
32
9 K
17

SECONDA RACCOLTA
DI
VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO

OVVERO

APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.

SI PREMETTE

LA VITA DELLA SANTISSIMA
VERGINE MARIA
MADRE DI DIO

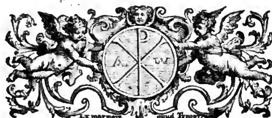
TOMO II.




IN ROMA MDCCLXVII.
NELLA STAMPERIA DI MARCO PAGLIARINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SECONDA RACCOLTA
DI VITE DE' SANTI
PER CIASCHEDUN GIORNO DELL' ANNO
OVVERO
APPENDICE ALLA RACCOLTA
DELLE VITE DE' SANTI
PUBBLICATA L' ANNO MDCCLXIII.



LUGLIO.



1. Luglio.

S. Simone Salo.

Secolo VI.

Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro, uomo di molta pietà, e dottrina, e contemporaneo di s. Simone Salo, ne scrisse la Vita secondo le notizie dategli da Giovanni, diacono della Chiesa d' Emesa, testimonio oculato delle azioni del Santo. Questa Vita è riportata dal Surio, e dai Bollandisti sotto questo giorno 1. di Luglio, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.



NON v' è forse cosa, che sia più opposta allo spirito del Cristianesimo, e che rechi maggior impedimento all' acquisto della vera virtù, qnanto il desiderio d' essere stimato, lodato, e applaudito dagli uomini. Onde il Signore, oltre gli esempj, e i documenti, ch' egli stesso ci ha dati nell' Evangelio, circa il disprezzo della vana stima del Mondo, ha suscitato tavolta alcuni Santi, i quali con azioni straordinarie, e affatto superiori, anzi contrarie all' umana prudenza, e alle regole comuni, hanno cercato d' essere dal Mondo vilipesi, e tenuti in concetto di stolti, e mentecatti, ricoprendo l' eminente loro santità sotto la corteccia di leggerezze, di fancinllaggini, e fino di pazzie; nel che però senza un particolare impulso dello Spirito santo, qual essi ebbero, non debbono essere da noi imitati, ma piuttosto ammirati. Uno di questi Santi, e forse il più celebre, fu Simone, ovvero Simeone, soprannominato *Salo*, che vuol dire *insensato*, o *stolto*, di cui l' accreditato Scrittore delle sue geste si dichiara, che avrebbe dette cose sorprendenti, e da parere incredibili, ma pur vere, e appoggiate a testimonianze irrefragabili.

2. Nacque s. Simone in Edessa, città della Siria, verso la fine del quinto secolo di genitori nobili, e facoltosi, i quali gli fecero imparare la lingua Greca, e le scienze, che nella Grecia singolarmente fiorivano; ond' egli s' acquistò nella sua patria credito, e fama di non ordinaria letteratura. In occasione, che nell' anno 514. egli se n' andava, secondo la pia costumanza di quei della sua patria, in Gerusalemme per celebrare in que' santi luoghi la festa dell' Esaltazione della Croce, s' unì con un certo Giovanni oriundo anch' esso della Siria, suo coetaneo, e della stessa sua condizione, con cui strinse una particolare amicizia. Nel ritorno che qnesti due giovani facevano da Gerusalemme alla patria, allorchè furono nella valle di Gerico vicino al Giordano, alla vista de' monasterj, che stavano in que' contorni, cominciarono a discorrere fra loro della vita santa, che vi si menava da' monaci, e si dicevano l' uno all' altro: *A che ci possono giovare nel giorno del giudizio, o piuttosto qual nocumento non ci recheranno in quel dì terribile tutte le vanità della vita presente, e le ricchezze, che possediamo? La gioventù, ch' ora godiamo, e la presente bellezza, che ci diletta, non può stare lungamente con noi, perocchè o per la vecchiaja ben presto svanirà, o la morte sollecita ce la rapirà.* E con questi, e con altri sentimenti sopra la vanità delle cose mondane s' infiammarono scambievolmente ad abbandonare quanto avevano, e a ritirarsi in uno di que' monasterj per ivi operare la loro eterna salute.

3. Per non essere frastornati da alcuno nell' esecuzione di qnesto loro disegno, licenziarono la gente, che gli accompagnava, mostrando essi di voler ivi rimanere per qualche tempo a riposarsi. E allorchè si videro in libertà, andarono solleciti e tutti allegri al monastero di s. Gerasimo, governato allora dal santo Abate Nicone, a cui esposero l' animo loro, e la risoluzione, che avevano presa, d' abbracciare la vita monastica; e dopo che egli ebbe fatte le convenienti prove per assicurarsi, se da Dio venisse la vocazione loro, gli ammise fra gli altri suoi monaci. Ma Iddio volle, che questo fosse come il primo gradino di quella perfezione, a cui aveva destinato d' innalzare questi suoi servi; onde in breve inspirò loro il desiderio di ritirarsi, come fecero, nel deserto, per essere lontani da ogni sorta di commercio con gli uomini. Andarono essi adunque colla licenza e l' approvazione del loro Abate a nascondersi in un deserto vicino al Mar morto, dove stettero per lo spazio di ventinove anni, vivendo di sole erbe, che nascevano intorno al loro piccolo tugurio, macerando la loro carne con ogni sorta d' austerità, meditando, e contemplando continuamente le cose celesti; colle quali armi, cioè, della penitenza, dell' orazione, e dell' umiltà furono sempre vincitori delle frequenti e gagliardissime tentazioni, onde gli assaliva il demonio invidioso di tanta loro virtù.

4. Dopo questo tempo il Signore fece conoscere a Simone, essere volontà sua, ch' egli abbandonasse il deserto, e si desse a procurare la salute degli altri. Egli pertanto licenziatosi dal suo diletto compagno Giovanni, che rimase nel deserto, dove santamente finì i suoi giorni, se ne andò a Gerusalemme, per appagare la sua fervorosa divozione di venerare que' luoghi santificati dal Redentore del Mondo, e quivi per tre giorni continui pregò istantemente il Signore, a fargli la grazia, che tutte le sue azioni buone, per le quali glie ne sarebbe potuto venir gloria dagli uomini, stessero occulte fino alla sua morte, per timore, che gli applausi, e le lodi non generassero nel suo cuore il dannoso tarlo della superbia, che guasta e corrompe le opere per se stesse più sante, e converte in materia di dannazione ciò, che dovrebbe essere soggetto di glo-

gloria. Iddio esaudì quest' orazione dell' umile suo Servo, ispirandogli con particolare istinto di fare tutte le sue più prodigiose azioni nel cospetto degli uomini con mezzi cotanto straordinarj, che chiunque le vedeva, le giudicasse piuttosto effetti di sciocchezza, e di pazzia, com' egli appunto voleva, che frutti di virtù e di santità. Se n'andò adunque Simone da Gerusalemme in Emesa, città della Siria, dove non era da alcuno conosciuto, e così vestito da monaco, com' era, avendo trovato fuori della porta della città sopra d'un letamajo un cane morto, lo legò per un piede colla sua cintura, e strascinandoselo dietro entrò correndo dentro la città. Gli si affollarono intorno molti ragazzi, e gridando tutti: *Guarda guarda questo monaco pazzo*; gli diedero degli schiaffi, e gli fecero altri mali trattamenti. Contento Simone di vedere sì bene riuscire il suo disegno, si mise a trattar co' fanciulli, e a giuocare con essoloro nelle pubbliche strade, divenendo egli stesso il soggetto del loro trastullo, e de' loro scherni. Andava eziandio nelle piazze, e in altri luoghi di maggior concorso, e vi faceva discorsi sì ridicoli, e affettava maniere cotanto sciocche, che credendolo ognuno impazzito, chi lo derideva, chi lo percuoteva, chi lo caricava di obbrobrj e di villanie. Del che provando egli particolar piacere, studiava sempre nuovi modi di procacciarsi non solo il disprezzo, ma gli strapazzi ancora d'ogni sorta di persone.

5. Sotto il velo di apparenti pazzie, e di ridicolose maniere cercava eziandio Simone di ricoprire il bene, i miracoli, e le predizioni, che faceva. Un giorno avendo conosciuto in ispirito, che un giovane era caduto in un grave peccato, per cui il Signore aveva permesso, che il demonio gli entrasse addosso, Simone per correggerlo del suo fallo, e liberarlo dal demonio, si mise a correre, e giuocare con altri giovani, fra' quali era anche questo miserabile. Nel correre che facevano, Simone lo raggiunse, e gli diede uno schiaffo, dicendogli, senza che alcun altro l'udisse: *Non far più il tal peccato; e il demonio non ti molesterà*. Cadde a terra il giovane, e poichè il demonio l'ebbe con istraordinaria violenza per qualche tempo straziato, lo lasciò libero, nè più gli recò molestia alcuna. Liberò anche molti altri ossessi, mostrando di esser esso pure ossesso, per non far apparire l'orazione, che in quel tempo faceva per loro, e per mezzo della quale otteneva da Dio la loro liberazione. Una volta mosso a compassione d'un povero contadino, che aveva un male dolorosissimo negli occhj: *Va'*, gli disse scherzando, *e lavati con aglio e con aceto*. Costui non ne fece nulla, persuaso, che non fosse questo rimedio proprio pel suo male; e se ne andò da un medico, che gli prescrisse certo medicamento, dal quale non ricevendo alcun sollievo, anzi aumentandosegli il dolore, disse fra se: *Voglio fare quel che m' ha detto il Salo*, cioè, *lo Stolto*, e fattolo, subito guarì perfettamente. Dopo di che riscontrandolo a Simone, gli disse: *Sei guarito; avverti di non rubare più le capre al tuo vicino*. Convertì parimente molte donne di cattiva vita a penitenza con mezzi molto straordinarj, come per esempio mostrandosi amico loro, e somministrando alle medesime del danaro. Nel che non solo si dee osservare quel carattere di singolarità, che fu proprio di questo Santo; ma di più, che il Signore con una speciale grazia aveva in lui spento, fin da che stava nel deserto, ogni senso di libidine.

6. Nella maniera, che Simone Salo operava cose prodigiose colla maschera della stoltezza, in quell' istessa ancora prediceva gli avvenimenti futuri, che il Signore gli rivelava. Laonde volendo predire un tremoto, e probabilmente quello, che nell' anno 550. fece gran danno in Antiochia, in Emesa, e in altre città della Siria, presa in mano una frusta, andò con essa a battere le colonne d'alcuni pubblici edifizj della stessa città d'Emesa, dicendo nel batterle: *State forti, perchè presto avrete da ballare*. E nel tremoto, che sopravvenne, fu osservato che non cadde nè pur una di quelle colonne, benchè rovinassero molti altri edifizj. Così predisse un' altra volta la peste, che afflisse la medesima città d'Emesa. Perocchè andò girando per tutte le scuole della città, e in esse salutava non tutti, ma alcuni solamente di que' giovani, e diceva al Maestro: *Non mi maltrattate questi giovanetti, perchè gli amo, ed essi hanno a fare un gran viaggio*. Venne di lì a poco la peste, che tolse di vita tutti quelli, che erano stati così salutati da Simone. In somma, per non riferire tante altre simili cose sue maravigliose, basterà il dire, che la vita di Simone in Emesa fu tessuta di azioni straordinarie, tutte indirizzate a farsi creder pazzo, e a tener celato quanto di buono, e di mirabile operava Iddio per suo mezzo. Per altro la vita, ch' egli conduceva in privato, e di cui il solo Dio era testimonio, era austerissima, e sopra ogni credere mortificata. Egli digiunava continuamente con molto rigore, passando talvolta l'intere settimane senza prender cibo di sorta alcuna, e in simil guisa passò ancora alcune Quaresime, come attesta lo Scrittore della sua Vita, il che non poteva avvenire senza miracolo. Aveva per sua abitazione un piccolo tugurio, dove gli serviva di letto un fascio di sarmenti, e impiegava se non tutta, almeno la maggior parte della notte in orazione, e nella contemplazione delle grandezze di Dio.

7. Il Signore gli rivelò il giorno della sua morte, del che egli avvisò Giovanni diacono della Chiesa d'Emesa, che fu l'unico, a cui non tenesse celati gl' interni suoi sentimenti, con espressa proibizione di palesarli ad alcuno, finchè egli fosse vissuto, e minacciandogli, qualora avesse

se fatto altrimenti, i divini gastighi. Venuto dunque il giorno da lui predetto, che fu il 21. del mese di Luglio dell' anno 570., o in quel torno, Simone si ritirò nel suo tugurio, e nascoso sotto quel fascio di sarmenti, che vi teneva, rendè l' anima sua beata a Dio, il quale illustrò poi con molti miracoli la sepoltura del suo Servo, per attestare a tutto il Mondo l' eminente santità di quello, che non aveva fatto altro studio, che di occultarla sotto il velo della stoltezza, e della insensataggine.

La condotta tenuta da questo mirabile Servo di Dio nel tempo, che stette in Emesa, è, come si disse fin da principio, molto straordinaria, e però da non prendersi comunemente per regola delle nostre azioni. Possiamo bensì da essa imparare, come abbiamo da condurci, allorchè c' incontriamo a leggere certi fatti straordinarj nelle Vite de' Santi. Noi non dobbiam giudicare, che essi sieno stati santi perchè hanno fatto quelle tali azioni, e molto meno che sia necessario farle per essere santo; ma piuttosto perchè essi erano santi, e perchè la santità loro è stata autenticata da Dio, e riconosciuta dalla Chiesa; perciò anche quelle azioni, che non sono conformi alle regole comuni, si dee credere che provenissero in loro da particolare celeste istinto, senza di cui esse non sarebbero degne d' approvazione. Così l' essersi s. Simone diportato come se fosse un pazzo, l'aver egli fatte con quest' apparenza di follia quelle cose, che si sono riportate, e molte altre ancora, che si sono tralasciate, si dee attribuire a particolare impulso dello Spirito santo, perchè la sua eminente santità con evidenti prove si deduce dall' aver esso rinunziato così generosamente al Mondo nel fiore degli anni; dall' essersi ritirato in un deserto, e l' avervi vissuto per 29. anni una vita assai penitente; dall' aver continuate in una maniera anche più mirabile le sue mortificazioni nel tempo stesso, che passava per pazzo; e dall' essere stato finalmente arricchito da Dio di doni soprannaturali, quali sono l' estinzione del fomite sensuale, la profezia, e i miracoli, i quali ordinariamente accompagnavano quelle stesse azioni, che apparivano ridicole, e sciocche. Or quando Iddio parla così chiaramente, dee ammutolire ogni lingua, e ognuno dee adorare gl' imperscrutabili giudizj suoi, e ammirare le immense ricchezze della sua sapienza, con cui vuol confondere la sapienza vana degli uomini. Ma per ciò che riguarda la nostra condotta, noi dobbiamo sempre attenerci alle regole comuni e ordinarie, e, come insegnano i più illuminati maestri di spirito, aver sospetta ogni singolarità, e onninamente fuggirla. Finalmente dalla Vita di questo Santo dobbiamo imparare a non far conto della stima degli uomini, ma ad amare, o almeno a tollerare con pace, d' essere dal Mondo avuti a vile, dispregiati, derisi, e beffeggiati.

2. Luglio.

S. Ottone Vescovo, e Apostolo della Pomerania.

Secolo XII.

Sefrido compagno di s. Ottone nelle sue fatiche apostoliche, ne scrisse la Vita, e lo stesso fecero anche altri parimente contemporanei. Sopra di queste memorie, come ancora sopra molte lettere, e altri monumenti autentici Andrea Abate del monastero di s. Michele, vicino a Bamberga, sul fine del decimoquinto secolo compose con molta esattezza una nuova Vita di questo Santo, che è riportata dal Surio; e i monumenti originali si trovano appresso i Bollandisti.

Ottone nacque verso l' anno 1069. nella Suevia, di Ottone, e di Adelaide, persone assai più nobili, che ricche, ma però dotate del prezioso dono del timor santo di Dio. Questa benedizione, che il Signore concede, d' aver genitori dediti alla pietà, e bene istruiti degli obblighi loro, suole d' ordinario essere accompagnata da molte altre, e da quella principalmente di una buona educazione. Così Ottone fin da' suoi più teneri anni fu istruito nella pietà, e nel timor di Dio; e subito che ne fu capace, fu mandato fuori del suo paese ad apprendere le scienze. Mentre egli se ne stava occupato ne' suoi studj, vennero a morte i suoi genitori; e il suo fratello, che rimase al governo della casa, gli somministrava un sì tenue assegnamento, che non potendo con esso mantenersi per fare gli studj delle maggiori scienze, poichè ebbe studiate le belle lettere, e la filosofia, se n' andò in Pollonia, dove sapeva essere scarsezza d' uomini letterati, e quivi si mise a fare il maestro di scuola, con che veniva ad istruire sempre più se medesimo, e a guadagnarsi un comodo e onorato sostentamento, onde non era più nè d' aggravio, nè di noja al fratello. Egli s' acquistò in breve tanto credito appresso la nobiltà Pollacca, non solamente per la sua abilità, ma ancora per la sua modestia, onestà, e saviezza, ch' era da tutti adoperato negli affari di maggior importanza. Questa fu l' occasione ch' el fosse conosciuto dall' istesso Duca di Pollonia chiamato Boleslao, il quale innamoratosi della virtù di questo giovane, lo volle nella sua corte, e l' onorò della sua più intima confidenza; di maniera che essendogli morta la moglie, e trattandosi un nuovo parentado colla sorella d'Enrico Imperatore, Ottone fu uno degli ambasciatori destinati a maneggiare questo importante affare, che fu concluso con piena soddisfazione d' ambe le parti, e con molta gloria dell' istesso Ottone, che n' era stato il principale mediatore.

2. L' Imperadore Enrico poichè ebbe anch' esso conosciuto il merito singolare d' Ottone, desiderò d' averlo appresso di se, e con preghiere l' ot-

l' ottenne dal Duca Boleslao, e dalla sua moglie, che di mala voglia si privò di un sì degno soggetto. Ma Iddio con l' ammirabile sua Provvidenza così disponeva le cose, per innalzare Ottone a gradi molto superiori, non già nella corte di Principi terreni, ma nalla sua Chiesa, che è il regno di Cristo, Re de' Re, e Signore de' Signori. Ottone adunque servì per qualche anno nella corte dell' Imperatore con somma sua lode, e con edificazione di quanti lo conoscevano, ne' diversi impieghi, che gli furono assegnati, finchè sul fine dell' anno 1102. venne a vacare la sede episcopale di Bamberga, una delle principali della Germania. L' Imperatore destinò per la medesima Ottone, che aveva già ricusati due altri Vescovati da lui offertigli, e che molto s' adoperò per non accettare nè pur questo. Ma finalmente essendogli convenuto cedere, per non contraddire alla volontà del Signore, che troppo chiaramente si manifestava, se ne venne a Roma, e dal sommo Pontefice, che allora era Pasquale II., fu fatto e consacrato Vescovo di Bamberga.

3. Ritornato Ottone da Roma alla sua Chiesa, si portò nel governo della medesima come sogliono portarsi quelli, che dallo Spirito santo, e non dalle proprie, o altrui private passioni sono posti a reggere la Chiesa del Signore. Perocchè egli fu esattissimo in adempiere tutti gli obblighi di un buon pastore, somministrando continuamente al suo gregge il dolce pascolo della parola di Dio, vegliando attentamente a togliere, per quanto era possibile, ogni sorta d' abuso, a introdurre nel clero un'esatta disciplina, e a far fiorire in tutti le cristiane virtù; al che più che le sue parole, conferivano gli esempj, ch'egli ne dava. Concioffiachè menava una vita assai mortificata, macerando la sua carne con diverse opere penitenziali, e singolarmente con digiuni, che si potevano dire continui, perciocchè egli medesimo attestò, come riferisce lo Scrittore della sua Vita, che da che fu fatto Vescovo, mai non saziò la sua fame nè pur di pane, e s' astenne sempre da cibi dilicati, o che fossero di qualche prezzo. Ai qual proposito si racconta, che essendogli una mattina recato a mensa un pesce, che da' suoi domestici intese essere stato pagato a prezzo piuttosto caro per la scarsezza, che ve n'era, ricusò di gustarne, dicendo: *Guardi Iddio, che Ottone, ch' è un pover' uomo, mangi una vivanda, che costa tanto; portatela* (disse a chi lo serviva) *al mio Signor Gesù Cristo, ch' io debbo stimare assai più di me medesimo; datela cioè a qualche povero ammalato. Io sono sano, e posso mangiar del pane.*

4. Così egli convertiva in vantaggio de' poveri quel che sottraeva al nudrimento proprio, ch' è la maniera di rendere in ispecial modo accetti a Dio i nostri digiuni. A questo stesso fine di potere soccorrere più abbondantemente le persone miserabili, non solo teneva da se lontana ogni sorta di fasto, che molti avrebbero creduto convenire alla sua dignità, ma vestiva anzi poveramente; e mormorando alcuni perchè usasse vesti assai logore, e anche rappezzate, disse loro: *Contentatevi, fratelli miei, che l' entrate del Vescovado servano per limosina de' poveri, giacchè a questo fine sono state da' Fedeli offerte alla Chiesa, nè noi dobbiamo dissiparle in usi superflui e vani.* Di fatto il palazzo vescovile divenne il rifugio di tutti i poveri, i quali sempre vi trovavano sovvenimento alle loro necessità, e ciò particolarmente accadde in occasione d'una carestia, con cui il Signore afflisse que' paesi; perocchè allora il santo Vescovo fece ogni sforzo, perchè a nissuno mancasse di che vivere, nè alcuno perisse di fame.

5. Si dee altresì riconoscere per un effetto della carità grande di questo Santo la sollecitudine, ch'egli si prese di fondare, e di dotare molti monasterj non solo nella sua propria diocesi, ma altrove ancora. Sopra di che essendo stato richiesto perchè avesse tanto a cuore di moltiplicare i monasterj, rispose: *Questo Mondo è un luogo d'esilio, e finchè noi in esso viviamo, facciamo viaggio per andarcene al Signore, da cui siamo lontani; adunque come pellegrini abbiamo bisogno d' alberghi, e d' osterie; e chi si lagna della loro moltitudine, è segno che si crede cittadino di questo Mondo, e non forestiere, e d' esser già nella patria, e non in pellegrinaggio. Inoltre dove si può meglio essere curato, e guarire dalle ferite, che molti ricevono da' ladri nel loro viaggio* (voleva dire da' peccati che si commettono in questa vita) *che in questi alberghi*, cioè questi monasterj? *Finalmente dove può uno meglio, che ne' monasterj mettersi in salvo dalla corruzione, che regna nel Mondo, e praticare quelle opere di cristiana virtù, che ci faranno comparire con confidenza al tribunale di Dio?* Dal che si vede qual idea avesse il Santo della vita monastica; che la riguardava, cioè, come una medicina per le piaghe spirituali dell' anime, come un preservativo dall' aria contagiosa del Mondo, e come un mezzo di fare felicemente il pellegrinaggio da questa vita mortale all' eternità.

6. Dopo vent' anni da che il santo Vescovo governava con tanto vantaggio spirituale di tutti la Chiesa di Bamberga, quasi che quella vastissima diocesi fosse un angusto campo alla sua carità, il Signore glie ne aprì uno più vasto nella Pomerania. Avendo Boleslao Duca di Pollonia, a cui, come s'è detto, era cognito s. Ottone, soggettata al suo dominio la Pomerania, la quale giaceva tuttavia sepolta nelle tenebre della idolatria, bramoso di trarla da uno stato così infelice, invitò con lettere molto onorevoli il medesimo s. Ottone, a voler portare in quelle parti la luce dell' Evangelio. Il Santo accettò quest' invito, come una voce del Cielo, e ottenutane la facoltà dal sommo Pontefice, ch' era Onorio II., si po-

si pose in cammino per andare ad esercitarvi l'uffizio d'Apostolo, benchè sapesse, che il viaggio sarebbe stato assai disastroso, massime per le molte selve, che doveva traversare. E siccome la carità prende tutte quelle forme, che non sono in se medesime riprensibili, per adattarsi alla debolezza di quelli, co' quali s'ha da trattare, per guadagnarli a Cristo; così s. Ottone sapendo, che gli abitanti della Pomerania erano tutti ricchi Signori, i quali non avrebbero ammesso alcuno, che in sembianza di povero fosse andato ad annunziar loro altra Religione da quella, che professavano, e che per questo motivo appunto avevano rigettati altri; v'andò piuttosto in figura di ricco con provvisione di belle suppellettili sagre, e in maniera da far conoscere, che non aveva bisogno di ricevere da chicchesia veruna cosa. Di fatto questo apparato, e molto più ancora il favore del Duca Boleslao, che aveva comandato alle città, e altri luoghi della Pomerania di ricevere con onore s. Ottone, fece sì che il Santo trovasse in que' popoli della docilità ad ascoltare le sue istruzioni, onde in breve tempo moltissimi furono quelli, che ammaestrati della cattolica verità, riceverono il Battesimo dalle mani dell'istesso Santo, il quale non risparmiava fatica alcuna in benefizio di que' popoli, prima per convertirli, poi per confermarli nella Fede, che avevano abbracciata.

7. Benchè tale fosse l'accoglimento, che in quasi tutti i luoghi della Pomerania riceveva s. Ottone, fu però molto diverso quello, che gli fu fatto in Vollin, città assai riguardevole, e di gran commercio. Quando gli abitanti della medesima, gente di costumi barbari, e crudeli, seppero che s. Ottone era giunto colà per predicarvi contro il culto de' loro Dei, andarono pieni di furore, e armati ad assalirlo nella casa, dove aveva preso alloggio colla sua comitiva, e l'obbligarono a fuggire; avendo egli appena potuto per l'ajuto de' suoi scampare la vita, perocchè ricevè tre gravi ferite, e caduto in un pantano v'ebbe a rimaner sepolto sotto del fango. Del che il Santo molto si rallegrò, per avere così patito pel nome di Gesù Cristo, dispiacendogli solamente di non esser giunto a guadagnarsi col dare la propria vita la palma del martirio. Scacciato il Santo da Vollin passò a Stetin, città capitale della Pomerania, dove sebbene trovò da principio molta ostinazione per l'opinione, che avevano quegli abitanti, che i Cristiani fossero gente cattiva; tuttavia coll'esempio, ch' ei diede delle cristiane virtù, della sua purità, e mansuetudine, della sua carità verso il prossimo, e del suo distaccamento da ogni sorta d'interesse, si fece strada ad essere volentieri ascoltato nelle sue istruzioni, e finalmente colla grazia di Dio venne a capo di convertire tutta quella città, avendo fatto gettare a terra i templi degl'idoli, spezzarne le statue, e in vece de' medesimi innalzar chiese al vero Dio, e mettere da per tutto in trionfo la Croce di Cristo. La conversione di Stetin fece sì che anche la città di Vollin, la quale aveva prima rigettata la predicazione evangelica, la ricevesse al ritorno, che vi fece il Santo; e quivi, come nel luogo più comodo di tutta la Pomerania, fu stabilita la Sede episcopale, alla quale fu destinato per primo Vescovo Alberto, uno de' compagni di s. Ottone in questa missione. Da Vollin il Santo passò a Colberga, e ad altre città della Pomerania, portando da per tutto con felice successo il lume del Vangelo, e in breve spazio di tempo si può dire che tutta la Pomerania fosse per opera di s. Ottone liberata dalle tenebre dell'idolatria, e incorporata alla Chiesa cattolica.

8. Se ne ritornò il Santo carico di meriti alla sua Chiesa di Bamberga nell'anno 1126. con indicibile consolazione del suo popolo, che con grande amarezza aveva sopportata l'assenza del suo Pastore, il quale però di lì a poco fu novamente costretto ad allontanarsene. Perocchè premuroso il santo Vescovo di conservare le novelle piante del Cristianesimo, che con tanti suoi sudori aveva piantate nella Pomerania, tornò nel 1130. a visitarle, nè senza frutto. Conciossiachè non solo confermò nella Fede quei, che prima l'avevano ricevuta, ma di più avendo gli abitanti di Stetin miseramente apostatato dalla vera Religione, egli per mezzo d'istruzioni, e di miracoli, che vi operò, li ricondusse nel grembo di santa Chiesa. Da Stetin passò a Vollin, dov' era accaduto lo stesso che a Stetin, ma l'esempio della conversione di questa città servì di norma e di stimolo al ravvedimento di quella. Voleva quindi il Santo portarsi nell'isola di Ruden, per annunziare anche a que' barbari, e infedeli l'Evangelio; ma avendovi trovate difficultà insuperabili, si restituì alla sua diletta sposa, alla Chiesa cioè di Bamberga, da cui non s'allontanò più fino alla sua morte, la quale accadde nell'anno 1139. Ella fu preceduta da una lunga, e nojosa malattia, durante la quale, il Santo, fatti adunare molti poveri della sua città, e de' luoghi circonvicini, fece distribuir loro quanto aveva, per farsi così un maggior numero d'amici, che lo ricevessero negli eterni tabernacoli. Prese poi con sentimenti di particolar divozione i santi Sagramenti dell'Estrema unzione, e del Viatico, e il giorno 29. di Giugno del suddetto anno 1139. passò a ricevere la corona della immortal gloria nel Cielo. Stette il suo corpo per la divozione de' Fedeli esposto per tre giorni continui, e a' due di Luglio fu seppellito nella chiesa del monastero di s. Michele da lui fondato, dove il Signore con molti miracoli attestò la santità del suo Servo.

Questo santo Vescovo, che s'è meritato il glorioso titolo d'Apostolo della Pomerania, per esse-

essere stato il primo a portare in quelle parti il Vangelo, avrebbe inutilmente impiegato la maggior parte delle sue fatiche, se coll' esempio delle sue virtù non avesse distrutta l' opinione svantaggiosa, che quella gente, e in particolare gli abitanti di Stetin, avevano de'Cristiani. In fatti la cattiva vita di molti Cristiani è stata sempre un ostacolo alla conversione degl' infedeli, come osserva s. Agostino, che predicando al suo popolo diceva: *Sappiate, che moltissimi sono quelli, che vorrebbero farsi Cristiani, ma se ne astengono perchè sono offesi dai cattivi costumi de' Cristiani*. E perciò i cattivi Cristiani colla loro mala vita non solamente sono di danno a se medesimi, ma recano scandolo ancora agli altri, e sono cagione, che *il nome di Dio*, come dice s. Paolo [1], *sia bestemmiato fra i Gentili*. E' vero però, segue a dire s. Agostino, che costoro s'ingannano, e malamente ragionano, attribuendo a tutti quel che solamente si conviene ai cattivi, e falsi Cristiani, perocchè si dee sempre fare la distinzione fra i buoni, e i cattivi, nè si dee far comune a tutti quel ch'è delitto d'alcuni, o anche di molti, e della maggior parte. Nel qual errore, continua a dire il santo Dottore, cadono eziandio molti de'Cattolici, i quali se talora vedono qualcuno, la cui vita appariva buona, commettere qualche peccato, credono, che tutti gli altri, che mostrano di viver bene, facciano lo stesso, e sieno tutti ipocriti, e perdono la buona opinione, che di loro avevano; il qual giudizio è certamente falso e contrario alla carità cristiana, la quale, secondo l'insegnamento dell' Apostolo [2], non è temeraria nè precipitosa ne' suoi giudizj, nè mai pensa male, se non quando apparisce da prove chiare, e convincenti. Guardiamoci dunque dall'uno, e dall'altro di questi gravissimi mali, dando a tutti buon esempio, e pensando e giudicando bene de' nostri prossimi.

3. Luglio.

SS. Felice, e Ireneo, e S. Mustiola Martiri.

Secolo III.

Benchè gli Atti di questi santi Martiri riportati dal Surio, e da' Bollandisti sotto il dì 1. di Luglio, non sieno originali, tuttavia per la maniera grave, e semplice con cui sono scritti, hanno il loro merito, come si può vedere presso il Tillemont tom. 3. sotto il titolo della persecuzione d' Aureliano articolo 5.

La Storia del martirio di s. Ireneo, e di santa Mustiola, di cui si fa menzione in questo giorno nel Martirologio Romano, va congiunta con quella di s. Felice parimente Martire, che nello stesso Martirologio Romano è mentovato ai 23. di Giugno, ed è in sostanza la seguente. L' Imperatore Aureliano poco prima della sua morte, che seguì sul fine dell'anno 275., pubblicò un editto contro de'Cristiani, inculcandone l' esecuzione ai giudici, e governatori delle provincie, i quali perciò anche dopo la morte dell' istesso Imperatore continuarono a sfogare la rabbia loro, e crudeltà contro quei, che professavano la Fede cristiana. Uno de' ministri incaricati dell' esecuzione degli editti imperiali fu un certo Turgio, ovvero Turcio, che si portò a Sutri per farvi ricerca de' Cristiani, fra' quali risplendeva singolarmente e per la copia delle ricchezze, e per lo zelo di propagare la vera Fede ne' popoli della campagna, un sacerdote per nome Felice. Questi allorchè seppe, che era venuto in quelle parti il ministro della persecuzione contro de' Cristiani, adunò tutti que' Fedeli, che potè, e con molta efficacia gli esortò a non far conto della tempesta, che loro sovrastava, perocchè essa sarebbe stata breve, e scampandoli dall' orrido abisso de'tormenti eterni, gli avrebbe traportati nel porto d'una perpetua felicità. Informato Turcio de'portamenti di Felice, lo fece arrestare, e chiudere in carcere; poi fattolo venire alla sua presenza, lo rimproverò perchè avesse ardire di distogliere il popolo dall' ubbidienza dovuta agli ordini imperiali con disprezzo dell'antica Religione de'Romani. Rispose Felice, ch' egli sebbene indegno, era sacerdote di Cristo, e che però riponeva tutta la sua gloria, e la sua felicità nel predicare a' popoli Gesù Cristo, e nell' insegnar loro la strada di giungere alla vita eterna. E che cosa è questa vita eterna? ripigliò Turcio. *Ella consiste*, rispose Felice, *nel conoscere, temere, e adorare Iddio Padre, Gesù Cristo, e lo Spirito santo*. Turcio comandò, che fosse con sassi percossa quella bocca, che con tali discorsi seduceva i popoli, e l' ordine fu subito sì crudelmente eseguito, che sotto que' colpi il santo Martire spirò. Ordinò il Tiranno, che quel corpo fosse gettato sulla piazza, e ivi lasciato insepolto. Ma un diacono, chiamato Ireneo, raccolse quel sacro pegno, e lo seppellì vicino a Sutri il dì 23. di Giugno, che è il giorno, in cui, come s'è detto, se ne fa gloriosa memoria nel Martirologio Romano.

2. Riseppe Turcio quest'atto di religione esercitato da Ireneo, onde subito lo fece arrestare, e come egli stava per partire da Sutri per andare a Chiusi, lo fece sempre camminare avanti al suo cocchio a piè nudi, e carico di pesanti catene. Giunto a Chiusi lo fece rinchiudere in una prigione, dove furono di poi messi molti altri Cristiani trovati in quella città. Mentre questi santi Confessori se ne stavano ne' ceppi, una pia matrona cristiana, chiamata Mustiola, cugina dell' Imperator Claudio, antecessore d' Aureliano, se ne veniva di notte tempo, e talvolta anche di giorno, alla carcere, e a forza di danari ottenendone la permissione dai custodi, aveva l'accesso a que' santi Confessori, e li consolava,

(1) *Rom.* 2. 24. (2) 1. *Cor.* 13. 5.

va, lavava loro i piedi, curava le piaghe, e le contusioni fatte loro da' ceppi, e dalle catene, dava loro di che mangiare; in una parola esercitava verso di essi tutti quegli atti, che le suggeriva la sua fervente carità. Ne fu avvisato Turcio, il quale perciò la fece condurre alla sua presenza; ma udendo ch' ella era cugina dell' Imperadore Claudio, e restando ammirato della sua rara bellezza, la rimandò onorevolmente alla sua casa, dove poscia si portò egli medesimo, e cominciò a discorrere con essolei, e a interrogarla della nobiltà della sua stirpe. Ma la Santa, ch'era piena del fervore dello Spirito santo, e non delle vane idee del Mondo, gli rispose: *Io non conosco altra vera nobiltà, che la santa umiltà de' Cristiani*. E perchè non seguite voi (le disse Turcio) gli esempj de' vostri maggiori? *Perchè* (rispose Mustiola) *essi per istigazione del demonio sono miseramente periti nella ignoranza loro; ed io all' incontro sono stata dal mio Signor Gesù Cristo per sua infinita misericordia chiamata, benchè miserabile, al regno de' Cieli, a cui non sono chiamata io sola, ma tutti quelli ancora, che sperano in lui*.

3. Dopo che Turcio ebbe consigliata Mustiola a tener maggior conto de' suoi nobilissimi natali, le soggiunse: Che pazzia mai è cotesta vostra, di voler andare spesso a visitare de' miserabili carcerati, e di cercare l' amicizia loro? *Io vi sono andata* (rispose la Santa) *per amore del mio Signore Gesù Cristo, per cui essi soffrono quella pena*. Di grazia, ripigliò Turcio, lasciate andare cotesta pazzia, e ascoltate me, e non vogliate trascurare i comandamenti de' Principi, o farvene beffe. *E quali sono* (disse Mustiola) *i comandamenti de' Principi?* Che voi sagrifichiate agli Dei (rispose Turcio) e godiate in pace delle vostre ricchezze. *Cotesta* (replicò la Santa) *è una pazzia insieme, e una bestemmia*. Sdegnato Turcio per tale risposta, comandò, che immantinente fosse recisa la testa a tutti que' Cristiani, ch' erano in prigione, salvo che ad Ireneo, il quale volle, che sotto gli occhj di s. Mustiola fosse disteso sopra dell' eculeo. E mentre il Santo stava su questo tormento, Turcio gli andava dicendo: Sagrifica agli Dei. Ma l' invitto Martire gli rispose: *Mi pare che voi abbiate perduto il senno, perocchè dite cose disdicevoli ad uomo savio*. Turcio infuriato per simil risposta, ordinò, che gli fossero con unghie di ferro lacerate le costole, e poi abbrustolite con fiaccole ardenti. In questo spietato tormento andava il Santo ripetendo ad alta voce: *Vi ringrazio, Signor mio Gesù Cristo, che mi fate degno di venir a vedere la vostra faccia*. E con queste parole in bocca il generoso campione consumò il suo martirio. Vedendo ciò s. Mustiola: *E perchè* (disse al Tiranno) *infelice che sei, fai tu un tale scempio della vita degl' innocenti? Ma essi vanno a godere una gloria eterna, e tu anderai ad ardere per sempre nel fuoco*. Contro della Santa rivolse allora Turcio tutto il suo furore, e senz' alcun riguardo alla sua nobilissima condizione, la condannò ad essere battuta con flagelli armati di piombo, sotto i cui spietati colpi la Santa si meritò la corona d' un glorioso martirio nel dì 3. di Luglio. Il suo sagro corpo fu seppellito per opera d' un divoto Cristiano nominato Marco, vicino alla città di Chiusi, e il Signore illustrò poi quel luogo con molti miracoli.

Bisogna pur dire, che il martirio sia un favor singolare del Cielo, perchè Iddio rimunera con esso quelle azioni, che a lui sono più grate. Così vediamo, che questo è stato in s. Felice il premio del suo zelo di dilatare il regno di Cristo per mezzo della Fede: in s. Ireneo la ricompensa della sua religione nel dar sepoltura al corpo d' un martire: in s. Mustiola della sua carità nel sovvenire, e consolare i santi Confessori ritenuti in prigione. E pure se si riguarda il martirio con occhio carnale, è la maggior disavventura, che possa accadere ad uno, perocchè per esso si perde la vita, ch' è il sommo de' beni temporali, in mezzo a' tormenti, che la natura abborrisce, e con una marca d' ignominia e d' infamia appresso la maggior parte degli uomini, com' erano i Gentili in tempo delle persecuzioni. Impariamo dunque, che non sono le temporali prosperità quel premio, che Iddio dà ai suoi servi fedeli, ma piuttosto le afflizioni, e le tribolazioni. *E' vero, che talvolta i Cristiani deboli* (dice s. Agostino) *vedendo i malvagi abbondare delle felicità di questo Mondo, dicono fra se medesimi: A che mi serve l' innocenza? a che mi giova il servire a Dio, e l' osservare i suoi comandamenti? Io non faccio male ad alcuno, non rubo nulla a chicchesia, procuro anzi di far a tutti quel bene che posso: e pure io facendo tutto questo sono tribolato, e gli altri, che fanno il contrario, sono prosperati, e felici. E che?* (segue a dire il santo Dottore). *Vorresti anche tu essere come uno di loro? Non sai che questi fioriscono, è vero, in questo secolo, ma poi nell' altro saranno condannati alle fiamme? Non sai quali promesse abbia fatte Cristo ai suoi seguaci, e quali esempj abbia loro dati? Ha promesso loro la felicità eterna, e non la temporale. Ed egli, benchè fosse il Signore e padrone d' ogni cosa, non ha voluto avere nè onori, nè ricchezze, nè agj in questo Mondo*. Non invidiamo dunque la sorte di quelli, che sono felici in questo Mondo, non ci quereliamo di Dio, se ci gastiga su questa Terra, non aspettiamo per ricompensa delle nostre buone opere altro, che la vita eterna, sicuri, che questa non ci mancherà, se in esse persevereremo fino alla morte, perchè Cristo, ch' è la stessa verità, ce l' ha promessa. *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit*[1].

(1) *Matt.* 24, 13.

4. Lu-

4. Luglio.

S. Gallo Vescovo.

Secolo VI.

La Vita di s. Gallo è stata scritta da s. Gregorio Turonese, suo nipote, che visse nel medesimo secolo. Si ha altresì un elogio di questo Santo fatto da Venanzio Fortunato, autore parimente contemporaneo. Tutto è riportato dal Mabillon nel primo secolo de' Santi Benedittini.

Benchè la nobiltà della nascita, e la copia delle ricchezze pur troppo sovente inspirino agli uomini il desiderio di far nel Mondo una luminosa comparsa, e di condurre una vita di piacere, e di divertimento; tuttavia vi sono state in ogni tempo delle anime elette, le quali hanno valorosamente resistito a sì fatte inclinazioni della corrotta natura, e con un generoso disprezzo di tutte le cose terrene hanno cercato unicamente di rendersi grate a Dio per mezzo dell' umiltà, della mortificazione, della penitenza, e delle altre virtù cristiane, che dagli uomini carnali sono tenute a vile. Tale appunto fu s. Gallo, il quale nacque circa l' anno 489. nella città d' Overgne, a cui è poscia stato dato il nome di Clermont, d'una delle più nobili, e delle più antiche, e doviziose famiglie delle Gallie. Suo padre si chiamava Giorgio, e sua madre Leocadia, la quale non solamente era di stirpe nobile, ma di più aveva l' onore di contare fra i suoi maggiori il santo martire Vezio Epagato, che fu uno di que' generosi campioni, che sotto Marc'Aurelio diedero nella città di Lione il sangue loro per Cristo. Il Signore pravenne colle sue celesti benedizioni Gallo fino da' suoi più teneri anni, facendogli riguardare come vanità, e come cose da nulla quanto può dare il Mondo a' suoi seguaci; ond' è, che nè gli agj della casa paterna, nè le carezze della madre, nè l' amor tenero del padre, nè gli onori, che poteva sperare, ebbero forza alcuna sopra del suo animo, per distorlo dall' amare unicamente Iddio, e dal cercare con tutto l' ardore i beni celesti ed eterni, per l' acquisto de' quali aveva già dentro di se risoluto di sbrigarsi dalle cure del secolo, e di consacrarsi a Dio in qualche monastero.

2. Quel che gli dieda l' impulso ad eseguire più presto questa sua risoluzione fu il sapere, che suo padre cercava di collocarlo in matrimonio con una nobile donzella sua pari. Perocchè Gallo, che non voleva in conto alcuno legarsi a questo stato, il quale sebbene buono, e santo, pure, come dice s. Paolo, reca seco delle cure, e de' molesti pensieri per le cose di questo Mondo, e divide l' animo dell' uomo, sicchè in vece di pensare di piacere a Dio solo, pensa ancora di piacere alla moglie; sì tosto ch' ebbe scoperta questa intenzione di suo padre, se n' andò accompagnato da un solo servitore ad un monastero, sei miglia distante dalla sua patria, e si presentò a quell' Abate, umilmente e con molta istanza pregandolo, che gli volesse dare la tonsura, e l' abito monastico, e ammetterlo fra i suoi monaci. L' Abate vedendo la bell' indole, e le buone e savie maniere di quel giovane, s' avvisò ch' egli fosse persona multo nobile, onde lo interrogò del suo nome, e della sua condizione. Rispose il giovanetto, ch' egli si chiamava Gallo, e ch' era figliuolo del Senatore Giorgio. Allora l' Abate lodò bensì la sua buona intenzione, ma disse di non potervi aderire, se prima non ne aveva il consenso da suo padre, cui perciò mandò subito a notificare per mezzo d' alcuni monaci quanto avveniva. Il padre all' udire la risoluzione del figliuolo, sulle prime alquanto si rattristò, ma poi, come dee fare un buon padre, che nell' elezione dello stato de' suoi figliuoli ha da preferire a qualsivoglia sua mira la volontà del Signore, disse: *Io veramente aveva destinato Gallo, come primogenito, ad accasarsi; ma se il Signore si degna di chiamarlo al suo servizio, si faccia pure la sua e non la mia volontà.* E soggiunse: *Fate tutto ciò che il Signore inspirerà a questo mio figliuolo.* Intesa ch' ebbe l' Abate questa savia risposta del padre di Gallo, volentieri lo ammise nel suo monastero, e gli diede la tonsura secondo il suo desiderio.

3. Gallo contento d' aver ottenuto quanto bramava, diede chiaramente a conoscere colla condotta della sua vita, che dal Cielo era venuta la sua vocazione. Perocchè sebbene egli fosse giovane d' anni, pure nelle osservanze monastiche gareggiava co' più provetti. Vegliava con grande attenzione a mortificare tutte le sue passioni; domava la carne co' digiuni, colle vigilie, e con altre austerità; nudriva l' anima colla continua lezione della sagra Scrittura, e colla meditazione delle celesti verità; e in tutte le azioni faceva apparire una modestia, una gravità, e una compostezza tale, ch'era comunemente giudicata superiore alla sua ancor tenera età. Sopra tutto poi pareva che si distinguesse dagli altri nell' abilità di servire alla Chiesa anche nel canto, onde s. Quinziano Vescovo d' Overgne, innamoratosi delle eccellenti qualità di lui, lo volle appresso di se, per impiegarlo nel servizio della sua Chiesa, promovendolo al sagro Ordine del Diaconato. Ma nè pur egli potè lungamente godere de' frutti, che questa pianta eletta produceva, perchè sparsasi la fama de' suoi rari talenti, Teodorico Re d' Austrasia, cui nella divisione del regno di Clodoveo suo padre, era toccata la provincia d' Overgne, lo volle alla sua corte. Quivi il Santo in mezzo a que' pericoli d' ogni genera, che s' incontrano nelle corti, seppe colla grazia del Signore sì bene cundursi, che non solo non vi patì detrimento alcuno la sua vir-

virtù, ma servì a tutti gli altri come di specchio, singolarmente per la purità de' costumi, per la quale più che per ogni altra dote, la Regina stessa molto lo amava, e il Re Teodorico gli pose tanto affetto, che diceva d' amarlo più che lo stesso suo figliuolo, nè voleva che per qualsivoglia occasione da lui s' allontanasse. Questa benevolenza de' Sovrani punto non gonfiò l'animo di Gallo, nè lo rendè insolente, come pur troppo non di rado avviene, ma solamente gli diede campo d' esercitare il suo zelo per la gloria di Dio, come fece, particolarmente in Colonia, dove procurò d' abolire le superstizioni idolatriche, che da molti di quel popolo immersi ancora nelle tenebre della idolatria si praticavano.

4. Venne frattanto a vacare la Sede episcopale d' Overgne per la morte di s. Quinziano, seguita l' anno 527., e il Signore, che aveva destinato a riempierla s. Gallo, gliene aveva anche dato un assai chiaro presentimento. Di fatto essendo venuti al Re Teodorico i deputati del clero e della città d' Overgne per trattare del nuovo Vescovo, da collocarsi in quella sede, il Re, che poco prima aveva negato di dar Gallo per Vescovo alla città di Treveri, benchè il clero e il popolo lo avessero eletto a pieni voti, perchè era risoluto di non privarsi di un soggetto, cui portava tanto affetto, con improvviso cambiamento di pensiere, che ben si vedeva venir da Dio, disse ai mentovati deputati d' Overgne, che avrebbero avuto Gallo per loro Vescovo; e subito lo fece consacrare secondo il rito ecclesiastico, e con un solenne convito volle far palese il piacere, ch' egli aveva di questa promozione di lui al Vescovado. E più ancora di Teodorico ebbero motivo di rallegrarsi quei d' Overgne per aver ottenuto nella persona di Gallo un santo Vescovo, che dal primo momento del suo Vescovado fino all' ultimo respiro della sua vita, ad altro non pensò, che a procurare la salute del popolo alla sua cura commesso per mezzo della predicazione della parola di Dio, della vigilanza continua per abolire i disordini, dello zelo in combattere i vizj, di savissimi provvedimenti intorno alla disciplina ecclesiastica fatti in diversi concilj provinciali, de' quali egli fu sempre uno de' più nobili ornamenti, e per mezzo finalmente de' suoi luminosissimi esempj in ogni sorta di cristiane virtù.

5. Ma quella che più d' ogni altra risplendè in questo Santo, fu la pazienza in soffrire le ingiurie, e la mansuetudine, virtù propria d' ogni Cristiano, ma che singolarmente si conviene a' Vescovi, come rappresentanti in modo particolare la persona di Cristo, che s' è proposto per esemplare di tale virtù, dicendo: *Imparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore*. Di questa virtù adunque diede s. Gallo esempj preclarissimi in diverse occasioni, una delle quali fu, quando essendo a tavola con alcuni suoi preti, uno di questi fu sì temerario, che lo percosse, e lo ferì in testa. Il Santo non ne mostrò risentimento alcuno, e non disse nè pure una parola, lasciandone il giudizio a Dio, per amor di cui volentieri soffriva ogni avversità. Un' altra volta parimente in congiuntura di certo solenne convito, che si faceva dal Clero, un sacerdote per nome Ennodio, ch' era di una nobile famiglia del paese, e di stirpe senatoria, lo prese a maltrattare con calunnie, e con ingiurie; e il Santo altro non fece, che levarsi quieto quieto da tavola, e andare a visitare le chiese della città con tanta tranquillità d' animo, come se nessun motivo avesse avuto di turbarsi. La qual cosa essendo stata ridetta ad Ennodio, subito gli corse dietro, e raggiuntolo in mezzo alla pubblica piazza, gli si gittò a' piedi, e umilmente gli chiese perdono del grave suo fallo. Il santo Vescovo lo accolse con somma benignità, gli diede tutti i segni possibili di benevolenza, e molto piacevolmente gli disse, che si guardasse in avvenire dal trattare in simil guisa i sacerdoti del Signore. Per le quali cose san Gregorio Turonese non teme di dire, che questo Santo si potrebbe, se tanto fosse permesso, paragonare a Mosè, che nella santa Scrittura è chiamato il più mansueto di tutti gli uomini.

6. Molti benefizj temporali ancora ricevè da Dio la città d' Overgne per mezzo di questo suo santo Vescovo. Uno fu, che essendosi suscitato in essa città un grande incendio, che minacciava di divorarla tutta in poche ore, il Santo corse prontamente in chiesa, e fatta orazione fervente al Signore, prese il libro de' santi Evangelj, e con esso andò incontro al fuoco, che al suo comparire subito s' estinse per modo, che nè pur le faville più si vedevano. Un altro segnalatissimo favore, che per l' intercessione di san Gallo ottenne dal Cielo la medesima città d'Overgne, fu la preservazione dalla peste. Questa faceva strage in tutti i paesi circonvicini, e andava serpeggiando con molta rapidità di maniera che era vicina ad esserne attaccata la città d' Overgne. Il santo Vescovo fece molta orazione al Signore, perchè il suo gregge fosse preservato da un tal male, e istituì certe processioni di penitenza per istimolare la gente a convertirsi di cuore a Dio, e placare il suo sdegno. E il Signore benignamente esaudì le orazioni del Santo, e del popolo, e tenne lontano da tutta quella diocesi il flagello, con cui visitò molte altre città e provincie.

7. Poichè il Santo ebbe in tal guisa beneficata e spiritualmente e temporalmente la sua diocesi, fu chiamato da Dio a godere nel Cielo l' eterno premio delle sue fatiche, e delle sue eroiche virtù, alle quali diede per così dire l' ultima perfezione una violenta e penosissima malattia, poichè in essa potè il Santo esercitare vie-

più

più quell'invitta pazienza, che in lui s'era da tutti ammirata nel corso della sua vita. Avendogli manifestato Il Signore, che dopo tre giorni sarebbe passato da questa a miglior vita, egli fece venire nella sua camera quel maggior numero, che potè, del suo popolo, e distribuì a tutti, che ne vollero participare, il pane eucaristico. Venuta poi la mattina del giorno, in cui morì, che fu la Domenica avanti le Rogazioni, che precedono l'Ascensione, sullo spuntar dell'Alba recitò l'uffizio delle Laudi, che terminò col salmo Miserere, dopo di che rendè placidamente l'anima sua al Signore circa l'anno 554. in età di 65. anni, ventisette de' quali aveva passati nel Vescovado. La sua sepoltura fu illustrata con molti miracoli, come attesta s. Gregorio Turonese.

Noi vediamo nella Vita di questo Santo, quanto efficace sia appresso Dio l'orazione d'un suo servo fedele, per tener lontani da un popolo i flagelli dell'ira divina; e perciò dobbiamo sempre più animarci a ricorrere con fiducia a' Santi, che regnano gloriosi nel Cielo per ottenere la liberazione da quelle calamità, con cui il Signore di quando in quando ci affligge. Ma perchè le nostre orazioni sieno esaudite da Dio, e avvalorate dalla intercessione de' Santi, bisogna, come c'insegna l'esempio di s. Gallo, che pensiamo a far penitenza, e a toglier da noi il peccato, che è l'ordinaria cagione, per cui vengono sopra di noi i flagelli del Cielo, quali appunto sono le pestilenze, le carestie, i tremoti, le guerre, e cose simili. E sebbene paja che queste dalle cause naturali derivino, tuttavia sarebbe un errore, e una mancanza di Fede l'attribuirle ad esse solamente; perocchè ci assicura Iddio medesimo nelle sante Scritture, ch'egli è quello, da cui vengono tutti i gastighi, e ch'egli *arma*, come si dice nella Sapienza [1], *le creature per vendicarsi per mezzo d'esse de' suoi nemici*: e che *il fuoco*, *la grandine*, *la neve*, *il ghiaccio*, *e le tempeste*, se ci recano danno, *eseguiscono gli ordini del Signore*. Iddio adunque tiene riposti questi flagelli, dice s. Agostino, ne' tesori della sua collera, e i peccati degli uomini sono il motivo, per cui egli ne li cava fuori, come sta scritto ne' Proverbj [2], *Che il peccato è quello*, *che fa miserabili i popoli*. Se dunque vogliamo disarmare la destra di Dio, conviene ricorrere a lui coll'orazione, e all'intercessione de' Santi, e con una sincera penitenza distruggere in noi il peccato, unica cagione d'ogni male.

5. Luglio.

S. PROBA.

Secolo IV., e V.

Appresso il Ven. Card. Baronio ne' suoi Annali ecclesiastici sotto l'anno 395. e seguenti si riportano molti autentici monumenti spettanti alla storia di questa santa Donna. Si veda anche il Tillemont nel tom. 13. delle sue Memorie ecclesiastiche tit. di s. Agostino art. 235. e seg., ove si trova raccolto quanto s. Girolamo, s. Agostino, ed altri antichi Scrittori hanno detto della medesima Santa; e il Card. Orsi nella sua Storia ecclesiastica lib. 25. §. 70. e seguenti.

AMmirabili, e sommamente gloriosi per la Chiesa sono gli esempj di pietà, e di virtù eroica, che nel quarto e quinto secolo diedero molte nobilissime e ricchissime matrone Romane, fra le quali si dee annoverare santa Proba, che ha meritati gli elogj de' più grand'uomini del suo tempo, e particolarmente di s. Giovanni Grisostomo, di s. Girolamo, e di s. Agostino. Ella si chiamava Anicia Faltonia Proba, il primo de' quali nomi indica ch'ella era della famiglia Anicia rinomata per tutto il Mondo, i personaggi della quale, secondo il testimonio di Cassiodoro, andavano quasi del pari con gl'Imperatori. Pochi vi furono di questa prosapia, che non giungessero al sommo onore del consolato; e le più sublimi dignità dell'Imperio erano in essa come ereditarie. Il pregio maggiore però di questa nobilissima famiglia si è, l'esser ella stata la prima a far vedere a Roma de' Senatori cristiani sino dal tempo delle persecuzioni de' Gentili, e a sottomettere i fasci consolari all'umiltà della Croce di Gesù Cristo; il che avvenne nella persona di Anicio Giuliano, stato Console nell'anno 322. Di questa nobilissima stirpe nacque circa la metà del quarto secolo Proba, la quale in età convenevole fu data in matrimonio a Sesto Petronio Probo suo pari per la nobiltà, e cotanto ricco, che quasi in tutte le parti dell'Imperio possedeva copiose rendite. Egli fu Proconsole dell'Affrica, Prefetto del Pretorio, e per quattro volte Prefetto dell'Italia, dell'Illirico, dell'Affrica, e delle Gallie, e Console ordinario: tutte le quali cariche esercitò con somma lode, e con fama di singolare equità, e d'amore della giustizia; onde s. Ambrogio, allorchè fu deputato governatore della Liguria, e dell'Emilia, volle da lui ricevere le istruzioni per ben condursi in quell'impiego, e sentì dirsi quelle parole: *Andate, e fatela più da Vescovo, che da giudice*.

2. Proba adunque trovò nel suo marito il compimento della mondana grandezza; onde s. Girolamo dice, che il nome di lei si rendè più illustre di quante mai altre fossero nel Mondo Romano nobilissime ed onorate matrone. Ella però non si lasciò abbagliare da tanto lustro, ma seppe colla grazia del Signore tenere gli occhi della sua mente aperti, per mirare gli obblighi della cristiana Religione, e adempierli con una somma esattezza. Quindi è ch'ella divenne lo specchio di tutte le sue pari per la gravità, la modestia, l'amore verso del suo marito, e la premura della buona educazione de' suoi figliuoli, de' qua-

(1) *Sap.* 5.18. (2) *Prov.* 14. 34.

de' quali n' ebbe tre, cioè Olibrio, Probino, e Probo. Le massime, ch' ella insinuava loro, erano prese dalla sagra Scrittura, dello studio, e meditazione della quale essa tanto si dilettava, che fu in istato di comporre, (come si ha tutto il fondamento di credere) un poema sul principio della Genesi, e sul nuovo Testamento, che ancor si conserva, e che le ha meritato l' onore d' essere da s. Isidoro di Siviglia annoverata fra gli autori ecclesiastici. L' amore poi, ch' ella nudriva pel suo marito, e pe' figliuoli suoi, la rendeva sollecita del bene delle anime loro più che di qualsivoglia terreno vantaggio. Laonde esortava il marito, che non era se non Catecumeno, a ricevere il santo battesimo, e i figliuoli a perseverare fedelmente, e costantemente nella grazia, che avevano già ricevuta.

3. Il Signore però non lasciò di spargere, come suol fare co' suoi eletti, delle amarezze sopra le dolci contentezze, che Proba poteva trovare nelle prosperità di questo secolo. Conciossiachè le tolse il marito, che nell' anno 394. in età non molto avanzata morì dopo avere ricevuto il santo battesimo, e fu seppellito in un magnifico deposito presso alla Chiesa di s. Pietro, il quale si conservò sino al tempo di Niccolò V. Laonde Proba rimasa vedova, si vide carica del governo della famiglia, e dell' amministrazione d' un immenso patrimonio. Ella pensò a fare le spese del Consolato pe' suoi tre figliuoli, due de' quali furono Consoli nel 395., e il terzo nel 406.; e benchè tali spese fossero sopra ogni credere esorbitanti, pure non molto la incomodarono, nè le impedirono d' essere splendida, e liberale verso de' poveri, facendo dell' ampie sue facoltà quell' uso, che s. Paolo comanda ai ricchi di fare, cioè *di dare elemosine, di far parte de' loro beni a quei, che non ne hanno, di farsi un tesoro, e un sodo fondamento per l' avvenire, a fine di giungere alla vera vita*[1]. Per la qual carità la santa donna si meritò gli elogj di s. Giovanni Grisostomo, che fin dal luogo del suo esilio, cioè da Cucuso, verso l' anno 406. le scrisse, dicendole, che fino in que' barbari, e lontanissimi paesi era giunta la fama della sua sincera, e fervente carità, del che egli sentiva molto piacere, e grandemente si gloriava; e siccome le rendeva grazie d' aver essa ricevuti appresso di se alcuni, ch' erano stati in Roma per difendere la sua causa, o piuttosto quella della Chiesa, così prendeva motivo d' indirizzare a lei come a sicurissimo porto due ragguardevoli ecclesiastici, che per lo medesimo affare si portavano in quella metropoli della Chiesa, e dell' Imperio; *È però vi prego*, soggiunge il Santo, *o venerabilissima mia Signora, ad accoglierli con quella umanità, che è vostra propria; tanto più che ben sapete quanto grande ricompensa siate per ricevere da Dio della cortesia, che userete*. Dal che si raccoglie quanto la Santa ezlandio s' interessasse pel bene della Chiesa, e per la difesa degli oppressi, com' era allora s. Giovanni Grisostomo.

4. Ma non era la sola carità, di cui vedremo in appresso maggiori prove, che rendesse illustre, e degna di lode la Santa. Siccome vivente il marito ella fu un esempio della castità conjugale, così nello stato vedovile fu un lucidissimo specchio della più perfetta continenza. Laonde s. Agostino nel suo libro *Del bene della vedovanza* indirizzato a Giuliana, nuora di Proba, le propone per un esemplare da imitarsi, e per una saggia maestra, a cui ricorrere per consiglio, e per direzione, la stessa Proba. *Avete*, le dice, *nella vostra casa la vostra suocera, la quale per la bellezza della sua virtù, va del pari colle vergini. Essa è una santa donna, a cui dovete chieder consiglio per perseverare nella vedovile continenza, che professate; e per sapere come dovete combattere contro qualunque tentazione; in qual modo v' avete da contenere per superarla facilmente; quali preservativi, e quali cautele dovete adoperare, perchè di leggieri non torni ad assalirvi. Questi ed altri simili ammaestramenti ella può darvi, avendo di tali cose per la sua età una lunga esperienza, essendo per voi piena d' amore, e rendendola la sua pietà sollecita del vostro bene. Consigliatevi adunque con lei, torno a dire, che ha sperimentate le stesse cose, che voi provate ... Ella prega Iddio per voi con molta istanza; e piaccia al Signore d' esaudirla, onde voi possiate imitarla, e seguire i suoi ammaestramenti &c.* Tal era il merito di Proba, e così risplendente in ogni genere di virtù la sua condotta!

5. Nè certamente le mancarono dopo la morte del marito altre occasioni di vie più perfezionarsi, e di far apparire il complesso delle virtù, ond' era adorno l' animo suo. Conciossiachè di lì a non molto, le fu rapito da immatura morte il suo primo figliuolo Olibrio, e dopo alcuni anni anche Probino. Questi improvvisi avvenimenti le furono certamente al sommo sensibili, ma la Donna forte, dice s. Girolamo, *collo scudo della speranza della vita futura, e della immortalità, a cui tutti dobbiamo risorgere, riparò valorosamente questi colpi mortali, nè si perdè d' animo, persuasa che l' umana vita su questa Terra esser dee un continuo combattimento, onde ognuno ha da faticare e soffrire per meritarsi la corona nel Cielo.* Alla morte d' Olibrio succedè la pubblica calamità del sacco di Roma dato nel 410. da' Goti sotto Alarico. Le abominazioni, che in tale occasione commisero que' barbari, e singolarmente il rapimento violento d' alcune Vergini dall' istesso palazzo di Proba, la fecero risolvere, mentre tuttavia Roma fumava per gl' incendj, di affidare la sua vita, e quella de' suoi, e specialmente di Giuliana vedova del defunto Olibrio, e di Demetriade sua figliuola, ad una barca, dove anche diede ricetto a molte sante donne, vergini, e vedove, risolute d'esporsi piuttosto

(1) 1. *Tim.* 6. 18.

tosto a qualsivoglia rischio, che a quello d'essere il ludibrio della sfrenatezza de' Goti.

6. Giunse questa nobile comitiva con prospera navigazione nell'Affrica; ma vi trovò un pericolo maggiore di quello, da cui era scampata. Governava allora l'Affrica Eracliano, cui, come dice s. Girolamo, nessuna cosa piaceva più del vino, e dell'oro, ed era più avaro, e più crudele di qualunque altro tiranno. Intento costui a soddisfare l'insaziabile sua avarizia, non rispettava nè le prossime nozze delle nobili donzelle, nè perdonava alla povertà delle orfane, delle vedove, e delle vergini di Gesù Cristo, facendo un indegno traffico della loro pudicizia coi mercadanti di Siria. Mirò egli adunque quello stuolo di Romane, come una ricca preda venutagli alle mani, della quale pensava già d'approfittarsi. Quale fosse in tal congiuntura lo sbigottimento insieme e l'orrore di Proba, chi può immaginarselo? Ella dovè riscattarsi con tutta la sua compagnia da questa nuova schiavitù collo sborso di quel prezzo, che piacque a quell'iniquo ladrone di tassare. Il che però non fece sì, ch'ella non rimanesse assai ricca.

7. Non bastò alla santa donna d'avere per tal mezzo messa in sicuro dalle violenze d'Eracliano la comitiva delle donne, che aveva seco, e particolarmente di Giuliana sua nuora, e di Demetriade sua nipote; ma avida d'avanzarsi nel cammino della perfezione, e di trovare qualche spirituale consolazione in mezzo alle amarezze del suo esilio, e alle calamità, che opprimevano il Romano Imperio, e Roma, ebbe ricorso a s. Agostino, che qual astro luminosissimo risplendeva per la fama della dottrina, e della santità non solo nell'Affrica, ma in tutta la Chiesa. Gli scrisse adunque una lettera in nome di Giuliana, in cui si mostrava sollecita dello stato di sua salute, e lagnandosi della misera condizione dell'anima ragionevole, che aggravata dal peso di questo corpo mortale, più facilmente si piega, e s'abbassa verso la moltiplicità degli oggetti terreni, di quel che si sollevi verso quell'unico e sommo bene, in cui consiste la vera felicità, soggiungeva, che la sola speranza de' beni futuri le rendeva tollerabili i mali della vita presente.

8. Ad una tal lettera dettata dallo spirito della pietà, e della religione rispose s. Agostino, ringraziandola della caritatevole premura, ch'ella, essendo una illustre, e per ogni titolo cotanto ragguardevole Signora, si prendeva della sua salute; e ricordandole, che sebbene sia vero, secondo l'autorità della sagra Scrittura: *Che questo corpo corruttibile aggrava l'anima, e la dimora su questa Terra abbatte lo spirito per la moltiplicità de' pensieri, che lo tengono inquieto*; nondimeno il nostro divin Salvatore è venuto, affinchè l'anima nostra incurvata verso le cose terrene, coll'ajuto della sua grazia si sollevasse all'amor delle celesti. Le dice poi, che i mali della vita presente non solo ci si rendono tollerabili colla speranza de' beni futuri, ma che altresì i medesimi mali ci si convertono in bene, mentre non infiammano la concupiscenza, ma esercitano la pazienza, del che dice l'Apostolo: *Sappiamo, che a coloro, che amano Iddio, tutte le cose cooperano in bene. Tutte le cose*, egli dice: dunque non solo quelle, che s'appetiscono come piacevoli, ma quelle ancora, che come moleste si schivano, purchè però le prime si prendano in modo, che ad esse non s'attacchi il nostro cuore, e le seconde si soffrano in maniera, che non ci lasciamo abbattere; ma sì nelle une, come nelle altre rendiamo grazie, secondo che ci vien comandato, a colui, al quale diciamo: *Benedirò il Signore in ogni tempo, e la sua lode sarà sempre nella mia bocca*: E: *Buon per me che m'avete umiliato, per insegnarmi i vostri precetti*. Perocchè se quì sempre regnasse la tranquillità delle terrene ingannevoli prosperità, l'anima umana non desidererebbe mai il beato porto della vera e certa sicurezza, che è il paradiso. Conchiude finalmente la lettera, pregandole da Dio i premj della vita futura, e le consolazioni della presente, e raccomandandosi alle orazioni sue, e di tutti i suoi, nel cuore de' quali, egli dice, abita Cristo per mezzo della Fede.

9. Per questa lettera vie più s'accese in Proba il desiderio d'avere da s. Agostino altre istruzioni, onde lo pregò, a darle qualche ammaestramento circa la maniera di far orazione. E il Santo, sì tosto che le altre sue indispensabili occupazioni glielo permisero, soddisfece a una tale richiesta con indicibile giubbilo dell'animo suo, perchè da essa riconosceva quanta cura la santa donna si prendesse di un affare così importante, qual'è l'orazione. Riduce poi le istruzioni, che le dà su questa materia, a tre capi; cioè alle *Disposizioni*, che si richiedono in chi vuol far orazione, come si dee; a *Quello che si ha da chiedere* nell'orazione; e *In che consista la vera orazione*. Quanto al primo capo insegna il s. Dottore, che chi fa orazione, dee riconoscersi povero, afflitto, e desolato in questo Mondo, benchè sia ricchissimo di beni temporali, ed abbia tutti i comodi, le delizie, e gli onori del secolo. Perocchè nessuna di tali cose può render l'uomo felice, e beato, non divenendo egli tale se non per mezzo di ciò, che lo fa buono. *Inde necesse est ut fiat homo beatus, unde fit bonus*. Oltredichè tutte queste cose temporali e affliggono prima col desiderio d'acquistarle, poi colla sollecitudine di conservarle, e sono incerte, nè v'è chi sia sicuro di doverle possedere sino alla morte, essendo bensì certo di doverle allora tutte lasciare. Perciò si dee avere il cuore distaccato da esse, nè vi si ha da collocare la nostra felicità. Dobbiamo solamente farne quell'uso moderato, che la temperanza prescrive, sfuggendo le delizie.

zie, nelle quali non è lecito di cercar altro, che la perfetta sanità del corpo. *Nec in iis deliciis quidquam requiras præter integram corporis valetudinem*. Altrimenti chiunque riponesse la sua fiducia nelle ricchezze, e felicità, o in qualsivoglia altra cosa di questo Mondo, non la riporrebbe in Dio, e perciò non sarebbe disposto di ricorrere a lui coll' orazione.

10. L' anima cristiana adunque, che si conosce desolata in mezzo di qualunque prosperità terrena, che cosa dovrà ella domandare a Dio? segue a dire il Santo, passando a parlare di quello, che si dee chiedere nell' orazione: *Non altro che la vita beata. Ora beatam vitam*. Tutti anche i più malvagi desiderano questa vita beata, ma i soli buoni la possono ottenere. Questa vita beata non è altro, che godere l' amicizia di Dio in questa vita, e il giungere a vederlo, e contemplarlo, e possederlo senza pericolo di mai più perderlo nell' eternità. Questa ha da essere lo scopo delle nostre orazioni, e ad essa si debbono riferire tutte le altre cose che si domandano a Dio. Perocchè, dice il Santo: *Non si vive utilmente in questo Mondo, se non per acquistarsi merito di vivere eternamente in Cielo. Laonde a questa unica vera vita, che consiste nel vivere con Dio, e di Dio, s' hanno senza dubbio da riferire tutte le altre cose, che si può utilmente e convenevolmente desiderare*. E quali sieno le cose, che a questa vita conducono, e che s' hanno da chiedere al Signore nelle nostre preghiere, ce lo ha insegnato il nostro Signor Gesù Cristo nella orazione Dominicale, la qual è talmente la norma di tutte le altre orazioni, che *è bensì lecito*, dice il Santo, *usare altre parole, ma non è lecito chiedere altre cose*; e qualunque domanda, che non si contenga nel *Pater noster*, sarà sempre una domanda carnale, disdicevole a chi è rinato dallo Spirito, com'è ogni Cristiano.

11. L' orazione poi consiste in un vivo e ardente desiderio della beata eternità; desiderio eccitato in noi dallo Spirito santo, il quale domanda per noi, cioè ci fa domandare con gemiti inenarrabili. Laonde che *altro è* (sono parole del Santo) *il pregare senza intermissione, se non che un desiderare continuamente la vita eterna da quello, che solo la può dare?* E però chi sempre desidera, sempre prega. Ma perchè questo desiderio si va raffreddando per le molte e diverse cure, nelle quali l' animo si distrae, perciò si debbono aver certi tempi, ne' quali richiamiamo il nostro spirito all'orazione, servendoci delle parole non già per notificare a Dio i nostri sentimenti, a cui sono palesi meglio che a noi stessi, ma per accendere in noi viepiù quel santo desiderio, che forma l' orazione. Quanto più è ardente questo desiderio, tanto più ottiene da Dio, perchè dilatando il cuore lo rende più capace di ricevere gl' ineffabili doni del Cielo. E quindi è altresì, che non fa d' uopo nell' orazione di molte parole, essendo questo un affare, che meglio si tratta coi gemiti, che coi discorsi, e colle lagrime piuttosto, che col parlare.

12. Queste e molte altre bellissime istruzioni diede s. Agostino a s. Proba nella lettera, che le scrisse intorno all' orazione; e per eccitarla ad aspirare al più alto grado della perfezione, le insinuò di vendere le sue ample facoltà, seguendo gli esempj di molti Santi dell' uno e l' altro sesso, che vendute le loro sostanze, e distribuitone il prezzo a' poveri, le avevano con maggior sicurezza riposte ne' celesti tesori. *La qual cosa se voi non fate*, dice il Santo, *ritenutane da qualche debito di pietà, ben sapete qual conto ne dovrete rendere a Dio. Poichè di quello che si passa nel cuor dell' uomo, niuno può esserne consapevole se non il suo medesimo spirito*. La santa donna, che già faceva copiosissime limosine, s' approfittò di questa insinuazione di s. Agostino; onde, come attesta s. Girolamo, ella vendè molte delle sue possessioni, massime per lo riscatto de' Romani fatti prigionieri nel sacco dato a Roma da Alarico, e le sue liberalità la renderono venerabile eziandio appresso i barbari. E oltre a ciò ella diede ordine, che la più gran parte delle rendite delle terre, ch' aveva nell' Asia, fosse ciascun anno distribuita agli ecclesiastici, ai poveri, e ai monasterj di quelle parti.

13. Dimorava tuttavia s. Proba a Cartagine, quando Demetriade sua nipote fece pubblica e solenne professione di verginità, come si dirà più diffusamente nella Vita di questa santa Vergine. Una tale risoluzione fatta da Demetriade in tempo, che stava già tutto preparato per le sue nozze, anzi che rattristare l' animo di Proba sua avola, lo riempì di consolazione, e di giubbilo, perchè ella stimava assai più il pregio della verginità consacrata a Gesù Cristo, che tutte le grandezze mondane, e la propagazione della sua discendenza. E bene lo diede ella a conoscere co' fatti. Perocchè, dice s. Girolamo: *Tutto ciò, che s' era preparato per le nozze, fu consegnato a Demetriade, per non fare ingiuria allo Sposo, ch'ella aveva eletto, dandogliela meno ricca di quello, che l' avrebbe avuta uno sposo mortale, e perchè impiegasse nel sostentamento de' poveri, che sono come i domestici di Dio, quel tanto che si sarebbe inutilmente consumato in magnifici, e sontuosi ornamenti. Non ha fatto Proba*, segue a dire il Santo, *quel che sogliono fare certi Cristiani di poca fede, i quali se hanno qualche figliuola deforme, la quale non possa trovare un marito suo pari, la consacrano alla verginità. E nè anche ha ella imitato coloro, che lusingandosi d' essere più religiosi degli altri, danno appena quel poco che basta per gli alimenti alle loro figliuole, che professano la verginità, per far pingui ed opulenti gli altri figliuoli, che vivono nel secolo, e tutto spendono nelle delizie, e nel fasto. Ed oh piacesse a Dio, che rari fossero sì fatti esempj, come*

me sono pur troppo comuni! E perciò tanto più felice, e di maggior lode è degna la gran Proba, perchè non s'è lasciata strascinare dall'esempio di tante altre sue pari.

14. Dall'Affrica fece s. Proba ritorno a Roma verso l'anno 414., e quivi piena di meriti compì santamente i suoi giorni circa l'anno 417., essendo stato poi il suo corpo collocato nell'istesso sepolcro di Probo suo marito. Rimase anche dopo la morte assai celebre per l'eroiche virtù, ch'ella aveva esercitate in vita, onde il Pontefice s. Leone, che nel 440. fu innalzato alla cattedra di s. Pietro, la chiamò donna *d'illustre e santa memoria*.

Il desiderio, ch'ebbe santa Proba d'imparare a far bene orazione, conviene ad ogni Cristiano; ognuno dunque s'approfitti delle istruzioni, che sopra della medesima le diede sant'Agostino. S'innamori ciascuno di un esercizio il più necessario insieme, e il più utile, che si possa praticare nel tempo del nostro esilio su questa Terra, giacchè per mezzo di esso s'ottengono da Dio i suoi celesti favori. Ci stimoli a pregare la persuasione della nostra miseria, che non può esser tolta nè dalle ricchezze, nè dagli onori, nè da' piaceri di questo Mondo, essendo anzi tutte queste cose un irritamento delle nostre piaghe spirituali, cioè della nostra concupiscenza, principio e origine di tutti i nostri mali. Non sieno adunque queste le cose, che domandiamo a Dio nell'orazione, ma bensì chiediamogli, come dice s. Agostino, la vera beatitudine, cioè la vita eterna, a cui tutte le altre cose, le quali si può domandare al Signore, s'hanno da riferire, secondo la norma, che Gesù Cristo ci ha data nell'orazione dominicale. Facciamo consistere le nostre preghiere non nel suono delle parole, ma in un ardente desiderio de' beni eterni; il qual desiderio se sarà, come dee essere, continuo, continua altresì sarà la nostra orazione; e quanto più questo sarà fervente, tanto più efficaci saranno le nostre suppliche. Ricordiamoci d'appoggiare la fiducia d'esser esauditi ne' meriti infiniti del nostro Mediatore, e Salvator Gesù Cristo, dapoichè egli ci ha assicurato, *Che qualunque cosa domanderemo in nome suo*, cioè per li meriti suoi, e in ordine all'eterna salute, *ci sarà conceduta*. *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*[1].

6. Luglio.

S. Demetriade Vergine con Giuliana sua madre.

Secolo IV. e V.

Le notizie di questa santa Vergine, e della sua madre Giuliana si ricavano dagl'istessi fonti, da' quali sono state prese quelle di santa Proba, di cui si riferì jeri la Vita.

Alla Vita di santa Proba soggiungeremo quella di santa Demetriade colle notizie, che si hanno di Giuliana sua madre, perchè esse sono fra di loro assai connesse, e molte cose vi si rincontrano, comuni a tutte e tre queste sante donne. Giuliana adunque nata di una nobilissima famiglia, e illustre per aver dati a Roma più Consoli, uno de' quali fu suo padre, e che aveva sopra molte altre sue pari il glorioso vanto d'essere cristiana, s'unì in matrimonio sul fine del quarto, ovvero sul principio del quinto secolo con Anicio Ermogeniano Olibrio, figliuolo di Sesto Petronio Probo, e di santa Proba: del qual Olibrio dice s. Girolamo, *che fu un pio figliuolo, un marito amabile, un clemente signore, un affabile cittadino, e un Consòle in vero di tenera età* (fu Console nell'anno 395.) *ma un senatore illustre per la bontà de' costumi*. Non erano inferiori a quelle d'Olibrio le prerogative, e le doti dell'animo di Giuliana, di cui anche sappiamo, che grande era lo zelo nel difendere la giustizia, e le persone ecclesiastiche oppresse, e perseguitate, a favor delle quali volentieri impiegava tutto il credito, che le dava la sua nobilissima condizione, e la virtù sua da tutti riconosciuta e rispettata. Ciò apparisce da una lettera, che nel 406 le scrisse dal luogo del suo esilio s. Giovanni Grisostomo, come aveva fatto a santa Proba sua suocera. In essa lettera il santo Dottore la loda, e la ringrazia non solo d'avere benignamente accolti coloro, ch'egli aveva mandati a Roma; ma d'avere altresì posta ogni opera per togliere i gravissimi scandoli, che i suoi persecutori avevano cagionati nella Chiesa, non avendo perdonato nè a fatica, nè a travaglio alcuno per calmare la furiosa tempesta, che s'era contro di lui sollevata.

2. Da Olibrio, e da Giuliana nacquero più figliuoli, di nessuno de' quali però è rimaso il nome sì celebre in tutta la posterità, come di Demetriade, per aver essa aggiunto il nuovo e sovrumano splendore della verginale professione alle tante prerogative della sua nobilissima famiglia, nella quale s'univa il sangue de' Probi, degli Olibrj, degli Annj, e degli Anicj, cioè delle più ricche ed illustri famiglie del Mondo Romano, come dice s. Girolamo. Ma non molto dopo la nascita di Demetriade, e certamente prima del quattrocento e dieci, Olibrio fu rapito da immatura morte, *che felicemente*, sono parole dello stesso s. Girolamo, *lo tolse dal Mondo, prima che la metropoli dell'Imperio divenisse preda de' Goti* sotto Alarico. Giuliana intanto percossa da Dio con questo inaspettato e doloroso colpo nel più bel fior de' suoi anni, pensò a trar vantaggio per l'anima sua da una tale, secondo il Mondo, grave sventura, ma secondo i disegni di Dio, segnalata benedizione. Quindi è, ch'ella fece voto al Signore di perpetua continenza, per non avere più il suo cuore diviso fra Dio, e il marito, come de' conjugati dice s. Paolo;

tutta

(1) *Jo. 14. 13.*

tutta si diede all'educazione de' proprj figliuoli, i quali si studiò d'allevare santamente, in maniera che, *siccome era stata riguardata dal Mondo*, dice s. Agostino, *come una madre felice per la fecondità della prole, così divenne un modello da imitarsi dalle sue pari nel modo di cristianamente educare i figliuoli*.

3. Essendo poi nel 410. seguito il funesto sacco di Roma, Giuliana insieme con santa Demetriade si rifugiò nell'Affrica, come si disse nella Vita di santa Proba. Quivi le sante donne dopo aver conosciuto per lettere s. Agostino, lo videro anche presenzialmente, e lo trattarono in Cartagine, dov' egli frequentemente era costretto di portarsi per gli affari pubblici della Chiesa. In occasione adunque di questi suoi viaggi il santo Vescovo d'Ippona insieme con s. Alipio suo intimo amico, e suo collega nel vescovado, ebbe campo di spargere la celeste semenza della divina parola in quella famiglia, dove già regnava tanta pietà, che l'istesso s.Agostino la chiama *chiesa domestica*. Ma sopra tutto le istruzioni, e le esortazioni de' due santi Vescovi tendevano ad infinuare nell'animo della giovane Demetriade l'amore della verginità. Diede Iddio tanta virtù alle parole di questi santi Prelati, che Demetriade si risolvè di rinunziare alle nozze d'uno sposo terreno, ch' erano già preparate, per essere sposa di Gesù Cristo, a lui consacrando la propria verginità. In qual maniera ella si disponesse a fare questo sagrifizio al Signore, e come lo effettuasse, lo descrive diffusamente s. Girolamo. Poichè ella, dice il santo Dottore, si ebbe messo in animo di rinunziare alle nozze terrene, prese abborrimento a tutti i vani ornamenti, e alle vesti preziose; si diede con gran fervore all'orazione, e sovente col volto bagnato di lagrime esponeva al suo Salvatore il desiderio, che aveva di consacrarsi a lui, chiedendogli istantemente la grazia d'effettuarlo; cominciò a praticare frequenti digiuni, e altre mortificazioni, fino a non dormire più sul letto, ma coricata sopra di un ruvido cilizio steso sopra del pavimento; del che erano consapevoli solamente alcune altre vergini, che dimoravano nella medesima sua casa per servirla nelle sue occorrenze. *E qual fortezza d'animo*, ripiglia il medesimo santo Dottore, *qual coraggio si richiese a intraprendere un simile tenor di vita? Chi potrebbe ciò credere d'una tenera e nobile donzella, allevata fra i drappi preziosi, e le gemme, assuefatta ad avere una numerosa famiglia di damigelle, e di paggi, a nudrirsi di delicate e squisite vivande, e a godere tutti quegli agj, che abbondevolmente le somministrava l'opulenza della sua casa? Ma ella si sentiva incoraggiare dai belli e maravigliosi esempj di simili virtù, che vedeva chiaramente espressi, e proposti dallo Spirito santo alla nostra imitazione nelle Scritture dell'antico, e del nuovo Testamento*.

4. Non ardiva però la santa Vergine di palesare il suo proponimento alla madre, e all'avola, cioè a Giuliana, e a Proba, per timore che potesse ciò recar loro qualche disgusto, avvegnachè quelle religiose matrone a ciò l'animassero col loro esempio, e nulla più di questo da lei bramassero, quantunque non glie lo proponessero apertamente, come cosa, che riguardavano superiore alle sue forze. Demetriade adunque stava in una grande agitazione, che la faceva con fervor sempre nuovo ricorrere a' piedi del Salvatore, pregandolo, che si degnasse di gradire i suoi desiderj, di concederle grazia di adempierli, e di rendere favorevole a' suoi disegni l'animo dell'avola, e della madre. *Appressandosi intanto*, sono parole di s. Girolamo, *il giorno delle sue nozze, e facendosi gli opportuni preparativi, Demetriade sola in segreto, e senz'altro conforto, che quello delle tenebre della notte, animò se medesima colle seguenti riflessioni: Che fai Demetriade? Perchè con tanto timore difendi tu la pudicizia? Fa d'uopo in tal congiuntura di libertà, e d'audacia. Se così timida se' in tempo di pace, che faresti nel soffrire il martirio? se non ti dà l'animo di sostener la faccia de' tuoi, come potresti reggere davanti ai tribunali de' giudici, e de' tiranni? se non ti muovono gli esempj degli uomini, ti serva d'eccitamento e di conforto la santa martire Agnese, che vinse l'età, e il tiranno, e col martirio consacrò la sua castità. Non sai, misera, non sai a chi tu sii debitrice della tua verginità? Tremasti già tra le mani de' barbari, e ti fu d'uopo rifugiarti nel seno della tua madre, e dell'avola, e ricoprirti sotto le loro vesti. Ti vedesti quasi schiava, e non esser più in poter tuo la tua corporal pudicizia. Ti riempiron d'orrore le crudeli facce de' nemici; e tacita e piagnente mirasti le vergini del Signore rapite, e divenute preda della militar licenza. La tua patria già capo dell'Universo s'è convertita in sepolcro del suo popolo, e tu esule nel Libico lido prenderai uno sposo sbalzato anch' esso dalla stessa procella su queste arene? Che più si tarda? Il perfetto amor di Dio caccia fuori il timore. Armati dello scudo della Fede, dell'usbergo della giustizia, dell'elmo della salute, e vanne al combattimento. Anche la verginità conservata ha il suo martirio*.

5. *Infiammata da così fatte, e da altre somiglianti ragioni la generosa donzella, depose*, segue a dire il santo Dottore, *come ostacoli al suo santo proponimento, tutte le pompe del secolo, e vestita d'una vil tonaca, e d'un pallio ancora più vile, andò inaspettatamente a gettarsi ai piedi dell'avola, spiegando solamente coi gemiti, e col pianto i suoi sentimenti. Stupì la santa e grave matrona nel vedere in quel nuovo e disusato abito la nipote. La madre sua, che si trovava presente a sì bello spettacolo, rimane anch' essa attonita per lo stupore, e la gioja. Nè l'una nè l'altra sapeva persuadersi esser vero quel che era sotto degli occhj loro. Restano anch' esse senza parola, si cambiano di colore, e fra il giubilo,*

bilo, e il timore tentono sorgere negli animi loro diversi pensieri. Ma finalmente per trasporto di consolazione e contentezza a gara si gettano sul collo della nipote, e della figliuola, e sulla fronte le imprimono mille baci. Piangono per tenerezza, la sollevano da terra, l' abbracciano, e vedendola ancora tremante, l' assicurano aver essa pienamente incontrato il loro genio; e tale e tanta essere la gioja, che provavano per questo fatto, che ne restava mitigato il loro cordoglio per le ceneri, e le rovine di Roma. Gesù buono, qual fu mai in quel giorno il giubbilo di tutta quella casa! Fu poi colle solennità della Chiesa da s. Aurelio Vescovo di Cartagine posto il velo sul capo a Demetriade in segno della professione della verginità; e così per le mani di questo illustre Prelato fu presentata a Cristo questa vergine casta, a cui, come si è detto nella Vita di santa Proba, fu consegnato tutto ciò, ch'era destinato per le sue nozze, acciocchè lo impiegasse in benefizio de' poveri, com'ella poi fece.

6. Di un sì glorioso avvenimento Proba, e Giuliana diedero tosto avviso a s. Agostino, e gl'inviarono un regalo, per la consecrazione di Demetriade, secondo che si costumava di fare con gli amici in simili occasioni. Gradì sommamente il Santo d' essere stato de' primi ad intendere con certezza una nuova di tanta sua soddisfazione; e dichiarandosi incapace di lodar degnamente la risoluzione della santa Vergine, dice a Proba, e a Giuliana, *essere per essi di maggior frutto, e di gloria senza paragone maggiore, l' avere della loro stirpe vergini consacrate a Cristo, che l' aver dato al Mondo de' Consoli. Perocchè s' ella è una cosa grande ed illustre segnare il giro de' tempi colla chiarezza del nome; quanto è più grande ed illustre, sollevarsi sopra le vicende de' tempi colla mondezza del cuore, e coll' integrità della carne? Si rallegri pertanto la donzella nobile per la chiarezza del sangue, ma più nobile per la santità, di dover conseguire nel Cielo per lo divino consorzio una gloria assai più sublime di quella, che avrebbe ottenuta propagando per mezzo del matrimonio la sua nobile stirpe. Perocchè ella è cosa più gloriosa per una discendente dal sangue degli Anicj il felicitare una sì illustre famiglia coll' astenersi dalle nozze, e coll' imitare, ancor vivendo, la vita degli Angioli, che il moltiplicarne la prole, e accrescere il numero de' mortali ... Imitino cotesta Signora le vergini, che stanno al suo servizio, le ignobili la nobile, e quelle, che vantano qualche grado di fragile altezza, colei, che tanto è divenuta più eccelsa, quanto più s'è umiliata; e quelle vergini, che sono vaghe della nobiltà degli Anicj, n' eleggano piuttosto la santità; giacchè per quanto bramino quella, quando la potranno mai conseguire? Ma se con pienezza di cuore eleggeranno questa, subito ne saranno in possesso.* Finalmente il Santo rende grazie a Proba, e a Giuliana del dono, che gli avevano inviato, e prega loro dal Signore la celeste protezione, e l' accrescimento d' ogni bene.

7. Non tardò molto a compiersi il desiderio da s. Agostino espresso in questa lettera, cioè che molte vergini imitassero l' esempio di santa Demetriade. *Conciossiachè da essa*, secondo la testimonianza di s. Girolamo, *come da una feconda radice pullularono in un medesimo tempo molte vergini; e una turba di aderenti, e di damigelle seguì l' esempio della signora, e della padrona. Per tutte le case s' accese il medesimo ardore di professare la verginità; e benchè quelle, che l' abbracciarono, inferiori fossero di condizione a Demetriade, aspiravano però al medesimo premio. Ma questo è poco*, soggiunge il santo Dottore. *Tutte le Chiese dell' Affrica ne provarono un' indicibile allegrezza, essende penetrata la fama di una tale risoluzione non solo nelle città, ne' castelli, e ne' borghi, ma fino ne' miseri tugurj della campagna. Ne esultarono eziandio l' isole, che sono fra l' Affrica, e l' Italia; e poichè la lieta novella ebbe con rapido corso passato il mare, parve che l' Italia deponesse le vesti lugubri, e le mezzo rovinate mura di Roma ricuperassero una parte del loro antico splendore, sperando l' afflitta città d' esser mirata con occhio propizio dalla divina clemenza dopo la conversione perfetta d' una sua sì illustre figliuola ... Anche ne' lidi dell' Oriente, e nelle città più rimote dal mare fu udito questo trionfo sì glorioso alla cristiana Religione. Qual madre, o Giuliana, non chiamò beato il tuo ventre? Sieno pure appresso degl' infedeli incerte le ricompense de' beni futuri: tu certamente, o Vergine, hai ricevuto anche nella vita presente più di quel, che hai dato. Sposa di un uomo, non ti avrebbe conosciuta se non una sola provincia, e ora tutto il Mondo ti celebra divenuta sposa di Cristo.*

8. Di fatto si sciolsero le lingue, e s' impiegarono le penne de' più grandi uomini, che allora vivessero, ad innalzare fino al Cielo co' loro encomj la risoluzione della santa vergine Demetriade. Oltre s. Agostino, di cui abbiamo già riferito alcune cose, e altre ne riferiremo in appresso, s. Girolamo scrisse una lettera alla medesima Santa, non solo per lodare il generoso sagrifizio della verginità, ch' ella aveva fatto al Signore, ma per darle altresì alcuni avvertimenti convenienti allo stato, in cui s' era posta, alcuni de' quali quì riporteremo per istruzione di chi, come santa Demetriade, vuol conservare l' incomparabile pregio della sua verginità. *Poichè*, le dice fra le altre cose il Santo, *hai rinunziato al Mondo, e alle sue pompe in maniera più ampla, che non avevi già fatto nel santo battesimo, non voler pensar più ad acconciarti il capo, ad abbellirti, e ornarti; ma studiati di mantenere fedelmente il patto fatto con Dio; veglia del continuo contro le insidie del nemico infernale, che vorrebbe ad ogni costo farti perdere il luogo, che tieni. Custodisci adunque con ogni diligenza il tuo cuore da' cattivi pensieri, soffocandoli sì tosto che nascono, e implorando l' ajuto di Dio col munirti spesso la fronte del segno salutare della Croce, se vuoi conservarti pura da' peccati di ope-*

re ... Aggiungi a queste vigilanza la mortificazione delle carne, gastigandole co' digiuni, moderati però e proporzionati alle tue forze, sì che non cominci a star male prime d' aver gettati i fondamenti delle vita sante, che dei condurre. Hai da conservere le tue forze in modo, che mortificato l' appetito della carne, tu possi attendere ella lezione, al recitar salmi, e alle eltre pratiche di pietà. Non consiste nel digiuno la perfezione della virtù, ma egli è il fondamento delle virtù. Sfuggi di trattare, e fino di vedere uomini, e massime giovani, senze che vi si trovino presenti l' avola tua, e la madre. Schiva come peste, e come veleno della pudicizie, certi giovani tutti arricciati, e galanti, e spiranti odori. Guardati eziandio dal conversare con quelle signore, che sono piene di spirito mondano, e secolaresco, acciocchè l' animo tuo non sia in qualche modo solleticato, e non abbi da sentire o quel che il merito he detto alla moglie, o quel che la moglie ha detto al marito. Questi sono discorsi avvelenati, de' quali dice s. Peolo, che i cattivi discorsi corrompono i buoni costumi. *Ame piuttosto la compagnia di matrone gravi, e particolarmente di vedove, e di vergini savie nella loro condotta, moderete nel loro discorso, e piene d' una santa verecondie. Ove tu sei presente non ebbiano luogo le scurrilità, e altre poco oneste parole; e se e caso mai t' accadesse d' udirne alcune, non ti lasciar adescate; perocchè le persone di mal costume togliono spesse volte con qualche leggier motto tendere insidie alla pudicizia. Lascia alle persone mondane il ridere smoderatamente, e il ridersi degli altri;* e *te conviene la gravità.*

9. Perla poi il sento Dottore delle persone, che Demetriade ha da zmmettere al suo servizio, e fra le altre cose dice: „ Nella scelta delle
„ demigelle, e degli eltri tuoi domestici, non
„ por mente alla bellezza del volto, me bensì
„ a quella de' costumi. Sbandisci da te quelle gio-
„ veni, che venno soverchiemente ornate, e
„ mettono grendo studio nel comparire avve-
„ nenti e graziose; perocchè de' costumi della
„ gente di servizio e' argomenta quali sieno le
„ inclinezioni delle pedrone. Stimò poi super-
„ fluo, *segue a dire il Santo*, darti avvertimen-
„ ti contro l' everizie, perocchè è cosa propria
„ della tue stirpe possedere le ricchezze insie-
„ me e disprezzarle. E' consiglio di perfezioue
„ vender tutto, e darne il prezzo a' poveri, per
„ potere leggieri e scarichi volare con Cristo
„ dietro alle cose celesti. Non ti comendo di far
„ ciò, ma ti propongo a considerere le perole
„ del Salvatore „: *Se vuoi essere perfetto, vendi quanto hai, e dallo ai poveri.* „ Non dice vendi
„ una parte de' tuoi beni, ma tutti; e poichè
„ gli avrai venduti, danne il prezzo *a' poveri*:
„ non ei ricchi, non ei parenti, non per fo-
„ mentere il lusso, ma per sovvenimento ella
„ necessità ... Sappi, che de' tuoi beni altro tu
„ non avrai, se non quel tanto che avrai im-
„ piegato in opere buone. Fabbrichino altri
„ delle Chiese, e ne incrostino di mermi le mu-
„ raglie; facciano venire da lontani paesi co-
„ lonne di smisurate mole, e ne indorino i ca-
„ pitelli; fregino d' avorio e d' argento le porte,
„ e guarniscano di gemme i già dorati elteri:
„ non riprendo, nè disapprovo tali cose; ognu-
„ no abbondi nel suo sentimento; e sara sempre
„ meglio il far questo, che covere il riposto da-
„ nero: me tu dei avere altre mire. Dei pensare
„ a rivestir Cristo ne' poveri, e visitarlo negl' infer-
„ mi, e pascerlo negli affamati, ad elbergarlo in chi
„ è senze ricovero: dei mentenere monasterj di
„ vergini, e prenderti cura de' servi di Dio, ve-
„ ramente poveri di spirito, i queli su questa
„ Terra imitano la vita degli Angeli, d' eltro
„ non parleno, che delle lodi di Dio, e con-
„ tenti del solo vitto, e vestito, non si curano
„ d' ever nulla di più; che se mel qualcose bra-
„ massero più di questo, si mostrerebbono inde-
„ gni d' aver enche le cose necessarie.

10. „ Sia ciò detto per te, *soggiunge s. Giro-*
„ *lamo*, che sei une vergine nobile e ricca. Ora
„ ascolta quel che sono per dirti, prescindendo de
„ coteste tue estrinseche qualità. Oltre l' orazio-
„ ne, e recitazione de' salmi, che regolatamen-
„ te dei fere all' ora di terze, di seste, di nona, la
„ sera, a mezze notte, e le mattine, hai de
„ fissare le sue ore per lo studio delle sagra Scrit-
„ tura, leggendole non già fino e stancarti, ma
„ per istruzione, e sollievo dell' anima tue. Ciò
„ fatto, abbi pronto il tuo lavoro, o sia di filare,
„ o di far gomitoli, o di torcere il filo, o di
„ preparare la tessitura, o di rivedere, e cor-
„ reggere i lavori fatti dalle donne di tuo servi-
„ zio, o di prescriver loro quel, che hanno da
„ fare. Questa varietà d' occupazioni ti farà pa-
„ rer brevi anche le più lunghe *giornate*; e in tal
„ guisa tu salverai te stessa, e molte altre, alle
„ quali sarei norma della vita, che debbono
„ condurre. Nè perchè tu sei ricce, e per di-
„ vine beneficenze non hai bisogno di nulla,
„ perciò hei da tralasciere il lavoro. Perocchè
„ tu dei ciò fare perchè così Iddio vuol essere
„ servito de te. Sappi che sebbene tu distribuissi
„ a' poveri tutte le tue entrate, pure nessuna
„ cosa sarà più grate a Cristo di quello, che gli
„ offrirai lavorato colle tue proprie mani, o
„ sia questo per uso tuo, o per dar esempio alle
„ altre vergini, o per presentarlo all' avola, e
„ alla madre, delle queli riceverai del tuo lavo-
„ ro un' abbondante mercede di convertire in
„ benefizio de' poveri ... Conserva adunque con
„ gran gelosia il tesoro, che ti sei eletto, e
„ prendi le necessarie cautele per compiere feli-
„ cemente il viaggio, che hai da fare in mezzo
„ agli scorpioni, e ai serpenti, alle insidie, e ai ve-
„ leni di questo secolo ... Beate quella vergine,
„ nel di cui cuore fuori dell' amor di Cristo, che
„ è la sapienze, la castità, le pazienza, le giu-
„ stizia, in una parola tutte le virtù, non alli-
„ gna

„ gna altro effetto! Unisco il fine al principio, „ nè mi contento d'avertelo detto une sole volta: Ama la santa Scrittura, e ti amerà la „ sapienza; amale, e ti preserverà da ogni male; onorale, e ti accoglierà nel suo seno. „ Questi sieno gli ornamenti del tuo petto, questi „ i pendenti delle tue orecchie. Non sappia parlare la tua lingua se non che di Cristo, nè proferisca parola, che non sia santa. Ascolta i „ piacevoli avvertimenti dell' avola, e della „ madre tua, la vite delle quali è un esemplar „ di virtù „.

11. A questi saggi avvertimenti, che risguardavano principalmente la custodia della verginità, un altro ne eggiunge s. Girolamo assai più universale, e molto opportuno il tempo, in cui viveva santa Demetriade, cioè, ch' ella stesse ben unita alla Fede del Papa s. Innocenzio, e si guardesse dal veleno delle Pelagiana eresia, le quale comincieve e prender piede, e che insinuando lo spirito delle più fina superbia, infettava, o per dir meglio, distruggeva tutte le altre vere virtù, che si fondano sopra dell' umiltà. Le suggerisce pertanto d'aver sempre nella memorie quella gran sentenza: „ Che Iddio resiste ai superbi, e agli umili dà la grazie. Ora „ nella grazia, *segue a dire il Santo*, non ha luogo la retribuzione delle opere, ma le beneficenza del donatore, affinchè s'adempia quel „ detto dell' Apostolo „: *Non è di chi vuole, nè di chi corre, ma di Dio, che usa misericordia.* „ E benchè sia nostro il volere, e il non volere, „ pure anche questo nostro non è nostro senza la „ misericordia di Dio „. Che sono appunto quelle verità, che tanto moleste riuscivano alla superbie Pelagiana.

12. Contro lo stesso errore de' Pelagiani si prese cura s. Agostino di premunire l'animo di Giuliana nel libro, che le scrisse sul *Bene della vedovità*, poco dopo la solenne velazione di santa Demetriade. In questo libro, dopo avere il santo Dottore provato qual sia il pregio della vedovil continenza, suggerisce a Giuliana diversi avvertimenti, proprj a santificarla nello stato, in cui ella si trovava. Il primo di essi risguarda la necessità di riconoscere tutto il bene da Dio, donde ne viene l'umiltà, e il bisogno dell' orazione; cose che venivano distrutte de que' *nemici della grazia di Gesù Cristo*, come il Santo gli appella, *i quali così difendono il libero arbitrio dell' uomo, che vogliono esser essi bastante senza l'ajuto della grazia divina ad adempiere ciò, ch'è comandato; e credono che si rendano inutili le esortazioni, qualora non sia tutto riposto in poter dell' uomo non ajutato dalla grazia del Signore*. Contro tali errori dice il Santo a Giuliana: „ Quanto in te stessa senti d'inclinazione, e d'amore per la pia „ continenza, ascrivilo a benefizio di Dio, e „ rendigli grazie, perchè t'abbi tanto comunicato del suo spirito, che, mediante la carità „ diffusa nel tuo cuore, ti sei per l'amore d'un „ bene migliore, quel è la continenza, privata „ della libertà di fare una cosa permessa, cioè di „ passare alle seconde nozze... Quanto più tu conosci esser questi doni di Dio, tanto più per essi „ sei beata; anzi non puol esserlo altrimenti, „ che conoscendo da chi hai ricevuto tutto quello „ che hai... Perocchè nessuno è beato per li „ doni di Dio, se si mostra ingrato al donatore „. E dopo aver dette molte altre cose a schiarimento della dottrina cattolica in proposito della necessità della Grazia, e della forza della medesima, conchiude, che Giuliana, e tutte le altre vedove, che leggeranno questa sua opera, *impareranno da essa, che per amare, e conservare il bene della continenza, più gioveranno le orazioni loro, che le altrui esortazioni, le quali se producono alcun effetto, si dee tutto attribuire alla grazia di colui*, nelle cui mani, *come dice la Scrittura*, siamo noi, e i nostri discorsi.

13. Questo è il primo e principal documento, che sant' Agostino dà alla vedova Giuliana per conservare la continenza, a cui s'era obbligata. Indi passa a parlare degli obblighi d'une vedova Cristiana, dicendo, ch' ella „ dee in certo „ modo raccorre, e insieme unire tutti que' pensieri, e quelle cure, che avrebbe impiegate per „ piacere al marito, e al Mondo, e tutte indirizzarle a Dio.... A Dio si piace non per la bellezza del „ corpo, ma per l'interiore dell' anima: leonde „ messi in un canto tutti i vani ornamenti, si dee „ ornare l'anima delle virtù... Le delizie d'una „ vedova continente hanno da essere le lezione, „ l'orazione, i salmi, i buoni pensieri, la frequenza delle opere buone, le speranza della „ vita futura, il cuore sempre sollevato in Dio, „ e un umile rendimento di grazie per tutte „ queste cose al Padre de' lumi, da cui, come „ la Scrittura c'insegna, viene ogni grazia eccellente, e ogni dono perfetto. Perocchè „ quella vedova, che rinunziando alle seconde „ nozze, volesse godere d'altre delizie terrene, „ incorrerebbe, per dir tutto in breve, in quella „ sventura, che esprime l'Apostolo con queste parole „: *Quella vedova, la quale vive nelle delizie, è morta* (della morte spirituale) *benchè comparisca viva*. Sopra tutto poi, *prosegue a dire s. Agostino parlando a Giuliana*, „ prego Dio, che „ non permetta, che ti lasci vincere dalla cupidigia delle ricchezze, e che all'amore del „ marito succeda quello dell' oro e dell' argento. „ Perocchè ho trovato per esperienza, che alcuni dopo aver vinte le passioni carnali, si sono lasciati maggiormente dominare dall' avarizie. E come ne' sentimenti del corpo avviene, che i ciechi abbiano più acuto l'udito, „ e distinguano col tatto le cose assai meglio di „ quei, che hanno l'uso degli occhi, di maniera che la mancanza d'un sentimento è compensata colla maggiore vivacità, e attività

„ d'un

„ d'un altro; così bene spesso accade, che la „ concupiscenza raffrenata per la parte de' placari carnali, con maggior impeto si porta „ all'appetito delle ricchezze, e ritenuta da un „ lato, sbocca più violentemante dall'altro. Tu „ dunque fa' morire in te coll'amor delle nozze anche quello dell'oro; e servendoti santamente delle ricchezze, che il Signore t'ha date, formati con esse un tesoro nel Cielo, con „ impiegarla in ajuto de' povari, e non con arricchirne gli avari. Perocchè Iddio non ammatte ne' suoi tesori quel che si dona per fomento della cupidigia, ma bensì l'elemosine „ date a' poveri; le quali anche servono mirabilmente a rendere accette al Signore le orazioni delle vedove. Aggiungi a questo i digiuni, e le vigilie, in quanto puoi farlo senz' „ alterare la tua sanità; poichè sebbene tali cose sembrino alla natura penose, e difficili, pure se si uniscono coll'orazione, col recitar salmi, colle sante letture, e colla meditazione „ della divina legge, si convertono anch'essa in „ delizia spirituali.

14. „ Ma in tutte queste spirituali delizie „ che convengono a quelle donne, che hanno „ risoluto di vivare nella continenza, esse debbono essere molto caute ed accorte, per non „ dare colla loro negliganza motivo, che si sparga di esse mala fama, benchè la vita loro sia „ immuna da colpe. Nè si dee dar ascolto ad „ alcuni anche santi uomini, o donne, che essendo ripresi di dar luogo colla loro negliganza a' cattivi sospatti, rispondono bastar loro „ la propria coscienza, che gli assicura davanti a „ Dio di non essere colpevoli di ciò, che si „ sospetta di loro. Questi tali non solo imprudentemante, ma crudelmente ancora disprezzano la stima, e l'opinione degli uomini; „ perciocchè in tal guisa danno la morte alle „ anime di molti, i quali o bestemmiano la „ via del Signore, concepeudo abborrimento „ alla professione della castità, la quale reputano coma un velo dalla incontinenza, ovvero „ se ne servono di scusa per difendera la loro „ scostumatezze, nelle quali pensano d'imitare „ la parsona addatte alla continanza. Perciò „ chiunque s'astiene dalle opere peccaminose e „ malvage, fa bene per se: chiunque poi ha „ cura dalla sua buona fama, è anche misericordioso varso degli altri. Per noi è necessaria „ la vita buona, par gli altri c'è d'uopo ancha „ della buona fama; e contribuendo con essa „ alla salute altrui, veniamo a racar utila anche a noi stessi... Ma perchè non v'è diligenza sì granda, che vaglia a scamparci dal tutto da' sospetti delle persona maligne; perciò „ quando avrem fatto dal canto nostro tutto „ quello, che giustamente possiamo per la nostra estimazione, se taluno o fingendo contro di noi cose cattive, o credendole ancora, „ vorrà denigrare la nostra fama, ricorriamo „ allora al testimonio dalla nostra buona coscienza, la quale non solo ci conforterà, ma ci „ riampirà aziandio di giubbilo, giacchè la nostra marcada è grande ne' Cieli, anche quando gli uomini dicono molto male di noi, purchè pero viviamo piamente e giustamenta „. Dopo che il santo Dottore ha dati questi avvertimenti a Giuliana, e in essa a tutte la altra vedove, rimatte la santa vergine Dematriade, di cui in varj luoghi di questa sua opera ha sparsi gli elogj, la rimette, dico, a leggere il libro, ch'egli aveva già prima composto, *della santa Verginità*.

15. A s. Agostino nel premunire Giuliana contro l'errore de' Pelagiani s'unì il sommo Pontefice s. Innocenso con una breve lettera, che le scrisse, mentr' alla dimorava in Cartagine. La loda il s. Pontefica, perchè alla nobiltà del sangue alla preferisse la cognizione, e l'amora di Cristo; per la qual cosa ei dice di rimirarla come un mambro singolare della Chiesa. Indi l'ammonisce, *dover ella riconoscere come un effetto d'una grazia grande di Cristo, la santità de' costumi ch'ella accoppiava colla nobiltà de' natali, mentr' egli desiderava, che la rendesse più chiara per tutti i secoli quel medesimo Iddio; che gia fatta l'aveva insigne per l'eccellenza delle sue egregie virtù*. E furono molto opportuni questi saggi, e cristiani avvartimenti, perchè avendo voluto anche Pelagio mescolar la sua voce con quella de' più grand' uomini della Chiesa per far applauso alla generosa risoluzione di santa Demetriade, le indirizzò una lunga lettera, dopo ch' ella si fu coll'avola, e colla madre restitnita. dall'Affrica a Roma; nella qual lettera dolcemente le insinua il sottile veleno della sua eresia, dicendole fra l'altre cose: „ Tu hai nelle „ tua virtù un giusto motivo d'essere praferita „ alla altre, perocchè la nobiltà, e la ricchezze sono cose piuttosto da' tuoi antenati, che „ tue, parchè da loro le hai ricavute; ma le ricchezze spirituali nassuno te la può dare fuor di „ te stessa. Con tutta ragione adunque per queste „ mariti lode, e prefereuza alle altre, perchè questa non possono essare in te se non da te stessa „.

16 Giunse questa lettara di Palagio, benchè senza nome del suo autore, nelle mani di s. Agostino, e di s. Alipio, i quali solleciti, che questo veleno dalla superbia non corrompessa nal cuore della santa vergine Demetriade quelle sante massima, ch' essi v' avevano piantate, e che la divina grazia aveva così felicemente inaffiate, scrissaro tosto una lettera a Giuliana, in cui svelarono gli arrori, che Pelagio aveva sotto il velo di balle parola sparsi in quella sua lettera: e dopo aver mostrato, come le parole riferite quì sopra esprimevano santimenti contrarj alla cristiana umiltà, e a' testimoni dalla divina Scrittura, soggiungono que' santi Vescovi: „ Noi „ crediamo, che la santa vergine Demetriade „ edu-

„ educata nella disciplina, e nutrita nella cri„ stiana umiltà, non avrà potuto leggere quelle „ parole, se pure le ha lette, senza gemere, „ senza battersi il petto, e fors' anche senza „ versar lagrime. Ella subito farà corsa dal suo „ Signore, a cui s'è consacrata, e da cui è stata „ santificata, pregandolo con gran fiducia, che „ siccome quelle non sono sue parole, ma d'un „ altro; così tenga da lei lontana una simil Fe„ de, per cui creda d'avere alcuna cosa, on„ de si debba gloriare in se stessa, e non in lui „. Nè v'è luogo a dubitare, che sì Giuliana, come Demetriade, non s'approfittassero di tali avvertimenti, e non continuassero ad innalzare l'edifizio spirituale della loro santificazione su questo necessario fondamento dell'umiltà. Dopo questa lettera de' santi Agostino, ed Alipio, che fu scritta verso il fine dell'anno 417., non si trova altra memoria di Giuliana, la quale in Roma finì santamente i suoi giorni, e fu sepolta nella tomba di Proba sua suocera.

17. Rispetto poi a santa Demetriade sappiamo, che fino dal principio, ch'ella si consacrò a Dio, ebbe un sì grande amore di giungere alla più sublime perfezione cristiana, che non le si proponeva cosa spettante alla medesima, che di buon animo non abbracciasse. Laonde quanto e in voce, e in iscritto le proposero i santi Vescovi Agostino, ed Alipio, e ciò, che le suggerì s. Girolamo nella lettera, che abbiamo qui sopra accennata, fu per lei una regola invariabile della sua condotta. Perciò l'orazione, la meditazione dell'eterne verità, le spirituali lezioni, il lavoro delle mani, il ritiro, la frequenza d'ogni sorta d'opere buone, occupavano tutto il tempo della sua vita. Sopra tutto apparisce, ch'ella fu sommamente liberale verso de' poveri, avendo ripieno il Mondo delle sue limosine, delle quali abbondevolmente partecipò s. Epifanio. Ella visse in Roma con gran fama di santità anche appresso i sommi Pontefici; onde s. Leone la venerava come una fedel serva di Gesù Cristo; e dopo che Roma era stata saccheggiata nell'anno 455. da Genserico Re de' Vandali, le persuase di far edificare una chiesa in onore del protomartire santo Stefano in una sua possessione, distante tre miglia da Roma sulla via latina. Carica finalmente di meriti andò la s. Vergine a ricevere nel Cielo la corona preparata alle caste spose di Gesù Cristo, non si sa in qual anno.

Non v'è cosa più raccomandata ai Cristiani nelle sagre Scritture dell'umiltà. Questa debbono singolarmente imparare da Gesù Cristo; questa tira sopra di loro le celesti beneficenze; questa li solleva al regno de' Cieli; questa è il fondamento e la base di tutte le altre virtù. Ora non può essere vera umiltà in chiunque non riconosca esser dono di Dio tutto il bene, che è in lui. *Che cosa hai tu*, dice l'Apostolo s. Paolo [1], *che non l'abbi ricevuta da Dio? E se l'hai ricevuto, perchè te ne glorj, come se non l'avessi ricevuto?* Però e s. Girolamo, e s. Agostino, e s. Innocenzo, come s'è veduto, tanta cura si presero d'insinuare, e di radicare profondamente una tal verità nell'animo di queste sante donne, e di premunirle dagli errori de' Pelagiani, i quali insegnando massime alla suddetta verità contrarie, venivano ad infettare tutte le opere, per quanto buone esse comparissero, d'una velenosa superbia. *No*, dice s. Agostino, *non è piccolo errore, il volere professarsi cristiani, e non voler ascoltare l'Apostolo, il quale dopo aver detto:* L'amor di Dio è diffuso ne' nostri cuori; *per non lasciare a chicchessia luogo di credere, ch'egli avesse quest' amore solamente dal suo libero arbitrio, subito soggiunge:* Per lo Spirito santo, che c'è stato dato. Abbiamo dunque anche noi scolpito altamente nel cuore questo insegnamento a fine di non levarci in superbia per qualunque bene, che possa essere in noi. Riconosciamolo come proveniente da Dio, da cui, come dice l'Apostolo s. Giacomo [2], *discende ogni grazia eccellente, e ogni dono perfetto; e di cui*, come professa la s. Chiesa, *è tutto ciò ch'è ottimo* [3]. Preghiamolo a conservare, e ad accrescere in noi i suoi doni, e rendiamogli umili grazie per quei, che ci ha compartiti. Così l'umiltà, l'orazione, e la gratitudine ci accompagneranno nel viaggio di questa vita mortale, e ci condurranno felicemente al porto della beata eternità, dove già riposano queste sante donne.

7. Luglio.

S. Aquila, e Santa Priscilla.

Secolo I.

Dagli Atti Apostolici, e dall' epistole di s. Paolo si ricavano le notizie di questi Santi. Si veda il Tillemont nel primo tomo delle sue Memorie per la Storia ecclesiastica, tit. di s. Paolo art. 26. e 27.

Sebbene sia poco quel che si sa di s. Aquila, e di santa Priscilla, ovvero Prisca * sua moglie; tuttavia venendo dal fonte infallibile della verità, cioè dallo Spirito santo, che di loro ha parlato nelle divine Scritture, merita una particolare venerazione; e però crediamo di doverlo qui riportare. Aquila era originario del Ponto, di nascita, e di religione Giudeo, come doveva essere anche Priscilla, e ambedue attendevano all'arte di far tende. Al tempo dell'Imperator Claudio, che regnò dall' anno 41. fino all' anno 54., Aquila e Priscilla dimoravano in Roma, ma verso l'anno 51. furono obbligati a partirne, pel motivo che ora siamo per dire. Si trovava di que' tempi in Roma un numero grande d'Ebrei, molti de' quali alla predicazione di s. Pietro, che fin dall'anno 42. di Cristo v'era venuto, si convertirono alla cristiana Religione, fra' quali si cre-

(1) 1. *Cor.* 4. 7. (2) *Jac.* 1. 17. (3) *Dom.* 6. *post. Pent.* * *Priscilla è un nome diminutivo di Prisca.*

crede che fossero anche Aquila e Priscilla. Or quegli Ebrei, che rimanevano ostinati nel giudaismo, eccitavano continnamente delle sollevazioni contro gli altri Ebrei convertiti, a' quali poi attribuivano la cagione di queste stesse sollevazioni. L' Imperator Claudio sentendo questi continui tumulti, che i Gentili ignoranti delle cose cristiane, attribuivano a un certo Cristo, ch' essi chiamavano Cresto, comandò che tutti gli Ebrei cacciati fossero da Roma, e sotto il nome d'Ebrei compresi furono anche i Cristiani, i quali in quei principj venivano riguardati, come una setta degl' istessi Ebrei. Dovette adunque s. Aquila insieme colla sua moglie lasciare questa metropoli dell'Imperio, e si ricoverò in Corinto, ch' era di que' tempi la capitale dell' Acaja, anzi di tutta la Grecia, e fioritissima pel commercio, a cui davano comodo i due mari, in mezzo a' quali ella giace.

2. Quivi ricevettero questi due santi conjugi una particolar benedizione dal Signore, e fu, che s. Paolo venendo da Atene in quella città per predicarvi il Vangelo, andò ad abitare in casa loro, e insieme con essi s' affaticava a lavorar tende, essendo questo il mestiere, in cui piaceva al grand' Apostolo d' impiegarsi, per guadagnarsi il vitto, e non essere così d'aggravio ad alcuno. Vi stette il Santo per lo spazio di circa diciotto mesi, e ognuno può immaginarsi quanto Aquila e Priscilla s'approfittassero non solo degl' insegnamenti di s. Paolo, ma ancora degli esempj di tutte le più eroiche virtù, che co' propri occhi in lui vedevano. E convien dire certamente, che grande fosse l' amicizia, che la carità strinse fra s. Paolo, e questi suoi ospiti, poichè quand' egli partì di Corinto per andare a Gerusalemme a soddisfare al voto, che aveva fatto, del Nazzareato, seco li condusse, e da Gerusalemme li volle per compagni del suo viaggio, e della sua predicazione fino a Efeso. Nè s. Paolo li teneva oziosi, ma se ne serviva per suoi cooperatori nella predicazione del Vangelo, al qual effetto li lasciò in Efeso, allorchè ne partì, acciocchè insegnassero agli altri, come osserva s. Giovanni Grisostomo, quello, ch' essi avevano imparato da lui; il che faceva non solo Aquila, ma, secondo che crede il medesimo s. Giovanni Grisostomo, anche Priscilla, probabilmente con quelle del suo sesso.

3. Essi stettero per lungo tempo in Efeso, dove certamente erano, quando s. Paolo vi fece ritorno nell' anno 57.; perocchè scrivendo egli di là la sua prima epistola a' Corintj, saluta que' Fedeli in nome d' Aquila, e di Priscilla, dicendo: *Vi salutano con molto affetto nel Signore Aquila, e Priscilla, in casa de' quali io abito, colla loro Chiesa domestica*. Con questo nome di *Chiesa domestica*, dice s. Giovanni Grisostomo, chiama s. Paolo la casa d' Aquila e di Priscilla, perchè essi la facevano tale colla bontà e santità de' loro costumi, col far abbracciare la Fede a tutti quelli, che vi dimoravano, e coll' esercitare l' ospitalità verso de' pellegrini. Conciossiachè non era solito l' Apostolo di dar il nome di *Chiesa* a qualsivoglia casa, ma a quelle solamente, dov' era ben radicata la pietà, e il timor di Dio. Il qual elogio dell' Apostolo benchè sia bastante a farci formare un altissimo concetto della santità d'Aquila, e di Priscilla, pure è anche più pregevole la lode, che loro dà il medesimo Apostolo nella sua epistola ai Romani. Allorchè s. Paolo scrisse questa lettera, che fu nell' anno 58., essi erano a Roma, onde l' Apostolo li saluta prima di tutti, e di loro parla così: *Salutate* (dic' egli) *da mia parte Prisca e Aquila, che mi hanno ajutato nel servizio di Gesù Cristo, che hanno esposta la vita loro per salvar la mia; a' quali non solamente io, ma tutte le Chiese de' Gentili sono obbligate*. Che cosa si può dire di più glorioso in lode di questi Santi, dice s. Giovanni Grisostomo? L'avere ajutato s. Paolo, vuol dire aver ajutato il predicatore dell' Evangelio per tutto il Mondo, quel grand' uomo, che ha sofferto tanti e sì diversi patimenti, che solo vale per innumerabili altri uomini. L' avere esposto la propria vita per camparne una sì preziosa, è lo stesso, che avere consumato un illustre martirio; pel qual motivo noi ancora dobbiamo professar loro infinite obbligazioni, come gliele professavano le Chiese tutte de' Gentili, le quali avevano di più goduto il frutto delle loro istruzioni, delle copiose limosine, e della ospitalità loro. Finalmente questi due Santi cooperatori evangelici ritornarono da Roma in Asia, dove pure ricevettero una nuova testimonianza dell' amore, che nudriva per essi l' Apostolo, nel saluto, che loro mandò per mezzo di Timoteo nella seconda epistola, che al medesimo scrisse da Roma nell' anno 65., mentr' era in carcere, e che vien riguardata come il suo ultimo testamento. Si crede, ch' essi sopravvivessero all' apostolo s. Paolo, benchè non si sappia per quanti anni, e che in Efeso, o in altra città dell' Asia felicemente, e fors' anche pel martirio, compissero il corso de' loro giorni su questa Terra, per cominciare a vivere coronati di gloria nella beata eternità.

„ Ecco un esempio in questi due Santi (di-
„ ce s. Giovanni Grisostomo) della perfezione,
„ a cui possono giugnere anche le persone ma-
„ ritate, Aquila e Priscilla benchè legati col
„ vincolo del matrimonio, erano molto illustri,
„ e ragguardevoli per la virtù, senza che recas-
„ se loro verun nocumento o lo stato conjugale,
„ o l' arte di far tende, che professavano. Essi
„ si mostrarono veri discepoli di Cristo coll' es-
„ porre la propria vita per salvare quella di
„ s. Paolo, che è il contrassegno della maggio-
„ re carità, che l' uomo possa avere, secondo
„ quelle parole di Cristo „ [1]: *Nessuno ha maggiore carità di quella, che sa dare la propria vita* pe-

(1) *Jo.* 15. 13.

pe' suoi amici: „ Essi abbracciarono la Croce, e „ seguirono Cristo. Perciocchè se secero ciò per „ s. Paolo, molto più l'avrebbero fatto, anzi „ senza dubbio lo fecero per Cristo. Imparino „ da questi Santi (soggiunge il s. Dottore) i po- „ veri, e i ricchi. Conciossiachè se artigiani, „ che si guadagnavano il vitto colle loro mani, „ hanno saputo essere liberali in maniera da ren- „ dersi giovevoli a moltissime Chiese, quale scu- „ sa potranno mai avere que' ricchi, che dis- „ prezzano i poveri? Essi non risparmiarono la „ vita loro, per piacere a Dio, e tu vuoi rispar- „ miare un po' di danaro per rovinare l'anima „ tua? Imparino da Priscilla le donne, che la „ gloria loro non dee consistere nel portare i ca- „ pelli arricciati, e nell'adornarsi d'oro, e di „ sontuose vesti. Nessuna regina è stata, nè mai „ sarà così celebre come questa moglie d'un „ semplice artigiano. Nè sono già i diademi, o „ la porpora, o le ricchezze, che le abbiano „ procurata tanta gloria, ma l'avere ajutato „ s. Paolo nel ministero evangelico, e l'essere „ stata da lui lodata. Gli ornamenti adunque, „ che si convengono a donna cristiana, non so- „ no quei, che abbelliscono il corpo, ma quei „ che adornano l'anima, nè mai si depongono; „ non sono quei, che si ripongono negli arma- „ rj, ma quei, che si ripongono nel Cielo. Ma „ per qual mezzo giunsero essi a tanta eccellen- „ za di virtù? Per avere alloggiato in casa lo- „ ro circa due anni l'appostolo s. Paolo. Ma „ che? dunque chi non può albergare nella „ sua casa s. Paolo, non potrà essere simile ad „ essi? Eh che ognuno (segue a dire s. Giovanni „ Grisostomo) può avere appresso di se s. Pao- „ lo, e averlo anche in una maniera più comoda, „ e più utile, ch'essi non l'ebbero. Con- „ ciossiachè non fu già la faccia di san Pao- „ lo, che li fece tanto virtuosi, ma furono le „ sue parole, e gl'insegnamenti suoi. Dunque „ se voi bramate d'avere e Paolo, e Pietro, „ e Giovanni, e tutto insieme il coro de' Pro- „ feti e degli Apostoli, e di parlare, e conver- „ sare frequentemente con essi, prendete i loro „ libri, le lettere loro, e leggetele, e medi- „ tatele attentamente, e potrete per questo mez- „ zo divenir simili ad Aquila, e a Priscilla. An- „ zi sappiate, che leggendo questi scritti divini, „ non solo avrete appresso di voi s. Paolo, e „ gli altri apostoli, e profeti, ma avrete quel- „ lo, ch'era il loro Signore e maestro, cioè lo „ Spirito santo, che in queglí scritti parla per „ bocca loro „. Di questi scritti dunque si pa- sca chi è capace d'intenderli, e chi non è ca- pace, si valga di quei libri di pietà, che so- no alla loro portata, e che contengono quel- le stesse verità, le quali si trovono regiltrate negli scritti di s. Paolo, e degli altri Aposto- li, e se n'approfitti per santificare l'anima sua.

8. Luglio.

S. Procopio, e altri santi Martiri in Cesarea di Palestina.

Secolo IV.

Il Martirio di questi Santi è descritto da Eusebio nel libro ottavo della sua Istoria ecclesiastica, e nel libro de' Martiri della Palestina. Tutto è riportato dal Ruinart nella sua Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 278. e pag. 310. dell'edizione di Verona.

GLI editti della persecuzione contro de' Cristiani pubblicati in Nicomedia il dì 23. di Febbrajo dell'anno 303. per ordine degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, furono recati a Cesarea di Palestina nel mese d'Aprile dello stesso anno nel tempo che i Fedeli si preparavano a celebrare la memoria della Passione del Salvatore, cioè ne' giorni vicini alla Settimana santa. La prima vittima, che in vigore di questi editti fosse sagrificata al Signore nella Palestina, fu san Procopio. Egli era nativo di Gerusalemme, e fino da' suoi più teneri anni era stato educato nella Fede cristiana, a' cui insegnamenti aveva poi sempre conformati i suoi costumi, vivendo con una castità e purità ammirabile, accompagnata dall' esercizio di tutte le cristiane virtù. Egli aveva coll' austerità delle penitenze talmente mortificato il suo corpo, che sembrava essere questo come morto, cioè così soggetto alla ragione, e alla legge dello spirito, che contro di essa non ardiva quasi più di sollevarsi. E quanto più il Santo s'era affaticato per ridurre in questa perfetta servitù la sua carne, tanto più s'era applicato a render forte e vigoroso il suo spirito col dolce e sostanzioso pascolo delle divine parole, leggendo del continuo, e meditando dì e notte le sante Scritture; e tal era il conforto ed il vigore, che ne traeva, che ridondando dall'anima nel corpo, suppliva alla mancanza del cibo materiale. Di fatto il suo vitto era sì scarso, e sì povero, che non senza una specie di prodigio poteva essere bastante a mantenerlo in vita. Conciossiachè non usava mai altro cibo, che solo pane, nè altra bevanda, che semplice acqua; nè un tal nudrimento lo prendeva ogni giorno, ma solamente dopo due o tre dì, e talvolta ancora dopo un'intera settimana. In tutta la sua condotta egli faceva apparire una bontà e mansuetudine singolare, sempre pronto ad impiegarsi in servizio di chicchessia, riputandosi con sentimento di vera e sincera umiltà inferiore a tutti. Ne' suoi primi anni aveva dato qualche tempo allo studio delle umane scienze, ma poichè ebbe gustata la dolcezza da' libri divini, nell' applicazione a' medesimi totalmente s'immerse, nè si curò più d'acquistare altre notizie, che non conducessero al conseguimento dell' ultimo fine, che è Iddio. Così tutta la sua vita si può dire che fosse una prova

prova della grazia celeste, ond'era piena l anima sua, e una preparazione al martirio.

2. Da Gerusalemme sua patria era Procopio passato a Scitopoli, che è una città situata sul Giordano, e s'era consagrato al servizio di quella Chiesa, esercitandovi nel medesimo tempo tre uffizj, cioè quello di *Lettore*, d' *Interprete nella lingua Siriaca*, per ispiegare in questa lingua, ch'era la volgare, quel che nella Chiesa si leggeva in Greco, e d' *Esorcista* per imporre le mani sopra agli ossessi. Mentre adunque egli stava occupato in questi santi ministerj, fu arrestato come Cristiano insieme con altri, e condotto a Cesarea capitale della Palestina, dove risedeva Flaviano, governatore della provincia. Giunto che fu colà, a dirittura fu presentato al Governatore, che senza avergli prima fatto provare gl'incomodi, e la strettezza de'ceppi, e della prigione, lo stimolò a sagrificare agli Dei. Ma il Santo gli rispose ad alta voce, ch'egli non conosceva altro che un Dio, a cui si dovesse offerire sagrifizj, e questi era il creatore dell'Universo. A tal risposta Flaviano non seppe che replicare, onde propose a Procopio di sagrificare almeno ai quattro Principi, che allora regnavano, (cioè Diocleziano, e Massimiano Erculeo col nome d' Imperatori, e Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano col titolo di Cesari). Il Santo per deridere una sì fatta proposizione, rispose con un verso d'Omero, che dice: *Non è buono un principato di molti: Uno solo sia il padrone, uno il sovrano*. Flaviano prese questo detto per un'ingiuria scagliata contro gl'Imperatori, e non per una prova dell'esservi un solo Dio, cui, come a unico Signore, si dee sacrificare; laonde comandò, che subito gli fosse tagliata la testa, il che fu prontamente eseguito in quello stesso giorno, ch'era Mercoledì 8. del mese di Luglio. E così questo felicissimo Martire con un breve combattimento di poche ore s'acquistò una gloria, che non avrà mai fine nel Cielo.

3. Dopochè con questo martirio si fu dato principio in Cesarea alla persecuzione de'Cristiani, moltissimi furono (segue a dire Eusebio) i Fedeli di quella provincia, i quali soffrendo con alacrità d'animo i più gravi supplizj, diedero illustri esempj della maniera, con cui si dee combattere per la Fede, e la verità. E' vero però, che non furono pochi quei, che essendo già indeboliti e abbattuti di spirito per la vita scioperata, e tiepida, che essi menavano, cedettero vilmente al primo assalto, e così divennero la favola, e lo scherno de'loro stessi nemici. Ma degli altri generosi campioni, che stettero saldi nella confessione di Cristo, chi fu lacerato coi flagelli; chi fu scarnificato colle unghie di ferro; ad alcuni essendosi per lo peso delle catene, e per la violenza, con cui furono legati, rilassati i nervi, perdettero per tutto il tempo della vita l'uso delle mani. Ma ognuno soffriva questo, e qualsivoglia altro genere di tormenti con fortezza d'animo, e con perfetta rassegnazione al voler di Dio, il quale dispone e regola tutti gli avvenimenti di questo Mondo, e si serve della malizia stessa degli empj per coronare i suoi eletti. Il principal disegno però di que'maligni persecutori non era già di far morire i Cristiani, ma bensì d'indurli a sagrificare, o almeno d'avere un pretesto di dire, che avevano sagrificato. Laonde spesso avveniva, che alcuni senza essere tormentati, erano a forza strascinati appresso agli altari profani, e messe loro nelle mani le carni delle vittime sagrificate, dipoi erano lasciati andar liberi, come se avessero sagrificato. Alcuni benchè non avessero nè pure colla sommità de'diti toccato l'incenso, pure se taluno diceva che avevano offerto incenso agl' idoli, erano licenziati. Altri poichè pe'tormenti sofferti erano più morti che vivi, vi erano portati sopra le spalle, indi erano sciolti, come se stati fossero del numero di quelli, che avevano sagrificato. Ma di quei, che in tal maniera erano lasciati liberi, alcuni partivano in silenzio, contenti solamente del testimonio della loro coscienza; altri all'incontro gridavano ad alta voce, ch'essi non avevano mai acconsentito all'empio comandamento, e a questi tali da'soldati a ciò destinati si davano de'pugni sulla bocca per obbligarli a tacere, e così a forza li discacciavano, volendo pur far credere alla gente, che avevano sagrificato. Tanto stava loro a cuore di mostrare che avevano ottenuto dai Cristiani quel che bramavano!

4. Fra tanti innumerabili Confessori due vi furono, che conseguirono la gloriosa palma del martirio, e questi furono i santi *Alfeo*, e *Zaccheo*. Essi ebbero da sostenere un lungo, e penoso combattimento prima di conseguire la vittoria. Perocchè furono aspramente flagellati, e scarnificati colle unghie di ferro; soffrirono una lunga prigionia, carichi di pesanti catene; e si può dire, che non vi fosse sorta di tormento, che non provassero. Essi furono particolarmente tormentati col nervo [1], ovvero co'ceppi, ne'quali furono tenuti per lo spazio di 24. ore co'piedi stirati fino al quarto pertugio. Nessuno però di tanti tormenti fu valevole a rimuovere questi generosi campioni dal santo loro proponimento; ma stando sempre saldi nel confessare, ch'essi non riconoscevano altro che un solo Dio, e un solo Re, e Signore, che è Gesù Cristo, furono, come s. Procopio, condannati al taglio della testa. Seguì il martirio loro il dì 17. di Novembre dello stesso anno 303., nel qual giorno sono notati i loro nomi nel Martirologio Romano.

Que-

(1) *Il nervo, ovvero i ceppi, erano come un grosso trave con diversi fori, dentro i quali si stiravano i piedi di quelli, che si ritenevano in prigione, e quanto più lontani l'uno dall'altro erano i pertugi, dentro i quali si mettevano i piedi del paziente, tanto maggiore era il tormento.*

Questi gloriosi Santi col dichiararsi di riconoscere un solo Dio, e un solo Signore, cioè Gesù Cristo, non intendevano di dire, come forse veniva lorò a torto attribuito, che non si dovesse ubbidire ai legittimi Sovrani, ma bensì che non si dovevano eseguire i loro comandamenti, qualora erano contrarj a quelli di Dio, a cui gl'istessi Principi sono soggetti. Che per altro nelle cose giuste, e in tutto ciò, che non s'oppone alla legge di Dio, i Principi non hanno mai avuto sudditi più ubbidienti de' Cristiani, i quali sapendo, che Iddio comanda di ubbidire alle legittime podestà, ubbidivano a Dio medesimo nell'ubbidire ai loro Sovrani. Ognuno di noi altresì professa nell'istesso senso di riconoscere un solo Dio, e un solo Signore e padrone, che è il nostro Signor Gesù Cristo; ma poco si pensa a quel che voglia dire, che Iddio è il solo nostro Signore. Se egli è il solo nostro Signore, dunque a lui solo dobbiamo tutti noi stessi, a lui dobbiamo il nostro intelletto, la nostra volontà, il nostro corpo, la vita nostra, e tutto quello che abbiamo sì riguardo all'anima, come rispetto al corpo; dunque a lui altresì dobbiamo l'uso, che facciamo di tutte queste cose; e per conseguenza tutti i nostri pensieri, i nostri affetti, le nostre parole, e le azioni nostre debbono essere indirizzate a lui come ad ultimo fine, giacchè in qualunque azione, che noi riferissimo ad altro oggetto, come ad ultimo fine, riconosceremmo quell'oggetto, e non Iddio, per nostro Signore. Ma questo debito, che tutti abbiamo con Dio come nostro creatore, e conservatore, cresce a dismisura, se riflettiamo, che essendo tutti perduti pel peccato, siamo stati riscattati col prezzo del sangue, e della vita di Gesù Cristo nostro Salvatore, a cui interamente apparteniamo. *Non sapete voi* (dice l'Apostolo s. Paolo [1]) *che non siete più vostri, perocchè siete stati comprati a un gran prezzo? Glorificate adunque Iddio, e portatelo nel vostro corpo. Tanti emit, ut solus possideat*, dice s. Agostino: *Egli ci ha comprati a sì caro prezzo, per essere solo padrone del nostro cuore*. A lui dunque rendiamolo con un perfetto amore, e guardiamoci di non sottrargliene parte alcuna, altrimenti faremmo ingiuria a lui, e gran danno alle anime nostre.

9. Luglio.

S. Cirillo Vescovo e Martire.

Secolo III.

Gli Atti del martirio di questo Santo riportati dal Surio, sono stimati per la loro brevità, semplicità, e gravità abbastanza autorevoli, benchè non sieno originali, come si può vedere presso il Tillemont nelle Memorie per la Storia ecclesiastica tom. 3. tit. della persecuzione di Decio, articolo 21.

SAN Cirillo fu originario d'Egitto, ma si crede probabilmente che nascesse in Creta, ora detta Candia, dopo la metà del secondo secolo della Chiesa. Dalla maniera di vivere, ch'egli tenne fino da' suoi primi anni, si può argumentare, che i genitori suoi fossero Cristiani. Perocchè essendo egli in età ancor tenera, aveva tanta confidenza in Dio, e nelle promesse fatte da Cristo nel santo Vangelo a chiunque avesse preso a seguirlo, ch'egli non temè d'allontanarsi dalla sua casa, e da' parenti suoi, per andare a ritrovare persone timorate di Dio, e ben istruite della cristiana Religione, a fine d'essere per mezzo loro meglio ammaestrato, e confermato nella vera Fede, e d'animarsi con gli esempj loro a seguire coraggiosamente le pedate di Gesù Cristo. E così benedicendo il Signore le buone intenzioni di Cirillo, e innaffiando sempre con nuove grazie que' semi di virtù, e di santità, che in esso aveva gettati misericordiosamente, egli s'avanzò a gran passi di virtù in virtù, finchè in età di 34. anni fu fatto Vescovo, per quel che si crede, della sua patria. La nuova dignità accrebbe in lui lo spirito, e il fervore, onde ne adempì gli obblighi con somma esattezza, consacrando tutto se medesimo al servizio spirituale delle anime alla sua cura commesse. S'impiegava pertanto con ogni attenzione possibile a conservare la purità della Fede in quelli, che già la professavano, e a farla abbracciare a quei, che ancora giacevano nelle tenebre dell'idolatria: nel che riuscì con sì felice successo, che innumerabili furono gl'infedeli da lui convertiti, e quasi tutta la sua città, abbandonato il culto superstizioso de' falsi Dei, professò la Fede, e la Religione cristiana. E tal era la venerazione, in cui tutti l'avevano per la sua singolare virtù, che quegl'istessi, che rimasero ostinati nella loro cecità, pure lo stimavano, e lo rispettavano, come uomo pieno di saviezza, di prudenza, e di dottrina.

2. Tale fu il frutto, che ritrasse s. Cirillo dalle sue fatiche apostoliche nell'amministrazione della sua Chiesa, la quale governò per lo spazio di circa quarant'anni con molta tranquillità, della quale godettero quasi tutte le Chiese dal tempo d'Alessandro Severo fino all'assunzione all'Imperio di Decio, giacchè la persecuzione di Massimino eccitata nell'anno 235. non penetrò in quelle parti. L'Imperator Decio adunque fu quello, che nell'anno 250. turbò colla tempesta d'una furiosa persecuzione la calma, che per molti anni aveva goduta la Chiesa. Appena furono pubblicati in Creta gli editti di questa persecuzione, che Lucio governatore di quell'Isola fece arrestarne il vescovo Cirillo, vecchio già di circa 80. anni, come appunto si soleva praticare in tutte le persecuzioni, nelle quali i Vescovi erano sempre i primi ad essere presi di mira; onde chiunque era di que' tempi innalzato a tal dignità, doveva aver l'animo preparato al martirio. S. Cirillo adunque fu condotto alla presenza

(1) 1. *Cor.* 6. 19. 20.

fenza del Governatore, che gli comendò di fagrificere agli Dei, fecondo che prefcrivevano gli editti imperiali. Rifpofe il Santo: *Chi fagrifica ad altri Dei, fuor che al vero Dio de' Criftiani; farà da Dio efterminato*. Lucio l'efortò ad aver riguardo alla fue vecchiaja, giecchè l'Imperetore ordineve fuppliʃj, e morte contro i difubbidienti. Replicò il Santo: *Io non faccio conto alcuno della mia vecchiaja, nè ad effa ho riguardo, perchè il Signore mi promette di rinnovare la mie gioventù come quella dell' Aquila*, alludendo elle parole del Salmo 102., dove Iddio fotto le figura di quel che avviene elle Aquile, che vivono lunghiffimo tempo fempre vigorofe, come fe foffero giovani, promette l'immortalità de' noftri corpi dopo la rifurrezione. Ripigliò il Governetore: Io fento, che voi fiate uomo dotato di molta prudenza, e dottrine: datelo ora a divedere col falvere voi fteffo, ubbidendo all' Imperatore, e coll' infegnare agli altri di falverfi, feguendo il voftro efempio. *Non poffo* (rifpofe il Santo) *moftrarmi nè più prudente, nè più dotto, che col non rendermi degno d'effere da Dio riprovato, dopo che ho iftruito gli eltri. Nè poffo meglio provvedere alla mie falvezza, che lafciando e quefti miei figliuoli, che mi veggono* (intendeve i Fedeli da lui iftruiti) *l'efempio di quel che debbono fare anch' effi*.

3. Profegui il Giudice a fargli diverfe altre interrogezioni, e a tentare tutte le vie poffibili per indurlo e fegrificare; me il fanto Vefcovo rifpondendogli fempre colle perole delle divine Scrittura, lo riduceva talmente elle ftrette, che non fapeve più che fi dire, onde vinto dalla rabbie pronunziò contro del Santo quefta fentenza: *Poichè Cirillo, vecchio infenfato, e delirante, s'è dichiarato nemico oftinato de' noftri Dei, comando che fia bruciato vivo*. Ricevè il Santo quefta fentenza con fentimento d'intima allegrezza, e con rendimento di grazie a Dio, che lo eveffe fatto degno di un sì fegnaleto fevore; e mentr'era condotto al luogo del fupplizio, non cefsò mai di recitare ad elta voce cantici e falmi, fintantochè non fu getteto in mezzo alle fiamme, dalle queli, fecondo gli Atti del fuo mertirio, non rimefe bruciato, nè ricevè da effe alcun nocumento, evendo il Signore rinnoveto a favore di quefto fuo fervo il prodigio operato già e benefizio de' tre giovanetti di Babilonia. Per la qual cofa correro fubito gl' infedeli a derne perte al Governatore, il quale confufo, benchè non convertito de un tal miracolo, permife al Santo di ritornarfene libero alla fua cafa. Là corfe un' infinità di perfone, che tutte defideravano di vedere un uomo così prodigiofo; e il Santo fi fervì di tal congiuntura per acquifter molti a Gesù Crifto. Del che febbene rendeffe grazie el Signore, pure fi rattriftava di vederfi priveto della gloria del mertirio, che poi il Signore gli concedè; perocchè il Governatore vedendo, che molti erano quelli, che per opera del Santo abbracciaveno il Criftianefimo, lo condenno ad effere decapitato; le quel fentenza fu efeguita ai 10. di Luglio dell' en. 250., benchè di lui fi faccia menzione ai negli entichi Mertirologj, come anche nel Romano, ai 9. del fuddetto mefe.

La premure, ch'ebbe s. Cirillo, di der buon efempio, le dee altresì evere ogni Criftieno, percioc̀chè quefto è il mezzo più efficace per indurre gli eltri a far beue, e per procurere encora la propria falvezza. Qualunque buon avvertimento, dice s. Agoftino, che eltrui fi die, e qualunque efortezione al bene, che fi faccia colle fole parole, lafcie fempre fuffiftere nell' enimo di chi efcolte molte difficulta, e quelle particolarmente, che fia difficiliffima cofa il mettere in efecuzione quel tanto, che viene fuggerito. Ma gli efempj tolgono fubito ogni difficulta, e in certo modo ebbruciano, dice lo fteffo fanto Dottore, tutti i germogli dei penfieri carnali, e degli effetti terreni, che forgono nel cuore; onde il Santo raffomiglia i buoni efempj *a' carboni defolatorj*, de' quali parle il falmo 119., che tutto riducono in cenere. E l'Apoftolo s. Paolo attribuifce el buon efempio de' Teffalonicefi il felice fucceffo della predicezione evengelice nella Macedonia, e nell' Acaja. *Voi* (dice egli a quei di Teffelonica) *avete fervito di modello a tutti quelli, che hanno abbracciata la Fede; perocchè voi fiete ftati la cagione, che le parola di Dio fi fia fparfa con molta fama nella Macedonia, e nell' Acaja, e la Fede, che voi avete in Dio, è divenute in ogni luogo sì celebre, che non è d'uopo parlarne*[1]. Ma nel tempo fteffo, che l'uomo giova eltrui col buon efempio, reca vantaggio grande ell' anima propria, e ne rende certa, per quento è poffibile, la falvezza. Conciofiachè dice s. Agoftino, *che è maggiore le mifericordie, che fi ufa verfo d'uno, allorchè gli fi dè un buon efempio da imitare, di quelle, che gli fi fe, quando gli fi dà alimento per nudrire il corpo*. Ora fe Gesù Crifto chiama beati quei, che ufano mifericordia, perchè effi ottarranno mifericordia[2]; fe ci afficura, che enche un bicchiere d'acqua fredda dato in nome fuo ad un povero, non farà fenza ricompenfa[3]; fe finalmente promette di chiamare al poffeffo del regno de' Cieli quei, che gli avranno deto de mangiere nelle perfona de' fuoi poveri[4]: quanto più tutte quefte promeffe debbono aver luogo in quelli, che avrenno preticete l'opera di mifericordia più utile, e più eccellente, d'indurre cioè gli altri col buon efempio a fuggire il male, e a fere il bene?

10. Lu-

(1) 1. Theff. 1. 8. (2) Matt. 5. 7. (3) Matth. 10. 42. (4) Matt. 25. 35.

10. Luglio.

S. Teobaldo Abate.

Secolo XIII.

La Vita di s. Teobaldo fu scritta da un monaco del monastero di Valcernè, dov' esso fu abate, sulla testimonianza di que' religiosi, che erano vissuti insieme con lui. Ella è stata compendiata dal Menardo nel secondo libro delle sue osservazioni sopra il Martirologio Benedettino.

Teobaldo figliuolo di Burcardo, signore di Marlì, e di Matilde di Castelforte, fu il primogenito della sua nobilissima casa, e come tale fu educato da' suoi genitori in quegli esercizj, ch' essi giudicavano convenire a un giovane, che doveva far comparsa nella corte de' Sovrani, ovvero nella milizia. E siccome si credeva di que' tempi, che a ciò poco o nulla conferissero le lettere; così di esse, come di cosa inutile, non fu fatta prendere a Teobaldo che una leggiera e superficiale tintura. Giunto poi ad una conveniente età, egli ebbe quel luogo, che conveniva alla sua nobile condizione, nella corte del Re Filippo Augusto, il quale tenne la corona di Francia dal 1180. fino al 1223. Benchè l'aria delle corti sia d'ordinario pur troppo perniciosa alle anime, per l'ozio, per li divertimenti, e per li cattivi esempj, che vi regnano; pure Teobaldo per una singolar benedizione, con cui il Signore lo prevenne, si preservò da ogni infezione, e si mantenne saldo e costante nell' osservanza della santa Legge di Dio. Della qual grazia egli si riconobbe poi sempre debitore alla santissima Vergine, cui fino da fanciullo aveva professata una particolar divozione. Nè questa divozione consisteva in recitare solamente alcune orazioni in onore della gran Madre di Dio, e poi affidato sopra di esse, esporsi volontariamente ad ogni sorta di pericoli, e andar incontro alle occasioni di peccare, come se la santissima Vergine lo dovesse scampare dal cadere, secondochè pur troppo molti vanamente si lusingano; ma consisteva nel ricorrere spesso ad essa con filiale confidenza per essere assistito in que' pericoli, che gli erano inevitabili, per ottenere la grazia di mortificare le proprie passioni, e di non lasciarsi sedurre da' cattivi esempj altrui. Di fatto Teobaldo sfuggiva con ogni diligenza tutto ciò, che poteva servire d'eccitamento alle viziose inclinazioni della natura, e in vece d'attaccare il suo cuore agli onori, alle grandezze, e alle delizie di questa Terra, ogni giorno più se ne disgustava. Sebbene la sua coscienza non lo rimordesse d'alcuna grave mancanza; tuttavia la vista de' pericoli, e degli scogli, che da ogni parte lo circondavano, lo riempieva d'un salutare spavento, onde risolvè d'abbandonare la corte, di rinunziare alle fallaci speranze del Mondo, e di ritirarsi in un monastero, dove libero da' pensieri secolareschi, e lontano da tanti pericoli potesse con maggior sicurezza operare la sua eterna salute.

2. Nell'anno adunque 1224. o 1226. Teobaldo, rotti i legami, che lo tenevano legato al Mondo, e calpestate generosamente le grandezze del secolo, si rifugiò, come in sicuro porto, nel monastero detto di Valcernè, distante quindici miglia da Parigi, dove i monaci Cisterciensi vivevano con molta esemplarità in una perfetta osservanza della monastica disciplina. Quivi Teobaldo ad altro più non pensò, che a farsi vero discepolo di Gesù Cristo, coll' abbracciare volentieri, e portare quotidianamente la croce della mortificazione, e colla pratica delle umiliazioni, e della povertà. La sua virtù talmente si segnalò sopra quella degli altri monaci, che dopo tre anni incirca da che egli aveva fatta la professione, tutti i monaci con raro esempio lo desiderarono, e l'ottennero per loro Priore. Nel qual impiego egli corrispose sì bene alla comune espettazione, che nel 1234. essendo morto l'Abate del monastero, Teobaldo fu eletto d'unanime sentimento a riempiere quel posto. Somma fu la repugnanza dell' umile servo di Dio ad accettare questo impiego, perocchè nessuna cosa egli amava tanto, quanto starsene nascoso, e ubbidire; e nulla più temeva, che presedere, e comandare ad altri. Ma l'autorità de' suoi superiori, e le istanze, e le suppliche de' suoi monaci vinsero finalmente la sua umiltà, che era sola a combattere contro tutti. Con questo spirito d'umiltà, con cui il Santo accettò la carica addossatagli, altresì la esercitò. Ond' egli credette d'essere fatto il servo di tutti, e come tale si diportò. Perocchè non v'era uffizio vile, ed abbietto nel monastero, ch' egli volentieri non abbracciasse. Era sempre il primo di tutti la mattina a levarsi, e la sera l'ultimo a coricarsi, per essere pronto a qualunque occorrenza, che mai si fosse data, di servizio altrui. Egli s'era presa la cura di scopare il dormitorio, e d'assistere all' infermeria: lavava gli abiti, e puliva le scarpe de' suoi monaci; accendeva le lampane della Chiesa, e faceva fino da garzone a' muratori nel tempo, che si compiva la fabbrica del monastero, portando sulle proprie spalle i materiali, che si mettevano in opera. A questi umili, e faticosi esercizj aggiungeva, per viepiù avvilirsi nel cospetto degli uomini, un vestire il più povero, che fosse in tutta la comunità. Del che sebbene egli fosse una volta ripreso dagli altri Abati del suo Ordine Cisterciense, a' quali sembrava, che troppo si rendesse dispregevole con tale portamento, pure egli continuò sempre a preferire que' contrassegni esteriori d'umiltà tanto conveniente a chi professa la povertà, e la perfezione evangelica, alle massime degli altri Abati, le quali sentivano forse più del secolaresco, che del monastico.

3. E' facile ad ognuno l'immaginarsi quanto frutto facessero negli altri monaci gli esempj di questo loro santo Abate, tanto più che agli esempj accoppiava ancora le istruzioni, le quali faceva con tanta solidità, e di sì buona maniera, che recava maraviglia ad ognuno, giacchè si sapeva non esser agli uomo di lettere. Alla mancanza però dello studio dell' umana letteratura suppliva assai abbondevolmente la leziona, e meditaziona continua della sagra Scrittura, e dalle verità eterne, e la comunicaziona con Dio per mezzo dell'orazione; onde ammaestrato internamente dallo Spirito santo sapeva istruire, e guidara gli altri nel cammino della più sublime perfezione. E tale di fatto fu l'esattezza dell' osservanza regolare, che introdusse e stabilì in quel suo monastaro, che dagli altri monaci incliuati al rilassamento veniva chiamato il carcere dell'Ordine. In guisa però assai diversa parlavano, e pensavano le persone savie, e illuminata nelle vie del Signore; fra le quali il celabre Guglialmo Vescovo di Parigi, cotanto rinnomato per la sua dottrina, e par gli scritti suoi in tutte le scienze sagre, concepì tanta stima di questo sant'uomo, che gli volle appoggiare la cura di tra altri monasterj, due di monache, a uno di monaci. Della qual determinazione ebbe molto da consolarsi il Vescovo, perocchè giammai non fiorì tanto la pietà, e la santità in que' monasterj, quanto nel tempo, che stettaro sotto la cura di s. Teobaldo. Insisteva molto il Santo fra le altre cose appresso i monaci a se soggetti sul punto della ritiratezza, e dell' amore della solitudine, solito dira, che un monaco fuori del monastaro era coma un pesce fuori dell' acqua; significaudo con ciò, che il divagarsi, e conversare colle persone del Mondo estinguava lo spirito religioso. Mantenne poi sempre, o per meglio dire sempre più accrebbe la sua divozione alla santissima Vergine, dalla cui intarcessione riconosceva le tante e segnalate grazie, di cui il Signore lo aveva arricchito. Finalmente essendo giunto il termine da Dio prescritto alla carriera di san Teobaldo, carico di meriti andò a ricevere in Cielo la corona della gloria il dì 8. di Dicembre del 1247; ma la sua festa nel Martirologio de' Cisterciensi è notata sotto il dì 8. di Luglio, perchè in tal giorno il suo santo corpo nell' anno 1260. fu solennamente trasferito dal luogo della sua prima sepoltura nella pubblica Chiesa, ed esposto alla venerazione de' Fedeli, molti de' quali ottannero da Dio per la sua intercessione grazie, e favori prodigiosi, tastimonj della sua eminente santità.

Non si può mai troppo insinuare a' Fedeli la divozione alla santissima Vergine, per gl' immensi vantaggi, che dalla medesima loro ne darivano. E parò s. Filippo Neri non era mai sazio di ripetere a' suoi figliuoli spirituali: *Figliuoli miei, fate divoti di Maria*. Il che è del tutto conforme allo spirito della Chiesa, la quale nelle pubbliche preghiere, coma è l'Ufizio divino, unisce sempre all'oraziona Domenicale l'Ave Maria, e vuole di più, che i Parrochi insegnino una tale orazione a tutti i Fedeli, acciocchè tutti recitandola ogni giorno si procurino la proteziona di questa gran Regina del Cielo e della Terra. Per accitarsi maggiormenta a questa divozione, basta riflettere, ch'ella è Madre del Salvator del Mondo. Questo pregio la distingue da tutti gli altri Santi, e le dà, al dire di s. Tommaso, una dignità, che ha dell' infinito. Questo è quel pregio, che la unisce in una maniera singolarissima a Gesù Cristo, fonte d' ogni grazia, d' ogni santità, e d' ogni benedizione, e che non può convenire a nessun' altra creatura. Questo pregio medesimo fa sì, ch' ella sia il mezzo, per cui Iddio ha voluto darci ogni cosa, *omnia nos habere voluit per Mariam*, come dice s. Bernardo, giacchè per mezzo suo ci ha dato l' Unigenito suo figliuolo, per li cui meriti siamo fatti degni di ricevere le grazie dal Signore in questa vita, e la gloria nell' altra. Or qual vantaggio è mai per un uomo, che vive in mazzo alle miseria di questo Mondo, l'avere per sua protettrice appresso Dio una Signora di tanta dignità, di tanta potenza, di tanta carità verso di noi miseri mortali? Siamone dunque divoti a esempio di s. Teobaldo; nè la nostra divozione sia di sole parole, ma sia di fatti, e consimile a qualla di questo Santo. Ricorriamo ad essa, come figliuoli alla Madre, con fiducia d' essera da lei assistiti, e protetti; e collo scudo di una sì valida protezione trionferamo de' nostri nemici, e giungeremo a quell' eterno regno, dov' ella regna coronata d' una gloria indicibilmente superiore a quella di tutti gli altri Santi, come vi giunse s. Taobaldo.

11. Luglio.

B. Ambrogio Autperto.

Secolo VIII.

Le notizie appartenenti alla Vita di questo Beato si ricavano da una Cronaca del monastero di s. Vincenzo di Volturno, dov' egli fu monaco, e abate, dalle opere sue, e dagli Scrittori della Storia ecclesiastica. Tutto è riportato dal Mabillon nella parte seconda del terzo secolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandisti a' 19. di Luglio.

UNO degli uomini più illustri per dottrina e per santità, che fiorissero nell' ottavo secolo della Chiesa, fu il beato Ambrogio Autparto, o Ausbarto, il quale da' più antichi Scrittori, cha di lui hanno parlato, è onorato col titolo di Santo. Egli era d' origine Francese, e d' una famiglia, cui nulla mancava per essere stimata nel Mondo. Nacque circa l'anno 716., e da' suoi genitori gli fu data un' ottima aducazione; perciocchè aglino si presero il pensiero

ro non solo di fargli studiare quelle scienze, che a lui si convenivano, ma ancora e molto più di ben incamminarlo nella via della cristiana pietà, differenti in ciò da molti altri, che nell'educare i loro figliuoli non hanno altra mira, che di renderli abili alle cariche, e agli onori del secolo. Cresciuto negli anni con molta fama di dottrina, e di probità di costumi, ebbe un posto assai onorevole alla corte del Re di Francia; ma siccome nell'intimo del suo cuore Iddio lavorava già l'edifizio spirituale della perfezione cristiana, così egli presto si disgustò della corte, dove tutti gli oggetti cospirano a ingombrar l'animo di vanità, e d'amore del Mondo, incompatibile coll'amor santo di Dio, e col vero desiderio de' beni eterni. Laonde dopo breve tempo non solamente lasciò quella corte, ma per esser più libero ad attendere all'unico importante affare della salvezza dell'anima propria, abbandonò il paese nativo, e venne in Italia, prendendone, per quel che si crede, l'occasione dall'accompagnare il Papa Stefano II., che di Francia se ne veniva a Roma col seguito di alcuni principi, e d'altri personaggi illustri, che il Re aveva destinati a questa funzione; il che seguì nell'anno 754.

2. Da Roma passò Ambrogio a cercarsi un luogo, dove il ritiro, e la solitudine gli permettessero di occuparsi unicamente, e senza distrazione nel servizio di Dio; e questo luogo fu il monastero di s. Vincenzo di Volturno, così chiamato, perchè posto vicino alla sorgente di questo fiume, lontano circa dodici miglia dal celebre monastero di Monte Casino. Egli adunque fece istanza d'esser ammesso in questo monastero di s. Vincenzo, dove aveva saputo, che si manteneva un'esatta osservanza regolare, e che vi si menava una vita assai penitente e mortificata; ed avendo ottenuto quel che domandava, divenne ben presto uno specchio di virtù per tutti gli altri monaci, conciossiachè egli s'appigliò a quel genere di vita, non come alcuni fanno, senza conoscerne le obbligazioni, ma con risoluzione d'esercitarsi nelle cristiane virtù, e di tendere alla più sublime perfezione per mezzo dell'osservanza de' consigli evangelici. Di fatto egli cominciò subito a digiunare ogni giorno, come facevano tutti gli altri monaci di quel monastero, molti de' quali passavano anche due, e tre giorni continui senza prender cibo di sorta alcuna. Non usava altro cibo, che pane e legumi, senza bere mai vino: lavorava colle proprie mani; passava quasi le intere notti in orazione, e se non poteva negare alle stanche membra qualche poco di riposo, si coricava sopra la nuda terra, vestito sempre di un ruvido cilizio. E quel che rendeva più graditi a Dio, e più edificanti nel cospetto degli uomini questi esercizj penitenziali del Santo, era la profonda umiltà, con cui gli accompagnava, e per cui voleva esser tenuto l'ultimo di tutti, ed essere trattato in ogni congiuntura come l'infimo del monastero, benchè il suo merito lo rendesse il più nobile ornamento di quella Comunità.

3. Aggiungeva Ambrogio all'esatta osservanza delle regole del suo monastero uno studio assiduo, ma solamente di cose sagre, e principalmente della sagra Scrittura, di cui comentò alcuni libri, cioè il Levitico, la Cantica, i Salmi, e l'Apocalisse; delle quali opere non è a noi pervenuto se non il comento sopra l'Apocalisse, diviso in dieci libri, da cui apparisce quant' egli fosse versato nella lettura de' santi Padri, e massime di s. Girolamo, di s. Ambrogio, di s. Agostino, e di s. Gregorio Magno. Con quale spirito poi il Servo di Dio s'affaticasse in questo lavoro, qual conto egli facesse delle scienze profane, e come fosse nell'intelligenza de' libri divini assistito da celeste lume, si ricava da quel ch'egli dice nel principio del libro ottavo del suddetto comento dell'Apocalisse. *A nulla* (dic' egli) *m'ha servito in quest' opera, nè Platone, nè Omero, nè Cicerone, nè gli altri profani Scrittori; ma tutto quel che vi può essere di buono, confesso d'averlo imparato da Gesù Cristo, e da chi ha predicato la sua divina parola* (*cioè dagli Apostoli*), *non già perchè non sia stato ancor io applicato allo studio di quegli autori profani, ma perchè ho trovato molto maggior piacere in ascoltare le parole d'un umilissimo pescatore, che quelle di un superbissimo oratore; e più volentieri ho posto mente al parlare di Dio, che a quello degli uomini. Ho provato per esperienza quanta fatica vi voglia a penetrare i misterj delle divine Scritture, e specialmente dell'Apocalisse, che a mio giudizio è il libro più oscuro di tutti gli altri libri divini; ma per un ordine ammirabile della divina Provvidenza è avvenuto più volte, che molte cose, le quali jeri per esempio non intendeva, le intendessi oggi, e quel che oggi anche con gran fatica non poteva giungere a comprendere, senza alcuno stento lo comprendessi domani.*

4. Nè a quest' opere solamente sopra la sagra Scrittura, ma ad altre ancora s'applicò il beato Autperto, tutte però indirizzate all'edificazione, e al bene spirituale del suo prossimo. Compose un trattato *del combattimento de' vizj*, ovvero *della cupidità*, che è la sorgente di tutti i vizj, e quella nemica, con cui ha l'uomo a combattere tutto il tempo, che vive su questa Terra: e scrisse le Vite di tre santi Abati del suo monastero, Paldone, Tasone, e Tatone, tralasciando però i miracoli, che si dicevano operati da loro, perchè, com' egli dice, *era sua intenzione di proporre ai Fedeli da imitare gli esempj delle loro virtù, e trattandosi di miracoli non trovava cosa più miracolosa della grazia, che Iddio aveva fatta loro, d'abbandonare il Mondo, non solo esternamente col ritirarsi nel monastero, ma col cuore e coll' affetto*. Da queste sue opere, nelle quali proponeva agli altri salutari avvertimenti, e inse-

gna-

gnava loro le cose divine, prendeva egli stesso motivo non già d'invanirsi, ma d'umiliarsi, e mostrava di tener molto più conto della vera pietà, che di qualsivoglia scienza: *Qualora* (dic' egli) *io rivolgo lo sguardo a me medesimo, m' accorgo, che per quanto io possa apparire agli occhi degli uomini arricchito di celeste dottrina, vivo da misero peccatore. Ma quando considero le opere di Dio, temo assai più della mia vita peccatrice, di quel che ammiri il dono, che Iddio mi fa, di parlare di cose spirituali. Perocchè Iddio ha fatto parlare l' Asina di Balaam; e Baloam istesso, avvegnachè iniquo, profetizzò il Messia, e Saulle fu con gli altri profeti ripieno di spirito profetico, e pure nessuno di loro è pervenuto alla vita beata. E di fatto nulla giova il dono della profezia, ove si meni una cattiva vita; nè serve l' insegnar bene, se si vive male; ed oh quanti hanno insegnato cose buone, e vere, ma poi non sono vissuti conforme agl' insegnamenti, che davano agli altri! Ma quanto a me, o Signore, voi che siete il maestro degli Angeli, e degli uomini, non vogliate permettere, vi prego, ch'io sia del numero di questi tali, giacchè io desidero d'accoppiare ai salutevoli ammaestramenti una vita esatta e ben regolata. E perchè io non posso far questo, se non lo ricevo da voi, deh, o Signore, poichè m'avete dato il dono della scienza, datemi anche la volontà, la premura, e la virtù di operare il bene. Che se la volontà, la premura, e la virtù di fare il bene non dee andar congiunta colla scienza, desidero piuttosto d' esser privo d' ogni sapere, e d' essere riputato stolto, e senza senno: conciossiachè non ho lasciato la patria e i parenti per acquistare scienza, ma per giungere coll' esercizio delle virtù alla vita eterna. Non, non voglio, Signore, questo cambio. Se non merito ambedue queste cose insieme, cioè la dottrina, e l' operare il bene, toglietemi quella, e datemi solamente la virtù di ben operare. Perocchè a che mi giova mostrare altrui la via della perfezione, e per me tenere un diverso cammino?*

5. Pareva certamente, che un uomo di tanta virtù, e di tanto sapere, a cui in quel secolo pochi si potevano paragonare, dovesse essere superiore all' invidia, e alla maldicenza altrui. Ma non fu così, perchè Iddio volle dargli campo di far meglio apparire la sua umiltà, e la sua mansuetudine. Si suscitarono adunque alcuni censori indiscreti, che disapprovavano le sue opere, e lo riprendevano, ch' egli avesse voluto prendere a scrivere sopra la sagra Scrittura, e particolarmente sopra l' Apocalisse, a cui Iddio medesimo aveva proibito di aggiungere o di levare pure una parola. Or di questi suoi censori così parla il beato Ambrogio in una lettera, che scrisse al sommo Pontefice Stefano: *Che debbo io fare, beatissimo Padre, se non rallegrarmi di quel che si dice contro di me? Io sono certamente l' infimo di quanti hanno trattate le divine Scritture, ma pure ho meritato d' avere chi dica male di me, perchè procuro co' miei scritti di recar giovamento al mio prossimo. Non mi conviene, a dir vero, di riprendere aspramente quei, che mi censurano, ma piuttosto di pregarli umilmente, e con dolcezza per la mansuetudine di Gesù Cristo, da cui sono stati prevenuti, e pel Sangue del Crocifisso, con cui sono stati redenti, a frenare le loro lingue, qualora non trovino ne' miei scritti cosa, che giustamente gli offenda. Che se io dispiaccio loro per la mia vita, e pe' miei indegni costumi, io sono d' accordo con essoloro, e nessuno in questa parte mi riprende più di quello, ch' io riprenda me stesso. Ma torno a dire quel che più volte sono stato costretto a ripetere per la difesa della parola di Dio, non essere, cioè, cosa indegna di Dio, che si serva di me, che pur sono Cristiano, benchè indegno, per iscrivere cose buone e sante.*

6. Da questi, e da altri simili sentimenti d' umiltà, di mansuetudine, e di disprezzo di se medesimo, che aveva il Santo, ognuno può agevolmente comprendere, ch' egli si moveva a scrivere unicamente per la gloria di Dio, e per lo zelo, di cui ardeva, della salute delle anime. Di fatto questo suo zelo era sì vivo ed efficace, che volentieri egli s' impiegava (essendo stato promosso al Sacerdozio non molto dopo ch' ebbe professata la vita monastica) anche nell' esercizio della predicazione della divina parola, nel che per la molta sua dottrina, e rara facondia, e illuminata pietà riusciva eccellentemente. Egli però, che esaminava con occhio critico e severo le sue proprie azioni, trovava anche in ciò di che rimproverarsi. *Molte volte* (egli dice) *sotto pretesto di predicare la parola di Dio, mi familiarizzo più di quel che conviene colle persone secolari; la qual cosa viene disapprovata dalla Scrittura, che dice* [1]: Il dottor della Legge, *cioè quello che vuol insegnare agli altri*, diverrà saggio nel tempo del suo riposo; e quegli, che starà lontano dagl' imbarazzi, acquisterà la sapienza. *Ma una cosa mi consola, ed è, che quanto più ci abbassiamo per giovare a molti secondo l' ordine della carità, tanto più poi c' innalziamo collo spirito per intender bene le cose celesti.* Segue indi a parlare di quel che dee fare il predicatore della parola di Dio per ritrarre profitto dal suo ministero, dicendo: *E' necessario, che chi s' esercita nell' ufizio della predicazione, abbia famigliare la meditazione delle sagre Scritture, e che ad essa ritorni dopo aver predicato agli altri, esaminando attentamente se stesso e dove abbia profittato, e dove abbia mancato, affinchè nè s' insuperbisca pel bene che ha fatto, nè si disperi per li difetti, ne' quali sia caduto: ma sia la speranza e il timore si conservi in un giusto equilibrio.*

7. Erano già molti anni, da che il Servo di Dio si santificava ogni dì più per mezzo di un' osservanza esattissima della sua regola monastica, e di tante altre opere buone vantaggiose al prossimo; quando nel 777. venne a morte l' Abate del monastero di s. Vincenzo. Per l' elezione del Successore si divisero i monaci in due partiti (cosa che può pur troppo avvenire anche nelle Comunità

(1) *Eccli.* 38, 25.

munità le meglio regolate); e gli uni elessero il beato Ambrogio, e gli altri un certo Potone. Ambrogio, ch'era alienissimo da qualunque sorta d'ambizione, e che amava molto più d'ubbidire, che di comandare, non voleva in conto alcuno accettare questa carica, ma dovè cedere all'autorità di Carlo Magno, che vi s'interpose. Nel governo del monastero egli fece viepiù risplendere l'egregie sue doti, e le virtù sublimi, ond'era adorno, e contribuì assai a promovere ne' suoi monaci lo studio della perfezione, che a' Religiosi si conviene. Ma poco durò il suo governo, perchè circa quindici mesi dopo ch'era stato eletto Abate, fu chiamato dalle turbolenze di questa Terra a godere l'eterna pace nel Cielo il dì 19. di Luglio del 778., mentr'egli era in cammino alla volta di Roma.

I sentimenti, co' quali questo sant'uomo s'applicò agli studj, debbono servir di regola a chiunque impiega il tempo secondo il suo stato nello studiare le scienze. Si dee a somiglianza del beato Ambrogio attendere a quelle scienze, che sono proprie della professione, che uno ha abbracciata. *Non ad ognuno conviene ogni cosa*, dice lo Spirito santo [1]. E perciò quelli per esempio, che si sono consacrati al servizio della Chiesa, e che debbono con tutte le loro forze procurare non solamente la propria, ma ancora l'altrui salute, perchè perderanno essi il tempo nello studio delle scienze profane, che nulla possono giovare per l'adempimento del loro ministero? La vita dell'uomo è breve, e una gran parte di essa se ne passa in quelle operazioni, che sono necessarie alla conservazione della vita medesima, ovvero in altre indispensabili incumbenze, che ognuno ha. Inoltre la mente umana è assai limitata, nè può apprendere ogni cosa. Ora se s'impiega il tempo, e se la mente s'occupa nello studiar cose, che non appartengono al proprio uffizio, quando s'impareranno quelle, che sono necessarie? Ma quel che ognuno dee tener fisso nell'animo si è, di preferir sempre la pietà a qualsivoglia scienza, e di creder utile la scienza, allora solamente che va congiunta colla vera e soda pietà. *L'anima d'un uomo santo*, dice l'Ecclesiastico [2], *scuopre talvolta meglio la verità, che non fanno sette sentinelle, le quali stanno assise in luogo eminente per iscoprire tutto ciò, che accade. Taluno*, segue a dire lo Spirito santo, *è ben istruito, e insegna a molti, ma non è utile a se medesimo*; perchè non fa ciò, che insegna agli altri. *Il vero sapiente è quello, che è sapiente per se medesimo*, cioè che mette in pratica gl'insegnamenti, che dà agli altri; *e i frutti della sua sapienza sono veramente lodevoli. Questo è quel sapiente, che sarà ripieno di benedizioni, e quei, che lo vedranno, lo ricolmeranno di lodi.* Finalmente bisogna sempre ricordarsi, che una sola scienza è sopra ogni altra necessaria, ed importante al sommo, ed è quella della salute, senza la quale tutte le altre scienze sono a chi le possiede inutili.

(1) Eccli. 37. 31.

(2) 37. 18. & seqq.

12. Luglio.

S. Eracla Vescovo, e s. Plutarco Martire.

Secolo III.

Dal libro 6. della Storia ecclesiastica d'Eusebio, e dal libro di s. Girolamo degli Uomini illustri si raccolgono le notizie, che si hanno di s. Eracla Vescovo d'Alessandria, e di s. Plutarco martire suo fratello. Si veda anche il Tillemont nel tom. 3. delle sue Memorie per la Storia ecclesiastica, tit. di s. Eracla.

La scuola delle Catechesi, cioè delle istruzioni della Fede, che fioriva in Alessandria, e che è cotanto celebre nella storia della Chiesa, fu singolarmente illustrata da s. Eracla, il quale in essa fu prima discepolo, e poi maestro, e finalmente fu innalzato a quella cattedra episcopale, fondata dall'Evangelista s. Marco, e la seconda in dignità di tutto il Mondo cattolico. S. Eracla fu fratello di s. Plutarco martire, di cui si fa menzione nel Martirologio Romano ai 28. di Giugno. Furono ambedue questi fratelli ne' loro primi anni allevati nelle pagane superstizioni, e sarebbero senz' alcun fallo rimasi sepolti in quelle funestissime tenebre, se Iddio, che abeterno gli aveva destinati per essere due nobilissimi ornamenti della sua Chiesa, non avesse rischiarato le menti loro col celeste lume della vera Fede. E siccome l'amore della verità è quello, che insegna la strada di ritrovarla, così Iddio accese appunto di un tal amore i cuori di questi due fratelli. Ardevano essi adunque del desiderio d'informarsi, e d'istruirsi della vera Religione, e perciò volevano frequentare la scuola delle Catechesi, ch'era in Alessandria; ma il furore della persecuzione di Severo, della quale correva allora l'undecimo anno, che era il 203. di Gesù Cristo, ne aveva scacciati, e quà e là dispersi tutti i maestri. Questa difficultà però non valse ad estinguere ne' due buoni fratelli la brama d'essere ammaestrati nella verità; perocchè nessuna cosa può arrestare chi di vero cuore cerca Iddio. Andarono essi pertanto a trovare Origene, che poco prima aveva perduto il suo padre Leonida martirizzato per la Fede, come si disse ai 19. di Aprile, e che per guadagnarsi il necessario sostentamento, giacchè gli erano stati confiscati tutti i suoi beni, aveva aperta in Alessandria scuola di grammatica; e colle preghiere l'indussero, bench'egli non avesse allora più di diciassette, o diciotto anni, a dar loro lezioni sopra la Religione, e a proseguire le catechesi, che con tanto applauso, e con mirabile frutto si facevano prima da s. Panteno, e poi dal celebre Clemente Alessandrino.

s. Plu-

2. Plutarco d' Alessandria ed Eracla furono i primi frutti di questa scuola sì feconda di martiri, e di gran Vescovi sotto la disciplina di Origene, e ben presto si vide in loro germogliare, e copiosamente fruttificare il seme della divina parola, che in essa ricavettero. Parocchè Plutarco, dopo avere per qualche tempo menata una vita veramente cristiana e santa, fu fatto degno di ricevera la gloriosa palma del martirio nella medesima persecuzione di Sevaro, assando Aquila governatore d' Alessandria. Così egli, ch' era stato il primo discepolo d' Origene, fu ancha il primo martire, che uscisse dalla sua scuola, incoraggiato fino al fine dal suo illustre maestro a sostenere la pugna per la Fede di Cristo. Conciossiachè Origene, ch' era avidissimo del martirio, come già aveva dato a conoscere, allorchè s. Leonida suo padre fu martirizzato, vedendo che questo suo discapolo era condotto alla morte, volla assisterlo finò all' ultimo respiro, e poco mancò che anch' egli in questa occasione non fosse masso a morte dai concittadini e amici di Plutarco, perciocchè lo riguardavano come la cagione della sua morte.

3. Eracla, che non aveva meno di spirito, e di virtù del fratello, fu da Dio in tal congiuntura conservato in vita pel bene della sua Chiesa, nella quale doveva un giorno far gran comparsa. Egli abbracciò un tenore di vita santa, e penitente, e dagna d' un vero filosofo, cioè di un perfetto Cristiano, che ha l' animo sgombro dagli affetti terrani, e che disprezzando gli onori, e le ricchezze, e tutti i piaceri sensuali, vive unicamente inteso all' acquisto della vera virtù per giungere poi al possesso dell' ultimo fine, che è il possesso, e la visione di Dio. E siccome di que' tempi gli uomini grandi, e cha facevano professione di letteratura, erano in certo modo costretti a studiare l' umana filosofia, per potar combattere colla stesse loro armi i sapienti del Mondo, che in questa filosofia facevano consistere tutta la scienza loro, e colle vane ragioni presa dalla medesima facevano guarra ai dogmi della cristiana Religione; così s. Eracla si diede di proposito a quasto studio sotto il famoso Ammonio Sacca, il più rinnomato fra tutti i filosofi Platonici del suo tempo, e maestro de' più illustri personaggi, che fiorissero in quel secolo. Grande fu la fama, che acquistò s. Eracla in questa scienza, avendo egli anche presa la foggia del vestire, cha usavano quei che facevano professione di filosofia; ed era in tala venerazione appresso tutti, che Origene, essendo ripreso perchè troppo s' applicasse allo studio delle cose filosofiche, credette di giustificarsi abbastanza, e di purgarsi da questa taccia con allegare l' esempio di s. Eracla.

4. Nè solamente nella filosofia, ma in tutte ancora le altre scienze da' Greci s. Eracla compariva eccellente negli occhi di tutto il Mondo. Quello però che dee recare maggior maraviglia si è, che lo studio delle scienze profane non raffreddò punto in lui l' ardente amore della scienza più solida, più importante, e più santa di tutte le altre, cioè della Religione, e della santa Scrittura; nella quale parciò si distinse talmente dagli altri, che verso l' anno 212. Origene non potendo più solo bastare a istruire tutti quelli, che a lui venivano, tanti essi erano, divise con Eracla la fatica delle lazioni, commettendo a lui, coma al più dotto, al più eloquente, e al più versato nella sante Scritture fra tutti i suoi discepoli, la cura d' ammaestrare i primi Catecumeni, e riservando a se quella de' più provetti. In questo esercizio d' insegnare s. Eracla diveuna in brave tempo sì famoso, e tale fu la stima, che di lui si concepì anche nelle più rimota parti, che Giulio Affricano, uomo assai noto nella storia della Chiesa, se ne partì dalla Libia, dov' era la sua patria, e si portò in Alessandria a solo fine d' approfittarsi delle istruzioni d'Eracla. E poichè Origene par la persecuzioni, che gli mosse contro Demetrio Vescovo d' Alesandria, fu obbligato di rifugiarsi in Palestina, rimase sopra del solo Eracla tutto il peso di quella numerosissima, e importantissima scuola del Catechismo.

5. Poco più d' un anno però s. Eracla portò questo carico; perciocchè essendo morto nel fine dell' anno 231. il sopra mentovato Demetrio Vescovo d' Alessandria, fu con maraviglioso consenso di tutti coloro, a' quali si apparteneva l' elezione, surrogato in luogo suo s. Eracla, che si conta pel duodecimo Vescovo di quella gran Sede. Il governo, che' egli dovette assumere della Chiesa, nou gli permise di continuare le sue catechesi, onda ne addossò l' incumbenza al famoso s. Dionisio, che ara stato suo condiscepolo, e che fu poi suo successore nal trono d' Alessandria. Ognuno può agevolmente immaginarsi con quanto zelo, e con quanta santità un sì grand' uomo reggesse quella Chiesa; qual copia di dottrina agli coma maestro non più fatto dagli uomini, ma stabilito da Gesù Cristo in virtù della Ordinazione episcopale, spargesse, e nel claro, e nel popolo alla sua cura commesso; a quanta efficacia accrescesse alla sue parole coi luminosi esempj delle sue eroiche virtù. Ma nella Storia ecclesiastica non si trovano ragistrate le sue azioni particolari: solamente sappiamo, che la sua condotta fu degna di tanta lode, e da tutti cotanto applaudita, cha s. Dionisio suo successore si gloriava di seguirla, e di proporsela come un perfetto modello da imitare. *Ecco* (dice quel santo Vescovo) *la regola, ch' io ho imparata dal nostro beato padre Eracla. Ecco la condotta, ch'egli teneva con coloro, che volevano rientrare nella Chiesa, dopo averla abbandonata, cadendo in qualche eresia, ovvero che trovandosi nelle adunanze con altri, erano andati ad ascoltare qualche eretico* (cosa cha

che in Alessandria non di rado avveniva). *Egli scacciava tutti questi tali dalla Chiesa* (cioè dalla comunione de' Fedeli), *nè più ve gli ammetteva, per quante istanze ne facessero, se prima non dichiaravano pubblicamente quanto avevano inteso da quegli eretici, e allora gli ammetteva di nuovo nella Chiesa, senza però dar loro novamente il santo battesimo, perciocchè avevano di già ricevuto lo Spirito santo*. Dal che si scorge chiaro, quanto fosse geloso s. Eracla di conservare la purità della Fede, e di tenere lontano il popolo a se commesso da ogni pericolo d'essere pervertito; quanto egli fosse santamente severo nell' assicurarsi di quelli, che per la penitenza volevano far ritorno alla Chiesa; e quanto fosse ben illuminato nella dottrina della Chiesa, la quale non permette per nessun caso di reiterare il battesimo ricevuto una volta validamente, nel che alcuni poi erraro no. Tenne questo santo Vescovo la Sede d' Alessandria per lo spazio di sedici e più anni, e compì felicemente il corso della sua vita mortale ne' primi giorni di Dicembre dell'anno 247., ma il Martirologio Romano mette la sua festa ai 14. di Luglio.

Questi due santi Fratelli diedero principio alla loro santità col desiderio, che Iddio accese nel loro cuore d' essere istruiti della verità. Questo desiderio fu in essi sì vivo ed efficace, che fece loro superare le gravissime difficultà, che ne impedivano l'adempimento. Cercarono il maestro; non temerono la persecuzione, benchè vedessero, che gli altri maestri erano stati dal furore della medesima quà e là sbalzati; e finalmente non s' arrossirono di farsi discepoli d' un giovinetto di 17. o 18. anni. Impariamo dunque dall' esempio loro, qual debba essere la nostra premura d' essere istruiti in quella scienza, che sola c' insegna i mezzi di giugnere al conseguimento del nostro ultimo fine, nel che consiste la nostra eterna felicità. Questa è quella scienza, che nelle Scritture è chiamata *sapienza*, allo studio della quale sono esortati e invitati tutti gli uomini; questa è la Morale cristiana, che insegna all' uomo quel che dee a Dio, quel che dee a se stesso, quel che dee a' suoi prossimi; insegna ad amare Iddio sopra tutte le cose; a frenare le proprie passioni, a contraddire alle perverse inclinazioni, a mortificare la carne co' suoi vizj e colle sue concupiscenze, per renderla soggetta alla ragione, e a Dio, e così essere eternamente felice; e per fine ad amare il nostro prossimo come noi stessi. *Ma questa scienza, ovvero sapienza* (dice s. Agostino) *l' uomo non può impararla da se medesimo. Siccome Iddio è l' autore della nostra natura, così dee anch' esser lo di que' lumi, che ci sono necessarj per viver bene, e per giugnere a quel termine, a cui fu destinato l' uomo nella sua creazione. Perciò Iddio dopo aver parlato* (come dice s. Paolo [1]) *in diverse occasioni, e in varie maniere a' nostri padri, finalmente negli ultimi tempi ci ha parlato per mezzo del suo Figliuolo*. Le lezioni, che ci ha date questo divino Maestro, si trovano principalmente nel Vangelo, che, al dire di s. Ambrogio, *comprende tanto la dottrina della Fede, quanto quella de' buoni costumi, e ci viene proposto come un lucidissimo specchio, in cui chiaramente si scorgono le regole della vita santa, che dobbiamo condurre*. Siamo dunque santamente solleciti di leggere, o d' ascoltare gl' insegnamenti, che sono racchiusi pel nostro bene in questo libro divino. Ascoltiamo volentieri que' ministri del Signore, che ci parlano secondo lo spirito del santo Vangelo, leggiamo frequentemente que' libri, che ne contengono, e ne spiegano le massime. E sopra tutto procuriamo coll' ajuto di Dio di mettere fedelmente in esecuzione le verità, che abbiamo imparate, come fecero s. Plutarco, e s. Eracla; perciocchè, come dice l' Apostolo s. Giacomo [2], *colui, che attentamente considera la legge di Dio, non contentandosi solamente d' ascoltarla, per subito dimenticarsene, ma mettendo in opera quello ch' egli ascolta, questi troverà nelle sue operazioni la vera felicità*, e arriverà a possederla in eterno.

Sec. Racc. T. II.

(1) Hebr. 1. 1. e 2.

(2) 1. 25.

13. Luglio.

S. SILA, E ALTRI DISCEPOLI DI S. PAOLO APOSTOLO.

Secolo I.

Dagli Atti Apostolici, e da diversi luoghi dell' Epistole di s. Paolo si raccolgono le notizie appartenenti a s. Sila, e agli altri Discepoli del s. Apostolo, de' quali quì si parla. Il tutto è stato notato dal Tillemont nel tom. 1. nelle sue Memorie ecclesiastiche in diversi articoli della Vita di s. Paolo.

Debbono essere in tanta venerazione appresso tutti i Cristiani quegli uomini illustri, che sono stati lodati dallo Spirito santo nelle divine Scritture, e che hanno colle fatiche loro cooperato a spargere i primi semi della cristiana Religione, che giudichiamo cosa utile molto e conveniente, il riferire in questo luogo quello che di s. Sila, ovvero Silvano [3], e di altri Discepoli di s. Paolo, si trova registrato negli Atti Apostolici, e in altri luoghi del nuovo Testamento. Sila adunque, benchè non si sappia di qual paese fosse nativo, si crede però con tutto il fondamento, ch' egli godesse la cittadinanza Romana, e che fosse uno de' 72. Discepoli scelti da Gesù Cristo, per essere suoi seguaci, e poi predicatori del suo Vangelo: e senz' alcun fallo egli fu uno de' primi e principali Fedeli della Chiesa dopo la discesa dello Spirito santo sopra degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Siccome il Signore l' aveva destinato ad essere uno de' predicatori del suo Vangelo, così lo arricchì di que' doni, che a ciò potevano contribuire, e particolarmente di quello della

E

(3) *Silvano è lo stesso, che Sila, ma latinizzato.*

della profezia. Egli s'unì da principio coll'Apostolo s. Pietro, per ajutarlo nel suo ministero apostolico, e con quanta fedeltà ciò facesse, si può facilmente dedurre non solamente dall'essersi il Principe degli Apostoli servito dell'opera sua per mandare la sua prima epistola scritta circa l'anno 45. da Roma ai Giudei convertiti, sparsi per le provincie del Ponto, e della Bitinia, della Galazia, e della Cappadocia; ma dal chiamarlo eziandio in essa *Fratello fedele*.

2. Dopo che s. Sila ebbe portata questa lettera di s. Pietro a quelle Chiese, alle quali era indirizzata, se ne andò probabilmente nella Giudea, ed è certo, che si trovò in Gerusalemme, quando gli Apostoli nell'anno 51. vi tennero il Concilio, di cui si parla negli Atti Apostolici, perchè v'intervenne anch'esso; e da quell'adunanza, di cui non è stata nella Chiesa, nè la più santa, nè la più illustre, fu eletto ad andare insieme con Giuda, e con s. Paolo, e con s. Barnaba a notificare ai Fedeli d'Antiochia la risoluzione del Concilio, dicendosi ne' medesimi Atti Apostolici, che fu eletto Sila, come uno de' *primi tra i fratelli*. Egli soddisfece unitamente co' suoi compagni alla commissione addossatagli, e colle sue parole, e co' discorsi suoi, pieni di celeste sapienza, consolò molto quei Fedeli, e gl'istruì, e li confermò nella Fede. Stette s. Sila per qualche tempo in Antiochia, e quivi fu, ch'egli divenne compagno del grande Apostolo delle Genti, e per conseguenza partecipe de' suoi inenarrabili patimenti.

3. In compagnia dunque dell'Apostolo s. Paolo se n'andò s. Sila a visitare le Chiese della Siria, e della Cilicia, inculcando da per tutto l'osservanza di quanto s'era ordinato nel Concilio di Gerusalemme; e dopo avere scorsi molti paesi, come diffusamente si narra negli Atti Apostolici, vanne a Filippi, città della Macedonia. Quivi accadde quel fatto, che s'è raccontato nella Vita di s. Paolo, cioè che avendo questo s. Apostolo liberata una giovane dallo spirito di Pitone, cioè dal demonio, che la faceva indovinare le cose occulte, i padroni di essa, privati del guadagno, che loro ne veniva da tali indovinamenti, presero non solamente s. Paolo, ma s. Sila ancora, e condottili davanti a' Magistrati della città, gli accusarono, non già d'aver liberata quella giovane dal demonio, perocchè se ne vergognavano, ma d'essere perturbatori della pubblica quiete, e che volevano introdurre costumi contrarj alle leggi Romane. Questa accusa bastò a quegl'iniqui giudici per condannare senz'altro esame Paolo, e Sila ad essere pubblicamente battuti con verghe, e dopo altri strapazzi, ad essere finalmente condotti in carcere, dove furono posti in ceppi, e carichi di catene. Ma con un miracolo Iddio li liberò, come si disse nella Vita di s. Paolo; e s. Sila, che fu a parte di tutti questi patimenti, partecipò altresì della gloria, e del merito della conversione del custode della carcere con tutta la sua famiglia.

3. S. Sila pieno di coraggio apostolico, e di desiderio di convertire anime a Dio, anche a costo di patire altre ignominie, e altri strazj, e mali trattamenti pel nome di Gesù Cristo, non volle separarsi da s. Paolo, ma continuò ad accompagnarlo ne' suoi viaggi, e con esso lui andò a Tessalonica, dove non lasciò di faticare in compagnia del medesimo Apostolo nella fondazione di quella Chiesa, che divenne sì illustre, che meritò gli elogj dello stesso s. Apostolo: ma ne fu poi obbligato a partire per una furiosa sedizione mossa da' perfidi Giudei, e andarsene a Berea. Ma eccitandosi quivi pure da' Giudei le solite persecuzioni contro i predicatori dell' Evangelio, s. Paolo, per iscamparne, fu da' Fedeli condotto fino in Atene, onde s. Sila rimase da lui separato. La separazione però fu per breve tempo, perciocchè s. Paolo fece tosto sapere a questo suo fedele compagno, che quanto più presto potesse lo andasse a trovare in Atene, come fece. Dal che chiaramente si raccoglie, come osserva san Giovanni Grisostomo, qual conto il grande Apostolo facesse di lui, giacchè si dichiarava d'averne di bisogno nel ministero apostolico. Apparisce poi dagli Atti apostolici, che il medesimo s. Sila si trovava parimente con s. Paolo in Corinto, e che insieme con lui predicò il Vangelo, come lo stesso s. Apostolo ricordava ai Corintj nella seconda epistola, che loro scrisse, dicendo: *Gesù Cristo figliuol di Dio, che v' è stato predicato da noi, cioè da me, da Silvano* (che, come s'è osservato, è lo stesso che Sila), *e da Timoteo, non è tale, che in lui si trovi il sì e il no, ma tutto ciò, che è in lui, è fermo e stabile &c.* Sopra di che riflette il mentovato s. Giovanni Grisostomo, che s. Paolo non isdegna di mettere al pari di se questi suoi discepoli, e di attribuire anche ad essi il frutto, che gli abitanti di quella città avevano ritratto dalla sua predicazione. Della quale stima del s. Apostolo verso san Sila ne abbiamo anche un'altra prova nelle due epistole, che egli da Corinto scrisse ai Tessalonicensi, perocchè ambedue le comincia con queste parole: *Paolo, Silvano, e Timoteo, alla Chiesa di Tessalonica &c.*, dove si può avvertire, che s. Paolo unisce, e in certo modo eguaglia a se medesimo questo suo cooperatore evangelico, dandogli anche la precedenza sopra s. Timoteo, che pur era suo carissimo discepolo. Queste sono le ultime cose, che di questo Santo si trovano registrate ne' libri divini. Gli antichi martirologj poi lo fanno morto, e coronato del martirio nella Macedonia, e nel Martirologio Romano la sua gloriosa memoria si celebra in questo giorno 13. di Luglio.

5. Non sarà fuori di proposito il soggiungere in questo luogo qualche notizia d'alcuni altri uomini apostolici, che pure sono stati fatti degni d'essere lodati dallo Spirito santo. Uno di questi

questi è s. GIASONE, di cui si fa memoria nel Martirologio Romano sotto il dì 12. di Luglio. Questi era di Tessalonica, e parente di s. Paolo. Egli aveva già abbracciata la cristiana Religione, allorchè il s. Apostolo andò nell'anno 52. a predicare il Vangelo in quella città, onde egli prese alloggio in casa sua; e s. Giasone non solo ebbe in questa occasione il merito, e la sorte d'avere un ospite sì ragguardevole, qual era s. Paolo co' suoi compagni, ma di essere eziandio partecipe de' suoi patimenti, e delle sue persecuzioni. Conciossiachè i Giudei induriti, e ostinati nel loro errore, soffrendo di mala voglia il progresso, che faceva la predicazione evangelica nella sinagoga loro, unitisi con alcuni dell'infima plebe andarono ad assalire la casa di Giasone, con animo di levarne s. Paolo, e s. Sila; ma non avendoveli trovati, presero Giasone, e con altri Fedeli lo strascinarono davanti ai Magistrati, accusandolo d'avere ricevuto in sua casa persone, che mettevano sossopra la città, che contravvenivano alle leggi dell'Imperatore, e che predicavano esservi un altro Re, cioè Gesù. Ma Giasone non s'arrosì già di questo delitto, che quegli empj gli attribuivano, anzi fece la sigurtà di rappresentare in giudizio s. Paolo, se mai alcuna cosa si fosse provata contro di lui, di quelle, che i suoi nemici gli opponevano, cioè d'essere autore di sedizioni, o di sollevazioni del popolo. E con ciò ottenne d'essere rimandato alla sua casa, dopo aver fatto, dice s. Giovanni Grisostomo, un atto della maggiore carità possibile, d'esporre cioè la propria vita per salvare quella veramente preziosissima di s. Paolo. Non si può dubitare, che Giasone non continuasse ad affaticarsi per tutto il corso della sua vita nella predicazione del santo Vangelo, e si crede, che col martirio coronasse le sue apostoliche fatiche.

6. Un altro compagno dell'Apostolo s. Paolo fu s. SOSIPATRO, che parimente era suo parente, come chiaramente lo dice lo stesso sant' Apostolo nella sua epistola ai Romani. Nè, secondo l'osservazione di san Giovanni Grisostomo, s. Paolo avrebbe fatta menzione di tale parentela secondo la carne, ch'egli aveva con Giasone, e con Sosipatro, se questi non gli fossero stati anche più congiunti pel vincolo della Fede, e per la somiglianza della pietà. Sosipatro era nativo di Berea, e fu probabilmente uno di quelli, che si convertirono alla predicazione del Vangelo, che s. Paolo fece in quella città l'anno 52. Convertito che fu alla cristiana Religione, ne divenne anch'esso predicatore, e non dubitò d'accompagnarsi coll'Apostolo s. Paolo, benchè vedesse, ch'egli da per tutto non riscuoteva altro che strapazzi, e ingiurie. In occasione pertanto, che il s. Apostolo lasciò la Grecia per far ritorno nella Giudea, passando per l'Asia, Sosipatro insieme con Aristarco, e Secondo, i quali erano ambedue di Tessalonica, lo accompagnò fino a Filippi in Macedonia, e indi a Troade, e poi anche per la Giudea. Quali fossero i suoi patimenti, ognuno lo può facilmente congetturare, sapendo quali trattamenti in ogni paese riceveva s. Paolo, i quali senz' alcun fallo erano comuni ancora a' suoi compagni. Il suo zelo poi non poteva essere se non ardente, essendo compagno di quell'Apostolo, che tutto ne ardeva. In somma si dee giudicare della sua vita, come di quella di un uomo apostolico, e si crede, che anch'esso col martirio mettesse fine alla sua gloriosa carriera. Si fa commemorazione di lui nel Martirologio Romano ai 25. di Giugno.

Non senza maraviglia si legge di questi santi uomini apostolici, come s. Sila, s. Giasone, s. Sosipatro, e tanti altri, che convertiti alla Fede, tosto se ne facessero intrepidi predicatori, e non temessero d'accoppiarsi all'Apostolo san Paolo, quale vedevano essere da per tutto perseguitato, vilipeso, strapazzato, e in un continuo pericolo di perdere la vita. Ma cessa la maraviglia, qualora si riflette, che questi grand' uomini erano pieni, e in tutta la condotta loro animati da quella Fede, che predicavano agli altri. Perocchè *il patire* (dice s. Giovanni Grisostomo) *è opera, e frutto della Fede. Anche noi dunque* (segue a dire il santo Dottore) *se avessimo una Fede viva, soffriremmo volentieri qualunque cosa ci avvenisse; che se non vogliamo patir nulla, è segno che non crediamo nella maniera che conviene. Forse le ricompense promesse ai nostri patimenti non sono tali, che chiunque ha Fede non eleggesse di soffrire anche mille morti, se fosse possibile, per ottenerle? E' promesso il regno de' Cieli, è promessa l'immortalità, e la vita eterna. Qual cosa adunque può sembrare troppo gravosa da soffrirsi per conseguire un bene sì grande?* Perciò questi uomini apostolici non solo non abborrivano i patimenti, ma piuttosto ad essi di buona voglia si esponevano, perchè animati da una viva Fede, tenevano fissi gli occhi della mente loro in queste magnifiche insieme ed infallibili promesse. Con questa Fede adunque animiamoci anche noi a soffrire con pazienza e volentieri le tribolazioni, che il Signore ci manda; a far guerra alle nostre sregolate passioni, il che non può succedere senza pena, e senza fatica; in una parola a crocifiggere la carne co' suoi vizj, e con le sue concupiscenze, ricordandoci, che la corona della gloria è riservata in Cielo per quelli solamente, che avranno combattuto come conviene fino alla fine.



14. Luglio.

S. Atanasio Vescovo di Napoli.

Secolo IX.

La Vita di questo santo Vescovo è stata scritta da Giovanni Diacono della Chiesa Napolitana, che fiorì nello stesso nono secolo, e più diffusamente da un altro Scrittore anonimo parimente contemporaneo del Santo. Il tutto si trova appresso i Bollandisti sotto il dì 15. di Luglio.

La città di Napoli, una delle più insigni, e delle più popolate d'Italia, fu nel nono secolo illustrata de un santo Vescovo, che per molti anni le governò, cioè da s. Atenesio. Egli necque l'anno 832. da Sergio, uomo chiarissimo non meno per la nobiltà della stirpe, per le gloriose militari imprese, e per li servigj considerebili renduti alla stessa città di Napoli, di cui fu Duce, che per lo spirito di Religione, e di pietà cristiene, onde fu animato; e da Druse, o come eltri le chiamano Dose, donne al pari di Sergio nobile e virtuosa. Essa prime di partorire Atanasio, fece voto al Signore col consenso del marito, di consacrare el servizio della Chiese il figliuolo, che avesse dato alla luce. Nè mencarono i religiosi genitori d'adempiere le promessa. Conciossiachè eppena fu giunto Atanasio agli anni delle discrezione, che lo consegnarono a Giovenni Vescovo di Napoli, acciocchè lo istruisse delle cose ecclesiastiche, e lo rendesse ebile el servizio della sua Chiesa. Accettò volentieri il pio Vescovo questa offerta, ed ebbe la consolazione di vedere ben collocete le sue fatiche, e le sue diligenze; perciocchè Atanasio fino dalla sua più tenera età si mostrò ettento el servizio di Dio, e col crescere degli enni andò sempre crescendo ancora nella scienza, nel timor di Dio, e in tutte le altre virtù. Laonde il Vescovo, che per una sì lodevole condotte, e per li doni celesti, che in lui scorgeva, teneramente l'amave, lo promosse ell'Ordine del Suddiaconeto. Nel qual ufizio Atanesio riuscì così bene, che si vedeve sempre servire al suo Pestore con una profonda umiltà, e con una indefessa diligenza, di meniera che sembrava rinnovato nella sua persona quel che la Scrittura dice del giovane Semuele, che serviva il Signore nel Tempio sotto la condotta del sacerdote Eli. Nè in servigio del solo Vescovo s'impiegave Atanesio, ma di molto buone voglie si soggetteva eziandio egli eltri chierici suoi inferiori, perchè per sentimento di vere umiltà si giudiceva l'infimo di tutti nella casa del Signore, dove s'apprezze le sola virtù, e non già la nobiltà, o qualsivoglia altra prerogativa naturale. In queste guisa egli si rendè degno d'essere dopo sette enni promosso ell'Ordine del Diaconeto; nella quale occasione ricevendo lo Spirito sento, fece poi apperire enche nell'esterno gli effetti della grazia, ond'era stato ricolmo: perocchè non solo non prese motivo da questo grado superiore, a cui era stato innalzeto, d'invanirsi, ma enzi mostrò une più profonda umiltà nelle sue ezioni, e une maggior modestia nel suo vestire, e una più sommessa dipendenza dal suo Superiore.

2. Una piante così bene custodita, e cresciuta nel felice suolo delle Chiesa Nepolitana ere ben degna d'essere trapiantete nel più conspicuo luogo della medesime, ecciocche tutti i Fedeli potessero comodemente godere de' suoi preziosi frutti. E cio eppunto seguì nell'anno 849. ovvero 850., nel quale essendo passato e miglior vita il Vescovo Giovanni, tutto il clero, e tutto il popolo, ed ogni ordine di persone elessero per suo successore Atenesio, evendo riguardeto alla sue consumeta virtù, che suppliva all'essai fresca età, in cui egli ellora si troveve. E l'evento mostrò chiaramente, come questa elezione era proceduta de istinto celeste. Conciossiachè Atanasio ritornato de Roma, dove eveva ricevuta l'ordinazione episcopale dal sommo Pontefice Leone IV., alla sua Chiesa di Napoli, la governo nella meniere eppunto prescritta de s. Peolo ei Pestori. La sua principal cura fu d'istruire il popolo nelle cose spettanti alla Religione, spandendo per mezzo della predicezione evangelice a benefizio altrui quella celeste sepienze, ond'egli era ripieno. E perchè le sue perole evessero maggiore efficacia, le eccompagnave con gli esempj delle più eccellenti virtù. Ere così attinente, e mortificato nel cibersi, che e tutti receve maraviglia; perocchè non mangiava carne di sorte alcuna, fuorchè ne' giorni più solenni dell'enno, ne' quali prendeva qualche boccone di carne di volatili, come carne meno sostanziosa, e meno nutritive di quella degli altri animali. Sul principio sbendì anche dalla sue mense il vino, ma poi, come a Timoteo secondo il consiglio di s. Peolo, gli convenne usarne qualche poco e motivo delle sue infermità. A questa astinenza continua aggiungeva diverse altre maniere di macerare le sue carne; porteva cioè in vece delle camicia, pezze di grossa e ruvida lane; dormiva sopre di un cilizio, o d'una stuoja stese per terra con une pietre, che gli serviva di guenciale; e questo riposo, se pure riposo si poteva chiamere, non lo concedeve elle sue membre, se non quando per la stanchezza più non si potevano reggere. S'effliggeve eltresì frequentemente con aspri flagelli, e nessun mezeo tralasciave di ridurre il suo corpo in une perfetta soggezione allo spirito, per quanto è possibile all'uomo circondato d'infermità in questo Mondo.

3. E perchè tutte le mortificazioni non sono di alcun frutto, se non sono innaffiette dalla rugiada della grezie celeste, perciò il Santo cercava di farla cadere sopra di se in gran copia per mezzo dell'orezione, alla quale ere eì inteso, che vi spendeva le intere notti, e tutto quel tempo, che gli riusciva di togliere alle altre sue

sue occupazioni; nè lasciava passar giorno, in cui, se non era da corporale infermità impedito, non offerisse a Dio, e per se, e per tutto il suo popolo, l'incruento sagrifizio della Messa. Mandava anche spesso delle pie obblazioni ai monasterj, e ad altre persone, massime Sacerdoti, acciocchè pregassero per lui, e gli ottenessero da Dio il perdono di que' falli, da' quali non va esente la vita di qualsivoglia uomo su questa Terra. Gli stava ezlandio sommamente a cuore il decoro della casa di Dio, la quale trovò ridotta a stato di deplorabile desolazione per le guerre de' Longobardi, ond'egli si diede a risarcirla, e a provvederla di tutto il bisognevole pel conveniente servizio divino. E più che al materiale risarcimento delle chiese, provvide allo stabilimento di scelti ministri, che attendessero all'esercizio delle sagre funzioni, e agli ecclesiastici uffizj. Era altresì liberalissimo verso de' poveri, e particolarmente verso de' pupilli, e delle vedove, le quali sapeva essere state in ogni tempo, cominciando fin da' tempi apostolici, raccomandate alla cura de' Vescovi. E per lo stesso spirito di carità, che lo animava in tutte le sue azioni, fondò uno spedale per li poveri, e spese somme assai considerabili per riscattare schiavi dalle mani de' Saracini. Per le quali virtuose imprese, e moltissime altre, che troppo lunga cosa sarebbe di qui riferire, divenne celebre la fama della sua santità massime appresso il sommo Pontefice Niccolò I., e appresso l'Imperatore Lodovico II., di cui anche gli riuscì di calmare la collera concepita contro de' Napolitani in occasione, ch'era venuto a liberare il ducato di Benevento da' Saracini.

4. Ma Iddio volle perfezionare vie più l'eroica virtù di questo suo servo, permettendo, ch'ei si trovasse esposto ad una persecuzione, che gli dovette essere per tutti i riguardi sensibilissima. Gregorio Duca di Napoli, e fratello di s. Atanasio, aveva un figliuolo per nome Sergio, dichiarato già anch'esso Duca di Napoli per succedere al padre nel governo di quel ducato. Essendo Gregorio caduto infermo di quella malattia, che poi gli cagionò la morte, consegnò questo suo figliuolo alla cura, e disciplina d'Atanasio, il quale amandolo cristianamente cercava non già di secondare le sue cattive inclinazioni, ma anzi di frenarle, e con saggi avvertimenti si studiava di farne un Principe veramente cristiano. Sergio instigato dalla moglie, e da altri malvagi consiglieri, che per somma disavventura mai non mancano ai Principi, non solo cominciò a disprezzare i consigli, e l'esortazioni del santo Vescovo, ma fattolo venire a se, come per tenere con essolui consiglio, lo fece arrestare, e mettere in una stretta prigione. Alla nuova d'un tale imprigionamento del santo Vescovo, si commosse tutta la città, e inorridirono tutti i buoni: e tale fu il tumulto universale, e sì vive furono le rappresentanze, che sopra di un così enorme attentato furono fatte da alcune persone accreditate al Duca Sergio, ch'egli restituì dopo alcuni giorni la libertà ad Atanasio. Ma siccome il solo timore di mettere a sollevazione il popolo, e di recar danno a se stesso, l'aveva indotto a far questo passo, così non cessò di dare ad Atanasio quelle maggiori molestie, che potè. Per la qual cosa il santo Vescovo dopo aver tentate tutte le vie della dolcezza, e della carità per ridurre Sergio a più sano consiglio, credette di dover almen per un tempo sottrarsi al furore di questo suo persecutore; onde si ritirò in compagnia d'alcuni suoi chierici in un'isola vicina, detta del Salvatore. Ma non per questo si calmò, anzi per tal modo s'accese l'ira di Sergio contra di lui, che coll'ajuto d'alcune navi di Saracini tentò fino di prenderlo in quell'isola, dove s'era rifugiato. Il che risaputosi dall'Imperatore Lodovico, che allora si trovava a Benevento, mandò subito a liberare il santo Prelato, e lo fece condurre appresso di se in Benevento. Quivi il Santo in vece di lagnarsi dell'ingiusta persecuzione, che gli era fatta, e in luogo di cercare gastigo contro chi l'aveva in tanti modi ingiuriato, e maltrattato, ricordevole dell'insegnamento di Cristo, cioè di far bene a chiunque ci fa del male, si studiò in tutti i modi possibili di allontanare il flagello, che per parte dell'Imperatore, e del sommo Pontefice ancora, sovrastava per tanti misfatti al Duca Sergio, e a' suoi complici. A questo fine egli si portò a Roma, per placare il giusto sdegno del Pontefice, e per implorare pietà pe' suoi persecutori. E questa fu l'ultima opera di carità, con cui Iddio coronò l'eroica virtù del suo servo. Perocchè nel ritornare ch'egli faceva verso Napoli, fu soprappreso in Veroli dalla febbre, che non l'impedì di proseguire il viaggio; ma giunto a un certo Oratorio, detto di s. Quirico, poco distante da Monte Casino, quivi rendè il suo beato spirito a Dio ai 15. di Luglio dell'anno 872. Il suo corpo fu trasportato subito a Monte Casino, donde cinque anni dopo fu trasferito a Napoli, dove il Signore lo illustrò con molti miracoli, come aveva anche fatto nel primo luogo della sua sepoltura.

Non v'ha dubbio, che le ingiurie, e i torti, che ci vengono fatti dalle persone a noi congiunte per vincolo di sangue, e d'amicizia, e alle quali si sono compartiti favori e benefizj, riescono molto più sensibili di quei, che si ricevono da altri, pe' quali non hanno luogo tutti questi riguardi. Perocchè tali torti, e ingiurie contengono una mostruosa ingratitudine, che più d'ogni altra cosa si rende abbominevole agli occhj degli uomini, e pervertono nel più sconcio modo, che si possa mai dare, quell'ordine dell'umana società, il quale vuole, che uno più si fidi, e si riprometta nelle sue occorrenze ajuto, e conforto da un suo parente, e amico da se beneficato, che da

da uno straniero, e sconosciuto. Però diceva il santo David [1]: *Se il mio nemico avesse detto male di me, l' avrei sofferto; e se colui, che m'odia, avesse con insolenza parlato contro di me, mi sarei ritirato, e nascoso*. Quindi può ognuno argumentare quanto sensibile e dolorosa fosse al santo Vescovo Atanasio la mortale persecuzione fattagli da un suo nipote, ch' egli aveva sempre teneramente amato, e cui aveva procurato ogni vero bene. Ma Iddio permise ciò non solamente per esercizio di virtù, e per dar materia di corona più splendida a questo suo Servo, ma altresì per istruzione nostra, acciocchè impariamo ad aspettarci il male anche da chi meno ce ne dovrebbe fare; a non mettere mai la nostra speranza negli uomini, perchè tutti sono bugiardi, e fallaci, come dice lo stesso santo David [2]; e finalmente a ripromettercì da Dio solo sempre fedele, e verace, e non dagli uomini, la ricompensa del bene, che loro facciamo. Con questi riflessi potremo mediante il divino ajuto soffrire con pazienza, e con merito qualunque ingratitudine, e qualsivoglia ingiuria, che ci venga fatta anche dalle persone a noi unite co' più stretti vincoli di sangue, d' amicizia, e d' obbligazioni.

15. Luglio.

S. Enrico, e Santa Cunegonda.

Secolo X.

La Vita di sant' Enrico fu scritta da Adeloldo Vescovo d' Utrecht, che visse al tempo del medesimo santo Imperatore, ed ebbe di lui particolare cognizione. Di questa Vita non se ne ha più, che un piccol frammento, ma si crede ch' esso abbia servito di fondamento allo Scrittore, per altro assai antico, di quella, che ora abbiamo, e che con maggiore esattezza, che da altri, è riportato do' Bollandisti sotto il dì 14. di questo mese.

La Vita di santa Cunegonda è stata scritta da un Anonimo circa cento anni dopo la sua morte sulle memorie, che se ne conservavano nella Chiesa di Bamberga. Essa è riportata dal Surio, e da' Bollandisti ai 3. di Marzo.

UNa delle maggiori, e delle più segnalate benedizioni, che il Signore dia ad un Regno, è quella di concedergli un Principe santo, il quale governando secondo gl' insegnamenti dell' Evangelio, e dando illustri esempj di cristiana virtù, promuova nel tempo stesso i vantaggi spirituali, e temporali de' popoli a se commessi. E questa fu appunto quella grazia, che Iddio misericordioso fece all' Alemagna, quando le diede per Imperatore s. Enrico [3], congiunto in matrimonio con una principessa al pari di lui virtuosa, e pia, che fu santa Cunegonda. Enrico dunque figliuolo d' Enrico Duca di Baviera, e di Gisella figliuola di Corrado Re di Borgogna, nacque l' anno 972. Siccome il Signore lo aveva ab- eterno destinato al possesso del Regno de' Cieli, così dispose, che trovasse chi di buon' ora gl' insegnò la strada, che ad esso conduce. Questi fu s. Volfango vescovo di Ratisbona, il quale dopo aver amministrato il santo battesimo al fanciullo, si prese altresì la cura di educarlo in quella maniera, che conveniva a un principe, ma principe cristiano. Onde la sua più gran premura fu d' instillare nel tenero cuore d' Enrico il timor santo di Dio, base e fondamento d' ogni sapienza, e i sentimenti di quella vera umiltà, ch' è tanto propria d' ogni Cristiano, ma che sì difficilmente s' accoppia con gli scettri, e con le corone. E perchè spesse volte avviene, che i buoni semi della virtù sieno nell' animo de' giovanetti soffogati dalle spine, diciamo così, delle occasioni pericolose, e de' cattivi esempj; perciò s. Volfango pose ogni suo studio in tener lontana da Enrico qualsivoglia cosa, e qualunque persona, che potesse, comechè sia, contaminare la sua innocenza. Il Signore benedì a larga mano tutte queste cristiane diligenze del santo Vescovo, l' omissione delle quali è pur troppo cagione della rovina di molti.

2. S. Enrico cominciò nell' anno 995. a governare gli Stati della Baviera, essendo succeduto a suo padre, che in quest' anno morì. E dopo non molto tempo si sposò con Cunegonda, figliuola di Sigefredo conte di Lucemburgo. Non si sa precisamente l' anno, in cui questa santa Principessa venne alla luce del Mondo; è benaì cosa certa, che i suoi genitori, come persone dotate di molta pietà, le diedero una cristiana educazione, di cui essa mirabilmente s' approfittò, avendo fin da fanciulla mostrato un animo quanto lontano dalle vanità, e dalle morbidezze, sì famigliari, e comuni alle donzelle, massime della sua qualità, altrettanto pieno d' un amor tenero verso Gesù Cristo, ch' è l' essenza della cristiana divozione. Con questa Principessa adunque così ben educata s' unì in matrimonio s. Enrico, allora Duca di Baviera, e l' unione loro fu piuttosto secondo lo spirito, che secondo la carne, ad imitazione, per quanto può correre il paragone, della più santa unione conjugale, che sia stata sopra la Terra, quale fu quella della santissima Vergine con s. Giuseppe. Conciossiachè Enrico e Cunegonda proposero di comun consenso di conservarsi celibi, e colla divina grazia, che rende possibile qualsivoglia altissima impresa, mantennero fino alla fine senz' alcuna violazione un così santo, e ammirabile, e difficile proponimento. Quanto meno v' era di carnale nella unione loro, tanto più essa era ferma, e stabile, e felice, e meno soggetta a quelle alterazioni, che sono l' ordinario effetto delle umane passioni.

3. Ma pure il demonio, che mai non resta di contra-

(1) *Ps.* 54. n. 11. (2) *Ps.* 115. 2.
(3) *S. Enrico è il primo di questo nome fra gl' Imperatori, e il secondo fra i Re di Germania, onde si trova chiamato ora Enrico I., or o II.*

contrastare ad ogni sorta di bene, e che fa guerra tanto più fiera alla virtù, quanto questa è più segnalata, ed eminente, cercò di mettere dissensioni fra questi due santi Sposi, e poco mancò che non gli riuscisse. A forza di que' susurroni, e di quelle lingue malediche detestate tanto nella Scrittura, e che sono l'istrumento più adattato che abbia lo spirito maligno a far del male, creò nella mente d'Enrico sospetto, che Cunegonda, la quale con esso lui viveva come sorella, caduta fosse in adulterio. La sospezione passò tant' oltre, che la Santa se ne avvide, o perchè il marito chiaramente glie lo palesasse, o perchè in altra maniera glie lo desse a conoscere. Essa dunque per purgarsi da un simile sospetto, s'esibì pronta a camminare sopra de' vomeri infocati, di maniera che se da essi non avesse ricevuta lesione alcuna, il che senza miracolo non poteva succedere, sarebbe stato segno, che Iddio con un tal miracolo avrebbe renduta testimonianza alla sua innocenza. Certamente non si può negare, che una tal prova, la quale pur troppo in que' tempi d'ignoranza frequentemente s'usava, anzi in alcuni luoghi, massime della Germania, era prescritta dalle leggi del paese, non fosse contraria alla divina legge, che ci vieta di tentare Iddio, onde è stata sempre disapprovata dai canoni della Chiesa: ma pure il Signore, i cui giudizj sono imperscrutabili, e infinitamente superiori alla capacità della nostra mente, volle in questa occasione giustificare appresso gli uomini una innocente, e dispose, che Cunegonda camminasse illesa sopra di que' ferri roventi.

4. Questo miracolo, che servì di giustificazione a s. Cunegonda appresso tutto il Mondo, fu un motivo di grande umiliazione a s. Enrico, che con estremo suo rincrescimento allora s'accorse della sua troppo facile credulità, e adoperò tutti i mezzi possibili per riparare l'ingiuria, che col suo sospetto aveva fatta alla sua castissima sposa. Nè egli ebbe difficultà di far apparire al Mondo (cosa veramente rara in tutti, e singolarmente ne' Principi!) che se aveva potuto essere ingannato, non si arrossiva di confessare il suo inganno, e di disapprovare il suo imprudente operare. Del che quest' umile Imperatore diede anche un altro mirabile esempio per conto di s. Eriberto, Vescovo di Colonia, siccome si può vedere nella sua Vita riportata ai 16. di Marzo in questa seconda *Raccolta di Vite de' Santi*. Santa Cunegonda all' incontro dal canto suo non si tenne per ciò punto offesa, attribuendo quanto era avvenuto non ad altra cagione, che a quella miseria, cui i Signori d'alto affare vivono più degli altri soggetti, d'essere cioè ingannati da falsi, e maliziosi rapporti. E così l'artifizio usato dal demonio per mettere discordia fra questi due santi conjugi, servì, a suo scorno, per istringere viepiù fra loro, e stabilire maggiormente la pace, e l'unione, e per dare agli uomini prove più segnalate della loro eminente virtù.

5. Non si può raccorre dai monumenti istorici, che si hanno, quando questo fatto avvenisse, cioè se prima, o dopo che Enrico era stato eletto Re d'Alemagna, o, come lo chiamano, Re de' Romani. Questa elezione seguì nell' anno 1002., dopo la morte dell' Imperatore Ottone III., secondo che ad Enrico aveva già predetto s. Volfango. Egli fu consacrato Re da Villigiso Arcivescovo di Magonza ai 7. di Giugno dell' anno suddetto, e ai 10. d'Agosto fece incoronare Regina s. Cunegonda sua moglie a Paderbona. Innalzato che fu s. Enrico a questa dignità, ad altro non pensò, che alla retta amministrazione della giustizia, a procurare la felicità de' popoli a se soggetti, e a promovere gl' interessi della Religione, e del culto di Dio. Cominciò pertanto dal prendere esatta informazione de' disordini, che regnavano ne' suoi Stati, per apportarvi que' rimedj, che andassero a toglierne la radice. Ma rare volte avviene, che si ponga mano a rimediare a' gravi disordini, senza che i malvagi ne mostrino risentimento, e cagionino perturbazione, massime s'essi sono molti, e potenti. Così molti Principi della Germania soffrendo di mala voglia, che il Re Enrico mettesse freno alle violenze, e ingiustizie loro, contro di lui si sollevarono, ed egli ebbe molto che fare per ridurli in dovere, come coll' ajuto di Dio finalmente gli riuscì. Sedati questi domestici tumulti, pose ogni suo studio a far rifiorire la Religione, che ne' passati tempi aveva sofferti gran danni. Perciò egli ristorò molte chiese, fondò e dotò molti monasterj sì d'uomini, che di donne, e procurò, che le Sedi episcopali vacanti fossero riempite da soggetti cospicui per la dottrina, e per la pietà, conoscendo egli benissimo non esservi mezzo più adattato a santificare i popoli, che dar loro Vescovi santi.

6. Nè contento il piissimo e zelantissimo Principe di provvedere a' bisogni delle Chiese già da molto tempo fondate, ne fondò egli stesso delle nuove, cioè quella di Bamberga, dov' egli fabbricò da' fondamenti un magnifico tempio in onore de' santi Apostoli Pietro e Paolo, e del martire s. Giorgio, e poi coll' autorità del Papa, che allora era Giovanni XVIII., e col consenso de' Vescovi della Germania eresse quella città in Vescovado, e lo sottopose immediatamente alla Sede Apostolica, *sì per rendere* (dice lo Scrittore della sua Vita) *il dovuto onore alla prima Sede, cioè la Romana, come ancora per meglio stabilire, e viepiù assicurare sotto un così valido patrocinio la sua fondazione.* Successivamente poi, cioè nell' anno 1020. in occasione, che il Papa Benedetto VIII. andò in Germania, e consacrò la chiesa di s. Stefano nella città di Bamberga, donò alla chiesa Romana la stessa città col suo Vescovado,

vado, e con un annuo tributo, che poi il sommo Pontefice Leone IX. nel 1052. permutò con Benevento. Dal qual atto di generosità, e da altri ancora, che sarebbe lunga cosa quì riferire, usati dal divoto Principe verso la Chiesa Romana, si raccoglie, quanto fosse grande la sua venerazione, e il suo rispetto per quella Sede, che è il capo insieme e il centro della cattolica comunione. Ma meglio ancora, che da questi fatti, si rileva qual fosse lo spirito di Religione, che lo animava, dal riflettere alla cura, ch'egli si prendeva, di fare stabilire per mezzo de' sinodi ottimi regolamenti d'ecclesiastica disciplina per tutti i suoi Stati. Egli medesimo interveniva a queste sagre adunanze, ma con tale rispetto pe' Vescovi, che a tutti recava edificazione, come si può argomentare dal fatto seguente. Essendosi una volta radunato in Francfort un Concilio di circa 37. Vescovi, ed essendosi nel luogo del Concilio innalzato un trono per Enrico, che vi doveva assistere, egli entrato in quella sagra adunanza, per insegnare a' suoi sudditi qual rispetto si debba ai Vescovi, ne' quali risplende singolarmente la podestà di Gesù Cristo, si prostrò per terra, e fu di mestieri che l'Arcivescovo di Magonza, che presedeva al Concilio, lo rialzasse da terra, e lo pregasse in nome di tutti gli altri Vescovi a salire sul trono preparatogli. Effetto altresì dello zelo di questo Santo per la Religione si può dire che fosse il matrimonio, ch'egli fece di Gisela sua sorella con Stefano Re d'Ungheria. Perocchè essendosi per questo mezzo unito di parentela con quel Re, ebbe campo di promovere insieme con essolui in quel regno la predicazione del Vangelo, come fece con molto frutto degli Ungheri.

7. Mentre s. Enrico con tanto studio s'applicava a dilatare il regno di Gesù Cristo, Iddio singolarmente lo proteggeva nelle guerre contro i nemici, che in varie maniere turbavano i suoi Stati. Ond'è ch'egli ridusse in poter suo, e si fece tributaria la Pollonia, la Boemia, la Pomerania, e la Moravia. Venne ancora in Italia, tolse ad Arduino il regno di Lombardia, che aveva usurpato, e in questa occasione, che fu nell'anno 1014., si portò a Roma, e dalle mani di Benedetto VIII. ricevè insieme con santa Cunegonda sua consorte, la corona Imperiale, e da quel tempo in poi cominciò a nominarsi Imperatore. Gli convenne ritornare in Italia nell'anno 1021. per ricuperare alcuni altri suoi Stati, che erano stati occupati da' Greci, accoppiando sempre nelle sue imprese il valore colla clemenza. Restituitosi poi dopo questa seconda spedizione d'Italia alla sua solita residenza in Germania, sempre inteso al bene della Chiesa, e dell'Imperio, perseverando colla sua santa Consorte nell'esercizio dell'orazione, delle vigilie, de' digiuni, e di tutte le altre opere di pietà, convenienti al suo stato, fu soprappreso nel castello di Grun vicino ad Alberstad da una grave malattia, ch'egli ben s'accorse dover metter fine a' suoi giorni. In questo stato mandò a chiamare l'Imperatrice s. Cunegonda sua moglie, e dopo una nuova pubblica riparazione del torto, fattole col sinistro sospetto formato della sua fedeltà, la prese per la mano, e in presenza di molti prelati, e di principi della corte, e parenti della Santa, che a bello studio aveva fatti a se venire, la consegnò loro dicendo: *Ecco che come voi, o piuttosto Gesù Cristo, me l'ha consegnata, così io la rendo a voi, e a Gesù Cristo nostro Signore Vergine, com'essa era quando fu da me sposata*. Dopo di che il santo Imperatore la notte del dì 13. di Luglio del 1024. fu chiamato a un regno migliore, dove eternamente gode il premio delle sue virtuose azioni, e dell'eroiche sue virtù. Il suo corpo fu trasportato a Bamberga, e il Signore attestò con molti miracoli la santità del suo servo.

8. La santa Imperatrice Cunegonda rimasa priva di questo custode della sua verginità, rivolse tosto i suoi pensieri a ritirarsi in un monastero di Vergini, per ivi attendere a viepiù santificarsi pel rimanente de' suoi giorni. Di fatto nel giorno anniversario della morte del suo santo Marito, giacchè prima non aveva potuto eseguire il suo pio disegno, si fece solennemente tagliare i capelli, e ricevè il sagro velo dal Vescovo di Paderbona nel monastero di Kaffungen, ch'essa medesima aveva fondato. Essendosi ella così consecrata interamente a Gesù Cristo, come a Sposo dell'anima sua, si studiò d'imitarlo quanto più poteva, esercitandosi in quelle virtù, che a lui sono più gradite, e particolarmente nell'umiltà. Perciocchè non solo ella mai non consentì d'essere preferita alle altre monache, ma di più voleva servire le altre, riputandosi inferiore a tutte, in maniera però che schivava ogni sorta di ostentazione, e di singolarità affettata, come un veleno della vera umiltà. Ella lavorava continuamente colle sue mani; consecrava alla lettura de' libri santi quel tempo, che aveva libero dalle altre occupazioni della sua professione; e aveva un sommo dispregio di se medesima, e del suo corpo singolarmente, che riguardava come una massa di putredine, destinata ad essere ben presto pascolo de' vermi. In questi e in altri esercizj di umiltà, di mortificazione, e di carità verso del suo prossimo ella passò felicemente quindici anni; dopo de' quali le sue continue astinenze la ridussero a un'estrema debolezza, e mancanza di forze, per cui fu costretta a coricarsi nel suo letticciuolo, che altro non era se non un ruvido cilizio; dal quale non volle mai essere levata, per quante istanze le ne facessero le sue Religiose. Mentr'era vicina a spirare, e che già si recitavano le orazioni per gli agonizzanti, s'accorse che si preparava un nobile drappo ricamato

camato per ricoprire con esso il suo corpo. Questa vista cagionò nell' umile sposa di Cristo una santa turbazione, che le apparve anche nel volto; onde accortesene quelle persone, che l' assistevano, le promisero, ch' ella sarebbe stata esposta, e seppellita coll' abito di Religiosa senza contrassegno alcuno di distinzione dalle altre monache. Allora ella, ricuperata la sua primiera ilarità di sembiante, rendè placidamente l'anima al suo Creatore ai 3. di Marzo dell'anno 1040., e ai 4. dello stesso mese si fa di lei menzione nel Martirologio Romano. Il suo corpo fu portato a Bamberga, e collocato vicino a quello di s. Enrico suo consorte.

Da ciò che avvenne a s.Enrico, principe per altro sì saggio e sì pio, con la sua santa consorte Cunegonda, per avere troppo facilmente dato l' ingresso nel suo cuore ai sospetti, e ai falsi rapporti, che mettevano in dubbio l' onestà di lei, possono le persone conjugate apprendere, quanta cautela esse debbano usare, per non cadere in simili falli, e per non lasciarsi mai occupare l' animo da una passione sì cieca, e sì pericolosa, qual è la gelosia, che dallo Spirito santo nelle Scritture [1] viene paragonata al furore. Debbono certamente i mariti custodire le loro consorti, debbono discretamente invigilare sopra i loro andamenti, e tenerle lontane da quei pericoli, a cui possono essere soggette per la debolezza del loro sesso; giacchè il marito secondo l' Apostolo [2] è il capo della moglie, e a lui appartiene d' indirizzarla nel retto sentiere della virtù. Debbe altresì il marito amare la sua moglie con un sincero e cordiale affetto, come una parte di se medesimo, e come una persona, che Iddio ha seco congiunta con uno strettissimo e indissolubile vincolo. Ma questo amore dee contenersi ne' suoi giusti limiti, e non divenire eccessivo e sregolato, come accade, allorchè in esso si mescola la gelosia. Così pure quella custodia, e vigilanza, ch' ei dee avere su i portamenti della moglie, ha da essere regolata dalla ragione, e non dalla passione, la quale suol portare le cose agli eccessi, e facilmente dar luogo ai vani sospetti, e ai falsi rapporti, e fino a dar corpo alle ombre stesse, e alle immaginazioni; onde poi ne sieguono disordini grandissimi nelle famiglie, in pregiudizio di quella pace, che dee regnare tra i conjugati. *Non v' è* (dice s. Giovanni Grisostomo) *male alcuno fra le persone congiunte in matrimonio, peggiore della gelosia, e questo solo basta ad amareggiarne qualunque dolcezza, e a rendere intollerabile il giogo per altro grave del matrimonio. Quando uno* (soggiunge il santo Dottore) *si è lasciato preoccupare il cuore da questa peste, dà facilmente orecchio ai maligni rapporti; prende in mala parte le cose anche indifferenti; tutto serve a fomentare ed accrescere i suoi vani sospetti. Si osservano, e si esaminano fino le parole e gli sguardi, e i sospiri. Si prorompe in minacce, in ingiurie, in vituperj. In somma la casa è piena di timori, e d' inquietudini*. Per ischivare adunque un sì gran male, bisogna soffogare ne' suoi principj una passione sì maligna, e sì perniciosa, qual è la gelosia; bisogna dileguare dalla mente quei vani sospetti, che il demonio colle sue tentazioni, o le persone mal intenzionate suggeriscono co' loro rapporti; bisogna per mezzo dell' orazione purificare il suo cuore dalle nebbie dell' amore disordinato e carnale; bisogna finalmente che i conjugati si amino scambievolmente con quell' amore, che comanda il Signore, amore cioè di carità, la quale, come insegna l' Apostolo [3], non è precipitosa ne' suoi sospetti, non giudica male di alcuno, e conserva la mansuetudine, la pace, e la concordia con tutti i suoi prossimi, e molto più con quelli, che sono sì strettamente congiunti tra loro, come sono il marito e la moglie.

(1) *Prov. 6. 34.* (2) *Ephes. 5. 23.*

16. Luglio.

S. Sisenando, e altri Santi Martiri.

Secolo IX.

S. Eulogio nel suo Memoriale de' Santi, di cui più volte si è parlato, riferisce il martirio di s. Sisenando, di s. Paolo, e di altri, i quali nella persecuzione degli Arabi diedero il sangue per Cristo.

FRA le molte vittime, che il furore de' Mori Arabi, o Saracini contro il nome Cristiano sagrificò a Dio nelle Spagne, non fu s. Sisenando. Egli era nativo di Badajox, città capitale della provincia d' Estremadura. I suoi genitori, che si presero cura di ben educarlo e nella pietà, e nelle lettere, lo mandarono in Cordova, dove, sebbene dominassero i Maomettani, pure si conservavano meglio che in qualsivoglia altra città delle Spagne, gli esercizj della cristiana Religione, e gli studj delle scienze, e particolarmente quello delle sante Scritture. Quivi egli fu posto come in una scuola di pietà, e di letteratura sagra, a convivere fra il clero della Chiesa di s. Acisclo martire, dove di fatto apprese con suo gran vantaggio la cognizione di quelle cose, che si convengono a persona consagrata al servizio di Dio; e inoltre l' esempio delle virtù, che potè agevolmente scorgere ne' suoi maestri, lo riempiè d' un santo coraggio, e accese nel suo cuore un ardente desiderio di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Egli era stato innalzato al sagro Ordine del Diaconato, quando giunse il tempo da lui sospirato, di sagrificarsi in olocausto al suo Signore. Conciossiachè infuriando nell' anno 851. la persecuzione di Abderramo Re de' Mori, ovvero Saracini, s. Sisenando, invitato, come attesta s. Eulogio, dal Sacerdote Pietro, e dal Diacono Valabonso, ch' erano stati ai 3. del mese

(3) 1. *Cor.* 13. 5.

mese di Giugno coronati del martirio,come si disse ai 5. del mese di Giugno, invitato, dico, a voler essere egli pure partecipe delle corone loro, mosso da questo divino istinto andò a presentarsi ai persecutori, che subito lo condannarono alla prigione, per far prova, se lo squallore, e i disagj della carcere gli facevano cambiar sentimento.

2. Ma nessuna cosa fu valevole ad intimorire il generoso soldato di Gesù Cristo; anzi que' vincoli servirono a maggiormenta incoraggiarlo a soffrire qualsivoglia tormento, e la morte. Piacque al Signore di significargli anticipatamente l'ora dell'ultimo suo combattimento. Perocchè stando egli nel dì 16 di Luglio per rispondere a un viglietto, che aveva ricevuto da un suo amico, poichè ebbe scritto tre o quattro righe, all'improvviso ripieno di celeste allegrezza s'alzò da sedere, e diede quella risposta, così imperfetta com'era, al fanciullo, che la stava aspettando, e gli disse: *Andatevene subito via di qui per timore che non siate anche voi preso da' soldati, che ora vengono per togliermi da questo luogo, e farmi decapitare*. Di fatto sopravvennero in breve i ministri della giustizia, cha con indicibil furore lo estrassero dalla prigione, e caricandolo di pugni, e di guanciate lo condussero al luogo destinato alla consumaziona del suo martirio. Non fu mai veduto il Santo più allegro, e contento, che in questa occasione, poichè sapeva d'esser vicino a conseguir quella gloria, alla quale era stato invitato da' santi martiri Pietro, e Valabonso. Egli fu prima presentato al giudice, davanti al quale con invitta costanza confessò la Fede di Cristo, onda fu contra di lui eseguita la sentenza di morte, la quale egli benchè fresco d'anni, e di delicata complessione, soffrì con ammirabile coraggio e giubbilo del suo cuore il dì 16. di Luglio dell' anno 851., nel qual giorno si fa di lui menzione nel Martirologio Romano. Il suo corpo fu lasciato per alcuni giorni insepolto, indi fu gettato nel fiume, e dopo molti giorni fu ritrovato da alcune pie donne, che lo fecero seppellire con decoro nella Chiesa di s. Acisclo.

3. Non passò molto tempo, che il martirio di s. Sisenando fu seguito da quello di un altro glorioso Diacono per nome PAOLO. Questi era nato in Cordova di una delle più nobili famiglie di quella città, ed era stato allevato nella Comunità de' Chierici della Chiesa di s. Zoilo, dove aveva molto approfittato nella pratica di tutte le cristiane virtù, onde aveva meritato d'essere promosso all' Ordine del Diaconato. Risplendette sempra in lui un'affabilità singolare, una profonda umiltà, per cui sentiva bassamente di se medesimo, nè mai si preferiva ad alcuno; e una tenera carità verso de' suoi prossimi, la qual ei diede a conoscere in modo particolare a tempo della mentovata persecuzione d'Abderramo. Conciossiachè egli allora era assiduo nel prestare ogni sorta d'ajuto ai Confessori carcerati per la Fede di Gesù Cristo, senza che il timore de' cattivi trattamenti, cha riceveva, e del pericolo della morte, a cui s'esponeva, lo distogliesse dall' esercitare quest' opera di carità. Non tardò molto il santo Diacono a ricavere la ricompensa della sua carità, a delle altre sue virtù. Perciocchè acceso per li discorsi, e per l'esempio di s. Sisenando del dasidario del martirio, e interiormente mosso dallo Spirito santo, si presentò coraggiosamente nell'adunanza de' principi, e de' magistrati, e nel cospetto loro non solo confessò la Fede di Gesù Cristo, ma li rimproverò ancora della falsa, e vana religione loro, e della scelleraggini del loro iniquo profeta Maometto. Ognuno può immaginarsi di quanta rabbia s'accendessero per un tal discorso que' Maomettani, che però comandarono subito, cha Paolo fosse condotto in prigione, come fu fatto.

4. Nell'istesso carcare, dove fu messo s. Paolo, era un certo prete per nome Tiberino, cha già vi languiva da venti e più anni, senza poter ottenere nè d'esserne liberato, nè d'essere condannato. La sua carcerazione era seguita non per motivo di Religione, ma per un certo dalitto, di cui era stato a torto accusato davanti al Re. Egli era stato da principio gettato in una fossa, ma poi trattone fuori, ara stato posto nalle pubbliche prigioni, dove si riochiudevano i parricidi, e i rei de' più atroci delitti, fra' quali s'annoveravano anche que' Cristiani, che avessero ardito di parlare contro Maometto. Or questo infelice prete allorchè vide comparire in quella prigione il santo Diacono Paolo, riguardandolo già come un glorioso martire di Gesù Cristo, lo pregò ad intercedergli da Dio, allorchè avrebbe goduto della sua beata visiona nel Cielo, d'essera liberato da quel carcere, giacchè dagli uomini non poteva ottenere giustizia. Il Santo pieno di fiducia nalla misericordia di Dio, gli promise d'appagara questo suo desiderio. Intanto il beato Diacono fu condotto il giorno seguentà alla presenza del giudice Maomettano, che trovandolo costante nella confessione della Fade di Gesù Cristo, lo condannò alla morte; la qual sentanza fu eseguita in quel medesimo giorno, ch'era il ventesimo di Luglio dell' an. 851. Il suo corpo fu lasciato insepolto per alcuni giorni, finchè alcuni Fedeli di nascoso lo portarono via, e lo seppellirono nella chiesa di s. Zoilo insieme col corpo di un altro santo Martire, nomato TEODIMIRO, che nel più bel fiore degli anni ottenne la corona del martirio cinque giorni dopo s. Paolo, cioè ai 25. di Luglio, sotto il qual giorno si trova notato nel Martirologio Romano. Non passarono poi molti giorni, da che s. Paolo era stato martirizzato, ch'egli tutto risplendente di luce comparva nella prigione al sopra mentovato preta Tiberino, e miracolosamente liberatolo lo ristituì alla sua patria.

Questi gloriosi santi Martiri ardevano d'un al

al vivo desiderio d' unirsi al loro Dio, che non solo non temevano la morte, ma andavano anzi ad incontrarla, esponendosi ai più atroci tormenti. E benchè non si debba imitarli nell' esporsi, che fecero volontariamente da se stessi al martirio, perchè senza quello speciale divino impulso, ch' essi ebbero, ciò non è permesso a chicchessia di fare, come si è osservato più volte anche altrove; tuttavia merita bene d' essere da noi imitato quel desiderio, ch' essi ebbero di giungere al possesso dell' ultimo loro fine, ch' è Iddio. Perocchè questo desiderio del Paradiso è tutto proprio de' veri Cristiani, che vivono di Fede. *Noi dobbiamo*, dice s. Agostino, *riguardarci su questa Terra come tanti pellegrini, che vanno in cerca della loro patria, che è la Gerusalemme celeste. E chi non va con gemiti in cerca di questa patria, non ne gusterà mai la dolcezza. Qui non gemit peregrinus, non gaudebit civis.* E di fatto consistendo il Paradiso essenzialmente in vedere a faccia a faccia Iddio, in amarlo, e goderlo in eterno, senza veruna interruzione; chi non ha nel suo cuore un tal desiderio del Paradiso, mostra di non amare Iddio come, e quanto conviene, secondo il medesimo s. Agostino. *Nondum cœpit*, dic' egli, *esse amator Dei, nondum cœpit tanquam peregrinus suspirare.* Questo desiderio adunque procuriamo di eccitare, e ogni giorno più di accrescere nel cuor nostro. E perchè sia un vero desiderio, e di fatti, e non immaginario, e di sole parole, fuggiamo primieramente tutte quelle azioni peccaminose, che ci tengono chiuso l' ingresso in quella beata patria; esercitiamoci in quelle virtù, che ad essa conducono; disprezziamo tutti i beni, e tutti i mali della vita presente, *la quale* (per conchiudere colle parole del s. Dottore) *per quanto possa lusingare colle sue prosperità, per quanto sia piena di delizie, è per se stessa una tribolazione, e afflizione continua a quelli, ch' amano la vera ed unica felicità, che in eterno si gode in Cielo.*

17. Luglio.

S. Ennodio Vescovo.

Secolo V. e VI.

La Vita di s. Ennodio si ricava dalle stesse sue opere, e particolarmente dalle sue lettere, e da un opuscolo intitolato l' EUCARISTICO, *cioè rendimento di grazie. Si posson vedere gl' Istorici Ecclesiastici, che hanno parlato di lui nel trattare le cose del quinto e sesto secolo della Chiesa.*

D'Una delle più cospicue famiglie delle Gallie, decorata dalle più onorevoli cariche, che desse l' Imperio Romano, e unita con vincolo di parentela coi personaggi più illustri, che allora vivessero, nacque Ennodio l' an. 473. non si sa se in Arles, ovvero in Milano, dov' è certo ch' egli fu educato ne' primi anni della sua gioventù. Benchè egli fosse d' una famiglia cotanto ragguardevole, pure le guerre, e le sfortunate vicende de' tempi l' avevano ridotto a tale strettezza di beni chiamati di fortuna, ch' ebbe bisogno, ch' una sua zia per compassione lo accogliesse appresso di se, e si prendesse cura di educarlo, come si conveniva al suo stato, e alla sua condizione. Ma per breve tempo egli godè degli uffizj caritatevoli di questa sua zia, perocchè nel 489., che fu l' anno appunto, in cui il re Teodorico venne, come dice l' istesso Ennodio, a risuscitare l' Italia, ella morì. Per una sì fatta perdita Ennodio in età di sedici anni rimase solo, e destituto d' ogni conforto, e sarebbe stato costretto a mendicare il vitto (cosa ch' egli riputava per un uomo nobile, com' esso era, peggiore di qualsivoglia cattività) se Iddio con un tratto mirabile della sua provvidenza non lo avesse soccorso, per mezzo d' un matrimonio, ch' egli contrasse, non ostante la povertà, a cui era ridotto, colla figliuola d' una nobilissima e ricchissima dama, le cui copiose sostanze gli fecero talmente mutare stato, che di mendico, com' egli dice ch' egli era, gli parve d' essere divenuto un monarca. Ma, come suole d' ordinario avvenire, gli agj, e le ricchezze, in mezzo alle quali si trovò, lo distolsero da quella strada angusta, per cui Gesù Cristo c' insegna doversi l' uomo avanzare verso la sua eterna felicità; ond' egli conduceva una vita molle, e dissipata, quale pur troppo si suol menare dalle persone ricche del secolo. Animato Ennodio dallo spirito mondano, altro non cercava ne' suoi studj, e nelle sue operazioni, degne per altro di lode, se non che gli applausi degli uomini, e l' acquisto d' una vana, e frivola gloria.

2. Non passarono però molti anni, che Iddio misericordioso gli fece conoscere, e detestare questo suo tenor di vita, che non si confaceva con gl' insegnamenti datici da Gesù Cristo nel Vangelo, che sono tutti indirizzati alla mortificazione della carne, e al disprezzo del Mondo. Il principio del suo ravvedimento fu una malattia, con cui Iddio lo visitò. Egli fu soprappreso da una febbre, la quale continuando per molti giorni con gran violenza, lo ridusse all' estremo, onde il medico, che l' assisteva, apertamente gli disse, non esservi per lui più rimedio, nè più speranza di vita. Disperato dagli uomini si rivolse ad implorare soccorso dal Cielo; e siccome nutriva molta divozione e fiducia ne' meriti di s. Vittore martire di Milano, del cui patrocinio aveva già più volte sperimentati gli effetti; così anche in questa occasione a lui ebbe ricorso, pregandolo d' impetrargli da Dio non solamente la salute del corpo, ma ancora, e principalmente quella dell' anima, giacchè allora cominciò a conoscerne le gravi, e pericolose infermità. Piacque al Signore d' esaudire le sue orazioni, restituendogli in maniera prodigiosa la

la sanità, e inspirandogli forza, e coraggio di cambiar vita, il che seguì nella seguente maniera. *Unsi* (dice l'istesso s. Ennodio) *coll' olio di s. Vittore tutto il mio corpo, che già si preparava pel sepolcro, e lo armai contro l' impeto delle febbri. Lo sa il mio Dio. L' Imperadore del gran soldato* (cioè Gesù Cristo) *tosto mi apparve, e ottenni incontanente quel che io gli aveva domandato per l' intercessione del suo Martire. Quel calore, che mi disponeva a un eterno freddo, in quell' istante cominciò ad intepidirsi, e sull' ora nona* (cioè tre ore dopo mezzodì) *per comandamento del Signore se ne partì. Quanto poi alla cura dell' anima, pregai pel medesimo suo Eletto il Signore di rimettermi i molti debiti, e di farmi correre con amabile divozione per la strada de' suoi precetti, giacchè quantunque sieno suoi doni, e la vocazione, e il consenso, che chiamati prestiamo alla sua voce; nondimeno così ci rimunera, come se fossero nati dal nostro libero arbitrio: e benchè egli c' inspiri e la volontà di fare il bene, e il farlo; contuttociò, come se per la nostra divozione venisse ad essergli debitore, si compiace di rendercene la mercede.*

3. Ricuperata ch' egli ebbe in tal guisa la sanità, pensò subito ad eseguire i buoni proponimenti, che aveva fatti, di darsi a una vita veramente cristiana, rinunziando a tutte le vanità mondane; e a fine di non errare nelle risoluzioni, che doveva prendere, scelse per sua guida s. Epifanio Vescovo di Pavia. Col consiglio adunque di un direttore cotanto illuminato, egli abbracciò, benchè fosse nel fiore degli anni, la continenza, con pienissima approvazione della sua moglie, della cui soda pietà, ed eroica virtù egli fa il seguente elogio: *A Dio piacesse* (dic' egli) *che seguissi almeno colla virtù dell' animo il sesso fragile, nè ella tanto mi superasse nel merito, quanto sembra essere d' inferior condizione per l' imbecillità femminile. Il costante amore della giustizia s' è in essa quasi cambiato in natura. Iddio non voglia, che in quell' ora del tremendo giudizio mi sia messa in confronto, e comparendo essa forte nella sua natural debolezza, io mi abbia a confondere con tutta la mia natural robustezza della mia volontaria fragilità.* Le quali parole non meno sono un elogio della virtù di questa santa donna, di quel che sieno un testimonio della profonda umiltà di s. Ennodio, che sentiva di se così bassamente. Si diede poi con tutta la serietà allo studio delle cose ecclesiastiche sotto il magistero di Servilione, uomo in esse molto versato; e laddove per l' addietro aveva posta tutta la sua compiacenza nello studio della profana erudizione, ne concepì tale aversione, che non dubitò di scrivere ad un suo amico in questi termini: *Io di presente detesto sino i nomi degli studj liberali*; avvegnachè ad imitazione di tanti santi Padri, non lasciasse di fare un uso legittimo e santo di quello, che aveva appreso di tali studj, e specialmente dell' eloquenza, e delle poetiche facoltà, che per compiacenza de' suoi amici talora impiegò in argumenti eziandio non sacri.

4. S. Epifanio poi avendo conosciuto sin da principio, che Ennodio si mise sotto la sua direzione, quanta fosse la sua savіezza, e di quanti doni fosse stato arricchito da Dio, lo ascrisse al clero della sua Chiesa di Pavia, e lo promosse sino all'Ordine del Diaconato, di cui l'istesso s. Ennodio tanto apprezzava la santità, che si doleva di non esser vissuto in maniera conveniente alla sua vocazione, e al suo grado. Le quali espressioni però s' hanno da attribuire all' umiltà profonda del Santo; perciocchè si vede che s. Epifanio suo Vescovo lo ebbe sempre in tanta stima, che dovendo andare per ordine del Re Teodorico nelle Gallie a trattare col Re Gondebaldo del riscatto degli schiavi della Liguria, lo condusse seco, acciocchè in quella commissione gli desse ajuto, e consiglio. La medesima stima riscosse s. Ennodio da s. Massimo, che nell'anno 496., o nel seguente, succedè a s. Episanio nel Vescovado di Pavia. Conciossiachè questo s. Vescovo lo condusse in sua compagnia a Roma, allorchè egli v'andò per assistere al Concilio, che vi si tenne per la causa del Papa Simmaco, che dall' Antipapa Lorenzo era turbato nel possesso legittimo del Pontificato, ed era da' suoi avversarj accusato di varj delitti. S. Ennodio su quello, che prese la penna per difesa dell' innocenza del sommo Pontefice, e per confutare le false accuse, che gli venivano date, e riuscì così bene in questa impresa, che il suo scritto su per ordine del Concilio allora tenuto in quella causa, e dell'istesso Simmaco, inserito negli Atti del medesimo Concilio.

5. Sommo pertanto fu il credito, che s. Ennodio in tale occasione s'acquistò presso tutto il Clero Romano, e appresso l' istesso sommo Pontefice Simmaco; siccome altresì dopo non molto tempo si conciliò la benevolenza del Re Teodorico col panegirico, col quale celebrò le sue politiche virtù, e le sue imprese guerriere. Onde non è maraviglia, se essendo vacata la sede di Pavia per la morte di s. Massimo, Ennodio fu destinato a riempierla, il che seguì l'anno 510., o 511. La nuova dignità, di cui fu rivestito, servì a render più celebre, e più cospicua la sua virtù, e a porgergli occasione d' accrescere il cumulo de' suoi meriti appresso Dio. Si diede egli pertanto a pascere il gregge alla sua cura commesso con quella diligenza, che si conviene a un buon pastore, somministrando alle sue pecorelle il pascolo della divina parola, e dell' esempio delle più segnalate virtù cristiane. E quasi che fosse cosa di piccol momento per lui il governo di quella Chiesa particolare, volle il sommo Pontefice impiegarlo in procurare il bene della Chiesa universale. Era succeduto a s. Simmaco nella Cattedra di san Pietro l'anno 514. s. Ormisda, cui

cui era noto s. Ennodio non solamente per esser egli stato a Roma, e aver difeso a. Simmaco, come s'è detto, ma ancora pel commarcio di lettere, che avevano avuto insieme; in alcune dalle quali s. Ennodio gli aveva predetto il Pontificato. Ora la Chiesa di Costantinopoli con molte altre dell'Oriente erano già da molti anni separate dalla comunione dalla Chiesa Romana per lo funestissimo scisma di Acacio Vescovo di Costantinopoli, morto l'anno 488. Avendo pertanto il sommo Pontefice Ormisda determinato di mandare i suoi legati in Costantinopoli a trattare la riunione di quella Chiese, fu scelto fra gli altri s. Ennodio, come uno da' Vescovi più dotti, a più santi, che fossero in Italia, e de' più abili a trattare un negozio di tanta importanza. La malizia per altro, e l'astuzia dell'Imperatore Anastasio rendè inutile questa legaziona, per la quale s. Ennodio dovette trattenersi circa un anno in Costantinopoli.

6. Ma perchè al sommo Pontefice stava grandemente a coore quest'affare, perciò nell'anno 517. spedì una nuova legazione all'Imperatore Anastasio, dalla quale fu parimente incaricato s. Ennodio, dichiarato dal santo Pontefice nella sua lettera al suddetto Imperatore la persona più idonea d'ogni altra a condurre a effatto la bramata unione. Questa commissione fu per s. Ennodio un'occasione di far apparire quanto soda e ben fondata fosse la sua virtù, a com'egli preferissa a qualsivoglia bene, e male temporale l'adempimento fedale del suo ministero, a l'onore di Dio, e della sua Chiesa. Conciossiachè Anastasio lontanissimo dal voler condescendere a quanto giustamente richiadeva il sommo Pontefica, tentò di far pravaricare s. Ennodio col suo compagno, che era Pellegrino Vescovo di Miseno, al qual effetto gli mandò larghi donativi, e gli fece amplissime offerte e di ricchezza, e d'onori; ma il santo Vescovo insieme con Pellegrino ricusò costantemente tutto ciò, che dall'Imperatore gli veniva esibito, e sempre insistette per ottenere da lui quanto esigeva la giustizia, e il bene dalla Religione. Per la qual cosa l'iniquo principe ripieno di sdegno e di furore, lo scacciò dalla sua presenza; e datolo, a guisa di reo, che dovesse esser condotto in esilio, in potere de' soldati, e di due prefatti Eliodoro, e Demetrio, lo fece imbarcare sopra di una nave mal corredata, e poco sicura, con ordine, che in tutto il corso della navigazione non dovessa mai prender porto, acciocchè rimanesse esposto al pericolo di naufragare. Con tutto ciò Iddio dispose, ch'egli dopo molti stenti, a strazj gravissimi giungesse a salvamento in Italia, e ritornasse felicemente alla sua Chiesa di Pavia, adorno dal nuovo titolo di Confessore dalla Fede di Gesù Cristo, che s'era acquistato co' patimenti per la medesima generosamente tollerati.

7. Non sopravvisse il Santo molti anni a questo suo secondo viaggio, ma qua' pochi gl'impiegò tutti nell'esercizio dagli obblighi suoi pastorali con molto frutto, a vantaggio di qual popolo, di cui era incaricato per renderne conto al supremo Pastore Gesù Cristo. Ed avendo così nello spazio di poco tempo riempiuto il corso d'una lunga vita, come dice lo Spirito santo [1] del Giusto, che muore nel fiore degli anni, in età d'anni quarantotto al 17. di Loglio del 521. passò a godere dalla gloria riserbatagli da Dio nel Cielo. Si hanno di lui varj opuscoli, un gran nomero di lettere scritte a' più conspicui personaggi, che di qoa' tempi fiorissero e nella Chiesa, a nell'Imperio, e diverse composizioni e in prosa a in versi, che tutte fanno testimonianza dal suo felica ingegno, della molta sua erudizione e sacra e profana, e qual che più importa, della sua soda e illuminata pietà.

Questo Santo, che per la dottrina, e par la pietà, a par le altre virtù, è stato nel sesto secolo uno de' principali ornamenti, non solo dalla Chiesa di Pavia, ma di tutta l'Italia, cominciò la soa carriera verso la celeste patria, allorchè una pericolosa malattia lo ridusse agli estremi della vita. Di questa si servì Iddio per aprirgli gli occhi della mente a vedere le piaghe dall'anima sua, alle quali per l'avanti era insensibile, come por troppo avviene a tanti, che conducono una vita simile a quella, ch'egli allora menava. E scampato miracolosamente dal pericolo della morte, credette di doversi dare interamente a Dio, rinunziando a tutte le cose mondane. Questo appunto è quello, che dice s. Basilio magno, doversi fare da ognuno, che sia stato da Dio tratto fuori di qualche gran pericolo. *Egli dee non mostrarsi ingrato, nè indegno del benefizio, che Iddio gli ha fatto; e per quanto può, dee esaltare, e magnificare la divina beneficenza, di cui ha sperimentati gli effetti; nè ciò colle parole solamente, ma colle opere, e co' fatti. Conviene*, soggiunge il Santo, *avanzarsi sempre più nel servizio del Signore, e nel suo santo timore; correre con fervore sempre nuovo per la strada della perfezione; in una parola essere dispensatore fedele di quella vita, che la divina benignità gli ha conservata. Perciocchè se ad ognuno comanda l'Apostolo di offerirsi, e consacrarsi a Dio, e vivere per colui, che a sì caro prezzo ci ha riscattati, quanto più un tale comandamento dee stringere coloro, che sono stati scampati da qualche grave pericolo di perdere la vita? Ora per eseguire un tale comandamento gioverà assaissimo il conservare vivi que' pensieri, che s'ebbero nel tempo del pericolo. Perciocchè allora si affacciò alla mente la vanità, e brevità della vita umana, l'instabilità, e la fallacia di tutte le cose del Mondo. Allora verisimilmente e si sentì dolore delle cose passate, e si promise a Dio di meglio servirlo per l'avvenire, e di vegliare sopra di noi medesimi*

[1] (1) *Sap.* 4. 13.

esimi con maggior diligenza. Laonde chi si è trovato in tali circostanze, è obbligato al pagamento del debito che ha contratto con Dio. Tali appunto furono i sentimenti di s. Ennodio, e tale fu la sua condotta, come si è veduto. Ognuno pertanto rifletta ai pericoli, da' quali è stato per bontà del Signore liberato; e a' pericoli di perdere la vita corporale aggiunga quelli tanto più funesti di perdere la vita eterna: e colla rimembranza de' medesimi s' ecciti a servire Iddio con maggior fervore, come esiga la gratitudine, che si dee a un sì benefico liberatore. Altrimenti si espone ad evidente rischio di provare gli effetti terribili della sua giustizia, chi disprezza i benigni influssi della sua misericordia.

18. Luglio.

S. Arnolfo Vescovo.

Secolo VII.

Si ha la Vita di questo Santo, scritta da un Autore anonimo non solo contemporaneo, ma che era stato testimonio oculato della maggior parte delle cose, che riferisce. Essa è riportata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e da' Bollandisti sotto il dì 18. di Luglio.

Fiorì s. Arnolfo nel settimo secolo con fama di gran santità, la quale tanto più risplendette agli occhj del Mondo, quanto che alla si vide in un soggetto sommamente ragguardevole e per la nobiltà della stirpe, e per la copia delle ricchezze, e per la sublimità degli onori. Egli nacque verso l'anno 582. in un luogo della Lorena detto Lajo, e fin dalla sua più tenera età fece apparire ne' suoi costumi una straordinaria saviezza, una docilità singolare, e una perfetta soggezione e ubbidienza ai suoi maggiori, e ai suoi maestri. Cominciando Iddio fin d' allora a gettare nel di lui cuore i fondamenti di quella sublime santità, a cui lo voleva innalzare, gl' inspirò, per quanto n' era capace in quegli anni ancora immaturi, sentimenti d' umiltà, per cui volentieri si sottoponeva a tutti. Cresciuto in età fu affidato a Gondolfo, Maggiordomo, o, come allora lo chiamavano, Maestro del palazzo, e primo ministro del Re d' Austrasia, acciocchè gli procurasse qualche onorevole stabilimento. E siccome le singolari doti d' Arnolfo guadagnarono ben presto l'affetto, e la stima di quel Principe, così egli in breve tempo fu promosso alle prime cariche della milizia, e poi del governo politico; nelle quali si portò sì lodevolmente, che corrispose appieno all' espettazione, che s'era di lui concepita, anzi di gran lunga la superò. E quel che dee recare maggior meraviglia si è, che la moltitudine degli affari temporali, ond'era caricato, punto non lo distolse da quell' unico necessario pensiero della salvezza dell' anima propria, che nelle persone immerse nelle cure secolari suol avere l' ultimo luogo, quand' anche non sia per somma loro disavventura cancellato affatto dalla loro mente. Arnolfo consacrava quel più di tempo che poteva all' orazione, digiunava frequentemente, e faceva copiose limosine, di maniera che si poteva dire di lui con verità, che rendeva a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio, nel che consiste l' adempimento di tutti gli obblighi d' un Cristiano, in qualunque stato egli si trovi.

2. Giunto ch' egli fu all' età di 26. o 27. anni, i suoi genitori, e gli amici suoi lo indussero, e quasi lo forzarono ad accasarsi con una dama per nome Doda, che per ogni titolo, e singolarmente per la sua pietà era degna di lui. Di questa egli ebbe due figliuoli, uno fu s. Clodolfo, che fu dopo di lui Vescovo di Metz, del quale si è riferita la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi agli 8. di Giugno*, e l'altro Ansegiso, che fu padre del celebre Pipino di Eristallo bisavolo dell' Imperatore Carlo Magno. Nati che furono questi due figliuoli, Arnolfo e Doda, i quali cercavano di vivere tutti per Iddio, e di consecrargli interamente il cuore loro (il che difficilmente si può fare da chi vive diviso, come dice s. Paolo, e distratto dalle cure, e da' pensieri del convitto matrimoniale), risolverono ambedue d' abbracciare la vita continente. Laonde Doda, ch' è onorata col titolo di Beata, si ritirò in un monastero di Treveri, ove prese il velo monastico, e finì santamente i suoi giorni. Arnolfo poi rimaso solo alla corte in mezzo agli onori, e alle dignità, pensò d' imitare esso pure l' esempio della sua pia consorte, giacchè riguardava quello stato, in cui si trovava, non già come uno stato felice, qual si giudica da quelli, che, secondo l' espressione di s. Paolo, non hanno gusto se non per le cose di questa Terra, ma come una penosa e dura schiavitù. Quindi unitosi con s. Romarico, che parimente godeva de' primi onori a quella Corte, presero ambedue la risoluzione di rinunziare a tutte le cariche, e di ritirarsi in una solitudine, per ivi passare il rimanente de' loro giorni negli esercizj dell' umiltà, e della penitenza. Ma tali furono gli sconvolgimenti, che sopravvennero nella Corte, e in tutti gli Stati del Re d' Austrasia per le guerre insorte fra lui e il Re di Borgogna, che Arnolfo fu impedito d' eseguire il suo pio disegno.

3. Iddio, che dispone coll' infinita sua provvidenza tutti gli avvenimenti del Mondo, e se ne serve per l' esecuzione de' suoi consigli altissimi, e nascosi agli uomini, si servì degli ostacoli incontrati da Arnolfo nel volere appigliarsi alla vita monastica, per innalzarlo, come lampana risplendente, sopra il candelliere nella sua Chiesa. Conciossiachè renduta che fu la calma a tutti quegli Stati, agitati prima dalla guerra; venne a vacare nell' anno 614. la sede episcopale di Metz. S' unì allora il Clero e il popolo di quella

quella città a chiedare per suo Vescovo Arnolfo. L'umile Servo del Signore fece ogni possibile resistenza par non essere caricato di uo sì grave peso, temuto sempre e fuggito dagli uomini santi; ma in vano furono sparse per ciò le sue preghiere, e le sue lagrime, onde alla fine gli convanne, benchè di mala voglia, soggettarsi a quel carico. Iddio però fece ben presto conoscere, com'egli era quello, che l'aveva chiamato a sì sublime stato, perocchè l'arricchì di tutte le virtù, che ad esso convengono, e gli diede grazia da esercitarle con frutto mirabile del popolo alla sua cura commesso. Si vide risplendare in lui un ardente zelo dell'onore, e della gloria di Dio, e della salute delle anime, per cui s'affaticava e colla predicazione della parola di Dio, e con saggi provvedimenti d'ecclesiastica disciplina, e coll'esempio della sua vita, tanto efficace, e tanto necessario in chi vuole e dea procurare l'altrui santificazione. Le sue penitanze erano continue, ed austerissime, portando sempre sulla nuda carne un ruvido cilizio, vegliando gran parte delle notti in orazione, e meditazione delle eterne verità, e digiunando con tanto rigore, che molte volte dopo due o tre giorni altro non prendeva par suo ristoro, che un poco di pane d'orzo, e un bicchiera d'acqua.

4. Beochè queste, ed altre virtù fossero in lui eminenti, pure la carità verso de' poveri da Gesù Cristo tanto raccomandata, e inculcata, si può dire, che superasse tutte le altre. Conciossiachè non solamente provvedeva alle necessità de' poveri della sua città, ma a quelle ancora de' poveri d'altri paesi, che a lui ricorrevano, come a padre comune de' bisognosi. Esercitava altresì volentieri l'ospitalità verso de' pellegrini, e massime verso de' monaci, a' quali dava albergo nel suo vescovado, lavava loro i piedi colle proprie mani, dava loro da mangiare, e li provvedeva di vesti, se così richiedeva il bisogno. Per tanta sua liberalità si trovava spesse volte il Santo in necessità di spogliarsi di quanto aveva per se medesimo, e per uso suo proprio, e talvolta ancora di qualche ricco e prezioso mobile della sua Chiesa, perchè credeva essere cosa più accetta a Dio sovvenire i poveri nelle urgenti necessità loro, che adornare i tempj materiali. Di fatto mostrò una volta fra le altre il Signore quanto grata gli fosse una tal opera di carità; poichè trovandosi un giorno s. Arnolfo sprovvisto d'ogni altra cosa per soccorrere i poveri, che a lui erano ricorsi, vendè a un certo Signore, chiamato Ugo, un ricco bacile d'argento del peso di 72. libbre, appartenente alla sua Chiesa di s. Stefano. Essendo poco dopo morto Ugo, qual bacile venne alle mani dal re Clotario, il quale avendo inteso, come era stato venduto da s. Arnolfo per benefizio de' poveri, comandò che gli fosse immantinente riportato, e con esso canto monete d'oro. Nel che riconobbe il Santo un tratto dell'ammirabile divina Provvidenza, e ne rendè umili grazie al Signore, infervorandosi vie più ad essere liberale e generoso co' poveri di Gesù Cristo.

5. Intanto però il grave incarico dal Vescovado si faceva sempre più sentire al santo Prelato, che quanto meglio conosceva le molte e pericolose obbligazioni del suo stato, tanto più temeva di mancare nell'adempierle in quella maniera, che si conviene; onde bramava sommamente di ritirarsi in una solitudine, dove potesse unicamente attendere alla salvezza dell'anima propria. Ne chiese pertanto la permissione al Re Clotario, che molto si rattristò per una simile istanza, nè volle mai acconsentirvi. Ma siccome il Santo mosso, com'è da credere, da particolare impulso, non desistè dalla sua domanda ad onta delle più gagliarde opposizioni, che gli si facevano dalla Corte, ottenne finalmente al tempo del Re Dagoberto, di cui egli era stato precettore, la licenza di fare qual che bramava. Appena si sparse par la città di Metz la nuova, che s. Arnolfo partiva, che un'infinità di poveri corsero al palazzo vescovile, piangando amaramante la perdita, cha facevano, del loro caro padre. Egli si studiò di consolarli come meglio seppe, massime colla speranza, che avrebbero avuto un Vescovo, il quale sarebbe stato pieno di carità verso di loro, qual fu in verità s. Goarico suo immediato successore in qual vescovado. Intanto Romarico, antico amico e confidante del Santo, come s'è accennato di sopra, e che già da molti anni menava una vita eremitica, venne a prenderlo per condurlo nel suo romitorio. Nella notte antecedente alla partenza di questi Santi da Metz, si suscitò in quella città un grande incendio, che minacciava di consumarla in poche ora; onde tutto il popolo s'era sollevato a rumore, e s. Romarico sollecitava s. Arnolfo a partire, acciocchè non rimanesse egli pure divorato da quella fiamme. Ma il santo Vescovo pieno di quella Fede, a cui Iddio ha promesso di concedere qualsivoglia prodigio, e miracolo, in vece d'allontanarsi dall'incendio, volle esser condotto dov'era maggiore, e con un segno di croce miracolosamente lo estinse.

6. Partì poi s. Arnolfo (il che seguì nell'anno 629.) per la sua solitudine, conducendo in sua compagnia alcuni lebbrosi, ed altri infermi di malattie incurabili, per evar campo d'esercitare verso di loro la sua carità, ed alcuni monaci, che fossero compagni della sua penitenza. Con questi egli passava le ore dal giorno, e della notte destinate all'orazione, e al canto delle divine laudi; il rimanente del tempo poi lo impiegava nel servire que' suoi ammalati, a' quali prestava ogni sorta di servigio anche più basso, e faticoso; perocchè risguardando in ciascuno d'essi

d'essi la persona di Gesù Cristo, nessuna cosa quantunque molesta, e difficile lo ributtava, ma tutto faceva volentieri, e con allegrezza. In questi esercizj di pietà, di carità, e d'umiltà lo trovò occupato il Signore, allorchè venne a chiamarlo dall'esilio alla patria celeste. Accortosi il Santo d'essere giunto al termine del suo pellegrinaggio su questa Terra, mentre stava per rendere il suo spirito, disse a s. Romarico, e agli altri monaci, che lo assistevano: *Di grazia pregate Gesù Cristo per me: Ecco l'ora, che debbo comparire davanti al mio giudice per ricevere da lui la sentenza. Che farò io meschino? Non ho fatto bene alcuno in questo Mondo: sono carico di peccati, che da ogni parte m'angustiano. Pregate dunque Iddio, che me li voglia perdonare.* E poco dopo questi atti di cristiana umiltà spirò l'anima sua beata con giubbilo di tutti gli Angioli, che l'accolsero in Cielo. Seguì la sua morte, secondo che più probabilmente si crede, ai 16. d'Agosto dell'anno 640. o 641., ma la sua festa è notata nel Martirologio Romano ai 18. di Luglio. Il suo corpo dopo un anno incirca fu trasportato solennemente nella chiesa cattedrale di Metz, nella quale occasione Iddio l'illustrò con molti miracoli.

Egli è certamente un linguaggio, che dee confondere ognuno, quello che tenne s. Arnolfo vicino a morte. Egli temeva di comparire davanti al tribunale di Dio, persuaso di non aver fatto alcun bene, e d'essere carico d'imperfezioni, e di peccati. E pure aveva sempre condotta una vita lodevole; s'era impiegato per la salvezza degli altri; in una parola la sua vita non era stata altro, che un continuo esercizio delle più sublimi virtù. Donde adunque poteva derivare in questo Santo il suo timore? Derivava dall'idea, ch'egli aveva della incomprensibile, essenziale giustizia e santità di Dio, al cui confronto scomparisce qualunque giustizia e santità dell'uomo, come diceva il santo Giob [1]: *So in verità, che se l'uomo si paragona a Dio, non sarà giusto*. E il santo David [2]: *Non entrate, o Signore, in giudizio col vostro servo, perchè nessun vivente potrà giustificarsi davanti a voi*; che è come se dicesse, secondo la spiegazione di s. Agostino: *Per quanto a me sembri d'essere giusto, voi, o Signore, tirate fuori dal vostro tesoro la regola, e adattandola a me, trovate che non convengo perfettamente con essa*. Questa è una ragione del timore de' Santi. Un'altra si è, che sebbene essi sappiano d'aver fatte molte opere, che per l'oggetto loro sono buone, non sanno però d'averle fatte con quello spirito, con cui dovevano farle; non sanno se esse abbiano avuto per principio Iddio, senza di che nessun'opera può essere meritoria di vita eterna, nè ricevere dal Signore nel giudizio, che ne farà, ricompensa alcuna. E però diceva s. Bernardo: *Là* (cioè davanti a Cristo giudice) *molto di quello, che noi credevamo esser oro, si convertirà in scoria; là si scoprirà tutta l'impurità delle nostre opere, quando la stessa verità, finito che sarà il tempo, ch'essa ora ci dona, e che noi disprezziamo, giudicherà le nostre giustizie*. Ora se per queste, e per altre ragioni temevano i Santi, quanto più dobbiam temer noi, che siamo sì lontani dalla loro santità? Procuriamo adunque d'infervorarci sempre più nel servizio di Dio, di moltiplicare le opere buone, e di lavare colle lagrime d'una vera penitenza i nostri falli, acciocchè possiamo con fiducia comparire davanti al tribunale di Dio, e trovare misericordia nel suo cospetto.

(1) *Job. c. 9. 2.* (2) *Ps. 142. 2.*

19. Luglio.

S. EPAFRA VESCOVO.

Secolo I.

Dall'Epistole di s. Paolo ai Colossensi, e a Filemone si ricavano le notizie, che si hanno di s. Epafra. Si veda il Tillemont tom. 1. tit. di s. Paolo art. 45.

Gli elogj, che l'Apostolo s. Paolo, anzi lo Spirito santo per bocca di san Paolo, fa di s. Epafra, piuttosto che le azioni sue particolari, possono servire d'edificazione ai Fedeli; giacchè si dee fare stima maggiore d'una sola parola di lode proveniente dal fonte dell'infallibile verità, che di tutti gli encomj, che possa fare l'umana eloquenza. S. Epafra adunque era nativo della città di Colosso nella Frigia maggiore, ora detta Natolia; e fu certamente uno de' primi convertiti alla Fede di Gesù Cristo, forse per mezzo di qualcuno di quei Fedeli, che nella prima persecuzione eccitata contro i Cristiani in Gerusalemme, nella quale fu lapidato il Protomartire s. Stefano, si sparsero per varie parti del Mondo. S. Epafra fece subito fruttificare a benefizio altrui il seme divino della Fede, ch'egli aveva ricevuto, e che lo Spirito santo aveva copiosamente innaffiato nel suo cuore. Conciossiachè egli si diede tosto a predicare Gesù Cristo a' suoi cittadini di Colosso, e a quelli ancora di Laodicea, e di Gerapoli, a' quali *come ministro fedele di Gesù Cristo*, conforme lo chiama s. Paolo, [3] *annunziò la verità del Vangelo, e fece loro conoscere la grazia di Dio secondo la verità*, cioè il misterio della vocazione de' Gentili, e la grazia, che aveva lor fatta di chiamarli alla Fede, e al regno de' Cieli senz'alcun merito loro precedente, e non ostante la loro indegnità. Egli aveva anche insinuata a quei Fedeli una singolare dilezione, e una carità veramente spirituale verso

(3) *Coloss. 1. 4. & seq.*

so tutti li loro prossimi, della quale Cristo ha fatto uno de' principali contrassegni dell' essere suo discepolo; e aveva insegnato loro a disprezzare tutti i beni, e i mali tutti di questa Terra per la speranza de' beni, che loro stavano riservati nel Cielo, nel che consiste l'essenza del Cristianesimo.

2. Questa predicazione di s. Epafra a Colosso aveva prodotto un frutto mirabile, che andava ogni giorno più crescendo, sì perchè i Fedeli già convertiti viepiù s'avanzavano nella virtù, sì perchè s'aumentava di giorno in giorno il numero di quelli, che abbracciavano la Fede, fra i quali si dee principalmente annoverare Filemone, amico carissimo di s. Paolo, che gli scrisse una delle sue Epistole canoniche; quando venne l'uomo inimico, e sopra questo frumento eletto seminò la zizania. Perocchè certi seduttori presuntuosi, e gonfj della scienza d'una vana filosofia, si studiavano di persuadere a' Colossensi, che non dovevano accostarsi a Dio, cioè ricorrere a lui, e implorare la sua grazia, e i doni suoi per mezzo di Gesù Cristo, perchè egli è, dicevano essi con una falsa, e mal intesa umiltà, troppo superiore a noi, ma bensì per mezzo degli Angeli, cui attribuivano la qualità di mediatori in quel senso, che solamente conviene a Gesù Cristo. Oltre ciò insegnavano altresì la necessità dell' osservanza d'alcune cerimonie giudaiche, che G. C. aveva abolite collo stabilimento della Legge evangelica. Ora s. Epafra in occasione, che si trovava prigioniero in Roma per la causa di Gesù Cristo, o vi fosse stato condotto da Colosso, o fosse stato arrestato nella stessa città di Roma, perchè ivi predicasse il Vangelo, rendè informato di tutto ciò l'Apostolo s. Paolo, che dalla Giudea era venuto a Roma, ed ivi stava anch' esso prigioniero; onde nella lettera, che da Roma il s. Apostolo scrisse a Filemone nell' anno 61. lo saluta per parte di s. Epafra, ch' egli chiama *compagno della sua prigione per la causa di Gesù Cristo* [1]. Il s. Apostolo adunque informato da s. Epafra dello stato della Chiesa di Colosso, scrisse a quei Fedeli una lettera, di cui quì porremo una parte, e come un estratto, per le divine, e utilissime istruzioni, che vi si contengono adattate ai Cristiani di tutti i tempi. In essa dunque s. Paolo fa l'elogio della Fede de' Colossensi, e si dichiara aver per essi, bench' egli non avesse predicato loro l' Evangelio, un grand' amore, e un desiderio ardente di consolare i loro cuori, e di vederli assodati nella carità, che li tenga tutti insieme uniti, e ripieni di tutte le ricchezze d'una perfetta intelligenza, per conoscere il misterio di Dio Padre, e di Gesù Cristo.

3. E perchè il s. Apostolo aveva inteso, come s'è accennato di sopra, da s. Epafra, che alcuni seduttori spargevano fra i Colossensi degli errori intorno all' idea, che si dee avere di Gesù Cristo, come nostro mediatore, perciò dà loro sopra di questo punto molte istruzioni. Egli innalza primieramente la grandezza di Gesù Cristo dicendo, ch' Egli *è l' immagine di Dio invisibile*, cioè Figliuolo di Dio, e consostanziale al Padre: *e che in lui sono state create tutte le cose in Cielo, e in Terra; le cose visibili, e le invisibili, sieno i Troni, sieno i Principati, sieno le Potestà* (che sono i diversi cori degli Angioli) *tutte sono state create per lui, e in lui. Egli è prima di tutti* (cioè eterno), *e tutte le cose sussistono in lui. Egli è il capo del corpo della Chiesa. Egli è come le primizie, e il primogenito fra i morti* (essendo il primo, che sia risorto da morte per non più morire, ed essendo la causa esemplare, e meritoria della risurrezione, e della immortalità de' Fedeli), *acciocchè egli tenga il primato in tutte le cose; perchè è piaciuto* al Padre, *che in lui risedesse tutta la pienezza* (cioè la pienezza d'ogni perfezione, della sapienza, della grazia, della potenza, della divinità.) Or questo Gesù Cristo, che è sì grande, perchè è insieme vero Dio, e vero uomo, è quelli, dice s. Paolo, *pel sangue del quale siamo stati riscattati, e abbiamo ricevuta la remissione de' peccati. Egli ci ha riconciliati per la sua morte nel suo corpo mortale*, (cioè per mezzo della sua morte di Croce) *per farci santi, puri, ed irreprensibili davanti a lui. Egli ha cancellato il chirografo del decreto della nostra condanna, l' ha abolito interamente, attaccandolo alla sua Croce, e disarmando i principati, e le podestà* (cioè i demoni) *gli ha condotti altamente in trionfo alla faccia di tutto il Mondo, dopo averli vinti per mezzo della sua Croce*. Dovevano adunque i Colossensi, come segue a dire il s. Apostolo, *stare attaccati, e uniti a Gesù Cristo, come alla radice loro, e appoggiarsi a lui come a fondamento*, considerandosi cioè come rami d'un albero, di cui Cristo è la radice, dalla quale viene l'umore, che lo nudrisce; e come una fabbrica, di cui Cristo è il fondamento, senza del quale essa non può sussistere in piè. E perciò dovevano guardarsi, che nessuno li separasse, o in qualsivoglia modo gli allontanasse da Cristo, *affettando* (dice il sant' Apostolo) *di comparire umile per mezzo d'un culto superstizioso verso degli Angeli*; come alcuni fanno, *che volendo parlare di cose che non sanno, ed essendo gonfj delle vane immaginazioni d'uno spirito carnale, non istanno attaccati al capo* (cioè Gesù Cristo), *da cui tutto il corpo ricevendo l' influsso per mezzo de' vasi, che ne uniscono, e ne congiungono insieme tutte le parti, si mantiene, e cresce per l' aumento, che Iddio gli dà*. Così parimente dall' avere i Colossensi abbracciata la Fede in Cristo già morto e risuscitato, ne inferisce s. Paolo, che non debbono più soggettarsi alle cerimonie e osservanze giudaiche, perchè *queste tutte erano state un' ombra di quello, che doveva succedere, e Gesù Cristo n' era il corpo, e la verità*.

4. Che se tutti i Fedeli s' hanno da riguardare, segue a dire il s. Apostolo, come incorporati a Cristo,

(1) *Philem.* 23.

Cristo, e come risorti con lui per mezzo del battesimo dalla morte dell'anima, cagionata dal peccato, alla vita spirituale della grazia; debbono adunque ricercare le cose, che sono nel Cielo, ove Cristo è assiso alla destra del Padre; debbono aver gusto unicamente per le cose celesti, e non per quelle, che sono sopra la terra; perocchè essi sono morti alle cose mondane, e la vita loro è nascosa in Dio con Gesù Cristo, cioè la loro vita dee essere tutta spirituale, e applicata all'esercizio delle virtù cristiane, che consistono principalmente nelle interne disposizioni dell'animo, di cui il solo Dio è l'autore, e tutte derivano da Gesù Cristo, al quale s'è unito per mezzo della Fede animata dalla carità. *Mortificate dunque*, continua a dire s. Paolo, *i membri dell'uomo terreno, che ancoro è in voi*, cioè tutti i desiderj, e le inclinazioni, che dal peccato derivano, e conducono al peccato; *e sono la fornicazione, l'impurità, la libidine, i cattivi desiderj, e l'avarizia, che è un' idolatria, per le quali cose l'ira di Dio è venuto sopra degli uomini disobbedienti. Deponete l'ira, lo sdegno, la malizio, la maldicenza: i discorsi disonesti sieno sbanditi dalla vostra bocca. Non vogliate dir menzogne gli uni agli altri: spogliatevi dell'uomo vecchio colle sue opere*, cioè astenetevi da tutte quelle azioni, che vengono dalla corruzione del cuore, la quale in ogni uomo deriva dal peccato originale. E poichè il s. Apostolo ha insegnato ai Colossensi com' essi debbono fuggire ogni sorta di male, insinua le cristiane virtù, nelle quali s'hanno da esercitare, e sopra tutto l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, il condonarsi scambievolmente i torti, e le ingiurie, e principalmente la carità, che è il vincolo della perfezione, ovvero il vincolo, che più perfettamente d'ogni altro lega insieme e unisce i cuori, e abbraccia tutte le virtù. Ricorda loro l'essere grati a Dio, e dice: *Qualunque cosa voi facciate, o parlando, o operando, fate tutto in nome di Gesù Cristo, rendendo per lui*, cioè per mezzo di lui, *grazie a Dio Padre*. Insegna alle donne maritate: *Che sieno sommesse ai loro mariti, come si conviene, in tutto ciò ch'è conforme agli ordini del Signore*. Ai mariti: *Che amino le loro mogli, e non le trattino con rigore e con asprezza*. Ai figliuoli: *Che sieno ubbidienti ai loro genitori, perchè questa è cosa gradita al Signore*. Ai padri: *Che non provochino a sdegno i loro figliuoli*, gastigandoli eccessivamente, o senza ragione, *per timore che non si perdano d'animo*. Ai servitori: *Che ubbidiscano ai loro padroni, in tutto ciò*, che non è contrario alla legge di Dio, *non servendoli allora solamente che essi hanno gli occhi sopra di loro, come se ad altro non pensassero, che a piacere agli uomini, ma con semplicità di cuore, temendo Iddio. Qualunque cosa voi facciate*, dice loro il s. Apostolo, *fatela di cuore, come facendola pel Signore, e non per gli uomini, sapendo che dal Signore ne riceverete per ricompenso l'eredità del Cielo: Servite il Signor Gesù Cristo*; cioè riguardate nella persona de' vostri padroni quella di Gesù Cristo. Ai padroni comanda il sant' Apostolo: *Che diano ai loro servitori quel che l'equità e la giustizia richiede, sapendo che hanno essi pure un padrone nel Cielo*. A tutti poi in generale: *Che sieno perseveranti, e vigilanti nell'orazione, accompagnandola con rendimento di grazie*.

5. Dopo questi, e altri divini ammaestramenti dati dal s. Apostolo ai Colossensi, egli li saluta per parte di molti, e in particolare del nostro s. Epafra, di cui fa questo magnifico elogio: *Vi saluta Epafra vostro cittadino, servo di Gesù Cristo, che continuamente, e con gran calore prega per voi, acciocchè stiate fermi, e saldi nella perfezione, e pienamente adempiate tutto ciò, che Iddio vuole da voi: perocchè io posso rendergli testimonianza* (oh testimonianza veramente degna di Fede, e sommamente onorevole pel nostro Santo!) *che egli ha uno zelo grande per voi, e per quei, che sono in Laodicea, e in Gerapoli*. E in altro luogo di questa sua Epistola s. Paolo chiama s. Epafra *amico suo carissimo, suo compagno nel servizio di Dio, e ministro fedele di Gesù Cristo pel bene e per la salute delle anime*. Dalle quali parole ognuno può facilmente comprendere, come s. Epafra meriti d'essere paragonato agli Apostoli, e d'essere annoverato fra i più gran Santi, che abbia avuti la Chiesa; e dalle medesime si ricava altresì per sentimento di molti, ch' egli fosse Vescovo di Colosso, dove si crede, ch' ei facesse ritorno dopo essere stato liberato dalla prigionia, che aveva sofferta in Roma insieme con s. Paolo. Ed ivi secondo la testimonianza de' più antichi martirologj, per la conservazione del gregge alla sua cura commesso, compì con un glorioso martirio il corso del suo pellegrinaggio su questa Terra, e andò a ricevere nel Cielo la corona di gloria dovuta a' suoi meriti.

La memoria, che in questo giorno si celebra dalla Chiesa di s. Epafra, come d'uno de' suoi più illustri campioni, ci ha dato motivo di riportare una buona parte della divina epistola, che il medesimo Santo fece scrivere da s. Paolo ai Colossensi. Le istruzioni del tutto celesti, ch'essa racchiude, debbono essere a tutti i Fedeli un pascolo delizioso, e sommamente nutritivo, di maniera che può sembrare cosa superflua d'aggiungere quì nulla per l'edificazione del lettore. Tuttavia gioverà riflettere, che sebbene fra i Cristiani non vi sia chi tenga l'errore, che da' falsi apostoli si voleva insinuare ai Colossensi, e che s. Paolo confuta, cioè, che non si debba per mezzo di Gesù Cristo accostarsi a Dio, e che s'attribuisca agli Angeli quel carattere di mediatore, che al solo Gesù Cristo conviene; molti nondimeno sono quelli, che mancano di ricorrere a lui come si dee, e di mettere in lui tutta la fiducia, e tutta la speranza. Si fa consistere tutta, o quasi tutta la divozione nel ricorrere or a questo, or a quell'

a quell' altro Santo; si confida molto in qualche pratica particolare, che uno si è prescritta in onore di qualche Santo; e a Gesù Cristo poco si pensa; a Gesù Cristo non si fa ricorso; non si meditano le sue divine parole; non si studiano i suoi esempj; si fa poco conto delle sue istruzioni. E pure Gesù Cristo è il capo, come dice l' Apostolo, da cui tutti i membri, cioè i Fedeli, ricevono l' influsso delle sue grazie, per cui ricevono e conservano la vita spirituale dell' anima. Egli è il solo mediatore, che ci abbia riconciliati con Dio; egli è l' autore della nostra eterna salute; nè la possiamo ottenere se non per li meriti suoi infiniti, e rassomigliandoci a lui, ed osservando, e praticando gl'insegnamenti, ch'egli ci ha dati. I Santi pregano, è vero, e intercedono per noi, ma come servi, e amici di Dio, e fondati anch' essi su i meriti di Cristo; ma Gesù Cristo è signore e padrone, e distributore di tutti i doni, e di tutte le grazie. I Santi ci amano, e hanno per noi una carità maggiore di quella, che possa avere qualsivoglia uomo, che vive su questa Terra; ma l' amore e la carità di Gesù Cristo per noi è infinitamente più grande: egli n' è il fonte, e i Santi sono quasi ruscelli. *Come dunque*, dice s. Agostino, *scorreranno i ruscelli, e il fonte sarà disseccato?* L' invocazione de' Santi, dice il sagro Concilio di Trento, *è stata sempre in uso nella Chiesa cattolica, e ricevuta fino da' primi tempi della cristiana Religione, e approvata dal consenso de' santi Padri, e da' decreti de' Concilj: essi offeriscono a Dio le orazioni loro per noi: ed è cosa buona e utile l' invocarli supplichevolmente, e l' aver ricorso alle orazioni loro, e al loro soccorso ed ajuto per ottenere beneficj da Dio per mezzo e per li meriti del suo figliuolo Signor nostro Gesù Cristo, che è il nostro Redentore e Salvatore*. La nostra principalissima divozione adunque sia rivolta a Gesù Cristo; in Gesù Cristo riponiamo la nostra fiducia; da Gesù Cristo riconosciamo tutte quelle grazie, che otteniamo anche per l' intercessione de' Santi. Egli è il nostro tutto, egli sia benedetto per tutti i secoli de' secoli. Amen.

20. Luglio.

S. AUREA VERGINE E MARTIRE.

Secolo IX.

S. Eulogio, autore contemporaneo, e testimonio oculato, ha lasciato descritto il martirio di s. Aurea nel libro terzo del suo Memoriale de' Santi; il quale è inserito nel tom. 15. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.

FRA i molti esempj, che in ogni tempo si sono veduti, e dell' umana fragilità e debolezza per una parte, e della potenza e forza della grazia del Signore per l' altra, uno fu nel nono secolo la santa vergine Aurea, della quale nel dì 19. di questo mese si fa commemorazione nel Martirologio Romano. Ella era d' una famiglia fra gli Arabi rispettabilissima, non tanto per que' titoli di nobiltà, e di ricchezze, che riscuotono la stima degli uomini, quanto per la pietà, e per la santità, che in essa risplendeva. Perocchè Artemia sua madre fu donna piissima, onde ha meritato il titolo di Beata, e due suoi fratelli, cioè Adolfo, e Giovanni, coronarono col martirio la loro lodevole e santa vita, e come martiri sono venerati dalla Chiesa, facendosi di loro memoria nel Martirologio Romano ai 27. di Settembre. S. Aurea consacrò la sua verginità al Signore, e professò vita religiosa in un monastero di sacre Vergini detto di Cuteclar in vicinanza di Cordova, e dedicato alla gran Regina delle Vergini Maria santissima. Era già qualche tempo ch' ella serviva in questo luogo al Signore nell' esercizio delle cristiane virtù convenienti allo stato suo, quando il turbine della persecuzione venne a scaricarsi sopra di lei, per farle ottenere la corona del martirio, che ab eterno era stata a lei preparata nel Cielo. Maometto re de' Mori, ovvero Saracini, continuava di quel tempo nelle Spagne la persecuzione contro i Cristiani, mossa da Abderramo suo padre, e da per tutto si spargeva il sangue di vittime innocenti, le quali offerivano a Dio la loro vita in testimonio della vera Fede. Benchè s. Aurea risplendesse per le sue virtù fra tutti gli altri Cristiani; pure a riguardo della sua nobiltà nessuno fin allora aveva ardito di darle noja per conto della sua Religione. Ma alcuni suoi parenti involti ancora nelle tenebre dell' infedeltà, i quali abitavano in Siviglia, donde essa pure era originaria, avendo saputo, ch' ella era cristiana, si partirono dal paese loro, e vennero a Cordova col pretesto di voler fare una visita a questa loro parente, ma in verità per farle abjurare la cristiana Religione. Essi adunque spinti da un furioso zelo per la falsa setta di Maometto, che professavano, poichè ebbero tentato in vano d' ottenere il loro intento, senza altro indugio la denunziarono come Cristiana al Giudice, che pur era suo parente; verificandosi così quello che Cristo aveva predetto, che i suoi seguaci, e i discepoli suoi sarebbero stati accusati davanti a' giudici, e condannati alla morte dai parenti, e dai fratelli, e dagli amici.

2. Il Giudice fece tosto venire Aurea alla sua presenza, e con dolci parole cominciò a rappresentarle, com' era cosa assai disdicevole e vergognosa, ch' ella, essendo nata d' una famiglia cotanto nobile e onorata fra gli Arabi, si fosse avvilita a segno d' abbracciare il Cristianesimo, ch' era una Religione da schiavi, e che avesse di più macchiata la chiarezza de' suoi natali colla professione, che aveva fatta di verginità. Ma voi potrete, soggiunse, facilmente ottenere il perdono di cotesti vostri vergognosi falli, e ricuperare i perduti diritti della vostra nobiltà, se con saggio provvedimento v' appigliere-

glierete di cuore alla nostra religione, e mostrandovi a noi congiunta non meno d'affetto, che di sangue, terrete la strada, che nui teniamo. Che se non farete conto alcuno di noi, e disprezzerete la nostra religione, e vorrete piuttosto rimanervi in quella, in cui ora siete; sappiate, che dopo i più atroci tormenti ben dovuti alla vostra perfidia, finirete i giorni vostri col supplizio di una ignominiosissima morte. Quanto è mai grande l'umana fragilità, e quanto profondi e imperscrutabili sono i giudizj di Dio! O rimanesse confusa la Vergine per questo discorso del giudice, o le mettessero timore le minacce de' tormenti, e della morte, ella promise con parole generali, che avrebbe fatto quanto l'era suggerito. Del che contento il Giudice, le diede subito la libertà d'andare dov'ella volesse, e la licenziò dalla sua presenza.

3. Se ne ritornò la Vergine al suo monastero, e ripensando seriamente a quanto aveva fatto, ne concepì un vivo dolore, e si mise a piangere amaramente il suo fallo. Non volle però mai separarsi dalla comunione de' Fedeli, giacchè non v'aveva mai rinunziato col cuore: continuava anzi con maggior fervore tutti i suoi esercizj di pietà; interveniva in que' luoghi, dove i Fedeli s'adunavano, e con molte lagrime, e con sentimenti d'intimo dolore detestava il fallo, in cui era trascorsa la sua lingua, essendo nel tempo stesso piena di fiducia nella misericordia del divin Redentore, che non l'avrebbe da se discacciata, come non discacciò la donna adultera, di cui parla il Vangelo, anzi ne pigliò la difesa, e la liberò da chi la voleva lapidare. Divenendo il suo dolore ogni dì più intenso, ella raddoppiava i sospiri, e le orazioni per ottenere da Dio, che non la condannasse agli eterni supplizj, nè la separasse dalla compagnia de' suoi due santi fratelli, Adolfo, e Giovanni, i quali avevano già dato il sangue loro per Cristo. A fine pertanto di riparare il pubblico scandalo, che aveva dato, cominciò ad andare più intrepida che mai, e con maggiore pubblicità alla Chiesa, dove si radunavano i Cristiani; del che accortisi coloro, che sapevano le promesse, da lei fatte al giudice, tosto l'accusarono come rea di disubbidienza, e d'inganno fatto al giudice stesso.

4. Questa relazione accese la rabbia del giudice, che però mandò subito ad arrestarla per mezzo de' suoi satelliti, e fattala venire alla sua presenza, con sembiante minaccevole, e con aspre e risentite parole cominciò a rimproverarle la sua incostanza nel culto, che poco prima aveva abbracciato, e il disprezzo della sua autorità, e degli ordini suoi, a' quali ella non s'era fatto scrupolo di contravvenire anche dopo d'averne promessa l'esecuzione. Allora la santa Vergine piena di coraggio, e scorta da lume celeste: *Sappiate* (disse al giudice) *ch' io non ho rinunziato mai al culto del vero Iddio, che sempre ho professato, nè mi sono mai allontanata col cuore dal mio Signor Gesù Cristo. Ho detestato sempre tutte le vostre profanità, nè per un solo momento v' ho aderito, benchè pur troppo la mia lingua scorresse a darvene parola. Ma ho fiducia nel mio Signore, il quale internamente mi ha eccitata a risorgere dal mio fallo, con quelle parole*: Chi crede in me, ancorchè fosse morto, viverà, *che m' userà misericordia. Sebbene adunque io possa alla vostra presenza per mia somma sventura prevaricassi, pure subito che da voi mi fui allontanata, piangendo amaramente il mio peccato, con tutto l'affetto, e col cuore pieno di fiducia nella misericordia del mio Signore, esercitai quegli atti di religione, che fino dalla mia fanciullezza aveva imparati e praticati, conservai la vera Fede, e mi mantenni costante nel proponimento fatto di consacrare a Dio la mia verginità. Resta dunque che voi mi gastighiate secondo che prescrive la vostra profana religione, e mi facciate col mio sangue lavare la macchia, ch' io ho contratta, ovvero che mi concediate una piena libertà di starmene sempre unita, e di servire unicamente al mio Signor Gesù Cristo.*

5. Un parlare così risoluto, e coraggioso della Santa in vece di ridurre il Giudice a' sentimenti d'equità, e di fargli conoscere, che tanto spirito in una donna non poteva venire se non da Dio, lo riempì di furore; onde comandò, che carica di pesanti catene, ella fosse ristretta in un'angusta prigione, volendo della sua ostinata perfidia renderne inteso il Re, come fece: e nel seguente giorno per ordine del medesimo la condanno al taglio della testa, la qual iniqua sentenza fu immantinente eseguita. Il corpo della gloriosa Martire, dopo recisa la testa, fu per maggiore ignominia appeso ad un patibolo, sopra del quale pochi giorni prima era stato giustiziato un reo d'omicidio. Il martirio della Santa seguì ai 19. di Luglio dell' 856.

Iddio ha permesso in questa Santa, come in altri Santi ancora, una caduta mortale, per dare in essi una prova sensibile e dimostrativa dell'umana debolezza, onde nessuno mai prenda motivo da qualunque grado di perfezione, a cui gli paja d'esser salito, d'insuperbirsi. Ognuno dee aver sempre davanti agli occhj quel ch' egli è per se medesimo, massime in ordine alla vita spirituale dell'anima sua. Egli è concepito in peccato, ed è nemico di Dio anche prima che nasca alla luce di questo Mondo. Se per misericordia infinita di Dio, e per una grazia, che pur non è conceduta alla maggior parte degli uomini (giacchè la maggior parte del genere umano ignora Cristo, e i suoi sagramenti), questo peccato gli è stato rimesso nel santo battesimo, pure gli rimangono due grandi ferite e infermità, cioè l'ignoranza nell'intelletto, e la concupiscenza, cioè l'inclinazione al male nella volontà, le quali non sono risanate se non dalla grazia del nostro Signor Gesù Cristo, della quale grazia noi abbiamo

biamo un continuo bisogno, e dobbiamo con incessanti preghiere implorarla dalla divina misericordia, acciocchè e illumini il nostro intelletto, sicchè non cadiamo in qualche errore, ed illusione, e conforti la nostra volontà, sicchè non resti vinta dalla tentazione, che la precipiti nell' abisso del peccato, e finalmente dell' eterna dannazione. Che però le persone anche più giuste, e più sante hanno continua occasione di gemere, finchè vivono su questa Terra, ed esclamare coll' Apostolo [1]: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus?* e di soggiungere col medesimo Apostolo: *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*; diffidando sempre della propria debolezza, ignoranza, e infermità; e confidando unicamente, e totalmente nella grazia di Dio meritataci dal nostro divin Salvatore. Questa cognizione della propria debolezza è il fondamento della vera umiltà, e la sorgente dell'oraaione, per cui si chiede a Dio quella grazia, senza la quale non si fa mai bene alcuno in ordine alla vita eterna. Che se alcuno ha sperimentati gli effetti di questa debolezza, come gli sperimentò s. Aurea, impari dall'esempio suo, a non abbandonare mai gli esercizj della cristiana pietà, anzi li faccia con maggior fervore, piangendo di vero cuore il suo fallo, raddoppi le sue orazioni, e dal profondo, ov'egli si trova, gridi col santo David al Signore, e diffidato affatto di se medesimo confidi nella sua abbondante misericordia, e nella sua redenzione copiosa, sicuro che il Signore non lo rigetterà, perchè egli mai non disprezza un cuore contrito e umiliato.

21. Luglio.

Santa Segolena.

Secolo VIII.

La Vita di questa Santa, come scritta da un Autore contemporaneo, che l'aveva conosciuta, è giudicata degna di fede dal Mabillon, che la riporta nella seconda parte del terzo secolo de' Santi Benedettini.

Verso il fine del settimo secolo, ovvero sul principio dell' ottavo, nacque in Albì, città principale dell' Aquitania, s. Segolena, la quale benchè molto ragguardevole per li pregj della nobiltà, e delle ricchezze della sua famiglia, merita però senz'alcun fallo d' essere assai più stimata per la vita santa, ch'ella condusse, disprezzando e la nobiltà del sangue, e le ricchezze, di cui tanti vanamente si gonfiano, e qualsivoglia terreno vantaggio, di cui avrebbe potuto godere. Ella fu da' suoi genitori data in matrimonio a un giovane cavaliere, per nome Gilulfo, che per ogni riguardo era degno di lei. Benchè Segolena fosse allora in età assai tenera, perocchè non eccedeva i tredici anni, pure mostro una saviezza degna di una dama veramente cristiana. Conciossiachè ella non fece, come pur troppo fanno molte sue pari, le quali quando sono spose credono di non dover pensare ad altro, che a far bella comparsa nel Mondo, e a ricercare tutti gli ornamenti più pomposi e più vani, e a prender parte in tutti i divertimenti, e gli spassi. Segolena all' incontro ebbe principalmente in mira, che lo stato coniugale, ed il pensiere di piacere al marito non la distogliesse dall' amore di Gesù Cristo, che dee essere più caro all' anima d' ogni sposo terreno; onde vivendo soggetta al suo marito, come comanda l' Apostolo s. Paolo, s' esercitava in ogni sorta di opere di pietà, essendo assidua nell' orazione, attenta alle faccende domestiche, applicata ad adempiere con esattezza qualunque parte del suo dovere per piacere in tutto al Signore. Pel qual mezzo crescendo ella di giorno in giorno nell' amor di Dio, e distaccando il suo cuore da qualsivoglia cosa terrena, chiese in progresso di tempo con molta istanza sì, ma con buona maniera al suo marito, che si contentasse di trattarla come sorella, acciocchè potesse più liberamente attendere alle opere di pietà, e unirsi più strettamente a Dio. Una tale istanza riempiè di maraviglia il marito, il quale conoscendo, che da celeste impulso veniva il desiderio della sua buona moglie, la lasciò in libertà di fare quanto le fosse piaciuto.

2. Contenta Segolena d' aver ottenuto dal marito quel tanto, ch' ella già da qualche tempo bramava, e rendendone grazie al Signore, che avesse piegato il cuore di lui a condiscendere alle sue istanze, diede libero il corso alla sua pietà. Primieramente ella si prese gran cura de' poveri, sapendo quanto ciò sia accetto a Dio, e però dispensava loro non solamente tutto quello, di che ella poteva disporre, e che avanzava al suo preciso bisogno, ma ancora con le sue proprie vesti ricoprì talvolta nella persona de' poveri la persona di Gesù Cristo; visitava gl' infermi; riceveva i Pellegrini, e somministrava loro, quando partivano, il bisognevole, perchè non venissero meno nel cammino. Si prendeva altresì cura delle Chiese, acciocchè fossero convenevolmente ornate, al qual effetto ella diede i più preziosi suoi mobili. Era piena di rispetto per li Sacerdoti, e servi del Signore, da' quali volentieri riceveva avvertimenti spirituali per la sua condotta, e fedelmente li metteva in pratica. Ma più che agli uomini, ella ricorreva a Dio per li bisogni spirituali dell' anima sua, sapendo che da lui viene ogni bene, e che ha promessi i suoi doni a chi glie li chiede con umili, fervorose, e perseveranti preghiere, quando ha detto nel Van-

(1) Rom. 7. 24.

Vangelo: *Domandate, e riceverete; cercate, e troverete; picchiate, e vi sarà aperto*.

3. Piacque al Signore dopo non molto tempo di chiamare a se Giluiso, per dare a Segolena maggiore libertà di servirlo, e di consacrarsi interamente a Gesù Cristo. Di fatto, seguita che fu questa morte, la Santa, che si trovava in età di ventidue anni, subito pensò di ritirarsi anche esternamente dal Mondo, da cui era stata sempre separata col cuore. Ma i suoi parenti, che molto l'amavano, non sapevano approvare questa sua risoluzione, anzi volevano, ch'ella passasse ad altre nozze; al che non avendo potuto indurla per nessuna via, finalmente le permisero di secondare la sua inclinazione. Ella subito per togliere in avvenire a chicchesia la speranza, che fosse più per maritarsi, andò dal Vescovo d'Albì, e si fece consacrare Diaconessa [1]. Nè contenta d'avere in questo modo consacrata a Dio la sua continenza, per desiderio d'una vita più perfetta, e più separata dal Mondo, pensò d'abbandonare il proprio paese, e di ricoverarsi in un monastero di vergini, e professarvi la vita religiosa. La qual cosa avendo ella manifestata a suo padre, non potè ottenerne il suo consenso, perchè egli l'amava teneramente, nè poteva nella sua cadente età soffrire di vedere allontanata da se questa sua dilettissima figliuola. Ma nel medesimo tempo, per non opporsi ai santi desiderj di essa, con molta generosità le fece fabbricare egli stesso un monastero in una sua propria possessione in luogo ameno e delizioso, detto Troclar, al qual monastero assegnò eziandio una sufficiente dote pel mantenimento di più religiose.

4. Finita che fu la fabbrica, s. Segolena insieme con alcune vergini, che a lei s'erano unite per la fama della sua santità, entrò tutta allegra e contenta nel monastero, dove abbracciò insieme colle sue compagne la regola, che si soleva osservare dalle altre monache, che probabilmente si crede essere stata quella di s. Benedetto. Allora la Santa, che aveva rotto ogni legame del Mondo, e che s'era tutta consacrata a Gesù Cristo, si diede a una vita, che serviva d'esempio della più sublime perfezione alle sue Religiose. Ella era la più esatta di tutte le altre nelle osservanze monastiche, e benchè fosse la Superiora del monastero, era nondimeno la più obbediente di tutte, perocchè a tutte si mostrava soggetta. Risguardava poi ciascuna delle sue monache, come sua figliuola, avendo per tutte un tenero affetto, da cui nasceva in lei non già una molle condiscendenza alle loro inclinazioni, ma una sollecita premura del loro avanzamento nelle virtù cristiane, e massime in quelle, che più convenivano al loro stato, cioè l'umiltà, e la carità, e il disprezzo del Mondo, e il distaccamento da qualsivoglia cosa terrena. Quanto a se poi ella menava una vita assai rigida, ed austera. Portava sempre un ruvido cilizio, che nè pur in tempo di malattia deponeva. Il suo letto era un sacco di cenere, e una pietra le serviva di capezzale. Digiunava tutti i giorni prescritti dalla Chiesa, e dalla regola del suo monastero, senza prender altro cibo, che un poco di lenticchie, e alcune erbe; e nella prima Quaresima, ch'ella passò nel monastero, altro non mangiò che pane d'orzo fatto colle sue proprie mani, nè bevve mai vino. Nelle altre Quaresime poi andò sempre aggiungendo qualche nuova austerità, benchè avesse riguardo a non rendersi per gli eccessivi rigori delle penitenze esteriori inabile agli uffizj più faticosi della Comunità, a' quali s'applicava con maggior soddisfazione, che agli altri, perchè erano più conformi allo spirito d'umiltà, che l'animava.

5. In questa maniera la Santa perseverò nel servizio di Dio fino alla morte, non essendo stata la sua vita altro, che un'applicazione continua all'orazione, alla lettura spirituale, all'istruzione delle sue monache, alle opere di carità verso il suo prossimo, e all'esercizio delle più sublimi virtù. E perchè ella era perfettamente distaccata coll'affetto da tutte le cose del Mondo, perciò desiderava di finire il suo esilio su questa Terra, e di giugnere presto ai godimenti della patria celeste. Il Signore prima di appagare questo suo desiderio, le mandò una grave infermità, che servisse a viepiù purificarla ed accrescerle la corona de' patimenti. Quando la Serva di Dio s'avvide dell'imminente suo passaggio all'altra vita, chiamò a se tutte le sue religiose, e parlò loro con gran tenerezza del desiderio ch'ella aveva d'unirsi a Cristo suo sposo, e raccomandò loro la perfetta osservanza delle regole monastiche, e la pratica delle virtù, dicendo: *Sforzatevi, figliuole mie, d'entrare per la porta stretta: poco affaticherete, e riceverete una copiosa ricompensa. Disprezzate le cose della Terra, per ottenere quelle del Cielo. Coltivate l'ubbidienza, che nel vostro stato è una delle principali virtù. Amatevi scambievolmente con vera e santa carità. Vi stia a cuore l'umiltà, e fuggite la superbia, per cui il demonio è stato condannato all'inferno. Siate sante di corpo e di spirito, se volete giungere a vedere Iddio. Rimanetevi in pace, e colle vostre orazioni scioglietemi que' legami, che ancora mi ritengono dall'entrare in Cielo*. Nel sesto giorno della sua malattia, in occasione, che ricevè il santissimo Viatico, fece questa breve orazione: *O Gesù Cristo, unica speranza del Mondo, moltiplicate questo piccolo gregge, e conducetemi nel regno della vostra gloria*. Indi, stese verso il Cielo le mani, colla faccia risplendente, come fosse il volto d'un angelo, circondata dalle sue monache, rendè l'anima sua beata nelle mani

(1) *Questo nome di Diaconessa significava in quei tempi una particolare destinazione delle donne al culto e servizio di Dio, senzachè esercitasse o alcun uffizio ecclesiastico*.

ni del suo Creatore, e se ne volò agli eterni riposi. Il che si crede che seguisse ai 24. di Luglio non si sa di qual anno. Il Signore l'aveva illustrata in vita col dono de' miracoli, e confermò anche dopo morte la sua santità con prodigiose grazie concedute a chi ricorse alla sua intercessione.

Quanto è mai ammirabile, e degno d'essere imitato il desiderio, ch' ebbe questa Santa di ritirarsi dal Mondo! Ma un tal desiderio non s'accende se non nel cuore di chi riguarda questo Mondo non già con gli occhi carnali, ma con quei della Fede. Questa c' insegna, che il Mondo non merita il nostro amore, dicendo espressamente l' Apostolo s. Giovanni [1]: *Non vogliate amare il Mondo, nè quelle cose, che sono nel Mondo*. Questa ci mostra il Mondo, come un campo, che non produce altro, che frutti velenosi, cioè, desiderj di carne ovvero di piaceri, desiderj di curiosità, e di possedere ricchezze, e desiderj d' onori e di grandezze. *Tutto ciò, ch' è nel Mondo* (dice il medesimo Apostolo [2]) *è concupiscenza della carne, concupiscenza degli occhi, e superbia della vita. Il Mondo* (dice s. Agostino) *è un tiranno, che ci lusinga co' suoi impuri piaceri, che infuria contro di noi colle sue crudeltà, che ci fa guerra continua co' suoi errori, e co' terrori suoi. Nel Mondo* (dice s. Ambrogio) *tutto è vanità, e quelle cose, che appariscono le più magnifiche, sono un vero nulla. Il Mondo è la sede della malizia, e l' officina della malvagità, che mai non vien meno. Fuggiamone adunque*, segue a dire il santo Dottore, *che ne abbiamo ragione, perocchè si tratta di passare dalle cose cattive alle buone, delle incerte e fallaci, alle sicure, e piene di verità. E ognuno può, anzi dee fuggire, e fuggire presto da questo Mondo coll' animo, se non può fuggirne anche col corpo. Questa fuga consiste nel fare una vera penitenza de' falli commessi, nel sapere dove dobbiamo tendere, e indirizzare tutti noi stessi, nel distaccarsi da questo secolo coll' affetto, e da noi medesimi, cioè dalle nostre inclinazioni carnali, nel menare una vita nascosa in Dio, nello schivare la corruzione del Mondo, nel contraddire alle proprie cupidigie, nello stare col cuore unito a Dio, nel seguire fedelmente le sue vie, nell' avere tutti i nostri pensieri rivolti al Cielo, dov' è il nostro padre celeste, dove si gode una somma pace, un riposo perfetto, una piena tranquillità, e giocondità. Ascoltiamo* (soggiunge il medesimo s. Ambrogio) *l' Apostolo s. Paolo* [3], *che c' insegna come si debba fuggire dal Mondo per giungere a un tanto bene. Il tempo è breve; e però quelli che hanno moglie, sieno come se non l' avessero; e quei che piangono, come se non piangessero; e quei che godono, come se non godessero; e quei che comprano, come se non possedessero; e quei che si servono di questo Mondo, come se non se ne servissero, perciocchè passa la figura di questo Mondo*. Che è lo stesso che dire, che nè le avversità ci debbono abbattere, nè farci insuperbire le prosperità, nè dobbiamo avere attacco a cosa alcuna di questa Terra, perchè tutto non è che apparenza, e tutto passa rapidissimamente. Iddio solo merita il nostro amore, perchè in lui solo si trova la felicità, e ogni vero bene, che non ha mai fine.

(1) 1. *Epist.* 2. 15. (2) *Ibid. v.* 25.

(3) 1. *Cor.* 7. 29. *& seq.*

22. Luglio.

B. LANFRANCO VESCOVO.

Secolo XI.

La Vita del B. Lanfranco fu scritta da un Monaco del monastero Becense per nome Milone Crispino, contemporaneo del medesimo B. Lanfranco. Si trova premessa alle sue Opere date in luce dal Dachery.

UNO de' più celebri uomini per dottrina, e per pietà, che vivessero nell' undecimo secolo, secolo pur troppo offuscato da molte tenebre d' ignoranza, fu il beato Lanfranco, nato in Pavia poco dopo il mille. Egli rimase privo del padre, uomo per la nobiltà, per le ricchezze, e per le cariche, che esercitava, assai ragguardevole, in età molto fresca, ma coll' animo già tutto rivolto all' acquisto delle scienze; laonde piuttosto che attendere a godere la paterna eredità, se n' andò a Bologna, dove molto fioriva-no le lettere; e quivi con tutta la serietà si diede allo studio del giua civile, e delle altre scienze, e vi fece progressi maggiori di quel che pareva, che comportasse l' infelicità di que' tempi. Finiti i suoi studj in Bologna, se ne ritornò a Pavia sua patria, dove però non fece lunga dimora, ma se ne passò in Normandia insieme con alcuni uomini di molto credito, che da diversi paesi a lui erano venuti per essere ammaestrati nelle scienze. Egli aprì scuola nella città d'Avranches, e la fama della sua letteratura si divulgò per tutta la Francia, e anche nelle più rimote parti. Ma quando pareva, che il Mondo mettesse in opera i suoi più dolci allettamenti per attaccare a se Lanfranco, Iddio cominciò per la sua infinita misericordia a gettare nel suo cuore i fondamenti di quell' edifizio spirituale di santità, a cui lo voleva innalzare. Gli fece adunque conoscere assai chiaramente, come tutto il credito d' uomo dotto, e letterato, ch' egli si fosse potuto acquistare appresso gli uomini, e tutte le ricompense, che ne avesse riportate, erano un vero nulla, e una pura vanità; e non esservi per l' uomo altra felicità, che di cercare Dio, e di giungere a possederlo, al qual effetto nulla giovano, anzi sono piuttosto d' ostacolo gli applausi, le lodi, gli onori, e tutt' altro, che il Mondo può dare. Quindi ei prese la risoluzione di non proporsi altro fine negli studj suoi, e nelle sue fatiche, che la gloria del Signore, come ad ogni Cristiano comanda di fare s. Paolo con quelle parole [1]: *Qualunque cosa voi facciate, fa-*

(1) 1. *Cor.* 10. 31.

te tutto per la gloria di Dio[1]: E per meglio eseguire questo suo pensiero, e più facilmente distaccarsi dal Mondo, risolvè di consacrarsi interamente al Signore in qualche monastero.

2. Prima però di mettere in opera quanto aveva concepito nella sua mente, volle fare un piccol viaggio a Roano, ch'è la capitale di tutta la Normandia. In questo viaggio gli avvenne di cadere in mano de' ladri, i quali condottolo in una folta e oscura selva, lo spogliarono di quanto aveva, e bendatigli gli occhj col suo proprio cappuccio (abito di que' tempi comune a ogni sorta di persone) colle mani legate dietro al dorso, lo attaccarono con delle corde a un albero, ed ivi lo lasciarono esposto alle fiere, e all' inclemenza dell' aria. In queste angustie Lanfranco pianse per lungo spazio della notte la sua sventura, aspettandosi ad ogni momento la morte. Ma poi rientrato in se stesso, e rassegnandosi al voler di Dio, pensò a darsi all' orazione, e a recitare le divine laudi; ma siccome non si era in esse esercitato, così non sapeva come fare, nè quel che si dire. Rammaricatosi allora della sua ignoranza in sì fatte cose, disse: *Oh Dio! Ho speso tanto tempo, e ho consumata la mia vita, e diseccato il mio spirito a studiare tante cose, e non ho ancora imparato a fare orazione, e a lodare Iddio! Signore, se mi fate la grazia di liberarmi da questo stato, vi prometto di volere col vostro ajuto regolare la mia vita in maniera da imparare a lodarvi, e benedirvi, come si conviene*. Sullo spuntar del giorno sentendo egli del rumore di gente, che passava per la strada, si diede a gridar assai forte, chiamando ajuto; dalle quali voci mossi quei passeggieri, s'accostarono al luogo, donde quelle voci venivano, e trovarono il povero Lanfranco in quel misero stato, in cui gli assassini l'avevano lasciato. Lo sciolsero prontamente, lo ricondussero sulla pubblica strada, ed egli domandò loro in grazia, che gl' insegnassero il monastero più povero, che fosse in quelle vicinanze; giacchè egli aveva in animo di mettersi per la professione monastica in uno stato di vera umiltà, e dove potesse rimanere sepolta la fama della sua dottrina. Essi gli dissero, che in poca distanza, cioè circa quindici miglia lontano da Roano, v'era un poverissimo monastero, formato da poco tempo, che si chiamava del Bec da un piccolo ruscello, presso del quale era fabbricato.

3. Lanfranco senz' altro indugio se n'andò al luogo indicatogli, e dall' Abate fu ammesso alla professione monastica, con molta sua soddisfazione, avendovi fin da principio scoperto quello spirito di povertà, e quello stato d'umiliazione, ch' egli desiderava. Abbracciò con gran fervore l' esercizio di tutte le osservanze monastiche, e le praticò con una estrema diligenza. E quello che lo rendè sopra tutto commendabile, fu la sua umiltà, per cui si faceva soggetto a tutti, e si portava in maniera, come se non avesse mai studiato nulla, onde di buona voglia si sottometteva anche a quelli, che poco o nulla avevano studiato; cosa veramente mirabile! giacchè pur troppo si prova per esperienza, che, come dice l' Apostolo[2], *la scienza gonfia*, e si richiede una grande umiltà, e carità per deprimere un tal tumore. Ma pure una condotta così lodevole e santa non fu bastante per fargli schivare l' invidia de' suoi monaci. Essi, che non vivevano con quell' esatta osservanza, con cui viveva Lanfranco, e si conoscevano a lui molto inferiori nel sapere, ne concepirono invidia, e in diversi modi ne palesarono gli effetti. Tanto è vero che questo mostro dell' invidia s' annida anche fra chi fa professione di pietà! Lanfranco all' incontro, non tanto per cedere all' invidia, quanto per la poca edificazione, che gli davano que' monaci, pensò di ritirarsi in un deserto, dove fosse al sicuro da simili tentazioni. Ma Iddio, che si voleva servire di lui per far del bene a molti, gli fece conoscere, non essere volontà sua, che si partisse da quel monastero. Di fatto in breve si cambiò l' animo di que' religiosi verso Lanfranco, e l' Abate, che sempre lo aveva tenuto in grande stima, lo fece Priore del monastero, nel qual impiego molto contribuì all' emendazione de' monaci, e al bene spirituale, e temporale ancora di quella Comunità.

4. Se ne stette Lanfranco per lo spazio di circa tre anni, cioè dal 1041. fino al 1044. in quell' oscurità, ch' egli bramava; ma essendosi a poco a poco divulgata la fama del suo nome, venivano a lui persone d' ogni condizione, per ascoltare le sue istruzioni, e ammirare la sua singolare dottrina. Guglielmo Duca di Normandia, che fu poi Re d' Inghilterra, lo dichiarò suo consigliere di Stato, e si valeva di lui in tutti gli affari di maggiore importanza; onde sempre più il nome di Lanfranco diveniva celebre pel Mondo. Ma molto maggiormente ancor crebbe il credito di questo grand' uomo, per l' opposizione, ch' egli fece alla nuova eresia di Berengario, il quale negava la presenza di Gesù Cristo nel Sagramento dell' altare. Per recidere il capo a questo mostro uscito dall' inferno, Lanfranco venne a Roma nell' anno 1049., e nel Concilio, che vi fu tenuto dal sommo Pontefice Leone IX. nel seguente anno 1050. non solo si purgò da ogni sospetto, che contro di lui s' era sparso per una lettera scrittagli da Berengario, e divulgatasi in Francia, e in Italia, ma con tal copia d' ecclesiastica erudizione, e di prove dedotte dall' autorità della sagra Scrittura, e de' santi Padri, dimostrò la falsità del dogma eretico di Berengario, che tutti rimasero pieni d' ammirazione del suo profondo sapere, e il Papa lo pregò di trovarsi presente

(1) 1. *Cor.* 10. 31.

(2) 1. *Cor.* 8. 1.

fente al Concilio, che dentro l' istesso anno doveva tenersi in Vercelli contro il medesimo Berengario. Ubbidì Lanfranco ai comandi del sommo Pontefice: intervenne al Concilio, difese mirabilmente la dottrina della Chiesa, e confutò vigorosamente l' errore contrario, onde per la seconda volta fu condannata la dottrina di Berengario, la quale era già stata proscritta nel soprammentovato Concilio Romano Per lo stesso fine d' opporsi a' perversi dogmi di questo eresiarca, Lanfranco ritornò a Roma a' tempi del Papa Niccolò II., e intervenne al Concilio Lateranense, che questo sommo Pontefice tenne nell'an. 1059., al qual Concilio si trovò presente l' istesso Berengario, che vi abjurò la sua eresia, abbruciò i suoi scritti, che la contenevano, e promise di non allontanarsi mai più dalla dottrina cattolica. Ma perchè costui ritornò poi come cane al vomito, Lanfranco scrisse contro di lui un dotto trattato, intitolato: *Del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo*.

5. Per tutte queste gloriose imprese la fama di Lanfranco si sparse per tutto il Mondo cattolico, e il monastero Becense, dov' egli dimorava, divenne una delle più accreditate scuole d'Europa, concorrendovi da ogni parte le genti per impararvi sotto la disciplina di un tanto uomo la scienza della Religione, e la dottrina della Chiesa. Uno de' suoi più ragguardevoli discepoli fu s. Anselmo Dottore della Chiesa, di cui s' è riportata la Vita nella prima *Raccolta ai 21. di Aprile*. A questo suo glorioso discepolo lasciò il beato Lanfranco la carica di Priore del monastero Becense, ridotto per opera sua ad uno stato assai florido, quando nell' anno 1063. da Guglielmo Duca di Normandia fu obbligato d' assumere in qualità d' Abate il governo del nuovo monastero di Caen, ch' egli aveva fondato. S' applicò il sant' Uomo a introdurre e stabilire in quel monastero la più esatta osservanza della regola di s. Benedetto, non tanto colle istruzioni, quanto col suo esempio. Ma dopo lo spazio di 3. anni il Duca Guglielmo, essendo succeduto a s. Eduardo suo cugino nel regno d' Inghilterra, fece venire appresso di se Lanfranco, per servirsi dell' opera sua, e del suo consiglio, nel ridurre in buon ordine gli affari della Religione in quel regno. A quest' effetto Lanfranco due volte fu spedito a Roma, dove sempre fu accolto con singolari dimostrazioni di stima, e con felice esito delle sue commissioni. Nel mentre ch' egli s' impiegava nelle diverse incumbenze addossategli dal Re d' Inghilterra, venne a vacare la sede arcivescovile di Roano, e il Clero, e il popolo di quella metropoli s' unirono a chiedere per loro Arcivescovo Lanfranco. Ma egli, che sempre aveva amata l' umiltà, ricusò assolutamente d'accettare una tal dignità, protestandosi, che molto volentieri avrebbe anche dimessa la carica d' Abate, che contro sua voglia aveva dovuto accettare.

6. In questa maniera si liberò il sant' Uomo da un incontro, ch' era stato assai molesto alla quiete dell' animo suo; ma non così gli venne fatto di sottrarsi a un peso anche più grave, qual fu quello dell' Arcivescovado di Cantorberì, cui è annessa la primazia di tutta l' Inghilterra. Essendo stato in un Concilio tenuto a Vindsor l'anno 1070. coll' intervento di tre Legati apostolici deposto pe' suoi delitti l' Arcivescovo di quella Sede, il Concilio medesimo, e il Re Guglielmo con tutti i Grandi della corte elessero per successore Lanfranco, come l'uomo il più abile a riempiere degnamente quell' eminente posto. Egli s' adoperò con tutto il vigore dell' animo suo, perchè una tale elezione non avesse effetto, credendosi insufficiente a portare un tanto peso, e riguardando lo stato di Vescovo come troppo contrario a quella quiete, e a quella oscurità, ch'egli sempre aveva cercata, e desiderata ardentemente. Per vincere questa sua ripugnanza fu d' uopo ricorrere all' autorità del sommo Pontefice, che gli comandò d' accettare quell' Arcivescovado; onde oppresso dal peso di tanta autorità si sottopose al gravissimo giogo, e ai 29. d' Agosto dell' anno suddetto 1070 fu consacrato Arcivescovo. *Si confondano*, dice quì lo Scrittore della sua Vita, *quegli ambiziosi, che anche per mezzi illeciti non temono di procurarsi i Vescovadi, quando vedono che un soggetto di tanto merito, e fornito di dottrina, e di pietà singolare, ricusa con tanta costanza accettarne uno, che gli viene legittimamente proposto*.

7. Ad una sì santa, e sì legittima vocazione, Lanfranco corrispose, come suole d' ordinario avvenire in simili casi, con un santo governo, adempiendo perfettamente gli obblighi d'un buon pastore. Egli rivolse i suoi primi pensieri alla riforma de' costumi del Clero, e a svellere in ogni maniera possibile i vizj, che da per tutto regnavano. Fece rifabbricare da' fondamenti la chiesa principale di Cantorberì, ch' era stata distrutta da un incendio, e vi ristabilì il capitolo de' Canonici, composto di monaci Benedettini. Promosse in tutta la sua diocesi la vita monastica; fondò e dotò due spedali per servizio de' poveri, e degl' infermi; restituì il decoro, e il lustro conveniente al servizio di Dio; e a fine di estendere per tutta l' Inghilterra i saggi regolamenti introdotti nella sua diocesi, celebrò, come Primate di tutto quel regno, un Concilio nazionale, dove si fecero costituzioni piene di lume e di saviezza pel buon governo delle Chiese, e per la santificazione de' popoli. Le sue istruzioni erano tanto più efficaci, e più volentieri ricevute, quanto che le accompagnava con una vita del tutto irreprensibile, e santa. Conciossiachè innalzato ch' egli fu a quel sublime grado, non si dimenticò della monastica povertà, senza por mente alle dicerie de' mondani, i quali avrebbero voluto anche nelle dignità della Chiesa vedere il fasto profa-

profano del secolo. Praticò sempre gl'istessi digiuni, e le medesime mortificazioni, ch'era stato solito di praticare quand'era semplice monaco; e la sua generosità verso i poveri era sì grande, che recava a tutti ammirazione come egli potesse supplire a tante spese. Tutto il tempo, che gli avanzava dal servizio de' prossimi, e dalle occupazioni degli affari del regno (perocchè il Re, che spesso doveva passare in Normandia, lo dichiarò Reggente del regno nel tempo della sua assenza) lo impiegava nell'orazione, nella lezione, e meditazione delle sante Scritture, e nel comporre opere utili alla Chiesa, le quali sono pervenute fino a noi, e fanno fede del suo profondo sapere. Così pieno d'anni, e di meriti nel dì 28., o, com'altri vogliono, nel dì 24. di Maggio del 1098. andò a ricevere in Paradiso la corona promessa da Dio a chi lo ama, e lo serve fedelmente fino al fine.

Tal è stata la vita di questo grand'Uomo, uno de' più illustri personaggi, che sieno vissuti nel secolo undecimo della Chiesa. Ognuno può rimirare in essa una serie continuata di azioni buone, e sante, e un esemplare delle più cospicue virtù cristiane. Se s'avesse a lodarlo secondo il giudizio degli uomini, si dovrebbe in lui commendare quella scienza, per cui s'acquistò fama di gran letterato per tutto il Mondo. Ma questa sua scienza allora solamente cominciò ad essere lodevole appresso le persone illuminate dalla luce evangelica, quando dalle sterili cognizioni speculative si sollevò alle cose celesti, e divine, e alla pratica delle cristiane virtù, e non si propose altro scopo che la gloria di Dio. Ed egli stesso ben conobbe qual fosse la sua miseria, quando volendo in quel pericolo, in cui si trovò, alzar la mente a Dio, e invocarlo, e lodarlo, non sapeva come si fare. Allora s'accorse della inutilità, e vanità delle sue cognizioni, e proruppe in quella esclamazione: *Oh Dio! Ho speso tanto tempo, e ho consumata la mia vita, e disseccato il mio spirito a studiare tante cose, e non ho ancora imparato a fare orazione, e a lodare Iddio!* Oh quanto v'è da temere, che molti, i quali languiscono per tutto il tempo della vita loro dietro a vane speculazioni, e s'affaticano per l'acquisto di quelle scienze, che solamente servono a gonfiare la mente, quando si troveranno nelle angustie della vicina morte, abbiano da rimproverarsi quel che si rimproverava Lanfranco, senza che sia loro permesso di riparare la perdita, che hanno fatta, come per infinita misericordia concedè Iddio a Lanfranco di ripararla! Ognuno adunque si persuada, che qualunque scienza, che non conduce al Signore, e non ha per fine la sua gloria, è vana, inutile, e valevole solamente a cagionare rimorsi di coscienza, e non a consolarci nelle afflizioni, e nel pensiero di dover comparire al tribunale di Dio per render conto delle nostre azioni. E però *infelice*, dice s. Agostino, *si dee riputare chiunque sa tutte le altre cose del Mondo, e non sa voi, o mio Dio; e beato all'incontro è colui, che sa voi, benchè ignori tutte le altre cose.*

23. Luglio.

S. Liborio Vescovo.

Secolo IV.

La Vita di questo Santo (la quale per altro non contiene per lo più se non cose generali intorno alle sue azioni) fu scritta da un Anonimo verso la metà del nono secolo. Ciò non ostante, e per la gravità dello stile, e per gli antichi monumenti, da' quali è stata ricavata, si crede sufficientemente autorevole, e degna di fede da' Bollandisti, che la riportano sotto questo dì 23. di Luglio.

SAN Liborio, il di cui nome oggi è in molta venerazione anche nella nostra Italia per le guarigioni dal male di calcoli ottenute per la sua intercessione, fu d'origine Francese, e probabilmente della città di Mans. La sua famiglia era delle più ragguardevoli del paese, ed egli le accrebbe un lustro assai maggiore per la sua eminente santità, di cui cominciarono ad apparire i segni fino dalla sua più tenera età. Conciossiachè sin d'allora si vide risplendere in lui una gravità di portamento, che gli faceva abborrire ogni sorta di puerilità, una singolar modestia, un'umiltà sincera, e una soavità e dolcezza tale di costumi, che si guadagnava l'amore di chiunque lo conosceva, e lo praticava. E perchè il Signore lo aveva destinato a dover essere un giorno pastore d'anime, e maestro degli altri, perciò non lo arricchì solamente delle mentovate egregie qualità, ma gli diede ancora un ardente desiderio d'apprendere le scienze, e principalmente le verità, che si contengono nelle sacre Scritture, alla cui meditazione s'applicò con molta serietà, di maniera che egli ne impinguò l'animo suo prima di farne parte agli altri. Giunto che fu all'età di scegliere lo stato, in cui dovesse servire il Signore, deposto l'abito secolaresco, s'allontanò da ogni mondana conversazione, abbandonò i beni terreni, e s'arrolò alla milizia ecclesiastica nello stato clericale, risoluto d'avere per unica sua porzione Iddio, e d'aspettare unicamente da lui i beni spirituali ed eterni. A sì belle disposizioni corrispondeva il tenore della sua vita; perciocchè si vide avanzarsi di giorno in giorno nel cammino della perfezione, servendo con grand'esattezza la Chiesa in tutti i diversi gradi, pe' quali passò, regolando tutte le sue azioni, e i portamenti suoi, per quanto può comportare l'umana fragilità, a norma della divina legge, e schivando con somma diligenza qualunque cosa, che potesse dispiacere agli occhi di Dio. In somma tal era la sua compostezza, sobrietà, vigilanza, ritiratezza, alienazione dalle cose mondane, e applicazione all'

ora-

orazione, e all'esercizio d'ogni altra virtù, che serviva di specchio e d'esemplare a tutto il clero della Chiesa di Mans. Laonde essendo venuto a morte il santo Vescovo Pavacio, tutti convennero di sostituirgli Liborio, persuasi, ch'egli avrebbe abbondantemente compensata la perdita, che quella Chiesa aveva fatta.

2. Non avendo potuto s. Liborio sottrarsi in alcun modo a questa dignità, come avrebbe desiderato ad esempio degli altri Santi, la ricevè con sentimenti d'umiltà, riguardando la propria debolezza, e di fiducia nell'onnipotente ajuto di Dio, da cui solo può venir la grazia di adempiere gli obblighi d'uno stato cotanto pericoloso. Che pero non tralasciò alcun mezzo per tirare sopra di se, e del popolo a se commesso le celesti benedizioni. E primieramente egli non cambiò punto il suo primiero tenor di vita, nè per la moltitudine degli affari ecclesiastici si raffreddò in lui l'ardore dell'orazione, o si turbò la quiete e la tranquillità della contemplazione delle celesti verità. Anzi si vide in lui crescere mirabilmente il fervore dello spirito, perchè conosceva di non dovere omai pensar più a se solo, ma provvedere ancora alla salute altrui, a cui poco o nulla avrebbe giovato, se non avesse mostrato in se l'esempio di quelle virtù, che desiderava negli altri. Si vedeva pertanto il santo Pastore, come fedele e prudente economo del tempo, non lasciarne perire nè pure una piccola particella, impiegandone parte nella lettura, e meditazione della sagra Scrittura, parte nell'orazione, parte nelle incumbenze del suo ministero, fra le quali egli dava il primo luogo alla predicazione della parola di Dio, considerandosi successore dell'Apostolo, che diceva: *Cristo non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il Vangelo*; e parendogli di ascoltare l'istesso Apostolo, che gli dicesse: *Predica la parola di Dio, e insisti opportunamente, e importunamente*. E però egli del continuo in tutte le maniere stimolava i suoi uditori a vivere da buoni cristiani: e le parole sue erano d'una grande efficacia, perchè le accompagnava con una vita molto mortificata per le continue vigilie, e pe' digiuni, e colla pratica esatta di quello, che insegnava agli altri. Ond'è, che chi l'udiva predicare, per cagione d'esempio, che si dee fuggire la superbia come sorgente d'ogni male, lo vedeva anche lontano da un simil vizio nelle sue azioni, nel suo vestire, ne' portamenti suoi, e nelle sue parole. Chi lo ascoltava predicare contro l'invidia, come quella, per cui la morte è entrata nel Mondo, e di cui dice il Savio [1], ch'ella *è la putredine dell'ossa*, lo vedeva anche pieno di benevolenza verso tutti, godere con que' che godevano, piangere con quei, che piangevano, e stimare suoi proprj tanto i prosperi, che gli avversi avvenimenti del suo prossimo. Chi lo sentiva declamare contro l'avarizia come contro una specie d'idolatria, lo scorgeva liberale verso de' poveri, e unicamente inteso a radunarsi un tesoro di gloria nel Cielo. Così predicando egli colle parole e coll'esempio convertì a Dio un gran numero di persone, e dilatò il regno di Gesù Cristo, che è il fine, a cui debbono essere indirizzate tutte le cure e sollecitudini pastorali.

3. Alla cura de' tempj vivi di Dio, che sono le anime de' Fedeli, unì s. Liborio anche quella de' tempj materiali, per accrescere il culto divino, e per dare al servizio del Signore anche quella esterna decenza, che si conviene. Perocchè egli fece fabbricare in diversi luoghi della sua diocesi alcune chiese, e cappelle, e le provvide di apparati, e vasi sagri necessarj al culto divino. Nelle quali cose impiegava generosamente tutto ciò, che dalle rendite del suo Vescovado, e dalle oblazioni de' Fedeli avanzava al povero mantenimento suo, e de' suoi domestici, e alle limosine, che distribuiva a' poveri, i bisogni de' quali preferiva alle fabbriche delle chiese. In queste opere di pietà, e nell'adempiere tutte le parti di un buon Pastore consumò s. Liborio lo spazio d'anni quarantanove, dopo de'quali venne l'ora di ricevere dal gran padre di famiglia la mercede promessa a chi ha lavorato fedelmente nella sua vigna fino al fine della giornata, cioè della vita, che appunto per la sua brevità si può giustamente paragonare a un giorno solo. Essendo pertanto caduto malato, fu per ammirabile disposizione di Dio fatto sapere al gran s. Martino vescovo di Turs, che si portasse a Mans, per vedervi s. Liborio, ch'era infermo. Non tardò punto s. Martino ad incamminarsi alla volta di quella città, dove giunto trovò il nostro Santo già ridotto agli estremi, e pieno di gaudio spirituale, per vedersi vicino al conseguimento dell'eterna gloria. Non si può spiegare con parole, dice lo Scrittore della Vita di s. Liborio, qual fosse la scambievole allegrezza di questi due santi Vescovi, quale la soavità, e la dolcezza degli spirituali colloquj, che fecero fra di loro, perciocchè erano ambedue gloriosi campioni di Gesù Cristo, e carichi di vittorie, e di trionfi riportati contro l'infernal nemico. Nelle mani adunque di s. Martino, pieno d'ineffabile consolazione s. Liborio rendè il suo spirito al Creatore il dì 23. di Luglio circa l'anno 385., come sembra più verisimile. L'istesso s. Martino assistè alle sue esequie, e fece dare onorevole sepoltura al suo santo corpo in una chiesa posta fuori della città di Mans: il qual luogo divenne celebre per li molti miracoli da Dio operati ad intercessione del medesimo Santo.

4. Il corpo di s. Liborio stette a Mans nel luogo, ov'era stato sepolto fino all'anno 836., in cui ad istanza di Badurado Vescovo di Paderbona città della Vestfalia, e col consenso dell'Imperatore Lodovico pio, fu trasportato almeno nella

(1) *Prov.* 14. 30.

maggior parte con gran pompa e solennità nella Chiesa cattedrale della suddetta città di Paderbona. Uno Scrittore anonimo contemporaneo descrive minutamente questa traslazione, e riferisce un gran numero di miracoli, che in questa occasione seguirono, i quali poi continuarono anche in Paderbona, massime nelle guarigioni da' dolori di calcoli, per le quali il suo culto s'è dilatato molto anche in Italia. Del che tal è stata l'origine. Nell' anno 1646. un certo Pellegrino Carleni della città d' Amelia nell' Umbria essendo stato nella città di Munster, dove s'era portato per trattarvi in nome della Duchessa di Gheldria la pace, che ivi si concluse, fu soprappreso da dolori acuti di calcoli, da' quali per esser liberato gli fu suggerito di ricorrere, com' egli fece, all' intercessione di s. Liborio, e ne rimase istantaneamente liberato. Per gratitudine del benefizio ricevuto, e per procurare eziandio alla sua patria il padrocinio di questo Santo, egli ottenne dal Capitolo di Paderbona col consenso dell' Elettore di Colonia alcune reliquie, cioè due pezzi d' osso del mentovato Santo, che nell' anno 1647. furono recate in Amelia, e solennemente collocate nella chiesa cattedrale. Quindi s' eccitò la divozione non solo degli Amerini, ma di altre città ancora verso di s. Liborio, di cui molti sperimentarono l' efficace intercessione; e così s' andò sempre più dilatando il culto di questo Santo, come seguì in Roma per la miracolosa guarigione, che nel 1648. ottenne certo Domenico Boncompagni, il quale procurò, che ne fosse istituita la festa, la quale anche presentemente si celebra ai 23. di Luglio nella chiesa collegiata de' santi Celso, e Giuliano, dove nell' anno 1651. furono collocate delle Reliquie del medesimo Santo ottenute dall' Elettore di Colonia ad istanza del Cadinal Pier Luigi Caraffa, che era stato Nunzio Apostolico a quella Corte.

Così il Signore glorifica i suoi Santi anche nel cospetto degli uomini, e dà a noi de' validi protettori per ottenere la liberazione dai mali, che affliggono il nostro corpo, acciocchè, come dice s. Agostino, per mezzo di questi benefizj temporali ci eccitiamo a chiedere con maggior fervore, e con fiducia più viva la liberazione dai mali spirituali, che sono tanto più pericolosi e funesti de' mali corporali. Perocchè laddove i mali corporali da tutti s' abborriscono, e si fuggono, e facilmente si conoscono, e con gran diligenza si curano; i mali spirituali all' incontro pur troppo si amano, e agevolmente si coprono, o in qualche maniera si mascherano, e nulla si vuol fare per guarirne. E pure il danno di queste malattie spirituali è senza paragone maggiore di quello, che possa recare qualunque male corporale. Questo non può far altro che farci soffrire qualche dolore sempre breve, e mitigato da qualche alleviamento, e finalmente dar la morte al corpo, che già ha da ridursi in cenere; ma le malattie dell' animo oltrechè rendono anche la vita presente inquieta, e molesta, vanno a finire nella morte eterna piena di tormenti, e di pene indicibili senza speranza di rimedio alcuno. Queste malattie spirituali sono, dice s. Ambrogio, la lussuria, l' ambizione, l' ira, la superbia, in una parola qualunque vizio, e qualsivoglia sregolata passione. *Or come mai* (soggiunge san Giovanni Grisostomo) *essendo noi composti d' anima e di corpo, non ci prendiamo almeno egual cura di quella, che di questo? Siamo solleciti nel custodire, e conservare in tutte le maniere il corpo, chiamiamo i medici, lo ricopriamo con preziose vesti, gli diamo nudrimento anche più del bisogno, e procuriamo che goda una prosperità continua, e sia esente da ogni male: e se v' è qualcosa, che lo sturbi, adopriamo ogni mezzo per tosto liberarnelo. Ora se tanto facciamo pel corpo, che è di gran lunga inferiore all' anima, facciamo almeno altrettanto per l' anima: diamole nudrimento colla lezione della sagra Scrittura, e colla considerazione delle verità eterne; curiamone le piaghe coi convenevoli medicamenti spirituali; rivestiamola d' opere buone; adorniamola colle virtù, colle limosine, colle orazioni, e laviamola colle lagrime di contrizione de' nostri peccati. In questo modo* (conclude il santo Dottore) *essa goderà quella sanità che le conviene, e si renderà amabile al suo Dio, da cui riceverà gl' ineffabili beni del Cielo per li meriti, e per la grazia del nostro Signore Gesù Cristo.*

24. Luglio.

S. Francesco Solano.

Secolo XVI. e XVII.

La Vita di questo Santo estratta dai processi fatti per la sua Canonizzazione fu scritta in lingua latina dal P. Tiburzio Navarro Religioso Francescano, e stampata in Roma l' anno 1671.

In Montiglia castello della diocesi di Cordova nacque di Matteo Sancio Solano, e di Anna Ximenes ai 10. di Marzo del 1549. Francesco, destinato da Dio ad illustrare con lo splendore delle sue virtù, e col lume della predicazione evangelica una parte dell'America meridionale, e ad essere un nobile ornamento dell'Ordine Francescano. Appena spuntò in lui il lume della ragione, che si videro apparire gli effetti delle celesti benedizioni, ond'era prevenuto; perocchè fu fino dalla puerizia sì modesto, e composto, che la sua sola presenza bastava a distogliere gli altri giovanetti da qualunque atto, che fosse meno che decente; sebbene per altro egli schivasse più che poteva la loro compagnia, per attendere allo studio, all' orazione, e ad altre sue divozioni, secondo che comportava la sua età. E perchè a proporzione che questa cresceva, cresceva anche in Francesco la sodezza della pietà, e l' ardore della cristiana perfezione; perciò giunto che fu all' età di vent' anni

anni, deliberò di ritirarsi affatto dal Mondo, e di servire a Dio nello stato umile e penitente di Religioso di s. Francesco, di cui vestì l'abito nel convento di Montiglia sua patria. Benchè molte fossero le austerità, che praticavano que' Religiosi, detti della ragolare osservanza della provincia di Granata, tuttavia Francesco non ne fu contento, ma ve ne aggiunse molte altre, come fu il portare sotto il ruvido sacco della religione un pungente cilizio; dormire sopra una graticcia fatta di bastoni legati insieme, con un pezzo di legno per guanciale; flagellarsi aspramente e spesso fino a spargere sangue; digiunare con molto rigore, e più frequentemente di quello, che prescrivesse la regola. Con i quali esercizj teneva la carne soggetta allo spirito, e si disponeva a ricevere in copia sempre maggiore i doni del Signore, che più largamente piovono sulle anime più umili, e più mortificate.

2. Questo tenor di vita, che intraprese Francesco nel suo noviziato, lo continuò in tutto il restante della sua vita; e diversamente da ciò che suole spesso avvenire, egli sempre più crebbe nel fervore, e nelle virtù, le quali andò poi esercitando e manifestando secondo le varie occasioni, che gli si presentarono. Ordinato Sacerdote, e destinato da' suoi Superiori all'impiego della predicazione, mentr'era Guardiano nel convento di s. Francesco del Monte, cominciò ad annunziare ne' paesi circonvicini la parola di Dio, con molto frutto di quelle genti, che venivano istruite della dottrina cristiana, persuase non meno dalle sue parole, che dagli esempj delle sue virtù, a mettere in pratica quel che era loro insegnato. In questo tempo, ch'era l'anno 1583., avvenne, che il Santo diede un' insigne prova di quella carità verso il prossimo, che predicava agli altri. Imperocchè essendo il castello di Montoro attaccato dalla peste, che faceva grande strage in diversi paesi dell'Andaluzia, Francesco ottenne, avvegnachè con molta difficultà, da' suoi Superiori la licenza d'impiegarsi insieme con un altro suo religioso in servizio degli appestati. Risoluto pertanto di dare la sua vita per la salute de' suoi fratelli, si pose a prestare ogni ajuto possibile tanto spirituale, che temporale a que' poveri infermi. Egli udiva le loro confessioni, amministrava loro i santi sagramenti dell'Eucaristia, e dell'Estrema unzione; li confortava colle sue esortazioni, e gli assisteva fino all'ultimo respiro. Rifaceva altresì i loro letti, dava loro da mangiare colle proprie mani, apprestava i medicamenti; e tutto ciò faceva con tanta prontezza, e con tale ilarità di sembiante, che rapiva ognuno in ammirazione, dando chiaramente a conoscere quanto grande fosse la carità, da cui sì fatte azioni derivavano. Iddio per dare occasione di maggior merito al suo Servo in quest' occasione, gli tolse il suo compagno, che morì del mal contagioso, e permise, ch'egli stesso ne fosse attaccato, e ne provasse i più acerbi dolori, benchè poi lo scampasse dalla morte, per riservarlo ad altre grandi imprese.

3. Da quel tempo in poi il Servo di Dio si sentì sempre più acceso dal desiderio di dare la sua vita per Cristo, procurando la salute eterna de' suoi prossimi. Laonde non avendo potuto ottenere da' suoi Superiori la licenza d'andare a predicare nella Barbarìa, si prevalse dell'occasione, che poco dopo gli si presentò d'andare nell' Indie occidentali, dove Filippo Re di Spagna aveva destinato d'inviare Missionarj dell'Ordine Francescano. Il nostro Santo adunque impetrò con estrema sua contentezza d'essere nel numero di quelli, che andar dovevano alle provincie della Tucumania, e nell'anno 1589. s'imbarcò col Vicerè del Perù per passare poi al luogo del suo destino. In quella navigazione, che fu lunga e pericolosa, s. Francesco esercitò la sua carità verso la gente, che seco navigava, non tralasciando alcuna occasione d'istruirla, e d'eccitarla a vivere cristianamente. Il che particolarmente fece nella congiuntura d'un funesto naufragio, cui soggiacque la sua nave. Essendo questa stata abattuta dal furore della burrasca sopra d'un banco d'arena, fu d'uopo di tentare lo scampo dalla morte sopra del battello. E però il capitano della nave fece scendere in esso battello le persone più ragguardevoli della nave, fra le quali voleva che fosse anche il santo Missonario. Ma egli ricusò una tale esibizione, dicendo: *Il Ciel mi guardi, che per amore di conservare questa mia vita temporale, io mi allontani da questi miei fratelli, che sono in pericolo di perdere la vita temporale e l'eterna.* Così volle rimanere in quel pericolo di sommergersi per confortare, e ajutare spiritualmente que' miseri, che si trovavano nel rischio di perdere il corpo e l'anima insieme. Di fatto non andò molto, che la furia della tempesta spezzò in due parti la nave, e molte persone perirono, ma non senza buona speranza della salvazione loro per gli ajuti spirituali, che riceverono dal Santo. Egli poi stette per tre giorni insieme con gli altri scampati dalla morte su quell'avanzo di nave sopra d'uno scoglio, fintantochè ritornò a loro, secondo che il Santo aveva predetto, il battello, che aveva portati gli altri a salvamento, e calati tutti in esso, (avendo però voluto Francesco esser l'ultimo) giunsero anch' essi a riva.

4. Salvato così il Santo da questo naufragio, proseguì il suo viaggio per terra fino a Lima, città capitale del Perù, donde, riavutosi alquanto dai gravi disagj sofferti, si partì alla volta delle provincie della Tucamania, e Rio della Plata. Era stata in que' paesi pochi anni avanti da altri religiosi del suo Ordine portata la prima cognizione del Vangelo, ma la maggior parte di quei popoli giacevano ancora nelle tenebre dell'infedeltà.

daltà. Egli pertanto, che si vadava destinato dalla divina Provvidanza a coltivare quella vigna, che era allora un' orrida selva, s'armò di quelle virtù, che l'esampio dagli Apostoli gl' insagnava essera necessarie ad una sì ardua impresa. Si diade più cha mai all'orazione, al digiuno, alla mortificazione dalla carne, e alla pratica d' una somma povertà, cha appariva nalle sue vesti, nella nudità da' piedi, e nalla scarsazza, e qualità del cibo, che usava. E con uno spirito di mansuatudine, di zelo, a di carità, si misa a scorrere que'barbari paasi, predicando colle parola, e coll' asempio ad onta da' paricoli, che tratto tratto incontrava di perdare la vita. Il frutto dalla sua predicazione fu assai copioso; e moltissimi furono quelli, cha, operando la grazia di Dio ne' loro cuori, abbracciarono la Religione cristiana, mossi dall'efficacia dalle sue parole, a dalla vista da' suoi miracoli. Al qual proposito è degno di singolar manziona quel che avvenna un Giovadì santo, ch' egli stava insiame co' suoi novelli Cristiani occupato nalla sagre funzioni convenienti a quel giorno. Sopravvanne all' improvviso una gran turba di barbari infedali coll' armi alla mano par fare strage di loro. Ma il Santo fattosi incontro a qualla infuriata gante non con altr' armi, che quella della parola di Dio, parlò ad essi con tanta energia de' misterj dalla cristiana Religione, che non solamanta disarmò il loro furore, ma molti ancora ne convartì alla Fade. Per la qual cosa crebbe viepiù, e maggiormente si dilatò la fama di quest' uomo mirabile, e si videro più copiosi gli affatti delle sue apostoliche fatiche.

5. Mantre il Servo di Dio da alcuni anni si esarcitava nel santo ministero dalla predicaziona nella Tucumania, fu da' suoi Supariori richiamato a Lima, ed eletto Vicario, e Prefetto del nuovo convento di santa Maria degli Angioli, del quale fu poi anche dichiarato Guardiano. Ma il Santo benchè per l' ubbidienza dovuta a' Superiori accettasse l' uffizio commessogli, procurò nondimeno di rinunziarlo più presto, che gli fu possibile, coma feca, per avere la consolazione di essare sempre suddito, e non superiore degli altri. La città di Lima adunque fu di lì innanzi il teatro della virtù di quest' uomo apostolico. Quivi agli pradicava frequantemente anche per le strade, e nelle pubbliche piazze, e dove si radunava ganta con offesa del Signore, o almeno con pericolo d' offenderlo; e deposto ogni umano rispetto, parlava con tale unzione dallo Spirito santo, che innumarabili peccatori ridusse a via di panitenza; e una volta fra l'altre con una sola predica mossa tutta la città di Lima a far pubblica panitenza per placare lo sdegno di Dio, da cui era minacciata d' un gravissimo flagello. Ascoltava continuamente le confessioni di quelli, cha a lui ricorrevano, avendogli Iddio più volte conceduto il dono di conoscere in ispirito i paccati occulti da' suoi panitenti. Visitava gl' infermi ne' pubblici ospedali; consolava, e istruiva le vergini ne' monasterj; in somma non v' era opara di carità verso dal prossimo, ch' agli volentieri non intraprendasse, e che con l' ajuto di Dio non riducessa a buon tarmina. Nè la moltitudina, a la continuazione di tante occupazioni in banefizio spirituale de' prossimi impadiva il Santo dall' attendere alla contamplaziona, e alla più asatta custodia, a santificazione dall' anima propria. Conciossiachè egli passava talvolta le intare notti nel maditare i mistarj della Vita e Passiona di Gasù Cristo, della quale ara divotissimo, come altresì lo era dall' augustissimo Sagramento dell' Altara, onde celebrando la Massa appariva ancha agli occhj da' circostanti così ripieno di spirito celeste, cha essi pure si sentivano muovere a particolar tanarazza, e divoziona. E si puo dire con varità, cha la sua vita fosse un' orazione continua, parchè oltre il consacrare che faceva alla madesima quelle ore che più poteva, avava sampre nalla sue azioni gli occhj dalla manta innalzati a Dio, e a lui solo carcava di piacara in tutta le cose.

6. L' orazione pertanto era il canale, per cui l'anima sua vaniva ricolmata di grazia calasti, e di virtù, a particolarmanta dell' umiltà, base, e fondamanto di tutta la altre, onda sentiva di se tanto bassamante, che non solo si cradè sempre incapace, a indagno di presadere agli altri, come si à visto, ma di più godeva d' essera strapazzato, e vilipeso. Accadde una volta fra l' altre, che un suo Raligioso essendo andato a trovarlo nalla sua calla, cominciò a rinfacciargli aspramanta, ch' agli ara un suparbo, e un ipocrita, che con una vana apparanza di santità si studiava d' ingannare tutti, ma che sarabbe vanuto un giorno, in cui le sue frodi sarabbero vanute alla luce, onde avrebba finito colle sua simulazioni di gabbare la gente. Ad un sì amaro rimprovaro il Santo tutto allegro e con faccia ridente si gattò a' piadi di quel Raligioso, e lo ringraziò, confassando ch' agli l' aveva conosciuto per quello, ch' ara, e lo pregò a volargli pardonara, e a ottenargli da Dio misericordia colle sue orazioni. Un' altra volta essandosi portato il Servo di Dio a visitara un suo Religioso infarmo, ch' era tenuto per uomo grave ed erudito, santì riceversi con quasto saluto: *Che vieni a fare quà da me, o frate ipocrita, forse per ingannarmi, come fai con gli altri? Vattene via, nè comparirmi mai più davanti*. Un complimanto di simil tampra, e così inaspettato punto non lo turbò, anzi lo riempì di giubbilo, onde con volto tranquillo e sereno rispose: *Padre, avete detto il vero*.

7. Aveva Iddio visitato più volte quasto suo Servo con divarsa, a gravi malattie, che gli avavano sarvito d' esercizio di pazianza; ma alla fine fu assalito da una più grave dell' altre, la quala

quale dopo averlo più che mai perfezionato, lo trasportò dall' esilio alla patria. Cominciò questa mallattia nel mese di Maggio con acuti dolori, e con febbre assai gagliarda, onde il Santo non potè più alzarsi dal suo povero letticciuolo. In quello stato egli spesso rivolgeva gli occhj a un Crocifisso, e al sentire le punture de' dolori diceva: *O me felice! che non avendo forze bastanti a domare e fagellare questo corpo mio nemico, viene in mio soccorso la mano di Dio, e fa le mie vendette!* Del resto se ne stava colla mente tutte raccolta in Dio, si faceva leggere le meditazioni del P. Granata, e or uno, or un altro Salmo, o pure il santo Vangelo, dov' è narrata la Passione di Gesù Cristo, e alcuni inni in lode della santissima Vergine, per cui ebba sempre una singolar divozione. Le parole cha di quando in quando uscivano dalla sua bocca altre non erano, se non queste: *Sia glorificato Iddio*. Il Signore, durante la sua malattia, si degnò di consolarlo con elcune visioni, ed estasi, dopo l'ultima delle quali ritornato in se disse quelle parole del salmo 121. *Laetatus sum in his, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Uno de' Religiosi, che l' assisteva, gli disse: Voi dunque, o Padre, presto ve n' anderete in Paradiso, vi prego a ricordarvi di me. *Sì*, (rispose il Santo) *anderò in Paradiso, ma per li meriti della Passione, e della morte di Gesù Cristo, giacchè quanto a me io sono un grandissimo peccatore: e quando sarò giunto alla beata patria, vi sarò un buon amico*. Ricevè i santi Sacramenti del Viatico, a dell' Estrema unzione con sentimenti vivissimi d' amore, d' umiltà, di fiducia, e di gratitudine verso Gesù Cristo, e dopo essersi licenziato da' suoi Religiosi, a' quali raccomandò l' esatta osservanza della loro regola, nel giorno da lui predetto, che fu il dì 14. di Luglio, festa di s. Bonaventura, ch' egli aveva venerato singolarmente, come per un placido sonno s' addormentò nel Signore; ma in questo giorno 24. di Luglio se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano. Iddio lo glorificò dopo morte con molti miracoli, e la santa memoria di Benedetto XIII. solennemente lo canonizzò con Bolla pubblicate ai 27. Dicembra del 1726.

Giacchè non si può da ogni sorta di persone imitare lo zelo, e la carità grande di questo Santo nel procurare l' eltrui eterna salute, s' imiti elmeno da tutti la sua umiltà, e la sua pezienza nel soffrire gli strapazzi, a le ingiurie, e molto più l' opinione svantaggiosa, che altri possono avere di noi. L' umiltà sola, dice s. Agostino, può sanare la ferite, che in noi ha fatte la superbie; e le occasioni più favorevoli d' adoperare un rimedio cotanto necessario ad ogruno, sono eppunto quelle, in cui sieno dette contro di noi parole ingiuriuse, come ci ha insegnato col suo esempio il nostro Signor Gesù Cristo. *Egli, ch' era venuto al Mondo* (sono parole del santo Dottore) *per guarire gli uomini dalla superbia, allorchè fu preso e insultato da' Giudei, allorchè gli fu detto, ch' egli aveva il demonio addosso, non rispose: Il demonio lo avete addosso voi, come avrebbe potuto dire con verità, perchè essi se ne giacevano immersi ne' peccati, e il demonio possedeva i loro cuori. Ma egli non disse ciò, per insegnare a noi l' umiltà, e così guarirci dalla superbia. Siate dunque* (conchiude il Santo) *ben radicati nell' umiltà, e non curerete qualunque cosa sia detta contro di voi*. Questo è quello che praticò s. Francesco Solano, e questo dobbiamo fare anche noi per essere simili a Gesù Cristo nelle sue umiliazioni, ond' essere poi anche partecipi della sua gloria.

25. Luglio.

SANTE TEA E VALENTINA VERGINI E MARTIRI, E S. PAOLO MARTIRE.

Secolo IV.

La storia di questi santi Martiri è descritta da Eusebio nel suo libro de' Martiri di Palestina, che il Ruinart ha inserito nella sua Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri. Si veda alla pag. 281. dell' edizione di Verona.

L' Imperatore Massimino, che fu persecutore de' Cristiani enche più fiero, e più spietato di Diocleziano, e di Massimiano, destinò nell' anno 308. al governo di Palestina Firmiliano in luogo di Urbano, che pe' suoi enormi delitti carico di confusione e d' obbrobrio era stato dal medesimo Massimino fatto decapitare nella città di Cesarea. Questo nuovo Governatore a fine di rendersi più gradito all' Imperatore, credè di dover dar principio al suo governo dal dimostrare una straordinaria fierezza contro de' Cristiani, i quali da cinque anni addietro erano in quella provincia esposti ad una continua e furiosa persecuzione. Era già da gran tempo nella Tebaide un'innumerabile moltitudine di Confessori, condannati a cavare il marmo in un luogo, detto Porfirite dalle cave del Porfido, che ivi sono. Novanta sette di questi Confessori insieme colle loro mogli, e co' figliuoli loro, tutte persone di onorata condizione, furono mandati nella Palestina a Firmiliano, il quale fece a ciascheduno di loro tagliare con un ferro rovente i nervi della giuntura del piede sinistro, e cavar l' occhio destro, e così storpiati li condannò a lavorare nelle miniere di metalli della stessa provincia della Palestina, acciocchè fra i disagj e gli stenti finissero i loro giorni. Nella stessa meniera furono trattati alcuni altri della Palestina, che dall' antecessore di Firmiliano, cioè de Urbano, erano stati destinati ad imparare l' infame arte di gladiatore. Questi non avendo voluto mai ricevere il vitto, ch' era loro somministrato dai procu-

p[illegible]tori del Fisco, a' quali erano stati consegnati, e molto meno avendo consentito d'addestrarsi al mestiere di gladiatore, furono prima tormentati con una crudel fame, e con dispietate battiture; poi storpiati come gli altri nel pie[illegible] sinistro, e privati dell' occhio destro in compagnia d' alcuni altri Confessori della città di Cesarea, furono condannati alle miniere.

2. A queste prime prove di crudeltà, che Firmiliano diede nel principio del suo governo, ne succedettero ben presto delle altre anche maggiori. Conciossiachè essendo stati presi alcuni Cristiani, che nella città di Gaza s' erano adunati per udire la lezione della santa Scrittura, Firmiliano li divise in due classi; e agli uni fece tagliare il garetto del piede sinistro, e cavar l' occhio destro, ed agli altri anche più crudelmente fece con unghie di ferro lacerare i fianchi. Di questo numero furono particolarmente due vergini, le quali mostrarono un coraggio più che virile. La prima di esse non da Eusebio, ma in antiche memorie è nominata Tea, e l' altra Valentina. Avendo Firmiliano minacciato a Tea, la qual era della città di Gaza, di far esporre la sua pudicizia alle infamie del postribolo, essa non potè ritenersi dal biasimare altamente l' istesso Imperatore, che desse a giudici così inumani e brutali il governo delle provincie. Irritato il Governatore per questa sua libertà di parlare, la fece prima battere coi flagelli, poi distesa sull' eculeo le fece coll' unghie di ferro lacerare i fianchi. Nel mentre che i carnefici con tutte le loro forze esercitavano questo barbaro tormento sopra il corpo di Tea, un' altra vergine per nome Valentina, nativa di Cesarea, vile e dispregevole d' aspetto, ma dotata d' un animo forte e generoso più di quel che portava la sua condizione di femmina, e assai più illustre di tutti quegli eroi, e filosofi, che per la loro libertà di parlare sono tanto celebrati fra' Greci, non potendo soffrire di veder Tea sì crudelmente trattata, di mezzo alla turba cominciò a gridare contro il Giudice: *E sino a quando tormenterai tu così spietatamente la mia sorella?* Così ella chiamava Tea, non perchè fosse tale pel vincolo del sangue, ma perchè lo era per la professione della medesima Religione, e pel vincolo della carità. A tali parole esacerbato il tiranno, comandò che tosto fosse arrestata questa coraggiosa vergine, e condotta alla sua presenza. Ella subito si dichiarò Cristiana, ma il Giudice sulle prime, deposta almeno apparentemente la sua fierezza, procurò con buone parole d' indurla a sagrificare agli Dei. Valentina però non si lasciò sedurre da queste dolci maniere, e costantemente ricusò di fare ciò, che le si chiedeva. Nondimeno il tiranno la fece a forza condurre sino a piè dell' altare degl' idoli. Ma ella sempre simile a se stessa, e senz' aver nulla perduto del suo primiero coraggio, con forte e vigoroso piede diede de' calci all' ara del profano sagrifizio, e la rovesciò col fuoco, che v' era sopra. Per la qual cosa Firmiliano a guisa di una feroce bestia ferito, comandò che le fosse con unghie di ferro lacerato il corpo, con tale e sì inaudita crudeltà, che pareva ch' egli si volesse saziare delle sue carni verginali. Dipol ordinò, ch' ella insieme con santa Tea, fosse consumata dalle fiamme, come fu prontamente eseguito.

3. Al martirio di queste due gloriose Vergini succedè immediatamente quello di s. Paolo, che fu condannato ad essere decapitato per la sua costanza nella professione della Fede, e del nome di Gesù Cristo. Questo invitto campione giunto che fu al luogo del supplizio, pregò il carnefice, che già stava per recidergli la testa, a concedergli un po' di tempo da far orazione prima che eseguita fosse la sentenza. E ottenutolo pregò ad alta voce il Signore, primieramente d' aver pietà di tutti i Cristiani, e di render loro presto la sicurezza, e la pace. Indi fece orazione per li Giudei, e per li Samaritani, acciocchè si convertissero alla Fede in Gesù Cristo. Poi supplicò Iddio per li Gentili, acciocchè si degnasse di far loro conoscere e abbracciare la verità. Finalmente pregò fervorosamente il Signore per l' istesso Giudice, che l' aveva condannato alla morte, per gl' Imperadori, benchè nemici implacabili del nome cristiano, e sino per l' istesso carnefice, che stava già sul punto di tagliargli la testa, acciocchè non imputasse loro a colpa quanto avevano fatto, ed erano per fare contro di lui, cioè che non li punisse per la sua morte. Queste parole, che dette ad alta voce furono udite dal carnefice, e dalla moltitudine de' circostanti, risvegliarono in tutti una grande ammirazione, e cavarono dagli occhj di molti lagrime di compassione. Ma Paolo, finita ch' ebbe la sua orazione, si mise in atto di ricevere il colpo, e presentò coraggiosamante il collo al carnefice, che gli recise il capo, e così egli andò a ricevere nel Cielo la palma immortale della sua vittoria. Seguì il martirio di s. Paolo, e delle sante Tea e Valentina ai 25. di Luglio dell' anno 308., nel qual giorno sono descritti i loro nomi nel Martirologio Romano.

Eusebio, che con poche parole ha riportato il martirio di questo Santo, ha stimato cosa utile il descrivere con maggior estensione la preghiera, ch' egli fece per li suoi persecutori, e per quelli, che gli davano la morte, come se quest' azione fosse in certo modo più gloriosa dell' istesso martirio. E certamente s' ella non è più gloriosa, è almeno più necessaria ad essere imitata, perchè assai più frequenti sono le occasioni di praticarla, che non sono quelle di soffrire il martirio, massime ne' tempi, che la Chiesa gode una tranquilla pace. Di fatto assai spesso avviene, che uno si cre-

si creda ingiuriato da qualche suo prossimo, o almeno formi sospetto, che o lo disprezzi, o gli faccia qualche torto, o gli rechi alcun danno, e quindi subito ne nasce se non un odio positivo, e formale, almeno una certa aversione, e un certo rancore, che pur troppo se si lascia prender piede, finisce in odio. Ora per tenerci lontani da sì gran male, dobbiamo aver sempre davanti agli occhj le parole del nostro divin Redentore, che così ci comanda: *Io vi dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli, che vi odiano, e pregate per quelli, che vi perseguitano, e vi calunniano, acciocchè siate figliuoli del vostro padre, che è in Cielo, il quale fa nascere il sole suo sopra i buoni, e sopra i cattivi, e che fa piovere sopra i giusti, e gl' ingiusti* [1]. Nè solamente colle parole ci ha intimato Cristo questo comando, ma ce lo ha confermato ancora con l' esempio, allorchè confitto sopra della Croce, vicino già a consumare il sagrifizio della nostra redenzione, pregò per gl' istessi suoi crocifissori con quelle parole indirizzate all' eterno suo Padre: *Padre, perdonate a costoro, poichè non sanno quel che fanno* [2]. E perchè non ci rimanesse luogo a scusarci da un tal comando, come se fosse superiore all' umana possibilità, Iddio ci ha dati molti esempj di uomini simili a noi, i quali ajutati e confortati dalla sua potente grazia l'hanno perfettamente adempiuto, come fra gli altri hanno fatto e il primo martire s. Stefano, e questo s. Paolo, e altri senza numero. Or se questi Santi hanno mostrato tanto amore per chi faceva loro quel maggior male, che da un uomo si possa fare ad un altro in questo Mondo; quale scusa avremo noi, se non sappiamo sbandire dal nostro cuore ogni sorta di risentimento verso chi non ci ha fatto se non che torti leggieri, e forse ancora piuttosto appresi da noi, che reali ed effettivi? Che se nè le parole di Gesù Cristo, nè l' esempio suo, nè quello de' Santi non sono valevoli a farci amare chi ci ha fatto del male, ci muova a ciò fare la terribile minaccia, che Gesù Cristo intima a chiunque ricusa di ubbidire a questo suo comandamento: *Se voi perdonerete* (dic' egli) *agli altri uomini le offese, che v' hanno fatte, anche il vostro padre celeste perdonerà a voi i vostri peccati; ma se voi non perdonerete agli uomini, nè meno il vostro padre vi perdonerà i vostri peccati* [3].

26. Luglio.

B. Giovanni Vescovo di Ferrara.

Secolo XV.

Un Religioso Gesuato scrisse la Vita del beato Giovanni, alcuni anni dopo la sua morte. Ella è riportata dai Bollandisti sotto il dì 24. di Luglio. Si può vedere anche il Morigia nell' Opera intitolata Degli uomini illustri de' Gesuati, *e Feo Belcari nella Vita del beato Giovanni Colombini.*

Circa l' anno 1386. nacque nalla Terra di Tossignano, diocesi d' Imola, d' Antonio Tavelli, e di Giovanna sua moglie Giovanni, che dal luogo della nascita comunemente è chiamato Giovanni Tossignano. Egli fu allevato da' suoi genitori con molta diligenza non solo in ciò, che appartiene allo studio delle lettere, ma ancora in quello che spetta alla pietà cristiana. E siccome fin da fanciullo egli diede a conoscere la gravità de' suoi costumi, vivendo lontano da' fanciulleschi divertimenti, e la perspicacia del suo ingegno, apprendendo assai facilmente tutto ciò, che gli veniva insegnato; così giunto che fu ad un' età conveniente, suo padre lo mandò a studiare le leggi nella celebre Università di Bologna. Quivi Giovanni unì con una seria applicazione allo studio un genere di vita assai esemplare, poichè stava lontano da ogni sorta di pericolosa compagnia; era parco nel vitto, e molto assiduo all' orazione; frequentava le chiese; ed aveva una particolar divozione alla santissima Vergine, come a singolare protettrice di chi brama mantenersi casto. Quindi ne avvenne, che Giovanni gustando le delizie, e conoscendo il pregio de' beni spirituali, si disgustò ben presto di tutte le cose terrene, e le riputò come un bel nulla, qual sono in verità. Laonde essendo giunto il tempo, che egli doveva prendere la Laurea dottorale, e venuto a Bologna suo padre per tal effetto, Giovanni gli manifestò il suo pensiero di ritirarsi fra uomini molto onorati, e timorati di Dio. Non senza grave dispiacere intese ciò il padre, il quale tornatosene a casa tutto disgustato, meditava di trasferirsi novamente a Bologna insieme con altri del suo parentado per disporre il figliuolo a prendere la Laurea dottorale.

2. In questo mentre Giovanni ardendo nel suo cuore d' amore di Dio, e tenendo fisse nell' animo quelle parole di Cristo: *Chi ama il padre, o la madre, il fratello, la moglie, o le sorelle più di me, non è degno di me*; voltate generosamente le spalle al Mondo, e a quanto egli può fare sperare a' suoi seguaci, e vinto ogni umano rispetto, si presentò al Superiore de' Gesuati, ch' erano in Bologna, e ottenne d' essere ammesso fra loro con approvazione universale di que' Religiosi; il che seguì l' anno 1408. Fu indicibile il rammarico, che concepì il padre, e gli altri parenti di Giovanni per questa sua risoluzione; ma, come suol avvenire in simili casi, lo sdegno de' parenti si calmò, e Giovanni a gran passi s' avanzò nel cammino dalla perfezione, pel cui desiderio unicamente s' era renduto Religioso. Egli era stato mandato da Bologna a Venezia, acciocchè lontano da' suoi parenti potesse godere d' una più tranquilla pace, della quale appro-

 fittan-

(1) *Matt. 6. 2. & seq.* (2) *Luc. 23. 33.*

(3) *Matt. 6. 14. 15.*

fittandosi, divenne ben presto un esemplare di virtù, rispettato e amato da tutti i suoi Religiosi. Era sommamente esatto e diligente in tutti gli esercizj della Comunità, a' quali dava sempre la preferenza sopra tutte le altre pratiche di divozione particolari, per quanto queste potessero parere eccellenti. Amava gli uffizj più bassi, e più laboriosi, benchè fosse di complessione assai delicata. Serviva gl' infermi suoi fratelli con una sì caritatevole attenzione, e con tanta umiltà, e con rispetto sì grande, che ben dava a conoscere, com' egli nella persona dell' ammalato ravvisasse la persona di Gesù Cristo. Era poi così mansueto, ed affabile nel suo conversare, che non fu mai veduto alterarsi per qualunque cosa gli fosse detta, o fatta; e però egli s' era guadagnato il cuore di tutti. I suoi discorsi erano sempre di cose di spirito, procorando con buone maniere di troncare i ragionamenti di cose di Mondo, se mai taluno gli avesse introdotti. Ma si può dire che nessuna cosa stesse più a cuore a Giovanni, che il fuggire l' ozio, che è la peste dell' anima, e la porta, per cui facilmente il demonio entra ne' cuori. Perciò tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle occupazioni della Comunità, lo impiegava nello studio della sagra Scrittura, nel tradurre in lingua volgare alcuni libri di pietà, e nel comporne de' nuovi, fra' quali è molto lodato uno intitolato: *La Scala de' Religiosi*, non avendo egli altra mira in ciò, che d' eccitare vie più se medesimo con tali mezzi all' amore di Dio, e di giovare quanto più poteva al vantaggio spirituale de' suoi prossimi.

3. Crescendo pertanto ogni dì più la fama della pietà, della virtù, e dell' abilità di Giovanni, fu eletto nel Capitolo generale de' suoi Religiosi tenuto in Bologna l'anno 1426., Superiore, ovvero Rettore del monastero di Ferrara; il qual impiego con gran ripugnanza fu accettato dall' umile Servo di Dio, perchè si credeva immeritevole d' ogni sorta d' onore, e inabile a presedere agli altri. Ma perchè quelli appunto, che sfuggono gli onori, e il comando, ne sono ordinariamente i più degni, e i piu capaci, perciò Giovanni esercitò l' uffizio di Superiore con sua somma lode, e con vantaggio di quelli, che furono alla sua cura commessi. Conciossiachè sapendo egli benissimo, che difficilmente un Superiore fa profitto colle sue ammonizioni, quando le parole non sieno accompagnate dall' esempio, si studiò di perfezionarsi in ogni genere di virtù, e in quelle particolarmente, che più convenivano al suo stato, e le quali desiderava di veder fiorire ne' suoi Religiosi. Queste erano principalmente lo studio dell' orazione, in cui egli diceva consistere tutta la somma dello stato religioso; l' esercizio delle opere di carità in benefizio de' prossimi; l' impiego del tempo in cose utili, per isfuggire l'ozio, e per non perdere senza frutto un dono, che Iddio concede agli uomini, perchè lo spendano in vantaggio delle anime loro; e sopratutto l'umiltà, fondamento di tutte le altre virtù; nella quale perciò più che in ogni altra egli sempre si esercitò, dandone a chiunque l' osservava chiarissimi esempj. Perocchè eziandio essendo superiore, serviva frequentemente in cocina, e volentieri s' impiegava negli uffizj più vili, ed abbietti della sua Comunità; nè sapeva in alcun modo adattarsi a presedere agli altri, onde appena scorsi tre anni, da che egli era Superiore, s' adoperò in tutte le maniere possibili per essere liberato da quell'impiego a lui troppo gravoso, e presto che insoffribile, sebbene inutili furono i suoi tentativi.

4. Così il Servo di Dio cercava sempre l' ultimo luogo; ma il Signore, che si compiace talvolta d' innalzare gli umili anche negli occhj degli uomini, dispose, che dovendosi nell' anno 1431. provvedere di Vescovo la Chiesa di Ferrara, il sommo Pontefice Eugenio IV., cui fu fatta nota la singolare ed eminente virtù di Giovanni, lo destinasse a riempiere quella Sede. All' avviso d' una tale elezione, che fu recato a Giovanni da Niccolò d' Este allora Marchese di Ferrara, egli comincio a tremar tutto da capo a piedi, e a protestarsi, che non avrebbe mai accettata una simile dignità, allegando di questo suo rifiuto tutte quelle ragioni, che gli seppe suggerire la sua profonda umiltà. Ma finalmente un positivo precetto del Papa, e il consiglio di tutte le persone savie, e dabbene, alle quali ricorse per essere illuminato, vinsero la sua ripognanza, e gli fecero sottoporre il capo alla sagra Ordinazione, che fu fatta dal Vescovo di Mantova. Da quel tempo in poi il santo Vescovo non pensò ad altro, che ad adempiere tutte le parti di un buon pastore, e ad ottenerne da Dio la grazia con orazioni continue, e ferventi, con digiuni, e vigilie, e con ogni sorta d' austerità, non avendone tralasciata alcuna di quelle, ch'era stato solito praticare nello stato di semplice e povero Gesuato, anzi avendovene aggiunte delle nuove. Dandogli perciò il Signore quello spirito in abbondanza, di cui ha bisogno un uomo, ch' esercita l' apostolato, si vide ben tosto Giovanni amministrare continuamente al suo popolo la parola di Dio con molto zelo, e con dottrina appresa nelle sante Scritture, nella meditazione, e nell' orazione; visitare prima tutte le Chiese della città di Ferrara, poi tutta la Diocesi, per lo più a piedi, ovvero montato sopra di un vile giumento; il che egli fece più volte nel tempo del suo vescovado, insegnando da per tutto, e a tutti la via del Cielo, facendo savissimi regolamenti pel culto di Dio, e pel bene delle anime, e vegliando con grande sollecitudine, acciocchè coll' osservanza degli ordini suoi si togliessero gli abusi, e gli scandoli. E tale fu la fama, che ben presto si sparse della sua prudenza e destrezza a togliere

gliere gli abusi, che fu con apostolica autorità deputato a visitare tutti i monasterj sì d'uomini, che di donne della diocesi di Ferrara, con vantaggio mirabile della regolare disciplina.

5. Dovette però il santo Vescovo assentarsi per qualche tempo dalla sua diocesi per intervenire al Concilio di Basilea, al quale avendo egli deputato in suo luogo un certo Simone della Valle celebre Canonista, scusandosi d'andarvi in persona; non fu da' Padri del Concilio ammessa la sua scusa, ma vollero che personalmente v'intervenisse, tanta era la stima, che di lui s'aveva. Laonde il santo Prelato portatosi a Basilea, assistette con molta sua lode al Concilio dal mese di Maggio fino al Dicembre del 1433., nel qual tempo gli riuscì d'ottenere per la sua cagionevole sanità la permissione di far ritorno alla sua Chiesa. Quivi dopo alcuni anni gli s'aprì il campo di fare una più luminosa comparsa, che non aveva fatta in Basilea, in occasione che nel 1438. fu convocato nella città di Ferrara il Concilio generale, che poi trasferito, e terminato in Firenze, si chiamò Concilio Fiorentino. Si portarono in questa congiuntura in Ferrara il sommo Pontefice Eugenio IV., e l'Imperator de' Greci Giovanni Paleologo, e il Patriarca di Costantinopoli, con molti altri Vescovi. Fra tanti ragguardevolissimi personaggi si vide risplendere il beato Giovanni per la sua dottrina, per la sua umiltà, per la carità, per l'ospitalità, che in tale occasione esercitò, e per le altre sue virtù le quali ognuno era costretto di riconoscere in lui, e d'ammirare. Essendo poi in questo mentre, cioè nell'anno 1439., sopravvenuta in Ferrara la peste, per cui quella sagra adunanza si trasferì in Firenze; il beato Prelato non giudicò di dover andarvi, ma volle rimanere ad assistere il suo popolo in quell'estremo bisogno, pronto a dare per la salute di esso la sua propria vita.

6. Di fatto si diede il buon Pastore a soccorrere in ogni maniera quei ch'erano attaccati dal male contagioso, e prima d'ogni cosa pensò a placare colle sue penitenze, e orazioni lo sdegno di Dio, da cui vengono simili flagelli. E furono sì accette al Signore le preghiere di questo suo servo, che in breve tempo la peste cessò, di modo che pochi de' suoi Ferraresi rimasero morti. Così la città di Ferrara provò in quest'occasione gli effetti della carità del suo santo Pastore, come di continuo li provarono tutte le persone bisognose. Perocchè contento egli di vivere in una grande povertà, dava quanto aveva a' poveri, *de' quali*, diceva, *e non mie sono l'entrate del vescovado*. Più volte non avendo che dare a chi gli chiedeva limosina, giunse a spogliarsi delle sue medesime vesti, per non rimandare disgustato chi a lui era ricorso per sovvenimento. Per giovare a' poveri anche dopo la sua morte egli fondò, e stabilì in Ferrara il grande ospedale detto di s. Anna, a cui diede ottimi regolamenti, onde potesse ben mantenersi, ed essere utile a que' poveri infermi, che nelle malattie loro non hanno come curarsi. Finalmente si può annoverare fra le opere di carità del Santo a favore della città di Ferrara, l'averla una volta fra l'altre preservata miracolosamente dall'inondazione del Pò. Erano cresciute le acque di quel gran fiume a segno, che superati gli argini, inondavano già buona parte della campagna, e minacciavano di sommergere l'istessa città. Si trovavano perciò e il Marchese di Ferrara, e tutti i cittadini in una sì grande costernazione, che non sapevano a qual partito appigliarsi. Allora il Santo Vescovo pieno di Fede nell'onnipotente e misericordioso Signore, chiamò a se uno de' suoi sacerdoti, e scritte sopra di una carta queste parole: *Nel nome di Gesù Cristo ti comando, o fiume, che tu presto ritorni nel tuo letto*, glie la diede con ordine d'andare a gettarla nel fiume, proferendo quelle parole, e accompagnandole col segno della Croce. Ricusò il prete di fare quanto il santo Vescovo gli aveva ordinato; onde egli medesimo andò processionalmente fin dove glielo permise la piena del fiume, e gettata nell'acque quella carta, e proferendo le parole che in essa erano scritte con fare un segno di Croce, si vide a un tratto con evidente prodigio quella gran copia d'acque come sparire, e lasciare asciutti e la città, e i campi; per la qual cosa tutti i Ferraresi alzarono le loro voci al Cielo, e ringraziarono Iddio, che per li meriti del loro Pastore gli avesse liberati da sì gran pericolo.

7. E pure un Vescovo di tanto merito, e di tanta virtù ebbe a soffrire gl'insulti d'una lingua maledica e calunniatrice, che gli eccitò contro una fiera burrasca, la quale servì a maggiormente perfezionare la sua virtù. Aveva il beato Giovanni al suo servizio un Cappellano di un naturale assai torbido e furioso, e di costumi dissoluti. Il santo Prelato, come padre amoroso, tentò ogni mezzo di ammonizioni, e d'esortazioni piene di dolcezza insieme e di forza per ridurlo sul buon sentiero. Ma il cattivo sacerdote in vece d'approfittarne, s'allontanò dalla casa, e dal servizio del Vescovo per potere con maggiore libertà, e senz'alcun ritegno vivere a suo talento. Nè di ciò contento cominciò a spargere calunnie contro del Prelato, e l'accusò appresso il Marchese di Ferrara, che cercasse d'alienare da da lui l'animo de' suoi sudditi; che si fosse imbrattato di sozzure carnali; che avesse dissipati i beni della Chiesa, ed altri simili delitti. E perchè per una parte la calunnia trova pur troppo facilmente credito, e per l'altra il calunniatore seppe con arte diabolica dare alle sue imposture cert'aria di verità atta a ingannare; il Marchese di Ferrara prestando fede all'iniquo seminatore di zizanie, concepì grande sdegno contro del Prelato, e si diede in mille maniere a travagliarlo. Il santo Vescovo soffriva tutti i mali trattamenti, che gli erano fatti, con grande tranquillità d'ani-

mo, affidato sul testimonio della sua buona coscienza, e animato dalla considerazione, che per questa strada sono passati i Santi, e l'autore stesso della santità Gesù Cristo: nè disse mai parola alcuna contro i suoi detrattori, intento solamente a pregare per essi umilmente il Signore, acciocchè desse loro grazia di ravvedersi, e far penitenza de' loro peccati. Ma perchè le persecuzioni ogni giorno più crescevano, e con esse crescevano ancora gli scandoli; perciò il beato Giovanni penaò di scrivere al Marchese di Ferrara una lettera per giustificarsi da tutti i delitti, che gli erano apposti; ma poi giudicò esser meglio di lasciar tutta la sua causa nelle mani di Dio: e per dar luogo all'ira del Marchese, si partì da Ferrara, e si rifugiò appresso Eugenio IV., che allora faceva la sua dimora in Firenze. S'avvide ben presto il Marchese di quanto danno fosse alla Chiesa di Ferrara l'assenza del suo pastore, onde accortosi del suo inganno, e pentitosi del suo errore, inviò un ambasciadore al Papa Eugenio per domandare perdono del suo male operato, e per chiedere, che Giovanni fosse rimandato alla sua Chiesa. E perchè il sommo Pontefice si mostrò restio a concedere quel che gli era chiesto, andò l'istesso Marchese in persona a prostrarsegli a'piedi, e ottenne finalmente dalla clemenza del Papa quanto bramava.

8. Ritornò pertanto a Ferrara il santo Vescovo carico d'una nuova gloria, e più rispettato che prima da tutto il popolo, e dal Principe stesso; del che egli si valse per viepiù promuovere il bene delle anime, e la riforma de' costumi, finchè dopo quindici anni in circa di Vescovado venne il tempo d'andarsene a godere l'eterna ricompensa delle sue fatiche. Ma dovette prima di giungere alla corona della gloria immortale, soffrire gli acutissimi dolori d'una penosa malattia, in mezzo a'quali conservò sempre grande ilarità di sembiante, e quanto più essi erano atroci, tanto più ne ringraziava e benediceva il Signore, e con gli occhi rivolti al Cielo andava ripetendo: *Dolcissimo Gesù, padre e redentore dell'anima mia, quando verrà quell'ora, da me tanto desiderata, che deposto il terreno incarco di questo corpo, l'anima mia se ne volerà a voi, che siete il suo creatore, e il suo redentore?* Con tali sentimenti di pietà ricevè il santissimo Viatico, e l'estrema Unzione, spargendo in tale occasione tanta copia di lagrime, e facendo atti di sì profonda umiltà, che recarono stupore insieme e edificazione a tutti i circostanti. Finalmente nel dì 24. di Luglio del 1446. avendo sulle labbra il dolcissimo nome di Gesù placidamente spirò. Il suo corpo fu seppellito, com'egli aveva ordinato nel suo testamento, nella Chiesa di s. Girolamo de' Gesuati di Ferrara. La qual Chiesa col suo convento, essendo stata dopo la soppressione di quell'Ordine, seguita l'anno 1668., conceduta ai Padri Carmelitani scalzi, questi sul principio del corrente secolo fecero fabbricare una nuova Chiesa, ove fu trasportato solennemente ai 19. d'Ottobre del 1712. dal Cardinal del Verme il corpo del beato Giovanni, che il Signore in ogni tempo ha glorificato con molti miracoli operati per la sua intercessione.

Noi vediamo in quel che accadde a questo santo Vescovo in proposito di quel suo prete, quanto male possa fare una lingua maledica, la quale giunse ad ingannare il Marchese di Ferrara, e indurlo a perseguitare un Prelato sì degno, e sì santo qual'era il beato Giovanni. Perciò l'Apostolo s. Giacomo [1] dice, che *la lingua è bensì un piccol membro del nostro corpo, ma che fa cose grandi..; ch'essa è un fuoco, e un ammasso d'iniquità*, cioè l'istrumento, di cui si vagliono gli uomini malvagi per commettere, e per far commettere agli altri ogni sorta di male: ch'essa è un membro, *che infetta tutto il corpo, che infiamma tutto il corso della nostra vita, essendo essa medesima infiammata dal fuoco dell'inferno*: che è lo stesso che dire, che la lingua è come il canale, pel quale le nostre sregolate passioni comunicano la loro corruzione al complesso delle nostre azioni in tutto il corso della vita; e che il demonio è quello, che se ne serve come d'istrumento per l'esecuzione de' suoi iniqui disegni; *ch' essa è un male inquieto, e piena di un veleno mortale*. Quindi dee apprendere ognuno primieramente a chiedere a Dio la grazia di tener sempre a freno la propria lingua, che, come dice l'istesso Apostolo s. Giacomo, è più difficile a domarsi di qualunque sorta di bestie feroci, e che *nessun uomo può domare*, cioè colle proprie forze, come osserva s. Agostino, ma lo può col soccorso, e colla grazia di Dio; onde si dee spesso ricorrere al Signore con quella preghiera del santo David [2]: *Mettete, o Signore, una custodia alla mia bocca, e una porta d'intorno alle mie labbra, acciocchè il mio cuore* (che è quello, che fa parlare la lingua) *non si rivolga a dir parole maligne*. Bisogna secondariamente andar molto cauto nel prestar fede a chi sparge cose svantaggiose alla riputazione del prossimo, giacchè si vede quanto facilmente si trovino lingue malediche, che cercano di sfogare la loro rabbia, e il loro livore, senza punto curarsi della verità. Finalmente non dobbiamo maravigliarci, nè rattristarci, se vediamo armarsi contro di noi per qualche opera buona, che si faccia coll'ajuto di Dio, coloro, che, come dice il santo David [3], *hanno la spada sulle loro labbra*, poichè tal è stata dopo Gesù Cristo medesimo la sorte di quasi tutti i Santi, e particolarmente di questo Beato, che insegna a tutti col suo esempio a soffrire con pazienza le calunnie, e le maldicenze, a rimettere a Dio la difesa della propria innocenza, e a pregare il Signore per li detrattori, e calunniatori. Così la loro malizia si converte in materia di meri-

(1) *Jac. 3. 5. & seqq.* (2) *Ps. 140. 3.* (3) *Ps. 58. 8.*

merito, e di gloria immortale per le anime nostre.

27. Luglio.

SANTI MONACI DELLA SIRIA MARTIRI.

Secolo VI.

Da una Supplica, che diedero i monaci della Siria al sommo pontefice s. Ormisda, e a Giovanni Vescovo di Costantinopoli, inserite negli atti del quinto Concilio generale, si ricava la storia di questi santi Martiri. Le suppliche suddette colla risposta di s. Ormisda sono riportate dal Ven. Cardinal Baronio ne' suoi Annali all' anno 517. e 518. Ne parla anche il Cardinale Orsi nella sua Istoria ecclesiastica lib. 38. §. 31. e seg.

DApoichè fu scacciato dalla sua sede d'Antiochia il santo Patriarca Flaviano secondo, vi fu per opera dell'empio Imperatore Anastasio nell'anno 513. collocato un mostro, degno dell'abominazione di tutti i Cattolici, e non già meritevole d'occupare quel trono consacrato dal principe degli Apostoli s. Pietro, e rispettato, e venerato in tutta la Chiesa. Costui, che si chiamava Severo, era nato, e allevato nel paganesimo, e per isfuggire la pena dell' ultimo supplizio, che s'era meritata per le sue iniquità, si fece cristiano, e poi monaco. Ma col cambiar religione, poco o nulla cambiò di costumi; ed essendo insorta l'eresia Eutichiana, egli non solo l'abbracciò, ma di più si fece capo d'una setta, che si chiamò degli Acefali, ovvero anche dal nome suo de' Severiani. Quest' uomo scellerato allorchè si vide posto sulla cattedra patriarcale d'Antiochia, unitosi con Pietro intruso Vescovo d'Apamea, e al pari, e forse più di lui malvagio, e scostumato, e coll'iniquo Senaja, che prima d'essere battezzato era stato ordinato Vescovo di Gerapoli, si diede a perseguitare con una rabbia incredibile tutti i Cattolici, che difendevano il Concilio Calcedonese, anatematizzato dagli Eutichiani, perchè in esso era stata condannata la loro eresia. Nella qual persecuzione questi iniqui Vescovi erano spalleggiati, e sostenuti dall'Imperatore Anastasio furioso eretico Eutichiano. Il turbine di questa persecuzione, che tutta perturbò e sconvolse la Chiesa orientale, si scaricò principalmente sopra de' monaci della seconda Siria, come quelli, che, detestato l'errore eutichiano, da cui s'erano lasciati per qualche tempo sedurre, erano divenuti i più zelanti difensori del Concilio Calcedonese.

2. Severo adunque, e Pietro d'Apamea co' loro aderenti, messe insieme delle truppe di masnadieri, e di gentaglia pronta ad ogni sorta di male, l'inviarono a que' monasterj, dove sapevano essere i monaci, che con premura maggiore degli altri sostenevano la cattolica Fede contro gli Eutichiani, nè volevano in modo alcuno anatematizzare il Concilio Calcedonese, e il gran Pontefice s. Leone, come ne venivano in tutte le maniere sollecitati. Que' ministri pertanto del furore di Severo, e di Pietro andarono ad assalire diversi monasterj; e de' monaci, che v'erano, parte ne presero, e li portarono via per maltrattarli a lor talento, parte ne lasciarono affatto spogliati e nudi, parte ne ricoprirono per disprezzo con vesti assai lacere, e consumate, molti ne ferirono gravemente di modo che di lì a poco tempo morirono. Nè di ciò contenti que' fuorusciti, misero a ruba i monasterj, e le chiese, portandone via quel più che poterono di mobili, e di sagre suppellettili. Un giorno poi fra gli altri, che que' poveri monaci perseguitati per sottrarsi a tante e sì inique vessazioni, adunatisi insieme se n'andavano al monastero dell'abate Simeone, a fine di trattare della causa della Chiesa, caddero in un' imboscata tesa loro dagli empj Severiani. Costoro gettatisi improvvisamente addosso a quella truppa di buoni servi di Dio, ne uccisero trecento cinquanta, tutti uomini invecchiati ne' combattimenti sostenuti per la Fede cattolica, e per la difesa del Concilio di Calcedonia, e del sommo Pontefice s. Leone, e gloriosi per le vittorie, che avevano riportate de' loro nemici. E infierendo contro di essi anche dopo la morte, li lasciarono in mezzo alla campagna nudi ed insepolti, acciocchè servissero di spettacolo a chiunque si fosse imbattuto a mirarli, e fossero pascolo degli avoltoi, e delle fiere. Molti altri monaci poi furono anche in questa occasione feriti a morte, nè sopravvissero lungo tempo alle loro ferite. De' quali monaci così barbaramente trucidati nell'anno 517. in odio della cattolica Fede, e particolarmente di que' 350. si fa come di gloriosi Martiri memoria nel Martirologio Romano ai 31. di questo mese.

3. Gli altri monaci, che scamparono da tanti e sì gravi pericoli, ricorsero all' Imperatore Anastasio, a cui deputarono due di loro de' più venerabili, per ottener d'essere dalla sua suprema autorità difesi contro le oppressioni de' Severiani. Ma l'Imperatore invischiato anch' esso negli errori di quegli eretici, ricusò d'ascoltarli, dando con ciò a divedere, che non senza la sua approvazione erano state commesse tante iniquità. Rigettati pertanto i monaci dall'Imperatore, si rivolsero ad implorare l'ajuto del sommo Pontefice, che allora era s. Ormisda, come di quello, che essendo, com' essi lo chiamano, il Patriarca di tutto il Mondo, il principe de' pastori, il dottore e il medico delle anime, e il capo di tutti, doveva aver di tutti special cura, e sollecitudine. A lui dunque espongono i patimenti, che soffrono, e le persecuzioni, che loro vengono fatte, le quali per altro, com' essi dicono, *soffriamo di buona voglia, sapendo, che tutti i patimenti di questo Mondo non sono proporzionati a quella gloria, che un giorno sarà in noi manifestata*. Indi lo pregano a volere colla verga della sua autorità pastorale cacciare i lupi fuor de' l'ovi-

dell' ovile, e come capo aver pietà delle membra lacere del suo corpo, e come medico restituire colle sue dottrine e orazioni alle anime loro la sanità. Dal che apparisce assai chiaro, che se si venerano come martiri que' 350. monaci, che in odio della Fede furono crudelmente uccisi, si dee per gli altri aver quella venerazione, che è dovuta a generosi Confessori di Cristo.

4. La lettera, che il santo Pontefice Ormisda scrisse in risposta a questi monaci in data de' 10. di Febbrajo del 518., e che indirizzò a tutti i Cattolici dell' Oriente, i quali per la stessa causa della Fede erano vessati ed afflitti; questa lettera, dico, è così ripiena di forti motivi, e di vivi sentimenti atti a inspirar coraggio per soffrire con frutto le tribulazioni della vita presente, che può servire non solo per compimento della storia di questi santi Monaci martiri, e confessori, ma ancora per materia di riflessione a chiunque la leggerà; onde quì ne trascriveremo una parte. *All' intendere dalla lettura delle vostre lettere* (dice il santo Pontefice) *la stoltezza de' nemici di Dio, e il furore degli infedeli, i quali mossi da spirito maligno odiano il Signore, e perseguitano empiamente i suoi membri, ho benedetto il Signore, che ha mantenuta salda la Fede de' suoi soldati in mezzo a' nemici... Ma questi travagli non sono nuovi alla Chiesa, e a' veri figliuoli suoi, i quali per altro sono esaltati per questi stessi mezzi, pe' quali si tenta umiliarli, e deprimerli. E' cosa solita ai fedeli servi di Dio l' acquistare per mezzo della morte del corpo la preziosa vita dell' anima. Si perdono in vero beni caduchi, ma si fa acquisto di beni eterni; e mentre che l' uomo è provato per mezzo della persecuzione, diviene la stessa persecuzione materia e occasione di merito. Gli stolti, e accecati dal loro furore non sanno, che mandano al regno di Dio coloro, che si credono di separare dal consorzio degli uomini. Ma quei che illuminati dalla Fede sanno qual sia il glorioso termine de' loro patimenti, si rallegrano in mezzo de' medesimi, e gli ambiscono. Sanno, ch' è spettatore de' loro combattimenti quel Dio, che con immensa liberalità rimunera i vincitori. Perocchè chi non resterebbe abbattuto dalle avversità, se non si consolasse colla vista de' premj, che stanno riservati a chi con pazienza le soffre? Questa speranza è quella, che non ci lascia venir meno, nè cadere nella disperazione, perciocchè colla sua dolcezza tempera l' amarezza de' patimenti. Conciossiachè chi a confronto de' beni futuri farà conto de' presenti? Chi ricuserà di perdere questa vita temporale in vista di quella eterna, che gli è preparata?.... Nè ci ritenga la nostra debolezza dall' aspirare a' premj sì grandi, perocchè chi ad essi ci chiama, non solo è fedele per darceli, ma è altresì onnipotente per ajutarci a conseguirli. Non ci lasciamo ingannare da vani desiderj, nè da piacevoli lusinghe, nè dall' idea di cose facili, che ci sieno proposte. No, il nostro Signor Gesù Cristo ci ha promesso bensì premj grandi, ma non ci ha promesso delizie, e ozio tranquillo in questo Mondo. Non s' accordano insieme la lode, e la pigrizia; nè la rimunerazione è dovuta se non alla virtù. La porta è angusta, ma spazioso è il regno, a cui s' entra per essa: pochi vi sono ammessi, ma tutti que' pochi dopo aver combattuto, e vinto. E non sono forse queste le parole, che Cristo disse a' suoi Discepoli:* Vi perseguiteranno, e nelle Sinagoghe loro vi flagelleranno? *Per mezzo della pazienza adunque, secondo che sta scritto, mettiamo in sicuro la salvezza delle anime nostre. E perchè non avessimo da piangere la perdita irreparabile di un sì gran bene, il nostro Signor Gesù Cristo, maestro della pazienza, ha voluto essere conficcato sopra una Croce, per istruire col suo esempio quelli che era per confortare col suo ajuto.*

Ecco adunque le considerazioni, colle quali il Cristiano dee animarsi a soffrire le persecuzioni, e le tribolazioni: la vista cioè del premio eterno, e incomprensibile, che aspetta coloro, che le soffrono con rassegnazione, e con pazienza: la meditazione delle parole di Cristo, il quale ha lasciato a' suoi seguaci per loro porzione in questo Mondo le lagrime, e le battaglie: e finalmente l' esempio di Cristo medesimo, che sebbene fosse la stessa innocenza, pure ha voluto tanto patire per nostra istruzione, e per mantenerci fedeli fino alla fine in mezzo ai patimenti, e a qualsivoglia sorta d' avversità.

28. Luglio.

Santi Martiri della Tebaide.

Secolo III.

La storia di questi santi Martiri si trova descritta da s. Girolamo nella Vita di s. Paolo primo eremita.

La santa Chiesa onora in questo giorno un gran numero di santi Martiri, che nell' Egitto, e nella Tebaide renderono in mezzo a' tormenti una gloriosa testimonianza a Gesù Cristo sotto l' imperio di Decio, allora quando il sommo Pontefice s. Cornelio in Roma diede il sangue e la vita per la difesa della Fede, e s. Cipriano combattè per la medesima causa in Cartagine. *Nessuna cosa* (dice s. Girolamo) *allora più ardentemente bramavano i Cristiani, che di essere sagrificati come grate vittime in olocausto al Signore pel nome di Cristo. Ma l' astuto nemico cercando supplizj, che lentamente e a poco a poco dessero la morte, voleva piuttosto fare strage dell' anime loro, che de' loro corpi. E come diceva s. Cipriano:* Si ricusava di dar la morte a quei, che la bramavano. *E per dar meglio a conoscere a qual segno arrivasse questo genere di crudeltà, basterà l' addurne due esempj degni in vero d' essere rammemorati. Vi fu un glorioso martire, il quale aveva con invitto coraggio superati gli aspri tormenti dell' eculeo, e delle lamine di ferro infocate; e non avendo potuto il tiranno vincere per queste vie la costanza del glorioso campione,*

pione, comandò che fosse unto con mele, e colle mani legate dietro al dorso, fosse supino esposto ai cocenti raggi del sole, acciocchè le punture delle mosche espugnassero chi aveva già trionfato degli ardori del fuoco.

2. *Un altro giovane, che si trovava nel più bel fiore degli anni, dopo aver sofferti molti tormenti, fu per ordine del Tiranno condotto in certi amenissimi orti, e quivi fra candidi gigli, e rubiconde rose, vicino ad un rivo, le cui acque scorrendo dolcemente mormoreggiavano, e dov' erano le foglie degli alberi da un'aura placida leggermente agitate, fu collocato ignudo sopra di un morbido letto, e vi fu legato con cordoni di seta in maniera, che senza dargli molta molestia, gl' impedivano di muoversi. Indi lasciatolo solo, fu fatta entrare una sfacciata femmina, che usò le più seducenti maniere per indurlo al male. Ma il generoso soldato di Cristo, che abborriva il peccato assai più della morte, non sapendo a qual mezzo appigliarsi per non cedere in sì periglioso cimento, così inspirato da Dio, si tagliò co' denti la lingua, e la sputò in faccia a quella rea donna, e col dolore, che ne risentì, smorzò nella sua carne ogni senso di libidine, e ricoprì di confusione quella donna scellerata.*

3. L' invenzione di questi tormenti, che tendevano piuttosto a far perdere a' Cristiani la vita spirituale della grazia, che quella del corpo, fu una delle più gravi e pericolose tentazioni, a cui fossero esposti i Confessori della Fede di Cristo. Molti di fatto ne rimasero vinti, e molti altri per mettere in salvo la loro Fede, e sottrarsi a un sì funesto pericolo, si ritirarono ne' deserti, per conseguire negli esercizj d'una continua penitenza quella corona del martirio, che loro era invidiata da' tiranni, i quali ricusavano di dar loro la morte in mezzo ai più atroci tormenti. Nè quest' arte diabolica di prolungare la vita ai Confessori di Cristo per indurli finalmente a prevaricare s' usò solamente nella Tebaide, ma ancora in altre parti dell' Imperio Romano, e particolarmente in Egitto, dove molti furono que' Cristiani, de' quali fu in simil guisa provata la Fede; e come gloriosi Martiri sono in questo giorno venerati dalla Chiesa.

Questi Santi temevano la guerra, che si faceva all' anime loro piuttosto, che a' loro corpi, quali erano sempre pronti a sagrificare per Cristo; e quella guerra maggiormente temevano, che loro si faceva per mezzo delle delizie e de' piaceri, perchè conoscevano quanto facilmente questi s' insinuino nell' animo, quanto ne snervino il vigore e la virtù, e pero quanto facile cosa sia il lasciarsi da' medesimi trasportare al peccato. E pure questa è quella guerra, che fanno a se medesimi que' Cristiani, che conducono una vita molle, e voluttuosa, che vanno in cerca di tutti i piaceri, e divertimenti, e sfuggono, per quanto è loro possibile, ogni sorta di fatica, e di seria occupazione. Ma chi non vede, che una vita di simil sorta, se in essa si perseveri, non può condurre se non alla rovina eterna dell' anima? Siccome tutti discendiamo da Adamo, in cui tutti abbiamo peccato, così tutti siamo soggetti a quella pena, a cui Dio soggettò il nostro primo padre, di dovere cioè *mangiare il nostro pane nel sudore della nostra faccia, finchè ritorniamo alla terra, donde siamo stati tratti*. La vita dunque deliziosa è contraria a questa legge, che Iddio ha fatta per tutto il genere umano. Di più chiunque si gloria di essere Cristiano, dee ricordarsi, che è membro di quel corpo, di cui è capo Cristo, che è stato su questa Terra l' uomo de' doleri. Come dunque può convenire a un Capo, che tanto ha patito, un membro delicato? *Eh no* (dice s. Agostino) *che un Cristiano non dee cercar le delizie, ma dee imitare i patimenti di Cristo. Il Figliuol di Dio è venuto in questo Mondo a patire, e a morire; è venuto ad essere sporcato di sputi, coronato di spine, ricoperto d' obbrobrj, e finalmente ad essere conficcato sopra un legno di Croce. Egli ha fatto tutto questo per te, e tu non vuoi far nulla, non già per lui, ma per te medesimo, e per tuo proprio vantaggio? Cristo ci ha dato l' esempio, noi come Cristiani dobbiamo seguire le sue vestigie, come appunto c' insegna l' Apostolo s. Pietro*, [1] *che dice*: Cristo ha patito per noi, lasciandovi l' esempio, acciocchè voi seguiate le sue pedate.

29. Luglio.

S. Lupo Vescovo di Troies.

Secolo V.

La Vita più antica, che si abbia di questa Santa, scritta con molta fedeltà da un anonimo, è quella pubblicata dal Surio. Le altre notizie si ricavano dagli Storici ecclesiastici di quel tempo: e tutto si trova raccolto dal Tillemont nel tom. 16. delle sue Memorie ecclesiastiche.

SAN Lupo, che per lo splendore delle sue virtù ha meritato dagli Scrittori del suo tempo i più magnifici elogj, nacque verso il fine del quarto secolo in Tul, città della Lorena, di una famiglia molto nobile, e facoltosa. Suo padre, per nome Epirochio, non ebbe campo d' attendere all' educazione di questo suo figliuolo, perchè morì allorchè egli era in età assai tenera, onde lo raccomandò alla tutela d' un suo fratello, chiamato Alisticchio, il quale si prese tutta la cura di ben allevare il giovanetto Lupo e nella pietà cristiana, e nelle scienze, nelle quali, e particolarmente nell' eloquenza, egli fece progressi mirabili, onde in breve divenne celebre non solo nella Lorena, ma ancora nelle vicine provincie. Per questa via Lupo s' andava avanzando a quegli onori, e a quelle cariche, che ben convenivano alla sua condizione, e a' suoi talenti, e pensando di dover vivere nel secolo, prese per moglie Pimenio

(1) 1. *Petr.* 2. 21.

meniola sorella di s. Ilario Vescovo d'Arles. In questo matrimonio egli ebbe quella tanto pregevole benedizione del Signore, di trovare cioè una giovane, la quale benchè fosse nel più bel fiore dell'età, era nondimeno savia, amante del ritiro, e assai inclinata alla castità. E si può dire con verità, che una sì buona compagnia fosse per s. Lupo l'occasione di mettersi poi sul cammino della più sublime perfezione cristiana. Conciossiachè vivendo essi insieme uniti più col vincolo dell'amore della virtù, che con quello della carne, dopo sette anni si persuasero scambievolmente di abbandonare il Mondo con tutte le sue vane, e lusinghiere speranze, e di consagrarsi interamente a Dio; come in realtà fecero, benchè non si sappia a qual genere di vita s'appigliasse Pimeniola.

2. S. Lupo guidato, e sostenuto dalla forza dello Spirito divino, ond'era ripieno, rinunziò a tutte le pompe del secolo, e in luogo di più pensare ad ornare il suo corpo di vesti preziose, come per l'addietro aveva fatto, pose ogni suo studio nell'abbellire l'anima sua coll'ornamento delle virtù. Abbandonò la casa paterna, ruppe tutti i legami, che potevano in qualche modo tenerlo attaccato al Mondo, e ardendo di un santo desiderio di giungere alla perfezione evangelica, risolvè d'andarsene nell'isola di Lerino a trovarvi s. Onorato, parente di sua moglie, appresso del quale già si trovava da qualche tempo s. Ilario suo cognato. Sotto la disciplina di un maestro sì santo ed illuminato, e in quel monastero, ch'era una scuola di perfezione, Lupo si sottopose al dolce giogo del Signore con ogni maggiore docilità, e umiltà, e si diede a mortificare la sua carne co' digiuni, e colle vigilie; e per sì fatto modo s'avanzò in tutte le più sublimi virtù, che meritò d'essere ben presto annoverato fra i più illustri ornamenti di quel deserto, e d'essere proposto, benchè giovane, come un esemplare da imitarsi dagli altri monaci, nella stessa maniera, che si proponeva l'esempio del santo vecchio Caprasio, ch'era stato il padre spirituale di s. Onorato. Tanta fu la profusione delle celesti beneficenze, colle quali Iddio volle ricompensare la generosità di questo suo servo nel rinunziare al Mondo, e a' suoi piaceri!

3. Dopo non molto tempo, da che s. Lupo s'era ritirato in questo monastero, ne dovette uscire, non già perchè si fosse punto in lui raffreddato il primiero fervore, ma piuttosto per secondare la sua carità, che diveniva ogni dì più ardente. Conciossiachè egli volle andare a Mascon, per finir di vendere alcuni beni, che gli erano rimasi, e distribuirne il prezzo a' poveri. Ma mentre stava inteso a quest'affare, all'improvviso, e come a forza fu tolto di lì, e fatto Vescovo di Troies in luogo di s. Orso, che poco prima era morto; il che seguì circa il fine dell'anno 426. Ad una così inaspettata elezione, che certamente non poteva venire se non da Dio, corrispose perfettamente la condotta, che tenne s. Lupo, degna veramente d'un Vescovo; di maniera che siccome prima s'era per le sue virtù distinto fra gli altri monaci di Lerino, così poi si distinse per le sue luminose prerogative tra gli altri Prelati delle Gallie. Onde n'avvenne, che essendo nell'anno 429. adunati molti Vescovi per cercare chi fosse abile d'andare nella gran Brettagna, detta poi Inghilterra, a combattere l'eresia Pelagiana, che vi si dilatava sempre maggiormente, furono d'unanime sentimento eletti il celebre s. Germano, Vescovo d'Osserre, e s. Lupo, riputati come due luminari della Chiesa Gallicana, e come uomini veramente apostolici. Essi ad istanza de' loro confratelli s'addossarono questo carico con tanto maggior contentezza, quanto più conoscevano, che doveva riuscir loro gravoso, perocchè godevano di dover patire per difesa della Grazia di Gesù Cristo, la quale è il preziosissimo frutto della sua Incarnazione, e morte, e che gl'ingrati, e superbi Pelagiani non volevano riconoscere. E Dio benedì talmente le fatiche, e lo zelo di questi due santi Vescovi, che colle loro orazioni, e colle istruzioni loro, e co' miracoli giunsero a sbandire da tutta l'Inghilterra la peste Pelagiana, e a ristabilirvi la Fede cattolica, come s'è più diffusamente narrato nella Vita di s. Germano, riportata nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi ai* 30. *di Luglio*.

4. Ritornato s. Lupo al suo Vescovado di Troies, ripigliò con nuovo fervore le funzioni del suo apostolico uffizio, predicando continuamente, per insegnare al suo gregge la via della salute, e per rischiarare col lume delle divine Scritture le tenebre dell'ignoranza, nelle quali giacevano molti del suo popolo. Rispetto poi al suo Clero, egli ebbe la grazia da Dio di reggerlo con molta saviezza, e prudenza, facendo osservare con tutta la maggior esattezza possibile i canoni, ch'erano già stabiliti, e quelli particolarmente, che risguardavano la continenza. Della quale esatta disciplina frutto fu, che il Clero di Troies divenne un seminario di uomini santi, e utilissimi alla Chiesa, come d'ordinario suole avvenire, quando i Vescovi si prendono la necessaria cura della santificazione del loro Clero. Il che però si dee fare non colle sole parole, ma molto più con gli esempj, come faceva s. Lupo, il quale era un lucidissimo specchio di virtù, in cui ognuno poteva mirare, per vedere e quel che doveva in se stesso correggere, e quel che doveva praticare. A tutti appariva il suo distaccamento dall'interesse, e la sua carità verso de' poveri, perocchè in benefizio loro, e nel riscatto de' prigionieri fedelmente impiegava le rendite della sua Chiesa. Egli era inoltre assiduo nell'orazione, e gli si vedeva sempre la faccia bagnata di lagrime, che gli traeva dagli occhi l'ardente desiderio, e la contemplazione de' beni celesti.

Do-

Domava il suo corpo, e per mortificare gli stimoli della sua carne, digiunava sì rigorosamente, che prendeva cibo solamente ogni due o tre giorni una volta, e nel Sabato non mangiava altro che pane d'orzo. S' alzava sempre a mezza notte per cantare salmi, e lodi al Signore; anzi di due notti una ne passava tutta intera vegliando in orazione. Quel poco di riposo poi, che non poteva negare alla natura, lo prese per lo spazio di 20. anni sopra d'una nuda tavola, e sempre con avere indosso il cilizio, che mai non deponeva.

5. Con questo tenor di vita s' acquistò il santo Vescovo tanto imperio sopra de' peccatori, che chi si sentiva la coscienza imbrattata di qualche colpa, tremava solo a comparirgli davanti. Egli per altro usava con essi tal dolcezza, che dava loro tutta la fiducia di scoprirgli le loro piaghe per esserne curati, e nel tempo stesso inspirava loro il necessario coraggio, per soggettarsi agli opportuni rimedj della penitenza, proporzionata a' loro falli, senza punto lagnarsene, benchè essa potesse parere alla natura restia a' patimenti, pesante, e rigorosa. Laonde non dee recar maraviglia, se ad un uomo, cui Dio dava tanto potere sullo spirito degli uomini, per far loro cambiar vita e costumi, desse poi anche la podestà di far miracoli; de' quali oltre quelli fatti in Inghilterra in compagnia di s. Germano, altri se ne raccontano dallo Scrittore della sua Vita, e di ossessi liberati, e d'infermi restituiti in sanità; del qual numero fu la sorella di s. Rustico Prete, la quale essendo stata per dieci mesi afflitta dalla paralisia in maniera, che non poteva far più uso alcuno nè delle mani, nè de' piedi, fu istantaneamente per le orazioni del santo Vescovo perfettamente risanata.

6. Ma quel che si dee riguardare come un miracolo più strepitoso degli altri, si è la preservazione della città di Troies dal furore delle armi di Attila Re degli Unni. Costui dopo avere con un' armata innumerabile saccheggiate varie provincie dell' Imperio Romano, portando dapertutto la desolazione, e le stragi, nell' anno 451. passò nelle Gallie, dove mise a sacco molte ragguardevoli, e forti città. Soprastava pertanto la stessa sorte anche a Troies, che si trovava sprovvista d'ogni sorta di riparo per difendersi, onde tutti que' cittadini erano sommamente costernati, ed afflitti. Ma s. Lupo senza punto spaventarsi, perchè in Dio riponeva tutta la sua fiducia, adunò il suo popolo, e l'esortò efficacemente alla penitenza per placare il Signore, che si serviva d' Attila, come d'un flagello, per punire i peccatori; e a questo fine intimò alcuni digiuni, e altre pubbliche orazioni. E quanto a se raddoppiò le sue preghiere, e coperto di cenere e di cilizio, e prostrato sul suolo implorò la divina misericordia sopra del suo popolo, e si stette così senza mangiare, senza bere, e senza dormire, finchè non ebbe avviso, che Attila s'appressava alla città. Allora egli s'alzò, e fattosi incontro a quel superbo Principe, gl' impresse nell' animo tali sentimenti di rispetto, e di venerazione per la sua persona, che non solo non ebbe più ardire di danneggiare la città di Troies, per cui il santo Vescovo pregava; ma di più, allorchè abbandonò le Gallie dopo una sanguinosa sconfitta, ch' egli ebbe da Aezio nelle pianure di Chalons, lo volle in sua compagnia fino al Reno. E così s. Lupo valse contro Attila più che le fortezze, e le armate, come appunto accadde poco dopo a san Leone, che, come s'è detto nella sua Vita agli 11. d'Aprile nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, salvò Roma, e l'Italia da questo terribile flagello. Dal che ne nacque poi il detto: Che Attila non aveva avuto paura se non che di un Lupo, e di un Leone.

7. Avendo avuto s. Lupo la permissione da Attila di ritornare a Troies, trovò al suo arrivo in quella città, che quasi tutto il popolo s' era disperso; perocchè la considerazione del grave pericolo, a cui s'era veduto poco prima esposto, e da cui per miracolo n'era scampato, fece risolvere a ciascheduno di rifugiarsi in luoghi più forti, che non era Troies, sfornita anche di mura. Perciò s. Lupo andò a stare sopra di un monte, detto Latiscon, cercando di radunar ivi il suo gregge disperso, e di farvi una nuova città. Ma dopo due anni di tentativi inutili, se ne andò a Mascon, finchè essendo gli abitanti di Troies ritornati all' antica residenza, vi si restituì anche s. Lupo, benchè non si sappia in qual anno, nè come ciò succedesse. E' certo, che il s. Vescovo vi continuò fino alla morte a pascere il suo gregge colla parola di Dio, e coll' esempio di tutte le virtù; stimato e amato dal suo popolo, e da' Principi, e consultato ancora dagli altri Vescovi, che lo riguardavano e per la sua anzianità nel Vescovado, e per lo merito suo, come loro padre. Si conserva ancora di questo santo Prelato una lettera scritta a s. Sidonio, in occasione che questi fu fatto Vescovo di Clermont sul fine dell' anno 471., ed in essa chiaramente si leggono espressi i sentimenti del suo zelo pel bene della Chiesa, e dell' umiltà, ch' egli aveva nel cuore. Si rallegra primieramente in essa lettera il Santo dell' elezione di Sidonio, *perchè*, dic' egli, *essendo io vicino a morire, parmi in certo modo di rivivere in voi; e provo gran consolazione vedendo, che lascio alla Chiesa un Vescovo, che ne può essere l' allegrezza, e il sostegno in questi calamitosi tempi, che da tutte le parti le sovrastano mali, e tempeste*. Lo consiglia poi a non invanirsi punto dell' altezza del grado, ma piuttosto a considerare il Vescovado come un ministero di umiltà, che lo soggettava a quegli stessi, ch'erano suoi sudditi, a differenza delle dignità secolari, che innalzano sopra degli altri quei, che le possegono. Nè ha difficultà il santo Vescovo, benchè già molto avanzato negli anni, di chiamare

mare a Sidonio suo padre, e riguardarlo come tale pel suo merito; e finalmente conclude con queste umili parole: *Pregate per me, affinchè terminando la mia vita nelle braccia del Signore, finisca l'opera, ch'egli m' ha imposta, e impieghi almeno que' giorni, che mi rimangon di vita, in onor suo, dopo avere spesa la miglior parte della vita mia in cose, che non lo meritavano. Ma il Signore è pieno di misericordia &c.* Con tali disposizioni il santo Vescovo si preparava alla morte, che lo tolse da questo Mondo per farlo regnare in eterno con Cristo ai 29. di Luglio dell' anno 479.

Questo santo Vescovo non bramava altro, se non che Iddio gli facesse compiere l'opera, che gli aveva imposta. Il medesimo desiderio debbono avere tutti i Cristiani, ciascheduno de' quali dee pensare a compier l'opera impostagli da Dio, cioè di santificare l'anima propria coll' adempiere i doveri di quello stato, in cui è stato posto dal Signore, e coll' esercizio di quelle virtù, che al medesimo stato convengono. Perocchè la santità non consiste nel fare opere grandi, ma in fare quelle, che Iddio vuole da ciascheduno, di maniera che l'unica regola, che s'ha da seguire senza timore d'errare, è la volontà di Dio. Anderebbe pertanto di gran lunga ingannato, chi abbagliato dallo splendore di alcune azioni grandiose, volesse imitarle, e praticarle, benchè non convenienti al suo stato, e alla sua vocazione, e per esse tralasciasse quelle, che gli convengono; perocchè in tal caso non facendo quello, che Iddio vuole da lui, non ne riscuoterebbe merito alcuno. Qualora dunque si tratti de' doveri del proprio stato, non si dee trascurar nulla, e tutti si debbono adempiere esattamente, perchè siamo sicuri, che Iddio li vuole da noi, e che questa è opera da lui impostaci. Nelle altre cose poi, che non sono un dovere preciso dello stato nostro, ma che Iddio vuole da uno, piuttosto che da un altro, e in un tempo, piuttosto che in un altro, dobbiamo raccomandarci al Signore, perchè ci faccia conoscere la sua santa volontà, sì che possiamo dir con fiducia al fine della nostra vita, come disse Gesù Cristo, allorchè stava per metter fine alla sua vita mortale su questa Terra: Eterno Padre, *io v' ho glorificato sopra la Terra: ho perfezionata l' opera, che voi m' avete data da fare* [1]. Quanto maggiore sarà la fiducia, con cui potremo dire queste parole ad esempio del nostro divino capo, e maestro, tanto più solida sarà in quel punto la nostra consolazione.

30. Luglio.
B. GIOVANNI COLOMBINO.
Secolo XIV.

Paolo Morigi Generale dell' Ordine de' Gesuati [2] ha scritto con maggior diligenza d'ogni altro la Vita del B. Giovanni Colombino, servendosi delle Vite del medesimo Beato, che prima erano state composte da altri, e particolarmente di quella distesa da Feo Belcari, e aggiungendovi altre notizie ricavate con fedeltà dagli Archivj della sua Religione. L' Opera del Morigi è intitolata Paradiso de' Gesuati, *ed è stampata in Venezia l' anno 1582. Si veda ancora la Storia degli Ordini Religiosi stampata in Lucca l' an. 1738. tom 3. pag. 445. e seguenti.*

L'Illustre città di Siena, nobilitata da molti Santi suoi cittadini, ricevè un nuovo lustro nel secolo decimoquarto dal beato Giovanni Colombino, che fu d' una delle sue più ragguardevoli, e più opulente famiglie. Egli nacque dopo l' anno 1300., e fece nella sua patria una luminosa comparsa. Perocchè giunto che fu a convenevole età, prese per moglie una dama per nome Biagia della nobile famiglia de' Cerretani di Siena, nella quale s' univa colla chiarezza del sangue una singolare morigeratezza, e una soda pietà. Giovanni ebbe di questa sua consorte due figliuoli, uno maschio, che dal nome del padre suo chiamò Pietro, e l' altra femmina, cui pose nome Angela, ovvero Agnolina, che fu il nome della sua madre. Crebbe dunque il lustro di Giovanni nella sua patria per questo nobile parentado, ma più ancora s' aumentò per le cariche, che v' esercitò con molta sua lode, e di Priore, e di Gonfaloniere, che così si chiamava il capo della repubblica di Siena; conciossiachè allora quella città non era soggetta ad alcuno, ma da se medesima si reggeva con governo aristocratico. Ma intanto mentre Giovanni mostrava di signoreggiare gli altri, era schiavo vilissimo dell' interesse, immerso nella mercatura, e nel traffico, inteso unicamente ad accumulare ricchezze, e, come suol accadere agli avari, senza badare alla giustizia, o ingiustizia del guadagno, e senza alcuna compassione verso de' poveri.

2. Piacque all' infinita misericordia di Dio di liberare Giovanni da questa misera e vergognosa servitù dell' interesse, una in vero delle più difficili da superarsi, come quella, che ha mille colori per palliare la sua deformità, e che col crescere degli anni sempre più s' aggrava. Dispose adunque la divina Provvidenza, che un giorno tornato egli a casa non trovasse preparato il pranzo; per la qual cosa molto s' adirò, perchè aveva gran premura di far presto ritorno a' suoi negozj. La sua savia e cristiana moglie, per calmare la sua collera gli diede un libro, che conteneva le Vite de' Santi, esortandolo a trattenersi colla lettura d' alcuna di esse, finchè si mettesse in ordine il desinare. Ma Giovanni viepiù sdegnatosi prese il libro, e gittollo dispettosamente per terra, e seguitò a gridar più forte, di maniera che la prudente consorte credette bene di partirsi, come fece, dalla sua presen-

(1) *Jo 17. 4.*

(2) *Quest' Ordine de' Gesuati, confermato da più Pontefici, dopo aver sussistito per trecento anni, fu soppresso, ed estinto nell' anno 1668. da Clemente IX.*

presenza, e di andare a dar mano anch' essa al pronto imbandimento del pranzo. Giovanni rimaso solo rientrò in sa stesso, e con vergogna e pentimento d'avere così disprezzato quel libro delle Vite de' Santi, lo raccolse da terra, e apertolo si mise a leggere quella Vita, che gli si parò davanti, che fu quella di s. Maria Egiziaca. Nel leggerla si sentì sorgere tal piacere nell'animo, che essendo di lì a non molto tempo sopravvenuta la moglie a dirgli, che tutto era pronto per desinare, egli le rispose: *Io prima ho aspettato voi, ora voi aspettate me, perchè non voglio mangiare se non ho finito di leggere questa Vita.*

3. Questa risposta riempì di maraviglia insieme e di consolazione la buona moglie, la quale tosto si ritirò in una camera vicina, e inginocchiatasi pregò caldamente il Signore, che volesse compiere nel suo marito l'opera, che vi aveva cominciata; cioè che gli desse lume e forza per conoscere l'infelice stato dell'anima sua, e liberarsene; che lo distaccasse dall'interesse, e lo facesse liberale verso de' poveri, giusto con tutti, e premuroso della sua eterna salute. Nè furono in darno le preghiere di questa buona donna. Perciocchè da quel punto in poi Giovanni fu un altr' uomo da quello, ch'era stato fin allora; il qual cambiamento operato dalla destra annipotente di Dio tosto apparve nelle sue operazioni, attesochè, come dee fare un vero penitente, si mostrò tutto intento all'esercizio delle virtù contrarie a que' vizj, da' quali s'era lasciato dominare. Laonde quegli, che prima nel traffico era stato avido d'ogni sorta di guadagno anche illecito, e usurajo, cominciò ad essere ne' suoi contratti sì discreto e ragionevole, che volentieri vi rimetteva qualcosa del suo: quegli, che per l'addietro non aveva fatte limosine ai poveri, cominciò ad essere liberalissimo con tutti, dando anche più di quello, che gli era domandato: quegli che una volta per attendere ai negozj temporali aveva trascurato gli atti della pietà, e divozione cristiana, si dieda a frequentara le Chiese, ad ascoltare la parola di Dio, a leggere libri divoti, all'orazione, alla meditazione dell'eterne verità, alla visita degli spedali, alla mortificazione della propria carne, in somma a tutto ciò, che dee formare l'occupazione di un buon Cristiano, il quale preferisce a qualunque temporale interesse, l'unico importantissimo affare della sua eterna salvezza.

4. Nè questo fervor di Giovanni fu passeggiero, come suol essere in molti, che non si danno con tutto il cuore a Dio, ma andò sempre di giorno in giorno crescendo, a misura che nell'animo suo vie più s'accendeva il celeste fuoco della carità, dond' esso fervor derivava. Perciò volendosi distaccare col cuore anche da quelle cose, che gli sarebbero state permesse, pregò istantemente la moglie a consentire di vivere da lì innanzi con essolui in una perfetta continenza, trattandosi come fratello, e sorella. Nè Biagia, benchè ancor giovane, ripugnò a una tale domanda; laonde Giovanni alla presenza della medesima sua moglie fece voto a Dio di perpetua continenza. E da quel punto in poi non andò mai più a dormire nel letto, ma sopra d'alcune tavole prendeva il suo breve riposo, passando buona parte della notte in orazione. Accrebbe altresì le sue mortificazioni, e le opere di pietà; e a poco a poco dal distaccamento dalle ricchezze passò ad amare la povertà. Quindi è, ch' egli dismise i negozj di mercatura, che aveva e in Siena, e in altre città; e per quello che riguardava la sua propria persona volle vivere, e trattarsi da povero, schivando qualunque cosa, che sentisse di morbidezza, o delicatezza; di modo ch' essendo una volta caduto malato, perchè gli pareva di essere servito troppo agiatamente nella propria casa, se ne fuggì di nascoso, e andò a ricoverarsi nel più povero spedale della città, dove avendolo dopo molte ricerche trovato la moglie, appena colle promesse di trattarlo come egli avrebbe voluto, lo potè persuadere di ritornare a casa sua; tanto egli godeva di quella povertà, e mortificazione!

5. Avvenne frattanto, che il Signore tolse da questo Mondo il figliuolo maschio di Giovanni in età di tredici anni; del che egli anzichè rattristarsi si rallegrò, e ne rendè grazie a Dio, perchè l'avesse fatto in tal modo più libero e sciolto dalle cure del secolo, e gli avesse dato campo d'essere di lì innanzi più generoso, e liberale co' poveri, come di fatto fu, di maniera che la moglie, benchè fosse donna di molta virtù, pure perchè non era al pari di lui affezionata alla povertà, lo riprendeva del troppo suo dar a' poveri, dicendo ch' ella aveva bensì pregato Iddio che piovesse, ma non che diluviasse. Ma un avvenimento, che di lì a poco occorse, fece cambiar sentimento anche a Biagia. Questo fu, che andando un giorno il beato Giovanni insieme con Francesco di Mino Vinceuti suo compagno nel servizio di Dio, per ascoltar Messa nel Duomo di Siena, vide fuori della porta di quella chiesa fra gli altri poveri un lebbroso, che moveva a pietà di se chiunque lo mirava. Giovanni eccitato dalla sua carità verso de' poveri, prese quel lebbroso sopra delle proprie spalle, e lo portò alla sua casa, per prendersi cura di lui, e servirlo, e curarlo dal suo male. La moglie al vedere quel lebbroso cominciò a sgridare il marito, che le avesse portato in casa un intollerabile fetore, e disse molte cose per indurlo a farlo uscire di casa; ma egli persistè nel proposito di tenervelo, e senz' indugio si diede a lavargli le piaghe, indi lo collocò nel miglior letto, che avesse; e poi pregò la moglie ad averne cura, e a prestargli i necessarj servigj nel tempo, ch' egli ritornava al Duomo per ascoltare la santa Messa. La moglie

gli rispose, ch' ella non poteva compromettersi di far nulla di quanto le chiedeva, perchè troppo grande era la repugnanza, ch' ella vi provava. Ma poi partito che fu il marito, vergognandosi della sua debolezza, e tocca altresì dal rimorso di coscienza, per la mancanza di carità verso quei povero, risolvè d'andare a visitarlo nella camera dove stava. Appena però s'accostò alla porta, che sentì una sì grata fragranza, che per lo stupore, e per un certo rispettoso timore, non ardì di passar più oltre, e si diede a un dirottissimo pianto. Ritornato di lì a poco Giovanni col suo compagno a casa, e chiedendo alla consorte nuova del malato, e il motivo ancora delle sue lagrime, essa gli narrò quanto l'era avvenuto. Per la qual cosa Giovanni corse prontamente alla camera dell' infermo, e non solo sentì egli pure insieme con gli altri, che l' accompagnavano, quell'odore soave, di cui gli aveva prima parlato la moglie, ma di più vide, come lo videro anche gli altri, che il lebbroso era sparito; perocchè questi altri non era, che Cristo medesimo, il quale poscia apparve nel sonno a Giovanni, e lo ringraziò della carità, che gli aveva usata in quelle sembianze di lebbroso.

6. Questo miracoloso avvenimento servì a risvegliare nell' animo di Biagia quella verità insegnataci nel Vangelo, cioè, che si fa a Cristo medesimo quel che per amor suo si fa a' poveri, ond' ella di buona voglia consentì, che il suo marito di lì in poi facesse pure quel bene, che gli fosse piaciuto, giacchè ella aveva veduto quanto fosse grato al Signore. Laonde Giovanni col consiglio di persone illuminate nelle vie del Signore risolvè di consacrarsi interamente al servizio di Dio, e al vantaggio del prossimo in uno stato di perfetta povertà, il che fu circa l' anno 1355. Perciò collocò l' unica sua figliuola Agnolina nel monastero de' ss. Abbondio, e Abbondanzio della città di Siena; e di tutti i suoi beni, che non erano pochi, fece tre parti, una ne diede a questo monastero, un'altra allo spedale di Siena, e la terza alla Compagnia di Maria della stessa città col peso di somministrare alla sua moglie, finch' ella fosse vissuta, certa somma, che servir dovesse pel suo onesto sostentamento. Così sgravatosi d' ogni cura temporale, e secolaresca, si vestì di grosso e ruvido panno bigello, e col capo scoperto, e co' piedi nudi cominciò ad accattare per la città il suo vitto, che era parchissimo, e di cibi poveri e grossolani, nè vi fu austerità, o esercizio di carità, e di divozione, ch'egli non abbracciasse volentieri, e non praticasse per quanto gli era possibile. Ma sopra tutto si diede a un totale disprezzo dal Mondo, di nessuna cosa mostrandosi più avido, che d'essere da tutti tenuto vile, dispregevole, e senza senno: e in que' luoghi particolarmente amava d'essere disprezzato, ne' quali aveva una volta riscosso stima e onore. Quindi è, che siccome egli aveva goduto, come s' è detto, le prime cariche della sua città, per le quali aveva dovuto risedere con decoro, e magnificenza nel pubblico palazzo; così volle in quello stesso palazzo impiegarsi per lo spazio di due mesi ne' ministerj più vili, cioè nel servire il cuoco, portare l'acqua, lavare i piatti, scopare le scale, e la piazza davanti allo stesso palazzo, con grande ammirazione di chiunque lo vedeva.

7. Per queste, ed altre umiliazioni, che praticava Giovanni, sebbene molti lo deridessero, altri però all'incontro si sentirono eccitati dal suo esempio ad abbandonare il Mondo, per vivere poveri, e disprezzati. Questi pertanto fecero istanza al beato Giovanni d' essere ammessi nella sua compagnia, e di vivere sotto la sua disciplina; la qual cosa egli non soleva concedera, se non dopo aspre e rigorose prove della loro mortificazione, perchè li voleva veramente umili, e distaccati affatto dalla stima del Mondo, e degli onori. *Perocchè* (diceva egli) *la via di trovar Cristo sono le mortificazioni, e le umiliazioni, le ingiurie, e i disprezzi: A queste prove si vede chi ama Cristo*. E in fervore di spirito qualche volta esclamava: *Oh quanta fatica si dura, e non si perviene a Gesù Cristo, e quanta poca ne bisogna a trovare questa verità! Certo solamente bisogna scioglier e liberare noi medesimi dal voler comparire, ed essere onorati. O onore, e comparire maledetto, quanto male ci fai! ci togli Iddio, dandoci molte fatiche. Poniamo giù il reo senno, e torniamo alla santa semplicità, e purità. Io trovo per esperienza, che tutto il Mondo è accecato sotto questo voler comparire. Fate ben del pazzo quanto potete, e sarete savj: Cristo vi faccia impazzare, che non c' è meglio, perocchè quanto più ci dilunghiamo dall' onore, tanto più ci accostiamo a Cristo*. Nè colle sole parole, ma co' fatti ancora si studiava d' insinuare nell' animo de' suoi il disprezzo del Mondo. Conciossiachè una volta fra l' altre passando con alcuni de' suoi compagni per un certo luogo, detto s. Giovanni ad Asso, dov' egli aveva posseduto molti beni, e poderi, e dove da quella gente era stato molto onorato, e riverito, si spogliò delle sue vesti, e legato con una fune si fece strascinare per tutte le strade di quel castello, con ordine a chi lo strascinava d'andar dicendo ad alta voce: *Ecco costui, che vi voleva affamare, che vi prestava ogni anno il grano vecchio, punto dalle tignuole, e poi rivoleva il nuovo buono più che comunale, e desiderava che valesse un fiorino lo stajo. Dategli forte a questo crudele odiatore de' poveri*. E poichè fu finita questa dolorosa e umiliante funzione, egli ringraziò chi per ubbidienza l'aveva così trattato, e si dichiarò essere stato tutto ciò assai poco per lo sconto de' suoi peccati.

8. Soleva ancora il beato Giovanni insieme con questi suoi compagni andare girando per le contrade di Siana, e ne' suoi contorni, ed eccitare i peccatori alla penitenza, e i buoni a maggior fervore nel servizio di Dio, e all'

e all'amore di Gesù Cristo, il cui santo Nome egli, ed i suoi avevano sempre in bocca, onde venne loro il nome di *Gesuati*. E perchè l'esortazioni loro fossero atte a produr frutto, come di fatto colla grazia di Dio lo producevano copiosissimo, il Servo di Dio spesso inculcava a' suoi compagni primieramente, che mostrassero molto amore, e gran carità, e facessero finezze e cortesie a tutti, perocchè, diceva egli: *Con questo modo si fa più onore a Cristo, che con una lunga predicazione*; in secondo luogo, che si dessero a gravi e continue mortificazioni, perchè queste distaccano l'uomo da se medesimo, e lo fanno libero; e quanto più l'uomo è sgombro dall'affetto delle cose terrene, tanto più è pieno di Dio, e lo conosce meglio, e più degnamente ne parla. E però soleva dire: *Chi ama alcuna cosa se non per Dio, quella cosa l'impedisce d'amare Dio, e offusca l'intelletto; perocchè come le cose, le quali si pongono sopra gli occhj corporali, tolgono il vedere; così le cose, che amiamo fuori di Dio, tolgono la cognizione di Dio, e il lume della verità di Gesù Cristo. La santa povertà vota l'anima dalle sollecitudini, e affezioni terrene, e da tutte le cose create; e l'anima, poichè è vota, è sì leggiera, che un piccol tocco di Dio la porta alla contemplazione di lui, e un piccol pensiero alla meditazione della Passione di Gesù Cristo; e in queste cose si pasce, e si diletta*. Finalmente Giovanni dava per regola a' suoi di parlare continuamente di Gesù Cristo, e della sua carità, e de' gran beni dell'anima, dicendo a questo proposito: *Io tengo questa opinione, che le virtudi sono mancate, perchè è mancato il parlare di Dio, perchè io ho veduto e conosciuto, che di necessità segue, che di ciò, che la lingua parla, il cuor sente; e chi parla del Mondo, si raffredda e sente del Mondo, e così chi di Cristo parla, di Cristo sente. E però se volete, che Cristo vi si dia, sempre si vuol parlare, o cantare, o leggere di Cristo, ovvero meditare, e stare in orazione. Il dolcissimo parlare di Gesù Cristo è cibo, e vita dell'anima, e l'anima che di Cristo parla, mai da lui non si partirà, e sempre sarà accompagnata da Cristo*.

9. Con tali, e altri simili bellissimi avvertimenti messi in pratica mirabilmente dal beato Giovanni, e da' compagni e discepoli suoi, facevano essi in Siena un gran bene, di cui invidioso il demonio si pose sulle lingue di certi mormoratori, i quali a forza delle loro dicerie, e calunniose rappresentanze, giunsero a persuadere i Magistrati della città a scacciarne questa compagnia d'uomini dabbene, come fu fatto sotto pena della vita a chi avesse contravvenuto. Allorchè fu intimato quest'esilio a Giovanni, ubbidì prontamente insieme con tutti i suoi, prima che spirassero le poche ore, che gli erano state date di tempo a partire, senza punto lagnarsi d'alcuno, perchè riceveva tutto dalla mano di Dio. E di questo mezzo si valse il Signore non solo per esercitare il suo Servo nella pazienza, e nell'umiliazione, ma ancora pel bene, e vantaggio di molte altre città. Perocchè e in Arezzo, a in Città di castello, e in molti altri paesi, dove si portarono questi buoni servi del Signore, si videro molte conversioni de' peccatori per mezzo loro operate, e parve, che la pietà acquistasse negli altri un nuovo vigore. Ma perchè nè per questo, nè per qualunque altro bene, che in se medesimi, o negli altri facessero, si levassero in superbia, il beato Giovanni teneva i suoi discepoli bene istruiti nelle massime fondamentali della vera umiltà, dicendo loro: *Iddio ha seminato in noi seme di buona operazione, e però se questo seme nasce, cresce, e moltiplica, non ci dobbiamo però gloriare, perocchè non è nostro, e per noi medesimi non possiamo fare alcun frutto; ma gloriamoci in Gesù Cristo, il qual è vera nostra gloria; e quanto miglior seme in noi seminato fosse, e maggior frutto facessimo, tanto più siamo obbligati al seminatore, cioè a Dio. E quanto crescono l'opere buone, tanto cresce l'obbligo nostro al buono e grazioso Iddio, perocchè dalla nostra parte non sappiamo se non guastare; onde se nessuna cosa virtuosa cresce in noi, molto più dee crescere la virtù dell'umiltà, perocchè per più grazia più tenuti siamo, e maggior debito abbiamo, e poverissimi siamo per pagare. Abbiate cura, che noi ci chiamiamo servi inutili, e così siamo, perocchè solo per grazia riceviamo la grazia*.

10. Per lo stesso fine di ben radicare i suoi discepoli nell'umiltà, il Servo di Dio spesso ricordava loro e l'umana debolezza, e i pericoli, a' quali viviamo continuamente esposti, e il bisogno, che abbiamo in ogni minima cosa della grazia di Dio. *Gesù Cristo benedetto*, (diceva egli) *è solo quello, che ci può liberare da tante e sì forti battaglie, che tutto dì sosteniamo nel cammino della nostra breve vita, le quali sono tante e tali, che la nostra misera fragilità in tutto verrebbe meno, se la gran pietà del nostro misericordioso e dolcissimo padre Iddio non ci soccorresse. Il qual soccorso non è necessario a noi pur di rado, e ne' gran pericoli, ma ad ogni ora e ad ogni minimo punto è di necessità, che siamo da lui soccorsi, e colla sua grazia tenuti e sostenuti, perocchè altrimenti subito cadremmo in ogni miseria, ove la benigna mano di Dio ci lasciasse; e pertanto se noi veggiamo, che senza il suo continuo sostenimento noi non possiamo star ritti, che non cadiamo in gravi peccati; che diremo adunque se alcuna virtù, o molte, o piccole, o grandi da noi si useranno, onde per questo ne montiamo in alcuna superbia, e presunzione, vilipendendo però altrui, e noi esaltando?*

11. Dopochè Giovanni insieme co' suoi compagni ebbe sparso in diversi luoghi semi di virtù, non tanto colle parole, quanto co' mirabili esempj della sua vita mortificata, fece ritorno a Siena, dov'era stato richiamato poco tempo dopo che n'era stato bandito, perchè alcune disgra-

disgrazie sopravvenute alla città dopo la sua partenza, furono comunemente credute un gastigo pel bando, ch'era stato dato a' Servi di Dio, onde subito furono inviati messi al beato Giovanni, pregandolo a volere ritornare insieme co' suoi alla patria; ma egli allora volle proseguire il suo viaggio per que' luoghi, dove Iddio lo chiamava. Or tornato ch'egli fu in Siena, col solito ardente suo desiderio di giovare quanto più poteva al bene spirituale del suo prossimo, tanto s'adoperò appresso d'una sua sorella, ovvero cugina, per nome Caterina, che l'indusse a consacrarsi a Cristo, e a fondare un monastero di monache, il quale in breve tempo divenne una scuola di virtù, massime per le istruzioni, che a quella Religiose faceva il beato Giovanni, le quali tutte tendevano ad accendere nelle anime loro un vivo amore verso Gesù Cristo loro sposo; a disprezzare tutte le vanità del Mondo; a stare separate da questo nemico della vera virtù, non solo col corpo, ma ancora col cuore; e a custodire sotto il manto dell'umiltà il prezioso tesoro della verginità. S'adoperò altresì Giovanni a ravvivare in altri monasterj di monache, e in conventi di Religiosi ancora l'osservanza regolare, e principalmente la pratica della povertà, secondo l'obbligo, a cui per voto si sono soggettati nella loro solenne professione. A questo fine insisteva assai sulla vita comune, come quella, senza la quale difficilmente s'osserva come conviene la santa povertà. E così il buon Servo di Dio si rendeva utile ad ogni genere di persone, procurando di ridur tutti sul cammino della salute.

12. Erano frattanto cresciuti i compagni del beato Giovanni al numero di settanta e più, quando nell'anno 1367. venendo da Avignone a Viterbo il sommo Pontefice Urbano V., egli credette ben fatto d'andare con tutta la sua compagnia ad incontrarlo. Furono accolti que' buoni servi di Dio con molta clemenza dal Papa Urbano, ma in breve si suscitò contra di loro una burrasca, nella quale Iddio volle maggiormente provare la virtù del suo Servo. Giovanni insieme co' suoi fu accusato d'eresia, e l'accusa prese tale apparenza di vero, che il Papa si credette obbligato di fare esaminare formalmente la Fede loro. Alcuni de' compagni di Giovanni si perderono d'animo in questa persecuzione, perciocchè tutti parlavano di loro, e appresso molti, come pur troppo avviene, la calunnia aveva trovata credenza, ond'essi abbandonarono il genere di vita intrapreso, e ritornarono al secolo, dove fecero un fine infelice. Ma Giovanni colla massima parte de' suoi stette saldo, ammirando la provvidenza di Dio, che per questo mezzo separava la paglia dal frumento; e finalmente ricevè gloria, e onore donde l'invidia gli aveva preparata l'ignominia, e la vergogna. Conciossiachè nell'esame la sua Fede, e quella de' suoi fu trovata del tutto pura, e conforme a quella della Chiesa Cattolica. La qual cosa essendo riferita al Papa, lo riempiè di consolazione, e volle dare segni della sua benevolenza a Giovanni, coll' approvare a viva voce il suo Istituto, e la maniera di vivere, ch'egli teneva co' suoi compagni [1]; e rivestendoli tutti a proprie spese d'una nuova foggia d'abito diversa da quella, che allora usavano; li rivestì cioè d'una tonaca di panno bianco con cappuccio, a con gli zoccoli a' piedi, e con un mantello di colore tanè, e gli esortò a non andare più tutti insieme, ma a dividersi o nelle città, o ne' luoghi di campagna, stando soggetti agli Ordinarj de' luoghi, e occupandosi nella santificazione delle anime proprie coll'esercizio della mortificazione, e delle virtù cristiane, e nel procurare la salute de' prossimi colle esortazioni, col buon esempio, e con altre opere di carità.

13. Non si può dire di quanta consolazione riuscisse al beato Giovanni questa approvazione, che aveva avuta dal Pontefice; onde tutt' allegro e contento si partì da Viterbo per far ritorno a Siena. Ma giunto che fu a Bolsena il dì 22. di Luglio, fu soprappreso dalla febbre, da cui per curarlo stimarono bene i suoi compagni di portarlo nel giorno seguente, come fecero, in Acquapendente. Quivi aggravatosi il male, il beato Giovanni domandò il sacro Viatico, il quale allorchè gli fu portato, egli benchè molto aggravato dal male, pur volle scendere dal letto, e in positura d'umilissimo penitente alla vista dell'augustissimo Sacramento, dichiarandosi un indegnissimo peccatore, ingrato ai benefizj di Dio, ma che pura sperava per l'infinita misericordia del suo Signore, e per li meriti di Gesù Cristo, la vita eterna, fece la sua professione di Fede, e volle che un Notajo ne facesse pubblico istrumento. Indi con sentimenti di una tenerissima divozione, che cavarono le lagrime dagli occhj de' circostanti, prese quel cibo degli Angioli, che mirabilmente lo confortò, e di celeste dolcezza lo riempiè. Il male però prendeva sempre maggior vigore; nondimeno perchè il Servo di Dio avrebbe desiderato di morire in Siena, fu nel dì 27. di Luglio trasportato da Acquapendente a un luogo detto l'Abbadia di s. Salvatore nel contado di Siena. Quivi s'avvide essere imminente la sua morte, e che non sarebbe altrimenti giunto a Siena; onde fatto venire a sè il Notajo, che l'aveva seguito da Acquapendente, dichiarò esser volontà sua, che il suo cadavero fosse portato involto in un canavaccio, e colle mani legate dietro alla schiena sopra d'un asino a Siena, e fosse sepolto vicino al

(1) *Fu poi quest' Istituto de' Gesuati approvato, e confermato con Bolle da più Pontefici, e specialmente da s. Pio V. e da Urbano VIII.*

al muro del chiostro del monastero di s. Abbondio in un luogo, dove sarebbe stato calpestato da' piedi di tutti i passeggieri. Indi fatti venire a se tutti i suoi spirituali fratelli, raccomandò loro con tenere ed efficaci parole la carità scambievole, e la perseveranza nella vita lodevole, che avevano intrapresa, e molti altri avvertimenti diede loro pieni di lume, e di prudenza celestiale. Dipoi chiese il sacramento dell'Estrema Unzione, che ricevè con perfetto conoscimento, e con esemplarissima divozione. Approssimandosi al transito della morte, i suoi diletti fratelli si posero intorno a lui in orazione; il Sacerdote che l'assisteva gli lesse la Passione del nostro Signor Gesù Cristo, secondo che è scritta nel santo Evangelio, e quando fu a quelle parole: *Pater, in manus tuas commendo spiritum meum*, allora quella beata anima sciolta dal corpo andò alla gloria della vita eterna: il che seguì il dì 31. di Luglio del 1367. Il suo corpo fu trasportato dentro una cassa coll' accompagnamento di molto popolo a Siena, e nella Chiesa di s. Abbondio, detto volgarmente santa Bondà, gli furono fatte solenni esequie, e nel dì 2. d'Agosto fu seppellito onorevolmente, avendo Iddio illustrato questo suo Servo fedele con molti miracoli in vita, e più ancor dopo morte.

Siccome la lettura delle Vite de' Santi fu il mezzo, di cui il Signore si valse per convertire a se il beato Giovanni, così la Vita di questo Servo di Dio può servire a ciascuno di grande eccitamento alla pietà, e d'istruzione assai giovevole, per avanzarsi nel cammino della perfezione, come abbiamo, che di fatto servì fra gli altri al glorioso s. Filippo Neri, che della lettura di essa si dilettava singolarmente, e si studiava di riempiersi dello spirito, che il Signore comunicò a questo sant' uomo. E a dir vero per qual altra strada si può giungere più sicuramente alla santità, che per quella, che tenne, e che insegnò il beato Giovanni, del tutto conforme agli esempj, e agl'insegnamenti di Cristo? Bisogna disprezzare il Mondo, e metterselo sotto de' piedi, cioè non curarsi di piacere agli uomini per riscuotere da essi onori, ed applausi; e non aderire a quelle massime, che regnano nel Mondo, opposte a quelle del Vangelo. *Se io piacessi agli uomini* (diceva s. Paolo) *non sarei servo di Cristo* [1]. E altrove: *Il Mondo è crocifisso per me, come io sono crocifisso pel Mondo* [2]: cioè il Mondo è per me un oggetto d'orrore e di disprezzo, come io sono oggetto di disprezzo, e d'orrore agli occhj degli uomini mondani. E così il beato Giovanni diceva: *Alle ingiurie, e ai disprezzi si conosce chi ama Cristo*, perocchè chi non ha coraggio di soffrire per amore di Cristo disprezzi e ignominie, non ama Cristo con quell' ardore, ch' egli merita. E a misura che uno cresce nel disprezzo del Mondo, cresce ancora nell' amore di Dio, nel quale consiste la perfezione, e la santità, secondo quella bella massima dell' istesso beato Giovanni: *Chi ama alcuna cosa, se non per Dio, quella cosa impedisce d' amare Dio, e offusca l' intelletto:* che è lo stesso che diceva s. Agostino: *Che meno ama Iddio chi insieme con Dio ama qualche cosa, che non ama per Iddio*. Conviene dunque al Cristiano di mettere tutta la sua occupazione nello sgombrare colla grazia del Signore il proprio cuore da ogni affetto terreno e mondano, per dar luogo all' amore di Dio, che ci fa beati e nella vita presente, e nella futura.

(1) *Gal.* 1. 10. (2) *Gal.* 6. 14.

31. Luglio.

SANTI MARTIRI DELLA SETTIMA PERSECUZIONE DE' GENTILI SOTTO L' IMPERATORE MASSIMINO I.

Secolo III.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 42. il Tillemont nel tomo terzo delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinale Orsi nel libro sesto della Storia ecclesiastica tomo terzo.

IDdio, che con un' ammirabile provvidenza, e con una sapienza infinita governa tutte le cose, ha disposto, che la sua Chiesa in mezzo alle fiere burrasche delle persecuzioni, ond' era quasi sempre agitata ne' primi secoli, godesse talora di un poco di calma; e che i Fedeli suoi, dopo aver combattuto co' ministri del furore infernale, riposassero per qualche tempo in pace. Così dopo la fiera persecuzione di Severo, di cui s'è parlato ai 30. dello scorso mese di Giugno, piacque al Signore, che i Cristiani godessero per lo spazio di più anni molta quiete, finchè ucciso l' Imperatore Alessandro da' soldati, per opera, come si crede, di Giulio Massimino nell' anno 235., fu l' istesso Massimino da' medesimi soldati acclamato Imperatore, benchè senza l' approvazione del Senato. Era costui barbaro di nazione, ma più barbaro ancora di costumi, e il suo nome per nessuna cosa è più celebre, che per la sua fierezza. I primi, che provarono la ferocia di questo inumano Principe, furono i ministri, e gli amici dell' ucciso Imperatore Alessandro, i quali tutti furono fatti da lui morire, alcuni solamente in odio dell' antico loro padrone, altri poi anche in odio della cristiana Religione, che professavano, perocchè nella corte d' Alessandro v' erano molti Cristiani.

2. Questi furono come i presagj della persecuzione, che il crudele Imperatore era per muovere ben presto contro de' Cristiani, alla quale poi fu

fu spinto anche da altri motivi, oltre quello dell' aversione alla memoria del suo antecessore. Uno fu quel fatto narrato da Tertulliano nel suo libro *Della corona del Soldato*, che avvenne così: *Si distribuivano nel campo* (sono parole di Tertulliano) *per parte de' nostri eccellentissimi Imperatori* (cioè di Massimino il padre, e di Massimino il figliuolo, che fu subito dichiarato Cesare, e associato all' Imperio) *i donativi ai soldati, che si presentavano a riceverlo colla testa coronata d' alloro. Uno di essi comparve solo fra tutti col capo nudo, e colla corona non sulla testa, ma nella mano. Questa singolarità fu bastante per far rivolgere verso di lui gli sguardi de' circostanti, per farlo mostrar a dito da tutti, e per muovere alcuni a riso, altri a rumore. Giunge il bisbiglio al Tribuno. Questi interroga il soldato, perchè in forma così diversa da quella de' suoi compagni gli comparisca davanti. Per non essermi lecito, risponde il soldato, di conformarmi a loro. Richiestone della ragione; perchè, soggiunge, io sono Cristiano. Si forma subito una specie di giudizio, si raccolgono i voti, si differisce la risoluzion dell' affare, si rimette la causa ai Prefetti. Se gli fa deporre l'abito militare, gli si toglie la spada, si lascia cader di mano la corona.* Indi fu condotto in carcere, nè si sa qual fosse il suo fine. Tertulliano, che allora era già caduto negli errori de' Montanisti, pretese di giustificare, e con somme lodi innalzò il coraggio di questo soldato, ma comunemente i Cristiani lo disapprovarono, perchè non essendo quella corona d' alloro, che in tal congiuntura si portava in testa da' soldati, segno protestativo d' alcuna falsa religione, non doveva quel soldato aver difficultà d' accomunarsi con gli altri, per non dar motivo con questa inutile singolarità al turbamento della pace, che allora godeva la Chiesa, come di fatto seguì.

3. A questo s' aggiunse un altro stimolo, per eccitare la persecuzione. Era di que' tempi il Romano Imperio travagliato da molte pubbliche calamità, e singolarmente nel Ponto, e nella Cappadocia vi furono tremoti sì orribili, che gettarono a terra moltissimi edifizj, e alcune intere città furono ingojate dalle voragini dell' aperto e sprofondato terreno. Ora siccome era costume de' Gentili, di rigettare sopra de' Cristiani la cagione di qualunque pubblica calamità, o di guerra, o di pestilenza, o di carestia, o di tremoti, che avvenisse; così non mancarono anche in questa occasione di levar rumore contro de' Cristiani, e di eccitare Massimino, già da se medesimo assai inclinato ad ogni sorta di crudeltà, a perseguitarli. Si videro pertanto i Fedeli quasi all' improvviso involti nella persecuzione, o perchè Massimino pubblicasse editti contro di loro, o perchè solamente si dichiarasse contrario alla cristiana Religione; il che era più che bastante a far sì, che i Governatori delle provincie, secondando l' odio de' popoli, usassero d' ogni fierezza contro de' medesimi Cristiani. Egli è certo, che in questa persecuzione si presero particolarmente di mira gli Ecclesiastici, come quelli, per opera de' quali la dottrina evangelica si propagava, e ogni di più s' accresceva il numero de' Fedeli. Ma sebbene contro di loro principalmente fosse ordinata la pena della morte, gli altri Cristiani però non andavano esenti o dalla confiscazione de' beni, o dall' esilio, o da altre maggiori pene. Ond' è, che, come attesta Firmiliano, allora Vescovo di Cesarea in Cappodocia, molti furono que' Cristiani, che si videro obbligati ad andarsene quà e là fuggiaschi, e ad abbandonare la patria, e i parenti, per sottrarsi alla persecuzione.

4. L' Italia, il Ponto, e la Cappadocia furono le provincie, che più delle altre provarono la rabbia de' persecutori; perocchè la persecuzione non fu uguale da per tutto. Una delle prime vittime sagrificate a Gesù Cristo dall' empietà di Vitaliano, che comandava in Roma a quella parte di Pretoriani, ch' erano rimasi alla custodia della città, fu il Pontefice s. PONZIANO, come quello, che per la sua suprema dignità era il principale appoggio della Chiesa. Questi fu mandato in esilio insieme con un suo prete per nome IPPOLITO nell' isola di Sardegna, che per la mala qualità dell' aria facilmente dava la morte a chi v' era rilegato. Quivi il santo Pontefice nel mese di Novembre del 235. finì i suoi giorni, dopo un pontificato di cinque anni, e alcuni mesi, e dopo avere sofferti innumerabili disagj; e, secondo che alcuni credono, consumò il suo martirio sotto i colpi delle bastonate. Il suo nome è registrato fra i martiri nel Martirologio Romano ai 19. di Novembre. Ebbe la medesima sorte di dare la vita per Gesù Cristo in questa persecuzione di Massimino s. ANTERO, succeduto a s. Ponziano nella cattedra di s. Pietro, ch' egli tenne poco più di un mese, essendo passato ai godimenti del Cielo sul principio dell' anno 236. Asseriscono alcuni, ch' egli si guadagnasse la palma del martirio, per la premura, che aveva di raccogliere gli Atti de' Martiri per mezzo de' Notaj, e di farli conservare negli archivj della Chiesa Romana; tanto egli giudicava glorioso alla Chiesa, e utile a' Fedeli il lasciare ai posteri le memorie di quegl' invitti campioni della cristiana Religione! Il nome di questo santo Pontefice e Martire è registrato nel Martirologio Romano ai 2. di Gennajo.

5. Si trovano annoverati eziandio fra i martiri di questa persecuzione s. CESIDIO Prete con alcuni suoi compagni a Transacco, vicino al Lago di Celano, come si ha nel Martirologio Romano ai 31. d' Agosto. S. RUFFINO Vescovo di Marsico insieme co' ss. SILONE, e ALESSANDRO a Rieti, i nomi de' quali sono nel Martirologio Romano agli 11. d' Agosto. Si crede parimente, che

che a questa persecuzione appartenga il martirio della gloriosa Vergine, e Martire s. BARBARA, che si trova con particolar culto venerata dalla Chiesa Greca, e Latina ai 4. di Dicembre. Il Signore s'è degnato d' illustrarla non solo col martirio, ch' ella, come più probabilmente si crede, consumò in Nicomedia, ma eziandio con miracoli operati per la sua intercessione molti secoli dopo la sua gloriosa morte; fra' quali è celebre quello seguito nella città di Gorcom in Olanda ai 28. d' Agosto del 1448. in persona d' un certo Enrico Kock, il quale essendo quasi tutto consumato dalle fiamme, invocò santa Barbara, come era sempre stato solito di fare ne' suoi bisogni; ed essa gli apparve, e lo conservò in vita finchè egli ebbe ricevuti i sagramenti della Chiesa, secondo la relazione, che si ha dal Sacerdote medesimo, che glie l'amministrò.

6. Al pari del martirio di questi, e d'altri gloriosi campioni del Cristianesimo, è celebre la confessione del nome di Gesù Cristo, che in questa persecuzione di Massimino, fecero s. AMBROGIO Diacono, e PROTOTETO prete della Chiesa di Cesarea in Palestina. Ambrogio nato d' una famiglia nobile e facoltosa d' Alessandria, dopo essere per la sua smoderata curiosità di sapere, e per la lettura de' libri degli eretici caduto nell' eresia de' Valentiniani, fu dal misericordioso Iddio tratto fuori da quell' abisso, in cui s' era precipitato, per opera, e per le istruzioni del grand' Origene. Perciò egli si strettamente s' unì con questo suo insigne, e dottissimo maestro, che non volle mai più abbandonarlo; anzi somministrandogli quanto gli occorreva e pel suo sostentamento, e pel comodo di studiare (perocchè Origene volle sempre esser povero) gli dava continuo stimolo a comporre opere sopra la sagra Scrittura, e in favore della cristiana Religione; fra le quali si dee principalmante annoverare quella contro Celso, stimata la più eccellente di quante ne abbia fatte Origene, e la più copiosa, e la più compiuta Apologia, che ne' primi secoli della Chiesa sia stata pubblicata da' Cristiani. Ambrogio adunque e per lo studio profondo, ch' ei faceva delle divine Scritture, e per lo zelo della Fede, e per le altre sue insigni virtù meritò d' esser fatto Diacono della Chiesa Alessandrina, e poi d' essere provato, come si prova l'oro, col fuoco della persecuzione. Egli fu arrestato insieme con Prototeto dai ministri del furore imperiale. Furono ad ambedue saccheggiati i beni loro; furono ambedue caricati d' ignominie, e condotti come in trionfo per diverse città, e provincie, per essere presentati ora in un luogo, ed or nell'altro davanti ai giudici, e ai magistrati, e per comparire finalmante nel cospetto di Massimino, il quale costumava farsi condurre dalle più rimote parti dell' Imperio que' Cristiani, ch' erano o per la nascita, o per la dottrina assai riguardevoli, a fine di mettere agli altri spavento, e di far ad essi soffrire, prima di condannarli ai più atroci supplizj, tutti gl' incomodi, e le pene di un lungo, e disastroso viaggio, quali appunto soffrirono questi due generosi Confessori. Contento Iddio della costanza da loro mostrata nel confessare intrepidamente la Fede, gli scampò dalle mani del Tiranno, non si sa precisamente per qual mezzo. S. Ambrogio visse fino circa l'anno 250., e il suo nome si trova registrato negli antichi Martirologj ai 17. di Marzo.

7. Sebbene di questi soli eroi della Fede sieno giunte fino a noi le memorie, tuttavia non si può dubitare, che moltissimi altri non sieno stati quelli, che in questa persecuzione diedero la vita loro per Cristo, perocchè, come s' è accennato di sopra, la persecuzione fu molto fiera particolarmente in Roma, e ne' paesi all' intorno, e fu universale contro ogni ceto di persone nel Ponto, e nella Cappadocia, e durò circa tre anni, fin a tanto cioè che Iddio per gastigare il barbaro Massimino anche in questo Mondo, non permise, che contro di lui si sollevassero Roma, e tutte le provincie, e che finalmente sotto Aquileja, ch' egli assediò senza poterla con somma sua vergogna mal espugnare, fosse insieme col suo figliuolo ucciso da' suoi proprj soldati nell' anno 238. Oltre i molti Cristiani, che questo barbaro Principe coronò del Martirio, fece anche bruciare molte chiese, che i Fedeli avevano innalzate al culto del vero Dio: tanto era l' odio ch' egli portava alla cristiana Religione, e il desiderio, che aveva, di distruggerla interamente! Sopra di che è da osservarsi, che quantunque i Cristiani abbiano avuto in ogni tempo de' luoghi destinati per adunarsi insieme, e celebrarvi i divini misterj, questi però non erano edifizj pubblici, e noti a' Gentili, ma o erano sale nelle case particolari, ovvero i cemeterj, dove si seppellivano i Martiri, e gli altri Fedeli, come erano a Roma quelle, che ora si chiamano le Catacombe; ond' è che i Pagani per due e più secoli rinfacciavano a' Cristiani, che non avessero nè templi, nè altari. Ma nel tempo d' Alessandro Severo, cioè dopo l' anno 222., essendo questo Imperatore favorevole ai Cristiani, essi si prevalsero del favore di questo Principe per fabbricare pubbliche chiese, e d' allora in poi i Fedeli, anche a dispetto delle altre persecuzioni, che sopravvennero, hanno sempre avuti simili edifizj pubblici consacrati al culto di Dio, ne' quali s' è poi veduto, che i Principi Cristiani hanno impiegate somme immense d' oro per fabbricarne de' sontuosi, e de' magnifici.

Noi intanto possiamo osservare, che siccome Iddio ha voluto, che ne' primi tempi la sua Chiesa fosse ora perseguitata barbaramente, ora che godesse un poco di pace; così ordinariamente dispone anche la vita di ciascun Cristiano, di maniera che essi ora godano qualche contentezza, ora sieno travagliati da tribolazioni, e

da anguſtie. *E così fa Iddio con noi* (dice s. Giovanni Griſoſtomo) *acciocchè le continue avverſità non opprimano la noſtra fiacchezza; e le proſperità non interrotte non ci rendano traſcurati, e dimentichi de' beni eterni, e ci traſportino ai vizj. Concioſſiachè tal è l'umana natura, che quando ſi trova in mezzo alle proſperità, ſi dimentica della propria nobiltà, cioè, attaccandoſi a' beni di queſta Terra, non ſi ricorda più, ch' ella è fatta per beni aſſai maggiori, quali ſono quelli del Cielo. Perciò Iddio qual padre amoroſiſſimo ora ci accarezza, ora ci gaſtiga, per rimediare così a' varj e diverſi noſtri mali ſpirituali. Perocchè anche il medico nel curare qualche infermo, nè ſempre lo tormenta con una rigoroſa dieta, nè ſempre gli permette di largamente cibarſi, acciocchè nè il troppo mangiare producendo la febbre gli accreſca il male, nè la privazione del cibo troppo lo debiliti; ma miſurando fra ſe medeſimo le forze dell' infermo, ſi regola con diſcrezione ſecondo i precetti dell' arte ſua. Nello ſteſſo modo il benigno Signore ben ſapendo quel che a ciaſcuno convenga, ora lo fa godere delle proſperità, ora lo eſercita colle tribolazioni. Dobbiamo dunque* (conchiude il ſanto Dottore) *ricever tutto dalla mano di Dio, e ringraziarlo sì delle proſperità, come delle avverſità: delle proſperità, come di conforti della noſtra debolezza, delle avverſità, come di rimedj alla noſtra ſuperbia, e al noſtro ecceſſivo amore ai beni di queſto Mondo*. Così dobbiamo dire col ſanto David [1]: *Benedirò il Signore in ogni tempo, nè ceſſerà mai la mia bocca dal lodarlo*. Lo benedirò nelle proſperità, lo benedirò nelle avverſità; lo loderò quando l'anima mia gode pace e tranquillità, e lo loderò altresì quand' eſſa ſarà turbata dalle tentazioni, e dalle tribolazioni. Baſta che il mio Dio ſia ſempre con me, per impedire, che la felicità non mi guaſti il cuore, e che l'avverſità non m' abbatta, e non mi opprima.

(1) *Pſal.* 33. 1.

Fine del Meſe di Luglio.



A G O S T O.

1. Agosto.

S. Aurelio Vescovo.

Secolo IV., e V.

Le notizie di questo santo Vescovo sparse in diversi luoghi delle opere di s. Agostino, e negli Scrittori della Storia ecclesiastica, sono state raccolte dal Tillemont nel tom. 11. delle sue Memorie ecclesiastiche, e nel tom. 13. sotto il titolo di s. Agostino.



NEL tempo, in cui piacque al Signore di far piovere a larga mano sopra le Chiese dell' Affrica le sue benedizioni, vi suscitò diversi santi Vescovi, i quali e col lume della dottrina, e collo zelo della ecclesiastica disciplina, e coll' esempio delle più eroiche virtù servirono di scorta a' Fedeli nel cammino alla perfezione, e furono a tutta la Chiesa cattolica norma dell' esercizio della dignità, e dell' uffizio episcopale. Tali furono fra gli altri Alipio vescovo di Tagaste, Evodio d' Uzala, Possidio di Calama, il grande Agostino d' Ippona, e capo di tutti questi per la dignità della Sede, Aurelio vescovo di Cartagine. Egli nacque in questa metropoli di tutta l' Affrica verso la metà del quarto secolo, e per la sua buona indole, e inclinazione alla pietà fu ascritto al clero di quella Chiesa, e al debito tempo fu ordinato diacono. In questo grado, nel quale secondo la disciplina di que' tempi molti passavano tutta la vita loro senza mai ascendere al sacerdozio, egli s' acquistò tanta fama di probità, di saviezza, e di virtù, che, essendo morto il vescovo Genetlio nel 391., fu giudicato degno di succedergli nel governo di quella gran Chiesa, la quale, toltane la Romana, poteva gareggiare colle primarie di tutto il Mondo. Conciossiachè il Vescovo di Cartagine era primate di tutta l' Affrica, ed aveva a se soggetti circa cinquecento Vescovi, e fra essi i Primati di ciascuna provincia: a lui si ricorreva ne' casi straordinarj: egli aveva il diritto di convocare i Concilj generali dell' Affrica; in somma, come disse s. Aurelio in uno appunto di questi Concilj, egli era incaricato della cura di tutte quelle Chiese, e a lui apparteneva il sostenerle, e ascoltare le querele di tanti, che da diverse provincie a lui avevano ricorso.

2. Questa elezione riempì d' allegrezza tutti i buoni, e a coloro, che sinceramente amavano la Chiesa, fece concepire speranza, che essendo collocato sulla prima sede dell' Affrica un uomo di tanto zelo, e di tanta virtù, si sarebbono veduti una volta sbanditi da quelle Chiese tanti disordini, che vi regnavano, e de' quali pareva prima, come dice s. Agostino, disperato il rimedio. E di vero corrisposero a tale espettativa gli effetti. Il primo ad eccitare lo zelo del nuovo Vescovo di Cartagine fu il mentovato s. Agostino, il quale allora era semplice prete, e che aveva contratta amicizia con Aurelio in occasione, che ritornato dall' Italia nell' Affrica, si fermò per qualche tempo in quella capitale, prima di ritirarsi a Tagaste. Avendogli dunque s. Aurelio poco dopo la sua ordinazione scritta una lettera in prova dell' amore, e della stima, che per lui nudriva, e per implorare il soccorso delle sue orazioni a fine di ben portare il grave incarico addossatogli, s. Agostino gli rispose con trasporti, per dir così, di consolazione, e di giubbilo, e nel medesimo tempo gli suggerì con maniere piene d' umiltà e di rispetto alcuni utilissimi documenti intorno alla condotta, ch' egli doveva tenere. Gli dice fra l' altre cose, che un Vescovo dee procurare di togliere le contese, e l' ambizione, la quale più che nel popolo regna nel clero, e che ha la sua origine dalla super-

 bia,

bia, e dall'avidità della umana lode: *A questo male*, soggiunge il Santo, *non si rimedia se non con ispirare il timore, e l'amore di Dio, servendosi a questo fine dell'autorità della sacra Scrittura; purchè però quegli che vuol ciò fare, dia nella persona sua esempio di pazienza, e d'umiltà, col disprezzo delle cose terrene, e col non accettare tutto quell'onore, e quella lode, che gli vien data, ma solo quanto è sufficiente pel vantaggio degli altri, a' quali non potrebbe giovare, quando per un eccessivo abbassamento comparisse vile*.

3. E perchè conosceva il Santo i pericoli delle adulazioni, e soverchie lodi, a' quali poteva agevolmente esser esposto un Vescovo di Cartagine, segue a dire nella medesima lettera: *Ella è una gran cosa il non rallegrarsi degli onori, e delle lodi degli uomini, e il risecare ogni sorta di vana pompa; e se pure è d'uopo mantenere qualche decoro, riferire anche questo al bene, e alla salute altrui. Perocchè non senza ragione sta scritto nel salmo* [1]: Iddio fracasserà le ossa di coloro, che cercano di piacere agli uomini. *Conciossiachè qual cosa v'è più languida, più snervata, più debole d'un uomo, che si lascia abbattere dalla lingua de' maldicenti, quando sa esser falso quel che di lui si dice? Del che certamente non proverebbe sì acerbo dolore, se l'amor della lode non gli guastasse il cuore. Credo veramente, che l'animo tuo sia forte, nè soggetto a una tal debolezza. Laonde per me dico tutto ciò; tu però non isdegnerai di riflettere meco quanto sieno queste cose gravi, e difficili. Conciossiachè non conosce la forza di un tal nemico, se non chi gli ha intimata la guerra; perchè s'è cosa facile per chicchessia il passarsela senza lodi, quando queste non vengono date; ella è molto difficile il non compiacersene, qualora sono spontaneamente offerte.... E pure in mezzo ad esse, dobbiamo tenere per tal modo l'animo nostro rivolto a Dio, che se non siamo lodati con ragione, abbiamo da correggere quei, che possiamo, delle lodi, che ingiustamente ci danno, acciocchè non credano o che in noi sia quel che non v'è, o che sia nostro quel ch'è di Dio, ovvero lodino quelle cose, che non meritano lode, come sono tutti que' beni, che noi abbiamo comuni o con gli animali, o con gli empj. Se poi siamo meritamente lodati per li doni di Dio, dobbiamo allora rallegrarci con quelli, a' quali piacciono i veri beni, ma non mai con noi stessi, perchè piacciamo agli uomini; ma bensì possiam rallegrarci, se siamo nel cospetto di Dio tali, quali ci credono i nostri lodatori, e se la lode non a noi s'attribuisce, ma a Dio; di cui sono tutte quelle cose, che con verità, e con giustizia si lodano. Parlo con te di queste cose, acciocchè se tu sei superiore a questo nemico, sappi almeno i miei mali, e preghi istantemente il Signore, che mi risani da una tale infermità*.

4. Ma lo scopo principale di questa lettera era di muovere Aurelio a togliere dalla Chiesa la consuetudine già molto propagata di far de' conviti, che ne' tempi apostolici si chiamavano *Agape*, cioè conviti di carità, ne' sagri templi in onore de' Martiri. Ora di una tale consuetudine dice s. Agostino, ch'ella per sì fatto modo aveva degenerato dal suo primo istituto, che laddove que' conviti erano ne' primi tempi sobrj, e frugali, e come un vincolo di carità, e però approvati da santi Vescovi, erano poi divenuti intollerabili e sagrileghi per la crapula, e l'imbriachezza, che vi s'era introdotta. *Ciò non ostante*, sono parole del Santo, *talmente si credono permessi, e leciti, che si celebrano con solennità eziandio in onore de' beatissimi martiri; la qual cosa come non si dee compiangere da chiunque la rimiri con altr' occhi, che con quei della carne? .... Laonde*, soggiunge il santo Dottore, *se a un sì pernicioso costume, abolito già per la diligenza di molti santi Vescovi nella massima parte delle Chiese d'Italia, s'ha da portare rimedio anche nelle Chiese dell'Affrica, certamente conviene dar principio dalla Chiesa di Cartagine; perchè siccome sarebbe riputata audacia il tentar di cambiare una costumanza praticata dalla Chiesa Cartaginese, così sarebbe condannato come temerario chiunque ardisse di ritenere un costume rigettato già da una sì grande, e sì ragguardevole Chiesa. Ora qual altro Vescovo si potrebbe mai desiderare adattato più di te, o Aurelio, ad una tal riforma, il quale fin da quando eri diacono, avevi in abbominazione un sì fatto disordine; e che il Signore ha dotato di tanta modestia, piacevolezza, prudenza, e sollecitudine, quanta ne fa di mestieri per una tal opera? ... Si dee dunque metter mano all'impresa, usando non già, per quel che mi pare, l'asprezza, e le maniere dure e imperiose, ma piuttosto l'istruzione, e le ammonizioni, che sono le vie più acconce a correggere la moltitudine, con cui non conviene usare rigore, e severità, come si fa coi pochi. Che se fa d'uopo l'usare qualche minaccia, si faccia con rammarico, e rincrescimento, mostrando coll'autorità delle sagre Scritture i gastighi, che sovrastano ai disubbidienti, e ostinati nel mal fare, acciocchè non siamo temuti noi per la podestà, che abbiamo, ma sia piuttosto temuto Iddio, in nome del quale parliamo. Così prima si moveranno le persone spirituali, e quelle, che almeno qualche amore hanno per le cose dello spirito; e queste poi coll'autorità loro, e colle loro dolcissime sì, ma premurosissime ammonizioni piegheranno finalmente la moltitudine, e la ridurranno in dovere*.

5. Tanto bastò per accendere vie più lo zelo di s. Aurelio, a cercare di togliere in tutti i modi questo gravissimo abuso, onde non tardò molto a congregare in Ippona un concilio generale di tutta l'Affrica, in cui fra molti canoni appartenenti alla riforma dell'ecclesiastica disciplina, ve ne fu uno, col quale si proibiva ai Vescovi, ed ai chierici di mangiare nelle Chiese, e si comandava loro di correggere per quanto fosse possibile un tale abuso anche nel popolo. Al qual canone s. Aurelio sarà senza dubbio stato il primo a dare esecuzione, come quegli, che n'era stato il principa-

(1) *Ps.* 52. 6.

cipale autore, e che doveva col suo esempio, e coll' autorità sua precedere, e muovere gli altri, seguendo in ciò i savj suggerimenti datigli da e. Agostino. E avvegnachè egli non sia forse stato il primo a bandir totalmente dalla sua Chiesa nn tale abuso, a motivo della maggior difficultà, che veniva dall' immenso popolo di quella vasta città; tuttavia non si può dubitare, ch' egli non v' impiegasse tutto il suo zelo, del quale seppe far uso anche per cose di minor conto. V' era nelle vicinanze di Cartagine nn luogo appellato Mappalia, ove riposavano le reliquie del glorioso Vescovo, e Martire s. Cipriano. Ivi soleva adunarsi una moltitudine di gente oziosa, che vi passava le intere notti in balli, suoni, e canti. Il santo Vescovo, cui molto rincresceva la profanazione di quel luogo, cotanto rispettabile pel sagro deposito, che vi riposava, pensò di farvi celebrate le vigilie in onore de' Santi, e renderlo così un luogo d'orazione, e per tal mezzo, benchè con grande stento, ottenne, che cessasse quell' abbominazione, e che ivi si fabbricasse un amplo e magnifico tempio in onore di s. Cipriano.

6. Così sant' Aurelio con dolci e soavi maniere, ma insieme con fermezza ed efficacia estirpava dalla sua Chiesa gli abusi, e nel medesimo tempo vi propagava sempre più la semenza della buona dottrina, e delle cristiane virtù. E ciò principalmente faceva per mezzo della predicazione, nella quale non solo egli s' esercitava, com' era costume in que' tempi di tutti i Vescovi; ma di più introdusse l' uso nella chiesa di Cartagine, che, presente il Vescovo, predicassero anche i preti. Della qual cosa con essolui grandemente si rallegrarono i santi Vescovi Agostino, e Alipio in una lettera, che gli scrissero, piena di ringraziamenti al Signore, perchè avesse messo nel cuore d' Aurelio un sì bel pensiere, e glie lo avesse fatto eseguire. Era pertanto assai copioso il pascolo della divina parola, onde poteva nudrirsi il popolo Cartaginese; e perchè a coloro, che per questo, o per altro mezzo venivano da Dio chiamati a una vita perfetta, non mancasse modo di secondare una tal vocazione col ritirarsi dal Mondo; perciò il santo Vescovo diede opera a propagare la vita monastica, che s. Agostino aveva introdotta nell' Affrica. Egli prima donò un fondo, ovvero nna possessione al monastero d' Ippona, poi in Cartagine stessa contribuì alla fondazione di quattro monasterj, che in pochi anni vi si fecero. Nè contento d' aver piantata questa vigna, pensò a coltivarla con ogni studio, e diligenza, promovendo l' esatta osservanza della monastica disciplina, e svellendo la zizzania degli abusi, che va sempre germogliando in mezzo al buon grano. Uno de' più considerabili disordini, che insorgesse fra que' monaci di Cartagine, fu, che *alcuni di loro*, sono parole di s. Agostino, *ubbidendo all' Apostolo, che comanda di lavorare a chi vuol mangiare, si guadagnavano il vitto colle proprie fatiche; altri all' incontro talmente volevano vivere delle altrui oblazioni, che ricusavano di fare qualsivoglia cosa per avere il necessario sostentamento, o per supplire a quel che loro mancava, vantandosi di compiere così facendo, il precetto evangelico, che dice:* Mirate gli augelli del Cielo, e i gigli del campo &c. *La qual controversia de' monaci era penetrata poi anche nel popolo, di modo che molti erano quelli, che sostenevano con calore o l' uno, o l' altro partito, non senza turbazione della Chiesa &c.* S. Aurelio adunque per apportare il dovuto rimedio a questo male per quella via, che suol essere la più propria a ottenere l' effetto, cioè l' istruzione, pregò, e indusse s. Agostino a comporre un trattato sopra di questo argomento, com' egli fece, intitolandolo: *Del Lavoro de' Monaci*. Nella qual opera il santo Dottore dimostra quanto ingannati andassero que' monaci, che sotto pretesto di maggior perfezione, e di attendere più liberamente all' orazione, fomentavano una vergognosa e dannevole oziosità.

7. Dalla cura, che s. Aurelio si prese, di estirpare dall' animo di que' monaci quella falsa massima, si può agevolmente raccogliere, con quant' attenzione egli vegliasse a conservare intatto il deposito della dottrina della Chiesa, e a soffogare gli errori alla medesima opposti. E a dir vero, appena Celestio, il primo de' discepoli di Pelagio, ebbe cominciato a spargere i suoi errori contro la Grazia di Gesù Cristo, e contro altre verità cattoliche, che s. Aurelio fu il primo a condannarlo in un sinodo tenuto appostа in Cartagine; di maniera che sebbene la condanna della Pelagiana eresia sia uno de' più gloriosi trionfi di s. Agostino, nondimeno essa dee il suo principio allo zelo, e alla vigilanza di s. Aurelio, il quale poi non cessò mai di farle guerra, servendosi, dirò così, della lingua, e della penna dell' istesso s. Agostino, e adottando, e facendo sua la dottrina di quel gran Santo, che ben vedeva ripieno di celeste sapienza, e destinato da Dio a combattere, e distruggere tutti gli errori, che insorgevano nella Chiesa. Nel che certamente si può dire, ch' egli desse un' illustre prova della sua umiltà, e d' una vera grandezza d' animo, poichè senza invidia, anzi con piacere, e con giubbilo vedeva, e di più egli stesso procurava, che un Vescovo inferiore a se per la dignità della Sede, cotanto s' innalzasse sopra di lui nella stima, e nella venerazione di tutti. E di questa sua sommissione al credito, e alla dottrina di s. Agostino egli diede un altro chiaro argumento nella celebre conferenza contro i Donatisti, tenuta in Cartagine l' anno 411.; nella qual conferenza sebbene s. Aurelio fosse il primo de' sette Vescovi destinati a disputare contro de' Donatisti suddetti, nondimeno poco vi parlò, per lasciare il campo ad Agostino di far trionfare la verità.

8. Non

8. Non poteva certamente il popolo di Cartagine non rimanere edificato di tanta modestia, e umiltà del suo Pastore; tanto più che la vedeva accompagnata dalle altre insigni virtù proprie d'un Vescovo. E primieramente scorgeva in lui un maraviglioso distaccamento da ogni sorta d'interesse, come egli diede fra le altre volte a conoscere in quel fatto, che con tanta lode riporta s. Agostino, per esempio, ed istruzione degli altri Ecclesiastici. *Un uomo*, dic' egli, *che non aveva figliuoli, e disperava di più averne, donò tutti i suoi beni alla Chiesa di Cartagine, riservandosene l'usufrutto, finchè viveva. Accadde che contro la sua espettazione egli avesse qualche tempo dopo de' figliuoli. Allora il santo e venerabile Vescovo gli restituì tutti i beni donati, benchè quegli più non vi pensasse. Ed oh quanto lodevole fu un tal fatto, e qual occasione diede a tutti quei, che lo seppero, di lodare, e benedire il Signore!* Risplendeva altresì in questo grand' Uomo una magnanima generosità nel difendere gli oppressi, e nel procurare la pace della Chiesa; come si vide allorchè egli s'adoperò a favore di s. Giovanni Grisostomo, ingiustamente scacciato dalla sua Chiesa di Costantinopoli nell'anno 404., donde era nata una quasi universale perturbazione di tutte le Chiese d'Oriente, e d'Occidente. Ora s. Aurelio in questa occasione parlò e scrisse con tal efficacia a prò del santo Vescovo di Costantinopoli, e con tanto zelo s'affaticò a rappacificare le Chiese disunite, che il medesimo s. Giovanni Grisostomo fin da Cucuso, luogo del suo esilio, gli scrisse, assicurandolo, che *fino a quell' estremità della Terra aveva penetrato l'ardore della sua carità, e il soave odore delle sue parole piene d'una santa libertà*. Laonde lo ringrazia di quanto aveva fatto, e lo esorta a perseverare nell' impresa cotanto gradita a Dio, di procurare la pace delle Chiese, col sedare le tempeste, e i tumulti, che le agitavano.

9. Per questa carità, che gli ardeva nel cuore, non temeva s. Aurelio d'interporsi per ottenere da' giudici secolari la grazia per que' rei, ch'erano caduti nelle loro mani, avvegnachè questa interposizione gli dovesse costare molta umiliazione. Laonde quando il Conte Marino governatore dell'Affrica ebbe funestata Cartagine coll' ingiusta morte data al Tribuno Marcellino (di cui si riportò la Vita ai *6. d'Aprile nella prima Raccolta*) non ebbe s. Aurelio difficoltà di presentarsi anche ad un sì iniquo giudice, per ottener grazia a favore d'alcuni rei. Sul qual proposito dice s. Agostino: „ Io molto mi doleva della dura sorte del mio venerabile collega nel vescovato Aurelio, il quale essendo capo d'una sì ragguardevole Chiesa, qual è quella di Cartagine, non s'arrossiva per adempiere l'uffizio della sua carità, di umiliarsi davanti un giudice, che aveva commessa una sì grande iniquità (cioè di dar la morte a Marcellino) per impetrare ad altri il perdono. „ Quanto a me, soggiunge il Santo, confesso, „ che non avendo avuta forza di sopportare un „ sì gran male, subito mi partii da Cartagine „. E siccome egli intercedeva per gli altri, così anche si mostrava pieghevole alle interposizioni altrui, onde non ebbe una volta fra l'altre difficultà di mitigare il gastigo dovuto ad un chierico, perchè Macedonio uomo assai rispettabile glie ne chiese la grazia. Tanta era la carità, la mansuetudine, la dolcezza, che regnava in questo santo Vescovo!

10. Ma ciò, che più d'ogni altra cosa ha renduto il nome di s. Aurelio venerabile a tutta la Chiesa, si è la disciplina, che stabilì in tutta l'Affrica per mezzo de' venti Concilj nazionali composti di tutte le provincie Affricane, ch' egli celebrò ne' trentasei anni del suo vescovato, e de' quali egli fu, dice s. Prospero, il capo, e l'anima fu s. Agostino. Perciò le Chiese dell' Affrica non furono mai più floride, che al suo tempo. Anzi in nessun' altra parte della Chiesa cattolica, come dice un moderno Storico[1], si vide nè maggior copia di grazia, nè maggior fervore di spirito, e di pietà; e forse ancora può dirsi, che dopo i tempi apostolici la dignità della cristiana Religione, e il tesoro della scienza ecclesiastica, e la forma del governo episcopale non si videro mai altrove con maggior lustro risplendere, che nella Chiesa Affricana, in que' tempi felici, in cui ebbe nella sua prima Sede Aurelio, e in Ippona Agostino. Questi due grandi Prelati per lo servizio de' Fedeli, e per l'utilità della Chiesa furono sempre sì uniti, che nè la preminenza della Sede d'Aurelio, nè la straordinaria fama del valor d'Agostino poterono mai turbare l'inviolabile unione, e la costante sincerità della loro santa amicizia. Da questa sì bella unione nacquero copiosissimi frutti di benedizione non solo per l'Affrica, ma eziandio per tutte le Chiese d'Oriente, e d'Occidente, le quali si gloriarono di adottare le regole di disciplina stabilite ne' mentovati Concilj Affricani, onde s. Aurelio meritò d'esser chiamato il Legislatore di quasi tutta la Chiesa; e s. Fulgenzio credè di poterlo annoverare „ con gli Atanasj, „ con gl' Ilarj, coi Basilj, coi Grisostomi, e con „ gli altri primi Vescovi della Chiesa, che si erano in essa acquistato il più alto grado di gloria per la loro vigilanza nel governo de' loro „ popoli, e per lo vigore, col quale s'erano „ opposti al furore dell' eresie, e che niuno poteva mettere in dubbio essere stati vasi di misericordia destinati da Dio a godere della sua „ gloria nel Cielo „. A questo beato termine giunse carico di meriti s. Aurelio l'anno 430., e probabilmente ai 20. di Luglio, nel qual giorno è notata la sua memoria nell' antichissimo calendario della chiesa Cartaginese.

Quel che s. Agostino scrisse a s. Aurelio in propo-

(1) *Card. Orsi Ist. Eccles. lib. 27. §. 78.*

proposito di que' conviti, che si facevano nelle Chiese in onore de' Martiri, ci dà luogo a riflettere, come la consuetudine, o piuttosto l'abuso, quand'è molto comune, talmente perverte l'uso della ragione, e i sentimenti della Religione, che giunge a far credere non solo permessi, e leciti, ma eziandio onorevoli ai Santi i più gravi disordini. Sopra d'una tal cecità piangeva non solamente s. Agostino, ma ancora il celebre Salviano, riprendendo que' giuochi, e pubblici spettacoli, che si facevano per solennizzare qualche festa, o rendere a Dio grazie per qualche particolar favore ottenuto: „ A „ Cristo, *egli dice*, (o mostruosa pazzia!) a Cri„ sto offeriamo i Mimici, ed i Circensi, e allora „ massimamente quando da lui riceviamo qual„ che favore, quando da esso ci si dona qual„ che prosperità &c. E non è questo lo stesso, „ che se alcuno contraccambiasse colle ingiurie „ chi lo benefica, oltraggiasse chi lo accarezza, „ e ferisse la fronte di chi lo bacia „? Piacesse a Dio, che le giuste declamazioni di questi sant'uomini pieni di lume e di zelo, avessero servito per togliere ne' secoli posteriori sì mostruose deformità! Ma no, dice un moderno chiarissimo Scrittore [1], dopo aver riportate le suddette parole di Salviano, „ si è proseguito, e „ si prosegue a celebrar le feste de' Santi pro„ tettori delle città co' pubblici spettacoli, e „ co' profani divertimenti, e crediamo di far „ cosa grata (ripeterebbe Salviano: o mostruosa „ demenza!) con queste mondane allegrie a „ quei, che non si nutrirono se non di lagrime, „ e che si gloriavano coll'Apostolo, che il Mon„ do era crocifisso per essi, ed essi pel Mondo „. Noi adunque non ci lasciamo trasportare all'approvazione, e participazione di sì fatti disordini dall'esempio della moltitudine, ma in vece seguitiamo le massime di s. Agostino, e di Salviano, e per quanto ci è permesso imitiamo lo zelo di s. Aurelio, che fece ogni sforzo per togliere un abuso quasi da per tutto propagato, radicato profondamente per la sua lunga durata, e talmente approvato dalla massima parte degli uomini, che si credeva di poter con esso rendere onore a Dio, e a' Santi.

2. Agosto.

S. Rutilio Martire.

Secolo III.

Tertulliano nel suo libro intitolato: della Fuga nella persecuzione, *ci ha conservata la notizia sicura di questo santo Martire.*

FRA i martiri, che furono coronati nella persecuzione di Severo, uno fu s. Rutilio. Egli era Affricano, ma non si sa di qual città fosse nativo. Apparisce dalla condotta ch' ei tenne nel tempo della suddetta persecuzione, quanto fosse bene istruito degl'insegnamenti, che Gesù Cristo ha dati nel Vangelo, e quanto profondamente egli avesse scolpite nel cuore le regole della cristiana umiltà. Conciossiachè quando furono nell' Affrica pubblicati gli editti dell' Imperatore Severo, ne' quali sotto pene gravissime, e fino della morte, si comandava a tutti di sagrificare agli Dei dell' Imperio, Rutilio diffidando di se medesimo pensò di mettere in salvo la sua Fede, con sottrarsi al pericolo d'esser soggetto ai tormenti. Or due erano i mezzi leciti, che i Fedeli avevano di esimersi dalla crudeltà de' persecutori: uno la fuga, seguendo l'insegnamento di Cristo, che disse a' suoi discepoli: *Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra*. L'altro di comprare la propria sicurezza col dare qualche somma di danaro agli Uffiziali, e pubblici ministri della giustizia; cosa che si praticava non solo da' particolari, ma talvolta eziandio da intere Chiese, per non essere molestate nell' esercizio della cristiana Religione. Nel che, come hanno osservato i santi Padri di quel tempo, e fra gli altri s. Pietro Alessandrino contro Tertulliano, nulla v'era di riprensibile; perocchè chi così operava, dava a conoscere di stimar più Gesù Cristo, che le ricchezze, e verificava in un senso quel che la Scrittura dice: *Che le ricchezze possono servire a salvar la vita di chi le possiede*.

2. S. Rutilio si servì dell' uno e dell' altro di questi mezzi. Perocchè primieramente infuriando la persecuzione in una città, se ne fuggì in un'altra; poi vedendosi in pericolo di cadere nelle mani de' persecutori, diede del danaro per assicurare così la sua quiete. Ma finalmente Iddio volle coronare con un illustre martirio l'umiltà di questo suo Servo, e far conoscere nella persona sua, che l'uomo tanto è più forte, e generoso, quanto è più umile, e diffidente delle sue proprie forze. Rutilio adunque, quando meno se l'aspettava, cadde nelle mani de' persecutori; e fu arrestato, e presentato davanti al Giudice, il quale nè colle minacce, nè co' più fieri tormenti potè abbattere la generosità, e costanza di questo invitto campione: con che egli diede ben a conoscere, che non già timidezza, e viltà d'animo, ma l'umile sommissione agli ordini di Dio gli avevano fatto cercare lo scampo dalla persecuzione. Finalmente essendo egli stato condannato ad essere bruciato vivo, nè pur la vista del fuoco punto lo intimidì; anzi allorchè stava in mezzo alle fiamme, rendeva umili e fervorose grazie a Dio, che lo avesse fatto degno d'essere come un olocausto consumato in onor suo. Seguì il suo martirio verso l'anno 207. L'esempio di questo santo Martire siccome fu d'edificazione, e d'ammaestramento a tutti i Fedeli, così servì di confusione a que' superbi, che facendo pompa d'una vana filosofia pretendevano

(1) *Card. Orsi Ist. Eccles. lib.* 11. §. 11.

devano non esser lecito fuggire nella persecuzione, onde esponevano i deboli al pericolo di perdere la Fede.

Impariamo anche noi da questo glorioso Martire, primieramente, che per ischivare qualche pericolo, in cui ci troviamo, dobbiamo servirci di que' mezzi, che naturalmente a ciò conducono, senza pretendere, che Iddio ce ne scampi per vie straordinarie, perocchè, come dice s. Agostino: *è una regola certissima della nostra condotta, che l' uomo non dee mai tentare Iddio, trascurando di fare quanto è in poter suo, per liberarsi da' pericoli*. Impariamo in secondo luogo a fuggire, per quanto ci è possibile, le tentazioni, riconoscendo così umilmente, e confessando la nostra fiacchezza, la quale, se non è confortata dall' ajuto di Dio, soccombe alla tentazione. Ora Iddio siccome concede il suo ajuto agli umili, che diffidando della propria debolezza, schivano quanto più possono i pericoli, e le tentazioni, così abbandona quei superbi, e prosontuosi, che temerariamente vi si espongono; onde si vede pur troppo avvenire ciò, che insegnano le divine Scritture [1], che Iddio, cioè, resiste ai superbi, e concede la sua grazia agli umili. Finalmente dal coraggio, con cui s. Rutilio soffrì, senza punto sgomentarsi, un così atroce supplizio, impariamo noi pure a non temere qualunque pericolo, e tentazione, a cui ci troviamo esposti secondo l'ordine di Dio, e per adempiere la sua volontà, e il nostro dovere, poichè allora la divina grazia ci sosterrà, ci conforterà, e ci farà riportare vittoria di tutto l' inferno collegato a nostri danni; onde potremo noi ancora dire col santo David [2]: *Il Signore è quello che m' illumina, egli è quel che mi salva, di chi avrò io paura? Il Signore è il protettore della mia vita, di chi paventerò?* E coll' Apostolo s. Paolo [3]: *Io posso tutto in quello, che mi conforta*.

3. Agosto.

S. NICODEMO.

Secolo I.

Nel Vangelo di s. Giovanni si trova registrato quel che si sa delle azioni di questo Santo. E ciò, che riguarda l' invenzione del suo Corpo, si ha dalla Relazione del Prete Luciano, a cui fu rivelata. Si veda il Tillemont nel tom. 1. delle sue Memorie ecclesiastiche.

SI celebra in questo giorno dalla Chiesa la memoria della miracolosa invenzione delle Reliquie del protomartire santo Stefano, le quali furono ritrovate insieme con quelle di s. Nicodemo, e di s. Gamaliele, e del suo figliuolo s. Abibo, o Abibone. Poichè adunque nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* s' è riportato sotto questo giorno quel che riguarda l' invenzione delle Reliquie di s. Stefano, riferiremo oggi ciò, che spetta a s. Nicodemo, e nel giorno di domani quello che appartiene a s. Gamaliele, e a s. Abibo.

2. S. Nicodemo fu di nazione Giudeo, e di setta Fariseo, e per conseguenza del numero di coloro, che pieni di superbia, e gonfj della pretesa giustizia, che nasceva dall' osservanza delle pratiche esteriori della Legge, erano più d' ogni altro contrarj alla dottrina di Gesù Cristo, e disprezzavano la sua predicazione. Nè era Nicodemo uno del volgo di questa setta, ma era tenuto per maestro, e dottore del popolo d' Israele, quantunque ignorasse le verità più essenziali per la salute; e occupava nella sua nazione un posto assai onorevole, qual era quello di *Principe de' Giudei*, cioè, per quello che più probabilmente si crede, di Senatore di Gerusalemme; sì che alla gonfiezza della scienza Farisaica, e alla superbia propria di quella setta, univa anche il fasto delle grandezze, e delle dignità mondane.

3. Ma Gesù Cristo colla soave forza della sua grazia si degnò d' abbassare il vano orgoglio di Nicodemo, di soggettarlo all' umile giogo della sua Croce, e di farlo suo fedele discepolo; benchè non facesse ciò in pochi momenti, e con una subitanea conversione, come fu quella di s. Paolo, ma a poco a poco, e per gradi, secondo la via ordinaria, che suol tenere il Signore nella conversione de' peccatori. Allorchè adunque il divin Salvatore cominciò a far conoscere la sua infinita possanza per mezzo de' molti miracoli, che operava in Gerusalemme, Nicodemo credette, ch' egli fosse un maestro mandato da Dio per istruire gli uomini; onde bramò d' essere da lui ammaestrato nel cammino della salute. Perciò egli andò di notte (perchè si vergognava di comparire discepolo di Cristo, disprezzato dagli Scribi, e Farisei suoi compagni, ed amici) a trovare il celeste maestro, e così gli parlò: „ Noi sappiamo, che voi siete stato mandato da Dio „ per ammaestrarci; perocchè nessuno potrebbe „ far que' miracoli, che voi fate, se Dio non „ fosse con lui „. Gesù Cristo, il quale vedeva, come Nicodemo aveva bisogno d' essere umiliato nella vana presunzione, che aveva del suo sapere, cominciò, come osserva sant' Agostino, a parlargli di verità, ch' erano superiori alla sua intelligenza. Gli disse adunque: „ Io ti dico in „ verità, che nissuno può aver parte nel regno „ di Dio, se non nasce di nuovo „. Nicodemo, dice s. Agostino, il quale non aveva ancor altri sentimenti, che carnali e materiali, non conoscendo altra nascita, che la terrena, per cui l'uomo viene in questa misera vita mortale, replicò: „ Come mai può di nuovo nascer un uomo, „ quand' è già vecchio? Può egli forse entrare „ nel ventre di sua madre per nascere la seconda volta? In verità vi dico, rispose Cristo, „ nessuno può entrare nel regno de' Cieli, se „ non è rinato dall' acqua, e dallo spirito „ (cioè

(1) Prov. 3. 34. Jac. 4. 6. (2) Psal. 26. 1. (3) Phil. 4. 13.

(cioè se non è stato rigenerato spiritualmente per mezzo del santo Battesimo). „ Ciò ch' è „ nato dalla carne, è carne, e quel ch' è nato „ dallo spirito, è spirito. Non vi maravigliate, „ ch' io v' abbia detto, che bisogna che voi na„ sciate di nuovo. Lo spirito soffia dove vuole; „ voi ne udite il rumore, ma non sapete donde „ venga, nè dove vada. Lo stesso è d' ogni uo„ mo, che sia nato dallo spirito „; Insegnando così Gesù Cristo a questo suo nuovo discepolo, come la santificazione delle anime è un dono gratuito della sua bontà, e misericordia, e ch' essa si fa in una maniera invisibile per l' interna operazione dello Spirito santo, ond' è un mistero, che si dee credere per Fede, e non soggettarsi al giudizio de' sensi.

4. Nicodemo però non intandeva ancora queste verità, onde seguitò a interrogar Gesù Cristo, come potesse farsi tutto ciò, ch' egli diceva. E Gesù, che lo voleva mettere in quelle disposizioni, che sono necessarie, secondo che osserva s. Agostino, non solo per intendere la generazinne spirituale, ma ancora per esserne fatto partecipe, prese quindi nuovo motivo d' umiliarlo, deridendo la sua pretesa scienza: *E come*, gli disse, *tu sei maestro in Israele, e ignori queste cose*, che sono come i primi elementi della vita spirituale? Indi passò ad istruirlo d' altre verità, cioè ch' egli era il figliuol dell' uomo, ch' era sceso dal Cielo, ove doveva risalire; ma che prima doveva essere innalzato sopra la Croce nell' istessa maniera, che Mosè nel deserto aveva innalzato il serpente di bronzo; cioè che siccome Mosè nel deserto aveva sopra d' un' asta espesto il serpente di bronzo alla vista di tutto il popolo, acciocchè quelli, ch' erano stati morsicati da' serpenti velenosi, col mirarlo fossero guariti, così il Figliuolo di Dio sceso dal Cielo, e fattosi uomo, doveva essere confitto in Croce, accincchè, essendo stati tutti gli uomini morsicati dal serpente infernale pel peccato, quei che ve lo avessero mirato con Fede viva, fossero guariti e non morissero della morte eterna, ma ottenessero anzi l' eterna vita nel Cielo. *Conciossiachè Iddio*, proseguì a dir Gesù Cristo, *a tal segno hè amato il Mondo, che ha dato il suo unigenito Figliuolo, acciocchè chiunque crede in lui non perisca, ma abbia la vita eterna. Perocchè Iddio non ha mandato il suo Figliuolo nel Mondo, perchè condanni il Mondo, ma perchè il Mondo sia da lui salvato. Chi crede in lui non è condannato, ma chi non crede è già condannato, perchè non crede nel nome dell' unigenito Figliuol di Dio. Ora il motivo di questa condanna si è, che la luce* (cioè il Figliuol di Dio) *è venuta nel Mondo* (per illuminare gli uomini), *e gli uomini hanno amato piuttosto le tenebre, che la luce, perchè le opere loro erano malvage. Perocchè chiunque fa male, odia la luce, nè s' avvicina alla luce, per timore che le sue cattive operazioni non sieno riprese*, ovvero *manifestate, e condannate. Ma chi opera secondo la verità, s' avvicina alla luce, affinchè sieno scoperte l' opere sue, perchè esse sono state fatte in Dio*; cioè per lo Spirito di Dio, e secondo che prescrive la sua santa Legge.

5. Tali furono le mirabili e del tutto divine istruzioni, che il Salvatore diede a Nicodemo la prima volta, che andò a trovarlo. Nè v' è luogo a dubitare, che Nicodemo non ne profittasse, e non imparasse, che Gesù, da lui creduto prima un gran profeta, era il figiuolo di Dio, e il Messia aspettato dagli Ebrei, e venuto al Mondo per la salute degli uomini. Egli di fatto si rendè suo discepolo, e si può argomentare dal Vangelo, che altre volte ancora andasse a ricevere le sue divine istruzioni. Ma la sua Fede era ancor debole, nè esso aveva coraggio di professarla pubblicamente per timore di quei della sua Nazione. Tuttavia però egli non tralasciò di prendere la difesa di Gesù Cristo contro degli altri Farisei nella seguente occasione, riferita nel santo Vangelo. Celebrandosi la festa de' Tabernacoli in Gerusalemme, Gesù Cristo v' andò, e nel Tempio pubblicamente insegnava la sua dottrina, e molti credevano in lui. I principi de' Sacerdoti, mossi dall' invidia, che li divorava, mandarono de' soldati con ordine che arrestassero Gesù; ma nessuno di loro ebbe l'ardire di mettergli le mani addosso; anzi essendo essi ritornati da quelli, che gli avevano spediti, ed essendo rimproverati, perchè non avessero condotto Gesù davanti a loro, risposero, che nessuno aveva mai parlato, come quell'uomo, cioè Gesù; tanta era la grazia, la forza, l' autorità, e la maniera del tutto divina, ch' egli aveva fatta apparire nel suo discorso! Replicarono allora i Farisei: *E che voi pure siete stati sedotti? V' è forse alcuno de' Senatori, ovvero de' Farisei, che abbia creduto in lui? Giacchè questo popolaccio, che non sa la legge, è maledetto* da Dio. Allora Nicodemo, che si trovava fra questi Seniori, e Farisei, disse: *Permette forse la nostra legge di condannar chicchessia, senz' averlo prima ascoltato, e senz' aver preso un' esatta informazione di quel, ch'egli ha fatto?* Queste parole sì sagge e sì conformi al dettame della ragion naturale, anzi che fare alcuna impressione nell' animo di que' superbi e invidiosi Farisei, tirarono addosso a Nicodemo, che le aveva dette, il loro disprezzo, perocchè a lui rivolti dissero pieni di rabbia: *Forse che tu pure se' Galileo?* (cioè seguace di Gesù, che essendo di Nazzaret della Galilea, era per disprezzo chiamato Galileo). *Esamina bene le Scritture, e vedi che dalla Galilea non viene alcun profeta*. Nulla replicò Nicodemo a tali parole dette con animo d' ingiuriarlo, onde almeno col suo silenzio venne a confessare, ch' egli credeva in Cristo, e ch' era suo seguace.

6. Ma quel che Nicodemo non fece in questa occasione, di dichiararsi cioè apertamente discepolo di Gesù Cristo, lo fece dopo che il suo divino Maestro fu spirato sopra della Croce.

L' ignominia della Croce, la quale pareva che dovesse essere pel timido discepolo un motivo d' avvilimento, fu una sorgente di coraggio, perchè appunto chi sopra di essa era morto per la salute degli uomini, gl' ispirò nel cuore una più abbondante grazia. Andò adunque Nicodemo insieme con Giuseppe d' Arimatea al Calvario, portando seco circa cento libbre di mistura composta d' aloe, e di mirra per imbalsamare il corpo di Gesù, che poi ambedue insieme involsero in pannilini con degli aromi all' uso degli Ebrei, e lo seppellirono. Da questo tempo in poi san Nicodemo non più s' arrossì di comparire agli occhi degli uomini per quello, che già da molto tempo era dentro il suo cuore. Egli ricevè il battesimo secondo quella prima istruzione, che aveva intesa dalla bocca stessa del Redentore, benchè non si sappia, se ciò accadesse prima della Passione, o dopo la discesa dello Spirito santo nel giorno della Pentecoste. Allorchè i Giudei seppero, che Nicodemo s' era fatto battezzare, lo deposero dalla dignità, ch' egli aveva, di Senatore, lo anatematizzarono, cioè lo scacciarono dalla Sinagoga, e lo bandirono da Gerusalemme. Alcuni dicono di più, che i Giudei volessero farlo morire, ma che a riguardo di Gamaliele, ch' era suo strettissimo parente, fu solamente battuto con verghe, a segno però che v' ebbe a perder la vita; e che tutti i suoi beni furono messi a sacco. Ma checchesia di questo, certo è ch' egli fu perseguitato fieramente da' Giudei in congiuntura della persecuzione, ch' essi fecero a' discepoli di Gesù Cristo dopo la morte di santo Stefano. Gamaliele per sottrarlo al furore di questa persecuzione, lo ricoverò in una sua casa di campagna, dove gli somministrò tutto il bisognevole finchè visse; e morto che fu, lo fece seppellire onorevolmente accanto al protomartire s. Stefano.

7. Si compiacque il Signore di dare una maravigliosa testimonianza della santità di questo suo discepolo nel quinto secolo della Chiesa, cioè nell' anno 415., quando nella visione, che mandò a Luciano, prete di Cafargamala, per indicargli il luogo, dove riposavano le reliquie di santo Stefano, come s' è detto ai 3. d' Agosto nella prima *Raccolta*, gl' indicò le Reliquie ancora di s. Nicodemo sotto il simbolo di rose bianche in un canestro d' oro, a differenza di quelle, che indicavano s. Stefano, le quali erano vermiglie, per dinotare, ch' egli era morto martire. La qual invenzione ha dato motivo, che in questo giorno si celebri nel Martirologio Romano la memoria di questo Santo, e di s. Gamaliele col suo figliuolo s. Abibo.

Pel timore de' Giudei s. Nicodemo non s' arrischiò per qualche tempo di palesarsi discepolo di Gesù Cristo, e ciò dava a conoscere, come osserva s. Giovanni Grisostomo, che la sua Fede era ancor vacillante, e imperfetta; ma a misura che questa acquistò fermezza, e perfezione, crebbe anche in lui il coraggio di manifestarsi per quello, ch' egli era. Non si può negare, che anche fra i Cristiani non vi sieno molti, che rassomigliano Nicodemo nella sua timidità, non avendo coraggio di darsi a conoscere per seguaci di Gesù Cristo. Concios siachè ove si tratti d' allontanarsi da quelle usanze, e da que' costumi, che sono comuni a molti, benchè sieno contrarj agl' insegnamenti di Cristo, si teme di farlo per timore di dispiacere agli uomini, e d' essere notato come singolare. E per lo stesso motivo si tralascia di far molte cose, che sono buone, e che talvolta si sarebbe in obbligo di fare. E donde mai deriva un sì gran disordine, se non dall' aversi una fede languida, e forse anche morta? Non si crede, come si dovrebbe credere, nè si pensa quanto si dovrebbe pensare alla vanità, leggerezza, e inutilità delle lodi, o de' biasimi, che si ricevono dagli uomini; quanto questi sieno inutili a renderci punto migliori, o peggiori di quel che siamo in verità nel cospetto di Dio, da cui solo dobbiamo ricevere la ricompensa, o il gastigo, secondo che le nostre azioni saranno state o buone, o malvage. Affinchè adunque gli umani rispetti non ci ritengano dal fare il nostro dovere, ravviviamo la nostra Fede, la quale ci fa riguardare Iddio, come giudice, e rimuneratore delle nostre opere. Ci stiano altamente impresse nell' animo quelle parole di s. Agostino a Dio: *Chi vuol essere lodato dagli uomini, mentre voi lo disapprovate, o Signore, non sarà salvato dagli uomini, mentre voi lo giudicherete.* Diciamo noi pure con s. Paolo [1]: *Non mi prendo alcun pensiero del giudizio, che possiate formar di me voi, o qualsivoglia altr' uomo del Mondo ... Il Signore è il mio giudice.*

4. Agosto.

S. Gamaliele, e S. Abibo.

Secolo I.

Le notizie intorno a s. Gamaliele si ricavano parte dagli Atti Apostolici, e parte da antichi monumenti, che si trovano raccolti presso il Tillemont nel tom. 2. delle Memorie sopra la storia ecclesiastica.

Il nome di Gamaliele, che fu molto celebre, mentr' ei visse, appresso i Giudei, è divenuto poi assai rispettabile nella Chiesa, avendo Iddio medesimo supernalmente renduta testimonianza della sua santità. Si crede, che Gamaliele fosse d' una delle più illustri famiglie degli Ebrei, e discendente da Davidde; il che sebbene gli conciliasse molta stima appresso quei della sua nazione, tuttavia molto maggiore fu quella, ch' ei s' acquistò colla sua dottrina, e colla perizia della legge Mosaica, che egli spiegava e insegnava agli altri secondo le tradizioni della setta Farisaica,

(1) 1. Cor. 4. 3.

risaica, di cui faceva professione. Laonde s. Paolo volendo far notare quelle cose, che lo potevano accreditare appresso i Giudei, dice ch' egli era stato allevato a' piedi di Gamaliele, e ch' esso era quello, che lo aveva nudrito, e ammaestrato nella legge in Gerusalemme, dalla quale scuola, la più rinnomata fra gli Ebrei, si crede che uscisse anche s. Barnaba. Ma poco avrebbe giovato a Gamaliele la sua dottrina della legge Mosaica, e la sua grande riputazione, anzi gli sarebbe stata d' indicibile danno, come pur troppo lo fu alla massima parte degli Scribi, e de' Farisei suoi compagni, se Iddio non gli avesse inserito nell' animo certi principj d' equità, di saviezza, e d' amore della verità, e della giustizia, che furono come tanti semi, che innaffiati e secondati dalla celeste rugiada della grazia di Gesù Cristo produssero il frutto della sua conversione alla vera Fede, e della sua santificazione.

2. Apparvero queste prime buone disposizioni di Gamaliele ad abbracciare la cristiana credenza in occasione del seguente fatto, che così vien narrato negli Atti Apostolici. Facendo gli Apostoli molti miracoli e prodigj in Gerusalemme, pochi giorni dopo la Pentecoste, cresceva ogni giorno più il numero de' credenti in Gesù Cristo. Il principe de' Sacerdoti, e gli altri, ch' erano del suo partito, cioè quei della setta de' Sadducei (i quali siccome negavano l' immortalità dell' anima, così erano nemici implacabili della risurrezione di Cristo, che si predicava dagli Apostoli) erano pieni di rabbia contro i medesimi Apostoli, onde gli fecero prendere e rinchiudere nella pubblica prigione. Ma nella stessa notte l' Angelo del Signore aprì la porta della prigione, e comandò loro d' uscirne, e di predicare coraggiosamente nel Tempio a tutto il popolo la dottrina di Gesù Cristo: il che essi puntualmente eseguirono sì tosto che fu spuntato il giorno. Frattanto il principe de' Sacerdoti avendo adunato il gran Sinedrio (ch' era il supremo Consiglio, e Magistrato della nazione giudaica), e tutti i Senatori del popolo d' Israele, mandò alla prigione per far condurre in quell' adunanza gli Apostoli. Ma quei ministri, ch' andarono alle carceri, ritornarono dicendo d' aver trovata la porta della prigione chiusa, senza però che vi fosse più alcuno dentro; la qual nuova mise tutti in gran costernazione. In questo mentre venne uno a dar avviso al Consiglio, come quei, ch' erano stati carcerati, stavano pubblicamente insegnando, e predicando nel Tempio. Allora il capitano delle guardie del Tempio andò insieme co' suoi soldati, e condusse gli Apostoli davanti al Sinedrio, senza però far loro violenza, perchè temeva d' essere lapidato dal popolo. Il Principe de' Sacerdoti sgridò gli Apostoli, perchè avessero contravvenuto al comando del gran Consiglio, che aveva loro proibito di parlar più di Gesù Cristo al popolo. Al che s. Pietro, e gli altri Apostoli risposero: *Bisogna ubbidire piuttosto a Dio, che agli uomini. Il Dio de' nostri padri ha risuscitato Gesù, che voi avete fatto morire appeso ad una Croce. Egli è il Principe, e il Salvatore dell' Universo, che Iddio ha innalzato colla sua destra*, cioè colla sua onnipotenza, *per dare ad Israele la grazia della penitenza, e la remissione de' peccati. E noi siamo testimonj di tutto ciò, che vi diciamo; e n' è testimonio altresì insieme con noi lo Spirito santo, che Dio ha dato a tutti quei, che l' ubbidiscono.*

3. Un parlare così sublime, e divino, unito ai prodigj operati dagli Apostoli, e alla miracolosa liberazione loro dalla carcere, avrebbe dovuto far ravvedere que' Senatori del loro errore, e dissipare le tenebre, nelle quali erano involti. Ma seguì tutt' all' opposto, tant' era la malizia, e l' invidia, che gli accecava! All' udire così discorrere gli Apostoli, si sentivano lacerare internamente dalla rabbia, e già pensavano di far morire quegl' intrepidi predicatori del nome di Cristo. Allora Gamaliele, dottor della Legge, che era onorato e rispettato da tutto il popolo, usando, secondo l' osservazione di san Giovanni Grisostomo, una somma prudenza, nè mostrando d' aver sentimento diverso dagli altri del Sinedrio, nè di volerli riprendere, ordinò, che gli Apostoli fossero per breve tempo tirati fuori dell' adunanza; indi così prese a parlare: *O Israeliti, badate bene a quel che siete per fare di questi uomini. Perocchè voi sapete, che tempo fa, vi fu un certo Teoda, che si vantava d' essere qualche cosa di grande, e vi furono circa quattrocento persone, che si dichiararono del suo partito; ma egli fu ucciso, e tutti coloro, che in lui credevano, si dissiparono, e si ridussero al niente. Dopo questo Teoda vi fu Giuda Galileo, il quale nel tempo, che si faceva la numerazione del popolo* da Cirino presidente della Siria, *si tirò dietro molto popolo: ma esso pure perì, e tutti quei del suo partito furono dissipati. Ecco dunque quel ch' io vi dico: Non v' impacciate di questi uomini, e lasciateli fare; giacchè se questo consiglio, o quest' opera viene dagli uomini, si distruggerà: che s' ella viene da Dio, non vi riuscirà di distruggerla, e vi metterete a rischio di combattere contro Dio medesimo, tentando d' abbattere ciò, ch' egli vuol che sussista.* S' arrenderono quei del Sinedrio a questo consiglio di Gamaliele, avvegnachè per isfogare in qualche modo la rabbia loro contro gli Apostoli, li facessero frustare in pieno consiglio. Dopo di che intimarono loro di non più parlare in avvenire nel nome di Gesù. Ma gli Apostoli pieni di gioja per aver sofferti tanti strapazzi pel nome di Gesù, continuarono ad annunziare pubblicamente nel Tempio, e nelle case il santo Evangelio.

4. Questo discorso di Gamaliele se non prova ch' egli fosse già Cristiano, dà almeno a conosce-

re quanta fosse la sua propensione verso degli Apostoli, e della celeste loro dottrina. Ma se non era allora Cristiano, non era però possibile, dice s. Giovanni Grisostomo, che rimanesse nelle tenebre della giudaica perfidia un uomo, cui Iddio aveva già fatta la grazia di un discernimento sì saggio, e di parlare con tanta equità, e con un animo così sgombro da passione, e da quelle prevenzioni, che accecavano gli altri Scribi e Farisei. Di fatto non differì egli molto a farsi battezzare dai Discepoli di Cristo; e benchè non si sappia precisamente il tempo, in cui ciò seguì, pare nondimeno assai verisimile, che accadesse prima che fosse lapidato il protomartire santo Stefano. Conciossiachè in occasione di questo martirio Gamaliele dieda segni, anzi prove sicure d'una singolare pietà, propria di chi abbia di cuore già abbracciato il Cristianesimo. Perocchè morto che fu sotto le pietre il glorioso Protomartire, i principi de' Sacerdoti non ancor sazj d'avere sfogata la rabbia loro nel dargli una morte sì ignominiosa, volevano di più, che il suo corpo rimanesse insepolto, ed esposto a essere divorato dalle bestie. Ma dopo essere rimaso in quello stato per lo spazio d'un giorno e d'una notte, senza che animale alcuno punto lo toccasse, Gamaliele geloso dell'onore, che si doveva alle Reliquie di un sì illustre, e fedele servo di Gesù Cristo, esortò alcuni Cristiani, ch'ei conosceva essere pieni di coraggio, e di pietà, ad andare di nottetempo a prendere il Corpo del santo Martire, a trasportarlo, come fecero, in una sua Villa distante circa 20. miglia da Gerusalemme, detta Cafargamala, che vuol dire *Villa di Gamaliele*. Quivi fu data onorevole sepoltura al Santo in un sepolcro nuovo, che Gamaliele aveva fatto fabbricare per se, e per la sua famiglia. Egli fece tutte le spese necessarie per questa funzione, la quali erano assai considerabili, perchè oltre i balsami, profumi, e altre cose preziose, che vi si adoperavano, i funerali duravano almeno 40. giorni. Nè a ciò s'indusse Gamaliele per puro motivo d'una compassion naturale verso di santo Stefano, ma per prevalersi di questa occasione di farsi merito appresso Dio, a fine d'aver parte nel giorno della risurrezione alla Fede di quel gran Servo di Dio, di cui egli conosceva la santità. Col medesimo spirito di carità egli diede ricovero, come si disse nella Vita di s. Nicodemo, a questo discepolo di Gesù Cristo; e gli diede in vita, e dopo morte testimonianze del suo amore, e della venerazione, in cui teneva i veri seguaci dell'Evangelio.

5. Gamaliele ebbe di Etna, ovvero Atea sua moglie due figliuoli, il primo si chiamò Sedemia, l'altro Abibo. Questi prevenuto dalle celesti benedizioni fin da' suoi più teneri anni condusse una vita molto esemplare; perocchè sa ne stava frequentemente nel Tempio a fare orazione insieme con s. Paolo, il quale non era ancora Apostolo, anzi nè pure Cristiano, ma solamente discepolo di s. Gamaliele. S'applicava altresì con gran serietà allo studio della legge Mosaica sotto la disciplina di suo padre, di maniera che ne acquistò una piena, e perfetta cognizione. Ma il più singolar dono, ch'egli ricevesse dal Cielo, fu di conservare una intera purità di corpo, e di spirito, vivendo in una perfetta continenza. Con tali disposizioni, le quali per altro a nulla gli avrebbono giovato per la vita eterna senza la Fede in Gesù Cristo, ricevè Abibo in età di vent'anni insieme con Gamaliele suo padre il santo battesimo, e indi a non molto tempo se ne volò al Cielo rivestito della candida stola dell'innocenza. S. Gamaliele suo padre lo fece seppellire nell'istesso sepolcro, dov'era stato posto s. Stefano. Sedemia poi insieme colla sua madre non vollero seguire l'esempio di Gamaliele, e di Abibo, ma se ne rimasero ostinati nel Giudaismo, separandosi anche dagli altri della loro famiglia, e ritirandosi in una villa, che apparteneva a Etna, dove furono dopo la morte seppelliti, lasciando voti que'luoghi, ch'erano stati per essi preparati nel sepolcro di Cafargamala.

6. S. Gamaliele poco sopravvisse al suo dilettissimo figliuolo Abibo, e alcuni credono, ch'egli morisse nell'anno 52. Egli è certo, che il suo corpo fu collocato nel medesimo sepolcro, ov'erano già stati posti quei di s. Stefano, di s. Nicodemo, e di s. Abibo suo figliuolo, siccome si rendè manifesto nella rivelazione miracolosa, che di tutti questi Santi fece Iddio nell'anno 415. al prete Luciano. L'istesso Gamaliele fu quello, che apparve a questo Sacerdote in sembiante di un venerabile vecchio, e vestito di una bianca veste guarnita di bottoni d'oro, ne'quali era scolpita la croce, e in mano teneva una bacchetta parimente d'oro. Con questa bacchetta toccò il prete Luciano, mentre stava dormendo, e chiamandolo tre volte per nome, gli comandò d'andare a Gerusalemme, e dire a Giovanni, che n'era Vescovo, ch'era venuto il tempo, in cui Iddio per ispandere le sue misericordie sopra degli uomini, voleva manifestare i corpi d'alcuni suoi servi, i quali se ne giacevano da molto tempo oscuri e negletti; e questi erano il protomartire s. Stefano, Nicodemo, l'istesso Gamaliele, e Abibo suo figliuolo. Tre volte fu replicata questa visione, secondo cha il prete Luciano ne aveva pregato il Signore, per contrassegno della verità di essa. E di fatto furono dipoi ritrovate le medesime Reliquie coll'assistenza del Vescovo di Gerusalemme, e di molte altre persone, e per mezzo di esse, e specialmente di quelle del Protomartire s. Stefano, si operarono e nel luogo stesso, ova furono scoperte, e in molti altri paesi

paesi innumerabili miracoli, come si disse nella prima Raccolta sotto il dì 3. di Agosto.

I sentimenti di rettitudine, di giustizia, e di equità inseriti da Dio nel cuore di s. Gamaliele, e ch' egli non lasciò soffogare nel suo cuore dalle inique prevenzioni degli Scribi, e de' Farisei suoi compagni, nè dal timore di opporsi, e di recar dispiacere ai principi de' Sacerdoti, e al gran Sinedrio della sua nazione, e de' quali anzi si servì opportunamente, per difendere, quanto potè, la verità, e l'innocenza degli Apostoli, e per impedire la loro oppressione; tali sentimenti, dico, furono quel semi, che innaffiati dalla celeste rugiada della grazia del Signore, produssero poi la sua conversione dalla perfidia giudaica alla cristiana Religione, e la santificazione dell' anima sua. Quindi impariamo, quanto importi il secondare, e seguire fedelmente nelle occasioni quei lumi, che Iddio ci comparte, per discernere il bene dal male, e per abbracciare, e praticare il primo, e per ischivare il secondo, quantunque vedessimo gran numero di persone, anche rispettabili per la loro condizione e dignità, fare tutto il contrario. *Non sequeris turbam ad faciendum malum*, dice Iddio nella Scrittura [1]: *Non ti lasciare strascinare dalla moltitudine a fare il male*. Ricordiamoci sempre, che Iddio è presente a tutte le nostre azioni, e che presto al suo tremendo tribunale dobbiamo di tutte anche le più piccole, renderne strettissimo conto. Beati noi se saranno trovate conformi alla sua legge eterna e immutabile, perchè ne riceveremo un' amplissima, e infinita ricompensa. Al contrario guai a noi, se da' rispetti umani, da ingiuste prevenzioni, o da altre sregolate passioni ci saremo lasciati sedurre a commettere il male, seguendo la moltitudine de' malvagi. *Quid enim proderit multitudo*, dice un' antico Padre [2] *ubi singuli judicabimur?*

5. Agosto.
S. OSUALDO.
Secolo VII.

Il Ven. Beda ne' primi capitoli del lib. 3. della storia d' Inghilterra ha registrate le azioni di questo santo Re. Questa parte della storia di Beda è riportata dal Surio sotto il dì 5. d' Agosto.

NAcque Osualdo di stirpe Reale, e fu figliuolo di Eldefrido, che regnava in una parte della Nortumbria, la quale ora forma una provincia del regno d'Inghilterra, ch'era allora diviso in più regni. Osualdo insieme con Eanfrido suo fratello primogenito fu allevato nelle tenebre dell' idolatria, nelle quali sarebbe a suo gran danno per sempre rimaso sepolto, se per mezzo d' un avvenimento, che agli occhi degli uomini compariva una disgrazia gravissima, Iddio non avesse, dirò così, aperta la strada alla luce evangelica, che poi lo illuminò. Ciò fu, che essendo morto nell' anno 617. il re Eldefrido, Eduvino, che regnava nell' altra parte della Nortumbria, e che era cognato del defunto Eldefrido, andò ad occupare a mano armata il regno del defunto Eldefrido; onde Eanfrido, e Osualdo, figliuoli del morto re, insieme con Osrico cugino germano di Eduino, si rifugiarono nella Scozia. Quivi avendo essi trovato alcuni predicatori dell' Evangelio, il Signore toccò loro il cuore, sicchè tutti abbracciarono la cristiana Religione, e furono nelle acque salutari del santo Battesimo rigenerati a Cristo.

2. Stette Osualdo insieme con gli altri mentovati Principi come fuggiasco nella Scozia fino all' anno 633., godendo in questo tempo de' soavi frutti delle virtù, nelle quali colla grazia di Dio continuamente si esercitava. Ma nel suddetto anno 633. essendo stato ucciso in battaglia Eduvino, Osualdo unitamente con gli altri fece ritorno alla sua patria. Allora il regno di Nortumbria fu novamente diviso in due, com' era al tempo di Eldefrido; e di quello di Eldefrido prese possesso Eanfrido, come figliuolo primogenito, e in quello di Eduvino successe Osrico, come il più prossimo parente. Ma quanto a questi due Principi era stata giovevole la persecuzione, e l' avversità, altrettanto fu loro di danno la prosperità, e la gloria. Conciossiachè innalzati che furono su' loro rispettivi troni, si dimenticarono ben presto delle promesse fatte a Dio nel loro battesimo; e dopo essersi abbandonati alle dissolutezze, e ad ogni sorta di vizj, ritornarono come cani al vomito, e come animali immondi si rivolsero di nuovo nel fango dell' idolatria. Iddio però non lasciò per lungo tempo impunite le loro iniquità, perocchè nel breve corso d' un anno ambedue furono tolti di vita, Osrico in battaglia, ed Eanfrido a tradimento. Cedvalla Re de' Brettoni fu l' istrumento della divina vendetta sopra di questi due Re. Occupò egli tutta la Nortumbria, e v' esercitò tali crudeltà, che la sua memoria, come quella d' Osrico, e di Eanfrido rimase appresso la posterità abbominevole per sì fatto modo, che fu posto in opera ogni mezzo per abolirla. Osualdo intanto, cui per la morte di Eanfrido s' era fatto luogo di salire sul trono, dovette prepararsi alla guerra contro Cedvalla, non tanto per togliere dalle mani dell' iniquo usurpatore il regno, che a se apparteneva, quanto per liberare que' popoli dalle ingiuste vessazioni, che soffrivano. A questo fine egli mise insieme quel più che potè di truppe, le quali però erano, si può dire, un pugno di gente, in paragone della numerosissima armata dell' inimico Cedvalla. Ma a Dio è egualmente facile di far vincere con pochi, come con molti soldati. Però Osualdo allorchè fu sul punto di dover dare la battaglia al suo

(1) *Exod.* 23. 2.

(2) *S. Eucher. Episc. Lugd. de contemptu Mundi*.

al suo avversario, ebbe ricorso a Gesù Cristo, implorando l'ajuto del suo onnipotente braccio per abbattere, e atterrare il superbo Cedvalla col suo esercito: al qual effetto piantò di sua mano nel luogo del suo accampamento una Croce, e ad alta voce invitò i suoi soldati ad adorare quel salutevole segno dell'umana redenzione, e a confidare in quel Dio fatt'uomo, che sopra di essa aveva voluto spargere tutto il suo prezioso Sangue, e dare la sua vita per amore degli uomini. Nè le preghiere, e le speranze del santo Re furon deluse. Conciossiachè essendo i due eserciti venuti alle mani, quello di Osualdo, benchè senza paragone inferiore di numero, dissipò interamente quello di Cedvalla, il quale inoltre rimase morto sul campo; onde non vi fu più chi facesse opposizione ad Osualdo. Iddio poi rendè celebre con molti miracoli questo campo di battaglia per la Croce, che v'era stata innalzata, e che divenne un soggetto di singolar culto, e di particolar divozione anche ne' secoli posteriori.

3. Dopo la morte di Cedvalla, e la totale sconfitta del suo esercito, Osualdo non solo ricuperò il regno di tutta la Nortumbria, ma acquistò quello ancora de' Brettoni, di maniera che egli fu in Inghilterra il più potente di quanti re fossero stati prima di lui. La grandezza però, e la potenza di questo Mondo non fu per lui sì velenosa, e pestifera, come era stata pel suo fratello maggiore, e per Osrico; anzichè riconoscendo egli tutto da Dio, e dal re de' re Gesù Cristo, si credette in obbligo di far servire alla gloria dell' istesso suo Signore quanto aveva da lui ricevuto. Laonde il primo suo pensiere fu di stabilire nel cuore de' suoi sudditi il regno di Gesù Cristo per mezzo della Fede. Al qual effetto fece venire dalla Scozia, dov' egli era stato battezzato, s. Aidano, uomo di gran virtù, e dopo di lui altri monaci, e ministri evangelici, i quali colla luce della santa predicazione dissipassero le tenebre degli errori, e dell'idolatria, in cui giacevano sepolti gl'Inglesi. S. Osualdo assegnò a s. Aidano l'isola di Lindisfarne, che divenne Sede episcopale. S. Aidano adunque insieme con gli altri, che da lui dipendevano, predicò con successo mirabile il Vangelo a que' popoli, contribuendo assai al copioso frutto di tal predicazione l'esempio di s. Osualdo, ch'era il primo a praticare quanto insegnava s. Aidano, anzi molte volte gli serviva d'interprete nelle sue prediche, perchè non sapendo egli bene la lingua Inglese, non poteva talvolta farsi intendere come conveniva.

4. Il Signore Iddio poi si compiacque di ricompensare sempre più anche temporalmente lo zelo di questo santo Re; perciocchè dilatò talmente i confini del suo regno, che comprendeva i popoli di quattro differenti lingue, che erano i Brettoni, gli Scozzesi, gl'Irlandesi, e gli Anglosassoni, cioè quei di tutta la Nortumbria. Ma quella, che si dee considerare per la maggiore di tutte le divine beneficenze sopra di questo Re, si è, che quanto più egli si vedeva grande negli occhj degli uomini, tanto più diveniva umile, e tanto più si studiava di mostrarsi grato al suo celeste e supremo benefattore. Perciò tutte le cure del suo governo principalmente le indirizzava al bene della Religione, propagandola non solo ne' suoi Stati, ma in quelli ancora de' Re suoi vicini ed amici, appresso de' quali s'adoperò per ottenere la permissione, che fosse a' sudditi loro predicato il Vangelo. Edificò inoltre molte chiese, e le provvide di tutto il bisognevole pel culto divino; fondò varj monasterj, acciocchè servissero d'asilo a chi distaccato da' pensieri, e dalle cure del Mondo voleva consacrarsi a Dio, e acciocchè fossero come seminarj di ministri evangelici. In somma non risparmiò diligenza alcuna, nè perdonò a qualsivoglia spesa, che potesse contribuire alla dilatazione del regno di Gesù Cristo ne' cuori de' Fedeli.

5. In altra maniera ancora si mostrava egli grato al suo Signore, ed era col dispensare a' poveri abbondanti limosine, sapendo che Cristo tiene per fatto a se medesimo quanto per amor suo si fa a pro de' bisognosi. Erano pertanto sì copiose le sue liberalità verso ogni sorta di poveri, che a stento vi poteva supplire il suo regio erario. Una singolar prova del suo benefico amore verso de' poveri di Gesù Cristo, fu fra le altre la seguente. Aveva il santo Re, come soleva fare in tutti i giorni, e massime ne' festivi, assistito alle sagre funzioni. Ritornato a casa, e stando sul punto di mettersi con s. Aidano a mensa, per la quale tutto era già preparato, gli fu detto, che alla porta del palazzo v' erano molti poveri, che chiedevano la limosina. Il Santo senz'altro indugio fece portar loro quanto era stato imbandito in tavola, e ordinò di più, che il piatto d'argento, sul quale erano quelle vivande, si rompesse in tanti piccoli pezzi, quanti erano que' miserabili, e loro si distribuissero. Al vedere questa caritatevole azione, s. Aidano prese la destra del Re, e pregò Iddio a non permettere, ch'ella fosse mai soggetta alla corruzione. La qual preghiera del santo Vescovo fu da Dio esaudita, poichè s. Beda attesta, che al suo tempo quella mano si conservava ancora incorrotta, e in tale stato miracolosamente ha persistito anche ne' secoli posteriori.

6. A queste azioni esteriori, quali avevano per oggetto il bene spirituale e temporale del prossimo, univa s. Osualdo l'esercizio di quelle virtù, che risguardavano principalmente la cultura dell'anima propria. Laonde, come del giusto dice s. Paolo, viveva egli di Fede, considerando per nulla i beni temporali, e stimando solamente gli eterni, tenendo il suo cuore sgombro dagli affetti

fetti terreni, perchè fosse pieno dell' amore di Dio; e considerando finalmente in tutti gli evvenimenti, che gli occorreveno, o prosperi, o avversi, la giusta meno di Dio dispositrice suprema di tutto; onde quelunque cosa, che gli avvenisse, la riceveva con rendimento di grazie al Signore, e con une totale sommissione, e conformità al suo divino volere. Le queli cose tutte erano come un frutto della sua continua, e fervente orazione, nelle quale impiegava quelle ore, che gli rimeneveno libere dalle eltre sue indispensabili occupazioni. E per servire in ciò d' esempio anche agli eltri, ebbe egli in costume d' effistere sempre ei pubblici uffizj della Chiesa, cominciando dal mettutino, che si diceve di notte, dopo del quele se ne rimeneva nelle Chiesa a fare altre orezioni fin dopo la levate del sole, stendo per lo più in ginocchioni, con una compostezza, e in positura tale, che deva ben e conoscere gl' interni sentimenti e d' umiltà, e di fiducia, e di cerità, che lo animavano.

7. Così dapoichè egli ebbe in breve tempo riempiuto il corso di molti anni, volle Iddio mostrare, che la ricompensa, ch' ei dà e' suoi fedeli servi, non consiste ne' miseri e caduchi beni di queste Terra, me bensì negli eterni e veraci del Cielo. Concioffiachè permise, che s. Osualdo nel fiore dell' età, cioè di 38. enni incirce, fosse ucciso in bettaglia da un Re idoletra, qual ere Pende, il quele faceve ogni sforzo, per rimettere in piedi nelle Nortumbrie l' abbettuta idolatrie. Nelle betteglie adunque, che questo Berbero diede e' 5. d'Agosto del 642. e s. Osueldo, questi fu grevemente ferito; per lo che sentendosi vicino e morte, eltro non fece, che rendere umili grazie el Signore, com' era steto solito di fare in quelunque evvenimento, e pregere pel suo esercito. Il Re Pende evendo evuto in suo potere il corpo del sento Re, gli fece tegliere la testa, e le breccie, e eppenderle e degli alberi per rendere obbrobriosa le sua memoria. Ma veni sono gli sforzi degli uomini contro la volontà dell' Onnipotente. Iddio glorificò questo suo Servo con molti miracoli opereti appunto nel luogo, ov' egli era steto ucciso, e per mezzo di quella terre, ch' ere stata bagnate del suo sengue. Dopo qualche tempo furono diligentemente reccolte le sue Reliquie, e con sommà venerazione collocete perte nella chiese di Lindisfarne, e parte nella chiesa di e. Pietro nella città di Bamburg, donde pol furono trasferite in altri diversi luoghi.

Benchè Iddio possa colle sue grazia mantenere l' uomo umile e fedele a se nelle prosperità, e grendeeze di questo Mondo, come fece con e. Osueldo; tuttevia de ciò, che avvenne a Eenfrido, e Osrico, si scorge, essere cose più facile, e più conforme alla condotta ordineria di Dio, il conservarsi lontano dal pecceto, e dalla corruzione del Mondo nelle avversità, che nelle prosperità. Perocchè nell' evversità non solo s. Osueldo, me Eanfrido encore e Osrico ebbreccierono la cristiane Religione, e vissero secondo le legge sente del Vangelo; me nella prosperità uno solo di questi tre stette saldo nelle virtù, e gli eltri due miseramente apostaterono, e si precipitarono nell' abisso d' ogni sorte di vizj. *Impariamo dunque*, dice s. Agostino, *che sono più pericolose per l' anima nostra le prosperità di quel che sieno le avversità. Conviene pertanto usare maggior vigilanza, e più virilmente combattere in tempo della prosperità, che in quello delle avversità. Così Davidde non peccò, quando soffriva l' inimicizia di Saulle, e quando era agitato dalle di lui persecuzioni; e finchè fu costretto a fuggirsene or quà, or là per non cadere nelle mani di lui, non desiderò la donna di altri, non commise adulterio, non s' imbrattò dell' altrui sangue. Stava allora nella tribolazione, che gli faceva conoscere la propria debolezza; e tanto più pensava a Dio, e a lui ricorreva, quanto più compariva infelice agli occhj degli uomini. Ella è dunque una cosa utile la tribolazione; essa è come una legatura, che tiene depressa la gonfiezza. Ma allorchè Davidde, vinti già i suoi nemici, fu in sicuro, gli mancò quel che lo teneva basso, e umiliato, e crebbe la gonfiezza, cioè si levò in superbia, e peccò. Impariamo pertanto a temere le felicità temporali*. Col lume di teli verità conformi a quento Cristo nostro divino maestro ci ha insegnato col suo esempio, e colle sue parole, correggiamo i felsi giudizj pur troppo comuni degli uomini cerneli, i quali altro non temono, che le tribolezioni e le avversità temporali, nè eltro emano, e desiderano, che le prosperità, le ricchezze, e gli agj di questa vite. Impariemo, che queste sono tentazioni gravissime all' umena debolezze, e elle corruzione del nostro cuore, e però de temersi assai, perchè possono estere la caglone delle nostre eterna rovina, e che ell' incontro le tribolazioni, e le afflizioni sotto come la via, che conduce all' eterna felicità.

6. Agosto.

S. Giacomo di Amida,

E

S. Giacomo di Ciro.

Secolo V. e VI.

Procopio nel lib. primo della guerra Persiana cap. 7. ha fatto l' elogio di s. Giacomo della città di Amida, che viveva al suo tempo. E le azioni mirabili di s. Giacomo di Ciro sono riferite da Teodoreto Vescovo di quella città, e testimonio oculato di esse, nel suo Filoteo cap. 21., ch' è il lib. 9. delle Vite de' Padri del Rosveido. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 15. delle sue Memorie ecclesiastiche al tit. di Teodoreto art. 9. e segu.

NEL Martirologio Romano sotto il dì 6. di Agosto si fa menzione d' un celebre Eremita

mita per nome Giacomo, che fiorì verso la fine del quinto, e sul principio del sesto secolo nelle vicinanze di Amida, città della Mesopotamia. Questo grand' uomo datosi con gran fervore di spirito allo studio delle divine lettere, alla meditazione delle verità eterne, e all' eserciaio delle cristiane virtù, per avanzarsi a più gran passi, e con sicurezza maggiore nella via, che conduce le anime alla più sublime perfezione, si ritirò in una campagna distante da Amida il viaggio di una giornata. Quivi si rinchiuse dentro un angusto steccato fatto di tavole lontane l' una dall' altra in maniera, che chi s' imbatteva a passargli davanti, poteva facilmente vederlo, e parlargli. Aveva sopra del suo capo un piccolo tetto, quanto appena bastava a ripararlo dall' acqua, e dalla neve, ma non già dal freddo, e dal caldo, a cui rimaneva esposto poco meno, che se fosse stato allo scoperto. In questa volontaria e disastrosa prigione egli stette per molti anni, non d' altro cibandosi, che di legumi, de' quali nè anche si nudriva ogni giorno, ma solamente una o due volte la settimana, e forse anche più di rado. Ognuno può agevolmente immaginarsi, quanto gran fama di santità gli conciliasse appresso ogni ordine di persone un tal genere di vita; ma Iddio si compiacque di renderlo celebre anche presso degl' Infedeli, e de' barbari con uno strepitoso miracolo, che per mezzo suo operò, e che da Procopio viene narrato nella seguente maniera.

2. Faceva allora Cabade Re di Persia la guerra nella Mesopotamia, e aveva nell' anno 502. posto l' assedio alla città di Amida, la quale dopo ottanta giorni di valida resistenza cadde in poter suo. In questo mentre certi Eftaliti (gente barbara, che dalla parte di Settentrione confinava colla Persia) de' quali Cabade molti ne aveva nel suo esercito, scorrendo quà e là per la campagna, videro a caso il santo Eremita dentro quel suo steccato. Venne subito a costoro il barbaro prurito di far prova contro di lui delle loro frecce. E già presa la mira, stavano per iscoccare il colpo, quando tutti a un tratto rimasero immobili e colle braccia così stese e istupidite. Si sparse subito la fama di questo prodigio nel campo Persiano, e giunta all' orecchio dell' istesso Re Cabade, lo spinse ad andare di persona a vederlo. Rimase il Re, insieme con gli altri Persiani, che l' accompagnavano, fuor di modo attonito vedendo co' suoi proprj occhj il prodigioso avvenimento; e tosto si rivolse a s. Giacomo, pregandolo a voler perdonare a que' barbari il loro delitto. Il Santo ottenne in quel medesimo istante da Dio, che coloro ricuperassero l' uso delle braccia, e liberi e sani potessero far ritorno ai loro quartieri. Ciò accrebbe anche più le meraviglie di Cabade, il quale perciò disse a s. Giacomo, che gli chiedesse pure quel che avesse voluto, ch' egli tutto gli avrebbe abbondantemente conceduto. E già s' immaginava, che Giacomo gli avrebbe chiesta qualche gran somma d' oro, essendo questo a suo giudiaio la cosa più pregevole, e la più desiderabile. Ma il Santo, che, come di tutti i giusti dice s. Paolo, *viveva di Fede*, giudicando come fango tutte le ricchezze di questo Mondo, domandò al Re, che volesse salvar la vita a tutti coloro, che in quella guerra fossero a lui ricorsi. Glie lo promise il Re in iscritto, e gli mantenne la parola, sì che molti furono quelli, che sotto la protezione di s. Giacomo misero in salvo la vita loro. Non si sa quanto tempo sopravvivesse il santo Eremita ad un tal fatto, avvegnachè dalla sua avanzata età, e dalle austerità sue prodigiose si congetturi, che di lì a poco tempo giungesse alla meta del suo felice corso, passando da' momentanei patimenti di questa vita agli eterni godimenti del Paradiso.

3. Alla memoria di questo celebre Santo il Ven. Cardinal Baronio nelle sue annotazioni al Martirologio Romano aggiunge quella di un altro santo Eremita dell' istesso nome, cioè GIACOMO di CIRO, che visse circa il medesimo tempo, vale a dire verso la metà del quinto secolo, di cui il gran Teodoreto Vescovo della medesima città di Ciro ci ha tramandate in una maniera autentica le notizie. S. Giacomo adunque, detto di Ciro, perchè visse nelle vicinanze di quella città, la quale aveva di quel tempo ne' suoi contorni molti illustri solitarj, spinto da un vivo desiderio dell' evangelica perfezione, si pose, essendo ancor giovane, sotto la disciplina di un solitario, che aveva fama di gran santità, per nome Marone, e con esso lui dimorò qualche tempo dentro le muraglie d' un antico tempio, dedicato una volta a' demonj, dove Marone aveva costruita una capanna di pelli, che lo schermiva dalle piogge, e dalle nevi. Di poi animato Giacomo da uno spirito di straordinaria penitenza e mortificazione, andò a starsene sopra di un monte aspro, e del tutto sterile, lontano circa quattro miglia dalla città di Ciro. Quivi egli non aveva nè capanna, nè grotta, o caverna, nè riparo alcuno, che lo difendesse dalle moleste vicende della stagione, ma se ne stava esposto di giorno, e di notte e alle piogge, e alle nevi, e ai venti, e agl' infocati raggi del sole, onde si vedeva ora intirizzito dal freddo, e ora come bruciato dal caldo, e molte volte fu trovato tutto ricoperto dalla neve, di maniera che fu d' uopo levargliela di dosso e d' intorno con marre e zappe.

4. Nè era questa la sola austerità, ch' egli praticasse; perocchè il suo digiuno era continuo, e rigorosissimo, non mangiando altro che una volta al giorno sul tramontar del sole un poco di lenticchie ammollate nell' acqua. Non dava al suo corpo alcun riposo, se non quanto a forza n' esigeva la precisa necessità, e questo sulla nuda

da terra, e allo scoperto. Vestiva di ruvido cilizio, e sotto di esso portava sulla nuda carne due cerchj di ferro, uno alle reni, e l'altro al collo, che erano poi fra loro uniti con quattro catenelle di ferro, due delle quali s'incrocicchiavano sul petto, e le altre due sulla schiena. In somma vivendo egli, dice Teodoreto, in un corpo mortale, e fragile, e soggetto al patire, faceva una vita, come se fosse impassibile; e contemplando, mentre ancor era nel corpo, la vita incorporea, esclamava coll'Apostolo: *Benchè noi viviamo nella carne, non combattiamo però secondo la carne. Perocchè le armi, colle quali combattiamo, non sono carnali, ma potenti in Dio, per rovesciare tutto ciò, che ad esse s'oppone, per distruggere gli umani ragionamenti, per deprimere ogni altezza, che si sollevi contro la scienza di Dio, e per soggettare ogn' intelletto all'ubbidienza di Gesù Cristo.*

5. A tante sì austere penitenze, e sì straordinarie mortificazioni, praticate volontariamente dal Santo, piacque al Signore d'aggiungerne delle altre, le quali siccome vengono immediatamente da Dio; così, quando sieno con la dovuta pazienza tollerate, sono occasione di maggior merito, e più accette e gradite al Signore medesimo. Fu dunque s. Giacomo soprappreso nel maggior calore della stagione da un flusso di bile, che con premiti continui lo tormentava, e gli mordeva gl' intestini; al che s'aggiunse un' ardente febbre continua, che internamente lo abbruciava nel tempo stesso, che i cocenti raggi del sole non temperati dal soffio d'alcun vento al di fuori, per così dire, lo arroventavano. E pure Teodoreto, il quale in simili circostanze andò a trovare il Santo, attesta, ch' egli con maravigliosa pazienza, e senza punto lagnarsi soffriva quel dolorosissimo male, fino a ricusare qualunque benchè necessario sollievo; di maniera che a grande stento il medesimo Teodoreto potè indurlo a contentarsi, che si piantassero in terra alcune canne, e sopra d'esse si stendessero due cilizj, per ripararglì dagli ardori del sole la testa, in cui sentiva un acuto dolore. In questa congiuntura scoprì Teodoreto le pesanti catene, e i cerchj di ferro, che il Santo portava sopra della sua carne, come s'è detto, e lo pregò a voler deporre quel grave peso, almeno fino a tanto che fosse guarito dalla malattia. Nè il Santo repugnò a questo suggerimento, perchè la sua umiltà lo faceva essere ubbidiente, e pieghevole all'altrui giusta volontà.

6. Riavutosi s. Giacomo da questa infermità, cadde di lì a poco in un'altra più grave, la quale si credè da principio, che lo avesse tolto dal Mondo. Di che essendosi sparsa la voce, molti corsero da' vicini paesi per avere il sagro pegno del suo corpo. Ma i cittadini di Ciro avendo colle minacce fatti ritirare tutti gli altri, presero il Santo, che ancora era vivo, benchè del tutto alienato da' sensi, e postolo in un letto, lo portarono in città, e lo collocarono in un monastero vicino ad una Chiesa, senza che egli punto se n' accorgesse. Stette in questo stato tre giorni, dopo de' quali avvedutosi di non essere nel suo solito monte, se ne rattristò assai, e pregò Teodoreto (il quale alla nuova della supposta morte di Giacomo era in gran fretta corso da Berea a Ciro) a volerlo far subito ricondurre nel suo deserto, come fu fatto. E siccome nella prima malattia il santo Eremita aveva dato a conoscere il suo grande amore di patire, così in questa fece anche apparire, come in tutti i suoi patimenti egli non mirava altro che Dio, cui solo cercava di piacere. Di che reca Teodoreto la seguente prova. Gli persuasero un giorno diversi personaggi ragguardevoli, fra' quali l'istesso Teodoreto, di lavarsi i piedi, giacchè per la malattia, e per li continui disagi erano sì mal ridotti, che non poteva quasi più muoverli. Era già preparato a quest' effetto un vaso coll' acqua, che da uno di quei, che lo stavano servendo, fu ricoperto con un canestro. Accortosene Giacomo, domandò a quel tale, perchè avesse ciò fatto. Rispose quegli averlo fatto, acciocchè non fosse veduto da chi veniva a visitarlo: *Guardati, figliuolo,* replicò Giacomo, *di tener celato agli uomini quel ch' è svelato a Dio, perchè io desidero di vivere solamente per Dio, e non mi curo punto del concetto degli uomini. E che mi gioverebbe, che gli uomini pensassero, che io avessi tollerate maggiori fatiche, se queste nel cospetto di Dio fossero minori? Non sono già gli uomini, che rendano la mercede alla fatica, ma bensì Iddio.* Chi non ammirerà, soggiunge Teodoreto, sì belle parole, e molto più lo spirito, dond' esse vennero, tanto superiore ad ogni umana gloria?

7. Nulla di fatto il Santo si curava della stima degli uomini, come apparisce da molte altre cose, che a questo proposito narra l'istesso Teodoreto. Una notte il demonio, che in molte e diverse maniere lo vessava, così permettendolo Iddio per esercizio delle virtù del suo Servo, gli disse con voce assai forte: Io spargerò di te un sì mal nome, e talmente t' infamerò, che nessuno più ti guarderà. *Gran servigio,* rispose il Santo, *tu mi farai, e pensando nuocermi, a tuo dispetto mi giovverai, perchè così avrò più tempo di trattenermi con Dio; perocchè quanto più di tempo mi resta libero dal trattare con gli uomini, che vengono a visitarmi, e a parlarmi, tanto più mi occuperò nel contemplare la divina bellezza.* E com' egli non cercava d'aver fama di santità in vita, così nè anche dopo la sua morte desiderava, che rimanesse memoria alcuna del suo nome. Conciossiachè avendogli Teodoreto fatto fabbricare un deposito in una Chiesa degli Apostoli, allorchè il Santo lo riseppe, pregò l'istesso Teodoreto a voler far seppellire il suo corpo non già in quel luogo onorevole, che gli aveva preparato, ma bensì in quello stesso monte, dov' egli dimorava. „ Io, dice

dice Teodoreto „ gli rispondeva, che chi disprezza la vita presente, non ha poi da pigliarsi pensiere della sepoltura. Ma avendo conosciolo, che questa cosa molto gli stava a coore, feci quant' egli bramava, scomponendo quell' arca, e trasportando l' urna sopra del monte. Vedendo poi, che il gelo mandava a male quella pietra, feci fabbricarvi sopra una cappelletta. Allora disse il Santo, non comporterò mai, che questo s' abbia a chiamare il sepolcro di Giacomo, ma voglio che sia una cappella di gloriosi Martiri, ed io voglio avere un' altra sepoltura a parte, come un povero mendico, che riceve per grazia d' essere ricoverato vicino a loro. Come disse, così fece: perocchè avendo raccolte da ogni parte molte Reliquie di Santi, particolarmente di Martiri, tutte le collocò dentro quell' urna, stimandosi felice di poter aver luogo dopo la sua morte appresso quel popolo di Santi, per risorgere insieme con essi nel giorno dell' universale risurrezione, e insieme coo loro andare anche col corpo a godere Iddio. Il che basta a provare quanto grande fosse la soa umiltà, poichè avendo adunate già tante ricchezze di virtù, e di meriti, si teneva sì povero e bisognoso, che credeva d' aver mestieri di stare come un miserabile mendico appresso ricchi mercatanti „.

8. Ma se Teodoreto tanta cura si prendeva d' onorare s. Giacomo, ne riceveva anche da lui copiosa ricompensa, ottenendogli esso da Dio colle soe orazioni soccorsi validissimi per estirpare gli errori de' Marcioniti, de' quali era particolarmente infestata la sua diocesi di Ciro. Nel che Teodoreto riuscì tanto felicemente, che in pochi anni purgò interamente il campo del Signore a se commesso da una sì perniciosa semenza. E che ciò seguisse particolarmente per le orazioni di s. Giacomo, apparisce da' fatti seguenti narrati dallo stesso Teodoreto. Il demonio, che di mala voglia soffriva la sollecitudine di questo Vescovo nello svellere dalle radici la zizania di quegli errori, una notte gli apparve, e intimandogli di cessare dal far guerra a Marcione, soggiunse: „ Sappi, che io t' avrei già ucciso, se non avessi veduta una squadra di Martiri, che insieme con Giacomo ti difendeva. Queste parole, dice Teodoreto, furono udite anche da un mio famigliare, che dormiva appresso di me, e da altri, che abitavano con noi. Ed io poi intesi, segue a dir l' istesso Teodoreto, che quanto aveva detto il demonio della difesa, che mi facevano una schiera di Martiri insieme con Giacomo, s' intendeva di un vaso, ch' io teneva accanto al mio letto, pieno d' olio, ch' io aveva raccolto come benedetto da molti Martiri, perchè ardeva nelle lampadi avanti le loro Reliquie, e di un mantello vecchio di Giacomo, ch' io teneva sotto il mio capo „.

9. Un' altra volta dovendo Teodoreto andare in uno de' principali luoghi della sua diocesi, dove i Marcioniti in modo particolare signoreggiavano, mandò da Giacomo, ch' egli chiama il suo Isaia, per implorare l' ajuto delle sue orazioni, acciocchè riuscisse felicemente la conversione di que' traviati. Il Santo stette tutta la notte in orazione a questo fine, e l' esito dell' impresa di Teodoreto fu sì felice, che nulla più. Della qual cosa avendo poi Teodoreto parlato col santo Solitario, questi l' assicurò, che mentre in quella notte stava pregando per lui, aveva udita una voce, che gli aveva detto: *Non temere, o Giacomo, perchè il gran Giovanni Batista non ha cessato di pregare tutta questa notte il Creatore dell' Universo, e sarebbe succeduta una grande strage, se per la sua intercessione non fosse stato abbattuto l' ardire del demonio.* Questa singolare protezione del Precursore di Cristo verso il Vescovo di Ciro, e verso la sua diocesi, nasceva dall' avere l' istesso Teodoreto poco prima ricevute dalla Palestina alcune Reliquie del suddetto santo Precursore, e averle collocate in una chiesa, ch' egli aveva fatto fabbricare. Tali cose, e altre simili narrò s. Giacomo a Teodoreto, pregandolo a non palesarle ad alcuno. *Ma io*, soggiunge l' Istorico, *per utile comune le ho dette a molti, e stimo ben fatto scrivendole, mandarle alla notizia de' posteri*.

10. Non era il solo Vescovo di Ciro testimonio delle grazie, e de' singolari doni, che Iddio a larga mano dispensava a questo ammirabile Santo; ma un' infinità di gente, che a lui concorreva da tutte le parti, vedeva co' proprj occhj le cose prodigiose, che per suo mezzo il Signore operava. Mirava ognuno con religioso stupore le febbri, e altre malattie sparire a un tratto colla benedizione del Santo; essere colle soe orazioni messi in fuga i demonj; e l' acqua da lui benedetta divenir medicina di salute. *E a chi non è noto*, dice Teodoreto, *ch' egli risuscitò un fanciullo morto? Stavano ne' sobborghi della città di Ciro i genitori di questo fanciullo, i quali ebbero molti figliuoli, e tutti erano morti in età immatura. Quando dunque nacque loro quest' ultimo figlinolo, il padre andò a trovare il Servo di Dio, pregandolo che gl' impetrasse lunga vita, e promettendo, che, se viveva, l' avrebbe consecrato al divino servizio. Giunto all' età di quattr' anni il fanciullo morì, in tempo che il padre stava lontano. Nel tornare ch' ei faceva alla patria, s' incontrò che lo portavano a seppellire. Ma egli presolo dal cataletto nelle sue braccia: Bisogna, disse, ch' io adempia la promessa, e lo renda almeno morto all' uomo di Dio. Lo portò, come aveva detto, e lo pose avanti i suoi piedi, replicando le parole già dette a' suoi domestici. Allora Giacomo inginocchiatosi, pregò colla faccia in terra quello, ch' è il Signore della vita e della morte, a restituire la vita a quel defunto. Verso la sera, il fanciullo risuscitò, parlò, e chiamò il padre.*

dre. *Il Santo vedendo, che il Signore aveva esaudite le sue orazioni, s'alzò, e dopo avere adorato Iddio, che* sa la volontà di quei, che lo temono, e ascolta le loro preghiere, *diede fine all' orazione, e rendè al padre il figliuolo già ritornato in vita*. *Io ho veduto*, conchiude Teodoreto, *costoro, ho sentito il padre, che ha raccontato a me questo miracolo, come l' ha narrato a molti altri, stimando che la notizia di un tal fatto veramente apostolico sia per recare utile a molti*.

11. La fama della santità del servo di Dio, e de' suoi miracoli tirava da ogni parte, e anche da paesi lontani, gran moltitudine di gente a visitarlo, e a ricevere la sua benedizione; onde quel monte, dov' egli stava, divenne sì celebre, che molti giunsero fino a portarne via la terra, sperando che quella, come santificata da Giacomo, potesse servir loro di scudo contro ogni male. Questo concorso però di gente recava al Santo non piccolo disgusto, sì perchè la sua umiltà gli faceva amare l' oscurità e l' abiezione; sì perchè gli disturbava quella continua, e intima orazione, con cui trattava con Dio, e contemplava le sue grandezze. Onde una volta tra l' altre se ne dolse sommamente con Teodoreto, dicendo: „ Io mi sono ritirato su questo monte per attendere all' anima mia, e per implorare dalla „ divina misericordia la guarigione delle piaghe „ spirituali, di cui sono coperto; e però non „ posso far a meno di non provare gran dispiacere, che mi venga impedito l' esercizio dell' „ orazione, per discorrere e trattare cogli uomini. Parmi cosa da stolto l' impiegare in altre cose quel tempo, che mi è conceduto „ per placare con gemiti e lagrime quell' eterno „ giudice, avanti di cui debbo presto comparire, „ e il trascurare di applicare a me stesso la potente medicina della grazia di Dio, della quale „ ho tanto bisogno „.

12. Morì il gran Teodoreto prima di questo santo Solitario, e però non sappiamo le ultime azioni della sua vita, le quali per altro non v' è luogo di dubitare, che non fossero sempre più maravigliose, e sublimi, essendo proprio dell' uomo giusto l' andar sempre crescendo e perfezionandosi nella virtù fino alla morte. Si sa che l' Imperatore Leone mosso dalla celebrità del nome di questo Santo gli scrisse una lettera per intendere il suo sentimento intorno alle controversie, che allora tenevano sconvolta la Chiesa, circa il Concilio Calcedonese, e intorno alla causa di Timoteo Eluro, usurpatore iniquo della Sede d' Alessandria. E il Santo nella sua risposta, che fu piena di zelo, e di santa libertà, fece conoscere, che quanto egli venerava il Concilio Calcedonese, altrettanto detestava l' empietà, e l' iniquità di Timoteo Eluro, e de' suoi seguaci. Si crede, ch' ei terminasse il suo pellegrinaggio verso l' anno 458., e la sua memoria rimase in benedizione singolarmente appresso la Chiesa Greca, che come di un gran Santo ne celebra ogni anno la memoria.

Le azioni di questo Santo debbono certamente riguardarsi come un prodigio della divina onnipotenza, e sono più ammirabili, che imitabili; ma ciascuno però può, anzi dee imparare da quel, che s. Giacomo disse a Teodoreto in proposito dell' orazione, con quali disposizioni debba presentarsi a Dio, per ottenere le sue grazie. S. Giacomo si riguardava come un povero infermo, *ricoperto di piaghe, che ha bisogno di potente medicina*; e nello stesso modo anche noi dobbiamo considerarci, quando abbiamo ricorso a Dio. L' orazione degli uomini dopo il peccato, dice s. Agostino, è propriamente un gemito, ovvero un grido del cuore oppresso dal peso de' peccati, e aggravato dal duro giogo dalle miserie della vita presente, a differenza di quell' orazione, che Adamo innocente faceva nel paradiso terrestre, la quale era una pura lode, e un santo godimento delle grandezze di Dio, a un rendimento di grazie pe' suoi benefizj. Il fondamento adunque della nostra orazione ha da essere un' intima persuasione delle nostre spirituali miserie, una cogniziione delle piaghe profonde, che l' anima nostra ha ricevute dal peccato originale, e da' peccati attuali; piaghe, che non possono essere sanate se non dalla Grazia del nostro Signor Gesù Cristo; e una sincera confessione della nostra estrema povertà, riconoscendo di non aver altro del nostro, che la menzogna, e il peccato, coma la Fede c' insegna. La considerazione di tali verità dee farci gridare a Dio dal profondo del nostro cuore col santo David [1]: *Io sono un mendico e un povero*. [2] *L' anima mia vien meno pel languore delle sue infermità*. [3] *Mi sento soprappreso dal timore, e dal tremore, e da ogni parte mi vedo circondato da tenebre*: e con Geremia [4]: *Vedete, Signore, e considerate, come son divenuto vile ed abbietto*: e altre simili espressioni, delle quali sono pieni particolarmente i Salmi. Questa umiliazione è quella, che tira sopra di noi la celeste misericordia, e fa ascendere le nostre orazioni fino al trono di Dio. *Osservate*, dice s. Agostino parlando del santo David, *ch' egli costituì per merito d' essere esaudito, la sua somma povertà, dicendo*: Signore, ajutatemi, perchè io sono povero e bisognoso. *Guardatevi dunque*, soggiunga il santo Dottore, *di non credervi, quali siete, miserabili e mendichi. Perocchè se non vi riputerete tali, non sarete mai da Dio esauditi. Deponete ogni fiducia, e presunzione di voi stessi, e non v' appoggiate se non alla bontà e misericordia infinita di Dio*.

(1) *Ps.* 39. 18. (2) *Ps.* 30. 11. (3) *Ps.* 54. 6. (4) *Thren.* 1. 11.

7. Agosto.

SS. Friardo, e Secondello.

Secolo VI.

S. Gregorio Turonese nel suo libro delle Vite de' Padri *cap. 10. descrive la Vita di questi due Santi, che vissero al suo tempo.*

SAN Friardo nacque nella dioceſi di Nantea circa l' anno 511. d' una povera famiglia, che attendeva al lavoro della campagna, e a guadagnarſi il vitto colla fatica delle proprie braccia. Ma la baſſezza della ſua condizione non gl' impedì di divenir grande innanzi a Dio, il quale fra i poveri, e gli abbietti negli occhj degli uomini, ſuol eleggere principalmente quelli, che ha deſtinati a ſeco regnare per tutta l' eternità. Friardo adunque fin da' ſuoi più teneri anni prevenuto dalle celeſti benedizioni, cominciò ad eſercitarſi nelle criſtiane virtù, tenendo Iddio ſempre davanti agli occhj della ſua mente, ſuggendo qualunque coſa, che aveſſe potuto macchiare la purità de' ſuoi coſtumi, oſſervando frequenti digiuni, e dando quel più di tempo che poteva all' orazione. Sopra tutto però egli procurava, come dee fare ogni buon Criſtiano, di ſantificare quelle azioni, e quelle occupazioni, nelle quali doveva impiegare la maggior parte della vita ſua, com' era il lavorare la terra, e fare le altre faccende della campagna, secondo che portava l' eſſer ſuo di povero contadino. A queſto fine pertanto, mentr' egli ſtava lavorando, teneva il ſuo cuore rivolto a Dio, e accompagnava il ſuo lavoro con una continua orazione, in maniera che queſte due coſe, cioè lavoro, e orazione, in vece di eſſere l' una all' altra d' impedimento, o di diſturbo, s' ajutavano ſcambievolmente; onde nè la fatica gli rallentava il fervore dello ſpirito, nè lo ſpirito levato in Dio gl' impediva di riuſcire nelle ſue faccende al pari, anzi più d' ogni altro, che lavoraſſe in ſua compagnia.

2. Ma laddove queſta lodevole e ſanta pratica di Friardo doveva provocare gli altri ad imitarlo, ſerviva loro di materia di beffe, e di deriſione. Iddio però volle una volta confondere l' irreligioſa petulanza di coſtoro. Concioſſiachè un giorno, dice s. Gregorio Turoneſe, ch' eſſi ſtavano inſieme con Friardo a raccogliere i manipoli del grano mietuto, s' imbatterono in un gran veſpajo, donde uſcendo in gran numero le veſpe, pungevano col loro aculeo chiunque lavorava in quelle vicinanze. Tutti pertanto ſi diedero a fuggire, e andati a trovare Friardo, che lavorava in altra parte del campo: Voi, gli diſſero, che ſempre vi fate ſegni di croce ſulla fronte, voi che non ceſſate mai dal fare orazione, andate con tutti queſti ripari a raccogliere i manipoli del grano là dov' è quel veſpajo. Friardo allora, cui parve, che un sì fatto parlare foſſe ingiurioſo a Dio medeſimo, proſtratoſi in terra fece una breve ma fervente orazione, poi munitoſi col ſegno della croce, e invocato il divino ſoccorſo con quelle parole, che aveva familiari: *Nel nome del Signore è poſto il noſtro ajuto*: s' accoſtò francamente allo ſciamo delle veſpe, le quali tutte ſi ritirarono nell' alveare loro, ſenza che nè pur una di eſſe, come che ſia leggermente l' offendeſſe. Del che accortiſi gli altri, che prima avevano inſultato Friardo, ebbero vergogna del loro fallo, nè più ardirono di ſchernirlo per la ſua divozione.

3. Nè fu queſta la ſola congiuntura, in cui s. Friardo ſperimentaſſe gli effetti della divina protezione ſopra di ſe, e la forza della invocazione del divino ajuto, e dell' adorabile ſegno della Croce. Perocchè un' altra volta, ch' egli era ſalito ſopra d' un albero, ſentendo romperſi ſotto de' piedi il ramo, ſu cui poſava, ſenza potere attenerſi ad alcun altro, ſubito ricorſe all' invocazione del nome di Geſù, dicendo: *Gesù mio, ſalvatemi*; e benchè precipitoſamente cadeſſe a traverſo di tutti i rami di quell' albero con evidente pericolo di rimaner morto, pure non riportò alcun danno. Friardo allora, ripenſando ai favori, che riceveva da Dio, e conſiderando, che le grazie temporali ſono come allettamenti, per mezzo de' quali il Signore vuol tirarci a cercare con maggior ardore le grazie ſpirituali, e la ſantificazione dell' anime noſtre; perciò preſe la deliberazione di ritirarſi affatto dal Mondo, per vivere unicamente a Dio, e a lui conſacrarſi interamente. A queſto fine, abbandonata la ſua povera caſa, e gli amati ſuoi genitori, andò a naſconderſi in un' iſola vicina al fiume Loira, nella ſteſſa dioceſi di Nantes, in compagnia di un certo Sabaudo, il quale dopo eſſere ſtato per lungo tempo uffiziale del Re Clotario, aveva abbracciata la vita monaſtica, e di un diacono per nome Secondello.

4. Queſti tre penitenti, ſottrattiſi così alla viſta di tutti gli uomini, cominciarono una vita auſtera, e mortificatiſſima: ma ſiccome, ſecondo che ci avviſa il Vangelo, vi ſono alcuni, che dopo aver meſſa mano all' aratro, ſi rivolgono in dietro, moſtrandoſi inabili pel regno di Dio; così appunto intervenne a Sabaudo, il quale atterrito dal rigore della penitenza, abbandonò quella ſolitudine, ma per goder aſſai poco di quegli agj, che gli erano cari; perocchè di lì a non molto tempo fu ucciſo, ſenza che ſi ſappia per qual motivo. Queſto colpo, che potè eſſere per Sabaudo un gaſtigo della ſua incoſtanza nell' intrapreſo ſervizio di Dio, fu per Friardo e Secondello un eccitamento a inſervorarſi vie più ne' loro ſanti proponimenti, e per divenire più coraggioſi e più pronti a correre la carriera della penitenza. Se ne ſtava pertanto ognuno di queſti due ſanti Solitarj nella ſua celletta a parte, inteſo

inteso ciascuno alla mortificazione delle proprie passioni, alla meditazione dell' eterne verità, e alla contemplazione delle cose celesti. E benche Secondello fosse diacono, e Friardo fusse un semplice laico, che nulla aveva studiato, pure Secondello lo riguardava come suo Superiore; e con ragione, perchè Iddio, che è libero dispensatore de' suoi doni, lo riempieva di lumi, e di grazie speciali anche a pro dell' istesso Secondello, siccome apparve nel seguente fatto. Lo spirito delle tenebre, che molte volte si trasforma in Angelo di luce, fece credere a Secondello, ch' essendo già divenuto un gran santo, doveva abbandonare quella solitudine, e ritornare nel Mondo a operare conversioni, e cose maravigliose. Si lasciò l' incauto sedurre da una sì fatta tentazione, e se ne partì, senza far motto a Friardo, dall' isola del suo ritiro. Ritornatovi poi di lì a qualche tempo, raccontò a Friardo il bene, che gli pareva d' aver fatto; ma Friardo, che discerneva ben a dentro nelle cose spirituali, gli fece conoscere, come tutto era derivato dal demonio ingannatore, e dallo spirito di superbia, che l' aveva sopraffatto: onde Secondello si pentì del suo fallo, e molto ne pianse; e seppe in avvenire schermirsi da una simile tentazione, che altre volte lo assalì; sicchè perseverando nel suo ritiro, vi finì santamente i suoi giorni.

5. S. Friardo poi perseverò costante nell' intrapreso tenor di vita; e avanzandosi egli ogni giorno più di virtù in virtù, si sparse in molte parti l'odore della sua santità, onde alcuni vennero a mettersi sotto la sua disciplina, non senza gran vantaggio dell' anime loro, finchè non venne il tempo, in cui Dio volle rendere al suo servo l' eterna ricompensa dovuta alle sue sante operazioni. Essendo egli stato soprappreso dalla febbre, disse a' suoi discepoli: Andate da Felice Vescovo di Nantes, e ditegli per parte mia così: Friardo vi fa sapere, che essendo giunto al termine del suo corso, se n' anderà Domenica a godere il riposo, che Iddio gli ha promesso. Venite dunque a vederlo prima ch' egli muoja. Rispose il Vescovo a tal ambasciata, che certi affari gravi, de' quali si trovava incaricato, non gli permettevano per allora d' andare a visitarlo. Recata questa risposta a Friardo, egli pregò il Signore, e ottenne che si prolungassero i suoi giorni fino a tanto che Felice avesse potuto venire a vederlo. Venuto di lì a qualche giorno il santo Vescovo a visitare Friardo, questi vedendo entrare nella sua cella Felice: *E perchè*, gli disse, *o santo Sacerdote, m' avete voi ritenuto tanto tempo dal compiere il mio viaggio verso la beata eternità?* Mostrando con tali parole il santo Solitario, di qual vivo desiderio ardesse il suo cuore di sciogliersi dal suo corpo, e d' unirsi a Cristo. E passata in santi colloquj l' intera notte, la mattina seguente s. Friardo se ne passò a regnare coi Santi nel Cielo. Accadde il suo felice passaggio nel dì primo d' Agosto, ma non si sa precisamente di qual anno, benchè si creda probabilmente che fosse il 577.

Questo Santo, che non può servire d' esempio se non a pochi nella sua vita solitaria, perchè pochi sono da Dio chiamati a un tal genere di vita; può, anzi dee esser imitato da tutti nella condotta, che teneva prima di ritirarsi affatto dal Mondo. Egli, come s'è veduto, era inteso alle faccende proprie del suo stato, benchè faticose, e penose: ma in esse teneva la sua mente, e il cuor suo rivolti a Dio, e le accompagnava coll' orazione. Questo appunto è ciò, che ognuno dovrebbe fare nel suo stato. Ei si dee soggettare a quelle occupazioni, e a quegli esercizj, che essendo convenienti a quella condizione, in cui lo ha collocato la divina Provvidenza, non si può dubitare, che Iddio non le voglia da lui. Ma nel tempo stesso, ch' egli sta ad esse applicato, conviene che alzi di quando in quando la mente a Dio, e a lui le offerisca con ispirito di carità. Dal che molti beni a noi ne verranno. Primieramente facendo noi quelle tali cose per amore di Dio, non ci riusciranno gravose, per dure, e moleste che sieno in se stesse; perocchè, come dice s. Agostino, *non v' è cosa sì grave, e penosa, che l' amore non renda leggiera, e dilettevole*. Secondariamente noi faremo in tal guisa una continua penitenza, qual dee essere la vita d' un Cristiano, come insegna il Concilio di Trento, e verremo a scontare que' debiti, che abbiamo contratti colla giustizia di Dio per li nostri peccati. Finalmente verremo a rendere degne di un' eterna ricompensa quelle opere, che altrimenti sarebbero perdute, e che pure occupano la maggior parte della nostra vita. Quale stoltezza è ella dunque perdere tanti vantaggi, i quali non solo non ci debbono costare maggior fatica, ma di più ci alleggeriscono quella, che non possiamo in alcun modo sfuggire?

8. Agosto.

SS. DALMAZIO, E ISACCO.

Secolo IV. e V.

Le notizie appartenenti a questi Santi si ricavano dagli Atti del Concilio Efesino, e dalla storia ecclesiastica di Sozomeno, e di Teodoreto, come può vedersi presso il Tillemont nel tom. 14. delle Memorie ecclesiastiche al titolo di s. Cirillo Alessandrino art. 24. Si veda ancora un antico compendio delle Azioni di s. Dalmazio riportato da' Bollandisti sotto il dì 3. d' Agosto.

DI questi santi monaci, Dalmazio e Isacco, che vissero nell' istesso monastero, e nel medesimo tempo, si celebra unitamente la memoria nel dì 3. d' Agosto sì dalla Chiesa Greca, come dalla Latina. S. Dalmazio, di cui s' ignora la patria, e l' anno preciso della nascita, fu d' una ragguardevole famiglia, ed ebbe fin da' suoi

da' suoi più teneri anni una cristiana educazione, della quale provò, come suol accadere, vantaggiosissimi effetti anche nell' età sua matura, e in mezzo a' pericoli della professione militare. Concioffiachè essendosi egli ascritto alla milizia nell' anno 380. sotto l' Imperatore Teodosio il grande, ed avendo ottenuto il posto d' ufiziale nella seconda compagnia delle guardie del palazzo, si schermì da tutti que' disordini, che sogliono essere pur troppo comuni fra le persone di quella professione, collo scudo di quelle massime evangeliche, che di buon' ora gli erano state insinuate nell' animo, avvivandole, e fecondandole Iddio colla sua celeste grazia. Egli ebbe moglie, e una numerosa figliuolanza, senza che però le cure di questo secolo lo distogliessero dall' attendere seriamente al più importante di tutti gli affari, qual è quello di servire fedelmente Iddio, e di santificare l' anima propria.

2. Ma poichè Iddio ebbe mostrato per qualche tempo a istruzione de' buoni, e a confusione de' malvagi, come coll' ajuto divino può l'uomo adempiere gli obblighi di vero Cristiano in qualunque stato egli si trovi non proibito dalla legge del Signore, chiamò Dalmazio a un genere di vita più perfetta, acciocchè fosse esempio a chi professa la vita monastica, delle virtù, che sono proprie di quello stato, e a tutti gli Ecclesiastici dello zelo, che debbono avere di difendere, e sostenere le verità, che la Chiesa insegna. V' era in Costantinopoli un monastero, che poi dal nome del nostro Santo fu chiamato di s. Dalmazio, del qual monastero era abate s. Isacco, il di cui nome era assai celebre per li doni, che il Signore gli aveva compartiti, e singolarmente per quello della profezia. Perciocchè nel tempo ch' egli se ne stava ritirato in una celletta vicina a Costantinopoli, allora appunto che l'Imperatore Valente perseguitava fieramente i Cattolici per favorire gli Ariani, predisse a questo Imperatore la sconfitta, che avrebbe avuta da' Goti, contro de' quali egli andava a combattere, e la morte, che gli sovrastava. La qual predizione essendosi verificata, come si è detto in questa Raccolta ai 6. di Marzo, acquistò al santo Solitario una gran fama di santità, la quale fece sì, che molti a lui concorressero per mettersi sotto la sua disciplina, e si formasse così nella città Imperiale un monastero, che si crede essere il primo, che vi fosse fondato. In esso s. Isacco divenuto padre e maestro di molti monaci finì santamente i suoi giorni probabilmente circa l' anno 410., e la sua memoria è rimasa in molta venerazione sì appresso i Greci, come appresso i Latini.

3. Ora fra i discepoli di s. Isacco il più famoso senz' alcun fallo fu s. Dalmazio, il quale chiamato da Dio alla vita monastica, rinunziò generosamente agli onori, alle ricchezze, alla famiglia, e a quanto aveva di caro, e di pregevole nel Mondo, per consacrarsi umile e povero a Gesù Cristo, maestro, esemplare, e amatore dell' umiltà, e della povertà. I progressi, che fece s. Dalmazio in ogni genere di virtù sotto la disciplina di s. Isacco, furono maravigliosi, e rapidissimi. Si vide in lui ogni giorno crescere l' ardore per la perfezione, a differenza di quei molti, ne' quali i primi fervori dello spirito presto e facilmente si raffreddano. I suoi digiuni erano frequenti, e rigorosi; la sua orazione era continua, perocchè in tutte le sue azioni aveva sempre Iddio davanti agli occhj; meditava l' eterne verità, contemplava le cose celesti, e s' impiegava volentieri nel distribuire a' poveri le abbondanti oblazioni, che venivano fatte al suo monastero: in somma tali furono le prove, ch' ei diede della sua virtù, che s. Isacco essendo venuto a morte, raccomandò a Nettario Vescovo di Costantinopoli Dalmazio, come il più atto d' ogni altro a succedergli nel governo del suo monastero, siccome di fatto seguì.

4. S. Dalmazio, che ben sapeva essere il principale obbligo d'un Superiore d' insegnare a' suoi sudditi coll' esempio anche più che colle parole, e di mostrar loro nella propria persona quali eglino esser debbano, prese dal carico addossatogli nuovo stimolo a maggiormente perfezionarsi nelle più sublimi virtù. Ma sopra tutto egli fu un perfetto modello di quella ritiratezza, e separazione dal Mondo, che tanto bene si conviene a' monaci, e a' religiosi. Concioffiachè stette quarantott' anni senza mai metter piede fuori del suo monastero, non essendo state valevoli a trarlo dalla sua solitudine nè pure le replicate istanze dell' Imperatore, il quale perciò quando voleva vederlo, doveva andare a trovarlo nella sua cella. E benchè Dalmazio fosse continuamente inteso a placare lo sdegno di Dio, e a disarmarlo de' suoi flagelli, pure in occasione che in Costantinopoli si fecero pubbliche processioni per far cessare i tremoti frequenti, ond' era scossa quella città, egli non volle intervenirvi, ma credette essere un sagrifizio più accetto al Signore quello, che gli offeriva nel segreto della sua cella, nascoso agli occhj degli uomini, e tutto consacrato all' amore del ritiro, e della fuga dal Mondo.

5. Ma perchè la maggior gloria di Dio era il fine del suo operare, e la volontà del Signore era la suprema ed unica regola della sua condotta, come lo dee essere di quella d' ogni uomo; perciò quand' egli conobbe di non potere nel suo ritiro rendere que' servigj, che doveva, alla Chiesa, e alla Religione, non ebbe difficultà alcuna per ubbidire alla voce di Dio, d' uscire dal suo monastero, e di portarsi fino alla corte imperiale. Ciò fu in occasione, che i partigiani dell'eresiarca Nestorio colla frode, e colla violenza impedivano, che non giungesse a notizia dell' Imperatore Teodosio il giovane, quanto s' era operato nel Concilio d' Efeso contro le bestemmie del mentovato Nestorio. Sopra di che è da sapersi, che

che fin dall'anno 428., in cui Nestorio fu collocato sopra la Sede della Chiesa Costantipolitana, s. Dalmazio vide in ispirito il mal grande, ch'egli era per cagionare alla Chiesa, onde andava dicendo a'suoi monaci, e agli eltri, che venivano a visitarlo, che ben si guardassero da una bestia feroce, ch'era nella città, e la quale avrebbe devastata una gran parte della vigna del Signore, intendendo per questa bestia Nestorio. Di fatto egli poco tardò a propalare i perversi suoi dogmi, insegnando, che siccome in Cristo v'erano due nature, così si dovevano distinguere anche due persone, e che però la santissima Vergine si poteva bensì chiamare *Madre di Cristo*, ma non mai *Madre di Dio*. Contro tali mostruose novità reclamò subito la Fede della Chiesa cattolice, la quale riconosce in Cristo due nature, l'umana cioè, e la divina, ma sussistenti in una sola persona, che è il Verbo; onde siccome la natura umana, che il Verbo ha assunta nelle viscere della SS. Vergine per opera dello Spirito santo, eppartiene alla persona dell'istesso Verbo, che è Dio, così la santissima Vergine si dee chiamare *Madre di Dio*.

6. Per abbattere quest'empietà di Nestorio, che già s'era acquistati molti potenti seguaci, fu convocato nell'anno 431. il Concilio generale Efesino, a cui in nome del sommo Pontefice san Celestino I. presedette s. Cirillo Vescovo di Alessandria. In esso furono condannate le bestemmie di Nestorio, ed esso come contumace ed ostinato nel suo errore fu scomunicato, e deposto dal Vescovado. Ma per le brighe e per la potenza de' Nestoriani non si trovava modo di far sapere ell'Imperatore questa risoluzione, e lo stato, in cui si trovavano gli affari della Chiesa. Finalmente un mendico deluse tutte le erti de' Nestoriani, che tenevano ferrati i passi per mare, e per terra, eccíocchè non passasse in Costantinopoli la notizia di quel che si era definito in Efeso. Il mendico adunque prese la lettera scritta a nome del Concilio ai Vescovi, egli abati, e ai monaci, che si trovavano in Costantinopoli, e postala dentro una canna, che gli serviva di bastone, così la portò nell'imperiale città, e la consegnò a s. Dalmazio, come quello, che aveva maggior credito di tutti gli altri. Appena egli l'ebbe letta, che insieme co' suoi monaci uscì dal suo monastero, e cantando salmi e inni s'incamminò alla volta del pelazzo imperiale. V'erano con s. Dalmazio anche gli Abati d'eltri monasterj, e per istrada vi s'affollò una gran moltitudine di popolo. Giunti al palazzo, fu Dalmazio ammesso all'udienza dell'Imperatore, il quale fu da lui informato di ciò, che s'era fatto, e definito dal Concilio di Efeso, e così rimase disingannato delle prevenzioni ingiuste, con cui i partigiani di Nestorio aveveno cercato di guadagnare in favore di lui l'animo suo. Indi si portò s. Dalmazio accompagnato da immensa turba di popolo alla chiesa di s. Mocio, e ivi ad alta voce pubblicò la definizione del Concilio Efesino, ella quale il popolo fece eco, pronunciando anatema a Nestorio, e alla sua empia dottrina.

7. Diede il santo Abete ragguaglio al Concilio di quanto aveva operato; e benchè in quella lettera il Servo di Dio sopprimesse, com'è proprio degli umili, tutto ciò, che poteva ridondare in sua lode, pure assicurò i Vescovi del Concilio, ch'egli prendeva gran parte sì ne'patimenti, ch'essi soffrivano, e sì nelle vittorie, che per mezzo di questi patimenti riportavano, esibendosi nel medesimo tempo pronto ad eseguire quanto gli avessero comandato, giacchè si trattava della causa della Fede, per cui nissun Cristiano dee essere indifferente. Rispose il Concilio a san Dalmazio con una lettera piena de' più vivi ringraziamenti per tutto ciò, ch'egli aveva operato a schiarimento della verità, a prò della Fede, e della Religione, e a sollevamento degli oppressi, e lo pregò a continuere di porre tutta la cura nel condurre felicemente a termine questo importantissimo affare. Nè v'è luogo a dubitare, che il santo Abate non lo facesse per tutto il tempo, che il Signore gli concedè di vita, il quale per eltro non potè esser molto, perocchè si trovava egli allora in età di almeno ottant'anni. Non si sa però in qual anno precisamente egli passasse da questa Terra al Cielo; e la sua memoria è rimasa sempre in benedizione nella Chiesa.

Benchè non sia dato e tutti, come fu per singolar dono del Cielo conceduto a s. Dalmazio, di ritirarsi affatto dal Mondo, e di vivere così solitario, che per 48. anni continui non volle mai metter piede fuori del suo monastero; ognuno però dee dal suo esempio imparare a sfuggire almeno il tumulto del secolo, le vane, e inutili conversazioni, e le folla di quelle cure, e di que'pensieri delle cose terrene, che formano come una densa nuvola, la quale impedisce all'enima di ben vedere se stessa, e d'esaminarsi com'ella stia in ordine a Dio, e ell'unico importantissimo affare della sua eterna salute. *Perocchè siccome*, dice s. Basilio, *chi del continuo girasse quà e là gli occhi, e ora li volgesse a traverso, or in alto gli alzesse, e ora gli abbassasse a terra, non potrebbe mai con chiarezza, e distintamente vedere un oggetto; così la mente umana distratta in mille cure di questo Mondo non può chiaramente vedere la verità. Ora l'unico rimedio a questo male si è l'allontanarsi dal Mondo; ma questo allontanamento non consiste già nel ritirarsi col corpo dal commercio degli uomini, ma nello staccar l'animo dall'affetto alle cose terrene e sensibili, e nel conservarlo sgombro d'ogni sollecitudine, per farlo capace delle celesti istruzioni*. Ma tutto ciò non s'ottiene se non col privarsi degl' inutili e vani divertimenti, col nudrir l'animo de' pensieri delle cose celesti, e coll'avere i suoi tempi assegnati ogni giorno per ritirarsi in se stesso, e fare orazione a Dio. Laonde,

de, come dice s.Giovanni Grisostomo, *non solo un monte scoscesso, o una oscura caverna, o un orrido deserto può servire di luogo di solitudine, e di separazione dagli uomini, ma anche la propria camera chiusa agli schiamazzi del Mondo*. A questa solitudine tutti sono da Dio chiamati, e benchè gli affari, ne' quali sono legittimamente occupati, molte volte li tirino in mezzo al Mondo, non debbono però mai impedir loro d' aver qualche tempo consacrato al ritiro pe' bisogni dell'anima.

9. Agosto.

SS. Numidico, e Compagni Martiri.

Secolo III.

S. Cipriano in due delle sue Epistole, cioè la 35. e la 40. secondo l' edizione di Pamelio ha descritto i combattimenti gloriosi di questi Santi. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche tit. di s. Mappalico art. 6.

MEntre le podestà dell' Inferno si servivano del furore dell' Imperator Decio, e de' suoi ministri per infuriare contro de' Cristiani nell' Affrica, Iddio si valeva degli scritti, della voce, e degli esempj del grande s. Cipriano Vescovo di Cartagine per mantener saldi nella vera Fede i figliuoli della Chiesa contro i più spietati tormenti. E il santo Vescovo riportò un copioso frutto dalle sue fatiche, come si può raccorre dal gran numero d' illustri Confessori, e di Martiri gloriosi, che al tempo suo diedero un lustro incomparabile alla Chiesa Affricana. Uno di questi fu s. Numidico, il quale non solo si può considerare come Martire, ma come capo d' una schiera di Martiri, e come un forte sostegno dell' ecclesiastica disciplina, e cooperatore con s. Cipriano nella cultura della vigna del Signore. Egli aveva moglie, da cui anche si sa, ch' ebbe una figliuola, e in tutta questa piccola famiglia regnava lo spirito del Signore, un ardente amore della verità, una pratica esattissima delle più eccellenti virtù, e una prontissima disposizione d' animo a dare la vita per Cristo. Numidico poi sopra gli altri si segnalava per la sua Fede, mansuetudine, e carità.

2. Allorchè adunque venne sopra dell' Affrica il turbine della persecuzione di Decio, una truppa di Cristiani, fra' quali erano Numidico, e la sua moglie, furono arrestati, e barbaramente condannati ad essere lapidati, e bruciati. Numidico colle sue esortazioni incoraggiava que' valorosi soldati a soffrire quegli atroci tormenti, nel tempo stesso ch' egli ne provava già una parte sopra di se medesimo. Li vide pertanto co' suoi proprj occhj combattere tutti generosamente fino ad ottener la corona promessa a' vincitori, senza che gli strazj, che vedeva farsi de' loro corpi, punto lo intimorissero; anzi prendeva dagli esempj loro sempre maggior coraggio, e si sentiva accender nel cuore una santa invidia d' esser anch' esso ben presto partecipe de' loro trionfi. Ma il suo spirito non fu mai più lieto, nè fu mai più fermo e costante l' animo suo, che quando vide divorarsi dalle fiamme la sua propria moglie, che gli stava a canto, considerando, dice s.Cipriano, che in tal modo non già la perdeva, ma la conservava sicuramente per tutta l' eternità. Finalmente le pietre, che da' carnefici, e dal popolaccio si scagliavano contro di que' gloriosi atleti, e le fiamme giunsero anche a lui, ma non lo tolsero di vita, lasciandolo bensì mezzo abbruciato, e sì mal ridotto, che gli esecutori di quella inumana carnificina, l'abbandonarono come morto insieme con gli altri già estinti. Corse sì tosto che potè la figliuola del Santo, per rendere al defunto padre quegli atti d' ossequio, che da lei esigeva la pietà dovuta al genitore, e ad un martire; e mentr' essa va cercando il di lui cadavero, lo trova con qualche resto di vita; onde trattolo fuori dalle pietre, e dagli avanzi del fuoco, e degli altri cadaveri, gli procurava ogni necessario rimedio con tal successo, ch' egli ricuperò per divina disposizione la sanità, con giubbilo universale de' Fedeli, ma con suo rincrescimento, vedendosi egli disgiunto da' suoi compagni, che l' avevano preceduto alla gloria.

3. Nessuno però si rallegrò tanto di questo prodigioso salvamento di Numidico, quanto s. Cipriano, il quale per approfittarsi di un sì maraviglioso dono del Cielo, lo fece prete della sua Chiesa di Cartagine. Stava allora s. Cipriano lontano dalla sua Chiesa, per sottrarsi alla persecuzione, siccome Iddio gli aveva comandato di fare. Dal luogo adunque del suo ritiro così egli scrisse ai Preti, e Diaconi, e al popolo di Cartagine: *Debbo farvi sapere, o fratelli carissimi, una cosa, che è un ben giusto motivo della nostra comune allegrezza, e un degno soggetto di gloria per la nostra Chiesa. Sappiate adunque, che il Signore s' è degnato di notificarmi, e di comandarmi, che Numidico sia ascritto nel numero de' preti Cartaginesi, e segga insieme con noi nel Clero, essendo egli illustre per lo splendore d' una nobilissima confessione del nome di Cristo, e ragguardevole per la sua grande virtù, e la fermezza della sua Fede*. E dopo avere accennati i suoi patimenti riportati quì sopra, soggiunge: *Ora vediamo, che il Signore l' ha conservato per aggiungerlo al nostro Clero, acciocchè colle sue luminose virtù riparasse la desolazione, che il medesimo nostro Clero ha sofferta per la caduta d' alcuni Sacerdoti, i quali pel timore della persecuzione hanno abbandonata la Fede. E quando colla protezione del Signore saremo costà ritornati in persona, egli sarà promosso; se Iddio lo permetterà, a un più alto grado ecclesiastico. Frattanto si faccia quel che il Signore ha mostrato di volere, ricevendo con rendimento di grazie questo dono del Cielo, e sperando che la divina misericordia si degnerà concederci molti altri simili ornamenti, sì che, restituita la nostra Chiesa*

ne-

nel suo primiero vigore, noi abbiamo nel nostro confessi Sacerdoti cotanto umili, e mansueti.

4. S. Cipriano adunque aveva intenzione, come dalle parole della sua lettera si raccoglie, di promuovere s. Numidico al Vescovado, ma non si sa, se ciò mai avvenisse. Sappiamo bensì, che il santo Vescovo molto utilmente si valse dell' opera di lui per provvedere ai bisogni della Chiesa Cartaginese nel tempo ch' egli n'era assente, avendolo fatto suo Vicario insieme con Rogaziano, altro illustre confessore della Fede cristiana, acciocchè si prendesse principalmente cura de' poveri, e facesse il discernimento di quelli, che potevano essere ammessi nel Clero. Soddisfece pienamente Numidico a tali incumbenze, e dovè di più come forte muro opporsi alla rilassatezza dell' ecclesiastica disciplina, che intorno alla penitenza tentava d' introdurre un certo Felicissimo, uomo accreditato, e stimato per le sue ricchezze, ma di perversi costumi, e reo convinto di molti delitti. Costui temendo d'esser punito da s. Cipriano, secondo che meritavano le sue colpe, fece uno scisma nella Chiesa di Cartagine, separandosi dalla comunione del suo Vescovo, e tentando di tirar molti nel suo partito. Di fatto alcuni preti volentieri a lui s' unirono, e tutti insieme tacciando s. Cipriano d' eccessivo rigore nella penitenza, ch' esigeva prima di riconciliare i peccatori, si studiavano di sedurre quelli, che nella persecuzione erano caduti nell' idolatria, a' quali promettevano la riconciliazione senza soggettarli ai rigori della penitenza. S. Numidico insieme co' suoi compagni diede parte a s. Cipriano di questo funesto sconvolgimento della sua Chiesa, mantenendo egli frattanto in tutto il suo vigore la disciplina canonica della penitenza, e non cessando mai colle esortazioni, e colle istruzioni di confortar coloro, che nella persecuzione avevano prevaricato, e dando a' medesimi salutevoli consigli per ricuperare la perduta grazia nella maniera che conveniva, e ch' era profittevole alle loro anime.

5. Questa nuova ferì grandemente l' animo di s. Cipriano, il quale in una sua lettera, che riscrisse all' istesso s. Numidico, e agli altri suoi colleghi, e a tutto il popolo Cartaginese, fa grandi elogj della condotta tenuta dall' istesso s. Numidico, e insinua a tutti i Fedeli della sua Chiesa, a non lasciarsi sedurre dalla velenosa dolcezza di que' preti scismatici, i quali, dic' egli, *ingannano miseramente i deboli, e i semplici, e gli strascinano all'ultima rovina, allontanandoli da ciò che può essere l' unico rimedio delle loro piaghe, e delle ferite, che hanno fatte alle anime loro. Conciossiachè Iddio dee essere placato con preghiere, e orazioni, e con una lunga e continua soddisfazione, che si dà alla sua giustizia; laddove costoro facendo cessar dalle orazioni, tolgono il mezzo d' ottenere la divina misericordia, e invitano così ad una falsa pace. Ma di grazia,* soggiunge il Santo Vescovo, *state ben cauti contro le insidie del demonio, e per quanto vi preme la salute delle anime vostre, guardatevi con maggior diligenza che mai da sì fatto inganno, che può recarvi la morte. Questa è un' altra sorta di persecuzione, e di tentazione.*

6. A tali esortazioni, che s. Cipriano dava per lettere al suo popolo, si conformavano quelle, che s. Numidico faceva colla viva voce, rendendosi così degno cooperatore di un tanto Vescovo, e sostenendo degnamente le sue veci. Ritornato poi che fu s. Cipriano in Cartagine, il che seguì nell' anno 251., certamente dovette continuare s. Numidico a prestargli ogni sorta d' assistenza nel governo della Chiesa; ma ignoriamo le sue particolari azioni, e anche il tempo, che vi sopravvisse. Sebbene egli non morisse ne' tormenti, tuttavia è stato sempre venerato come martire, perchè, come dice san Cipriano, nè gli mancarono i tormenti de' martiri, nè l' animo del martirio. Il suo nome è registrato nel Martirologio Romano ai 9. d' Agosto insieme con quei gloriosi martiri, che da lui animati e incoraggiati conseguirono la corona della gloria immortale.

Noi intanto ammirando l' invitta costanza, con cui questi, e tant' altri santi Martiri hanno sostenuto i più atroci tormenti, dobbiamo farci animo, affidati nell' onnipotenza di quell' istesso Dio, che li sostenne, e li confortò, ad abbracciare quelle opere di penitenza, che conosciamo convenire ai nostri peccati, e che ci vengono o prescritte, o approvate da un saggio e prudente direttore. Ricordiamoci di qual, che s. Cipriano diceva a quei, ch' eran caduti nella persecuzione, cioè: *Che il non volere soddisfare a Dio per li peccati commessi è lo stesso che perdere la speranza del perdono, e uscire dal cammino, che solo conduce alla vera salute. Quanto grandi sono stati i nostri peccati*, segue a dire il Santo, *tanto grandi sieno i nostri gemiti. Per una profonda ferita si richiede una diligente e lunga cura; nè la penitenza dee essere minore del peccato..... Bisogna orare e pregare assai, e chiedere con sospiri, e gemiti a Dio il perdono de' nostri peccati. Non si curi di vesti pompose chi ha perduta la bella veste di Cristo, cioè la grazia santificante; e chi ha seduto alla mensa de' demonj, soddisfacendo ai piaceri, che sono i velenosi cibi, co' quali il demonio dà la morte all' anima, sia in avvenire temperante, e digiuni. Si compensino con opere buone i peccati commessi, e con abbondanti elemosine si riscatti l' anima dalla morte, nella quale era incorsa..... Così chi prega di vero cuore il Signore; chi detesta con vere lagrime di pentimento i suoi falli, chi cerca di placare Iddio, e rendersele favorevole con opere continue di giustizia, e di pietà, otterrà da lui misericordia, giacchè egli non vuole la morte, cioè l' eterna perdizione del peccatore, ma che si converta, e che viva.*

10. Agosto.

S. Rusticola, ovvero Marzia Verg.

Secolo VI. e VII.

La Vita di questa Santa scritta da un certo Fiorenzo prete, quasi contemporaneo alla Santa medesima, fu pubblicata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, ed è riportata dai Bollandisti sotto il dì 11. d' Agosto.

RUsticola fu figliuola di Valeriano, e di Clemenza, ambedue Romani d' origine, e chiari non meno per la nobiltà della stirpe, che per la professione della cristiana pietà. La famiglia loro s' era stabilita nel territorio di Veson nella Provenza, e quivi nacque Rusticola nell' anno 555. nel giorno appunto, in cui suo padre finì di vivere. La madre pertanto si prese tosto il pensiere di far battezzare la figliuola, ponendole nome Rustica [1]; ma i suoi parenti comunemente la chiamavano Marzia, ch' era forse un nome della donne della sua illustre famiglia, ond' è ch' ella si trova mentovata or sotto l' uno, or sotto l' altro di questi nomi. Il Signora dotò questa figliuola di prerogative singolari di spirito, e di corpo, che la rendavano anche ne' suoi più teneri anni amabile a tutti, ma specialmente a sua madre, cui, essendo mancato dopo la morte del marito anche un figliuolo maschio, che da lui aveva avuto, non era rimasa altra consolazione, che questa figliuoletta, la quale sarebbe stata erede dell' amplo patrimonio di tutta la famiglia. Accoppiandosi dunque in questa fanciulla le ricchezze, e la beltà, nulla era più facile, quanto che s' accitasse il desiderio in molti d' averla a suo tempo per isposa. E quindi appunto ne avvenne, che un certo Signore assai nobile, chiamato Cherano, per assicurarsi di non essere in questa nozze prevenuto da altri, la rapì violentemente, mentr' essa era in età di soli cinque anni, e la portò alla sua casa con animo di congiungersela in matrimonio, allorch' ella fosse giunta alla convenienta età.

2. Un fatto di tal natura pareva, che dovesse essere la cagione della rovina di Rusticola, poichè essa era tolta dagli occhi, e dalla cura della sua buona madre nel tempo appunto, in cui ne avava maggior bisogno. Ma Iddio, che veglia alla salvezza de' suoi eletti, si servì di questo stesso fatto per la santificazione di Rusticola. Conciossiachè egli mosse lo zelo d' una santa donna, per nome Liliola, la qual era Abbadessa del Monastero di s. Cesario in Arles, a procurare, che quella giovinetta fosse levata dalle mani dell' ingiusto rapitore, e fosse collocata in un monastero, come in luogo di sicurezza. Le premure della santa Donna riuscirono felicemente, perocchè il Re Gontranno, informato del fatto da Siagrio Vescovo d' Autun, ordinò che Rusticola fosse posta nel monastero, dove la mentovata Liliola era Abbadessa. Fu data pronta esecuzione agli ordini regj, e Rusticola, che allora poteva avere circa sette anni, fu ricevuta con grande allegrezza da tutte quelle monache, ma sopra tutte da Liliola, che le tenne luogo di madre, e sì bene la istruì delle cose della Religione, che in poco tempo ella imparò a mente tutto il Salterio, e buona parte della sagra Scrittura. Iddio, che illuminava la mente di questa sua serva a ben comprendere le verità appartenenti all' eterna salute, le infiammava altresì di santo amore il cuore per ben praticarle; onde Rusticola si rendè per le sue virtù cara a Dio, e rispettabile a tutte le sue compagne, fra le quali ella risolvè di consacrare la sua verginità al Signore, e di servirlo in quel monastero fedelmente fino alla morte.

3. Appena la madre seppe questa risoluzione della figliuola, che di mala voglia vedendosi priva di quest' unico sostegno, ch' ella aveva in questo Mondo, adoperò ogni mezzo, e tentò tutte le strade per distorla dal suo proponimento. Le mise in considerazione i vantaggi, ch' ella poteva sperare in questo Mondo, gli agj delle ricchezze, che potava godere, l' illustre matrimonio, che avrebbe contratto. Si studiò d' eccitare in lei sentimenti di compassione verso della madre, che privata già del marito, e d' un figliuolo, che aveva, sarebbe rimasa del tutto sola e sconsolata, quando avesse veduta questa sua figliuola staccata per sempre dal suo fianco, e chiusa in un monastero. Ma nè questi, nè altri simili motivi valsero a scuotere la costanza di Rusticola, la quale avendo imparato a giudicare di tutto secondo il lume della Fede, stimava come fango e immondezza le cose terrene e caduche in paragone della celesti ed eterne, alle quali aspirava; e qualsivoglia terreno affetto posponeva all' amore del suo divino Sposo Gesù Cristo. Laonde, chiusa la orecchie alle voci lusinghevoli del Mondo, della carne, e del sangue; ella si consacrò tutta a Dio, e fece tali progressi in ogni genere di virtù, che, essendo venuta a morte la beata Liliola, tutte le monache unanimemente la alessero per loro Abbadessa, benchè non fosse ancor giunta all' età di vent' anni; perciocchè avevano quella buona Religiose troppo ben conosciuto, che la saviezza, la prudenza, e il complesso delle più sublimi virtù suppliva abbondevolmente in Rusticola al difetto dall' età.

4. Questa elezione in Abbadessa fu per la Santa, non già un motivo di vanità, come pur troppo poteva essere per altra meno virtuosa di lei, ma bensì un' occasione di vie più umiliarsi, e uno stimolo assai forte per avanzarsi a più gran passi nel cammino della perfezione. Conciossiachè essendo riuscite vane le sue suppliche per sottrarsi a questo peso, ella pensò a portarlo come si conveni-

(1) *Rusticola è un diminutivo di Rustica.*

veniva, in maniera cioè che ridondasse in vantaggio spirituale a quelle anime, che venivano commesse alla sua cura. Perciò raddoppiò il fervore delle sue orazioni, nelle quali impiegava gran parte della notte, stando essa occupata nell' adorare, e lodare Iddio, mentre le altre Religiose dormivano. Le sue penitenze altresì furono più rigorose; perocchè si ricoprì di un ruvido cilizio, e cominciò a digiunare con tanta austerità, che d'ordinario non prendeva cibo se non ogni due giorni una volta. Nel governare poi le sue Religiose, ella non aveva altra mira, che di stabilire sempre più in esse il regno di Dio, cioè il suo santo amore, e la sua divina grazia. Ed aveva per massima di non aggravare alcuna monaca con fatiche superiori alle sue forze, e di non recarle mai soverchia noja, e tristezza; siccome per altra parte non consentiva, che alcuna languisse nell' ozio; ma eccitava tutte a far bene le proprie incumbenze, e con prontezza e alacrità di spirito. E benchè la sua Comunità fosse composta di circa trecento Religiose di diverse nazioni, pure ella aveva di ciascuna di esse una cura singolare, e a' bisogni di ciascuna sapeva adattarsi, e provvedere, come madre saggia e amorosa, onde da tutte era teneramente amata, e ubbidita puntualmente, avvegnachè non comandasse mai con imperio, ma piuttosto con molta dolcezza insinuasse quel che a ciascheduna si conveniva. In somma non v'era parte di ottima Superiora, che la Santa non adempiesse perfettamente.

5. Iddio ricompensò la fedeltà di questa sua Serva con varie grazie straordinarie, che le concedè, e col dono ancora de' miracoli, de' quali varj se ne raccontano dallo Scrittore della sua Vita. Ma il più prezioso favore, che le fosse compartito dal Cielo, fu, senz'alcun fallo l' umilissima sommissione, e la pazienza invitta, con cui ella soffrì le malattie, che quasi per tutto il tempo della sua vita la tormentarono, e i torti, e le ingiurie gravissime, che le furono fatte. Al quale proposito è da sapersi, che mentre il Re Clotario II. perseguitava i figliuoli del defunto Teodorico Re di Borgogna, e d'Austrasia, per assicurare a se il dominio di quegli Stati, uno di essi, che si crede essere stato Childeberto, si salvò felicemente dalle sue barbare mani. Or santa Rusticola fu accusata appresso il Re Clotario da un certo Ricimero, personaggio cospicuo, e da Massimo Vescovo d'Avignone, d'aver celato, e nudrito nel suo monastero il mentovato Childeberto. Il Re diede subito commissione all' istesso Ricimero di ben informarsi della verità di questo fatto; e Ricimero portatosi in Arles con alcuni Vescovi, e altri del suo partito, in vece d'investigare la verità, supponendo già rea la santa Abbadessa del delitto appostole, altro non fece, che minacciarla, e caricarla d'ingiurie; e vi fu anche chi colla spada sguainata tentò di percuoterla; ma Iddio con una particolar protezione la scampò da quell' insulto, e dal pericolo, in cui era di perdere la vita: e le diede tanta virtù, che mentre costoro in sì diversi modi contro di lei insolentivano, essa altro non fece, che raccomandarsi a Dio, e sopportar tutto con sembiante umile e modesto.

6. Il risultato di questa iniqua informazione, se pure le si può dare un tal nome, fu che Ricimero spedì a Clotario chi gli facesse sapere, essersi trovata Rusticola colpevole del delitto, di cui era stata accusata. Al qual avviso il Re mandò subito un uffiziale con ordine di condurla legata alla sua presenza. Nell' eseguire quest' ordine regio, non si trovò per parte della Santa altra opposizione, che le lagrime di tutta la Comunità, e le umili rappresentanze e della sua regola, che le proibiva d' uscire dal monastero, e della sua innocenza. Ma tutto fu in darno. Essa fu tolta violentemente dal suo monastero, fu rinchiusa nella cella d' un altro monastero, come in una prigione, e dopo sette giorni fu condotta via da Arles alla volta della Corte. Ma nel tempo del suo viaggio Iddio volle metter fine alle sue umiliazioni, e cambiare in soggetto di gloria quel che pareva indirizzato al suo avvilimento. Suscitò adunque il Signore in difesa della innocente Rusticola a Donnolo, Vescovo di Vienna, il quale portatosi prima di lei dal Re Clotario, lo informò della verità del fatto, e Iddio medesimo parlò in favore della sua Serva con varj miracoli, che operò per mezzo di lei. Laonde fu riconosciuta pienamente la sua innocenza, e rimandata al suo monastero con altrettanto onore, con quanta ignominia n' era stata levata.

7. Al ritorno della santa Abbadessa furono piene d'allegrezza indicibile non solo le sue monache, ma tutta eziandio la città d' Arles; e gli accusatori suoi ravvedutisi del loro fallo andarono a chiederle umilmente perdono, che senz' alcuna difficultà impetrarono dalla Serva di Dio, a cui stava altamente scolpito nell' animo l' esempio di Gesù Cristo, che pregò pe' suoi medesimi crocifissori, e del protomartire s. Stefano, che s' interpose per ottenere il perdono da Dio a quei, che barbaramente lo lapidavano. Ella poi seguitò a governare il suo monastero come una madre amorosa, e come una saggia, prudente, e illuminata direttrice, con frutto mirabile delle sue Religiose. Finalmente carica già d' anni, e di meriti, e abbattuta dalle penitenze continue, e dalle frequenti malattie fu soprappresa da una febbre, che a poco a poco l' andava consumando. In questo stato non cessava la Santa di raccomandarsi a Dio con gli occhi sempre rivolti al Cielo, e d' implorare sopra le monache, che meste le stavano intorno, le celesti benedizioni, finchè venne quel felice momento, che sciogliendola dai legami del corpo, lasciò libera la sua anima per volare al suo Sposo Gesù Cristo. Il che seguì agli 11. d' Agosto dell' anno 632.

Oltre i belli esempj di virtù, che ci dà questa Santa, noi dobbiamo ammirare nella serie della sua vita l' infinita Provvidenza di Dio, e l' incomprensibile sua sapienza, che per mezzi tanto lontani dall' umano pensiere, conduce al fine l' opera della santificazione de' suoi Eletti. Il rapimento di Rusticola dalla casa paterna, e dalla custodia della madre in un' età così tenera, com' ella era, pareva, che dovess' essere una sorgente di disordini; e pure Iddio si servì appunto di questo fatto per sottrarla a' pericoli del secolo, per farle avere un' educazione veramente cristiana sotto la condotta della beata Liliola, in una parola per farla santa. Impariamo adunque a riguardare gli avvenimenti di questo Mondo, come permessi da Dio, e tutti regolati dalla infinita sua sapienza, onde servano all' esecuzione degl' imperscutabili, e occulti, ma sempre giustissimi giudizj suoi. Il riflettere a questa verità farà sì, che noi riconoscendo in ogni cosa la mano suprema del Signore regolatrice di tutto, sotto di essa volentieri ci umilieremo, ringrazieremo Iddio nelle prosperità, come provenienti dalla sua beneficenza, e lo benediremo altresì nelle avversità, che parimente da lui ci vengono, o per gastigo de' nostri peccati, o per esercizio di virtù, e per materia di merito. Pieni in somma di rassegnazione a' suoi divini voleri, e affidati alla sua onnipotenza e misericordia, ripeteremo coi s. David: *Voi siete giusto, o Signore, e retti sono i vostri giudizj*[1], e ci consoleremo con quelle divine parole: *Tutto sta in poter vostro, o Signore, nè v' è chi possa* resistere alla vostra volontà, *se voi avete risoluto di salvare Israele. Voi avete creato il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che nel giro del Cielo si contiene. Voi siete il Signore di tutte le cose, nè v' è chi resista alla vostra maestà*[2].

11. Agosto.

S. Tiburzio Martire.

Secolo III.

Gli Atti di questo santo Martire fanno una parte degli Atti di s. Sebastiano, de' quali s' è notata l' autorità, e il pregio ai 17. di Giugno in proposito de' santi Martiri Marco, e Marcelliano, e altrove.

SAN Tiburzio fu figliuolo di Agrestio Cromazio, uomo di gran credito in Roma per la sua nobiltà, per le ricchezze, che possedeva, per le ragguardevoli dignità, alle quali fu innalzato, e per quella singolarmente di Prefetto di Roma, ch' egli teneva nell' anno 284. Tiburzio camminava sulle pedate del padre, e collo studio dell' eloquenza, e dell' erudizione, nel qual aveva fatti grandi progressi, s' era già renduto abile alle più conspicue cariche, che nel Romano Imperio si dessero a chi s' applicava al Foro. Ma mentr' egli compariva grande e di molta stima agli occhi de' mondani, era miserabilissimo agli occhi di Dio, mancandogli il lume della vera Fede, e vivendo immerso nelle tenebre dell' idolatria, e delle pagane superstizioni. Il Signore però, che ab eterno lo aveva eletto per suo, piovve innaspettatamente sopra di lui le sue celesti benedizioni, e in breve tempo non solo l' illustrò coi lume della Fede cristiana, ma lo rendè un glorioso martire della medesima. Il che avvenne nella seguente maniera.

2. Si trovavano già arrestati come Cristiani i due santi fratelli Marco, e Marcelliano, e per la costanza loro nella Fede erano stati condannati alla morte, come s' è detto ai 17. di Giugno di questa Raccolta; quando Tranquillino, padre di questi santi Martiri ottenne da Cromazio allora Prefetto di Roma, che per trenta giorni si sospendesse l' esecuzione della capitale sentenza, nel qual tempo l' istesso Tranquillino, in vece di rimuovere i suoi figliuoli dal santo loro proponimento, come da principio aveva inteso di fare, fu egli medesimo per opera di s. Sebastiano convertito alla Fede. Passati che furono que' trenta giorni, Cromazio mandò a chiamar Tranquillino per sapere, che cosa fosse de' suoi figliuoli Marco, e Marcelliano. Tranquillino quando fu alla presenza del Prefetto, lo ringraziò, che colla dilazione conceduta gli di 30. giorni, avesse conservati i figliuoli al padre, e renduto il padre a' figliuoli. Il che fu inteso da Cromazio, come se Marco, e Marcelliano si fossero indotti ad ubbidire agli ordini Imperiali, e così avessero schivata la morte. Ma Tranquillino togliendolo da questo inganno, gli manifestò, com' esso pure era divenuto Cristiano, e come in tal occasione era perfettamente guarito dalla gotta, che prima l' aveva molto afflitto. Cromazio, che pativa un simil male, pregò dopo varj discorsi Tranquillino, di condurgli quello, che l' aveva fatto Cristiano, cioè che gli aveva amministrato il santo Battesimo.

3. Non differì Tranquillino a condurre dal Prefetto Cromazio Policarpo, che era quel santo Sacerdote, che lo aveva battezzato, e con esso altri, i quali insieme con lui s' erano convertiti alla Fede. Cromazio sì tosto che lo vide gli fece amplissime promesse di regali, se lo guariva dalla gotta, che lo tormentava. Ma s. Policarpo rifiutando qualsivoglia donativo gli disse, che solamente Gesù Cristo poteva illuminare le tenebre della sua mente, e insieme guarirlo da ogni male, se avesse creduto in lui. Al che essendosi Cromazio mostrato inchinevole, s. Policarpo lo istruì de' misterj della santa Fede, e gli prescrisse un digiuno di tre giorni. Dopo de' quali essendo ritornato Policarpo in compagnia di s. Sebastiano a ritrovare Cromazio, questi non solo diede subito il suo nome per esser battezzato, ma diede quello ancora dell' unico suo figliuolo Tibur-

(1) *Ps.* 118. 137. (2) *Esth.* 13. 9. & *seq.*

Tiburzio. S. Sebastiano esigè da Cromazio, che per contrassegno della sua Fede, ordinasse, che fossero messi in pezzi i molti idoli, ch' egli teneva nel suo palazzo, e fossero dati alle fiamme certi istrumenti, destinati all' uso d'una vana, e superstiziosa astrologia. La qual cosa appena fu eseguita, che Cromazio si sentì a un tratto libero da ogni incomodo; laonde insieme con Tiburzio suo figliuolo si gettò a' piedi di s. Sebastiano, e di s. Policarpo, esclamando essere Gesù Cristo vero Dio, com' essi insegnavano. Indi Cromazio rinunziò la carica, che aveva di Prefetto, perchè l' obbligava d' intervenire agli spettacoli, e di giudicare le cause, nelle quali d'ordinario si praticavano cose incompatibili colla cristiana Religione; mise in libertà tutti gli schiavi, che aveva; licenziò due concubine, che teneva presso di se dopo la morte della sua moglie; e finalmente ricevè il battesimo con Tiburzio, e 1400. persone della sua famiglia, cosa che non dee parer punto inverisimile, perchè i Senatori Romani, quasi come tanti principi, tenevano allora un numero grandissimo di schiavi, e di altre persone al loro servigio.

4. Intanto la persecuzione contro de' Cristiani diveniva in Roma ogni giorno più furiosa, onde Cromazio seguendo il consiglio datogli dal Papa s. Cajo, ottenne dall' Imperatore (cui era ignota la sua conversione al Cristianesimo) la permissione di ritirarsi, come fece, per motivo di sanità nella Campagna, dove possedeva molti beni, dando a tutti que' novelli Cristiani, che avessero voluto seguirlo, comodo di sottrarsi in tal modo al furore della persecuzione. Molti di fatto si prevalsero della generosa esibizione di Cromazio; ma s. Tiburzio con alcuni altri volle rimanere nel campo di battaglia, avido di conseguire la corona del martirio, impiegandosi in compagnia di s. Sebastiano nel porgere ajuto e conforto agli altri Cristiani perseguitati. A fine però di meglio riuscire in quest' opera di carità, s. Tiburzio unitamente con gli altri suoi compagni, e con Cajo, ch' era sommo Pontefice, si ritirò appresso Castulo, il quale era Cristiano con tutta la sua famiglia, ed abitava nel palazzo Imperiale, avendo cura delle stufe, e perciò era adattissimo ad occultare i Cristiani, non essendovi alcuno, che ardisse di far ricerche nel palazzo dell' Imperatore. Quivi insieme uniti tutti questi Santi stavano del continuo occupati nell' orazione, intesi al digiuno, e ad ogni sorta d' opere buone, per ottenere da Dio l' ineffabile dono della perseveranza finale, e la grazia del martirio. Molti di loro in fatti, essendo stati trovati fuori del palazzo Imperiale in qualche atto di divozione, o di cristiana pietà, conseguirono la desiata corona, come s' è accennato al 17. di Giugno in questa seconda Raccolta.

5. Ma s. Tiburzio se ne stava tuttavia sicuro nella casa di Castulo, quando un certo Torquato, cristiano di nome, ma non di fatti, s' introdusse anch' esso nella medesima casa, e nella compagnia degli altri Cristiani. Ma siccome il suo cuore era assai diverso da quello degli altri Santi, così diversa ancora era la sua maniera di vivere. Conciossiachè egli si prendeva pensiere di ben aggiustarsi la chioma; mangiava continuamente, e beveva all' eccesso; aveva nel trattare modi e maniere sconce ed effemminate; volentieri conversava familiarmente con donne; quando gli altri in tempo di notte stavano tutti intenti alle divine laudi, egli saporitamente dormiva; e altre cose faceva disdicevoli alla cristiana professione. Laonde s. Tiburzio spesso ne lo riprendeva, e Torquato fingeva di ricevere in buona parte la correzione; ma frattanto accordatosi con alcuni di coloro, che andavano in cerca de' Cristiani, fece sì, che trovassero un giorno Tiburzio, mentre fuori del palazzo stava facendo orazione, e per meglio coprire il suo tradimento, volle anch' esso esser preso, e condotto davanti al Giudice, che era Fabiano, succeduto a Cromazio nella carica di Prefetto di Roma, e che già era inteso di tutto il concertato.

6. Allorchè Fabiano vide alla sua presenza Torquato, e Tiburzio, cominciò ad interrogare Torquato, chi egli fosse, e di qual professione. Torquato rispose, ch' egli era Cristiano, e discepolo di Tiburzio, che aveva sempre cercato d'imitare, e che di presente ancora era disposto a fare lo stesso. Tiburzio non potè senza una santa indignazione udire la sfrontata impostura del perfido Torquato; onde allorchè fu dal Giudice interrogato, tra le altre cose disse: *Il nome di Cristiano è un nome divino, proprio cioè de' seguaci di Cristo, di coloro, che disprezzano le cose terrene, ed amano le celesti, e che fortemente combattono per domare, e reprimere le loro malnate passioni. Or come credete voi, che sia Cristiano costui, che pone tutto lo studio nel ben assettarsi i capelli, e ornarsi il capo; che affetta un portamento molle; che sissa liberamente i suoi sguardi nelle femmine? Gesù Cristo non ha mai riconosciuto per seguaci suoi sì fatte persone. Ma siccome egli ha detto, che quì pure m' avrebbe imitato, così da voi stesso conoscerete per prova, ch' egli ha mentito, e quindi argomenterete qual egli sia stato anche per lo passato.* Varie altre interrogazioni Fabiano fece a Tiburzio, il quale a tutte rispose in maniera, che diede ben a conoscere qual fosse il suo coraggio, e la sua fermezza nella Fede. Finalmente il Giudice gli comandò di gettare dell' incenso sul fuoco in onore degl' idoli, ovvero di camminarvi sopra a piè nudi. Il Santo senza punto esitare, fattosi il segno della croce, si mise a camminare sopra degli accesi carboni, che non gli fecero nocumento alcuno; indi sfidò il Prefetto a voler mettere solamente una mano nell'acqua bollente in nome del suo gran Giove.

7. Confuso Fabiano alla vista di questo miracolo,

colo, e irritato per la diffida fattagli dal s. Martire, altro non seppe dire, se non che era già cosa nota, che il Cristo adorato da' Cristiani aveva insegnata loro la magia. Ad una tal bestemmia s'accese Tiburzio d'un santo zelo, e rivolto al Prefatto: *Taci*, disse, *disgraziato che sei, e non voler offendermi l'orecchio col pronunziare un nome sì sagro, e adorabile colla tua bocca impura*. Non vi volle altro per accendere una furiosa collera nell'animo di Fabiano, il quale perciò condannò subito Tiburzio ad essere decapitato come inimico degli Dei, e come reo di aver mancato al rispetto dovuto alla maestà del tribunale, e all'autorità delle leggi. In esecuzione della sentenza il Santo fu condotto circa tre miglia fuori della città per la via Lavicana, e quivi gli fu reciso il capo; e così egli dal campo della battaglia passò vittorioso al luogo del trionfo, e della gloria in Cielo. Il che seguì circa l'anno 286., e probabilmente agli 11. d'Agosto, nel qual giorno è segnata la sua memoria nel Martirologio Romano.

A noi intanto non solo serva d'esempio il coraggio magnanimo, e l'invitta costanza di questo glorioso Martire nel soffrire qualsivoglia spietato tormento, piuttosto che cedere alla tentazione di rivolgere le spalle al suo Dio; ma ci riempiano ancora d'una salutar confusione le parole, che il Santo disse di quel traditore Torquato, di cui credette avere abbastanza data a conoscere la finta professione, ch'egli faceva del Cristianesimo, solamente coll'accennare, ch'egli *poneva grande studio nell'assettarsi i capelli, e ornarsi, che affettava un portamento molle, ed effemminato, e che liberamente fissava gli sguardi nelle persone di sesso diverso*. Ohimè! quanti mai sono que' Cristiani, e massime fra le donne, che in simil guisa hanno occasione di temere, che non sieno ne' costumi loro degni seguaci di Gesù Cristo? *La cura ch' essi si prendono*, dice s. Giovanni Grisostomo, *d'adornare il corpo loro, indica la deformità dell'anima loro; le delizie, con cui nudriscono la loro carne, mostrano, che lo spirito loro si muore di fame; e la sontuosità degli abiti è un indizio dell'interna nudità dell'anima. Perocchè ella è cosa impossibile, che chi ha cura dell'anima, e ha della sua bellezza quella stima che conviene, abbia nel tempo stesso premura degli esterni ornamenti del corpo; siccome non è possibile, che chi è dedito al lusso delle vesti, alle pompe, e alle vanità, sia sollecito dell'anima sua. Conciossiachè e come potrebbe mai questo tale fissar la sua mente in qualche oggetto utile, o volger il pensiero alle cose spirituali, quando ha di già il cuore invischiato nelle cose di questa Terra, e per tal modo s'è avvezzo a andare per così dire serpendo sul suolo, che non può più alzare il capo verso il Cielo? Fugga adunque il Cristiano*, conchiude il santo Dottore, *sì fatte vanità indegne della sua professione, e in vece di curarsi d'una bella comparsa davanti gli uomini, adorni l'anima sua coll'umiltà, colla carità, colla compassione verso de' poveri, e colle altre virtù, che la rendono bella, e accetta a Dio, da cui riceverà a suo tempo l'eterna ricompensa*.

12. Agosto.

Sant' Atanasia.

Secolo IX.

Un Anonimo contemporaneo, e testimonio oculato di molte azioni di questa Santa, ne ha scritta la Vita, che è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto il dì 14. d'Agosto.

Sant' Atanasia fu figliuola di Niceta, e d'Irene, persone molto nobili, e facoltose, e che si distinguevano dalle altre del loro paese singolarmente per la pietà, di cui facevano professione. Questi ottimi conjugi avevano casa nell'isola Egina, celebre nell'antica storia de' Greci, e lontana circa 20. miglia dalla famosa città d'Atene. Quivi nacque Atanasia sul principio del nono secolo, e sopra di essa si vide piovere molto di buon' ora la copia delle celesti benedizioni. Conciossiachè essendo appena giunta all'età di sette anni fu capace, dice lo Scrittore della sua Vita, *d'imparare in poco tempo a memoria il Salterio, ed applicarsi con serietà allo studio delle divine Scritture*. Per questo mezzo il Signore la riempiè de' suoi lumi, che chiaramente le mostrarono la vanità di tutte le cose terrene, e l'incertezza, la brevità, e l'impercettibile rapidità del corso di questa misera vita mortale, e che però non vi poteva esser più saggio consiglio, che di rivolgere tutti i pensieri, e le cure tutte all'acquisto de' beni eterni del Cielo. Perciò ella aveva già nell'animo suo formato il disegno di ritirarsi in un monastero di sacre Vergini, lontana dalle brighe del secolo, e da' tumulti del Mondo.

2. Ma Iddio le volle far bramare per lungo tempo questa grazia, acciocchè più la stimasse dopo averla ottenuta. I genitori adunque d'Atanasia l'obbligarono a prender marito, con cui però ella non visse più che sedici giorni, essendo stato ucciso in battaglia contro de' Mori. Per un tal accidente si riaccese più che mai nel cuor d'Atanasia il desiderio d'abbandonare il Mondo, ma insorsero nuovi ostacoli, che impedirono l'effettuarlo. Pubblicò l'Imperatore Michele Balbo una legge, in cui sotto pretesto d'essere la maggior parte del greco Impero spopolato per le guerre, e per gli altri flagelli, che lo avevano afflitto, comandava a tutte le giovani nubili, e alle vedove di fresca età di maritarsi. Questa legge pertanto, conforme alla volontà de' genitori d'Atanasia, fu cagione, ch'essa di nuovo si legasse co' vincoli del matrimonio con un uomo però veramente virtuoso, e per ogni riguardo degno di lei. Ella mostrò col suo esempio, come il matrimonio non è un impedimento a servire Iddio, qualora se n'abbia una

una nuova volontà. Conciossiachè la saggia donna si guadagnò prima d'ogni altra cosa l'animo del marito colla sua modestia, e mansuetudine, due virtù, che in lei sommamente spiccavano, e che la rendevano amabile a chiunque la conosceva; poi da lui ottenne la libertà di praticare quelle virtù, alle quali si sentiva inclinata dallo Spirito del Signore.

3. Quindi è ch'ella con approvazione, e contento del marito spesso digiunava, impiegava quel tempo, che poteva senza pregiudizio delle sue domestiche occupazioni, nell'orazione, e particolarmente nel recitar salmi. Era poi sì liberale verso de' poveri, che ogni persona bisognosa trovava nella sua carità qualche sollievo; laonde vedove, orfani, carcerati, infermi erano dalla Santa assistiti, ciascuno secondo il suo bisogno. E in un anno di carestia risplendè in modo particolare la generosità d'Atanasia, perocchè allora ella diede alimento non solo a quei del suo paese, ma anche a molti forestieri, di qualunque religione essi fossero, tenendo in mente quel detto di Cristo nel Vangelo: *Siate misericordiosi, come è misericordioso il vostro padre celeste, che fa nascere il suo sole sopra i buoni, e sopra i cattivi, e fa piovere sopra i giusti, e gl' ingiusti*. Nè contenta d'esercitare queste opere della misericordia corporali, si applicava ancora all'istruzione delle persone del suo sesso nelle cose appartenenti alla salute. Perciò le Domeniche, e gli altri giorni di festa adunava nella sua casa le donne del suo vicinato, leggeva loro qualche parte della divina Scrittura, e la spiegava loro, perocchè molto s'era esercitata in questo studio, come s'è detto, e conchiudeva poi il suo divoto trattenimento con una fervorosa esortazione alla pietà, al disprezzo delle cose del Mondo, e all'amore delle celesti.

4. Ma molto più che colle persone estranee s'adoperava Atanasia col suo proprio marito per insinuargli nel cuore le cristiane virtù; e fu sì felice il successo delle sue premure in questa parte, ch'egli finalmente si determinò ad abbracciare la vita monastica, e in quella professione perseverò lodevolmente fino alla morte. Tanto possono talvolta sugli animi de' mariti l'esortazioni delle mogli veramente savie, e virtuose! Questo fu per Atanasia un motivo di doppia consolazione, perocchè ella vide il suo consorte, da se teneramente amato in Gesù Cristo, così bene istradato all'acquisto dell'eterna felicità, e se medesima in libertà di servire il Signore secondo quel desiderio, che aveva sempre nudrito nel cuore, giacchè, per quanto apparisce dalla sua Vita, non aveva figliuoli, alla cui educazione dovesse attendere. Approfittandosi pertanto di questa benedizione del Signore, vendè la maggior parte de' suoi copiosi averi, e ne depositò il prezzo in mano de' poveri per conservarlo così per la vita futura; dismise ogni pompa nel vestire, e fece della sua casa un monastero, adunandovi molte altre donne sue pari, e dotate di molta pietà, colle quali viveva nell'esercizio di tutte le cristiane virtù, senz'alcuna distinzione di Superiora, e di suddite. Esse avevano solamente per direttore un sacerdote assai illuminato nelle vie del Signore; e questi fu, che a titolo di divozione, e in segno del disprezzo del Mondo a tutte tagliò i capelli, e diede il velo monastico.

5. Poichè queste buone Serve di Dio furono vissute per tre o quattr'anni in questa maniera, venne loro il pensiero di prender la forma d'una vera Comunità religiosa, e perciò d'eleggersi una Superiora, da cui tutte le altre dipendessero. Questa Superiora fu per unanime consenso Atanasia, la quale di mala voglia si piegò ad accettare un tal peso, perchè lo giudicava, come fanno tutte le persone umili, molto superiore alle sue forze. Ma giacchè non le fu possibile di sottrarsene, ella si diede tutta a perfezionarsi con indicibil fervore in ogni sorta di virtù, persuasa che il principal obbligo di chi presiede è di farsi norma e regola agli altri di quel, che debbono essere. E perciò raddoppiò le sue mortificazioni, che di già erano molto austere. S'interdisse l'uso delle carni, del vino, de' latticinj, e de' frutti, de' quali non gustò mai dopo la sua separazione dal marito fino alla morte. Il suo cibo ordinario e cotidiano altro non era che un poco di pane, e d'acqua, che prendeva sull'ora di nona, cioè circa tre ore dopo mezzo dì. Nella Quaresima non mangiava se non una volta ogni due giorni, nè mangiava altro, che erbe, e radici crude, senza bere; il che ella osservava anche nelle altre vigilie comandate. Il suo più lauto desinare era quello del giorno di Pasqua, in cui per l'allegrezza della solennità gustava un poco di pesce, e qualche poco di cacio. A una sì rigorosa mortificazione nel mangiare ella ne aggiungeva un'altra nel dormire. Conciossiachè passava quasi tutte le intere notti orando, e meditando, senza dare al suo corpo altro riposo, che quanto ne poteva prendere per breve ora sopra d'un mucchio di grosse pietre coperto d'una ruvida, e grossolana veste. Ella portava inoltre del continuo sopra la nuda carne un aspro cilizio, avvegnachè nell'abito esterno non mostrasse alcuna differenza dalle altre sue compagne.

6. La cura, che prendeva la Santa, d'affliggere così il suo corpo, e di ridurlo in servitù, tendeva principalmente ad arricchire il suo spirito di quelle virtù, per le quali più, che per le mortificazioni esteriori, si piace a Gesù Cristo. Essa dunque cercò sempre di bene stabilirsi nella umiltà, come quella, ch'è il fondamento di tutto l'edifizio spirituale: e a quest'effetto non solo ricusò, per quanto potè, d'essere eletta Superiora, ma costituita in questo posto non volle distinguersi dalle altre se non nella maggiore, e più

più profonda sommissione. Quindi è, che mai non consentì d'essere servita da alcuna delle sue compagne, volendo essa secondo l'opportunità servire tutte le altre, quali riguardava come superiori a se. Ella s'addossava tutte le faccende più faticose della Comunità, e quelle ancora più volentieri, che erano le più vili. All' umiltà della Santa corrispondeva la sua mansuetudine, la quale fu sì grande, che mai non si vide in lei asprezza alcuna, nè mai s'udì dalla bocca sua uscire parola pungente, benchè dovesse per ragione del suo uffizio correggere chi cadeva in qualche difetto. Ma più ammirabile ancora comparve la sua mansuetudine insieme e la sua pazienza nel soffrire i mali trattamenti, che le venivano fatti. Perocchè non mancava chi la tacciasse d'ipocrisia, e chi attribuisse a spirito diabolico quanto ella faceva di bene. A sì duri rimproveri s. Atanasia corrispose sempre con parole, e con atti di carità, rendendo a chicchesia bene per male, e non conoscendo altro mezzo di vendicarsi, che far benefizj a chi l'oltraggiava.

7. Ognuno può agevolmente immaginarsi di qual vantaggio fosse a tutta quella Comunità l'esempio sì luminoso di una tale Superiora. Ed essa intesa sempre a promuovere maggiormente la pietà, e la mortificazione in quelle sue Religiose, voleva trasferirle tutte in un luogo alpestre, e deserto, e affatto lontano da ogni umano commerzio. Ma un degno Sacerdote, e che per esperienza sapeva in qual modo si debbano regolare le Comunità, le quali non conviene, (massime ove si tratti di donne) soggettare a eccessivi rigori, la consigliò a fissarsi in un luogo più proprio, ch' egli stesso le additò. S' appigliò la Santa al savio suggerimento di questo illuminato Sacerdote, e il monastero, ch' ivi si fondò, fu chiamato *Timia*, celebre e pel numero delle Religiose, e per la pietà, che vi fiorì. La Santa continuò nel nuovo monastero lo stesso tenore di vita, che aveva sempre tenuto, avanzandosi ogni dì più nella perfezione di tutte le virtù. Ma allorchè ella pensava di aver trovato un ritiro, donde non dovesse mai più uscire, fu obbligata portarsi in Costantinopoli, per ubbidire all' Imperatrice Teodora, madre dell' Imperatore Michele III., la quale bramava di trattare con quelle persone, che avevano fama di santità. Benchè nel tempo che la Santa dimorò in Costantinopoli, stesse in un monastero assai ben regolato; pure la dimora nella città Imperiale fu per lei un penosissimo esilio, che durò per lo spazio di circa sette anni.

8. Dopo tale spazio di tempo ottenne di ritornare al suo diletto monastero di Timia, dove giunta, pochi giorni dopo fu assalita da quella malattia, ch' ella s'accorse dover metter fine al suo pellegrinaggio. Nel tempo di questa sua infermità volle osservare tutto ciò, ch' era stata solita di praticare in tempo di sanità, e particolarmente recitare il Salterio, a cui s'era assuefatta sino da fanciulla. Ma nel duodecimo giorno della malattia, che cadde, come si crede, nella vigilia dell' Assunzione della santissima Vergine, quando fu a recitare il Salmo 90. sentì mancarsi a un tratto le forze, e la lena, onde chiamò a se le sue Religiose, e disse loro d'andare in chiesa a compiere la recitazione del Salterio, e a preparare quant' era necessario per la Festa imminente della santissima Vergine. Ubbidirono le buone Religiose; e ritornate alla camera della loro cara madre la videro placidamente addormentarsi nel Signore; il che accadde circa l'anno 860. E Iddio attestò la santità di questa sua Serva con molti miracoli operati per la di lei intercessione e in vita, e dopo morte, che sono riportati dallo Scrittore della sua Vita.

Dall' esempio di questa Santa si può fra le altre molte cose imparare, che qualora un' anima è ben radicata, e fondata nel timor santo di Dio, ed ha scolpite profondamente nel cuore quelle eterne verità, che debbono servir di regola de' nostri costumi, si mantiene salda nel servizio di Dio, e nell' esatta osservanza della sua santa Legge, in qualunque stato, purchè lecito e onesto, essa si ritrovi. Perocchè s. Atanasia, che aveva tali disposizioni nell' animo, visse santamente non solo quando si fu ritirata dal Mondo, ma anche allora ch' ella stette come maritata in mezzo al Mondo. E tanto è lontano che lo stato del matrimonio la distogliesse dal servizio di Dio, che anzi le servì d'occasione di condurre alla perfezione l'istesso suo marito. Dunque anche noi fissiamoci bene e profondamente nel timor santo di Dio, e nelle verità del Vangelo, come fece la Santa fin da' suoi più teneri anni, e mettiamole in pratica fedelmente, se vogliamo reggere all' urto delle tentazioni, che or da una parte, or dall' altra assalgono chi specialmente vive in mezzo al Mondo. In tal maniera il nostro spirituale edifizio sarà simile *a quella casa*, di cui dice Gesù Cristo nel Vangelo [1], *fabbricata dall' uomo prudente sopra d' una soda pietra, la quale però nè le piogge, che cadono, nè l' innondazioni de' fiumi, nè il soffio de' venti fanno cadere.*

13. Agosto.

SS. Massimo, e Compagni Confessori.

Secolo VII.

Dagli Annali Ecclesiastici del Ven. Cardinal Baronio to. 8. e dalle Opere dello stesso s. Massimo pubblicate dal Combefisio, come anche da ciò, che riportano i Bollandisti sotto questo giorno 13. d' Agosto, si ricavano le sicure, e autentiche notizie concernenti le azioni, e i patimenti di s. Massimo, e de' suoi compagni.

UNo de' più chiari lumi, che nel settimo secolo sorgesse ad illuminare la Chiesa, fu senza

(1) *Matt. 7. 24. & seq.*

fenza dubbio s. Maffimo, in cui fi videro infieme unite le più fublimi prerogative e della fantità della vita, e della profondità della dottrina, e dell'ardente amore della verità, e della coftanza invitta nel foffrire per difefa della Religione i più barbari, e fpietati tormenti. Queſto grand' uomo nacque nell'imperial città di Coftantinopoli circa l'anno 580. d'una delle più illuftri, e per ogni titolo cofpicue famiglie. L'educazione, ch'egli ebbe ne' fuoi primi anni, fu corrifpondente alla fua condizione, e le difpofizioni del giovane erano così felici per ogni forta di fcienze, che vi fece maravigliofi progreffi, maffime nella filofofia, e nella eloquenza, nella quale poteva gareggiare con chiunque di quel tempo aveva fama in tal facoltà. Perciò l'Imperatore Eraclio lo volle appreffo di fe, dandogli la carica di fuo primo Segretario. Ma l'onore dell'impiego, lo fplendor della corte, il gradimento univerfale, che Maffimo rifcuoteva nell'efercizio delle fue gelofe incumbenze, non gl'invifchiarono punto l'animo per attaccarlo a quefta Terra; ma operando in lui la divina grazia, prefe talmente a fchifo tutte le mondane grandezze, e per sì fatto modo s'innamorò delle cofe celefti, che rifolvè di darfi ad effe interamente.

2. A quefto fine, voltate le fpalle al Mondo, fi rinchiufe in un monaftero, detto di Grifopoli, vicino a Calcedonia. Quivi fi rivefti d'un ruvido facco, fi diede a rigorofi, e continui digiuni, nè altro cercava fe non di converfare con Dio nell'orazione; nel qual efercizio paffava quafi le intere notti con gran vantaggio dell'anima fua, e con indicibile confolazione del fuo fpirito. Nell'abbracciare, ch'ei fece la monaftica profeffione, fi dimenticò di tutto quello, ch'egli era ftato nel Mondo, e ad onta della fua matura età, che fembrava meno adatta ad accomodarfi a certe minute offervanze della regolar difciplina, era il più efatto offervatore di qualfivoglia benchè minima regola. In quefta maniera effendo egli divenuto come un lucido fpecchio di virtù, in cui gli altri Religiofi potevano mirare, per conofcere quel che in effi foffe di difettofo, fu contro fua voglia eletto Abate di quel monaftero, acciocchè unendofi infieme l'efempio, e l'autorità, con più felice fucceffo promoveffe il vantaggio della Comunità. E così fu. Perocchè Maffimo riconofcendofi per ragione del pefo addoffatogli il fervo di tutti i fuoi monaci, cercava unicamente di giovar loro, e colle pubbliche, e colle private iftruzioni, ed efortazioni, e con effere egli il primo a fare quel che voleva ch' effi faceffero.

3. Ma le incurfioni de' Perfiani, che di que' tempi giungevano fino ad infeftare la fteffa città Imperiale, obbligarono Maffimo a lafciare il fuo monaftero di Grifopoli, ed a venirfene in Affrica, dove lo conduffe la divina Provvidenza, come al campo di battaglia, in cui doveva dare i primi faggi del fuo valore contro le profane novità dell'errore. Era già nata in Oriente l'erefia de' Monoteliti, così chiamati, perchè afferivano doverfi riconofcere in Crifto una fola volontà, contro l'infegnamento, e il dogma della Chiefa cattolica, la quale crede, e infegna effere nella perfona di Gesù Crifto due nature, la divina cioè, e l'umana, e in confeguenza anche due volontà, e due operazioni, divina l'una, e umana l'altra, corrifpondenti alle due nature. Or avvenne, che Pirro Patriarca di Coftantinopoli, e uno de' capi della fetta de' Monoteliti, rifugiatofi anch' effo nell'Affrica, come fuppofto complice dell'avvelenamento dell'Imperatore Coftantino, ch'era fucceduto ad Eraclio fuo padre nell'Imperio, cominciò a fpargere in quelle parti il fuo eretico dogma d'una fola volontà in Crifto. S. Maffimo gli s'oppofe con molto vigore, e il Patrizio Gregorio, che efercitava la carica di Governatore di quella provincia, volle che fi teneffe tra Pirro e Maffimo una pubblica conferenza fopra di quefto punto di Religione, alla quale interveniffero molti Vefcovi. Fu dunque tenuto quefto congreffo nell'anno 645., e s. Maffimo con tal copia di dottrina ftabilì il dogma cattolico, e con tanta forza, e chiarezza fciolfe tutte le difficultà propofte da Pirro, che quefti vedendofi per ogni parte convinto, confefsò il fuo errore, e pubblicamente lo ritrattò; e fatto di quefta fua ritrattazione un libello, volle andare a prefentarlo al Romano Pontefice, che allora era Teodoro, da cui fu con fomma benignità accolto, e come Patriarca di Coftantinopoli molto onorevolmente trattato; benchè poi l'infelice ritornaffe poco dopo, ftando in Ravenna, come cane al vomito de' fuoi errori.

4. L'efito di quefta conferenza, che fu di tanta gloria per s. Maffimo, gli fufcitò contro (tanta è l'invidia degli uomini!) le dicerie, e le calunnie non folo degli eretici, ma ancora di alcuni cattolici, che lo fpacciarono parte come fautore de' Monoteliti, parte come autore di un nuovo errore, che ammetteva in Crifto tre diverfe volontà. Da sì fatte impofture fi difefe il Santo con una forte apologia, e con diverfe opere compofte in prova del cattolico dogma, avendo riguardo non alla perfona fua propria, ma alla caufa della Chiefa, e della verità. Per abbattere poi l'erefia de' Monoteliti furono tenuti nell'Affrica varj Concilj, ne' quali cooperandovi s. Maffimo colla fua profonda dottrina, fu condannato l'errore, e ftabilito il dogma cattolico delle due volontà in Gesù Crifto noftro Salvatore Dio e uomo. Di poi il Santo Abate fi portò a Roma, a fine di ottenere dalla fede Apoftolica, che colla fuprema fua autorità definiffe la verità cattolica, e anatematizzaffe l'erefia Monotelitica, e gli oftinati partigiani di effa. Di fatto il fommo Pontefice s. Martino I. tenne nell'anno 649. un numerofo Concilio di Vefcovi nella Bafilica Late-

teraneufe, nel quale fu solennemente condannata l'eresia de' Monoteliti, e inoltre furono riprovati due editti Imperiali, che fomentavano l'errore de' medesimi eretici Monoteliti; il primo detto l'*Ectesi*, o *Esposizione* della Fede, fatto già sino dall'anno 638. dall'Imperator Eraclio; e il secondo chiamato *Tipo*, o sia *Formolario*, promulgato nell'anno antecedente dall'Imperatore Costante regnante allora in Costantinopoli; e finalmente furono nel medesimo Concilio soggettati all'anatema i seguaci della suddetta eresia, e principalmente Sergio, e Pirro, e Paolo Patriarchi di Costantinopoli, e Ciro Patriarca d'Alessandria, ch'erano i gonfalonieri dell'empietà.

5. Giunte che furono a Costantinopoli le notizie di quanto si era operato in questo Concilio, l'Imperatore Costante fremè di rabbia, e spedì ordine all'Esarca dimorante in Ravenna, che mandasse legato in Costantinopoli l'Abate Massimo, come quello, che per la sua dottrina, e pel suo credito veniva riputato il promotore principale di quanto s'era fatto nel sopraddetto Concilio. Fu data pronta esecuzione ai comandi imperiali, onde il santo vecchio (egli aveva allora presso a settant'anni) fu preso insieme con due suoi discepoli, ambedue chiamati Anastasio, uno de' quali era stato Apocrisario, ovvero Nunzio della Chiesa Romana in Costantinopoli. Furono tutti e tre posti sopra d'una nave carichi di catene, e giunti a Costantinopoli nell'anno 653. trovarono pronti per parte dell'Imperatore alcuni uomini barbari, e feroci, che preso s. Massimo, scalzo, e mezzo nudo lo strascinarono per le strade della città, e finalmente lo rinchiusero in un'oscura, e disagiata casuccia, senza permettergli la compagnia d'alcuno de' suoi discepoli. Di lì a pochi giorni s. Massimo fu condotto al palazzo, dov'era adunato il Senato, e quivi dal Sacellario, ovvero Tesoriere, gli furono fatte molte minacce, dette innumerabili ingiurie, e apposti calunniosamente molti falsi delitti, e particolarmente d'aver congiurato a' danni dell'Imperio, e d'esser nemico dell'Imperatore. Ma il Santo con tal evidenza si giustificò da tutte le calunnie, delle quali veniva caricato, che quegl'iniqui giudici rimasero confusi; ma non per questo desisterono dalle ingiuste loro procedure contro il Santo, il quale fu dal Palazzo condotto, come un malfattore, alle pubbliche prigioni.

6. Tali delitti s'imputavano al Santo calunniosamente, e per comprovarli si cercavano falsi testimonj, a fine di far apparire al pubblico, ch'egli non era perseguitato a causa della Religione, e d'indurre con queste molestie il santo vecchio ad approvare il Tipo di Costante, e a comunicare con Paolo Patriarca di Costantinopoli, e cogli altri Monoteliti. E in fatti andarono poco dopo a trovarlo due Uffiziali dell'Imperatore, i quali con varie mendicate ragioni pretesero di persuadere il Santo a consentire a quanto da lui si desiderava. E perchè in vece di persuaderlo, rimasero essi convinti dalle sue ragioni; perciò si ridussero a dire, ch'egli con que' suoi sentimenti disgustava l'Imperatore. Allora Massimo si prostrò a terra, e piangendo disse: *L'Imperatore non dee disgustarsi meco, se non so indurmi a offender Dio, tacendo quel, che Iddio ha ordinato che s'insegni*. Laonde quegli Uffiziali se ne partirono, senz'aver fatto nulla. Indi non passò molto tempo, che il Santo fu di bel nuovo condotto davanti al tribunale, dove, senza far più menzione de' supposti delitti di Stato, fu rimproverato d'aver condannato il Tipo di Costante, e d'avere aderito al Concilio Romano tenuto dal Pontefice s. Martino. Non si arrossì già il glorioso Confessore della verità di tale accusa, anzi confermò con sode, e coraggiose risposte alle interrogazioni, che gli erano fatte, quanto aveva operato in questo particolare. Gli fu pertanto minacciata una morte crudele; e il Santo con sembiante umile e tranquillo rispose: *Sia pur fatto di me quel che Iddio vuole, non cercando io altra cosa, che di dargli gloria*. Ma tenutosi consiglio tra l'Imperatore, e i principali Ecclesiastici di Costantinopoli, fu risoluto di mandar Massimo in esilio co' suoi due compagni, ma in luoghi diversi; onde nell'anno 656. Massimo fu rilegato in Bizia, Anastasio Apocrisario in Mesembria, e l'altro Anastasio a Perbera, paesi situati nelle estremità dell'Imperio.

7. Incredibili sono i patimenti, che questi tre Santi soffrirono nel loro esilio, perocchè furono mandati via senza provvisioni, spogliati del tetto, e senza modo di sussistere. E agl'incomodi, e disagi del viaggio corrisposero quelli della permanenza in mezzo a gente barbara, e priva, per così dire, d'ogni sentimento d'umanità. Ma perchè nulla di ciò valeva ad abbattere la generosa costanza di questi valorosi soldati di Gesù Cristo; però l'Imperatore tentò altri mezzi, per indurli, se fosse stato possibile, ad approvare il suo *Tipo*, e a comunicare co' Monoteliti. Spedì adunque de' Commissarj, uomini assai rispettabili, cioè Teodosio Vescovo di Cesarea, riputato il più grand'uomo della setta Monotelitica, e Paolo, e Teodosio Consoli, a Bizia, acciocchè vedessero in tutte le maniere di trarre Massimo ne' loro sentimenti, giacchè, vinto lui, credevano, che nessun altro avrebbe fatta più resistenza. Arrivarono questi Deputati a Bizia ai 24. d'Agosto del 657., e venuti a conferenza con Massimo, tanto fu lungi, che persuadessero il Santo de' loro errori, che anzi egli con sì chiare prove, tratte dalle divine Scritture, e dalla dottrina de' Santi Padri, li convinse della verità del dogma cattolico, che furono obbligati a confessare, che tutta la ragione stava dalla

dalla parte sua, e promisero che avrebbero procurato di persuadere l'istesso Imperatore e deporre gli antichi suoi erronei sentimenti, per convenire con quelli di Massimo, o piuttosto della Chiesa Cattolica.

8. Ma gli effetti non corrisposero alle promesse; perocchè l'Imperatore poco dopo novamente spedì e Bizia l'istesso Console Paolo, con ordine di condur Massimo al monastero di s. Teodoro di Rega, poco distante da Costantinopoli, dove furono eziandio trasportati i due Anastasj suoi compagni. Ivi andarono a trovarlo per parte dell'Imperatore due Patrizj, cioè Epifanio, e Troilo insieme col sopra mentovato Teodosio Vescovo di Casarea. Adunatisi poi tutti insieme nella Chiesa dal monastero, i due Patrizj esposero a Massimo gli ordini dall'Imperatore, ch'erano in sostanza, ch'egli sottoscrivesse il Tipo, e comunicasse co' Monoteliti, promettendogli ogni maggior onore, e minacciandolo in caso contrario de'più fieri tormenti, suggerendogli ancora, che sarebbe bastato, che esteriormente avesse fatto quanto gli era chiesto, credendo poi intariormente a suo modo. Inorridì il Santo all'udire simile proposta, e chiaramente si protestò, che nè internamente, nè esternamente avrebbe mai tradita la verità, e che nessuna potenza del Mondo l'avrebbe mai potuto indurre a fare, o dire cosa, che ridondasse in pregiudizio della sua coscienza, e in offesa di Dio, specialmente trattandosi di materia di Religione. A questo parlare del Santo tutte quelle persone, che si trovavano presenti, s'infuriarono contro di lui, e gli si gettarono addosso come cani rabbiosi; chi di quà, chi di là lo tirava con impeto, chi gli strappava la barba, chi gli dava de' pugni; chi gli sputava in faccia, talmentechè rimase da capo a piedi tutto pesto, e malconcio. Dipoi fu il Santo dato in potere de' soldati, e ristretto in prigione con i due Anastasj suoi compagni, finchè non si facesse consapevole di tutto l'Imperatore, e si sapessero gli ordini suoi intorno al loro destino.

9 Dopo qualche tempo fu il Santo dalla prigione condotto e Costantinopoli insieme co' due Anastasj. S'era già adunato in quella città un conciliabolo di Vescovi Monoteliti, i quali fecero tutti i possibili sforzi, per indurre il Santo, e i suoi compagni a comunicar con essoloro, e a consentire a ciò, cha si era da essi definito contro il Pontefice s. Martino, contro Sofronio Patriarca di Gerusalemme, e gli altri difensori della cattolica verità. Ma perseverando s. Massimo, e i due Anastasj nel loro proponimento, e rigettando con orrore le inique proposizioni de'Vescovi Monoteliti, questi pronunziarono sentenza di scomunica contro i tre santi Confessori; e dipoi li condannarono ad essere prima flagellati, indi ad essere e ciascuno tagliata la lingua, e la mano destra, e finalmente ad essere mandati in esilio, e rinchiusi per sempre in un'angusta prigione. L'iniqua sentenza fu subito con inumana barbarie eseguita contro i tre Santi i quali poi furono condotti nel paese de' Lazzi; e perchè s. Massimo non poteva nè camminare a piedi, nè cavalcare, fu posto in una barella di vinchi, e sopra di essa portato al luogo del suo esilio. Egli fu rinchiuso nel castello di Schemari, Anastasio monaco in quello di Apsilia, o Absilia, presso al monte Caucaso, e Anastasio Apocrisario in Buccolo della Mesiniana ne' confini degli Alani. Bisogna certamente credere, che il Signore con evidente miracolo conservasse in vita questi tre Santi dopo un sì crudo scempio fatto di loro, acciocchè colla continuazione più lunga de' patimenti acquistassero una più gloriosa corona, e acciocchè servissero a tutto il Mondo di un monumento della divina Onnipotenza, che operò in essi un ammirabile prodigio, qual fu, secondo che attesta lo Scrittore della Vite di s. Massimo, di farli parlare libaramente anche dopo ch'era stata loro svelta dalle radici la lingua.

10. S. Massimo carico d'anni, e di meriti, per aver difesa la verità e colla voce, e con molte dottissime Opere, che sono pervenute fino a noi, e per aver sofferti tanti patimenti, che giustamente gli hanno acquistato l'onorevole titolo di *Martire*, finì i suoi travagli su questa Terra, e andò a riceverne l'eterna ricompensa nel Cielo ai 13. d'Agosto del 662., nel qual giorno se ne fa menzione nel Martirologio Romano. Nello stess'anno, e forse prima di s. Massimo passò all'eterna beatitudine s. Anastasio monaco suo discepolo, in occasione che dal primo luogo del suo esilio era trasportato ad un altro, non avendo potuto più reggere a tanti patimenti. L'altro s. Anastasio poi, cioè l'Apocrisario, visse ancor quattr'anni, ne' quali dovè soffrire la fame, e la sete, la nudità, ed ogni sorta di patimenti, finchè nell'anno 666. agli 11. di Ottobre non riposò anch'esso nel Signore.

Dall'esempio di s. Massimo dobbiamo noi parimente prender coraggio a difendere in quella maniera, che conviene a ciascuno nel suo stato, la verità, o quella riguardi quel che si dee credere, o appartenga alla regole de' buoni costumi. S'incontrano, è vero, delle gravi difficultà sì perchè, come dice s. Agostino, *vi sono molti, massime fra i grandi, che non amano la verità, si non a condizione ch'essa sia conforme a ciò ch' essi amano, e però hanno dell' avversione per chi dice loro quelle verità, che li riprendono de' loro disordini*; sì perchè molte volte avviene, che sia più grande il numero di quelli, che abbandonano, che di quei, che difendono la verità, com' era nell'Oriente al tempo di s. Massimo. Ma niuna di queste cose ci dee atterrire, perchè Iddio, ch'è la stessa verità, è assai potente, come soggiunge s. Agostino, per sostenerci contro tutte le potenze del Mondo, e dall'Inferno, nella guisa appunto che sostenne s. Massimo, e i suoi santi compagni, e dopo tanti patimenti sofferti per amor suo

suo gli ha coronati d' un' eterna gloria in Cielo. Ma per avere un tal coraggio, bisogna essere, come s. Massimo, distaccato dagli affetti terreni, e poter dire, com' egli diceva: *Sia pur fatto di me quel che Iddio vuole, perchè io altro non cerco, che di dargli gloria.*

14. Agosto.

S. MARCELLO VESCOVO E MARTIRE.

Secolo IV.

Teodoreto nel lib. 5. della sua Storia ecclesiastica, e Sozomeno nel lib. 7. narrano il martirio di questo Santo.

NEl tempo che la Chiesa non solo godeva d' una tranquilla pace, ma era di più protetta dagl' Imperatori, i quali facendo professione della cristiana Religione, cercavano di distruggere gli ultimi avanzi dell' idolatria; permise Iddio, che s. Marcello conseguisse la gloriosa corona del martirio. Si crede, che questo Santo fosse oriundo dell' isola di Cipro, d' una famiglia nobile e ricca, e che esercitasse con molta lode diversi impieghi alla Corte Imperiale, dove visse per qualche tempo in istato di secolare, e d' ammogliato. Ma poi, essendogli forse morta la moglie, da cui aveva già avuti alcuni figliuoli, ovvero essendosi da lei separato di scambievole consenso per abbracciare la vita monastica, fu promosso circa l' anno 381. al Vescovado d' Apamea nella Siria; la qual Chiesa egli resse con fama tale di santità, che da Teodoreto è appellato *uomo per ogni titolo ragguardevolissimo, e pieno di fervore e di zelo nel promuovere la gloria di Dio.*

2. Mosso il santo Prelato da questo suo zelo credè di doversi adoperare per quanto poteva a togliere quegli scandoli, che impedivano il felice progresso dell' Evangelio, e servivano a ritener molti nelle tenebre dell' idolatria. Sussistevano tuttavia in Apamea, e ne' suoi contorni diversi templi, dedicati alle false divinità, ne' quali pubblicamente si celebravano i profani, e superstiziosi sagrifizj idolatrici. Perocchè sebbene ciò fosse stato proibito dagl' Imperatori Costantino, e Costanzo, avendo nondimeno l' idolatria ripigliato vigore sotto l' imperio di Giuliano apostata, nè avendo Gioviano, che gli succedette, avuto tempo bastante d' abbatterla, per essere vissuto pochi mesi, Valente, che dopo di lui regnò nell' Oriente, non pensò se non a perseguitare i Cattolici, e lasciò la libertà ai Gentili d' esercitare l' empio culto, che prestavano ai loro Dei. Ma essendo stato finalmente innalzato sul trono imperiale il gran Teodosio, questi pubblicò nel 385. una legge, in cui ordinava, che tutti i templi degl' idoli fossero o abbattuti, o chiusi, e proibiva a chicchesia sotto pene rigorosissime di offerire sagrifizj alle false divinità.

3. Sotto lo scudo di questa legge s. Marcello fu uno de' primi Vescovi, che imprendesse a distruggere i templi degl' idoli, ch' erano nella sua diocesi. Ma trovò sul principio una valida resistenza, perocchè i pagani d' Apamea ostinati nell' empietà avevano fatto venire de' Galilei, e de' montanari del monte Libano in difesa de' loro templi; finchè giunse in quelle parti Cinegio, Prefetto del Pretorio d' Oriente, con delle truppe comandate da due Tribuni, le quali servirono per tener a freno i tumultuanti pagani, onde non s' opponessero all' esecuzione degli ordini imperiali. Ma parve, che la solidità degli edifizj facesse quella resistenza, che non potevano fare gli uomini. Conciossiachè v' era in Apamea un tempio dedicato a Giove, assai amplo, e ornatissimo, e fabbricato di pietre sì grandi, e sì ben congegnate fra loro, e unite insieme con ferro e piombo, che il Prefetto avendo messa mano a distruggerlo, giudicò impossibile il riuscirvi. Vedendo il santo Vescovo la difficultà dell' impresa, disse al Prefetto, che andasse in altre città a rovinare i profani, e sacrileghi edifizj; ed egli frattanto si mise a pregare istantemente il Signore, che si degnasse di far conoscere il modo d' atterrare quella superba mole.

4. Una mattina mentre il Santo esponeva questo suo desiderio al Signore, ecco che gli si presenta un uomo, che non era nè architetto, nè tagliator di pietre, nè muratore, nè sapeva alcun'arte, ma l'unico suo mestiere era portare legni, e pietre sulle spalle. Costui s' esibì di gettare a terra senza molto stento quel tempio di Giove, purchè il Santo gli avesse pagata la mercede di due uomini, da' quali voleva farsi ajutare per l' esecuzione del suo disegno. Volentieri promise il Santo quel che gli era chiesto; e l' uomo tosto s' accinse all' opera. Era il Tempio situato sopra d' un luogo eminente, ed aveva da' quattro lati un portico con colonne della grossezza di sedici cubiti, e alte al pari del tempio medesimo. La solidità della pietra di esse colonne era tale, che gl' istrumenti degli scarpellini poco o nulla vi potevano operare. Che fa adunque il nuovo ingegnere suscitato da Dio? Comincia a scavare la terra d' intorno a tutte quelle colonne; e a tre di esse mette sotto a poco a poco de' legni d' olivo, a' quali poi dà fuoco, con idea, che mancando in un tratto a quelle tre colonne il fondamento, rovinassero, e si tirassero dietro una gran parte di quell' edifizio. Ma uno spettro di color nero comparito più volte in difesa del tempio, impediva che la fiamma non producesse il suo naturale effetto.

5. Riferito questo avvenimento a s. Marcello, se n' andò egli subito alla Chiesa, e fatto mettere un vaso d' acqua sotto l' altare, si prostrò colla faccia per terra, e con gran fervore pregò il Signore, che si degnasse di dissipare l' operazione del demonio, acciocchè gl' increduli non prendessero indi motivo d' ostinarsi maggiormente nell'em-

nell' empietà. Compiuta la sua orazione, fece sopra di quel vaso d'acqua il segno della Croce, indi la diede a un diacono, ordinandogli di aspergere con essa i sopraddetti legni, e poi accendervi il fuoco. Fu puntualmente eseguito l'ordine; e per la virtù di quell' acqua benedetta il demonio sparve, e la legna cominciò ad ardere come se fosse stata bagnata coll' olio. Consumati così in un istante que' legni, che servivano come di sostegno alle tre colonne, esse caddero a un tratto, e ne tirarono con se altre dodici, dietro alle quali venne anche un intero lato del tempio. Al fracasso di questa gran rovina corsero tutti gli abitanti d' Apamea, e i Cristiani particolarmente con inni di lode renderono grazie al Signore, che avesse manifestata la sua potenza, e rintuzzato l'orgoglio dello spirito maligno.

6. Dopo di ciò il santo Vescovo atterrò tutti gli altri templi degl' idoli sì dentro il recinto della città, come ne' suoi contorni, e ne' vicini villaggi. Uno solo ancora ne rimaneva assai magnifico posto in Aulone, luogo del territorio di Apamea, per la cui difesa i Gentili avevano prese le armi. S. Marcello andò per distruggerlo scortato dai soldati dell' Imperatore; e perch' egli era travagliato dalla podagra, si fermò in un luogo alquanto distante. Or mentre la sua gente stava occupata nella distruzione del tempio, alcuni pagani accortisi che Marcello era rimaso solo, gli andarono addosso all' improvviso, e acceso tosto un gran fuoco, ve lo gettarono dentro, onde restò in breve consumato come un olocausto di grato odore al Signore. Non si seppe per allora chi fossero stati gli autori della morte del Santo; ma essendosi poi scoperti, desideravano i figliuoli del santo Vescovo di vendicare tal misfatto. Il sinodo però de' Vescovi della provincia si oppose loro, giudicando non esser cosa conveniente vendicare una morte, per cui i suoi figliuoli, ed amici dovevano rendere grazie a Dio, giacchè per essa egli aveva meritata la gloria di Martire di Gesù Cristo. Seguì questo martirio circa l' anno 396., e il nome di s. Marcello è registrato nel Martirologio Romano ai 14. d' Agosto.

Come in questo caso il sinodo della provincia giudicò non doversi prender vendetta degli uccisori di s. Marcello, così in altri simili casi hanno parimente giudicato altri concilj, e secondo tali sentimenti scrisse anche s. Agostino al Conte Marcellino, secondo che s' è altrove osservato [1], di maniera che non si può dubitare, che tale non sia sempre stato lo spirito della Chiesa. Quindi ogni Cristiano dee imparare ad avere anch' esso uno spirito di mansuetudine, alieno da ogni prurito di vendicarsi, spirito, che tanto bene si conviene a chi ha Gesù Cristo per capo, e maestro, e la Chiesa cattolica per madre. *Imparate da me*, dice Cristo a' suoi discepoli, *che sono mansueto* [2]. *Beati i mansueti*, dice altrove [3], *perchè essi possederanno la terra*, cioè la terra de' viventi, che è il Paradiso. E a quei due discepoli, che gli domandarono di fare scendere il fuoco dal Cielo, per punire i Samaritani, che non avevano voluto riceverlo, rispose sgridandoli, e dicendo loro [4]: *Voi non sapete a quale spirito siate stati chiamati*; cioè non sapete, che lo spirito de' miei seguaci, dee essere uno spirito di carità, e di mansuetudine, e non già uno spirito di rigore, e di vendetta. Tali sono le istruzioni, che Gesù Cristo ha date a' suoi discepoli, e ad esse s' è conformata sempre la Chiesa sua sposa. Seguiamole dunque anche noi, e mettiamole in pratica non solo col non vendicarci privatamente delle ingiurie, che ci vengono fatte, ma di più col non chiedere nè meno, che sieno punite da chi ne ha la legittima podestà, se non quando la carità, o il pubblico bene lo richiedesse. *Conciossiachè*, dice s. Agostino, *si dee star molto cauti, che pel desiderio di far punire le ingiurie fatteci, non si perda (per non dir altro) la pazienza, la quale si dee molto più stimare, che qualunque altra cosa, che contro nostra voglia ci possa esser tolta da' nostri nemici .... Perciò l' uomo giusto e pio ha da esser disposto a soffrire la malvagità di coloro, che gli fanno male, procurando ch' essi pure diventino buoni, e così si accresca il numero degli uomini dabbene, e non imitar mai la iniquità loro, per non entrare anch' esso nel numero de' malvagi.*

15. Agosto.

S. ALIPIO VESCOVO.

Secolo IV.

Dalle Confessioni, e da alcune lettere di s. Agostino si ricavano le notizie appartenenti alla Vita di s. Alipio. Si veda il Tillemont nel tom. 12. delle sue Memorie ecclesiastiche.

IN questo giorno, in cui si celebra da santa Chiesa la solennità dell' Assunzione al Cielo della santissima Vergine MARIA Madre di Dio, (della quale si parlò nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*) si fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Alipio, il quale tiene senza dubbio il primo luogo tra gli allievi del grande s. Agostino, come quegli, che fu suo concittadino, suo discepolo nelle scienze umane, e divine, suo compagno nella conversione, suo collega nel Vescovado, partecipe delle sue fatiche nel difendere le verità della cristiana Religione, e finalmente suo intimo e cordialissimo amico. Nacque s. Alipio in Tagaste, città della Numidia, dopo l' anno 354. d' una ragguardevole famiglia, e facoltosa, ch' era unita con vincolo di parentela con quella di Romaniano. Allorchè s. Agostino ritornato da Cartagine in Tagaste, si diede in età giovanile ad insegnarvi la

(1) *Vedi s. Sisinnio ai 29. di Maggio.* (2) *Matt. 11, 29.* (3) *Matt. 5. 4.* (4) *Luc. 9. 55.*

la grammatica, Alipio fu del numero de' suoi scolari, e talmente amò il suo maestro, ch' essendo questi passato ad insegnare la rettorica in Cartagine, lo seguitò, per continuare a godere d' un sì eccellente precettore, in cui unito all' abilità straordinaria nella sua professione, si vedeva un carattere di rara onoratezza. Agostino all' incontro amava teneramente Alipio per la sua buon' indole, e per la grande inclinazione alla virtù, e per la gravità de' costumi, che mostrava, superiore alla sua età.

2. Il torrente de' costumi de' Cartaginesi, i quali con incredibile ardore correvano ai vaoi e ridicoli spettacoli, trasportò Alipio, e lo ingolfo nella pazza passione de' giuochi circensi, da cui s. Agostino lo liberò nella maniera, ch' ei medesimo descrive colle seguenti parole: „ Allorch' io intesi, che Alipio amava appassio„ natamente i giuochi del Circo, ne provai una „ grande afflizione; perchè già lo vedeva sul „ punto di farmi perdere, se pure non aveva io „ già perdute, quelle speranze, che di lui aveva „ prima concepite. Nè io aveva modo, nè co„ me amico d' avvisarlo del suo errore, nè co„ me maestro di riprenderlo; perciocchè per „ certe amarezze nate fra me e suo padre, egli „ non veniva allora ad ascoltare le mie lezioni, „ e io mi figurava, ch' egli avesse verso di me gli „ stessi sentimenti di suo padre. Ma non era così. „ Concioffiachè non tenendo egli io questa parte „ conto alcuno della volontà di suo padre, ave„ va dopo qualche tempo cominciato a salutar„ mi, e a venire alle mie lezioni, dove stava „ ad ascoltar qualche cosa, e poi si partiva. Io „ però, stando così le cose, m' era dimenticato „ di trattare con lui, per distorlo dal cieco e „ pazzo amore de' vani spettacoli, che poteva „ recar danno al bell' ingegno, ch' egli aveva. „ Ma voi, o Signore, che tenete nella vostra „ mano il freno di tutte le cose, che avete crea„ te, non vi dimenticaste già, ch' egli doveva „ essere un dì Pastore fra i vostri figliuoli, e dis„ pensatore de' vostri sagramenti. E perchè a voi „ solo, e non ad alcun altro, si dovesse attribuire „ la sua correzione, voi vi serviste bensì di me „ per operarla, ma senza che io lo sapessi, o „ punto vi pensassi „.

3. *Un giorno adunque*, segue a dire s. Agostino, *mentr' io mi stava seduto nel solito mio luogo, e v' erano meco i miei scolari, venne Alipio, mi salutò, prese luogo fra gli altri scolari, e stette a sentire con attenzione quello, di che si trattava. Io aveva allora per avventura alle mani una certa lezione, pel cui schiarimento mi parve assai proprio la similitudine de' giuochi circensi, la quale avrebbe nel tempo stesso servito a rendere più piacevole e gustosa la mia spiegazione. Ciò facendo, misi con qualche mordacità in ridicolo quei, che si lasciano prendere dalla folle passione di simili giuochi. Non pensai però in conto alcuno ad Alipio, ma egli applicò a se quel ch' io dissi, credendo che per lui, e non per altri l' avessi detto; e in vece che un altro avrebbe da ciò preso motivo di sdegnarsi meco, egli, come giovane ben costumato che era, ne pigliò occasione d' adirarsi contro se medesimo, e d' amar me più di prima.... Dopochè egli ebbe udite quelle parole, che allora mi vennero dette, balzò fuori a un tratto da quell' alta fossa, in cui di buona voglia giaceva, accecato da un miserebil piacere: distaccò coraggiosamente il suo cuore da quelle vanità, e si partirono dalla sua mente tutte le sozze immagini de' Circensi, nè mai più si accostò a vedere que' giuochi*. Ma risanato Alipio per mezzo d' Agostino da questa piaga, un' altra per lo stesso mezzo ne contrasse assai peggiore. Perocchè avend' egli finalmente a molto stento ottenuta da suo padre la licenza d' avere Agostino per maestro, s' involse insieme con lui nell' errore de' Manichei, abbagliato da quella continenza, ch' essi affettavano, e ch' egli credeva verace e sincera. Tanto è facile, dice s. Agostino, che un' anima, la quale ancor ben non discerne qual sia la soda e vera virtù, resti ingannata dallo splendore, e dalla bell' apparenza d' una virtù falsa, e mascherata!

4. Nel tempo che Alipio stava ancora in Cartagine a studiare, gli avvenne un curioso accidante, che sarà bene raccontare colle stesse parole di s. Agostino. *Passeggiava un giorno Alipio nella piazza avanti al palazzo de' tribunali, tenendo in mano certe tavolette, e lo stilo* (che erano gl' istrumenti, che allora s' adoperavano per iscrivere), *quand' ecco un giovane scolare, ma in verità ladro, il quale portando seco una scure nascosa, entrò, senza che Alipio se ne accorgesse, dentro i cancelli di piombo, che stanno sopra le case degli argentieri, e quivi cominciò a tagliare del piombo. All' udire il romore della scure, gli argentieri, che stavano sotto, cominciarono a bisbigliare fra loro, e mandarono gente, che arrestasse chiunque si fosse ivi trovato. Il ladro, sentendo le voci degli argentieri fuggì, per non esser colto sul fatto, lasciando cader per terra la scure. Alipio, che non lo aveva veduto entrare, sentendolo uscire, e vedendolo fuggire sì frettolosamente, curioso di saperne la ragione, entrò dentro a que' cancelli, e veduta per terra la scure, la raccolse, e pieno di maraviglia la stava osservando. Quand' ecco quelli, che erano stati mandati per prendere il ladro, lo trovano solo con quella scure in mano, al cui romore s' erano mossi a salir colà. Subito l' arrestano, lo tirano fuori da quel luogo, e radunatisi gli abitanti della piazza, fanno tutti insieme festa e allegrezza, come se avessero preso il vero ladro. E tutti già s' incamminano per condurlo davanti al giudice.*

5. Ma tanto bastava, segue a dire s. Agostino, per dare ad Alipio quella istruzione, che Iddio gli voleva dare, e però il Signore venne tosto in soccorso di quell' innocenza, di cui egli solo era testimonio. *Nel mentre adunque*, sono parole del santo Dottore, *che Alipio era condotto o*

alla

alla prigione, e al supplizio, gli si fa incontro un architetto, che aveva la soprintendenza suprema de' pubblici edifizj. Questi lo aveva spesse volte veduto in casa di un certo Senatore, che egli frequentemente andava a riverire; e avendolo subito riconosciuto, lo prese per la mano, e trattolo fuori della folla, dopo avere intesa la cagione di così bizzarro avvenimento, comandò a tutti coloro, che stavano d' intorno tumultuando, che andassero insieme con esso lui. Passarono davanti alla casa del vero ladro, dove videro sulla porta un fanciullo, che aveva accompagnato il ladro fino alla piazza sopraddetta, e che per la sua tenera età avrebbe facilmente svelata la verità. Alipio avendolo riconosciuto, l' accennò all' architetto, il quale mostrataglì la scure, gli domandò di chi essa fosse. E' nostra, rispose il fanciullo; e per mezzo d' alcune interrogazioni, che gli furono fatte, scoprì tutto quello, ch' era avvenuto. Così trasportata tutta la reità in quella casa, e rimanendo confusi tutti coloro, che avevano già cominciato a trionfare d' Alipio, egli scampò felicemente da sì brutto imbarazzo. Permise Iddio, secondo la riflessione di s. Agostino, che tutto ciò intervenisse ad Alipio, perchè dovendo egli un giorno essere un sì grand' uomo nella Chiesa cattolica, quale poi fu, imparasse fin d' allora con quanta cautela e circospezione debba un uomo giudicare la causa d' un altr' uomo, per timore di non condannare per una troppo facile, e inconsiderata credulità un innocente.

6. In tal maniera il Signore andava di lontano disponendo Alipio secondo gli ordini della sua ineffabile Provvidenza ad essere un saggio, e prudente Pastore; ma egli frattanto ad altro non pensava, che a battere le vie del Mondo, stimolato a ciò da' suoi genitori, i quali essendo attaccatissimi alle cose di questo secolo, di esse unicamente gli parlavano, e glie ne inspiravano l'amore. A fine pertanto di secondare le mire de' suoi parenti, egli se na venne circa l' anno 382. a Roma, per imparárvi la legge, e così farsi strada agli onori, e alle cariche lucrose. Quivi gli accadde di restare preso da una violenta passione per gli spettacoli de' gladiatori; il che come avvenisse, conviene udirlo da sant' Agostino, che così lo racconta. „ Alipio abborriva, e detestava gli spettacoli „ de' gladiatori, allorchè si portò a Roma. Ma „ s' abbattè un giorno in alcuni suoi compagni „ di scuola, i quali tornando da pranzo con amichevole violenza lo trassero all' anfiteatro, „ allorchè vi si facevano que' crudeli, e funesti „ giuochi. Alipio fece molta resistenza, e disse loro apertamente „: *Se voi avete tanta forza da strascinare là il mio corpo, e di farmivi restare, vi darà poi l' animo di tenermi aperti gli occhj, e di farmi star attento a quegli spettacoli? Io dunque vi starò presente, come se ne fossi lontano, e così trionferò degli spettacoli, e di voi.* „ Cio non „ ostante essi ve lo condussero, forse per far „ prova, s' egli avesse potuto mandar ad effetto „ quanto diceva. Arrivati all' anfiteatro, e sedutisi come meglio potarono, trovarono, che „ tutto il popolo era in ardore per qua' crudeli „ piaceri. Alipio tosto chiuse le porte degli occhj, e vietò all' animo suo di prender parte in „ un così orribile furore: e piacesse a Dio, eh' „ egli si fosse anche turate le orecchie! Perocchè „ all'udire uno strepitoso grido, che tutto il popolo fece per un certo straordinario accidente occorso in que' combattimenti de' gladiatori, egli „ mosso dalla curiosità aprì gl' occhj, con animo „ però di vincere e sprezzare qualunque cosa avesse „ veduta: ma coll'aprire gli occhj rimase egli più „ gravemente ferito nell'animo, di quel che lo fosse nel corpo colui, ch' ei desidero di vedere, „ e cadde più miseramente di quello, la cui „ caduta aveva eccitato quel grido, che penetrando le di lui orecchie, gli aveva fatto aprir „ gli occhj, quali poi fecero strada al fatal colpo, „ che giunse a ferirlo nel cuore, e abbattè e „ rintuzzò quell' audacia, e presunzione, ch'egli „ credeva costanza, e fermezza, ma che in verità „ altro non era, che fiacchezza, e tanto maggiore, „ quanto più presumeva di se medesimo. Appe„ na dunque vide scorrere il sangue di quel ferito „ gladiatore, che divenne sanguinario e crudele, „ nè più rivolse gli occhj da quello spettacolo, ma „ ve li fissò; e così senz'accorgersene bevè la barbarie, e si compiacque di quegli scellerati combattimenti, e s' inebbriò di quel sanguinario „ piacere. Nè egli era più quello, ch' era venuto colà, ma era uno della turba del popolo, „ e vero compagno di quelli, che va lo avevano „ condotto. Cha più? Mirò, gridò, arse; e „ quindi ne portò seco una folle passione non solo di ritornarvi con coloro, che prima ve lo „ avevano tratto a forza, ma d' andarvi ancora „ prima di loro, e di tirarvi altri „. Piacque nondimeno al Signore dopo qualche tempo di trarlo fuori colla sua mano fortissima, e misericordiosissima da questo abisso, e d' insegnargli a non si confidare in se stesso, ma solamente in Dio.

7. L' amore però degli spettacoli da' gladiatori non impediva Alipio dall' attendere allo studio della giurisprudenza, a dal farvi maravigliosi progressi; e nè meno si erano in lui pervertiti que' sentimenti d' onestà, e d' integrità, che aveva sempre nudriti nell' animo suo, e pe' quali si rendeva ammirabile a chiunque lo conosceva. E quanto in questa parte egli fosse costante, ed immobile, lo diede chiaramente a conoscere in occasione, che esercitò nella stessa città di Roma la carica d' Assessore appresso il Conte delle Largizioni Italiane. Perocchè vi fu chi e con esibizione di regali, e con minacce ancora tentò di rimuoverlo dal diritto sentiero della giustizia, ma inutilmente. V' era allora un Senatore assai potente, il quale parte co' benefizj, che compartiva, parte col timore, che metteva a chi faceva

ceva resistenza alle sue voglie, s'era soggettati quasi tutti gli uffiziali della giustizia. Siccome adunque s'era questi assuefatto a non trovar mai alcuno, che si opponesse a ciò, ch'ei voleva, tentò di far certa cosa contraria alle leggi. Ma Alipio tosto gli si oppose. Gli furono promessi regali per indurlo a consentire; ma egli con disprezzo li rigettò. Si venne alle minacce, ed ei se ne rise; restando ognuno ammirato, che si fosse pur trovato uno, che nè si curasse d'aver amico, nè temesse d'aver nemico un uomo, che mille maniere aveva e di giovare, e di nuocere. Il giudice stesso, di cui Alipio era consigliere, o assessore, benchè non consentisse alla ingiusta richiesta, che gli era fatta, pure non ardiva di rigettarla apertamente; ma gettava la colpa sopra d'Alipio, quasi ch'egli fosse quello, che non gli permettesse di fare quel che gli veniva chiesto; e di fatti Alipio si sarebbe senz'altro da lui partito, s'egli avesse fatta una tal cosa. Un solo allettativo aveva qualche forza sull'animo d'Alipio, ed era il comodo di poter provvedersi di libri, pe' quali si sentiva spinto a prendere qualche somma di danaro nell'esercizio della sua carica, il che era in mano sua di fare. Ma avendo consultato le regole della retta giustizia, conobbe esser meglio non far cosa, la quale repugnasse al suo dovere, che valersi del potere, ch'egli aveva di farla. In tal guisa si diportava Alipio, perchè era per sì fatto modo distaccato dall'interesse, che si maravigliava, come al Mondo vi fosse chi facesse più conto dell'oro, che dell'integrità, e onestà. *Io so benissimo*, dice s. Agostino dopo aver narrato questo fatto, *esser questa piccola cosa; ma chi è fedele nel poco, lo sarà anche nel molto, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo.*

8. Mentre Alipio si tratteneva in Roma, vi venne anche s. Agostino per insegnarvi la Rettorica, e quivi i vincoli dell'antica amicizia, che tra loro era passata, sì fortemente si strinsero, che avendo dovuto Agostino circa l'anno 384. andar a Milano, Alipio lo volle seguitare, non solo per non iscompagnarsi da un sì caro amico, ma ancora per tentare, se alla Corte dell'Imperatore Valentiniano II., che là dimorava, avesse trovato qualche impiego conveniente agli studj, che aveva già fatti: nel che però egli piuttosto che la sua, seguiva l'intenzione de' suoi genitori. Ma Iddio, che lo destinava a cose maggiori, dispose ch'ei non vi trovasse come impiegarsi. Laonde insieme con s. Agostino si diede tutto allo studio della filosofia, e a ricercare un genere di vita quieto e tranquillo, per poter attendere ad investigare la verità; al qual effetto dieci amici avevano deliberato di menar insieme vita comune, ritirati da ogni briga, e tumulto del Mondo. Ma Iddio voleva fare d'Agostino, e d'Alipio, non de' filosofi, speculatori vani della verità, ma due gran Santi, operatori delle più sublimi virtù. Svanì adunque questo progetto; e frattanto Alipio, che da s. Agostino era stato tirato nell'errore de' Manichei, fu dal medesimo fatto ravvedere del suo fallo, e dopo essere stato per qualche tempo insieme con lui ne' sentimenti degli Accademici, finalmente conobbe, e si persuase, non esservi altra vera Religione, che la cattolica. Così l'intelletto d'Alipio era già sgombro d'ogni errore, ma il suo cuore non era ancora rivolto a Dio, nè risoluto di ricevere il santo Battesimo, e di vivere da buon Cristiano.

9. Mentre Alipio si trovava in questo stato, la Provvidenza dispose, ch'ei fosse presente allora quando Potiziano narrò ad Agostino, come due Cortigiani dell'Imperatore per la lettura della Vita di s. Antonio Abate avevano lasciata la Corte, e abbondonato il Mondo per darsi tutti a Dio. Vide Alipio le agitazioni, che un tal racconto produsse in Agostino, e da lui udì stimolarsi a seguire una volta l'esempio di que' due Cortigiani. E allorchè s. Agostino in quella grande perturbazione dell'animo suo si ritirò nell'orto di casa, Alipio gli tenne dietro, e fu testimonio della mirabile conversione sua, come si disse nella Vita del medesimo sant'Agostino ai 28. d'Agosto nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*; alla qual conversione succedè immediatamente quella d'Alipio. Perocchè avendogli s. Agostino confidato quel, che gli era avvenuto, Alipio pure gli manifestò gl'interni sentimenti dell'animo suo, e avendo voluto vedere quel luogo dell'Epistola di s. Paolo ai Romani (cap. 13.) che s. Agostino aveva letto, e che dice: *Non vivete più nelle crapole &c.*, egli applicò a se medesimo quelle parole, che seguono: *Accogliete quello, ch'è debole nella Fede*; e lo disse a s. Agostino. *E così*, sono parole del medesimo s. Agostino, *egli si trovò fortificato da questa esortazione dello Spirito santo, e senza punto esitare, e senza alcun indugio s'unì meco con una buona e santa risoluzione molto convenientc a' suoi costumi, che da gran tempo in qua erano stati assai più puri de' miei.* Di fatto Alipio era sì casto, che non solamente era alieno dagl'illeciti piaceri, ma ancora dal matrimonio. *Nel che*, soggiunge s. Agostino, *era tanto più ammirabile, quanto che ne' primi suoi anni giovanili era caduto in qualche disordine di questo genere, ma tosto se n'era liberato, e da quel tempo in poi era sempre vissuto castissimo.*

10. Si dispose intanto s. Alipio insieme con s. Agostino a ricevere il santo Battesimo, al qual effetto si ritirarono in una villa fuori della città, detta Cassiaco. Quivi egli affliggeva il suo corpo con molte austerità, e con quella particolarmente, di camminare a piè nudi, benchè allora fosse tempo d'inverno, e la Lombardia sia la più fredda provincia di tutta l'Italia. E molto più che a domar la sua carne, e a ridurla in servi-

servitù, egli s'affaticava ad umillare il suo spirito, il quale pieno d'idee filosofiche, e avvezzo alle vane pompe dell'eloquenza, repugnava a soggettarsi all'umile giogo di Gesù Cristo. Ma la grazia del Salvatore superò anche quest'ostacolo; onde allorchè venne il tempo, ch'egli fosse rigenerato colle acque salutari del battesimo, il che seguì per mano di s. Ambrogio nel Sabato santo 24. di Aprile del 387., egli era già pieno d'umiltà, come attesta s. Agostino. Qual copia di grazia versasse il Signore nell'anima di Alipio per mezzo di quel sagrosanto lavacro, non si può d'altronde meglio argomentare, che dalla risoluzione, ch'ei subito fece, di ritirarsi insieme con s. Agostino dal Mondo, per consacrare tutto il tempo, che gli restava di vita, a servire unicamente Iddio, e a ringraziarlo delle ineffabili misericordie, che aveva seco usate. Se ne ritornò pertanto nell'anno 388. con s. Agostino nell'Affrica, e con essolui visse ritirato in un luogo solitario vicino a Tagaste. E poichè s. Agostino fu ordinato prete della Chiesa d'Ippona nel 391., Alipio non si dilungò mai dal suo fianco, ma vivendo sotto la sua direzione nel monastero, che s. Agostino fondò in quella città, serviva di modello a chiunque per fuggire le inquietudini del secolo si rifugiava in quell'asilo di santa tranquillità.

11. Risplendettero ben presto le virtù d'Alipio in maniera, che ognuno lo credeva degno del Vescovado, e desiderava di vederlo innalzato a questo sublime grado per lo bene della Chiesa. Di fatto essendo vacata la sede Vescovile di Tagaste sua patria nell'anno 393. fu egli destinato a riempierla, qualunque fosse la ripugnanza, che v'aveva la sua umiltà. Sedendo Alipio sulla cattedra episcopale, non isdegnò di praticare, per quanto era possibile, la vita monastica; conciossiachè fondò nella sua città uno, o più monasterj, dove spesso si ritirava, essendosi così formato come un deserto in mezzo al suo popolo, senza però mancare nel minimo che a' doveri del suo uffizio pastorale, e massime alla predicazione della divina parola. E il Signore benediceva a sì larga mano le sue fatiche, che s. Agostino con essolui si rallegrò delle molte grazie, che per mezzo suo Iddio ogni dì compartiva alla Chiesa di Tagaste. Si sparse da per tutto la fama del suo sapere, e della sua santa vita, il che gli conciliò la stima, e l'amicizia de' più illustri personaggi, che allora vivessero nella Chiesa. Oltre s. Girolamo, con cui aveva contratta amicizia, prima d'esser fatto Vescovo, allorchè nel viaggio, ch'ei fece nella Palestina, andò a visitarlo, si dee annoverare fra i principali amici del nostro Santo il grande s. Paolino di Nola. Questi teneva in tanto pregio s. Alipio, che lo pregò di volere scrivergli la storia della sua Vita. La modestia per una parte riteneva Alipio dall'ubbidire a una tal richiesta, e per l'altra il rispetto, e l'amicizia verso di s. Paolino non gli permetteva di rigettarla; onde stando egli perplesso intorno a ciò, che dovesse fare, s. Agostino prese sopra di se il carico di soddisfare s. Paolino, cui così ne scrisse: „ In breve coll'ajuto di Dio inserirò „ tutto Alipio nelle tue viscere; avendo massi- „ mamente temuto, che esso per modestia non „ passasse sotto silenzio una gran parte de' doni, „ che ha ricevuti da Dio. Meritamente tu lo ab- „ bracci con tutto il cuore: perchè chiunque „ pensa benignamente di lui, fa d'uopo che al- „ tresì pensi alla grande misericordia di Dio, e „ a' suoi mirabili doni [1] „.

12. Strinsero altresì amicizia con s. Alipio Piniano, s. Melania, e Albina, allorchè portatisi in Affrica (come si disse nella Vita di s. Melania ai 31. di Dicembre nella prima Raccolta) si fermarono in Tagaste, dove gustarono della dolce eloquenza di quel santo Vescovo, atta molto ad inferire nel cuore di chi l'ascoltava l'amore delle cose celesti, e il disprezzo delle terrene. Anche santa Demetriade, e Giuliana sua madre tennero in grande stima il nostro Santo, e molto deferivano alle sue esortazioni, e agli ammaestramenti suoi. Ma per non parlare di tant'altri illustri personaggi, che si fecero gloria dell'amicizia d'Alipio, basterà mentovare il grande Agostino, che, come s'è accennato sul principio di questa Vita, non ebbe amico più caro, e più confidente di lui. Tosto che s. Agostino fu fatto Vescovo d'Ippona nel 395. s. Alipio s'unì con lui nel combattere gli errori, che insorsero al tempo suo, e che recavano gravissimo danno alle anime di molti, e laceravano in varie guise la Chiesa. Questi gloriosi combattimenti, che furono comuni ad ambedue i santi Vescovi, sono così brevemente accennati da due chiarissimi moderni Scrittori [2]. *Agostino, ed Alipio furono insieme alla conferenza coi Donatisti, e ambedue furono del numero de' sette Vescovi specialmente deputati a sostenere contro gli artifizj, e gli sforzi degli Scismatici la causa dell'unità della Chiesa. Ma in modo particolare ei furono sempre uniti nella guerra coi Pelagiani. Si trovarono insieme nel Sinodo di Milevi, e ne' tre Concilj Cartaginesi, dove furono i loro errori solennemente condannati. Furono ambedue nel numero de' cinque Vescovi, che contra i medesimi Pelagiani scrissero una special lettera ad Innocenzio. A nome di tutti due furono anche scritte le lettere contra i medesimi eretici a Giuliana madre di Demetriade, e a s. Paolino di Nola. Onde Sisto prete della Chiesa Romana, e dipoi Sommo Pontefice, avendo il primo dopo la solenne condanna fattane da s. Zosimo, pronunziato l'anatema contro Pelagio, e Celestio, ne diede*

(1) *E' credibile, che s. Agostino non abbia mancato d'adempiere questa promessa; ma fra le sue opere giunte a nostra notizia non si ha questa Vita d'Alipio.*

(2) *Il Card. Noris histor. Pelag. lib. 2. cap. 8. e il Cardinal Orsi Istor. ecclesiast. lib. 27. §. 79.*

diede subito parte ad Agostino, e ad Alipio con una lettera comune ad ambedue, come unitissimi nel sostenere la causa di Dio contro l'eresia. Per lo stesso motivo eziandio s. Girolamo con una sua lettera indirizzata all'uno ed all'altro si congratulò con essi della vittoria, che riportata avevano di Celestio.

13. Nè quì ebbero fine le gloriose imprese d'Alipio contro de' Pelagiani. Concioffiachè egli fu spedito Legato contro di loro dalle Chiese dell'Affrica all'Imperatore Onorio, *al quale, non meno che a tutta la sua Corte*, seguono a dire i sopramentovati eminentissimi Istorici, *li rendè odiosi, ed ottenne per via del Conte Valerio, che dall'Imperatore non fossero prestate orecchie alle istanze, che quelli facevano d'avere un sinodo; onde si tirò addosso la collera del famoso Giuliano Pelagiano, che lo caricò di titoli ignominiosi, e di sfacciate calunnie. Al suo ritorno poi nell'Affrica portò ad Agostino le due lettere de' Pelagiani, consegnategli in Roma dal santo Pontefice Bonifazio, che lo aveva accolto con dimostrazioni di stima, e d'amore singolare, e gli estratti d'alcuni libri di Giuliano Pelagiano. Ritornò s. Alipio la seconda volta in Italia, e vi portò i quattro libri di s. Agostino contro le suddette due lettere de' Pelagiani, e il secondo libro* delle Nozze e della Concupiscenza *contra Giuliano. Finalmente essendo venuto anche una terza volta in Italia, e avendovi trovato gli otto libri, co' quali Giuliano avea preteso di confutare questo secondo libro di s. Agostino delle Nozze &c., fattigli prestamente trascrivere, gl'inviò al santo Dottore, onde finisse di abbattere, e di fiaccare le corna dell'orgoglioso avversario. Così quanto s. Agostino colla penna, altrettanto s. Alipio operò colla viva voce appresso i Romani Pontefici, e appresso i Principi in questa causa; e per cagion de' pericoli, a cui s'espose, d'una lunga navigazione, e della splendida legazione ingiuntagli dalle Chiese dell'Affrica, e delle nobilissime lettere a lui comuni con s. Agostino, pare, che dopo di esso meriti il primo luogo tra i difensori della divina Grazia contro la Pelagiana empietà.* In alcune altre imprese a favor della Chiesa si trovano uniti questi due santi Vescovi; e si può dire, che anche nella loro beata morte non si discostassero molto l'uno dall'altro; perocchè è verisimile, che s. Alipio poco sopravvivesse a s. Agostino, e alla rovina della sua Chiesa, e città di Tagaste, che seguì l'anno 430. Il nome di questo Santo è registrato con un magnifico elogio nel Martirologio Romano ai 15. d'Agosto.

Siccome la Vita di questo Santo è per la maggior parte descritta colle stesse parole di sant' Agostino, che ha avuto un particolar dono da Dio di sapere spargere per tutti i suoi scritti, e singolarmente ne' libri delle sue Confessioni, dove appunto parla d'Alipio, una maravigliosa unzione dello Spirito santo, e principj luminosissimi della vita cristiana; così basta senza dubbio leggere con attenzione le suddette parole del medesimo s. Agostino per ricavarne edificazione, e profitto per l'anima propria. Noi solamente aggiungeremo per disinganno di coloro, che si lusingano di poter liberamente intervenire ad ogni sorta di spettacoli teatrali senza pericolo di restar feriti dalle profanità, che vi si rappresentano, aggiungeremo, dico, la riflessione, che a tal proposito fa un personaggio per ogni titolo ragguardevolissimo [1] sopra di quello, che avvenne ad Alipio, allorchè fu tratto all'anfiteatro per assistere agli spettacoli de' gladiatori. *Se chi interveenne*, dice questo Emo Vescovo, *anche contra propria voglia, come fece Alipio, e con proposito di non mirare, e di non applicarvi il pensiero, intervenne, dico, ad uno spettacolo di sangue, e di crudeltà, da non potersi vedere senza terrore ed orrore, pur ne rimase ferito nell'anima a segno di compiacersi, e dilettarsi della stessa crudeltà; come non dovranno temersi ferite e piaghe nell'anima dagli spettacoli di diletto e di piacere in chi si porta apposta e deliberatamente per vedere, per udire, e dilettarsi ne' teatri, e con l'unione di circostanze sì potenti, e sì valevoli a fare più penetrante la ferita?* Ognuno adunque ponderi bene la riflessione di questo pio, dotto, e zelante Pastore d'anime, e riponga la sua sicurezza non in una vana presunzione delle proprie forze, che, come dice s. Agostino, *altro non sono, che fiacchezza*, ma nella fuga de' pericoli, e delle occasioni. *Qui cavet laqueos, securus erit* [2].

16. Agosto.

S. Rocco.

Secolo XIV.

La Vita più antica, che si abbia di questo Santo, è quella scritta da Francesco Diedo nel 1478. e compilata da monumenti poco sicuri. Sono più certe le memorie della protezione di s. Rocco contro la peste, come si può vedere appresso i Bollandisti ai 16. d'Agosto.

La celebrità del nome di s. Rocco in tutta l'Europa, non ci permette il tacere di lui, benchè nulla si possa dire di ben fondato intorno alle azioni della sua vita; le quali per altro non possiamo dubitare, che non fossero piene d'eroica virtù, giacchè per esse ha meritato, che il Signore in tante maniere lo glorifichi dopo la sua morte, eziandio nel cospetto degli uomini. Si dice comunemente, ch'egli nascesse nella città di Monpellier sul fine del decimoterzo, ovvero sul principiare del decimoquarto secolo; che andasse pellegrinando per molte e diverse città nel tempo, ch'erano travagliate dalla pestilenza; e che col segno della Croce guarisse quelli, ch'erano attaccati dal male contagioso; che in età assai fresca finisse i suoi giorni nella sua patria, dove fu seppellito, e donde poi il suo santo corpo, (o almeno una buona parte di esso) fu trasportato nell'anno 1372. in Arles, e di là si sparsero le sue Reliquie in

(1) *Card. Lanfredini nella seconda sua lettera Pastorale alla città, e popolo di Osimo, di cui era Vescovo.*
(2) *Prov. 11. 15.*

in molte parti d' Europe. Un' eltre traslazione de molti Scrittori se ne dice fette in Venezia l' anno 1485., deve il Santo è con particolar culto venerato.

2. Me checche sia di tutto ciò, e di quel più, che da molti autori de' nostri tempi è stato scritto di s. Rocco, elle è cosa certa, che il Signore l' ha renduto celebre per le prodigiose liberazioni dalle peste, le quali per le sua intercessione ha concedute in ogni tempo a diverse città, e a molti popoli, che hanno implorato in sì fatti casi il velevole di lui pedrocinio. Si legge ne' primi scrittori della Vita di questo Santo, che essendo la città di Costenza minacciate dalla pestilenza (alcuni credono che fosse quelche sorta di malattie pericolosa, me non pestilenziale) in occesione, ch' ivi era adunato nell' anno 1414. il Concilio generale; i Padri di quelle venerebile adunanza ebbero ricorso a s. Rocco, col fare in suo onore una solenne processione, nelle quale portarono la sua Immagine, e tosto svanì ogni male, e qualsivoglia timore di peste. Sul fine dell' istesso secolo decimoquinto, cioè nel 1490. recconta un eutore contemporaneo, che il male contagioso aveva in Parigi ettaccati particolarmente i Religiosi, volgarmente detti dei monte Carmelo, i quali non sapeveno a quel rimedio appigliarsi: quando uno di loro propose di ricorrere all' interessione di s. Rocco; e fatta in suo onore una Cappella, coll' istituzione delle feste, e ordinate alcune particolari orazioni, cessò subito il male, nè alcuno più di que' Religiosi morì di quel morbo pestilenziele. La stessa sorte altresì provarono, pochi enni dopo, varie città delle Fiandre, e delle Gallie, come si ha da sicure, ed autentiche testimonianze.

3. Anche nel seguente secolo decimosesto manifestò il Signore, quanto valevole fosse appresso di lui l' intercessione di s. Rocco per essere liberati dalla peste. Conciossiachè nell' anno 1519. essendo la città di Palenza nelle Spagne percossa de un simil flagello, il Clero, e il popolo d' essa città implorarono solennemente il padrocinio di s. Rocco, con obbligarsi per voto di fare ogni anno in perpetuo ai 16. d' Agosto una processione in suo onore, di osservare quel giorno come festivo, e di visitare il suo Altare; e questo bastò a placare lo sdegno di Dio. La Francia altresì nel medesimo secolo sperimentò gli effetti favorevoli della protezione di questo Santo, allorchè le città d' Arles nel 1522. fu liberata de un' epidemia contagiosa, che dava le morte a molti suoi cittadini. Più frequenti poi sono le memorie, che si hanno di simili grazie nel secolo decimosettimo; poichè e Salon in Provenza nel 1631. e 1632., e Vermenton, luogo delle diocesi d' Osserre, nel 1633., e altri luoghi della diocesi di Sene nel 1635. ottennero pe' meriti del nostro Santo le liberezione dalla peste.

4. Visitò il Signore pochi enni dopo anche l' Italie con questo terribile gestigo, e nell' enno 1656. la popolatissime città di Napoli vide un grandissimo numero de' suoi abitanti cader vittime dello sdegno di Dio; e serpeggiendo il male per la campagna di Roma, giunse fino a Frascati, e e Rome stessa. Ora mentre in Frescati molti si vedevano già ettaccati del mele contagioso, venne per divina disposizione e scoprirsi un' Immagine di s. Rocco nella Chiesa di s. Maria del Vivario, ora comunemente detta s. Rocco. Non tardò il popolo di far ricorso a questo Santo per ottenere le cessazione del flagello; nè furono le suppliche senza effetto, perocchè ungendosi gl' infetti di peste con l' olio delle lampeda, che si fece ardere davanti el Santo, tutti scamparono dalla morte, non rimanendone nè pur uno estinto da un tal male. Anzi essendosi portato di quell' olio anche in Roma, molti, che ne furono unti, rimasero liberi delle pestilenza, che già gli eveve assaliti. Per la qual cosa fu istituita in Frascati fin da quel tempo la festa, e la processione in onore di s. Rocco. Molte, anzi innumerabili eltre simili grazie sono state concedute de Dio per l' intercessione di questo glorioso Santo; dal che n' è deriveto, che non vi sia quasi città, almeno nelle nostra Italia, dove non si trovi, o Chiesa, o Cappelle, o Confraternite in onore di s. Rocco.

Noi intanto dal felice successo, che vediemo ever avuto in ogni tempo il ricorso a s. Rocco, per essere o liberati, o preserveti dalla peste, e dalle malattie epidemiche, possiemo imperere quanto sia utile nelle infermità, che ci danno travaglio, ricorrere principalmente e Dio, e ella intercessione de' suoi Santi. Non si dee, è vero, trascurar di usare que' mezzi naturali, e ordinarj, che possono contribuire a renderci la sanità; perocchè, come dice lo Spirito santo [1], *s' ha da onorare il medico pel bisogno, che s' ha di lui; perciocchè Iddio l' ha creato. Ogni medicina viene da Dio. L' Altissimo ha prodotto dalla Terra i medicamenti, e l' uomo prudente non ne starà lontano. Iddio ha fatto conoscere agli uomini la virtù delle piante, acciocchè l' onorassero nelle opere sue maravigliose. Egli se ne serve per guarire le loro infermità, e per calmare i loro dolori.* Ma si dee nel tempo stesso riconoscere, che gli effetti salutari delle medicine tutti vengono da Dio, perchè egli è quello, che *le ha create*, egli che ne *fa conoscere la virtù agli uomini*, egli che per l' applicazione de' rimedj *guarisce le infermità, e calma i dolori*. Onde dice sant' Agostino, che *i medicamenti corporali, che si usano dagli uomini, a quelli solamente giovano, ne' quali produce la sanità Iddio, il quale anche senza de' medicamenti può risanare; laddove i medicamenti a nulla vagliono senza Iddio.* Se dunque Iddio è quello, che rende la sanità per mezzo de' medicamenti, a lui

(1) *Ecclesiastic.* 38. 1. *& seq.*

lui si dee principalmente ricorrere, e a' Santi suoi, acciocchè ci ajutino colla loro intercessione. Perciò dice lo Spirito santo [1]: *Figliuol mio abbiatevi cura nella vostra malattia. Pregate il Signore, ed egli vi guarirà. Lasciate il peccato, e raddrizzate le vostre azioni; e purificate il vostro cuore da tutte le sue colpe; offerite a Dio i vostri doni; e poi date luogo al medico, perchè il Signore è quello, che l' ha creato. Egli non v' abbandoni, perchè l' arte sua v' è necessaria. Perocchè v' è un tempo, in cui dovete mettervi nelle mani de' medici per ricuperare la sanità; ed essi pregheranno il Signore, che gli assista, e che benedica quel che essi fanno per sollievo, e per la guarigione dell' infermo.* Dal che s' impara, che il principal mezzo di ricuperare la sanità si è appunto quello di far ricorso a Dio coll'orazione; di purgare l'anima da' peccati; di offerire a Dio doni, e sagrificj per placarlo; e poi chiamare il medico a fine di non tentare Iddio, il quale ha stabilito questo mezzo ordinario per farci ricuperare la sanità. Quanto male pertanto fanno coloro, che nelle malattie loro non pensano, nè a Dio, nè ai Santi, e nè anche adoperano i mezzi ordinarj stabiliti da Dio, ma hanno ricorso a superstizioni, a incantesimi, o ad altri pretesi rimedj illeciti, e proibiti! Costoro certamente non aspettano la salute da Dio, che pure ne è il solo padrone; ma dal demonio, che altro non vuole, che precipitare l' anima, e il corpo loro. Riflettiamo inoltre con s. Agostino, che Iddio ha renduti celebri alcuni suoi Santi nell' ottenere a benefizio degli uomini grazie temporali, acciocchè quindi essi prendano motivo di ricorrere a' medesimi Santi con maggior fiducia per ottenere le grazie spirituali, che sono senza paragone più pregevoli. Poichè adunque s. Rocco tanto può appresso Iddio per liberare, e preservare quei, che a lui ricorrono, dalla peste, che dà la morte al corpo, imploriamo con fervore la sua protezione, acciocchè tenga da noi lontana più che quella del corpo, la funestissima peste del peccato, che dà la morte eterna alle anime.

17. Agosto.

S. MAMANTE MARTIRE.

Secolo III.

Nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart alla pagina 231. dell' edizione di Verona, e nel Tillemont tom. 4. delle Memorie per l' Istoria ecclesiastica si trova raccolto tutto ciò, che di questo Santo hanno detto s. Gregorio Nazianzeno, e s. Basilio magno, Sozomeno, e altri antichi Scrittori.

Iddio sempre ammirabile ne' suoi Santi ha voluto essere particolarmente glorificato nel martire s. Mamante, operando per mezzo di lui tante maraviglie, che non v' è forse nella Chiesa Orientale Martire alcuno, il cui nome sia al pari del suo celebre, e glorioso. Egli nacque d'una povera famiglia, sprovvista d' ogni prerogativa, che la potesse rendere illustre agli occhj degli uomini; onde, come dice s. Basilio, non poteva esso vantarsi della nobiltà de' suoi genitori, e degli antenati suoi, nè poteva gloriarsi d' aver ricevute da loro ricchezze, o gloria: ma egli era ornato solamente de' suoi proprj meriti; e la sua santità era quella, che formava la sua vera gloria. Il suo patrimonio consisteva nella sua pietà, e nella sua povertà, perocchè era un povero pastore d' armenti, che si guadagnava alla giornata il suo sostentamento; e non possedeva altro, che la sua bisaccia, e il suo bastone; nè aveva altro tetto, che il Cielo, vivendo, secondo che richiedeva il suo mestiere, continuamente alla campagna. Con questa vita umile, povera, e laboriosa s. Mamante si dispose a ricevere la grazia del martirio, colla quale Iddio coronò gli altri doni, che gli aveva liberalmente compartiti. Accadde il suo martirio verso l' anno 274. sotto l' Imperio d' Aureliano, e probabilmente nella città di Cesarea in Cappadocia; e nel Martirologio Romano se ne fa menzione ai 17. d' Agosto. Quali fossero i tormenti, che questo Santo soffrì, quali le interrogazioni, che gli furono fatte, e come alle medesime rispondesse, non è pervenuto a nostra notizia. Si ha bensì tutto il fondamento di credere, ch' egli sostenesse i suoi combattimenti per la Fede di Gesù Cristo, mentr' era ancora nel fiore degli anni, e che terminasse la sua gloriosa carriera con essergli reciso il capo.

2. La città di Cesarea, che era stata il teatro della generosa confessione di s. Mamante, conservò almeno per molti secoli, il prezioso deposito delle sue spoglie mortali, le quali furono per quella città una sorgente copiosa di benedizioni, e di grazie. *Egli è ora*, dice s. Gregorio Nazianzeno parlando del nostro Santo, *il pastore della metropoli di Cesarea, come nel tempo della sua vita mortale fu pastore di pecorelle*. Con che voleva significare il santo Dottore, che il corpo di s. Mamante riposando in quella città, nudriva la pietà degli abitanti di essa colla moltitudine delle grazie, che sopra di essi faceva piovere dal Cielo. Le quali grazie quanto fossero copiose, e quanto comuni ad ogni sorta di persone, lo attesta il gran s. Basilio, che nel giorno solenne della festa di questo Santo così parlava al numeroso popolo, che l' ascoltava: „ Per appagare il desiderio di voi altri, che quà vi siete adunati per udire le laudi del glorioso Martire s. Mamante, che altro posso far io, se non esortare ciascuno di voi a richiamarsi alla mente, e a ruminare quel che avevate già nell' animo, allorchè quà veniste? Si ricordino di questo santo Martire tutti quelli, a' quali ei si è degnato d'apparire in visione nel sonno. Si ricordino di lui tutti coloro, che orando in questo luogo, hanno sperimentato il „ suo

(1) *Ibid.* 9. & 14.

„ suo ajuto ne' loro bisogni; quelli, che col so-
„ lo invocarlo nelle operazioni loro, ne hanno
„ provata la mirabile ed efficace sua assistenza;
„ quelli, che ne' loro viaggi sono stati per suo mez-
„ zo ricondotti felicemente alla patria; che
„ scampati da pericolose malattie hanno ricupe-
„ rata la sanità; che hanno riacquistati con
„ nuova vita i loro figliuoli già estinti; che han-
„ no ottenuto il prolungamento del viver loro
„ su questa Terra. Unitevi così tutti insieme,
„ e contribuendo ciascuno la parte sua, forma-
„ te l' elogio di questo Santo „.

3. Ma per molti, e stupendi, che fossero i miracoli operati da Dio per mezzo di s. Mamante, si puo dire però, che forse nessuna cosa abbia contribuito tanto a conciliargli la venerazione de' popoli, quanto quello, che avvenne a Giuliano, che fu poscia Imperadore, e apostata, e a Gallo suo fratello. Questi due Principi, ch' erano nipoti del gran Costantino, erano stati promossi nella Chiesa al grado di lettori, e vivendo lontani da' pubblici imbarazzi s' erano dati alle opere di pietà, e particolarmente ad ornare le memorie de' Martiri. E siccome essi dimoravano per lo più nella Cappadocia, nè molto lungi dalla città di Cesarea, così venne loro in pensiero d' innalzare una sontuosa basilica sulla tomba del martire s. Mamante; e a tal effetto si divisero tra loro l' edifizio, facendone ciascuno fabbricare una porzione. Ma Iddio fece tra loro un prodigioso discernimento, simile a quello, che nel principio del Mondo aveva fatto tra i due fratelli Caino, e Abele, e che fu come una profezia di quel che doveva dopo qualche tempo accadere. Conciossiachè mentre la parte dell' edifizio, che s' alzava a spese di Gallo, felicemente a' avanzava; dell' altra, che si faceva a conto di Giuliano, ora ne andava un pezzo in rovina, ora un altro era sbalzato fuori de' fondamenti, ora il terreno cedeva, nè dava luogo alle pietre di ben unirsi e collegarsi insieme; di maniera che pareva, che un' occulta virtù si fosse messa di proposito a contrastare a quest' impresa. Parve fin d' allora, che la cosa avesse del prodigioso, ma più chiaramente poi si manifestò il significato di tale avvenimento, quando si vide l' empio Giuliano apostatare dalla Fede, e tanto danno recare alla Chiesa cattolica. Così s. Mamante, secondo l' osservazione di s. Gregorio Nazianzeno, *mostrò di rifiutar l' onore, che gli veniva prestato da colui, ch' era per avere un giorno in dispregio tanti Martiri; non ammise il dono di chi era per fare colla sua persecuzione tanti atleti, o piuttosto era per chiuder loro per invidia la palestra, e il luogo del combattimento; o per meglio dire, non consentì il santo Martire d' essere esso solo fra tutti i martiri disprezzato, e vilipeso, giacchè tutte le altre chiese in onore de' medesimi dovevano essere fabbricate ed ornate da mani pie e religiose; nè volle, che la stessa mano, che doveva distruggere i templi de' Martiri, ne ergesse uno in suo onore &c.*

In tal modo il Signore si compiacque di render celebre e glorioso per tutta la Terra, e per tutti i secoli chi secondo il Mondo pareva che non meritasse se non avvilimento e disprezzo. *Non è forse vero*, dice s. Basilio, *che voi per trasporto di collera, e per vendicarvi di qualche ingiuria fattavi, direste per vituperio a chi v' ha ingiuriato*: Tu se' un guardiano di pecore? *E pure il martire s. Mamante, che altro appunto non era, che un povero custode d' armenti, lo vediamo oggi risplendere di quella gloria, che gli hanno meritata le sue virtuose azioni. Egli è come una copiosa sorgente, che da se medesimo fa sgorgare la virtù. Non è egli già come un torrente gonfio d' acque straniere, che in esso si scaricano, ma è un fonte, che da' suoi proprj seni manda fuori in gran copia lo splendore, e la gloria. Ammiriamo adunque quest' uomo adorno de' suoi proprj, e non degli altrui meriti. Mirate coloro, che s' acquistarono lustro vivendo con lusso, e con isfarzo. Osservate le statue di marmo in onor loro innalzate; e che altro son esse che sassi, verso de' quali nessuno più volge lo sguardo? Ma alla memoria di questo Martire tutto il paese s' è messo in moto, e la città intera s' è adunata a solennizzarne la festa. Non vediamo già alcuno portarsi a venerare i sepolcri de' grandi e ricchi del secolo, nemmeno i loro parenti; ma veggiamo bensì tutti accostarsi alle tombe de' Martiri. La virtù adunque, e non le ricchezze, riscuote onore e rispetto. Però la Chiesa onorando quelli, che ci hanno preceduto, esorta quelli, che sono presenti, e dice loro: Non istate a porre il vostro studio in accumulare ricchezze; non vi curate della sapienza mondana, che si dilegua, non della gloria, che marcisce. Svaniscono tutte queste cose insieme colla vita. Coltivate la pietà, e questa vi stia sommamente a cuore; perocchè essa sola vi può innalzare fino al Cielo, e vi può far acquistare presso gli uomini una memoria immortale, e una celebrità di nome, che mai non verrà meno.*

18. Agosto.

B. Chiara di Montefalco Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Il primo Scrittore della Vita della B. Chiara fu un certo Berengario Vicario del Vescovo di Spoleto, che la pubblicò due anni dopo la morte di lei. Da questa Vita, e dai processi fatti per la sua canonizzazione compilò un' altra Vita della medesima Beata Isidoro Mosconi, stampata in Bologna l' anno 1621., e riportata da' Bollandisti sotto questo giorno 18. d' Agosto.

Nella Terra di Montefalco della diocesi di Spoleto nell' Umbria, nacque l' anno 1268. Chiara di Damiano, e di Giacoma, ambedue nativi della stessa Terra. Il Signore prevenne sì di buon' ora colle sue benedizioni questa fanciulla, che non essendo ancor giunta agli anni della dis-

discrezione, si mostrava tutta intesa all'orazione, la quale faceva con tanta compostezza, e con tal divozione, che a tutti recava meraviglia. E quel che più cagionava stupore, si era il vederla praticar digiuni, vigilie, dormir poco, e sovente sulla nuda terra, a contra il costume delle altre della sua età abborrire ogni sorta di cibi delicati, ed esser contenta d'un poco di pane d'orzo, e d'alcune erbe salvatiche. Contribuì molto a coltivare queste ammirabili disposizioni di Chiara alla virtù l'esempio, e l'istruzione d'una sua sorella maggiore, per nome Giovanna, la quale con istraordinario servore camminava per la via della cristiana perfezione. E Chiara per tal modo era affezionata a questa sua sorella, che non sapeva mai discostarsi dal suo fianco; onde essendosi ella ritirata in un certo Conservatorio insieme con alcune altre vergini, per attendere più di proposito, e con libertà maggiore al servizio di Dio, Chiara tanto fece, tanto pregò, che vi fu ricevuta anch'essa, benchè non avesse allora più che sei anni.

2. La tenera età della fanciulla non le impedì il riconoscere questo suo ricevimento in quel Conservatorio come un singolar dono del Cielo; e però ne rendè vivissime grazia al Signore, e con tal fedeltà praticò tutti gli esercizj di quella Comunità, che poteva servire d'esemplare alle altre sue compagne. Sebbene a dir vero ella doveva essere a tutte piuttosto che un esemplare, un oggatto d'ammirazione, perocchè troppo singolari, e straordinarj effetti della grazia del Signore in lei si vedevano, onde tutta la sua condotta potava a buona ragione stimarsi un continuo miracolo. Conciossiachè e come non ascrivere a miracolo, che una fanciulla di sì pochi anni osservasse, com'ella faceva, un sì rigoroso silenzio, cha non parlava, se non quando le veniva espressamente comandato; che fosse così astinente, che non mangiava mai altro, che un mezzo pane con un frutto; che non gustava mai carne; e che di tal suo ristoro ella era sì poco curante, che alcune volte se ne dimenticava, per attendere all'orazione, in cui impiegava quel più di tempo che poteva con indicibile contentezza, a soavità del suo spirito? Oltre ciò ella era così gelosa del suo verginal candore, che essendo stata una volta avvisata dalla sua sorella Giovanna, come nel dormire se l'era scoperto un piede, ne provò gran dispiacere, e d'allora in poi costumò di legarsi, allorchè si coricava, la veste giù a' piedi, acciocchè per nessun accidente si potesse mai vedere nudità d'alcuna parte del suo corpo.

3. Dopo setta anni da che la beata Chiara così viveva in quel Conservatorio, cioè nell'anno 1281., venne in pensiero a quelle buone serve di Dio di fondare un monastero, dove tutte si ritirassero, e si soggettassero a qualche regola approvata dalla Chiesa. Il luogo destinato alla fondazione del monastero fu il colle detto di s. Caterina del Bottaccio. Fu dato principio alla fabbrica con limosine offerte dalla pietà de' Fedeli; ma come l'invidia mai non resta di far guerra alla virtù, così si cominciarono a spargere per tutto il paese molta ciarle ingiuriose alla fama della beata Chiara, le quali generando nell'animo di molti cattiva opinione di tutta quella Comunità, come suole pur troppo avvenire, fecero sì, che l'elemosine cessassero, e l'edifizio rimanesse imperfetto. Quelle buone vergini però, e sopra tutte la nostra Beata, con pazienza soffrendo le maldicenze, e le calunnie, e affidate alla divina Provvidenza, vollero andare ad abitare, come fecero nell'anno 1289., in quell'abbozzato monastero, benchè vi rimanessero in gran parte esposte alle vicende dell'aria, e della stagiona, e soffero priva d'ogni comodo per la vita umana. Del che la beata Chiara anzi che rattristarsi, molto godeva, per l'amore che aveva a' patimenti; ond'ella volle avere per se quella cella, ch'era la peggiore, e la più imperfetta di tutte, mostrandosi unicamente sollecita del comodo, per quanto era possibile, delle sue compagne, alle quali essa per la sua singolare virtù faceva da madre, benchè per l'età fosse come la figliuola di tutte.

4. Durarono per lo spazio d'un anno queste angustie, ma dissipatesi a poco a poco le calunnie, ch'erano state sparse contro di loro, furono poi somministrate in breva tempo a quelle buona serve di Dio limosine così abbondanti, che si potè terminare la fabbrica del monastero. Finita la quale, il Vescovo di Spoleto, condiscendendo alle istanze, che quelle Religiosa gli facavano, diede loro l'anno 1290. da osservare la regola di s. Agostino. In tale occasiona la beata Chiara, come altresì le sue compagne, s'accesero d'un nuovo fervora nel servizio di Dio sotto la protezione del gran Padre s. Agostino. E la fama delle loro virtù tirò al monastero un buon numero di Vergini, le quali vollero in esso consacrarsi al Signore. Avvenne però, cha, crescendo il numero delle monache, a non crescendo l'entrate, furono in necessità d'andare accattando nel paese quel cha mancava al loro necessario sostentamento. Chiara s'approfittò subito di questa opportunità d'umiliarsi, procurando d'essere destinata dalla Superiora, o Abbadessa (che era la sua sorella Giovanna) a questo laborioso, ed umile uffizio. Ottenutolo, l'esercitò con tanta modestia, che nè meno le sua mani lasciò mai vedere scoperte ad alcuno, tenendole sempra avvolte nel mantello. Non mirava mai in faccia alcuno, nè mai entrò nella casa di chicchesia, stando piuttosto di fuori esposta al sole, alla pioggia, e a qualunque altra ingiuria della stagione: e allora era più contenta, quando in vece di limosina, da qualche persona mal costumata riceveva disprezzi, a villanie.

5. Ven-

5. Venne a morire di lì a non molto tempo, cioè nel 1295. Giovanna, che aveva fin allora governato quel nuovo monastero con molta lode, e con gran vantaggio spirituale di quelle Religiose, ond' esse subito pensarono di surrogare in luogo della defunta la beata Chiara. Ella però, che amava di ubbidire, e d' essere soggetta, e non di comandare, e presedere, ricusò d'accettare l' uffizio di Superiora, finchè un espresso comando del Vicario non l'obbligò a consentirvi. Or siccome nel sottomettersi a questo peso essa non ebbe altro riguardo, che alla volontà di Dio, così ad altro non mirando nel portarlo, ebbe unicamente a cuore il profitto delle sue Religiose, e il buon ordine di tutta la Comunità. Procurò pertanto di ben istruire le sue Religiose degli obblighi dello stato loro, e delle massime della cristiana perfezione, facendo spesso predicere nella sua Chiesa la parola di Dio, ed ella stessa insinuandola loro opportunamente, e con maniere tanto dolci e soavi, che penetravano loro il cuore. Parlava frequentemente dell' ubbidienza, e dell' esatta osservanza delle regole; e molto anche si diffondeva nell' esporre i pregj della purità verginale, per accendere nel cuor loro un grande amore di essa, e una premurosa sollecitudine di conservarla. Al qual effetto voleva, che le sue monache non si trattenessero mai a discorrere con uomini; che andando per necessità al parlatorio tenessero alla grata una tela, che impedisse il vedersi scambievolmente, e che vi fosse sempre qualche altra, che ascoltasse i discorsi, che si facevano. Nè anche al confessore voleva che fossero noti i nomi delle monache, per chiudere, diceva ella, ogni adito a qualsivoglia particolare amicizia. Insinuava loro la mortificazione della carne, delle passioni, e in particolare della curiosità, alla quale sogliono essere le donne inclinate; l' amore, e la pratica dell' orazione, della meditazione della Passione di Gesù Cristo, in una parola di tutte le virtù cristiane.

6. Erano le sue esortazioni tanto più efficaci, quanto che venivano accompagnate dal suo esempio. Conciossiachè la Serva di Dio non comandava mai cosa ad alcuna delle sue Religiose, ch' ella non fosse la prima a farla. Anzi sebbene essa fosse la Superiora di tutte, riservava a se le faccende più vili del monastero; e in vece di riguardare le altre monache come sue suddite, le considerava come sue padrone; onde serviva a tutte in qualsivoglia occorrenza, e massime in tempo di malattia, in cui era assidua a prestar loro ogni sorta d'assistenza e spirituale e corporale. Quindi ben potevano quelle Religiose ravvisare nella loro Abbadessa un perfetto modello d'umiltà; nè d'umiltà solamente, ma d'ogni altra più eroica virtù. Basti il dire, che quelle virtù, ch' ella aveva mirabilmente praticate prima d' esser eletta Abbadessa, crebbero, e si resero sempre più luminose, poichè dovette precedere le altre. Così la mortificazione della sua carne era sopra ogni credere aspra ed austera. Ella non portò mai che una sola veste di grosso e ruvido panno, e sotto di essa un pungente cilizio di crine di cavallo, e spesso eziandio si flagellava fino a spargere il sangue. Non dormiva che brevissimo tempo, e sulla nuda terra, o sulle nude tavole. Il suo digiuno era continuo, ma più rigoroso in tutti i Venerdì, e Sabati dell' anno, e nelle vigilie della santissima Vergine, e ne' giorni comandati dalla Chiesa, e prescritti dalla sua Regola.

7. Aveva la Beata un santo e generoso disprezzo di tutte le cose di questo Mondo, onde le sembravano molto miserabili coloro, che dietro a quelle corrono, e più miserabili ancora coloro, che in esse ripongono la loro felicità, come se fossero veri beni. Il vero bene, diceva essa, è quello, che rende buono chi lo possiede. Ora gli onori, le ricchezze, i piaceri, e tutte le cose, che il Mondo può dare, non solo non rendono buono, o migliore chi le possiede, ma lo fanno peggiore, attesa la corruzione della nostra natura. Era perciò particolarmente distaccata da ogni sorta d' interesse; onde quando al suo monastero venivano abbondanti limosine, toltone il puro necessario pel sostentamento delle monache, faceva tosto distribuire il rimanente ai poveri, e bisognosi. E questo spirito di distaccamento dall' interesse, e di disprezzo delle cose del Mondo, voleva che regnasse nelle sue monache; ond' è, che nelle giovani, che s' avevano da ammettere nel suo monastero, ella non riguardava quelle qualità o di parentado, o di ricchezze, che si stimano nel Mondo, ma solamente richiedeva la buon' indole alla pietà, e un sincero desiderio di servire Iddio con tutto il cuore. Accadde una volta, che le sue monache non volevano ricevere una povera contadinella, per nome Bizzola, perchè non aveva che dare al monastero per li suoi alimenti; ma la Beata fortemente ne le riprese, e volle onninamente, che fosse ricevuta, avendole fatto conoscere il Signore in ispirito, che il non riceverla sarebbe stata a quelle giovane occasione della sua eterna rovina.

8. Si vedeva altresì in lei una perfetta conformità al volere di Dio, onde soleva dire: *Io prima mi rallegrava delle cose prospere, e mi rattristava per le avverse; poi per la grazia di Dio mi rattristava per le prospere, e mi rallegrava delle avverse; ora non conosco più nè di che debba rattristarmi, nè di che debba rallegrarmi*: perchè cioè ella tutto riceveva con eguale rassegnazione dalla mano di Dio. Quindi ne veniva quell' invitta pazienza, che sempre mostrò in tutti gli avvenimenti quanto mai si fossero fastidiosi, e molesti. Onde nè le malattie, alle quali diverse volte fu soggetta nel corso della sua vita, nè le angustie della

della povertà, nelle quali talvolta si trovò, nè le aridità dello spirito, con cui Dio per lo spazio d'undici anni la provò, per sempre più umiliarla, punto la turbarono, nè la recarono inquietezza veruna. Ma singolarmante spiccò in lei questa virtù nel soffrire la maldicanze ingiuriosa alla sua fama, che si sparsero da persone maligne, a invidiosa. Oltra quelle, che si sono quì sopra accennate, vi furono alcune Religiose dell'istesso luogo di Montefalco, le quali vedendo di mal occhio il monastero della beata Chiara crescere ogni giorno più in istima, a in molto credito, si studiarono, istigate così dal diavolo, di screditarlo in varia maniere, censurando principalmente la condotta, e la riputaziona della Serva di Dio. Ed essa non solo non ne mostrò mai risentimento alcuno; ma di più in congiuntura, che le calunniatrici ebbero bisogno del suo ajuto, ella sì volentieri e con tanta premura s'adoperò in favor loro, che non avvrebbe fatto altrattanto par le sue medesima Religiose.

9. Tante, e sì sublimi virtù, che ornavano l'animo della beata Chiara, e ne facevano un lucidissimo specchio della più sublime perfezione, derivavano in lai dall'orazione, solito canale per cui vengono su questa Terra i doni, a le grazia del Cialo. Concioffiachè ella, cha sì di buon'ora aveva cominciato a darsi a questo santo esercizio, andò sempre più in esso avanzando a perfezionandosi. Oltre la ore canonicha, che ai suoi tempi assegnati recitava con somma divozione in compagnia delle altre sue Religiose, faceva molta altre orazioni vocali; leggeva continuamente la Vite de' Santi, a rifletteva sulle azioni loro per imitarle (che è il frutto che si dee ricavare da simili letture); impiegava eziandio gran parte della notte nell'orazione; e si può dire, che in tutti i momenti della sua vita pregasse, perchè in tutte le azioni sue aveva sampre Iddio prasente per farle in onore, e gloria sua. Ma nessuna cosa teneva occupato tanto l'animo della Santa, quanto la meditazione della Passione del nostro divin Redentora. In essa s'occupava con tutto il suo spirito, in essa trovava il perfettissimo esemplare di ogni più sublime virtù, la consolazione più pura nelle sue afflizioni, il rimedio più efficaca ai proprj languori, l'appoggio più forte della sua speranza, lo stimolo più vivo al suo amore. Con tale e sì grande ardora la Serva di Dio s'immergeva nella contemplazione. di Gesù appassionato, che spesso veniva meno, a pareva come morta; a benchè si facesse forza a ritenere le lagrime, nientedimeno queste suo mal grado a torrenti per così dire le sgorgavano talvolta dagli occhj. Di nessun'altra cosa ella parlava più spesso, e più volentieri, che della Croce del suo Salvatore, e con tanta tenerezza, che non v'era chi nell'ascoltarla potesse ritenersi dal piangere. Perciò fu fatta degna con istupendo e singolar prodigio di ricevere dal Signore nel suo cuore l'impressione dagl'istrumenti della Passione di Gesù Cristo, coma anche al giorno d'oggi si vade a gloria grande di Dio, e della Beata. Ella fu anche arricchita del dono della profezia, e de'miracoli, molti de' quali se ne riferiscono dagli Scrittori della sua Vita.

10. Non differì lungo tempo il Signore a compiere in questa sua serva fedela il cumulo delle sue grazie con quella, cha di tutte è la corona, cioè con una preziosa e santa morte. Sul principio del mese d'Agosto del 1308. la baata Chiara essendo in età di soli 40. anni, fu assalita da una grave malattia, ch'ella predisse dovere metter fine a'suoi giorni. Ne' quindici dì che durò quasta malattia, stette la Serva di Dio quasi del continuo assorta in dolcissima contemplazione, e in tenerissimi colloquj col suo crocifisso Signore, colla santissima Vergine, della quale era stata sempre divotissima, a coll'Angelo suo custoda. Ricevè con que'sentimenti di divozione, che ognuno può agavolmente immaginarsi, i santissimi Sagramenti. Parlò in questo tempo alle sue monache con particolar fervore della immensa misericordia del Signore, e della Passione di Gesù Cristo, la meditaziona della quale raccomandando loro con molta premura, le afficurò essere ella un mezzo efficacissimo par operare la propria eterna salute; e finalmente le esortò tutte all'umiltà, all'ubbidienza, alla castità, e alla santità della vita, convenienta alla loro professione. Giunta poi l'ultim'ora del vivar suo, si feca sopra del suo povero letticciuolo portara al suo oratorio, e quivi fatta una breve, ma fervida orazione, si rivolse alle sua Religiose, e disse loro: „ Soralle mie carissime, ecco giunta l'ora, cha io sciolta da' legami di questo corpo, come liberata dalla prigiona, debbo volare al mio Dio, e render a lui l'anima mia: perciò quanto so e posso vi prego a tanervi scolpito nel cuore questo mio ricordo; cioè, che teniate giorno a notte le voltre orecchia aperte alla legge del Signore, e alla divine voci; e le teniate del tutto chiuse a qualsivoglia altra cosa. Siata sante di mente, e di corpo „. Indi volle di nuovo confessarsi; il che fatto, colle mani giunte, e colla faccia rivolta al Cielo placidamente spirò, senza che alcuna delle sue monache ivi presenti le na accorgesse. Rimase il suo corpo, come se fosse ancor vivo, e colla faccia per qualche tempo risplendente. E così incorrotto, e flessibile si conserva ancora dopo quattrocento cinquantanove anni. Fu aperto quel santo corpo, a nel cuore, che era d'una smisurata grandezza, furono trovati i segni della Passione, come s'è accennato quì sopra. Seguì questa beata morte ai 18. d'Agosto del 1308.

Ammiriamo gli straordinarj doni di Dio, e l'abbondanza delle sue grazie, con cui prevenendo fino da' più teneri anni questa sua beata, e fe-

e fedele serva, ne ha formato un miracolo permanente, atto a risvegliare nel cuore de' Fedeli la divozione e l' amore alla Passione del nostro Signor Gesù Cristo. Ah sì, sia questo il principale soggetto delle nostre meditazioni. *Facciamoci*, dice s.Bernardo, *di tutti i patimenti del nostro Salvatore, come un fascetto di mirra, e teniamolo stretto al nostro petto. Nel meditare questi patimenti consiste la vera sapienza, e in essi è riposta la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute, la copia de' meriti. In essi si trova l' amarezza salutare della penitenza e della mortificazione, e la soave unzione dello spirito, che ci consola. La Passione di Cristo ci dà coraggio nelle avversità, ci tiene umili nelle prosperità; e fra gli avvenimenti ora prosperi, or avversi della vita presente ci serve di scorta, e ci fa camminare sicuri come per una via reale, tenendo lontani dalle anime nostre i mali, che da una parte, e dall' altra ci soprastano. Questa ci concilia il Giudice del Mondo, mentre ci fa vedere umile, e mansueto quello, davanti a cui tremano le Podestà; mentre ci rappresenta placabile ed imitabile quello, che è inaccessibile ai Principati, e terribile appresso i Re della Terra. Ma stiamo ben avvertiti*, dice altrove il medesimo santo Dottore, *d' imitare per quanto è possibile, gli esempj ch' egli ci ha dati nella sua Passione; perchè altrimenti sarà da noi ricercato quel sangue giusto, sparso sopra la terra, nè saremo immuni da quell' orribile scelleratezza de' Giudei, che lo sparsero; perchè cioè peccando, e perseverando nel peccato saremo stati ingrati a tanto amore, perchè avremo fatta ingiuria allo spirito della grazia, perchè avremo riputato cosa immonda il sangue dell' alleanza, perchè avremo conculcato il Figliuolo di Dio.*

19. Agosto.

SANTI TIMOTEO, AGAPIO, E SANTA TECLA, CON ALTRI SANTI MARTIRI DELLA PALESTINA.

Secolo IV.

Eusebio Cesariense nella Storia ecclesiastica dopo il libro ottavo, dove tratta de' Martiri Palestini, cap. 6. e seguenti, riferisce, come testimonio oculato, il martirio di questi Santi. E' riportato ancora dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri nella pag. 278. e seguenti dell' edizione di Verona.

IL Martirologio Romano sotto questo giorno 19. d' Agosto fa commemorazione di due gloriosi Martiri, cioè s. Timoteo, e s. Agapio, e di una illustre Martire, per nome Tecla, diversa dall' altra celebre s. Tecla, di cui si parlò ai 23. di Settembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. E siccome nel tempo, che passò fra la condanna di questo s. Agapio, e l' esecuzione della sentenza, accadde il martirio di un altro s. Agapio con alcuni suoi compagni; così crediamo bene di riferire anche di questi il martirio, com' è descritto da Eusebio: tanto più che di loro non caderebbe in acconcio di parlarne altrove separatamente.

2. Correva il secondo anno della persecuzione di Diocleziano dopo la pubblicazione degli editti contro de' Cristiani, cioè l' anno 304., ed era governatore della Palestina Urbano, uomo barbaro ed inumano, e degno più del nome di carnefice, che di quello di giudice. Essendo costui a Gaza città della Palestina, volle saziare la sua crudeltà nella persona di Timoteo, al quale fece soffrire innumerabili tormenti, condannandolo in fine ad essere bruciato vivo a fuoco lento. Il santo Martire soffrì nn così acerbo martoro con tale costanza, e tranquillità d' animo, che a tutti recò maraviglia e stupore, e servì di prova luminosissima della sua eroica pietà verso Dio. Si crede, ch' egli conseguisse la palma del martirio ai 19. d' Agosto del suddetto anno 304., e la sua memoria rimase in somma venerazione appresso i Fedeli di Gaza, che, per quanto apparisce da' più antichi Martirologj sì greci, come latini, nel mentovato giorno ne solennizzavano la Festa. Furono al pari di Timoteo generosi, e costanti nel soffrire spietati tormenti Agapio, e Tecla, i quali furono finalmente condannati alle bestie, nel tempo medesimo, che s.Timoteo fu sentenziato al fuoco; ma fu differita l' esecuzione della loro sentenza per riservarli all'occasione di qualche pubblico spettacolo.

3. Di fatto Urbano partì da Gaza, e s' incamminò alla volta di Cesarea, conducendo seco questi due martiri carichi di catene. Poco dopo che essi furono colà arrivati, ricorreva il tempo, che si dovevano celebrare in quella città alcuni solenni spettacoli; onde si sparse voce fra 'l popolo, che oltre quei soliti, che nell' anfiteatro combattevano colle fiere, vi sarebbero stati esposti anche que' Cristiani, ch' erano stati ultimamente condannati. Questo rumore, che ogni dì più cresceva, animò il coraggio di sei giovani Cristiani ad esibirsi spontaneamente al martirio. Erano i nomi loro TIMOLAO, di nazione Pontico; DIONISIO, oriundo della città di Tripoli nella Fenicia; ROMOLO, suddiacono della Chiesa di Diospoli; PAUSI, ed ALESSANDRO, ambedue dell' Egitto; e un altro ALESSANDRO, nativo di Gaza. Tutti sei, legatesi prima le mani, per dimostrarsi pronti, e apparecchiati al martirio, se ne andarono con veloce corso ad Urbano nel punto, ch' egli s' incamminava all' anfiteatro. Quando furono alla sua presenza (mossi a far tutto ciò da particolare istinto dello Spirito santo) si dichiararono Cristiani, facendo a tutti palese, che gli adoratori del vero Dio per la fiducia, che hanno nel suo soccorso, non paventano le unghie, e le zanne delle fiere,

nè qualsivoglia altro tormento. A un sì nuovo ed inaspettato spettacolo rimase il governatore con gli altri, che vi si trovarono presenti, stupito, ed attonito, e comandò, che tutti e sei fossero arrestati, e condotti in prigione. Di lì a pochi giorni furono loro aggiunti altri due compagni, uno appellato AGAPIO, diverso da quello poc' anzi mentovato, e ch' era già celebre per aver sofferti molti tormenti nella confessione, che più volte aveva fatta del nome di Cristo; e un altro DIONISIO, perchè aveva somministrato ai 22. Martiri ritenuti nelle carceri il necessario sostentamento. Tutte queste otto generose vittime furono sagrificate al Signore col taglio della testa ai 24. di Marzo nella città di Cesarea, e nel medesimo giorno la memoria loro è registrata nel Martirologio Romano.

4. S. Agapio intanto, che, come s' è detto, era stato insieme con s. Tecla condannato alle bestie, fu bensì fino a tre volte cavato di prigione, e con solenne pompa condotto con gli altri rei all' anfiteatro; ma sempre con nuove minacce rimandato in carcere, o perchè il giudice avesse di lui qualche compassione, o perchè si lusingasse di potere colla lunghezza del tempo stancare la sua pazienza, e rimuoverlo dal suo proponimento. Iddio però dispose tutto ciò con ammirabile provvidenza, acciocchè più gloriosa fosse la corona, che aveva già preparata a questo suo valoroso soldato. Si portò intanto a Cesarea Massimino Cesare nel mese di Novembre dell'an.306.; nelle quali occasioni era antico costume de' Magistrati delle città di celebrare spettacoli più sontuosi del solito; onde si procurava d' aver le fiere dall' Indie, o dall' Etiopia, o da altre rimote contrade; e i gladiatori più esperti, e più robusti, i quali fossero capaci di far prove stupende del loro valore per ricreare gli animi del Principe, e degli spettatori con un insolito piacere. Volle adunque la città di Cesarea segnalarsi in questi spettacoli, tanto più, che in quel tempo cadeva il natale di Massimino. Persuaso pertanto il governatore di non poter dare a quel tiranno un più giocondo spettacolo, che di fargli vedere un Cristiano sbranato dalle fiere, fu condotto Agapio nell' anfiteatro per essere il soggetto dell' inumano e barbaro divertimento.

5. Era questa la quarta volta, che il santo Martire faceva la comparsa davanti a quel popolo, e vi fu condotto insieme con un reo d' omicidio commesso nella persona dello stesso suo padrone; il che diede motivo a vedersi in tal congiuntura rinnovata un' immagine di quello, ch' era avvenuto al nostro divin Redentore nella sua passione, allorchè fu posposto all' omicida Barabba. Conciossiachè quel reo d' omicidio ottenne da Massimino la grazia della vita, e contro Agapio fu eseguita l' ingiusta condanna. Risonarono nell' anfiteatro le acclamazioni, e le lodi date al tiranno, per avere colla sua clemenza messo in libertà quel sanguinario omicida. Agapio poi fu dall' istesso Massimino chiamato a se, ed esortato a rinunziare alla sua Religione, promettendogli, se ciò faceva, di rendergli la libertà. Ma il Santo ad alta voce protestò, che non essendo stato condannato per alcuna sua colpa, ma per la sua pietà verso Dio, egli era per una tal cagione disposto a tollerare non solamente così alacre e forte animo, ma con piacere eziandio qualunque più atroce supplizio. Ciò detto, comprovando le parole co' fatti, corse frettolosamente incontro ad un' orsa, che contra di lui era stata lasciata, e di buona voglia si mise fra le sue unghie, e i suoi denti, per essere sbranato, e divorato. La fiera in varie maniere lo straziò, ma non gli tolse del tutto la vita, sì che essendo egli rimaso con un po' di respiro, fu ricondotto in prigione, dove il giorno seguente morì carico di meriti, e di gloria: e il suo corpo con de' sassi legati a' piedi fu in alto mare sommerso. Tale fu il martirio di s. Agapio, che seguì ai 20. di Novembre del suddetto anno 306. Quanto a santa Tecla, non apparisce dalla storia di Eusebio in qual maniera, e in qual tempo precisamente conseguisse la palma del martirio, benchè non vi sia luogo di dubitare, ch' essa pure non ottenesse da Dio questa grazia, poichè in tutte le più antiche memorie ecclesiastiche è mentovata come una gloriosa martire.

Non v' è forse cosa, che riesca più gravosa comunemente agli uomini, che il vedersi posposti a persone, che non sieno d' alcun merito, o, quel ch' è più, a persone viziose, e piene di positivi demeriti. Ma Gesù Cristo per animare i suoi seguaci a soffrir di buon animo anche una simile ingiuria, quando venga loro fatta, volle egli stesso nella sua Passione essere posposto a un omicida, qual era Barabba, e volle rinnovarne l' esempio nel glorioso martire s. Agapio, il quale nè pur disse una parola di doglianza, quando vide a lui preferirsi quello scellerato, che aveva ucciso il suo proprio padrone. Il solo esempio adunque del nostro divino Redentore, imitato colla sua grazia da altri uomini simili a noi, dovrebb' essere sufficiente a farci soffrire di buona voglia qualunque disprezzo, che di noi si faccia anche a confronto d' altri, de' quali sieno chiari e patenti i demeriti. Ma dobbiamo inoltre riflettere, che tale suol essere la condotta, che si tiene nel Mondo, dove quelli sono stimati, onorati, e preferiti agli altri, che vivono secondo le massime del Mondo medesimo, che si producono, che ambiscono, che adulano, e secondano le passioni degli uomini; onde Gesù Cristo ci ha insegnato nel Vangelo, *che il Mondo ama i suoi*. All' incontro chi si regola colle massime del Vangelo opposte a quelle del Mondo, e vuol operare la sua eterna salute, preferendo la verità, l' umil-

l'umiltà, la carità, e i dovari della sua coscienza, come si dee, a tutte le cose del Mondo, viene dal Mondo stesso riputato un uomo da nulla, conculcato, odiato, e ancha perseguitato, come siegue a dire Gesù Cristo, parlando a' suoi Apostoli, e in persona loro a tutti i suoi fedeli seguaci: *Perchè voi non siete del partito del Mondo, perciò il Mondo vi odia, come ha odiato me* [1]. Beati coloro, che per tal conto sono dal Mondo odiati, e disprezzati, poichè divenendo amici di Dio, saranno in eterno partecipi della sua gloria in Paradiso.

20. Agosto.

S. SIMPLICIANO VESCOVO.

Secolo IV.

Le azioni di questo santo Vescovo si ricavano da alcune lettere di s. Ambrogio, dalle Confessioni, e da alcuni libri di s. Agostino, e dalla Vita di s. Ambrogio scritta da Paolino. Si può vedere il tutto raccolto dal Tillemont nel tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche.

DOpo aver riportata ai 15. di questo mese la Vita d' uno de' più gran discepoli di s. Agostino, cioè di s. Alipio, riferiremo in questo giorno le azioni pervenute a nostra notizia di s. Simpliciano, che da s. Agostino, come pure da s. Ambrogio, fu riguardato come loro padre, e maestro, di maniera che questo solo batterebbe a darci del suo merito una grande e magnifica idea. Non ci è nota la sua patria, e nè anche sappiamo precisamente l'anno della sua nascita, la quale per altro non può essere accaduta molto dopo il principio del quarto secolo. Sappiamo bensì quel che più importa, cioè, ch' egli fin dalla sua gioventù si consacrò a Dio, e che visse in ogni tempo con gran pietà, nella quale procurò sempre di crescere, e di perfezionarsi, come si conviene di fare a chiunque ama di vero cuore il suo Dio, e si ricorda di quel che dice il Signore [2], che *chi è giusto, sempre più si giustifichi; e chi è santo, si santifichi sempre più*. A fine poi di acquistare nuovi lumi, e cognizione più profonda de' misterj della Religione, ne' quali singolarmente risplendono quegli attributi di Dio, che insegnano all' uomo i suoi doveri, e strettamente lo legano al suo creatore, e al suo rendentore, fece molti viaggi, e, come dice s. Ambrogio, *girò tutta la Terra*, per abboccarsi con gli uomini più illuminati nelle vie del Signore, che allora vivessero; e oltre ciò fece quel che molti altri potrebbero agevolmente fare, d' impiegare cioè tutto il suo tempo in diverse letture utili, ed instruttive, eziandio delle opere de' più celebri filosofi, di maniera che non bastando il giorno per appagare il suo gran desiderio d' imparare, vi suppliva con molte ore ancora della notte. E siccome egli era stato da Dio dotato d' un ingegno assai vivace, e penetrante; così divenne uomo nelle cose di spirito, e nelle materie della Religione illuminatissimo, e nella scienza filosofica al pari di qualsivoglia altro versatissimo. Quindi è, ch' egli accoppiando in se stesso la scienza della filosofia con quella della Religione, era in istato di confondere i vani filosofi di questo secolo, mostrando come coloro, ch' essi tenevano per loro maestri, s' erano nelle opere loro dilungati dalla verità, come colle loro azioni contraddicevano alle massime, che insegnavano, e come queste massime spesso erano fra loro contrarie, e si distruggevano l' una coll' altra.

2. Questa profonda cognizione, che il Santo aveva delle cose filosofiche, può essere stata una delle cagioni, per le quali egli strinse in Roma amicizia col celebre Vittorino, alla cui conversione poscia contribuì con tanta sua lode, e con vantaggio grande di tutta la Chiesa. Era Vittorino d' origine Affricano, ed era venuto a Roma fino dal tempo del gran Costantino a insegnarvi l' eloquenza. Possedeva in grado eminente tutte le arti liberali, e le scienze filosofiche, era stato maestro di molti Senatori illustri; e tanta fama s' era acquistata colle sue pubbliche lezioni, che gli fu innalzata una statua nel foro di Trajano, ch' era allora la più grande e ornata piazza di Roma. Non ostante tutto quest' onore, ch' egli godeva appresso gli uomini, era vile ed abbominevole nel cospetto di Dio, perchè s' era già invecchiato nel culto de' falsi Dei, nella participazione de' loro sacrileghi misterj, e nel difendere pubblicamente le abbominazioni della loro vana ed empia religione. Ora Vittorino, o a persuasione di Simpliciano suo intimo amico, o fors' anche per vaghezza di sapere, leggeva la sagra Scrittura, e quanti altri libri poteva avere de' Cristiani, sforzandosi di ben intenderne il senso, e di scoprire la verità. Per un tal mezzo egli conobbe la verità della cristiana Religione, e concepì qualche amore verso di essa, ma debole ancora e fiacco, sì che per accrescerlo vi fu d' uopo delle parole, e delle esortazioni di Simpliciano, avvalorate dalla divina grazia, che dà l' accrescimento a tutte le cose, e senza la quale tanto chi pianta, quanto chi innaffia è un vero niente, come dice l' Apostolo.

3. Vittorino adunque andando a ritrovare questo sant' uomo suo amico, gli diceva sovente in segreto, giacchè si vergognava di comparir Cristiano in pubblico: *Io sono Cristiano*. Ma Simpliciano per indurlo a vincere gli umani rispetti, che lo ritenevano dal farne pubblica professione, gli rispondeva: *Io non lo crederò mai, nè mai vi terrò per Cristiano, fino a tanto che non vi vedrò nella chiesa di Gesù Cristo*. Ma Vittorino non ancora illuminato dallo spirito della Religione, nè istruito dell' obbligo di professarla senza umani riguardi, si burlava di Simpliciano, rispondendo: *Le mura-*

(1) *Jo.* 15. 19. (2) *Apoc.* 22. 11.

muraglie adunque sono quelle, che fanno i Cristiani? La continuazione intanto della lettura della sagra Scrittura, le parole e l' orazione fervente del Santo fecero finalmente conoscere a Vittorino, che s' egli si fosse vergognato di confessar Gesù Cristo nel cospetto degli uomini, Gesù Cristo non l'avrebbe riconosciuto per suo nel cospetto de' suoi santi Angioli; laonde andò un giorno all' improvviso a trovare il Santo suo amico, e gli disse: *Andiamo alla chiesa, ch' io voglio essere Cristiano*. Simpliciano pieno d' allegrezza, e di contento, subito ve l' accompagnò; e quivi Vittorino, ricevute le solite necessarie istruzioni, diede il suo nome fra quelli, che dovevano essere per mezzo delle sagre acque del battesimo rigenerati a Cristo. Questa nuova riempì Roma di maraviglia, e la Chiesa di giubbilo. Ne fremettero i superbi pagani; ma Vittorino più non curava le vanità, e le ingannevoli pazzie del secolo. Quando poi fu venuto il tempo, ch' egli secondo il costume di quelli, che ricevevano il battesimo, doveva fare la professione della Fede, non ebbe rossore di farla pubblicamente, benchè avesse potuto fare altrimenti. Allorchè Vittorino comparve a quest' effetto nella chiesa, *si sentì risuonare*, sono parole di s. Agostino, *per le bocche di tutti i Fedeli, ch' ivi erano presenti, un tacito mormorio, nominando ognuno: VITTORINO, VITTORINO. E come il piacere di vederlo eccitò in tutti voci di giubbilo; così il desiderio d' intendere quel ch' egli era per dire, fece in un tratto tacer tutti. Vittorino allora recitò con gran fermezza il simbolo della Fede, onde ognuno, ch' era presente, avrebbe voluto rapirselo dentro il cuor suo, e se lo rapivano di fatto coll' amarlo, e col rallegrarsi e godere della grazia, che Iddio gli faceva*. Che se tale fu la consolazione di coloro, che solo per fama conoscevano Vittorino, quale mai sarà stata la contentezza di Simpliciano, ch' era suo intimo, e particolare amico, e che aveva contribuito alla sua mirabile conversione?

4. Seguì il battesimo di Vittorino nell' an. 362.; ed è probabile, che Simpliciano fosse allora già prete della Chiesa Romana. Egli è però certo, che non continuò la sua dimora in questa città, ma che passò a Milano, dove menò l' ultima parte della sua vita. Quivi fu con ispeciale stima, ed onore riguardato dal grande s. Ambrogio, il quale lo rispettava, e lo amava come suo padre, e con tal nome più volte lo chiama nelle sue opere, alcune delle quali a lui sono indirizzate; e ciò perchè Simpliciano gli aveva servito di padre spirituale allora quando nell' anno 374. ricevè la grazia del battesimo, avendogli forse date quelle istruzioni, che in tal congiuntura erano necessarie, se anche non si vuol dire, ch' egli come il più riguardevole fra i sacerdoti della Chiesa di Milano, gli amministrasse il battesimo. E per verità come sopra tutti gli altri spiccasse il merito, e il credito di Simpliciano, lo dimostra assai chiaramente il fatto di s. Agostino; il quale trovandosi in Milano nel 386. agitato da quelle gravi inquietudini, e da que' fieri interni combattimenti, che precedettero la sua conversione, non ad altri s' indirizzò per trovar lume, e calma, che a Simpliciano, come a quegli, che avendo praticate per molti anni le più sublimi virtù cristiane, sapeva per esperienza quali fossero le vere vie dello spirito, e sul cui volto si vedeva tralucere una non so qual celeste grazia, che lo faceva riconoscere per un fedel servo di Gesù Cristo. Nè furono delusi le speranze di Agostino, perocchè egli trovò nel Santo e le viscere di padre amoroso, che benignamente l' accolse, e il lume di un saggio direttore, che gli apprestò un rimedio opportuno al suo male. Conciossiachè avendo conosciuto, che gli umani rispetti, e la difficultà d' umiliarsi sotto il giogo di Gesù Cristo facevano la più crudel guerra nell' animo di Agostino, egli altro non fece, che raccontargli la conversione di Vittorino, come s' è riferita quì sopra, nella quale si vedevano le umane considerazioni, e ogni fasto mondano con generoso piede calpestati. E di fatto questo esempio infiammò grandemente il cuor d' Agostino, e lo confortò mirabilmente a convertirsi, come poi fece.

5. Quindi nacque quella stretta amicizia, che fra questi due grand' uomini durò fino alla morte, coltivata con testimonianze reciproche di stima, e d' amor singolare. E a dir vero qual concetto avesse sant' Agostino, anche dopo che fu fatto Vescovo, di san Simpliciano, apparisce dalla lettera, che gli scrisse l' anno 397.[1], in occasione, che s. Simpliciano avendo lette alcune sue opere, se ne rallegrò con esso lui, e nel tempo stesso gli propose alcune questioni, di cui gli domandava lo scioglimento. S. Agostino nel rispondergli primieramente lo ringrazia, che si degni di conservare verso di lui quel paterno affetto, di cui aveva già avute tante riprove; poi a grand' onore di Simpliciano soggiunge: *E come mai le mie letterarie fatiche nel comporre alcuni libri hanno incontrato una sì bella sorte, che abbiano meritato essere da voi lette? Questo certamente non da altrui è venuto, se non da Dio, cui è soggetta l' anima mia, il quale ha voluto consolarmi nelle mie cure, e sollevarmi dal timore, che io necessariamente ho di tali mie opere, di non avere cioè o per ignoranza, o per inavvertenza in qualche luogo inciampato, avvegnachè pianissimo sia il campo della verità. Perocchè quando a voi piace quel ch' io scrivo, so a chi piaccia, perchè conosco benissimo chi in voi abiti. Ora l' istesso distributore, e donatore di tutti i doni spirituali, che in voi dimora, confermerà per mezzo della vostra approvazione quel ch' io ho fatto per ubbidienza... Benchè io per lo ingegno mio tardo non fossi capace d' intendere le questioni, che mi comandate di sciogliere, pure coll' ajuto de' vostri*

(1) Epist. 37.

stri meriti le risolverei. Solamente vi chieggo, che preghiate Dio per la mia debolezza, e che sì in quelle cose, nelle quali voi qual padre benigno avete voluto esercitarmi, come in qualunque altra opera mia, che per avventura capitasse nelle vostre sante mani, voi non solo vi prendiate la cura di leggerla, ma esercitiate l'autorità, che avete, di correggermi, giacchè siccome io conosco i doni di Dio, così conosco ancora i miei errori.

6. Tutto ciò sarebbe senz'alcun fallo bastante a rilevare il merito singolare di Simpliciano; ma Iddio lo volle fare anche più cospicuo coll'innalzarlo al sublime grado di Vescovo, e collocarlo sulla cattedra della gran Chiesa Milanese, non senza una specie di miracolo. Conciossiachè essendo s. Ambrogio caduto malato, e ridotto agli estremi momenti della sua vita, alcuni suoi Ecclesiastici discorrevano fra loro di chi se gli potesse dare per successore, e nominarono Simpliciano, ma a voce sì bassa, che appena s'intendevano l'un l'altro, onde molto meno poteva naturalmente udirli s. Ambrogio, che era da loro discosto. Non pertanto egli ripigliò a voce alta: *E' vecchio, ma è buono*; e lo replicò per tre volte, con tal maraviglia e stupore di quegli Ecclesiastici, che attoniti se ne fuggirono. Seguita poi la morte del grande s. Ambrogio ai 4. d'Aprile del 397., fu eletto in suo luogo Simpliciano, senza che la sua umiltà, e la sua decrepita età lo potesse schermire dall'accettar questo peso. Si divulgò allora più che mai la fama della sua virtù per tutta la Chiesa in maniera, che essendosi in quello stesso anno tenuto un Concilio nell'Affrica, in cui si trattò, se si potesse ascrivere al clero quei, che nella loro infanzia erano stati battezzati da' Donatisti, i Padri di quel Concilio ordinarono, che su tal questione si richiedesse il sentimento del Papa Siricio, e di Simpliciano. E il primo Concilio di Toledo sottopose i canoni, che aveva fatti intorno al ricevere nella comunione Cattolica i Priscillianisti, al giudizio singolarmente di Simpliciano. Breve però fu il suo vescovado, essendo stato da Dio chiamato agli eterni riposi verso il mese di Maggio dell'anno 400.

Dalla condotta, che questo Santo illuminatissimo nelle vie del Signore tenne con s. Agostino, allorchè questi gli espose le agitazioni dell'animo suo, possiamo imparare, che uno de' maggiori ostacoli a darsi al servizio di Dio, sono gli umani rispetti; giacchè s. Simpliciano narrò a s. Agostino la conversione del celebre Vittorino appunto per animarlo a disprezzare i vani giudizj degli uomini. „ Pur troppo, *dice s. Giovanni Grisostomo*, quel che mette sossopra ogni cosa, e „ che sconvolge tutto il Mondo, si è che nell'„ operare non s'ha riguardo se non agli uomini. „ E quindi è, che non si fa quel bene, che si do„ vrebbe fare, perchè non piace agli uomi„ ni, benchè piaccia a Dio; e si fa quel male, „ che non si dovrebbe fare, perchè piace agli „ uomini, benchè dispiaccia a Dio. In somma „ ci facciamo servi del popolo, e la vil turba „ del volgo ci comanda, o piuttosto crudelmen„ te ci tiranneggia... Ma qual follia è ella mai „ cotesta? E chi sono questi uomini, de' quali „ tu tanto e stimi e temi il giudizio, soggiunge il „ s. Dottore? Essi sono, dic'egli, al pari di te „ soggetti ai medesimi peccati, al giudizio me„ desimo, al medesimo supplizio. L'uomo è „ divenuto simile al niente, non ha retto giudi„ zio, ed ha bisogno d'essere da Dio corretto. „ L'uomo è terra, e cenere, e s'egli loda, (spes„ so lo fa senza ragione, o per conciliarsi la buo„ na grazia d'alcuno, o mosso da odio contro „ qualche altro; e dagl'istessi fonti parimente „ derivano i suoi biasimi, le sue calunnie, e le „ sue accuse. Non così fa Iddio, il cui giudizio „ è puro, retto, e irreprensibile. A lui dunque „ teniamo sempre rivolti gli occhj della nostra „ mente, e lui miriamo nelle nostre azioni, sen„ za badare a ciò che dicano gli uomini ciechi, „ e bugiardi &c. „ *Se io piacessi agli uomini*, diceva s. Paolo [1], *non sarei servo di Gesù Cristo*.

(1) *Galat.* 1. 10.

21. Agosto.

B. Giovanna Francesca di Chantal.

Secolo XVI. e XVII.

Tra i molti Scrittori della Vita di questa Beata si veda il P. Carlo Saccarelli de' Ministri degl' infermi, il quale nell' anno 1712. compose diffusamente, e stampò in Roma la Vita di essa, estratta dagli autentici monumenti prodotti nel processo della sua Canonizzazione.

Da Benigno Fremiot, Presidente del Parlamento di Borgogna, e da Margherita di Berbesi, dama di molto merito sua consorte, nacquero tre figliuoli, che furono Margherita, data poi in isposa al barone d'Effran, Andrea, che fu Arcivescovo di Burges, e Giovanna Francesca, di cui ora imprendiamo a scrivere la Vita. Essa venne alla luce in Digione, città capitale della Borgogna, ai 23. di Gennajo del 1572., e fino all'età di 15. anni fu allevata sotto gli occhj del padre, perocchè la madre sua morì prima ch'ella avesse l'uso della ragione. Essendo stata prevenuta da copiosi doni celestiali, riuscì uno specchio di modestia, di divozione, di saviezza, in una parola di quelle virtù, che appena si potevano sperare, non che esigere da quella tenera età. In occasione poi, che Margherita sua sorella maggiore fu maritata al barone d'Effran nel Poetù, desiderò questa d'avere in sua compagnia Giovanna, la quale amava teneramente; e il padre di buona voglia vi consentì, giudicando di meglio provvedere in tal modo alla gelosa custodia della giovanetta, a cui esso immer-

immerso negli affari del foro non poteva, come avrebbe voluto, accudire. Ma guai a lei, se Iddio non avesse con occhio di misericordia vegliato alla sua custodia! Era nella casa della sorella una vecchia serva, carica più di malizia, che d'anni, la quale e con lusinghe, e con adulazioni, e con carezze, e con quante arti mai le seppe suggerire il diavolo, tentò d'invischiare l'animo di Giovanna in amori profani, e di distorla da quella vita divota, ch'ella conduceva. Ma la giovanetta assistita dalla divina grazia, e protetta dalla santissima Vergine, cui come a sua madre amorosa aveva sempre ricorso ne' suoi bisogni, seppe con maniere assai forti e risolute scacciare da se quell'iniqua ministra di Satanasso, proibendole di non mai più comparirle davanti. Esempio che dee eccitare la diligenza de' genitori, e de' capi di famiglia ad invigilare su i costumi de' loro domestici, e a non permettere così agevolmente la confidenza tra i loro figliuoli, e la gente di servizio.

2. Per questo, e per alcune altre cose poco aggradevoli, che intervennero a Giovanna nella casa della sorella, essa desiderava di far ritorno a Digione; quand'ecco appunto che suo padre la richiamò per collocarla in matrimonio, come fece, col barone di Chantal, primogenito della nobile famiglia di Rabutin, cavaliere adorno d'egregie doti d'animo, e di corpo, il qual faceva la sua ordinaria dimora in Barbughì. Giovanna era allora in età di 20. anni; ma nè il più bel fiore della gioventù, nè il desiderio d'imitare le altre dame sue pari, la trasportò a' vani divertimenti di giuochi, o di conversazioni, o di altri simili spassi; che anzi ella tutta si applicò, come donna cristiana, ad adempiere le parti d'una buona, e saggia madre di famiglia. Perciò volle, che le persone di suo servizio avessero i loro esercizj di pietà, e che a certa ora assegnata s'adunassero insieme a fare orazione, alla quale essa era la prima ad intervenire. In tutte le feste, lasciando il comodo della cappella domestica, se n'andava alla parrocchia, ed ivi assisteva alle sagre funzioni, che vi si facevano, a fine non solo d'appagare la propria divozione, ma d'eccitare ancora i suoi sudditi a fare lo stesso, ed anche perchè ella era persuasa, essere a Dio più accetta che la privata, quell'orazione, che si fa in comune. Il suo vestire era modesto, e lontano dallo sfarzo, e dal lusso, nè usava altri ornamenti, fuor di quelli, che in lei desiderava il marito; del che era un'assai chiara prova il deporli tosto che il marito pe' suoi affari stava lontano. Nel qual tempo d'assenza del marito stava anche più ritirata del solito, nè ammetteva nè pure la visita di quelle persone, che presente lui solevano a titolo di convenienza andarvi: e una volta che un giovane cavaliere sotto certo pretesto volle andare in simile occasione a trovarla, ella lo ricevè freddamente, e dopo breve tempo si licenziò dicendo, che così richiedevano i suoi affari.

3. Come nel vestire, così in tutte le altre cose, purchè lecite, e oneste, Giovanna si studiava d'incontrare la soddisfazione del marito; da lui dipendeva, come insegna s. Paolo doversi fare dalle donne maritate; e lo amava con affetto veramente cristiano, per cui essa gli procurava primieramente ogni vantaggio spirituale, poi si prendeva pensiero d'assisterlo, e d'ajutarlo negli affari temporali. Del che diede una sicura prova in congiuntura, ch'egli ebbe una grave e pericolosa malattia, nella quale non vi fu sorta alcuna di servizio, che Giovanna con attenzione somma, e con ottime maniere non gli prestasse, anche a costo di suo grande incomodo. Questa carità della beata donna si stendeva con affetto svisceraro ad ogni condizione di persone bisognose. Ond'è che quanto ella risparmiava dalle vane pompe ed altre spese superflue, e quanto le somministrava di comodo la sua casa, ch'era ben provveduta di ricchezze, tanto ne dava a' poveri. E in un anno specialmente, che Iddio afflisse quelle contrade di Barbughì con una terribile carestia, ella faceva cuocere una gran quantità di pane, e colle sue proprie mani lo dispensava a' poveri. E perchè alcuni di costoro cercavano d'ingannarla, presentandosele di nuovo, dopo aver ricevuta la limosina, fingendo che loro non fosse stato dato nulla, ella, che benissimo se n'accorgeva, non si sdegnava per questo, anzi li contentava dicendo: *Mio Dio, ad ogni momento io sto mendicando alla porta della vostra misericordia, e vorrei forse esserne ributtata la seconda, o la terza volta? Voi soffrite benignamente l'importunità mia; e io non sopporterò quella della vostra creatura?* Animata da un vero spirito di carità, e d'umiltà, soffriva i difetti, e i mancamenti di chi la serviva; e facilmente si scordava di qualunque fallo, purchè chi l'aveva commesso, se ne ravvedesse; onde in tutto il tempo, ch'ella visse nel secolo, non licenziò mai alcuno dal suo servizio, fuori di due, perchè furono incorrigibili.

4. Aveva Giovanna passati felicemente otto anni in una perfetta armonia col suo marito, e aveva dato alla luce sei figliuoli, due de' quali erano morti nelle fasce; quando il Signore le tolse inaspettatamente il suo consorte per una casuale ferita, che esso ricevè alla caccia. Quanto dolorosa riuscisse alla serva di Dio una tal perdita, non si può così facilmente spiegare; se non che la grazia di Dio, che la reggeva in tutte le cose, mitigò l'amarezza del suo cuore, e soggettò alla ragione della Fede i sentimenti della natura, rassegnandosi ella come ubbidiente figliuola alle supreme disposizioni del suo Padre celeste. Ella pertanto rivolse tosto il pensiere ai nuovi obblighi del suo stato vedovile, e particolarmente all'educazione de' suoi quattro figliuoli, uno

uno maschio, e tre femmine, e alla cora della famiglia, il cui peso rimaneva tutto sopra le sue spalle. Ma Iddio l'aveva afflitta con questo colpo, per maggiormente santificarla, e sollevarla a più alto grado di perfezione. Ed ecco i sentimenti, che le impresse nell'animo, com' essa medesima li descrive. „ Quando piacque alla sovrana Provvidenza di rompere quel legame, „ che mi teneva stretta, comunicommi nello „ stesso tempo un lume straordinario per conoscere il niente di qoesta vita, e ardenti brame „ di consagrarmi alla soa bontà. Allora dunque „ io feci voto di perpetua castità: anzi qualche „ tempo prima della mia vedovanza Iddio mi „ traeva potentemente al suo servigio, tanto „ per mezzo di divote affezioni, che di diverse „ tentazioni, che mi costringevano a rivolgermi verso di lui. Nulladimeno tutto ciò per allora non mi portò a maggior perfezione, che „ a vivere cristianamente dentro i limiti del „ mio stato vedovile, allevando virtuosamente „ i miei figliuoli. Ma dopo alcuni mesi, oltre „ l'afflizione, che io soffriva per la mia vedovanza, piacque a Dio di permettere, che il „ mio spirito venisse agitato da sì violente, e sì „ diverse tentazioni, che se la sua bontà non si „ fosse mossa a compassione di me, io sarei senza „ fallo rimasa sommersa nell'abisso di sì foriosa „ tempesta; la quale non dandomi alcun riposo, „ per sì fatto modo mi diseccò, ch'io non pareva più quella di prima „.

5. In mezzo a quest' interna agitazione cresceva ogni dì più in Giovanna il desiderio di darsi tutta a Dio, e, com'ella dice „ gl' impulsi, ch'io „ riceveva dalla mano di Dio, erano sì possenti, „ ch'io di buona voglia avrei abbandonato tutto, per attendere interamente al servizio di „ Dio, libera da ogni esterno impedimento. E „ tengo per certo, che se i legami de' miei quattro piccoli figliuoli non m'avessero ritenuta „ per obbligo di coscienza, sconosciuta me ne „ sarei fuggita in Terra santa, per ivi finire i „ miei giorni „. Ma siccome ella altro non cercava, che di fare la volontà di Dio, così lo pregava con fervorose e continoe orazioni, accompagnate da digiuni, e da limosine, a volergliela manifestare per mezzo di un dotto, e santo direttore, cui avrebbe proutamente ubbidito. Differì qualche tempo il Signore a esaudirla; anzi dispose, che le avvenisse cosa, la quale servisse a farle poi tenere in maggior pregio la bramata grazia d'un buon direttore, allorchè l'avesse ottenuta. Concioffiachè essendo stata chiamata dal padre a Digione, affinchè si sollevasse dagli affanni della morte del marito, ed essendosi portata a visitare un loogo di divozione, poco distante dalla città, dove stava un certo Religioso, che aveva fama di eccellente direttore d'anime, si mise nelle sue mani; ed egli più indiscreto, che saggio, la fece obbligare con voto d'ubbidienza a se, e a se solo, e la caricò di tante minute pratiche di divozione, ch'ella ne rimaneva oppressa, e il suo spirito come in ischiavitù, senza suo spirituale profitto, e con qualche noja della famiglia, e disturbo della casa.

6. Il suocero intanto, che faceva la soa dimora a Monteleone, e che fin allora aveva tenuta casa separata dal figlioolo, il quale, come s'è detto, finchè visse, stette a Barbuglì, chiamò Giovanna sua noora a trasferirsi con tutta la famiglia a Monteleone, e Giovanna prontamente ubbidì. Quivi il Signore le teneva preparata una pesantissima croce, che doveva servirle di esercizio di gran pazienza, e d'eroica umiltà. V'era nella casa del suocero una serva di spirito oltre modo maligno e superbo, la quale imperiosamente vi dominava. Costei abusandosi della bontà di Giovanna, spesso le diceva villanie, e ingiurie, spargeva contro di lei calunnie, per denigrarne la fama, specialmente appresso del suocero; in una parola la riteneva in ona dura, e vergognosa servitù. La beata serva di Dio, rendendo bene per male, tollerava tutto non solo con pazienza, ma con ilarità d'animo, e di sembiante; e, quel ch'è più, non isdegnava ella medesima di servire colle proprie mani i figliuoli di quella serva, e d'istruirli, e di prendersene cura, come de' suoi proprj, senza che colei divenisse per tutto qoesto punto migliore. E durò questo esercizio per tutto il tempo, che Giovanna stette in casa del suocero, che fu di sette anni.

7. Un anno dopo che la nostra Beata stava a Monteleone, andò a predicare a Digione s. Francesco di Sales, che era il santo direttore preparatole da Dio. Ella andò a Digione per ascoltarvi le sue prediche, trattavi dalla fama, che da per totto correva, della sua maravigliosa eccellenza nel predicare. Appena lo vide, che ebbe un segreto presentimento, essere quello l'uomo di Dio, al quale affidare doveva tutta la soa coscienza, e tutta la sua condotta. Di fatto dopo molte orazioni, il santo Vescovo l'accettò sotto la sua direzione, la sgravò degl' indiscreti voti, e di tante altre pratiche più convenevoli alla servitù giudaica, che alla cristiana libertà, impostele dall' altro direttore; e dopo varj abboccamenti avuti con esso lei la rimandò a Monteleone, piena d'una consolazione, e d'un' interna gioja, che non si può spiegare. Ond'ella era solita dire, che d'allora in poi le pareva d'essere oscita da una durissima prigionia; servendo il Signore con allegrezza, e libertà di spirito, senza rendersi molesta ad alcuno, secondo la massima insegnatale da s. Francesco di Sales, che la *nostra divozione non dee recar incomodo a chicchessia*. Aveva distribuito il tempo in maniera, che parte ne impiegava nell'orazione, ch'era il primo esercizio della giornata, parte ne spendeva nell'istruire i suoi figliuoli, parte nel visitare gl' infermi, e parte nel lavorare, senza mai stare in ozio, e sempre pron-

pronta a lasciare, o a rimettere in altro tempo gli esercizj della sua privata divozione, quando la carità, o una giusta convenienza così avesse richiesto; avendo imparato dal suo santo direttore, che la miglior maniera di lodare Iddio, e servirlo, è fare di mano in mano quel che il nostro dovere esige da noi, e farlo lietamente per amore di Dio medesimo.

8. Ma la virtù, nella quale in questo tempo particolarmente si segnalava la santa Donna, fu la carità verso degli infermi. Non v' era alcuna malattia, quantunque orrida, e schifosa, alla quale non cercasse di apprestare colle proprie mani ogni possibile sollievo, e d' applicarvi ancora gli opportuni medicamenti, de' quali teneva a questo effetto una buona provvisione presso di se; e talvolta lavava, ripuliva, e curava le piaghe delle povere persone colle ginocchia piegate in terra, ravvisando in esse la persona del suo divin Salvatore. Ne' giorni festivi specialmente ella era solita di portarsi a visitare, e servire gl' infermi della sua parrocchia, consolandoli, istruendoli, e somministrando loro ogni possibile soccorso spirituale, e temporale: aveva inoltre dato ordine a' suoi domestici, che se si fossero incontrati in qualche miserabile infermo, che non avesse potuto, o ardito venire da lei, glie lo recassero senz' altri riguardi. Di fatto essendosi uno de' suoi domestici abbattuto per istrada in un povero lebbroso, che se ne giaceva sotto d' un albero abbandonato da tutti, lo mise come meglio potè sopra della sua cavalcatura, e lo portò alla beata Giovanna. Essa l' accolse con viscere di carità, e con giubbilo, lo coricò sopra di un agiato letto, colle sue mani lo curò, e per più mesi continui lo servì senza mostrar mai di schifarsi; inoltre lo istruiva, lo confortava, e più che pel suo corpo ella s' adoperava per la salute dell' anima sua. E però quando la gravezza del male ebbe ridotto questo poverello agli estremi della sua vita, essa l' assistè per qualche intera notte senza mai dormire, lo fece opportunamente munire de' santi sagramenti, e lo incoraggiò alla morte. Prima di spirare chiese il povero d' essere benedetto dalla Serva di Dio, ed essa: *Vattene*, gli disse, *o mio figliuolo, con confidenza in Dio, che sarai portato dagli Angioli in luogo di riposo*. E spirato che fu, gli baciò la fronte, gli chiuse gli occhj, e assistè alla sua sepolura. Vi fu chi di ciò la riprese, dicendole, che nella legge data da Dio a Mosè era proibito toccare i lebbrosi. *Sì*, replicò ella; *ma da che io ho letto nella Scrittura, che il nostro Salvatore nella sua passione prese la somiglianza d' un lebbroso per nostro amore; niuna lebbra mi reca più orrore fuor che quella del peccato*. Altri simili fatti si hanno di lei nella sua Vita, che la brevità non ci permette di quì riferire.

9. Intanto s. Francesco di Sales volgeva da qualche anno nell' animo suo il pensiero di fondare una Congregazione, nella quale potessero esser ammesse quelle donne, *che o per la delicatezza della complessione, o per le loro indisposizioni, o per la povertà, o condizione di vedove non potevano aver luogo ne' monasterj già stabiliti* [1]. Dovevano pertanto le regole di questa Congregazione essere dolci e soavi rispetto alle austerità corporali, onde fossero adattate alle forze anche delle più fiacche e deboli, e all' incontro condurre alla perfezione per via dell' umiltà, della carità, dell' annegazione della propria volontà, del distaccamento perfetto da qualsivoglia cosa, e della caritatevole assistenza ai poveri infermi. Ora la pietra fondamentale di questo nuovo edifizio fu mostrato da Dio a s. Francesco di Sales dover essere la beata Giovanna. Avendole pertanto il santo Vescovo comunicato questo suo disegno, ella subito l' abbracciò con sommo giubbilo dell' animo suo, e superate generosamente coll' assistenza di Dio tutte le difficultà, che il demonio, il Mondo, e i parenti sotto diversi aspetti seppero suscitare contro l' esecuzione di un tal progetto, la donna forte con altre due compagne ai 6. di Giugno del 1610. andò in Annisì, luogo della residenza del s. Vescovo di Ginevra, dopo che questa città era stata occupata dagli eretici, a stabilire la prima casa di questa Congregazione, detta della Visitazione di s. Maria. Vi fece essa un anno di noviziato con incredibile ardore di divozione, indi fece la sua professione, che consisteva ne' due voti semplici di castità, e d' ubbidienza, a' quali ella in particolare aggiunse quello di povertà, che in quel principio non si faceva dalle altre. Dopo la professione si diede a visitare per le case i poveri infermi, secondo che portava il suo istituto, con maraviglioso frutto degl' infermi medesimi, ch' erano sollevati nell' anima, e nel corpo, e con una tal edificazione, che ben presto se ne sparse eziandio ne' lontani paesi la fama.

10. Quindi avvenne, che molti desiderarono d' avere nelle città loro un così lodevole istituto; e la beata Giovanna era quella, che per ordine di s. Francesco di Sales andava a farne le fondazioni. Ma dopo alcuni anni fu giudicato a proposito di cambiare questa Congregazione d'Oblate in una vera e formale religione con clausura e voti solenni. A quest' effetto s. Francesco di Sales diede loro la regola di s. Agostino, alla quale aggiunse costituzioni piene di lume e di sapienza, le quali furono approvate prima da Paolo V. nel 1618., indi da Urbano VIII. nel 1625. E perchè la clausura avrebbe impedito alle Religiose d' andare per le case a visitare, e servire i poveri infermi, lo che era stato il primario oggetto della Congregazione; perciò il Santo nelle sue costituzioni ordinò, che le sue Religiose ricevessero anche quelle, che o per infermità, o per altri difetti non hanno libera l' entrata negli altri monasterj, purchè però non sieno mali attaccaticci, o tali che le rendano per

(1) *Galizia Vita di s. Francesco di Sales lib. 5. cap. 2.*

per sempre incapaci d'osservare le costituzioni. Al qual proposito egli scriveva alla B. Giovanna, che *amasse le zoppe, le gobbe, le guerce, e le cieche ancora, purchè volessero essere dritte d' intenzione, giacchè non per questo avrebbero lasciato d' esser belle in Cielo.* E siccome stava molto a cuore al s. Vescovo, che la carità, e l' umiltà singolarmente regnassero nella nuova Religione; così vuole, che in essa non si faccia verun caso della nobiltà, nè delle ricchezze, ma bensì dell' umiltà, della mansuetudine, in una parola delle cristiane virtù, di maniera che una giovane ornata delle medesime, avvegnachè di bassa estrazione, si debba preferire ad una principessa, che sia di esse sprovvista, per quanto ella sia nobile e facoltosa. Nè voleva il Santo, che per mancanza di dote si rigettasse mai alcuna, che avesse buona vocazione; *perocchè Gesù Cristo*, diceva egli, *ha talmente amato i poveri, che la maggior parte degli Apostoli per condizione furono poverelli.* E di questo medesimo spirito era talmente imbevuta la beata Giovanna, che allora si mostrava più contenta ed allegra, quando riceveva nel suo monastero delle donzelle povere, e di nessun conto appresso il Mondo, che quando ne ammetteva delle ricche, e ragguardevoli per la nascita. Laonde in una lettera scritta a s. Francesco di Sales di ciò parlando dice: *Quanto io amo quest' articolo* (d' ammettere le povere), *quanto sono preziose queste parole!*

11. Investita dunque perfettamente la beata Serva di Dio dello spirito di questo istituto, di cui essa era insieme con s. Francesco di Sales la fondatrice, (benchè ella sempre ricusasse un tal nome, cho alla sua umiltà sembrava troppo onorevole) lo dilatò in molte città, avendone fondati nel tempo della sua vita circa trenta monasterj. Tutte pertanto le Religiose della Visitazione la riguardavano come loro madre comune, e quelle del monastero d' Annisì, che era il primo di tutti, la vollero sempre per loro Superiora, fino a tanto ch' ella poco prima di morire ottenne a grande stento di rinunziare un tale uffizio. Nel grado di Superiora ella precedeva a tutte le altre sue Religiose co' suoi santi esempj, poichè fu osservantissima non solo de' tre voti comuni a tutte le monache, ma ancora di qualsivoglia minima regola del suo istituto. Della qual osservanza ella voleva che l' anima, dirò così, fosse il fare quanto vien comandato per amor di Dio. „ Bisogna, diceva ella alle sue Religiose, che „ per amore di Dio custodiamo il silenzio; per „ amore ci sottomettiamo, e riceviamo le umi„ liazioni; per amoro sopportiamo ogni sorta „ d' incomodità, e le cose più penose allegra„ mente, rendendoci così diligenti ed esatte „ nell' osservanza, che non ne tralasciamo nè „ pure un apice: in somma che questo celeste „ amore sia il nostro motivo, il nostro scopo, „ la nostra perfezione „.

12. Nè minore dell' esatta osservanza delle sue regole era in questa santa donna l' umiltà, la quale ella riguardò sempre come quella virtù, che doveva essere il più bell' ornamento dell' anima sua, e del suo istituto. Laonde sebbene lo convenisse esercitar sempre l' uffizio di Superiora, si considerava però come la minima di tutte le altre, avendo di se medesima bassissimo sentimento. Del che può essere un piccolo saggio ciò, ch' ella dice in una sua lettera, dove parla dell' uffizio delle Superiore con queste parole: „ Le Superiore debbono essere invariabilmente „ ferme ne' loro fini (di promuovere cioè l'esatta „ osservanza dell' istituto, e nel condurre le Re„ ligiose alla perfezione); ma umili e mansuete „ nell' adoperare i mezzi per conseguirli: nè si „ diano già a credere, che il buon governo del „ monastero proceda dalla loro industria, ma da „ Dio solo, e dalla sua grazia. E quelle saranno „ le migliori, che diffidenti di se stesse, tratte„ ranno con sua divina Maestà più umilmente, „ e più confidentemente „. Da questa sua umiltà nasceva, che non v' era esercizio basso e abjetto nel monastero, ch' ella non volesse praticare al pari dell' ultima sua Religiosa, come per esempio lavar panni, portar legne, e cose simili. Cercava d' aver per se stessa la tonaca più logora e rappezzata che fosse in tutta la Comunità; non fu udita mai dir parola, che ridondasse in suo onore, e se era costretta ascoltare da altri le sue lodi, non si metteva già a ribatterle con lungo discorso, perchè in tal guisa, diceva ella, siamo superbe nel voler essere credute umili; ma col rossore del volto, e colle lacrime ancora, che talvolta spargeva, dava a conoscere l' interno suo rincrescimento. Soffriva all' incontro con maravigliosa allegrezza le ingiurie, e i vituperj, che più volte le furono detti da persone o mal costumate, o prevenute da passione contro di lei, e del suo istituto. Ella disprezzava di cuore tutto ciò, che poteva aver sembianza d' onor mondano, non solo per la sua propria persona, ma ancora pel suo Ordine. Onde essendole una volta detto, che molte dame illustri per nascita, le quali erano entrate nella sua Religione, avrebbero facilmente per mezzo de' loro parenti potuto arricchirla di preminenze, e d' insigni Abbadie, essa fra l' altre cose rispose: *Quanta aversione avrei io di vedere una delle nostre sorelle appoggiarsi sopra d' un Pastorale, e tenere il grado, il nome, e il corteggio di dama!* E ad una sua Religiosa in simil proposito disse: *La vostra felicità è stata, o figliuola, l' aver trovata la Croce. Il solo Pastorale non aprì mai al alcuno il Cielo, ma la Croce l' apre a tutti. In vano siete voi venuta alla Visitazione, se altro in essa pretendete, che la vita nostra umile della Croce.*

13. Risplendette altresì in questa serva di Dio una singolare ed invitta pazienza. La visitò Iddio

dio con frequenti, e gravi malattie nel corso della sua vita, ed ella anzi che lagnarsene nè pur leggermente, diceva: *Sì, mio Dio, fate pur soffrire questa vostra serva troppo sensitiva e delicata*: ovvero: *Quanto poco è mai quello, che patiamo a riguardo di quello, che Gesù Cristo ha sofferto per noi!* Più delle afflizioni corporali la tormentarono le pene di spirito, cioè le tentazioni, delle quali essa diceva, che le facevano soffrire un così orribile e continuo tormento, che si dimenticava fino di mangiare, e di soddisfare alle naturali indigenze. E altrove si spiega su questo proposito ne' seguenti termini: *Iddio non mi ha trovata degna del martirio, che io fino dalla mia fanciullezza ho sempre desiderato; ma il tiranno della tentazione è sì crudele, che non v' è ora del giorno, ch' io non la cambiassi volentieri colla perdita della propria vita.* Ma non per questo ella mai si perdette d' animo, nè punto si rallentò nel corso della perfezione. E in qualsivoglia stato, in cui si trovasse, era sempre perfettamente rassegnata al voler di Dio, che riconosceva per unica regola e de' sentimenti suoi, e delle sue operazioni. Onde nè la morte del padre, nè quella di sei suoi figliuoli, nè quella di s. Francesco di Sales, nè tanti altri avvenimenti di loro natura molto disgustosi mai la sturbarono, perchè in tutti ravvisava la volontà di Dio. Andava del pari colle altre virtù in questa Beata la sua mortificazione. Conciossiachè ella negava a' suoi sensi ogni sorta di diletto; ricusava anche in tempo di malattia qualsivoglia cibo delicato; s' accostava alla mensa come a medicamenti assolutamente necessarj alla sua sostentazione, e partiva sempre con fame, e sete; e più giorni della settimana con ordigni di penitenza affliggeva il suo corpo. Ma molto maggiore era la sua interna mortificazione, come quella che è più utile, e nella quale non v'è pericolo d' eccedere, e che meno comparisce agli occhj degli uomini. Perciò ella usava un' estrema diligenza nel ricercare tutti i movimenti segreti delle sue passioni, per tutti reprimerli sul loro nascere, e sempre annegare la propria volontà.

14. Tutte queste, e altre virtù, che ornavano l'animo della beata Giovanna, erano germogli di quella ferventissima carità, che aveva gettate radici profonde nel suo cuore. Ella talmente avvampava del fuoco del divino amore, che non avrebbe mai parlato d' altro, se l'umiltà sua non l' avesse ritenuta. Quindi nacque il voto, con cui s' obbligò, oltre quelli della religione, di fare sempre quel che avesse conosciuto essere più perfetto. Di quì altresì derivava quella sua unione con Dio nell' orazione, alla quale consegrava tutto il tempo, che poteva, senza però mancar mai a verun atto della Comunità. Di quì parimente veniva quell' avidità d' ascoltar Dio a parlare nella sagra Scrittura, leggendola quotidianamente, e riponendone le sentenze nel suo cuore, onde le aveva sempre pronte ad ogni proposito o per la condotta propria, o per istruzione altrui. In somma questo fuoco della carità faceva di tutta la sua vita un olocausto gradito al suo Dio, per la gloria del quale si consumava. Si degnò il Signore d' illustrare la virtù della sua Serva con molti doni soprannaturali, e fra gli altri con quello della profezia, del discernimento degli spiriti, e di far miracoli, de' quali molti se ne hanno da lei operati e in vita, e dopo morte.

15. In tal guisa la beata Giovanna aveva fino all' anno 68. della sua vita insegnato alle sue Religiose e colle parole, e più ancora con le opere la pratica delle più sublimi virtù in qualità di Superiora, quando per mostrar loro la pratica dell' ubbidienza, e della sommissione nel grado di suddita, pregò, e a molto stento ottenne di poter deporre l' uffizio di Superiora. Ella non fu mai più contenta d' allora, nè s' era mai veduta nelle Religiose della Visitazione alcuna novizia, che fosse di lei più umile, e più dipendente da' cenni della Superiora, senz' aver mai voluto accettare la minima esenzione, o distinzione, che le monache di comune consenso, pel rispetto, che le professavano, replicatamente le offerirono. Ma dopo non molto tempo dovette per ubbidienza al Vescovo di Ginevra suo superiore andare a Molino, città del Borbonese, dove le sue monache la desideravano. Indi per compiacere la Regina di Francia passò a Parigi, donde ritornata a Molino, vi fu arrestata dalla malattia, che pose il termine a' suoi giorni. Accortasi ella della vicina sua morte, di cui aveva anche molto prima avuto un interno presentimento, volle ricevere il santissimo Viatico, e con qual divozione, ognuno se lo può immaginare. Dettò il suo testamento, che consisteva nel raccomandare a tutte le sue monache *l' osservanza delle loro regole; il vivere fra di loro in grande unione, ed amore, in semplicità, sincerità, e rettitudine di spirito verso l' Istituto: il non lasciarsi mai prendere dal desiderio di dignità &c.* Soffrì la malattia, benchè molto dolorosa, con grande tranquillità di spirito, e con desiderio di sciogliersi dai legami di questo corpo mortale, per unirsi a Cristo, essendo stata udita dire nel giorno antecedente alla sua morte, come in atto di risvegliarsi da dolce sonno: *Oh il bel giorno, che è mai il giorno di domani! Quanto è mai grande la felicità d' un' anima, che attende a far bene l' Orazione! Che cosa è mai una Religiosa senza l' osservanza della sua regola?* Crescendo il male, si fece amministrare l' Estrema unzione, gustando assai delle orazioni, che in tal funzione si dicono. Benedì tutte le sue Religiose, per ubbidire al suo Confessore, che glie lo comandò; si fece leggere la Passione di Gesù Cristo, fermandosi con sua estrema consolazione sopra de' punti principali della medesima. Finalmente tenendo nella sua mano

mano un Crocifisso, e richiesta dal sacerdote, che l' assisteva, se voleva andar incontro al suo celeste Sposo, che a lei veniva: *Sì*, rispose, *Padre mio, vi vado, Gesù, Gesù, Gesù*. E con questo dolcissimo nome nelle labbra volò dalla Terra al Cielo al 13.[1] di Dicembre dell' an. 1641. Il suo corpo fu poi trasportato ad Annisì ov' è da' Fedeli venerato.

Non si possono abbastanza ammirare, e lodare i pii sentimenti, che s. Francesco di Sales insinuò a questa sua diletta figliuola spirituale, la beata Giovanna di Chantal, e ch' ella abbracciò, e praticò con tanta fedeltà, specialmente nell' aprir le viscere della sua carità, ed ammettere nel suo Istituto quelle virtuose giovani, che per la loro povertà, o per altre naturali imperfezioni non trovavano ricovero in altri monasterj. Tali sentimenti sono in tutto, e per tutto conformi a ciò, che Gesù Cristo insegna nel suo Vangelo, chiamando beati i poveri, ed eleggendoli alla sua sequela, a preferenza de' ricchi del secolo, come ottimamente rifletteva s. Francesco di Sales, e come praticavano gli Apostoli nella predicazione del Vangelo, e nel fondare le chiese de' primitivi Fedeli, secondoche dice san Paolo[2]. Questi medesimi sentimenti ebbe ancora e praticò nel secolo antecedente a quello, in cui visse questa Beata, l' illuminatissima s. Teresa rispetto alle sue religiose, alle quali nelle sue opere[3] lasciò questo bello avvertimento: *Non abbiate paura, o mie dilette figliuole, che sia per mancarvi niente; nè lasciate mai di ricevere quelle, che vengono per voler esser monache, per non aver di che sostentarsi, e dotarsi, se vengono per servire a Dio con maggior perfezione, perocchè per altra parte vi manderà Iddio soccorso al doppio di quello, che vi bisognerà, con entrare una di queste. Grand' esperienza ho io di ciò. Ben sa sua Divina Maestà, che per quanto mi posso ricordare, non ho mai lasciato di ricevere alcuna per simile mancanza, purchè mi fosse piaciuto il rimanente. Buoni testimonj ne sono le molte, che si sono ricevute solamente per amor di Dio, come voi altre sapete. E posso assicurarvi, che non mi cagionavano così gran contento quelle, che io riceveva, portando gran dote, quanto quelle, che accettava per solo amor di Dio; anzi di quelle io aveva timore, e le povere m' allargavano il cuore, e lo spirito, e mi davano un godimento tanto grande, che mi faceva piangere d' allegrezza: questo è la verità. Or se quando avevamo da comprare, e fabbricare le case tanto ci ajutò il far così: dopo aver con che vivere, perchè non s'ha da fare? Crediatemi figliuole, che dove pensate di guadagnare, lì ci perdete.*

(1) *Nel decreto della sua beatificazione fatta da Benedetto XIV. ai 21. di Novembre del 1751., è stato assegnato il giorno 21. d' Agosto per la celebrazione della sua festa. Nel corrente an. 1767. si farà la sua solenne Canonizzazione.*
(2) 1. *Cor.* 1. 26. *seq.* (3) *Lib. delle Fondazioni* §. 31.

22. Agosto.

B. BERNARDO TOLOMEI.

Secolo XIII. e XIV.

Presso i Bollandisti sotto il giorno 21. d' Agosto si riportano le memorie autentiche dell' azioni di questo Beato.

FRa' molti uomini illustri nella Chiesa, che in diversi tempi ha dati in luce la città di Siena, si dee come uno de' primi annoverare il beato Bernardo Tolomei. Egli nacque ai 10. di Maggio del 1272. di Mino Tolomei, e di Fulvia Tancredi, ambedue nobili Sanesi, e molto dediti alla pietà. Essi ottennero con fervorose preghiere dal Signore questo figliuolo dopo molti anni di sterilità; e nel battesimo gli posero nome Giovanni. Appena egli fu giunto all' età sufficiente di ricevere i primi ammaestramenti delle lettere, e della cristiana pietà, che fu da' suoi genitori affidato alla cura del P. Cristoforo Tolomei Domenicano suo stretto parente, il quale sì bene attese all' educazione del giovanetto, che e per la morigeratezza de' costumi, e per la singolar divozione, e per la letteratura si poteva proporre per esemplare da imitarsi a tutti i suoi pari. Laonde allorchè il padre lo vide sì felicemente avanzato nelle scienze, lo tolse dalla cura di quel religioso, e lo fece venire nella propria casa, anche per frastornarlo dal vestire l' abito Domenicano, al che egli mostrava inclinazione. Nella casa paterna s' applicò Giovanni agli studj delle matematiche, e del gius civile, e canonico con maraviglioso profitto; senza mai torcere dal diritto sentiero della pietà, con edificazione di tutta la città, e particolarmente de' confratelli detti di s. Ansano, fra' quali egli volle essere ascritto per aver occasione di esercitarsi, come faceva, ne' loro pii esercizj.

2. Mino intanto suo padre per procurargli onore nel Mondo, lo fece dall' Imperadore Ridolfo dichiarare cavaliere del Romano Imperio; il che fu per Bernardo occasione di miserabile inciampo. Conciossiachè invaghitosi delle armi, e degli esercizj cavallereschi, tralasciò a poco a poco gli studj, e le pratiche di pietà, e, come suole avvenire a chi si rilassa nel servizio di Dio, finalmente urtò nel fatale scoglio di profani, e velenosi amoreggiamenti. Iddio nondimeno presto ne lo ritrasse, avendogli fatto conoscere, e detestare il suo fallo, di cui fece rigorosa penitenza; onde rialzatosi dalla caduta più umile insieme, e più fervoroso, volle ascriversi tra' confratelli dell' ospedale, appellato della Scala, ove con indefessa diligenza si diede alle opere di carità verso de' poveri infermi, e carcerati. E per aggiungere agli esercizj di pietà un' occupazione utile, e seria, si applicò ad insegnare pubblicamente la filosofia, e la giurisprudenza con tanta sua lode, e con tal credito, che i suoi concittadini lo giudicarono degno de' primi onori della loro città, fino alla dignità di Capitano, che era la suprema di quella Repubblica.

Finito ch'egli ebbe d'amministrare questo uffizio quanto onorevole, tanto scabroso in que' tempi, ne' quali regnavano le due celebri fazioni de' Guelfi, e de' Gbibellini, ripigliò il suo impiego d' insegnare pubblicamente, come prima aveva fatto. Ma la fama, cb' essò aveva acquistata, di gran letterato, la quale tirava a lui persone d' ogni grado; la turba de' pestiferi adulatori, che gli stavano d' intorno; l' aura popolare, e la stima de' nobili, ch' egli s' era guadagnata colla retta amministrazione delle pubblicbe cariche, gli avevano quasi insensibilmente generato nel cuore il velenoso tarlo della superbia, per cui molto compiacendosi di se medesimo desiderava di far mostra di se, e del suo sapere. Aveva a tal effetto intimata una pubblica disputa, nella quale s' era proposto di trattare d' un' assai difficile questione, donde sperava di raccogliere molto applauso. Ma ohimè quanto mai dispiace a Dio la superbia, e la vanità! E che cosa sarebbe stato di Giovanni, se Iddio avesse lasciato correre i suoi orgogliosi disegni? Il Signore adunque che aveva sopra di lui mire di misericordia, lo colpì con un male d' occhj, che avendolo privato della vista, lo rendè inabile alla divisata disputa. Col togliergli Iddio la vista degli occhj del corpo, gli aprì quelli della mente, e gli fece vedere la vanità di tutte le cose mondane, e particolarmente della stima degli uomini, di cui egli tanto era vago, e sitibondo. Ricorse pertanto all'efficacissima intercessione della Beatissima Vergine, di cui era stato, e fu poi sempre singolarmente divoto, e promise, che se avesse ricuperata la vista, ne avrebbe fatto uso migliore che per lo passato, e tutto si sarebbe consegrato al divino servizio. Furono tosto esaudite le sue umili, e fervorose orazioni; onde guarito a un tratto dalla cecità, e portatosi al luogo destinato alla disputa, in vece di trattarvi della proposta questione, vi fece un eloquente discorso sul disprezzo del Mondo con tanta forza, ed energia, che commosse molti degli ascoltanti; e due di essi, cioè Ambrogio Piccolomini, e Patrizio Patrizj, risolverono di unirsi a Giovanni nella risoluzione, ch' ei fece, e che in pubblico aveva dichiarata, di voler abbandonar tutto, e ritirarsi in un deserto a passare i giorni della sua vita nella penitenza, e nel divino servizio.

3. Vendè pertanto tutti i suoi beni, e ne distribuì il prezzo a' poveri, ritenendosi solamente un certo luogo detto Accona, lontano circa 15. miglia da Siena, luogo aspro, e scoscesо, che poi prese il nome di Monte oliveto. Là andò a nascondersi insieme co' due mentovati compagni nell'anno 1313., e in tale occasione si vuole, ch' egli cambiasse il nome di Giovanni in quello di Bernardo, non tanto per dimostrare, ch' egli voleva essere tutt' altro uomo da quello, ch' era stato nel Mondo, quanto per avere uno stimolo d'imitare il gran s. Bernardo Abate di Chiaravalle, di cui era sì celebre, e ancor fresca la memoria. Il genere di vita, che Bernardo quivi intraprese, fu sopra ogni credere austero. Si vestì d' un ruvido cilizio cinto alle reni con una nodosa fune: il suo cibo erano radici d' erbe, e talvolta pochi legumi senz' alcun condimento, e la sua bevanda era l' acqua raccolta dalle piogge; la sua abitazione una grotta, che rassomigliava una sepoltura, anzichè una cella: il suo letto una stuoja con una pietra per guanciale, donde si può arguire qual fosse il suo riposo. Le sue occupazioni erano il lavoro delle mani, cioè portar pesi, zappare la terra, e fare altre cose faticose: la lezione della sagra Scrittura, e d' alcune opere de' Santi Padri; il recitare in sette distinti tempi le ore canoniche co' suoi compagni in un oratorio da essi fatto di creta; e impiegare molte ore massime della notte nell' orazione, nella meditazione, e contemplazione delle cose celesti.

4. Non istette lungo tempo nascosa la luce di tante virtù di Bernardo, ma diffondendosi da quel deserto d' Accona, invitò per una parte molti a portarvisi, o per ammirare la santità di quell' uomo di Dio, o per ascoltare da lui salutevoli istruzioni, o per fermarvisi come imitatori, e compagni della sua vita; e per l' altra parte risvegliò l' invidia del demonio, che tutte le sue maligne arti pose in frastornar Bernardo dall'intrapresa carriera, e in distruggere quella compagnia di buoni Servi del Signore, che con gli esempj delle loro virtù facevano guerra all' Inferno. Perciò non è credibile in quante maniere il maligno spirito molestasse Bernardo, e particolarmente con impure suggestioni, dalle quali l' uomo di Dio collo scudo dell' orazione, e della mortificazione sempre felicemente si schermì. Ma il più fiero colpo tirato dal demonio contro il Servo del Signore fu quello d' istigare gente iniqua, e maliziosa, ad accusare Bernardo d' eresia appresso il Papa Giovanni XXII., che allora faceva la sua residenza in Avignone. Per purgarsi da una sì nera taccia, dovette Bernardo con Ambrogio Piccolomini presentarsi al sommo Pontefice, che lo aveva a se chiamato. Gli costò quel viaggio molti stenti, e gravi fatiche; perocchè lo fece a piè nudi, e nell' inverno; ma l' esito fu felice, giacchè il Papa rimase pienamente persuaso dell' integrità della sua Fede, e della santità de' suoi costumi, onde lo rimandò al suo eremo d' Accona, con indirizzarlo però a Guido Pietramala Vescovo d'Arezzo, acciocchè gli prescrivesse una regola, che si dovesse osservare e dall' istesso Bernardo, e da' suoi compagni. Il Vescovo diede loro la regola di s. Benedetto, coll' abito di colore bianco, e così ebbe principio la Congregazione di s. Maria di Montoliveto nell' anno 1319., la quale fu poi confermata nel 1314. da Giovanni XXII., e da Clemente VI. nel 1344.

5. Poichè adunque quei buoni eremiti, che vivevano sotto la disciplina del beato Bernardo, ebbe-

ebbero presa la forma di Congregazione monastica, fu d'uopo eleggere l'Abate, e tutti cospiravano nella persona del nostro Beato, che risguardavano come loro padre; ma egli costantemente ricusò d'accettare l'uffizio, che gli volevano addossare, di maniera che tre furono gli Abati prima di lui, a' quali egli era più di tutti ubbidiente, e sommesso. Ma finalmente nell'anno 1322. vinto dalle suppliche de' suoi monaci, si sottomise al carico di governare il monastero, senza pero voler mai ascendere al sacerdozio, di cui si giudicava indegno; nè per quanto si raccomandasse, e a' adoperasse ogn' anno (perocchè ogn' anno si faceva l'elezione del nuovo Abate) gli riuscì di sgravarsi di quel peso. Crebbe mirabilmente sotto il suo governo quella Congregazione, concorrendovi molte persone, anche ragguardevoli, come ad un asilo, per essere sicure dalle insidie lusinghevoli del Mondo, mosse dalla fama della santità del beato Bernardo, che diveniva ogni dì più celebre, e per la pratica delle più luminose virtù, e pel dono della profezia, di cui era adorno, e per il miracoli, che per mezzo suo il Signore operava. Fu fabbricata in quel tempo la chiesa, e il monastero di Monteoliveto, e molti furono i Vescovi, che cercarono d'avere nelle città loro alcuni di questi nuovi monaci, come soggetti di gran pietà, ed edificazione. Bernardo poi con tanta sapienza governava i suoi monaci, che ognuno di loro trovava in lui e un padre, che teneramente lo amava, e un consigliere, e direttore, che lo metteva sul buon sentiere, e ve lo faceva camminare sicuramente, e un modello di tutte le virtù, essendo egli il più umile, e il più mortificato di tutti.

6 Correva già il vigesimo settimo anno, da che il beato Bernardo sempre contro sua voglia presedeva a' monaci Olivetani, quando Iddio mandò nell'anno 1348. quella fiera pestilenza, che spopolo una gran parte dell'Italia. Siccome uno de' luoghi, ove essa fece maggiore strage, fu la città di Siena, così il beato Bernardo da Accona là si portò insieme con alcuni suoi monaci per impiegarsi nel servizio degli appestati. Con quanta carità il Servo di Dio soccorresse e corporalmente e spiritualmente que' poveri attaccati dal mal contagioso, lo vide, e l'ammirò tutta la città di Siena; finchè egli stesso avendo contratta la peste cadde vittima della carità. Egli chiese di essere munito de' santi sagramenti della Chiesa, quali ricevè con singolar divozione; e pieno di fiducia ne' meriti del divin Salvatore aspettava la sospirata ora dello scioglimento dell' anima sua dal corpo per volarsene al Cielo. Poco prima di spirare diede molti avvertimenti a' suoi monaci, raccomandando loro l'umiltà, la carità, la mortificazione, e l'esatta osservanza della regola di s. Benedetto, alla quale s'erano obbligati. Poi con gli occhi rivolti al Cielo, e colla faccia risplendente pel celeste gaudio, che gl' innondava il cuore, ai 20. di Maggio del suddetto anno 1348. placidissimamente s'addormentò nel Signore.

Ecco il felice e glorioso fine, ch'ebbe in Bernardo un vero disprezzo del Mondo, prodotto in lui dal riflettere all'instabilità de' beni di questa Terra, alla brevità, e alle miserie della presente vita, e a quel terribile conto, che s'ha da rendere a Dio dopo la morte, da cui dipende la sorte eterna di ciascheduno. *Però*, sono parole del beato Bernardo, dette in quel discorso, che fece, allorchè cambiate mire, ed affetti, risolvè di darsi tutto a Dio, *bisogna prevenire questo terribile giudizio colla penitenza, a fine d'assicurare l'eternità. Non aspettiamo, che il Mondo, e il peccato lasci noi, ma siamo noi i primi a lasciare l'uno e l'altro. E' vero che in ogni tempo, e in ogni stato, si dee sperare nell'infinita misericordia di Dio; ma temo che molti pochi di quei, che si riducono al fine della loro vita a far penitenza, si rendano degni di farla come si dee e con profitto. La penitenza*, dice s. Agostino, *che si chiede da un infermo, è inferma, e quella che si domanda solamente in punto di morte, temo che anch' essa non sia morta.* Questi ed altri simili pensieri ch' eccitarono il beato Bernardo ad intraprendere una vita sì penitente, e mortificata, eccitino ognuno a non differire di convertirsi a Dio, e di mettersi tosto in quello stato, in cui vorrebbe trovarsi alla morte, la quale quanto è certa, altrettanto incerta è l'ora, in cui verrà, potendo ogni momento esser l'ultimo di nostra vita. Nessuno si lasci strascinare dall' amore del Mondo ingannatore, *perchè il Mondo passa, e passa altresì la concupiscenza del medesimo* [1]. Diciamo ora utilmente, come ne consiglia s. Agostino: *Tutte le cose passano, per non aver a dire una volta inutilmente: tutte le cose sono passate.*

23. Agosto.

SS. Claudio, Asterio, Neone Donnina, e Teonilla Martiri.

Secolo III.

Gli Atti di questi santi Martiri sono estratti parola per parola dall' offizio del Notajo, del Proconsole, che gl' interrogò, e li condannò, e però si chiamano atti proconsolari, e sono de' più autentici insieme e de' più rispettabili, che abbia la Storia ecclesiastica. Essi sono stati per la prima volta pubblicati dal v. n. Card. Baronio ne' suoi Annali all' anno 285., e dal Ruinart inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 233. dell' edizione di Verona.

La città d'Egea nella provincia della Cilicia era la patria de' santi fratelli Claudio, Asterio, e Neone, i quali furono da' loro genitori allevati nella cristiana Religione. Essendo essi rimasi

(1) Jo. 2. 17.

masi orfani di padre, e di madre, una loro matrigna, idolatra di professione, s' usurpò tutte le loro sostanze; onde per ricuperarle la convennero in giudizio: ed essa non sapendo come schermirsi dall' evidenti ragioni loro, andò davanti a' magistrati ad accusare questi santi fratelli d' essere cristiani. Subito i magistrati li fecero carcerare, e li ritennero in prigione fino all' arrivo del Proconsole, giacchè essi non avevano la podestà di condannare alcuno alla morte. Ed essendo state nel tempo stesso accusate come cristiane due sante donne, delle quali una si chiamava Donnina, l'altra Teonilla, furono anch' esse insieme con un fanciullo fatte arrestare, e chiudere in un' oscura prigione.

2. Era di quel tempo Proconsole della Cilicia un certo Lisia, il quale portatosi ad Egea fu informato della causa di que' carcerati: onde sedutosi nel suo tribunale, ordinò che fossero condotti alla sua presenza que' cristiani imprigionati per ordine de' Magistrati. Il primo ad essergli presentato da un certo Eutalio, o Eulalio custode delle carceri, fu Claudio. Lisia cominciando ad interrogarlo, gli disse: Come ti chiami? *Claudio*, rispose il Santo. E Lisia: Non volere, gli disse, rovinare così da pazzo la tua gioventù. Ma accostati quà, e secondo gli ordini d' Augusto nostro signore sagrifica agli Dei, per isfuggire i tormenti, che ti sono preparati. *Il mio Dio*, rispose Claudio, *non ha bisogno di questi sagrifizj; ma le oblazioni a lui gradite sono le limosine, e le opere buone. Se i vostri Dei si compiacciono delle vittime, che loro offerite ne' templi, ciò avviene, perchè essi sono immondi demoni, che vogliono seco trarre nell' eterna dannazione le anime de' loro adoratori; laonde non m' indurrete giammai ad adorarli.* Allora il Proconsole comandò, che fosse battuto colle verghe, dicendo: Non potrò in altra maniera curare la pazzia di costui. Soggiunse Claudio: *Ancorchè tu mi soggetti a più gravi tormenti, non mi fai alcun danno; tu prepari bensì all' anima tua tormenti eterni.* Gl' Imperatori nostri signori, ripigliò il Proconsole, hanno comandato, che voi altri Cristiani sagrifichiate agli Dei, e che repugnando a tali comandi siate puniti; all' incontro se ubbidite, essi promettono onori, e premj. *Tutto ciò, che gl' Imperatori ci possono dare*, replicò Claudio, *è temporale, e poco dura, laddove l' essere fedeli a Cristo porta seco l' eterna salvezza.* Il Proconsole allora fattolo sospendere sull' eculeo, gli fece accendere il fuoco sotto de' piedi, e tagliargli una parte delle calcagna. *Quei, che temono Iddio*, disse Claudio, *non ricevono alcun nocumento nè dal fuoco, nè dagli altri tormenti; anzi tutto ciò giova loro per conseguire l' eterna salute, perchè lo soffrono per amore di Cristo.* Lisia diede ordine, che fosse lacerato con unghie di ferro. E Claudio disse: *Questo è il mio proposito, di farti vedere, che tu adori e difendi i demonj. Con tutti i tuoi tormenti non mi potrai nuocere; ma quanto a te, sta già preparato per l' anima tua un fuoco, che mai non s' estingue.* Lisia disse al carnefici: Prendete un coccio acuto, e con esso scarnificategli i fianchi, poi applicategli alle ferite delle fiaccole accese. Mentre i carnefici così aspramente tormentavano il s. Martire, ei disse: *Il fuoco, e i tormenti mi gioveranno, per salvar l' anima; poichè giudico essere per me un gran guadagno il patire per amor di Dio, e reputo un inestimabile tesoro il morire per Cristo.* Adirato il Proconsole comandò che fosse deposto dall' eculeo, e ricondotto in prigione.

3. Dopo di Claudio fu dall' istesso Eutalio presentato al giudice Asterio, cui il giudice così prese a dire: Cedi almeno tu, e sagrifica agli Dei, avendo davanti a' tuoi occhj i tormenti, che ti stanno apparecchiati, se ricusi di ubbidire. *Iddio*, rispose Asterio, *è uno solo, ed egli solo è per venire a giudicarci, abita ne' Cieli, e di lassù riguarda gli umili, e colla sua gran virtù li protegge. Da' miei genitori m' è stato insegnato d' adorare, e d' amare lui solo; nè conosco cotesti, che tu onori, e che tu chiami Dei, ma che in verità non sono tali, ma un mero e capriccioso ritrovamento degli uomini, e la perdizione tua, e di tutti coloro, che convengono teco ne' medesimi sentimenti.* Lisia comandò, che fosse sospeso sull' eculeo, e che mentre i carnefici gli laceravano i fianchi, gli andassero dicendo: Ora almeno credi, e sagrifica. Asterio: *Io sono*, diceva, *fratello di quello, cui furono poc' anzi fatte le medesime suggestioni. Siamo ambedue animati dal medesimo spirito, e professiamo la stessa Fede. Fa' pure quanto puoi. Il mio corpo è in tuo potere, ma non già la mia anima.* Prendete, disse Lisia ai carnefici, le morse di ferro, stringetegli i piedi, e tormentatelo fortemente. *Stolto che sei, e forsennato*, disse Asterio rivolto al Proconsole, *per qual motivo mi tormenti tu in sì fatta guisa? E non vedi tu la pena, che per ciò Iddio ti tiene apparecchiata?* Lisia comandò, che gli fossero messi sotto de' piedi carboni accesi, e che con durissimi nerbi fosse battuto e sul dosso, e sul ventre. Allorchè i carnefici eseguivano questi ordini, Asterio disse: *Tu sei del tutto cieco: ti prego a non lasciarmi alcuna parte del corpo sana, e senza piaghe.* Finalmente il Proconsole comandò, che fosse anch' egli ricondotto in carcere.

4. Si presentò Eutalio al Proconsole, e disse: Ecco il terzo fratello, che si chiama Neone. A cui Lisia, mostrando d' aver di lui pietà: Accostati, figliuolo, gli disse, e tu almeno sagrifica agli Dei, per sottrarti ai tormenti. *Se i tuoi Dei*, rispose Neone, *hanno qualche virtù, si difendano da se medesimi, e gastighino quei, che li negano, nè sia d' uopo, che tu prenda la loro difesa. Ma se tu sei compagno della malizia loro, io sono molto migliore e de' tuoi Dei, e di te stesso, mentre non ubbidisco a' tuoi comandi per la virtù ispiratami da quel Dio, che ha fatto il Cielo e la Terra.* Percuotetelo

tetelo in testa, disse Lisia ai carnefici, e mentre ciò fate andategli dicendo: Non voler bestemmiare gli Dei. *E che*, rispose Neone, *vi pare ch' io bestemmi dicendo la verità?* Stendetelo per li piedi, disse Lisia, mettetegli sopra de' carboni accesi, e con duri nerbi battetelo sul dorso. Il che eseguendosi: *Ciò che so esser utile all' anima mia*, disse Neone, *quello unicamente farò*. Disperato Lisia di poter vincere la costanza di questi tre fratelli, ritiratosi in un luogo appartato, detto il secretarlo, e calato il velo, dettò contro di essi la sentenza, e postosi nuovamente a sedere sul suo tribunale, la lesse pubblicamente sulla tavoletta, dov' era scritta in questi termini: *Claudio, Asterio, e Neone, tutti tre fratelli, e cristiani, che bestemmiano gli Dei, e ricusano di sacrificare, sieno confitti in croce, e i corpi loro sieno lasciati in preda agli uccelli di rapina*.

5. Terminato così il giudizio de' tre santi Fratelli, Eutalio condusse Donnina davanti al giudice, secondo ch' egli aveva comandato. Lisia disse alla Santa: Tu vedi, o donna, quali tormenti, e qual fuoco ti sieno apparecchiati. Laonde se ne vuoi scampare, accostati, e sagrifica agli Dei. *Per non cadere*, rispose Donnina, *negli eterni tormenti, e in quel fuoco, che mai non s' estingue, adoro Iddio, e il suo Cristo, che ha creato il Cielo, e la Terra, e tutto ciò, che in essi si contiene. I vostri Dei all' incontro, che sono o di pietra, o di legno, sono fattura delle mani degli uomini*. Il Proconsole disse: Spogliatela, stendetela nuda, e laceratele con verghe tutte le membra. Archelao carnefice eseguì l'ordine, e poichè l' ebbe per qualche tempo aspramente battuta, rivolto al giudice disse: Per verità, che Donnina è morta. E Lisia: Gettate, disse, il corpo di lei nel più profondo luogo del fiume.

6. L' ultima ad essere presentata al giudice fu Teonilla, cui Lisia disse: Tu vedi il fuoco, e gli altri tormenti, che stanno pronti per coloro, che ricusano d' ubbidire: onde tu accostati, e sagrifica, per isfuggire i tormenti. *Io temo*, rispose Teonilla, *il fuoco eterno, che abbrucia il corpo e l' anima di coloro particolarmente, che abbandonato il vero Iddio, adorano gl' idoli, e i demonj*. Lisia ordinò, che fosse schiaffeggiata, di poi gettata in terra, legata pe' piedi, e senza pietà tormentata. La qual cosa mentre era eseguita, Teonilla rivolta al giudice così parlava: *Lascio pensare a te, se la giustizia consenta, che sia in tal guisa trattata una donna nobile, e forestiera. Ma Iddio vede quel che tu fai*. Il Proconsole irritato da tali parole, diede ordine, che sospesala per li capelli, la percuotessero nella faccia. *E non ti basta*, disse Teonilla, *che tu m' hai esposta così nuda al pubblico? Ma con ciò non a me sola, ma alla tua madre ancora, e alla sorella tua hai fatta vergogna; perocchè tutte siamo della stessa natura*. Lisia le domandò, s' ella fosse maritata, o vedova; e Teonilla rispose: *Sono 23. anni che son vedova; e per amore del mio Dio ho perseverato in questo stato, macerando il mio corpo coi digiuni, e vegliando nell' orazione, dacchè abbandonai gl' idoli immondi, e imparai a conoscere il vero Dio*. Allora Lisia disse ai carnefici: Radetegli con un rasojo la testa, acciocchè così almeno s' arrossisca, e abbia vergogna; e poi cingetela con un rogo (che è una specie di spino); legatela a quattro pali; battetela per tutto il corpo con frusta; pormettetele sul ventre degli accesi carboni, e così muoja. Allorchè ella ebbe in mezzo a questa carnificina renduto il suo beato spirito a Dio, i carnefici ne avvisarono Lisia, il quale comandò, che il suo corpo messo dentro d' un sacco, e strettamente legato, gettato fosse nel mare, siccome fu puntualmente eseguito. Accadde il martirio di questi generosi campioni ai 23. d' Agosto dell' anno 285. Non si sa quel che fosse del fanciullo, che fu arrestato insieme con Donnina, e Teonilla.

Poichè le parole, che si sono riportate nelle risposte, che questi gloriosi Martiri diedero alle interrogazioni loro fatte dal giudice, sono per appunto quelle [1], ch' essi dissero, meritano una particolar venerazione, perchè si hanno da considerare come parole messe loro in bocca dallo Spirito santo, secondo quella infallibile promessa fatta da Cristo a' suoi discepoli: *Quando sarete condotti davanti i giudici, e sarete dati nelle loro mani, non vogliate pensare a quel che dovrete dire, o come dobbiate parlare: perocchè vi sarà dato in quell' ora, quel che dovrete dire; giacchè non siete voi quelli che parlate, ma lo Spirito del padre vostro celeste, che parla in voi* [2]. Ora da queste parole, che possiam dire divine, impariamo in che principalmente consista la pietà cristiana, e qual sia la maniera di resistere ad ogni sorta di tentazioni. Essa consiste nel disprezzare i beni, e i mali temporali, nel temere i mali eterni, e nell' amare gli eterni beni. Perciò questi Santi non s' arrendono in mezzo a' più spietati tormenti, perchè non vogliono *cadere negli eterni tormenti, e in quel fuoco, che mai non s' estingue; perchè temono il fuoco eterno, che abbrucia il corpo e l' anima*. Essi riguardano come un bene tutti gli strazj, che di loro son fatti, perchè *giovano per conseguire l' eterna salute, e per salvar l' anima*; e però *è un guadagno*, dicono essi, *patire per amor di Dio, ed è un tesoro inestimabile il morire per Cristo*: e questo è ciò, *che unicamente è utile all' anima*. Essi nè meno apprezzano i beni di questa Terra, e quanto potevano dare i Romani Imperatori, perchè *tutto ciò è temporale, e poco dura, laddove l' essere fedele a Cristo porta seco l' eterna salvezza*. Ed ecco messi fedelmente in pratica gl' insegnamenti divini di Gesù

(1) *Ne' processi giudiziali, come ancora nelle pubbliche conferenze, v' erano allora i Notai, così detti dall' arte, che avevano da scrivere in note, i quali registravano esattamente le parole, che si dicevano, colla stessa velocità, con cui si parlava.* (2) *Matt.* 10. 19. 20.

Gesù Cristo, che dice a' suoi discepoli [1]: Che *non vogliano temere coloro, che danno la morte al corpo, ma che temano quello, che può condannare il corpo e l'anima nel fuoco eterno*; che dice loro [2], *di rallegrarsi, perchè gli aspetta in Cielo una copiosa ricompensa*; che fa loro sapere [3], *esser meglio entrare nel Cielo con una sola mano, con un sol occhio, con un piede solo, che con tutti due i piedi, e con ambedue gli occhi, e con tutte e due le mani essere gettato nel fuoco*; che è lo stesso che dire, esser meglio perdere qualsivoglia bene temporale per non perdere i beni eterni. Queste infallibili verità avevano i ss. Martiri scolpite nella mente e nel cuore: e queste medesime dee ogni cristiano imprimere altamente nell'animo suo per imitare i loro esempj, disprezzando i beni e mali temporali per ischivare gli eterni mali, e conseguire i beni sempiterni.

24. Agosto.

S. Audoeno Vescovo.

Secolo VII.

La Vita di questo Santo Vescovo scritta da un Anonimo suo contemporaneo è stata per la prima volta pubblicata dai Bollandisti sotto il dì 24. d'Agosto.

SAnt' Audoeno, che da molti è chiamato anche *Dadone*, e da altri *Ovenio*, fu figliuolo d'Autario, e di Aiga, persone non solo nobili, e ricche, ma dotate di tanta virtù, che dopo la morte loro meritarono d'essere onorate in alcune Chiese come santi. Audoeno nacque sul principio del settimo secolo in Sansì, luogo vicino a Soessons; ed ebbe la buona sorte di essere da' suoi genitori presto incamminato per la via del santo timor di Dio, poichè appena in lui spuntò l'uso della ragione, ch'essi gl' instillarono nell'animo l'amore della vera virtù, e gli proposero da imitare non già le persone, che si studiavano d'avanzarsi nel Mondo, ma bensì quelle, che fedelmente servivano Iddio. Anzi la sua buona madre per procurare a questo suo figliuolo le benedizioni del Cielo, avendo una volta ricevuto nella sua casa il celebre s. Colombano, glie lo presentò, e lo pregò a benedirlo, com' egli fece, mostrando di dare a quel tenero fanciullo un' anticipata caparra di quella santità, a cui Iddio l'avrebbe sollevato. Beati que' genitori, che in simil guisa s'affaticano, e s'industriano di ben educare i loro figliuoli! Non solamente essi adempiono l'obbligazione imposta loro da Dio, ma di più veggono ordinariamente il prezioso frutto delle fatiche loro nella santificazione de' medesimi loro figliuoli.

2. Così Audoeno pienamente corrispondendo alle cure de' suoi genitori crebbe felicemente nella virtù, per cui s'acquistò la benevolenza, e la stima di molti, e fra gli altri del Re Dagoberto, nella corte del quale egli ottenne ben presto cariche ragguardevoli. Conciossiachè fu Cancelliere, o come altri lo chiamano, Referendario del medesimo Re, al qual ufizio era unita la custodia del Regio sigillo, e fu annoverato fra i più intimi suoi consiglieri. Quali fossero i pericoli, a' quali in tale stato era esposto Audoeno, ognuno può agevolmente immaginarselo. Egli era nel più bel fiore della gioventù; stava in una corte, dove regnava una gran dissolutezza di costumi; godeva la benevolenza del Sovrano; amministrava una carica, che gli porgeva frequenti occasioni di giovare, o di nuocere a molti, onde tutti lo riverivano, e gli si mostravano ossequiosi; il che suol dare origine, e un dolce pascolo all' umana superbia, dalla quale poi procede ogni sorta di vizj. Ma Iddio per preservarlo da tali pericoli, dispose, ch' ei trovasse alla corte il famoso s. Eligio, di cui s'è riportata la Vita al dì primo di Dicembre nella prima *Raccolta*. Egli s' unì con essolui col vincolo d'una santa amicizia; tenne aperte le orecchie a' suoi santi avvertimenti; e si mostrò fedele a seguire i suoi esempj, benchè Eligio fosse d'una condizione assai inferiore alla sua.

3. Sotto sì buona scorta adunque il nostro Santo schivando con felice successo tutti gli scogli, che da ogni parte lo circondavano, esercitò il suo impiego con illibata fede, e onoratezza, di maniera che ognuno ne prendeva esempio d'edificazione; tenne il suo cuore distaccato dall' amore del Mondo, e pronto ad abbandonar tutto, piuttosto che tradire la sua coscienza e perdere la grazia, e l'amicizia di Dio; onde si può dire che esso vivesse nella corte quasi come un santo solitario nel deserto. Questo sì raro e singolar dono del Cielo fu in Audoeno frutto de' virtuosi esercizj, co' quali sotto la direzione di s. Eligio fu sempre attento a coltivar l'anima sua. Sebbene egli usasse abiti ricchi secondo la condizione sua, e convenienti al grado, che teneva nella corte; sotto di essi però, e sulla nuda carne portava spesso un ruvido cilizio; digiunava frequentemente, e negava al suo corpo ogni soverchia delicatezza. Quanto più si vedeva attorniato da' pericoli, tanto più fervidamente ricorreva a Dio coll' orazione, nella quale talvolta passava presso che le intere notti; e si fortificava colla lettura de' libri divini, e colla meditazione di quelle verità eterne, che servivano a combattere più direttamente le tentazioni, alle quali era esposto. Ond' è che spesso rivolgeva nell'animo suo la vanità, e brevità delle cose mondane, e all'incontro la grandezza immensa e l'eternità de' beni celesti, a fine di disprezzar quelle, e desiderare e stimar questi. Riguardava le ricchezze come un deposito datogli da Dio nelle mani per impiegarlo in benefizio de' poveri, e perciò egli era verso di loro sommamente liberale

(1) *Matt.* 10, 28. (2) *Matt.* 5. 12. (3) *Matt.* 18. 8. *seq.*

rale. Nè sovveniva solamente col danaro, ma col credito eziandio, e coll'autorità, che godeva alla Corte; di maniera che gli orfani, le vedove, e qualunque persona ingiustamente travagliata, e oppressa trovava nella persona sua un caritatevole e valido protettore. Con molto maggior fervore poi procurava, per quanto si conveniva allo stato suo, d'ajutare il prossimo ne' bisogni spirituali; onde con buona maniera, e opportunamente correggeva i traviati, e tentava ogni mezzo per farli ravvedere, e metterli sul buon sentiero; al qual effetto egli fondò anche un monastero, che dal luogo, ov'era situato, fu detto di Resbac, ovvero Rebè.

4. Tale fu la condotta, che per lo spazio di circa 20. anni tenne s. Audoeno alla corte de' Re di Francia; quando essendo venuta a vacare nell'anno 639. la Sede episcopale di Roano, il clero, e il popolo di quella città lo chiesero a Clodoveo II. per loro Vescovo. S'arrendè Clodoveo alle loro istanze, e bisognò che anche Audoeno vi acconsentisse, non ostante la valida resistenza, che egli fece per sottrarsi da un peso sì formidabile. Bensì domandò, ed ottenne almeno un anno di tempo, sì per prepararsi a ricevere la grazia dell'ordinazione episcopale, come anche per passare intanto per tutti gli altri gradi degli ordini della Chiesa, come appunto fece anche s. Eligio, che nel medesimo tempo fu eletto Vescovo di Nojon. Ognuno può immaginarsi in quali santi esercizj Audoeno impiegasse questo tempo, da lui destinato a rendersi degno, per quanto è possibile, della grazia episcopale, la quale ricevè insieme con s. Eligio ai 21. di Maggio del 640. nella chiesa di Roano. Maravigliosi furono gli effetti, che nell'animo del santo Vescovo produsse la sagra ordinazione; perocchè si videro crescere in lui quelle virtù, ch'egli aveva già portate sul trono episcopale. Raddoppiò le mortificazioni della sua carne, digiunando continuamente, conciossiachè dopo il Vescovado non arrivò mai a levarsi la fame; prendendo un breve riposo sopra alcuni fasci di sermenti; portando al collo, e alle braccia certi cerchi di ferro, i quali mai non depose: laonde il suo corpo era divenuto sì estenuato, la sua faccia sì pallida, e dalle continue lagrime sì scontraffatta, che il solo vederlo eccitava a penitenza. E pure tutto ciò pareva poco al s. Vescovo, perchè si teneva sempre davanti gli occhj i patimenti de' Martiri, la sorte de' quali egli santamente invidiava, e le pene del principe, e capo di tutti i martiri Gesù Cristo.

5. Tali penitenze e mortificazioni lo rendevano sempre più disposto a sollevare lo spirito alla contemplazione delle cose celesti, a unirsi a Dio con la fervente, e continua orazione, e a meditare le sagre Scritture, dalle quali attigneva le verità, che del continuo predicava al suo popolo, e le istruzioni, che al medesimo faceva; nel che, come parte principalissima del suo ministero, fu indefesso. Visitava diligentemente tutti i luoghi della sua diocesi, dalla quale gli riuscì d'estirpare del tutto gli ultimi avanzi delle superstizioni idolatriche, che vi rimanevano. Fabbricò nuove chiese, destinandovi de' sacerdoti per l'amministrazione de' sagramenti, e della parola di Dio; e stabilì da per tutto in una maniera assai decente il culto di Dio. Contribuì altresì alla fondazione di monasterj sì d'uomini, che di donne, acciocchè servissero come di porto a chi voleva scampare le burrasche del furioso mare del Mondo. Per le quali cose, come anche per li miracoli, co' quali Iddio si compiacque d'illustrarlo, egli divenne celebre non solamente nelle Gallie, ma in altre parti ancora, ove giunse la fama della sua virtù, e particolarmente in Roma, dove volle venire, quando era già molto avanzato negli anni, per appagare la sua divozione verso i Principi degli Apostoli. Giunto in questa metropoli del Mondo cattolico l'anno 676. visitò con somma contentezza dell'animo suo i sepolcri de' più insigni martiri, e principalmente le confessioni de' santi Apostoli Pietro, e Paolo, davanti alle quali si prostrava in terra, e con tal fervore, e con tanta copia di lagrime pregava pel bene della Chiesa, e per la conservazione, e dilatazione della cristiana Religione, che ne lasciava sempre bagnato il pavimento.

6. Il suo ritorno da Roma a Roano fu motivo di uno straordinario giubbilo al suo popolo, anzi a tutto il regno, che avea molto temuto di non più rivedere questo santo Prelato, attesa la sua grave età, e l'indebolimento delle sue forze, cagionato dalle continue fatiche, e dalle austere penitenze. Ma con tutto ciò il Santo sopravvisse ancora per alcuni anni, che impiegò, come aveva fatto di tutti gli altri, nel servizio di Dio, e della Chiesa, e particolarmente nel comporre alcune gravi discordie nate fra i signori della corte, dalle quali potevano derivare conseguenze assai funeste alla pubblica quiete: perocchè egli aveva ricevuto dal Signore un dono singolare per sedare le dissensioni anche le più difficili, siccome si vide allora massimamente, che gli riuscì di sopire quelle gravissime, che nell'anno 683. nacquero fra i principi dell'Austrasia, e quei della Neustria [1]. Per trattare questa pace non ebbe difficultà il Santo, avvegnachè molto estenuato dagli anni, e dalle fatiche, di portarsi a Colonia, donde ritornando alla corte del re Teodorico III., che allora dimorava a Clisci, luogo assai vicino a Parigi, fu soprappreso da una violenta febbre, che l'avvisò del fine de' suoi giorni. Il santo Vescovo senza punto turbarsi, anzi pieno d'una santa allegrezza pregò il Signore, che si degnasse di liberarlo dall'esilio di questo seco-

(1) *Austrasia si chiamava quella parte delle Gallie, che è situata tra il Reno, e la Mosa; e Neustrasia quella, che è tra la Mosa e la Loira.*

secolo, e di ammetterlo alla perfetta libertà de' figliuoli di Dio nel Cielo; il che gli fu conceduto ai 24. d'Agosto del suddetto anno 683.

L'esempio di questo Santo, che in mezzo agli onori, alle ricchezze, e alle cariche, si conservò sempre fedele a Dio, siccome servirà di confusione a chiunque in simili cose cerca la scusa de' suoi peccati; così dee animare ognuno, che si trovi in mezzo all'opulenza, e agli onori del secolo, ad imitarlo. Ma ciò non si può fare se non si usino quei mezzi, che egli usò, cioè la mortificazione della carne, l'orazione, e la meditazione dell'eterne verità, le quali sieno proprie e adattate ad insinuare nell'anima quella giusta idea, che si dee avere della vanità di tutti i beni di questo Mondo. „ Ma pur troppo non „ mancano di quelli, *dice s. Cipriano*, che fanno pompa delle loro ricchezze, e de' beni, „ e si credono in libertà di servirsene a loro talento. Ma sappiano primieramente, che „ quello solo può dirsi ricco, che tal è nel Signore per la copia delle virtù; e che i veri „ beni sono solamente gli spirituali, i divini, i „ celesti, che conducono a Dio, e che in Dio „ stesso goderemo senza timore di perderli per „ tutta l'eternità. I beni all'incontro di questa „ Terra, qualunque essi sieno, che si godono „ nel secolo, e che alla morte s'hanno necessariamente a lasciare, altro non meritano, che „ quel disprezzo, che s'ha da fare di tutto il „ Mondo, alle cui pompe, e delizie già rinunziammo, allorchè passammo per nostra gran „ sorte nel santo battesimo, da figliuoli ch'eravamo di questo secolo, ad essere figliuoli adottivi di Dio „. Chi giudica in tal modo de' beni del Mondo, non pone in essi il suo amore, e perciò non gli sono d'ostacolo al conseguimento dell'eterna salute; anzi facendone quell'uso, che Iddio comanda, se ne forma una corona di meriti pel regno de' Cieli.

25. Agosto.

S. Genesio d'Arles Martire.

Secolo IV.

Gli Atti di questo s. Martire sono stati compilati da un Autore assai grave del quarto Secolo, che si crede essere il celebre s. Paolino di Nola. Essi sono riportati dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 475. dell'edizione di Verona.

DI due santi Genesj martiri si fa menzione in questo giorno nel Martirologio Romano. Uno di essi fu Commediante di professione, e da Dio in maniera mirabile convertito, soffrì il martirio in Roma, di cui s'è riportata la storia nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 24. d'Agosto. L'altro s. Genesio fu Notajo, e cittadino di Arles, del quale ora siamo per narrare i generosi combattimenti per la Fede di Cristo, e la gloriosa vittoria, che riportò. Questo s. Genesio adunque ebbe per patria la città d'Arles, e nel primo fiore della sua gioventù fu ammesso nella compagnia de' Notaj, ai quali apparteneva fra l'altre cose, lo scrivere per via di note, ovvero cifre, le aringhe degli avvocati, e le interrogazioni de' giudici colle risposte de' rei, e le sentenze de' medesimi giudici, nel tempo stesso e colla medesima velocità, con cui erano pronunziate. L'esercizio d'una tal professione fu per s. Genesio l'occasione del suo martirio. Conciossiachè dopo essere stato più volte spettatore degli orribili tormenti, che si facevano soffrire ai martiri; un giorno, mentre secondo il suo uffizio doveva registrare davanti al giudice la pubblicazione degli editti sanguinarj della persecuzione contro de' Cristiani, ebbe orrore di segnare colla sua mano quelle ferali parole; e nel tempo stesso, che ritenne la sua mano dal prestare il suo ministero a tale iniquità, propose nell'animo suo di voler in avvenire far pubblica professione del Cristianesimo.

2. Prese pertanto le tavolette, sopra le quali egli scriveva, le gettò a' piedi del giudice, condannando liberamente, e quegli empj editti, e le inique sentenze contro de' Cristiani, e altamente protestandosi, ch'egli pure era, e voleva essere Cristiano, senza punto temere i crudeli tormenti, a' quali s'esponeva con quella sua dichiarazione. Rimase il giudice attonito, e stupefatto, vedendo uscire un difensore della Fede dal numero degli stessi ministri del tribunale. Rivolse pertanto contro di lui tutto il suo furore, e tutti gli astanti altresì si mostrarono intesi alla sua rovina. Il giudice comandò, che fusse arrestato per fare contro di lui il processo, e condannarlo; ma il Santo ebbe modo di sottrarsi colla fuga alla rabbia del Tiranno, e si nascose per eseguire il comandamento di Cristo, che dice: *Se vi perseguiteranno in una città, fuggite in un' altra*. Lo inseguirono gli esecutori della giustizia, ma non avendo potuto ritrovarlo, il Giudice diede loro ordine, che ovunque si parasse loro davanti, senz' altro giudizio lo mettessero a morte. Risaputosi dal Santo o per segreto avviso, che glie ne fosse dato, o per la fama, che se ne sparse, quest' ordine inumano del Giudice, andò vagando di luogo in luogo per rendere vane le ricerche de' suoi persecutori, non già perchè l'animo suo non fosse pronto a morire, ma perchè temeva l'infermità della sua carne.

3. Era allora Genesio semplice Catecumeno, e vedendosi esposto ad un continuo pericolo di perdere la vita, ardentemente bramava di confermare vie più la sua Fede con essere, prima di morire, rigenerato a Cristo colle acque del santo Battesimo. Perciò dopo qualche tempo fece segretamente ritorno ad Arles, e per mezzo d'alcuni suoi confidenti amici pregò il Vescovo della città ad amministrargli il Battesimo. Ma que-

questi o perchè il tempo non glielo permettesse, o perchè ancora non ben si fidasse della sua stabilità nella Fede, differì ad esaudire i suoi voti, consolandolo però con fargli sapere, che lo spargimento del sangue per Cristo avrebbe pienamente supplite le veci del sagrosanto lavacro. Di fatto non andò guari, che Iddio avendolo già renduto idoneo alla vittoria, dispose, ch' egli ottenesse la corona del martirio. Fu adunque Genesio sorpreso un giorno da' persecutori, che erano avidi di sfogare contro di lui la loro crudeltà, in un luogo, ove non avendo altro scampo che gettarsi nel fiume Rodano, vi si gettò dentro, e lo passò felicemente a nuoto. Ma lo raggiunsero sull' opposta ripa del fiume i persecutori, e con un colpo di spada gli troncarono il capo, onde sciolta la sua beata anima da' legami del corpo mortale, se ne andò colla gloriosa palma del martirio a regnare nel Cielo per tutta l' eternità. Non si sa l' anno del suo martirio, benchè probabilmente si creda che ciò seguisse nella persecuzione di Diocleziano.

4. Divennero tosto celebri due luoghi in memoria del santo Martire, quello cioè di là dal Rodano, dove gli era stato reciso il capo, e ch'era rimaso bagnato del suo sangue, e l' altro di quà dal Rodano, dove fu trasportato, e seppellito il suo beato corpo. In ambedue questi luoghi Iddio operava innumerabili miracoli, che facevano ogni dì più crescere la fama del Santo, e moltiplicavano il numero delle persone, che concorrevano a venerarlo, e ad implorare la sua efficace intercessione appresso il sommo Signore del Cielo, e della Terra. D' uno di questi miracoli fu testimonio oculato s. Ilario vescovo d' Arles, che poi pubblicamente lo raccontò in una sua Omilia: ed è in sostanza il seguente. Nel giorno della festa del Santo nell' anno 427. o 428. (era allora Vescovo d' Arles s. Onorato) un' infinità di popolo e della città, e de' luoghi circonvicini andava a visitare il luogo del martirio, e l' altro del sepolcro del glorioso martire; e siccome era d' uopo a quest' effetto di passare il Rodano, così sopra di questo fiume v' era un ponte fatto di barchette. Or accadde, che questo ponte, forse per la moltitudine della gente, che v' era sopra, all' improvviso si ruppe, allora appunto, che s. Ilario, che racconta il fatto, aveva messo piede a terra; e tutti coloro, che lo passavano, caddero in quelle acque profonde non meno che rapidissime. Un sì funesto accidente riempì di spavento tutta la città. Ma il santo Vescovo Onorato, e tutti quei, che si trovavano nel fiume, avendo implorato l' ajuto di s. Genesio, ne provarono tosto l' efficacia, e gli effetti maravigliosi, poichè tutti giunsero a salvamento, senza che nè pur uno perisse, anzi senza che nessuno ne soffrisse qualsivoglia minimo danno. Laonde la maggior parte di quella gente corse subito al luogo del martirio del Santo a rendergli grazie del favore ottenuto.

„ Oh quanto preziose sono le piaghe de' Martiri (dice s. Eucherio, o chiunque altro sia l' antico autore di una bellissima Omilia in lode di questo Santo, pubblicata sotto il nome di Eusebio Emiseno) „ quanto gloriosi sono i loro combattimenti; poichè vincendo i tormenti, e trionfando della morte, dopo una leggiera afflizione ottengono un' abbondante ricompensa! „ Sono stati afflitti negli occhj degli uomini, per essere glorificati nel cospetto degli Angioli; e hanno dato volentieri una vita breve per ottenerne da Dio una, che non avrà mai fine. „ Ammiriamo pure questi grandi uomini, ma non ci dimentichiamo, ch'essi pure come uomini sono vissuti in una carne fragile e inferma come la nostra, e però seguitiamo per quanto c' è possibile la loro Fede, imitiamo la loro virtù, colla quale disprezzando le caduche terrene cose, hanno fatta violenza al regno de' Cieli. Essi hanno superato i dolori del corpo; e noi superiamo le passioni del cuore, che infettano i nostri costumi. Essi hanno vinto i tormenti; e noi vinciamo i vizj. Essi hanno avuto orrore di sagrificare ai demonj; e noi detestiamo ogni malizia, l' invidia, le mormorazioni, le contese, come tanti sagrifizj profani. Perseguitiamo in noi stessi i peccati, e la iniquità; espugniamo la superbia, debelliamo l' ira; e così noi stessi saremo i persecutori insieme, e i martiri; e per mezzo d' una condotta santa, e a Dio gradita acquisteremo la gloria d' un nuovo martirio, che si consuma non già colla morte della carne, ma colla mortificazione della vita carnale e viziosa; onde si possa dire di noi ancora come de' Martiri: *Preziosa è negli occhj del Signore la morte de' suoi Santi* „.

26. Agosto.

S. Zeffirino Papa, e Martire.

Secolo III.

Da Eusebio, e da altri antichi Storici ecclesiastici si ricavano le notizie appartenenti a questo santo Pontefice, le quali tutte sono riunite dal Tillemont nel tom. 3. delle Memorie per la Storia ecclesiastica. Si veda anche il Card. Orsi nella Storia ecclesiastica lib. 5. § 68.

NEL tempo che la Chiesa, e particolarmente la Romana, era agitata esternamente dal furore della persecuzione di Severo, e internamente dalle frodi degli eretici, fu collocato santo Zeffirino sulla cattedra di s. Pietro, rimasa vacante per la morte del sommo Pontefice s. Vittore. Quest' assunzione di Zeffirino al sommo Pontificato si crede più comunemente che seguisse sul principio del terzo secolo, cioè l' anno 201. ovvero 202., e si vuole ancora, che la sua elezione fosse accompagnata da un prodigio, con effe-

re disceso sopra del suo capo lo Spirito santo in forma di colomba, come si ha da Eusebio che accadde nella persona di s. Fabiano. Ma comunque sia di questo prodigio, egli è certo, che il santo Pontefice fu scelto da Dio all'uffizio di sommo pastore della sua Chiesa, e che dal divino spirito fu guidato nell'amministrazione del suo ministero. Conciossiachè nè egli punto s'atterrì per la persecuzione de' pagani, nè si ritenne dal dimostrare contro gli eretici, e contro le profane novità il suo apostolico zelo; onde come buon pastore non abbandonò le sue pecorelle, quand'erano in pericolo d'essere divorate dal lupo, e le preservò dai nocivi e velenosi pascoli dell'errore.

2. Era già stato dal Papa s. Vittore scomunicato l'empio Teodoto Bizantino, che fra gli altri suoi errori negava la divinità di Gesù Cristo; ma i seguaci d'una tale empietà, detti dal loro autore Teodoziani, andavano ancor baldanzosi, e si studiavano sempre d'accrescere il loro partito. Il Pontefice s. Zefirino s'oppose loro con tutto il vigore, e con tutta la forza della sua autorità, di maniera che gl'istessi Teodoziani gli rinfacciavano a sua gran gloria, che con troppo ardore sostenesse la divinità di Gesù Cristo. Pel qual motivo egli ha meritato d'essere annoverato fra i più celebri impugnatori delle eresie, e fra i più intrepidi difensori della dottrina della Chiesa cattolica. E per verità qual fosse l'impudenza de' Teodoziani in Roma a' tempi di questo santo Pontefice, abbastanza si rileva dal seguente fatto, che così è narrato da uno Scrittore contemporaneo, e fors'anche testimonio oculato, secondo che lo riporta Eusebio nella sua Storia ecclesiastica.

3. Era in Roma un certo Natale, il quale nella persecuzione di Severo aveva in faccia ai giudici del secolo, e fra i tormenti gloriosamente confessata la Fede di Gesù Cristo. Ma poi, lasciato libero, come talvolta accadeva, fu da Asclepiodoto, e da Teodoto, discepoli dell'altro Teodoto Bizantino, invitato coll'offerta d'uno stipendio di certa annua somma di danaro ad essere Vescovo, e capo della loro setta. Il misero Natale, dopo aver trionfato de' supplizj, si lasciò vincere dall'interesse, e dall'ambizione, nè ebbe orrore di comparire alla testa di quella empia setta. Ma il Signor nostro Gesù Cristo, acciocchè non perisse fuori della Chiesa chi era già stato confessore del suo nome, più e più volte gli apparve nel sonno, riprendendolo di questo suo enorme fallo. Non facendo Natale alcun caso di queste apparizioni (tanto era il suo cuore adescato dall'ambizione del primo posto, e dalla cupidigia del danaro, che suol essere a molti occasione di rovina!) fu finalmente per tutta una notte dai santi Angeli aspramente flagellato.

4. Fu per lui questo gastigo una salutevole medicina. Conciossiachè alzatosi la mattina seguente assai per tempo, e vestitosi di sacco, e sparsasi sul capo della cenere, andò a gettarsi a' piedi del santo Pontefice Zefirino, versando dagli occhj un profluvio di lagrime: e prostrandosi eziandio, e abbracciando le ginocchia di quanti erano presenti, e cherici, e laici, mostrava a tutti i segni delle percosse, ond'era stato punito, e le cicatrici delle piaghe sofferte per la confessione del nome di Gesù Cristo; e con grande umiltà implorava sopra di se la divina misericordia, e quella della Chiesa. Questo spettacolo, che, come dice il sopraddetto Scrittore, se fosse accaduto in Sodoma, avrebbe forse potuto eccitare a penitenza gli abitanti di quella infame città, mosse a compassione tutti tanto ecclesiastici, quanto laici, che vi si trovarono presenti; onde Natale dopo molte preghiere, e umiliazioni ottenne d'essere reintegrato nella comunione della Chiesa.

5. Ebbe adunque s. Zefirino la consolazione non solo di vedere ritornata all'ovile questa pecora traviata, ma di servirsi ancora di un sì celebre e prodigioso avvenimento accaduto in chi faceva la figura di capo de' Teodoziani, per allontanare sempre più il suo popolo dal cadere nell'abisso di quell'empietà, e per ridurre e riunire al seno della Chiesa molti di quelli, che se n'erano dipartiti. Ebbe ancora il santo Papa la consolazione di vedere restituita la pace alla Chiesa dopo la morte di Severo, seguita l'anno 211., per l'innalzamento al trono imperiale del suo figliuolo Antonino Caracalla, il quale non fu punto avverso a' Cristiani. Si dee altresì annoverare fra i motivi di spirituale contentezza, che ebbe questo santo Pontefice, la celebre conversione dal gentilesimo alla cristiana Religione di Cecilio, accaduta nel tempo del suo pontificato per opera di un certo Ottavio, come diffusamente si narra nel dialogo di Minuzio Felice intitolato l'*Ottavio*, ove si riportano le obbiezioni, che i Gentili facevano contro del Cristianesimo, talmente dileguate, e le verità della nostra Religione sì fodamente stabilite, che Cecilio senz'altro indugio vi si arrendè, e si confessò vinto; contento, che nel tempo stesso, in cui Ottavio trionfava di lui, egli trionfasse del suo errore, come più a lungo s'è detto nella Vita del medesimo s. Cecilio, riportata ai 3. di Giugno in questa *Seconda Raccolta*.

6. Ma da questo stesso Dialogo si può chiaramente raccogliere in qual maniera vivessero i Cristiani affidati alla cura di s. Zefirino, e quali per conseguenza fossero le massime, ch'egli stesso praticava, e insegnava al suo popolo. *Noi Cristiani*, dice Ottavio a Cecilio, *siamo pudici non in apparenza, e solo nell'esterno, ma in verità, e nel cuore. I nostri conviti sono onesti, e sobrj; perocchè non ci abbandoniamo alla crapula, nè c'immergiamo nel vino; ma temperiamo la nostra allegria colla gravità, con discorsi casti, e col corpo anche più casto... Se il nu-*

il numero de' Cristiani ogni giorno s' accresce, ciò deriva dal genere di vita lodevole, che teniamo. L' unico segno, a cui scambievolmente ci riconosciamo, è l' innocenza, e la modestia. Ci amiamo gli uni con gli altri, e non sappiamo odiare chicchesia; ci chiamiamo col nome di fratelli, perchè ci riconosciamo tutti figliuoli dello stesso unico Signore Iddio, partecipi della stessa Fede, e coeredi della stessa speranza. Sono piene le carceri di voi altri, o Gentili, per misfatti commessi; ma non vi troverete nè pure un Cristiano, se pure egli non è un apostata, o desertore della sua Religione.. La povertà non è per noi un'ignominia, ma una gloria, perchè siccome l'animo si rilassa pel lusso, così si rassoda colla frugalità. Sebbene come può esser povero chi non ha alcun bisogno, chi non desidera la roba altrui, chi è ricco di Dio? Quegli piuttosto è povero, che possedendo molta roba desidera averne di più... E siccome un pellegrino, che fa viaggio, tanto è più felice, quanto è più scarico; così meglio compie il viaggio di questa vita verso la celeste patria, chi si trova leggiero, e spedito per la sua povertà, che chi geme sotto il peso delle ricchezze. Se noi credessimo utili le ricchezze, le domanderemmo al Signore, il quale essendo padrone del tutto, potrebbe pur condiscendere in qualche parte alle nostre suppliche. Ma noi vogliamo piuttosto disprezzare le ricchezze, che possederle; e in vece di esse bramiamo l' innocenza, e con maggior istanza chiediamo la pazienza, e le altre virtù, che conducono al possesso dell' eterna felicità.

7. Non abbiamo notizia di altre particolari azioni di s. Zeffirino, le quali però non si può dubitare, che non sieno state tutte gloriose, e degne di un successore del principe degli Apostoli. Egli tenne la Sede Apostolica per lo spazio di circa diciassette anni, essendo morto secondo la più probabile opinione l' anno 218. Sebbene egli finisse i suoi giorni, essendo la Chiesa in pace, tuttavia è onorato come Martire, perchè, secondo che osserva a proposito di questo Santo il Ven. Cardinal Baronio, *è stato costume degli antichi di chiamar martiri tutti quelli, che per la confessione del nome di Gesù Cristo hanno sofferto de' patimenti nella persecuzione* (come non si può dubitare, che ne soffrisse s. Zeffirino nella lunga persecuzione di Severo), *benchè poi abbiano finito in pace i giorni loro.*

Noi intanto dal fatto di Natale quì sopra narrato, impariamo quanto sia vero quel che dice s. Agostino, cioè, *che è più pericoloso il Mondo, allorchè ci accarezza, che quando ci noja e ci molesta; e con maggior cautela dobbiamo da esso guardarci, quando ci alletta ad amarlo, che quando ci odia, e ci perseguita, e per così dire quasi ci sforza a disprezzarlo.* Natale aveva confessato il nome di Gesù Cristo in faccia ai tiranni, in mezzo ai tormenti, e in vista dirò così della morte, che gli sovrastava; sì che tutto il Mondo con quanto ha di più terribile non l'aveva potuto indurre a mancare di fedeltà al suo Dio. Ma quando il Mondo gli si mostrò favorevole, e gli offerì i suoi beni fallaci, cedè a' suoi inviti, e non ebbe difficoltà di tradire la sua coscienza, e farsi capo d' un' eretica setta. E talmente restò invischiato il suo cuore dall' amore d' un misero interesse, e dall' ambizione del primo posto, che a liberarnelo non furono giovevoli le replicate apparizioni di Gesù Cristo, ma vi volle quel terribile gastigo, che gli diedero gli Angioli. *Piaccia dunque al Signore*, continua a dire s. Agostino, *che coloro, i quali vedono, e conoscono la fallacia de' beni di questo Mondo, e gemono per la forza, che essi hanno sopra del nostro cuore, possano scampare da' loro lacci, e vincere le loro lusinghe: il che senza la grazia di Dio non fa mai la volontà umana.* Questa grazia pertanto, soggiunge il s. Dottore, chiediamo con grand' istanza al nostro divin Salvatore, acciocchè *in tal maniera passiamo per li beni temporali*, non attaccando ad essi l' affetto, *che non perdiamo gli eterni*; al qual effetto ci gioverà il tener forti le massime della Fede, che insegnò, e praticò s. Zeffirino.

27. Agosto.

B. GIUSEPPE CALASANZIO.

Secolo XVI. e XVII.

Il Padre Vincenzo Talenti di s. Filippo Neri Sacerdote dell'Ordine delle Scuole Pie ha scritto con molta diligenza la Vita di questo Beato, ricavandola da' processi fatti per la sua canonizzazione, e da altre Scritture autentiche, e da' documenti originali, conservati nell' archivio della sua Religione.

FRA gli uomini illustri, che pel bene spirituale di molti Iddio fece fiorire in Roma nel secolo decimosesto, e decimosettimo, uno fu il beato Giuseppe Calasanzio. Egli nacque in Peralta, castello del regno d'Aragona, e diocesi d' Urgelle, agli undici di Settembre del 1556., di Pietro Calasanzio, e di Maria Gastonia, ambedue ragguardevoli non meno per la nobiltà della stirpe, che per la cristiana pietà. Il Signore diede a Giuseppe un' ottima indole, e un ingegno perspicace; e prevenendolo fin da fanciullo colle sue celesti benedizioni lo tenne lontano non solo da ogni vizio, ma ancora da quelle puerilità, che sogliono essere comuni a' fanciulli. S' applicò Giuseppe secondo l'indirizzo de' suoi genitori, a' quali fu sempre ubbidientissimo, allo studio delle belle lettere in Estadilla, poi a quello della filosofia, e del gius civile, e canonico nell' Università di Lerida, e finalmente a quello della teologia, prima in Valenza, indi nella celebre Università d' Alcalà. L' applicazione alle scienze però non distolse mai il suo spirito dall' attendere con serietà maggiore alla cultura della pietà, a cui debbono essere principalmente rivolte le mire di un Cristiano: nè il fervore della giovanile età, nè i pravi esempj d'altri giovani, mai lo fe-

lo fecero torcere dal dritto cammino della virtù, perchè egli sempre cercò di fuggire ogni occasione, ed ogni compagnia pericolosa; tenne mortificata la sua carne con digiuni, e con altre penitenze, fu assiduo nell'orazione, nella frequenza de'sacramenti, nella lettura spirituale, specialmente delle Vite de' Santi, e nel visitare gl' infermi; ed ebbe una tenerissima divozione alla santissima Vergine: che sono appunto i mezzi più efficaci per mantenersi saldo nel santo timor di Dio, e per resistere alle gagliarde tentazioni, che da ogni parte circondano e assediano la gioventù.

2. Desiderava Giuseppe di consacrarsi a Dio nel servizio della Chiesa, e però ottenne dal padre la licenza di prendere la prima tonsura, che gli fu conferita dal suo Ordinario agli 11. di Aprile del 1575.; e in questa occasione il santo Giovane fece voto di perpetua verginità, per osservar il quale ebbe poi molto da combattere. Perocchè il padre, poichè gli fu morta la moglie, cominciò a stimolarlo con grande istanza ad accasarsi, giacchè egli era l'unico figliuolo maschio, per cui si potesse conservare la famiglia. Giuseppe adoperò tutti i mezzi possibili per distogliere il padre da questo pensiero; ma vedendo riuscir tutto in darno, raddoppiò le sue orazioni a Dio, pregandolo per la intercessione della santissima Vergine, ad aprirgli la strada di uscire dall' imbarazzo, in cui si trovava, e mantenere il voto, che aveva fatto. L'esaudì il Signore, e gli mandò una malattia sì grave, che lo ridusse agli ultimi confini della vita. Ridotto a tale estremità, e già disperato da' medici, ottenne dal padre la permissione di obbligarsi con voto a farsi sacerdote, se Iddio gli restituiva la sanità. Fece il voto, e immantinente guarì; onde pieno di giubbilo, e di gratitudine a Dio per la doppia grazia concedutagli e della sanità, e di potersi far Sacerdote, pensò subito ad effettuare questo suo desiderio, che fu perfettamente compiuto ai 17. di Dicembre del 1582., nel qual giorno il Vescovo d'Urgelle gli conferì il sacro Ordine del Presbiterato. Innalzato il beato Giuseppe a questo sublime grado, si studiò colla grazia di Dio di vivere in una maniera veramente degna di esso; e però accrebbe tutti i suoi esercizj di pietà, s'accese di maggior fervore, e sopra tutto s'applicò a quegli uffizj, che convenivano al suo carattere: onde a differenza di tanti altri Sacerdoti, che credono d' aver adempiuto ogni loro dovere, quando hanno detta la Messa, e recitato l'Uffizio, egli predicava, istruiva, e confessava con molto zelo, illuminato dalla scienza, e animato dalla carità. Riconosciuto ben presto il suo merito, fu dal Vescovo d' Albarazina, che poi passò al Vescovato di Lerida, e dal Vescovo d'Urgelle adoperato in diversi uffizj importanti, cioè di Teologo, di Confessore, di Esaminatore, e di Regolatore del Clero. Fu anche incaricato di visitare una gran parte la più aspra e la più scoscesa della diocesi d'Urgelle, e finalmente fu fatto Vicario generale dell'istesso Vescovo d'Urgelle, che lo aveva già provveduto di un ricco benefizio, e di una ragguardevole Pieve, detta d'Ortoneda.

3. Si sparse da per tutto la fama della scienza, virtù, e prudenza mirabile del servo di Dio, sicchè giunse fino all' orecchie del Re di Spagna Filippo II., il quale formò di lui un alto concetto, e in diverse congiunture avendolo dato a conoscere, ognuno gli presagiva l' esaltazione a qualche ragguardevole Vescovado. Ma il beato Giuseppe in vece di secondare queste disposizioni, che il Mondo avrebbe chiamate fortunate, e favorevoli, pensò di troncarle affatto coll' abbandonare le Spagne, e venirsene a Roma, dove già da qualche tempo si sentiva interiormente da istinto celeste invitato. A questo fine rinunziò il Vicariato, e i benefizj ecclesiastici, che possedeva, riservandosi per consiglio, e con approvazione del suo Vescovo una pensione sopra di essi: de' suoi beni patrimoniali poi, de' quali per la morte dei padre era l' unico erede, parte ne diede a' poveri, e il restante lo divise fra due sue sorelle maritate, ritenendo per se un congruo assegnamento fino a tanto che Iddio non gli avesse fatto chiaramente conoscere qual esser dovesse la sua sorte.

4. Dato sesto in tal guisa a'suoi domestici affari, s'imbarcò sul fine del 1591. a Barcellona, e con prospera navigazione giunse a Civitavecchia; donde a' piedi, e vestito da povero pellegrino se ne venne a Roma, talmente ansioso di venerare i santuarj di questa capitale del Mondo cattolico, e massime il sepolcro del Principe degli Apostoli, che sebbene egli entrasse in questa città nel tempo appunto, in cui il sommo Pontefice Clemente VIII. prendeva colla solita pompa il suo solenne possesso, pure non si curò di vedere nè meno di passaggio una tale funzione, ma a dirittura se ne andò alla basilica Vaticana per appagare la sua tenera e fervorosa divozione. Era pensiere di Giuseppe di starsene in Roma nascoso a tutti, e inteso unicamente a seguire la voce di Dio ovunque l'avesse chiamato. Ma l' Agente del Vescovo d' Urgelle, informato con preventive lettere di quel Prelato della venuta in Roma del Calasanzio, e della sua non ordinaria dottrina, e pietà singolare, usò molte diligenze per rinvenirlo, e trovatolo, lo fece conoscere al Cardinale Marc'Antonio Colonna, al cui servizio egli stava, e da cui era molto favorito. Riconoscendo quel Porporato il merito grande del beato Giuseppe, gli assegnò subito l' abitazione nel suo palazzo, lo dichiarò suo Teologo, e gli affidò la direzione spirituale del Principe D. Filippo suo pronipote, e poi anche l' inspezione sopra tutta la sua famiglia nelle cose appartenenti alla pietà.

5. Corrispose il servo di Dio nell' adempiere tutte queste incumbenze all' espettazione, che si aveva della sua abilità; ma superò di gran lunga

la

la concepita opinione della sua pietà, tanto fu austera, e mortificata la vita, ch'egli menò in mezzo ai comodi, che abbondavolmente gli somministrava la riconoscenza, e la generosità del Cardinale, cui serviva! Non mangiava se non una volta al giorno, e per lo più solo pane, senza bere mai vino. Impiegava ordinariamente la metà della notte nell'orazione, e meditazione, e per quattordici anni continui praticò di visitare quanto più spesso poteva le sette Chiese, cominciando questo divoto viaggio alcune ore prima del levar del sole. Visitava ogni giorno gl'infermi negli Ospedali: portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, e alle reni una cinta di ferro armata di acute punte. Rade volte prendeva quel breve sonno, che gli era necessario per vivere, coricato nel letto, ma o in ginocchioni, o appoggiato col capo a una tavola, o disteso sul nudo suolo. S'ascrisse ancora a diverse Confraternite, come a quella de' santi Apostoli, della Dottrina Cristiana, delle Stimmate, del Suffragio, della santissima Trinità de' Pellegrini, soddisfacendo alle incumbenze di ciascheduna di esse colla maggior esattezza possibile, di maniera che serviva a tutti gli altri confratelli di luminosissimo esempio.

6. Ma l'opera principale, per cui Iddio aveva fatto venire a Roma questo suo Servo, era la fondazione delle Scuole pie. Egli aveva già dato un mirabile saggio della sua eroica carità verso del Prossimo in congiuntura del male contagioso, che nel 1596. infettò Roma, e vi fece in ogni ordine di persone luttuose stragi. Perocchè il beato Giuseppe in tale occasione andava girando per quei luoghi della città, dove il male maggiormente infuriava, recando ai poveri infermi da mangiare; gli assisteva ne' bisogni loro spirituali; ascoltava le Confessioni loro; gli ajutava a ben morire; e giunse fino a portare sulle proprie spalle alcuni de' loro cadaveri alla sepoltura; nulla più bramando, che di consumare la sua vita in onore del suo Dio nell'esercizio di queste opere di misericordia, tanto raccomandate da Gesù Cristo a' suoi seguaci. Or mentre questo sant' Uomo andava per le case de' poveri per sollevarli, ed ajutarli, come s'è detto, ebbe campo d'osservare, che tanti miserabili giovanetti sparsi per Roma, per mancanza d'educazione, e d'istruzione cristiana, crescevano ne' vizj, e nella dissolutezza; onde pensò, che opportuno rimedio a tanto male sarebbe stato l'esibir loro la scuola gratuitamente. Perciò dopo aver tentato in darno e presso i pubblici maestri de' Rioni di Roma, e presso altri Religiosi, per trovare chi s'addossasse questo peso, conobbe essere volontà di Dio, ch'egli intraprendesse quest' opera cotanto lodevole, e vantaggiosa. Aprì dunque nel 1597. la scuola in due camere, vicino alla sagrestia di s. Dorotea in Trastevere; indi crescendo il numero degli Scolari, la trasportò in diversi luoghi di Roma, finchè la stabilì vicino a s. Pantaleo in un palazzo, ch'egli comprò a questo fine per lo prezzo di diecimila scudi. Egli chiamò queste sue scuole *Scuole pie*, perchè dal solo nome si comprendesse essere il fine loro d'istruire quei, che vi concorrevano, non solo nelle lettere, ma ancora e molto più nella pietà. Sulle prime ebbe due sacerdoti per compagni, i quali dopo qualche tempo l'abbandonarono, ma poi egli prese altri maestri, quali andò moltiplicando a misura che cresceva il numero degli scolari; a' quali maestri egli passava un convenevole onorario, impiegando in ciò tutti gli assegnamenti suoi, e quel che gli veniva somministrato a titolo di limosina da persone pie e facoltose.

7. L'esempio del beato Giuseppe mosse altri buoni sacerdoti ad unirsi a lui nel caritatevole ufizio d'insegnare alla povera gioventù, onde nell'anno 1600. tutti questi buoni operaj s'adunarono insieme nella medesima casa, e coll'approvazione del sommo Pontefice Clemente VIII. formarono una Congregazione di Preti Secolari, de' quali era capo, e Superiore col nome di Prefetto il beato Giuseppe, il quale allora lasciò l'abitazione, che fin a quel tempo aveva goduta nel palazzo de' signori Colonna, perocchè dopo la morte del Cardinal Marc' Antonio, egli era rimaso colle medesime incumbenze appresso del Cardinale Ascanio, nipote del defunto. Non è cosa facile il ridire con quanta carità, e umiltà il nostro Beato s'impiegasse in quest' opera di pietà. Egli andava per le strade a raccorre i fanciulli, e con le sue maniere dolci e affettuose li conduceva alla scuola: delle diverse classi, ch'essi formavano, prendeva egli per se la più faticosa, e quella massimamente, dov'erano i più poveri; spendeva molte ore della notte (giacchè tutte quelle del giorno erano per lui impiegate nell'insegnare, e in altri divoti esercizj) spendeva, dico, molte ore della notte nel preparare esemplari, e composizioni per ajuto degli altri maestri; scopava da se medesimo le scuole, e s'occupava in altri ufizj anche più vili ed abietti. Dava poi liberalmente a' poveri e carta, e calamajo, e libri, e tutt'altro, di che abbisognavano per lo studio, e si prendeva una cura singolare del profitto spirituale di ciascuno di tanti Scolari, insegnando, e facendo insegnar loro la dottrina cristiana, insinuando ne' loro animi massime di pietà, esortandoli all'esercizio dell'orazione, e alla frequenza de' santi Sacramenti, e procurando di tenerli lontani da ogni pericolo di peccato, e particolarmente dall' andare in luoghi pericolosi; al qual fine, licenziati ch'erano dalla scuola, egli andava ad accompagnarli alle case loro, come facevano gli altri suoi compagni, e come ora continuano a fare i suoi Religiosi.

8. Il Signore spandeva largamente la celeste rugiada della sua grazia sopra le fatiche di questo suo Servo, onde se ne vedevano frutti mirabi-

rabi-

rabili; e rendendosi per questo mezzo vie più nota la sua santità, molti de' primarj personaggi di Roma formarono di lui alto concetto, e presero protezione delle Scuole Pie da lui introdotte; e vi fu chi voleva procurargli pingui benefizj, e cospicue dignità della Chiesa; ma egli come vero umile le ricusò sempre costantemente. Intanto se gioivano i buoni al vedere il vantaggio spirituale e temporale, che al pubblico, ed ai privati ridondava dal pio Istituto del beato Giuseppe, ne fremeva all'incontro l'inferno, che tutte adoperò le sue macchine per distruggerlo, e annichilarlo. Sollevò primieramente contro del Servo di Dio i Maestri pubblici de' Rioni, che con memoriali pieni di calunnie ricorsero a Clemente VIII., poi a Paolo V. suo successore, rappresentando a questi sommi Pontefici tutto quel male, che loro suggeriva la passione in pregiudizio delle Scuole Pie, e dell'Istitutore delle medesime. Ma Clemente VIII. avendo destinato alla visita delle Scuole Pie i due celebri Cardinali Baronio, e Antoniani, intese da loro non solo essere false, e calunniose le accuse esposte; ma che all'incontro era ottimo il regolamento, che vi s'osservava per l'istruzione della gioventù, sì nelle lettere, come nella pietà. Onde il sommo Pontefice ne rimase molto consolato, e dichiarò essere le Scuole Pie sotto la sua protezione. Così pure Paolo V. avendo fatto visitare all'improvviso le medesime Scuole Pie da' Cardinali Aldobrandini, e Peretti, n'ebbe relazioni sì vantaggiose, che a fine di difenderle dalle vessazioni, che loro venivano date, destinò un Cardinale, che dovesse vegliare alla loro protezione. Vedendo pertanto i Maestri de' Rioni, e alcuni altri mercenarj riusciti vani i loro disegni per questa via, ne tentarono un'altra, e fu di toglier di vita il beato Giuseppe, che sarebbe senz'altro caduto ne' loro aguati, se Iddio non lo avesse con ispeciale provvidenza salvato. Cessata questa persecuzione, ebbe il Servo di Dio da soffrir molto da quegl'istessi, che s'erano a lui uniti per l'esercizio delle scuole; perocchè questi bene spesso vinti o dal tedio della fatica, o dalle angustie, nelle quali tratto tratto si trovavano, o dalle contradizioni, che vedevano suscitarsi contro del loro capo, lo abbandonavano, di maniera che egli più volte si trovò solo a reggere il peso dell'opera pia da se introdotta.

9. Il beato Giuseppe, che contro i suoi calunniatori non usò mai altr'arme, che quelle della mansuetudine, della pazienza, e della orazione, pensò di riparare all'instabilità di quei, che avessero voluto in avvenire consacrarsi al servizio delle Scuole Pie. E però ottenne nel 1614. dal sommo Pontefice Paolo V., che queste fossero unite alla Congregazione regolare della Madre di Dio fondata poco prima dal V. P. Giovanni Leonardi. Ma nel 1617. fu disciolta quest'unione, e la Congregazione delle Scuole Pie fu eretta in Congregazione regolare coi voti semplici di povertà, castità, e ubbidienza, denominandosi dal nome di Paolo V. la *Congregazione Paolina de' poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie*, di cui fu dal medesimo sommo Pontefice Paolo V. costituito Superiore il nostro Beato. Fu poi nell'anno 1621. da Papa Gregorio XV. questa Congregazione eretta in Ordine Religioso co' tre voti solenni, e furono dallo stesso Pontefice approvate le costituzioni fatte dopo maturo consiglio, e fervente orazione dal beato Giuseppe, il quale fu dall'istesso suo Ordine costituito Generale, prima per nove anni, poi per tutta la sua vita. Incredibile fu il giubbilo del Servo di Dio allorchè vide in tal modo perpetuata l'opera delle Scuole Pie, e per dimostrarsene grato al Signore raddoppiò il suo fervore nel divino servizio, e si studiò di farsi norma a' suoi Religiosi della santa maniera di vivere, che dovevano tenere per profitto delle anime proprie, e per l'edificazione altrui. Egli aveva già per amore della povertà rinunziato a tutte le pensioni, e assegnamenti suoi patrimoniali fin da che le Scuole Pie furono erette in Congregazione regolare; ma molto più s'innamorò di questa virtù, e la praticò, dapoichè si vide capo d'un Ordine religioso, che per voto solenne la doveva professare; laonde e nella sua abitazione, e nel vestir suo, e generalmente in ogni altra cosa faceva apparire una vera povertà.

10. Nè solamente nella povertà, ma in tutte l'altre virtù fu egli l'esempio de' suoi Religiosi. La sua vita fu sempre austerissima, e piena d'ogni sorta d'opere buone; mai non rallentò il suo primiero fervore, anzi l'andò sempre accrescendo. E perchè l'umiltà è il fondamento dell'edifizio spirituale della pietà d'ogni Cristiano, e molto più de' religiosi; perciò in essa principalmente s'esercitava il beato Giuseppe. Quindi è, che quantunque egli fosse Generale dell'Ordine da se fondato, pure voleva essere il peggio vestito di tutti, cambiando talvolta la propria veste con qualche suo fratello laico, a cui ne avesse veduta in dosso una più logora della sua. Andava colle bisacce sulle spalle accattando il pane per Roma. Serviva a mensa i suoi Religiosi; lavava le tonache; ripuliva le stanze dell'infermeria, e fino la stalla, dove stava un giumento, che serviva per uso di casa; e in occasione di qualche fabbrica, ch'ei fece fare, giunse fino a servire da manuale, recando sulle proprie spalle i materiali per murare. Questi ed altri simili erano gli onori, ch'ei s'arrogava come Generale della sua Relgione. Il Signore intanto, cui certamente erano grate queste umiliazioni del suo Servo, spargeva sì copiose benedizioni sopra la nuova Religione da lui fondata, che nel breve corso di venti anni ella si dilatò in molte provincie, e in diversi regni con frutto grande di que' luoghi, ove s'introdusse, e con indicibile consolazione del beato Fondatore.

11. Nel

11. Nel mezzo però di queste consolazioni Iddio dispose, e permise, che non mancassero al suo Servo delle molte, e gravi amarezze. Egli aveva più volte predetto, che come san Francesco ebbe tra' suoi un frate Elia, così ne avrebbe avuti anch' esso alcuni di tal sorta. Di fatto gli convenne vedere una scissura grandissima nella sua Religione, per l' ambizione di molti fratelli laici, i quali dopo essere stati adoperati nelle scuole per insegnare a' fanciulli, pretesero d' esser fatti cherici, e promossi al sacerdozio. A reprimere l' ambizione loro non valsero nè le suppliche, nè i comandi del B. Giuseppe, il quale, in vece d' essere ubbidito, fu calunniosamente da alcuni di loro accusato al tribunale del Cardinale Vicario: nè anche valse l' autorità di due Capitoli generali dell' Ordine, ma vi volle la suprema potestà del Pontefice, e una nuova formola di professione per essi, nella quale s' obbligassero con voto di non cercar mai di passare allo stato di cherici. Sedata appena questa turbolenza, la quale aveva certamente recato gran noja, e molestie gravissime al Servo di Dio, un' altra ne insorse per lui assai più sensibile, e più atroce. Un certo P. Mario Sozzi, il quale, dopo avere a forza di brighe ottenuto d' essere destinato Provinciale di Toscana, era stato da quel Gran Duca pe' suoi misfatti esiliato, se ne venne a Roma, pieno di mal talento contro del B. Giuseppe. Quivi ebbe la temerità d' accusarlo al tribunale del s. Offizio, perchè gli avesse tolte alcune scritture appartenenti al medesimo tribunale. Su questa accusa, cui il calunniatore si studiò di dare quella migliore apparenza che seppe di verità, il Ven. Vecchio, che allora era in età di 86. anni, fu per ordine dell' Assessore del s. Offizio arrestato dagli sbirri, e da s. Pantaleo, dove abitava, condotto sull' ora del mezzodì per la strada papale al s. Offizio, seguito da una turba di popolo immenso, accorso ad uno spettacolo cotanto inaspettato e nuovo.

12. Il beato Giuseppe punto non si turbò per uno sì strano avvenimento, che tanta infamia gli poteva recare appresso gli uomini: anzi fu veduto andarsene colla faccia ilare, e serena, e con una somma modestia e umiltà; perocchè, com' egli poi disse, ripensava allora ai viaggi, che Cristo fece nella sua Passione, e ringraziava il Signore, che gli desse questa mortificazione per li suoi peccati; e riguardandola come una grazia speciale di Dio, pregava di cuore S. D. M. per chi glie l' aveva procurata. Giunse al s. Offizio il santo Vecchio, e sedutosi sopra di un banco nella sala dell' Assessore, subito placidamente s' addormentò; tant' era la quiete dell' animo suo, e la tranquillità della sua coscienza! Nel qual tempo fu veduta da alcuni la sua faccia cinta da raggi, e risplendente di luce, rendendo così Iddio supernalmente testimonianza del bel candore dell' anima di questo suo Servo, oppresso dalle calunnie de' suoi persecutori. Frattanto il Cardinal Cesarini protettore dell' Ordine delle Scuole Pie fece costare al tribunale del s. Offizio, come il beato Giuseppe era del tutto innocente dell' accusa datagli, e volle che in una delle sue più magnifiche carrozze ritornasse come in trionfo alla sua abitazione di s. Pantaleo, donde era stato levato; come di fatto seguì sulle ore 22. dell' istesso giorno, avvegnachè con molta ripugnanza del Servo di Dio, il quale quanto si rallegrò dell' ignominiosa sua carcerazione, altrettanto si rattristò di questo trionfo della sua liberazione.

13. Ma non per questo si perdè d' animo il malvagio P. Mario, nè abbandonò l' iniquo disegno di perseguitare, e d' opprimere il suo santo Generale. V' era nella Religione un certo P. Stefano Cherubini, sdegnato anch' esso contro del beato Giuseppe, perchè a motivo delle sue gravi mancanze l' avesse privato dell' offizio di Procurator generale. Unitisi adunque insieme questi due astuti e maligni Religiosi, cominciarono ad esagerare appresso dell' Assessore del s. Offizio, e degli altri loro protettori l' insufficienza del beato Giuseppe a più reggere l' Ordine delle Scuole Pie, perchè la sua decrepita età l' avesse, dicevano essi, renduto stolido, e insensato; e tanto dissero, e tanto s' adoperarono e colle frodi, e colle calunnie, e con ogni sorta di male arti, che finalmente ottennero, che nel 1543. il beato Giuseppe fosse per ordine del sommo Pontefice sospeso dall' uffizio di Generale, e deputato un Visitatore apostolico con quattro Assistenti, il primo de' quali era l' istesso P. Mario. All' annunzio di questa Pontificia determinazione si vide il beato Giuseppe starsene con volto lieto e contento, godendo d' essere sgravato del carico di Superiore, che tante volte aveva inutilmente tentato di deporre. Egli pregava solamente Iddio, che la deputazione del Visitatore cadesse in persona amante della giustizia, e della verità, e cui fosse a cuore il pubblico bene, e l' amore de' poveri, ne' quali dalle Scuole Pie tanto vantaggio ridondava. Piacque al Signore d' esaudire per questa volta i voti del beato Giuseppe. Conciossiachè fu eletto Visitatore il P. Agostino Ubaldini della Congregazione Somasca, il quale ben presto s' accorse, e chiaramente conobbe essere manifesta calunnia quanto si diceva contro di quel santo Vecchio, e tutte le discordie, e tutto il male derivare dalla malignità del P. Mario, e di qualche suo aderente. Ma appena egli ebbe dati a conoscere questi suoi sentimenti, che quegli stessi, i quali avevano procurato d' oscurare la fama del beato Giuseppe, tentarono d' annerire con imposture anche quella del Visitatore. Laonde questi volendo godere della sua pace, dopo avere fatta alla Congregazione del santo Offizio, dove pendeva quest' affare, una veridica relazione vantaggiosissima alle Scuole Pie, e al santo Fondatore, dimise spontaneamente il carico ad-

dossatogli, nè più volle impacciarsi in simile negozio.

14. Quindi ebbe principio il trionfo della iniquità, e quella durissima prova, a cui volle Iddio mettere la virtù del beato Giuseppe, prima di coronarla eternamente nel Cielo. Il Padre Mario lieto per la rinunzia fatta dell'uffizio di Visitatore dal P. Ubaldini, fece surrogare in luogo del medesimo un Religioso d'un altr' Ordine suo amicissimo, e cui si sapeva non piacere il nuovo Istituto delle Scuole Pie, onde fu facile ad ognuno il prevedere qual sarebbe stato l'esito di questa visita. Il nuovo Visitatore adunque insieme col P. Mario, presi in mano tutti gli affari della Religione, punto non pensarono a toglierne i disordini, poichè non v'erano, ma bensì ad introdurveli gravissimi. Fomentarono le discordie, suscitarono le antiche e già sopite pretensioni de' laici di essere promossi agli Ordini sacri; ed esercitarono verso tutti quei, che loro non aderivano, una superba, e tirannica dominazione. Il bersaglio principale però della furiosa rabbia del P. Mario era la venerabile persona del nostro Beato, ch'egli pure avrebbe dovuto amare, e venerare come padre. Gli tolse subito dispettosamente tutti i libri, appartenenti alle Scuole Pie; e uno fra gli altri, in cui il santo Fondatore aveva di propria mano registrate le più importanti memorie, e le più illustri, e edificanti azioni d'alcuni suoi Religiosi, glie lo fece sotto degli occhj in mille pezzi. Proibì a tutti i Religiosi d'accostarsi alla sua camera, e se taluno trasgrediva il divieto, era subito con approvazione del Visitatore, mandato via da Roma. Lo privò eziandio del Segretario, che l'ajutava a scrivere le lettere; e gli vietò d'uscire di casa senza chiedergli ogni volta il compagno, ch' ei gli assegnava a suo capriccio, e da cui voleva poi risapere ogni sua minima parola. E il santo Vecchio in queste, e in tutte le altre cose, per dure ed aspre che fossero, si mostrava ubbidientissimo a questo suo iniquo Superiore, e col suo esempio, e colle parole ancora esortava gli altri Religiosi a fare lo stesso.

15. Ma quanto più il sant'Uomo s'umiliava, e soffriva; tanto più il superbo suo persecutore diveniva feroce, e inumano. Non parlava mai costui a quel buon Vecchio, che non lo chiamasse or *ipocrita*, or *gabbamondo*, or *balordo*, or *vecchio rimbambito*, *e impazzato*, e ora in un modo, ora nell'altro non lo caricasse di vituperj, e d'ingiurie. Un giorno fra gli altri essendo andato a trovarlo nella sua camera, dopo aver vomitato contro di lui ogni sorta di villanie: *Ti darò*, soggiunse, *tanto da fare, che ti voglio far morire in una prigione*. Al che l'umile e mansueto Servo di Dio placidamente rispose: *Sarà quello, che Iddio vorrà, nè più, nè meno. Piacesse a Dio, che fosse da tanto da farmi far penitenza de' miei peccati! Avete cominciato, ma non finirete*. Alle quali parole piene d'ammirabile mansuetudine, e umiltà, corrispondevano perfettamente le azioni. Perocchè essendo state date al sant'Uomo da alcuni suoi amorevoli certe copiose limosine, acciocchè se ne valesse a procurarsi le sue giuste difese contro le calunnie, e le oppressioni, che gli erano fatte, egli in vece di farne quest' uso, le diede con eroica generosità nelle mani dell'istesso P. Mario, suo persecutore.

16. Intanto ciò che il Santo disse in questa occasione al P. Mario, *ch' egli aveva cominciato, ma che non avrebbe finito*, non tardò guari a verificarsi in una maniera, che visibilmente mostrò il terribile gastigo di Dio sopra di quel malvagio. Non era ancora compiuto un anno, da che egli insieme col Visitatore tiranneggiava la sua Religione, e in mille modi strapazzava il santo Fondatore; quando una puzzolente ed orrida lebbra lo ricoprì tutto da capo a' piedi. Appena il beato Giuseppe riseppe la malattia di questo infelice, che subito, con molto suo disagio, si portò da san Pantaleo al Collegio Nazareno, dov' egli dimorava, per visitarlo, e dargli contrassegni della sua sincera benevolenza. Non volle il miserabile infermo ammetterlo, il che non impedì, che il sant' uomo non tentasse più altre volte (benchè sempre indarno) di vederlo, e che non mandasse almeno ogni giorno a sapere nuove di lui, e che non facesse egli stesso, e non facesse fare anche pubblicamente orazione per lui, massime per impetrargli dal misericordioso Signore un vero, e sincero ravvedimento. Ma pur troppo (o terribili giudizj di Dio!) non ne apparì in quel misero indizio alcuno. Vedendosi egli già sulle porte della morte, altro pensiere non ebbe, se non che d'ordinare, che il suo corpo non fosse esposto alla pubblica vista nella Chiesa di s. Pantaleo, avendo vergogna dell'orribile deformità, a cui la lebbra l'aveva ridotto; e che in luogo suo fosse surrogato il P. Stefano Cherubini, sicuro che questi avrebbe fedelmente seguite le sue tracce. Così egli finì miseramente i suoi giorni con indicibile cordoglio del beato Giuseppe, che non potè a meno di non piangere amaramente una sì funesta morte.

17. Gli amici del defunto P. Mario, o piuttosto i nemici delle Scuole Pie, e del loro Fondatore, procurarono appunto, che per compimento dell'opera già ideata il Padre Cherubini succedesse al mentovato P. Mario. Al qual effetto il Visitatore subito lo dichiarò Vicario generale dell' Ordine, e lo condusse in san Pantaleo per farlo riconoscere come tale da tutti quei Religiosi, dando loro ad intendere, che per pochi giorni solamente doveva durare quest' uffizio. Non s'arrenderono que' Padri alle persuasioni del Visitatore, non potendosi indurre in conto alcuno a riconoscere per loro Superiore chi pe' suoi misfatti era stato già privato dell'uffizio di Procurator generale, e da due Capitoli generali dichia-

dichiarato inabile a qualunque carica della Religione. Allora l'ambizioso P. Stefano Cherubini agitato da' rimorsi della sua coscienza, e pieno di spavento, senza sapere il perchè, corre nella camera del beato Giuseppe, e gittatosegli a' piedi, cerca da lui ajuto, e conforto. Il Servo di Dio con eroica carità tosto l'abbraccia, lo solleva da terra, con amorevoli parole lo consola, lo conduce dove erano adunati gli altri religiosi, e alla presenza loro egli è il primo a riconoscerlo per Vicario generale dell'Ordine, e col suo esempio, e colle sue parole induce tutti gli altri a fare lo stesso. Di chi mai non avrebbe cattivato l'animo, e guadagnato il cuore un atto di tanta mansuetudine? E pure il P. Cherubini niente cambiato da quel di prima, unito col P. Visitatore, non trattò punto meglio il beato Giuseppe di quello, che avesse fatto il P. Mario. E' incredibile lo sconvolgimento cagionato da questi due istrumenti della pazienza del Servo di Dio alle Scuole Pie, le quali in sostanza dal Visitatore si volevano onninamente distrutte: ed incredibili egualmente sono le calunnie, e le imposture sparse contro del beato Giuseppe, e le ingiurie, e mali trattamenti, che gli furono fatti. Ma egli sempre intrepido, e pienamente rassegnato al divino volere, altro non soleva rispondere a chi di questi suoi affari gli ragionava, che queste poche parole: *Lasciamo fare a Dio*.

18. Si vide finalmente dopo tre anni, dove andava a parare questa visita. S'adunò nel mese di Luglio del 1645. la Congregazione particolare deputata dal sommo Pontefice per questo affare, e in essa fu risoluto, doversi mantenere nel suo stato le Scuole Pie, e reintegrare all'uffizio di Generale il beato Calasanzio, col qual mezzo si sarebbe ricomposta ogni cosa, e tutte le turbolenze avrebbero cessato. Qual fosse l'allegrezza, e la contentezza di quei buoni Religiosi, e di tutte le persone dabbene, allorchè si riseppe una tale risoluzione, se lo può ognuno agevolmente immaginare. All'incontro il Visitatore, e i nemici di questo nuovo Ordine facendo gli ultimi sforzi per ottenere la desiata destruzione, impetrarono dal sommo Pontefice, che, avocata a se la causa, sospendesse la pubblicazione della risoluzione della Congregazione; e fra tanto per mezzo di persone potenti, e d'una relazione fatta dal Visitatore piena di calunnie e di falsità, assai diversa da quella fatta prima pe' Cardinali della menovata Congregazione, giunsero al loro intento, cioè, che l'Ordine delle Scuole Pie ridotto fosse a semplice Congregazione di Preti secolari, del tutto simile a quella dell'Oratorio fondata da s. Filippo Neri, e soggetta agli Ordinarj de' luoghi; che nessuno fosse più ammesso a farvi i voti solenni, e che fosse permesso a chi gli aveva già fatti di passare a qual altra Religione gli fosse piaciuto. Allorchè questo decreto nel mese di Marzo del 1646. fu letto pubblicamente alla presenza del beato Giuseppe, e de' suoi Religiosi, il Servo di Dio intrepido, e costante, alzando gli occhj al Cielo, disse quelle parole del santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*.

19. Piacque al Signore di prolungare a questo suo Servo l'esercizio della pazienza ancora per due anni, ne' quali ei fu costretto e ad ascoltare continuamente i gemiti de' suoi buoni discepoli, e a vederne una gran parte dispersi, molti essendo ritornati alle case loro, e molti avendo fatto passaggio ad altri Ordini religiosi. Il santo Vecchio pero in mezzo a tante sensibilissime calamità si mantenne sempre con animo forte, e generoso; incoraggiò i suoi a star saldi nell'intrapreso genere di vita, assicurandoli, che si sarebbe una volta calmata la tempesta, e che le Scuole Pie sarebbono ritornate al loro primiero stato; nè mai si raffreddò nella carità verso de' suoi persecutori, della quale anzi diede fra gli altri due luminosissimi esempj. Uno fu, che essendo venuto a morte quasi all'improvviso quel Visitatore, che aveva procurata la distruzione delle Scuole Pie, egli ne parlò con lode, e volle che i suoi Religiosi suffragassero l'anima di lui, come di uno, che era stato loro Superiore. L'altro fu, che il Padre Cherubini colto dall'istesso male di lebbra, che aveva data la morte all'infelice P. Mario, umiliandosi sotto la mano di Dio, che lo percuoteva, mandò dal Collegio Nazareno, dove dimorava, a s. Pantaleo a chiedere perdono al beato Giuseppe de' molti e gravissimi torti fattigli. *Ah sì*, rispose il Servo di Dio a chi gli fece quest'istanza, *ah sì, che gli perdono di cuore, come desidero, che Dio mi perdoni i miei peccati*. Quindi andato in persona a trovare l'infermo, e tottegli in bocca le parole, colle quali gli voleva chieder perdono, l'abbracciò, lo baciò: *Eh che non ho avuto*, gli disse, *figliuol mio, giorno più lieto, nè più giocondo di questo. Ho chiesto sempre al Signore la vostra eterna salute, e ora lo prego, che sino all'ultimo respiro vi conservi la buona volontà, che v' ha data*. Nè tralasciò alcun segno d'amorevolezza, e di cristiana carità verso di quel povero infermo, fino a tanto che non ebbe renduta l'anima a Dio.

20. Era omai matura pel Cielo quest'anima, purgata già come l'oro nel fuoco delle tribolazioni, e lungamente esercitata nelle più sublimi virtù cristiane. Sul fine pertanto del mese di Luglio del 1648. fu il beato Giuseppe soprappreso, dopo una dolorosa ferita fattasi in un dito del piede per avere inciampato in un sasso, da un acuto dolore di fegato, e da un' ardente febbre continua, che internamente lo bruciava. Nel tempo della malattia, che fu di un mese incirca, recitò sempre, e quando non potè più da se medesimo,

simo, si fece leggere da altri ogni giorno le Ore canoniche; quasi ogni giorno ricevè l'augustissimo Sagramento dell'Eucaristia con grande conforto del suo spirito; e fu sì paziente, che anche in mezzo a' più cocenti ardori del male non disse mai parola di lamento, sostenendolo il Signore colla sua grazia, e con segnalati celesti favori, che durante questa malattia gli compartì. Il dì 23. d'Agosto gli fu amministrato il santissimo Viatico, ch'egli ricevè con tali sentimenti d'umiltà, di compunzione, e di carità, che chi vi si trovò presente non potè per la tenerezza ritenere le lagrime. In questa occasione egli diede a' suoi Religiosi molti salutevoli avvertimenti; raccomando loro in modo. speciale la divozione alla santissima Vergine, della quale egli era stato sempre divotissimo; gli esortò a star saldi nella vocazione loro, assicurandoli di bel nuovo, che le Scuole Pie, sarebbono state restituite allo stato primiero d'Ordine religioso. Da quel punto in poi stette sempre il santo Vecchio con gli occhj, egualmente che coll'animo rivolto al Cielo, ansioso d'andare ad unirsi a Cristo, di cui si faceva in quel tempo leggere la Passione, come si ha ne'santi Evangelj; e ricevuto la sera de' 24. del medesimo mese il sagramento dell'estrema Unzione, sulle ore cinque e mezza della notte, come aveva predetto, pronunziando tre volte il dolcissimo nome di Gesù, placidamente s'addormentò nel Signore, essendo in età di 92. anni quasi compiti. Incredibile fu il concorso di persone d'ogni ordine, che andarono a visitare il suo corpo, esposto nella Chiesa di s. Pantaleo, nella quale occasione il Signore lo glorificò con molti miracoli, come aveva fatto anche in vita, e come proseguì a fare in appresso, verificando eziandio la predizione da lui fatta intorno alle Scuole Pie, le quali furono da Alesa.VII. con suo Breve de' 24. Gennajo del 1656. ridotte a Congregazione con voti semplici, com'erano state a tempo di Paolo V., e tredici anni dopo, cioè nel 1669. furono da Clemente IX. restituite al primiero stato di Religione con voti solenni. La santa memoria di Benedetto XIV. pubblicò il Breve della Beatificazione di questo Servo di Dio ai 18. d'Agosto del 1748., e nel corrente anno 1767. se ne farà, a Dio piacendo, la solenne Canonizzazione.

Ammiriamo, e adoriamo la condotta sapientissima di Dio verso questo suo Servo fedele nel permettere, che un'opera da lui intrapresa per gloria sua, e pel bene de' prossimi, e che gli era costata tante fatiche, e sollecitudini, fosse in un momento per la prepotenza, e malignità de' suoi avversarj quasi estinta, e ridotta al niente. Volle Iddio per mezzo di queste dure prove perfezionare vie più la virtù del beato Giuseppe, il quale nel tempo stesso, che succombè alla forza de' suoi ingiusti persecutori, ebbe largo campo d'esercitare l'umiltà, la carità, la pazienza, e la perfetta rassegnazione, e conformità al divino volere. Quindi impariamo anche noi a rassegnarci al volere di Dio, se talvolta vediamo da'maligni attraversate, e impedite quelle opere, che per buon fine, e con retta intenzione erano state da noi intraprese; e consideriamo esser questa molte volte un' occasione d'acquistar maggior merito appresso Dio, e di esercitare le sopraddette virtù, le quali purificano l'anima, e la rendono gradita, e accetta nel cospetto del Signore. Che se all'opposto piace a Dio di dare un felice successo a qualche nostra opera buona fatta col suo ajuto, a lui attribuiamone tutta la gloria, come si dee, ricordandoci sempre di quelle parole dette da Cristo a' suoi Discepoli: *Poichè avrete fatto tutto ciò, che v'ho comandato, dite: Noi siamo servi inutili* [1].

28. Agosto.

S. Alessandro Vesc. d'Alessandria, e S. Alessandro Vescovo di Costantinopoli.

Secolo IV.

Le notizie di questi due Santi Vescovi prese dagli Autori contemporanei si trovano raccolte dal Tillemont, cioè di s. Alessandro d'Alessandria nel tom. 6., e di s. Alessand o di Costantinopoli nel tom. 7. delle Memorie per la storia ecclesiastica.

Fiorirono nel medesimo tempo due insigni Vescovi dello stesso nome, e celebri ambedue singolarmente per aver combattuto il mostro dell' Ariana eresia nella persona, che lo partorì, cioè in Ario medesimo. Uno di questi fu s. Alessandro Vescovo d'Alessandria, del quale si fa memoria nel Martirologio Romano ai 26. di Febbrajo; l'altro fu s. Alessandro Vescovo di Costantinopoli, il cui nome è registrato nel suddetto Martirologio ai 28. d'Agosto.

2. S. Alessandro d'Alessandria era stato allevato nel clero di quella gran Chiesa sotto i santi Vescovi Teona, Pietro, ed Achilla; ed approfittandosi de' loro esempj, e delle istruzioni loro condusse una vita del tutto lodevole, e si nudrì della verace dottrina da Cristo insegnata agli Apostoli, e dagli Apostoli, e specialmente dall' Evangelista s. Marco tramandata alla Chiesa d' Alessandria. Egli era di un naturale assai mansueto, ed affabile, liberale con tutti, e massime co' poveri; fornito di molto ingegno, e di una soda, e maravigliosa eloquenza. Per queste, ed altre prerogative, che lo facevano risplendere qual luminosa fiaccola nel clero Alessandrino, essendo vacata quella Sede per la morte di s. Achilla, seguita probabilmente circa l'anno 312. fu egli eletto a riempierla; e la nuo-

(1) *Luc.* 17. 10.

nuova dignità servì mirabilmente a dar nuovo lustro, ed aumento alle virtù, che egli aveva portate su quel sublime trono. La condotta pertanto, ch' egli tenne, su piena di prudenza, e di saviezza, e gli acquistò la stima, e l'amore del Clero, e del popolo. Ma sopra tutto si vide spiccare in lui lo zelo della Fede, e della dottrina ecclesiastica, virtù, che conviene sì bene a chi è pastore e maestro delle anime.

3. Ebbe il s. Vescovo ne' principj del suo governo da combattere contro lo scisma de' Meleziani, e contro l'eresia de' Marcioniti; i quali non lasciarono di dargli molestia, e massime i primi, che sfacciatamente lo calunniarono appresso l' Imperatore, benchè senza frutto, perchè la notorietà, e l' evidenza della sua virtù fu sufficiente a dileguare tutte le accuse, che gli furono opposte. Ma il maggior dolore, che avesse il nostro Santo, fu quello di veder sorgere nella stessa sua Chiesa l'Ariana empietà. Era Ario Paroco d' una Chiesa d'Alessandria, e per tal modo signoreggiato dallo spirito d'ambizione, che pretendeva di essere eletto Vescovo della città in luogo di s. Alessandro. Soffrendo però di mal animo, che questi gli fosse stato preferito, concepì grand' invidia contro di lui, onde cercava con soprassina malignità l' occasioni di screditarlo, e i pretesti di censurarlo. E perchè la purità della sua vita non dava luogo a qualsisia minimo sospetto per conto de' costumi, perciò l' iniquo pensò d' attaccarlo sulla dottrina; ma volendo farlo passare per un eretico, cadde egli stesso nell' eresia. Conciossiachè riprendendo in s. Alessandro la dottrina, che il Santo insegnava, essere cioè il Figliuolo di Dio uguale al Padre, e della stessa natura, e sostanza con essolui, egli cominciò a spargere l' empia sua dottrina, con cui negava la divinità del Figliuolo di Dio fatt' uomo, con altre orribili bestemmie, che ne venivano in conseguenza.

4. Avvertito s. Alessandro della mostruosa empietà, che Ario andava insinuando e in pubblico, e nelle private conversazioni, tentò colla dolcezza, e con maniere degne di un padre amoroso, di ridurre questo misero traviato sul buon sentiero, lo chiamò a se privatamente, l'instruì, l'esortò, e lo pregò a riconoscere il suo errore. Nè ciò bastando, tenne due conferenze di tutti i suoi Ecclesiastici, nelle quali Ario ebbe la libertà di disputare, e campo d' ascoltare le autorità, e le ragioni, che lo convincevano della falsità e novità del suo dogma. Ma riuscendo inutili tutti questi ed altri tentativi, e l' errore prendendo piede ogni giorno più, il Santo radunò in Alessandria nel 319. un concilio di circa cento Vescovi dell'Egitto, a cui intervenne l'istesso Ario, il quale non si arrossì di ratificare le sue bestemmie, onde fu da quella sagra adunanza anatematizzato con tutti i suoi seguaci. Si vide perciò Ario obbligato d' abbandonare Alessandria, ma non già il suo errore, che anzi lo portò nella Palestina, e nella Siria, infettandone molti, fra' quali v' erano alcuni Vescovi, e altre persone qualificate. S. Alessandro inseguì l' eresia anche in quelle parti, scrivendo lettere a que' Vescovi per avvisarli degli errori d' Ario, e di quanto su tal proposito era seguito in Alessandria. Ma non ebbero queste lettere tutto quel felice successo, che si poteva desiderare; perocchè quell'eresiarca guadagnò molti al suo partito, e fra gli altri Eusebio Vescovo di Nicomedia, nella qual città facevano di quel tempo l'ordinaria loro dimora gl' Imperatori dell' Oriente. Questi parziali d'Ario presero con calore la difesa di lui, e de' suoi perversi dogmi, e fecero ogni sforzo, perchè l' empio eresiarca fosse restituito alla comunione ecclesiastica, al qual fine ottennero dall' Imperatore Costantino una lettera in suo favore indirizzata a s. Alessandro.

5. Ma il santo e coraggioso Vescovo, cui nessuna cosa premeva più dell' onor di Dio, e della purità della dottrina, lungi dall' arrendersi a tante e sì poderose sollecitazioni, scrisse una lettera, che si chiamò *Tomo*, e questa inviò a tutti i Vescovi dell' Oriente, e forse anche a Roma, in cui si conteneva l' esposizione della dottrina cattolica della Chiesa intorno alla Divinità di Gesù Cristo, e la confutazione dell' Ariana empietà. Molte altre lettere lo zelante Prelato scrisse su tal proposito tanto circolari, quanto a persone particolari, delle quali al tempo di s. Epifanio, che visse nel medesimo secolo, se ne conservavano fino al numero di settanta, fra le quali una delle più celebri è quella inviata a s. Alessandro Vescovo di Costantinopoli, ch' è pervenuta fino a noi. In essa non solo apparisce la profonda dottrina del s. Vescovo d' Alessandria, ma eziandio il suo ardente zelo, e il coraggio invitto per la difesa della verità. Conciossiachè dopo avervi esposti i punti della Fede cattolica, su' quali era mossa questione da' nuovi eretici, soggiunge: *Tali sono le cose, che noi insegniamo, tali quelle, che predichiamo: tali sono i dogmi apostolici della Chiesa, pe' quali siamo apparecchiati a morire, nulla curando le violenze, e i tormenti, che ci minacciano i suoi, e i nostri nemici*.

6. Ma non ostante queste sollecitudini e diligenze del santo Vescovo, l'eresia Ariana per le cabale de' seguaci di essa si andava ogni giorno più dilatando, e serpeggiando da per tutto; onde fu d' uopo venire alla convocazione del celebre Concilio Niceno tenuto l' anno 325. Avvegnachè s. Alessandro fosse allora molto avanzato negli anni, pure giudicando esser cosa più importante servire la Chiesa, che vivere più lungamente, intraprese quel lungo viaggio per andare a combattere i nemici della Divinità di Gesù Cristo. Tutta quella sagra adunanza, composta di trecento diciotto Vescovi i più celebri ed illustri dell' Universo, provò un' allegrezza grande nel vedere que-

questo santo e venerabile vecchio, e fece molti applausi al suo coraggio, perchè si fosse esposto a tanti incomodi pel bene della Chiesa, e per l'integrità della Fede. Egli fece nel Concilio e per la dignità della sua Sede, la prima di tutto il Mondo dopo la Romana, e per la sua santità, e dottrina, e per aver condotto seco il grande sant'Atanasio, allora suo diacono, la più nobile comparsa; laonde nella lettera, che da quel venerabile consesso fu scritta a tutti i Fedeli dell'Egitto, si diceva, che s. Alessandro era stato non solo partecipe, ma ancora il maestro, e il signore, ed il regolatore autorevole di quanto s'era fatto nel Concilio nella solenne condanna dell'Ariana eresia, e degli ostinati seguaci di essa. Così egli se ne ritornò alla sua Chiesa carico di gloria, e di meriti, accolto dal suo clero, e dal popolo con grandi dimostrazioni di stima, e d'amore. Ma di lì a pochi mesi fu assalito da mortale infermità, che lo ridusse ben presto agli estremi. Stando in procinto di render l'anima a Dio, cominciò a chiamare ad alta voce Atanasio, che fin da giovanetto egli aveva allevato appresso di se, come s'è detto nella sua Vita *ai 2. di Maggio nella prima Raccolta*. S. Atanasio s'era assentato pel timore d'esser fatto Vescovo, onde in vece sua rispondeva un altro, che pure si chiamava Atanasio; ma il moribondo Vescovo non badando alla risposta di quett'Atanasio, seguitò a chiamare Atanasio; e accortosi finalmente della sua assenza, disse con ispirito profetico: *Tu pensi, o Atanasio, di salvarti colla fuga, ma la fuga non ti gioverà*; volendo con ciò significare, che Iddio gli aveva rivelato, doverli Atanasio succedere nel Vescovado, come poi avvenne con gran vantaggio, e gloria non solo della Chiesa Alessandrina, ma di tutta la Chiesa cattolica. Con questo sì nobile testamento morì il grande s. Alessandro nel 326., non sapendosi però il giorno preciso della sua morte.

7. Emulo della virtù, e dello zelo di questo santo Vescovo fu l'altro santo ALESSANDRO Vescovo della città di Bizzanzio, che dal gran Costantino fu poi nominata Costantinopoli. Questi dopo aver date prove illustri della sua virtù nel lungo servizio, che aveva prestato alla sua Chiesa di Costantinopoli, fu surrogato nel vescovado della medesima a s. Metrofane morto nel 313. o 314. Era egli allora in età di 75. anni, ma fornito di tal robustezza, che con molto vigore potè governare quella Chiesa in tempi difficilissimi per lo spazio di 23. anni. Quanto bene egli adempiesse tutte le parti d'un ottimo pastore, si può raccogliere da' magnifici elogj, che di lui hanno fatti s. Gregorio Nazianzeno, e altri uomini illustri di quella stagione. Il suddetto s. Gregorio, il quale si gloriava di seguire la sua dottrina, e di camminare sulle tracce de' suoi esempj, lo chiama il *grande s. Alessandro*, *l'ornamento della Chiesa di Costantinopoli*, *il generoso atleta*, *e il predicatore illustre della santissima Trinità*. Altri lo appellano *un uomo d'una gran pietà, e dotato del vero e santo timor di Dio*. Altri lo qualificano per *un Vescovo santo, e ammirabile*, *la cui memoria era in benedizione*. Altri finalmente lo annoverano fra *i più gran Vescovi del suo secolo*, *e lo celebrano come uomo ripieno de' doni, e delle grazie apostoliche, e veramente divino*. Ora questo sì degno e sì santo Prelato eccitato da s. Alessandro d'Alessandria con quella lettera, di cui si è parlato qui sopra, a seco unirsi per far la guerra alla nascente empietà di Ario, intraprese quest'opera con tal vigore, e sì valorosamente combattè per la purità della Fede, che sebbene in Costantinopoli vi fossero molte persone potenti alla Corte, che proteggevano, e promovevano i suoi errori, pure l'eresia non fece gran progressi nella sua diocesi, fintanto ch'ei visse; ma la Fede cattolica fu sempre la dominante, e gli Ariani furono costretti a tenere in privato le loro conventicole.

8. Non riuscì però al Santo d'impedire, che Ario non ritornasse alla corte, e che i Vescovi suoi parziali, e seguaci de' suoi errori non s'adunassero in un conciliabolo nella stessa città di Costantinopoli, come avevano fatto prima in Gerusalemme. Ma così dispose Iddio per dare occasione al santo Vescovo di coronare la sua gloriosa carriera con un più illustre trionfo dell'empietà. Conciossiachè tornato Ario in Costantinopoli, i suoi fautori, che erano molti e potenti, tentarono con dolci e soavi maniere d'indurre s. Alessandro a riceverlo nella sua comunione, ma egli ricusò assolutamente di farlo; e perchè alcuni non bene accorti gli volevano persuadere, esser cosa lodevole l'usare in tal congiuntura mansuetudine, piacevolezza, e compassione, rispose: che l'ingiusta mansuetudine, che s'usasse con Ario ostinato, e pertinace ne'suoi errori, sarebbbe una vera crudeltà per infinite altre persone, e che nè la giuttizia, nè le leggi della Chiesa comportavano, che si violasse quel ch'egli medesimo, e tutto il Concilio Niceno, al quale era intervenuto, aveva ordinato. Non essendo riuscita la cosa per questa strada agli Ariani, ne tentarono un'altra, e fu di minacciare il Santo, che l'avrebbero deposto dal Vescovado, e fatto mandare in esilio dall'Imperatore. Ma nè queste, nè altre minacce atterrirono il Santo, pronto e risoluto di soffrire tutto, piuttosto che tradire la causa di Dio, e della Chiesa.

9. Ma se non temeva il Santo le minacce de' mali, che risguardavano la sua persona, non poteva però dissimulare il pericolo, a cui vedeva esposta la Chiesa di dovere un giorno per le cabale degli Ariani soffrire qualche violenza per parte dell'Imperatore, il che gli cagionava grand' afflizione. Mentre il Santo si trovava in questo stato, Iddio mandò in suo soccorso il famoso s. Giacomo di Nisibi, il quale lo consigliò d'intimare a' Fedeli un digiuno di sette giorni, e d'esor-

e d' esortarli a ricorrere unitamente al Signore, acciocchè non permettesse la profanazione della sua Chiesa coll' essere in quella ammesso l'empio e abbominevole Ario, come si disse nella Vita del mentovato s. Giacomo di Nisibi ai 15. *di Luglio nella prima Raccolta*. Fu puntualmente eseguito il suggerimento di s. Giacomo, e s. Alessandro si rinchiuse nella chiesa, detta della Pace, dove passò alcuni giorni, e alcune notti continue senza prender cibo, e prostrato a' piedi dell' altare, con gran fervore, e con lagrime raccomandando a Dio l' onore della sua Chiesa. Frattanto l' Imperator Costantino ingannato dalle frodi degli Ariani, e da una equivoca professione di Fede fatta da Ario, chiamò a se s. Alessandro, e gli comandò di stendere la mano ad un uomo, che cercava di salvarsi (così egli pensava, e così parlava d' Ario) e di riceverlo nella sua comunione. S' adoperò il Santo per far conoscere a Costantino le frodolenti maniere, e l' espressioni equivoche d'Ario, ma inutilmente; anzichè montato in collera l' Imperatore contro di lui gli fu forza tacere, e partirsene.

10. Era già fissato, che il giorno seguente, che era la Domenica, dovesse Ario essere introdotto solennemente nella chiesa maggiore di Costantinopoli, senza che punto avesse giovato la ripugnanza, e resistenza del santo Prelato, cui gli Ariani colla solita loro impudenza dissero: Siccome a tuo dispetto è venuto Ario a Costantinopoli; così a tuo dispetto domani in questa tua chiesa interverrà a' divini misterj. Il Santo adunque privo d' ogni umano soccorso, si ritirò nella chiesa, e colla faccia sul suolo, e col corpo per terra a piè dell' altare con singulti, e con lagrime fu udito da un prete nomato Macario, che seco orava, fare questa orazione: *Se domani Ario è per intervenire alla sagra adunanza, vi prego, o Signore, di scioglìermi dai legami di questa vita, e di non confondere il giusto insieme coll' empio. Ma se vi degnate d' aver ancor pietà della vostra Chiesa (e so bene, o Signore, che non mancherete d' averla) mirate alle superbe parole degli Ariani, nè vogliate permettere l' obbrobrio della vostra eredità*. Fatta ch' egli ebbe questa orazione, si ritirò nella sua casa molto sollecito dell' avvenire, ma pieno di fiducia nella bontà, e onnipotenza divina.

11. Gli Ariani intanto conducevano il loro Ario come in trionfo per le più frequentate strade di Costantinopoli, quasi per invitare il popolo a concorrere la mattina seguente al solenne ingresso, ch' egli doveva fare nella Chiesa. Ma Iddio umiliò i superbi, che confidavano nelle loro forze, e nella potenza del secolo, ed esaudì gli umili, che in lui confidavano, e principalmente sant' Alessandro, e s. Giacomo di Nisibi. Conciossiachè mentre Ario pieno d'arroganza, e di fasto, e tenendo discorsi impertinenti co' suoi seguaci, andava così girando per la città, o fosse la sera prima del tramontar del sole, o la mattina seguente nell'andar che faceva alla Chiesa (nel che gli antichi Scrittori non sono tra loro concordi) si sentì stimolato da una naturale necessità, onde chiese se lì vicino vi fosse luogo a proposito per un un tal uso. Glie ne fu additato uno, dove appena fu entrato, che crepò per mezzo, come un altro Giuda, mandando fuori dal suo corpo le intestina, la milza, ed il fegato, e insieme la rea anima. Tardando egli ad uscire, entrarono in quel luogo i suoi amici, e con loro grande spavento lo videro in quel miserabile stato. Si sparse in un momento la fama di tale avvenimento per tutta la città; e s. Alessandro con gran festa celebrò quella mattina i divini misterj in compagnia di tutto il popolo cattolico, non già perchè godesse della disgrazia di quell'empio, ma perchè la riguardava come un effetto della divina Provvidenza a favore della sua Chiesa, e della vera Fede. Così questo santo Vescovo, dice s. Gregorio Nazianzeno, che aveva colle sue parole abandita dalla sua Chiesa l' empietà Ariana, ne tenne altresì colle sue orazioni lontano l' autore. Poco tempo sopravvisse a questo celebre avvenimento il glorioso Vescovo di Costantinopoli, essendo andato a ricevere in Cielo la meritata corona nello stesso anno, in cui seguì la morte d'Ario, cioè nel 336., essendo in età di 98. anni.

Beati questi santi Vescovi, i quali avendo sì generosamente combattuto per l' onore di Gesù Cristo, vero Dio, e vero uomo, e per la difesa delle verità della sua Religione, hanno già da lui ricevuta l' ineffabile ricompensa delle loro fatiche, e dello zelo, mostrato per le medesime verità! L' esempio loro dee servir di conforto a tutti quelli, che combattono per le verità della Religione, o sia in materia di dogma, o sia di costumi, acciocchè non si perdano d' animo, se loro accada d' essere maltrattati, lacerati, e perseguitati; poichè la verità, benchè per qualche tempo offuscata ed oppressa, pure alla fine trionferà, ed essi conseguiranno dal Signore un' amplissima ed eterna mercede per le loro fatiche, e per li patimenti nel sostenerla e difenderla generosamente sofferti. All' opposto l' infelice e funesto fine dell' empio eresiarca Ario riempia d' un salutare terrore, e spavento coloro, che accecati dalle loro passioni s'ostinano a difendere, e a propagare l'errore, e talvolta ancora a lacerare, e perseguitare quel, che coraggiosamente s' oppongono alle loro false, scandalose, ed erronee opinioni; perocchè essi pure o tosto o tardi proveranno i terribili gastighi di quel Dio, che essendo l' eterna, ed essenziale verità, odia ed abomina ogni falsità, ed errore, che sia contrario alle sue santissime leggi. E' vero, che non sempre, anzi rade volte Iddio esercita la sua giustizia vendicativa in questo Mondo, di modo che, come osserva s. Agostino,

stino, sovente avviene, che costoro menino una vita tranquilla, e muojano con pace nel loro letto, e sieno anche dopo morte onorati e lodati. Ma è altresì vero, soggiunge il santo Dottore, che *la morte de' peccatori ostinati nel male è pessima nel cospetto del Signore; e ch'essi come sieno secco ed inutile sono in un subito recisi, e gettati ad ardere nelle fiamme eterne dell' Inferno*; siccome al contrario *la morte de' giusti*, comunque apparisca agli occhj degli uomini, *è sempre preziosa davanti a Dio*, dal quale riceveranno la corona d' una gloria ineffabile, e immarcescibile.

29. Agosto.

S. Sidonio Apollinare Vescovo.

Secolo V.

Le notizie della Vita di questo Santo, che si ricavano quasi tutte dalle sue Opere, sono state compilate dagli editori delle medesime Opere, e dal Tillemont nel tomo 16. delle sue Memorie ecclesiastiche.

La santità della vita, la quale risplende in un soggetto assai illustre agli occhj degli uomini, è per la Chiesa, secondo che osserva s. Agostino, un motivo di particolar allegrezza, perchè è più gloriosa in tal caso la vittoria, che da lui si riporta del demonio, e perchè i suoi esempj sogliono essere a molti d' eccitamento, e di stimolo ad imitarla. Perciò è degna di singolar venerazione la memoria di s. Sidonio, in cui l'eminenza delle cristiane virtù si vide accoppiata con quanto vi può essere di più splendido e luminoso nel Mondo. Egli era d' una famiglia nobilissima delle Gallie, nella quale sembra che fossero come ereditarie le principali cariche del Romano Imperio. Conciossiachè e il bisavolo, e l'avo suo, che fu il primo de' suoi antenati, che abbracciasse il Cristianesimo, furono Prefetti del Pretorio delle Gallie; e il padre suo dopo essere stato Tribuno, e Segretario di Stato giunse anch' esso alla medesima dignità sotto l'Imperio di Valentiniano III. Da questa nobilissima prosapia nacque Sidonio nella città di Lione ai 5. di Novembre circa l'anno 430., e gli furono posti i nomi di Cajo, Sollio, Apollinare, Sidonio, col qual ultimo nome, secondo l' uso di que' tempi egli era comunemente chiamato. Sì tosto che glie lo permise l'età, s'applicò egli allo studio delle umane scienze sotto eccellenti maestri, e per la vivacità del suo ingegno vi fece tali progressi, che ben presto acquistò la fama d'uno de' più dotti ed eruditi uomini, che fiorissero a quella stagione. Nella poesia poi, e nella eloquenza giunse a tal credito, che si giudicava comunemente non esservi alcuno, che potesse con esso lui gareggiare. E di fatto egli diede in questo genere prove sorprendenti d' abilità singolare, perocchè fece all' improvviso alcuni poemi, e qualche orazione con tanta felicità, che altri ancorchè abili non avrebbono con molto studio fatto altrettanto. Allorchè fu venuto il tempo d' accasarsi, prese per moglie Papianilla, figliuola d' Avito, che nel 445. fu innalzato all' Imperio, e di essa ebbe quattro figliuoli.

2. Intanto la nobiltà divenuta più illustre per questo parentado con un Imperatore, e accompagnata da una scienza eminente, generò nell' animo di Sidonio l' ambizione di giungere alle più sublimi dignità dell' Imperio, e di superare in onore tutti i suoi antenati. Pretendeva però di giugnervi a costo delle sue fatiche, e della sua applicazione allo studio, la quale era sì seria, e per lui sì geniale, che qualora si trovava in compagnia di persone, che delle scienze non si dilettassero, gli pareva d' essere in un' orrida solitudine. Laonde si protestava di vedere con nausea que' nobili oziosi, ed infingardi, che marcivano nell' ozio, e nelle sregolatezze, in cambio di affaticare per rendersi abili ad esercitare le cariche convenienti alla loro nascita e condizione. Di fatto gli riuscì il suo intento. Perocchè non solo ebbe l' onore, che gli fosse innalzata in Roma nel portico, ovvero nella *biblioteca* di Trajano una statua di bronzo laureata, come a poeta insigne, ma di più sotto l' imperio di Majoriano egli ebbe la dignità di Conte, e sotto quello d' Antemio nel 468. la carica di Prefetto di Roma, indi la dignità di Patrizio. La vita ch' egli conduceva fra tanti onori, era del tutto irreprensibile agli occhj degli uomini, ma non v' appariva punto di quella umiltà, e di quella pietà, che si conviene a un discepolo di Gesù Cristo, qual dee essere ogni Cristiano.

3. Ma quanto mai ammirabili, e incomprensibili sono le vie del Signore sopra de' suoi Eletti! Sidonio dopo aver esercitata con somma lode la prefettura di Roma, si parte da questa capitale dell' Imperio, e fissa la sua abitazione in Overgne, inteso a provvedere ai bisogni di quel paese, ov' egli aveva molti beni, infestato allora, e da ogni parte circondato da' Borgognoni. In questo mentre, cioè nell' anno 471. viene a vacare la sede episcopale d' Overgne, detta poi Clermont, e il popolo, e il clero concordemente l' eleggono per loro Vescovo. Quanto una tale elezione giungesse nuova a Sidonio, ognuno se lo può agevolmente immaginare. Egli vi resistè, se ne arrossì, pianse; ma finalmente per timore di non essere disubbidiente alla voce di Dio, vi si soggettò, e ricevè l'Ordinazione. Se ne rallegrarono allora molti Vescovi illustri delle Gallie, e singolarmente s. Lupo, celebre Vescovo di Trojes, che gli scrisse una lettera piena non solo d' espressioni di giubbilo, ma ancora di saggi avvertimenti, molto adattati per chi dalla condizione di laico, e di laico stato sempre immerso negli affari del secolo, veniva innalzato al grado eminente di Vescovo. *Io rendo grazie*, egli dice, *a Gesù Cristo, che v' ha chiamato al Sacerdozio, per essere*

essere una lampada in Israele, e il sostegno, e la consolazione della Chiesa sua sposa, nelle presenti tribolazioni, che da ogni parte la scuotono .... Indi gli rammenta le cospicue dignità secolari, delle quali era stato onorato, e poi soggiunge: *Ora è cambiato l'ordine delle cose. Voi di presente tenete il primo luogo nella casa del Signore; il qual luogo si dee mantenere non già collo splendore di un fastoso trattamento, ma piuttosto con un abbassamento sincero di spirito, e coll'umiltà di cuore più profonda. Voi siete superiore agli altri, e pur non doveta tenervi per superiore ad alcuno; anzi dovete considerarvi inferiore al più piccolo di quelli, che vi sono soggetti, ed essere disposto a baciare i piedi di coloro, che per l'addietro avreste sdegnato d'avere sotto de' vostri piedi. Nessuna cosa può innalzarvi più, che l'abbassamento, e l'umiltà di Gesù Cristo*. Finalmente lo esorta ad applicarsi con serietà agli umili, e laboriosi uffizj del suo apostolico ministero, e principalmente a quello d'istruire il suo popolo, acciocchè non paja, ch'egli abbia avuto più d'abilità, e d'ardore per le cose del Mondo, che per quelle del Cielo.

4. Ricevè san Sidonio questi avvertimenti di s. Lupo con un sommo rispetto, e come una rugiada, piovuta dal Cielo per innaffiare l'aridità, com'egli dice, della sua ignoranza; e gli rispose con tali sentimenti di umiltà, che danno ben a conoscere, come Iddio gli avesse di già riempiuto l'animo di questa sublime, e fondamentale virtù, la qual doveva servire, per purificarlo da ogni macchia, e per sollevarlo ad un'eminente santità. Egli adunque risponde a s. Lupo, ringraziandolo, che si sia degnato di rivolgere sopra di lui uno sguardo della sua carità, e dopo avergli dati queglì elogj, ch'erano ben dovuti al suo gran merito, per cui anche più che per la sua anzianità di 45. anni di Vescovado, era tenuto da tutti i Vescovi come padre, e maestro, così parla di se medesimo: *Voi dunque, che siete la norma de' costumi, e il sostegno della virtù, vi siete con santa affabilità e dolcezza abbassato a toccare in certo modo colle vostre esortazioni le ulceri di un verme dispregevole, come son io. Co' vostri avvertimenti avete rifocillata l'anima mia digiuna, e debole; e per effetto della vostra abbondante carità vi siete degnato d'insegnarmi qual esser debba la mia umiltà. Ma pregate Iddio, acciocchè una volta io mi ravvegga, dapoichè mi trovo oppresso da un sì grave peso, che m'è stato imposto. Io, che tuttavia continuo ad essere per mia miseria peccatore, mi trovo nella necessità di dover ora pregare per li peccati del popolo... Ora io, che sono il più indegno di quanti vivano sopra la Terra, sono costretto di dire agli altri che facciano quel, ch'io ricuso di fare; e comandando ciò, ch'io non adempio, vengo a proferire contro me medesimo la sentenza della mia condanna*.

5. Nè solamente appresso s. Lupo così umilmente piangeva s. Sidonio le sue spirituali miserie, e la sua incapacità a portare il grave peso del Vescovado, ma ad altri amici suoi eziandio scriveva co' medesimi sentimenti di profonda umiltà. *Poichè Gesù Cristo*, scrive egli ad un suo amico, *si degna di guarire le infermità umane, e di correggere la vita degli uomini, io volentieri gli presento la marcia delle mie piaghe, e gli scopro il fondo, e tutta la corruzione della mia coscienza*. E ad un Vescovo: *Tal è la mia iniquità, che appena la forza delle vostre orazioni può rimediare alle colpe, ch'io continuamente commetto. Mi ricordo delle mie passate iniquità, dalle quali non può essere scarica la mia coscienza, se non a costo di pianti, che hanno ancor da durar lungo tempo*. E prega un altro Vescovo a soccorrere colle sue orazioni un'anima, che vede i suoi mali, e che ad ogni momento trema per la rimembranza d'una vita degna d'ogni gastigo. In somma tale e tanta fu la costernazione, in cui si pose l'umile Servo di Dio per questo Vescovado, che ne contrasse una grave malattia, dalla quale riavutosi così scrisse ad un suo amico: *Oppresso dalla mole della mia infelice coscienza, sono stato dalla violenza della febbre ridotto alle porte della morte, perchè m'è stato imposto questo gravissimo peso del Vescovado, essendone io del tutto indegno; perocchè debbo insegnare agli altri prima d'avere imparato, e predicare il bene prima di farlo: laonde, misero me! sono simile ad un albero sterile, che non producendo frutti d'opere buone, altro non posso dare che foglie, cioè parole. Pregate Dio per me, acciocchè, avendomi il Signore restituita la sanità, non sia la vita, che mi resta del corpo, il principio della morte dell'anima mia*.

6. Da questa umiltà, come vera e sincera ch'ella era, nasceva in s. Sidonio il disprezzo di se medesimo, e delle cose sue, e un gran desiderio di starsene, per quanto era possibile, sconosciuto agli uomini, e sepolto nell'oscurità; siccome diede a conoscere allorchè s. Eufronio Vescovo d'Otun gli scrisse pregandolo a voler fare non so qual Opera sopra la sagra Scrittura, o altro spirituale argomento. A tal richiesta rispose s. Sidonio: *Io non ho nè l'abilità d'eseguire, nè la temerità d'intraprendere l'opera, che mi proponete. Non potrei fare quel che voi mi dite, senza rendermi colpevole d'arroganza, e senza offendere la convenienza, essendo io un vecchio peccatore, e un nuovo Ecclesiastico, ed essendo così carico di colpe, come sono sprovvisto di scienza. Ovunque andasse questa mia opera, si farebbero le risate d'un autore, come son io. Non vogliate adunque di grazia far violenza al mio pudore, e lasciatemi almeno la consolazione di starmene nascoso nella mia oscurità*. Che se l'umiltà lo riteneva dal metter mano a comporre Opere sagre, la cognizione, ch'egli aveva degli obblighi d'un Vescovo, lo allontanava dal farne delle profane, anzi avrebbe desiderato, che molte sue composizioni fatte prima d'esser Vescovo, fossero del tutto abolite. Così dal punto ch'ei ricevè la sagra Ordinazione rinun-

nunziò alla poesia, dichiarandosi *parergli cosa indegna della gravità del suo ministere l'occuparsi in simili leggerezze: e che per lui era venuto il tempo di leggere, e di scrivere cose serie, e di pensare piuttosto alla vita eterna, che a lasciare di se memoria, giacchè dopo la morte s' hanno da pesare le nostre opere, e non i nostri opuscoli*, cioè s'esaminerà come siamo vissuti, non come abbiamo scritto.

7. Per la qual ragione egli nè anche volle prendere a scrivere la storia de' suoi tempi, benchè ne fosse pregato da un certo Leone, uomo assai ragguardevole, e ministro d' Eurico Re de' Visigoti, che allora occupavano una gran parte delle Gallie. *La mia professione*, dic' egli, *ora è di non pensare ad altro, che al culto di Dio; la mia ambizione è d' abbassarmi; e la cognizione, che ho della mia insufficienza, e del mio poco merito, mi stimola a starmene nascosto. Considero assai meno quello, che ora vedo accadere sotto de' miei occhj, di quello che spero per l' avvenire; nè penso più ad acquistarmi fama colle opere del mio ingegno finchè vivo, nè dopo morte. Oltre di che*, segue a dire s. Sidonio, *lo scrivere la storia de' suoi tempi non è cosa, che convenga a un Ecclesiastico, perchè o bisogna mentire, e adulare, e ciò troppo disdice a un ministro del Santuario, o si riprende il vizio colla necessaria libertà, e s' incorrono gravi pericoli, massime in una stagione, in cui è come passato in costume dir male degli Ecclesiastici, di maniera che se le opere loro non eccedono la mediocrità, si dice, ch' essi sono stupidi e insensati; se poi sono alquanto eleganti e pulite, si tacciano di presunzione, e di vanagloria*. Dapoichè dunque s. Sidonio fu fatto Vescovo, i suoi studj non furono se non che sacri. Ei tutto si diede alla lezione, e alla meditazione delle divine Scritture, per indi trarre il nudrimento per l'anima sua, e per le anime alla sua cura commesse, alle quali, come buon Pastore, frequentemente amministrava la divina parola con una grazia, ed eloquenza mirabile, spesso insistendo nelle sue omelie sulla necessità della vera e sincera compunzione del cuore, per ottenere col sagramento della Penitenza il perdono de' peccati.

8. Le parole del santo Vescovo erano tanto più efficaci, quanto che erano animate dal vivo esempio di tutte le virtù, che in lui risplendevano. Appariva a chiunque lo trattava, o anche lo mirava, non solo la sua umiltà, la quale s' è già veduto quanto fosse profonda, ma ancora la sua mortificazione, specialmente nel suo trattamento, da cui era sbandito tutto ciò, che sentiva del fasto, e del lusso. Perocchè, com' egli scriveva ad un secolare suo amico, uomo di grand' estrazione, *chi è nel nostro stato*, cioè di Vescovo, *può ben cadere in qualche colpa di negligenza; ma per grazia di Dio non lo vedrete superbo e fastoso*. Frequenti erano i suoi digiuni, essendo solito digiunare in tutto l'anno un giorno sì, e l' altro no, oltre i digiuni comandati dalla Chiesa. Al digiuno andava unita l'orazione, nella quale spargeva copiose lagrime per placare lo sdegno di Dio a favor suo, e del suo popolo. In somma in tutta la sua vita, dice s. Gregorio Turonense, si vedeva risplendere *un' eminente e singolare santità*. Alla quale certamente dava un gran lustro la maravigliosa sua carità verso del prossimo. Conciossiachè non v' era alcuno, che a lui ricorresse per qualsivoglia bisogno, che non ne partisse sollevato, e contento. Fino gli Ebrei riscuotevano da lui nelle occorrenze loro una caritatevole assistenza, come apparisce da una lettera di raccomandazione, che a favore d' un di costoro scrisse ad un Vescovo ne' seguenti termini: *Vi raccomando un Giudeo, non già che io approvi l' errore, nel quale questi infelici periscono; ma perchè non si dee disperare assolutamente d' alcuno di loro finchè sono vivi, potendo fino alla morte essere da Gesù Cristo illuminato, e convertito. Ora anche costoro possono avere ne' loro interessi temporali delle liti giuste; voi adunque mentre impugnate la perfidia di questo miserabile, potete ben difenderne la persona*. Le sue limosine poi in benefizio de' poveri erano per così dire senza limiti, di maniera che era tenuto dagli amici suoi anzi prodigo, che liberale; ma la massima, con cui egli si regolava in questo proposito, era: *che il distribuire i beni a' poveri è un raccogliere, e che le ricchezze, che si posseggono, sono d' altri, e nostro solamente è il buon uso, che se ne fa*.

9. Ebbe altresì s. Sidonio un largo campo d'esercitare la sua carità in occasione, che l'Overgne era del continuo infestato da' Visigoti, nazione non solo barbara ed inumana, ma anche Ariana di religione. Il santo Vescovo, che nulla più temeva, quanto che la sua città cadesse in potere di costoro, procurò di placare lo sdegno di Dio, dal quale ben conosceva venire un tal flagello. A questo effetto egli introdusse le Rogazioni, delle quali era stato autore s. Mamerto, Vescovo di Vienna, come s' è detto nella Vita del medesimo Santo agli 11. di Maggio, a fine d'eccitare per tal mezzo il popolo alla penitenza. Ma non piacque al Signore d' esaudire interamente le orazioni del Santo; perocchè sebbene Overgne non fosse presa da' Visigoti per assalto, come ne fu più volte in pericolo, e per conseguenza non fosse nè anche messa a sacco; nondimeno fu loro ceduta per trattato nell' anno 475. Entrato Eurico Re de' Visigoti in possesso d' Overgne, ne scacciò s. Sidonio, e lo rilegò nel castello di Liviana dodici miglia distante da Carcassona, città della Linguadoca, dove soffrì gravissimi incomodi, e quello particolarmente, com' egli dice in una sua lettera, d'avere avute vicine alla sua camera, dove stanco dalle vigilie si ricoverava la sera per prendere un poco di riposo, due vecchie femmine Gote, delle quali si protesta, che non era possibile trovarne alcuna nè più litigiosa, nè più bevitrice, nè più intemperante.

10. Non

10. Non fu però molto lungo quest' esilio del Santo, perocchè quel Leone, di cui s' è fatta sopra menzione, gli ottenne la libertà di ritornare alla sua diocesi, com' egli fece. Benchè il santo Vescovo allora fosse estremamente afflitto per vedersi sotto il dominio de' Barbari, pure non cessò di governare il suo popolo con fermezza e costanza appostolica, facendo argine per quanto poteva alla dominante eresia Ariana. Ma prima che compiesse la sua carriera, Iddio permise, che gli si sollevasse contro una persecuzione, la quale servì a maggiormente purificarlo, e a farlo degno d' una più gloriosa corona. Insorsero contro di lui due de' suoi preti, i quali valendosi dell' autorità de' ministri del regno de' Visigoti gli tolsero l' amministrazione della sua Chiesa, e lo ridussero ad avere appena di che sostentarsi, trattandolo anche in tutto il resto nella più indegna maniera. Il Santo soffrì tutto con invitta pazienza, e con una mansuetudine ammirabile, finchè non venne Iddio co' prodigj a trarlo fuori dal fuoco di queste tribolazione. Uno di questi preti malvagi s' era vantato di volere il dì seguente scacciare dalla Chiesa s. Sidonio, quando alzatosi la notte per soddisfare a una naturale necessità, mandò fuori dal corpo colle viscere l' impuro suo spirito. Onde l' altro cattivo prete atterrito dalla morte infelice del suo compagno desistè dal perseguitare il Santo, il quale perciò fu reintegrato nella piena, e libera amministrazione della sua Chiesa.

11. Ma indi a qualche tempo egli cadde malato, e aggravandosi ogni dì più la sua malattia, volle da' suoi domestici esser portato alla chiesa, ove tosto concorse una gran moltitudine di persone d'ogni condizione, che colle lagrime agli occhj gli dicevano: *Perchè ci lasciate come pecore senza pastore, e come orfani senza padre? E chi in avvenire condirà le nostre menti col sale della sapienza, e con soavi maniere imprimerà ne' nostri cuori il timore del santo nome di Dio, nella guisa che avete fatto voi?* Mentre diceva il popolo tali cose, il santo Vescovo, come stando in estasi, disse: *Non vogliate temere: ecco che vive Aprunculo mio fratello*, cioè collega nel sacerdozio; *egli sarà vostro Vescovo*. Così di fatto seguì, benchè allora il popolo credesse essere queste parole del Santo piuttosto un sogno, che una profezia, perchè Aprunculo era già Vescovo di Langres. Poco dopo il Santo rendè il suo beato spirito a Dio ai 21. d' Agosto dell' anno 488. in circa, benchè il suo nome sia registrato nel Martirologio Romano ai 23. dello stesso mese.

Il Signore Iddio, che tolse s. Sidonio di mezzo al Mondo, e dalle cure del secolo per farne un santo Vescovo, gli riempì l' animo d' umiltà, la quale servì come di mezzo compendioso per innalzarlo all' eminenza della santità. Beato chi ben intende questa verità, e la mette in pratica; cioè che quanto più l' uomo s' umilia, tanto più Iddio, fonte d'ogni bene, e donatore d'ogni virtù, a lui s'accosta, e lo ricolma delle sue grazie! *Vuoi tu*, dice s. Agostino, *che Iddio a te s' accosti? umiliati. Vis tibi propinquet Deus? humilia te.* Conciossiechè, dice altrove il medesimo Santo, *per giungere al possesso della vera virtù, non dobbiamo battere altre strade, che quelle insegnateci dal nostro Signore Gesù Cristo, il quale essendo Dio, ha conosciuto benissimo quel che convenisse alla nostra debolezza. Ora se voi mi domandate, quali siene queste strade, io vi dirò, che la prima è l' umiltà, la seconda è l' umiltà, la terza è l' umiltà; e quante volte voi sopra di ciò m' interrogaste, non mi stancherei mai di darvi la stessa risposta.* Teniamo dunque anche noi questa strada, umiliandoci, come fece s. Sidonio, colla rimembranza della nostra vita passata, e colla considerazione de' languori presenti dell' anima nostra. E quindi, coll' esempio del medesimo Santo, prendiamo motivo di fuggire ogni sorta di fasto, d' amare l' oscurità, di disprezzare noi stessi, d' implorare l' ajuto delle altrui orazioni, e di esporre a Gesù Cristo, come ad unico medico de' nostri mali, *le nostre piaghe spirituali, e la corruzione della nostra coscienza*; e confidiamo nella sua infinita bontà, che per un tal mezzo guarirà i nostri mali spirituali, rimettendoci le nostre colpe, ci riempirà di grazie, e di virtù in questa vita, e finalmente ci esalterà alle vere grandezze nell' eternità.

30. Agosto.

S. Pemenio.

Secolo IV. e V.

Nelle Vite de' Padri dell' Eremo presso il Rosweido, e ne' Monumenti greci presso il Cotelerio si trovano registrati i detti, e le azioni di s. Pemenio, e il tutto è stato con diligenza raccolto, e riportato dal Tillemont nel tom. 15. delle Memorie sopra la storia ecclesiastica.

Il deserto di Sceti nell' Egitto, celebre nelle storia ecclesiastiche per gl' insigni Anacoreti, che lo hanno abitato, non ne ha forse avuto alcuno, il cui nome sia più famoso nelle Vite de' Padri, di quello di Pemenio, ovvero Pastore, che nel Martirologio Romano sotto il dì 27. di Agosto è chiamato Pemone. Egli nacque circa la metà del quarto secolo, nè si sa qual fosse la sua patria; ebbe sei fratelli, uno de' quali maggiore di lui s' appellava Anubio, ovvero Anub. Tutti e sette questi fratelli per una particolar benedizione del Cielo, abbandonato il Mondo, si ritirarono nel deserto, per santificare le anime loro colla penitenza, e coll' esercizio delle cristiane virtù, nelle quali quanto Pemenio divenisse eccellente, si raccoglie da diversi suoi detti, e fatti, de' quali s' è conservata la memoria, e che noi in parte qui riferiremo. Egli adunque nel più fervido bollore della sua gioventù si diede a mortificar

tificar la sua carne con sì austeri digiuni, che passava i due, e i tre giorni, e talvolta le intere settimane senza prender cibo. Nel che però non durò molto tempo; perchè, com' egli soleva dire allorchè fu più avanzato negli anni, certi straordinarj digiuni danno pascolo alla vanità; onde diceva essere meglio mangiare ogni giorno, ma senza mai levarsi la fame, perchè una tal pratica era adattata ad ogni sorta di persone, e si poteva chiamare la strada reale, e la più sicura per giungere a soggettare la carne allo spirito, e per isfuggire nel tempo stesso la singolarità, donde nasce la vanagloria.

2. Così si regolò poi Pemenio ne' suoi digiuni, a' quali faceva andare sempre unita l' astinenza dal vino, come da cosa, che a un Monaco non convenisse; ed era sua costante massima di negare al suo corpo ogni sorta di riposo, e di soddisfazione non necessaria; essendo persuaso, che il far diversamente fosse cosa dispiacevole agli occhj di Dio, la quale sbandiva dal cuore il timor del Signore, come appunto il fumo fa fuggire le api, e che rendeva inutili tutte le altre fatiche d' un solitario. Perciò aveva tutto il suo tempo distribuito in maniera, che perfettamente corrispondeva a questa sua massima. Conciossiachè, dividendo la notte in dodici ore, e in altrettante il giorno, egli concedeva quattr' ore della notte al necessario riposo, quattro ne impiegava nel lavoro, e altre quattro nel salmeggiare. Nel giorno poi lavorava fino all' ora di Sesta, da Sesta fino a Nona leggeva, dopo Nona si raccoglieva un poco d' erba per mangiare; al che succedeva l' ora del Vespro, e dell' orazione della sera. Avvegnachè però il Santo venisse in tal guisa a mortificare continuamente la sua carne, pure molto maggiore studio poneva nell' interiore mortificazione de' suoi affetti, perchè, com' egli diceva, il nostro Signor Gesù Cristo ci ha insegnato ad uccidere non già il corpo, ma le passioni.

3. Quindi è che una delle prime cose, ch' ei si scolpì nell' animo, allorchè abbracciò la vita ascetica, fu quella di considerarsi come morto, per essere insensibile a qualsivoglia trattamento che gli venisse fatto. Questo documento gli era stato insinuato dal suo fratello maggiore Anubio col fatto seguente. Stando questi due fratelli per un' intera settimana ricoverati in un vecchio tempio degl' idoli, dove era una statua di pietra, Anubio ogni mattina tirava de' sassi in testa a questa statua, e poi andava la sera a chiederle perdono. Al fine della settimana Pemenio chiese ad Anubio, che cosa avesse voluto fare coi tirare que' sassi, e col chiedere perdono a quella statua. *Per amor vostro*, rispose Anubio, *ho fatto questo. Perocchè ditemi in grazia, quella statua ha ella proferita parola, ovvero s' è punto mostrata in collera, quando io le ho lanciati contro que' sassi? o pure allorchè le ho chiesto perdono, se n' è ella forse compiaciuta? No certamente*, rispose Pemenio. *Or così appunto*, ripigliò Anubio, *dobbiamo fare anche noi. Bisogna che a somiglianza di quella statua nè pur noi ci risentiamo per qualsivoglia torto, e cattivo trattamento, nè prendiamo vanità dall' onore, che ci sia renduto*. Così parimente da un altro Abate di quel deserto, uomo di gran santità, gli era stato insegnato: *Ch' esso doveva far conto d' essere come un giumento, il quale nè dice parola quand' è battuto, nè risponde mai per qualunque ingiuria gli si dica*.

4. Pemenio adunque mettendo in pratica questi documenti, abbracciò una totale mortificazione de' proprj sentimenti; ond' era come senz' occhj, per non vedere, e come senza lingua per non parlare degli altrui difetti, nè mai giudicava d' alcuno; ma di tutto quello, che vedeva, o udiva farsi dagli altri, ne lasciava il giudizio a Dio. Egli era solito dire, che non si dee disprezzare veruno, benchè si veda manifestamente operar male; perocchè se ben si considera la corruzione del proprio cuore, si conosce, che siamo capaci di fare altrettanto, e peggio; e se non lo facciamo, attribuire lo dobbiamo unicamente alla grazia di Dio. Diceva anche in questo proposito, che *la fame*, cioè il digiuno, *e la contrizione de' proprj peccati non fanno vedere i difetti altrui*; e che non basta non parlare con altri de' mancamenti del prossimo, ma che non se n' ha da parlare nè meno dentro di se medesimo; perchè non si può dire, che osservi con verità il silenzio, come si conviene, chi dentro del suo cuore condanna il suo fratello, benchè non proferisca parola contro di lui; siccome all' incontro non s' allontanerebbe dalla vera regola del silenzio, chi dalla mattina alla sera parlasse di cose utili, o necessarie.

5. Appariva altresì la maravigliosa mortificazione de' proprj affetti di questo Santo nel suo perfetto distaccamento da ogni sorta d' interesse, come si può ben raccogliere da' seguenti fatti. Un Solitario andando al mercato per vendere i suoi lavori, che solavano essere di stuore, di sporte, e di canestri, domandò a Pemenio, come si dovesse regolare; e il Santo gli disse: *Non pensate a vendere la cosa più di quel ch' ella vale. E se qualcuno la vuol anche per meno, dategliela, e amate chi vi fa questa violenza, senza punto turbarvi, o rattristarvene. Allorchè io andava al mercato, non ho mai voluto guadagnar nulla, anzi io contava per guadagno mio quel che vi faceva il compratore*. E una volta, che un mercante aveva comprate da lui certe sporte, non perchè ne avesse di bisogno, ma unicamente per fare a lui grazia, e servizio; quando il Santo ciò risseppe, volle senz' altro indugio, che s' andasse da quel mercante a ripigliar le sporte, *perchè*, diss' egli, *non posso goder vantaggio a spese altrui*.

6. Come dalla roba, così era egli distaccato da' suoi parenti. Laonde una volta che sua madre andò per vederlo, egli sì tosto che se ne accorse, si ritirò nella sua cella; e la madre tenen-

nendogli dietro, e giunta alla por ta d'essa cella cominciò a piangere, e sospirare, perchè le si volesse mostrare. Ma il Santo le disse, che doveva esser contenta di vederlo per sempre in Paradiso, dov'ella pure sarebbe giunta più sicuramente, se avesse mortificato il desiderio, che aveva di vederlo su questa Terra. Un' altra volta, che una sua sorella andò tutta afflitta per pregarlo, che volesse portarsi dal Governatore della provincia, per far mettere in libertà un suo figliuolo, che il Governatore s'era protestato, che non avrebbe rilasciato, se Pemenio non andava in persona a pregarlo, perchè desiderava di vederlo; il Santo le fece rispondere da un suo compagno: *Pemenio non ha nè figliuoli, nè afflizione*. In somma il suo cuore era morto ad ogni affetto terreno, com' egli s'era proposto che fosse colla grazia di Dio, fin dal principio del suo ritiro dal Mondo. E certamente non da durezza di cuore, ma dallo spirito del Signore veniva in lui questo trattamento, che faceva a'suoi parenti, perchè per altro era egli impastato di dolcezza, e aveva viscere piene di carità in maniera, che questa virtù si può dire, che superasse in lui tutte le altre. E ben lo provarono tutti gli afflitti, e tribolati di spirito, che a lui ricorrevano, e singolarmente i peccatori, *verso de' quali*, diceva, *si dee usare tutta la carità possibile, perchè* (sono sue parole) *se voi riprendete aspramente un peccatore, quand' ei confessa la sua colpa, lo abbattete interamente. All' incontro se voi gli dite: Non v' affliggete, fratel mio, ma confidate in Dio, e state ben avvertito di non più peccare, gli fortificate lo spirito, e gli date coraggio a far penitenza*.

7. La fama intanto, che s'era sparsa dell'eminente santità di Pemenio, divenuta celebre eziandio per alcuni miracoli da lui operati, e pel dono della profezia, e della discrezione degli spiriti, che aveva ricevuto dal Signore, tirava a lui gran moltitudine di gente, che veniva per ricevere i suoi consigli; ed egli accoglieva tutti con somma carità; e ad uno, che gli disse, che aveva avuto timore, ch'essendo allora tempo di Quaresima, non gli avesse voluto aprire l'uscio della sua cella: *Io*, rispose il Santo, *non so chiuder ad alcuno questa porta di legno, faccio bensì il possibile per tener chiusa la porta della mia lingua*. Erano poi ripieni di celeste sapienza gli avvertimenti, ch'egli dava a ciascuno secondo il proprio bisogno. Così ad un monaco, che si consigliò con esso lui su gli esercizj, che doveva fare, giacchè gli sembrava di non saper far altro, che lavorare la terra, e dare in limosina quei che ne raccoglieva, rispose: *che la cosa andava bene, e che in tal maniera continuasse*. E perchè vi fu chi riprese questa risposta, come non conveniente ad un monaco, cui non doveva bastare il coltivare la terra, egli fece conoscere coll' esperienza, che l'esigere di vantaggio da quel tale, era lo stesso che abbatterlo, e fargli far meno di quel bene, che prima faceva. Ad altri, che lo richiesero del suo consiglio su i cattivi pensieri, diede per risposta, che purchè si tenessero come imprigionati, senza ascoltarli, da se medesimi svanivano, come appunto muojono gli animali, se si tengono ben chiusi senza dar loro punto d'aria. E ad un monaco, che si lagnava d'essere in varie guise molestato dal demonio con importuni pensieri, e tentazioni, disse: *Che siccome le mosche non si fermano sopra di un vaso d'acqua bollente, ma bensì d'acqua tepida, e vi generano i vermi; così il demonio non può colle sue tentazioni far male ad un monaco fervoroso, e acceso del fuoco del divino spirito; e solamente dà noja, e reca danno ad un' animo, che si lascia sorprendere dalla tepidezza nel servigio di Dio*.

8. Il canale, per cui comunicava Iddio tanta sapienza a questo suo Servo, come apparisce da molti altri suoi detti, che troppo lunga cosa sarebbe quì riferire, era la lettura e la meditazione della divina parola, della quale soleva dire: *Che siccome l'acqua a poco a poco scava le pietre più dure, così la parola di Dio spesso letta, o ascoltata, e meditata ammollisce finalmente ed apre il cuore, per farvi entrare il timor santo di Dio*. E per consolar quelli, che nel meditar la parola di Dio vi trovavano poca consolazione, perchè non ne intendevano bene il senso, diceva: *Che siccome gl' incantatori de' serpenti, benchè non intendano le parole, che dicono ne' loro incantesimi, pure i serpenti ne provano la forza, e la virtù, onde rimangono senza il potere di nuocere: così ancorchè l'uomo non intenda perfettamente il senso della Scrittura santa, però i demonj restano spaventati dalla virtù di quelle divine parole, e si mettono in fuga, perchè non possono resistere a quelle sagre parole, che Dio ha proferite per bocca de' suoi Profeti, e de' suoi Apostoli*. Iddio lo visitò con alcune tribolazioni, e particolarmente con obbligarlo per due volte a ritirarsi dal suo deserto per le infestazioni de' Barbari, che davano il guasto a tutto il paese, e crudelmente trucidavano chiunque si parava loro davanti. Finalmente carico d'anni, e di meriti dopo la metà del quinto secolo (senza che si sappia l'anno preciso) passò agli eterni riposi del Paradiso.

Profittiamo delle sante massime, colla pratica delle quali questo celebre Anacoreta santificò se stesso, e osserviamo specialmente quella, che fu come il fondamento, e il principio, da cui derivarono le virtù, ch'egli esercitò in tutta la sua vita, *di riputarsi*, cioè, *e d'essere come morto riguardo a tutte le cose di questo Mondo*. Nè alcuno creda, che una tal massima convenga solamente ai monaci, o ai religiosi; perocchè ella è adattata ad ogni Cristiano, siccome ad ogni Cristiano appunto la proponeva s. Giovanni Grisostomo. *La virtù cristiana*, dice il Santo, *consiste nel non avere per tutte le cose di questo Mondo*

do più senso di quel che ne abbia un cadavero: e nell' essere come un morto senz' azione rispetto a tutto ciò, che può in qualsivoglia modo mettere a rischio la salute dell' anima nostra. All' incontro si dee, soggiunge il santo Dottora, *aver vita, e moto solamente per le cose spirituali, come appunto diceva s. Paolo: Vivo io, non più io, ma vive in me Cristo* [1]. Questa massima bene scolpita nall' anima toglie le armi al damonio, colla quali ci combatte, perchè la craature, di cui egli si farve par tentarci, non hanno più forza sopra lo spirito di chi rispetto ad esse non ha nè amore, nè passione alcuna.

31. Agosto.

SS. Martiri dell' viii. persecuzione de' Gentili mossa da Decio, e continuata da Gallo e Volusiano Imperatori.

Secolo III.

Diverse lettere di s. Cipriano, e alcuni suoi Trattati, e una lettera di s. Dionisio d' Alessandria, riportata da Eusebio nel sesto libro della sua storia, sono i principali monumenti di questa persecuzione. Si veda il tutto raccolto con somma diligenza dal Tillemont nel terzo tomo delle sue Memorie ecclesiastiche, il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri dal num. 10. al 11., e il Card. Orsi nel lib. 7. della sua Storia ecclesiastica tom. 3.

Dopo la morte dell' Imperatore Massimino seguita l' anno 238., come si disse ai 31. dello scorso mese di Luglio, la Chiesa godè d'una tranquilla pace fino a tanto che Decio, ribellatosi a Filippo, e uccisolo in battaglia sotto Verona, e trucidato in Roma l' altro Filippo suo figliuolo, s' usurpò il Romano Imperio; il che avvenne sul fine dell' anno 249. Prima di questo tragico avvenimento, Iddio aveva mostrato in una visione a s. Cipriano, sovrastare alla Chiesa una fiera, e pericolosa burrasca; e Origene pure aveva preveduto già da qualche tempo, essere vicina al suo fine la pace, nella quale da molti anni vivevano i Cristiani. E per verità dacchè Decio fu salito sul trono imperiale, come se non per altro fosse stato sollevato alla sovrana podestà, che per far la guerra a Dio, i Cristiani si videro sì presto, e improvvisamente involti nel turbine della persecuzione, che nel medesimo tempo seppero e il cambiamento dall' Imperatore, e la risoluzione da lui presa di esterminarli. A ciò s' indusse l' inumano Principe sì per l' odio, che aveva contro Filippo, il quale non solo era stato favorevolissimo al Cristiani, ma di più si crede, cha fosse stato egli medesimo Cristiano; sì perchè la cristiana Religione, a scorno, e a totale disfacimento dell'idolatria, s'era dilatata per tutto il Mondo; al che non cessavano i maligni e superstiziosi Pagani d' attribuire le disgrazie, e le turbolenze dall' Imperio. Decio adunque si pose in animo di svellere fino dalla radice il Cristianasimo, e si videro con essolui uniti par l' esecuzione dall' ampio disegno, dice s. Gregorio Nisseno, i Ra della Tarra, il Senato, il Popolo, e quanto v' era di grande fra i Romani, a' quali totto s' aggiunsero tutte le città, e gli ordini tutti dall' Imperio, i quali s' armarono per abolire il nome di Gesù Cristo, e i suoi adoratori.

2. Nacque tal conspirazione dagli editti furiosi e minaccevoli, che Decio spedì per tutte le provincie, ne' quali si cercava di mettere tanto terrora nall' animo de' Cristiani, che parve, che si dovasse vedere allora verificata qualla parola dell' Evangelio: *Che gli eletti stessi, se fosse possibile, sarebbono stati sedotti.* E quasi che questi editti affissi na' pubblici luoghi non fossero per sa madesimi sufficianti a produrre l'effetto, che Decio intendava, gli accompagnò il furioso Imparatore con lettare ai Governatori delle provincie, nelle quali minacciava loro i più faveri gastighi, sa col tarrore, e con ogni genere di supplizj non costringevano i Cristiani ad abbandonare il culto di Gesù Cristo, par abbracciare quallo degl' idoli. Tanto bastò, perchè tutti i magistrati, massa da parte ogni altro affare sì pubblico, che privato, s' applicassaro unicamente a far carcerara, a tormentare i Fedeli. La sola veduta de' farali strumenti schierati sotto i loro occhj era valavole a riempierli di spavanto. Le spade, il fuoco, le bastie feroci, le fosse, i cappi, le catena, le sedie di farro infocate, gli eculei, i patiboli, le unghie d' acciajo, e ogni altro strumento dall' umana barbaria inventato a tormentara, e scarnificara il corpo de' martiri, erano i soli spettacoli, de' quali si dilettassero gl' idolatri. Somma all' incontro ara la turbaziona de' Cristiani, e incredibile lo sconvolgimento, che da per tutto cagione questo repentino passaggio dalla tranquillità della pace al bollora della guerra. I vicini, i parenti, gli amici, dice s. Gregorio Nisseno, si tradivano gli uni gli altri; tutti arano sospetti, nè alcuno poteva fidarsi più dell' altro. Altri andavano a denunziare davanti ai Magistrati i Fadeli, altri li mostravano a dito; altri li cercavano dove credevano, che avessaro potuto nasconderst; altri sotto pretesto della Religione vessavano quelli, de' quali avevano adocchiate le facoltà.

3. Quindi ne veniva, segue a dire s. Gregorio, che i genitori non potevano fidarsi della pietà de' figliuoli, nè i figliuoli della naturale affezione de' genitori. Erano in iscompiglio, e quasi in una guerra domestica le famiglie: tradiva il parfido figliuolo il genitore fedela; ad accusava l' empio genitore il pio e divoto figliuolo; il fratello infedale obbliando le laggi della natura, non avava orrore di divenir fratricida, col chiedere a' giudici il sangue del fratello costante nella

(1) *Gal.* 2. 10.

nella pietà. Si votavano le case d'abitatori, e si popolavano i deserti. Tanta ere la moltitudine de' prigioni, che essendone omei piene le carceri, fu d'uopo adattare e un tal uso altri pubblici edifizj. Non si vedeva più nelle piazze, e nelle pubbliche, o private adunanze la solita giocondità, ma un profondo silenzio, e abigottimento; vedendosi tutto giorno ora gli uni, ora gl'i altri, o strascinati carichi di catene agli ergastoli, o condotti all' estremo supplizio. Non avevano i crudeli tiranni nè compassione della tenera età de' fanciulli, nè riguardo ella cenutezza de' vecchi, nè alcun rispetto alle virtù, nè alcun' indulgenaa per la debolezza del sesso; me senze distinzione nè di età, nè di sesso, come se eppunto si fosse in una città presa d' assalto, e abbandonata alla violenze, si faceva provare la medesima crudeltà e chiunque per la professione della Fede cristiane si rendeva odioso a' demonj, e a' ciechi loro adoratori.

4. Avvegnachè però tanta fosse la crudeltà, e la rabbia de' persecutori, nondimeno le mire loro erano principalmente rivolte a vincere i martiri, non ed ucciderli; e a toglier loro piuttosto che la vira del corpo, quella dell'anima. „ Laonde, *dice s. Cipriano*, si mettevano in opera i „ tormenti, ma tormenti, che mai non finivano, onde non poteva alcuno, terminando „ la sua carriera coll' ultimo supplizio, aver la „ consolazione di morire, per quanto ardente „ brama ne avesse: nè secondo le mire de' tirenni alcuno sarebbe giunto alla corona del „ martirio, se Iddio per una particolar grazia „ non avesse tolto dalle mani de' carnefici i suoi „ servi, non già col far finire i tormenti, ma col „ mettere un sollecito termine alla vita loro per „ coronarli „. E perciò si teneva una simil condotta co' Cristiani, „ perchè, secondo che osserva s. Agostino, vedevano allora i tiranni, „ che quanto più sangue de' martiri s' era sparso da' primi persecutori, tanto più s' erano „ moltiplicati i Cristiani, onde se si fosse poi „ voluto farli morir tutti, si sarebbero a gran „ danno della Repubblica spopolate tutte le pro„ vincie. Per questo non si diceva più negli „ editti „: *Chiunque si confesserà Cristiano, sarà fatto morire; ma sarà tormentato fino a tanto che rinneghi la sua Fede*. „ Questa era un' apparente „ dolcezza, ma in verità era quel demonio dei „ mezzo dì, il cui fuoco era assai più pericoloso. „ Perocchè quanti mai di coloro, che di buona „ voglie avrebbero incontrata una pronte morte, „ erano abbattuti e vinti dalla diversità, e lunghezze de' supplizj, che mai non finivano? „

5. „ In una sì terribile, ed universale persecu„ zione, non vi ha quasi provincia (dice un chia„ rissimo moderno Istorico [1]) o città ragguarde„ vole dell'Imperio, in cui fosse bene stabilita „ in questi templ la Religione, che non vanti „ d'avere inviato al Cielo alcuni suoi martiri. „ Ma non sono in gren parte le volgari leggende „ de' loro patimenti, e martori, se non divoti „ romanzi senza verun carattere di antichità; o „ seppur alcune di esse possono essere state fab„ bricate sopra le antiche memorie, sono non„ dimeno state abbellite a capriccio in que' seco„ li, ne' quali aveve perduto il Mondo la idea, „ e il gusto della vera bellezze in tal genere di „ monumenti „. Noi intanto senza fare un' esatta numerazione di que' martiri, che in questa Declana persecuzione conseguirono la palma del martirio, e senze quì ripetere i nomi di quelli più celebri, de' quali e in questa, e nella prima *Raccolta* abbiamo riportate le notizie autentiche, ne accenneremo solamente alcuni, massime delle nostra Italia. In Roma oltre s. Fabiano, il quale siccome era il capo della cristiana Religione, così fu la prima vittima offerta a Dio in questa persecuzione [2], furono martirizzati i santi ABDON, e SENNEN, Persiani d'origine, i nomi de' quali sono assai celebri nella Chiesa, e si fe di loro speciale memorie ai 30. di Luglio. Romane altresì si crede che fossero le sante Vergini e martiri VITTORIA, e ANATOLIA, della prima delle quali si fa menzione nel Martirologio Romano ai 23. di Dicembre, e della seconda ai 9. di Luglio. Da questa seconda ha preso il nome una ragguardevole Terra nella diocesi di Camerino, perchè quegli abitanti posseggono delle sue Reliquie. In Camerino è venerato come singolar protettore s. VENANZIO, martire anch' esso di questa persecuzione. Il Signore lo ha illustrato con molti miracoli; e se ne celebre la festa ai 18. di Maggio. S. FELICIANO parimente, onorato da' Folignati come loro Vescovo, ed Apostolo, e special protettore, conseguì sotto Decio la palma del martirio; e il suo nome è registrato nel Martirologio Romano ai 24. di Gennajo. Abbiamo inoltre in Anagni s. MAGNO; a Firenze s. MINIATO, e s. CRESCI; nell'Abruzzo s. MASSIMO; e a Ravenna santa FOSCA vergine di nobili natali, e santa MAURA sua nutrice. I nomi di queste Sante sono singolarmente onorati a Torcello, vicino a Venezie, perchè si tiene, che vi sieno stati trasportati i loro corpi, i quali si conservano con onore in quella Chiesa Cattedrale dedicata sotto i loro nomi. Aggiungeremo a questi il nome d'uno fra gli altri martiri, ch'ebbe la Francia in questa persecuzione, cioè di s. AMARANDO, che nella città d'Albì in Linguadoca consumò il suo martirio. S. Gregorio di Tura racconta di lui molti miracoli, e nel quinto secolo era sì celebre la fama del suo nome, che s. Eugenio Vescovo [3] di Cartagine essendo stato rilegato nella suddette città,

(1) *Osf. Istor. eccles. lib. 7. c. 6.*
(2) *Vedi la prima Raccolta delle Vite de' Santi ai 20. di Gennajo.*
(3) *Vedi la sua Vita ai 13. di Luglio nella prima Raccolta.*

città, volle, quando si sentì vicino a morte, essere trasportato sulla tomba di questo martire, dove nel maggior fervore delle sue orazioni rendè lieto e contento il suo spirito a Dio.

6. Si riferisce parimente alla persecuzione di Decio la storia de' SETTE DORMIENTI, della quale così dice un moderno Istorico [1], seguendo il Ven. Card. Baronio. „ Nulla v' è di più celebre nella storia de' bassi secoli di quella de' „ sette Dormienti, cioè di sette Martiri, i quali, poichè si furono riposati per lo spazio di „ circa 200. anni in una caverna presso ad Efeso, „ si risvegliarono l' anno 447. di Cristo, essendo „ Imperatore d' Oriente Teodosio il giovane, „ e Vescovo di Efeso quello Stefano, che fu poi „ deposto nel Concilio Calcedonese. Non v' ha „ in oggi chi non rigetti la favola della loro lunga dormizione, e del loro risvegliamento. „ Ciò che sembra più verisimile, si è, che essendo stati o vivi, o morti sotto l' Imperio di „ Decio rinchiusi in quella caverna, e perdutasi di essi ogni memoria, qualche miracolosa invenzione, e traslazione de' loro corpi „ (dormendo i Santi secondo il comun linguaggio de' Fedeli ne' sepolcri) sia stata appresa come un loro risvegliamento da un dolce sonno. „ Non meno celebre nella storia (segue a dire „ il medesimo Istorico) di quello de' sette Dormienti, è il nome di S. CRISTOFORO; ma „ similmente non è incerta meno la storia del „ suo martirio „.

7. Ma egli è fuor di dubbio, che oltre i Martiri quì sopra mentovati, innumerabili altri diedero la loro vita per Cristo; oltre quelli, che per sottrarsi alla rabbia de' persecutori, e all' atrocità de' tormenti, si nascosero ne' deserti, dove soffrirono ogni sorta di disagio. I nomi di molti di questi campioni si possono vedere nelle lettere di s. Cipriano, e di s. Dionisio d' Alessandria, il quale in una delle sue così parla: „ Sarebbe cosa superflua significarvi i nomi de' „ nostri gloriosi combattenti, per essere in „ troppo gran numero, e a voi ignoti. Vi „ basti adunque sapere in generale, che d' ogni „ genere di persone, e d' ogni età, uomini, e „ donne; giovani, e vecchi; zittelle, e matrone; soldati, e plebei; ve ne ha, che hanno conseguito illustri corone, con aver sofferto, alcuni i flagelli, alcuni la spada, alcuni „ le fiamme. Ma ve ne ha ancora di quelli, pe' „ quali un sì lungo tempo di tribolazione, e „ d' angustie non è finora bastato, acciocchè si „ degni il Signore di riceverli nel numero delle „ sue vittime... E chi potrà (dice parimente „ il medesimo santo Vescovo) ricordare la moltitudine di coloro, i quali errando per le solitudini, e per li monti, vi sono morti di fame, di sete, d' infermità, o sbranati dalle „ fiere, o trucidati da' ladroni? Alcuni di essi, „ che per ispecial provvidenza ne sono stati preservati, sono testimoni delle loro sofferenze, „ e della loro vittoria „. In prova di che adduce il santo Vescovo l' esempio di S. CHEREMONE. Era questi un uomo avanzato negli anni, e Vescovo di Nilopoli nell' Egitto. Presa egli la fuga insieme colla moglie, e portatosi nelle montagne dell' Arabia, non si vide più comparire. Nè con tutta la diligenza usata da' fratelli fu possibile rinvenire nè le loro persone, nè i loro cadaveri. Negli stessi monti dell' Arabia molti furono presi da' Saracini, e condotti in servitù, de' quali dice s. Dionisio „ alcuni appena collo sborso di un „ gran prezzo hanno potuto redimersi, e altri „ finora non è stato possibile di riscattare „. Di s. Cheremone, e degli altri morti in questa fuga si fa menzione nel Martirologio Romano ai 22. di Dicembre.

8. Se per una parte le vittorie di tanti martiri, e di tanti confessori rallegrarono la Chiesa, le fu per l' altra parte motivo di tristezza e di pianto, la caduta, e l' apostasia di molti Fedeli, la quale, per quel che risguarda l' Affrica, è descritta, e compianta da s. Cipriano colle seguenti parole: „ Alle prime minacce dell' inimico, „ *dic' egli*, la maggior parte de' nostri fratelli „ hanno tradita la loro Fede; e senz' aspettare „ che la violenza della persecuzione gli abbattesse, si sono da se medesimi volontariamente „ gettati nel precipizio. Al solo nome di persecuzione, come di cosa inaudita e impensata, si sono ripieni di spavento, avvegnachè „ non debba un Cristiano sbigottirsi, allorchè „ vede venire le persecuzioni predette da Cristo... Avessero almeno aspettato d' essere interrogati, prima di rinunziare alla Fede, e „ d' essere arrestati e presi, prima d' offerire „ l' incenso agl' idoli. Ma no: Molti sono stati „ vinti prima del combattimento; e pria che „ alcuno gli urtasse, sono caduti, togliendo così „ la scusa a se medesimi d' aver sagrificato per „ forza. Correvano da se medesimi alla pubblica piazza; e s' affrettavano d' andare alla morte spirituale dell' anima, come se già da gran „ tempo avessero desiderato di far quest' azione, „ e come se si fosse trattato di prevalersi d' una „ favorevole occasione lungamente bramata. „ Che dirò poi di coloro, i quali essendo da' magistrati rimessi al giorno seguente, perchè „ l' ora era tarda, pregavano e supplicavano, „ che non fosse differita la loro perdita, e la loro eterna rovina?... E di più alcuni non contenti della rovina propria, vi tiravano anche „ altri colle loro esortazioni. E perchè l' iniquità giugnesse al suo colmo, vi furono fino „ de' padri, che o strascinando, o portando i „ loro teneri figliuoli, fecero perder loro quei „ bene, che avevano acquistato poco dopo la „ loro nascita, e si fecero in tal guisa parricidi „ spie-

(1) *Orsi lib. 7. n. 41.*

„ spietati di quelli, a' quali avevano data la „ vita „.

9. Nè dissimile da quella dell' Affrica fu la sventura dell' Egitto, e particolarmente d' Alessandria, secondo che attesta s. Dionisio Vescovo di quella città: *Tutti*, dic' egli, *furono spaventati alla pubblicazione de' ferali editti. Molti de' più cospicui per lo timore subito si presentarono. Alcuni, i quali avevano qualche parte nel governo della repubblica, portatisi, costretti a ciò dal dovere de' loro uffizj, alla curia, udita la lettura dell' editto si gettarono a piè degli altari, e sacrificarono. Alcuni vi erano condotti come per forza da' loro congiunti, ed amici. Essendo poi molti nominatamente citati da' magistrati, e costretti a comparire, si presentavano alcuni di essi pallidi, e tremanti, nè quasi dovessero sacrificare, ma piuttosto come se fossero essi medesimi le vittime destinate all' impuro sacrifizio; di modo ch' erano derisi dalla moltitudine de' circostanti, cui davano bene a conoscere, e la loro ripugnanza a sagrificare, e la pusillanimità a soffrire per Cristo la morte. Ma alcuni altri correvano prontamente agli altari, e con incredibile audacia affermavano di non essere mai stati Cristiani. Questi erano quelle persone, delle quali meritamente aveva già predetto il Signore, che difficilmente sarebbero per conseguir la salute, cioè le doviziose, ed accecate dal fumo della gloria temporale. Quanto alle persone private, alcune seguivano gli esempj delle più illustri, alcune erano arrestate; e di queste, una parte rinnegava la Fede, spaventata dal solo aspetto delle catene, e delle prigioni; un' altra dopo la prigionia di pochi giorni; un' altra dopo la forte sofferenza de' primi tormenti, avvilitasi all' aspetto de' più gravi supplizj, de' quali era minacciata abbandonava, la Fede.*

10. Non tutti i caduti però in questa persecuzione erano egualmente rei; ma d' altri più, e d' altri meno vergognosa fu l' apostasia. Conciossiachè alcuni avevano sacrificato ai demonj, e si chiamavano *sacrificati*; alcuni avevano offerto l' incenso agli Dei, e si dicevano *turificati*; alcuni avevano bestemmiato il nome di Cristo, e s' appellavano *bestemmiatori*; alcuni finalmente si denominavano *libellatici*; ed erano quelli, che risoluti di non contaminarsi con gli abominevoli, e impuri sagrifizj, di qualunque sorta essi fossero, ma o non sentendosi abbastanza forti per sostenere i tormenti, o non sapendo risolversi a privarsi de' loro beni, e fuggire ne' deserti, compravano da' Magistrati un *biglietto*, o *libello*, nel qual si diceva, benchè falsamente, che avevano prestato culto agl' idoli, ed ubbidito agl' imperiali editti [1].

11. Così tutti questi miseri in diversa guisa bensì, ma tutti in sostanza caduti egualmente nell' apostasia, mancavano al proprio dovere, e si tiravano addosso lo sdegno di Dio; cui piacque di dare sopra d' alcuni di coloro anche in questo Mondo qualche segno manifesto della sua collera, come attesta san Cipriano. *Portatosi uno*, dice il Santo, *spontaneamente al Campidoglio per negar Cristo, poichè l' ebbe negato, rimase muto, e cominciò la pena, dov' era incominciata la colpa. Una donna essendo nel bagno (mancava questo alla sua colpa, e agli altri suoi mali, che subito andesse al bagno colei, che perduta aveva la grazia del vitale lavacro) invasata dal diavolo si lacerò co' denti la lingua, che aveva profanata o colle parole sacrileghe, o colle impure vivande. Divenuta carnefice di se medesima, non potè lungo tempo sopravvivere al suo delitto; e soprappresa da acerbi dolori di viscere, tra que' cruciati finì la vita. Eccovi un altro fatto,* soggiunge il Santo, *ch' io ho veduto co' miei proprj occhj. Un padre e una madre, datisi per lo spavento alla fuga, lasciarono incautamente alla cura della nutrice una loro figliuolina, che ancora allattava. L' empia donna portolla ai Magistrati, e appresso l' idolo, a cui era il maggior concorso del popolo; e perchè la pargoletta non poteva mangiare le carni sacrificate, le fu dato del pane inzuppato nel vino avanzato alle libazioni del sacrifizio. Di lì a non molto tempo la nutrice rendè la figliuoletta alla madre, la quale nulla sapendo di quanto era avvenuto, seco la condusse al luogo, dove noi stavamo per celebrare i divini misterj. Dato principio alla sacra funzione, cominciò la fanciulla a piangere, ad inquietarsi, ad agitarsi, a scontorcersi, quasi che da un interno carnefice fosse costretta a manifestare con que' segni, giacchè non poteva altrimenti, il suo stato. Ma allorchè terminata la solennità della divina oblazione, cominciò il Diacono a presentare [2] il calice ai consacrato agli astanti, e giunse per ordine al suo luogo, rivolse la fanciulla per istinto della divina Maestà ivi presente la faccia, strinse le labbra, chiuse la bocca, ricusò il calice. Ostinatosi il Diacono, gli riuscì finalmente a grande stento d' infonderle alcune stille del Sagramento. Ne seguì subito il singhiozzo, e il vomito. Non potè l' Eucaristia rimanere in quel corpo, e in quella bocca profanata. Il sangue del Signore uscì subito con violenza dalle viscere contaminate. Tanta è la potenza del Signore, tanta la sua maestà! I segreti delle tenebre sotto la sua luce si dileguano; e nè pur gli occulti peccati poterono essere ascosi al Sacerdote di Dio.*

12. *Ciò adunque accadde*, segue a dire il Santo, *in una bambina inabile per l' età a confessar colla voce l' altrui delitto nella sua persona commesso. Ma un' altra, che già avanzata negli anni, aveva idolatrato, furtivamente s' intruse mentre s' offeriva il divin Sacrifizio, perchè il suo delitto era occulto; ed avendo participato del Sagramento, quasi avesse inghiottito non una specie di cibo, ma una spada, e ricevuto nelle fauci, e nel petto un mortale veleno,* co-

(1) *V' era un' altra sorta di* libellatici *non disapprovati dalla Chiesa, ed erano quelli, che a forza di danaro ottenevano da' Magistrati un libello, ovvero una specie di salvocondotto per non essere molestati a motivo di Religione.*

(2) *Si soleva allora amministrare l' Eucaristia anche a' fanciulli.*

cominciò a provare un terribile affanno, e a sentirsi chiudere, e mancare il respiro, e palpitando, e tremando cadde per terra. Non potè essere lungamente impunito ed occulto il suo delitto, e avendo osato d'ingannare gli uomini, senti Dio vendicatore della sua colpa. Un' altra avendo con indegne mani tentato d'aprir l'arca, in cui era rinchiuso il corpo del Signore[1], *per la fiamma, che subito ne uscì, e per lo spavento, onde fu sorpresa, si ritenne dal violare col suo contatto la santità de' divini misterj. Finalmente un altro avendo osato di prendere furtivamente la sua parte della sacra oblazione, aperte dipoi le mani per mettersela in bocca*[2], *la trovò convertita in cenere. Ma quanti ciascun giorno*, conchiude il Santo, *per non aver fatta penitenza, e un' umile confessione del loro delitto, sono invasati dagli spiriti immondi? Quanti perdono l'uso della ragione fino a divenir pazzi, e furiosi? Non occorre riportare tutti questi funesti accidenti, essendovi tanti esempj di simili gastighi in quei, che sono caduti, quanto grande è il numero di quei, che peccano. Ciascuno di noi consideri non tanto ciò, che altri soffre, quanto ciò ch' egli merita di soffrire; nè si tenga sicuro, perchè gli è differita la pena, anzi tanto più tema, quanto che l'ira del giusto giudice sembra d'averlo serbato immediatamente a se stesso.*

13. Poichè Iddio ebbe con questa persecuzione, come colla pala, purgata l'aja della sua Chiesa, separando il buon frumento dalla paglia, cioè i vari Cristiani da quei, che tali erano solamente di nome, dispose, che il furore di Decio dopo un anno si calmasse alquanto, e che tolto lui miseramente dal Mondo nell' anno 251., i Fedeli godessero un breve respiro di pace. Dissi un breve respiro; perocchè Gallo, che nello stesso anno 251. succedè nell' Imperio, e vi associò il suo figliuolo Volusiano, dopo pochi mesi rinnovò la persecuzione contro da' Cristiani, la quale pareva, che fosse cessata. Era di quel tempo il Romano Imperio più del solito afflitto, e devastato da orribili flagelli, e principalmente da una peste crudele, la quale avendo avuto principio nella Etiopia, s' era indi sparsa per tutto l' Universo. I Gentili secondo l'invecchiato loro costume attribuivano la cagione di tali gastighi allo sdegno de' loro Dei, irritati per la moltiplicazione de' Cristiani. Quindi per placarli, stimolarono l'Imperatore a comandare, che da per tutto fossero in onor loro offerti sagrifizj di cento vittime, a' quali fossero costretti anche i Cristiani ad intervenire. S'arrendè Gallo a sì fatte insinuazioni, e trovandosi i Cristiani ripugnanti agl' iniqui suoi ordini, si venne contra di loro ai supplizj, per togliere dal Mondo quelli, che soli potevano placare lo sdegno di Dio, e per vendetta de' quali appunto Iddio scaricava sopra il genere umano que' tanti flagelli.

14. Roma fu la prima a provare gli affetti del rinovellamento della persecuzione; e siccome le primizie delle vittime sacrificate da Decio fu il Pontefice s. Fabiano, così di quelle immolate da Gallo, fu il Pontefice s. Cornelio, come già si disse ai 15. di Settembre nella *prima Raccolta*. Dopo s. Cornelio toccò la medesima sorte a s. LUCIO, che gli succedè nel sommo pontificato. Appena egli fu innalzato sul trono apostolico, che l'Imperatore lo rilegò a Civitavecchia; del che fatto consapevole s. Cipriano, gli scrisse una lettera, rallegrandosi con essolui del doppio favore compartitogli dal Cielo, d'essere fatto cioè nel medesimo tempo e sommo Sacerdote, e Confessore. Ebbe di lì a poco tempo il santo Pontefice la libertà di ritornare a Roma; avendo disposto Iddio, dice s. Cipriano, ch'egli soffrisse l'esilio, non perchè fosse tolto sì presto alla sua Chiesa, ma perchè vi tornasse, e vi presedesse con maggiore autorità, e circondato da maggior gloria; perocchè non v'è cosa più dicevole, nè più decorosa, che il vedere assistere all'altare un prelato, il quale non colle sole parole, ma principalmente co' fatti esorti il suo popolo a prandar le armi, e a prepararsi al martirio. Nè tardò guari il santo Pontefice a darne l'esempio al suo popolo, perocchè nello stesso anno 252. diede la sua vita per Cristo, benchè ci sia ignoto il genere della sua morte. Martire lo appella s. Cipriano, e con questo titolo è posto il suo nome nel Martirologio Romano ai 4. di Marzo. Nello stesso tempo soffrì il martirio anche s. Ippolito, di cui s' è riportata la storia nella *prima Raccolta* ai 13. d'Agosto[3].

15. Nè Roma solamente, e le sue vicine contrada arsero di questo fuoco riacceso da Gallo, ma le sue vampe s' estesero per tutto l' Imperio, e particolarmente nell' Egitto, e nell' Affrica, come si rileva dalle lettere di s. Dionisio Alessandrino, e dalle Opere di s. Cipriano; il quale attesta, che le prigioni furono ripiene non solamente d' uomini di matura età, ma di donne ancora, e di giovani di fresca età, e di fanciulli, acciocchè a niuna età, e a niun sesso mancassero gli esempj di una perfetta virtù, e gli stimoli ad aspirare allo stesso grado di gloria. E con quanta barbarie fossero trattati i Cristiani specialmente da un certo Demetriano, che era o Proconsole, o uno da' primi Assessori del Proconsole dell' Affrica, abbastanza lo dichiara il medesimo s. Cipriano nel suo libro indirizzato allo stesso Demetriano. In esso gli rinfaccia, ch' egli cacciasse i servi dal vero Dio dalle loro case, gli spogliasse del loro patrimonio, li chiudesse

(1) *Era permesso in quei tempi a' Fedeli di portarsi a casa, e di conservarvi l' Eucaristia.*
(2) *I Fedeli prendevano nelle loro mani la particola consacrata, e da loro medesimi se la ponevano in bocca.*
(3) *V' è corso errore nell' assegnare il tempo del suo martirio, dovendosi dire, che questo seguì l' anno 252. sotto Gallo e Volusiano, e non l' anno 250. sotto Decio.*

desse in orrende prigioni, gli opprimesse colle catene, li punisse col ferro, colle bestie, col fuoco. Nè bastandogli di torgli dal Mondo con alcun breve, e compendioso, o usitato supplizio; li faceva lungamente penare, tornava più volte a straziarne le carni, e a lacerarne le viscere; e con ingegnosa crudeltà inventava contro di essi nuovi generi di martorj. Tutta l' atrocità de' tormenti però non fu valevole a scuotere la fermezza de' Cristiani; che anzi, seguendo al tempo di Gallo, e Volusiano, tutto l'opposto di quel ch'era avvenuto al tempo di Decio, non solo non vi furono spostati dalla Fede, ma di più molti di quelli, ch' erano caduti, si rilevarono; e per lo dolore della penitenza divenuti più forti, perchè più umili, combatterono generosamente, e trionfarono de' persecutori. Ebbe finalmente la persecuzione il suo termine l'anno 254., in cui Gallo insieme col suo figliuolo Volusiano fu per mezzo d' una morte violenta tolto dal Mondo.

„ Il Signore, *dice s. Cipriano*, talmente „ dispose tutte le cose, che accaddero in questa „ persecuzione, ch' essa potè a tutta ragione „ chiamarsi un esame, e una prova, la quale „ rendè palesi le interne disposizioni dell' animo „ di ciascheduno. Vi fu una nobile squadra di „ soldati di Cristo, i quali, stando forti ed im„ mobili nel combattimento, fiaccarono l' orgo„ glio del fiero persecutore, che gli assaliva, es„ sendo pronti a soffrire e la noja d' una tetra „ prigione, e l' atrocità de' tormenti, fino alla „ morte; resistettero con molta forza alle lusin„ ghe del secolo, e mentre servirono a Dio stes„ so d' un glorioso spettacolo, lasciarono ai loro „ fratelli per tutte le future età un bell' esempio „ da imitare. Grandissimo all' incontro fu il nu„ mero di que' Fedeli, che abbandonarono la „ Fede „ (come s' è detto nella storia di questa persecuzione). Ma quali furono quei, che stettero saldi, quali quei, che caddero all' urto della persecuzione? „ Ricusarono, *dice s. Cipriano*, „ d'imbrattarsi co' profani sagrifizj quelle illustri „ mani, che prima non erano state avvezze, se „ non a opere divine. Quelle bocche, ch' erano „ state santificate da' cibi celesti, ebbero orrore, „ dopo aver degnamente gustato il corpo e il „ sangue del Signore, di contaminarsi co' cibi „ immondi consacrati agl' idoli... Quei che be„ ne si ricordavano d' avere rinunziato nel santo „ battesimo a questo secolo, non si curarono di „ vivere lungamente in esso; e chi si nudriva „ colla speranza d' una beata eternità, contava „ per nulla una vita temporale. All' incontro, „ quei cedettero vilmente alla persecuzione, che „ erano accecati dall' amore delle loro sostanze; „ nè poterono essere pronti e spediti a ritirarsi „ coloro, che dalle ricchezze, come da duri cep„ pi, si trovavano stretti. Queste furono i vinco„ li, che li ritennero; queste le catene, che „ abbatterono la loro virtù, che oppressero la „ loro Fede, che legarono il loro cuore, che „ tennero schiava l' anima loro; di maniera che „ essendo invischiati d' affetti terreni divennero „ preda e cibo del serpente, che, come già Id„ dio disse, si nudrisce di terra „. S. Dionisio d' Alessandria osserva altresì, essere stata la maggior parte de' caduti *le persone doviziose, e accecate dal fumo della gloria temporale*, come s' è di sopra veduto. Ora a ciascuno di noi sovrasta una continua persecuzione per parte del demonio, del Mondo, e della carne, la qual persecuzione sarà anche più furiosa al punto della nostra morte. Beati noi, se rimarremo in essa vincitori, ma noi infelici, se succumberemo! Affinchè dunque non venga sopra di noi tanta sventura, bisogna che cerchiamo d' avere quelle disposizioni, ch' ebbero, secondo s. Cipriano, coloro, che stettero forti nella persecuzione, e che sfuggiamo quegli attacchi alla roba, agli onori, e ai piaceri, che furono, secondo il medesimo Santo, la funesta cagione della rovina di tanti. Questo è l' avvertimento, che ci dà l' istesso nostro Salvatore, quando ci dice di star bene avvertiti, che non ci venga impprovviso il giorno della morte, e non trovi il nostro cuore aggravato dalla crapola, e dall' ubbriachezza, e imbarazzato dalle cure, e da' pensieri di questo secolo [1].

(1) *Luc.* 21. 34.

Fine del Mese d' Agosto.

SETTEMBRE

1. *S. Lupo Vescovo di Sans*.
2. *S. Giusto Vescovo*.
3. *SS. Elpidio, e Sisinnio suo Discepolo*. Nel Martirologio Romano 2. Settembre.
4. *S. Rosalia Vergine*.
5. *SS. Nemesiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri*. Martirol. Rom. 10. Settembre.
6. *S. Eleuterio*.
7. *S. Giovanni Vescovo di Gubbio*.
8. *B. Serafina* *.
9. *S. Severiano Martire*.
10. *S. Salvio Vescovo*.
11. *S. Edita Vergine*. Mart. Rom. 16. Settembre.
12. *SS. Macedonio, Teodolo, e Taziano Martiri*.
13. *S. Satiro*. Martirol. Rom. 17. Settembre.
14. *S. Caterina di Genova*.
15. *SS. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servo-Dio Martiri*.
16. *S. Eufemia Vergine e Martire*.
17. *S. Ildegarda Vergine*.
18. *B. Giuseppe da Copertino*.
19. *S. Pomposa Vergine e Martire*.
20. *S. Agapito Papa*.
21. *S. Maura Vergine* *.
22. *SS. Giuliano, e Ferreolo Martiri*. Martirolog. Romano 18. Settembre.
23. *S. Drosside Vergine e Martire* *.
24. *S. Gerardo Vescovo e Martire*.
25. *S. Geremaro*. Martir. Rom. 24. Settembre.
26. *S. Nilo, detto il giovane*.
27. *B. Felice, o Filicia Vergine* *.
28. *S. Esuperio Vescovo*.
29. *S. Ciriaco*.
30. *SS. Martiri della nona persecuzione de' Gentili sotto Valeriano, e sotto Aureliano Imperatori*.

1. Settembre.

S. Lupo Vescovo di Sans.

Secolo VI. e VII.

Un autore anonimo, ma riputato fedele, scrisse la Vita di questo santo Vescovo, la quale è riportata dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno.



Si fa in questo giorno primo di Settembre dalla Chiesa memoria di s. Egidio Abate, il quale con gran fama di santità fiorì nelle Gallie nel fine del settimo, e nel principio dell'ottavo secolo, secondo l'opinione, che sembra la più probabile [1]. Ma siccome, quanto è certo ed antico il culto di questo Santo, altrettanto incerte sono le particolari azioni della sua Vita per difetto di autentiche memorie; così noi riferiremo piuttosto la Vita di s. Lupo Vescovo Senonense, del quale si fa in questo medesimo giorno commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque s. Lupo in Orleans circa l'anno 573. d'una famiglia nobilissima, e congiunta di sangue coi Re di Francia. Sua madre nomata Austregilda, donna di tal pietà, che è venerata col titolo di Beata, era sorella di s. Aunario Vescovo d'Ossferre, e di s. Austreno Vescovo d'Orleans; e da essa ricevè Lupo una santa educazione; sicchè sino da' più teneri anni diede saggio d'una grande inclinazione alla virtù, della quale dava sempre più sode prove, a misura che cresceva in età, coll'innocenza de' costumi, e colle pratiche di divozione, in cui volentieri si esercitava. Quindi è, che i santi Vescovi suoi zii giudicarono prudentemente di secondare la vocazione, ch'egli mostrava d'avere allo stato ecclesiastico, onde fu ascritto al Clero della città di Orleans, e consacrato al ministero della Chiesa. In questo stato attese Lupo a santificare l'anima sua, e ad edificare i suoi prossimi con ogni sorta di opere buone. Egli domava la sua carne, e la riduceva in servitù con frequenti digiuni, con vigilie, e con altre austerità; era assiduo e fervente nell'orazione tanto nel servizio pubblico della Chiesa, quanto in privato, e nella propria casa. Aveva una singolar divozione verso i santi Martiri, de' quali visitava le Chiese, e le Reliquie, implorando per mezzo di essi dal Signore quello spirito di vera Fede, e di ardente Carità, da cui eglino furono animati fino a dare il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo. Era liberale verso de' poveri, soccorrendoli ne' loro bisogni; esercitava l'ospitalità verso de' pellegrini; visitava, e consolava con paterno affetto gl'infermi, e le persone afflitte; e viveva affatto distaccato dall'amore delle creature, e di tutte le cose terrene, aspirando unicamente ai beni eterni del Cielo.

2. Essendo in questo mentre vacata la Sede Episcopale della città di Sans per la morte di s. Artemio, passato all'altra vita nell'anno 609., quel popolo e Clero, mosso dalla fama della santità di Lupo, lo elesse concordemente per suo Pastore. Ond'egli collocato sul candelliere di santa Chiesa, ebbe campo di far risplendere con maggior lustro, e per altrui profitto quelle insigni virtù, delle quali il Signore l'aveva arricchito. Riguardando quella dignità sublime, come un debito impostogli da Dio, d'impiegarsi interamente nel servizio del gregge affidato alla sua cura, non lasciò diligenza alcuna, per adempiere gli uffizj d'un vigilante pastore, tutto intenso a promuovere la salute delle sue amate pecorelle. Dispensava loro frequentemente il pane della parola evangelica, spandendo negli animi altrui quella celeste dottrina, della quale aveva

(1) *Si vedano i Bollandisti sotto questo giorno negli Atti de' Santi di Settembre.*

eveva riempiuto il suo cuore nello stato di semplice prete: distribuiva copiose limosine alle persone bisognose, le qneli troveveno in lui un padre emoroso, sempre pronto al sovvenimento delle loro indigenae: ere affabile, mansueto, e benefico verso di tutti, e in modo perticolere verso di coloro, i quali mostravano dell' aversione ella sue persona, e ardivano encora di lecerere la sua fama con calunnie, ed imposture. Imperocchè era persuaso, che il servo non dee pretendere di essere maggiere del suo padrone; onde siccome Gesù Cristo, ch'è il Principe de' Pastori, su celunniato, oltreggiato, e perseguiteto dai malvagi fino e essere conficcato sopra una croce; così e proporzione chinnqne vuol essere suo seguece, e adempiere con eelo le funzioni del suo pastoral ministero, ha da aspettarsi d' essere maltretteto, lecereto, e perseguiteto dalle persone meligne e viziose. E però ad esempio dello stesso Salvatore si credè obbligeto, non solo a perdonar loro, me inoltre ed emarle di vero cuore, render ed esse bene per male, e guadegnarle a Dio per mezzo di un'umile sofferenza, e d' une instancabile beneficenze. Mentre il santo Vescovo in tal menlere ettendeva e santificare se medesimo, e a procurare con ogni possibile industria le selute del suo popolo, evvenne che Clotario II., rendutosi padrone di tutto il reame di Frencie, inviò un suo primerio ufiziele chiemeto Farolfo el governo delle città di Sane; e quindi si presentò a' suoi avversarj una favorevole occasione di sfogare il loro livore contro il santo Prelato.

3. Ere Farolfo sdegnato contro il santo Vescovo, perchè al suo arrivo a Sane non gli fosse andato incontro, e non gli evesse fatto de' presenti; ed irritato viepiù contro di lui dalle calunniose suggestioni di un certo Madegesillo, Abate d' un monestero posto ne' sobborghi di quella città, il quale era nemico del santo Preleto, e ambiva quel Vescovedo. Costui seppe dipingere con sì neri colori el Re Clotario le pretese mancanze di s. Lupo, e rendergli talmente sospetta la sue fedeltà, che quel Principe, benchè per altro pio, e adorno di molte virtù, si lasciò sorprendere delle calunnia, e ordinò, che il santo Vescovo fosse subito cacciato dalla sua Sede, e rilegato in esilio. Ricevè s. Lupo un tal ordine, benchè ingiusto, e pronunzieto senz' ascoltare le sue difese, come voleva ogni ragione divina e umane, ricevè, dico, quest' ordine con animo lieto e tranquillo, poichè riguardava tutta la Terra come un esilio; e si diede prontamente nelle meni dell' Ufiziale per nome Bosone, destinaro dal Re e condurlo a Vinemeco ne' confini delle Piccardia verso la Normandia, ch' ere il luogo del suo esilio, il che evvenne nell' enno 614. Quivi non istette il santo Vescovo ozioso, me avendo troveto, che molti di quei popoli giacevano sepolti nelle tenebre dell' idolatria, annunziò loro il Vangelo, e li convertì alla Fede di Gesù Cristo, e le medesima grazie ricevè per mezzo suo lo stesso Ufiziele Bosene, che in quelle perti dimorava di quartiere, e con esso altri suoi soldati, i quali professavano il paganesimo. E così la divina Provvidenza, sempre adorabile nelle sue vie, dispose, e permise tal disgrazia secondo il Mondo, e questo suo servo, non solo per dere e lui occasione di acquistarsi una nuove corona di meriti, ma eziandio per usare misericordia a tente persone, le quali sarebbero facilmente perite nelle loro cieca idolatria. Intento i cittadini di Sans, de' quali le messime parte ameveno teneramente il suo santo Pastore, soffriveno di mala veglie le sua essenza, e alcuni di essi concepirono tanto sdegno contro Medegesillo, il quele sopra ogni altro aveve cooperato colle sue calunnie all' esilio di lui, che gli misero le mani addosso, e lo trucidarono; e così il disgreziato e ambizioso Abate pagò enche in questo Monde la pene delle sue inique imposture, non senae gran dispiacere del s. Vescovo, quendo riseppe un tal fatto, conciossiechè tento era lontano del bremare, o compiacersi delle disavventure de' suoi nemici, che anzi pregava continuamente Iddio per loro, e desidereva loro ogni bene.

4. Ma le persone sagge, e moderate della città di Sens si appigliarono e' mezzi legittimi, per ricuperare il loro Pastore, e questi furono di pregare un santo Abate per nome Vinebaldo, il qnale ere in credito grande presso il Re Cloterio, acciocchè volesse disingannare il Principe delle sue ingiuste prevenzioni contro il santo Vescovo, e ettese la sue innocenza richiamerlo dell' esilio, come di fatto egli ne prese l' impegno, e felicemente vi riuscì. Allorchè edunque san Lupo comperve elle presenze di Clotario, e ch'ei lo vide così macilente, e consumato dai digiuni, e dai disagj sofferti nell' esilio, rimase sì fortemente commosso, che si gettò e' suoi piedi, lo pregò a perdonergli il torto, che gli aveva fatto per inganno de' suoi calunnietori, e ricolmandolo d' onori, e di doni preziosi lo rimandò ella sua Chiesa. Ognuno si può immaginere conquente gioje fosse il santo Vescovo accolto dal suo popolo di Sans, e quel giubbilo concepissero tutte le persone dabbene del suo ritorno. Egli si approfittò di queste buone disposizioni, per viepiù promuovere le gloria di Dio, e la riforma de' costumi in ogni genere di persone, e continuò e governare per alcuni anni il suo diletto gregge in une perfette pace e tranquillità, finchè nell' anno 623. dopo una breve malattia fu dal Signore chiamato al godimento della vera, e imperturbabile pace nella gloria eterna del Peradiso; il che seguì nell' enno suddetto 623. nel dì primo di Settembre, dopo quattordici anni di Vescovedo in età di circa cinquant' euni. Si compiacque il Signore onorare questo suo Servo fedele e in vita, e dopo morte del dono de' miracoli,

racoli, i quali viepiù radoppiarono avanti gli uomini testimonianza della sua insigne santità.

Non v'è forse cosa tanto frequente nella Storia ecclesiastica, e profana, quanto quella di vedere uomini dotati di virtù a pietà vessati, oppressi, e maltrattati per le calunnie, e imposture de' malvagi; e qual ch'è più considerabile, non di rado per comando di Principi pii e virtuosi, quale senza dubbio era il Re Clotario, poichè, come osserva il Ven. Cardinal Baronio [1], *egli era un Principe pieno di timor di Dio, molto limosiniere, e diligente nel provvedere al bene della Chiesa, e de' Sacerdoti. E pure*, come soggiunge lo stesso Cardinale, e si è di sopra veduto, *per inganno di persone astute, e maligne perseguitò, e condannò all' esilio un sì venerabile Prelato, qual era s. Lupo*. Quindi ognuno dee stare molto avvertito, e cautelato a non lasciarsi sorprendere, ed ingannare dalle lingue maladiche, e calunniatrici, delle quali pur troppo non mancherà mai la mala razza, finchè durerà il Mondo. Uno de' mezzi più facili, per non soggiacere a simili inganni, si è quello di non lasciarsi occupare l'animo dalle prevenzioni, e di riservare sempre intatto un orecchio, per ascoltare tranquillamente le ragioni di colui, che viene accusato, e calunniato, e di non condannare mai veruno sotto qualunque pretesto, se prima non si sono udite le sue difese. Iddio medesimo, al quale tutte le cose, eziandio le più occulte, sono palesi, e manifeste, ha voluto fin dal principio del Mondo insegnare a tutti questa condotta, allorchè prima di condannare Adamo, ed Eva alla pena, che meritava la loro disubbidienza, volle chiamarli avanti a se, e udire ciò che potevano addurre in iscusa del loro reato [2]. Chi si regola diversamente, si espone ad evidente pericolo di opprimere l'innocenza, e di commettere enormi ingiustizie; e quando ancora per accidente ciò non avvenisse, sarà sempre reo al tribunale di Dio di non aver osservato quell'ordine, che viene prescritto da ogni legge divina, naturale, ed umana.

2. Settembre.

S. Giusto Vescovo.

Secolo IV.

La sua Vita, scritta da un autore anonimo, ma grave e sincero, è riportata dal Surio sotto questo giorno con qualche mutazione nello stile, e da' Bollandisti sotto il medesimo giorno nella sua integrità. Si veda ancora il Tillemont tom. 8. delle Memorie ecclesiastiche.

Benchè poche sieno le notizie, che sino a noi sono pervenute, dalle azioni di s. Giusto celebre Vascovo di Lione, di cui si fa oggi onorevole memoria nel Martirologio Romano; possono tuttavia servire alla nostra edificazione, con apprendere da esse, quanta cura, e diligenza abbiano usata i vari servi di Dio, per mettere in sicuro la salute delle anime loro, ch'è l'unico importante affare, che tutti abbiamo su questa Terra nel breve corso della presente vita. Verso la metà del quarto secolo fioriva s. Giusto nella città di Vienna nella Gallia, e per lo splendore della sua virtù fu innalzato al grado di Diacono di quella Chiesa, la quale egli edificò co' suoi santi esempj, finchè circa l'anno 370. il popolo e clero di Lione non lo richiese, ed ottenne per suo Vescovo. In qual sublime posto adempì s. Giusto tutte le parti d'un ottimo Pastore, invigilando alla custodia del suo gregge, e procurando con ogni studio non meno la santificazione propria, che quella delle anime raccomandate alla sua cura. Mostrò ancora il suo zelo per la purità della Fede, e per la disciplina de' costumi, intervenendo a varj Concilj tenuti sì nella Gallie, che fuori di essa, e specialmente nell'anno 381. al Concilio di Aquileja, a cui presedè s. Ambrogio, e nel quale furono condannati gli errori degli eretici, che allora infestavano la Chiesa cattolica. A questo celebre Concilio assistè s. Giusto, come uno de' più illustri Prelati delle Gallie, e come deputato de' Vescovi di quelle provincie insieme con due altri suoi colleghi, per rendere testimonianza della Fede di quelle Chiese, e per istabilire viapiù colla loro autorità i dogmi della Religione, impugnati, e contraddetti da' nemici della verità.

2. Sebbene il santo Vescovo non aveva nulla da rimproverare a se medesimo intorno agli obblighi del suo ministero, a cui soddisfaceva con tutta la possibile esattezza; ciò non ostante la sua umiltà, e un salutevole timore del conto strettissimo, al quale un Pastore d'anime soggiace nel tribunale di Dio, lo faceva gemere sotto qual grave peso; e in conseguenza egli bramava discaricarsene, per attendere nella vita privata agli esercizj della penitenza, e a santificare l'anima propria, lungi dal tumulto del Mondo, e da' pericoli, a cui necessariamente è esposto chiunque presiede ai popoli nelle sublimi dignità della Chiesa. Onde essendosegli presentata un' occasione opportuna, per eseguire questo suo desiderio, credè di doverla abbracciare, e fu la seguente.

3. Accadde, che un uomo furioso della città di Lione si mise a correre con una spada alla mano per le contrade della città, ferendo, e uccidendo chiunque incontrava. Accorso il popolo in gran numero, lo circondò da ogni parte, per arrestarlo, ma egli scappò dalle lor mani, e si rifugiò in una Chiesa, di cui chiuse subito le porte, perchè il pericolo, in cui si vide, lo fece ritornare in se stesso, restituendogli almeno in parte l'uso della ragione. Il popolo irritato contro di lui, non potendo sforzare le porte della chiesa, minacciava di darvi fuoco, per ven-

(1) *Annal. Eccles. anno 631. n. 2.* (2) *Gen. cap. 3.*

vendicare colla sua morte il sangue di quelli, che colui aveva feriti, ed uccisi. Il santo Vescovo pertanto non potendo acquietare quel tumulto, a fine di preservare la Chiesa dal minacciato incendio, condiscese, che quell' uomo fosse estratto dalla Chiesa, e consegnato a un primario cittadino di Lione con espressa condizione, che non gli fosse fatto verun male, ma che fosse custodito diligentemente finchè non cessasse quella sedizione popolare. La cosa però succedè diversamente, conciossiachè il popolo infuriato contro quell' infelice, gli si gettò addosso, e legatigli i piedi con una fune, lo strascino per le strade della città, finattantochè spirò l' anima. Restò il santo Prelato molto addolorato di questo fatto, e attribuendo a se stesso la colpa della morte di quel miserabile, per aver consentito, che fosse levato di Chiesa, risolvè di rinunziare al Vescovato, e di ritirarsi in qualche solitudine, per farne penitenza, e per attendere di lì in poi unicamente alla propria salute. A questo fine poco dopo [1] si partì segretamente da Lione, e s' incamminò verso Marsilia, per imbarcarsi in qual porto, e andarsene a menar vita penitente tra quei santi anacoreti, che allora popolavano i deserti dell' Egitto. Vi fu però un giovane, chiamato VIATORE, ch' era lettore della Chiesa di Lione, il quale tenne dietro al santo Vescovo, e sopraggiuntolo a Marsilia, mentre stava per imbarcarsi in una nave, che andava in Alessandria d'Egitto, volle essergli compagno nel viaggio, e nel genere di vita, ch' egli era risoluto d' intraprendere.

4. Arrivato s. Giusto in Alessandria se n'andò insieme con Viatore al deserto, e quivi occultando il suo nome, e la sua dignità di Vescovo, visse per alcuni anni una vita più angelica, che umana, ne' digiuni, nelle vigilie, e nelle umiliazioni, sconosciuto agli uomini, e noto solamente a Dio, a cui offeriva un continuo sagrifizio di lode, e di orazione. Ma essendo colà andata una persona nativa delle Gallie, per visitare que' santi anacoreti, e edificarsi delle loro virtù, e de' loro esempj, riconobbe in un' adunanza di monaci il santo Vescovo Giusto, onde si gettò a' suoi piedi, e manifestò a tutti chi egli fosse. Rimasero i monaci soprassatti dallo stupore, e vollero rendergli quegli onori, ch' erano dovuti alla sua dignità. Egli però ricusò ogni distinzione, e li pregò a contentarsi, che seguitasse a vivere tra loro come un semplice monaco, negli esercizj dell' umiltà, e della penitenza, a fine di soddisfare al Signore pe' suoi peccati, e disporsi al passaggio da questo Mondo all' eternità. Saputosi intanto a Lione il luogo, ove dimorava il santo loro Vescovo, un prete di quella Chiesa nomato Antioco s' inviò a quella volta, per aver la consolazione di rivederlo, e profittare delle sue ammirabili virtù. S. Giusto conobbe per divina rivelazione il giorno, in cui Antioco doveva giungere al deserto, e appena vedutolo, gli disse, ch' era venuto in tempo opportuno da poterlo assistere nella sua morte, giacchè il Signore gli aveva manifestato essere imminente il fine del suo pellegrinaggio su questa Terra. Di fatto pochi giorni dopo l' arrivo d' Antioco s' infermò, e tra le sue braccia rendè la sua beata anima a Dio, raccomandando al medesimo Antioco la sua Chiesa di Lione, per la quale non aveva mai cessato di porgere ferventi preghiere al Signore in tutto il tempo della sua dimora nel deserto. Seguì la sua morte circa l' anno 390. ai 14. di Ottobre, e otto giorni dopo passò da questa vita alla beata eternità eziandio s. Viatore suo fedel compagno, come il santo Vescovo gli aveva predetto. I loro corpi furono alcuni anni dopo trasportati dall' Egitto a Lione, e ricevuti con grande venerazione da quella città nel dì 2. di Settembre, nel quale perciò se ne fa la festa principale dalla medesima città, e dal Martirologio Romano la commemorazione.

E' cosa propria delle anime sante, e delle coscienze delicate (dice s. Gregorio Magno) di riconoscere il mancamento, e di trovare la colpa, anche dove non è, e però sono sempre ansiose di fare penitenza, finchè vivono su questa Terra, e di assicurare, quanto più possono, la loro eterna salute. Così fece questo santo Vescovo nel fatto sopra notato dell' uccisione di quel furioso; e bisogna certamente attribuire ad una particolar ispirazione del Signore l' abbandono, ch' ei fece, della sua Chiesa, per ritirarsi nel deserto a far vita solitaria e penitente, giacchè secondo le regole ordinarie sembra, cha non convenisse di farlo senza le debite facoltà, e licenze. Ma da ciò dobbiamo imparare, quanto vivano ingannati, e sieno voti dello spirito di Dio coloro, i quali ambiscono le dignità, specialmente ecclesiastiche, e che in esse si compiacciono, e vivono allegri, e contenti dopo averle conseguite, come se fossero beati, e felici; laddove i Santi, ch' erano pieni di lume di Dio, e di virtù, hanno fatto ogni studio per ischivarle, e quando vi sono stati contro loro voglia innalzati, hanno temuto sommamente i pericoli, ai quali si vedevano esposti; hanno gemuto sotto il grave e formidabile peso ch' erano costretti di portare; ed hanno volentieri abbracciata qualunque occasione di scaricarsene, per attendere a se soli, e alla propria salute. E donde viene una condotta sì diversa ed opposta? Viene, che i primi pensano solamente al secolo presente, e a godere di quegli onori, comodi, e vantaggj, che accompagnano le dignità. Ma i secondi, mirando le cose al suo vero lume, ch' è quello della Fede, hanno sempre avanti gli occhj quel terribile conto, che nel futuro secolo dovranno rendere

(1) *Alcuni credono, che il fatto del furioso seguisse prima del Concilio di Aquileja: ma sembra più probabile, che avvenisse dopo di esso, e che immediatamente il santo Vescovo lasciasse la sua Chiesa. Vedi i Bollandisti.*

dere all' eterno Gindice, il quale nellz Scrittura [1] si è chiaramente espresso, che *durissimum judicium hit, qui præsunt, fit. Exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur*.

3. Settembre.

SS. Elpidio, e Sisinnio suo discepolo.

Secolo IV.

Palladio nella sua storia Lausiaca presso il Rosveido lib. 8. cap. 107., e seguenti, riporta le azioni di s. Elpidio, e del suo discepolo Sisinnio, delle quali egli era stato testimonio oculato.

Sant'Elpidio, di cui porta il nome una nobile Terra della Marca Anconitana, fu originario della Cappzdocia, donde si portò nella Palestina, e questo viaggio senza dubbio egli dovè intrzprenderlo per la divozione di visitzre quei santi luoghi, onorati dalla presenza del Salvztore, e dagli adorabili misterj della nostra Redenzione; divozione molto comune tra i Fedeli nel secolo quarto, in cui egli viveva. Uno degli effetti principali, che suol produrre nelle anime cristiane la meditazione, e contemplazione de' patimenti sofferti dz Gesù Cristo per la nostra fslute, si è quello di animzrle ad imitarne gli esempj, e ad abbraccizre nna vita mortificzta, e penitente. E tale appunto fu il frutto, che ne ricavò Elpidio; conciossiachè risolvè di non fzr più ritorno allz patria, mz di passare il rimanente della sua vita in quella terra bzgnata dzl sangue del Redentore, e ivi terminzre i suoi giorni nelle prztiche d' un' austera penitenza. A questo fine egli si rinchiuse in una spelonca situata ne' contorni di Gerico, nella quzle dimorò per lo spazio di venticinque anni, menando una vita più angelica, che umana, ne' digiuni, nelle vigilie, e in nna continna orazione, e meditazione delle eterne verità. La sua astinenza era sì rigorosa, che non prendeva cibo se non la Domenica, e il Sabato: passava sovente le notti intere orando, e salmeggiando, sempre ritto in piedi, con una tale stabilità di mente, e così fisso in Dio, che zppena si accorgeva di qualunqne cosz, che gli avvenisse. Una notte mentre insieme con noi, dice Palladio, stava salmeggizndo, fu ferito dz uno scorpione, senzachè egli punto si movesse, nè lascizsse di continuare la sua orazione. E sebbene gli scorpioni in quelle parti sieno velenosi, egli però non ne ricevè nocumento alcuno.

2. Lz famz della suz santità tirò in quel deserto, in cui dimorava, molte persone, e quali vollero vivere sotto la sua disciplina, e profittare de' suoi esempj, e delle sue istruzioni; e in progresso di tempo fu sì grznde la moltitudine di coloro, che abbracciarono la penitenza sotto la sua condotta, che il suo monastero pareva una città in mezzo al deserto. Si degnò ancora il Signore d' onorzre il suo Servo del dono de' mirzcoli, uno de' quzli è raccontato da Pzlladio nella seguente maniera. Un suo discepolo, dice egli, teneva nn giorno in mano un sarmento secco di vite. Elpidio prese quel sarmento, e lo piantò in terra; e il sarmento gettò subito le radici, e in poco tempo crebbe tanto, e tanto si distese, che copriva tutto il tetto della chiesa. Lo splendore delle virtù del Santo gli meritarono l' onore del sacerdozio, a cui fu promosso, acciocchè meglio potesse, e con maggior frutto governare la numerosa schiera de' suoi discepoli, dispensando loro i divini misterj, e indirizzandoli zlla perfezione evangelica. Di uno di questi discepoli tra gli altri fa menzione Pzlldio, come del più illustre, e che eguagliò il suo santo mzestro nell' esercizio della penitenza, e nella prztica delle virtù cristiane.

3. Questi si chiamava Sisinnio, nztivo egli pure di Cappzdocia, ma di condizione servile; il che intanto io aggiungo, dice Palladio, affinchè si sappia a gloria di Gesù Cristo, che la vera nobiltà tra' Cristiani consiste nella grandezza dell' animo, e nell' ornamento della virtù. Sisinnio adunque, dopo essere stato sei in sette anni con s. Elpidio, e avere da lui apprese le regole dellz perfezione, si rinchiuse in un sepolcro, perocchè i sepolcri, come altrove si è notato, erzno allora fzbbriche sopra terra, più o meno grandi, secondo la quzlità delle persone, a cui appzrtenevano. Dimorò Sisinnio in questo sepolcro per lo spazio di tre anni, i quzli passò in rigorose penitenze, e in orazione, combzttendo contro i Demonj, sopra de' quali ricevè da Dio la podestà di scacciarli dai corpi ossessi. Di poi fece ritorno nella Czppzdocia, dove fu ordinato prete, e ammaestrò nelle vie del Signore molta gente, uomini, e donne, di ogni condizione; e fu tale il profitto, che questi fecero degli esempj, e delle istruzioni di Sisinnio che giunsero ad un' eccellente purità di anima, e di corpo, onde si vedeva in essi adempiuto ciò che dice l' Apostolo [2]: *In Gesù Cristo non v' è distinzione, nè di maschio, o di femmina, nè di servo, o di libero*. Era ancora Sisinnio liberzle co' poveri, ed esercitava con grande zccuratezza l' ospitalità verso de' pellegrini, benchè nulla possedesse che fosse suo; *il che sia detto ad onta de' ricchi* (sono parole di Pzlladio), *i quali non fanno parte a' poveri delle proprie facoltà, secondo l' obbligo, che loro ne corre*. E' incerto il tempo, in cui s. Elpidio, e Sisinnio passzssero da questa vita alla beata eternità, ma probabilmente ciò seguì verso il fine del quarto secolo, o nel principio del quinto. Il corpo di s. Elpidio si conservz con molta venerazione nella sopraddetta Terra di s. Elpidio insieme con quelli

(1) *Sap.* 6. 6.

(2) *Galat.* 3. 28.

li de' ss. Enesio, ed Eustasio suoi discepoli, ed è stato illustrato dal Signore con molti miracoli, come si può vedere presso i Bollandisti sotto il dì 2. di Settembre, nel quale fa ne fa memoria nel Martirologio Romano.

Questo Santo si risolvè, ed animò ad abbracciare una vita sì penitente, mortificata, ed austera, quanto si è veduto, colla considerazione degli acerbissimi patimenti, che il nostro Salvatore Gesù Cristo volle per amor nostro, e pe' nostri peccati soffrire nella sua Passione, e morte di Croce. Rendiamoci noi ancora familiare la meditazione della Passione del nostro amabilissimo Redentore; ricordiamoci spesso, e riandiamo colla mente quelle atroci pene, che un Dio umiliato ha voluto patire per la nostra salute; miriamolo frequentemente ora agonizzante, e grondante di sangue nell'orto di Getsemani, oppresso dal peso enorme de' peccati nostri, e di tutto il Mondo, di cui si era incaricato, per soddisfare alla divina giustizia; ora flagellato, come un vilissimo schiavo, nel pretorio di Pilato; ora coronato di pungenti spine, e ricoperto di sputi, e schiaffeggiato da' soldati insolenti; ed ora pendente sopra un patibolo di croce in mezzo a due ladri, sommerso in un mare di dolori, di obbrobrj, ed ignominie sul Calvario: e ci vergogneremo di menare una vita sì molle e delicata; ci animeremo noi pure a mortificare la nostra carne con quelle penitenze, che sono convenienti al nostro bisogno, e proporzionate ai debiti, che abbiamo contratti colla divina giustizia pe' nostri falli; e prenderemo forza, e vigore a sopportare con pazienza, e rassegnazione quelle afflizioni, e que' travagli, che ci sono inviati dalla divina Provvidenza. Questo è l'avvertimento, che a tutti i Fedeli dà l'Apostolo s. Paolo [1]: *Aspicientes*, dice egli, *in auctorem Fidei, & consummatorem Jesum, qui sustinuit crucem: recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus contradictionem, ut non fatigemini, animis vestris deficientes.* „ Mirate l'autore, e consumatore della Fede „ Gesù, morto per amor nostro sopra d'una „ croce: considerate attentamente quello, che „ ha sofferta una sì grande contraddizione da' pec„ catori, per non perdervi d'animo, e per non „ rimanere abbattuti nelle tribolazioni.

4. Settembre.

S. Rosalia Vergine.

Secolo XII.

Le notizie intorno a questa santa Vergine si possono vedere presso i Bollandisti, che ne trattano molto diffusamente sotto il dì 4. di Settembre.

È Tanto celebre il nome, e il culto di santa Rosalia Vergine Palermitana, della quale fa oggi commemorazione il Martirologio Romano, che sebbene non abbiamo autentiche memorie delle sue gesta; tuttavia crediamo di non poterci dispensare dal riferire almeno ciò, che riguarda la invenzione delle sue Reliquie, e i molti miracoli, che il Signore si è degnato di operare a sua intercessione. Nell'anno adunque 1624. trovandosi la città di Palermo, metropoli del Regno di Sicilia, gravemente afflitta dalla pestilenza, che faceva strage grande in ogni genere di persone, piacque al Signore di manifestare un tesoro, che la divina sua Provvidenza teneva nascoso in un monte detto *Pellegrino*, tre miglia incirca distante dalla città medesima. Fu questo tesoro il corpo di s. Rosalia, il quale per lo spazio di quattrocento e più anni giaceva sepolto in una spelonca di quel monte dentro la cavità di un sasso, senzachè punto avessero giovato le diligenze altre volte usate per rinvenirlo. Ma in detto anno 1624. ai 15. di Luglio fu prodigiosamente ritrovato, e con estremo giubbilo di tutti trasportato dentro la città di Palermo; la quale avendo con voti e preghiere invocato il padrocinio di questa santa Vergine appresso l'Altissimo, per ottenere di essere liberata dal flagello della pestilenza, ne ottenne la bramata grazia, rimanendo in breve tempo libera la città da ogni male. Onde fu la Santa medesima eletta per protettrice e padrona della città; e da quel tempo in poi in modo speciale è stata sempre con gran divozione venerata tanto in Palermo, quanto in tutte le città del Regno di Sicilia, e altrove.

2. Nè solamente in questa occasione sperimentò la città di Palermo gli effetti favorevoli della valida protezione di s. Rosalia, ma in molte altre ancora, e in tempi diversi, come apparisce dalle autentiche testimonianze riportate da' Bollandisti nel secondo tomo degli Atti de' Santi del mese di Settembre sotto il dì 4. dello stesso mese. E per tacere degli altri, basterà accennare quello, ch'è avvenuto a' tempi nostri, cioè nell'anno 1743., allorchè la città di Messina fu attaccata dal morbo pestilenziale con tal fierezza, che in breve tempo ridusse quella nobile, e popolata città ad una deplorabile desolazione; sì grande fu il numero de' suoi abitanti, le vite de' quali furono dalla inesorabile falce della morte recise. Ora siccome grave era il pericolo, che in tal congiuntura sovrastava alla città di Palermo per la vicinanza di Messina; così con molto fervore, e con calde preghiere ella ricorse all'intercessione della sua Santa concittadina, per essere preservata dall'imminente flagello; senza però tralasciare quelle umane diligenze, che in tali casi si debbono praticare, a fine di non tentare Iddio, e di non esporsi temerariamente ai pericoli. Nè le loro preghiere andarono a voto, perocchè la peste non penetrò in Palermo, e nemmeno nelle altre città della Sici-

(1) *Heb.* 12. 3. 4.

Sicilia, avendo esse pure fatto ricorso al padrocinio di santa Rosalia, di cui quasi tutte possеggono le Reliquie, che furono distribuite dopo la invenzione del suo corpo, e divennero una sorgente di benediaione nelle pubbliche, e nelle private calamità.

3. In effetto innumerabili sono le grazie, che il misericordiosissimo Iddio ha da quel tempo in poi compartite ad ogni genere di persone, le quali sì nella Sicilia, che in altri paesi hanno con fiducia invocato il divino ajuto ne' loro bisogni per la intercessione di questa santa Vergine, come si può vedere presso i sopraddetti Bollandisti. E ciò dee a noi battare per una sicura testimonianza della singolare sua santità, benchè non ci sieno note le particolari circostanae della sua vita, e le azioni virtuose, ch' ella ha esercitate nel tempo della sua dimora su questa Terra. Si sa però, ch' ella visse dopo la metà del secolo duodecimo, e che essendo nata da parenti nobilissimi in Palermo, disprezzò tutte le terrene grandezze, e menò vita solitaria e penitente, parte in un monte detto *Quinsquina*, e parte nel sopraddetto monte *Pellegrino* in quella spelonca, dove poi, quattro secoli dopo, come si disse, fu ritrovato il suo corpo.

Intanto noi ammiriamo, e adoriamo la bontà infinita del Signore, il quale glorifica i suoi Santi, anche in questo Mondo, come e quando a lui piace, secondo gli occulti disegni della sua sapienza, e tira fuori dal segreto suo tesoro, come dice s. Agostino, parlando dell' invenzione de' corpi de' ss. Gervasio, e Protasio fatta da s. Ambrogio, le reliquie de' Servi suoi, acciocchè sieno da' Fedeli venerati, e nel tempo stesso servano ad eccitare la loro Fede, per ottenere dalla sua misericordia quelle graaie, che sono necessarie e opportune a' loro bisogni, come appunto avvenne nella sopraddetta invenzione delle Reliquie di santa Rosalia. Quindi impariamo ancora, quanto al Signore sia grato ed accetto il culto, che secondo gl' insegnamenti della Chiesa cattolica si presta a' Santi suoi, e alle sagre loro Reliquie, per meazo delle quali si degna operare tanti miracoli; e animiamoci noi pure ad invocarli, e a ricorrere alla loro intercessione nelle nostre necessità, con fiducia di essere da Dio esauditi per mezzo loro, purchè però ce ne rendiamo degni coll' imitare i loro esempj, e coll' emendare i nostri costumi; giacchè, al dire di s. Agostino, allora più volentieri i Santi s' interessano a favor nostro, e più facilmente ci ottengono le grazie, che dimandiamo, quando ci vedono attenti a ricopiare in noi quelle virtù, ch' eglino hanno esercitate, mentre vissero su questa Terra.

5. Settembre.

SS. Nemesiano, Felice, Lucio, e Compagni Martiri.

Secolo III.

I gloriosi combattimenti di questi ss. Martiri sono descritti in una lettera di s. Cipriano Vescovo di Cartagine, e Martire, ch' è la 77. nell' edizione di Pamelio, ed è ancora riportata dal Surio sotto questo giorno. Si veda eziandio il Tillemont nel Tomo 4. delle Memorie Ecclesiastiche al titolo di s. Cipriano art. 55.

Essendosi nell' anno 257. pubblicati nell' Affrica gli editti dell' Imperator Valeriano contro la cristiana Religione, co' quali si prendevano principalmente di mira i Vescovi, i preti, i diaconi, e gli altri ministri della Chiesa, moltissimi furono quelli, che combatterono per la Fede di Gesù Cristo, e riportarono la gloriosa corona del martirio. Del numero di questi nobili atleti furono nove Vescovi, de' quali si fa oggi commemoraaione nel Martirologio Romano. Erano i loro nomi Nemesiano, Felice, Lucio, e un altro Felice, Litteo, Vittore, Giadere, Polliano, e Dativo, i quali nel governo delle loro rispettive Chiese si erano già renduti illustri per la purità, e santità della loro vita, per la modestia, e umiltà, che facevano comparire in tutte le loro azioni, per la vigilanza, e carità, con cui assistevano ai bisogni delle loro greggie, per la loro fermezza, e per l' intrepido zelo, che avevano sempre mostrato nel difendere le verità della Fede, e il vigore della disciplina. Di queste insigni loro virtù rende autentica, e indubitata testimonianza il grande s. Cipriano nella bella lettera, che loro scrisse, a fine di confortarli ne' patimenti, che sostenevano per amore di Gesù Cristo, e per la confessione della Fede. Furono questi Santi arrestati per ordine del Proconsole dell' Affrica, ed avendo generosamente confessato il nome di Gesù Cristo, senza curare le promesse, nè temer le minacce del Tiranno, furono crudelmente battuti a colpi di bastonate, come vilissimi schiavi. Ma questa pena, come osserva s. Cipriano, ch' è obbrobriosa, e orribile al comune degli uomini, non recò ad essi alcun orrore, perchè riponevano tutta la loro speranza, e la gloria loro in quel sagro legno, per meazo di cui siamo stati redenti, e promossi all' eterna vita, alla quale il Cristiano unicamente aspira.

2. Vedendo adunque il Proconsole, che inutili riuscivano i suoi tentativi per vincere la costanza de' beati Confessori di Cristo, li condannò a lavorare nelle miniere di metallo, ch' erano nelle montagne dell' Affrica. Quivi i santi Vescovi, insieme con molti altri Fedeli d' ogni condizione, oltre le fatiche del lavoro, a cui erano obbligati nelle suddette miniere, soffrivano ogni sorta di straaj, e di patimenti. Perocchè, come apparisce dalla sopraddetta lettera

tera di s. Cipriano, avevano i ferri a' piedi, la nuda terra per letto, e una scarsa misura di pane per nutrimento. Erano mezzo nudi, ed esposti ai rigori del freddo nell' inverno, e ai caldi eccessivi nell' estate, e vivevano sempre nelle sozzure, e nel fango, squallidi, smunti, e tosati a guisa di schiavi. Ma quello, che più rincresceva a' santi Vescovi, e riusciva più sensibile alla loro pietà, si era il non poter celebrare i sagrosanti Misterj, ed offerire a Dio il divin sagrifizio. Trovandosi in questo stato i beati Confessori di Gesù Cristo, riceverono una particolar consolazione da una lettera, che loro scrisse il glorioso s. Cipriano, accompagnata da un abbondante soccorso di danaro, che loro inviò per mezzo d' un Suddiacono, e di tre Accoliti della sua Chiesa. Avrebbe voluto il santo Vescovo andare in persona a visitarli, e partecipare delle loro sofferenze, ma non potendo uscire dai limiti del suo esilio, a cui era stato dal Proconsole condannato per la confessione della Fede, si contentò di supplirvi con una lettera, nella quale esprime il giubbilo, che aveva provato il suo cuore nell' intendere l' eroica fortezza, colla quale essi soffrivano le loro gravissime pene; onde per mezzo di esse s' accumulavano un tesoro di meriti, e si tessevano tante corone nel Cielo, quanti erano i giorni de' loro patimenti. Voi, dice il Santo, offrite giorno, e notte all' Altissimo un prezioso sacrifizio de' vostri corpi, e de' vostri spiriti, il quale è gratissimo al suo divino cospetto, e fra poco ne riceverete un' eterna immensa mercede.

3. Non sappiamo quanto tempo durassero i patimenti di questi santi Vescovi in quelle miniere, ma è molto probabile, che o finissero in esse la loro vita con un lungo, e lento martirio, o pure fossero richiamati dal Proconsole in Cartagine, e condannati a nuovi tormenti, e all' ultimo supplizio, come accadde a molti altri Confessori, e allo stesso s. Cipriano, secondochè si disse nella sua Vita riferita ai 16. di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Abbiamo bensì tre lettere tra quelle di san Cipriano, cioè la settantesima ottava, e le due seguenti, scritte da' ss. Martiri in risposta a quella dello stesso s. Cipriano, dalle quali si rileva da una parte la gratitudine di essi verso il santo loro Vescovo e Primate, di cui si dichiarano umili discepoli, e dicono di riguardarlo come condottiero, e maestro, per essere stato egli il primo a combattere per la Fede avanti al Proconsole, e a dare loro l' esempio d' un invitto coraggio; e dall' altra si riconosce, come fossero fermi, e costanti in soffrire con pazienza tutti gli strapazzi, e mali trattamenti, che in quella dura schiavitù venivano loro fatti dai nemici del nome cristiano.

Da questo breve, e autentico racconto noi dobbiamo imparare, quanto sieno differenti, e tra se opposti i sentimenti de' Servi di Dio, ch' è lo stesso che dire, de' veri Cristiani, illustrati dal lume della Fede, da quelli delle persone carnali, e mondane. A queste sembrerebbe certamente una disavventura infelicissima, e degna di amare lagrime, il vedere de' personaggi decorati del sublime carattere di Vescovi, ridotti a lavorare nelle miniere, come vili schiavi, e oppressi dalla fame, dalla nudità, e da altri penosissimi mali. Ma san Cipriano, e gli stessi ss. Vescovi riguardavano i loro patimenti, come un trionfo della loro Fede, come una corona della loro giustizia, e come una testimonianza dell' amore di Dio verso di loro, per far acquisto di quella gloria immortale del Cielo, alla quale aspiravano. *Le vostre catene*, dice loro s. Cipriano, *non sono vincoli, ma ornamenti. Beati i vostri piedi, i quali stando tra' ceppi, felicemente camminano con un viaggio salutevole verso il Paradiso! Beati i legami, che stringendovi il corpo per poco tempo nel presente secolo, vi rendono più libero, e sciolto lo spirito, per sollevarsi a Dio, e per acquistare la libertà gloriosa del Cielo! Giacciono le vostre membra sulla nuda terra stanche dalle fatiche, ma questa non è pena, il giacere insieme con Cristo. Voi patite la fame, e la nudità, ma siete refocillati da Cristo, e ricoperti interiormente della sua veste preziosa. Questa vostra temporale deformità, la quale apparisce sì tetra, e detestabile ai Gentili, da quale e quanto grande splendore sarà ella ricompensata! La vostra pena breve, e passeggiera si cambierà ben presto in un onore splendidissimo, e in una gloria immortale.* Un tale linguaggio sì contrario alla naturale inclinazione, che abborrisce il patire, sarà certamente sembrato stravagante, e ridicolo ai Gentili privi del lume della Fede, e ignoranti delle verità del Vangelo. Ma pur troppo non mancano de' Cristiani, i quali tengono la loro Fede talmente sepolta nella carne, e nel sangue, e sono sì voti dello spirito del Vangelo, che non conoscono, nè bramano altra felicità, se non quella, che si gode in questo secolo, e niente più abborriscono, e abominano e in se, e negli altri, quanto il patire qualche cosa per amor di Cristo, e il soggiacere a qualche disavventura, per conservare inviolabile la fedeltà, che si dee a Dio, e alla osservanza esatta della sua santa legge.

6. Settembre.

S. Eleuterio.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno ne' suoi Dialoghi lib. 3. cap. 33. riferisce ciò, che sappiamo di questo Santo.

Viveva s. Eleuterio nel sesto secolo, e professava la vita religiosa nel monastero di s. Marco Evangelista ne' sobborghi della città di Spo-

Spoleto nell'Umbria. Era uomo dotato d'un' ammirabile semplicità, e umiltà, e favorito dal Signore del dono delle lagrime, e di una grande compunzione di spirito, la quale certamente nasceva dal suo ardente amore verso Dio, e da una totale mortificazione di se medesimo, e delle sue passioni. Per le sue singolari virtù egli fu eletto Abate di quel monastero, che governò per alcuni anni, finchè da s.Gregorio Magno non fu chiamato a Roma, dove poi dimorò nel rimanente della sua vita, e vi terminò i suoi giorni nel monastero di s. Andrea, fondato dallo stesso san Gregorio, avanti di essere assunto al sommo Pontificato, come si disse nella sua Vita ai 12. di Marzo nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Quanto grande, e accetta a Dio fosse la virtù, e santità di Eleuterio, si può facilmente raccogliere dai miracoli, ch'egli operò per mezzo delle sue ferventi orazioni. E in prima attesta s. Gregorio, ch'egli risuscitò un morto, allorchè dimorava nella città di Spoleto, come a lui fu riferito da' monaci, ch'erano stati discepoli del santo Abate, e in conseguenza potevano essere stati testimonj oculati di quel miracolo.

2. Inoltre liberò un ossesso dallo spirito maligno con tali circostanze, che meritano di essere riferite colle stesse parole di s. Gregorio. Trovandosi Eleuterio, dice il santo Pontefice, fuori del suo monastero di Spoleto per viaggio, giunse una sera in un certo luogo, dove mancandogli altro albergo, fu alloggiato da alcune monache, le quali diedero ricetto al Servo di Dio, forse in qualche stanza annessa al loro monastero. Ora siccome v'era in quel luogo un giovanetto invasato dal demonio, che di notte tempo specialmente lo tormentava, e faceva gran rumore; così esse pregarono il santo Abate a riceverlo in sua compagnia per quella notte, al che egli di buon animo condiscese, senzachè gli fosse detto nulla delle molestie, che il giovane soffriva dal demonio. La mattina seguente dimandarono le monache ad Eleuterio, come quel giovane gli fosse stato molesto; e avendo egli risposto, ch'era stato quietissimo, gli manifestarono le vessazioni, che quel giovane aveva fino allora patite dal demonio, onde gli fecero istanza, che si compiacesse condurlo seco, e ritenerlo nel suo monastero. Il santo Abate vi consentì, ed essendo passato qualche tempo, che il giovanetto, stando nel monastero presso di lui, non era stato più vessato dal demonio, Eleuterio ne provò della compiacenza, e concepì di questo fatto una disordinata letizia; onde un giorno disse a' suoi monaci: *Il diavolo si prendeva giuoco, e si faceva beffe di quelle monache, molestando questo giovane, ma poichè egli è venuto a stare coi Servi di Dio, non ha avuto più ardire di recargli molestia.* Appena egli ebbe pronunziate queste parole di giattanza, che il giovane fu dal demonio assalito, e in presenza del s. Abate, e dei suoi monaci crudelmente tormentato. Allora Eleuterio, conosciuto il suo fallo, pieno di cordoglio, e piangendo si prostrò a terra insieme co'suoi monaci, e istantemente pregò il Signore a liberare il giovane dallo spirito maligno, come in fatti dopo una lunga e fervorosa orazione ne ottenne perfettamente la grazia, di modo che da quel tempo in poi il giovane non fu più vessato dallo spirito maligno.

3. Questo fatto lo riseppe s. Gregorio dalla bocca dello stesso Eleuterio, il quale con semplicità gliene fece il racconto. Ma quello che segue, lo sperimentò s. Gregorio nella sua persona medesima. Stando s. Gregorio nel monastero suddetto di s. Andrea, nel quale, come si disse nella sua Vita, menò vita religiosa, fu assalito da dolori di stomaco, che lo molestavano fieramente, ond'era costretto a prendere spesso un po' di cibo, altrimenti correva pericolo di rimaner soffogato. Ora avvicinandosi la settimana santa avanti Pasqua, era il Santo addolorato sommamente di non poter a cagione del suo male digiunare, specialmente nel Sabato santo, in cui, com'egli dice, anche i fanciulli digiunavano. Che però confidando nelle orazioni di s. Eleuterio, che allora dimorava nel medesimo suo monastero, lo pregò ad intercedergli dal Signore la grazia di poter digiunare almeno in quel giorno sì santo. Entrò a questo effetto Eleuterio nell'oratorio del monastero, e con lagrime supplicò il Signore di questa grazia. Dipoi uscendo dall'oratorio, *alla voce della sua benedizione*, dice s. Gregorio, *il mio stomaco divenne sì forte, e robusto, che potei digiunare facilmente in quel giorno, e se io avessi voluto, avrei potuto indugiare a prender cibo fino al giorno seguente*. Questo è quanto s. Gregorio ci ha lasciato scritto ne'suoi Dialoghi di s. Eleuterio, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Si crede, che il Santo passasse alla vita immortale del Cielo circa l'anno 586., e certamente prima che il medesimo s. Gregorio fosse innalzato al sommo Pontificato.

Da ciò che avvenne a s. Eleuterio in proposito di quell'energumeno per li suoi meriti liberato dal demonio, e che in gastigo della sua vana compiacenza, e giattanza, come osserva s. Gregorio, restò novamente invasato dallo spirito maligno, impariamo quanto sia da temersi la superbia, e vanagloria nelle stesse opere buone, e lodevoli, che da noi si facciano, giacchè ella, se è volontaria, non solamente ci priva del merito delle stesse opere buone, ma inoltre ci rende meritevoli di pena, e di gastigo avanti Iddio, al quale solamente si dee la gloria d'ogni bene, di qualunque sorta esso sia: *Cætera vitia*, dice s. Agostino, *in peccatis, superbia vero etiam in recte factis timenda est*. Gli altri vizj portano, per così dire, in fronte la loro malizia, e deformità, essendo il loro oggetto di cose cattive, ond'è

ond' è più facile il guardarsene; ma la superbia, la occulta stima di noi stessi, e la gloria vana nasce non di rado dalle opere buone, ed è come un ladro, che ci ruba il merito, e quasi senz'avvedercene ci spoglia d'ogni bene. *Superbia*, soggiunge il santo Dottore, *bonis operibus insidiatur, ut pereant*. Il demonio, dice s. Basilio il grande, si porta colle persone dabbene a guisa di un corsaro, il quale lascia prima caricar la nave di merci preziose, e poi l'assalisce con tutto l'impeto per depredarla; così egli aspetta, che un'anima si sia arricchita di opere buone, e allora fa tutti i suoi sforzi per ispogliarla colle sue diaboliche tentazioni di superbia, e di vana stima, e compiacenza di se medesima. A fine pertanto di schivare uno scoglio sì pericoloso, eziandio per le anime giuste, e avanzate nella pietà, bisogna tener sempre fissi gli occhj della mente nel nostro nulla, e ricordarci, che da noi stessi non siamo capaci nemmeno di un buon pensiere, come insegna l'Apostolo [1], non che di un'opera buona, e che il tutto dipende dalla gratuita misericordia del Signore, il quale, come soggiunge il medesimo Apostolo [2], in noi, e con noi opera tutto il bene, che facciamo: *Ipse enim operatur in nobis velle, & perficere pro bona voluntate*. E però non abbiamo motivo di gloriarci, e di vanamente compiacerci di noi stessi, o di preferirci agli altri per qualunque opera buona, che da noi si faccia; ma bensì tutta la gloria si dee a Dio solo autore di ogni bene. *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil sit*, ch'è quella massima di s. Cipriano, tante volte ripetuta, e inculcata dall'umilissimo s. Agostino contro i superbi Pelagiani, e Semipelagiani; e noi del nostro, come ha definito la Chiesa contro i medesimi eretici nel celebre Concilio d'Oranges, non abbiamo se non il niente, e il peccato. *Homo de suo non habet nisi mendacium, & peccatum*.

7. Settembre.

S. Giovanni Vescovo di Gubbio.

Secolo XI.

Due Vite di questo santo Vescovo si riportano da' Bollandisti sotto questo giorno, la prima delle quali fu scritta poco dopo la morte di lui da un suo discepolo. Questa Vita fu la prima volta data alla luce nell'anno 1748. dal P. Sarti, e da esso tradotta in idioma italiano, e illustrata con una dissertazione istorica, e con erudite osservazioni.

IN Lodi città della Lombardia nacque Giovanni prima della metà del secolo undecimo, e fin da giovanetto, prevenuto dalla divina grazia, mostrò una particolare inclinazione alla virtù, e si conservò esente da quei disordini, ne' quali suol cadere l'inesperta età giovanile. La sua modestia e purità era tale, che non uscì mai dalla sua bocca alcuna parola men che onesta; e benchè gli altri giovani, in occasione che frequentava con essi le scuole, facessero ogni sforzo, per sedurlo, e lo beffeggiassero, egli non solo resistè a tutti i loro tentativi; ma ancora ne guadagnò molti al Signore colle sue esortazioni, e ammonizioni. A fine però di mantenere illeso questo prezioso tesoro della purità, cominciò di buon'ora a mortificare i suoi sentimenti, e a domare la sua carne con digiuni e penitenze, le quali viepiù accrebbe coll'avanzare negli anni. Frequentava l'orazione, e le chiese, per implorare sopra di se il divino ajuto; e perchè sapeva, che il Signore ha promesso le sue copiose misericordie a quelli, che sono misericordiosi, si esercitava continuamente nelle opere di misericordia verso i suoi prossimi, visitando gl'infermi, soccorrendo con abbondanti limosine i poveri, gli orfani, e le vedove, e consolando gli afflitti ne' loro travagli. In somma in tutto il tempo, che Giovanni visse nel secolo, che fu di circa 30. anni, menò una vita casta, innocente, e applicata alle opere buone, che convenivano al suo stato di uomo secolare, facendo ogni giorno maggiori progressi nella virtù, secondo che si avanzava nell'età, con edificazione di tutti coloro, che lo conoscevano, e avevano occasione di trattare con esso lui.

2. Era in quei tempi molto celebre la fama della santità, che fioriva ne' monaci dell'Eremo di Fonte Avellana, distante circa quattordici miglia dalla città di Gubbio, e sopra tutti in s. Pier Damiano, il quale n'era il Superiore, e che aveva rinunziato alle dignità di Cardinale, e di Vescovo, per restituirsi a quella solitudine, e finirvi i suoi giorni nella penitenza. Giovanni pertanto più bramoso di sempre perfezionarsi nella pietà, risolvè di abbandonare la patria, e di consagrarsi totalmente al divino servizio sotto la direzione, e il magistero del suddetto s. Pier Damiano; il quale l'accolse benignamente tra' suoi monaci, o eremiti, e fino da' primi giorni lo riguardò come un dono singolare, che Iddio aveva mandato alla sua Congregazione. Siccome Giovanni era di una complessione assai gracile, e macilente, credevano perciò quei monaci, ch'egli non avrebbe potuto lungo tempo durarla in quell'eremo, nè soggettarsi a quelle penitenze, le quali allora da essi comunemente si praticavano molto aspre e rigorose, come si è detto nella Vita di s. Pier Damiano ai 22. di Febbrajo, e di s. Domenico Loricato ai 14. di Ottobre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*. Ma ben presto restarono disingannati, perocchè Giovanni superando col fervore dello spirito la debolezza della carne, non solo osservò esattamente tutte le austerità, e mortificazioni, che prescriveva l'Istituto di Fonte Avellana, ma ne aggiunse ancora delle altre particolari. E così laddove gli altri digiunavano tre, o quattro giorni della settimana in pane ed acqua nelle loro celle, egli spesso

(1) 2. *Cor.* 3. 5. (2) *Philip.* 2. 13.

so li passava senza prender cibo di sorta alcuna; così pure non contento di quelle lunghe orazioni, e salmodie, che si facevano in comune, impiegava altre ore del giorno, e della notte in pie meditazioni ed orazioni. Soleva ancora ne' più rigidi freddi dell' inverno, che tra quelle montagne degli Appennini, dov'è situato l'eremo di Fonte Avellana, sono asprissimi, soleva, dico, camminar sempre a piedi nudi, e in tal forma eziandio stare sì in cella, che nel coro della chiesa, quando agli altri era permesso di calzarsi, per difendersi dal freddo. Era Giovanni nemicissimo dell' ozio, che suol essere la peste dell' anime, e la sorgente di molti disordini in tutti, e molto più ne' Religiosi, onde non lasciava passare momento alcuno senza qualche utile occupazione; ora faceva orazione, o leggeva, e meditava le divine Scritture; ora scriveva de' libri, o correggeva quelli scritti da altri, giacchè non v'era allora l'arte della stampa, la quale solamente verso la metà del decimoquinto secolo fu inventata; ora finalmente s'impiegava in qualche lavoro manuale; sicchè non solo tutti i suoi giorni, ma eziandio le ore, e i momenti erano pieni di opere buone, e' di esercizj virtuosi.

3. Aveva Giovanni, entrando nella Religione, portata l'innocenza, la quale si era da esso, come si disse, conservata felicemente nel secolo; ed era inoltre fornito d'un ricco capitale di scienza: e però s. Pier Damiano, poco tempo dopo che l'ebbe ammesso nella sua Congregazione, volle, che si disponesse a ricevere gli Ordini sagri fino al Sacerdozio; al che l'umile discepolo condiscese unicamente per ubbidire al suo Superiore, mentre per altro si credeva indegno, e immeritevole di un tal onore. Fatto adunque sacerdote n'esercitò le funzioni santamente, e viepiù s'accrebbe in lui il fervore dello spirito, e il desiderio di giungere alla più alta perfezione. Siccome questa consiste principalmente nella carità; così egli era molto attento, e sollecito a praticarla in tutte le occasioni, e a promoverla ancora con ogni studio ne' suoi religiosi confratelli. Quindi è, che se insorgeva qualche dissapore, e dissensione tra alcuni di loro, come pur troppo non di rado suol avvenire anche nelle più sante Comunità, qual era quella di Fonte Avellana, Giovanni andava a trovarli nelle celle, e cercava con ogni sorta d'industria di rappacificarli, e di riunirli insieme, nè desisteva dalle preghiere, e dalle più efficaci esortazioni, finchè non otteneva il bramato intento. Accadde qualche volta, che alcuno di essi in cambio di arrendersi alle sue parole, s'inasprisse contro di lui medesimo, e lo caricasse d'ingiurie; ed egli allora si prostrava a terra, e tutto bagnato di lagrime chiedeva umilmente perdono all'adirato fratello, nè cessava dal piangere, e dal supplicare, finatantochè non l'avesse placato, e perfettamente riconciliato. Onde Giovanni poteva considerarsi come l'Angelo di pace di quella religiosa Comunità, poichè per mezzo delle sue diligenze si conservava, o si ristabiliva quella pace, e concordia, ch'è tanto necessaria, ed importante tra tutti i Cristiani, e molto più tra le persone consagrate al servizio di Dio nella religione.

4. S. Pier Damiano, che faceva molta stima delle virtù, e de' talenti di Giovanni, volle averlo per compagno e consigliere nelle varie e scabrose incombenze, che gli erano frequentemente appoggiate dalla Sede Apostolica, anche dopo di aver dimessa la dignità di Cardinale, e di essersi ritirato nel suo Eremo di Fonte Avellana; e seco lo condusse ne' diversi viaggi, che a questo effetto egli dovette intraprendere, per ubbidire agli ordini del sommo Pontefice. L'ultimo di tali viaggi fu quello di Ravenna, per riconciliare quella città colla Sede Apostolica, dopodichè nel ritorno, ch'ei faceva verso Roma, s'infermò in Faenza, e ivi terminò santamente i suoi giorni, come si disse nella sua Vita. Assistè Giovanni al suo santo maestro fino all'ultimo respiro, e di poi, forse per temperare il dolore da se provato nella perdita di un sì grand'uomo, scrisse la sua Vita [1]. Credeva s. Giovanni di poter condurre il rimanente del viver suo nel silenzio, nella penitenza, e in una totale solitudine. Ma qualche tempo dopo la morte di san Pier Damiano gli convenne prendere il governo della sua Congregazione di Fonte Avellana, di cui fu eletto Priore generale, così chiamato, perchè comprendeva più eremi, o monasterj, che professavano il medesimo Istituto. In quest' uffizio camminò fedelmente sulle tracce del suo santo Maestro, e procurò che dagli altri ancora si osservassero senza alcuna mitigazione le regole, e costumanze, che questi aveva stabilite, e praticate, precedendo a tutti cogli esempj della sua vita umile, mortificata, e penitente, e avanzandosi sempre più nella perfezione, a misura che si avanzava negli anni. La sua carità si stendeva ancora in benefizio de' poveri fuori del suo monastero, come apparve specialmente in una carestia, che afflisse la città di Gubbio, e gli altri paesi confinanti. Imperocchè egli non solamente dispensò liberalmente tutto quello, che si trovava ne' suoi monasterj, ma inoltre fece venire del frumento, e delle biade dalla Puglia, e con esse sovvenne al bisogno di molte persone, che correvano pericolo di morire di fame.

5. Era s. Giovanni arrivato all'età di circa settant' anni, quando la divina Provvidenza dispose, che fosse collocato sul candelliere di santa Chiesa, ad illustrarla, sebbene per poco tempo, co' suoi

(1) *V'è stato chi ha creduto, che l'autore della Vita di s. Pier Damiano sia un altro Giovanni, ma sembra più probabile, che sia il nostro Santo, come può vedersi presso i Bollandisti, e presso il P. Abate Sarti.*

co' suoi santi esempj, e colle singolari sue virtù. Conciossiachè essendo vacata la Cattedra episcopale di Gubbio, il clero, e il popolo di quella città di unanime consenso lo elesse per suo Pastore. Egli fece quanto mai potè, per sottrarsene, allegando particolarmente la sua avanzata età, che lo rendeva inabile, com'ei diceva, a portare un sì gran peso. Ma gli convenne cedere a un espresso comando del Legato Apostolico, e portarsi a Roma a ricevere l'Ordinazione dalle mani del sommo Pontefice Pasquale II. Governò Giovanni quella Chiesa per lo spazio d'un anno incirca con molta pietà, e con profitto delle anime affidate alla sua cura. Sebbene egli era molto estenuato sì per la vecchiezza, e sì ancora per le sue penitenze; tuttavia non lasciò di adempiere tutti gli obblighi del suo ministero episcopale, supplendo il vigore dello spirito alla debolezza delle forze. Dispensava frequentemente al suo popolo il pane della divina parola; si prendeva una cura particolare delle vedove, degli orfani, e delle persone bisognose, riguardando queste due cose come due obblighi i più indispensabili, ed essenziali del suo uffizio pastorale; e promosse con ogni diligenza la riforma de' costumi in ogni genere di persone. Tra queste sante occupazioni terminò s. Giovanni il corso della sua vita ai 7. di Settembre dell'anno 1106. e fu da Dio illustrato con molti miracoli.

La via de' giusti, dice il Signore nella sagra Scrittura [1], *è come una luce, che va sempre crescendo, finchè giunge al giorno perfetto*. Essi mai non s'arrestano nel cammino della virtù, ma fanno ogni sforzo, per viepiù avanzarsi nella perfezione, secondo quella misura di grazia, che Iddio loro comparte. Così fece questo Santo, come si è veduto, e nello stato di secolare, e di religioso, e finalmente di Vescovo. Altrettanto dee fare chiunque desidera daddovero di santificare l'anima propria, e di giungere al beato termine dell'eterna felicità del Paradiso. Altrimenti chi si ferma in mezzo al corso, e non si prende nessun pensiere di andar avanti, al dire di s. Agostino, corre evidente rischio di non arrivarvi, e di perire. *Anzi l'istesso non andar avanti*, dice s. Bernardo, *è un tornare indietro*, e in conseguenza un esporsi a pericolo di cadere in colpe gravi, di perdere la carità, ch'è la vita dell'anime, e di dannarsi. Procuriamo dunque con ogni possibile diligenza di schivare questo pericolo; non ci stanchiamo mai di operare il bene, finchè viviamo; e quanto più ci avanziamo negli anni, tanto maggiori sforzi facciamo, ad esempio di s. Giovanni, e di tutti i Santi, per crescere nelle cristiane virtù, e principalmente nella carità, nell'amore cioè di Dio, e del prossimo, in qualunque stato ci troviamo, giacchè, come si sa, e si è più volte detto altrove, la perfezione della carità conviene a tutti gli stati, ed è a tutti da Dio comandata. Ci stia a questo fine sempre impresso nell'animo quell'avvertimento di s. Paolo [2], ch'egli praticava in se medesimo, e insinuava a tutti i Fedeli: „ Fratelli miei (*dic' egli*) io penso di non essere ancora arrivato, dove sono incamminato; ma tutto quello che ora fo, è, che scordandomi di ciò, ch'è dietro a me, corro incessantemente verso il termine della carriera, per riportare il palio della celeste felicità, alla quale Iddio ci ha chiamati per mezzo di Gesù Cristo „.

8. Settembre.

B. Serafina.

Secolo XV.

Presso i Bollandisti sotto questo giorno si hanno le memorie autentiche della Vita della beata Serafina, alle quali non è conforme in alcune circostanze quella, che il P. Antonio Maria Bonucci aveva pubblicata nell'anno 1714. in Idioma italiano.

La beata Serafina, la quale prima d'essere Religiosa si chiamò Sveva, fu figliuola di Guido Antonio Conte di Monte Feltre, e di Caterina Colonna, ch'era nipote per via di fratello di Martino V. sommo Pontefice, e venne alla luce del Mondo circa l'anno 1434. Essendo ancor fanciulla rimase priva de' suoi genitori rapiti ambedue dalla morte. E però ella fu trasportata a Roma, ed allevata in casa Colonna presso i suoi parenti con quella cura, e diligenza, che conveniva alla sua nobilissima condizione. Giunta all'età nubile fu data in matrimonio nell'anno 1448. ad Alessandro Sforza Signore di Pesaro, e gran Contestabile del Regno di Sicilia, al quale nell'anno precedente era morta la prima moglie, chiamata Costanza Varana figliuola del Duca di Camerino, da cui aveva avuti due figliuoli maschi, Costanzo cioè, e Galeazzo. Trasferitasi pertanto Serafina a Pesaro, visse per alcuni anni con molta pace col suo marito, da cui era amata, e stimata per le sue singolari virtù. Di che egli diede ancora pubblica testimonianza, allorchè dovendo allontanarsi da Pesaro, per andare al soccorso di Francesco Sforza suo fratello Duca di Milano, che si trovava imbarazzato in una guerra difficile, lasciò alla sua consorte il governo de' suoi Stati con ampia potestà sopra i suoi sudditi. Corrispose Serafina pienamente alle intenzioni del suo marito, e nel tempo della di lui assenza, che durò qualche anno, si portò con tale prudenza, accompagnata da una rara pietà, che si guadagnò l'affetto di tutti, e fino degli stessi suoi figliastri Costanzo, e Galeazzo, i quali l'amavano, e rispettavano come loro carissima madre. Ma avendo Alessandro fatto ritorno a Pesaro dopo finita la guerra, le cose cambiarono faccia, e la beata Serafina dovet-

(1) *Philip.* 3. 13. & *seq.*

(1) *Prov.* 4. 18.

dovette soffrire una lunga serie di travagli, e di afflizioni gravissime.

2. Imperocchè Alessandro datosi alle delizie della vita privata, e invaghitosi d'una donna Pesarese, moglie d'un medico, cominciò a disgustarsi della sua legittima consorte, e crescendo in lui l'averfione verso Serafina, ch'era di piccola statura, e di aspetto non molto venusto, a misura che si aumentavano le impure fiamme verso l'adultera, nominata Pacifica, la quale quanto era deforme di costumi, altrettanto era ben fatta di corpo, giunse a sì strani eccessi, che parrebbero incredibili, se non si sapesse a quali precipizj possa spingere una cieca, e furiosa passione. Non contento Alessandro de'continui torti ed oltraggi, che faceva alla moglie, i quali erano da lei sofferti con invitta pazienza, tramò delle insidie contro la sua vita, avendo ben per due volte tentato di darle il veleno, e un'altra volta avendola assalita colle sue istesse mani per istrangolarla, come sarebbe seguito, se non fossero accorse al rumore le persone domestiche a liberarnela. Finalmente crescendo ogni giorno più il suo odio detestabile contro l'innocente consorte, un giorno dopo averla malamente percossa con bastonate, la prese pe' capelli, e strascinatala fino alla sala de' servidori, le comandò con terribili minacce di partirsi di sua casa, ond'ella si ritirò nel monastero del Corpus Domini di Pesaro dell'Ordine di santa Chiara per ubbidire all'ingiusto comando dell'impervers ato marito, il quale pose delle guardie alla porta di quel monastero, per impedire, che ella non fosse visitata da alcuno, e non potesse nè ricevere, nè mandar fuori lettere a persona veruna.

3. Nè quì terminarono le inique sue stranezze, poichè a fine di giustificare se medesimo, massimamente appresso i parenti di Serafina, i quali ne facevano quel risentimento che conveniva, le imputò falsamente l'enorme delitto d'adulterio, accusando l'innocente moglie di quella colpa, di cui egli era reo; e per farla credere, usò tali arti maligne e diaboliche, che in qualche modo gli riuscì di ricoprire avanti gli uomini le sue iniquità, e d'ingannare coloro, che non erano informati della sua perversa condotta. Ora questa sì enorme impostura, e calunnia sì atroce fu un colpo, che ferì profondamente il cuore della santa dama, la quale perciò trafitta da estremo dolore, e tutta bagnata di lagrime, si prostrò a' piedi d'un'immagine del suo crocifisso Signore, esponendogli umilmente la sua innocenza, e chiedendogli istantemente rimedio, e alleviamento alla sua afflizione. E'fama, che il Signore non solamente la consolasse internamente coll'effusione della sua grazia, ma le facesse ancora sensibilmente udire una voce, per cui la confortava a tollerare con pazienza d'essere a torto accusata, e calunniata, sull'esempio suo, che per amor nostro volle soffrire ogni sorta di calunnie, d'obbrobrj, e vituperj, fino a morir sopra un patibolo di croce fra due scellerati.

4. Da quel tempo in poi, cioè dall'an. 1460., in cui queste cose avvennero, restò rasserenato lo spirito di Serafina, la quale abbandonando tutta se stessa, e la sua causa nelle mani di Dio, e nelle piaghe di Gesù Cristo, ad altro non pensò, che a santificarsi in quel ritiro di sagre vergini, in cui la divina Provvidenza aveva permesso, che fosse collocata. Onde benchè su' que' principj ella vi dimorasse in abito secolare; menava però una vita mortificata e penitente a guisa di Religiosa; si esercitava in ogni sorta di virtù, e specialmente d'una profonda umiltà; e porgeva continuamente fervorose preghiere al Signore per tutti quelli, che avevano contribuito alla sua umiliazione, ed afflizione, e principalmente pel suo consorte, acciocchè si ravvedesse de' commessi falli, e rompesse quelle funeste catene, colle quali i suoi folli amori lo tenevano miseramente avvinto, con evidente rischio di cadere ogni momento nell'abisso dell'Inferno. Esaudì il misericordiosissimo Iddio le preghiere della sua serva; perocchè Alessandro aprì finalmente gli occhj sopra l'infelice suo stato; ascoltò i rimordimenti della coscienza, la quale incessantemente gli rimproverava le sue scelleratezze; e nove anni prima ch'egli uscisse da questa vita (il che seguì nel dì 3. d'Aprile dell'anno 1473.), si convertì di vero cuore a Dio, riparò i torti fatti alla sua beata consorte, la quale in questo tempo, come ora diremo, aveva vestito l'abito religioso, e fece una seria penitenza de' suoi peccati, esercitandosi in opere di pietà, e usando fra le altre cose delle grandi liberalità al monastero del Corpus Domini di Pesaro, in cui dimorava la beata Serafina sua consorte.

5. Questa beata dama aveva col consenso del suo marito preso l'abito religioso, e professata la regola di santa Chiara nel suddetto monastero, dove divenne un esemplare di perfezione a tutte quelle buone Religiose, e praticò, finchè visse, in un grado sublime tutte quelle virtù, che convenivano al suo stato. Onde dopo tredici anni, dacchè aveva vestito l'abito religioso, fu eletta Abbadessa, e suo malgrado fu costretta a prendere il governo del monastero. Allora maggiormente risplendettero le sue virtù, e specialmente la sua prudenza, e carità, per cui si rendè amabile a tutte le Religiose, le quali, mosse da' suoi santi esempj, sempre più s'avanzavano nel cammino della perfezione, e osservavano con maggior esattezza la loro regola. Per lo spazio di cinque anni incirca ella governò quel monastero, del quale ristorò e ampliò la fabbrica materiale, e vi stabilì l'edifizio spirituale della disciplina regolare, finchè ricolma di meriti nell'anno 1478. agli 8. di Settembre, festa della Natività della santissima Vergine, della quale era sem-

sempre stata divotissima, dall' esilio di questa Terra passò agli eterni godimenti del Cielo. Il suo corpo stette tre giorni esposto per soddisfare alla divozione de' Fedeli, che concorsero in gran folla a venerarlo, tramandando sempre un odore soavissimo; e dopo molti anni, quando fu disotterrato da un luogo umido, ove giaceva, fu trovato incorrotto, e tale ancora al presente si conserva nella Chiesa del Corpus Domini di Pesaro, avendolo ancora il Signore illustrato coll' operazione di molti miracoli.

Oh quanto debbono i conjugati stare attenti e vigilanti, e non invischiarsi in amori, e corrispondenze geniali verso altre persone, attesochè sono queste una maligna sorgente di gravissimi disordini, e la cagione ordinaria de' disgusti, de' rancori, e degli odj tra' maritati, di risse, e discordie irreconciliabili nelle famiglie, e di altri mali temporali e spirituali, che vanno pur troppo a terminare nell' eterna perdizione, come sarebbe avvenuto all'infelice Alessandro, consorte della beata Serafina, se alcuni anni prima di morire non avesse per le orazioni di lei ottenuta una speciale misericordia dal Signore! Si ricordino i mariti, che sono debitori del loro affetto alle proprie mogli, come a loro care compagne, e quasi una porzione di se medesimi, secondo il precetto dell' Apostolo [1]. Si ricordino le mogli, che sono obbligate di conservare il loro cuore pe' loro mariti, ed avere per essi soli un amore rispettoso, come intima loro lo stesso Apostolo san Paolo [2]. Si ricordino finalmente ambedue, che in faccia al sagro Altare, e alla presenza di tutta la corte celeste si promisero scambievolmente una sincera fedeltà, la quale esser dee inviolabile in tutta la vita, siccome inviolabile, e indissolubile è quel vincolo, che gli unisce insieme sì strettamente, e che rappresenta quella divina unione, che passa tra Gesù Cristo, e la sua Chiesa.

9. Settembre.

S. Severiano Martire.

Secolo IV.

Presso i Bollandisti nel tomo terzo degli Atti de' Santi di Settembre sotto questo giorno si hanno gli Atti di s. Severiano più antichi, e più sinceri di quelli alterati secondo il suo costume dal Metafraste, che si riportano dal Surio sotto il medesimo giorno.

La pace, che il gran Costantino Imperatore aveva conceduta alla Chiesa, fu turbata in Oriente da Licinio suo Cognato, e collega nell' Imperio, onde molti furono i Fedeli, che in quelle parti soffrirono il martirio per la Fede di Gesù Cristo. Sono tra gli altri celebri i ss. Quaranta Martiri, i quali in Sebaste, città dell' Armenia, riportarono una gloriosa corona, come si può vedere *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 10. di Marzo, nel qual giorno la santa Chiesa ne celebra la festa. Ora nella stessa città di Sebaste, e per la medesima causa soffrì il martirio anche s. Severiano, del quale si fa oggi memoria nel Martirologio Romano. Era Severiano uomo militare, il quale negli eserciti imperiali aveva date prove del suo valore, e del suo coraggio, ma nel tempo stesso, essendo cristiano, serviva a Dio con sincerità di cuore, e impiegava le sue sostanze in sovvenire i poveri Cristiani, ch' erano perseguitati, li confortava a mantenersi fermi, e costanti nella professione della Fede, e senza temere l'ira del Principe, li visitava ancora nelle carceri, come fece coi sopraddetti Quaranta Martiri; talmentechè alle sue efficaci esortazioni si attribuisce in gran parte l'intrepidezza, colla quale essi incontrarono la morte. Queste sue buone opere furono da Dio ricompensate colla grazia maggiore, ch' egli soglia fare in questo Mondo a' suoi fedeli servi, con far cioè soffrire a lui stesso la persecuzione per amor suo, e spargere il sangue, e perdere la vita in testimonianza di quella Fede, che professava.

2. Avutasi notizia da Lisia Comandante delle truppe Imperiali nell' Armenia, che Severiano pubblicamente si dichiarava seguace di Gesù Cristo, e in tutte le maniere a se possibili ajutava i Cristiani, e gl' incoraggiava a non temere la persecuzione, comandò che fosse arrestato, e condotto al suo cospetto. Severiano avendo saputo un tal ordine, si presentò da se medesimo avanti a Lisia, e fece una generosa confessione della sua Fede. Onde Lisia fremendo di sdegno, comandò a' carnefici di spogliarlo, e batterlo con nerbi di bue. Dipoi credendo, che questo supplizio avesse indebolito il suo coraggio, gli disse: Tu hai veduto, o Severiano, quanto caro ti sia costato il tuo ardimento, e la fiducia, che tu hai nel tuo Cristo. Risolviti adunque di ubbidire agli ordini dell' Imperatore. Il Santo siccome con tranquillità aveva sofferte le battiture; così niente commosso rispose francamente, che si recava ad onore di patire per amore di Cristo, da cui aspettava premj eterni, e che lo stesso giudizio sarebbe anche Lisia, se non fosse accecato dalla sua malizia. Lisia lo rimproverò, ch' essendo egli Uffiziale dell' Imperatore, non facesse conto de' suoi comandi, e lo minacciò di maggiori tormenti, se persisteva nella sua ostinazione. Rispose Severiano, ch' egli era servo di Cristo, il quale lo aveva rigenerato a una nuova vita col suo sangue, e che da esso riconosceva la vera nobiltà, e la vera grandezza, superiore a quella degl' Imperatori, e de' loro ministri. E però si protestò, ch' egli stimava come fango, ed immondezza, secondo gl' insegnamenti di Cristo, tutto quello che si stima grande, onorevole, e dilettevole in questa vita.

3. Allora Lisia viepiù infuriato contro il santo Mar-

(1) *Efes.* 5. 25. (2) *Efes.* 5. 22. *Tit.* 2. 4.

Martire, comandò, che gli fossero lacerati i fianchi con unghie di ferro; nel qual tormento Severiano, altro non fece, fenonchè invocare Gesù Cristo, pregandolo ad affisterlo colla sua potente grazia, sicchè potesse vincere, e trionfare delle potestà infernali. *Voi sapete* (soggiunse) *o Signore, che la nostra virtù è più debole del fieno arido, e che la nostra vita è di corta durata, come quella d' un fiore. Date dunque gloria al vostro nome, e confortate il vostro servo, acciocchè la Terra conosca, che voi solo siete il vero Dio.* Vedendo Lisia, che non poteva vincere la costanza del santo Martire, comandò che fosse condotto in prigione, minacciandolo di più crudeli tormenti in un' altra udienza, se non si risolveva di esser più docile ad ubbidire. Mentre il Santo era condotto in carcere, seguitato da una gran folla di gente, andava ripetendo ad alta voce: *O voi, che vedete le ferite degli atleti di Cristo, considerate i premj grandi, che sono loro apparecchiati. Se gl'Imperatori ricolmano di onori coloro, che per essi combattono virilmente, quanto più Gesù Cristo nostro supremo Signore ricompenserà nel futuro secolo, e renderà partecipi del suo celeste Regno quelli, che combattono per la gloria del suo nome?* E così glorificando Iddio entrò lieto e allegro nella prigione.

4. Dopo cinque giorni Lisia fattosi condurre novamente davanti il santo Martire: Io credo (gli disse) non esservi bisogno di altra ammonizione, ma che tu abbi conosciuto da te stesso ciò, che ti è più espediente. Sacrifica agli Dei, e non volermi obbligare a farti provare tormenti più amari. Severiano rispose: *Quanto sei stolto, ed infelice! Non ti è riuscito di vincere la mia costanza con tante piaghe, e ora ti lusinghi di sedurmi colle tue parole? Metti pure in opera i più fieri supplizj, che io non negherò mai il mio Signor Gesù Cristo.* Allora Lisia ordinò ai carnefici di pestargli con delle pietre quella bocca, che aveva osato di rispondere in tal maniera. Indi lo fece stendere sull' eculeo, acciocchè gli fossero lacerati i fianchi, e riaperte le piaghe. Ma prima che si desse cominciamento alla carnificina, gli disse: Prometti una volta di sacrificare agli Dei, primachè tu sii tormentato. Mira i tuoi laceri fianchi, abbi compassione di te, e non ti lasciar consumare da' supplizj. A queste parole del Tiranno replicò Severiano quelle dell' Apostolo: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis*; cioè: *Non vi è alcuna proporzione tra i patimenti del tempo presente, e quella gloria, che si manifesterà in noi nel secolo futuro; e però* (ei soggiunse) *io mi affretto di conseguire quella eterna eredità, che aspetto.* Nulla dunque giovando nè meno questo tormento a scuotere la generosa fermezza del Santo, finalmente Lisia lo condannò a perdere la vita con un crudelissimo supplizio, qual fu quello, di fargli mettere al collo, e ai piedi due sassi pesantissimi, e poi legato per mezzo con una fune farlo sospendere alle mura della città. Mentre il santo Martire stava così pendente dalle mura, e che le membra del suo corpo si strappavano, e dividevano l' une dall' altre, fece al Signore quest' orazione: *Mio Dio creatore di tutte le cose, speranza di quelli, che in voi credono, esauditemi. Mio Dio, concedetemi l' eterna vita, e non permettete, che l' invidioso inimico abbia di che gloriarsi di me*; e finita l' orazione, rendè la beata sua anima a Dio. Seguì il suo martirio ai 9. di Settembre l'anno 320., ovvero 321.

Gli esempj illustri di questo santo Martire, uomo secolare, e soldato di professione, e i suoi sentimenti, veramente cristiani, ed evangelici, ci stiano impressi nel cuore, e da essi apprendiamo a regolare la nostra vita, e le nostre azioni secondo le massime del Vangelo, dalle quali egli era ripieno, se vogliamo conseguire la nostra eterna salute. Non ci vergogniamo di comparire fedeli servi di Gesù Cristo in mezzo alla folla de' mondani, i quali non avendo di Cristiani altro che il nome, non di rado si beffano della pietà e divozione, come in altri tempi facevano i Gentili della cristiana Religione. Disprezziamo le vane grandezze di questo Mondo, le quali altro non sono che fumo, sogno, ed ombra, secondo l' espressione delle divine Scritture, e abbiamo in pregio solamente quella nobiltà, e grandezza, che ci ha meritata Gesù Cristo col suo sangue, e per cui siamo divenuti figliuoli di Dio, ed eredi del regno de'Cieli. Riguardiamo come fango, ed immondezza tutti gli onori, e tutti i beni della Terra, in paragone di quella gloria e felicità eterna, che aspettiamo dal nostro Padre celeste, e che dee esser l' unico oggetto delle brame d' un vero Cristiano, come lo era di s. Severiano. E se per conseguirla, ci convien soffrire travagli, afflizioni, e persecuzioni, ripetiamo noi pure con viva fede quelle parole dell' Apostolo [1], che confortavano s. Severiano tra' suoi acerbi tormenti: *Non sunt condignae passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* I patimenti sono brevi e momentanei, ma il loro frutto è soavissimo, e non avrà mai fine. La fatica è leggiera, ma la ricompensa è immensa ed infinita. E perchè, come disse questo santo Martire, noi siamo deboli, come il fieno arido, e impotenti colle nostre forze a fare il bene, e a soffrire il male per amor di Dio nella maniera, che si conviene, ricorriamo, come esso fece, con umiltà, e con fiducia al suo celeste ajuto, acciocchè ci sostenga, ci conforti, e ci conduca alla vita eterna.

(1) *Rom.* 8. 18.

10. Settembre.
S. Salvio Vescovo.
Secolo VI.

S. Gregorio Turonese in più luoghi della sua Storia de' Franchi, e specialmente nel cap. 1. del libro VII. riporta le azioni di s. Salvio, del quale egli era non solo contemporaneo, ma ancora amico.

SAN Salvio fiorì nelle Gallie nel secolo sesto, e prima di consagrarsi al servizio di Dio nello stato monastico, attese allo studio delle leggi, ed esercitò la professione di Avvocato nel foro. Ma benchè fin d'allora egli menasse una vita assai regolata, e lontana da quei disordini, che regnano nel Mondo; tuttavia concepì tal disgusto delle cose terrene, che risolvè di abbandonare una professione, la quale l'obbligava ad imbarazzarsi ne' negozj secolareschi; e di non pensar più ad altro negozio, che a quello della sua eterna salute. A questo effetto si rinchiuse in un monastero, e abbracciò di tutto cuore le pratiche della penitenza, e della perfezione evangelica; e tale fu il profitto, ch'ei fece in breve tempo nell'osservanza esatta delle regole del suo Istituto, e nell'esercizio delle virtù cristiane, che fu giudicato capace d'istruire gli altri, e di guidarli nel cammino della vita religiosa. Ond'è ch' essendo morto l'Abate del monastero, Salvio fu sostituito in suo luogo, e obbligato a prendere il governo di quella Comunità, e a ritenerlo per qualche tempo con molto vantaggio di quei monaci, ai quali i suoi santi esempj erano una continua istruzione, e un forte stimolo ad avanzarsi viepiù nella pietà. Egli scelse per sua abitazione una cella, la più rimota, e la più incomoda del monastero, e in essa vivava ritirato nel silenzio, e nell'assidua orazione, e meditazione delle celesti verità, in tutto quel tempo, che gli era permesso dalle incombenze, e occupazioni della Comunità, a cui presedeva. Le molte austerità, con cui macerava la sua carne, e le rigorose sue astinenze gli cagionarono tali sconcerti nel suo corpo, ch'era solito dire, che ben per nove volte aveva mutata la pelle.

2. L'amore però del ritiro, e d'una totale solitudine, per non avere a trattare se non con Dio, l'indusse finalmente a pregare i suoi monaci a contentarsi, che dimettesse la sua carica d'Abate, per attendere unicamente alla santificazione dell'anima propria, e agli esercizj della penitenza, e della contemplazione. Il che avendo ottenuto, si riserrò nella sua cella, vivendo separato affatto dal commercio degli uomini, nei digiuni, nelle vigilie, e negli altri esercizj della più austera penitenza. Se venivano de' forestieri al monastero, che bramassero di parlargli, per ricevere da lui qualche documento spirituale, e la sua benedizione (giacchè grande era il credito, che ognuno aveva della sua santità), egli si contentava di pregare con molto fervore Iddio per loro, e le sue orazioni riuscivano fruttuose in favore di coloro, che a lui erano ricorsi, talmentechè spesso ottenevano per mezzo di esse la guarigione delle loro infermità corporali. Intanto avvenne, che il Santo fu assalito da una grave malattia, la quale in poco tempo lo ridusse agli estremi della sua vita, e rimase senza polso, e senza respiro, come se fosse morto; anzi san Gregorio Turonese, Scrittore delle sue azioni, asserisce positivamente, ch' egli di fatto era morto. Onde i suoi monaci dopo aver lavato, e rivestito il suo corpo, lo posero nella bara, e intorno a quella passarono tutta la notte recitando de' salmi, e facendo altre orazioni per lui. Venuta la mattina, mentre si disponevano a celebrargli l'esequie, videro con grande loro stupore, che aprì gli occhj, ricuperò il colore della faccia, e alzandosi a sedere sulla bara, come se si fosse risvegliato dal sonno, esclamò: *O Signore Iddio misericordioso, perchè mai avete permesso, ch' io ritorni in questo Mondo tenebroso? Meglio era per me godere in Cielo della vostra misericordia, che il vivere più lungamente in questo secolo maligno.* Dipoi uscendo dalla bara sano e vegeto, come se non avesse avuto male alcuno, se n'andò a dirittura alla sua cella, dove stette tre giorni senza gustar cibo alcuno, e senza parlare a veruno.

3. Passati i tre giorni, chiamò i suoi monaci, e così si fece a parlar loro: *Udite dilettissimi, e capite bene: tutto ciò, che vedete in questo Mondo, è un nulla; tutte le cose di questo secolo son vanità, come già disse Salomone. Felice è colui, che impiega la sua vita a far ciò, che gli possa meritare di vedere la gloria di Dio in Cielo.* Indi si tacque, dubitando, se dovesse loro manifestare quello, che gli era stato mostrato in quel suo mirabile rapimento. Ma essendone stato con grande istanza pregato dai monaci, continuò a dire: *Allorchè quattro giorni sono voi mi vedeste senza spirito, e senza moto, fui preso da due Angeli, e sollevato al più alto de' Cieli, di modo che mi sembrava di vedere sotto i miei piedi non solo questo Mondo squallido, ma le nubi ancora, la luna, il sole, e le stelle. Dipoi per una porta splendidissima fui introdotto in un' abitazione vastissima, e piena di una ineffabile luce, il cui pavimento era risplendente come l'oro, e l'argento, dove era una moltitudine innumerabile di persone dell'uno, e dell'altro sesso. In mezzo a questa moltitudine io passai, preceduto da due Angeli, che m'accompagnavano, e giunsi ad un luogo, che già da lungi io contemplava, al quale sopra stava una nuvola più splendida di qualunque luce, e da essa nuvola procedeva una voce come di una gran copia d'acque. Allora io mi sentii ripieno d'una dolcezza, e d'una fragranza mirabile, che mi tolse l'appetito di qualunque cibo, e bevanda; e nel tempo stesso udii una voce, senza che potessi vedere colui,* che

che parlava, la quale disse: Torni costui nel secolo, perchè è necessario alle nostre Chiese. *E io prostrato sul pavimento*: Ah, Signore, *dissi piangendo*, e perchè tali cose m' avete fatto vedere, se poi doveva tornare nel secolo? Deh non permetta la vostra misericordia, che io abbia a perire, e non veder più questo luogo di felicità sì grande, e di riposo. *Ma replicò quella voce*: Va' in pace, che io ti custodirò, finchè poi riduca te in questo luogo. *In quel medesimo punto io fui abbandonato dagli Angeli, che m' avevano accompagnato, e qui piangendo me ne tornai.*

4. *Terminato questo discorso, che i monaci udito avevano tutti attoniti, l' uomo di Dio cominciò di nuovo a dire con lagrime*: Misero me, che ho ardito di rivelare un tal mistero! Ecco che si è da me partita quella soavità, che m' ha sostenuto per tre giorni senza bisogno d' alimento. Ma voi sapete, o Signore, che ciò io ho fatto nella semplicità del mio cuore, e non per vanità. Vi prego pertanto a perdonarmi, e a non volermi abbandonare secondo la vostra promessa. *Ciò detto si tacque, e prese un po' di ristoro*. S. Gregorio Turonese dopo aver raccontato questo fatto prodigioso nella maniera, che si è finora da noi narrato, soggiunge: *Temo, che ad alcuno, che leggerà queste cose, non sieno per parere incredibili. Ma io* (dice il Santo) *prendo in testimonio Iddio onnipotente, che non ho riferito se non quello, che ho udito dalla bocca del medesimo Salvio, a cui esse avvennero*. Dal che si raccoglie, che tanto s. Salvio, quanto s.Gregorio medesimo credevano, che la visione sopraddetta fosse avvenuta all' anima di Salvio separata dal corpo, e trasportata dagli Angeli in Cielo, e non per una semplice estasi, e per un rapimento di spirito. Sopra di che ognuno può far quel giudizio, che gli parrà più verisimile, e addattare ad essa quelle parole di s. Paolo, allorchè narrando il suo mirabile rapimento fino al terzo Cielo, dice, che non sa, se ciò avvenisse al suo spirito nel corpo, o fuori del corpo, il che a Dio solo era noto.

5. Seguitò s. Salvio a dimorare rinchiuso nella sua cella, e ad esercitarsi nelle sue consuete rigorose penitenze, dove credeva di terminare i suoi giorni. Ma il Signore volle sollevarlo al grado episcopale, acciocchè fosse di giovamento a molte anime. Ispirò pertanto al Clero, e popolo di Albì, città dell' Aquitania, di eleggerlo per suo Pastore dopo la morte del loro Vescovo; e non ostante qualunque sua resistenza, fu il Santo costretto a lasciarsi imporre le mani, e ordinar Vescovo di quella città, la quale governò per lo spazio di dieci anni. Egli conservò nel Vescovato quello stesso spirito di mansuetudine, di umiltà, e di penitenza, che aveva praticato da monaco; e vi aggiunse una carità ardente verso il suo popolo, la quale risplendè principalmente in due occasioni, come racconta s. Gregorio. La prima fu, che avendo Mommolo Generale di Gontramo Re di Borgogna portati via molti schiavi della città e distretto di Albì, il santo Vescovo radunato quanto oro, e argento potè, gli corse dietro, e procurò di riscattarli tutti; e perchè il danaro, che aveva, non era a ciò bastante, seppe far sì colle sue buone maniere, che gli furono rilasciati tutti liberi senza prezzo, in riguardo della sua santità, e della svisceratа carità, che mostrava verso di loro. La seconda occasione fu d' una pestilenza, che desolava le Gallie. Introdottasi questa nella città di Albì, vi cagionò una tale strage, che ne morì la massima parte degli abitanti. Il Santo non volle ritirarsi, nè abbandonare il suo amato gregge, ma bensì assisterlo, e confortarlo in tutte le possibili maniere, esponendo, come un buon pastore, la sua vita per la salute di esso. Egli esortava tutti con discorsi pieni di tenera carità ad umiliarsi sotto la mano potente del Signore, e a sottomettersi con rassegnazione alla sua divina volontà, acciocchè quella calamità servisse a meritare il perdono de' loro peccati. Aggiungeva, che quello era il tempo d' impiegarsi più che mai nelle opere buone, ne' digiuni, nelle limosine, e nelle ferventi orazioni, sì per placare la divina giustizia, e sì ancora per trovare misericordia al tribunale di Dio, allorchè fossero chiamati a comparire avanti di lui. Avendo poi saputo per divina rivelazione, ch' era imminente il suo passaggio da questa vita, si accomodò da se stesso il sepolcro, si lavò il corpo, si rivestì cogli abiti, co' quali doveva esser sotterrato, e rendè placidamente il beato spirito a Dio circa l' anno 584. ai 10. di Settembre, nel qual giorno se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

La visione, che ebbe s. Salvio nel suo mirabile rapimento, altro non fu, che un piccolo saggio della gloria, che godono i Santi in Cielo, e che Iddio ha apparecchiata a coloro, che lo amano, e servono fedelmente nel breve corso della vita presente; gloria sì grande, immensa, ed infinita, che l' Apostolo, il quale parimente ne gustò di passaggio nel suo rapimento fino al terzo Cielo, non seppe esprimersi in altra maniera, se non con dire, *che occhio alcuno non ha veduto, nè orecchio ha udito, nè cuor umano può comprendere l' eccellenza di quei beni, che il Signore ha preparati a' suoi fedeli servi nel suo regno celeste* [1]. Questo regno egli ci ha insegnato, e comandato di chiedere ogni giorno nell' orazione dominicale con quelle parole *adveniat regnum tuum*, ch' è l' unica, e vera felicità, a cui il Cristiano dee aspirare, e che con infocati desiderj dee chiedere continuamente a Dio; onde ebbe a dire s. Agostino, *non altro essere la vita d' un buon Cristiano, se non un santo desiderio*. E pure quanto pochi sono quelli, che vi aspirano, quanto pochi lo desiderano nella maniera, che conviene! Pur troppo una gran

(1) 1. *Cor.* 2. 9.

gran parte de' Cristiani non occupa il suo cuore se non in desiderj terreni, e tutte le loro mire tendono a stabilimenti di fortune in questo Mondo, come se ne fossero perpetui cittadini; e mettono, almeno preticamente, in oblio quella beeta patria, per la quale sono stati creati, e per la quale debbono unicamente vivere, e operare su questa Terra! Risvegliamoci da un sì profondo letargo; ricordiemoci, che siamo pellegrini, e forestieri, i quali, o vogliamo, o non vogliamo, come dice s. Agostino, camminiamo verso l'eternità, che ogni momento ci sovresta; distacchiamo il nostro affetto da' beni fallaci ed efimeri del Mondo; e coll'esercizio delle opere buone, e colla pratica delle virtù cristiane aspiriemo ei veri, e solidi, e permanenti beni del Parediso, come ci esorta l'Apostolo [1] dicendo: *Quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est &c. Quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram.*

11. Settembre.

S. Edita Vergine.

Secolo X.

La sua Vita scritta dal monaco Goscellino dopo la metà del secolo XI., si riporta dal Mabillon nel secolo quinto degli atti de' Santi Benedettini, e dal Surio, e dai Bollandisti sotto il giorno 16. di Settembre.

Venne s. Edite ella luce del Mondo circe l'anno 961., e fu figliuola di Edgaro Re d'Inghilterra, e della Principessa Vilfrida, i quali sono come santi venereti con culto religioso. Vilfrida dopo averle partorita, fece sì vive, ed efficaci istanae a Edgero suo consorte, acciocchè le concedesse licenza di ritirarsi nel monastero, da cui contro sue voglia era stata estratta, quando si congiunse con esso lui in matrimonio, che alla fine vi condescese, e le permise ancora di poter portar seco, ed educare sotto i suoi occhj la sua figliuola. Onde Edita ebbe la felice sorte, o per meglio dire, ricevè da Dio la grazia d'ignorare il Mondo, e le sue fallaci venità, e di essere allevata fino dall' infanzia nella casa del Signore, negli eserciaj delle pietà, e divozione. La sue buona madre Vilfrida, che aveva vestito in quel monastero l'abito religioso, si prese una cura perticolare d'instillarle l'emor di Dio, l'orrore al peccato, e un vero desiderio di acquistare la virtù, e la perfezione, come l'unico bene desiderabile in questa vita per una creatura ragionevole, a fine di giungere sicuramente all'eterna felicità del Paradiso. A questo effetto le faceva leggere de' buoni libri di pietà, le spiegava le sante massime, che in essi si contenevano, e sopre tutto le proponeva continuamente gli esempj delle Vite de' Santi, e di alcune Principesse della sua famiglia reale, che si ereno santificate col disprezzare il Mondo, e con dedicersi el servizio di Dio. Che cosa sono, le ripeteva sovente, le gemme, e le collane d'oro, e di diamanti, le vesti preziose, e le delizie del secolo, se non inganni, ed illusioni indegne d'occupare il cuore di chi è stato creato per amare Iddio, e goderlo in eterno? I veri ornamenti sono quelli dell'anime, ch'è ricca di grezie di Dio, e di virtù, e non del corpo, ch'è un poco di fango, che presto dee risolversi in polvere, e in cenere, ed essere pescolo de' vermi.

2. Queste istruzioni di Vilfrida, avvalorate de' suoi buoni esempj, e delle Religiose di quel monestero, le quali come vere spose di Gesù Cristo servivano Iddio in ispirito, e verità, fecero una sì forte impressione nell'animo di Edita, che concepì une totale eversione al Mondo, e si risolvè di consacrarsi interamente al Signore, con ebbracciare la professione religiosa nel medesimo monastero, come fece ellorchè fu giunta ell'età conveniente. Scordatasi la beata Vergine de' suoi regj natali, si considerava come l'ultima di quelle Religiose, e perciò prestava loro ogni sorta di servigio, e amava di occuparsi negli uffizj più bassi del monastero. Ora come Marta era tutte intenta alle faccende domestiche, e al levoro, ed ora a guisa di Maria se ne stava a' piedi di Gesù Cristo, applicate all'orazione, e alla meditazione delle celesti verità. Trattava duramente il suo corpo sì nel cibo, che prendeva assai scerso, e quanto appena bastava per sostentarsi, sì nel vestire, portando continuamente sulla nude carne un ruvido cilizio, benchè esteriormente andasse vestite con proprietà, a fine di schivere ogni ombre d'effettazione, e di vanaglorie. Siccome teneva sempre impressa nella sua mente, e scolpita nel suo cuore la Passione del suo divin Salvatore; così anche esternamente imprimeva spesso col pollice della destra mano sulla fronte, e sul petto il segno salutare delle Croce, onde non intraprendeve s fere azione alcuna, che prima non si fosse munita di questo sagro segno, come d'un'arme potente contro le dieboliche tentazioni, nelle guisa, che costumaveno i primitivi Fedeli, come lo attesta Tertullieno, che viveva nel secondo secolo. E questa pratica di divozione fu sì grata al Signore, che alcuni anni dopo la sua morte fu trovato incorrotto quel pollice, benchè le mani fossero ridotte in polvere, come già le aveva predetto s. Dunstano Arcivescovo di Cantorberì.

3. Il Re Edgaro suo padre volle provvederla di tre principali, e ricche Abbadie di religiose, ma l'umile Serva di Cristo le rifiutò, amando di vivere soggetta, ed ubbidiente alle Superiora del suo monastero, per imitare il suo divin Redentore, che si fece ubbidiente fino alle morte di croce; e pregò il Re a contentarsi, che per quelle Abbedie fossaro elette tre monache dotate di

(1) *Coloss.* 3. 1.

te di molta virtù, e pietà, le quali presedessero al governo di que' monasterj con vantaggio delle Religiose, che in essi dimoravano. Ma della sua umiltà, e del sincero suo disprezzo di tutte le cose terrene ella diede un assai più illustre, e segnalato esempio, allorchè ricusò di salire sul trono del Regno d'Inghilterra. Imperocchè dopo la morte del sopraddetto Edgaro padre della Santa, che seguì nell'an. 975., essendo succeduto nel Regno s. Eduardo fratello di lei; e questi essendo stato poco dopo tolto dal Mondo con un barbaro assassinio, tutti i Grandi del Regno si unirono a richiederla con vive istanze, anzi quasi a forzarla, acciocchè volesse uscire dal monastero, e accettare la corona di quei Reame. Ella però costantemente ricusò quest' offerta, preferendo il velo della sua Religione a qualunque splendido diadema, e la qualità di serva di Gesù Cristo a tutti i Regni della Terra. Fece la Santa fabbricare un sontuoso tempio al Signore in onore di s. Dionisio, a cui professava una particolar divozione, e nell'atrio di quel tempio eresse un ospedale, che dotò di rendite sufficienti, per ricettarvi de' poveri infermi, verso de' quali, come anche verso d'ogni altra persona bisognosa, aveva avuto in tutta la sua vita viscere d'una singolare carità, e usate delle grandi liberalità. Finalmente circa l'an. 984. placque al Signore di ritirarla da questo Mondo in età di 23. anni, e ammetterla tra le sue dilette spose nel suo celeste Regno, per cui ella aveva sempre con ardenti desiderj sospirato.

Il monastero, in cui la beata Edita fu per sua buona ventura educata, fu per lei una scuola di celeste sapienza, dove imparò a disprezzare il Mondo con tutte le sue pompe, e vanità, e a desiderare, e cercare con gran premura il vero, ed unico, e sommo bene, ch' è Iddio, la sua grazia in questa vita, e la gloria eterna del Cielo; a cui sicuramente s'arriva per mezzo delle umiliazioni, della mortificazione, e dell' esercizio delle altre virtù cristiane, com' ella fece con tanto suo vantaggio. Beate quelle donzelle, alle quali il Signore concede la grazia di essere poste in educazione in monasterj consimili, ne' quali cioè regni lo spirito di Dio, e ove sia una santa industria d'instillare nel loro cuore le massime del Vangelo, affatto contrarie a quelle del Mondo, per mezzo della lettura di buoni libri di pietà, di sante istruzioni, e sopra tutto di buoni esempj, i quali più d'ogni altra cosa sono efficaci a persuadere il bene, e a farlo dolcemente abbracciare. Imperocchè o queste donzelle rimangono ne' monasterj, professando la vita religiosa, come fece s. Edita, e santificano facilmente le anime loro coll' acquisto dell' evangelica perfezione: o pure ne escono per appigliarsi ad un altro stato, a cui sieno da Dio chiamate, e portano in quelle case, dov' entrano, il buon odore di Gesù Cristo, come dice l' Apostolo, cioè quelle sante massime, e quelle virtù, che hanno apprese, ed esercitate ne' monasterj; amano la ritiratezza, schivano i vani, e pericolosi passatempi del secolo corrotto, e menando una vita regolata, e conforme ai dettami del Vangelo, mirabilmente contribuiscono alla santificazione della famiglia, e de' figliuoli. Preghiamo il Signore, che si degni concedere queste benedizioni a tutti i monasterj, ed eziandio a tutti que' luoghi, ne' quali viene educata la gioventù, e che da essi tenga lontano tutto quello, che può fomentare la vanità, e nutrire lo spirito del Mondo, e le passioni disordinate, le quali se di buon' ora non sono represse, e mortificate, precipitano l' uomo in ogni sorta di mali, e nel tempo presente, e nell' eternità.

12. Settembre.

SS. Macedonio, Teodulo, e Taziano Martiri.

Secolo IV.

Gli Atti del loro martirio presi da Sozomeno sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri presso il Ruinart, pag. 509. dell' edizione di Verona.

Uno de' mezzi, che l' Imperator Giuliano, detto l' Apostata, adoprò per opprimere la Religione cristiana, e promovere il culto degl' idoli, fu di destinare al governo delle provincie e città dell' Imperio Romano degli nomini pagani, nemici del nome cristiano, e zelanti delle superstizioni idolatriche; con ordine espresso di riaprire i tempi profani de' falsi numi, i quali erano stati chiusi per comando del gran Costantino, e di Costanzo suoi antecessori, e di rinnovare con solennità gli empj riti, e sagrifizj per molti anni intermessi, e severamente vietati. Quindi ne avvenne, che non pochi Fedeli furono esposti alla persecuzione, e riportarono la palma del martirio, o perchè pubblicamente deridevano le sacrileghe cerimonie, e i profani sagrifizj de' gentili, o perchè alcuni di loro mossi da un particolare istinto del divino Spirito, si avanzarono eziandio a spezzare gl' idoli, e a rovesciare gli altari. Del numero di questi cristiani furono i ss. Martiri Macedonio, Teodulo, e Taziano, de' quali si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano.

2. Erano essi nativi di Mero, città della Frigia detta Salutare, e professavano con sincerità di cuore la cristiana Religione. Venne nell' an. 362. al governo di quella città un uomo pagano, chiamato Amachio, inviatovi dall' Imperator Giuliano. Costui ordinò subito, che secondo la volontà dell' Apostata Principe, fosse riaperto il tempio degl' idoli, il quale per lunga serie d' anni era stato chiuso, e deserto, che fosse nettato dalle

dalle sozzure, di cui era ripleno, e che ripulite le statue de' falsi numi fossero esposte alla pubblica venerazione. I Cristani di quella città non poterono senza gran dolore vedere simili profanità, e ne gemevano nel segreto del loro cuore. Ma tre di essi, cioè i sopraddetti Macedonio, Teodulo, e Taziano, accesi d'un ardente, e straordinario zelo per la Religione cristiana, non potendo soffrire quella indegnità, entrarono di notte nel tempio, e ne spezzarono le statue. Il Governatore sommamente sdegnato per una tale azione, fece arrestare, e mettere in prigione molti Cristiani, i quali sospettava, che ne fossero gli autori, e minacciava di farli morire tra i più crudeli supplizj. I nostri tre Santi avendo compassione de' mali, che soffrivano i loro amati fratelli, si presentarono arditamente davanti al governatore, e dichiararono d'aver essi fatto ciò che gli recava tanta molestia, per vendicare gli oltraggi, che si facevano al vero Dio, al quale solamente, e non a false, e ridicole divinità, si doveva da tutti prestare culto ed onore.

3. Il Governatore fattigli arrestare, intimò loro, o di soddisfare agli offesi numi, con offerir ad essi de' sagrifizj, o pure ch'ei gli avrebbe placati col loro sangue tra i più fieri tormenti. Essi generosamente risposero d'essere pronti a soffrire qualunque pena, e di perdere mille vite, piuttostochè imbrattarsi colle immondezze de' profani sagrifizj. Allora Amachio li fece tormentare con ogni genere di supplizj, i quali essi soffrirono con una mirabile alacrità. Onde vedendo il Tiranno la loro invincibile costanza, li condannò ad essere arrostiti a fuoco lento sopra una graticola di ferro roventato. I tre generosi Atleti di Cristo, confortati dalla sua grazia, non solamente tollerarono con invitto coraggio un sì doloroso tormento, ma inoltre insultarono lo stesso giudice, servendosi di quelle parole già un secolo prima pronunziate in un consimile supplizio dal martire s. Lorenzo: *Se vuoi, o Amachio, gustare le nostre carni bene arrostite, fa' voltarci su l'altro fianco, acciocchè mezzo cotte non sieno ingrate al tuo gusto.* E così dicendo con una somma ilarità di spirito diedero compimento al loro prezioso olocausto nell'anno sopraddetto 362.

Che diciamo noi a questi esempj di generosità, e fortezza cristiana, (sono parole di s. Bernardo in proposito d'un altro santo Martire) noi dico, che siamo sì deboli, e delicati, che cediamo ad ogni piccolo travaglio, e non possiamo soffrire con pace alcun dolore? E pure, soggiunge il sant' Abate, noi siamo stati, com' essi, creati ad immagine di Dio, redenti collo stesso sangue, e siamo chiamati alla medesima eredità incorruttibile ed eterna del Cielo. Forse che alcuno si lusinga nel cuor suo, che mostrerebbe lo stesso coraggio, se si trovasse nel tempo della persecuzione? Ma se una puntura d'ago, ripiglia san Bernardo, ci si rende intollerabile, se un' ingiuria ci sconcerta, se ogni fatica, che convenga tollerare, per osservare la legge di Dio, ci aggrava, come saremmo poi disposti a soffrire tormenti sì atroci, e a perdere la vita tra sì fieri supplizj? Confondiamoci, conchiude il Santo, della nostra fiacchezza, e ricordandoci, che i Santi erano composti della stessa fragil creta, di cui noi ancora siamo formati, ravviviamo la nostra Fede, e animiamoci a soffrire, almeno con pazienza, e rassegnazione, quelle piccole cose, che ci accadono alla giornata, contrarie al nostro gusto, e alla nostra volontà. Ricorriamo a questo effetto a quel Dio onnipotente, che ha confortati, e coronati i Martiri, acciocchè conforti anche noi colla sua grazia, e poi ci coroni con quella gloria, che speriamo di godere co' santi Martiri per sempre in Cielo.

13. Settembre.

S. Satiro.

Secolo IV.

S. Ambrogio fratello di s. Satiro ha descritto le azioni della sua Vita nell' Orazione, che fece per la morte di lui al suo popolo di Milano; la qual orazione è riferita tra le Opere del s. Dottore nel tom. 4 dell' ultima edizione. Si veda ancora il Tillemont nel tom 10. delle Memorie ecclesiastiche al titolo di s. Ambrogio art. 17. e 18.

FU s. Satiro fratello del grande s. Ambrogio Arcivescovo di Milano, e di s. Marcellina, de' quali si riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, del primo ai 6. di Dicembre, e della seconda ai 17. di Luglio. Egli nacque circa l'anno 337. di Ambrogio, personaggio della primaria nobiltà Romana, dopo s. Marcellina, e prima di s. Ambrogio, ed era nelle fattezze del volto, nella statura, e in tutte le altre qualità del corpo, tanto somigliante al medesimo s. Ambrogio suo minor fratello, che difficilmente si distinguevano l'uno dall' altro; onde spesso avveniva, che molti prendessero l'uno per l'altro, e credendo di salutare Satiro, o parlare con lui, salutassero Ambrogio, e con esso parlassero. Ma ciò che più importa, erano questi due fratelli somigliantissimi ancora nelle doti e prerogative dello spirito, e uniti tra loro con strettissimi vincoli per la conformità de' sentimenti, per l'unanimità de' voleri, e per l'esercizio di tutte le cristiane virtù. Dopo la morte del loro padre Ambrogio, che seguì in Treveri circa l'anno 353., allorchè esercitava la nobilissima carica di Prefetto delle Gallie, essi colla loro madre, e con s. Marcellina loro sorella ritornarono a Roma, e attesero agli studj delle lettere con sì gran profitto, che riuscirono ambedue eccellenti nelle scienze, e specialmente nell' eloquenza, e difesero le cause nel Foro con tanto credito, che meritarono di essere

essere destinati al governo delle provincie dell'Imperio Romano, cioè s. Ambrogio della Liguria, come si disse nella sopraddetta sua Vita, e s. Satiro di un'altra provincia, che non si sa qual fosse: nella qual carica egli si portò con tanta equità, e soddisfazione de' popoli, che veniva da loro amato, e tenuto piuttosto in luogo di padre, che di giudice, senza che però si fosse guadagnata una tale affezione con pregiudizio della giustizia, la quale amministrò sempre con inviolabile fedeltà. Ma siccome egli aveva accettata questa onorevole dignità non per motivo d'ambizione, nè per desiderio di far figura nel Mondo, ma unicamente per non parere di disprezzare i favori di coloro, che glie l'avevano spontaneamente conferita; così abbracciò volentieri la prima occasione, che gli si presentò di rinunziarla, per ritirarsi a menare vita privata, e lontana dal tumulto, e dagli affari del secolo, ch'è la più sicura, per operare la propria eterna salute.

2. Ciò avvenne nell'anno 374., allorchè sant' Ambrogio suo fratello fu eletto Vescovo di Milano nella maniera straordinaria, e prodigiosa, che si disse nella sua Vita. Imperocchè Satiro, che di mala voglia soffriva di vivere da lui separato per l'amore svisceratо, che questi due fratelli scambievolmente si portavano, dimessa la carica ch'esercitava, andò a riunirsi con esso in Milano, e prese sopra di se il peso dell'amministrazione di tutte le cose temporali, e del governo, e regolamento della famiglia domestica, acciocchè il santo Prelato fosse più libero ad applicarsi unicamente alle sagre funzioni del suo ministero, e allo studio, e alla meditazione delle divine Scritture. Univa Satiro nella sua persona ad una singolare innocenza, e semplicità, una mirabile industria, e destrezza nel maneggio de' negozj del secolo, e si rendeva a tutti amabile colla sua umiltà e mansuetudine. Era sollecito, ed attento nel provvedere a tutti i bisogni di coloro, che stavano al servizio suo, e del fratello, i quali non dovevano essere di piccol numero, per esser egli un gran Signore, e provveduto d'un ampio e ricco patrimonio. Faceva comparire in tutte le sue parole ed azioni una gran modestia, e purità, talmentechè nella verecondia, al dire di s. Ambrogio, rassomigliava un' innocente verginella. E quest'amore della purità fu uno de'motivi, che lo indusse a ricusare di ammogliarsi, quantunque ne fosse più volte stimolato. Il che però faceva senza veruna affettazione, e con disinvoltura, per fuggire ogni ombra di vanità, e di stima presso degli uomini. Nel suo trattamento era parco e frugale, abborrendo ogni spesa superflua, e tutto quello, che serviva al fasto, e al lusso, benchè, come si è detto, possedesse delle grandi ricchezze; e ciò a fine di poter con maggior abbondanza soccorrere i poveri, verso de' quali era molto profuso e liberale. Nelle occasioni però di qualche giusta convenienza, o pure di dover trattare in sua casa degli amici, e degli ospiti, non lasciava di essere magnifico e generoso, dentro i limiti della cristiana moderazione. Risplendeva in esso una singolare tranquillità di spirito, superiore ai torbidi movimenti delle passioni, e agl'insulti delle umane vicende. Professava sopra tutto un amoroso rispetto, e un affetto sviscerato al suo santo fratello Ambrogio, da cui era corrisposto con altrettanta stima, ed amore; sicchè pareva che avessero un cuor solo, e un'anima sola; tanta era la loro unione, e concordia, e affezione scambievole! la quale però non consisteva in dimostrazioni, e tenerezze esteriori, ma in una perfetta conformità di sentimenti, fondata nelle virtù d'ambedue.

3. Accadde intanto, che Satiro dovesse per qualche tempo allontanarsi dalla dolce compagnia del suo amato fratello, e portarsi nell'Affrica, per ricuperare alcuni beni della sua casa, che colà possedeva, i quali erano stati usurpati da un certo uomo potente nominato Prospero. Essendosi a questo effetto verso il fine dell'anno 378. imbarcato, per tragbettare il mare, fu sorpreso da una burrasca, da cui la nave spinta in un seno pieno di scogli, e di banchi di arena, dovè cedere alla violenza dell'onde, e aprirsi in più parti, onde Satiro con tutta la sua comitiva si trovò in pericolo di naufragare. In quel frangente egli non tanto temè la morte, quanto l'uscire dal Mondo senza avere participato de' divini misterj, giacchè era ancor catecumeno; essendo in quei tempi costume di molti, il differire il battesimo ad età adulta, ed anche avanzata, com'era avvenuto allo stesso sant' Ambrogio suo fratello, il quale, secondochè si disse nella sua Vita, era parimente catecumeno, allorchè fu eletto Vescovo di Milano. Animato però da quella viva Fede, che conservava nel cuore, richiese, senza sbigottirsi, il divin Sacramento dell'Eucaristia da quei, ch' erano battezzati [1], non già, dice sant'Ambrogio, per portare i suoi curiosi sguardi in quella sagrosanta ostia (il che non era a' catecumeni permesso), ma per ottenere per mezzo di essa il necessario soccorso. Fatta dunque involgere l'Eucaristia in un bianco lino, e questo legatosi al collo, si gettò nel mare, senza nè meno curarsi del soccorso di qualche tavola dell' infranto naviglio, mettendo tutta la sua fiducia in quel sagro pegno di nostra salute, di cui si era munito. Nè le sue speranze restarono deluse, poichè egli fu il primo a prender terra, dove giunto fu sommamente sollecito della salvezza de' suoi servi, che seco navigavano, senza punto curarsi della roba, che lasciò alla discrezione dell' onde. Liberato in tal maniera prodigiosa da

(1) *Permetteva allora la Chiesa, che i Fedeli tenessero presso di se, ed anche portassero ne' viaggi l'Eucaristico Sagramento.*

da quel pericolo, il primo suo pensiere fu di renderne a Dio le debite grazie, e di ricevere il battesimo, a fine di poter essere partecipe de' divini misterj. *Conciossiachè avendo egli* (sono parole di s. Ambrogio) *sperimentata una sì grande efficacia del celeste misterio involto in un lino, e appeso al collo, qual fiducia non aveva concepita della sua grazia, quando l'avesse preso colla bocca, e ricevuto dentro del petto? E se tanto gli aveva giovato colla presenza esteriore, che non doveva attendere dalla sua virtù, quando l'avesse nelle sue viscere?* Pertanto subito che arrivò ad una città, dove era un Vescovo cattolico, domandò, e ottenne il sagrosanto battesimo, e conservò fino alla morte senza macchia quella stola d'innocenza, che in esso avea ricevuta.

4. Oltre al pericolo del naufragio, cadde ancora Satiro in quel viaggio in una grave malattia, dalla quale scampò per intercessione del martire s. Lorenzo, a cui si raccomandò, e fece de' voti per ottenere la sanità, non già perchè gli premesse di vivere lungamente su questa Terra, ma per la brama di rivedere il suo dilettissimo fratello Ambrogio, e di risparmiargli l'estremo dolore, ch'ei ne avrebbe provato, se fosse morto da lui lontano. Ricuperata la sanità, e compiuto felicemente l'affare, per cui si era portato nell'Affrica, si affrettò di ritornare a Milano, per consolare il fratello, e la sua santa sorella Marcellina, solleciti ambedue del suo ritorno. Ognuno si può immaginare quanto grande fosse il giubbilo di Ambrogio, e di Marcellina, quando videro tornato sano e salvo a Milano il loro amatissimo fratello Satiro. Ma di breve durata fu il loro contento. Imperocchè infermatosi egli novamente, fu rapito da una pronta morte, la quale convertì il loro gaudio in un acerbo cordoglio. Non si possono leggere senza commozione di tenerezza l'espressioni affettuose di duolo, e le lagrime di amarezza, delle quali il santo Dottore ha, per così dire, aspersa l'eloquente orazione, che pronunziò avanti il suo popolo di Milano nelle solenni esequie del suo defunto fratello Satiro, il quale per le sue amabilissime qualità, e per le rare sue virtù fu compianto da tutta quella gran città. Benchè il santo Vescovo non dubitasse, che il suo fratello non avesse cambiato un misero esilio, qual è questa Terra, coi godimenti della Patria celeste, e che la sua sorte non fosse piuttosto oggetto d'una santa invidia, che di rammarico; tuttavia non potè trattenere le lagrime, nè far a meno di non contristarsi, vedendosi separato da un tal fratello, che gli era di tanto ajuto, e di tanta consolazione in mezzo ai travagli, e alle afflizioni, da cui era per ogni parte circondato, e quasi che oppresso. *Tu mi hai* (egli dice, indirizzando il discorso al defunto) *tu mi hai preceduto, o carissimo fratello, a quella casa a tutti dovuta, ed omai a me più che ad ogni altro desiderabile. Prepara dunque anche a me l'albergo; e siccome qui avemmo tutte le cose comuni; così nè pur ivi abbiamo diversa sorte, e abbiam comune l'ospizio.* Prima di morire non volle Satiro far testamento, benchè ne fosse istantemente da s. Ambrogio, e dalla sorella pregato, ma solamente si contentò di raccomandar loro i suoi domestici, e i poveri, e lasciò al loro arbitrio di dispensare ai medesimi quella parte de' suoi beni, che fosse loro piaciuta; essendo ben sicuro, che l'insigne loro pietà avrebbe abbondantemente soddisfatto alla sua pia intenzione. Di fatto i poveri furono i suoi eredi, poichè s. Ambrogio distribuì tutto il patrimonio del fratello in limosina ai poveri, tra i quali certamente i domestici, e i servitori di s. Satiro avranno avuto il primo luogo, e ne avranno sopra ogni altro, e in maggior copia partecipato. Seguì la morte di s. Satiro nell'anno 379., e probabilmente ai 17. di Settembre, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Descrivendo s. Ambrogio le virtù del suo santo fratello, sembra aver egli adombrato la più bella immagine, e il più compiuto modello d'un vero Cristiano, specialmente nobile, e ricco, com'era Satiro, il qual viveva nel secolo. E questo esemplare di virtù ha la divina Povvidenza disposto, che sia giunto fino a noi per mezzo d'un sì grande, e illuminato Dottore della Chiesa, qual è s. Ambrogio, perchè tutti ne possano profittare, e particolarmente coloro, che vivono in mezzo al Mondo, a fine di santificare, e mettere in salvo le anime proprie, ch'è l'unico importante affare, che dee loro star a cuore, giacchè a nulla servirebbe il riuscire felicemente in tutti gli altri affari, e il guadagnare tutto il Mondo, come si dice nel Vangelo [1], se poi perdessero l'anima in eterno. Merita sopra tutto riflessione quella premura, che il Santo si prese de' suoi domestici, e servitori tanto in vita, quanto in morte, nella maniera che si è veduto. Conciossiachè è questo un obbligo, a cui sono tenuti secondo la legge di Dio quei, che tengono delle persone al loro servizio, ma che pur troppo viene comunemente trascurato; e non di rado si trovano de' padroni sì duri, ed inumani, che trattano i loro servitori senza veruna discrezione, e senz' alcun riguardo, come se fossero tanti animali nati per servirli, e per soddisfare ai loro capricci. E pure non vi è cosa più opposta allo spirito del Cristianesimo di questa. *Se alcuno* (dice l'Apostolo [2]) *non ha cura de' suoi, e particolarmente di quei della sua casa, ha rinnegata la Fede, ed è peggiore d'un infedele. E voi padroni* (dice altrove lo stesso Apostolo [3]), *mostrate dell'effetto ai vostri servi, e astenetevi dal rigore, e dalle*

(1) *Matt.* 16. 26. (2) 1. *Tim.* 5. 8. (3) *Ephes.* 6. 9.

e dalle minacce, sul riflesso che e voi, ed essi avete un padrone comune in Cielo, il quale non ha nessun riguardo alla condizione delle persone. Chiunque pertanto vuol piacere a Dio, e tirare sopra di se le divine misericordie, procuri di trattare con dolcezza, e con discrezione cristiana quei, che tiene al suo servizio, e di provvedere a' loro bisogni nella maniera, che conviene alla loro condizione, finchè vive, e di ricordarsi di loro, massime quando hanno per lungo tempo fedelmente servito, allorchè viene a morte, di modo che non abbiano da ridursi alla mendicità, e alla miseria, dopo aver impiegata quasi tutta la loro vita, e forse ancora consumata la sanità in servire. Questo è l'avvertimento, che dà a tutti i padroni lo Spirito santo nell'Ecclesiastico [1]: *Un servo dabbene ti sia caro, come l'anima tua, e trattalo come se fosse tuo fratello, e alla morte avverti di non lo lasciar povero*.

14. Settembre.

S. Caterina di Genova.

Secolo XV. e XVI.

Cattaneo Marabotto Confessore della Santa scrisse la sua Vita, ch'è stata più volte in varj luoghi stampata. La Santa medesima ha fatto un ritratto di se stessa nel Dialogo tra l'anima, e il corpo da lei composto, e che va annessa alla sua Vita. In occasione della sua canonizzazione fu stampata in Roma nell'anno 1737. un'altra Vita ricavata da' suddetti monumenti, e da' processi fatti per la sua canonizzazione; la quale Vita tradotta dall'idioma italiano nel latino si riporta da' Bollandisti sotto il dì 15. di Settembre.

TRasse Caterina i suoi natali da una delle più nobili, e principali famiglie della Repubblica di Genova, chiamata de' Fieschi, e venne al Mondo ai 5. di Aprile dell'anno 1447. Suo padre si appellò Giacomo, e la madre Francesca di Negro, per nobiltà, e per ricchezze eguale al marito, i quali allevarono questa loro figliuola secondo che conveniva alla loro condizione. Fu Caterina fino da fanciulla prevenuta da copiose benedizioni del Cielo; e in età di otto anni ricevè un dono particolare di orazione, e di unione con Dio, per cui abborrendo tutti i trastulli, e trattenimenti proprj di quell'età, amava la ritiratezza, il silenzio, e l'esercizio della mortificazione. Aveva nella sua stanza appesa al muro una divota immagine, che rappresentava Gesù Cristo morto in grembo alla sua santissima Madre, che comunemente chiamasi la Pietà. In questa fissando ella spesso gli sguardi, si sentiva accendere nel petto una fiamma d'ardente amor di Dio, e un vero desiderio d'imitare il suo Salvatore, il quale tanto ha fatto, e patito per la salute del genere umano. Quindi è che in età di tredici anni fece istanza d'esser ammessa nel monastero di s. Maria delle Grazie di Genova, dov'era monaca professa una sua sorella maggiore, a fine di nasconderli al Mondo, e di consacrarsi interamente al divino servizio nel rimanente della sua vita. Ma avendone avuta la ripulsa a cagione della sua troppo tenera età, e della debolezza della sua complessione, le convenne poi condescendere ai voleri de' suoi genitori, i quali, giunta che fu ai sedici anni, la collocarono in matrimonio con un giovane cavaliere della stessa città di Genova, chiamato Giuliano Adorno; col qual matrimonio fu creduto di vie più stabilire la pace, e la concordia fra queste due famiglie, Fiesca, e Adorna, le quali essendo assai potenti, e tra loro discordi, avevano per lo passato cagionato delle turbolenze in quella Repubblica.

2. Ma forse nessun matrimonio poteva essere peggio assortito di questo, attesa la diversità degli umori, e la contrarietà de' costumi de' due sposi. Perocchè Caterina era in vero dotata di una singolare bellezza, ma di un naturale dolce, pacifico, e modesto, e inclinato alla virtù, e alla divozione, nella quale si era fin allora esercitata. All'opposto Giuliano aveva un naturale focoso, biabetico, e stravagante, amava i piaceri, e le conversazioni, ed era tutto dedito al lusso, al gioco, e alle pompe, e vanità del secolo. Onde ne avvenne che costui concepì dell'aversione alla propria moglie, disprezzandola, e oltraggiandola in molte maniere, e recandole continui disgusti; inoltre cominciò a scialacquare in pazze spese, e nello sfogo delle sue viziose passioni il ricco patrimonio della casa, sicchè in progresso di tempo si ridusse in povertà, e in miseria. Soffriva Caterina tutto ciò con pazienza, e procurava di condescendere al genio e volere del marito in tutto ciò, che non si opponeva alla legge di Dio, di modo che contenta di ascoltare una sola Messa in una chiesa vicina, se ne stava sempre ritirata in casa, e applicata alle faccende domestiche, e al buon regolamento della famiglia. Ma non per questo cambiando punto Giuliano la sua mala condotta, nè cessando di trattare con asprezza, e con dispetto la sua buona consorte, ella fu sorpresa da tristezza tale, che ne divenne macilente, e passò i primi cinque anni in una grande afflizione, e pieni d'affanno, e di cordoglio. Che però i suoi parenti mossi a compassione del suo stato, la consigliarono a non condurre una vita sì ritirata, come aveva fatto fin allora, ma a divertirsi a guisa delle altre dame, e così trovare qualche sollievo all'animo suo oppresso da troppa malinconia. Si lasciò Caterina persuadere da tali mondane insinuazioni, e cambiando il tenore della sua vita divota, e ritirata, si diede a vivere alla moda, e a fare, e ricevere visite, a frequentare gli spassi, e le conversazioni del secolo; e così continuò per lo spazio di cinque anni, senza che però trovasse alcun alleggerimento a' suoi affanni; anzi questi viepiù si accrebbero, attesochè all'afflizione, che le

(1) *Eccles.* 7. 23. & 33. 31.

le recava la scostumatezza di suo marito, si aggiunsero continue interne amarezze, e acuti stimoli, e rimordimenti incessanti di coscienza, originati dalla vita mondana, e rilassata, ch' ella menava.

3. In mezzo a queste angustie, e a questi crepacuori, da cui era lacerato l' animo suo, fu esortata dalla sua sorella monaca, di cui abbiamo di sopra fatta menzione, a prender consiglio da un pio sacerdote, ch' era confessore del Monastero, dov' ella dimorava, e a far seco una buona confessione. Abbracciò Caterina il parere della sorella, e nel giorno di s. Benedetto dell' anno 1473. si portò umilmente a' piedi di quel sacerdote, risoluta di purgare l' anima sua dai difetti, e mancamenti fin allora commessi con una sincera, e general confessione, e di seguire in tutto e per tutto le insinuazioni del confessore. Appena si fu posta inginocchioni per confessarsi, che il Signore si degnò d' illustrare la sua mente con un raggio della divina sua luce, e d' accenderle il cuore d' una fiamma di celeste fuoco, onde ella vide in un momento, e conobbe con molta chiarezza, da una parte quanto grande sia la bontà di Dio, che merita un infinito amore, e dall' altra quanta malizia, e deformità contenga il peccato, e l' offesa di Dio, qualunque siasi, benchè leggiera, e veniale. A questa doppia vista sentì eccitarsi nel suo cuore una sì viva contrizione de' suoi peccati, e un amore sì grande verso Dio, che le mancò la parola, e restò come fuor di se, e poco meno che tramortita; onde le convenne differire a un altro giorno la sua confessione. Da quel punto si fece nell' anima di Caterina un totale cambiamento d' affetti, e di sentimenti, sicchè dato bando ad ogni pensiere di Mondo, e deposta ogni sollecitudine ed affanno delle cose temporali, ad altro più non attese, che a servire, ed amare il suo Dio, a conformarsi in tutte le cose alla sua divina volontà, e a portare non solamente con pazienza, ma con allegrezza di spirito la pesante croce del suo stato. Fu tale l' orrore, ch' ella concepì de' suoi peccati, che sovente esclamava: *Amor mio* (così ella soleva chiamare il Signore suo Dio), *amor mio*, *mai più peccati*. Anzi avendole il Signore un' altra volta dato un lume più vivo della bruttezza del peccato, si protestava, che piuttosto avrebbe desiderato di vedere i demonj dell' inferno, e patire qualunque altra pena, che soffrire una simile vista. La sua conformità poi al volere di Dio divenne sì perfetta, che sembrava insensibile a tutti gli accidenti o prosperi, o sinistri, che le avvenivano; onde aveva spesso in bocca quelle parole: *Io voglio quel che Dio vuole, e come, e quando Iddio vuole*. E finalmente il soffrire travagli, e afflizioni non solo non le recava noja, e fastidio, ma piuttosto gioja, e contentezza.

4. La divina bontà, che aveva accesa nel cuore di questa sua Serva un' ardente fiamma dell' amor suo, gliel' accrebbe sì fattamente in progresso di tempo, che divenne un vasto incendio, che operò in lei effetti maravigliosi di ratti, di estasi, e di comunicazioni interiori del divino Spirito, per cui menò una vita più angelica, che umana. Converrebbe avere un cuor infiammato d' amor di Dio, come il suo, per poter descrivere le grazie singolari, che nel rimanente della sua vita ella ricevè dal Signore. Chi ne volesse avere distinta notizia, può leggere il Dialogo da lei composto tra l' anima, e il corpo, e la vita scritta dal Sacerdote, che negli ultimi anni del viver suo fu confessore, e direttore della medesima Santa. Noi ci restringeremo a narrare le azioni esteriori, nelle quali s' impiegò dopo che si fu interamente dedicata al divino servizio. E primieramente per quattro anni continui si esercitò in penitenze, e mortificazioni d' ogni sorta, per domare il suo corpo, e i suoi sensi, sicchè fossero totalmente soggetti, ed ubbidienti alle impressioni dell' amor divino, che da se solo senza ajuto d' uomo la guidava ad una sublime perfezione. Per ispirazione straordinaria del divino Spirito passò per lo spazio di ventitrè anni due Quaresime l' anno, l' una cioè prima di Pasqua, e l' altra prima di Natale, cominciando dal giorno dopo la festa di s. Martino, senza prender cibo di alcuna sorta, fuorichè un bicchiere d' acqua con entro dell' aceto, e del sale. Essendole una volta apparito in visione Gesù Cristo tutto grondante di sangue colla croce in spalla, che le disse, a quello stato averlo ridotto i peccati degli uomini, e l' amor suo verso di loro, le restò sì altamente scolpita nel cuore la Passione del suo Salvatore, che quasi ad altro non poteva, nè sapeva pensare, e si struggeva in lagrime, e in dolorosi gemiti, considerando da una parte l' infinita carità d' un Dio, che tanto ha patito per miserabili sue creature, e dall' altra l' ingratitudine mostruosa degli uomini, che dopo un benefizio sì inestimabile non lasciano d' offenderlo, e oltraggiarlo co' loro peccati, e di rinnovare, per quanto è dalla parte loro, la Passione del loro amabile Redentore. L' unico conforto, e ristoro, ch' ella trovava a queste sue pene interiori, e agli ardori dell' infocato suo amore, era l' accostarsi frequentemente, e quasi ogni giorno alla mensa Eucaristica, di cui era sommamente famelica, trovando in essa tutte le sue delizie.

5. Il fuoco del divino amore, che ardeva nel petto di s. Caterina, si stese eziandio in benefizio de' suoi prossimi. Imperocchè scorsi quattro anni di vita quasi affatto solitaria, e ritirata, s' impiegò ad assistere, e servire con grande affetto gl' infermi tanto nelle case particolari, quanto ne' pubblici spedali di Genova, e specialmente in quello di s. Lazzaro, dove giacevano coloro, ch' erano infetti di lebbra, e di altri mali incurabili. Sul principio che intraprese quest' opera di cari-

carità, provò un gran ribrezzo, e un' averfione, poco meno che infuperabile, alle fchifezze di quei miferabili, ma fi fece tal forza, che ne rimafe vittoriofa; onde poi non provò più difficoltà a medicare le loro piaghe, a ripulire i loro fordidi panni, e ad efercitarfi ne' fervigj più abbietti, e ftomachevoli, con grand' edificazione di tutta la città di Genova, nel vedere una dama di sì alto rango abbafarfi per amor di Gesù Crifto a fervire giorno, e notte, fecondo le occorrenze, le perfone più mefchine, e più derelitte, e procurar loro tutti i foccorfi poffibili ai temporali che fpirituali, con una tenerezza sì grande, come fe foffe ftata la loro madre. Quindi è, che gli amminiftratori del grande fpedale di Genova, detto di Pammatone, pregarono la Santa a prendere fopra di fe la cura, e foprintendenza del medefimo fpedale, coftituendola Superiora di effo, e con ampia podeftà di regolare fecondo la fua prudenza tutte le cofe, che riguardavano il fervizio degl' infermi, e la condotta de' miniftri fubalterni dello fteffo fpedale. Accettò volentieri s. Caterina queft' impiego di carità, e in effo fi occupò tutto il rimanente della fua vita, con grande loddisfazione degli amminiftratori dello fpedale, e con molto profitto del luogo pio, e con non minore vantaggio de' molti infermi, che in effo concorrevano. Ella univa infieme mirabilmente gli uffizj di Maria, e di Marta: conciofiachè nel tempo fteffo che attendeva agli efercizj dell' orazione, della contemplazione, e dell' unione con Dio, in cui, come fi diffe, era in modo particolare favorita dal Signore, non lafciava di provvedere, e d' invigilare con grande accuratezza a tutti i bifogni dello fpedale, e di preftare ogni affiftenza la più diligente agl' infermi in tutte le cofe tanto fpirituali, come temporali.

6. Se la carità di quefta beata Dama era sì ardente, e follecita verfo le perfone a fe eftranee, ognuno fi può immaginare, quanto maggiore foffe quella, che nutriva nel cuore verfo il fuo conforte Giuliano, attefi gli ftretti vincoli del matrimonio, che infieme gli univano. Ella pertanto non cefsò mai di pregare il Signore con grande efficacia, acciocchè fi degnaffe di convertirlo da' fuoi traviamenti a via di falute, diportandofi fempre verfo di lui con molta umiltà, e manfuetudine. Ne ottenne in fatti la bramata grazia, poichè molti anni prima, ch' egli paffaffe da quefta vita, fi ravvide de' fuoi falli, e venerando la fantità della fua moglie, viffe con effolei come fratello, e forella, e fi diede agli efercizj della pietà criftiana, abbracciando le pratiche di penitenza del terzo Ordine di s. Francefco; ed effendo ftato affalito nel fine de' fuoi giorni da un male affai faftidiofo e dolorofo, fanta Caterina lo affiftè, e fervì con indicibile carità, e gl' impetrò ancora da Dio la pazienza a fopportare con merito il fuo male, che lo privò di vita nell' anno 1497. Sopravviffe s. Caterina tredici anni alla morte del marito, e continuò a viepiù fantificarfi negli efercizj della fua penitenza, e della fua carità verfo gl' infermi dello fpedale di Pammatone, e negli ardori del divino amore, che l' andava a poco a poco confumando, e che negli ultimi anni di fua vita le cagionò effetti ftraordinarj, anche nel corpo, che ne reftò fommamente indebolito, e oppreffo da varj e gravi malori, ai quali neffuna umana medicina poteva recare alcun conforto, e follievo. Così il Signore purificò, come l' oro nel crociuolo, queft' anima eletta, e la ricolmò di celefti favori, finchè nell' anno 1510. ai 14. di Settembre nella notte feguente verfo il dì 15. dopo le fei ore la chiamò agli eterni godimenti del Paradifo. In quel punto medefimo, che l' anima fua fi fciolfe da' legami del corpo, fu veduta da una fua figliuola fpirituale andarfene al Cielo adorna di fplendori, e piena d' una gloria ineffabile; e il Signore fi è degnato con molti miracoli, per fuo mezzo operati, rendere al Mondo teftimonianza della fua fantità, la quale con folenne rito è ftata approvata dalla Chiefa nell' anno 1737., in cui il fuo nome fu afcritto nel catalogo delle Sante, propofte alla pubblica venerazione de' Fedeli.

La Vita di quefta Santa fomminiftra molte falutevoli iftruzioni, ma noi ci reftringeremo a due fole. La prima cioè, quanto s' ingannino coloro, che credono di trovare contentezza, follievo, e conforto alle loro afflizioni ne' diletti, e piaceri del Mondo, come a perfuafione de' fuoi parenti fece per qualche tempo s. Caterina nella maniera, che fi è veduto; ma indarno, poichè non vi trovò fe non amarezze, e anguftie, che viepiù aggravarono i fuoi mali, e riempierono l' animo fuo di maggiori triftezze. E la ragione è affai chiara: conciofiachè *effendo l' anima d' un' infinita capacità* (fono parole della Santa [1], che parla per propria efperienza), come quella ch' è creata ad immagine di Dio, e capace di poffedere, e godere Iddio, ch' è un bene infinito, *non può mai faziarfi, nè quietarfi di tutte le cofe terrene, perchè fono finite; e quanto più cerca in effe la fua contentezza, meno fi quieta, perchè ogni giorno più fi dilunga da Dio, ch' è la fua vera quiete, e contentezza*. Il vero rimedio adunque alle noftre triftezze, e afflizioni fi è di riccorrere a Dio, di purgare l' anima noftra dagli affetti terreni, e di cercare la noftra confolazione in Dio folo, ch' è il *Padre delle mifericordie, e il Dio d' ogni confolazione*, come dice l' Apoftolo [2]. Così faceva il s. David in mezzo alle tante anguftie, e tribolazioni, da cui era oppreffo. *Io mi fono ricordato di Dio* (dic' egli [3]), *a lui fono ricorfo nel tempo de' miei travagli, e fono ftato confolato. Se alcuno di voi* (foggiunge l' Apoftolo s. Giacomo [4]) *è forprefo dalla triftezza, ricorra all' orazione, e ne rice-*

(1) *Dialogo lib. 1. cap. 5.* (2) *2. Cor. 1. 13.* (3) *Pfal. 76. 3. 4.* (4) *Jac. 5. 13.*

riceverà conforto. L'amor di Dio, l'unzione interiore della sua grazia, e la dolce speranza dell'eterna felicità, sono il vero ed unico antidoto ai nostri mali, per tollerarli con pazienza, ed anche con gioja, come fece s. Caterina, dopochè fu disingannata dal suo errore, e fu dal Signore illuminata. La seconda istruzione, che possiamo ricavare dalla Vita di questa Santa, è quella di concepire noi pure a sua imitazione un grande abborrimento al peccato, e di detestarlo, come l'unico, e sommo male, che possa avvenire alla creatura ragionevole, poichè offende l'infinita bontà di Dio, che merita un infinito amore, rispetto, ed ubbidienza; e se il peccato è grave, spoglia l'anima in un momento della grazia di Dio, e la rende schiava infelice del demonio, e rea di eterna pena nell'inferno; e se è leggiero e veniale, raffredda il fervore della carità, e impedisce quella perfetta unione con Dio, nella quale consiste tutta la nostra vera felicità in questa vita, e che è un pegno di quella immensa beatitudine, che speriamo nella gloria del Paradiso.

15. Settembre.

SS. Emilio, Geremia, Rogelio, e Servodio Martiri.

Secolo IX.

Sant' Eulogio, di cui più volte si è parlato, ha descritto il loro martirio nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 12. e 13. Si trova questa opera inserita nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.

SI fa in questo giorno commemorazione nel Martirologio Romano de' ss. Emilio, o Emila, e Geremia, e nel giorno seguente de' ss. Rogelio, e Servodio, i quali conseguirono la palma del martirio nalla persecuzione detta Arabica, sotto il Re Abderramo, o Abderrama Maomettano, che allora dominava nelle Spagne. Erano Emilio, e Geremia nativi di Cordova, e di nobili famiglie di quella città, ed erano stati allevati nelle lettere, e nella pietà cristiana nella scuola della chiesa di s. Cipriano. Avendo essi imparata perfettamente la lingua Arabica, furono in istato di poter più facilmente confutare i falsi dogmi, e dimostrare le stravaganti imposture di Maometto; il che facevano opportunamente, e in particolare Emilio, il quale era adorno del carattere di Diacono, tutte le volte che si presentava loro qualche occasione di abboccarsi con alcuno di quegli infedali seguaci dell' empia setta di Maometto, senza temere lo sdegno del Re Abderramo, nemico crudele de' Cristiani, nè il pericolo, a cui s' esponevano, di perdere la vita, come era già accaduto ad altri loro compagni. Di fatto irritati i Maomettani dello zelo de' due Santi nel predicare la Fede di Gesù Cristo, e nel condannare il falso loro profeta, li fecero arrestare, e mettere in un' oscura prigione, dove furono ritenuti per qualche tempo, e macerati con molti patimenti. E rimanendo essi sempre più fermi, e costanti nel loro santo proponimento, furono ambedue condannati al taglio della testa; il che fu eseguito ai 15. di Settembre dell' anno 852.

2. Credevano i Maomettani con tali supplizj d'incutere terrore ai Cristiani, e di chiuder loro la bocca, sicchè non ardissero di parlare contro l'empia setta di Maometto. Ma s' ingannarono, poichè nel giorno seguente due altri generosi atleti di Cristo entrarono in lizza, e combatterono valorosamente per la cristiana Religione contro gli errori dell' iniquo loro profeta. Essi si chiamavano Rogelio, e Servodio, il primo di età avanzata, e il secondo giovane d'anni, ma ambedue uniti nella professione monastica, e animati dallo stesso zelo per la difesa della giustizia, e della verità contro l'empietà dominante. Questi due valorosi campioni adunque mossi, com' è da credere, da un particolare impulso del divino Spirito, se n' andarono alla moschea (così i Maomettani chiamano i loro templi profani) in tempo che quegli infedeli v' erano in gran numero adunati all' esercizio delle cerimonie della loro religione, ad annunziare l' Evangelio, e a declamare contro le imposture, e le empietà di Maometto, minacciando a tutti il fuoco dell' inferno, se non vi rinunziavano, e non abbracciavano la Fede di Gesù Cristo, dal quale solamente potevano sperare le salute. Rimasero quegl' infedeli attoniti a tali voci; e accesi di sdegno, e di furore contro i due Santi, si scagliarono loro addosso, riguardandoli come rei d'enorme delitto, per aver solamente ardito di mettere il piede dentro la loro moschea; li caricarono di colpi, e di ferite, e gli avrebbero anche trucidati, se non fossero accorsi i ministri della giustizia a toglierli dalle lor mani.

3. Così malconci com' erano, furono ambedue presentati al tribunale del Giudice maomettano, che li fece aspramente tormentare, come persone empie, e scellerate, e meritevoli d'ogni maggior gastigo, soffrendo essi senza veruna turbazione, anzi con ilarità di spirito tutti i tormenti, che furono loro dati, e non cessando di condannare con invitto coraggio l'iniqua setta maomettana. Fece il Giudice ogni sforzo possibile, per iscuotere la loro costanza, e per indurli a ritrattarsi di ciò, che avevano detto contro di Maometto. Ma vedendoli fermi e invincibili nella loro determinazione, pronunziò contro di essi la sentenza, con cui ordinò, che fossero ad ambedue recise le mani, e i piedi, perchè avevano osato di entrare nella moschea, e poi fosse loro reciso il capo. Essendo stati condotti al luogo del supplizio, presentarono i ss. Martiri da se medesimi le mani, e i piedi, e poi il collo al carnefice con un coraggio

sì eroico, e con una serenità di volto sì grande, che recò stupore agli stessi infedeli, ch' erano presenti; e così consumarono il loro glorioso martirio ai 16. di Settembre dell' anno sopraddetto 852.

La generosità di questi Santi, e il loro coraggio nel pubblicare la verità, e nel condannare l'errore, e l'empietà, senza temere il pericolo della vita, a cui s' esponevano, riempia d' una salutare confusione que' timidi Cristiani, i quali non ardiscono di professare pubblicamente le sante massime del Vangelo, e di riprovare gli errori a quelle opposti, per non soggiacere a qualche rimprovero, o besseggiamento di persone mondane, e libertine, le quali pur troppo non mancano a' giorni nostri in mezzo al Cristianesimo. Si ricordino essi, che secondo la dottrina dell' Apostolo [1] non basta credere nell' interno del cuore le verità evangeliche, o appartengano queste ai dogmi, o pure ai costumi, se non si confessano ancora esternamente colle parole, e co' fatti, in quelle occasioni, in cui il Cristiano è obbligato di farlo per la gloria di Dio, o per la salute propria, o de' suoi prossimi. Che se per una tale confessione dovessero incontrare qualche disgrazia, ed infortunio, non per questo essi debbono sgomentarsi, ma riputarsi beati di poter soffrir qualche cosa per la giustizia, e per la verità, come dice l'Apostolo s. Pietro [2], posciachè hanno un sicuro pegno d' appartenere a Gesù Cristo, di essere suoi veri discepoli, e in conseguenza suoi coeredi nel Regno celeste in compagnia di questi, e d' altri innumerabili santi martiri, i quali non vi sono giunti, se non per mezzo di tanti gravissimi patimenti, e supplizj sopportati non solo con pazienza, ma eziandio con allegrezza per amore di Gesù Cristo, e per rendere testimonianza alla verità del suo Vangelo.

16. Settembre.

S. Eufemia Vergine, e Martire.

Secolo IV.

Presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 429. dell' edizione di Verona è riferita l' orazione del beato Asterio Vescovo d' Amasea in lode di s. Eufemia. Da questa orazione, che fu anche recitata, ed inserita negli Atti del Concilio Niceno secondo, sembra doversi ricavare il Martirio della Santa, piuttosto che dagli Atti del Metafraste riportati dal Surio, o degli altri riferiti da' Bollandisti, che in sostanza sono poco differenti da quelli del Metafraste. Si veda il Tillemont tom. 5. delle Memorie ecclesiastiche, e il Card. Orsi tom. 4. lib. 10. § 28. della Storia ecclesiastica.

Sant' Eufemia è stata sempre nella Chiesa venerata come una delle sue più insigni Vergini, e Martiri, la quale ha illustrata la Religione cristiana sì colle sue sofferenze, e sì ancora co' miracoli, che il Signore ha per mezzo suo operati. Ella soffrì il martirio circa l' an. 307. nella città di Calcedonia, dove in suo onore fu poi fabbricato un magnifico tempio; nel quale riposavano le sue reliquie, e ne' portici del medesimo tempio si vedeva rappresentata sulla parete da eccellente pennello l' istoria del suo martirio nella maniera, che descrive il beato Asterio Vescovo di Amasea, il quale viveva nel secolo quarto, in cui ella soffrì il martirio, i tormenti, e la morte per Cristo. Vi compariva, dic' egli, in una parte la Vergine in abito nero, e simile a quello de' filosofi, per denotare la rinunzia, ch' ella aveva fatta alle pompe, e vanità del secolo, per dedicarsi al servizio di Dio, a cui aveva consagrata la sua verginità. Ella era in mezzo a due soldati, i quali la conducevano davanti al tribunale del giudice. Si vedeva questi assiso sopra d'un alto trono con un volto severo, e minaccevole, e innanzi a lui la santa Verginella con un' aria di modestia e di pudore, che rapiva gli occhj de' riguardanti. Erano intorno al giudice i soldati, i carnefici, e il notajo colle tavolette in mano in atto di scrivere gl' interrogatorj, e le risposte della santa Martire. Si vedeva in un' altra parte la medesima Santa tra due carnefici, uno de' quali le teneva alzata la testa, e l'altro con un istrumento di ferro le rompeva, o l' estraeva con violenza i denti dalle gengive, e perciò dalla bocca di lei scorrevano copiosi ruscelli di vivo sangue. Compariva in un lato la santa Vergine rinchiusa in una tetra prigione, colle mani alzate verso il Cielo, in atto di porgere suppliche al celeste suo Sposo; e sopra del suo capo era dipinta una croce, ch' è il segno della nostra salute, e il simbolo della vittoria, che per mezzo di essa si ottiene contro le potestà infernali. Finalmente in un altro lato eravi un gran fuoco acceso, e in mezzo di esso si vedeva la beata Eufemia con un volto lieto, e tranquillo, che stendeva le sue mani verso il Cielo; onde in questo supplizio si crede, ch' ella esalasse il suo spirito, e volasse in Cielo a ricevere una doppia corona e di vergine casta, e di martire illustre.

2. Si è degnato il Signore di onorare il sepolcro di questa sua Serva fedele con molti, e strepitosi miracoli. Uno di essi molto celebre nella storia ecclesiastica, e attestato da gravissimi Scrittori, che ne sono stati testimonj oculati, è il seguente, che riferiremo colle stesse parole, con cui lo narra Evagrio nella sua storia ecclesiastica [1]: *Avviene sovente*, egli dice, *che la Santa apparisce o al Vescovo di Calcedonia, o ad altre persone, le quali si portano a visitare la sua tomba; e ordina loro di venire a far la vendemmia nella sua Chiesa*, Vendemmia cioè di pietà, e di divozione. *Subito, che si è divulgata la fama di un tal ordine della Santa, l' Imperatore, il Patriarca di Costantinopoli, e i Magistrati di quella città, accompagnati da*

(1) *Rom.* 10. 10. (2) 1. *Pet.* 3. 14.

(1) *Evag. lib.* 2. *cap.* 3.

da gran moltitudine di persone, si portano alla Chiesa di sant' Eufemia, per esser testimonj del miracolo, e partecipi delle grazie della Santa. Entra il Patriarca alla testa di quella gran folla di gente nella cappella, ove riposa il corpo della beata Martire. E siccome nella parte sinistra del sepolcro è una piccola apertura; così per essa egli introduce una spugna, colla quale poichè ha toccato quelle sagre Reliquie, la ritira a se piena di sangue, parte liquido, e parte congelato. Indi lo mostra al popolo, ch' è presente, il quale pieno di tenerezza, e di divozione benedice ad alta voce l' Altissimo, e lo adora. Tale è la copia di questo sangue, che non solamente ve n' ha per farne dono a quei, che sono presenti, ma ancora per inviarne fino all' estremità della Terra ai Fedeli, che ne domandano, senza che mai si guasti, e si corrompa. Ma oltre di questo miracolo (soggiunge lo stesso Autore) *la divina Bontà ne opera un altro, il quale essendo continuo, e non mai interrotto, ne possono ciascun giorno fare la prova non solo i Fedeli, ma gl' Infedeli ancora. Chiunque s' accosta al luogo, ove riposano quelle sagre Reliquie, vi sente un odore maraviglioso, e più soave, e aggradevole di ogni sorta di fiori, e di profumi; e per essere differente da qualunque altro odore, è un' autentica testimonianza della virtù, e del merito di quel sagro deposito, che lo tramanda.*

Santa Eufemia al fiore odoroso della verginità, dice s. Pier Grisologo, aggiunse il frutto copioso del martirio, sofferto intrepidamente per amor di Gesù Cristo, il quale perciò si è degnato di ricompensarla d' una gloria sì grande, e in Cielo, e in Terra. Tale dee essere ancora lo studio, e la premura di quelle, che hanno abbracciata la nobilissima professione della verginità, di aggiungere cioè a questa angelica virtù i frutti delle opere buone, concernenti al loro stato, e specialmente di una continua mortificazione, interna, ed esterna di se medesime, la qual mortificazione si può giustamente chiamare, secondo il linguaggio de' santi Padri, un lungo, e lento martirio. E ciò per due ragioni principalmente; la prima perchè siccome esse godono l' onore di essere spose di Gesù Cristo, al quale hanno consagrata la loro verginità, così sono sopra ogni altro obbligate a rassomigliarsi a lui, a seguire più da vicino le sue vestigie, e a imitarne gli esempj. Elleno adunque hanno da prendere, come dette a se in un modo particolare, quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1]: *Chi vuol a me appartenere, ed essere mio discepolo, neghi se stesso, porti la sua croce, e venga dietro a me.* La seconda ragione, per la quale sono tenute ad abbracciare la mortificazione, si è che senza di essa difficilmente potrebbero conservare intatta la purità del loro stato, resistere agli assalti, con cui si sforza il demonio di farne preda, e tenere a freno la carne, sicchè non si ribelli allo spirito, e non le strascini nell' abisso del peccato, e della perdizione. S. Paolo chiama morte avanti a Dio le vedove, che menano una vita molle, e tra le delizie [2]. Quanto più si può dire lo stesso di quelle vergini, le quali non si curano di mortificarsi, e cercano di appagare i loro sensi con divagarsi in cose vane, inutili, e curiose, e di soddisfare alle loro passioni, e concupiscenze? E' vero, che una tale mortificazione costerà loro un po' di fatica, e che dovranno privarsi di non poche cose, alle quali le porta la loro inclinazione naturale. Ma si ricordino, che il Regno de' Cieli è promesso a chi lo rapisce con forza, e fa continua violenza a se medesimo [3]; e che dopo una breve fatica conseguiranno quel frutto centesimo di eterna felicità, di cui parla il Vangelo [4], e che da s. Girolamo, e dagli altri Padri viene singolarmente applicato alle vergini cristiane, come lo ha conseguito s Eufemia, e un coro innumerabile di vergini, che regnano con Cristo in Cielo.

17. Settembre.

S. Ildegarda Vergine.

Secolo XII.

La sua Vita in tre libri si riporta dal Surio, e da' Bollandisti sotto questo giorno. Il primo libro fu scritto, almeno quanto alla sostanza, da Goffredo, e gli altri due libri da Teodorico, monaci Benedettini, e testimonj contemporanei, e in gran parte oculati delle azioni della Santa. Si veggano ancora le sue lettere, ed altre sue Opere, che si trovano inserite nel tom. 23. della Biblioteca de' Padri dell' edizione di Lione.

TRA i Santi, che fiorirono nel secolo duodecimo, tiene senza dubbio uno de' primi posti la Vergine santa Ildegarda, sì per le insigni sue virtù, e sì ancora per le sue mirabili rivelazioni, e per lo spirito di profezia, e per li miracoli, e altri doni soprannaturali, de' quali fu dal Signore in sì gran copia arricchita, che divenne il suo nome famoso in tutte le parti del Cristianesimo; onde a lei, come ad un oracolo, concorrevano o in persona, o con lettere i più illustri personaggi tanto secolari, quanto ecclesiastici. Ella nacque l' anno 1098. nella Contea di Spaneim, appartenente al Palatinato inferiore del Reno, di nobili, e pii genitori, che si chiamavano Ildeberto, e Matilde. Fino dall' età di otto anni fu messa in educazione presso una santa donna, nominata Gutta o Jutta, la quale professava la vita religiosa nel monastero, detto di Disibodo, situato nella diocesi di Magonza. Usò Gutta ogni maggior diligenza per allevare questa fanciulla nella pietà cristiana, insinuandole e colle parole, e cogli esempj il disprezzo del Mondo, l' amor di Dio, e un vivo desiderio di rendersi ogni giorno più accetta al suo Salvatore colla pratica di ogni sorta di virtù, per far acquisto del regno de' Cieli. Siccome l' orazione è uno de' mezzi più proprj, ed efficaci, per

(1) *Luc.* 9. 23. (2) 1. *Tim.* 5. 6. (3) *Matt.* 11. 12. (4) *Matt.* 13. 23.

per conseguire un tal fine; così non lasciò Gutta di tenerla continuamente esercitata in essa, e specialmente nel recitare, o cantare i salmi di David, i quali contengono le più tenere, e affettuose orazioni, che lo stesso divino Spirito ha insegnate agli uomini. Mentre Ildegarda riceveva queste istruzioni esterne dalla sua buona, e santa maestra, un altro maestro interiore le parlava continuamente al cuore, e la riempieva in una maniera straordinaria di lumi, e di grazie abbondanti. Imperocchè fino da fanciulla, com' ella medesima spesse volte attesta nelle sue Opere, il Signore si degnò di favorirla di visioni, e rivelazioni mirabili, e di comunicare all' anima sua il dono di una sublime contemplazione, che la trasformò, per così dire, interamente in Dio; onde avendo a lui consagrata la sua verginità, e abbracciata la professione religiosa in quel monastero di s. Disibodo, tutti i suoi pensieri, e tutti i suoi desiderj non ad altro tendevano, che ad unirsi strettamente col suo celeste Sposo, e a fare continui progressi nell' evangelica perfezione.

2. Siccome Iddio aveva ab eterno disegnato di sollevare questa sua serva ad un grado sublime di santità, e di servirsi di lei come d' una fiaccola luminosa, per ispandere raggi di luce divina nella sua Chiesa per la salute di molti; così dispose, che la sua virtù fosse provata come l' oro nel crociuolo, col fuoco della tribolazione; e affinchè per la grandezza de' doni, di cui arricchì l' anima sua, non si levasse in superbia, ma si conservasse sempre umile al suo cospetto, la percosse con molte e varie infermità, le quali ora più, ora meno l' afflissero in tutta la sua vita, talmentechè era per lo più costretta a giacere in letto, e quando stava in piedi, era così languida, e spossata, che appena poteva camminare, e pareva uno scheletro, non avendo nel suo corpo che pelle ed ossa. Ma quanto più diveniva debole, e fiacca di forze corporali, tanto più si rinvigoriva il suo spirito, a cui il Signore comunicava lumi, e grazie straordinarie con frequenti visioni, e rivelazioni, delle quali era dalla divina bontà favorita. Essendo circa l'an. 1136. passata a miglior vita la beata Gutta, Superiora del monastero, convenne a s. Ildegarda prendere il governo di esso, e benchè fosse quasi sempre inferma, e afflitta da' suoi dolori, che ora in un modo, ora in un altro non cessavano di molestarla; tuttavia colle sue istruzioni, e molto più cogli esempj delle sue singolari virtù promosse mirabilmente l' osservanza regolare nelle sue Religiose; di modo che si sparse da per tutto la fama, e il buon odore della pietà, che vi regnava, e vi concorsero molte donzelle, eziandio della primaria nobiltà della Germania, a vestire l' abito monastico sotto la disciplina di una sì illuminata ed eccellente maestra di spirito, qual' era la nostra Santa. Essa perciò dopo qualche tempo fu obbligata a fondare un altro monastero in un luogo vicino, detto il Monte di s. Roberto, presso a Binga, dove si portò ad abitare con diciotto delle sue monache, ed ivi poi dimorò nel rimanente della sua vita.

3. Intanto il Signore fece conoscere alla Santa, essere sua volontà, ch' ella mettesse in iscritto le visioni, e rivelazioni, che le comunicava, e ne facesse parte al pubblico per altrui ammaestramento. Onde fino dall' anno 1141. cominciò a registrare le rivelazioni, che fin allora aveva avute, e ne pubblicò il primo libro col titolo di *Scivias*, cioè a dire, *Nosce vias Domini*: *Conosci le vie del Signore*. Furono queste sue visioni, e rivelazioni ricevute da molti con applauso, scorgendo in esse lo spirito del Signore, che parlava per mezzo della sua Serva. Ma non mancarono altri, che le derisero, le biasimarono, e lacerarono la fama della Santa, spacciandola per una visionaria, e illusa dallo spirito delle tenebre. In questo contrasto di pareri, e sentimenti l' Arcivescovo di Magonza portò l' affare avanti il sommo Pontefice Eugenio III., il quale nell' anno 1148. dalla Francia si era portato a Treveri col seguito di diciotto Cardinali, e di molti Prelati, ed Abati. Il Pontefice adunque inviò il Vescovo di Verdun con altre persone qualificate al monastero di s. Ildegarda, acciocchè si abboccassero con essolei, e facessero un diligente esame del suo spirito, e della sua condotta. Fece ancora diligentemente esaminare in un Concilio, che tenne in Treveri, al quale tra gli altri intervenne il celebre s. Bernardo Abate di Chiaravalle, fece, dico, esaminare gli scritti della santa Vergine, i quali furono trovati esenti da ogni errore, ed illusione, e pieni di sapienza celeste. Onde il Pontefice scrisse un suo Breve [1] alla medesima Santa, in commendazione della sua virtù, e de' doni, che il Signore si era degnato di comunicarle, esortandola a proseguire a mettere in iscritto ciò, che supernalmente le sarebbe rivelato in avvenire, e a conservarsi umile avanti Dio, e avanti gli uomini, per sempre più avanzarsi nella pietà, e perfezione. S. Bernardo ancora scrisse alla Santa una lettera [2], nella quale seco si congratulò, e lodò il Signore, per le grazie singolari, che le compartiva, ammonendola egli pure a riconoscere il tutto dalla gratuita sua misericordia, e a far sempre maggiori progressi nelle sante virtù, e particolarmente nell' umiltà, ch' è la base, e il fondamento di tutte, e senza della quale l' edifizio spirituale perisce, e affatto rovina.

4. Una sì solenne approvazione dello spirito di s. Ildegarda, benchè non bastasse a far tacere affatto le lingue delle persone maligne, e malediche, le quali seguitarono a lacerare la sua fama

(1) *Esiste questo Breve nel tom. 21. della Biblioteca de' Padri nell' edizione di Lione pag. 517.*

(2) *Si trova questa lettera tra quelle di s. Bernardo, la 366. dell' ultima edizione.*

ma (soffrendo ella il tutto con somma pace, e tranquillità d'animo), tuttavia servì a rendere più celebre il suo nome, e a conciliarle una somma stima, e venerazione. Onde gli stessi Imperatori Corrado, e poi Federico suo successore, e altri gran Principi, gli Arcivescovi, i Vescovi, e altri Prelati, e moltissimi altri personaggi, e gli stessi sommi Pontefici successori di Eugenio III., cioè Anastasio IV., e Adriano IV. scrissero alla santa Vergine lettere onorevolissime [1]. Ed ella nelle risposte, che loro faceva, non lasciava di esporre con molta libertà quegli avvertimenti, e quelle ammonizioni, che dallo spirito del Signore le venivano suggerite, come anche di sciogliere que' dubbj, e quelle difficoltà, che intorno a varie materie, e specialmente intorno alla condotta propria di ciascheduno, le venivano da varie parti proposte, oltre quelli, che andavano in persona a visitarla, e consultarla nel suo monastero di s. Roberto, ai quali dava avvisi proporzionati al loro bisogno. Continuò eziandio a mettere in iscritto le visioni, e rivelazioni, che di tempo in tempo riceveva dal Cielo, nelle quali si contengono alcune predizioni de' futuri avvenimenti, e particolarmente della grande desolazione, che avrebbero recato alle Chiese della Germania l'eresie, che per la negligenza, e mala vita de' pastori, com' ella dice, sarebbero insorte, e che il demonio avrebbe suscitate, così permettendolo Iddio in gastigo de' peccati degli uomini, come pur troppo si è verificato nel principio del secolo XVI. per opera di Lutero, e di altri eresiarchi.

5. Quanto però la Santa era facile a rispondere a quelle domande, che risguardavano la salute, e l'utilità dell'anima; altrettanto rigettava con isdegno le ricerche di cose curiose, ed inutili; come accadde specialmente a una persona, la quale sopra di tali cose l'aveva interrogata, e probabilmente intorno alla sua predestinazione. *Attendi* (le rispose la Santa) *a quello, che Iddio insegna nelle Scritture, poichè le Scritture sono lo specchio, per mezzo di cui colla Fede vediamo Iddio. Combatti contro il demonio, il quale non dorme, ma sempre veglia a' nostri danni, e non voler tentare il Signore, per sapere quelle cose, che non è lecito di sapere, per non esporti al pericolo di consentire alla diabolica tentazione. La tua dimanda è sciocca, e degna da farsi a un falso profeta. In tali cose non dobbiamo tentare Iddio, ma umilmente adorare i suoi giudizj*. Fu anche la Santa favorita del dono di conoscere gl'occulti segreti del cuore, e del discernimento degli spiriti, e di altri doni celesti. Visse la santa Vergine fin all'età di ottantadue anni, non senza una specie di prodigio, attese le sue malattie, dalle quali era quasi sempre afflitta, e tormentata; il che servì a viepiù raffinare la sua virtù, e a purificare l'anima sua da quelle imperfezioni, e piccoli difetti, a cui è soggetto ognuno, benchè santo, finchè vive su questa Terra. Il suo cuore infiammato d'amor di Dio sospirava incessantemente alla patria celeste, e con ardenti voti bramava d'uscire dall'esilio di questo Mondo, ripetendo spesso quelle parole dell'Apostolo: *Cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Si compiacque finalmente il Signore d'esaudire i desiderj della sua serva fedele, e nel dì 17. di Settembre dell'anno 1179., sciolta da' legami del corpo, se ne volò agli eterni godimenti del Paradiso, illustrata da Dio con molti miracoli operati in vita, e dopo morte.

E' avvertimento dell'Apostolo [2], che non si disprezzino i doni del divino Spirito, come quello di profezia, e altri simili, de' quali talvolta egli si compiace arricchire le anime, quando, e come a lui piace, e per ordinario quelle, che sono più semplici ed innocenti, com'era s. Ildegarda. Bensì è necessario, come soggiunge il medesimo Apostolo [3], di non esser troppo facile a prestar credito a tutto ciò, che viene da persone particolari spacciato come inspirato da Dio, ma di prima esaminar bene il tutto, e non ricevere se non ciò ch'è buono, e conforme alla dottrina della Chiesa, e alle regole della sua morale: *Omnia probate*, dic' egli, *quod bonum est tenete*. Il qual giudizio, e discernimento principalmente appartiene a quelli, che presiedono, e ne hanno ricevuta da Dio la podestà, come appunto avvenne intorno alle rivelazioni di s. Ildegarda, le quali, secondochè s'è veduto, furono in un Concilio esaminate, e approvate dal Pontefice Eugenio III., e meritarono ancora l'approvazione dell' illuminatissimo s. Bernardo. Bisogna però avvertire, che simili rivelazioni fatte a qualche Santo, o Santa, quantunque sieno state approvate, non per questo appartengono al deposito della Fede, la quale non si fonda in particolari rivelazioni, ma in quello solamente, che si contiene nelle divine Scritture, e nella Tradizione proveniente dagli Apostoli ammaestrati da Gesù Cristo medesimo, e come tale è proposto a credere a tutti i Fedeli della Chiesa cattolica. A queste infallibili verità di Fede ognuno è tenuto a cattivare il suo intelletto, come insegna il sopraddetto Apostolo [4], e soggettare la sua volontà; e commetterebbe un gravissimo peccato d'infedeltà, chiunque vi ripugnasse, o anche volontariamente ne dubitasse. Quanto poi alle altre particolari rivelazioni conviene schivare due eccessi, il primo di non essere troppo facile, e come suol dirsi, corrivo a prestarvi credenza senza legittime prove, e senza un sodo fondamento, poichè nelle Scritture [5] è biasimato, chi crede tali cose troppo leggermente; e il secondo, di non disprezzare indifferentemente ogni sorta di rivelazioni, e di profe-

(1) *Esistono queste lettere colle risposte della Santa nella suddetta Biblioteca de' Padri*.

(2) 1. *Thess*. 5. 19. 20.
(3) *Ivi* 21.
(4) 2. *Cor*. 10. 5.
(5) *Eccli*. 194.

profezie, poichè questo è uno de' pregi della Chiesa cattolica, come osserva s. Agostino, che in essa vi sieno di coloro, i quali ricevano dal divino Spirito il dono di predire le cose future, di far miracoli, e altri consimili doni.

18. Settembre.

B. Giuseppe da Copertino.

Secolo XVII.

Tra le molte Vite di questo Beato scritte da diversi Autori la più autentica è senza dubbio quella, che dal P. Pastrovicchi Minore Conventuale fu estratta da' Processi fatti per la sua Canonizzazione, e stampata in Roma l' anno 1753. Questa Vita medesima tradotta dall' idioma italiano nel latino è riportata da' Bollandisti sotto questo giorno 18. di Settembre.

IL beato Giuseppe, detto di Copertino dalla Terra di questo nome, in cui nacque, della diocesi di Nardò nel Regno di Napoli, venne al Mondo ai 17. di Giugno dell' anno 1603. I suoi genitori per nome Felice Desa, e Francesca Panara erano poveri, e di bassa condizione, ma pii, ed onorati; onde allevarono questo loro figliuolo nella pietà cristiana, ed egli fin da fanciullo, prevenuto dalle celesti benedizioni, diede segno della sua futura santità colla innocenza de' costumi, coll' inclinazione alla virtù, e coll' ubbidienza, e sommissione perfetta ai medesimi suoi genitori, e specialmente alla madre, donna per altro di natura aspra, e severa. Giunto all'età di diciassette anni risolvè di consacrarsi interamente a Dio in qualche religione, ed elesse quella de' PP. Cappuccini, come una delle più rigide, ed osservanti, nella quale fu ammesso nell' anno 1620. in qualità di frate laico, giacchè egli non avendo atteso allo studio delle lettere, non si stimò capace di grado più onorevole. Ma perchè o per la debolezza della vista, o per la sua naturale astrazione non riusciva adattato agli uffizj manuali del suo stato, dopo otto mesi di prova fu licenziato, e spogliato di quel sagro abito con tanto suo rammarico, che soleva poi dire, che *parvegli di sentirsi cavar con quella tonaca la pelle, e distaccare la carne dall' ossa*. Non arrischiandosi il buon giovanetto di tornarsene a Copertino, per non soggiacere ai rimproveri, e all'amare riprensioni della madre, se n' andò a trovare un suo zio Religioso de' Minori Conventuali, che in quell' anno 1621. predicava il Quaresimale in un luogo, detto Vetrara, e gettandosi a' suoi piedi, lo pregò a prendersi cura di lui, pronto a far tutto ciò, che gli avesse comandato. Mosso il Religioso a compassione, lo ritenne presso di se fino a Pasqua, e poi seco lo condusse al suo convento, detto della Grottella, distante un miglio e mezzo da Copertino, dove fu ricevuto in qualità di oblato Terziario, e destinato ai servizj più bassi, e più vili della Comunità, e particolarmente al governo di una mula di quel convento.

2. Tali però furono i suoi buoni portamenti, così pronta la sua ubbidienza in tutte le cose, che gli venivano comandate, e sopra tutto sì distinta la sua divozione, e pietà, che appariva ne' suoi discorsi, e nelle sue azioni, che si acquistò la stima, e l' amore di tutti quei Religiosi, i quali perciò risolverono d' ammetterlo nella loro Religione, della quale vestì l' abito da chierico ai 19. di Giugno dell' an. 1625., e compiuto con soddisfazione ed edificazione di tutti il noviziato, fece poi la solenne sua professione, ritenendo il nome di Giuseppe, che gli era stato imposto nel battesimo. Egli comparve fin d' allora un vero, e perfetto Religioso nella pratica di tutte le virtù convenienti al suo stato, e nell' osservanza esattissima delle regole del suo Istituto, sicchè i Superiori nulla di più potevano desiderare da lui; ma non così felicemente riusciva nello studio delle lettere, per abilitarsi a ricevere gli Ordini ecclesiastici, e adempiere le funzioni proprie di quelli, che sono stati ammessi come chierici nella Religione. Era perciò spesso ripreso su tal particolare, ma sebbene ei riceveva con umiltà le riprensioni, essendo solito di dire al suo maestro: *Abbiate pazienza con me, che così più meriterete*; tuttavia pochissimo profittava nell' apprendere, o fosse per incapacità di talento, o perchè viveva sempre assorto in Dio, e come astratto da' sensi, in una continua orazione, e contemplazione, della quale come poi diremo, era in grado sublime favorito da Dio. I suoi Superiori nondimeno crederono, atteso il buon odore della sua singolare santità, di farlo promovere agli Ordini fino al Sacerdozio; e si vuole che negli esami, che si sogliono premettere all' Ordinazione, avvenisse un non so che di prodigioso, essendogli stato dal Vescovo presentato a spiegare quel Vangelo della Messa, che comincia: *Beatus venter qui te portavit*, ch' era l' unico, che aveva con lungo studio imparato. Nel che però bisogna confessare, che un tal esempio è più da ammirarsi, che da imitarsi, poichè nessuno si dee allontanare da quelle regole, che sono stabilite ne' canoni della Chiesa, secondo i quali si richiede la conveniente scienza e abilità in quelli, che hanno da essere promossi al ministero dell' Altare.

3. Ordinato che fu Giuseppe Sacerdote nell' anno 1628. si prefisse nell' animo di voler far acquisto della più sublime perfezione, e di vivere distaccato affatto da tutte le cose terrene, e unicamente inteso all'esercizio di tutte le virtù evangeliche, e specialmente di una totale mortificazione di se medesimo, e di un' asprissima penitenza. A tal effetto si privò di tutte quelle cose, che si permetiono al Religiosi del suo Ordine, e fino delle vesti interiori, contento della sola tonaca; si sequestrò da qualunque conversazione, e commercio cogli uomini, menando vita ritirata, e solitaria nella più piccola, e oscura cella

del convento; si privò totalmente dell'uso della carne, de' latticinj, e del vino, cibandosi di sole erbe, e frutti secchi, o di legumi conditi con una polvere amarissima; digiunava rigorosamente sette quaresime l'anno ad imitazione del suo Patriarca s. Francesco, passando sovente le settimane intere senza prendere veruna sorta di alimento, fuori che il Giovedì, e la Domenica; prendeva un brevissimo sonno sopra un letticciuolo sì disagiato ed incomodo, che gli recava più dolore, che riposo; si flagellava frequentemente con discipline intessute di spille, e di stellette d'acciajo, onde ne scorrevano dal suo corpo rivi abbondanti di sangue; portava continuamente sulla nuda carne un ruvido cilizio cinto di una catena di ferro; in somma era sì aspro il governo, che il Servo di Dio faceva del suo corpo, che si poteva giustamente chiamare un martire della penitenza, e si vedevano rinnovati nella sua persona quei grandi esemplari di penitenza, che si ammirarono già ne' primi secoli della Chiesa ne' deserti della Siria, dell' Egitto, e della Tebaide.

4. Ma quanto il beato Giuseppe affliggeva il suo corpo con penitenze sì aspre, e superiori alle forze umane, le quali certamente bisogna attribuire ad una particolare ispirazione del Signore, per confondere la soverchia delicatezza, con cui non solo le persone del Mondo, ma qualche volta ancora le persone Religiose accarezzano il loro corpo; altrettanto nutriva, e impinguava il suo spirito col dolce pascolo dell' orazione, e della contemplazione, nella quale fu da Dio graziato di estasi, e di ratti non solo di spirito, ma di corpo ancora sì stupendi, e sì straordinarj, ed inauditi, che non sarà discaro al lettore di udirne il racconto nella maniera che si descrivono nella sua Vita, ch' è stata formata sulle testimonianze autentiche de' processi fatti per la sua canonizzazione. Queste estasi, e questi ratti erano sì frequenti, che *per più di trent' anni* (sono parole di detto Autore della sua Vita) *egli non fu ammesso cogli altri Frati in coro, alle processioni, e al refettorio, perchè si sturbavano le funzioni*. Onde siccome sarebbe un non mai finire, se si volessero raccontare tanti ratti, che il Servo di Dio ebbe in tutta la sua vita dopo il sacerdozio; così basterà riferire quei soli, che avvennero in Copertino nel tempo che dimorò nel convento della Grottella, i quali dall' Autore suddetto si narrano nel modo seguente.

5. *E primieramente in Copertino nella notte della vigilia di Natale udendo Giuseppe il suono di zampogne, e fischietti di alcuni pastorelli, già da se invitati ad onorare la nascita del celeste Bambino, prima cominciò a ballare per soverchia allegrezza, poi dato un sospiro con alto grido volò per aria, come un augello dal mezzo della Chiesa fin sopra l' altar maggiore, di là discosto più di cinque canne: e quivi abbracciata la custodia del sagramentato Signore, stette dolcemente rapito circa un quarto d' ora, senza che cader facesse alcuna delle candele accese, di cui l' altare era pieno, o fosse in veruna parte delle vestimenta toccato dal fuoco. Maravigliati soprammodo quivi restarono que' pastori; ma non fu minore l' ammirazione di que' Religiosi, e de' popoli di Copertino, allorchè videro il B. Giuseppe, vestito di Piviale, per assistere ad una processione nella solennità di s. Francesco, andare a volo sopra il pulpito della Chiesa, alto da terra 15. palmi, e nell' orlo dello stesso colle braccia aperte star lungo pezzo estatico, e mirabilmente genuflesso. Stupendo egualmente fu il ratto, ch' ebbe la notte di un Giovedì santo, orando egli cogli altri Religiosi innanzi al sacro Sepolcro collocato nell' alto dell' Altar maggiore, e ornato di nuvole illuminate con gran copia di lampane: poichè all' improvviso andò egli a volo direttamente ad abbracciare l' urna del suo divino tesoro, lasciando intatti tutti gli ornamenti di quella macchina; e dopo qualche spazio di tempo richiamato dal Superiore, a volo tornò al luogo, dond' era partito. Somiglianti voli egli fece alcuna volta sopra l' altare di s. Francesco, e sopra quello di Maria Vergine della Grottella in atto di recitarvi le Litanie.*

6. *Ma più mirabile, e piacevole insieme fu il suo trasporto di amore, quando rappresentar volendo il monte Calvario sopra una piccola collinetta situata tra Copertino, e il convento della Grottella, ove aveva già fatte alzare due croci, e vedendo che dieci persone unite non potevano situare al luogo destinato la terza croce più grande, perchè pesantissima, ed alta cinquantaquattro palmi, mosso il Beato dall' interno suo fuoco, dalla porta del convento portossi a volo per distanza di circa ottanta passi verso la medesima croce, e dandole di piglio, egli solo sollevolla qual paglia leggiera, e nella preparata buca la collocò. Erano poi queste Croci l' oggetto delle sue adorazioni; onde avvenne più volte, che ora per lo spazio di dieci, e ora di dodici passi, quando sopra il chiodo della Croce di mezzo, quando sopra la cima di essa volò rapito dall' amor suo crocifisso. Volò ancora per quattro passi in aria rapito dal fuoco dello Spirito santo parlando della di lui venuta sopra gli Apostoli, allorchè vide passare un Religioso con in mano un' accesa lucerna. Volò similmente sopra un olivo all' udirsi dire da un Sacerdote:* Fra Giuseppe, che bel Cielo ha fatto Iddio; *e colassù fermatosi genuflesso per lo spazio di mezz' ora, stupenda cosa fu il vedere quel ramo che sostenevalo, muoversi, come se sopra posato vi fosse un augello. Ma più che altrove recò Giuseppe stupore ai circostanti nella chiesa di s. Chiara di Copertino, allorchè trovandosi anch' egli presente alla vestizione di alcune sacre Vergini, nell' intuonarsi da' Musici* Veni sponsa Christi, *fu veduto da un angolo, ove orava genuflesso, correr veloce verso un Padre Minore Riformato, confessore del monastero, e presolo per la mano, levatolo da terra con forza sopranaturale, e seco aggiratolo per aria in un violento ballo,*

messo quegli da Giuseppe, e Giuseppe da Dio. Troppo qui lungo sarebbe il racconto di tutti i ratti, e voli strepitosi per l'aria, che del Beato si ammirarono in Copertino; onde per non eccedere la brevità, basti il sapere, che come raccogliesi da' Processi, quivi furono più di settanta, non contandovisi quelli, che aveva cotidianamente nel celebrare la Messa, la quale perciò durava regolarmente due ore.

7. Questi maravigliosi rapimenti del beato Giuseppe, e la santità della sua vita, gli conciliarono in quei paesi d'ogn' intorno una sì gran fama, che i popoli correvano a gara, per vederlo, per venerarlo, e per raccomandarsi alle sue orazioni, delle quali molti sperimentavano l'efficacia presso Dio, con ottenere per mezzo di esse delle grazie prodigiose. Ma questo medesimo concorso di gente diede motivo al Vicario di un Vescovo, di denunziare alla sagra Inquisizione il Servo di Dio, come un uomo pericoloso, che poteva insinuare delle novità, e cagionare de' tumulti nel popolo: ond' egli nell' anno 1638. fu chiamato a Napoli a render conto di se, e da Napoli inviato a Roma, dove fu esaminata, e riconosciuta la sua condotta esente da ogni taccia. Bensì non fu più mandato al suo convento di Copertino, ma a quello di Assisi. Quivi giunto, dispose il Signore, che fosse assalito da gagliarde tentazioni esterne ed interne, che servirono a viepiù raffinare la sua virtù. Conciossiachè il Superiore di quel convento lo ricevè con volto torbido, e per qualche tempo usò verso di lui delle maniere aspre e minaccevoli, mortificandolo continuamente con amare riprensioni, e tacciandolo come un superbo, e come un ipocrita. Soffriva il beato Giuseppe tali riprensioni, e continue mortificazioni con mirabile pazienza, umiltà, e rassegnazione. Ma ciò che più lo cruciava si è, che d'improvviso si vide privo d'ogni celeste consolazione. La sua mente rimase offuscata da folte tenebre, il suo cuore arido, e secco in maniera, che non trovava più gusto alcuno o nel salmeggiare, o nell' accostarsi al sagro Altare, o nell' orare, e come se il Cielo fosse divenuto per lui di bronzo, non pioveva sopra di lui alcuna stilla di celeste rugiada. Nel tempo medesimo il demonio lo travagliava con veementi tentazioni d'impurità vegliando, o con laidissime immaginazioni dormendo; talmentechè il buon Servo di Dio passava i suoi giorni nel duolo, e nelle lagrime, senza tralasciare però nulla de' suoi soliti esercizj, e delle sue penitenze. Durò questa battaglia per lo spazio di due anni, dopo i quali piacque al Signore di restituirgli la primiera calma, e tranquillità di spirito, e di riempiere l'anima sua di più abbondanti grazie e consolazioni. Onde si rinnovarono in lui le consuete estasi, e i rapimenti straordinarj, consimili a quelli, che si sono di sopra riferiti, con istupore, e maraviglia di tutti.

8. Quindi è che avvenne in Assisi quello stesso, ch'era avvenuto in Copertino, cioè che la gente da ogni parte si affollava intorno al Servo di Dio, desiderando ciascuno di essere spettatore delle maraviglie, che dal Signore si operavano nella sua persona. Che però il sommo Pontefice Innocenzo X., che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro, ordinò all' Inquisitore della città di Perugia, per ischivare lo strepito e rumore del popolo, che trasportasse segretamente Giuseppe dal convento de' PP. Minori Conventuali d'Assisi ad un convento de' PP. Cappuccini situato a Pietrarossa, luogo solitario tra le aspre montagne della Carpegna nella Diocesi di Monte Feltro, come fu eseguito ai 22. di Luglio dell'anno 1653., e dopo tre mesi di nuovo dal convento di Pietrarossa egli fu trasferito a quello di Fossombrone de' medesimi PP. Cappuccini; ubbidendo l'umile Servo di Dio prontamente, come un mansueto agnello, agli ordini de' Superiori. Nella dimora, che quivi fece per lo spazio di circa tre anni, sottratto alla vista degli uomini, e come morto al Mondo, menò una vita affatto ritirata, e secondo il suo solito penitente, celebrando Messa in un privato altare, eretto a questo fine dentro il convento de' PP. Cappuccini, e conversando continuamente con Dio nell' orazione, e contemplazione delle cose celesti. E quivi ancora accaddero più volte gli stessi rapimenti, tra quali è mirabile quello, che dallo Scrittore della sua Vita si racconta colle seguenti parole. *Nella Domenica, in cui si legge nella Messa il Vangelo:* Ego sum Pastor bonus, *si trovava il beato Giuseppe nell' orto de' PP. Cappuccini, e ivi vedendo un agnellino, presolo per le zampe, se lo pose a traverso del collo; ed in tal atto contemplando il divino Pastore, cominciò a correre per l'orto verso il Guardiano ivi presente, dicendo con allegrezza*: P. Guardiano, ecco il buon Pastore, che riporta la pecorella. *Dipoi lanciato in alto quell' agnellino, egli dietro a lui diede un volo per aria fin sopra l' altezza degli alberi, e quivi genuflesso rimase con le braccia aperte, ed estatico più di due ore, con istraordinaria maraviglia di quei Religiosi, che ne furono spettatori*; ritornando poi, com' era suo costume in simili rapimenti, collo stesso volo al luogo dond' era partito.

9. Piacque finalmente al sommo Pontefice Alessandro VII., ch'era succeduto ad Innocenzo X. nella Sede Apostolica, di restituire alla Religione de' Minori Conventuali il suo beato Religioso; onde per ordine suo egli fu nel mese di Luglio dell' anno 1657. trasportato dal convento de' PP. Cappuccini di Fossombrone al convento de' PP. Conventuali della città di Osimo, con molta allegrezza del Servo di Dio, il quale sebbene fosse in tutte le cose rassegnatissimo al divino volere, tuttavia molto si consolò di poter vivere il rimanente de' suoi giorni tra' Religiosi suoi confratelli. Quivi egli fu collocato in alcune rimote camere del convento, dov' era una cappella, per celebrarvi pri-

privatamente la Messa, segregato affatto dal commercio di qualunque persona, così avendo ordinato il suddetto sommo Pontefice Alessandro VII., onde in tutto il tempo che sopravvisse, ei non trattò mai con alcuno, eccettochè col Vescovo, e suo Vicario, e co' Religiosi di quel convento; nè mai uscì dalle sue camere, che per visitare qualche suo Religioso infermo, e una volta la chiesa del convento medesimo, il che seguì di notte, e a porte chiuse. Stava nondimeno così contento in quella solitudine, che soleva dire: *Io sto dentro una città, ma mi pare di stare in una selva, anzi in un Paradiso*. E in Paradiso appunto dir poteva con verità di abitare, poichè era quasi continuamente rapito in Dio, e favorito di dolcissime estasi, alcune delle quali gli duravano lo spazio di sei in sette ore. Accostandosi il termine della sua pellegrinazione su questa Terra, del quale ne aveva dal Signore ricevuta speciale rivelazione, viepiù si accrebbero le fiamme del suo amore verso Dio, e i santi desiderj d' essere sciolto da' legami del corpo, ch' egli soleva per disprezzo chiamare il suo asinello, per unirsi perpetuamente col sommo Bene in Cielo. Sorpreso in fatti da un' ardente febbre, che gli durò circa un mese, accompagnata da un grande indebolimento di stomaco, benchè ei fosse rifinito di forze sì dalle penitenze, e sì dal male, che lo tormentava, volle però quasi fin all' ultimo celebrare con estremo giubbilo del suo cuore la santa Messa; finchè destituto totalmente di forze, e aggravandosi il male, si ridusse agli estremi della sua vita; e ricevuti con singolare e straordinaria divozione i santissimi Sagramenti, riposò placidamente nel Signore ai 18. di Settembre dell'anno 1663. Siccome il beato Servo di Dio era stato arricchito in vita oltre l' estasi, e i ratti sopra riferiti, del dono di predir le cose future, di conoscere gli occulti segreti del cuore, di operare cose prodigiose, e di altri doni soprannaturali; così si degnò il Signore d' illustrare dopo morte con molti miracoli la sua santità, di cui la Sede Apostolica ne ha data autentica testimonianza, coll' ascriverlo nel numero de' Beati nell' anno 1753., e se ne farà nel corrente anno 1767. la solenne Canonizzazione.

Sembra, che il Signor Iddio co' mirabili ratti, di cui favorì questo suo beato Servo, abbia voluto darci un saggio delle doti gloriose, di cui saranno rivestiti i corpi de' giusti dopo la generale risurrezione. Una di queste doti, come ognun sa, è l' agilità, in virtù della quale il corpo sarà perfettamente sommesso e ubbidiente allo spirito, onde in un momento, e con mirabile velocità potrà trasferirsi da un luogo all' altro. *Noi aspettiamo*, dice l' Apostolo [1], *il Salvatore il nostro Signor Gesù Cristo, che cambierà lo stato vile, ed abbietto del nostro corpo, rendendolo simile al suo corpo glorioso*; e altrove dice il medesimo Apostolo [2], che il nostro corpo, il quale è al presente corruttibile, e animale, risorgerà incorruttibile, e spirituale, cambiato cioè, come osserva s. Agostino, non nella sostanza, ma nelle qualità consimili a quelle dello spirito. Ma di questa beata, e gloriosa risurrezione, e delle doti d'impassibilità, di chiarezza, di sottigliezza, e di agilità, che l' accompagneranno, quei soli saranno partecipi, che avranno mortificato il loro corpo in questa vita, e in vece di secondare le sue perverse inclinazioni, e concupiscenze, lo avranno soggettato allo spirito colla penitenza. *Omnes quidem resurgemus*, dice il suddetto Apostolo [3], *sed non omnes immutabimur*. Tutti risorgeremo, ma oh quanto diversa sarà la sorte de' giusti da quella de' peccatori! I primi in premio d' aver crocifissa la loro carne co' suoi vizj, colle sue concupiscenze, per imitare Gesù Cristo, e ubbidire al suo Vangelo, durante la loro vita mortale, ricupereranno il loro corpo glorioso, e somigliante al corpo glorificato di Gesù Cristo medesimo. Al contrario i peccatori, in gastigo d' aver secondate le loro viziose passioni, e d' essere vissuti in questo Mondo giusta i desiderj della loro carne, saranno condannati ad abbruciare in anima, e in corpo nelle sempiterne fiamme dell' Inferno. *Cercheranno i miseri* (dice l' Apostolo s. Giovanni [4]) *la morte, ma non la troveranno; perocchè la loro parte sarà di star sempre sommersi in quello stagno di fuoco, e di zolfo a patire in eterno*. Quelli adunque, dice s. Agostino, amano in verità il loro corpo, che lo mortificano in questa vita, e lo soggettano allo spirito, acciocchè goda nell' eternità; al contrario quelli, che l' accarezzano, e vivono a seconda de' suoi pravi desiderj, sono veri inimici non solo dell' anima, ma del corpo ancora, perchè espongono l' una, e l' altro a soffrire pene incomprensibili, e perpetue co' demonj nell' abisso infernale.

19. Settembre.

S. Pomposa Vergine, e Martire.

Secolo IX.

Il suo martirio è riferito da s. Eulogio testimonio oculato, come si è più volte detto, nel Memoriale de' Santi lib. 3. cap. 2., inserito nella Biblioteca de' Padri tom. 15. dell' edizione di Lione.

Santa Pomposa, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano, nacque in Cordova di genitori non meno illustri per la loro singolare pietà, che per le ricchezze, e per la nobiltà. Siccome nel nono secolo, in cui essa viveva, regnavano in una gran parte delle Spagne i Saracini Maomettani, i quali avevano stabilita

(1) *Philip.* 3. 21. (2) 1. *Cor.* 15. 40. & *seq.* (3) *Ibidem vers.* 51. (4) *Apoc.* 9. 6. & 21. 8.

bilita la città di Cordova per capitale del loro Imperio; e spesso accadeva, che i Cristiani fossero soggetti a molestie, angherie, e persecuzioni di quegli infedeli; perciò i genitori di Pomposa vedendo, che sì ella, che gli altri loro figliuoli non altro desideravano, che di servire Iddio con una piena libertà, abbandonarono la città di Cordova, e si ritirarono in un luogo chiamato Pillemellar, situato tra le montagne del paese. Quivi fabbricati due monasterj, uno per gli uomini, e l' altro per le donne, abbracciarono la vita religiosa insieme co' loro figliuoli, e con altre persone della loro parentela, che avevano voluto imitare il loro esempio, sotto la condotta di un santo prete, chiamato Felice, il quale governava, come Superiore, il monastero degli uomini, ed era direttore spirituale di quello delle donne. Pomposa sopra tutti risplendeva per l'innocenza de' suoi costumi, e per le sue singolari virtù. Avendo consacrata al Signore la sua verginità, cercava tutti i mezzi di rendersi ogni giorno accetta al suo celeste Sposo co' digiuni, colle vigilie, e colle austerità di una vita penitente, e mortificata. Le sue delizie erano l'orazione, e la meditazione delle Scritture, le quali leggeva continuamente, per confortare il suo spirito, e per vie più infiammarsi nell' amore di Dio, e nell'esercizio delle virtù cristiane.

2. Verso il fine dell' anno 852. essendo succeduto ad Abderramo Re de' Saracini il suo figliuolo, per nome Maometto, si rinnovò più fiera la persecuzione contro i Cristiani, molti de' quali sparsero il sangue per la Fede di Gesù Cristo. Onde s. Pomposa si sentì accendere in petto un vivo e ardente desiderio di partecipare essa pure delle loro corone, e di portarsi a questo fine nella città di Cordova, dov' era il teatro de' trionfi de' Martiri. Ma i Superiori del monastero, in cui dimorava, accortisi di questo suo disegno, le tenevano gli occhj addosso, e la custodivano con diligenza, acciocchè non uscisse dal monastero; e per qualche tempo riuscì loro l'intento. Ma dopochè la santa Vergine ebbe inteso il trionfo di s. Colomba, la quale ai 17. di Settembre dell' anno 853. fu coronata d' un glorioso martirio, come si disse nella sua Vita, riferita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi* nel suddetto giorno 17. di Settembre, maggiormente si accrebbe in lei il desiderio di seguire i suoi esempj, e risolvè di tentare tutte le vie, per andare in Cordova a rendere testimonianza della sua Fede avanti il tribunale de' Maomettani. Di fatto avendo la Provvidenza disposto, che nella sera del giorno 18. di Settembre la porta del monastero non fosse chiusa a chiave, com' era solito, ma col solo catenaccio; ella apertala segretamente, se n' uscì dal monastero [1], e a gran passi s' incamminò verso la città suddetta di Cordova, dove giunse la mattina de' 19. di Settembre, e immantinente presentatasi avanti al giudice, fece una spontanea confessione della sua Fede, e parlò con gran forza contro le imposture del falso profeta Maometto.

3. Restò il giudice sorpreso dall' intrepido coraggio della santa donzella; e come si trovava già non poco irritato da consimili rappresentanze fatte da altri Cristiani ne' giorni precedenti, si accese di un estremo furore, e senza indugio condannò la santa Vergine ad essere decapitata avanti alla porta del palazzo della sua residenza. Fu eseguita la sentenza nel dì medesimo 19. di Settembre dell' anno sopraddetto 853., e il corpo della beata Martire fu gettato nel fiume, donde poi fu tratto dalla pia diligenza de' Fedeli, e con grande onore seppellito nella chiesa di sant' Eulalia, situata in un villaggio vicino a Cordova, dove poco prima era stato collocato il corpo di santa Colomba.

Bisogna certamente attribuire ad uno speciale, e straodinario impulso dello Spirito santo la condotta di questa santa Vergine, e di altri Martiri della persecuzione Arabica, dalla Chiesa venerati con culto religioso, giacchè, come altrove si disse, secondo le regole ordinarie non è permesso di presentarsi spontaneamente, e senza necessità al martirio. Ma forse il Signore ispirò fino alle tenere, e delicate donzelle un tale coraggio, tanto superiore alla inclinazione della natura, che ama di conservare la vita, e abborrisce di perderla, particolarmente con una morte violenta, per confondere la perfidia de' Maomettani, e animare i Fedeli della Spagna a mantenersi fermi, e costanti nella cristiana Religione, ch' era oppressa, disprezzata, ed avvilita da quei barbari infedeli. L' esempio adunque di santa Pomposa quanto alle particolari circostanze merita solamente di essere ammirato, come una operazione straordinaria del divino Spirito; ma la sua generosa intrepidezza nel professare la sua Fede senza timore, e il suo zelo ardente nel rendere a tutti palese l' amore, che portava a Gesù Cristo, possono, e debbono essere oggetto d' imitazione a chicchesia. Perocchè a tutti comanda Gesù Cristo nel Vangelo [1], di non vergognarsi della sua dottrina, ma di professarla e colle parole, e co' fatti in tutte le occasioni, sotto pena di essere da lui rigettato nel tremendo suo giudizio. A tutti intima pel suo Profeta [2], *di non temere l' obbrobrio degli uomini, e di non curarsi degl' insulti de' malvagi; poichè costoro saranno quanto prima pascolo de' vermi, e divorati dalle tignole, come una veste di lana, ma la salute, che viene da Dio, sarà eterna, e la sua beneficenza verso de' giusti si stenderà di generazione in generazione, e non avrà mai fine.*

20. Set-

(1) *Non v' era in quei tempi ne' monasterj delle Religiose quella clausura, che presentemente si osserva in essi.*

(1) *Matt.* 10. 11.
(2) *Isai.* 51. 7. 8.

20. Settembre.

S. Agapito Papa.

Secolo VI.

Le azioni del suo Pontificato sono riportate negli Annali ecclesiastici all' anno 535. e 536. Si vedano ancora i Bollandisti sotto questo giorno, e la Storia ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 17. lib. 39. §. 67., e tom. 18. lib. 40. §. 15. e seguenti.

Essendo vacata la Sede apostolica per la morte del Pontefice Giovanni II. seguita nel mese d' Aprile dell' anno 535., fu nello stesso mese innalzato al sommo Pontificato s. Agapito Romano d' origine, e figliuolo di Giordano, uomo di molta pietà, e dottrina, e Arcidiacono della Chiesa Romana, del quale si fa oggi commemorazione nel Martirologio Romano. Siccome non è rimasa memoria delle sue gesta prima del suo Pontificato; così noi ci restringeremo a parlare di quello, che operò nel breve spazio d' un anno in circa, in cui sedè sulla cattedra di s. Pietro, e con singolar lode governò la Chiesa universale. Una delle prime sue azioni fu di cassare, ed annullare un decreto ingiusto fatto da un suo predecessore. Conciossiachè dopo la morte del Papa s. Felice IV. essendo divisi i voti del clero, e del popolo in due parti, una in favore di Dioscoro, e l' altra in favore di Bonifazio, donde sovrastava uno scisma nella Chiesa Romana, Iddio dispose, che dopo tre settimane Dioscoro passasse all' altra vita; e così Bonifazio, di questo nome secondo, rimase pacifico possessore del pontificato. Bonifazio però di ciò non contento fulminò decreto di scomunica contro Dioscoro, benchè defunto, e contro quelli, che avevano avuta parte nella sua elezione. Un tal eccesso di zelo, che fu attribuito, come dice Anastasio Bibliotecario, a un movimento di amarezza, e d' invidia contro il suo rivale, e contro i suoi complici, non fu lodato da niuno, anzi biasimato da tutti. Nondimeno un buon numero di Vescovi, e di preti furono costretti a sottoscrivere quel decreto, che insieme colle loro sottoscrizioni fu da Bonifazio riposto nell' Archivio della Chiesa Romana. Assunto pertanto alla Sede pontificale s. Agapito, in una solenne adunanza del clero, e in mezzo alla chiesa fece consegnare alle fiamme quel decreto, e così, come soggiunge il suddetto Anastasio, tolse dalla Chiesa l' odiosità, che recava un tal decreto alle persone mal intenzionate.

2. Regnava allora nell' Italia Teodato di nazione Goto, uomo di animo vile, e codardo. Costui temendo, che l' Imperator Giustiniano, dopo la conquista dell' Affrica, e dell' isola di Sicilia, non facesse piombare le sue armi sopra l' Italia, per riunirla all' Imperio, scrisse al santo Pontefice, e al Senato Romano con grandi minacce di far passare a fil di spada non solamente i Senatori, ma ancora le loro mogli e figliuoli, se non s' adoperassero coll' Imperatore, a fine di rimuoverlo dal pensiero di far passare il suo esercito in Italia. Per la qual cosa s. Agapito mosso dalle istanze, e suppliche del Senato, e spinto dalla sua carità verso il suo popolo, s' incaricò di tal legazione, e si portò a Costantinopoli, dove giunse nel mese di Febbrajo dell' anno 536. Per fare le spese del viaggio, dovè prendere in prestito dal regio Fisco una buona somma di danaro, e dare per essa in pegno ai depositarj del Re i vasi sacri, e la preziosa suppellettile appartenente alla Chiesa; sì grandi erano l' angustie, in cui egli si trovava ridotto, per soccorrere i poveri, e le persone bisognose del suo amato gregge! In questo viaggio verso Costantinopoli fu il santo Papa onorato dal Signore con un miracolo, il quale è raccontato da s. Gregorio Magno colle seguenti parole.

3. *Andando*, egli dice, *per la causa de' Goti il beatissimo Agapito Pontefice di questa santa Romana Chiesa, cui di presente per divina dispensazione io servo, al principe Giustiniano, mentre era ancora in viaggio nelle parti della Grecia, gli fu un giorno presentato, affinchè lo curasse, un muto, e stroppio, il quale nè poteva proferire una sillaba, nè sollevarsi da terra. A' suoi congiunti, che per tal fine glielo presentavano, chiese il santo Pontefice, se veramente avessero fede di poter ottenere dalla divina Bontà per li meriti del Principe degli Apostoli quella grazia. Avendo essi risposto, che ne avevano ferma fiducia; il venerabile uomo postosi in orazione, e dato principio alla solennità della Messa, immolò nel cospetto di Dio onnipotente l' adorabile sagrifizio. Compiuta la Messa, e uscito dal sagro altare, prese quel muto, e stroppio per la mano, e alzatolo da terra, gli diede forza di potersi da per se stesso reggere in piedi: e poichè gli ebbe posto nella bocca il corpo del Signore, la sua lingua tosto si sciolse, e cominciò a parlare. Tutti gli astanti, pieni di maraviglia cominciarono a versar lagrime di allegrezza, e alla vista di quel doppio miracolo operato per divina virtù, e coll' intercessione di s. Pietro, furono le loro menti sorprese da riverenza, e timore.*

4. Fu il santo Papa accolto con sommo onore dall' Imperatore Giustiniano, col quale egli trattò dell' affare della sua legazione, di cui presso gl' istorici è incerto l' esito, cioè se l' Imperatore si lasciasse piegare dalle sue suppliche, di sospendere almeno per allora di far passare l' esercito in Italia, come sembra per altro verisimile, a fine di preservar Roma dall' eccidio minacciato dal barbaro Re Teodato. Spedito questo affare, il santo Pontefice rivolse l' animo a cose più importanti, e proprie del suo sacerdotal ministero. Era in quei tempi la Chiesa d' Oriente tutta sconvolta, e turbata dal furore degli eretici Eutichiani, nemici del Concilio Calcedonese; e capo di essi era Antimo, il quale per gl' intrighi dell'

dell' empia Teodora moglie di Giustiniano, infetta essa pure del contagio dell' eresia, era passato contro la disposizione de' sagri canoni dal Vescovato di Trebisonda ad occupare la Sede di Costantinopoli, vacata per la morte del patriarca Epifanio. Ora il santo Pontefice non solo non volle mai ammettere alla sua presenza Antimo, per quante suppliche, e premurose istanze glie ne fossero fatte sì da Giustiniano, che dall' Imperatrice sua consorte, nè comunicare con essolui, e con alcuno de' suoi partigiani; ma inoltre persistendo costui ostinato nel suo errore, e nel ricusare di confessare due nature, la divina, e l'umana, tra se distinte, nella persona di Gesù Cristo dopo l' Incarnazione, come era stato definito dal Concilio di Calcedonia, lo depose dalla sua Sede, e in suo luogo fece eleggere in Patriarca di Costantinopoli un santo Sacerdote, chiamato Menna; lo che riempì di gioja tutt' i Cattolici, e mise in confusione, e in iscompiglio il partito degli eretici, con somma lode ed applauso universale del santo Pontefice, da tutti venerato, come degno successore di s. Pietro, e pieno di zelo per gl' interessi della cattolica Religione.

5. La fama della venuta del Romano Pontefice alla città imperiale di Costantinopoli vi aveva tirati da tutte le provincie dell' Impero d' Oriente un numero grande di Vescovi, di Abati, e di monaci, e specialmente della Siria, e della Palestina. Avendo essi veduto con quanto lume, e coraggio aveva s. Agapito tolta la pelle d'agnello a quel lupo di Antimo, e cacciatolo dall' ovile di Cristo, presentarono unitamente cogli Abati de' monasterj di Costantinopoli delle suppliche al santo Papa, acciocchè conducesse a fine l'opera felicemente intrapresa, e purgasse interamente la Chiesa di Costantinopoli, e le altre Chiese dal contagio degli eretici, deponendo dal sagro ministero coloro, che ripugnavano di consentire alle decisioni del Concilio di Calcedonia, e persistevano negli errori contrarj alla Fede cattolica. Di fatto il santo Pontefice si accingeva ad adempiere in questa parte ancora l' uffizio del suo Apostolato; e si crede, che a questo effetto avesse convocato un Concilio di Vescovi a Costantinopoli, che in fatti poco dopo la sua morte fu tenuto in quella città, presedendovi il santo Patriarca Menna; quando il Signore, i cui giudizj sono imperscrutabili, e le vie investigabili, chiamò il suo Servo a ricevere in Cielo la ricompensa dovuta a' suoi gloriosi combattimenti, e al suo zelo invitto per la difesa della verità. Egli fu assalito da un' ardente febbre, che in pochi giorni lo privò di vita, con sommo dispiacere di tutti i buoni; e nella gran Chiesa di Costantinopoli gli furono celebrate solennissime esequie coll' intervento d' un folto numero di Vescovi, di Sacerdoti, di Abati, di monaci, e d' un popolo innumerabile. Morì il santo Pontefice ai 22. di Aprile dell' anno 536., e il suo corpo deposto in una cassa di piombo, fu trasferito a Roma, e sepolto nella basilica di s. Pietro ai 20. di Settembre dello stesso anno, nel qual giorno perciò se ne fa, come si disse, memoria nel Martirologio Romano.

6. Finalmente non lasceremo d' aggiungere un fatto, che di s. Agapito racconta nel suo Prato spirituale Giovanni Mosco, che viveva nel medesimo sesto secolo. Fu accusato al santo Papa un Vescovo di un luogo vicino a Roma da alcuni suoi diocesani, ch' egli si valesse de' sagri vasi nella mensa comune. Fu tale l'orrore concepitone dal s. Pontefice, che spedì incontinente due chierici, con ordine di condurlo a Roma, ove giunto lo fece rinchiudere in prigione. Dopo tre giorni nella notte avanti la Domenica ebbe il santo Papa una visione celeste, per cui gli fu mostrata l' innocenza di quel Vescovo, ch' era stato ingiustamente calunniato, e ricevè ordine, che nella mattina della seguente Domenica facesse in vece sua celebrare i divini misterj al Vescovo, che teneva in prigione, come fece. Dal che, e da un miracolo accaduto nella celebrazione del santo Sagrifizio, il Papa venne a chiaramente conoscere, che il Vescovo era innocente del delitto appostogli; ond' egli, soggiunge l' Autore suddetto, concepì un grave rincrescimento di aver sì facilmente prestate le orecchie alla calunnia, e fece stabile proponimento di procedere in avvenire con più maturo giudizio.

Dal qual fatto sempre più si conosce, quanto bisogni andar cauto, ed oculato nel prestar fede alle accuse, che si fanno contro de' nostri fratelli, e alle ciarle, che non di rado si spargono in loro pregiudizio dalle persone maligne e mormoratrici. Perocchè se un Papa sì santo, e sì illuminato fu da calunniatori ingannato, chi si crederà esente dal pericolo di cadere in un simile errore? Sogliono i calunniatori adoperare tutta l' arte più fina, e le maniere più scaltre, per rendere credibili le loro imposture, come appunto dovettero fare quelli, che calunniarono il sopraddetto Vescovo. E però tanto maggiore, e più attenta debbe essere la cautela, per non lasciarsi prevenire dalle apparenze; ma conviene esaminar bene a fondo le cose, ed averne prove sufficienti prima di crederle, e molto più prima di far passo alcuno contro di colui, che viene accusato di qualche difetto, e mancamento. Questo è l' insegnamento, che ci dà Gesù Cristo con quelle parole registrate nel Vangelo [1]: *Nolite judicare secundum faciem, sed justum judicium judicate.* Ora il giudizio non può mai esser giusto, se non è fondato sopra prove certe e convincenti. E in dubbio ogni legge e naturale e positiva richiede, che si assolva piuttosto uno che fosse reo, che esporsi al pericolo di condannare un innocente.

(1) *Jo. 7. 21.*

21. Settembre.
S. Maura Vergine.
Secolo IX.

Le sue azioni si trovano descritte in un sermone, che s. Prudenzio Vescovo di Trojes fece al suo popolo poco dopo la morte di essa; il qual sermone è riportato da' Bollandisti sotto questo giorno 21. di Settembre.

NAcque Maura verso l' anno 827. in Trojes; e i suoi genitori, ch' erano nobili e facoltosi, si chiamarono Mariano, e Sedulia. Ella aveva un sol fratello per nome Eutropio, il quale consacrandosi al servizio di Dio nella chiesa cattedrale di Trojes, di cui fu ordinato diacono, rinunziò a lei la porzione, che gli toccava de' beni paterni, acciocchè potesse contrarre un matrimonio più onorevole, e vantaggioso. Ma altri erano i disegni, e più nobili le mire di Maura. Ella conoscendo con lume divino il nulla, e la vanità di tutte le le cose del Mondo, aspirò ad essere sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra, a cui dedicò tutta se stessa, e la sua purità verginale. Non si ritirò però in verun monastero, ma nella propria casa menò una vita santa, solitaria, e mortificata, come se dimorasse in un chiostro. Il tenore della sua vita era il seguente. La mattina di buon' ora si portava alla chiesa cattedrale dedicata in onore de' ss. Apostoli Pietro, e Paolo, e quivi se ne stava in orazione, e in pie meditazioni fino a mezzo giorno. Erano in quella chiesa tre immagini, che rappresentavano la prima Gesù Cristo bambino in seno alla sua santissima Madre, la seconda Gesù Cristo spirante in croce, e la terza Gesù Cristo medesimo assiso sopra un trono di maestà in atto di giudicare tutti gli nomini. Avanti ciascuna di queste immagini, una dopo l' altra, ella si prostrava, adorando, e meditando con un profluvio di lagrime questi tre misterj della Religione, e indirizzando umili, e ferventi preghiere al divino Salvatore, acciocchè si degnasse santificare l' anima sua, e renderla degna di conseguire il frutto della redenzione, ch' egli ha operata facendosi uomo per amor nostro, morendo sopra una croce, e salendo al Cielo, donde verrà in maestà terribile a giudicare i vivi, ed i morti. Il rimanente della giornata la passava ritirata in casa, applicandosi a' lavori manuali, e specialmente a fare delle suppellettili necessarie al servizio della chiesa, e de' sagri ministri di essa. San Prudenzio, ch' era il suo Vescovo, attesta tra le altre cose di se medesimo, che Maura gli donò un camice di tela fina, che aveva ella stessa colla sua mani filato, tessuto, e imbiancato, e che quante volte celebrava con quel camice, provava una singolar compunzione di spirito, il che egli attribuiva ai meriti di questa santa Vergine.

2. Ella digiunava in pane e acqua due giorni della settimana, il Mercoledì cioè, e il Venerdì, e in questi due giorni era solita di portarsi a piè nudi, e in abito dimesso alla visita d' una chiesa distante quattro miglia dalla città di Trojes, e in quella chiesa dedicata in onore de' ss. martiri Gervasio e Protasio passava più ore in divote orazioni. Era a quella chiesa annesso un monastero, a cui presedeva un santo Abate chiamato Leone, il quale era padre spirituale della santa Vergine, avendola egli rigenerata a Dio nell' acque battesimali, e dipoi istruita nelle vie della salute, e nelle massime della perfezione evangelica. A questo monastero usava ancora Maura delle liberalità, e particolarmente provvedeva di abiti, e di biancheria i monaci di esso. E quanto Iddio gradisse tali liberalità, che Maura faceva a quei poveri Religiosi, apparve da due miracoli, che seguirono nelle persone di due di loro, poichè furono guariti istantaneamente dalla febbre col tocco d' un fazzoletto, di cui la beata Vergine aveva fatto presente al sopraddetto Abate Leone. Un altro miracolo riferisce il mentovato Vescovo Prudenzio, del quale egli fu testimonio oculato. Trovandosi un giorno nella sua chiesa cattedrale, da cui poco prima era partita Maura dopo avervi fatte le sue consuete divozioni, trovandosi, dico, in quella chiesa in compagnia d' un suo diacono chiamato Maurizio, questi gli fece osservare un rivolo di lagrime, che Maura aveva sparse a piè d' un altare; dipoi confidato ne' meriti di questa vergine, intinse le mani in quell' acqua uscita dagli occhi di Maura, e applicandola agli occhi suoi, che da qualche tempo erano offuscati ed infermi, immantinente rimase guarito, e libero da ogni male, con maraviglia, e stupore non meno suo, che del Vescovo, ch' era presente.

3. La grazia però più pregevole, perchè riguardava la salute non del corpo, ma dell' anima, fu quella, che il Signore alle preghiere di s. Maura concedè in favore di Mariano suo padre. Era questo dedito alle vanità del Mondo, e camminava per la via larga del secolo, che va a finire nell' eterna perdizione, facendo uso delle sue ricchezze nel lusso, e nel soddisfare alle sregolate sue passioni. La beata sua figliuola compassionando l' infelice stato di lui, non cessava di porgere fervorose suppliche a Dio, acciocchè si degnasse di toccargli il cuore colla sua potente grazia, e di ricondurlo su la via stretta dell' Evangelio, che guida al Cielo. Esaudì il Signore i voti della sua Serva, poichè Mariano illustrato da lume celeste riconobbe i suoi falli, e alla stessa sua figliuola s' indirizzò, per essere istruito nelle vie della salute, e per intraprendere un nuovo tenore di vita conveniente alla cristiana professione. Ella non mancò di dargli tutti quegli ajuti, che giudicò necessarj ed opportuni al suo bisogno; dipoi lo condusse al Vescovo Prudenzio,

zio, dal quale, dopo fatta la confessione de' suoi peccati, ricevè con umiltà le pratiche dalla penitenza ingiuntagli, nella quale perseverò fedelmente nel rimanente del viver suo, e terminò i suoi giorni con sentimenti di gran pietà, e col lasciare una parte de' suoi beni alla chiesa cattedrale di Trojes, acciocchè servisse al culto di Dio, e sollevasse i poveri. Onde, come dice s. Prudenzio, se Maura aveva ricevuta la vita naturale dal suo padre Mariano, ella restituì a lui la vita soprannaturale della grazia, e divenne in un certo modo la madre dell'anima dello stesso suo padre.

4. Dopo la morte del padre continuò s. Maura lo stesso tenore di vita ritirata e penitente presso la sua madre Sedulia, avanzandosi ogni giorno più nell'amore di Dio, nel disprezzo di se stessa, e nell'esercizio delle cristiane virtù, finchè essendo già matura pel Cielo, fu in età giovanile assalita da una grave malattia, che doveva liberarla dall' esilio di questo Mondo, e trasportarla alla beata patria del Paradiso, verso di cui erano indirizzati tutti i suoi desiderj. San Prudenzio, e l'Abate Leone, ch'era, come si è detto, padre spirituale della Santa, accorsero per assisterla, e trovarsi presenti al suo felice passaggio. Dopo ch'ella ebbe ricevuti con singolar divozione i santi Sagramenti dell'Eucaristia e dell'estrema Unzione dalle mani di s. Prudenzio, mentre che tutti stavano pregando per lei, e recitando sotto voce de' salmi, si udì una voce armoniosa del Cielo, che invitava la Santa all'eterne nozze col Re della gloria, e nel tempo stesso si riempì la camera della fragranza d'un odore soavissimo ed ineffabile. Pochi momenti prima che spirasse, le apparvero i ss. Apostoli Pietro, e Paolo, e i due santi martiri Gervasio, e Protasio, ai quali aveva professata una particolar divozione, e in mezzo a questi celesti favori rendè la sua beata anima al Creatore ai 21. di Settembre circa l'anno 850. in età di anni 23. L'acqua, con cui fu lavato il suo corpo verginale, divenne candida a guisa di latte, e avendo di essa bevuto un certo Leonaio, ch'era infermo d'una febbre ardente, rimase subito guarito; come anche toccandosi una dama colla medesima acqua la faccia, nella quale aveva una macchia, che la deformava, ne restò immantinente liberata. Questi, e altri prodigj, attestati da s. Prudenzio, che ne fu testimonio di veduta, renderono a tutti viepiù palese la santità di Maura.

Questa beata Vergine può servire di modello a quelle donzelle, le quali nelle proprie case vogliono santificarsi nello stato celibe, e verginale. L'orazione, e una tenera divozione a Gesù Cristo, e ai misterj adorabili della sua Vita, e Passione, la ritiratezza, la penitenza proporzionata alle proprie forze, il lavoro delle mani, la mortificazione, e il disprezzo di tutte le cose del Mondo, e finalmente un ardente amor di Dio, e un vivo desiderio degli eterni beni del Cielo, furono i mezzi, de' quali si servì s. Maura, per far acquisto d'un' eccellente santità, vivendo nella casa paterna. Esse pure procurino col divino ajuto d'adoparare i medesimi mezzi, e quantunque non vivano in un chiostro, ma nelle proprie case, potranno santificare le anime loro, e divenire spose dilette di Gesù Cristo, non meno che quelle, che dimorano ne' monasterj. Non v'ha dubbio, che i monasterj, quando in essi fiorisca la pietà, e la regolare osservanza, sono sagri asili, ne' quali con maggiore facilità si opera la propria salute, e si giunge alla cristiana perfezione. Ma fuori di essi ancora, e nelle proprie case possono le vergini, che hanno una buona e sincera volontà di santificarsi, ottenere lo stesso intento, come l'ottenne santa Maura, e l'ottennero tante altre donzelle, e specialmente ne' primi tre secoli dalla Chiesa, in cui benchè non vi fossero ancora monastarj di monache; tuttavia fiorirono tante Vergini illustri, che arrivarono al colmo della santità, fino a spargere il sangue per amore di Cristo, e per conservare illesa la purità.

22. Settembre.

SS. Giuliano, e Ferreolo Martiri

Secolo IV.

Le memorie autentiche del martirio di questi due Santi sono riportate dal Tillemont nel tom. 5. della Storia ecclesiastica; e gli atti di s. Ferreolo sono inseriti nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri del Ruinart alla pag. 406. dell'edizione di Verona.

Erano Giuliano, e Ferreolo nativi della città di Vienna nelle Gallie; e ambedue uniti di una stretta amicizia servivano a Dio con sincerità di cuore sotto l'abito della milizia secolare, di cui facevano professione. Pubblicatisi nelle Gallie gli editti degl' Imperatori contro la cristiana Religione, Giuliano, come più noto a' Gentili pel suo zelo contro le pagane superstizioni, credè di doversi ritirare altrove, anche per consiglio del suo amico Ferreolo, a fine di sottrarsi alle ricerche di Crispino, governatore della provincia, il quale con furore perseguitava i professori del Cristianesimo. Se n'andò dunque nel territorio di Overgne, e quivi si tenne nascoso, non già per timore della morte, ma per ubbidire al precetto evangelico, che prescriva di fuggire d'una città in un' altra, e di non esporsi temerariamente alla persecuzione. Informato Crispino della fuga di Giuliano, spedì contro di lui alcuni de' suoi soldati, con ordine di ucciderlo in qualunque luogo accadesse loro di ritrovarlo. Erasi il Santo ricoverato in un povero tugurio presso due vecchj, che abitavano in un luogo detto Vinicella, circa due miglia distante dalla

città di Briude, dove si portarono con gran furia ad investirlo i soldati, che avevano avuto qualche sentore del suo ricovero. Giuliano con animo intrepido si fece incontro a quei soldati: *Ed ecco* (disse loro) *ecco alla vostra presenza quegli, che voi cercate. Eseguite pure gli ordini, che avete ricevuti; vibrate il colpo, e compite il vostro uffizio. Non mi curo di più vivere in questo Mondo, nè altro più desidero, che di veder Cristo mio Salvatore.* Rimasero sulle prime i soldati attoniti, e sospesi ad un atto di sì generosa costanza; ma poi preso coraggio, e animati dalle stesse parole del santo Martire, alzata uno di essi la spada, gli recise il capo dal busto. Indi lasciato il tronco corpo steso sul suolo, a cui dai due vecchj sopraddetti fu data onorevole sepoltura, presero la testa del Santo, la portarono in Vienna, e la presentarono al Governatore, come un trofeo della loro vittoria.

2. Ferreolo procurò, o con qualche somma d'argento, o con altro mezzo, di avere in suo potere quel sagro capo, che gli servì come di pegno, e d'incitamento al martirio. Di fatto essendo giunto all'orecchio di Crispino, essere Ferreolo Cristiano, lo fece tosto venire alla sua presenza, e così gli parlò: A te conviene, o Ferreolo, d'essere il primo ad ubbidire alle leggi de' nostri invittissimi Principi, e mostrarti ossequioso ai loro comandi, e per gli stipendj della milizia, che da loro ricevi, e per gli onori militari, a cui ti hanno sollevato. (Era Ferreolo Tribuno, ch'è quanto dire Colonnello negli eserciti imperiali). Ti è comandato di sagrificare agli Dei. E perchè indugi ad ubbidire? *Sono Cristiano* (rispose Ferreolo), *nè debbo sagrificare agli Dei. Ho militato sotto gl'Imperatori, finchè m'è stato lecito di ciò fare, salva la Religione. Alle leggi giuste dovei ubbidire, come ho sempre fatto con prontezza: alle leggi sacrileghe non ho dovuto, nè debbo ubbidire. Non mi curo degli stipendj, che tu mi rammenti. Pensi a nutrire sacrileghi soldati un sacrilego Imperatore. Non cerco i vantaggj della vita temporale. A me basta di essere Cristiano, e altro non curo, che di vivere, salva la mia Religione. Se nè anche ciò m'è permesso, sono pronto di morire.*

3. Crispino gli rinfacciò il disprezzo, ch'ei faceva de' Principi, e delle leggi loro; e poi soggiunse, ch'era disposto ad usar seco della umanità, e della clemenza, e a mettere tutto in oblio, e perdonargli, purchè desse segni di pentimento, e si risolvesse di ubbidire ai comandi degl'Imperatori: *Provi gli effetti della tua umanità* (rispose il santo Martire) *chi sotto di te, e sotto i tuoi Imperatori portera in avvenire le armi. Alle loro leggi certamente non fa ingiuria, chi ad esse antepone la divina legge. Io non adoro la creatura, ma il Creatore del Cielo, e della Terra. Ma voi* (soggiunse) *perturbate l'ordine retto delle cose, anteponendo i beni temporali agli eterni, la morte, cioè dell'anima, alla vita, e la menzogna alla verità. E perciò voi perirete per tutta l'eternità co' vostri demonj. Laddove a noi il nostro Dio per Gesù Cristo suo figliuolo ispira la fiducia di morire per lui, per fare acquisto d'una vita immortale, e disprezzare le cose presenti, e transitorie per le future, ed eterne.*

4. Vedendo il Governatore, che nulla profittavano le sue esortazioni col valoroso soldato di Cristo, passò alle minacce, e dalle minacce ai tormenti, comandando, ch'ei fosse aspramente battuto. Ma in mezzo a quella crudele carnificina rimase il santo Martire fermo, e costante nel suo proponimento; onde il Giudice ordinò, che carico di catene fosse rinchiuso in un carcere tenebroso, finchè gli piacesse di richiamarlo al suo tribunale, e soggettarlo a nuovi, e più fieri tormenti. Stette s. Ferreolo due giorni in quell' ergastolo, e la mattina del terzo giorno, mentre i custodi erano immersi in un profondo sonno, gli caddero prodigiosamente di dosso le catene, da cui era avvinto, e vide aprirsi la porta della prigione. Credè pertanto esser volere di Dio, che se ne fuggisse, come fece, incamminandosi fuori della città verso il fiume Rodano, che passò a nuoto. Ma poco dopo fu raggiunto da' soldati, che l'inseguivano, i quali arrestatolo, lo legarono, per ricondurlo a Vienna. Giunti però alle sponde del Rodano, per un subito istinto di crudeltà gli tagliarono la testa, e il suo corpo fu nel medesimo luogo da' Fedeli con gran venerazione seppellito. Fin quì gli Atti del suo martirio, il quale si crede, che avvenisse sul principio del quarto secolo nella persecuzione di Diocleziano. Aggiunge s. Gregorio Turonese, che il corpo del santo Martire dopo la metà del quinto secolo fu trovato senz'alcun segno di corruzione, come se fosse addormentato, tenendo con una mano la sua propria testa sul petto, e coll'altra quella di s. Giuliano.

Le risposte, che s. Ferreolo fece avanti al Tiranno per ispirazione, e suggerimento del Signore, secondo le sue promesse registrate nel Vangelo, contengono le regole essenziali, che ogni Cristiano dee osservare in tutta la condotta della sua vita, per conservarsi fedele a Dio, ed arrivare sicuramente al porto della beata eternità tra le tempeste delle tentazioni nel burrascoso mare di questo Mondo. *Io non curo* (egli disse) *i vantaggj della vita temporale. A me basta di essere Cristiano*; ch'è quanto dire, figliuolo di Dio, ed erede di un Regno di gloria immortale, di cui ne abbiamo tutti ricevuta una promessa infallibile nel santo Battesimo. E però ad esempio di questo santo Martire, e di tutti i Santi, che furono uomini fragili come noi, dobbiamo generosamente disprezzare tutti i beni, e tutti i mali di questa vita, e perdere anche la vita tra mille tormenti, piuttosto che mancare di fedeltà a Dio, e trasgredire la

sua

sua santa legge. Questo è l' obbligo, che corre ad ogni Cristiano, questa è la disposizione, che ciascuno dee aver ferma, e stabile nel suo cuore, senza di cui non vi può essere speranza di salute. Ma pur troppo accade spesso, che *si perturbi quest' ordine*, come soggiunse s. Ferreolo, *e che si antepongano i beni temporali agli eterni, la morte alla vita, la menzogna alla verità, e le cose frivole, e transitorie di questo Mondo alle solide, e permanenti del Cielo*, con rovina irreparabile di tante anime, che precipitano nell'Inferno. Preghiamo istantemente il Signore, che ci preservi da una cecità sì deplorabile, e da un inganno sì pernicioso; e che ci conceda la grazia di mettere in pratica quel grande avvertimento di s. Paolo [1], di tener sempre fissi gli occhj della mente, e gli affetti del cuore nelle cose invisibili, ed eterne, e di dispregiare in loro confronto tutte le cose visibili, e temporali: *Contemplantibus nobis*, dic' egli, *non quæ videntur, sed quæ non videntur; nam quæ videntur, temporalia sunt, quæ non videntur, æterna*.

23. Settembre.

S. Droside Vergine, e Martire.

Secolo III. o IV.

Il martirio di questa santa Vergine è riferito da s. Giovanni Grisostomo in una sua Omilia, la quale si trova nelle sue Opere dell' ultima edizione tom. 2. pag. 688., e presso il Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri alla pag. 671. dell' edizione di Verona.

Non v' è forse cosa, nella quale tanto risplenda la potenza della grazia di Dio, che Gesù Cristo ci ha meritata colla sua Passione, e morte di croce, quanto ne' patimenti, e martirj con invitto coraggio sofferti da donne deboli, e da delicate donzelle in testimonianza della loro Fede, e del loro amore verso il medesimo Gesù Cristo nostro divin Salvatore. Una di queste donzelle, o piuttosto eroine del Cristianesimo è la vergine s. Droside, della quale ne ha fatto l' elogio s. Giovanni Grisostomo, e che in Antiochia soffrì un glorioso martirio in una delle persecuzioni degl' Imperatori gentili, senza sapersi in quale precisamente, perchè il Santo non l' esprime, ma probabilmente in quella degli Imperatori Diocleziano, e Massimiano. Ecco in sostanza quello, che il santo Dottore dice di questa illustre Vergine e Martire in una sua Omilia al popolo di Antiochia.

2. Era santa Droside giovane d'età, e debole di corpo, ma forte di spirito, e armata d'una viva Fede, e di una costanza superiore a tutti gli attacchi del demonio, il quale per mezzo de' tiranni cercava di sedurre i Fedeli di Cristo, e tirarli alla perdizione. Credeva il tiranno di spaventare la santa Vergine, e indurla a consentire a' suoi voleri colla minaccia di esporla ai più atroci tormenti, e di farla bruciar viva nelle fiamme d' un' ardente fornace. Ma chi ha ben fisso, e radicato nel cuore il santo timor di Dio, non teme nè il ferro, nè il fuoco, nè i morsi delle fiere, e incontra ogni genere di supplizj, piuttostochè offendere Iddio, e perdere la sua grazia. Così fece santa Droside. Perocchè quando vide acceso il rogo, con cui il tiranno pensava d' incuterle terrore, viepiù si accrebbero in lei le fiamme del divino amore, di cui ardeva il suo cuore, e ricordandosi di quella fornace, in cui furono gettati i tre giovani in Babilonia, pensò di partecipare ella pure delle loro corone. Con questa differenza però, che laddove quelli furono con un gran prodigio preservati dall'incendio, essa bramava di consumare il suo sagrifizio, con restare incenerita in onore del suo Dio tra quelle fiamme. La sua mente, dice s. Giovanni Grisostomo, era talmente sollevata in Cielo, e l' anima sua così inebriata dell' amor di Dio, che riguardò quel fuoco, che l' era apparecchiato, come una rugiada, che doveva innaffiarla, e come un fonte d' acqua, che doveva lavarla, e purificarla, e così renderla degna sposa di Gesù Cristo.

3. Fu dunque la santa Vergine gettata in quelle fiamme di ardente fuoco, nel quale consumò il suo glorioso martirio; e mentre in esso ardeva il suo corpo, e si riduceva in cenere: il suo beato spirito fu con gran festa accolto, e trasportato dagli Angioli in Cielo, dove, come Sposa del Re celeste, ella fu ammessa nel coro di quelle beate vergini, che sieguono da per tutto l' Agnello immacolato Gesù, e cantano con immensa gioja un cantico nuovo, ed eccellente, che ad esse sole è permesso di cantare, perchè conservarono puro e senza macchia il loro candore verginale. Le ceneri della santa Vergine furono da' Fedeli raccolte, e conservate con gran riverenza e divozione, e per mezzo di esse il Signore, come attesta s. Giovanni Grisostomo, operava molti miracoli. Onde con ragione, dice il Santo, esse sono tenute in maggior pregio, che tutto l' oro e l' argento del Mondo, poichè nè l' oro, nè l' argento guarisce l' infermità, o restituisce la vita a chi è in pericolo di perderla; ma tutto questo, anche a' giorni nostri, fanno le Reliquie della santa Martire.

Al confronto di questa santa Vergine, che disprezzò tutti i tormenti, e diede il suo corpo ad esser bruciato vivo, e consumato dalle fiamme, per conservarsi fedele al suo Dio, qual confusione, dice il sopraddetto s. Giovanni Grisostomo, non debbono provare coloro, i quali sono sì vili, e codardi, che nulla possono soffrire per amor di Dio, e si lasciano atterrire da qualunque pena loro sovrasti, in maniera che abbandonano il servizio di Dio, e danno le anime loro in preda al demonio! Quale scusa potranno essi addurre al divin tribunale della loro viltà, e codardia, quando veggono le stesse deboli, e delicate fanciulle

(1) 2. *Cor.* 4. 18.

cielle soffrire sì atroci supplizj con invitto coraggio, e con mirabile generosità? Imparino dunque tutti, conclude il santo Dottore, uomini, e donne, che nè l'età, nè il sesso, nè qualunque altra cosa può recare impedimento alla virtù, e alla costanza nel servizio di Dio, a chi è armato di una viva Fede, e d'un ardente amore di Dio. Questa Fede viva, e questo medesimo ardente amor di Dio procuriamo di nutrire, e accrescere sempre più negli animi nostri, e saremo insuperabili a tutte le macchine del diavolo, e vittoriosi di tutte le tentazioni, e di qualunque male, che ci convenga soffrire, per non consentire al peccato, per mantenerci costanti fino alla morte nella grazia, e amicizia di Dio, e per conseguire quella corona di gloria immensa, ed infinita, che a' suoi fedeli servi tiene il Signore apparecchiata in Cielo.

24. Settembre.

S. Gerardo Vescovo e Martire.

Secolo XI.

La sua Vita scritta da un anonimo degno di fede, e quasi contemporaneo, si riporta dal Mabillon nel secolo sesto de' Santi Benedettini, dal Surio, e da' Bollandisti, i quali con ragione rigettano un' altra Vita posteriore, composta da un certo Arnoldo, come intessuta di favole, e di menzogne. Da questo torbido fonte hanno attinto alcuni moderni autori della Vita di questo Santo.

SAN Gerardo ebbe i suoi natali in Venezia circa l'anno 975., e prevenuto dalla divina grazia, fin da giovinetto si consacrò al Signore, vestendo l'abito monastico, ed esercitandosi con fervore nelle pratiche della pietà cristiana. La tenera, e singolar divozione, che professava alla Passione del suo amabilissimo Salvatore, gli fece prendere la risoluzione di portarsi in Terra santa, per venerare, e bagnare delle sue lagrime que' luoghi consagrati dalla presenza corporale, e visibile di Gesù Cristo, e dagli adorabili misterj della nostra Redenzione. A quest' effetto sul principio del decimo secolo s'incamminò verso l'Ungheria, dove giunto volle visitare il santo Re Stefano, che allora viveva, e colle sue ammirabili virtù illustrava non solo quel Regno, ma tutta la Chiesa ancora. Era quel santo Re desideroso di avere ne' suoi Stati degli Ecclesiastici, e de' monaci pii, e dotti, i quali e col loro buon esempio edificassero, e colla predicazione del Vangelo istruissero i suoi popoli, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' idolatria, onde scorgendo tali qualità nella persona di Gerardo, fece ogni sforzo, per indurlo a fissare la sua dimora in quel Regno, e si vuole eziandio, che suo malgrado ve l'obbligasse, e costringesse. Che però Gerardo, abbandonato il pensiero della visita di Terra santa, si fermò nell'Ungheria, e per alcuni anni menò vita solitaria in compagnia di un solo monaco per nome Mauro in un luogo chiamato Beel, o Boel, dove con rigorosi digiuni, con vigilie, colle orazioni, e colla meditazione delle divine Scritture si apparecchiò al ministero, a cui il Signore l'aveva destinato, di coltivare quella terra insalvatichita, e di spargere il seme della divina parola tra quella gente barbara, ed infedele.

2. Di fatto scorsi sette anni, dacchè il Santo viveva nella solitudine separato dall'umano commercio, avendo s. Stefano pacificate le turbolenze interne, ed esterne del suo Regno, ed erette alcune sedi Episcopali, per dilatarvi la Religione cristiana, come si disse nella sua Vita riferita ai due di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, volle, che Gerardo riempiesse una di quelle Sedi, e fosse consacrato Vescovo di una città detta Canadio, o Conadio, ch' era capitale della provincia Morissena, così chiamata dal fiume Morisio, o Morisco, che la bagna, e va a terminare nel Danubio. Convenne pertanto a Gerardo, benchè di mala voglia, uscire dal suo ritiro, e caricarsi del peso gravissimo del Vescovato in un paese, dove la massima parte della gente era idolatra, e dominata da ogni sorta di vizj, compagni inseparabili dell' idolatria. Affidato però nella potenza della grazia di Dio, che ammollisce i cuori più duri, e li converte, quando vuole, alla Fede, e a via di salute, cominciò a predicare la divina parola con uno zelo infaticabile; e in breve tempo gli riuscì di far abbracciare la Religione cristiana, e i costumi ad essa convenienti, a quasi tutti gli abitanti di Conadio; e dipoi scorrendo molte altre città, e terre di quei contorni, da per tutto raccolse frutto abbondante, benedicendo il Signore le sue fatiche, e moltiplicando ogni giorno più i fedeli adoratori del suo santo nome. Alla felice riuscita dell'opera di Dio contribuivano sopra tutto i santi esempj della vita irreprensibile, e delle virtù singolari di Gerardo; poichè egli si mostrava verso di tutti padre amoroso, senza differenza, e accettazione di persone; era sempre pronto, e sollecito a soccorrerli ne' loro bisogni; sprezzava ogni sorta d'interesse, e di vana pompa, e continuava ad esercitarsi nelle sue penitenze, e mortificazioni, come se vivesse nella solitudine, alla quale siccome professava una particolare inclinazione, quindi è che si ritirava di quando in quando, secondochè gli era permesso dalle sue pastorali occupazioni, a fine di attendere alla contemplazione delle cose divine, e di ripigliare nuove forze, e maggior vigore nell'esercizio faticoso del sagro suo ministero.

3. In tutte le città, e terre, ove annunziava l'Evangelio, dopo aver convertito un buon numero d'infedeli, innalzava delle chiese al vero Dio, con gli ajuti somministratigli dal santo Re Stefano, e ne dedicava la maggior parte in onore della santissima Vergine, alla quale sì egli, come il santo Re, professavano una special divozione.

zione, e una singolare venerazione. Nella chiesa principale delle città di Conadio, dedicata sotto il titolo di s. Giorgio martire, aveva egli eretto un altare in onore della beatissima Vergine, avanti al quale volle, che sempre ardesse un vaso di aromi e profumi, e alla cura di esso erano destinate due persone, le quali a vicende invigilavano, che mai nè giorno, nè notte cessasse quell' odoroso profumo. Egli promosse talmente fra que' novelli Cristiani il culto alla gran Madre di Dio, che nessuno pronunziava, o udiva pronunziare il nome di MARIA senza qualche dimostrazione esteriore di riverenza, eziandio col prostrarsi a terra col capo chino; ed era Maria santissima appellata comunemente dagli Ungheri *la Signora*, *la Padrona*, *la Sovrana*; ed essi si gloriavano di chiamarsi la Famiglie della Vergine Maria. Egli poi al solo nome di Maria si sentiva riempiere il cuore di una tenere compunzione, che gli cavava le lagrime dagli occhj; e non sapeva negare cosa alcuna, che oneste fosse, e conveniente, a chiunque gliela domandava in nome, e per amore di Marie. Ella (diceva il Santo) è quella stella propizia, che in questo mare burrascoso guida al porto della salute coloro, che in lei tengono fissi gli sguardi, per ischivare gli scogli delle voluttà, e de' pericolosi inganni del secolo, procurando d'imitare le sue virtù, e implorando continuamente il suo validissimo patrocinio con divote preghiere; e ne dava egli stesso l'esempio agli altri, coll'andare a questo effetto due volte il giorno, cioè dopo il Mattutino, e dopo Vespro, al suo altare insieme col suo clero, e col recitare in tutti i Sabati dell'anno avanti al medesimo altare l'Uffizio con nove lezioni, quale si recitava nelle festa della sua gloriose Assunzione.

4. Finchè visse il santo Re Stefano, zelante protettore, e fervoroso propagatore della cristiane Religione, fece questa maravigliosi progressi, e s. Gerardo ebbe la consolazione di raccogliere abbondante frutto delle sue apostoliche fatiche. Ma passato che fu s. Stefano alla gloria celeste, il che avvenne ai 15. di Agosto dell'anno 1038., le cose cambiarono faccia, e dovè il santo Prelato vedere con suo rammarico sconvolto lo stato del Regno, e della Chiesa d'Ungheria. Il Re Pietro nipote da canto di sorella di s. Stefano, che gli era succeduto nel trono, si rendè così esoso colle sue maniere altiere e crudeli alla nazione Unghera, che verso il fine dell'anno 1041. ne fu scacciato, e obbligato a fuggirsene nella Germania, e in luogo suo fu eletto un certo Ovone, o Aba, il quale nella Quaresima dell'anno 1042. fece barbaramente trucidare molti gran Signori, ch'erano stati del consiglio di s. Stefano, e del suo successore, perchè forse gli aveva per sospetti, e contrarj al suo partito. Questa uccisione trafisse il cuore del buon Prelato, il quale perciò, essendo Ovone andato nel giorno di Pasqua alla città di Conadio, accompagnato da' Grandi, da alcuni Vescovi, e da altri principali Ecclesiastici, e Signori del Regno, per ricevervi solennemente la corone dalle mani di s. Gerardo, egli non solamente ricusò di cooperare a una tal funzione, ma inoltre entrato in chiesa, allorchè v'era Ovone colla sua comitiva, salì sul pulpito, e mosso da spirito profetico disse ad alta voce: *Ascolta, o Re: la Quaresima è stata istituita, per procurare il perdono ai peccatori, e la ricompensa ai giusti; tu l' hai profanata con orribili stragi, e però non meriti perdono. Essendo io pronto a morire per Cristo, ti dirò le cose, che ti debbono avvenire: Fra tre anni tu sarai privato del Regno, che hai ingiustamente, e con fraude usurpato, e col Regno perderai ancora la vita.*

5. Qual impressione facessero nell'animo del Re queste parole profetiche del santo Vescovo, non si esprime dall'Autore della sua Vita, ma probabilmente dovettero essere disprezzate, com' effetto d'uno zelo indiscreto, e impetuoso, poichè nè meno si dice, che ne facesse risentimento veruno. Ma pur troppo l'evento verificò la predizione del Santo, poichè dopo tre anni Ovone perdè col regno ancora la vita, trucidato dai soldati del Re Pietro sopraddetto, il quale sostenuto dall'armi dell'Imperatore Enrico II. ricuperò il regno d'Ungheria, che tenne però solamente due anni: conciossiachè irritati gli Ungheri dalle crudeltà, che nuovamente esercitava contro di loro, novamente ancora si sollevarono, e privatolo di vita, innalzarono al regno un Principe della famiglie reale di s. Stefano chiamato Andrea, il quale, benchè cristiano, permise e' suoi sudditi di professare l'idolatria. Onde grandi furono gli sconcerti, e senza numero i disordini, che gl'idolatri commisero contro i seguaci di Gesù Cristo, bruciando chiese, uccidendo Vescovi, ed Ecclesiastici, e cercando di distruggere il nome cristiano in tutte le maniere loro possibili. In mezzo a questi tumulti ognuno si può immaginare, come s. Gerardo rimanesse trafitto da un vivo dolore, e quante lagrime spargesse sopra la desolazione, che pativa la Chiesa d'Ungheria. Credè pertanto di doversi opporre con tutte le sue forze alla persecuzione eccitata degl'idolatri, e a questo fine si partì, montato sopra d'un carro, dalla città di Conadio, per andare ad Albareale, dove il nuovo Re Andrea faceva la sua residenza, e fargliene sopra di ciò le dovute rappresentanze. Ma giunto alle rive del Danubio, gli venne incontro una truppa di furiosi Idolatri, i quali circondarono il carro, sopra di cui sedeva, lo rovesciarono a terra, e cominciarono a scagliare de' sassi sopra di lui. Il santo Vescovo ad imitazione del santo Protomartire Stefano mise le ginocchia a terra, e fece per li suoi persecutori la stessa orazione al Signore: *Domine, ne statuas illis hoc peccatum*: e mentre ch'egli così pregava, fu da uno di loro ferito nel petto con-

con una lancia; e in tal maniera consumò il suo glorioso martirio ai 24. di Settembre dell'an. 1047.

Gli esempj di divozione, che questo Santo professò alla santissima Vergine, eccitino ancora noi ad essere sempre più veri divoti, ed ossequiosi veneratori della gran Madre di Dio. Il culto, che prestò s. Gerardo, fu interiore, ed esteriore, imitando cioè le sue sublimi virtù nel tempo stesso, che innalzava chiese, ergeva altari in suo onore, e faceva altre dimostrazioni di ossequio, e venerazione verso di lei. Facciamo noi pure lo stesso; non ci contentiamo di una divozione solamente esteriore, come sarebbe il recitare qualche orazione in onore della santissima Vergine, il visitare le sue chiese, digiunare ancora il Sabato, e le vigilie delle sue Feste, e cose simili. Ma procuriamo con ogni studio d'imitare altresì la sua ardentissima carità, la sua profonda umiltà, l'illibatissima sua purità, e le altre sue insigni virtù, per quanto è possibile alla nostra fiacchezza. E così saremo sicuri d'incontrare il genio della beatissima Vergine, e di godere il frutto della sua potentissima protezione in questo Mondo, e nell'altro. Non già che ci dobbiamo per questo credere esenti dalle tribolazioni, e persecuzioni, come non ne fu fu esente s. Gerardo; poichè esse sono conseguenze indispensabili della vita presente, e la via, per cui gli eletti hanno da camminare, per giungere al Cielo, essendo scritto [1]: *che chiunque vuol vivere piamente, secondo i precetti di Gesù Cristo, dee prepararsi a patire travagli, e persecuzioni*; ma bensì perchè ella ci ottenga forza e grazia abbondante, per soffrirle con pazienza, e con merito, come fece s. Gerardo, a fine di arrivare sotto i suoi auspicj al felice porto della eterna nostra salute, la quale dee essere l'unico scopo d'ogni vero cristiano, e la grazia principale, che per mezzo di MARIA dobbiamo chiedere, e sperare dalla divina misericordia.

25. Settembre.

S. Geremaro.

Secolo VII.

La Vita di s. Geremaro, scritta da un Autore quasi contemporaneo, è riportata dal Mabillon nel secondo secolo degli Atti de' Santi Benedettini, e dai Bollandisti sotto il dì 24. di Settembre.

SAN Geremaro fu figliuolo unico di nobilissimi, e ricchissimi genitori, che si chiamarono Rigoberto, e Aga, e nacque nel distretto di Bovè città delle Gallie circa l'anno 610. La pia e santa educazione, ch'ei ricevette, produsse nell'animo suo ben disposto, e prevenuto dalle benedizioni del Cielo, frutti abbondanti di virtù, onde nell'età giovanile mostrò una tale maturità di senno, e una propensione sì grande alla pietà e divozione, che recava somma consolazione ai suoi genitori, e non ordinaria ammirazione a tutti coloro, che lo conoscevano, e seco trattavano. Una delle principali sue occupazioni era il leggere, e meditare continuamente le divine Scritture, che aveva imparate quasi tutte a mente, e da esse traeva lumi copiosi, che illustravano il suo intelletto, e fiamme ardenti di carità, che accendevano il suo cuore, e che lo facevano esclamare sovente colle parole del Santo David: *Mihi adhaerere Deo bonum est, & ponere in Domino Deo meo spem meam*; e quell'altre: *Diligam te Domine, fortitudo mea, Dominus firmamentum meum, & refugium meum*; cioè: *Oh che gran bene per me è lo stare unito con Dio, e il riporre nel mio Dio ogni mia speranza! Io vi amerò sempre con tutto il mio cuore o Signore; voi siete la mia fortezza, il mio conforto, il mio rifugio*. Quindi ne seguiva, che disprezzando tutte le pompe, e vanità mondane, trovava tutto il suo piacere nell'esercitarsi in opere buone, e virtuose; e nel menare una vita ritirata, mortificata, e in tutto conforme ai dettami dell'Evangelio, a fine di santificare l'anima sua, e di far acquisto de' veri, e solidi beni, che sono in Cielo apparecchiati a quelli, che amano Iddio, e lo servono fedelmente.

2. Essendo morti i suoi genitori, rimase Geremaro erede di ampie rendite, le quali impiegò non già nel lusso, e nel fasto, ma nel sovvenimento delle vedove, degli orfani, e de' poveri, standogli impresse nella mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo: che si dà a lui medesimo ciò, che per amor suo si dispensa ai poveri; e quelle altre della Scrittura: ch'è un gran guadagno, e una mercatura vantaggiosissima il cambiare beni caduchi, e terreni cogli eterni, e immensi del Cielo. Essendo giunta all'orecchie del Re Dagoberto la fama delle insigni sue virtù, egli fu chiamato alla corte, e ricevuto nel numero de' consiglieri di quel Principe; il quale scorgendo in lui una rettitudine, e una prudenza singolare, lo ammise alla sua confidenza, e si servì dell'opera sua negli affari più importanti del Regno. Le sue maniere dolci, ed affabili gli guadagnarono ancora l'affetto de' Grandi della corte, essendo egli sempre pronto, e disposto a rendere servizio a tutti, come se fosse loro servo, ma nel tempo stesso attento, e circospetto a non condescendere mai a cosa veruna, la quale potesse in minima parte offendere la sua coscienza. Mentre Geremaro si tratteneva alla corte del Re Dagoberto, sposò una damigella per nome Domana, di sentimenti, e costumi totalmente conformi ai suoi, e dotata di tanta pietà, che in alcune Chiese di Francia è venerata con culto religioso come Santa. Da essa egli ebbe due figliuole femmine, una delle quali consagrò al Signore la sua verginità, e l'altra passò all'altra vita pochi giorni prima che si congiungesse in matrimonio collo sposo, che le era stato destinato; di che il Santo fu sì lontano dal rammari-

(1) 2. *Tim.* 3, 12.

maricarsi, che anzi ringraziò Iddio, che l'avesse chiamata alla patria celeste, rivestita della candida stola della purità verginale. N'ebbe ancora un figliuolo maschio, chiamato Amalberto, il quale allevò con tanta cura, e diligenza, che riuscì un vero, e perfetto cristiano, onde esso pure essendo morto in età giovanile, come vedremo, ha meritato il titolo, e l'onore di Santo in alcune Chiese.

3. Benchè Geremaro menasse nella corte una vita molto regolata, distaccata da ogni affetto terreno, e più da religioso, che da cortigiano; tuttavia il suo cuore ogni giorno più si disgustava delle cose del Mondo, e gemeva sotto il peso degli affari secolareschi, bramando la libertà de' figliuoli di Dio, i quali ad altro non pensano, che al grande affare della beata eternità. Essendo già il suo figliuolo Amalberto giunto all'età da poter reggere da se la casa, e bene stabilito nelle massime cristiane, risolvè Geremaro col consiglio di sant'Audoeno Vescovo di Roano, di ritirarsi dalla Corte, e consagrarsi interamente a Dio in qualche monastero. Egli aveva già colle proprie sostanze fondato, e dotato un monastero di religiosi in una sua Terra della diocesi di Bovè, ma non credè di doversi ritirare in esso, forse perchè temeva di esservi riguardato con troppa stima, e distinzione, come fondatore di quello, quando il suo desiderio era di vivere nell'umiliazione, per seguire le tracce di Gesù Cristo, che si è per amor nostro abbassato, ed umiliato fino alla morte ignominiosa della croce. Avendo pertanto ottenuto la licenza dal Re Clodoveo II. succeduto a Dagoberto, di lasciar la Corte, e il consenso della sua santa moglie di separarsi da lei, elesse ad insinuazione del sopraddetto s. Audoeno il monastero detto di Pentallo, situato nella diocesi di Roano, e vestitovi l'abito religioso circa l'anno 648., intraprese un genere di vita molto austera, e penitente, esercitandosi in rigorosi digiuni, in vigilie, in orazioni, con una particolare soddisfazione dell'anima sua, tutta accesa dell'amore di Dio, e di un vivo desiderio della propria santificazione.

4. Vedendo s. Audoeno il profitto grande, che Geremaro in breve tempo aveva fatto nella monastica perfezione, volle, che il Santo, malgrado la sua ripugnanza, prendesse il governo di quella Comunità religiosa, acciocchè i luminosi esempj delle sue virtù fossero d'incitamento agli altri a seguirle. Ma essendo pur troppo vero ciò che dice s. Agostino, che nelle società anche più sante non di rado si trovano delle persone finte, e de' perversi e falsi fratelli, avvenne che la sua condotta, e l'esatta osservanza dalle regole monastiche, che esigeva da' suoi monaci, quanto incontrava l'approvazione di quelli, ch'erano veri Religiosi, e animati da buono spirito, altrettanto disgustò alcuni, i quali amavano la libertà di vivere a modo loro, nè potevano soffrire la disciplina regolare. E però costoro congiurarono contro la sua vita, e gli tramarono delle insidie, per toglierlo dal Mondo. Accortosi Geremaro del perverso loro disegno, radunò nel solito luogo, detto il Capitolo, tutti i Religiosi, e senza farne alcun risentimento, nè scoprire i colpevoli, si prostrò inginocchioni avanti ad essi, e con molte preghiere, e copiose lagrime li supplicò a scaricarlo del peso di essere loro Superiore, e di dargli la permissione di ritirarsi a vivere solitario in una spelonca chiamata di s. Sansone, che apparteneva al medesimo monastero. Quelli, che nulla sapevano delle trame ordite contro di lui (ed erano il maggior numero), resisterono quanto potettero alla sua dimanda; ma sì vive furono le istanze, ch'ei continuò a fare sopra di ciò, che finalmente vi consentirono. Il Santo adunque dimessa la carica di Superiore, si ritirò nella suddetta spelonca, dove attese a viepiù santificarsi con istraordinarie penitenze in una perfetta solitudine, se non che s. Audoeno volle in ogni modo promoverlo al Sacerdozio, non ostante la sua resistenza, fondata sul credersi indegno di un tal sublime carattere. Onde il Santo, ordinato che fu sacerdote, offeriva ogni giorno a Dio il sagrosanto sagrifizio dell'Altare nella medesima sua spelonca con sì grande compunzione di cuore, che versava ordinariamente dagli occhj abbondanti lagrime.

5. Erano già alcuni anni, che Geremaro faceva la sua dimora in quella spelonca, quando gli fu recata l'infausta novella, che il suo figliuolo Amalberto nel tornare che faceva dalla Guascogna in compagnia del Re Clodoveo, sorpreso da improvviso male era passato all'altra vita. A questo annunzio funesto l'uomo di Dio alzò gli occhj al Cielo, e proruppe in quelle parole del santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*. E siccome a lui ricadevano i molti beni della sua casa, per essere il suo figliuolo morto in istato celibe, e senza legittimi eredi; così gli convenne uscire dalla sua solitudine, e andar a Bovè, per dar ordine alle cose sue familiari. Egli dunque distribuì una parte de' suoi beni ai poveri, e agli spedali, e del rimanente, seguendo il consiglio di s. Audoeno, ch'era il suo spirituale direttore, fondò in un luogo, detto Flaviaco, nella diocesi della medesima città di Bovè, un monastero con una chiesa dedicata in onore della santissima Vergine, e di s. Giovanni Apostolo, e radunatovi un buon numero di monaci, vi stabilì un'esatta osservanza, e una perfetta disciplina, che vi fiorì per molto tempo, anche dopo la sua morte. Egli sopravvisse per lo spazio di tre anni e mezzo, facendo sempre nuovi, e maggiori progressi nella pietà, e perfezione, finchè venuto il termine della sua vita, che da molto tempo sospirava, per unirsi perpètuamen-

ruamente a Dio, passò dall' esilio di questa Terra alla beata patria del Paradiso ai 24. di Settembre dell' anno 658. in età di anni circa quarantotto.

Ecco in questo Santo un illustre esempio d' un vero Cristiano, che in tutti gli stati e di giovane cavaliere, e di conjugato, e di cortigiano a ministro d' un gran Principe, e finalmente di monaco, si mantenne sempre fedele a Dio, e professò una sincera pietà, quale prescrive l' Evangelio a chi vuol conseguire la vita eterna. Tanto è vero, che in tutti gli stati, e anche in mezzo al Mondo si può coll' ajuto della divina grazia santificare l' anima propria, e giungere ancora ad una gran perfezione, quando si abbia una buona volontà, e un vivo, ed efficace desiderio di regolare la sua condotta secondo le massime, e lo spirito del Vangelo! Ma pur troppo accade non di rado ciò, che deplora s. Bernardo, cioè che alcuni ingannano se medesimi, e si credono di camminar rettamente per la via dell' Evangelio, e di esser giusti avanti Iddio, perchè sono esenti da certi vizj materiali, e grossolani; benchè nel tempo stesso sieno dominati dall' interesse, o divorati dall' ambizione, o innamorati della gloria mondana, e schiavi infelici delle loro passioni, senza che si prendano il pensiere di mortificarle, e di purificare il loro cuore da tali sozzore. Costoro, soggiunge il santo Abate, riponendo tutto il loro studio in on' esteriore apparenza di virtù, e nelle pratiche di una superficiale divozione, danno ad intendere a se stessi di essere virtuosi; ma in verità sono, senza che quasi sen' accorgano, quegl' ipocriti, che Gesù Cristo tanto spesso condanna nelle persone de' Farisei, i quali essendo avari, superbi, ambiziosi, e invidiosi, si credevano giusti, perchè facevano molte opere esteriori di pietà, e abborrivano certi peccati materiali. La vera pietà adunque, che santifica le anime, e le conduce dirittamente al Cielo, conclude s. Bernardo, è qoella, che attende principalmente a mondare il cuore dalle ree passioni, a distaccare l' affetto dalle cose terrene, e che aspira ai beni eterni del Cielo per mezzo della carità, dell' umiltà, e delle altre virtù cristiane. Questa è la pietà, che praticò san Geremaro in tutti gli stati, e che dee studiarsi di praticare ogni Cristiano, che ha premura della sua eterna salute.

26. Settembre.

S. NILO, DETTO IL GIOVANE.

Secolo X. e XI.

La Vita di s. Nilo scritto fedelmente in lingua greca da un suo discepolo, fu tradotta in lingua latina da Giovanni Matteo Cariofilo Vescovo d' Iconio, e stampata in Roma l' anno 1624. Questa medesimo Vita si rapporta da' Bollandisti nel settimo tomo degli Atti de' Santi di Settembre.

DUE Santi col nome di Nilo sono celebri nella Storia ecclesiastica. Del primo che visse nel quinto secolo in Oriente, si parlerà ai 14. di Novembre. Oggi riporteremo la Vita dell' altro san Nilo, detto il giovane, non per l' età, poichè morì assai vecchio, ma perchè fiorì nel decimo secolo nella nostra Italia, facendosi in questo giorno di esso commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque s. Nilo circa l' anno 910. in Rossano città della Calabria nel regno di Napoli, la qual provincia in qoei tempi era soggetta agl' Imperatori Greci di Costantinopoli. Egli fu allevato nella pietà, e nelle lettere con molta diligenza, e si applicò in modo particolare alla lezione delle divine Scritture, e delle Opere de' santi Padri. Ma pure nella sua gioventù si lasciò adescare da' piaceri del secolo, e invaghitosi d' una donzella molto venusta, benchè di bassa condizione, se la congiunse in matrimonio, o, com' altri vogliono, tenne con essa per qualche tempo illecito commercio. Avendolo il Signore visitato con una grave infermità, il timore della morte, e del divino giudizio, che gli sovrastava per totta l' eternità, lo fece risolvere di voltare le spalle al Mondo, e di abbracciare la vita monastica, per operarvi con maggior sicurezza la salute dell' anima sua. Per qoesto effetto nell' anno trentesimo di sua età vestì l' abito religioso in un monastero del suo paese, dove fioriva la regolare osservanza secondo la regola di s. Basilio Magno, cha da' Greci viene comunemente riguardato come padre e istitutore de' monaci dell' Oriente, nella guisa che è s. Benedetto di quelli d' Occidente. Con tal fervore di spirito intraprese Nilo la carriera della penitenza, che in breve tempo feca maravigliosi progressi in tutte le virtù, e divenne un perfetto monaco.

2. Ma desiderando di viepiù avanzarsi nell' unione con Dio, e nelle pratiche di una vita più austera, per imitare gli esempj di qoegli antichi monaci dell' Oriente, de' quali leggeva continuamente le Vite, si ritirò di consentimento del suo Abate in una spelonca, non molto distante dal suo monastero, nella quale era un altare dedicato in onore di s. Michele, e in essa condusse per più anni un genere di vita più angelica che umana, osservando il seguente metodo. Allo spontare dell' alba avendo già recitato il Mattutino, fino all' ora di terza, cioè fino a mezza mattina s' occupava a scrivere, o sia a copiare de' libri, giacchè non essendovi allora la stampa, questa era l' ordinaria occupazione da' monaci per guadagnarsi il vitto, e non essere d' aggravio a veruno, anzi in istato di far limosine ad altri. Dall' ora di terza fino a sesta, cioè fino a mezzo giorno, stava ritto in piedi avanti ona Croce, recitando Salmi, tramezzati da molte genuflessioni. Da sesta fino a nona, ch' è quanto dire per lo spazio di tre ore in circa, leggeva, stando a sedere, attentamente la divina Scrittura, e le Opere de' ss. Padri. Dopo nona, recitate che aveva

aveve le ore di vespro, nsciva delle sue spelonca e prender aria, e pesseggiare, meditando in quel tempo ciò che eveva letto nelle Scrittura, e ne' Pedri. Dopo tramontato il sole prendeve un po' di cibo, che consisteve in semplice pane secco, o pure in poche erbe, o in qualche frutto secondo la stagione, e non heveva se non dell' acqua in una scersa misura. Fette le refezione, prendeve un hrevissimo riposo, e dipol passava il rimanente della notte in recitere de' Salmi, e in fere altre orezioni, accompagnate da frequenti genuflessioni. In alcuni tempi però, come in quelli delle Quaresime, raddoppieve le sue astinenze, e i suoi rigorosi digiuni, fino a pessare qualche volte delle intere settimene, senze mengiare cose alcune; il che bisogne certemente ettrihuire ed ispirezione particolare del Signore, che gli somministrave le forze, per poter reggere e tali eccessive penitenze e eusterità. Il suo ahito poi eltro non era che un sacco tessuto di peli di cepra, che cinto con une fune portave sempre di giorno e di notte, e il suo letto ere une stuora, o un poco di peglia, secondo il costume degli antichi monaci.

3. In questa sorta di vite penitente, e soliteria perseverò Nilo per molti enni, e gli convenne soffrire non poche tentezioni del demonio, il quele in varj modi l'essalive, e lo travagliava, e specialmente con gaglierde immaginezioni impure, reppresentandogli vivemente alle fentasia quegli oggetti, che aveva curiosamente mireti, ellorchè viveva nel secolo, ed eccitendo nel suo cuore gravi tentazioni, di modo che elle volte per superarle, fu costretto a rivoltarsi nelle spine, e e betterfi le carni con pungenti ortiche. Me siccome le Calabria era in quei tempi soggetta e frequenti incursioni de' Serecini, per cui enche i monaci, che dimoreveno nel vicino monestero, furono ohbligeti di ebbendonerlo, e di ricovrersi nella città di Rossano, o ne' suoi sohborghi; così egli pure dovette lasciare le sue spelonce, e ritirarsi in un monte elpestre contiguo ella medesima città, dov' era une chiesa dedicate in onore di s. Adrieno, e quivi seguitò e vivere solitario; senonchè gli convenne accettere elcuni, i queli tireti dall' odore delle sue virtù, vollero vivere sotto la sue disciplina, ed essere suoi discepoli, e questi in poco tempo giunsero el numero di dodici. Egli però non volle mei essere chiamato Ahete, nè ricevere de essi altro titolo, che mostrasse superiorità, o megistero, poichè temeve, che dopo evere scempati i lacci delle superhie mondana, non rimanesse vinto de un' altra sorta di superhie tanto più pericolose, quanto che alle volte si ricopre collo specioso manto di spiritualità, e in cemhio d'evere in mira la gloria di Dio, e le salute del prossimo, si compiace dell' onore, e della stima degli uomini.

4. Quentunque il Sento usasse ogni diligenza, per vivere nascoso agli occhj del Mondo; tuttavia essendosi sparsa la fama della sue santità, unita ed un' eccellente dottrine, cominciarono a visitarlo molte persone principali della città di Rossano, chi per essere istruito nelle vie delle salute, e chi per proporgli delle difficili questioni sopra la divine Scritture, come fece tra gli altri una volte il Governatore di Rossano, eccompagnato da altre persone di distinzione. Egli però dopo avere sciolte le questioni propostegli, soleva finire il discorso con qualche efficace esortazione intorno el hen vivere, e elle riforma de' costumi, e ell' importanze di mettere in salvo l'enima propria. Un giorno vi fu chi gli propose delle questioni inutili, e curiose, come per esempio quale specie d' albero, e di pomo fosse quello delle scienza del hene, e del male, di cui gustò Adamo, e qual fosse steta la sorte di Selomone, se sia cioè selvo, o denneto. Il Santo dopo avere con gravi parole represse le curiosità di colui, che aveva fatte simili interrogazioni, dicendo, che noi non dobbiamo ricercar di sepere ciò, che Iddio non he voluto rivelarci, e che non serve elle nostre selute, propose egli stesso una questione di maggior utilità, e importenza, cioè intorno el piccol numero de' Cristieni adulti, che si salvano, facendo e tal effetto leggere ad uno de' circostenti una sentenze del grende s. Simeone Stilite, in cui si diceva, che attesa le corruzione de' costumi del Mondo, credeva, che di mille uno eppena si salvasse. Restarono essi stupiti, e quasi scendalizzati di une tal proposizione. Ma l' uomo di Dio replicò, che pur troppo queste era l' opinione di s. Basilio, di s. Giovanni Grisostomo, di s. Efrem, e degli altri santi Padri, fondeti in ciò, che sta scritto nell' Evangelio, e nell' Apostolo s. Peolo; e poi soggiunse: Se voi non camminate per la vie strette del Vengelo, e non vivete virtuosamente, non giungerete mei al regno de' Cieli; poichè Iddio non he hisogno di elcuno di noi; e per salversi, non baste essere Cristiano, e professere le vere Fede, ma chi cammina per la vie lerge del Mondo, certamente va a perire eternamente, secondo il detto infallihile di Gesù Cristo nel Vengelo. Questo discorso del Sento riempì di un selntevole terrore quelli, che l' escolteveno, onde sospirando disfero: *Guai a noi peccatori, se non cambiamo vita, e non viviamo bene.*

5. Essendo intanto vacata la Sede episcopale di Rossano, il clero, e il popolo unitamente risolverono di volere per loro Vescovo s. Nilo; e perchè prevedevano, che avrebbe ricuseto di accettare un tel carico, determinarono di portarsi elle sue solitudine, e sorprenderlo in meniera che fosse costretto a consentirvi. Uno però de' cittedini di Rossano li prevenne credendo di portare une liete novelle el Servo di Dio, il quele di fatto lo ringraziò molto, e anche lo regalò.

Dipoi se ne fuggì subito in compagnia d'un suo monaco, e si nascose in un luogo sì occulto, che non fu possibile di scoprirlo, per quante diligenze si usassero da quel di Rossano per ritrovarlo. Nè egli uscì dal suo nascondiglio, se non dopo che seppe, ch'era stato eletto un altro per Vescovo di quella città. L'umiltà del Santo fu da Dio ricompensata col dono della profezia, e de' miracoli, che operò in gran numero; guarendo molti infermi, e liberando molti ossessi dallo spirito maligno. Egli non voleva però imporre le mani sopra d'alcuno, nè fare sopra di loro il segno della Croce, dicendo, che a lui non conveniva il far questo per non esser egli nè Abate, nè Sacerdote, ma gl' inviava a qualche prete, acciocchè da lui si facessero ungere coll' olio benedetto, o pure li mandava a Roma a visitare le tombe de' ss. Apostoli, e in tal guisa rimanevano guariti, e liberati. La celebrità del suo nome trasse diversi gran signori ad offerire al Santo delle possessioni, e delle grosse somme di danaro per sostentamento della sua Comunità, e per distribuirle a' poveri a suo arbitrio. Ma egli le rifiutò, dicendo loro: I Religiosi miei fratelli saranno beati, se, come si dice nel Salmo [1], viveranno delle fatiche delle lor mani; e quanto ai poveri, essi mi loderebbero, e ammirerebbero, se non possedendo io nulla facessi loro delle limosine, le quali si possono, e debbono fare da voi medesimi; altrimenti eglino con ragione grideranno contro di voi, come usurpatori della roba loro; volendo con tali parole significare l' obbligo, che hanno i ricchi di dispensare il superfluo delle loro rendite in benefizio de' poveri.

6. Erano già quarant' anni, che s. Nilo menava un tal genere di vita solitaria e penitente, quando prevedendo con ispirito profetico, che la Calabria doveva essere soggiogata, e saccheggiata da' Saracini, come di fatto avvenne, egli così ispirato dal Signore, risolvè di abbandonarla insieme co' suoi pochi monaci, il che eseguì nell' anno 980. Fu da alcuni signori Greci invitato di portarsi a Costantinopoli, dove essendo cognito il suo nome, sarebbe stato accolto con onore dall' Imperatore; ma egli appunto per questo non volle andare in quelle parti, ed elesse piuttosto di venire verso la provincia di Capua, dove credeva di vivere sconosciuto. Lo splendore però della sua santità, e de' suoi miracoli lo renderono ben presto manifesto anche in queste parti, onde Pandolfo ch' era allora Principe di Capua, lo riguardò come un dono a lui inviato dal Cielo, e come un Apostolo; e già aveva disegnato di farlo eleggere Vescovo di quella città, la cui sede era allora vacante, se la morte sopraggiuntagli non avesse frastornato questo suo disegno. Essendo il Santo insieme co' suoi monaci andato a visitare il celebre monastero di Montecassino, il beato Aligerno, che n' era di quel tempo Abate, l' accolse con gran rispetto, e venerazione; e la dimora, che Nilo fece per alcuni giorni in quel monastero, fu assai vantaggiosa a tutti i monaci di esso, poichè guarì le infermità loro corporali e spirituali, le prime colla virtù delle sue orazioni, e le seconde coll' efficacia delle sue parole, e de' suoi santi esempj. L'Abate Aligerno pertanto assegnò al Santo per abitazione sua, e de' suoi monaci, un piccolo monastero dipendente da Montecassino, situato in un luogo, detto Valle-lucio, o Valdilucio, nel quale s. Nilo avendo fissata la sua dimora, molti vollero esser ammessi tra' suoi discepoli, onde in breve tempo quel monastero divenne numeroso, e fu provveduto ancora abbondantemente delle cose necessarie al vitto umano, non senza dispiacere del Santo, perchè s' accorgeva, che da cio derivava il rilassamento, che a poco a poco s' andava introducendo nella disciplina monastica.

7. Quindi è che dopo aver dimorato quindici anni in questo monastero di Valle-lucio, *vedendo, che i suoi monaci si erano fatti negligenti negli esercizj spirituali* (sono parole dell' Autore della sua Vita), *poco curanti dell' osservanza regolare, amanti della vita libera, ambiziosi, e in gara per gli uffizj del monastero, e in somma che in una gran parte di loro era venuta meno la vera osservanza, e la buona disciplina religiosa, al qual disordine molto contribuiva la vita rilassata, che conducevano i monaci del vicino monastero di Montecassino, poichè essendo morto l' Abate Aligerno sopraddetto, era succeduto nel governo del monastero un certo Manso, uomo di niuno zelo, e amico della vita comoda, e agiata; ciò, dico, vedendo s. Nilo, deliberò di partirsi da quel luogo, e ritirarsi in qualche sito solitario, e deserto, dove con istento, e fatica si trovassero le cose necessarie, acciocchè la penuria del vitto fosse come un freno, che tenesse dentro i limiti dell' osservanza religiosa coloro, che volessero seguitarlo. Divulgatosi questo disegno dell' uomo di Dio, vi furono molti, che gli offerirono i loro beni per fabbricare un altro monastero, e si esibirono di provvederlo di ciò ch' era necessario al mantenimento suo, e de' suoi discepoli. Ma egli rifiutò tali offerte, perchè non era quello, che andava cercando, cioè la solitudine, la quiete, la povertà, e il ritiramento dalla frequenza degli uomini, dicendo essere tali cose molto utili, e profittevoli ai monaci, acciocchè attendessero all' orazione, alla meditazione delle cose divine, e agli altri esercizj monastici, e si allontanassero da' pensieri, e discorsi oziosi, dall' andar vagando quà, e là, e dal pericolo di cadere in altri errori, e disordini.*

8. Si partì adunque con alcuni de' suoi monaci, i quali gli tennero compagnia, dal monastero di Valle-lucio, nel quale rimasero quelli, che amavano la vita comoda, e si portò in un luogo deserto, chiamato Serperi, posto nel territorio di

(1) *Psalm.* 119.

di Gaeta, e quivi in povere capanne fissò la sua abitazione. Quivi insieme co' suoi compagni menava una vita più angelica che umana. Quivi continua era la fatica, frequenti i cantici di lode a Dio, non interrotta l'astinenza, e perfetta l'osservanza delle regole monastiche. Quivi fiorivano le virtù religiose, la carità, l'umiltà, il raccoglimento, il disprezzo delle cose terrene, e il desiderio delle cose celesti, precedendo a tutti col suo esempio, e animando tutti colle sue infocate parole il vigilantissimo loro pastore, e padre s. Nilo, il quale benchè invecchiato negli anni, e indebolito dalle sue rigorose penitenze, e afflitto da varie infermità, sempre più si rinvigoriva nello spirito, e a guisa di chi sta vicino a conseguire il palio, faceva nuovi e straordinarj sforzi, per giungere alla meta dell'eterna mercede, a cui con incessanti desiderj aspirava.

9. Dieci anni visse s. Nilo in questa solitudine di Serperi, dove benchè si lusingasse di rimanere sconosciuto agli uomini, non potè però schivare le visite di molti personaggi illustri, e tra gli altri dell'Imperatore Ottone III., poichè ritornando questo Principe dal monte Gargano, dov'era stato a far un pellegrinaggio di divozione, verso Roma, volle portarsi a trovare il Servo di Dio, e ricevere la sua benedizione. Nello scoprire che fece l'Imperatore dall'altezza d'un monte i poveri tugurj, ne' quali dimoravano s. Nilo, e i suoi compagni: *Ecco* (disse) *le tende d'Israele nel deserto: ecco dove abitano i cittadini del Regno de' Cieli, che vivono su questa Terra da pellegrini, e passeggieri*. S. Nilo andò co' suoi monaci incontro all'Imperatore, il quale con gusto particolare del suo spirito si trattenne in divoti colloquj con questo venerabile vecchio, e vedendo l'incomodità del luogo, ove dimorava, e la grande sua povertà, lo pregò istantemente a domandargli qualunque monastero, che più gli piacesse, o pure ad accettare delle possessioni, e delle rendite, che gli offeriva per la sussistenza sua, e de' suoi monaci; ma il Santo modestamente le ricusò, dicendo, che ai suoi monaci nulla sarebbe mancato del necessario, finchè fossero vissuti da veri monaci; e insistendo pure l'Imperatore prima di partire, che gli dimandasse qualche grazia, il sant'uomo stesa riverentemente la mano al petto dell'Imperatore: *Altra grazia* (rispose) *io non vi chiedo, o Imperatore, senonchè abbiate premura della salute dell'anima vostra. Ricordatevi, che, quantunque Imperatore, voi siete un uomo mortale, e che presto dovrete render conto al divino tribunale di tutte le azioni della vostra vita*. Queste parole cavarono le lagrime dagli occhj dell'Imperatore, il quale ricevuta la benedizione dal santo Vecchio, si licenziò da lui tutto edificato, e compunto.

10. Era s. Nilo già giunto all'età decrepita di sopra 90. anni, e aspettava a ogni momento il suo passaggio da quest'esilio alla patria celeste, quando seppe, che il Principe di Gaeta aveva risoluto, morto ch'ei fosse, di trasferire il suo corpo con grande onore nella sua città, poichè sperava di ottenere per mezzo di quelle Reliquie una speciale protezione del Cielo alla medesima città. S. Nilo pertanto, che aveva un sommo disprezzo di se stesso, e abborriva ogni sorta di onorificenza agli occhj del Mondo e in vita, e dopo morte, si partì da quel luogo con alcuni de' suoi monaci, e preso il cammino verso Roma, si fermò in un piccolo monastero, detto di s. Agata, posto nel territorio della città di Tusculo, chiamata dipoi Frascati, dove dimoravano alcuni monaci greci. Il Conte Gregorio padrone di Tusculo, ciò risaputo, andò a trovare il Santo, e gettatosi a' suoi piedi, lo pregò istantemente ad accettare quel sito, che più gli fosse a grado, per se, e pe' suoi compagni. Accettò il Santo quest'offerta, e stabilì la sua dimora in un luogo solitario, detto Grotta Ferrata, dove vennero eziandio ad unirsi col loro beato maestro, e padre tutti i monaci, ch'erano rimasi a Serperi, e quivi dopo la sua morte fu poi edificato il celebre monastero di Grotta Ferrata, nel quale fino a' giorni nostri si osserva da' monaci, che vi dimorano, la regola di s. Basilio, e si celebrano i divini Uffizj in lingua greca, in memoria, e venerazione di s. Nilo loro Istitutore. Finalmente il Santo consumato dagli anni della sua decrepita età, ch'era di 95. anni, e dalle sue penitenze, nelle quali aveva perseverato per lo spazio di 65. anni dopo la sua conversione, rendè placidamente lo spirito al suo Creatore ai 26. di Settembre dell'anno 1005., avendo prima di morire ordinato a' suoi monaci, che subito che fosse spirato, seppellissero il suo corpo senz'alcuna pompa funebre, e senza che apparisse segno alcuno, che indicasse il luogo, ove giaceva sepolto. Ma non ostante queste sue precauzioni suggerite dalla sua profonda umiltà, il Signore, che aveva illustrato il suo Servo con molti miracoli, mentre viveva, si degnò onorarlo con altri miracoli anche dopo la morte.

Dagli esempj della Vita di s. Nilo, e dalla condotta, ch'ei tenne co' suoi monaci, possiamo imparare, quanto contribuisca alla salute dell'anima la privazione delle comodità temporali. A persuaderci di questa verità basta riflettere alle massime infallibili del Vangelo [1], in cui sono chiamati beati i poveri, ai quali è promesso il Regno de' Cieli, e disgraziati i ricchi, che godono in questo Mondo le loro consolazioni, poichè ad essi sovrasta un pianto eterno. E pure non v'è cosa, che tanto si tema, ed abborrisca comunemente, quanto la povertà, nè cosa, che tanto si ami, e si desideri, quanto l'abbondanza delle cose temporali. E donde vengono tali sentimenti sì opposti allo spirito del Vangelo, e agli esempj di Gesù Cristo, nato povero in una stalla, vissuto povero in una bottega, e mor-

(1) *Matth.* 5.

morto nudo, e povero in une Croce, e ai opposti alla condotte, che hanno tenuta tutti i Santi, che regnano con Cristo in Cielo? Vengono dalla poca nostra Fede, le quale in una gren parte de' Cristiani è assai languida, e poco meno ch' estinta. Vengono dall' ettacco, che si ha a queste misera Terra, nella quale si vive, come se si fosse perpetui cittadini, e non come pellegrini, e forestieri, quali in verità siamo. Vengono finalmente dalla poca premura, che si ha della salute dell' anima, la quale o si trascura affatto, o si riguarda, elmeno praticamente, come un essare di poca importenza, e cui per ordinario si dà l'ultimo luogo, quando dovrebbe essere il primo, e l' unico veramente importente, poichè delle buona riuscita di esso dipende l' eterne nostre forte. Questo è quello, che s. Nilo raccomandò all' Imperatore Ottone, come si è veduto; e questo è quello, che noi dobbiamo sempre tenere fisso in mente, e per esso avere gran premura, ed estrema sollecitudine. E allora ci riuscirà facile il disprezzare tutti i beni di questa Terra, come cose da nulle, e il soffrire di buona voglie le privazione di essi, come un mezzo di operare con meggior sicurezze l' eterna selute dell' enime nostra.

27. Settembre.

B. Felice, o Felicia Vergine.

Secolo XIV. e XV.

Presso i Bollandisti nel tom. 8. degli Atti de' Santi di Settembre si trovano le memorie autentiche della sua Vita, alle quali non corrisponde in alcune circostanze la Vita, che nell' anno 1714. aveva già data alla luce in Roma il Padre Antonio Maria Bonucci.

La beata Felice, o Felicie, detta di Meda, o perchè tel era il cognome della sua famiglia, o perchè nacque in Meda, Terra delle diocesi di Milano, venne el Mondo l' enno 1378. di nobili genitori, rapiti i quali de immatura morte, ella rimase orfane in età tenere con un fratello, e una sorella uterina. Il Signore però prevenendola colla copia delle sue grazie, non solo le preservò da ogni pericolo di rimaner infetta dalle corruzione del Mondo, ma la riempì ancora di lumi, e doni celesti, sicchè abborrendo le pompe, e vanità del secolo, a lui consacrò la sua verginità, e in età di anni 22. vestì l' abito religioso di s. Chiere insieme colla sua sorella nel convento detto di s. Orsola di Milano, come pure fece suo fratello, entrando nelle religione di s. Francesco. Siccome il solo desiderio di unirsi più strettamente con Dio, e di acquistare più facilmente l'evangelice perfezione l'aveva indotta ad abbracciare lo stato religioso; così posto da parte ogni altro pensiero, elle si applicò con somme diligenze ed osservare esattamente tutte le regole del suo Istituto, e ad esercitarsi nelle virtù convenienti alla sua professione. A questo effetto emava di praticare gli uffizj più bassi e più vili del convento, e di servire in tutte le occorrenze le sue compagne Religiose, come se fosse la serva di ciaschedune di loro; viveva separeta de ogni commercio, e lontane de ogni emicizia, e corrispondenza di gente di fuori; era assidue nell' orazione, e lezione spirituale, impiegandovi tutto quel tempo, che le rimaneva libero dalle faccende, e occupazioni del monastero; e cercava di mortificarsi internamente, ed esternamente in tutte le cose, soggettando la carne allo spirito, e lo spirito alla legge, e volontà di Dio. Quindi è che era amica del silenzio, non parlando, se non quanto la carità, e una giusta condiscendenze lo richiedeve; e non contenta de' digiuni prescritti della regole primitiva di sante Chiara, i quali sono molti, e rigorosi, eggiungeva con licenza de' suoi Superiori altre astinenze particolari, passando alle volte uno, e due giorni, senza prender cibo di sorta alcune. Portava sulla nuda carne un ruvido cilizio, che mai non deponeva, essendo solita dire, scherzando su di ciò colle sue compagne Religiose, che nell' estate il cilizio la difendeva del caldo, e nell' inverno dal freddo, e che in tutte le stagioni le recava sollievo; e spesso ancora affliggeva il suo corpo con discipline, e con altre penitenze.

2. Le singolari qualità, che adornavano la beata Felice, le conciliarono la stima, e l' amore di tutte le moneche; onde dopo 25. enni, cioè nel 1425. l' elessero concordemente per loro Superiore, ed Abbadesse. Il basso sentimento, ch' ella aveve di se medesima, le faceve credere di essere inabile per tale uffizio; sicchè ripugnò costantemente di consentire alla sua elezione. Ma costretta dall' ubbidienze dovuta e' suoi Superiori, le convenne cedere, e sottoporre il collo al cerico impostogli. L' esperienza di tutti i tempi ha fatto conoscere, che quegli per ordinario meglio d' ogni altro riescono nell' esercizio delle cariche, i quali non le ambiscono, e fanno sinceramente, e non per effettazione i possibili sforzi, per non accettarle. Così appunto avvenne nella persone della beate Felice. Perocchè elle governò quel monastero per lo spazio di circa quindici enni con molte prudenze, e con vantaggio considerabile delle sue suore, cooperando ella loro santificazione, ch' è il principale, anzi l' unico fine di simili presidenze delle Comunità religiose. Ella mostreva a tutte senza distinzione un affetto di vere medre, qual era in verità; compativa le loro debolezze; non si alterava mai pe' loro difetti, e mancamenti, da' quali pur troppo niuno o più o meno ve esente, finchè vive su questa Terra, procurando bensì la loro emendazione con maniere dolci, ed affabili. Se cadevano inferme, o si trovavano in qualche altro bisogno o spirituale, o temporale, apriva loro le viscere della

sua

sua carità, e cercava tutti i mezzi possibili, per recare ad esse il sollievo, e sovvenimento opportuno. Era discreta nel comandare, ed esigeva da loro la convenevole ubbidienza, e l'osservanza della regola, più per via dell'amore, che del timore. Ma ciò che sopra ogni altra cosa contribuiva al buon ordine del monastero, alla unione, e carità scambievole tanto necessaria in tutti i convitti, e all'esercizio delle virtù religiose, erano i suoi santi esempj, perchè ella era la prima, e la più esatta nell'osservanza puntuale delle costituzioni monastiche, nella mortificazione interna, ed esterna, che continuò sempre a praticare nella maniera sopraddetta, nell'umile soggezione a' suoi Superiori, e nella pietà singolare, e tenera divozione, che compariva in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni.

3. Mentre in tal maniera la beata Felice edificava non meno il suo monastero, che la città di Milano, il Signore dispose, ch'ella fosse trasferita altrove a portare il buon odore di Gesù Cristo, e a spandere i raggi delle virtù, che in lei risplendevano; ed ecco qual ne fu il motivo, e l'occasione. Bramava la Contessa Batista moglie di Galeazzo Malatesta Signor di Pesaro d'introdurre nella medesima città di Pesaro le Religiose di s. Chiara, e a questo effetto aveva già dato cominciamento alla fabbrica di un monastero, che servisse per uso loro. S'indirizzò pertanto a s. Bernardino da Siena, e per mezzo suo ottenne dal Ministro generale dell'Ordine Francescano Guglielmo da Casale, che la beata Felice insieme con sette sue Religiose andasse a Pesaro, e fosse la prima pietra per fondarvi un monastero, in cui fiorisse quella stessa religiosa pietà, che fioriva in quello di s. Orsola di Milano; il che fu eseguito nel mese di Luglio dell'anno 1439., ubbidendo ella ai comandi de' suoi Superiori, non senza gran dispiacere delle sue care figliuole, che rimanevano prive d'una sì buona, e santa madre, anzi di tutta la città di Milano. Ma appena ella era giunta a Pesaro, che da persone mal affette si eccitarono tali contradizioni, e mormorazioni contro la fondazione di questo nuovo monastero, che Galeazzo Malatesta, per sedare il tumulto insorto nel popolo per tal cagione, ordinò, che non proseguisse più avanti, e Felice già stava in procinto di partire da Pesaro, e ritirarsi nella vicina città d'Urbino colle sue compagne, quando Iddio, che aveva permessa questa tempesta per esercizio di pazienza, e d'umiltà nella sua Serva, fece sentire la sua voce per mezzo d'un miracolo da lei operato, il quale acquietò la tempesta medesima, e produsse la calma, e la tranquillità. Conciossiachè essendosi in questo mentre infermata gravemente l'unica figliuola di Galeazzo, e di Batista, chiamata Elisabetta, e disperata affatto dai medici, talmentechè si attendeva a ogni momento la sua morte; per le orazioni della beata Felice ricuperò in un istante la primiera sanità, onde nel giorno seguente potè uscir di casa, e portarsi alla chiesa a ringraziare il Signore della grazia ricevuta. Questo miracolo fece tal impressione nello spirito di Galeazzo, e de' cittadini di Pesaro, che divennero tutti favorevoli alla fondazione del nuovo monastero, sicchè ne fu in breve tempo perfezionata la fabbrica, e la beata Felice potè senza disturbo, e con tutta la pace stabilire in esso l'osservanza regolare.

4. A questo primo miracolo ne aggiunse il Signore degli altri, de' quali concedè la grazia a questa sua diletta Serva, come anche l'arricchì del dono della profezia; onde vie più s'accrebbe nel popolo di Pesaro la stima verso di lei, e il concetto della sua santità. Quindi è che molte donzelle concorsero a vestire l'abito religioso in quel monastero, e sotto una sì eccellente maestra riuscirono ottime religiose, e recarono poi molta edificazione a tutta quella città. Sopravvisse la beata Felice quattr'anni dacchè era venuta in Pesaro, e colma di meriti, e di virtù passò da questa mortal vita alla gloria immortale del Cielo ai 30. di Settembre dell'anno 1444. in età di anni 65. Dopo la morte è piaciuto al Signore d'onorarla coll'operazione di altri miracoli; e specialmente la città di Pesaro professa di essere stata più volte a sua intercessione liberata dal flagello della peste, e di aver conseguite altre grazie per mezzo suo dalla divina bontà; ond'è che la riconosce, e la venera, come sua singolare padrona, insieme colla beata Serafina, la quale visse, e si santificò pochi anni dopo nel medesimo monastero, come si disse nella sua Vita agli 8. di questo mese. Il corpo della beata Felice, come quello della beata Serafina, si conserva incorrotto nella chiesa del Corpus Domini, annessa, e appartenente al sopraddetto monastero di s. Chiara.

Rare volte accade, che le opere pie ordinate alla gloria di Dio, e alla salute de' prossimi non incontrino delle opposizioni, e contradizioni, suscitate dall'invidia del Demonio, e fomentate dagli uomini maligni, i quali sono del suo partito, come appunto avvenne alla beata Felice nella fondazione del suddetto monastero nella città di Pesaro. Il Signore permette queste opposizioni, e contradizioni per prova, ed esercizio della pazienza, dell'umiltà, e della carità de' servi suoi, nella maniera che l'ha permessa per più secoli nella fondazione, e propagazione della sua Chiesa. Bisogna dunque in tali casi a lui ricorrere con fiducia, e aspettare il soccorso dalla sua mano onnipotente, senza mancare a quelle diligenze, che suggerisce la cristiana prudenza; e intanto soffrire il tutto con pazienza, e con umiltà, conservando la carità verso di quelli, i quali o per malizia, o per fini umani, e politici sono gli oppositori, e contradittori; e quando mai accada, ch'essi prevalgano, e che resti frastornata l'opera, che si era intrapresa, convien rasse-

rassegnarsi alla volontà di Dio, presso il quale nulla si perde di merito, e di ricompensa, non altrimenti che se l'opera avesse avuto un esito felice, perchè egli mira la buona volontà; e questa sola, come dice s. Agostino, basta per piacere agli occhj suoi, quando senza nostra colpa ci mancano i mezzi, e le forze per metterla in esecuzione co' fatti. L'inquietudine, la turbazione, e l'impazienza, che in tali casi si concepisce da qualcuno, proviene dall'amor proprio, il quale non di rado si mescola nelle stesse opere più sante, e virtuose.

28. Settembre.

S. Esuperio Vescovo.

Secolo V.

Nelle Memorie ecclesiastiche del Tillemont tom. 10. si trovano raccolte quelle notizie, che sono giunte fino a noi, intorno alle azioni di questo santo Vescovo.

SAnt' Esuperio, di cui si fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è uno di quegl' insigni Prelati, che sul principio del quinto secolo illustrarono la Chiesa nelle Gallie; onde meritò gli elogj di s. Paolino di Nola, e di s. Girolamo, il quale in modo particolare in più luoghi delle sue Opere esalta la sua dottrina, il suo zelo, e l'ardente sua carità. Egli succedè a s. Silvio nel Vescovato di Tolosa, e governò quella Chiesa per lo spazio di circa 15. o 16. anni, con gran vantaggio del popolo affidato alla sua cura. Dimentico quasi affatto di se medesimo, e nulla curante de' proprj interessi, ad altro non attendeva, che a soccorrere coloro, che si trovavano nell'indigenza, fino a privarsi delle cose più necessarie per uso suo, e della sua Chiesa: *Egli* (dice s. Girolamo, scrivendo a un monaco per nome Rustico) *imitando la vedova di Sarepta, patisce la fame per pascere gli altri, e ha la faccia pallida per li digiuni, a fine di saziare la fame altrui. Egli si è ridotto a tale necessità, per soccorrere le vedove, gli orfani, e i poveri, che sono le membra di Gesù Cristo, che porta il corpo del Signore in un canestro di vinchi, ed il suo sangue in vasi di vetro. Ma questo stesso mostra, che niuno è più ricco di lui, di ricchezze cioè spirituali, che sono*, come dice altrove lo stesso s. Girolamo, le vere ricchezze d'un Cristiano, e molto più d'un Ecclesiastico. *Egli* (seguita a dire s. Girolamo) *ha cacciato dal tempio di Dio l'avarizia, e ha rovesciate le cattedre di quei, che vendevano le colombe, cioè i doni dello Spirito santo, e n' ha bandito l'interesse, affinchè la casa di Dio sia casa d'orazione, e non una spelonca di ladri. Di questa sorta d'uomini tu dei seguire le pedate* (conclude il santo Dottore parlando al sopraddetto Rustico), *i quali divengono più umili, e più poveri nelle dignità, e colle rendite del Sacerdozio.*

2. Non contento il santo Vescovo di spandere a larga mano le sue copiose limosine sul suo gregge, si prese ancora il pensiere di sovvenire ai bisogni di persone straniere, che dimoravano in rimotissimi paesi. Avendo inteso, che i monaci, e i solitarj, che popolavano i deserti della Palestina, e dell'Egitto, si trovavano ridotti a grandi angustie, per cagione della carestia, che affliggeva quelle provincie, vendè quanto aveva, fino i mobili più necessarj, e radunato quanto oro, e argento mai potè, inviò in quelle parti circa l'anno 406. un monaco per nome Sisinnio, acciocchè distribuisse a quei santi anacoreti, che servivano Iddio separati dal secolo, le limosine convenienti ai loro bisogni. Della quale eroica carità informato s. Girolamo, che allora dimorava in Betlemme, ne rimase sì stupito, ed edificato, che credè di doverla render pubblica ai Fedeli tutti dell'Universo, e lasciarne perpetua memoria ai posteri, acciocchè servisse d'esempio, ed eccitamento ad imitarla. Che però stando egli allora per compiere i suoi Commentarj sopra il profeta Zaccheria, volle dedicarli a s. Esuperio, non ostante che ad altri avesse destinato, e forse promesso d'indirizzare quest' Opera. *Io ho inteso* (dice il santo Dottore, parlando al santo Vescovo) *con molta mia gioja, che voi vi siete ricordato de' servi del Signore abitanti in questi luoghi, e nelle solitudini dell'Egitto, che patiscono necessità, e che inviando loro delle limosine per mezzo di Sisinnio, voi vi fate degli amici presso Dio, e vi preparate una ricca, ed eterna abitazione nel Cielo.* Dipoi soggiunge, che non minor allegrezza aveva concepita il cuor suo, dal sapere, ch' egli era continuamente intento a salire di grado in grado in virtù, e applicato nel leggere e meditare con gran fervore le divine Scritture, che sono il fonte della vera sapienza, e che un ministro di Dio, come dice altrove lo stesso Santo, dovrebbe giorno, e notte tenere tra le mani, per istruire se medesimo, e per esser in istato d'istruire gli altri.

3. Nel tempo che s. Esuperio presedeva alla Chiesa di Tolosa, furono le Gallie inondate da un diluvio d'innumerabili barbari, Vandali, Alani, e Goti, i quali desolarono quelle fioritissime provincie dell'Imperio Romano, incendiando le città, saccheggiando le sostanze, e privando crudelmente di vita i suoi abitatori: disgrazia sì funesta, e deplorabile, che il solo racconto di essa cavo amare lagrime non meno dagli occhj di s. Girolamo, il quale ne fa una patetica descrizione, che degli altri uomini santi, i quali fiorirono in quella stagione. Ognuno si può immaginare da qual acerbo dolore fosse penetrato il cuore tenerissimo del nostro Santo, che n' era poco meno che spettatore. Tuttavia il Signore, mosso certamente dalle sue preghiere, e dalle sue lagrime, preservò la città di Tolosa dal comune eccidio, finchè visse questo suo fedele ministro; e benchè dopo la sua morte,

te, nell'anno cioè 417., ella fosse presa dai Goti, non commisero però contro di essa veruna delle consuete loro crudeltà; anzi stabilirono in quella la Sede del loro regno; onde divenne una delle più popolate, e considerabili città delle Gallie; il che fu attribuito ai meriti, e all'intercessione del santo Vescovo, che dal Cielo proteggeva quel popolo, che aveva tanto amato, allorchè viveva in Terra. Fu il Santo zelantissimo nel conservare il deposito della Fede, e nel mantenere il vigore dell'ecclesiastica disciplina, intorno alla quale consultò su varj punti la Chiesa Romana, cui allora presedeva il santo Papa Innocenzo I., e da esso ne riportò quella bella lettera decretale, la quale è dagli amanti della Storia ecclesiastica riguardata come un prezioso monumento della sagra antichità. E' incerto il tempo, in cui il santo Vescovo passasse da questa vita alla celeste patria, ma si crede, che ciò avvenisse circa l'anno 415. o 416.

La carità verso il prossimo, come più volte si è detto altrove, e non si può mai abbastanza ripetere, è il carattere distintivo de' veri cristiani, e de' figliuoli di Dio, ai quali è promessa l'eterna eredità del Cielo. Questa carità, come dice s. Giovanni Apostolo [1], non è sterile, ma produce buone opere, con soccorrere cioè ai bisogni de' nostri prossimi, per quanto si stendono le nostre forze. Altrimenti, come soggiunge il medesimo s. Apostolo [2], chi vedendo le angustie, e necessità de' suoi fratelli, e potendo sovvenirle, chiude le sue viscere sopra di esse, mostra co' fatti di non avere nel suo cuore la carità; e in conseguenza, se non cambia sentimenti, e condotta, rimarrà escluso dal beato regno de' Cieli. Questa carità abbraccia ogni sorta di persone, perchè tutti sono fratelli, sì per natura, essendo che tutti discendiamo dallo stesso padre, e sì per grazia, se sono cristiani, essendo tutti stati adottati in Gesù Cristo nel santo battesimo, per mezzo di cui siamo divenuti figliuoli di Dio, e membri di un solo corpo, del quale è capo Gesù Cristo medesimo, che si degna essere nostro fratello primogenito, ed ammetterci alla partecipazione del suo celeste Regno. E però i primitivi Fedeli, ch'erano ben persuasi di queste verità, allorchè sapevano le disgrazie avvenute a qualche città, e a qualche popolo, benchè straniero, e rimotissimo, erano solleciti d'inviar loro quei maggiori soccorsi, che potevano, come praticò s. Esuperio nella maniera, che abbiamo sopra riferito. Questa carità dunque stia a cuore anche a noi, e nell'esercizio di essa facciamo consistere la nostra principale, ed essenziale divozione: e se non abbiamo il coraggio di privarci delle cose necessarie, per sovvenire alle indigenze altrui, come fece s. Esuperio con una carità eroica; almeno non lasciamo d'impiegarvi il nostro superfluo; il che non è di solo consiglio, ma di precetto indispensabile per la salute.

29. Settembre.

S. CIRIACO.

Secolo V., e VI.

Il monaco Cirillo Scrittore accuratissimo delle Vite de' santi Eutimio, Saba, e Giovanni Silenziario, scrisse ancora fedelmente la Vita di s. Ciriaco, con cui aveva familiarmente conversato. Questa Vita presso il Surio porta in fronte il nome di Metafraste, il quale secondo il suo costume l'aveva alterata. Ma si è trovata nella sua originale integrità in un Codice della libreria Vaticana, ed è riportata in greco, e in latino da' Bollandisti sotto questo giorno nel tom. 8. di Settembre.

SAN Ciriaco celebre monaco della Palestina nacque l'anno 448. in Corinto città dell'Acaja, di Giovanni, e d'Eudossia, e fu educato nelle lettere appresso un suo zio materno, per nome Pietro, Vescovo della medesima città di Corinto, il quale lo ascrisse al Clero della sua Chiesa nell'ordine di Lettore in età ancor tenera. La lettura continua, ch'egli faceva delle divine Scritture, aspirando nel suo cuore la divina grazia, lo fece risolvere di voltar le spalle al Mondo, e di consacrarsi interamente al servizio di quel Dio, che vedeva aver tanto fatto, e patito per la salute degli uomini, e che sì largamente ricompensa coloro, che lo amano, e servono fedelmente nel breve corso di questa vita. Onde in età di 18. anni s'imbarcò segretamente nel vicino porto di Cencrea sopra una nave, che andava in Palestina, dove giunto si ricoverò nel monastero dell'Abate Eustorgio, il quale l'accolse benignamente, e gli diede i primi rudimenti della vita monastica. Era allora celebratissimo in quelle parti il nome di s. Eutimio, che governava una Laura [3] numerosa di santi Solitarj. A lui dunque s'indirizzò il giovanetto Ciriaco, e lo supplicò ad ammetterlo nel numero de' suoi discepoli. Ma siccome s. Eutimio non era solito di ricevere nella sua Laura se non persone di età matura, così lo inviò al monastero di s. Gerasimo, acciocchè ivi si esercitasse nelle fatiche della vita cenobitica prima d'intraprendere la vita solitaria. S. Gerasimo destinò Ciriaco a spaccare le legna, a portar l'acqua, e a far il pane, e agli altri servigj faticosi nella cucina del monastero. Egli si esercitava con molta umiltà, e alacrità di spirito in queste occupazioni tutta la giornata, e spendeva poi quasi tutta la notte in fervorose orazioni, digiunando sempre in pane, ed acqua, e passando alle volte uno, o due giorni senza prender-

Sec. Racc. T. II. Ff

(1) 1. Jo. 1. 18. (2) *Ibid.* 3. 17.

(3) *Laure si chiamavano quei monasterj, ne' quali i monaci sotto l'ubbidienza d'un Superiore dimoravano in celle separate, e sparse per la campagna, come presso a poco ora costumano gli eremiti Camaldolesi.*

der cibo alcuno. Il santo Abate Gerasimo era solito di passare ogni anno più settimane nel deserto di Ruban, per prepararsi alla solennità della Pasqua; onde ammirando lo spirito, e il fervore di Ciriaco, lo prendeva in sua compagnia, e con esso lui passava quel tempo in continue orazioni, in digiuni, e penitenze straordinarie.

2. Nove anni dimorò Ciriaco in questo monastero, finchè essendo morto s. Gerasimo, egli si presentò novamente alla Laura di s. Eutimio, e vi fu ricevuto dall' Abate Elia, ch' era succeduto al medesimo s. Eutimio, passato esso pure in questo tempo di mezzo all' altra vita, nel governo di quella Laura. Quivi si occupava il Santo nel silenzio, nell' orazione, e in rigorose penitenze, quando dopo lo spazio di dieci anni credè di doverne partire, per non entrare a parte delle dissensioni, e de' litigj, ch' erano insorti tra i monaci della medesima Laura, e i monaci del monastero, detto di s. Teotisto, a causa di alcune possessioni lasciate ad ambedue i monasterj da un Principe Saracino, convertito già alla Fede da s. Eutimio. Egli dunque, che amava la pace, ed aveva il cuore affatto distaccato dai beni terreni, lasciata quella Laura, dove regnava la discordia, e l' interresse, se ne andò ad un' altra Laura detta di Suca, dove fu ben accolto, e destinato a servire gli ammalati, a ricevere gli ospiti, e ad altri uffizj, i quali esercitò con tanta soddisfazione, ad edificazione di quel monaci, che lo fecero promuovere all' Ordine sacerdotale, e vollero che s' incaricasse della cura della loro chiesa, della custodia de' vasi sagri, e delle funzioni dell' Altare. In questi ministerj si era occupato il Santo per lo spazio di trentanove anni, allorchè si sentì ispirato dal Signore a passare il rimanente della sua vita nel silenzio, e in una perfetta solitudine, a fine di meglio prepararsi alla morte. Onde abbandonata col consenso de' suoi Superiori la Laura di Suca, se ne andò con un suo discepolo, che volle tenergli compagnia, in un deserto, chiamato Natufa, dove non trovando per cibarsi se non che dell' erbe amarissime, fatta orazione al Signore Iddio, esse perderono l' amarezza, e servirono di cibo a lui, e al suo compagno per lo spazio di cinque anni, che dimorò in quel deserto.

3. Mentre il Santo attendeva a far penitenza in questa solitudine, avvenne che un uomo nobile, il quale aveva un figliuolo invasato dal demonio, si portò da lui, e presentandogli con gran fede il suo figliuolo, lo pregò a liberarlo dallo spirito maligno. Mosso Ciriaco a compassione, fece orazione al Signore sopra di lui, e ungendolo con olio benedetto col salutare segno della Croce, lo restituì al padre libero e sano. Essendosi divulgato ne' vicini paesi questo miracolo, cominciarono a venire molte persone di ogni genere a visitarlo; il che recando a lui molestia, e dispiacere, s' inoltrò più addentro nella solitudine di Ruban, e vi stette altri cinque anni, continuando sempre lo stesso tenore di vita al sommo penitente. Ma quì pure, dopochè fu scoperto il luogo del suo ritiro, accorse molta gente, conducendogli gl' infermi, e gli ossessi, i quali erano da lui guariti, e liberati, con invocare sopra di essi il nome di Gesù Cristo, e con benedirli col segno della santa Croce. Riuscendo all' uomo di Dio nojosa tanta turba di gente, che veniva a trovarlo, e temendo gl' inganni della stima, e gloria umana, che a lui ne risultava, si partì da quel luogo, e si ricoverò in un deserto, chiamato Susacim, situato tra due rapidi torrenti, il quale era sì orrido, che fin allora nessun anacoreta vi aveva mai abitato. Quivi egli dimorò per lo spazio di sette anni, godendo quella quiete, e solitudine, di cui andava in cerca, per trattare unicamente con Dio nella contemplazione delle cose celesti, sconosciuto al Mondo, e separato dal commercio degli uomini.

4. Ma i bisogni de' monasterj della Palestina, infettati in quel tempo dagli errori degli Origenisti, de' quali erano contaminati non pochi monaci, obbligarono il Santo ad uscire da quella solitudine, e ritornarsene alla Laura di Suca. Conciossiachè i monaci di questa Laura andarono a trovarlo, e supplicarlo, acciocchè venisse in loro soccorso, e col credito della sua santità, e colla celeste sua dottrina difendesse la verità cattolica dagli errori de' suddetti eretici, com' egli fece, dimorando a quest' effetto per lo spazio di cinque anni in quella Laura nella cella, ch' era stata abitata da s. Caritone. Cessate che furono le turbolenze cagionate dagli Origenisti, e restituita la pace ai monasterj della Palestina, s. Ciriaco, benchè allora si trovasse nell' età decrepita di 99. anni, vegeto però, e robusto di forze, volle ritornarsene alla sua solitudine di Susacim, per terminarvi la carriera della sua penitenza, e sottrarsi dalla noja, e molestia, che a lui recavano quelli, che venivano a visitarlo nella cella sopraddetta di s. Caritone. Mentre il Santo dimorava in questa solitudine andò a trovarlo il monaco Cirillo, ch' è lo Scittore della sua Vita, il quale fu testimonio oculato di uno stupendo prodigio, che il Signore operava in favore di questo suo Servo, e che dallo stesso Cirillo si racconta nella maniera seguente.

5. *Avvicinandomi* (dic' egli) *al luogo, ove dimorava il santo Vecchio, in compagnia d' un suo discepolo, per nome Giovanni, ci venne incontro un leone grandissimo, e terribilissimo. Essendo io sorpreso dallo spavento*: Non temere (*mi disse Giovanni*); *e di fatto il leone si ritirò, e ci lasciò libero il cammino. Giunto che fui alla presenza del venerabil Vecchio, che m' accolse con grande allegrezza, avendogli Giovanni riferito il timore, che io aveva avuto alla vista del leone*: Non temere (*mi disse*) o figliuo-

gliuolo, perocchè quel leone sta sempre presso di me, e mi custodisce gli erbaggi dalle fiere, e mi guarda ancora dagl' insulti de' ladri, e de' Barbari. *Dopo varj discorsi, volle, che insieme con lui prendessi il cibo; e mentre stavamo mangiando, sopravvenne il leone, e si fermò avanti al santo Vecchio, il quale alzandosi gli porse un pezzo di pane, e poi lo licenziò, dicendogli*: Va' alla guardia degli erbaggi. *Nel partire, che io feci dal santo Vecchio, accompagnato dal suddetto Giovanni* (soggiunge Cirillo) *vidi novamente il leone, che stava sulla strada, per cui noi dovevamo passare, mangiando una capra salvatica. Ma quando il leone ci vide comparire, lasciando di mangiare quella capra, si allontanò dalla strada, finchè noi fossimo passati, e andati avanti*. Un altro prodigio ancora racconta il medesimo Cirillo, che il Signore fece a pro' del suo Servo, e fu, che mancandogli in tempo d'estate l' acqua, egli indirizzò a Dio questa preghiera: *Datemi, o Signore, un poco d' acqua per la necessità di questo mio corpo abietto*. E immantinente fu esaudita la sua orazione; poichè comparve sopra quel luogo una piccola nuvola, dalla quale piovè tant' acqua, quanta bastò per riempiere tutti i vasi, e i ricettacoli, che ivi aveva per conservarla.

6. Erano otto anni, che s. Ciriaco dimorava in questa solitudine di Susacim, ed era già giunto all' anno 107. della sua età, allorchè i monaci della Laura di Suca vennero a pregarlo con molta istanza, che volesse ritornare alla loro Laura, e finire in essa i suoi giorni per loro comune consolazione. Si lasciò il venerabil Vecchio piegare dalle loro preghiere, ed elesse per sua abitazione la soprammentovata cella di s. Caritone, nella quale sopravvisse ancor due anni, senza che mai nulla perdesse della sua robustezza, nè del suo vigore, camminando (dice Cirillo) sempre col corpo diritto, e senza che niente tralasciasse delle sue consuete orazioni, e delle sue penitenze. Egli era (soggiunge Cirillo) di alta statura, affabile, e dolce nel tratto, eloquente, e soave nel discorso, attaccato alla dottrina cattolica, e zelante de' suoi dogmi, dotato dello spirito di profezia, e ricolmo d' ogni virtù. Finalmente arrivato all' età di anni 109. fu sorpreso dall' ultima infermità, e avvicinandosi il termine della sua vita, fece a se chiamare tutti i monaci della Laura, i quali abbracciò teneramente ad un per uno, e poi riposò placidamente nel Signore ai 29. di Settembre dell' anno 557.

Se l' uomo si fosse mantenuto innocente, e avesse conservata la giustizia originale, della quale fu da Dio dotato nella sua creazione, avrebbe avuto a se soggette, e ubbidienti tutte le bestie anche le più feroci, come s. Ciriaco per grazia speciale del Signore ebbe a se ubbidiente il leone nella maniera che si è veduto. Ma ribellandosi l' uomo a Dio, e peccando, anche le creature irragionevoli a lui si ribellarono, e cominciarono a recargli noja, fastidio, e danno, ed egli perdè in gran parte il dominio, che Iddio gli aveva conceduto sopra di esse; e quel ch' è più deplorabile, perchè è la sorgente funesta d' innumerabili mali, si è, che lo stesso corpo dell' uomo divenne ribelle allo spirito, onde tutti soffriamo quella lotta interiore tra la carne, e lo spirito, tra la parte superiore, e la parte inferiore, per cui l' Apostolo [1] era costretto ad esclamare: *Ah misero me! chi mi libererà da questo corpo mortale, poichè io sento ne' membri miei una legge contraria alla legge della mia mente, che mi strascina al peccato*, e debbo continuamente combatterla, per non rimaner schiavo delle mie concupiscenze? Da questo infelice stato, a cui ci ha ridotti il peccato del nostro primo padre, nel quale tutti abbiam peccato, impariamo a conoscere, quanto gran male sia il disubbidire agli ordini di Dio, e quanto grande, e mostruosa malizia contenga in se il peccato, che tanto poco si apprezza da molti Cristiani, sicchè lo commettono senza ribrezzo, e come per giuoco, e per trastullo. Impariamo altresì ad umiliarci avanti a Dio, e a soffrire con pazienza, come una pena dovuta a' peccatori, tutte le molestie, che ci recano le creature irragionevoli, e così convertirle in esercizio di virtù, e di merito; giacchè, come dice s. Agostino, questo fra gli altri è l'uso, che Iddio ora fa degli animali molesti, e nocivi, di punire cioè per mezzo di essi i malvagi in gastigo delle loro iniquità; e di esercitare i giusti nella pazienza, soffrendo con rassegnazione i danni, e le molestie, che loro recano: *Aut pœnaliter lædunt, aut salubriter exercent*. Impariamo finalmente quanta vigilanza dobbiamo usare sopra di noi medesimi, per non essere vinti, e superati dalle nostre concupiscenze, le quali a guisa di altrettante bestie feroci insidiano all' anima nostra, ricorrendo con gran fiducia alla grazia di Gesù Cristo nostro Salvatore, la quale solamente, come soggiunge il sopraddetto Apostolo [2], ci può sostenere, e confortare, e liberare da una sì misera schiavitù.

(1) *Rom.* 7. 23. (2) *Ibid.* 7. 24.

30. Settembre.

SS. Martiri della ix. persecuzione de' Gentili sotto Valeriano, e sotto Aureliano Imperatori.

Secolo III.

Sopra di questa persecuzione di Valeriano, e quella ancora di Aureliano si vedano il Ruinart nella Prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 53. e 54., il Tillemont nel tomo quarto delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nel tomo terzo lib. 7., e 8. della Storia ecclesiastica.

Dopo le crudele persecuzione dell'Imperator Decio, continuata da Gallo, e Volusiano suoi successori, che inviò el Cielo un' infinità di Martiri, coma si disse ai 31. dello scorso mese di Agosto, godè la Chiesa un po' di pace e di respiro sotto l'Imperetor Valeriano, il quale nell' anno 253. fu solleveto al reggimento delle Romane Repubblice. Concioffiechè questo Imperatore ne' primi anni del suo governo si mostrò favorevole, e ben affetto verso i Cristiani, de' quali eveva un buon numero nella stessa sue corte, e femiglia. Ma verso il fine dell' enno 256., o principio del 257. divenne agli pure un fiero persecutore della cristiana Religione, e riempì di stragi, e di sengue de' fedeli servi di Dio le provincie dell' Imperio. Cagione di una sì strana mutazione nell' enimo di questo Principe fu un certo Macriano, uomo di bassi natali, ma che pel suo valor militare era asceso alle prime cariche dell' Imperio, ed aveva acquistato un credito tale presso l'Imperatore, che disponeva a suo talento dello spirito di lui. Essendo costui assai dedito alla magia, e all' astrologia giudiziaria, onde da s. Dionisio Alessandrino, che viveva a quella stagione, viene chiamato *Archisinagogo de' Maghi*, cioè cepo, e protettore di coloro, che esercitevano le arti diaboliche della magia, fu da' suoi demonj incitato a procurare l'esterminio de' Cristiani colla promessa di conseguirne in ricompensa le corona imperiale. Che però dopo aver tireto il misero Imperatore Veleriano a partecipare de' sacrileghi riti, e abominevoli sagrifizj della magia, lo indusse ancora a pubblicare degli editti contro i professori delle Religione di Cristo, e principalmente contro i Vescovi, i preti, e i diaconi, i quali sembra, che almeno nel primo anno della persecuzione, fossero unicamente presi di mira, e soggettati a' tormenti, e sbanditi, e tolti ancora dal Mondo, se ricusavano di sacrificare elle profane divinità, perchè si lusingavano i persecutori, che dispersi, o uccisi i Pastori, fosse più facile il sedurre, e dispergere il gregge; benchè poi in progresso la persecuzione si dilatò eziandio contro i semplici Fedeli, e fino contro le donne, e i fanciulli, come apparisce dalle lettere di s. Cipriano, e da più atti sinceri, ed autentici de' Martiri, che si sono a suo luogo riportati sì in questa, che nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, de' quali perciò non faremo quì particolar menzione, per non ripetere le cose già dette.

2. La Chiesa Romana fu senza dubbio la prima ad essere nobilitata dal sangue de' suoi illustri Cempioni, a' quali precedè come duce, capo, guida, e pastore SANTO STEFANO I. PAPA, e cui fu reciso il capo, mentre celebrava i divini misterj in un cimiterio della campagna intorno a Roma, e di esso si fa memoria ai 2. di Agosto. Sono ancore celebri ne' fasti delle Chiesa i nomi di S. EUSEBIO prete, di S. MARCELLO diacono, e di molti loro compagni, i quali nel primo anno di queste persecuzione soffrirono il martirio in Rome; così pure di s. TARSICIO, il quale assalito da' soldati, mentre portava con somma venerazione il corpo del Signore, e richiesto da essi che cosa ei portasse, piuttosto che rivelare, ed esporre alle profanazione degl' infedeli i sagrosanti misterj, volle esporre al loro furore la sua persona, e perdere la vita sotto una furiosa tempesta di bastonate, come attesta s. Demaso Papa ne' versi da se composti, e fatti incidere al suo sepolcro. Avendo di poi i soldati con ogni diligenza cercato intorno al suo corpo, e tra le sue vesti, non fu loro possibile di rinvenir il divin Secremento. A s. Stefano era succeduto nel pontificato s. SISTO II., ed egli pure conseguì in questa medesima persecuzione di Valeriano la corona del martirio ai 6. di Agosto dell' anno 258. insieme con due suoi dieconi AGAPITO, e FELICISSIMO, ai quali pochi giorni dopo, cioè ei 10. dello stesso mase d'Agosto, s' aggiunse il glorioso martire s. Lorenzo, il di cui celebratissimo trionfo si è riferito nelle prime *Raccolta delle Vite de' Santi*. Si crede ancora, che a questa persecuzione di Veleriano, e ella città di Roma appartengano, oltre le due sante Vergini Ruffina, e Seconda, delle quali si è parlato altrove [1], anche le due Vergini, e Martiri s. EUGENIA, e s. BASSILLA, e i due ss. Martiri PROTO, E GIACINTO; e benchè gli Atti loro sieno meno sinceri, e fedeli, certo però è il loro martirio, e il culto, come apparisce dagli antichissimi Martirologj, e Sagramentarj, e da altri autentici monumenti.

3. Collo stesso furore, e forse enche maggiore, secondo il genio maligno, e il capriccio de' Prefetti, e Governatori idolatri, infuriò le persecuzione nelle provincie dell' Imperio nell' Egitto, nelle Gallie, nelle Spagne, e particolarmente nell' Affrica, dove tra gli eltri consumò il suo glorioso martirio il grande s. Cipriano Vesco-

(1) *V. ai 10. di Luglio nella prima Raccolta.*

Vescovo di Cartagine [1]. Oltre questi, di cui si è fatta altrove particolar menzione, giova quì il riportare i nobili trofei di una beata schiera di trecento Martiri, conosciuti, e venerati dalla Chiesa sotto il nome di MASSA CANDIDA, per la ragione, che ora diremo. Trovandosi Galerio Massimo Proconsole dell'Affrica in Utica, fece trasferire da Cartagine, e da altre parti trecento Cristiani di ogni età, sesso, e condizione, ch'erano stati arrestati, e languivano nelle prigioni per la Fede di Gesù Cristo; e avendoli trovati tutti costanti nel loro santo proponimento, ordinò, che fossero condotti presso alla bocca di una gran fornace di calcina, e che eretto ivi un profano altare, sopra di quello offerissero dell'incenso, e sacrificassero agl' idoli, o pure fossero gettati nell'ardente, e fumante calcina. Ma essi piuttostochè offerire l'impuro sacrificio, e offendere Iddio, amarono di ardere vivi in quella fornace, nella quale tutti senz' eccezione d'alcuno furono gettati, ovvero, secondo altri mossi da uno straordinario istinto del divino Spirito, vi si precipitarono da se medesimi; e perchè delle loro ceneri, e della bianca, e viva calcina si formò una sola massa, furono perciò appellati col nome di *Massa Candida*. Di essi Martiri celebra in più luoghi le lodi s. Agostino, e se ne fa memoria nel Martirologio Romano ai 24. di Agosto.

4. Benchè non possa dubitarsi in verun modo, che la stessa carnificina de' Fedeli di Cristo non si facesse eziandio nelle provincie dell'Oriente, soggette al Romano Imperio, specialmente allorchè Valeriano si portò in quelle parti per la guerra Persiana, nella quale, come poi vedremo, fu fatto prigioniero, tuttavia poche sono le notizie de' loro martirj, che la storia ci ha trasmesse. Di alcuni, de' quali ci restano gli Atti sinceri, si è parlato ne' rispettivi giorni, in cui ne fa memoria il Martirologio Romano: di tre martiri Palestini, chiamati PRISCO, MALCO, e ALESSANDRO, fa menzione Eusebio nel libro settimo della sua Storia ecclesiastica. Questi abitavano alla campagna, e intesa la nuova degli editti di Valeriano pubblicati contro i Cristiani, e che molti in Cesarea riportavano la corona del martirio, accesi essi pure del desiderio del martirio, e mossi da uno speciale impulso dello Spirito di Dio si portarono alla città, e unitamente confessarono la loro Fede avanti al giudice, il quale li condannò ad essere sbranati dalle fiere; e di essi si fa lodevole commemorazione ai 28. di Marzo nel Martirologio Romano.

5. Tre anni e mezzo durò questa persecuzione, cioè dall'anno 257. fino alla metà dell'anno 260., onde s. Dionisio Vescovo di Alessandria, il quale, come si disse nella sua Vita, fu partecipe de' patimenti di essa, applicò all' Imperator Valeriano quelle parole dell' Apocalisse: *Egli vomita dalla sua bocca dell' empietà piene di superbia; e gli fu dato il potere di far la guerra ai Santi per lo spazio di quarantadue mesi*. Scorso questo tempo determinato dal Signore per esercizio di pazienza de' suoi eletti, piombò sopra il disgraziato Principe la divina vendetta così sonora, e terribile, che ben si possono adattare a lui le seguenti parole della stessa Apocalisse: *Colui, che condanna gli altri alla schiavitù, va egli stesso in ischiavitù* (aveva Valeriano condannati moltissimi Confessori di Cristo a lavorare come vili schiavi nelle miniere, e nelle cave de' marmi), *e chi uccide colla spada, fa d'uopo che per la spada perisca. Questa è la pazienza, e la fiducia de' Santi.* Concioffiachè Valeriano facendo la guerra contro Sapore Re di Persia, per tradimento di quel Macriano, che l'aveva sedotto a perseguitare i Cristiani, venne in potere di quel superbo, e barbaro Monarca, il quale lo trattò nella maniera più obbrobriosa, che possa immaginarsi, e della quale non v'era esempio simile in tutte le storie. Perocchè non contento Sapore di condurlo in giro, come in trionfo, carico di catene, e vestito per maggior sua confusione della porpora, e degli ornamenti imperiali, l'obbligava a servirgli di sgabello tutte le volte, che doveva salire in cocchio, o montare a cavallo ponendo il piede sulla testa, o sul dorso del Romano Imperatore, ch'era costretto a questo effetto starsene carpone in terra, come un vil giumento. Ma ciò, che all'infelice Valeriano dovette essere di maggior pena, e cordoglio, si è, che il suo figliuolo Gallieno già suo collega nell' Imperio, e dopo la sua prigionia rimaso solo Imperatore, non si prese alcun pensiere di lui, nè si curò o di riscattarlo dalla sua vergognosa schiavitù, o di far vendetta de' suoi strapazzi. Tra queste infamie terminò i suoi giorni il misero Valeriano, e dopo morte fu scorticato, e la sua pelle tinta di color rosso fu appesa nel tempio de' Barbari a perpetua memoria del loro trionfo.

6. Gallieno adunque dopo la prigionia di Valeriano prese solo il governo dell' Imperio, e benchè fosse un Principe inetto, e di sregolati costumi, e unicamente dedito ai piaceri; tuttavia istruito forse dalla disgraziata sorte del padre, fece cessare la persecuzione, e restituì la pace alla Chiesa, la quale ne godè fino ai tempi di Aureliano, il quale, estinti molti tiranni, che avevano sconvolto, e messo sottosopra tutto l'Imperio, cominciò a regnare nell'anno 270. Nel corso di questi dieci anni, dall' anno cioè 260. fino all'anno suddetto 270. non soffrirono i Cristiani alcuna persecuzione generale per comando de' Principi; ma però, come si è altrove osservato, non mancarono sovente delle persecuzioni

(1) *V. ai 16. di Settembre nella prima Raccolta.*

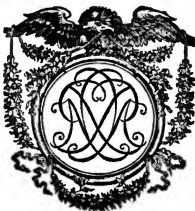
sioni particolari cagionate dal tumulto, e dalle sedizioni de' popoli idolatri, i quali attribuivano ai Cristiani tutte le calamità, e disgrazie, che loro avvenivano, o pure dalla malizia, e perversità de' Prefetti, e Governatori, che si abusavano della loro podestà, prendendone il pretesto delle antiche leggi imperiali promulgate contro la cristiana Religione, come fece tre gli altri il Governatore di Cesarea nella Palestina contro s. Marino, il cui martirio seguito sotto l'Imperio di Gallieno, si è riferito nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* al 3. di Marzo, nel qual giorno la Chiesa ne celebra la memoria. Nell' anno 270. assunto all' Imperio Aureliano, trovandosi occupato ne' primi tre anni in molte guerre straniere, e civili, non apparisce che abbia molestati i Cristiani, anzi in qualche occasione si mostrò loro favorevole. Ma nell' anno 274. portato parte del suo naturale feroce, e sanguinario, e parte stimolato de' suoi perfidi consiglieri, risolvè d'infuriare contro i Cristiani, ed imbrattarsi del loro sangue innocente. Stava già colla penna in meno in atto di sottoscrivere gli editti contro di essi, quando fu arrestato dal colpo di un fulmine, che gli cadde vicino, e lo riempì di spavento. Siccome però gli effetti del timore sono per lo più di poca durata, e passato il pericolo, e l'apprensione di esso, si risvegliano di nuovo le viziose passioni, ch' erano solamente sopite; così Aureliano riavutosi dal conceputo terrore segnò finalmente gli editti crudeli contro la Chiesa, il che avvenne circa la metà dell' anno 274.

7. Questa persecuzione di Aureliano non viene comunemente annoverata tra le dieci persecuzioni, che ha sofferte la Chiesa dagl'Imperatori Gentili, atteso che avendo egli cessato di vivere pochi mesi dopo, ucciso da' suoi soldati sul principio dell'anno 275., gli mancò il tempo di far eseguire i suoi sanguinolenti editti, specialmente nelle più rimote provincie. Contuttociò in quel breve tempo che sopravvisse, e forse ancora per sei, o sette mesi dopo la sua morte, ne' quali fu vacante l'Imperio, molti furono i Fedeli, che conseguirono la palma del martirio per la confessione della Fede di Gesù Cristo, i nomi de' quali si trovano registrati negli antichi Martirologj. Uno de' più illustri, e forse de' primi, fu S. FELICE I. PAPA, del quale, come di glorioso Martire, si fa commemorazione ai 30. di Maggio nel Martirologio Romano. Così pure è celebre nella Chiesa il nome di S. AGAPITO, che in età assai fresca riportò la corona del martirio in Palestrina; e quello di S. RESTITUTA vergine e martire nella città di Sora; e de' SS. EUTROPIO, BONOSO, e S. ZOSIMA sua sorella e Porto, città in quei tempi sull' imboccatura del Tevere. Finalmente in questa persecuzione dell' Imperatore Aureliano seguì il martirio de' ss. Felice, Ireneo, e Mustiola a Sutri, di s. Mamante nella Cappadocia, e di s. Conone e Iconio, de' quali si sono riportati gli Atti in questa Raccolta ne' rispettivi giorni, in cui se ne fa le commemorazione nel Martirologio Romano.

Il glorioso Vescovo e martire s. Cipriano, allorchè intese i primi rumori della persecuzione, eccitata contro i Cristiani dall' Imperator Valeriano, credè suo dovere di animare i Fedeli al combattimento, e di provvederli dell' armi invincibili della Fede, raccogliendo a questo effetto dalle divine Scritture, e principalmente dall' Evangelio quei testi, che giudicò più adattati al loro bisogno, e più valevoli a renderli forti, costanti, e risoluti a perdere le robe, le libertà, e la vita, piuttostochè voltare le spalle a Dio, e restar privi della sua grazia. Abbiamo ancora tra le Opere del Santo questo suo scritto col titolo di *Esortazione al Martirio*, distinto in dodici capitoli, la cui lettura può essere di grande utilità ad ogni Cristiano, per conservarsi fedele a Dio in mezzo alle tentazioni, e tribolazioni della presente vita, come allora lo fu ai Cristiani dell' Affrica, i quali in gran numero diedero il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo, e conseguirono la gloriosa corona del martirio. Eccone un piccolo saggio. *Non bisogna* (dic' egli) *spaventarsi, nè conturbarsi, quando ai servi di Dio sopravvengono delle pressure, e delle persecuzioni in questo Mondo, come se fosse cosa nuova, e inaspettata. Conciossiachè è stato predetto nelle Scritture, che gli uomini giusti sarebbero dal Mondo odiati, e perseguitati in più maniere. Questa è stata la sorte di tutti i giusti fin dal principio del Mondo. Queste persecuzioni* (egli soggiunge) *sono un pegno di quelle promesse, che Iddio ci ha fatte, sono una prova della nostra fedeltà verso Dio, sono una caparra di quegli eterni premj, che il Signore ci ha apparecchiati in Cielo. Non ci perdiamo di coraggio nelle ingiurie, e nelle pene, che il diavolo suscita contro di noi per mezzo degli uomini malvagj, perchè quel Dio, che ci protegge, è più forte del diavolo, che ci perseguita. Egli ci darà la grazia per sopportarle con pazienza, e con merito, e per trionfare di tutte le macchine diaboliche. Ricordiamoci, che siamo stati redenti, e vivificati col sangue di Cristo. Cristo per amor nostro ha eletto di soffrire tutti i mali in cambio de' beni, che poteva godere, come padrone di tutte le cose, con preferire la povertà alle ricchezze, la servitù alla dominazione, la morte alla vita. Nulla dunque ancor noi dobbiamo preferire a Cristo, al suo amore, e all' osservanza de' suoi precetti. Con questa differenza, che noi ne' nostri mali, che soffriamo per amor suo, preferiamo a una povertà passeggera le ricchezze, e le delizie del Paradiso, a una servitù temporale un regno eterno, a una morte momentanea una sempiterna immortalità.* Quindi si può facilmente conoscere, quanto vadano ingannati quei Cristiani,

ſtiani, i quali vivendo bene, e oſſervando fedelmente i comandamenti di Dio, ſi danno a credere di dover eſſer eſenti dalle tribolazioni, e perſecuzioni, e godere felicità temporali nella vita preſente. No, dice s. Agoſtino: *Nemo ſibi promittat quod Evangelium non promittit*: *Neſſuno ſi riprometta quello, che l'Evangelio non promette*. Le divine Scritture, ſoggiunge il Santo, non promettono ai giuſti in queſto ſecolo, ſe non tribolazioni, preſſure, anguſtie, dolori, e abbondanza di tentazioni. A queſte convien prepararci, acciocchè ſopravvenendo eſſe all' improvviſo, non ci perdiam di coraggio, e non reſtiamo vinti, ed abbattuti con irreparabile rovina dell' anime noſtre. Ma a queſte brevi, e paſſeggere tribolazioni, conclude il s. Dottore, ſe ſieno ſopportate con pazienza per amore di Criſto, ſuccederà un eterno ripoſo, un premio incomprenſibile, e una gloria ſenza fine con Criſto, e co' ſuoi Santi nel beato regno del Paradiſo.

Fine del Meſe di Settembre.



O T T O B R E

1. Ottobre.

S. Bavone.

Secolo VII.

Il Mabillon nel secolo II. degli Atti de' Santi Benedettini riporta la Vita di s. Bavone, scritta da un autore anonimo, ch' si crede quasi contemporaneo. Un' altra Vita del medesimo Santo scritta da Teodorico Abate di s. Trudone nel secolo XII. si trova presso il Surio sotto questo giorno.



IL nome, e il culto di s. Bavone, di cui si fa oggi memoria nel Martirologio Romano, è celebre nelle Fiandre, e specialmente in Gant, dov' è venerato come il principale protettore di quella città. Egli nacque in una Terra del Brabante verso la fine del sesto secolo d' una famiglia illustre e facoltosa, ma ebbe la disgrazia di esser educato con poca cura e diligenza; onde non avendo chi tenesse in freno la sua età giovanile, si lasciò trasportare dal bollore delle passioni a molti disordini, e a vergognose dissolutezze. Nè a queste pose fine il matrimonio, che egli contrasse con una dama nobilissima; essendo pur troppo vero, che se manca il timor di Dio, il matrimonio è un debole ritegno alle sfrenate concupiscenze. Continuò Bavone per molti anni la sua mala vita, finchè essendo già morta la sua consorte, piacque al Signore di gettare sopra di lui uno sguardo della sua infinita misericordia, e non solo di convertirlo a via di salute, ma di formarne un gran Santo, ed un esemplare perfetto di penitenza. L' istrumento, di cui si servì la divina grazia, per operare questo prodigio della sua onnipotenza, fu la predicazione di s. Amando uomo apostolico, e Vescovo di Mastrich, il quale nel settimo secolo spargeva con gran fervore il seme della parola di Dio ne' paesi delle Fiandre. Predicando il Santo nella città di Gant, rimase Bavone sì commosso e penetrato dalle verità della Fede, che aveva ascoltate, e sì atterrito dalla considerazione dello stato infelice dell' anima sua, che risolvè di cambiar costume, e d' abbracciare l' unica tavola, che gli restava dopo il naufragio, ch' era quella di una vera e seria penitenza proporzionata a' suoi peccati.

2. Andò pertanto a gettarsi a' piedi del santo Vescovo, e tutto bagnato di lagrime gli fece una sincera ed umile confessione de' suoi peccati, e lo pregò a prendersi cura dell' anima sua, e additargli la via, che doveva tenere nel nuovo genere di vita, ch' era risoluto d' intraprendere, per soddisfare alla divina giustizia. Sant' Amando l' accolse benignamente, l' incoraggiò nelle buone risoluzioni, che il Signore gli aveva ispirate, e gli diede quegli avvisi, che allora credè convenienti al suo bisogno. *Riguardate*, gli disse, *la presente vita, e tutte le cose del Mondo, come un vapore, che in un momento sparisce, e i piaceri della carne, come lacci del diavolo, che vanno a terminare in eterne amarezze. Rivestitevi dell' armi della giustizia, e della corazza della Fede: amate i digiuni, frequentate l' orazione e le vigilie; state vigilante sopra di voi stesso, per ischivare le tentazioni del demonio. Ciò che abbatte, e indebolisce la carne, fortifica lo spirito, e lo rende fecondo di frutti spirituali. Non v' è uomo più coraggioso di colui, che vince se medesimo, e sottomette l' inimico del genere umano; siccome non v' è più vile, e codardo di chi si lascia vincere dai diletti della carne, e dalle sue sregolate passioni. La vigilanza adunque, l' austerità della vita, la carità verso i vostri prossimi, il disprezzo del Mondo, la mortificazione, e l' orazione sieno in avvenire gli esercizj, a cui v' applichiate, per guarire le piaghe dell' anima vostra.*

3. Ascoltò Bavone con docilità gli avvisi del s. Ve-

a. Vescovo, e ne profittò talmente, che trovandosi libero da ogn' impegno del Mondo, giacchè una sola figliuola, che aveva, si era consacrata a Dio, vendè tutte le sue possessioni, e ne distribuì il prezzo ai poveri, e a' luoghi pii; rinunziò ad ogni commercio col secolo; e abbracciò un genere di vita molto austera, e penitente. Sul principio egli accompagnava s. Amando ne' diversi luoghi, dov' egli si portava a predicare la parola di Dio, a fine di viepiù profittarne, e confermarsi maggiormente nella pratica di quell' evangeliche verità, che ascoltava dalla sua bocca. Dipoi avendo ricevuta dal santo Vescovo la tonsura monastica, che in quei tempi chiamavasi ancora clericale, fece un pellegrinaggio di divozione, visitando alcuni più celebri monasterj, e romitorj de' Solitarj, chiamati ancora *Rinchiusi*, per animarsi co' loro esempj alla penitenza, e per raccomandarsi alle loro orazioni. Nel suo ritorno a Gant andò a ritirarsi in una selva vicina, e avendovi trovato un albero di faggio annoso, che aveva nel ceppo una spaziosa concavità, vi si ricovero dentro, e vi passo qualche tempo; finchè vedendosi disturbato dalle visite di coloro, che dalla città venivano a trovarlo, se ne partì segretamente di notte tempo, e s' intanò in una foresta, dove sotto una capanna fatta di rami d' alberi visse nascoso a tutti, e menovvi una vita al sommo aspra, e penitente, cibandosi de' frutti salvatici, che trovava in quella foresta, e bevendo dell' acqua d' un rivolo, che per essa scorreva. Ma finalmente essendosi scoperto questo suo nascondiglio, e concorrendovi della gente, per profittare de' suoi esempj, e delle sue istruzioni, egli risolvè di ritornarsene a Gant, e fissare la sua dimora nel monastero, che in quella città aveva fondato s. Amando, del qual monastero era Abate un sant'uomo, chiamato Floreberto.

4. Nel ritorno, che il Santo fece in quest' occasione a Gant, probabilmente avvenne ciò, che racconta l' Autore della sua Vita nella seguente maniera. S' incontrò a caso Bavone in un uomo, che molti anni prima era stato suo schiavo, e che per mancanze da lui commesse fattolo battere, e legare, lo aveva venduto, quasi che fosse stato un giumento. A questa vista ricordandosi della crudeltà da se usata contro quell' uomo, andò a gettarsi a' suoi piedi, e a chiedergli con molte lagrime umilmente perdono de' mali trattamenti, che gli aveva fatti, quando lo teneva al suo servizio. Poi con molta istanza lo pregò a tosargli il capo, come si costumava fare agli schiavi, a legarlo con una fune, e così legato come un malfattore, strascinarlo pubblicamente alle carceri della città. Quell' uomo rimase confuso, e attonito a tanta umiltà del Santo, e resistè quanto potè a tale sua istanza; ma vinto alla fine dalle sue replicate preghiere, vi condescese; e così Bavone già sì illustre, e rispettato nel Mondo, volle, come uno schiavo vile e scellerato, esser rinchiuso in un' oscura prigione, e ivi patire quelle pene, che si facevano soffrire ai malfattori, non mangiando se non un poco di pane d' orzo, nè bevendo se non una scarsa misura d' acqua, e dormendo sulla nuda terra. Quattro mesi egli dimorò in quella specie d' ergastolo, finchè l' Abate Floreberto lo persuase ad uscirne, e ritornarsene al suo monastero, poichè abbastanza si era umiliato avanti Dio, e avanti gli uomini, e aveva soddisfatto alle colpe commesse.

5. Ritornato Bavone nel monastero, lo spirito di penitenza, di cui era ripieno, lo mosse a supplicare l' Abate, e i monaci di esso a contentarsi, che in un sito appartato dentro il recinto del medesimo monastero gli fosse fabbricata una cella angustissima, nella quale separato affatto dall' umano commercio, potesse proseguire la sua penitenza, e finirvi i suoi giorni nelle pratiche d' ogni sorta d' austerità; e così sempre più purgare i suoi peccati, e ottenere misericordia dal Signore. Conoscendo l' Abate Floreberto, ch' egli era da Dio ispirato in modo particolare a condurre un tal genere di vita straordinaria, e fuori delle regole comuni, vi acconsentì; onde Bavone visse il rimanente de' suoi giorni rinchiuso in quel nuovo ergastolo, e in esso compì la carriera della sua rigorosissima penitenza. Poco prima che spirasse, fu dal Signore favorito d' una visita degli Angioli, i quali lo invitarono a volarsene in loro compagnia al Cielo, e molti furono i miracoli, co' quali Iddio testificò agli uomini la santità del suo servo fedele. Accadde la sua beata morte nel dì primo d' Ottobre circa l' anno 653.

La parola di Dio ascoltata con docilità, come si è veduto, fu il mezzo, per cui s. Bavone ricevè i lumi di Dio, per conoscere lo stato infelice dell' anima sua, e la grazia di convertirsi a via di salute, e di giungere poi ad una eminente santità. Di fatto *la parola di Dio*, dice l' Apostolo [1], *è viva, efficace, e più penetrante d' una spada affilata a due tagli*; ed è l' istrumento, di cui la divina Provvidenza si è servita, e tuttavia si serve, per convertire le anime dallo stato funesto della morte del peccato alla vita della grazia, per illuminare le loro tenebre, e per santificarle. Adunque chi trascura di udire la parola di Dio, o di leggerla in buoni libri spirituali, si priva da se medesimo del mezzo più potente, e forse l' unico della sua salute, e in un certo modo chiude la porta alla grazia di Dio, senza la quale va a perire eternamente. Ma perchè la parola di Dio operi quegli effetti, che operò in questo Santo, e in altri innumerabili, bisogna riceverla con docilità, com' egli fece: *Cum mansuetudine*, dice l' Apostolo s. Giacomo [2], *suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. Ond' è, che nell' Evangelio [3] Gesù Cristo la paragona

(1) *Heb.* 4. 12. (2) *Jac.* 1. 21. (3) *Luc.* 8. 11. & *seq.*

ragona a un seme, il quale se cade in una terra buona, produce un frutto abbondante o di trenta, o di sessanta, o di cento per uno. Ma se cade in una terra cattiva, e mal disposta, non rende verun frutto, ma rimane sterile, ed inutile. Il che altro non vuol dire, senonchè dalla buona, o cattiva disposizione di chi ascolta la parola di Dio procede in gran parte, ch' ella o fruttifichi, o no. Procuriamo pertanto di ascoltarla con attenzione, e con un sincero desiderio di cavarne frutto; e preghiamo umilmente il Signore, che si degni colla voce interiore della sua grazia parlare alle orecchie del nostro cuore, nel tempo stesso, che ci fa udire la sua voce esterna, o per bocca de' suoi ministri, o in altra maniera, acciocchè ne caviamo quel frutto, ch' è necessario per l'eterna salute delle anime nostre.

2. Ottobre.

S. Tommaso Vescovo.

Secolo XIII.

La sua Vita fedelmente scritta da un autore anonimo si riporta dal Surio sotto questo giorno 2. d' Ottobre.

Nacque Tommaso in Inghilterra di nobili genitori circa l'anno 1218., e fino dalla puerizia diede segni manifesti di quella innocenza, e santità, alla quale poi giunse col crescere degli anni. Perocchè sebbene fosse nato in una casa nobile, e ricca, abborrendo le delizie, e gl' inutili trattenimenti, menava vita seria, divota, ed applicata allo studio, e agli esercizj spirituali convenienti alla sua età. Subito che ne fu capace, prese il costume di recitare ogni giorno le ore canoniche, e di assistere al sagrosanto sagrifizio della Messa, ch' è il fonte primario, da cui derivano in noi le grazie divine, specialmente allorchè frequentemente, e colle debite disposizioni si partecipa di quell' ostia salutare, che vi si offre, com' è molto verisimile, che facesse il giovanetto Tommaso. Dopo avere studiate le belle lettere nella città di Oxford, si portò a Parigi, per apprendere la filosofia in quella celebre Università, e fu tale il profitto, che in essa fece, che ne fu creato maestro. Ma ciò che più importa, si conservò esente da ogni disordine, e schivò quegli scogli, ne' quali pur troppo la gioventù incauta suol miseramente urtare con rovina dell' anima propria. L'amor di Dio, che regnava nel suo cuore, e il fine retto di dar gloria a lui solo in tutte le cose, erano lo scopo unico de' suoi studj, e delle sue operazioni; e perciò nel tempo stesso, che si avanzava nella cognizione delle scienze umane, faceva ancora nuovi progressi nella pietà cristiana. Compiuti i suoi studj di filosofia in Parigi, fece ritorno a Oxford, dove si applicò con grande attenzione allo studio delle leggi, e in breve tempo meritò d'esser eletto Cancelliere di quella Università, nella qual carica si portò con tanta fedeltà, e rendè così palese la sua eccellente dottrina, che dal Re Enrico III. fu nell' anno 1265. chiamato alla corte, e sollevato al grado di gran Cancelliere del Regno d' Inghilterra.

2. Collocato Tommaso in questo sublime posto, a cui era annessa la suprema amministrazione della giustizia, e la distribuzione delle grazie, che si facevano dal Re a' suoi sudditi, l'esercitò con sì grande integrità, che si conciliò l'amore, e la stima universale di ogni grado di persone. Il favore, e le raccomandazioni de' grandi e potenti presso di lui nulla valevano, e nessuna forza avevano sopra l'animo suo i rispetti umani. A tutti amministrava un' incorrotta giustizia, e il solo merito era quello, ch' egli riguardava, e proponeva al Re nel conferire le cariche. I poveri, le vedove, e le altre persone prive d'ogni umano soccorso, le quali per ordinario rimangono oppresse dalla potenza de' loro avversarj, trovavano in lui un padre, e un difensore de' loro diritti; e se mostrava qualche parzialità verso d'alcuno, a queste sole era riservata, senza pregiudizio però della giustizia, la quale ben sapeva dover essere indifferente verso d'ognuno, nè doversi piegare la bilancia più ad una parte, che all' altra, ma mantenersi uguale verso di tutti, considerando il solo peso delle ragioni, e non la qualità delle persone. In somma era Tommaso un ministro cristiano, fedele a Dio, e al Principe, ed immune da ogni taccia; e nel tempo stesso che adempieva con esattezza gli uffizj della sua carica, non lasciava di soddisfare con diligenza ai doveri della pietà, impiegando ogni giorno il tempo conveniente nell' orazione, nella lettura de' libri santi, e negli esercizj spirituali, e facendo abbondanti limosine, a fine d'implorare sopra di se il divino ajuto, di cui conosceva avere tanto maggior bisogno, quanti più erano i pericoli, ai quali era esposto nell' esercizio difficile della sua carica.

3. Rileva sopra tutto l'Autor della Vita del Santo la sua purità, che conservò sempre illibata, benchè egli vivesse in mezzo al Mondo, e fosse obbligato a trattare con ogni sorta di persone. I mezzi, che adoprò per mantenersi puro e casto di animo, e di corpo, furono primieramente una continua mortificazione de' suoi sentimenti, e della sua carne, osservando una particolare sobrietà, e temperanza sì nel cibo, che nella bevanda, e facendo molti digiuni: portava sulla nuda carne un cilizio, e fuggiva ogni sorta di delizie, e di spassi mondani. Era poi nemico dell' ozio, che suol essere la sorgente ordinaria degl' impuri pensieri, stando sempre occupato o negli affari del suo impiego, o ne' suoi spirituali esercizj, e specialmente nell' orazione, ben sapendo essere la continenza un dono di Dio, a

cui si dee chiedere con grande istanza, e con incessanti preghiere. Aveva ancora un grande abborrimento al vizio della mormorazione, onde dalla sua bocca non uscì mai parola, che potesse recare pregiudizio a veruno; e per quanto poteva, impediva, che altri mormorassero in sua presenza. In tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni compariva una singolar modestia, ed umiltà, la quale essendo profondamente radicata nel suo cuore compariva all'esterno senza la minima affettazione; e questa virtù sopra l'altre era quella, che gli conciliava l'affetto, e la stima di coloro, che seco trattavano. Finalmente in tutto il tempo ch'esercitò la carica di gran Cancelliere, si guardò sempre di ricevere regali da qualunque persona, e sotto qualunque pretesto; onde ognuno era persuaso, che per ottenere grazie, e favori da Tommaso, non v'era altro mezzo, che quello della giustizia, e del merito.

4. Essendo nell'anno 1272. passato all'altra vita il Re Enrico, Tommaso che aveva il cuore distaccato dalle umane grandezze, e che le riguardava per un mero nulla, quali in verità sono, si assentò dalla Corte, e si ritirò a menare vita privata nella città di Oxford [1]; e a fine di stringersi più con Dio, e viver lontano dagl'imbarazzi secolareschi, abbracciò lo stato ecclesiastico. Di lì in poi le sue occupazioni altro non erano, che lo studio della sagra teologia, la meditazione delle divine Scritture, l'orazione, e l'esercizio di ogni sorta di opere buone. Tutte le volte che egli si accostava al sagro altare ad offerire l'incruento Sagrifizio, era tale la sua divozione, e compunzione, che gli uscivano dagli occhj copiose lagrime, il che recava a tutti gli astanti somma edificazione. Mentre il Servo di Dio così attendeva a santificarsi in questo stato, e a preparare l'anima sua a comparire pura, e monda al divino tribunale, gli convenne soggettarsi a nuove fatiche, e intraprendere un nuovo pesantissimo carico, qual è quello del Vescovato. Perocchè essendo vacata nell'anno 1275. la Chiesa della città di Ereford, fu dal Clero, e dal popolo eletto d'unanime consenso per loro pastore. Collocato adunque a. Tommaso sul candelliere di santa Chiesa qual fiaccola luminosa, maggiormente risplenderono quelle insigni virtù, di cui il Signore l'aveva arricchito. Noi non possiamo riferire le azioni particolari, che il Santo esercitò nel tempo del suo governo episcopale; poichè l'Autore della sua Vita si è contentato solamente di farci sapere in generale, che la sua umiltà divenne più profonda, la sua carità più ardente, la sua penitenza, e mortificazione più rigorosa; ch'egli era il padre de' poveri, e il tutore delle vedove, e degli orfani; e che in tutte le cose si portò da vigilantissimo Pastore.

5. Non mancarono al santo Vescovo de' travagli, e delle contraddizioni, che gli convenne soffrire per la difesa de' diritti della sua Chiesa contro varie persone potenti, le quali trovarono una favorevole protezione presso l'Arcivescovo di Cantorberì, Primate del regno d'Inghilterra. Dopochè egli ebbe tentati inutilmente tutti que' mezzi, che giudicava i più adattati al suo intento, credè di dover ricorrere alla suprema autorità della Sede Apostolica; e però benchè avanzato negli anni intraprese il viaggio di Roma, dove con sommo onore fu accolto dal Pontefice Martino IV. Avendo esposte le sue ragioni al Pontefice, ed ottenuto ciò che bramava, attesa la giustizia della sua causa, se ne partì da Roma, per far ritorno alla sua Chiesa di Ereford; ma giunto a Monte Fiascone distante da Roma circa cinquanta miglia, fu sorpreso da una grave infermità, la quale in pochi giorni pose termine alla sua vita nell'anno 1282., ovvero secondo altri nell'anno 1287., e verisimilmente nel dì 2. di Ottobre, in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano. Le sue sagre ossa furono dipoi trasportate da Monte Fiascone in Inghilterra; ed è fama, che nell'incontro, che ad esse fece con gran divozione il clero, e il popolo di Ereford, si trovasse presente un certo Conte Gilberto, il quale vivente il Santo era stato uno de' più furiosi suoi avversarj, e al suo comparire cominciassero a stillare vivo sangue, che bagnò la cassa, dove stavano riposte. Al qual miracolo restò il Conte talmente compunto, che immantinente restituì alla Chiesa di Ereford tutto ciò, che le aveva usurpato. Molti altri miracoli ancora operò il Signore per mezzo di quelle reliquie, onde trent'anni incirca dopo la sua morte fu il suo nome dal Papa Giovanni XXII. ascritto nel catalogo de' Santi.

Nel leggere la Vita di questo, e di altri Santi, i quali in tutto il corso del vivere loro su questa Terra, e in tutte le loro azioni hanno mostrata una grande innocenza di costumi, e una virtù singolare, non si può far a meno di non provare qualche commozione, e un particolar affetto e alle loro persone, e alla loro virtù. La virtù, diceva un gran Filosofo, qual fu Platone, ha in se medesima una tale bellezza, ed attrattiva, che sforza gli animi altrui ad amarla; ed intanto gli uomini comunemente non l'abbracciano, e non la seguono, perchè sono preoccupati dalle loro sregolate passioni. Se queste si mortificassero, e si badasse unicamente alla retta ragione, ognuno seguirebbe il partito della virtù. Così la discorreva un Gentile privo del lume della Fede. Ora quanto più un Cristiano, ch'è figliuolo della luce, come dice l'Apostolo [2], e che dotato del lume della Fede sa, e conosce, che la sola virtù rende le anime care, ed accette

(1) *Altri però credono, che il Santo prima ancora della morte del Re Enrico si allontanasse dalla corte, e dimettesse la carica di gran Cancelliere.*

(2) 1. *Thess.* 5. 5.

cette a Dio, degne del suo amore, e meritevoli di eterna vita, dovrebbe allontanarsi dal vizio, ed abbracciare la virtù? I Santi d'ogni stato, e condizione, e specialmente quelli, che in mezzo al Mondo, menarono come s. Tommaso, una vita innocente, e virtuosa, sono quei modelli, che il Signore propone alla nostra imitazione. Noi li chiamiamo giustamente beati, e come tali li veneriamo; e perchè dunque, sebbene viviamo in mezzo a un Mondo corrotto, non ci risolviamo d'imitarli? Perchè ci lasciamo miseramente strascinare al vizio dalle nostre ree passioni, e dal torrente del mal costume, che regna nel Mondo? Perchè non ricorriamo al Signore con umiltà, e con fervore, com'essi fecero, acciocchè ci assista colla sua potente grazia, per camminare costantemente nella via retta de'suoi santi comandamenti, e nell'esercizio delle virtù cristiane, per giungere al beatissimo termine dell'eterna felicità, alla quale essi sono giunti?

3. Ottobre.

S. MASSIMIANO VESCOVO E CONFESSORE.

Secolo V.

I patimenti di questo s. Vescovo, sono riferiti da s. Agostino nell' Epistola indirizzata al Conte Bonifazio, la 185. num. 27., e 28. dell' ultima edizione, e nel libro terzo contro Cresconio nel tom. 9. della stessa edizione.

DOpochè il gran Costantino ebbe restituita la pace alla Chiesa in tutto l' Imperio Romano, ed ebbero fine le persecuzioni de' Pagani contro la Religione Cristiana, l'Affrica fu sconvolta, e messa sossopra dalla fazione degli eretici, e scismatici Donatisti, i quali in più, e varie maniere perseguitavano i Cattolici, e in molte città dell' Affrica medesima commisero degli orrendi eccessi, specialmente per mezzo de' loro Circoncellioni, ch' erano truppe di gente del loro partito fanatica, furiosa, e disperata, e giunse il loro furore fino a gettare ai cani l' Eucaristia, che si conservava nelle chiese de'Cattolici, dopo averle saccheggiate, e averne spezzati gli altari. Ma non lasciò Iddio impunito l'orribile sacrilegio. Gli stessi cani, divenuti tosto rabbiosi, si avventarono contro i loro padroni, come se stati fossero persone ignote, e ladroni, e lacerandoli co' loro denti, fecero del corpo di Cristo così profanato la dovuta vendetta. Così pure avendo quegli empj gettato dall'alto di una finestra un'ampolla del sacro crisma, la mano di un Angelo miracolosamente la sostenne, onde sana, ed illesa venne a posar tra le pietre. Durò questa persecuzione più d'un secolo, e moltissimi furono i Cattolici, particolarmente del clero, che da costoro soffrirono ogni sorta di mali trattamenti, e furono eziandio non di rado o mutilati, o barbaramente trucidati, e così riportarono la gloria o del martirio, o della confessione per la difesa della cattolica verità. Del numero di questi beati Confessori fu s. Massimiano, del quale si fa oggi onorevole commemorazione nel Martirologio Romano. Era Massimiano Vescovo di Bagai, nobile città della Numidia, e reggeva quella Chiesa con una singolare pietà, e vigilanza, quando circa l' anno 404. gli convenne soffrire per parte de' Donatisti i più crudeli supplizj, che si possono immaginare, nella maniera che narra s. Agostino, che ne fu testimonio poco meno che oculato, giacchè egli era in quel tempo Vescovo d' Ippona città della stessa provincia della Numidia.

2. Aveva Massimiano in giudizio contradittorio ottenuto, che fosse restituito alla sua Chiesa il possesso d' una basilica, situata in un luogo della sua diocesi, detto Calvia, che i Donatisti avevano con violenza usurpata. Irritati costoro per tal motivo, e fremendo di rabbia, e di furore assalirono il santo Vescovo, mentre stava all' altare celebrando i divini misterj nella medesima basilica, rovesciarono sopra di lui la sagra mensa ch' era di legno, e fattala in pezzi, cominciarono a percuoterlo co' medesimi pezzi di legno, e con bastoni sì fieramente, che del suo sangue ne restò asperso il pavimento, senza che egli facesse alcuna resistenza, ma il tutto soffrendo come un mansueto agnello. Uno di quei furiosi gli diede un colpo con un pugnale nel basso ventre, dalla qual ferita scaturiva il sangue in sì gran copia, che in breve ora egli ne sarebbe morto, se la divina Provvidenza non avesse disposto, che la stessa crudeltà de' suoi nemici gli salvasse la vita. Conciossiachè essendo caduto boccone, coloro si diedero a strascinarlo per terra, onde strisciando la parte offesa sul pavimento, la polvere di esso fece sulla ferita come un impiastro, che arrestò il corso del sangue. E così quei furibondi assassini lasciarono il santo Vescovo mezzo morto, e se n'andarono.

3. Intanto accorsero molti Cattolici in ajuto del santo Prelato, e trovatolo così malconcio, lo presero con riverenza sopra di se, per trasportarlo in altro luogo, e farlo medicare, cantando inni, e salmi ad alta voce. Questa specie di trionfo riaccese lo sdegno di quei ribaldi Donatisti, i quali tornati all'assalto, investirono i Cattolici con tanta furia, che tolsero loro dalle mani il santo Vescovo, non potendo essi resistere al maggior numero, e all'impeto, con cui si gettarono loro addosso come cani rabbiosi. Impadronitisi adunque dell'Uomo di Dio mezzo morto, gli fecero nuovi, e più atroci strapazzi; dipoi sopravvenuta la notte, lo portarono sopra un'alta torre, e lo gettarono abbasso; ma Iddio volle che sopravvivesse, e potesse rendere testimonianza in persona delle iniquità, e scelleraggini de' Donatisti. Imperocchè egli cadde sopra un letamajo, che stava a' piedi della torre, senza ricevere nocumento dalla caduta, e mentre ivi giaceva

ceva senza moto, e senza senso, venne a passare di là un pover uomo, il quale riconosciutolo, chiamò la sua moglie in ajuto, e ambedue lo portarono alla propria casa, mossi da compassione verso di lui, o dalla speranza del guadagno, consegnandolo ai Cattolici. Questi infatti essendone renduti intesi, lo trasferirono segretamente in un' altra abitazione più comoda, e si presero tal cura delle sue piaghe, che quantunque il caso paresse disperato, contuttociò dopo molte diligenze, e lungo tempo il santo Vescovo ricuperò la salute.

4. Si sparse ben presto per tutta l' Affrica, e anche oltre mare la fama dell' atroce misfatto, e che il Vescovo Massimiano era stato ucciso da' perfidi Donatisti, e da per tutto fu udita tal nuova con indignazione, e dolore. Allorchè dunque s. Massimiano comparve in pubblico, fu riguardato come un morto risuscitato prodigiosamente a nuova vita; e di fatto le tante, e gravissime cicatrici, che apparivano ancor fresche quasi in ogni membro del suo corpo, fecero dire a tutti, che non senza ragione s' era per ogni parte divulgata la sua morte; e mirandolo in quello stato, non sapevano capire, come avesse potuto sopravvivere a tanti mali. Credè il santo Vescovo di doversi portare in Italia, come fece, e presentarsi all' Imperatore Onorio, non già per chiedergli giustizia contro i suoi nemici, che l' avevano sì barbaramente oltraggiato, nè per vendicarsi di loro, ma per implorare la sua protezione, e mettere in sicuro nell' avvenire da simili insulti la sua persona, la sua Chiesa, e le altre Chiese dell' Affrica, ch' erano continuamente infestate dalla fierezza degli scismatici Donatisti, e de' loro furibondi Circoncellioni. La qual cosa se egli avesse trascurata, non solo la sua pazienza non sarebbe stata lodevole, dice s. Agostino, ma piuttosto colpevole, e degna di biasimo la sua negligenza. Del che, soggiunge s. Agostino, ci diede l' esempio l' Apostolo, allorchè appellò a Cesare, quantunque si trattasse d' un Imperatore pagano, a fine d' impedire le ingiustizie, e le violenze, che si macchinavano contro di lui da' perfidi Giudei. Non si sa quanto tempo Massimiano sopravvivesse, ma probabilmente pochi anni dopo se ne passò alla patria celeste, poichè non si fa di lui menzione nella famosa conferenza, che nell' anno 411. si tenne in Cartagine tra i Vescovi cattolici dell' Affrica, e quel del partito scismatico de' Donatisti.

Noi intanto dalla condotta che tenne questo santo Vescovo nel ricorso da lui fatto all' Imperatore, e dalla riflessione che sopra di esso fa s. Agostino, impariamo che si può lecitamente ricorrere alle pubbliche potestà, e ai magistrati, per essere difesi, e protetti, mediante la loro autorità, che hanno da Dio ricevuta, dagl' insulti, e dalla violenza degli uomini perversi, e scellerati, e anche per ottenere la riparazione di quei danni, e pregiudizj veri, e reali, che si fossero patiti; e molto più conviene far ciò quando si trattasse del pubblico interesse, come avvenne nel fatto di s. Massimiano. Fuori di questi, e simili casi, ricordiamoci sempre del precetto del nostro divin Salvatore, di perdonare di cuore le ingiurie, di soffrire con pazienza gli oltraggi, di rendere bene per male, e di pregare per quelli, che ci perseguitano, e ci calunniano [1]. Ora con questo spirito di mansuetudine, e di carità, raccomandato da Gesù Cristo a' suoi seguaci, e tanto proprio de' veri Cristiani, come può essere compatibile quella durezza, che alcuni hanno, di negare la pace al suo offensore, o di chiedere ai giudici il gastigo, non per altro motivo, se non che, come essi dicono, per dar luogo alla giustizia, ch' esige la punizione de' delinquenti? Oh quanto è facile, che sotto il pretesto di zelo della giustizia si mascheri la passione della vendetta! A fine pertanto di schivare uno scoglio sì pericoloso alle anime nostre, non vi è cosa migliore, quanto quella di astenersi da simili istanze, e di rimettere non solo le ingiurie, e gli affronti internamente col cuore, ma dimostrarlo eziandio esternamente colle opere, dando a' nostri avversarj tutti i segni possibili di sincera amicizia, e riconciliazione, poichè in tal maniera siamo sicuri d' incontrare il piacimento del nostro padre celeste, e di essere da lui riconosciuti per suoi veri figliuoli, com' egli medesimo se ne protesta in s. Matteo [1], e in conseguenza d' ottenere come tali, l' eterna eredità del Paradiso.

4. Ottobre.

S. AMMONE.

Secolo IV.

Presso il Tillemont nel tomo settimo delle Memorie sopra la Storia Ecclesiastica si trova raccolto tutto ciò, che di questo celebre Santo hanno lasciato scritto s. Atanasio nella Vita di s. Antonio, Ruffino, Palladio, e altri antichi autori.

NAcque s. Ammone in Egitto circa l'an. 280. da nobili, e ricchi genitori, i quali venuti a morte, allorchè egli era ancor fanciullo, commisero la cura della sua educazione ad un suo zio, che l' allevò con molta diligenza; onde conservò l' innocenza, che aveva ricevuta nel battesimo, e talmente profittò nelle sante massime della cristiana Religione, che risolvè di menar vita celibe, e d' applicarsi unicamente alla santificazione dell' anima sua. Ciò però nonostante il suddetto suo zio, forse non informato de' suoi sentimenti, trattò per lui, e concluse senza sua saputa un onorevole matrimonio con una nobile donzella; nè egli per la deferenza, e pel rispetto, che gli portava, ardì di contraddirgli;

(1) *Matt.* 5. 44.

(1) *Ivi* 45.

dirgli; ficchè furono con folennità celebrate le nozze, effendo egli in età di 22. anni. Ma poichè Ammone fi trovò a folo colla fua fpofa, con tal efficacia ed energia le parlò de' pregj, e de' vantaggi della verginità, leggendole a queft' effetto ciò che ne dice Gesù Crifto nel Vangelo, e l'Apoftolo s. Paolo nell' epiftola prima ai Corintj, che la perfuafe ad abbracciare quefta eccellente evangelica virtù, e a vivere infieme come fratello, e forella. Uniti adunque di fpirito attefero ad efercitarfi nelle opere buone in una perfetta pace, e concordia tra loro. Ammone avendo un orto grande anneffo alla fua cafa, vi coltivava di gloruo le piante di balfamo, che richiedono una gran cura e fatica, e la fua conforte attendeva ai lavori, e alle faccende domeftiche, e la maggior parte della notte la paffavano in orazione, e in recitare infieme de' Salmi. Così viffero per lo fpazio di diciotto anni, finchè effendo paffato all' altra vita il fopraddetto zio di Ammone, rifolverono di fepararfi l'uno dall' altro, e di condurre una vita più mortificata e più perfetta.

2. Ammone pertanto lafciò la fua beata conforte nella propria cafa, nella quale ella radunò molte vergini, e l'iftruì negli efercizj della pietà criftiana, ed egli fe n' andò alla montagna di Nitria, ch' era un luogo deferto del baffo Egitto, confinante col famofo eremo di Scetì, e quivi intraprefe un genere di vita fommamente auftera, e penitente. Fin allora neffun monaco, o anacoreta aveva abitato in quel deferto, ma ben prefto la fama della virtù di Ammone, e de' fuoi miracoli, de' quali parleremo in appreffo, vi tirò un concorfo grande di perfone, le quali fotto la fua condotta abbracciarono la vita folitaria, e giunfero in progreffo di tempo fino al numero di cinque mila; onde quella terra deferta divenne uno de' più nobili giardini di fanta Chiefa, e un paradifo di delizie fpirituali, abitato da' fanti Anacoreti, tra' quali fiorivano le più infigni virtù, come atteftano Ruffino e Palladio, che fi portarono alla vifita di effo alcuni anni dopo la morte di s. Ammone. Egli perfeverò in tutta la fua vita nelle pratiche della penitenza, e di ogni forta di virtù; e fenza che egli prefcriveffe alcuna regola particolare ai fuoi difcepoli, il fuo efempio era per effi una regola viva, la quale baftava per guidarli nel cammino della perfezione. Era folito ogni anno di andare a fare una vifita alla fua conforte, a fine di animarfi fcambievolmente con fanti difcorfi all' efercizio delle più fublimi virtù, e all' acquifto di quella gloria celefte, alla quale ambedue unicamente afpiravano.

3. Il Signore fi degnò d'illuftrare la fantità di Ammone coll' operazione di molti miracoli, per li quali il fuo nome divenne affai celebre in tutto l'Egitto, e giunfe anche alla notizia del grande s. Antonio, il quale viveva nel medefimo tempo nel deferto della Tebaide. Aveva il fant' Abate, come attefta s. Atanafio nella fua Vita, una ftima fingolare della virtù di Ammone, e fi portò ancora qualche volta a vifitarlo, non oftante la lontananza, e lunghezza del cammino, ch' era di tredici giornate incirca. Il medefimo s. Atanafio riferifce di lui, che dovendo un giorno paffare a nuoto il fiume Lico, ch' è un braccio del Nilo, affai rapido e profondo, Ammone pregò il fuo difcepolo Teodoro, ch' era in fua compagnia, ad allontanarfi da lui, per non effere veduto ignudo. Ma nell' atto che ftava per ifpogliarfi delle vefti per nuotare, fu forprefo da una grande vergogna di dover vedere fe fteffo ignudo, il che non aveva mai fatto fin allora, effendo folito dire, che fenza neceffità ciò non conviene a chi ama la purità. Mentre adunque ftava così penfofo, e irrefoluto, fi trovò all' improvvifo trafportato di là dal fiume per mano angelica. Poco dopo lo raggiunfe Teodoro, che in altra parte aveva paffato il fiume a nuoto, e vedendo, che il fuo maeftro non era punto bagnato dall' acqua, gli richiefe in qual modo aveffe paffata l'acqua fenza bagnarfi. Il Santo nulla rifpofe alla fua interrogazione, ma continuando Teodoro a pregarlo con molta iftanza a manifeftarglielo, finalmente gli narrò quello che gli era avvenuto, avvertendolo però di non parlarne ad alcuno, finchè ei viveffe, come in fatti Teodoro puntualmente efeguì.

4. Stando un giorno il Santo nella cella, gli fu prefentato un giovane, che per un morfo datogli da un cane rabbiofo era divenuto arrabbiato, in maniera che i fuoi genitori glielo conduffero legato con catene. Ad una tal vifta Ammone diffe ai genitori del giovane, i quali lo fupplicavano a rifanarlo: *Perchè fiete voi venuti a moleftarmi? Quello che a me domandate è fopra delle mie forze. Reftituite prima il bue, che voi rubafte alla tal vedova* (che nominò), *e allora il voftro figliuolo guarirà.* Reftarono effi attoniti al fentire che il furto, che avevano commeffo in fegreto, era manifefto all' uomo di Dio; ed avendo promeffo di farne fubito la debita reftituzione, come fecero, il loro figliuolo per le orazioni del Santo rimafe perfettamente guarito. Erano foliti di andar a trovare il Santo due uomini, de' quali volendo egli provare la Fede, diffe loro, che aveva bifogno di una botte, per confervarvi l'acqua, che ferviva per quelli, che venivano da lui. Effi promifero di portargliela; ma giunti a cafa, uno di loro diffe al compagno: Se voi volete, portategli pure la botte come potete, perchè quanto a me non voglio efporre il mio cammello a morire fotto un fimile pefo. Voi fapete, rifpofe l'altro, che io non ho fe non un giumento, e come quefto potrà reggere ad un carico, che voi credete troppo grave per un cammello? Penfateci voi, replicò l'altro, e fate come potete, per-

perchè io non voglio perdere il mio cammello. Allora quell' uomo affidato ne' meriti del Servo di Dio, caricò la botte sopra il suo giumento, che la portò con tanta facilità, come se non fosse di verun peso. Arrivato alla cella del Santo, egli lodò la sua Fede, e gli disse: *Sappi, che il cammello del tuo compagno, ch' esso ha voluto risparmiare, è già morto*; come in fatti tornando a casa ritrovò, ch' era avvenuto.

5. Molte altre cose prodigiose operò s. Ammone, le quali non sono giunte alla notizia de' posteri, poichè quei primi monaci, e anacoreti, come dice un antico autore, badavano più a praticare le virtù de' Santi, che a registrare i loro miracoli. Ventidue anni visse Ammone nella solitodine di Nitria, e giunto al colmo della perfezione, fu dal Signore chiamato a ricaverne l' eterna mercede in Paradiso circa l' anno 340. ai 4. di Ottobre, in coi dalla Chiesa greca se ne fa onorevole memoria ne' suoi più antichi Menologj. S. Antonio, che dimorava, come si disse, tredici giornate da lui lontano nel suo deserto della Tebaide, vide l' anima sua, che se ne andava al Cielo, incontrata da on numeroso stuolo d' Angioli, nell' ora stessa ch' egli spirò, come attesta s. Atanasio nella Vita del medesimo sant' Antonio.

Quando lo spirito di Dio investe un' anima con gl' influssi copiosi dalla sua grazia, la prima cosa, che d' ordinario le ispira, si è l' abborrire i piaceri, e il fuggire le delizie, quantunque lecite, e permesse, come fece s. Ammone, allorchè si trovò, suo malgrado, costitoito nello stato conjugale nella maniera, che abbiamo riportato. E la ragione si è, perchè i piaceri, benchè non vietati, ammolliscono il cuore, snervano il vigore dello spirito, lo rendono pigro, e mal disposto alla pratica delle virtù cristiane, e agli esercizj spirituali di divozione. Sono donque in inganno quei Cristiani, che si lusingano di menare vita spirituale, e divota, nel tempo stesso che non negano a' loro sensi tutt' i piaceri, che credono permessi, e vivono tra le delizie. *Sapientia*, si dice in Giob [1], *non invenitur in terra suaviter viventium*: *La sapienza*, che è quanto dire la perfetta divozione, *non si ritrova tra coloro, che menano una vita deliziosa*. La mortificaziona è tutta propria de' figliuoli di Dio, e de' segoaci fedeli del Salvatore, come insegna l' Apostolo [2]; e chi vuol profittare nella virtù, e perfezione cristiana, dee prima d' ogni altra cosa allontanarsi, quanto può, da' piaceri, da' passatempi, e dalle dalizie del secolo. E' bensì vero, che poche persone conjugate sono in istato di aspirare a quella perfetta continenza, che per grazia speciale di Dio osservò s. Ammone. Ma pure l' Apostolo [3] l' esorta, e le consiglia tutte in generale, ad osservarla almeno qualche volta, e per qualche tempo, e di comune consenso, per attendere con maggior fervore all' orazione, e alle cose spirituali; e la disciplina della Chiesa per più secoli soleva loro prescrivere una simile continenza nella Quaresima, e negli altri giorni di digiuno, come giorni destinati alla penitenza tanto necessaria ad ogni Cristiano, secondo l' Evangelio, per arrivare al possesso della vita eterna. E lo stesso anche di presente desidera la medesima s. Chiesa (benchè a nessuno lo comandi espressamente) come apparisce specialmente da ciò, ch' ella ingiunge al sacerdote, che celebra la Messa alli novelli sposi, di avvertirli cioè ad osservare la continenza nelle solennità, e ne' giorni di digiuno: *Moneat eos sacerdos* (sono parole del Messale Romano) *sermone gravi, ut tempore jejuniorum, & solemnitatum casti maneant*.

5. Ottobre.

S. PAMBO.

Secolo IV.

Il Tillemont nel tomo ottavo delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica riporta quello, che s. Girolamo, Palladio, e altri antichi autori hanno detto di questo Santo.

SAN Pambo, o Pambone viene da s. Girolamo, da Palladio, e da altri annoverato tra' più celebri e santi Solitarj, che fiorirono nel deserto di Nitria dopo s. Ammone, che fu il primo ad abitarvi, come si disse jeri nella sua Vita. La sua eminente virtù, illustrata ancora dal Signore col dono de' miracoli, fu ammirata dal grande Antonio, il quale nel suo secolo, cioè nal quarto, era giustamente riguardato come una stella di prima grandezza, a un modello di perfetta santità. Essendo Pambo ancor giovane, s' indirizzò ad un monaco, per riceverne qualche documento spirituale. Avendogli letto il monaco quel versetto del Salmo 38. *Io dissi: Sarò attento e vigilante sopra me stesso, per non peccare colla mia lingua*; egli non volle, che passasse più oltre a leggere il secondo versetto, e se n' andò, dicendo, che quel solo gli bastava per allora, e che avrebbe cercato di ben impararlo, col metterlo in pratica. Dopo sei mesi il monaco rivide Pambo, e gli dimandò, perchè non fosse tornato da lui: *Perchè*, rispose Pambo, *non ho ancora ben imparato a praticare quel documento, che mi deste*. Anzi dopo molti anni avendolo un suo amico richiesto, se l' avesse finalmente imparato: *No*, rispose, *non sono ancora venuto a capo d' impararlo, e praticarlo, come vorrei*. Tale a tanta era la premura, ch' esso aveva, non di caricare la sua memoria di molti documenti spirituali, ma bensì di mettera in esecuzione, e fedelmente praticare colla maggior perfezione possibile quelli, che aveva imparati!

2. Di

(1) *Job.* 28. 13. (2) *Galat.* 5. 24. (3) 1. *Cor.* 7. 5.

2. Di fatto la sua esattezza nel custodire la lingua, e la diligenza, che usava nel regolare le sue parole, era così grande, e giunse a colmo tale di perfezione, che si credeva, che in questa virtù egli non avesse l'eguale tra tanti santi monaci, e anacoreti, che allora popolavano le solitudini dell'Egitto, e che nemmeno il grande Antonio in essa l'uguagliasse. Quando era interrogato sopra di qualche difficoltà, e sopra qualche passo della divina Scrittura, rare volte rispondeva subito, ma prendeva tempo, e maturava le sue risposte con una seria considerazione, e con molta orazione, che faceva a Dio; onde ne seguiva, che le sue parole, come piene di sapienza divina, erano ascoltate con rispetto, e ricevute con venerazione, specialmente dopo che essendo stato promosso all'Ordine sacerdotale, doveva istruire nelle vie della perfezione i monaci, e solitarj, che in gran numero, come si disse nella suddetta Vita di s. Ammone, dimoravano in quel deserto della montagna di Nitria. Fu tale la cautela, ed attenzione, che il Santo usò in tutta la sua vita nel moderare la lingua, e misurare le parole, che trovandosi al punto della morte potè assicurare i suoi discepoli, ch'egli non aveva rincrescimento, nè rimorso d'aver detta parola alcuna, di cui avesse a pentirsi, dacchè si era stabilito in quel deserto. Aggiunse ancora in tal occasione per loro istruzione, che non aveva lasciato passar giorno alcuno, senza far qualche opera manuale; e che non aveva mai mangiato altro pane, se non quello guadagnato colle sue fatiche.

3. Il santo Abate Pemenio soleva dire di lui, che sopra le altre cose aveva ammirate nella sua condotta tre pratiche esteriori, nelle quali fedelmente, e costantemente si esercitò in tutta la sua vita: il suo continuo digiuno, che osservava in tutti i giorni, non mangiando se non verso sera; il suo indefesso lavoro delle mani; e il rigoroso silenzio, che non rompeva se non per una giusta necessità. Fu il Santo un giorno interrogato da un monaco, se era cosa buona il lodare gli altri; al che rispose: *E' cosa molto migliore il tacere*. Egli vestiva poverissimamente, ed era solito dire, che il monaco doveva usare un tal abito, che potesse lasciarlo sulla strada, senza temere, che nessuno lo portasse via. Nel rigore della sua austera penitenza conservava il Santo un umore allegro, e gioviale, come apparisce dal fatto seguente. Venne un giorno a trovarlo l'Abate Piorio, uno de' più illustri solitarj del deserto, e dopo varj discorsi spirituali si assisero per prender cibo insieme. Piorio aveva a quest'effetto portato con se del pane. Del che stupitosi Pambo, gliene domandò il motivo; e Piorio replicò, che ciò aveva fatto per timore di recargli incomodo. Pambo per allora si tacque, ma dopo qualche tempo andò esso pure a fare una visita a Piorio, e portò seco del pane inzuppato nell'acqua; della qual cosa richiedendogli Piorio la ragione: *Io l'ho fatto*, rispose Pambo, *per non recarvi incomodo e molestia alcuna*.

4. Andò un giorno da lui un monaco, e gli disse: *Perchè gli spiriti maligni m'impediscono di far del bene al mio prossimo? Non parlare così* (rispose Pambo), *ma di' piuttosto, che tu non vuoi usare misericordia, nè far del bene a' tuoi prossimi. Imperocchè Iddio dice nella Scrittura: Io vi ho data il potere di camminare sopra gli scorpioni, e i serpenti, e di calpestare tutta la potenza dell'inimico. Perchè non ti servi di questa podestà, che Iddio ti ha data di metterti sotto i piedi tutti gli spiriti maligni?* Questa misericordia verso il prossimo premeva sì grandemente al Santo, che ad un altro monaco, il quale l'aveva pregato ad insegnargli, che cosa dovesse fare per salvarsi, dopo molte istanze, altra risposta non gli diede, che questa: *Va', ed esercita la misericordia verso di tutti, e sarai salvo*. E ad un altro monaco, che gli aveva detto: *Padre, io sto due giorni di seguito senza prendere cibo alcuno, e quando lo prendo, non mangio altro cibo, che due piccoli pani. Credete voi, ch' io mi salverò?* Il Santo per allora non gli fece alcuna risposta a proposito, ma dopo alcuni giorni, allorchè il monaco venne a licenziarsi da lui, si mise a scrivere in terra queste parole: *Pambo digiuna due giorni di seguito: è egli monaco per questo? no. Pambo non mangia se non due piccoli pani: è egli monaco per questo? no. Pambo si guadagna il pane colle sue fatiche: è egli monaco per questo? no*. Dipoi rivolto al monaco aggiunse: *Ciò che tu fai, è buono: ma se tu procuri di non far torto alcuno al tuo prossimo, e gli usi misericordia, tu sarai salvo*.

5. Benchè il Santo amasse sopra modo la solitudine; tuttavia allorchè si trattò di rendere testimonianza alla verità, e all'innocenza di sant' Atanasio, e di difendere la Divinità di Gesù Cristo contro la perfidia degli Ariani, non ebbe niuna difficoltà di andare ad Alessandria, e di prodursi al pubblico, come parimente fece per la stessa causa s. Antonio. Mentre per tal occasione ei dimorava in Alessandria, vide un giorno passare una donna commediante tutta adorna, e imbellettata. A questa vista Pambo si mise a piangere, e interrogato da quei ch'erano in sua compagnia, perchè piangesse: *Piango* (rispose) *la perdizione di quella femmina, e piango, perchè io non ho tanta cura di piacere a Dio, quanta ne ha costei di piacere ad uomini infami, e dissoluti*. Lo zelo, che il Santo mostrò in Alessandria nel difendere gl' interessi della Religione combattuta dagli eretici, gli meritò il glorioso titolo di Confessore, poichè fu sbandito dall'Egitto, e rilegato per qualche tempo in Diocesarea nella Palestina, donde poi se ne tornò alla sua amata solitudine di Nitria.

6. Concluderemo la Vita del Santo col racconto di ciò, che avvenne a Melania la vecchia,

famosa dama Romana, di cui si parlò nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 31. di Dicembre. Trovandosi Melania in Alessandria circa l'anno 366., e udita la fama dell'eccellente santità di Pambo, volle andar a trovarlo, per ricevere la sua benedizione. Giunta adunque alla montagna di Nitria, si presentò avanti l'uomo di Dio, che stava sedato nella sua cella lavorando delle sporte, e gli offerse una borsa di monete d'una riguardevole somma, pregandolo ad accettare quella piccola parte de' beni, che Iddio le aveva dati. Il Santo nel prenderla altro non disse, se non queste perole: *Iddio ricompenserà la vostra carità*. Dipoi rivolto a un suo discepolo chiamato Origene: *Va'*, gli disse, *e distribuisci questo danaro ai poveri della Libia, ma non ne dar nulla a quei dell'Egitto, perchè essi sono abbastanza provveduti del bisognevole*. Melania vedendo, che il Santo non le diceva altra cosa, e non le faceva alcun ringraziamento per un dono sì considerabile, credè di dover soggiungere: *Sappiate, o Padre, che in quella borsa vi è la tal somma*. Pambo senza nemmeno alzar gli occhi verso di lei, e continuando il suo lavoro le rispose: *Mia figlia, quel Dio, a cui voi avete fatto questo presente, sa bene qual somma contenga, senzachè voi lo diciate. Se voi avesse fatto a me questo dono, avreste ragione di dirmene la quantità. Ma colui, che pesa nelle sue bilance le montagne, le foreste, e tutta la Terra, non ha bisogno di sapere il peso del vostro argento. Ricordatevi, ch' egli non isdegnò due quattrinelli dalle mani d'una povera vedova, e che preferì la sua offerta a quelle d'oro, e d'argento, che gli vennero fatte da' ricchi. Ecco*, disse Melania nel racconto, ch' ella stessa ne fece a Palladio, che lo rapporta nella sua storia Lausiaca, *ecco come io fui ricevuta, e istruita da quel santo Vecchio*. Prima ch' ella partisse, le regalò una sporta lavorata colle sue mani, la quale ella teneva in molto pregio, come una gioja preziosa. Poco dopo, secondo Palladio, ovvero più probabilmente nell'anno 385., il Santo passò da questa vita alla gloria immortale, rendendo dolcemente l'anima a Dio senza febbre, o altro male, come gli era stato dal Signore rivelato.

Profittiamo noi pure delle istruzioni, e degli esempj di questo Santo, e specialmente procuriamo d'imitare quella premura, ch' egli ebbe, di mettere in pratica quei buoni documenti, che ci vengono suggeriti da' sagri ministri per bene delle anime nostre; poichè, come dice l'Apostolo [1], piaciono a Dio, e divengono giusti al suo cospetto, non quelli, che ascoltano solamente la sua divina parola, ma bensì quelli, che la praticano co' fatti: *Non auditores legis justi sunt apud Deum, sed factores legis justificabuntur*. Pur troppo non mancano anche ai giorni nostri di quelle persone, le quali, come dice altrove il medesimo Apostolo [2], sono sempre sollecite di saper molte cose in materia di spirito, e ansiose di riempiersi la mente di dottrine sublimi, e di concetti raffinati intorno alla virtù, e alla perfezione, ma che poi nessuna cura si prendono di venire alla pratica delle virtù più comuni, e più ordinarie, *semper discentes, & numquam ad scientiam veritatis pervenientes*. Sono tali persone, al dire di s. Giacomo Apostolo [3], simili a chi rimira se stesso in uno specchio (giacchè la parola di Dio è appunto uno specchio, che ci discopre i difetti, e le macchie dell'anima), e poi se ne scorda subito, come se non si fosse mai specchiato. Procuriamo ancora con ogni studio di frenare la nostra lingua, come fece il medesimo Santo, e di amare piuttosto un discreto silenzio, che il troppo parlare; conciossiachè, secondo l'insegnamento dello Spirito santo [4], nelle molte parole rare volte si schiva il peccato, e quegli è veramente saggio e prudente avanti Iddio, e avanti gli uomini, che sa moderare la sua lingua, e parlar poco: *In multiloquio non deerit peccatum, & qui moderatur labia sua, prudentissimus est*.

6. Ottobre.

S. Lodovico Beltrando.

Secolo XVI.

La sua Vita scritta in lingua Spagnola da Vincenzo Giustiano Antist Religioso dell' Ordine de' Predicatori, che aveva per lungo tempo conversato familiarmente col Santo, fu stampata in Valenza l'anno 1583., e nell'anno medesimo tradotta nell'idioma Italiano, e stampata in Genova.

Nacque Lodovico il primo giorno di Gennajo dell'anno 1526. in Valenza città della Spagna da Ginvanni Luigi Beltrando, o Bertrando Notajo di professione, e da Giovanna Angela Essarca. Fino da fanciullo si mostrò inclinato alla pietà, e agli esercizj di divozione, ed essendo d'un naturale serio, e malinconico, amava la ritiratezza, e si teneva lontano da' giuochi, e da trattenimenti giovanili. Frequentava spesso le chiese, e i sagramenti sotto la direzione d'un dotto, e virtuoso Religioso dell'Ordine de' Minimi, per consiglio del quale risolvè di consacrarsi al servizio di Dio nella religione de' Frati Predicatori di s. Domenico, non ostante la ripugnanza di suo padre, che, per esser egli il primogenito de' suoi figliuoli, bramava di stabilirlo nel Mondo nello stato secolare. Nell'anno adunque 1544. ai 26. di Agosto vestì l'abito religioso nel convento de' PP. Domenicani di Valenza, e cominciando il suo noviziato, intraprese con gran fervore la carriera della penitenza, e della mortificazione coll'esatta osservanza delle regole del suo Istituto, la quale proseguì poi, e continuò sempre finchè visse. E tale fu il profitto, che

(1) Rom. 2. 13. (2) 2. Tim. 3. 7. (3) Jac. 1. 24. (4) Prov. 10. 19.

che in breve tempo ei fece nella virtù, che i suoi Superiori l'obbligarono in atà di 22. anni a prender l'ordine del Sacerdoaio (giacchè non era allora perencbe ftate fiffata generalmente l'età di 25. anni per un tal Ordine, come dipoi fece il fagrofanto Concilio di Trento); e eppena fcorfi cinque anni dopo la profaffione, gli appoggierono il gelofo, e importenta impiego di Maeftro de' novizj, al quale fecondo le coftituzioni dall' Ordine Domenicano, apparfiene aziandio la cura, e direzione de' giovani Religiofi, finattento chè non fieno ordineti Sacerdoti. In queft' offiaio di Maeftro de' novizj diede il Sento teli prove della fue capacità nal guidare la anime alla perfeziona, e nell'iftillare ne' cnori de' giovani la foda a varaca pietà religiofa, che ben per fei volte in divarfi tempi fu coftretto ad efercitarlo, e fampre con vantaggio grande della fna religiona, poichè fotto la fua difciplina riufcirono molti foggatti eccellenti sì nelle virtù, cbe nelle lettere, convenienti al loro ftato.

2. Di fatto egli non trelafciava alcnne induftria, e diligenaa, per allevare quelle novalle pienta, in maniara che fantificando prima fa mefimi, foffero ancora col tempo ntili alla Raligione, a adatiati e cooperare alla fantificazione de' loro proffimi negli efercizj, e minifterj, che fi praticano dai religiofi dell' Ordine de' Predicatori. Infinuave loro a quefto fina con grande efficacia le maffime fente dell' Evangalio, ch'è il fonia di tutta la verità della falute; proponeve loro gli afempj del fanto Fondaiore, e degli altri Santi del fuo Ordine; e fopra tutto na dava a ciafcheduno illuftri afempj nalla fua fteffa perfona, poichè maneva une vita fante, e irreprenfibile. Effendo l'uomo di Dio perfuafo, e conofcendo per efperienza, come dice l'Autore della fua Vite, quanto fia vera qnella fantenza di s. Agoftino, che ficcome non aveva trovato perfone migliori di qnelle, che avevano profittato nella religiona; così non ne aveva fperimentato peggiori di coloro, che in tala ftato fi erano portati male; perciò facilmente licanziava dalla religione, e con molto rigora rimandave e cafe loro quei novizj, che non cemminavano pal diritto fentiero. Efortave con grand' enargia ciafcuno ell' oraaione, e all' efercizio dalla virtù: me nel tempo fteffo voleva, che attendaffaro con ferie appliceaione ai fagri ftudj. *Perocchè egli non era, come certi altri maeftri* (fono parole del fuddetto Autore dalla fue Vita, ch' era ftato novizio fotto di lui), *i quali inculcano folamente la divozione, e tengono pochiffimo conto degli ftudj, come fe le lettere ripugnaffero alla fantità, o l'ignoranza ajutaffe la divozione. Anzi egli fempre ci ricordava, cbe ftudiaffimo, dicendo, cbe nella Religione di s. Domenico defiderava, cbe tutti i cbierici foffero dotti; perchè aveva fperimentato, cbe in quella ordinariamente i più dotti erano anche i più religiofi, e i più timorati di Dio, i più amatori della cella, i più ritirati, e i più cauti in ogni loro affare, intendendo però di quelli, cbe fono dotti in verità, e non di certi, cbe fi tengono, e non lo fono.* Egli fteffo, foggiunge il medefimo Autore, fi dilettave tanto di ftudiare, che in tutta le fue vita non fu mai veduto fenae qualcba libro in mano; e quantunque aveffe poca memorie, e non riteneffe le cofe lette, come evrabbe defiderato; tuttavia non lefciava di continuamente laggare, e ftudiare.

3. Effendo ftato il Santo deftinato da' fnoi Superiori a predicare la parole di Dio, a ad udire le confeffioni, fece molto frutto nelle enime, e convertì a via di falute nn gren numero di peccatori, o per meglio dire, il Signore fi farvì di lui, come d'inftrnmento per operare colla fua divina grazia la converfione di molti. Egli nal predicare ufava una maniara facile, e popolare, e fchivando ogni forta di pompa nelle parole, e nelle frafi, ad altro non mirava, che a parfuadera con tutta le poffibile efficacie quelle verità, cbe annunziava, della quali effando agli intimamente ben perfuafo, e praticendole colle opere, gli riufciva facile d'infinuarle negli animi de' fuoi uditori. Ma ciò che fopra ogni altra cofa contribuiva a ricavar frutto dalle fua prediche, era la vita engelica, e penitente, ch' egli menava, e il concetto grande, che i popoli avevano delle fua fantità, la quale appariva in tutti i fuoi difcorfi, e in tutte le fue azioni, e anche nelle cofe prodigiofe, che il Signore operave per mezzo fuo, reftituendo la fanità agl' infarmi, predicendo le cofe future, e fcoprendo i fegreti dal cuore con lume fopranuaturala, e divino. Avando il Santo intefo de certe perfone venute dall' Indie occidentali la grande fcarfezza, ch' era in quelle vafte regioni, di operai evangelici, fi fentì ifpirato a portarfi colà ad annunziare la parola di Dio a que' poveri Indiani, che giacevano fepolti nell' ombra delle morte. Molte furono le contreddizioni, cha dai parenti, dagli amici, e dagli fteffi fuoi Religiofi dovè foffrire, acciocchè non matteffe in efecuaione quefto fuo difegno, fpecialmente per effer egli di debole complaffiona, e foggetto a fraquanti infermità. Ma il fuo ardente eelo fuperò tutti gli oftacoli, e circa l'anno 1561. s'imbarcò in Siviglie fulla flotta, che navigava par la Indie. Giunto colà, s' impiegò per lo fpazio di otto anni a coltivare quella vigne infalvatichita, e ad annunziare l'Evangelio a quelle barbara nazioni. Incradibili furono le fatiche, e fenza numero i patimenti, che vi foffrì, per promovara la gloria di Dio, e la falute delle anime, dalle quali molte guadagnò a Gesù Crifto, avandovi batteazato più migliaja di pagani, e idolatri. *Ma poicbè vide con grandiffima fua pena* (fono perole dell' Autore della fua Vita) *la gran crudeltà di alcuni conquiftatori, e comandanti dell' Indie, i quali non folo molte volte ammazzavano gl' Indiani per cofe leggiere.*

giere, *e senza alcuna ragione ancora impedivano la predicazione*, *risolvè di tornarsene in Ispagna*, come fece con licenze de' suoi Superiori nell'enno 1569., in cui nel mese di Ottobre epprodò e Siviglia, e di là si portò immediatamente el suo convento di Valenza.

4. Quivi ripigliò Lodovico le sue consuete funzioni, e continuò ad esercitare i sagri suoi ministerj con pari zelo, e profitto dell'anime. Gli convenne ancore, benchè con sua ripugnanze, prendere il carico di Superiore prima nel convento di s. Onofrio vicino a Valenza, e poi dello stesso convento di Valenza, ch'è uno de' più nobili, e primarj dei suo Ordine. In questi uffizj procurò il Santo con ogni studio di promuovere le buona disciplina regolare, e di riformare gli abusi, che a poco a poco vi si erano introdotti, precedendo egli a tutti i suoi Religiosi co' suoi santi esempj, e con un' esattissima osservanza d' ogni minima regole del suo Istituto. A questo effetto si era proposto per massime del suo governo di non cercare altro che la gloria di Dio, il bene del suo Ordine, e il profitto spirituale de' suoi sudditi, e perciò di disprezzare qualunque rispetto umano, tenendo scritte nella sua cella a lettere cubitali, e tutti visibili quelle parole dell'Apostolo: *Si hominibus placerem, Christi servus non essem*. Era però affabile, mansueto, e umile verso di tutti, e a ciascuno de' suoi religiosi mostrava in ogni occasione viscere di padre emoroso, e prendeva parte in tutti i loro bisogni spirituali, e temporali, consolandoli, e soccorrendoli con una grande carità. Fu il Sento dal Signore visitato con varie e fastidiose infermità, e specialmente con una dolorosa piaga in une gamba, che per molto tempo lo tormentò; e in tali occasioni viepiù apparve la sue virtù, poichè soffriva il tutto non solo con pazienze, ma ancora con ilarità di spirito, e con rendimento di grazie a Dio, essendo solito di ripetere spesso quelle perole di s. Agostino: *Domine, hic ure, hic seca, hic non parcas, ut in æternum parcas*: Signore, affliggetemi, e aggravate sopra di me la vostra meno in questa vita, e usatemi misericordia nell'eternità. Finalmente nell'anno 1581. verso il mese di Marzo fu assalito da una lenta febbre, e da altri mali, che o poco, o assai lo afflissero per io spazio di circa otto mesi, finchè nel mese di Ottobre dello stesso anno 1581. si aggravò telmente le sua infermità, che lo ridusse agli estremi della vita. Allorchè i suoi dolori, si rendevano più sensibili indirizeeva a Dio quell'orazione di s. Pio V. *Domine, adauge dolorem, sed adauge patientiam*: Signore, accrescetemi i dolori, ma eccrescetemi ancora le pazienze. Con questi pii sentimenti il Santo spirò placidamente le beata sua anima tra le braccia dell' Arcivescovo di Valenza, che volle assisterlo continuamente negli ultimi giorni della sua infermità, per la gran venerazione, che gli portave, e alla presenze di altri personaggi principeli, che facevano pia corona al suo letto, il dì 9. di Ottobre dell'anno suddetto 1581.

E' notabile la premura, ch' ebbe questo Santo, che i suoi Religiosi eddetti ai ministerj ecclesiastici unissero alla divozione anche l'applicezione ei sagri studj, per abilitarsi ad esercitarii in une maniera profittevole a se medesimi, e vantaggiosa a' loro prossimi. Perocchè, come già disse s. Bernardo, siccome la scienza senza le carità suol gonfiare il cuore, e portere alla superbia, secondo che insegna l' Apostolo [1]; così la carità senza la scienza conveniente el proprio stato, ed uffizio, è cagione di molti errori, e di gravi abbagli, tanto più pericolosi, e insieme perniciosi, quanto meno si conoscono, e si avvertono. *Scientia*, dice il santo Abate, *sine caritate inflat*; *caritas sine scientia aberrat*; *scientia cum caritate ædificat*. E' notabile ancore in s. Lodovico Beltrando la superiorità d' animo, esente de ogni rispetto umano, sì nel magistero de' Novizj a lui commesso, e sì nel governo de' Religiosi del suo Ordine, poichè non eltro cercava, come si è vedoto, in queste, e in tutte le altre sue azioni, che di piecere e Dio, e di promuovere la salute de' suoi prossimi, ch' è quanto dire, la cerità, la quale, come dice il suddetto Apostolo, *non quærit quæ sua sunt*, ma *quæ Jesu Christi*, non si cura punto de' suoi interessi, d' incontrare l'applauso, e il gradimento degli oomini, eziandio e spese della propria coscienza, e de' proprj doveri, come pur troppo accade spesso nel Mondo: ma unicamente di edempiere l' obbligo suo secondo le regole immutabili prescritte dalla legge di Dio. Preghiamo umilmente il Signore, che si degni imprimere ne' nostri cuori queste sente massime, e ci die grazia di praticarle fedelmente, a fine di giungere noi pure al possesso di quella gloria, che ora gode, e in eterno goderà s. Lodovico Beltrendo.

7. Ottobre.

SS. Sergio, e Bacco Martiri.

Secolo III.

Si veda intorno a questi santi Martiri il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica.

Sarebbe desiderabile, che quanto è antico, e celebre, specialmente nell' Oriente, il nome e il culto di s. Sergio, il quele verso il fine del terzo secolo nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, soffrì un glorioso martirio insieme con s. Bacco; altrettanto certe fossero le notizie intorno alle particolari circostanze del medesimo loro martirio, per poterle riferire a nostra edificazione. Ma poichè queste sono perite, nè altro ci rimane, se non quello, che brevemente rapporte Adone nel suo Martirologio, e più ampiamen-

(1) 1. Cor. 8. 1.

piamente il Metafraste, la cui autorità non è sufficiente a stabilire quella morale certezza, che si richiede nelle cose istoriche; perciò noi ci contenteremo di raccontare quel poco, che viene ammesso per vero dalle persone pratiche, ed erudite in simili materie, e con maggior estensione riporteremo le cose prodigiose, delle quali rende autentica testimonianza nella sua storia ecclesiastica Evagrio [1], che viveva in Antiochia nel tempo medesimo, in cui avvennero.

2. Erano Sergio, e Bacco Uffiziali, che militavano nell'esercito Imperiale sotto il comando di Galerio Massimiano. Siccome i due Santi professavano di tutto cuore la cristiana Religione, così essendo stati invitati a intervenire ad un profano sagrifizio, che dal Principe si offeriva a Giove, e a mangiare delle carni sagrificate agl'idoli, essi costantemente ricusarono di consentire ad una tale empietà, e disprezzarono le lusinghe, e le minacce, che furono a quest'effetto adoprate. Laonde sdegnato fortemente Massimiano contro di loro, ordinò, che in sua presenza fossero spogliati dell'insegne militari; e ricoperti di una veste femminile, e con una catena al collo fossero condotti in giro per tutto l'esercito, a fine di svergognarli, e d'esporli alla derisione de' soldati, come due persone imbelli; la qual contumelia, e derisione essi soffrirono di buon animo, e con lieto volto per amore di Cristo. Dipoi comandò, che si consegnassero al Prefetto, o Governatore della Siria nominato Antioco, acciocchè a forza di tormenti gl'inducesse a sagrificare ai numi dell'Imperio, oppure li privasse di vita, in caso che persistessero nel loro proposito. Furono dunque i due generosi campioni presentati al Prefetto Antioco, il quale usò tutte le persuasive possibili, per indurli a sagrificare, ma riuscendo queste inutili, cominciò ad esercitare la sua crudeltà contro s. Bacco, facendolo stendere sull'eculeo, e ordinando a' carnefici di batterlo a morte con nerbi di bue; e in tal maniera il santo Martire consumò il sagrifizio della sua vita in onor del Signore in una piccola città della Siria, detta Barbalisso posta sull'Eufrate. Nel giorno seguente essendosi il Prefetto portato ad una Terra chiamata Rasafia, distante circa 20. miglia da Barbalisso, fece colà condurre s. Sergio, al quale, dopo averlo fatto straziare con diversi tormenti, per vincere la sua costanza, finalmente ordinò, che fosse tagliata la testa, il che probabilmente seguì nel dì 7. di Ottobre, in cui in tutti gli antichi Martirologj, e nel Romano ancora si celebra la commemorazione di questi due illustri Martiri.

3. Il suo corpo fu sepolto nella medesima Terra di Rasafia, e renduta che fu pochi anni dopo la pace alla Chiesa dal gran Costantino Imperatore, vi fu fabbricato in suo onore un magnifico tempio, nel quale riposarono le reliquie del Santo insieme con quelle di s. Bacco, che vi furono trasportate da Barbalisso. Innumerabili poi erano le grazie, che il Signore concedeva a coloro che da tutte le parti si portavano a visitare le Reliquie di s. Sergio, sicchè in breve quella Terra di Rasafia divenne una città considerabile, e popolata, onde fu cinta di mura, e fortificata, e prese il nome di Sergiopoli, cioè città di san Sergio, ed onorata ancora non solo di una sede episcopale, ma eziandio del titolo di metropoli. Innumerabili parimente furono le obblazioni, che si fecero ne' due seguenti secoli al sepolcro di s. Sergio da' Fedeli, i quali ricorrendo alla sua intercessione, ricevevano le grazie, che domandavano al Signore; e lo stesso Imperatore Giustiniano insieme colla sua moglie Teodora gli presentò una ricca croce di oro, e fece ancora abbellire, ed ornare il medesimo suo tempio. Ma quello ch'è più singolare e maraviglioso, gli stessi barbari, e infedeli ebbero un gran rispetto, e una particolare venerazione al nome, e al sepolcro di s. Sergio, e a lui ricorrevano per ottenere delle grazie dal Cielo, e ottenutele per mezzo suo, gli fecero de' ricchi presenti; siccome tra gli altri racconta Evagrio, testimonio oculato, di Cosroe Re di Persia nella seguente maniera.

4. Nell'anno 593. Cosroe fu cacciato dal suo Regno della Persia per la ribellione d'un certo Zadespramo, che sollevò i suoi sudditi contro di lui, sicchè egli fu obbligato a rifugiarsi nelle terre de' Romani, e implorare il soccorso di Maurizio, che allora reggeva l'Imperio orientale. Ma sopra tutto s'indirizzò alla potente protezione di san Sergio, e in essa quantunque pagano ripose principalmente la sua fiducia, promettendo di offerire alla sua chiesa di Sergiopoli una croce d'oro arricchita di pietre preziose, se gli otteneva la grazia di essere ristabilito nel Regno, e di riportar vittoria contro il capo ribelle Zadespramo. Di fatto appena scorso un mese ottenne ciò che bramava, e gli fu recata la testa di Zadespramo. Onde risalito sul trono della Persia, adempiè il voto, che aveva fatto a s. Sergio, inviando al Patriarca di Antiochia una croce d'oro ornata di gioje, acciocchè fosse presentata al sepolcro di s. Sergio; e nella croce aveva il Re fatto incidere, e il voto da se fatto, e la grazia che aveva ricevuta dal Santo. E per mostrare la sua più viva gratitudine verso il santo Martire, oltre la suddetta croce, ne mandò ancora un'altra, che si trovava nel tesoro reale; ed era quella stessa, di cui abbiamo di sopra fatto menzione, che Giustiniano, e la sua consorte Teodora avevano offerta a s. Sergio, e che cinquant'anni avanti l'avolo di Cosroe, chiamato parimente Cosroe, si era fatto dare con altre ricche spoglie dagli abitanti di Sergiopoli, per levare l'assedio, che aveva posto alla medesima città.

5. Nè

(1) *Lib. 4. cap. 28., e lib. 7. cap. 20.*

5. Nè questa sola volta Cosroe sperimentò la beneficenza di s. Sergio verso di se: conciossiachè due anni dopo, cioè nell'anno 595., bramando di aver figliuoli da una sua moglie a se molto cara per nome Sira, ch'era cristiana, ricorse al suo protettore s. Sergio, e fece a lui un nuovo voto, se riceveva questa grazia. Dieci giorni dopo fatto il voto, s. Sergio apparve a Cosroe mentre dormiva, e l'assicurò, che la sua moglie era già gravida, e che gli avrebbe partorito un figliuolo; e la visione restò avverata dall'evento. Onde Cosroe mandò al sopraddetto Patriarca di Antiochia de' ricchi doni da offerirsi alla chiesa di s. Sergio, e tra gli altri un gran bacile d'oro, nel quale egli aveva fatto scolpire il suo voto, e la grazia prontamente ottenuta dal Santo, e finalmente la sua riconoscenza verso di lui, concludendo l'iscrizione con queste parole: *che bramava, che tutti gli uomini sapessero, quanto potente fosse la virtù di s. Sergio, e che tutti riponessero la loro fiducia nel suo soccorso*. Evagrio rapporta ambedue queste iscrizioni, e soggiunge, che accadde a questo Principe una cosa consimile a quella, che avvenne a Balamo, il quale, come si ha nella Scrittura, benchè glorificasse colla bocca il nome del Dio d'Israele, e profetasse, pure rimase ostinato nella sua perfidia, e incredulità; poichè Cosroe non ostante questi favori ricevuti da s. Sergio, e non ostante una sì aperta confessione de' medesimi, con offerte di ricchi doni fatti al Santo, restò nella sua incredulità, e visse, e morì da pagano.

E quindi impariamo, quanto poco contino avanti a Dio le grazie temporali, le quali tanto si prezzano dal comune della gente, giacchè egli per mezzo de' suoi Santi le concede agli stessi suoi nemici, e ai pagani, qual era Cosroe; e in conseguenza apprendiamo a non aver per esse troppa premura, e sollecitudine, nè a stimarci felici, quando le conseguiamo; ma bensì a tener conto, e a prezzare sopra ogni altra cosa le grazie spirituali, che riguardano la salute dell'anima, e conducono alla vita eterna; onde queste dobbiamo chiedere con molta istanza, e senza mai stancarci, alla divina sua Bontà; e per queste essere molto sollecìti, ed ansiosi, com'egli ci esorta nel Vangelo [1]; perocchè queste sono le vere grazie sommamente, e unicamente pregevoli, le quali egli concede ai suoi figliuoli, e agli amici suoi, che si degna con gratuita misericordia chiamare, e destinare al Regno de' Cieli. Che ci gioverebbe l'acquistare eziandio un Regno, come fece Cosroe, anzi il Mondo tutto, secondochè si dice nel Vangelo [2], se poi perdessimo l'anima, e dopo una breve, e momentanea felicità goduta su questa Terra cadessimo in un'eterna infelicissima dannazione nell'inferno? Allorchè adunque ricorriamo all'intercessione de' Santi per ottenere da Dio qualche grazia temporale, qualunque ella sia, sempre dimandiamola con questa condizione, purchè sia utile, ed espediente alla nostra eterna salute, la quale sola dobbiamo chiedere assolutamente, e nella dolce, e fondata speranza di conseguirla dalla divina misericordia riponiamo la nostra vera consolazione, ed allegrezza, e non nelle cose caduche, e passeggere di questa misera Terra: *Rallegratevi*, disse Gesù Cristo a' suoi Apostoli [3], *non perchè i demonj sieno a voi soggetti, o operiate cose maravigliose nel mio nome, ma perchè i vostri nomi sono scritti nel Cielo*; al quale debbono essere indirizzati tutti i desiderj, e tutte le mire del Cristiano.

8. Ottobre.

SS. Daniele, Samuele, Angelo, e Compagni Martiri.

Secolo XIII.

La storia del martirio di questi Santi è riportata dal Vadingo negli Annali dell'Ordine de' Minori, e dal Surio sotto il dì 13. di Ottobre, in cui se ne fa la commemorazione nel Martirologio Romano.

Aveva s. Francesco d'Assisi fondatore dell'Ordine de' Minori bramato ardentemente di spargere il sangue per la Fede di Gesù Cristo, predicando l'Evangelio a' Saracini maomettani, al qual effetto, come si disse nella sua Vita ai 4. di Ottobre *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi*, si era portato nella Sorìa. Ma questa grazia del martirio, ch'esso non potè conseguire, si compiacque il Signore di concederla ad alcuni suoi discepoli, mentre egli ancora viveva. Di cinque di loro martirizzati nell'Affrica nella città di Marocco si parlò in questa Raccolta sotto il dì 21. di Gennajo; oggi favelleremo di altri sette, i quali pure nell'Affrica nella città di Ceuta riportarono la palma d'un glorioso martirio. Il capo di questi santi Religiosi si chiamava Daniele, Provinciale della Calabria, e gli altri sei suoi compagni furono Samuele, Angelo, Donno, Leone, Niccolò, e Ugolino. Partirono essi d'Italia nell'anno 1221. con licenza di frate Elia, che esercitava l'uffizio di Vicario di s. Francesco, e accesi d'un santo zelo di dilatare il nome, e la gloria di Gesù Cristo, si portarono a Ceuta nell'Affrica, la qual città allora apparteneva ai Saracini. Ivi giunti presero alloggio in un sobborgo della città presso d'alcuni mercanti Pisani, e Genovesi, ai quali era da' Saracini conceduto di poter ivi abitare liberamente per ragione del loro commercio; e per qualche tempo s'impiegarono ad istruire i Cristiani dimoranti in quei sobbor-

(1) *Matth.* 6. 33. (2) *Matth.* 16. 26. (3) *Luc.* 10. 20.

sobborgo, e ad amministrar loro i santi sagramenti. Dipoi essendo risoluti di annunziare la parola di Dio agli stessi insedeli Saracini a costo delle loro vite, vi si prepararono con molte orazioni, e il giorno avanti, che avevano destinato d'entrare nella città, si munirono dell'armi spirituali de' sagramenti della Confessione, e Comunione, e vollero ancora imitare l'umiltà di Gesù Cristo, col lavarsi scambievolmente i piedi, com'egli aveva fatto nell'ultima cena co' suoi discepoli prima della sua passione.

2. Nel giorno seguente adunque dopo aver aspersi i loro capi di cenere, entrarono arditamente nella città di Ceuta, e cominciarono ad annunziare ai Saracini la Fede di Gesù Cristo, come l'unico mezzo di conseguire il perdono de' loro peccati, e l'eterna felicità, esortandoli a rinunziare all'infame setta di Maometto, e a convertirsi di vero cuore a Dio. Il popolaccio mal soffrendo di udire maltrattato il suo profeta Maometto, si gettò loro addosso, come tanti cani rabbiosi, e li caricò d'ingiurie, di calci, e di percosse; e arrestatili tutti sette, li condusse avanti al Re di Marocco, che si trovava allora nella città di Ceuta, acciocchè fossero puniti come malfattori, e bestemmiatori meritevoli dell'ultimo supplizio. Il Re, vedendoli colla testa rasa, e poveramente vestiti, li giudicò gente stolida, ed insensata; tuttavia per soddisfare al popolo tumultuante, ordinò, che fossero messi in carcere, e trattati con asprezza, per farli pentire del loro ardimento; onde per otto giorni che stettero in prigione, essi ebbero a soffrire ogni sorta di mali trattamenti da quei barbari infedeli. Dopo otto giorni il Re comandò, che gli fossero novamente presentati, e credendoli abbattuti per li patimenti sofferti nella prigione, gli esortò a ritrattarsi delle ingiurie, che avevano dette contro il suo profeta Maometto, e ad abbracciare la sua setta; ma eglino con maggior vigore, e coraggio gli rappresentarono le imposture, e stravaganze del suo falso profeta, e la necessità di credere in Gesù Cristo, se voleva schivare le fiamme infernali, nelle quali ardeva il medesimo suo impuro profeta.

3. Vedendo pertanto il Re, come i sette santi Religiosi erano immobili, e costanti nel loro proponimento, ordinò, che fossero ricondotti in prigione, separati l'uno dall'altro, acciocchè non s'incoraggiassero scambievolmente, e commise la loro causa al Giudice della città, acciocchè facesse ogni sforzo, per indurli a' suoi iniqui voleri, usando a tale effetto prima le più magnifiche promesse, e poi le minacce, che fossero stimate più valevoli, per ottenere l'intento. Di fatto il giudice Saracino, per nome Arbaldo, fece comparire avanti a se carico di catene s. Daniele, come capo di quella beata schiera, e adoprò tutte le arti possibili, per sedurlo, ma indarno, poichè egli con mirabile intrepidezza disprezzò sì le promesse, che le minacce del Tiranno; il quale perciò sdegnato fieramente contro di lui: *Tu dunque* (gli disse) *o uomo stoltissimo, vuoi perdere la vita, e miseramente perire?* Al che il beato Daniele, alzati gli occhj al Cielo, rispose: *Tu piuttosto perirai eternamente, o uomo invecchiato nella malizia, se non ti converti al Dio vivo, e vero, e al Signor nostro Gesù Cristo, e non rinunzj agli errori di Satanasso, e del suo maledetto profeta Maometto.* La stessa costanza, e generosità d'animo sperimentò il Tiranno negli altri sei compagni di s. Daniele, che però li condannò tutti sette ad essere decapitati nella pubblica piazza della città.

4. Allorchè fu pronunciata dal Giudice la sentenza, i santi sei Religiosi si gettarono ai piedi di s. Daniele, e piangendo per allegrezza, esclamarono: *Grazie rendiamo a Dio, e a te, o padre, che ci hai condotti a ricevere la corona del martirio. Da' adunque a noi tuoi figliuoli la tua benedizione.* Ed egli, abbracciandoli teneramente: *Rallegriamoci* (disse) *o fratelli; e celebriamo con giubbilo questo giorno per noi festivo. Perocchè gli Angioli ci assistono, la porta del Cielo sta aperta per noi, e oggi tutti insieme riceveremo la corona di martiri nella gloria del Paradiso.* Nell'andare, che facevano al luogo del supplizio, cantavano inni di lode a Dio; e giunti che vi furono, presentarono le loro teste al carnefice con tale, e sì maravigliosa alacrità, che recò stupore a tutti coloro, che in gran folla erano accorsi a questo spettacolo. I perfidi Saracini incrudelirono eziandio contro i loro corpi, calpestando co' piedi le loro teste recise, e sbranando in più parti le loro sacre membra; le quali, passato che fu il furore del popolaccio, vennero raccolte dai Cristiani, che abitavano, come si disse, nel sobborgo della città; e dipoi furono trasportate in Portogallo, dove il Signore si degnò illustrarle coll'operazione di molti miracoli. Seguì il martirio di questi Santi agli 8. di Ottobre dell'anno 1221.

Con ragione questi Santi si rallegravano, e ringraziavano Iddio, allorchè si videro vicini a ricevere la gloriosa palma del martirio, poichè questa è la grazia più singolare, che il Signore dispensi in questa vita a' suoi fedeli servi, e questa altresì è la maggiore, e più sincera testimonianza del suo amore, che una creatura possa rendere al suo Creatore, e Redentore, il quale ci ha amato fino a dare per noi il sangue, e la vita sopra un patibolo di croce. La stessa allegrezza a proporzione dovremmo ancor noi concepire, quando il Signore ci percuote con qualche tribolazione, specialmente se questa a noi sopravvenga per qualche cosa, che risguarda il suo divino servizio. *Rallegratevi, fratelli miei,* dice l'Apostolo s. Giacomo [1], *rallegratevi di tutto cuore, allorchè siete assaliti da varie afflizioni; sapen-*

(1) *Jac.* 1. 2. & *seq.*

sapendo, che per mezzo di esse viene provata la vostra Fede, e si esercita la pazienza, e la pazienza vi rende perfetti. Questa è la via ordinaria, per cui Iddio purifica le anime, che ab eterno ha predestinate alla gloria celeste, come in più luoghi c' insegnano le divine Scritture [1]. Questa è la prova più sicura, e meno soggetta ad inganno, che possiamo noi avere in questo Mondo, di appartenere a Dio, e di amarlo sinceramente, e di tutto cuore, come siamo per tanti titoli obbligati, di patire cioè non solo con rassegnazione alla divina sua volontà (il che però basta per la salute); ma eziandio con gioja interna, e spirituale della parte superiore dell' anima nostra; la qual gioja può essere compatibile coll' esterna afflizione, e anche colle ripugnanze, e co' gemiti della parte inferiore, come avvenne al santo Giob, esemplare perfetto di pazienza, il quale meritò le lodi di Dio medesimo.

9. Ottobre.

S. Dionisio Vescovo, e Martire, e SS. Rustico, ed Eleuterio Martiri.

Secolo III.

Presso il Tillemont nel tomo quarto delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica è riportato ciò, che ci rimane di più autentico intorno a s. Dionisio Vescovo di Parigi, e suoi Compagni Martiri.

San Dionisio Vescovo di Parigi, e Martire è stato sempre riguardato, come uno di quegli uomini apostolici, i quali colla loro predicazione portarono il lume della Fede nelle Gallie, e la confermarono, e illustrarono col loro sangue, mediante un glorioso martirio, che generosamente soffrirono per amore di Gesù Cristo, nel procurare la salute di quelli, a cui annunziavano l' Evangelio. Si crede, che verso la metà del terzo secolo egli fosse spedito dal Pontefice san Fabiano nelle Gallie insieme con altri sei personaggi di un egual merito, cioè con s. Gaziano, s. Trofimo, s. Paolo, s. Saturnino, s. Austremonio, e s. Marziale, i quali, come si disse nella Vita di s. Saturnino, riferita ai 29. di Novembre nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, vengono considerati, e venerati, come i primi Vescovi, e fondatori delle Chiese di alcune città principali delle medesime Gallie, cioè s. Gaziano di quella di Turs, s. Trofimo di Arles, s. Paolo di Narbona, s. Saturnino di Tolosa, s. Austremonio di Clermont, s. Marziale di Limoges, e finalmente s. Dionisio di quella di Parigi. Il più illustre, e il più celebre fra essi fu senza dubbio il medesimo s. Dionisio, il quale dopo aver predicato l' Evangelio in più luoghi, e città delle Gallie, avendo in sua compagnia, e per suoi coadjutori s. Rustico prete, e s. Eleuterio diacono, si avanzò fino alla città di Parigi, e in essa fissò la sua dimora. Era allora questa città sepolta nelle tenebre dell' idolatria, e pochi, o forse nessuno de' suoi abitanti, conoscevano il vero Dio, e il nome di Gesù Cristo; onde s. Dionisio ebbe molto da faticare nella cultura di quella vigna affatto incolta, e piena di triboli, e di spine. Assistito però dalla divina grazia, cominciò ad annunziare l' Evangelio a quei miseri ciechi idolatri, e gli riuscì di convertirne molti alla cognizione, e al culto del vero Dio. E sebbene gli convenisse soffrire molte contraddizioni, e persecuzioni da coloro, che rimanevano attaccati alle antiche loro superstizioni, non per questo si arrestò punto il suo zelo, nè lasciò di continuare l' opera incominciata, e di predicare liberamente la verità.

2. I miracoli, che il Signore operava per mezzo suo, molto contribuirono ad autenticare la sua predicazione, e a disporre gli animi del popolo ad abbracciare la Religione cristiana, di modo che avendo già formato un buon numero di Fedeli, edificò una chiesa, nella quale essi si radunarono a lodare Iddio, e a celebrare i divini misterj. Della qual cosa i sacerdoti degl' idoli restarono talmente sdegnati, e irritati, che cercarono tutti i mezzi possibili, per opprimere il santo Vescovo, e così tolto dal Mondo il pastore dispergere più facilmente il gregge di Gesù Cristo. Essendosi pertanto eccitata una persecuzione contro la Religione cristiana, fecero in modo, che il Governatore della città di Parigi, chiamato Sisinnio Fescennio, ordinasse l' arresto di Dionisio, e de' due suoi discepoli Rustico, ed Eleuterio. Presentati i tre Santi al tribunale del Governatore confessarono intrepidamente la Fede di Gesù Cristo, e si mostrarono pronti a confermarla col loro sangue. Onde dopo essere stati soggettati a varj tormenti, co' quali fu indarno tentata la loro costanza, fu a tutti tre per ordine del Governatore tagliata la testa. Non contento il Tiranno d' avere incrudelito contro le vite de' santi Martiri, comandò, che i loro corpi fossero gettati nel fiume Senna, a fine di sottrarli alla venerazione de' Cristiani; ma una pia dama per nome Catola a forza di danaro ricuperò i loro corpi da' soldati, che avevano avuto l' ordine di gettarli nell' acqua del fiume in qualche distanza dalla città di Parigi, e diede loro nascosamente la convenevole sepoltura, dove poi in progresso di tempo, cessate che furono le persecuzioni, fu edificata la celebre chiesa ed Abbadia di s. Dionisio. Seguì il martirio del santo Vescovo, e de' suoi compagni o sotto l' Imperatore Aureliano circa l' anno 273., o più probabilmente sotto l' Imperatore Massimiano verso il fine del terzo secolo, in occasione che questo Principe si portò nelle Gallie, e vi sparse molto sangue de' Cristiani, contro i quali egli aveva sommo odio, ed avversione.

Il

(1) *Sap.* 3. 6. *Eccl.* 2. 5. *Heb.* 12. 6.

Il Signor Iddio ha voluto con una condotta totalmente oppofta a quella, che fi pratica dagli uomini per la buona riufcita delle loro imprefe, ha voluto, dico, e difpofto, che i fanti Fondatori di quafi tutte le Chiefe criftiane le innaffiaffero coi loro fangue, e per così dire, le confacraffero colla perdita della vita, mediante il martirio, che in effe fofrirono, come avvenne non folamente a s. Dionifio, e agli altri ss. Vefcovi fopranominati, che fondarono illuftri Chiefe nelle Gallie, ma agli fteffi Apoftoli, e a quafi tutti gli uomini Apoftolici, de' quali refta memoria nella Storia ecclefiaftica, di molti de' quali fi fono riferiti gli atti sì in quefta, che nella precedente Raccolta delle loro Vite. E ciò fenza dubbio, come offerva s. Agoftino, per infegnare, anche coi loro efempio, a tutti i Fedeli, di qual natura fia la vocazione al Criftianefimo, e quale la condizione di coloro, che fi fono arrolati alla milizia, e fequela di Gesù Crifto: *In hoc vocati eftis*, dice il Principe degli Apoftoli [1]: *In hoc pofiti fumus*, foggiunge l' Apoftolo s. Paolo [2], di foffrire cioè tribolazioni, e perfecuzioni nella prefente vita, per confeguire l' eterna eredità del Cielo. S' ingannano dunque all'ingroffo quei Criftiani, i quali perchè fono perfone dabbene, e perchè vivono fecondo le regole dell' Evangelio, fi danno a credere di dover effere efenti dalle tribolazioni, e di dover effere profperati ne' loro affari temporali. No, difinganniamoci pure, diceva a' Fedeli del fuo tempo s. Agoftino nel celebre fermone, intitolato *de Paftoribus*, Gesù Crifto noftro capo e Maeftro non ha promeffo a' fuoi feguaci felicità temporali, anzi ha voluto, che ftiano preparati a patire ogni forta di mali in quefto Mondo, feguendo le tracce fue, e de' fuoi Santi. Ma nel tempo fteffo ha loro promeffo la fua grazia, per fopportarli con pazienza, e con merito, come ce ne afficura per bocca del fuo Apoftolo [3], durante la prefente vita breviffima, e momentanea, e dopo di effa ha loro promeffo di renderli felici, e beati per tutta l' eternità nella gloria celefte.

10. Ottobre.

S. PUBLIA.

Secolo IV.

Teodoreto nel libro 5. della Storia ecclefiaftica cap. 19. rapporta la generofa confeffione di quefta Santa.

L'Eroico coraggio, che fanta Publia moftrò nel confeffare avanti ad un potente Imperatore il culto del vero Dio, e nel riprovare la pagana fuperftizione, ha meritato, che il fuo nome fia divenuto celebre, e venerato ne' fafti della Chiefa. Era Publia una dama principale della città di Antiochia, metropoli dell' Oriente, la quale per l' eccellenza delle fue virtù, e per la purità de' fuoi fanti coftumi era notiffima, e rinomatiffima preffo de' Criftiani. Effendo rimafa vedova, allevò l' unico figliuolo, che aveva avuto dal fuo matrimonio, chiamato Giovanni, con tale pietà, che fi confacrò ai fervigio di Dio nella Chiefa d' Antiochia, ove fu ordinato prete, e in progreffo di tempo effendo ftato più volte eletto Vefcovo, fi moftrò fempre alieno da quella dignità, e fece in modo di non effer coftretto ad accettarla. Aveva Publia adunato nella fua cafa un coro di cafte Vergini, le quali iftruiva nelle vie del Signore, e a cantare inni, e falmi in onore di Dio. Or avvenne, che trovandofi in Antiochia nell' anno 362. l' Imperatore Giuliano, detto l' Apoftata, il quale cercava di mettere in credito l' idolatria, già abbattuta dal gran Coftantino, e da Coftanzo fuoi predeceffori, la fanta dama tutte le volte, che Giuliano paffava vicino alla fua cafa, per confondere l' empia fua fuperftizione, faceva cantare a quelle vergini, e cantava ella medefima ad alta voce que' falmi, ne' quali è meffa in derifione la vanità, e debolezza degl' idoli, e fpecialmente quei verfetti del Salmo 113., ne' quali fi dice: *I Simolacri de' Gentili non fono, fe non argento, ed oro, ed opere delle mani degli uomini. Effi hanno la bocca, e non parlano; hanno gli occhi, e non vedono; hanno le orecchie, e non odono, le narici, e non odorano; hanno mani fenza poter toccare, e piedi fenza poterfi movere. Divengano ad effi fomiglianti quei, che li fanno, e tutti coloro, che in effi pongono la loro fiducia.*

2. Quefte voci ferivano altamente l' animo dell' idolatra Imperatore, perchè gli rimproveravano la fua difgraziata apoftafia, per cui, abbandonato il culto del vero Dio, aveva abbracciato quello degl' idoli. Laonde fece intimare alla Santa, che fi teneffe in filenzio infieme colle altre vergini fue compagne, quando foffe di colà paffato. Ma Publia fenza far conto de' fuoi comandi, allorchè il Tiranno nuovamente s' incontrò a paffare per quella contrada, fece cantare ad alta voce il falmo 67., che comincia: *Sorga Iddio, e i fuoi nemici fieno diffipati, e fuggano dalla fua faccia quei che l' odiano.* Irritato per un tal fatto l' empio Principe, fece venire alla fua prefenza la fanta Matrona, e rimproveratale la fua arditezza fenza aver riguardo alla fua canizie, e al fuo venerabile afpetto, comandò ad una delle fue guardie, di fchiaffeggiarla in ambedue le guance, fino ad imbrattarle tutta la faccia di fangue. Ricevè la fanta donna queft' affronto con gioja, e fi ftimò felice di foffrire delle contumelie pel nome di Gesù Crifto, e continuò come per l' avanti a cantare in compagnia di quelle vergini le lodi a Dio, e a rampognare l' empietà dell' Imperatore con quei falmi, ne' quali lo Spirito fanto per bocca del fanto David efalta la gloria del fuo fanto nome, e rin-

(1) 1. *Petr.* 33. (2) 1. *Theffal.* 33. (3) 1. *Cor.* 10. 13.

faccia agli uomini la loro cecità, e stupidezza di dare alle creature, e a' vani idoli quell'onore, che a lui solo è dovuto. La storia ecclesiastica nulla ci dice di ciò, che avvenisse a s. Publia dopo questa illustre testimonianza della sua Fede, nè del tempo in cui seguì la sua morte, la quale certamente fu preziosa agli occhj di Dio, poichè di essa si fa commemorazione dalla Chiesa ne' suoi martirologj sotto il dì 9. di Ottobre.

La generosità di questa santa matrona nel glorificare il nome di Dio ad onta di un grande e potente Imperatore, e nel ricevere con giubbilo gli affronti, che per tal cagione le furono fatti, animi il coraggio di tutti, e specialmente di quelle del suo sesso, ad imitare il suo esempio in tutte le occasioni, in cui loro convenga incontrare qualche beffa, e derisione, per professare la pietà cristiana. Perocchè sebbene ai tempi nostri non vi sia alcuno, che ne' paesi cattolici ardisca di bestemmiare apertamente il nome di Cristo, e di promuovere il culto di false divinità, come accadeva nel tempo, che viveva santa Publia; tuttavia non mancano pur troppo de' falsi cristiani, che osano di mettere in burla le sante massime del suo Vangelo, e che deridono quelle persone, le quali osservano quella modestia, e verecondia, e quel disprezzo delle vanità, che tanto conviene alle femmine cristiane, e che Iddio in modo particolare loro raccomanda per bocca del Principe degli Apostoli s. Pietro nella sua prima epistola [1]. Ora che debbono esse fare in questi casi? quel medesimo che fece s. Publia, e con essolei innumerabili altre Sante, cioè non solamente non far conto alcuno delle derisioni, de' motteggi, ed anche degli affronti, che per una sì bella cagione dovessero soffrire dalle persone mondane, chiunque esse sieno; ma anzi rallegrarsene, e goderne avanti al Signore, perchè hanno uno de' più sicuri pegni, che possa aversi in questa vita, di appartenere a lui, e di essere del beato numero de' suoi eletti, secondo che egli stesso dice nel Vangelo [2]: *Se voi foste del partito del Mondo*, di quel Mondo, ch' egli ha condannato, e riprovato fino a protestarsi, che per esso non pregava l'eterno suo Padre [3], *il Mondo vi approverebbe, e vi loderebbe. Ma perchè io vi ho scelti dal Mondo, e a me appartenete, per questo il Mondo vi odia, e vi perseguita.* E per maggiormente confermarsi, e stabilirsi in questi pii, ed evangelici sentimenti, si ricordino di quelle tremende parole di Gesù Cristo nel Vangelo [4]: *Chi si vergognerà di me, e delle mie parole, avanti gli uomini, io mi vergognerò di lui avanti il mio Padre celeste nel giorno del giudizio, e lo condannerò alle ardenti fiamme dell' inferno.* Un timore adunque maggiore, come dice s. Agostino, vero, e reale, qual è quello d'incorrere la divina indignazione, vinca, e soffoghi un timore minore, vano, e immaginario, qual è quello di dispiacere agli uomini di qualunque grado, e carattere essi sieno adorni, poichè avanti Iddio altro non sono che polvere, e cenere, e miseri, ed abjetti vermicciuoli della terra.

11. Ottobre.

S. Geraldo.

Secolo IX. e X.

La Vita di questo Santo fu fedelmente scritta da s. Odone Abate di Clugnì autore contemporaneo, ed è riportata nella Biblioteca de' Monaci Cluniacensi, e nell' edizioni più recenti del Surio. Si veda ancora il Mabillone sul principio del quinto secolo de' Santi Benedettini.

Nobilissimi furono i natali di Geraldo figliuolo di un gran Signore, chiamato esso pure Geraldo, e di Adeltrude, i quali possedevano molte terre e castelli nell' Overgne, e specialmente la contea di Origliac, dalla quale egli è comunemente dagli Scrittori denominato il Conte di Origliac. Egli nacque nell' anno 855., e ricevè una cristiana educazione da' suoi genitori, i quali alla nobiltà del sangue accoppiavano una singolare pietà. Ne' primi anni della sua gioventù si addestrò agli esercizj delle armi, e della caccia, ch' erano in quei tempi l' occupazione ordinaria delle persone nobili. Ma essendogli sopraggiunta una indisposizione, che lo rendeva poco atto alle fatiche della milizia, si diede interamente allo studio delle lettere, e principalmente alla lettura delle divine Scritture, e di altri libri spirituali. Questa lettura fu per Geraldo una sorgente di lumi, e di benedizioni celesti, che mirabilmente contribuirono alla sua santificazione. Conciossiachè vi apprese a disprezzare le grandezze, e vanità del Mondo, come cose da nulla, e indegne di occupare il cuore d' un Cristiano, e a desiderare di far acquisto de' veri beni, che altro non sono, nè possono essere, se non le cristiane virtù in questa vita, e il possesso della gloria celeste nell' eternità. Onde pose tutto lo studio nel mortificare le sue passioni, e nel menare una vita conforme ai dettami dell' Evangelio, ch' è quanto dire, affatto opposta a quella, che comunemente si mena dalle persone nobili in mezzo al gran Mondo, tra le delizie, tra i divertimenti, e passatempi.

2. Essendo Geraldo rimaso erede di ampie ricchezze per la morte de' suoi genitori, stabilì di farne quell' uso, che prescrive la legge di Dio; e perciò dato bando al fasto, al lusso, e alle spese inutili, e superflue, cominciò ad impiegarle in opere buone, per accumularsi, come insegna, e comanda l' Apostolo ai grandi, e ricchi di questo secolo, un tesoro di meriti per la vita eterna. Ma sul principio appunto della santa carriera, ch' egli aveva intrapresa, per santificare l' ani-

(1) 1. *Petr.* 3. 1., & *seq.* (2) *Jo.* 15. 18., & *seq.* (3) *Jo.* 17. 9. (4) *Luc.* 9. 26.

l' anima sua, poco mancò, che non fosse vinto da una pericolosa passione. Avendo un giorno fissati gli occhj curiosamente in una giovane schiava, dotata d' una straordinaria bellezza, che abitava nella sua casa, concepì per essa delle fiamme impure, e già ravvolgeva nell' animo di darsi in preda alla sfrenata libidine, quando il Signore, rimirandolo con occhio di misericordia, gli fece conoscere l' orribile precipizio, in cui si gettava, e colla sua potente destra lo ritenne, sicchè non vi cadesse. Pochi giorni dopo egli perdè la vista, senzachè apparisse alcun difetto ne' suoi occhj; il che attribuì a un giusto gastigo di Dio, per avere con soverchia libertà guardati oggetti pericolosi. Si umiliò pertanto nel cospetto del Signore, e gli rendè divote grazie della misericordia, che usava verso di lui, col punirlo in questa vita de' suoi mancamenti. Si degnò il Signore di accettare favorevolmente la penitenza del suo servo, al quale ancora restituì la primiera vista degli occhj. Geraldo pieno di gratitudine, e di riconoscenza verso Dio, risolvè di consacrarsi totalmente al suo servizio, e di osservare in avvenire una totale, ed esatta continenza, vivendo sempre celibe, e usando tutte le cautele possibili, per ischivare i pericoli, e le occasioni di peccare.

3. A questo effetto volle, che nella sua casa non vi dimorasse più alcuna femmina, e nemmeno verun giovanetto, ma che tutti i suoi domestici fossero uomini di età matura, e di costumi esemplari, e che tutti vivessero nel santo timor di Dio. Regolò il metodo della sua vita in maniera di stare sempre occupato, e lontano dall' ozio, che suol essere la sorgente funesta di molti vizj, e disordini. Si alzava ogni giorno due ore dopo la mezza notte, e recitato il Mattutino, spendeva il rimanente della notte in pie meditazioni, e in lezioni spirituali. Al far del giorno ascoltava la Messa nella cappella del suo palazzo, assistendo al tremendo Sacrifizio con una singolar divozione, e compunzione di cuore; e impiegava il resto della mattina nell' accudire agli affari de' suoi Stati, nel dare udienza a' suoi sudditi, e nel provvedere ai loro bisogni, e rendere a tutti egualmente la dovuta giustizia, senza alcuna parzialità, e distinzione. Benzì con particolar attenzione esaminava le cause delle vedove, degli orfani, e de' miserabili, e si faceva loro protettore, sapendo che per ordinario questa sorta di persone è oppressa dalla violenze, ed ingiustizie degli uomini ricchi, e potenti. Faceva ogni mattina imbandire la mensa a un determinato numero di poveri, e spesso vi assisteva egli in persona, acciocchè fossero ben trattati, assaggiando i cibi, che loro si apprestavano. A mezzo giorno faceva il suo pranzo, frugale bensì, ma proprio, e civile, al quale invitava sovente delle persone pie, e letterate. Durante il pranzo faceva fare la lettura di qualche buon libro, e dopo il pranzo si tratteneva qualche tempo in discorsi o di pietà, o di letteratura, prendendo per ordinario il soggetto da quello ch' era stato letto. Impiegava poi le ore del dopo pranzo o in visitare, e servire gl' infermi nello spedale, o nel frequentare qualche divozione nelle chiese, o in altre opere di pietà, secondo le occasioni, che il Signore gli presentava. Digiunava tre giorni della settimana, astenendosi dalle carni, e cibandosi tre ore dopo il mezzo giorno; e negli altri giorni, in cui non digiunava, faceva un solo pasto la mattina. Era poi non solo liberale, ma profuso nelle limosine, talmentechè nessun povero partì mai da lui scontento, sicchè si poteva dire, che le sue grandi entrate erano il patrimonio delle vedove, degli orfani, e de' bisognosi.

4. Aveva il santo Conte una particolar divozione verso il Principe degli Apostoli s. Pietro, onde ben sette volte fece il viaggio di Roma senza fasto, e con ispirito di penitenza, per visitare la sua sagra tomba, e implorare la sua protezione. In suo onore edificò ancora una chiesa con un Monastero a quella annesso, al quale assegnò convenienti rendite, e vi pose de' monaci Benedettini, i quali lodassero Iddio, e pregassero per lui. Avrebbe eziandio bramato di vestire egli stesso l' abito monastico, ma s. Guiberto Vescovo di Caors, ch' era il suo direttore spirituale, lo consigliò a rimanere nello stato secolare, e a santificarsi in esso coll' esercizio delle opere buone, che continuamente faceva, e col promuovere il bene spirituale e temporale de' suoi sudditi. Permise il Signore, ch' ei fosse afflitto da varie tribolazioni, e specialmente da frequenti molestie, e vessazioni, che a lui recarono alcuni Principi, e Signori confinanti a' suoi Stati; le quali tribolazioni servirono a viepiù purificarlo, e a dargli occasione d' esercitare la pazienza, e la carità, che conservò sempre inviolata in mezzo alle più furiose tempeste. Sette anni prima, che terminasse i suoi giorni, fu novamente percosso dalla cecità, la quale sopportò non solo con rassegnazione, ma con ilarità di spirito, pregando il Signore ad accrescergli il lume interiore dell' anima a proporzione che si oscurava quello del corpo. Così visse santamente il beato Geraldo, e così santamente finì la carriera della sua vita su questa Terra, per passare alla gloria immortale del Cielo; il che avvenne al 13. di Ottobre dell' anno 909. I miracoli, che seguirono al suo sepolcro, de' quali rendono certa testimonianza s. Odone autore della sua Vita, e altri gravi Scrittori, confermarono sempre più l' opinione, che tutti avevano della sua santità.

La Vita di questo santo Conte può servire di modello, e di esemplare a quelle persone, che vivono nel secolo, e possono imparare da esso la maniera di santificare le anime proprie, ch' è l' unico affare, per cui sono su questa Terra, a

 fine

fine di conseguire l' eterna felicità del Paradiso. Imparino a regolare la loro vita con un tal metodo, che piaccia a Dio, e sia conforme alla sua divina volontà, secondo le diverse occupazioni del loro stato, poichè quel vivere, come suol dirsi, a caso, e senza metodo, non va d' ordinario esente da molti mancamenti, e peccati, i quali nemmeno s' avvertono, per pentirsene, ed emendarsene. Si guardino dal fasto, dal lusso, e dall' oziosità, e da quelle mondane occupazioni, che sono peggiori d' ogni oziosità, come sono le promiscue e geniali conversazioni, e corrispondenze pericolose, i giuochi, e passatempi disconvenienti alla professione cristiana, professione santa, e immacolata, come dice l' Apostolo s. Pietro [1]. Attendano seriamente a mortificare le loro passioni, e a custodire i loro sentimenti con tale cautela, che non si espongano al pericolo di trascorrere in desiderj illeciti, come accadde a s. Geraldo. E finalmente ad esempio suo si esercitino in opere buone, si nutriscano ogni giorno della parola di Dio, leggendo attentamente, e con desiderio di profittarne, qualche buon libro spirituale [2]; frequentino le chiese, i Sagramenti, e l' orazione, a fine d' implorare sopra di se le divine misericordie, e la grazia di soffrire con pazienza, e con merito quelle molestie, e quei travagli, che la Provvidenza ha disposto, che sieno annessi ad ogni stato.

12. Ottobre.

B. Serafino.

Secolo XVI.

La vita di questo Beato, oltre il Boverio negli Annoli della Religione de' Cappuccini, è stata scritta dal P. Giovannini, e dal P. Silvestro da Milano, Religiosi Cappuccini, ricavandolo da' processi fatti per la sua canonizzazione. Dopo questi autori per ultimo ha compilato una Vita del medesimo Beato il P. Galluzzi, stampata per lo seconda volta in Roma l' anno 1738.

Il beato Serafino, detto d' Ascoli, città della Marca, pel lungo soggiorno, che da Religioso fece in essa, e che illustrò colla sua santa vita, e co' suoi miracoli, si chiamò al secolo Felice, e nacque l' anno 1540. in Monte Granaro, Terra della diocesi di Fermo. I suoi genitori furono di bassa condizione, e poveri, poichè Girolamo suo padre si guadagnava il vitto colla professione di muratore. Ma siccome tanto esso, quanto Teodora sua moglie avevano un ricco capitale di virtù; così allevarono questo loro figliuolo nel santo timor di Dio, e a guisa del santo Tobia gl' insegnarono fino da fanciullo ad odiare il peccato, ad amare, e servire Iddio, e a vivere secondo le massime della Religione. Cresciuto negli anni fu messo al servizio d' un contadino, il quale lo destinò a guardare le pecore, giacchè suo padre, attesa la povertà del suo stato, non poteva somministrargli il necessario mantenimento. Questo allontanamento però del giovinetto dalla casa paterna, e dagli occhj de' genitori non arrecò verun pregiudizio a quella pietà, che essi gli avevano instillata, poichè conservò la stessa innocenza de' costumi, e la stessa divozione; ond' era solito, stando in campagna alla custodia del gregge, d' incidere una croce in qualche albero di quercia, e avanti quella prostrato di recitare le sue orazioni, e raccomandare gl' interessi dell' anima sua al suo Salvatore Gesù Cristo, e alla Santissima Vergine Maria, della quale fu in tutta la sua vita divotissimo. Essendo morto dopo qualche tempo il suo genitore, fu Serafino richiamato alla propria casa da un suo fratello maggiore, nomato Silenzio, acciocchè lo ajutasse, e servisse di manuale nel mestiere di muratore, ch' egli pure esercitava, a imitazione del padre. Nell' esercizio di tal mestiere dovè Serafino soffrire molti travagli e patimenti, conciossiachè avendo egli poca attitudine per esso, veniva spesso rampognato con ingiurie, e villanie, e anche battuto senza discrezione dal suo fratello, uomo assai furioso e collerico. Egli con mirabile pazienza sopportava questi mali trattamenti, dando fin d' allora saggio di quella virtù, la quale poi in sublime grado praticò nel chiostro.

2. Avvenne intanto, che Silenzio si portasse a Loro, Terra poco distante da Monte Granaro, per farvi una certa fabbrica, e seco conducesse Serafino suo fratello, acciocchè lo servisse da manuale. Ora nella casa, in cui dimorava, v' era una buona e divota giovane, la quale leggeva frequentemente ad alta voce de' libri spirituali, e specialmente uno, che trattava de' novissimi. Serafino pertanto, come quegli, ch' era molto ansioso e sitibondo della parola di Dio, v' applicava l' orecchio, e il cuore, e un giorno fra gli altri udendo leggere la severità del giudizio, che Iddio farà di tutti gli uomini, e le pene atroci, e incomprensibili delle fiamme infernali, alle quali condannerà i peccatori, ne restò così abigottito e atterrito, che disse a quella giovane: *Se le cose vanno così, meglio sarebbe ritirarsi in un bosco a far vita eremitica, per non esporre ad un tanto pericolo l' anima propria. Non v' è bisogno di questo* (rispose la giovane); *ma se tu vuoi assicurare la salute dell' anima tua, basta che tu entri nella Religione de' PP. Cappuccini, dove si pro-*

(1) 1. *Petr.* 2. 9.

(2) *Ottimo libro per persone secolari* è la Vita di Gesù Cristo estratta dai ss. Evangelj, *come anche il libretto* dell' Imitazione di Gesù Cristo di Tommaso da Kempis; *così pure può esser loro utile quello intitolato*: Istruzioni sopra gli obblighi d' ogni Cristiano, che viva nel secolo. *Questi libri sono stati negli anni addietro ristampati in Roma da Marco Pagliarini. Finalmente sarà loro molto giovevole* l' Introduzione alla Vita divota di s. Francesco di Sales.

professa vita santa e penitente. Serafino, che non aveva fin allora notizia alcuna di questi Religiosi, s' informò diligentemente del modo di vivere de' medesimi Religiosi da quella giovane, la quale n'era a pieno informata in occasione, che nella sua casa erano alloggiati i Cappucini, che passavano per la Terra di Loro; e avendo inteso, ch' essi avevano un convento in Tolentino, subito che potè, vi si portò, e fece vive e umili istanze d' essere ammesso per frate laico in quella Religione; e benchè allora non fossero ascoltate le sue preghiere, tuttavia replicandole più volte, e sempre con maggior fervore, finalmente ricevè la bramata grazia, e nell'anno 1564. in età di ventiquattro anni vestì l'abito religioso di frate laico Cappuccino nel convento di Jesi, dove fu destinato a fare il solito anno di noviziato.

3. Ognuno sa quanto dure e aspre sieno le prove di mortificazioni, e di umiliazioni, e di penitenze, che da' PP. Cappuccini si praticano co' novizj, a fine di sperimentare la loro vocazione, e d' instillare nel loro animo lo spirito proprio di quella Religione, la quale è in modo particolare addetta, e consacrata alla vita penitente e mortificata, con tanta edificazione della Chiesa. Il beato Serafino non solamente abbracciò di buon cuore, e praticò con somma prontezza, e ilarità di spirito tutto ciò, che da' suoi Superiori gli era ingiunto, per quanto fosse aspro e difficile; ma inoltre aggiungeva altre austerità e mortificazioni particolari, e viveva sì dimentico del suo corpo, e di ogni sorta di ristoro, che bisognò, che il maestro de' novizj invigilasse sopra di lui, acciocchè non sottraesse al cibo, e al sonno quello, ch' era necessario per conservare la vita. La sua ubbidienza non aveva limiti, bastando un solo cenno de' Superiori, anzi di chiunque altro de' suoi confratelli religiosi, perchè subito eseguisse ciò, che da lui si voleva. La sua umiltà era profonda, riputandosi il minimo di tutti, e a nulla buono, al che eziandio molto contribuiva un naturale difetto, ch' egli aveva, d' una certa inettitudine alle cose esteriori, per la quale non solo nel tempo del noviziato, ma in tutta la vita soggiacque a frequenti rimproveri, riprensioni, e mortificazioni, massime da qualche Superiore indiscreto, senza che egli si lagnasse, o si scusasse, o mostrasse alcuna turbazione, ma anzi prendendo da tale suo involontario difetto motivo di umiliarsi, di avvilirsi, e di chiamarsi l' *asinaccio* del convento, che mangiava il pane a tradimento, e non meritava se non bastonate, e aferzate. Fino da principio si diede tutto all' esercizio dell' orazione, nella quale o in chiesa, o in cella consacrava tutto quel tempo, che gli rimaneva libero dalle faccende degli uffizj a se commessi. Questa era il dolce pascolo dell' anima sua, da cui traeva lume, e vigore per la pratica delle virtù; e in questa fu da Dio sì favorito, che sebbene fosse uomo idiota, e senza lettere, tuttavia aveva sublimi sentimenti delle grandezze di Dio, e discorreva con tale unzione di spirito, e con tanta proprietà de' misterj della Religione, che recava meraviglia e stupore a quei medesimi, che erano consumati nello studio della sagra teologia. Compariva in tutte le sue azioni una santa semplicità, accompagnata dalla prudenza del serpente, secondo l'espressione del Vangelo, onde si rendeva amabile a tutti, e condescendente agli altrui voleri, in maniera però che non soffrisse alcun detrimento la delicatezza della sua coscienza.

4. In prova di che basterà riferire quello, che una volta gli accadde con una dama della città di Ascoli. Questa signora pregò il Servo di Dio a trattare un certo affare di molta premura con una tal persona, nel che egli si mostrò pronto di compiacerla; ma soggiungendo ella, che nell' abboccarsi con quella persona fingesse di parlare come da se, senza punto nominarla, Serafino, inarcate le ciglia: *Signora* (le disse) *come giudica ella un Religioso capace di fingere? Chi è dedicato al divino servizio, come son io, è obbligato di procedere schiettamente con tutti*. Non per questo si arrestò la dama, ma proseguì a dire, essere necessario di regolare l' affare in tal maniera, acciocchè riuscisse felicemente, e che quando ancora vi fosse corsa una piccola bugia, sarebbe quella stata officiosa, e di poco rilievo. Alterossi allora il buon Religioso al nome di bugia, e santamente sdegnato le rispose francamente: *Se così è, io non sono al caso per servirla*. E voltate a lei le spalle, se ne partì, lasciandola, non saprei dire, se più confusa, o edificata della innocente semplicità, e singolare purità di coscienza dell'uomo di Dio. Questa innocenza e purità, ch' ei conservò gelosamente in tutta la sua vita, è tanto più ammirabile, quanto che ne' diversi uffizj, in cui fu impiegato, o di Portinaro, o di Cercante, o di compagno de' Predicatori in diversi luoghi, ebbe a trattare con ogni sorta di persone; e pel concetto grande, che universalmente si aveva della sua persona, gli era d' uopo di caricarsi di molte e varie incombenze per motivo di carità verso de' suoi prossimi, la quale era in lui ardentissima, come un effetto di quella gran fiamma d' amor di Dio, che gli ardeva continuamente nel cuore, e sovente lo faceva languire sì e per tal modo, che l' obbligava a gemere, e sospirare pel desiderio di unirsi al sommo bene, e di vedersi sprigionato dal carcere del suo corpo, e liberato dall' esilio di questa misera Terra.

5. Effetto altresì della sua singolare carità fu lo zelo, ch' egli aveva d' impedire le offese di Dio, e di togliere dai Fedeli le occasioni di offenderlo. Quantunque egli fosse religioso laico, al quale non conveniva di predicare, e di promuovere per

u.E-

uffizio il bene spirituale de' prossimi; tuttavia girando per le strade, e per le case in occasione della cerca delle limosine a se commessa, non lasciava di dare salutevoli documenti, insinuando a tutti la fuga dal peccato, e ricordando il gran pensiere dell' eternità de' premj, e delle pene dell' altra vita con parole sì gravi, e sensate, che penetravano il cuore di chi le ascoltava, e producevano frutti maravigliosi nelle loro anime. Conoscendo egli, che il giuoco delle carte contiene un seminario di mali sì pel tempo, che vi si perde, sì pel danaro, che vi si getta via in pregiudizio delle famiglie e de' poveri, e sì finalmente per le bestemmie, per le risse, e per le frodi, che per ordinario l' accompagnano; mostrò sempre gran premura di estirpare un simile vizio. Onde quando s' imbatteva in qualche bottega, o in qualche casa, dov' erano giuocatori, si metteva a sedere vicino ad essi, e poi preso qualche contrattempo, con destrezza levava loro le carte di mano, e le lacerava in minutissimi pezzi, senza che alcuno avesse ardire di contraddirgli, atteso il concetto grande, che ognuno aveva della sua santità; e nel levare che faceva loro le carte di mano, era solito dire: *Perdonatemi, non fo ingiuria a voi, ma bensì al demonio, che per mezzo vostro maneggia queste carte*. Era sì noto questo suo costume di levar di mano, e strappare le carte ai giuocatori, che al vederlo comparire da lontano, essi solevano dirsi scambievolmente: *Finiamola, finiamola, ecco che viene fra Serafino*; e desistevano in fatti dal giuocare.

6. La stessa, anzi assai maggiore premura mostrava il Servo di Dio, per togliere dalle case le pitture immodeste, che da lui si chiamavano *peccati permanenti, e scandali pendenti dalle pareti tra cornici d' oro*, funesta sorgente d' innumerabili colpe, massime nella gioventù. E però dovunque gli capitava di vederne, pregava, e scongiurava i padroni a lacerarle, e bruciarle; nè ammetteva per buona la scusa, che fossero pitture di prezzo, e di eccellente pennello; anzi tanto più soggiungeva doversi abolire simili pitture, quanto più rappresentavano al vivo, e con maestria l' immodestia, e la nudità di quelle parti, che la verecondia eziandio naturale insegna doversi coprire, e nascondere. In quelle case poi, dove aveva maggior confidenza, se gli occorreva di vedere quadri di simil sorta, da se medesimo gli staccava dal muro, li lacerava, e li gettava alle fiamme con quella autorità, che Iddio gli comunicava in tali occasioni, e che gli avevano conciliata presso tutti le sue singolari virtù, e anche i miracoli, che il Signore operava per mezzo suo nella guarigione di molti infermi, specialmente in Ascoli, dove, come si disse, passò la maggior parte della sua vita nello stato religioso. Così pure era sollecito a toglier di mano dalle persone certi libri di profane poesie, le quali colla dolcezza del verso instillano nel cuore il veleno della libidine. Un giorno tra gli altri trovò una dama, che stava leggendo l' Ariosto; il beato Serafino la riprese di una tal lettura, da cui altro frutto non poteva trarre, che di riempiersi la mente di vanità, e il cuore di profanità indecenti e di laidezze, esortandola efficacemente a leggere libri spirituali, i quali fossero di profitto all' anima sua, come di fatto ella promise di voler fare nell' avvenire. Non minore guerra fece il beato Serafino alle vanità femminili, e alle fogge di abbigliarsi improprie, e scandalose, e gli riuscì d' indurre molte dame a deporre le soverchie gale, e a vestire nella maniera conveniente a dame cristiane, vale a dire a figliuole di Dio, e a seguaci del Crocifisso. Una però di esse disprezzò le sue ammonizioni, dicendogli: *Che pretendete da me ora che sono giovane? Quando sarò vecchia, allora rinunzierò a tutte le pompe*. Alla quale il Beato rispose: *Quando non si dà retta a tempo alle voci di Dio, manca poi il tempo di risarcire il pregiudizio*. Queste sue parole furono una profezia, poichè la dama poco dopo si ammalò, e in mezzo al corso delle vanità comparve al tribunale di Dio con poca disposizione, e in conseguenza con poca speranza della sua salute.

7. Il medesimo zelo, che ardeva nel petto del Servo di Dio, faceva sì, che appena sapeva esservi nelle case disunioni, e scandali, ch' egli subito correva a toglierli, e farli cessare; e tale era l' energia del suo parlare, e tanta l' efficacia delle sue ragioni, che ad esso cedevano gli animi più inaspriti, e gli scandali più invecchiati. Seppe una volta tra l' altre, che in una casa principale della città di Ascoli regnava una fiera discordia tra Suocera, e Nuora, dalla quale ne nascevano degli effetti lagrimevoli. Andò egli pertanto ad investire quelle due dame, per pacificarle insieme, e dopo aver provati inutili tutti i suoi tentativi, tanto esse erano accecate dalla passione! si gettò a terra avanti di loro, piangendo dirottamente, e pregandole a riflettere non meno al danno spirituale delle loro anime, che al temporale della famiglia. Il suo pianto, e la sua umiltà ammollirono il cuore di quelle due fiere, onde in sua presenza, deposto ogni rancore, s' abbracciarono, e con una sincera riunione portarono a se, e alla famiglia dopo lunghe tempeste la desiderata calma. Innumerabili poi furono coloro, che per mezzo delle sue esortazioni, animate dallo spirito di Dio, e avvalorate dalle ferventi preghiere, che porgeva incessantemente a Dio, ch' è il padrone de' cuori umani, o si ravvedevano de' loro falli, facendone sincera penitenza, o entrando in qualche religione, se erano peccatori; o pure si avanzavano nella pietà, e nella divozione, se erano tepidi e svagati. Tanto può in un uomo anche idiota, e senza lettere, com' era il beato Serafino, la vita santa, esemplare, e adorna di eroiche virtù, quali concorrevano nella persona di que-

questo santo Religioso! In prova di che potremmo noi qui addurre molte sue azioni, da cui appariva a qual sublime grado di perfezione fosse giunta la sua carità, e unione con Dio, la sua ubbidienza, la sua umiltà, la sua continua e ammirabile penitenza e mortificazione, la sua tenerissima divozione verso la sagratissima Passione di Gesù Cristo, che aveva sempre fissa nell'animo, passando le notti intere in pie meditazioni sopra di essa, e verso l'augustissimo Sagramento, che riceveva quasi ogni giorno con tal fervore di spirito, che recava compunzione a chi lo rimirava, e verso la gran Madre di Dio, nella quale dopo Gesù Cristo riponeva la sua figliale confidenza: ma noi per brevità ci contenteremo di riferire qualche cosa della sua umile pazienza, e mansuetudine, che suol essere la prova meno sospetta della vera e soda virtù.

8. Si può dire, che la Vita del beato Serafino fosse un continuo esercizio di pazienza, e di mansuetudine, tante, e sì continue furono le occasioni, ch' egli ebbe di praticarla, ora co' suoi Superiori, chiamati Guardiani tra' Cappuccini, i quali o per indiscretezza, o per mortificarlo, e tenerlo lontano dal pericolo d'invanirsi, atteso il gran concetto, che per la sua santità, e pe' suoi miracoli aveva presso il popolo, in più e varie maniere lo molestarono, e vessarono; ora da' medesimi suoi confratelli, da' quali, così permettendolo Iddio, non rade volte ricevè mali trattamenti; ora finalmente dagli estranei nell' occasione che per l'uffizio suo di cercatore andava girando per le strade della città, e della campagna, non mancando mai de' malvagi, che odiano la virtù, e perseguitano le persone virtuose. Egli però sempre si mantenne fermo, e costante nel soffrire tutto con invitta pazienza, senza mai alterarsi, nè turbarsi, come uno scoglio immobile, battuto dall' onde del mare, e dalle tempeste. Dei molti esempj di tale sua invitta pazienza, e inalterabile mansuetudine, che si rapportano nella sua Vita, basteranno i seguenti. Un giorno avendo lasciato di fare una certa faccenda del convento, il Guardiano in presenza d'altre persone lo caricò di parole pungenti, d'ingiurie, e villanie, chiamandolo un uomo da nulla, un testardo, un disubbidiente, e con altri simili nomi obbrobriosi. Durò l'invettiva quasi un quarto d'ora, dopo la quale il Servo di Dio si gettò ai piedi del suo correttore, glieli baciò con tenerezza, ringraziandolo, e promettendogli una seria emendazione de' suoi difetti. Un'altra volta essendo andato per compagno del suo Guardiano, il quale si portò ad una chiesa, per esorcizzare una gentildonna, che si diceva ossessa, egli fu interrogato da alcuno de' circostanti, se credeva, che quella donna fosse veramente spiritata, al che, scorto dal lume celeste, rispose con semplicità, e francamente di no. Il Guardiano, che lo intese, gli si rivoltò contro adirato come un aspide, e gli fece una solenne ripassata, chiamandolo insolente, e temerario, mentre ignorante com'era, osava di metter bocca in cosa tale, e alla presenza di dotti Religiosi, che ivi erano, ingiungendogli, che in pena del suo ardire baciasse la terra, e domandasse a tutti perdono, come fece prontamente, senza mostrare alcuna minima turbazione. Passeggiando un giorno il Guardiano nell' orto del convento d'Ascoli con un Religioso forestiere, vide il Servo di Dio, che faceva orazione in una cappelletta corrispondente al chiostro della porteria, onde per far prova della sua virtù, si accostò a lui, e con faccia brusca, e parole risentite gli disse: *Che fai tu quì ipocritaccio? Il Signore insegna, che si faccia orazione a porte chiuse, e tu la fai in pubblico, per esser veduto. Levati di quà gabbamondo, e vergognati d'ingannare così i poveri forestieri.* A questi amari rimbrotti il beato Serafino si umiliò fin a terra, baciandola con rispetto, e si partì tanto lieto, e con tale ilarità di volto, come se avesse ricevuta qualche cosa di suo gusto, e vantaggio, con grande ammirazione ed edificazione di quel Religioso forestiere.

9. Così pure furono senza numero gli strapazzi, i mali termini, e i rimproveri, che in varie congiunture ricevè da' suoi compagni Religiosi, e da altri, nè mai si osservò in lui un minimo moto di collera, e d'impazienza, anzi corrispose sempre con benefizj a chi lo maltrattava, e ringraziò con grande affetto quelli, che lo rimproveravano, e riprendevano. Faceva un giorno con molta umiltà la correzione a un uomo secolare per certo delitto da lui commesso; ma costui, a guisa d'un frenetico, che si rivolta contro il medico, il quale cerca di curarlo, gli si voltò tutto sdegnato, ed avendo in mano un pezzo di piombo, lo percosse in testa con tale violenza, che ne doveva restar morto, se Iddio con un prodigio non l'avesse preservato. E pure fu tanto lontano dal mostrarne risentimento, che anzi con volto gioviale, messagli la mano sulla spalla, ed accarezzandolo gli disse: *Quanto ti sono obbligato!* Un'altra persona, ch'era mal soddisfatta del Servo di Dio, perchè non era riuscito a modo suo un certo affare, benchè egli non v'avesse colpa alcuna, preso dalla collera, o piuttosto invasato dal demonio, gli scaricò uno schiaffo con tale impeto, che gli fece crollare tutta la testa. Parve, che questa fosse all'uomo di Dio una carezza, e non un'ignominia; concioffiachè senza punto commoversi, e con allegrezza gli pose, come era suo costume, la mano sulle spalle, dicendogli: *Iddio ti benedica.* Andava un giorno con un compagno alla cerca della lana nella campagna, quando un Religioso d'un altr' Ordine incontrandolo, cominciò a rimproverarlo con termini improprj, trattandolo da ipocrita scandaloso, e finì la sua invettiva mordace con dire, che non avrebbe già inganna-

gannato Dio, come gli riusciva d'ingannare gli uomini. Il Servo di Dio senza punto rattristarsi si umiliò, e con tutta piacevolezza si raccomandò alle orazioni di quel Religioso. Non così però l'intendeva l'altro Religioso suo compagno, il quale giudicando, che con quelle ingiurie si venisse a strapazzare il sagro abito della sua Religione, voleva che se ne facesse il dovuto risentimento. Ma il Servo di Dio l'acquietò, con dirgli: *La vera gloria di un Religioso consiste non tanto nel molto amare Iddio, e molto operare per lui, quanto nel molto patire per amor suo*. In somma la mansuetudine, e la pazienza del beato Serafino era giunta a tal segno di perfezione, che pareva insensibile alle ingiurie, e agli strapazzi, benchè per altro egli fusse d'un naturale focoso, e risentito, onde multo ebbe da faticare, per arrivare ad essere padrone di se stesso, e superiore ad ogni moto di collera, e d'impazienza, com'egli stesso confessò un giorno a un suo confidente, il quale l'aveva interrogato sopra di ciò: *Ho stentato trent'anni* (egli rispose) *a vincere questo mostro, e finalmente dopo un lungo esercitarmi in soffrire, il Signore mi ha fatta questa grazia d'essere insensibile come un legno, o una pietra a tutti gli affronti*.

10. Erano già quarant'anni, che il beato Serafino serviva Iddio in ispirito, e verità nella religione, ed edificava tutti i suoi prossimi colle sue singolari virtù, favorito ancora dal Signore di più doni soprannaturali di operar miracoli, di profezia, di estasi, e ratti, di conoscere gli occulti del cuore, e simili, quando si avvicinò il tempo di volarsene al Cielo, com'egli da gran tempo bramava con infocati sospiri. Onde soleva dire: *M'è insoffribile questo esilio, che mi tiene lontano da Dio. Io desidero, che presto termini, per andare a goderlo*. Nel mese dunque d'Ottobre dell'anno 1604. fu assalito con maggior vigore da una doglia, che da qualche tempo lo molestava senza che egli ne tenesse conto, e ne parlasse con alcuno, amando di soffrirla con silenzio per amore del suo Dio crocifisso. Venne il medico a visitarlo, e credè, che il male non fosse di molta importanza, nè vi fosse alcun pericolo. Ma il Servo di Dio, che aveva avuto o rivelazione, o presentimento della sua morte imminente, richiese con grande istanza i santi Sagramenti della Chiesa, dicendo chiaramente, e senza esitazione, che poco gli rimaneva di vita. Per condescendere al suo ardente desiderio, e alle sue calde preghiere, gli fu amministrato il santissimo Viatico, che ricevè con lagrime di tenerissima divozione. Dipoi richiese con molta premura l'estrema Unzione, ma il Superiore non credendolo in pericolo di morte secondo il giudizio ancora del medico, ricusò d'esaudirlo, dicendogli, che v'era tempo, e che moderasse il soverchio suo ardore. Al che egli con pari umiltà, e asseveranza replicò: *Avranno poi rammarico di darmi questo Sagramento con troppa fretta*. Di fatto poco si tardò a conoscere con quanta ragione egli si fosse affrettato a richiedere quel Sagramento, ch'è l'ultimo conforto delle anime cristiane pel gran passaggio all'eternità. Imperocchè mentre egli perseverava in fervorosi, e divoti colloquj col suo Dio, fu sorpreso da improvviso deliquio, che lo ridusse agli ultimi estremi, onde bisognò amministrargli l'estrema Unzione con tutta fretta, secondo che aveva predetto. Appena terminata quella sagra funzione, terminò egli ancora di vivere, esalando il suo beato spirito nelle mani del suo Signore ai 12. di Ottobre dell'anno sopraddetto 1604. in età di sessantaquattro anni. I molti miracoli, che Iddio ha operati a sua intercessione dopo la sua morte, hanno renduta sempre maggiore, e più autentica testimonianza della sua santità, ch'è stata dalla Chiesa approvata col titolo di Beato, e in quest'anno 1767. si attende la sua solenne canonizzazione col glorioso titolo di Santo.

Lo zelo, ch'ebbe questo beato Servo di Dio di esterminare dalle case de' Fedeli il vizio del giuoco delle carte, e le pitture oscene, e immodeste, come si è veduto, ci porge motivo di fare una breve riflessione su tal proposito. V'è un giuoco di puro divertimento e sollievo dell'animo, in cui poco, o nulla s'arrischia, e in cui poco tempo s'impiega, senza pericolo di risse, e di parole indecenti; e di questa sorta di giuoco non si parla. Si parla bensì di quella sorta di giuochi, de' quali se ne fa una seria occupazione, ne' quali si arrischiano considerabili somme di danaro, e i quali sono per ordinario accompagnati da varj altri disordini di parole indecenti, di bestemmie, di dissensioni, di risse &c. Ora questi giuochi sono certamente contrarj alla legge di Dio, sono incompatibili colla professione cristiana, sono peccati, e sorgente di molti peccati. E perciò ogni Cristiano dee schivarli, fuggirli, e abominarli a tutto potere, per non esporre l'anima sua a rischio evidente di dannazione. Basta leggere su tal proposito il *cap. 32. par. 3. della Filotea di s. Francesco di Sales*, libro, come ognuno sa, indirizzato non a persone religiose, o ecclesiastiche, alle quali nessuno dubita che non convenga maneggiare altre carte, che quelle de' libri sagri, ma bensì ai secolari, che vivono in mezzo al Mondo, e anche alle corti, per essere persuaso appieno di una tale verità. La somma del danaro, che solo si arrischia, e molto più la perdita di esso, che spesso si fa in simili giuochi, è più che bastevole a condannarli; posciachè o questo danaro è necessario al mantenimento della famiglia, ed è un'ingiustizia manifesta, che si commette in pregiudizio dell'obbligo, che corre verso di essa: o quel danaro è superfluo ai proprj bisogni, e della famiglia, e appartiene ai poveri, ai quali il Signore comanda nell'Evangelio [1], che si distribuisca in limosina.

(1) Luc. 11. 14.

fina. E' un inganno assai grossolano di coloro, che si credono essere padroni dispotici del loro danaro, e di poterlo spendere, e spandere a loro capriccio. No, essi ne sono ben padroni rispetto agli uomini, ma non sono tali riguardo a Dio, a cui dovranno un giorno rendere conto dell' uso, che ne avranno fatto, secondo l' ordine della sue eterna immutabile legge. *Meum est aurum, meum est argentum*, dice Iddio nelle Scrittura [1]: *Domini est Terra, & plenitudo ejus* [2]. A Dio appartengono tutte le cose nostre, e le nostre sostanze in qualunque maniera si sieno da noi acquistate, o per eredità de' maggiori, o per propria industria; e però tutte soggiacciono al supremo suo dominio, e di esse noi non siamo se non meri economi, e dispensatori, e a lui, come si è detto, si dovrà rendere conto, per riceverne o premio, o pena, secondo l'uso o buono, o cattivo, che ne avremo fatto. Rispetto poi alle pitture oscene, e immodeste non vi è dubbio alcuno, che si debbano lacerare, e bruciare, o in tal maniera ricoprire con altro pennello, che non possano recare scandalo e veruno, di qualunque prezzo, e di qualunque artefice esse sieno, giacchè è certo, che a qualsisia riguardo, o interesse umano dee prevalere la legge di Dio, secondo la quale è severamente vietato di recare scandalo, cioè occasione di rovina spirituale e veruno, cume lo recano coloro, che ritengono nelle loro case simili pitture esposte agli occhj de' riguardanti. Si ricordino essi di quelle terribile senteuza pronunziata da Gesù Cristo nel Vangelo [3]: *Essere meglio di venire gettato nel profondo del mare con una macina di molino al collo, che di recare scandalo a qualunque minimo Fedele*.

13. Ottobre.

S. EDUARDO.

Secolo XI.

La Vita di questo Santo Re, scritta dal beato Elredo Abate di Rievalle in Inghilterra, si riporta sotto il dì 5. di Gennajo dal Surio, da' Bollandisti, e da altri.

FU Eduardo nipote di un santo Re, e Martire dello stesso nome, e fu figliuolo di Etelredo Re d' Inghilterra, e di Emma, ch' era figliuola di Ricardo duca di Normandia. Egli venne al Mondo sul principio dell' undecimo secolo, ed essendo ancor fanciullo, fu dal Re suo padre inviato nelle Gallie presso il Duca di Normandia suo zio materno, a fine di sottrarlo ai pericoli di perdere la vite nelle incursioni, e devastazioni, che i Danesi facevano in tutto il Regno d' Inghilterra, come di fatto avvenne a due suoi fratelli maggiori, Edmondo cioè, e Alfredo, i quali dopo la morte del Re loro padre furono da quei barbari trucidati. Ricevè Eduardo nella corte del Duca di Normandia un' ottima educazione, la quale riuscì al santo giovane tanto più fruttuosa, quanto che il Signore l' aveva dotato d' un naturale docile, e mansueto, e inclinato alla virtù. Egli concepì fino da' più teneri anni un sommo orrore ad ogni sorta di vizio, si esercitò nelle pratiche di una soda pietà, e si rendè a tutti amabile colla santità, e innocenze de' suoi costumi. Non puteve però fare a meno di non udire con gran dispiacere, e deplorare amaramente le calamità della sua reale famiglia, e della sua patria, dove i Danesi, che se n'erano impadroniti, commettevano ogni genere di crudeltà, e di eccessi, incendiando le chiese, e i monasterj, saccheggiando le città, e portando da per tutto la strage, e la desolazione. Adorò tuttavia i giudizj di Dio, il quale permetteva tutti questi disordini in gastigo de' peccati de' popoli d' Inghilterra; si umiliò al suo divino cospetto; si rassegnò alle sue giuste disposizioni, procurando di purificare ogni giorno più l' anima sua coll' esercizio delle virtù cristiane, a fine di rendersi degno di conseguire il regno celeste, che preferiva a tutti i regni fragili, e caduchi di questa misera Terra. Onde quanto a se non aveva verun desiderio, nè premura alcuna di ricuperare il regno de' suoi maggiori; anzi fu più volte udito dire, che vi avrebbe rinunziato volentieri, se non vi fosse potuto arrivare, se non colla forza, e collo spargimento di sangue umano.

2. Il Signore però, che aveva ab eterno disegnato di fare di questo Principe un modello di santità sul trono reale, dispose, che le cose in Inghilterre cambiassero faccia. Conciossiachè essendo morto Canuto Re di Danimarca, e usurpatore di quel regno, i Danesi furono cacciati dall' Inghilterre, e s. Eduardo nell' anno 1043. fu dagl' Inglesi di comune consenso acclamato loro Re. Salito adunque il Santo sul trono de' suoi maggiori, si applicò con tutto lo spirito a far fiorire ne' suoi Stati la Religione, la giustizia, e la pubblica felicità. Il primo suo pensiere fu di promuovere nella miglior maniera possibile il culto di Dio, ristorando le chiese, fabbricendone delle nuove, e facendole provvedere di ministri, e sacerdoti dotti, ed esemplari, che istruissero i popoli, e gli edificassero co' loro buoni esempj. Lo stesso praticò co' monasterj, che erano stati devastati dalle guerra, e vi rittabilì i monaci, i quali lodassero Iddio, e lo placassero colle loro orazioni, e ottenessero a lui, e al suo regno le celesti benedizioni. Con egual premura, e sollecitudine comandò l' esatta osservanza delle leggi, che per li passati disordini erano ite in oblio; e ne promulgò delle nuove, per impedire le ingiustizie, e le violenze, ch' erano divenute comuni, specialmente ne' Grandi, e poten-

(1) *Agg.* 2. 9. (2) *Ps.* 23. 1. (3) *Matt.* 18. 6.

potenti del regno. Essendo il santo Re persuaso, che non poteva piacere a Dio, se non usasse ogni diligenza, e applicazione possibile nel soddisfare agli obblighi del suo sublime stato; era perciò continuamente intento ad adempierli con perfezione, senza perder punto di tempo in trattenimenti inutili, o in vani divertimenti. Egli era il padre de' poveri, e il protettore delle vedove, e de' pupilli, e con tal nome appunto veniva comunemente appellato (nome assai più pregevole, e glorioso di quanti ne ha inventati l'umana adulazione per li pretesi suoi eroi, e conquistatori); perocchè oltre le copiose limosine, che loro dispensava, era sollecito, che non fosse ad essi fatto alcun torto, ascoltando da se medesimo le loro rappresentanze, e provvedendo alle loro necessità. Nel rimanente l'affabilità e dolcezza, con cui riceveva, e trattava i suoi sudditi, la sua facilità nel far del bene a tutti, la sua clemenza, la sua modestia, e umiltà, e le altre sue virtù, gli guadagnarono l'amore, e la stima universale de' buoni, e lo fecero rispettare da' malvagi.

3. Era il santo Re risoluto di viver celibe per l'amore singolare, che aveva sempre avuto alla purità; ma per condescendere alle continue e replicate istanze, e preghiere de' suoi sudditi, fu obbligato a congiungersi in matrimonio con una nobilissima donzella, nomata Edita, figliuola di Goduvino, uno de' primi Signori del Regno, la quale egli scelse fra tutte le altre, perchè gli erano noti i suoi santi costumi, e sperava di poter conservare con essolei la continenza. Nè punto s'ingannò nel conceputo disegno, poichè Edita di buon animo consentì a vivere insieme nell' esterna apparenza, come marito, e moglie, ma nel segreto come fratello, e sorella, applicati ambedue alle opere buone, e alla santificazione delle anime proprie. Professava Eduardo una singolar divozione alla santissima Vergine Madre di Dio, e al Principe degli Apostoli san Pietro, in onor del quale aveva fatto voto fin dal tempo, che dimorava in Normandia, di andare a visitare la sagra sua tomba. Volendo egli adempiere questo suo voto, i Grandi del suo consiglio gli rappresentarono il pericolo di qualche turbolenza, che l'assenza sua poteva cagionare nel Regno, e l'esortarono a farne di meno. Egli pertanto prima di determinarsi, ne volle scrivere al sommo Pontefice, che allora era san Leone IX., dal quale ricevè la dispensa, o piuttosto la commutazione del suo voto, ingiungendogli, che impiegasse in benefizio de' poveri, e nell' edificare, o nell' aumentare un monastero con un tempio in onor di s. Pietro, quel danaro che avrebbe speso nel viaggio di Roma, come dipoi egli fece nella città di Londra.

4. Professava ancora il santo Re una particolar divozione all' Apostolo s. Giovanni, che insieme colla santissima Vergine aveva eletto per protettore della sua purità, ed era suo costume di non negar mai cosa alcuna, purchè lecita, e onesta, che gli fosse domandata per amore di questo s. Apostolo. Avvenne un giorno, che un povero in abito di pellegrino gli chiese la limosina in nome di s. Giovanni. Non avendo il Re alcun danaro presso di se, si cavò l'anello dal dito, e glielo diede. Quel pellegrino era s. Giovanni in sembianza di povero; il quale dopo qualche tempo gli rimandò l'anello per mezzo di due pellegrini, che tornavano da Terra santa, coll' avviso, che si preparasse alla morte, che dopo sei mesi gli sarebbe avvenuta, come in fatti accadde. Laonde il santo Re moltiplicò viepiù le sue orazioni, le limosine, e le altre opere buone, a fine di accumularsi un ricco tesoro di meriti presso Dio pel giorno dell' eternità, alla quale felicemente passò con una santa e placida morte ai 5. di Gennajo dell' anno 1066. dopo ventitre anni di regno, che aveva posseduto sempre in pace, e ricolmo di ogni sorta di benedizioni sopra di se, e de' suoi sudditi; tanto è vero, che la pietà è utile a tutte le cose, come dice l'Apostolo, sì per la vita presente, cha per la futura! Mentre il Santo viveva, Iddio l'aveva onorato del dono de' miracoli, tra' quali si annovera quello di aver risanato un paralitico, e restituita la vista a un cieco; come anche del dono della profezia, avendo tra le altre cose veduto in ispirito, nell'ora stessa che accadde, il naufragio del Re di Danimarca, e della sua flotta, con cui quel Principe aveva disegnato di assalire l'Inghilterra. Dopo morte ancora il Signore illustrò il suo sepolcro con altri miracoli; onde scorsi trentasei anni fu trasferito in luogo più onorevole, ed esposto alla pubblica venerazione il suo sagro corpo, che fu trovato intero, ed incorrotto, e spirante un soave odore. Seguì questa traslazione nel dì 13. di Ottobre, il qual giorno perciò è stato dalla Chiesa destinato, per celebrare la sua festa.

Questo santo Principe conservò mirabilmente, come si è veduto, l'innocenza in mezzo alle delizie della Corte, in cui fu allevato, l'umiltà tra le grandezze del soglio reale, a cui fu innalzato, la povertà di spirito tra le ricchezze d'un florido regno, e una inviolabile purità fino nello stato conjugale. Sono questi effetti della potente grazia del Salvatore, la quale conforta i suoi servi, e fa loro superare tutti gli ostacoli, che si oppongono alla loro salute, e li conserva intatti anche in mezzo alle più gagliarde tentazioni, come conservò illesi tra le fiamme ardenti della fornace i tre fanciulli in Babilonia. Tal è la riflessione, che il beato Elredo premette alla Vita da se scritta di s. Eduardo. In qualunque stato dunque che noi ci troviamo, e di qualunque sorta sieno gli ostacoli, che v' incontriamo alla nostra santificazione, non ci perdiamo di coraggio, nè ci sgomentiamo; ma bensì diffidati affatto di noi

noi stessi, mettiamo tutta la nostra fiducia nella grazia del nostro Salvatore Gesù Cristo; questa imploriamo con fervente, e incessante orazione; e riporteremo una piena vittoria di tutti i nostri nemici visibili, ed invisibili; e finalmente giungeremo con s. Eduardo, e con moltissimi altri Santi, che vissero in mezzo al Mondo, alla beata patria del Paradiso.

14. Ottobre.

S. Callisto Papa e Martire, e S. Gaudenzio Vesc. e Mart.

Secolo III. e IV.

Si veda intorno al martirio di s. Callisto il Tillemont tom. 3. delle Memorie ecclesiastiche, e l' Istoria del Cardinal Orsi tom. 3. lib. 6. §. 25. E quanto a s. Gaudenzio si vedano gli Annali ecclesiastici all' anno 359. §. 60.

Succedè s. Callisto nel sommo Pontificato a s. Zefirino nell' anno 215., o sul principio del 216., regnando allora l' Imperator Elagabalo, il quale benchè fosse di stravaganti, e corrottissimi costumi, lasciò nondimeno godere ai Cristiani una perfetta pace, che continuò anche sotto il suo successore Alessandro Severo. Anzi Alessandro, che cominciò a regnare nell' an. 222., si mostrò, come si disse altrove [1], favorevole alla cristiana Religione, e ne ammirò le massime, e la disciplina. Non per questo però mancarono, anche durante il suo Imperio, de' Martiri alla Chiesa in Roma stessa, o per le frodi, e violenze di Ulpiano celebre giureconsulto, ch' era Prefetto del Pretorio, e zelantissimo per le pagane superstizioni, o per le sedizioni del popolo, che bene spesso veniva commosso, ed attizzato contro i Fedeli da' sacerdoti degl' idoli. In una di queste sedizioni popolari si crede, che soffrisse il martirio s. Callisto, con essere gettato in un pozzo nell' anno 222., o secondo altri nell' anno 223. ai 14. di Ottobre, nel qual giorno col titolo di Martire viene registrato il suo nome ne' più antichi Martirologj, e Sagramentarj.

2. In questo medesimo giorno si fa nel Martirologio Romano commemorazione di s. Gaudenzio Vescovo di Rimino, il quale si crede, che conseguisse la palma del martirio, non già per mezzo de' pagani, come s. Callisto, ma per le mani di coloro, che professavano bensì il nome di Cristiano, ma nel tempo stesso erano nemici, e impugnatori dell' adorabile Divinità di Gesù Cristo. Imperocchè essendosi nell' anno 359. radunato in Rimino, città della Romagna, un Concilio di quattrocento Vescovi dell' Occidente, per trattare delle cose della Fede, accadde, che sul principio i Vescovi cattolici, che ascendevano al numero di trecento e venti, mostrarono della generosità, e del coraggio per la difesa della verità, e per sostenere, e confermare la definizione della Fede intorno alla Divinità di Gesù Cristo consostanziale al Padre, fatta già nel Concilio Niceno, tenuto nell' anno 325. sotto il gran Costantino Imperatore, e riprovarono le nuove formole di Fede proposte da' Vescovi Ariani, che in numero di ottanta intervennero al medesimo Concilio, e che protetti dall' eretico Imperatore Costanzo mettevano sossopra la Chiesa colle loro cabale, e colle loro violenze senza numero. Ma ad un così bello e glorioso principio non corrispose egualmente il fine; conciossiachè attediati i Vescovi cattolici della lunga dimora, ch' erano costretti loro malgrado di fare in Rimino, dove da' ministri imperiali erano tenuti in una specie di relegazione, e in molte guise maltrattati; e inoltre ingannati dalle frodi di Ursacio, e Valente capi della fazione Ariana, condescesero a sottoscrivere una nuova formola di Fede ambigua, e favorevole agli Ariani, e nella quale si sopprimeva la parola *Consostanziale* adottata dal Concilio Niceno, per esprimere la Divinità del Figliuolo di Dio, in tutto eguale al divino suo Padre. Onde una tal nuova formola fabbricata dagli Ariani fu dalla Chiesa cattolica rigettata; e gli stessi Vescovi cattolici, che l'avevano o per sorpresa, o per debolezza sottoscritta, tornati che furono alle loro Chiese, la ritrattarono.

3. Ora in mezzo a queste dispute, che si facevano in Rimino, e durante il tumulto, che vi cagionavano gli Ariani, sostenuti dall' autorità dell' Imperatore, si vuole, che s. Gaudenzio Vescovo di quella città con alcuni pochi Vescovi si ritirasse in un borgo, o villaggio posto tra Rimino, e Pesaro (che si crede esser quello, che si chiamò poi col nome di Cattolica, perchè in quest' occasione servì di ricetto a' Cattolici); e ivi si trattenesse, finchè fu sciolta l' adunanza del Concilio, a fine di sottrarsi dalle molestie degli Ariani, e di non partecipare della prevaricazione, o seduzione de' suoi confratelli. Finito dunque il Concilio s. Gaudenzio se ne ritornò alla sua Chiesa, e seguitò senza timore a predicare la Divinità di Gesù Cristo consostanziale al Padre, e allo Spirito santo, e depose dal grado del sacerdozio un prete per nome Marciano, che si era fatto partigiano dell' Ariana eresia. Irritato perciò il Governatore della città contro il santo Vescovo, come trasgressore degli ordini dell' Imperatore, che pretendeva di obbligare i Vescovi a conformarsi a ciò, che si era stabilito nel conciliabolo di Rimino, lo maltrattò in varie guise, e finalmente lo fece da' suoi soldati privar di vita fuori della città con bastonate, e con iscagliare sopra di lui un nembo di sassi. In tal maniera s. Gaudenzio confermò col suo sangue la verità della Fede, e riportò la corona del martirio nel sopraddetto anno 359., ovvero nel seguente 360.

Non v' è maggior gloria per un Cristiano, e molto più per un Pastore di anime, quanto quella di poter dare il sangue, e la vita per quelle pre-

(1) *V. s. Martina ai 30. di Gennajo in questa Raccolta.*

preziose verità della Fede, che il Signore ci ha rivelate, come fecero e s. Callisto Papa in faccia ai furibondi pagani, e s. Gaudenzio a fronte de' fraudolenti Ariani, nella maniera, che si è veduto, e altri innumerabili grandi uomini, che veneriamo su gli Altari. Amiamo dunque anche noi queste verità, che loro costarono tante fatiche, tanti stenti, e ogni sorta di patimenti, per istabilirle, e per difenderle contro le podestà dell' Inferno, collegate con quelle del secolo, per distruggerle, e annichilarle, se fosse stato possibile. Amiamo tanto le verità, che appartengono ai dogmi, quanto quelle, che riguardano i costumi, poichè derivano dallo stesso fonte, ch' è Iddio, essenziale, ed eterna VERITA'. La prova più sincera, che noi possiamo dare di amarle, si è non solamente di crederle con una fermissima Fede, e di cattivare, come dice l' Apostolo [1], il nostro intelletto in ossequio di esse; ma inoltre di procurare, che la nostra vita corrisponda in pratica alle verità, che crediamo, e di regolare secondo quelle i nostri costumi. *L' uomo giusto*, secondochè dice lo stesso Apostolo [2], *vive di Fede*, ch' è quanto dire, usa ogni studio, che i suoi sentimenti, e le sue operazioni sieno in tutto uniformi alle sante massime della Fede, che professa, e alle verità, che Gesù Cristo nostro Salvatore, e Maestro ci ha insegnate nel Vangelo. Ora queste massime, e queste verità sono opposte a quelle del Mondo; e basta fare il confronto di quelle sole, che sono comprese nelle otto Beatitudiui, registrate nel capo quinto di s. Matteo, colle quali Gesù Cristo cominciò il divino suo sermone sul monte, per restarne a pieno persuaso. Adunque chi vive secondo le massime del Mondo, e siegue in pratica la turba de' mondani, non può essere del numero de' giusti, che vivono secondo la Fede; anzi è del numero infelice di coloro, de' quali dice il sopraddetto Apostolo [3], *che colle parole confessano Iddio, ma coi fatti lo negano*; e in conseguenza se non cambia sentimenti, e condotta, sarà per sempre escluso dall' eredità celeste, e la sua parte sarà, come sta scritto nell' Apocalisse [4], con gl' infedeli in uno stagno di fuoco, e di zolfo per tutta l' eternità.

15. Ottobre.

S. Brunone Apostolo della Prussia, e Martire.

Secolo X. e XI.

Ditmaro Vescovo di Mereburgo, ch' era stato condiscepolo di s. Brunone, ed era anche suo parente, ha brevemente registrate le azioni di lui nel suo Cronico stampato la prima volta in Francfort l' anno 1590.

ERA Brunone figliuolo d' un Signore Tedesco dello stesso suo nome, e d' Ida dama di molta pietà, e venne alla luce del Mondo dopo la metà del secolo decimo. Egli fu allevato nelle lettere, e nelle massime della Religione sotto la disciplina d' un certo Giddone, uomo in quei tempi molto stimato nelle scienze filosofiche, e fece in ambedue gran profitto; poichè, come attesta Ditmaro, ch' era stato suo condiscepolo, fuggiva l' ozio, e gl' inutili trattenimenti, e impiegava tutto il tempo, parte nella seria applicazione allo studio, e parte nel trattare con Dio nell' orazione, nella lettura de' sagri libri, e in esercizj spirituali. In tal maniera passò Brunone gli anni pericolosi della gioventù nella innocenza, e riuscì un eccellente modello di modestia, di saviezza, di pietà, e di ogni altra virtù. Onde l' Imperatore Ottone III. informato delle singolari qualità di Brunone, lo chiamò presso di se, l'onorò della sua confidenza, e si servì dell'opera sua, e del suo consiglio negli affari dell' Imperio. Ma l' aria della corte, e la dissipazione di spirito, che è quasi inseparabile dalla dimora in essa, non può essere aggradevole a chi ama lo studio, ed è disingannato delle grandezze, e vanità del Mondo. Così avvenne a Brunone, il quale perciò dopo essere per qualche tempo dimorato nella Corte, se ne allontanò con buona grazia dell' Imperatore, e si ritirò a menare vita privata, e solitaria, applicandosi continuamente allo studio della Religione, e agli esercizj della penitenza, e dell' orazione.

2. Dopochè il Santo ebbe passati dodici anni in questo genere di vita, si sentì inspirato dal Signore ad impiegarsi nella conversione de' popoli della Prussia, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' infedeltà; e a questo fine si presentò a s. Enrico, ch' era succeduto nell' Imperio ad Ottone, per ottenerne da lui la permissione, e per mezzo suo le debite facoltà dal sommo Pontefice. Approvò l' Imperatore il pio disegno del Santo, e non solamente gli ottenne dal Pontefice tutte le facoltà, che bramava, per annunziare il Vangelo ai popoli della Prussia, e alle altre nazioni infedeli, ma di più il Papa commise all' Arcivescovo Tagmondo, che gli conferisse l' Ordine episcopale, acciocchè potesse con maggior vigore predicare la parola di Dio, e ordinare ancora ministri ecclesiastici in quei luoghi, dove fosse per essere abbracciata la cristiana Religione, e l' onorò eziandio del Pallio, che dalla Sede Apostolica non suol darsi se non agli Arcivescovi, e rare volte ai Vescovi di gran merito.

3. Sul principio adunque dell' undecimo secolo s. Brunone se ne partì per la sua Missione, in compagnia di altri diciotto operai, che aveva scelti a tal effetto, e tutti animati dallo spirito di Dio, e disposti a dare il sangue e la vita per la gloria del Signore, e per la salute delle anime, alle quali andavano ad annunziare l' Evangelio. Entrato Brunone nella Prussia, trovò un popo-

(1) 2. *Cor.* 10. 5.

(2) *Hebr.* 10. 38.

(3) *Tit.* 1. 16.

(4) *Apoc.* 20. 9.

popolo rozzo, superstizioso, e immerso nell' idolatria, e ne' vizj di ogni sorta, che ne sono la conseguenza. Si preparò al suo apostolico ministero con ferventi orazioni, e con macerazioni del suo corpo, e penitenze straordinarie, per placare la divina giustizia, e ottenete misericordia sopra quella gente incredula. Dipoi cominciò a seminare con molto zelo la parola di Dio in quei campi salvatici, e pieni di triboli, e di spine. Boleslao Duca di Pollonia, e altri gran Signori cattolici avevano esibito al Santo tutti i necessarj soccorsi di danaro, e di quanto bisognasse in quella sua Missione; ma egli quanto a se volle vivere nella povertà, ed imitare gli esempj degli Apostoli, i quali avevano annunziato il Vangelo ai Gentili, come dice s. Paolo, nella fame, nella sete, nella nudità, e nella indigenza di tutte le cose; e solamente accettò quello, ch'era necessario al sostentamento de'suoi compagni, e all' edificazione delle Chiese, che furono fabbricate in quei luoghi, ove gli riuscì di stabilire la Religione cristiana. Il frutto però non corrispose alle sue fatiche, e ai suoi desiderj, perocchè nella maggior parte di quel popoli incontrò de' cuori duri, ed ostinati, che non si ammollirono alle sue predicazioni, e furono ribelli alla luce della verità, che loro annunziava.

4. Dopo avere inaffiata co' suoi sudori per alcuni anni la Prussia, si avanzò ai confini di essa verso la Russia, a fine di predicare la Fede di Gesù Cristo anche a quei popoli infedeli. Ma appena ebbe messo piede nel loro paese, che fu cacciato con molti mali trattamenti. Ciò non ostante il s. Vescovo ardendo di zelo della loro salute, e compassionando le loro tenebre, volle fare nuovi tentativi, per rientrare in quel paese, e predicarvi la parola di Dio. Per la qual cosa sdegnati quei Barbari, l' assalirono colle armi alla mano e dopo molti strapazzi, ch' egli soffrì come un agnello mansueto, recisero la testa dal busto a lui, che agli altri operaj evangelici, ch' erano in sua compagnia, e così essi riportarono la palma del martirio ai 14. di Febbrajo dell' an. 1008., o del seguente 1009. Il Duca di Pollonia Boleslao, di cui si è di sopra fatta menzione, informato di ciò, ch' era avvenuto, ricuperò con danaro da quei Barbari il corpo del santo Martire, e quelli de' suoi compagni, e trasferitili ne' suoi Stati, diede loro onorevole sepoltura. Seguì probabilmente questa traslazione ai 15. di Ottobre, in cui il nome del Santo è registrato nel Martirologio Romano.

Poteva s. Brunone condurre una vita quieta, e tranquilla nel suo paese, e senza esporsi a tanti disagj, a tante fatiche, e in fine alla morte violenta, che incontrò nella Missione, che intraprese in regioni barbare, e infedeli. Ma quella carità medesima, che spingeva s. Paolo, come egli dice scrivendo ai Corintj [1], a soggettarsi a tanti, e sì eccessivi patimenti, per portare la luce del Vangelo ai Gentili, animò ancora questo Santo, e moltissimi altri uomini apostolici, i quali, seguendo le tracce del s. Apostolo, anzi di Gesù Cristo medesimo nostro Salvatore, sagrificarono la loro quiete, i loro comodi, le sostanze, e la vita medesima per la gloria di Dio, e per la salute de' loro prossimi. E ciò fecero con tanto loro vantaggio, qual è quello di acquistarsi una corona di gloria grande ed eterna in Cielo. Impariamo dunque ancor noi a non perderci d' animo, nè a sgomentarci, allorchè per le cose del divino servizio, e per ajutare i nostri prossimi ne' loro bisogni spirituali, o temporali, ci convenga soffrire delle contradizioni, e delle vessazioni, e forse ancora delle persecuzioni; nè crediamo gettate inutilmente le nostre opere, e fatiche, quando non riescono le cose nella maniera, che noi avevamo ideato; come accadde a s. Brunone nella sua Missione, intrapresa certamente per divina ispirazione, e approvata dal sommo Pontefice; posciachè ciascuno, dice l' Apostolo [2], riceverà la mercede da Dio, non già secondo il frutto, che ne avrà ricavato, ma bensì secondo le fatiche, che avrà sostenute, per promuovere la gloria di Dio, e la salute de' suoi prossimi: *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundùm suum laborem.*

16. Ottobre.

S. Gallo Abate.

Secolo VI, e VII.

Il celebre Valfrido Strabone sulle antiche memorie del monastero di s. Gallo scrisse la Vita di questo Santo avanti la metà del nono secolo. Questa Vita vien riportata dal Mabillon nel secondo secolo de' Santi Benedettini, e dal Surio sotto questo giorno 16. Ottobre.

Nacque s. Gallo in Irlanda circa l' anno 560. di nobili, e pii genitori, i quali fin da fanciullo l' offerirono a Dio, e lo consegnarono ai Religiosi del monastero di Bancor, acciocchè in esso ricevesse una cristiana educazione. Ebbe Gallo la sorte di vivere sotto la disciplina di san Colombano, personaggio di gran virtù, del quale si riferirà la Vita ai 21. di Novembre, e colla scorta di un sì illuminato maestro fece gran progressi sì nella pietà, che nelle lettere, e specialmente nelle divine Scritture, delle quali giunse a penetrare i sensi più reconditi, e a spiegarne con chiarezza le più difficili questioni. Onde dopo aver vestito l' abito monastico, fu da' suoi Superiori obbligato a prendere gli Ordini sagri, non ostante la ripugnanza della sua umiltà, per cui si credeva indegno di verun grado ecclesiastico. Avendo s. Colombano risoluto di lasciare il

(1) 2. *Cor.* 5. 14. (2) 1. *Cor.* 3. 8.

il suo paese d'Irlanda, e di passare in Francia con dodici monaci, per vivere in una totale solitudine, e propagare in quelle parti l'Istituto monastico, scelse tra gli altri, e come uno de' principali suoi discepoli, la persona di Gallo, il quale perciò accompagnò il Santo in tutti i suoi viaggi, e fu ancora a parte delle varie, e diverse vessazioni, e persecuzioni, che il medesimo s. Colombano ebbe a soffrire in Francia, e che quì non riferiremo, per non ripetere ciò, che si può vedere nella suddetta Vita di questo Santo. Ci ristringeremo pertanto a rapportare le azioni di s. Gallo, dopochè per l'occasione, che ora diremo, si separò da s. Colombano, il quale dalla Francia circa l'anno 612. se ne venne in Italia, ove fondò nel ducato di Milano il celebre Monastero di Bobbio.

2. San Gallo adunque trovandosi afflitto da una infermità, allorchè il suo santo Abate, e maestro Colombano passò in Italia, fu costretto a ritirarsi in un castello chiamato Arbona, situato vicino al Lago di Costanza, presso un virtuoso prete per nome Villimaro, il quale si prese cura di lui, e l'assistè con gran carità nella sua lunga malattia. Ricuperata ch' ebbe il Santo la primiera sanità, richiese, se in quelle parti v'era alcun luogo deserto, e solitario, in cui potesse fissare la sua dimora, e finirvi i suoi giorni nella penitenza, nel silenzio, e nella solitudine, segregato dal commercio degli uomini. Avendo inteso da un diacono di Villimaro nomato Iltiboldo, esservene uno molto a proposito, e confacevole a' suoi desiderj, ma infestato da serpenti, e da fiere, vi si portò in compagnia del medesimo Iltiboldo, e al comparirvi che fece il Santo, se ne fuggirono i serpenti, e le fiere, ed egli conobbe per divina ispirazione essere quello il luogo da Dio destinatogli per la sua dimora. Onde vi piantò una Croce, nella quale pose alcune Reliquie, che portava seco, e pieno di fiducia nel Signore, disse quelle parole del Salmo 131. *Hæc requies mea in sæculum sæculi; hic habitabo, quoniam elegi eam.* Ivi dunque cominciò, o per meglio dire proseguì a menare la sua vita penitente; e ben presto la fama della sua santità gli tirò de' discepoli, i quali vollero vivere sotto la sua condotta, e menar essi pure in sua compagnia vita solitaria, e penitente.

3. Intanto avvenne, che il Duca Gunzone signore di quel paese si trovasse molto afflitto, perchè una sua figliuola chiamata Tidisburga era malamente vessata dal demonio, senza che punto le avessero giovati gli esorcismi a lei fatti da due Vescovi, venuti apposta per liberarla dallo spirito maligno. Credè pertanto il Duca, che s. Gallo potesse colle sue orazioni ottenere da Dio la bramata grazia, e per mezzo del sopraddetto prete Villimaro lo fece istantemente pregare, che si portasse a visitare la sua figliuola. Non potendo il Santo negare a Villimaro, attese le obbligazioni, che gli professava per l'assistenza prestatagli nella sua malattia, non potendo, dico, negargli un tal favore, andò a trovare la figliuola del Duca, e fatta per essa orazione, coll'imposizione delle sue mani sopra il capo di lei, la liberò dallo spirito maligno. Laonde il Duca pieno di giubbilo offerì al Santo de' ricchi doni, i quali egli non accettò, se non per distribuirli a' poveri del castello di Arbona, e nemmeno si volle riservare un vaso d'argento ben lavorato, secondo che gli aveva suggerito uno de' suoi discepoli, per servirsene nella sagra oblazione dell'Altare, dicendo, che voleva seguir l'esempio del suo santo maestro Colombano, il quale non aveva mai voluto adoprare nel sagro ministero se non vasi di metallo di poco valore, per imitare in questo ancora la estrema povertà del Salvatore, confitto con chiodi sopra di un tronco di croce. Bensì coi soccorsi ricevuti dal suddetto Duca Gunzone fabbricò nella sua solitudine una piccola Chiesa dedicata in onore della santissima Vergine, di cui era divotissimo, e intorno ad essa dodici celle anguste per ricovero de' suoi discepoli, ai quali prescrisse da osservare esattamente la regola di s. Colombano. Questi furono i principj della famosa Abbadia di s. Gallo, che sussiste anche a' giorni nostri ne' paesi degli Svizzeri, con una città dello stesso nome, di cui è sovrano Signore l'Abate di s. Gallo, avendo però in progresso di tempo i monaci di essa abbracciata la regola, e l'istituto di s. Benedetto, patriarca de' monaci d'Occidente.

4. Vacò in questo mentre il vescovato della città di Costanza per la morte del Vescovo chiamato Gaudenzio, onde essendosi in quella città radunati alcuni Vescovi delle vicine città per l'elezione di un nuovo Vescovo di quella Chiesa, una delle più illustri della Germania, essi posero gli occhj sopra la persona di Gallo, il quale v'era stato chiamato per opera del Duca Gunzone; e il Clero, e il popolo tutti d'accordo lo pregarono ad essere loro pastore, dicendogli: *A te conviene di essere nostro Pastore, poichè tu sei erudito nelle divine Scritture, e risplendi in ogni genere di virtù. Tu che possiedi una perfetta castità, e una distinta umiltà, e mansuetudine, ci dei governare, ed essere il padre de' poveri, il consolator delle vedove, il protettore degli orfani.* Ma per quante istanze, e preghiere gli fossero fatte sì dal Duca Gunzone, sì da' Vescovi, e da tutti gli altri, non fu possibile di vincere la sua umiltà, ed ei ricusò costantemente di accettare un tal carico. Propose bensì per quel ministero un Diacono suo discepolo, per nome Giovanni, uomo di molta pietà, e dottrina, ch' era di quel paese, e che da lui medesimo era stato ammaestrato nelle sagre lettere, il quale fu di comune consenso ricevuto, e consagrato Vescovo di Costanza. La stessa umiltà, e alienazione da ogni superiorità onorevole mostrò il San-

Santo, allorchè nell' anno 625. avendo finito di vivere s. Eustasio Abate del monastero Lussoviense, i monaci di quella numerosa Comunità elessero s. Gallo per loro Abate, e spedirono a lui sei monaci, per supplicarlo a prendere sopra di se il governo di quel monastero; poichè l' Uomo di Dio rifiutò costantemente di consentire alle loro replicate Istanze, preferendo la quiete della sua solitudine a tutti i più speciosi onori del Mondo.

5. In questo stato di umiliazione, di penitenza, e di mortificazione continuò il Santo a vivere il rimanente de' suoi giorni, santificando se medesimo, e cooperando alla santificazione di quei pochi discepoli, che il Signore aveva affidati alla sua cura; e i suoi santi esempj, assai più che le sue luminose istruzioni, contribuivano a farli camminare fedelmente nella via angusta, che avevano eletta, della penitenza, e della mortificazione, a fin di giungere al possesso della gloria celeste. Era già s. Gallo arrivato all' età decrepita, quando il prete Villimaro, di cui si è di sopra parlato, desiderò che andasse a trovarlo per intervenire ad una solenne festa, che si celebrava nel castello di Arbona. Vi andò il Santo, e nel dì della festa predicò con gran fervore di spirito al popolo, che vi era concorso in gran numero; ma poco dopo fu assalito da una violenta febbre, la quale in pochi giorni consumò il suo corpo estenuato non meno dalle penitenze, che dagli anni, e colmo di meriti egli passò dall' ergastolo di questa vita alla beata patria del Paradiso in età di circa novant' anni ai 16. di Ottobre intorno all' anno 646. Il suo corpo fu trasferito al suo monastero, e illustrato dal Signore di molti miracoli, de' quali Valfrido Strabone autore sincero della sua Vita tesse un lungo catalogo nel libro secondo della medesima Vita.

Oh quanto mai gli uomini santi sono solleciti nel fuggire gli onori, e l' elevazione, e bramosi di nascondersi agli occhj del Mondo, per vivere a Dio solo nell' oscurità, e nell' umiliazione! E donde procedono tali sentimenti? Non da altro, se non da un santo timore, ch' essi hanno di essere assaliti, e vinti dallo spirito della superbia, la quale più facilmente si nutrisce, e trova il suo pascolo in mezzo agli onori, e alle grandezze, e fa sì, che quanto una persona apparisce grande, e onorevole agli occhj degli uomini, altrettanto diventa piccola, e dispregevole al cospetto di quell' eterno Giudice, che discerne i meriti delle sue creature non secondo l' esterne, e ingannevoli apparenze, ma secondo la verità; onde sta scritto [1]: *Quod hominibus altum est, ante Deum abominatio est*. Si può senza dubbio conservare l' umiltà anche in mezzo agli onori, e alle grandezze, quando la divina Providenza dispone, che siamo in essi collocati; e di fatto innumerabili sono quelli, che in tutti gli stati si sono santificati, e nel più alto grado di elevazione hanno praticato quel precetto evangelico [a] di divenir piccoli agli occhj proprj, e a quelli di Dio con una sincera umiltà di cuore. Ma però non si può negare, che quell' ansietà, e sollecitudine, che alcuni hanno, di sempre più avanzarsi nelle dignità, e onorificenze, e di fare, come suol dirsi, la loro fortuna, non è compatibile coll' umiltà insegnata, e comandata da Gesù Cristo nel Vangelo. Il rimedio più efficace, per guarire da questo morbo tanto pericoloso, si è il meditare sovente avanti a Dio quella sentenza più volte replicata dal divino Salvatore: *Qui se exaltat, humiliabitur, & qui se humiliat, exaltabitur*; e quell' altra di sopra accennata: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in Regnum cælorum*.

17. Ottobre.

S. ANSTRUDE VERGINE.

Secolo VII.

La Vita di questa s. Vergine, scritta da un Autore anonimo quasi contemporaneo, è riportata dal Mabillon nel secolo II degli Atti de' Santi dell' Ordine di s. Benedetto.

Anstrude fu figliuola di Blandino, e di s. Salaberga, di cui si riferì la Vita ai 24. di Settembre nella *prima Roccolta delle Vite de' Santi*, illustri ambedue secondo il Mondo, per la nobiltà, e per la copia delle ricchezze, ma molto più illustri avanti Iddio per la singolare loro pietà. La sua buona madre fin dall' infanzia l' offerì al Signore, e le instillò nel cuore quelle sante massime di Religione, delle quali era ripiena l' anima sua. Questa pia educazione, accompagnata dalle benedizioni del Cielo, produsse nella fanciulla un frutto abbondante di virtù, e un disprezzo totale delle mondane vanità, e di quei frivoli, e caduchi vantaggi, che pur troppo tanto si apprezzano dalle nobili donzelle. Onde giunta che fu all' età nubile, essendo stata richiesta in isposa da un giovane gentiluomo per nome Landrano, ch' era uno de' più nobili, e ricchi signori della città di Tul, patria della Santa, ella ricusò d' essere sposa d' un uomo mortale, perchè voleva divenire sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra. Di fatto nell' anno 646. in età di circa dodici anni si ritirò in un monastero di sagre Vergini della città di Laon, il quale era stato fondato, e veniva governato da s. Salaberga sua madre, come si disse nella sopraddetta Vita di lei. Quivi Anstrude, benchè giovane d' anni, fece maravigliosi progressi in ogni genere di virtù, sicchè poteva paragonarsi alle più provette, e più virtuose monache di quella Comunità, che ascendeva fino al numero di trecento Religiose.

2. Es-

(1) *Luc.* 16. 15. (a) *Matt.* 18. 3.

2. Essendo nell' anno 654. passata da questa vita alla beata eternità s. Salaberga madre della santa Vergine Anstrude, questa fu da tutte le monache di comun consenso eletta per loro Superiora, e Abbadessa, ma ella ricusò costantemente di accettare un tal carico, allegando tra le altre ragioni quella della sua inesperienza, e giovanile età, che non eccedeva gli anni venti. Fu tuttavia obbligata a cedere si alla risoluta volontà delle monache, e sì agli espressi comandi di Attilone Vescovo di Laon suo Superiore. Gli effetti fecero ben tosto conoscere, quanto questa elezione fosse stata regolata dallo spirito del Signore; perocchè Anstrude soddisfece perfettamente a tutte le obbligazioni della sua carica, e seguì fedelmente le tracce di s. Salaberga sua madre, onde finchè ella visse, fiorì in quel monastero un'esatta osservanza delle regole prescritte dalla medesima s. Salaberga, e una sincera concordia, e carità scambievole in quelle monache, la qual carità è l'anima di tutte le regole, e il vincolo più dolce, e più importante delle Comunità religiose. Nel tempo stesso, che la Santa invigilava con gran diligenza a tutti i bisogni spirituali, e temporali delle sue monache, non lasciava di attendere a perfezionare se medesima nell' esercizio di tutte le virtù, e nella pratica di un' austera penitenza. I suoi digiuni erano frequenti, e rigorosi, la sua orazione, e unione con Dio si può dire, che fosse continuata, e non mai intermessa, poichè aveva sempre Iddio presente in tutte le sue azioni, e alla sua gloria rapportava tutto quello, che operava con una pura intenzione, e senza mescolanza di fini, e rispetti umani.

3. Oltre le orazioni, che faceva di giorno, e di notte in comune con le sue monache, e alle quali non lasciava mai d'intervenire, qualunque fossero le faccende, e gli affari, che le sopravvenissero, soleva passare quasi le intere notti nella recitazione de' salmi, e nella meditazione delle cose celesti. E perciò ella dormiva pochissimo, e a poco a poco giunse a segno di non coricarsi a letto, ma di prendere un breve riposo seduta sopra una piccola sedia, che teneva vicino alla porta della chiesa. Allo spuntare del giorno andava a visitare le monache inferme, le serviva colle proprie mani in tutte le loro occorrenze, e con soavi parole l'esortava alla pazienza. Dipoi provvedeva ai bisogni del monastero, acciocchè tutto camminasse con ordine, e senza disturbo. Si prendeva ancora cura de' poveri fuori del monastero, e cercava più che le fosse possibile di mandar loro i convenienti soccorsi, e le opportune limosine, sperando, che queste tirerebbero sopra di lei, e sopra la sua Comunità abbondanti benedizioni dal Cielo, secondo le promesse, che Iddio ha fatte nelle divine Scritture. In somma era Anstrude una santa Religiosa, e una santa Superiora, e in tutte le sue azioni irreprensibile, e ricolma d'ogni virtù.

4. Volle però il Signore, che la virtù di questa sua diletta Serva fosse provata col fuoco di varie tribolazioni, com'è solito fare colle anime a se più care. La prima, e forse la più sensibile tribolazione, che sommamente afflisse l'animo della Santa, fu l'assassinamento d'un suo fratello, chiamato Baldovino, ch'era diacono, e secondo alcuni, canonico della Chiesa di Laon, il quale fu barbaramente trucidato da alcuni uomini scellerati, non per altro motivo se non perchè difendeva le ragioni della Chiesa contro le loro ingiustizie, e usurpazioni. Siccome la Santa amava teneramente questo suo virtuoso fratello, il quale viene venerato come un Santo dalla Chiesa di Laon; così restò il suo cuore trafitto da un acerbo dolore, che proruppe in amare lagrime; ma nel tempo stesso si rassegnò interamente alle supreme disposizioni di Dio, senza la cui volontà nulla può mai accadere di male; onde ripeteva spesso quelle parole del santo Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit, sicut Domino placuit, ita factum est, sit nomen Domini benedictum*; e di tutto cuore perdonò agli uccisori del fratello. Fu ancora la Santa accusata di cospirazione contro lo Stato presso il Re Teodorico III., onde venne a Laon Ebroino Prefetto del regio palazzo, e si portò al monastero accompagnato da una truppa di soldati, mal intenzionato verso di lei; ma il Signore prese le difese della sua innocenza, poichè comparve un prodigioso globo di fuoco sopra una torre del medesimo monastero, che mise in fuga i soldati, e riempiè di tal terrore Ebroino, che fece alla Santa umili scuse dell' inganno, in cui era caduto per le calunnie di uomini malvagi, i quali, come dice l'Autore della sua Vita, non hanno mai cessato dal principio del Mondo, e non cesseranno mai fino al fine di vessare, e perseguitare le persone giuste, e timorate di Dio. Corse ancora un'altra volta pericolo di vedere messo a sacco, e a ruba il suo monastero da un certo Ebroardo, uomo furioso, che si era impadronito della città di Laon; ma il Signore si degnò liberarnela colla morte subitanea del medesimo Ebroardo.

5. Ma ciò, che maggiormente dovè affliggere la Santa, furono le vessazioni, e molestie, che le convenne soffrire negli ultimi anni della sua vita per parte del medesimo suo Pastore il Vescovo di Laon nomato Madelgario, ch' era succeduto al sopraddetto Attilone, e che pretendeva di appropriarsi alcuni diritti temporali del suo monastero, che provenivano dalla liberalità di s. Salaberga sua madre fondatrice del medesimo monastero; ond'ella dopo aver tentato in vano tutte le vie pacifiche, fu costretta di ricorrere a Pipino allora Prefetto del regio palazzo, il quale colla sua autorità fece desistere il Vescovo dalle sue ingiuste pretensioni, e restitui

tuì alla santa Vergine, e alle sue monache una perfetta calma, e tranquillità. Servirono però queste molestie a viepiù purificare la Serva di Dio, e a farle acquistare maggior copia di merito presso il Signore, il quale si degnò finalmente di chiamarla a quelle celesti nozze, alle quali ella unicamente aspirava. Seguì la sua preziosa morte ai 17. di Ottobre circa l'anno 688., e prima ch' ella spirasse, apparve nella stanza, ove giaceva inferma, un' improvvisa luce; e nell' atto medesimo, che spirò, fu da' circostanti veduta la beata sua anima sotto la specie di candida colomba volarsene al Cielo. Con che senza dubbio volle Iddio dimostrare agli uomini la sua innocenza, e santità, la quale venne ancora confermata da più miracoli, che avvennero al suo sepolcro.

Il pio Scrittore della Vita di questa santa Vergine osserva, che gli uomini malvagi, come si è di sopra accennato, fino dal principio del Mondo non hanno mai lasciato di molestare in varie guise i buoni. Così, dic' egli, Caino perseguitò Abele, e così hanno continuato, e continueranno a fare fino alla fine de' secoli gl' imitatori della perfidia di Caino contro i seguaci dell' innocenza e bontà di Abele. Da questa ingiusta persecuzione nemmeno è stato esente il Figliuolo di Dio fatt' uomo, il quale si è degnato per nostro esempio, e conforto soffrire le inique contraddizioni de' peccatori, fino alla morte ignominiosa di croce. Non ci giunga dunque cosa nuova, ed inaspettata il vedere, e forse ancora il provare le molestie, le ingiustizie, e le oppressioni degli uomini iniqui e malvagi. *Nolite peregrinari in fervore, qui ad tentationem vobis fit, quasi novi aliquid vobis contingat*, dice s. Pietro Apostolo [1]. *Non vogliate turbarvi, vedendovi provati dal fuoco della tentazione, e persecuzione, come se vi accadesse qualche cosa di nuovo, e straordinario*. Conciossiachè, come soggiunge il medesimo Apostolo, questa è la sorte de' giusti, che appartengono a Dio, e però dee piuttosto esser loro motivo di gioja, poichè participando delle sofferenze de' giusti, e di Cristo medesimo, capo di tutti i giusti in questa vita, saranno ancora partecipi della sua gloria per tutti i secoli in Cielo.

18. Ottobre.

S. Giuliano Saba.

Secolo IV.

Teodoreto nel suo Filoteo presso il Rosveido nelle Vite de' Padri dell' eremo lib. 9. cap. 2. riporta le azioni di questo Santo. Hanna ancora di esso parlato s. Giovanni Grisostomo, e Palladio nella Storia Lausiaca. Si veda il Tillemont nel tom. 8. delle Memorie ecclesiastiche.

SAN Giuliano Saba è uno de' più antichi, e illustri solitarj, che nel quarto secolo vivesse-ro nella Mesopotamia. Il suo nome divenne celebre in tutto l'Oriente, non già per li suoi natali, poichè era uomo della campagna, nè per le scienze umane, delle quali non aveva alcuna tintura, ma per la scienza de' Santi, per le sue ammirabili virtù, e per li miracoli, che operò in gran numero. Egli in età ancor fresca si ritirò circa l'anno 330. in un deserto della Mesopotamia, e trovata una spelonca poco lungi dalle rive dell' Eufrate, fissò in essa la sua dimora, e vi menò fino all' ultima vecchiezza una vita più angelica, che umana. Il suo cibo era un poco di pane d' orzo con sale, che non prendeva se non una volta la settimana, la sua bevanda acqua pura, che beveva in scarsa misura, il suo letto la nuda terra, sopra di cui dava un breve riposo al suo corpo, il quale era divenuto sì magro, che pareva uno scheletro, non avendo che pelle ed ossa. Una vita sì dura, austera, e penitente riusciva a Giuliano dolce, soave, e gioconda, perchè il suo cuore era acceso d' ardenti fiamme d' amor di Dio, a cui aspirava unicamente d' unirsi, e diventare con esso un solo spirito nella beata eternità; e intanto le sue delizie erano il conversare con Dio nell' orazione, e il continuo salmeggiare; *non saziandosi mai* (dice Teodoreto) *e godendo insaziabilmente di riempiere la sua mente, e il suo cuore di quegli infocati sentimenti d' amor di Dio, di cui abbondano i Salmi, composti per divina ispirazione dal santo David, per distaccare le anime da questa bassa Terra, e sollevarle al Cielo, e infiammarle d' ardente carità*. Onde spesso esclamava colle parole de' medesimi Salmi: *Oh quanto sono dolci, mio Dio, le tue parole alla mia bocca! I giudizj di Dio sono veri e giusti, e desiderabili più che l'oro, e le gemme. Gustate, e vedete quanto soave è il Signore: beato l'uomo, che in lui ripone la sua speranza. L' anima mia è sitibonda di Dio, come d' una fonte, ove solamente può estinguere la sua sete*.

2. Dopo aver passato qualche tempo solo in quel deserto, Iddio dispose, che seco si unissero alcuni, i quali desideravano di vivere sotto la sua disciplina, e d' imitare i suoi esempj. Egli prescrisse loro i medesimi esercizj di penitenza, e d' orazione, e specialmente il canto de' Salmi. Si nutrivano essi pure di pane d' orzo con sale, e di acqua, e probabilmente mangiavano ogni giorno, giacchè, per quanto apparisce dal racconto di Teodoreto, ve n' erano alcuni di gracile, e debole complessione. In progresso di tempo però aggiunsero al loro cibo dell' erbe, che raccoglievano nel deserto, e le conservavano poi tritate, e acconciate con sale dentro vasi di terra. Ma perchè accadeva spesso, che quell' erbe si corrompevano a cagione dell' umidità della spelonca, in cui stavano riposte, pregarono il Santo a contentarsi, che fabbricassero una casuccia, nella quale potessero riporre quei

(1) *Petr. 4. v. 12.*

quei vasi, e conservare immuni dalla muffa l'erbe sopraddette. Avendovi Giuliano condisceso, essi in tempo ch'egli era assente, fabbricarono la casuccia alquanto più grande di quello che il Santo aveva disegnato. Al suo ritorno vedendo quell'edifizio, o piuttosto tugurio, maggiore di quello, che aveva prescritto: *Io temo* (disse) *o fratelli, che mentre slarghiamo l' abitazione terrena, noi non restringiamo l' abitazione celeste. Ricordatevi, che per breve tempo abbiamo da stare quì in terra, dove tutto presto finisce, ma che la celeste abitazione è eterna, e non avrà mai fine.* Tuttavia, perchè era uomo mansuetissimo, e condiscendente, tollerò quello, ch'era stato fatto, e si contentò, che di essa si servissero nella maniera, che volevano.

3. Si compiacque il Signore d'illustrare la santità del suo Servo coll' operazione di molti miracoli, che renderono il suo nome viepiù celebre anche nelle rimote contrade. Soleva il Santo inoltrarsi di quando in quando più addentro nel deserto, per attendere in una piena solitudine, e lontano da' suoi discepoli, alla contemplazione delle cose celesti; e in tal occasione conduceva qualche volta seco uno de' suoi discepoli de' più fervorosi. Avvenne una volta, che gli si fece incontro un gran dragone colle fauci aperte per divorarlo. Si fermò Giuliano, e fatto contro il dragone il segno della Croce, e invocato il nome di Gesù, immantinente quella bestia cadde estinta sul suolo. Ma il Santo impose rigorosamente a Giacomo, ch'era il suo discepolo, ch'aveva in sua compagnia, di non parlare ad alcuno di questo fatto fin ch'ei vivesse; perchè, come osserva Teodoreto, temeva la superbia, e la vanagloria, che sogliono eccitare ne' cuori umani le cose prodigiose. Un' altra volta era andato con esso lui un altro discepolo per nome Asterio, il quale dopo tre giorni di cammino per luoghi aridi, fu assalito da una sete sì ardente, che correva pericolo di rimanere estinto. Mosson e Giuliano a compassione, si prostrò a terra, ed invocò con lagrime il divino soccorso. Appena le sue lagrime bagnarono la terra, che da essa scaturì un fonte di limpida acqua, rinnovando il Signore, dice Teodoreto, in favore del suo servo il miracolo, che altre volte aveva operato per mezzo di Mosè in favore del popolo Ebreo. E siccome Mosè battendo una pietra dura colla sua verga ne ottenne acqua a dissetare il popolo Israelitico; così Giuliano inaffiando colle sue lagrime una terra secca, e arenosa, impetrò a pro d'un solo suo discepolo un fonte d'acqua, la quale, come soggiunge Teodoreto, fino a' tempi suoi scorreva prodigiosamente nel medesimo luogo.

4. Ma ciò che rendè più famoso il nome, e la virtù di s. Giuliano Saba, e nel tempo stesso più profittevole alla Chiesa, furono i miracoli, ch' egli operò nella città di Antiochia, per confondere gli eretici Ariani, i quali sostenuti dalla potenza dell' Imperator Valente furiosamente perseguitavano i Cattolici. Erano già quaranta e più anni, che il Santo viveva nascoso nel suo deserto, e applicato unicamente alla contemplazione, e alla penitenza, allorchè fu obbligato ad uscirne alle preghiere de' Cattolici d'Antiochia a fine di recar loro soccorso nella persecuzione, che soffrivano, e di smentire gli Ariani, i quali per ingannare i semplici, e tirarli al loro partito, spacciavano con quella impudenza, che è propria degli eretici, che il gran Giuliano Saba era della loro comunione, e aveva abbracciata la loro credenza. Venne pertanto il Santo nell' anno 372. in Antiochia, dove fu incontrato da maggior concorso di popolo, che se vi fosse venuto un Generale di armata, e lo stesso Imperatore. Egli non volle prendere alloggio dentro la città, ma si ricovrò in una caverna posta fuori della città medesima, la quale, secondochè correva la fama, aveva servito di ritiro all' Apostolo s. Paolo. Ma appena giunto colà fu assalito da una violenta febbre, che fece dubitare della sua vita. Della qual cosa restarono molto turbati i Cattolici, e uno de' principali di essi, chiamato Acacio, che fu poi Vescovo di Berea, rappresentando al Santo vecchio la turbazione del popolo, egli rispose: *Non vi turbate, perchè se la mia sanità è necessaria, Iddio me la restituirà subito.* Ciò detto si prostrò colle ginocchia, e colla fronte per terra, nella qual positura era suo costume di orare, e pregò il Signore, che gli rendesse la sanità, se da quella era per risultare qualche utilità alla Chiesa, e ai suoi fratelli. Non aveva ancor finita la sua orazione, quando gli scorse all' improvviso per tutta la vita un gran sudore, il quale estinse il calore della febbre, ed egli ricuperò la primiera salute.

5. Indi il Santo si portò pubblicamente alle adunanze de' Cattolici, e con un tal fatto dissipò le calunnie, e menzogne degli eretici. Inoltre operò innumerabili guarigioni d'ogni sorta d' infermi, e tra gli altri del Conte, o sia Prefetto dell' Oriente, il quale trovandosi gravemente ammalato, mandò a pregarlo umilmente, che si compiacesse d'andarlo a visitare, come fece, restituendogli istantaneamente la sanità, e ordinandogli, che di essa a Dio solo autore di ogni bene rendesse le debite grazie. Uno de' più strepitosi miracoli, che in questa occasione egli operò, è quello, che Teodoreto racconta ne' seguenti termini: *Passando un giorno il Santo per una contrada della città avanti la porta del Palazzo imperiale, gli si accostò un mendico, il quale avendo perduto l' uso delle gambe, si strascinava per terra, e toccando con Fede il mantello del Santo, rimase subito guarito; onde saltando in piedi correva in presenza di tutti, ed esultava, a imitazione di quello storpiato, il quale, come si ha negli Atti Apostolici, fu risanato da' ss. Apostoli Pietro, e Giovanni.*

Con-

Concorse a un tal prodigio tutto il popolo di Antiochia, lodando tutti, e benedicendo il Signore, ch'è mirabile ne' suoi Santi. Gli eretici furono ricoperti di confusione, ma non per questo, almeno la maggior parte, vollero aprire gli occhj a conoscere la verità, e a rinunziare i loro perversi errori; seguendo così il pravo esempio de' perfidi Giudei, che alla vista del miracolo sopraddetto degli Apostoli erano rimasi ostinati nella loro incredulità.

6. Dopochè Giuliano ebbe renduta la testimonianza dovuta alla cattolica verità in Antiochia, se ne partì, per ritornare al suo deserto, e alla sua spelonca. Nel passare ch'ei fece per la città di Ciro, distante due giornate da Antiochia, trovò quei cittadini in una somma inquietudine, perchè gli Ariani avevano colà inviato per Vescovo un Sofista della lor Setta nomato Asterio. Temendo essi il veleno de' suoi perniciosi discorsi, ricorsero a Giuliano, il quale gli esortò a confidare in Dio, ed a seco unire le loro preghiere, avvalorandole col digiuno, e con altre opere buone, affinchè il Signore li liberasse dal contagio di quell' uomo pestilenziale, com' essi fecero. Esaudì Iddio le loro orazioni, poichè nella vigilia della festa, in cui Asterio doveva predicare al popolo, fu il misero sorpreso da un male sì violento, che nello spazio d'un solo giorno lo tolse dal Mondo, e lo precipitò nell' abisso infernale. Così il venerabile Vecchio, carico di trionfi riportati per la divina virtù, contro i nemici della Fede cattolica, giunse dopo altre cinque giornate di viaggio, che tante erano, cioè sette in tutto, da Antiochia al luogo della sua dimora, e riunitosi co' suoi amati discepoli, visse ancora lungo tempo, dice Teodoreto, nelle pratiche della sua austera penitenza, finchè da questa misera valle di lagrime passò agl' immortali godimenti del Paradiso verso il fine del quarto secolo.

S. Giovanni Grisostomo in una sua Omilia [1] al popolo di Antiochia, volendo dimostrare, quanto grande sia la gloria, che il Signore dispensa a' suoi fedeli servi, propone loro l'esempio di questo celebre Santo, di cui era ancora in quella città recente la memoria, e che con particolar culto vi era venerato: *Voi sapete*, dic'egli, *e avete udito, e alcuni di voi hanno ancora veduto Giuliano, quell' uomo ammirabile; questi era un contadino, nato bassamente, e privo d'ogni umana erudizione, ma ripieno di grazia, e di virtù. Quando egli entrò in questa città, vi fu accolto con tal concorso di popolo, e con tanto onore, che nessun illustre personaggio ne ha ricevuto altrettanto. Anche al presente il nome di lui non vi è forse in una somma venerazione? Ora se tali cose si fanno in questo Mondo, in cui Iddio non ha promesso nulla di bene temporale a' servi suoi, pensate voi quanto grandi sieno quei beni, che sono loro apparecchiati in Cielo! Se tanto onore ricevverono, dove erano pellegrini, e forestieri, quanta gloria non goderanno nella celeste patria, di cui sono cittadini? Se dove il Signore non ha loro promesso se non afflizioni, pure sono sì grandemente venerati, qual onore, e qual felicità non avranno in Cielo, dove egli ha promesso di largamente ricompensarli?* Questa riflessione di s. Giovanni Grisostomo serva a noi di eccitamento a disprezzare tutte le cose terrene, e ad aspirare all' acquisto degli eterni, e immensi beni del Cielo. *Conversatio nostra in Cælis est*, dice l'Apostolo [2], parlando in nome suo, e di tutti i Fedeli; il nostro cuore, e i nostri affetti sono tutti indirizzati al Cielo, e colassù tendono le nostre mire, e i nostri desiderj. Questo è l'obbligo non solamente de' Monaci, e de' Religiosi, ma di ogni Cristiano, a cui Gesù Cristo ha insegnato, e comandato di dire nell' orazione domenicale non colla sola bocca, come molti fanno, ma con sincero sentimento del cuore: *Adveniat regnum tuum*. Questa è la nostra vera patria, questa è l'unica nostra felicità, questo è l'unico, e sommo bene, per cui siamo stati creati, e redenti. A questo dunque aspiriamo, questo desideriamo, e questo procuriamo con ogni studio di acquistare, mediante l'esercizio continuo delle cristiane virtù, e il disprezzo delle cose fragili e caduche di questa misera Terra.

19. Ottobre.

S. Fredesvinda Vergine.

Secolo VIII.

La Vita di questa santa Vergine, scritta da un autore anonimo, è riportata dal Mabillon nel secolo III. degli Atti de' Santi Benedettini.

Nacque s. Fredesvinda nella città di Oxford in Inghilterra sul fine del secolo settimo, o nel principio dell' ottavo di genitori assai nobili e facoltosi, i quali in età di cinque anni la consegnarono a una divota matrona chiamata Algina, Superiora di un monastero o piuttosto di una adunanza di divote donzelle, che vivevano sotto la sua direzione. Fredesvinda col crescere negli anni fece maravigliosi progressi nella virtù, e si accese talmente nel suo cuore l'amore di Dio, che sebbene fosse figliuola unica, ed erede di un ricchissimo patrimonio, deliberò di consacrare a Gesù Cristo la sua verginità, e d'impiegarsi interamente nel divino suo servizio. Essendo in questo mentre passata a miglior vita la sua genitrice, Didano suo padre, che dallo Scrittore della Vita della Santa viene chiamato Re, cioè signore di qualche Stato, volle ch'ella ritornasse presso di se, a fine di consolarsi colla sua presenza della perdita, che aveva fatta della sua consorte. Le lasciò per altro una piena libertà

(1) *Omil. sopra l'epistola agli Efesj pag. 161. to. 11. dell' ultima edizione.*

(2) *Philip.* 3. 20.

bertà di vivere a modo suo, e attendere, com'ella bramava, a'suoi spirituali esercizj. Onde la santa Vergine menave nella casa paterna una vita poco dissimile da quella, che avrebbe menata in un chiostro. L'orazione, la lezione de' sagri libri, il lavoro, e la mortificazione erano le sue quotidiane occupezioni, vivendo più che fosse possibile ritirata, e lontana non solo da' passatempi mondani, ma eziandio dal commercio delle persone del secolo.

2. Siccome il suo genitore mostrava verso di lei un particolar affetto; così ella se ne approfittò, per insinuare nell' animo di lui le sante massime della Religione, il disprezzo delle cose terrene, e il desiderio de' beni eterni del Cielo; e scorgendo, che il padre escoltava volentieri i suoi discorsi, gli parlava sovente delle cose di Dio, e del grande affare dell' eterna salute. Onde Didano si diede esso pure a menare vita molto divota, e all' esercizio delle opere buone, spezialmente in fare delle sue copiose rendite limosine abbondanti ai poveri. Per condescendere ai desiderj della sua santa figliuola edificò in Oxford una chiesa dedicata alla santissima Trinità in onore della beatissima Vergine, e di tutti i Santi, assegnandole i fondi sufficienti per li ministri, che dovevano in essa fare il divino servizio. In questa chiesa Fredesvinda si ritirava sovente, col consenso di suo padre, e forse in qualche cappella a quella annessa, passava i giorni e le notti in orazioni, in vigilie, e in meditazioni delle cose celesti. Finalmente avendo fatto fabbricare un' abitazione contigua alla medesima chiesa, ottenne dal padre la licenza di radunarvi dodici nobili donzelle, che bramavano di dedicarsi al servizio di Dio, alle quali essa pure si unì, e insieme con loro attese a lodare Iddio con inni, e salmi, e ad esercitarsi nelle opere di pietà, e di penitenze.

3. Essendo intanto passato all'altra vita Didano padre della Santa, ella continuò a vivere santamente nella beata compagnia di quelle divote donzelle, e senza avere sopra esse alcun titolo di superiorità, n'era di tutte il modello col suo fervore di spirito, e coll'esempio delle sue singolari virtù. Mentre la Serva di Dio attendeva in tal maniera e santificare l' anima sua, e a rendersi ogni giorno più accetta al suo Sposo celeste, il demonio suscitò contro di essa una furiosa procella, che le cagionò non piccola turbazione. Un signore potente di quelle parti, chiamato Algaro, s' invogliò di avere Fredesvinda per moglie, sì per la rara bellezza, di cui era dotata, e sì ancora per impadronirsi de'molti beni, ch'ella aveva ereditati da suo padre, giacchè, come si disse, era figliuola unica. Le fece pertento fare la proposizione con molta premura, e in maniera sì forte, e risoluta, che ben mostrava di non voler ecquietarsi a qualunque sua ripulsa. Di fatto avendo la santa Vergine risposto, che per essersi consagrata a Gesù Cristo, non era più in istato di accudire a nozze terrene, Algaro deliberò di rapirla con violenza; e a quest' effetto se ne venne a Oxford, scortato da un buon numero di gente, per mettere in esecuzione il suo scellerato disegno. Informata Fredesvinda del pericolo, che le soprastava, se ne fuggì segretamente di notte tempo in un bosco, e vi stette per qualche tempo nascosa. Ma il Signore medesimo prese la difesa della sua fedele Serva. Algaro fu percosso improvvisamente dalla cecità; e la perdita del lume degli occhj corporali gli aprì gli occhj della mente per conoscere l' enorme gravezza del suo fallo; onde ne chiese perdono prima a Dio, e poi alla santa Vergine, la quale rendendo bene per male, com'è proprio di tutti i Santi, colle sue orazioni gl' impetrò dal Signore la restituzione della vista. Liberata in tal forma s. Fredesvinda da ogni vessazione, potè seguitare a servire Iddio con piena pace, e a santificarsi colle pratiche della sua penitenza, finchè nell' anno 735. fu dal suo divino Sposo chiamata all' eterne nozze in Paradiso nel dì 19. di Ottobre, nel quale se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Noi abbiamo spesse volte veduto sì in questa, che nella precedente Raccolta, delle generose donzelle, le quali, come s.Fredesvinda, disprezzarono con animo virile tutte le pompe, e vanità del secolo, e resistendo coraggiosamente a tutte le sollecitazioni, e anche alle violenze, che loro furono fatte, si mantennero forti e costanti nel proponimento di consacrare a Dio le loro purità virginale. Esse avevano impressi nella mente, e nel cuore i magnifici elogj, che le divine Scritture, e i santi Padri hanno fatto della virginità, per cui una mortale creatura diviene simile agli Angeli, tempio vivo dello Spirito santo, e diletta sposa di Gesù Cristo, il quale per bocca del suo Apostolo [1] chiama beate quelle zitelle, che rinunziano alle nozze terrene, poichè sono esenti da quelle gravi tribolazioni, e afflizioni della carne, che accompagnano lo stato del matrimonio, non hanno il cuor diviso, e con molta facilità possono divenire sante di anima, e di corpo, e occuparsi interamente nel servire, ed amare con tutto lo spirito il loro celeste Sposo, e conseguire quella singolare, e immortale corona, che alle vergini egli ha promesso in Cielo. È però con ragione in confronto del tesoro incomparabile della verginità esse stimarono come fango, ed immondezza tutti i tesori della Terra, e preferirono questa virtù angelica, e sovrumana a tutti i vantaggi, che loro prometteva il Mondo, e finalmente per conservarla intatta, ed illesa soffrirono qualunque pena, e contrasto. Quelle zitelle adunque, che per divina ispirazione hanno eletto lo stato della verginità, non possono mai ebba-

(1) 1. *Cor.* 7. 25. *& seq.*

abbastanza ringraziare il Signore di questo dono singolare, che hanno ricevuto dalla sua divina bontà, nè mai abbastanza dimostrare la gratitudine, che gli debbono per un benefizio sì grande, e sì distinto, ch' egli ha loro compartito. E questa gratitudine consiste nell' unirsi sempre più a lui con un sincero, e perfetto amore, nel vivere ritirate; mortificate, e distaccate da ogni terreno affetto, e nell' esercitarsi in tutte le cristiane virtù, e specialmente nell' umiltà, nella pazienza, e conformità al suo divino volere in tutte le cose. In somma esse per corrispondere degnamente alla loro vocazione, debbono menare una vita pura, e santa ad esempio di s. Fredesvinda, e di tante altre ss. Vergini, che le hanno precedute; e a guisa delle vergini prudenti, delle quali si parla nella parabola del Vangelo [1], tenere sempre le lampane accese, e provvedute dell' olio dell' opere buone, per essere in istato d' andare prontamente incontro allo Sposo celeste, allorchè verrà a chiamarle all' eterne nozze in Paradiso.

20. Ottobre.

B. Elredo.

Secolo XII.

Le sue azioni sono descritte nell' Istoria, e negli Annali dell' Ordine Cisterciense.

Nacque Elredo, o Aelredo in Inghilterra circa l' anno 1109. d' una delle più illustri famiglie di quel regno, la quale era imparentata e congiunta di sangue coi Re di Scozia. Dopo aver passati i primi anni della sua età nella casa paterna, e atteso agli studj convenienti alla sua condizione, si portò nel fiore della gioventù alla corte di David Re di Scozia, presso il quale incontrò tutta la buona grazia, e il più favorevole accoglimento, attesa la vivacità del suo spirito, e le sue nobili qualità, per le quali si rendè ben presto amabile a tutti i Grandi di quella corte, e fu promosso alla riguardevole carica di gran Maggiordomo della casa reale. In questo posto egli ebbe campo di far viepiù spiccare quelle belle doti naturali di prudenza, di liberalità, di superiorità d' animo, di magnificenza, e altre simili, delle quali era fornito, onde si acquistò il concetto d' un cavaliere compito e virtuoso, e ognuno applaudendo al suo merito singolare, faceva a gara d' esser ammesso alla sua amicizia. Questi applausi, ch' Elredo riscuoteva universalmente, gli gonfiarono il cuore in maniera, che ad altro non aspirava, che a far una gran figura nel Mondo, e ad acquistarsi fama, e gloria presso degli uomini. Tali erano i legami, che tenevano Elredo avvinto a questa misera Terra, e alle ingannevoli vanità del secolo, per cui l' anima sua era vota di merito avanti Iddio, e priva dello spirito di vero cristiano, a cui il Vangelo insegna di disprezzare le grandezze, e gli onori passeggieri, e di non avervi attaccato l' affetto, allorchè la divina Provvidenza dispone che egli vi sia innalzato. In somma la vita, che Elredo menava alla corte del Re di Scozia, era bensì propria di chi suol chiamarsi onest' uomo, poco dissimile da quella d' un giusto e onorato pagano, ma affatto inutile al conseguimento della vita eterna, la quale è l' unico fine, per cui l' uomo è stato da Dio creato, e per cui vive su questa Terra. Il Signore però, che di Elredo voleva far un vaso di elezione, spezzò tutti i suoi legami, i quali, quanto più erano forti, tanto maggiormente fecero risplendere la potenza della sua grazia, che li mise in pezzi, allorchè gli piacque d' usar seco della sua misericordia. Il mezzo, di cui Iddio si valse a questo effetto, fu di fargli provare delle amarezze nelle stesse cose, che prima l' allettavano, e d' ispirargli un vivo desiderio di godere una perfetta pace, e tranquillità d' animo, la quale in vano egli cercava nelle delizie, e nelle grandezze mondane; anzi queste lasciavano nel suo spirito un certo voto, e un tale disgusto, che lo rendevano sempre inquieto. Il che meglio non si può esprimere, che colle stesse parole, colle quali egli descrisse poi lo stato, in cui allora si trovava l' anima sua, nella seguente maniera.

2. *Io cercava*, dic' egli, *la quiete, e il riposo dell' anima mia tra le grandezze, e nel godimento de' beni di questo Mondo. Ma io non vi trovava se non delle pene, delle amarezze, e delle inquietudini, che laceravano il mio cuore, e mi riempievano di dolori, e d' afflizioni. Voi avete fatto, o Signore, sentire la vostra potente voce all' orecchie del mio cuore: voi mi avete chiamato, avete rotti i miei legami, avete guarita la sordità dell' anima mia. Voi avete spezzata la durezza del mio cuore colla dolce forza della vostra grazia, e mi avete fatto gustare la felicità, e la pace, che si trova nel servire a voi. Allorchè la vostra divina voce ha penetrata l' anima mia, io ho detto: Stendete, o mio Dio, stendete la vostra destra, e soccorrete colui, che è opera delle vostre mani... Allora io cominciai a conoscere, per quanto è capace un uomo senz' esperienza, o piuttosto secondo la misura de' lumi, che il Signore spandeva nell' anima mia, quale sia il piacere, che si gusta nel divino servizio, e quanto profonda, e soave sia la pace, che provano quelli, che cercano Iddio in verità, e con tutto il loro cuore. Oh quanto grande, Signore, è la gioja, e tranquillità di spirito, quanto amabile e desiderabile la pace, che voi fate gustare ai vostri servi!* Aveva Elredo ventiquattro anni, quando Iddio infuse nell' anima

(1) *Matth.* 25. 1. & *seqq.*

ma sua questi pii sentimenti, e distaccandolo dalle fallaci vanità del Mondo, lo chiamò al suo divino servizio. Egli non tardò un momento a corrispondere alla voce del Signore, e abbandonando la corte de' principi della Terra, per passare in quella del Re sovrano del Cielo, e della Terra, andò a consacrarsi a Dio nel monastero di Rievalle dell' Ordine Cisterciense circa l' anno 1133. Appena egli ebbe vestito l' abito religioso, che fu un uomo tutto differente da quello, ch'era stato fin allora nel secolo. Tutto il suo studio era di divenir grande avanti Dio coll' esercizio delle cristiane virtù, e colla fedele imitazione di Gesù Cristo. E perciò non v'era umiliazione, e mortificazione, ch' egli non abbracciasse di buon cuore. Un'ardente carità lo rendeva fervoroso in tutte le pratiche monastiche, applicato all' orazione, sottomesso ai suoi Superiori, e mansueto verso de' suoi fratelli. La meditazione delle cose celesti, e la lezione delle divine Scritture, erano il dolce pascolo dell' anima sua, e le caste delizie del suo cuore. In questa lezione de' divini oracoli, alla quale univa quella de' santi Padri, e specialmente di s. Agostino, egli fece un sì gran profitto, che venne riguardato in Inghilterra, e nella pietà, e nella dottrina, come un altro s. Bernardo, che allora fioriva nello stesso suo Ordine in Francia con fama di eccellente santità e dottrina.

3. Le virtù singolari di Elredo non poterono stare lungo tempo nascose nell' oscurità del suo monastero, com' egli per altro bramava; essendo proprio de' Santi amare di nascondersi agli occhj degli uomini, e di schivare con tutto lo studio possibile le loro lodi, e approvazioni. Fu eletto Vescovo di alcune Chiese principali d' Inghilterra, e gli furono da parte del Re offerte delle nobili e pingui abbadie; ma egli se ne scusò con sì buona maniera, che gli riuscì di sottrarsi a questi carichi, e di essere lasciato vivere nella sua diletta solitudine. Non così però potè sfuggire di accettare il governo del suo monastero di Rievalle, a cui per la morte dell'Abate di esso fu eletto circa l' anno 1145. di unanime consenso de' suoi monaci; i quali esperimentarono nella sua persona un Superiore vigilante, e un padre amoroso. Imperocchè quantunque egli esigesse da loro l'esatta osservanza delle regole monastiche secondo gli esempj, ch' egli ne dava a tutti, e non permettesse il minimo rilassamento, il quale suol produrre pessimi effetti, e a poco a poco rovinare le religiose Comunità; era però attento nel sovvenire a tutti i loro bisogni, e mostrava a ciascheduno viscere di tal carità, ch' egli si guadagnava il loro affetto, ed essi volentieri ascoltavano, e mettevano in pratica le salutari istruzioni, che sovente loro faceva in una maniera forte insieme, e ripiena di quell'unzione dello spirito di Dio, di cui sono asperse le Opere ascetiche, che di lui ci restano. Avendo il beato Elredo inteso, che Ricardo, il quale reggeva un' Abbazia filiale, e dipendente da Rievalle, trattava con asprezza, e con alterigia i monaci di quella Comunità, lo riprese severamente, e lo depose dall' uffizio, secondo la podestà, ch' ei ne aveva, e vi sostituì un altro Superiore, dotato di quelle qualità, che si richiedono in simili ministerj, cioè di prudenza, di umiltà, di carità, e di zelo regolato e moderato dalla piacevolezza, e mansuetudine cristiana.

4. Aveva il sant' Abate un dono particolare di consolare i suoi monaci nelle loro desolazioni, e tentazioni, e di guarire le loro spirituali infermità. Avvenne una volta tra l' altre, che un Monaco, il quale da poco tempo si era ritirato nel suo Monastero di Rievalle, pativa un gran tedio nell' orazione, e molta aridità di spirito in tutte le funzioni della religione; dovecchè nel secolo era spesso da Dio favorito di dolcezze, e consolazioni spirituali non ordinarie. Egli andò tutto afflitto a comunicare lo stato, in cui si trovava l' anima sua, e la pena, che provava nelle sue noje, e aridità, al beato Elredo, il quale gli disse: *Credete voi, o fratello, che il vostro tenore di vita sia adesso più conforme alle massime del Vangelo, più mortificato, e penitente? Credete voi, che la vostra volontà sia ora più sottomessa a quella di Dio, e che abbiate ora più parte nella croce di Gesù Cristo?* Avendo il monaco a queste interrogazioni risposto di sì. *Or bene* (ripigliò Elredo); *state pur di buon animo, e consolatevi, poichè il vostro amore per Iddio è più vero, più sodo, e più grande; attesochè le opere sono la prova più certa, e sicura dell' amore; e quanto più l' uomo è sommesso, e ubbidiente a Dio, il suo amore è più puro, e più perfetto. Non giudicate dunque della qualità del vostro spirituale profitto dai sentimenti di divozione sensibile, nè dallo spargere qualche lagrima di compunzione, perchè questi sono segni molto incerti, ed equivoci; ma bensì giudicatene dall' esercizio delle virtù, e da una volontà ferma, sincera, e costante di piacere a Dio in tutte le cose, e di vivere pienamente sottomesso ai suoi ordini, e al divino volere.* Governò il santo Abate il suo monastero di Rievalle per lo spazio di circa ventidue anni, e santificando se medesimo cooperò, mediante il divino ajuto, alla santificazione di molti monaci, che vissero sotto la sua disciplina, finchè colmo di meriti passò dall' esilio di questa Terra alla beata patria del Paradiso nell' anno 1166.

Dalla istruzione, che questo illuminato maestro di spirito diede al monaco sopraddetto, impariamo a non turbarci, e a non perderci di coraggio, allorchè ci troviamo assaliti da noja, da tedio, e aridità nell' orazione, e negli altri esercizj spirituali. Bisogna in questi casi con pace, e tranquillità d' animo ricercarne la cagione. Se la coscienza ci rimprovera di qualche

che infedeltà nel divino servizio, di qualche mancanza ne' nostri doveri, o pure (il che più ordinariamente accade secondo s. Bernardo) si scopre qualche occulta superbia, e presunzione, e vana compiacenza di noi stessi, conviene rimediare al male, che si è commesso, emendarci de' nostri difetti, e mancamenti, e sopra tutto umiliarci nell' abisso del nostro nulla, e della nostra miseria avanti la maestà di Dio, giacchè il Signore concede la grazia, anche sensibile della divozione, agli umili, e la nega ai superbi, e presontuosi [1]; e le acque de' divini favori scorrono, senza fermarsi, dai monti, cioè dagli altieri, e si fermano ad inaffiare le valli, le anime cioè, che sentono bassamente di se medesime, e vivono sempre timorose de' divini giudizj. Che se poi non ci pare di trovare in noi colpa alcuna, dopo aver pregato il Signore, che ci purifichi il cuore dai peccati occulti, come faceva il santo David [2], bisogna rassegnarsi alle divine disposizioni, e senza inquietudine, e amarezza d' animo continuare, anzi raddoppiare, se si può, l' orazione, e non tralasciare i soliti esercizj spirituali, benchè non vi si provi gusto, e consolazione alcuna, unendo le nostre noje, tristezze, e desolazioni a quelle, che il nostro divin Maestro, e Salvatore volle per amor nostro soffrire nell' orazione, che fece al divino suo Padre nell' orto di Getsemani prima della sua passione. Finalmente conviene fissarsi bene in mente, che la vera e soda divozione non consiste nel sentir gusti, e consolazioni, o nello spargere lagrime di compunzione, ma bensì nel conformare la nostra volontà a quella di Dio, e vivere sottomesso a' suoi ordini supremi; nel mortificare le nostre passioni, nell' esercitare le virtù cristiane convenienti al proprio stato; e soprattutto nel portare la sua croce, seguendo le vestigie di Gesù Cristo. *Se alcuno*, dic' egli nel Vangelo [3], *vuol essere mio discepolo* (cb' è lo stesso che dire vero divoto) *neghi se stesso: prenda sopra di se la sua croce, e mi seguiti*, cioè imiti me. *Chiunque* (egli dice altrove [4]) *farà la volontà del Padre mio, ch' è ne' cieli, questi è mio fratello, e mia sorella; questi avrà l' ingresso nel Regno de' cieli*. Non giudichiamo dunque di noi stessi, e del nostro profitto, come diceva il beato Elredo, dai gusti, e dalle consolazioni spirituali, ma dalle opere buone, e dalla sincera, e costante volontà di piacere a Dio, e di vivere in tutto, e per tutto sottomesso ai suoi divini voleri.

21. Ottobre.

SS. Nunilonia, e Alodia Vergini, e Martiri.

Secolo IX.

Sant' Eulogio, del quale spesso si è fatta menzione, nel Memoriale de' Santi lib. 2. cap. 7. riferisce le azioni, e il martirio di queste due Sante, ch' egli aveva inteso da Venerio Vescovo di Compluto testimonio oculato.

Nunilonia, e Alodia erano sorelle, e nate in Ispagna da un padre maomettano, e da una madre cristiana. Avendo il padre permesso, che fossero allevate nella cristiana Religione, dedicarono la loro verginità a Gesù Cristo, al quale cercavano di piacere in tutte le cose, e di purificare ogni giorno più le anime proprie, per rendersi accette al loro divino Sposo. Passò intanto all' altra vita l' infelice loro padre maomettano, e la madre in cambio di attendere alla cura delle figliuole in una santa vedovanza, o pure volendo passare alle seconde nozze, in vece di prendere un marito fedele, come comanda l'Apostolo alle vedove cristiane, sposò un secondo marito infedele maomettano, come il primo. Costui non cessava di molestare le due sante Vergini, acciocchè abbandonata la Fede di Gesù Cristo, abbracciassero l' infame e impura setta di Maometto. E però le sante sorelle si ritirarono dalla casa paterna, e voltate le spalle alla madre, e al padregno, si rifugiarono presso una loro zia da canto di madre, ch' era cristiana, e ivi goderono per qualche tempo una piena pace, esercitandosi nelle opere di pietà convenienti al loro stato. Ma essendosi nell' anno 851. eccitata la persecuzione contro i Cristiani da Abderamo, o Abderamma Re de' Saracini, che allora dominavano nelle Spagne, furono le sante Vergini denunziate al Governatore del luogo, ove dimoravano, il quale ordinò, che fossero arrestate, e condotte avanti di se, perchè come figliuole di un padre maomettano, pretendeva costui, che fossero obbligate a professare la stessa Religione.

2. Presentate dunque le due Verginelle al tribunale del Tiranno, egli fece ogni sforzo, per indurle ad arrendersi a' suoi iniqui voleri. Adoprò primieramente le lusinghe, e le carezze, promettendo loro la grazia del Re, copiose ricchezze, e onorevoli matrimonj, secondo la qualità della loro nascita, ch' era nobile, e ragguardevole. Dipoi riuscendo inutili le promesse, le minacciò d' ogni sorta di mali, e finalmente d' un infame, e vergognoso supplizio, se persistevano nella loro risoluzione. Ma Nunilonia, e Alodia, animate dalla grazia dello Spirito santo, che abitava ne' loro cuori, disprezzarono intrepidamente e le lusinghe, e le minacce. *Noi*, dissero concordemente al Tiranno, *non ci curiamo di tutti i beni del Mondo, che sono vani, e di poca durata, e aspiriamo solamente ai beni eterni del Cielo, che aspettiamo da Gesù Cristo. Noi non temiamo i mali, e i supplizj, che tu ci minacci, i quali passano in pochi momenti, e solamente temiamo i supplizj dell' inferno, che non hanno mai fine.*

3. Vedendo pertanto il Governatore, che tutti i suoi tentativi andavano a voto, pensò ad un

(1) 1. *Pet.* 5. 5. (2) *Ps.* 18. 13. (3) *Matt.* 16. 24. (4) *Matt.* 12. e 50. 7. 21.

un altro ripiego, per vincere la loro costanza. Questo fu di consegnare le due caste colombe, separatamente l' una dall' altra, a due scaltre donne maomettane invecchiate nella malizia, acciocchè cercassero di pervertirle; avvertendole di far sì che le due sorelle non potessero abboccarsi insieme, e nemmeno parlare con alcun Cristiano. Usarono quelle due scellerate donne tutti i mezzi possibili, per sedurle; ma vani, ed inutili riuscirono i loro tentativi, perchè le due Sante, benchè isolate, e prive d' ogni ajuto, e conforto umano, si mantennero forti, e costanti nel loro proponimento per la virtù di quel Dio onnipotente, in cui avevano posta la loro fiducia, e che mai non abbandona coloro, che sperano in lui. Onde finalmente le due donne maomettane furono costrette a rappresentare al Governatore, che l' ostinazione delle due sorelle era invincibile, e che esse perdevano il tempo in persuaderle ad abbracciare la religione di Maometto. Allora comandò il Governatore, che fossero condotte al suo tribunale; e dopo averle nuovamente interrogate, e minacciate senza frutto, pronunziò contro di loro la sentenza di morte, con cui le condannò al taglio della testa nella pubblica piazza. Seguì il loro martirio nell' anno suddetto 851. nel giorno 22., o secondo altri nel giorno 21. di Ottobre.

L' esempio di queste due Vergini, e martiri serva d' istruzione, e di conforto a quei figliuoli, e a quelle figliuole, a cui toccasse la disgrazia d' avere de' genitori, se non infedeli di religione, come accadde alle suddette due Sante, almeno di costumi empj, e scellerati, che tentassero d' indurli al male, i quali talvolta sono più pericolosi degli stessi infedeli; perocchè per la Religione santa, che professano, si rendono meno sospetti, e perciò più facilmente possono ingannarli, e pervertirli. Si ricordino a questo effetto, che Iddio solo è il vero, e supremo loro padre, a cui debbono amore, rispetto, e ubbidienza sopra tutti i padri, e sopra tutte le madri del Mondo. Onde quando si tratta della sua santa legge, e di schivare il peccato, sono obbligati *di odiare il padre, e la madre*, come insegna Gesù Cristo nel Vangelo [1], cioè di non consentire giammai al loro ingiusti voleri, e di abborrire non le loro persone, ma le loro inique massime, e i loro sacrileghi esempj. Anzi in tali casi se possono separarsi dalla compagnia di essi, come fecero le sopraddette due sante vergini, per sottrarsi al pericolo di essere sedotti, e pervertiti, non saranno che lodevoli, perocchè queste sono appunto le occasioni, nelle quali Gesù Cristo dice nel Vangelo [2]: *di essere venuto al Mondo, per separare il figliuolo dal padre, e la figliuola dalla madre*, quando cioè sono loro di scandalo, e d' impedimento ad operare la salute dell' anima propria. E' vero bensì, che in simili casi saranno facilmente esposti a dover soffrire de' disturbi, delle molestie, e forse qualche pregiudizio temporale. Ma per superare ogni difficoltà, ed essere costante nel servizio di Dio, bisogna scolpirsi nel cuore quelle parole di eterna verità, che dissero al Tiranno le due sante sorelle: *Noi non ci curiamo di altri beni, che de' beni eterni; noi non temiamo altri mali, che i mali eterni*. La grazia di Dio, e la salute dell' anima è l' unico vero bene, che il Cristiano dee amare, e cercare; il peccato, e la dannazione nell' inferno è l' unico, e vero male, che il Cristiano dee temere, e schivare sopra qualunque male passeggiero, e momentaneo di questa vita mortale.

22. Ottobre.

S. Maria Salome.

Secolo I.

Di questa Santa discepola del Salvatore parlano gli Evangelisti s. Matteo cap. 20. v. 20 & seqq. e cap. 27. v. 56., e s. Marco cap. 15. v 40, e cap 16. v. 1. Si veda ancora il Tillemont tom. 1. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica, al titolo di s. Giacomo Maggiore Apostolo.

Maria Salome (così si riporta nel Martirologio il nome di questa Santa, che nell' Evangelio è solamente chiamata Salome) è una di quelle beate donne, le quali ebbero la sorte di essere discepole di Gesù Cristo, nel tempo che si degnò conversare cogli uomini su questa Terra, e di operarvi la redenzione del genere umano. Era Salome moglie di Zebedeo, il quale esercitava la professione di pescatore nel lago, dalla Scrittura chiamato mare di Tiberiade, o di Genesaret, ch' erano due città poste alla riva del medesimo lago. Erano questi due conjugi probabilmente nativi di Betsaida, città della Galilea sulla riva del suddetto lago, dove avevano la loro abitazione, e furono genitori de' due Apostoli, san Giacomo appellato il Maggiore, e san Giovanni Evangelista. Esercitavano questi due figliuoli di Zebedeo, e di Salome la pescagione insieme col loro padre, allorchè il Salvatore nel primo anno della sua predicazione si degnò di chiamarli alla sua sequela, ed eglino abbandonarono subito padre e madre, e quanto avevano, per ubbidire alla sua divina voce, e divenire suoi discepoli, come si disse nelle loro Vite riferite nella *prima Raccolta* ai 25. di Luglio, e ai 27. di Dicembre, senzachè nè Zebedeo, nè Salome vi facessero alcuna opposizione, o ne mostrassero alcun rincrescimento. Dal qual fatto apparisce, quanto grande fosse la loro pietà, e quanto ossequiosa

(1) *Luc.* 14. 26. (2) *Matt.* 10. 35.

quiofa ia loro Fede verfo di Crifto, effendofi privati volentieri de' due foli figliuoli, che avevano, e de' foccorfi, che da effi ne ricevevano: efempio degno di effere imitato da tutti i genitori, allorchè il Signore fi degna di chiamare colla fua divina ifpirazione i loro figliuoli al fuo divino fervizio.

2. Non contenta Salome di aver donati a Gesù Cristo i fuoi figliuoli Giacomo, e Giovanni, acciocchè foffero fuoi difcepoli, volle ella ancora divenire fua difcepola, e nutrire continuamente l'anima fua delle parole di vita eterna, che ufcivano dalla bocca del Salvatore del Mondo. Onde nell'Evangelio viene annoverata tra quelle fante donne, che feguitavano il medefimo Salvatore ne' diverfi viaggi, ch' egli faceva per la Galilea, e per la Giudea, fpargendo da per tutto il feme della divina parola, e annunziando a tutti il regno di Dio. Ma ella fu foggetta alla debolezza, la quale per altro era comune alla nazione ebraica, di credere cioè, che il regno di Crifto doveffe effere temporale fu quefta Terra, e accompagnato da quella pompa, e gloria, ch' è propria de' Re, e Sovrani di quefto fecolo. Quindi è, che trafportata dall' amore di madre verfo de' fuoi figliuoli, fi prefentò un giorno avanti a Gesù Crifto, e fupplichevole gli fece quefta domanda: *Fate, o Signore, che quefti due miei figliuoli* (erano effi ancora prefenti) *feggano, uno alla deftra, e l' altro alla finiftra nel voftro regno*. Era quefta dimanda, dice s. Ambrogio, compatibile in una madre, la quale fi era privata dell' affiftenza de' fuoi figliuoli, e della foddisfazione di averli preffo di fe, acciocchè feguiffero il Salvatore. Tuttavia, fecondochè offerva s. Agoftino, ficcome la dimanda proveniva da un defiderio difordinato di ambizione tanto della madre, quanto de' medefimi figliuoli, di occupare i primi pofti nel regno del Meffia, che fi figuravano temporale; così Gesù Crifto rifpofe non meno alla madre, che ai figliuoli: *Voi non fapete che cofa dimandiate*. Dipoi rivolto a Giacomo, e Giovanni foggiunfe, che dovevano prepararfi a bere il calice, che avrebbe bevuto egli medefimo, cioè a partecipare effi pure della fua paffione, e morte di croce, che quanto prima doveva foffrire per la falute degli uomini; poichè i patimenti, e le umiliazioni erano la via, per giungere a quella gloria, che il fuo Padre celefte aveva ab eterno deftinata a' fuoi eletti, non in quefto Mondo, ma nell' eternità.

3. Quanto la fanta Donna profittaffe di quefta iftruzione del Salvatore, fi può raccogliere dall' inviolabile fedeltà, con cui lo feguitò non folamente allora quando operava miracoli nella Giudea, e nella Galilea, ma eziandio nel tempo della fua dolorofa e ignominiofa Paffione; poichè ella fu di quelle donne, che affifterono al Calvario, allorchè Gesù Crifto confumò l' opera della Redenzione colla fua morte di croce. Ella ancora affiftè alla fua fepoltura, accompagnandolo con quelle divote lagrime, che ognuno fi può immaginare. Ella finalmente nemmeno l'abbandonò dopo morte, poichè la mattina del terzo giorno andò di buon' ora al fepolcro, infieme con s. Maria Maddalena, e con Maria di Cleofa, portando feco degli aromi, per imbalfamare il corpo del fuo amabiliffimo Redentore. Onde meritò, che a lei, e alle altre fue compagne appariffe Gesù Crifto riforto gloriofo, prima che fi faceffe vedere agl' ifteffi Apoftoli, e Difcepoli, e che aveffe la beata forte di baciargli i piedi, e di ricevere la fua celefte benedizione, come un pegno del fuo divino amore, e di quella eterna felicità, che le aveva apparecchiata in Paradifo. Il Corpo di quefta Santa fi venera con culto fpeciale in Veroli, città della Campagna di Roma, ed è ftato da Dio illuftrato con molti miracoli [1]. Nel dì 25. di Maggio è notata nel Martirologio Romano la fefta della traflazione del medefimo fanto Corpo, la quale è con gran folennità celebrata nella fteffa città di Veroli.

Quefto è quanto di s. Maria Salome abbiamo ne' fanti Evangelj, e quefto bafta per noftra edificazione. Imperocchè dal fuo efempio poffiamo tutti imparare la fedeltà, che fi dee a Gesù Crifto, non folo nel tempo della profperità, ma ancora nel tempo dell' avverfità, e della tribolazione, la quale fa difcernere i veri difcepoli di Gesù Crifto, che lo amano in verità. Pur troppo *molti vi fono* (dice un pio Autore [2]), *che amano Gesù fino a tanto che loro non avvenga qualche tribolazione. Molti lo lodano, e benedicono, finchè da effo ricevono delle confolazioni. Ma poi fi abbattono fuor di modo, e lo abbandonano nelle avverfità, e defolazioni. Tutti bramano godere con lui, ma pochi vogliono foffrire qualche cofa per lui*. In fomma molti compagni ha Gesù ful Tabor, quando fi tratta di godere, ma pochi ful Calvario, quando fi tratta di patire; molti amatori della fua gloria, e pochi della fua croce. E pure, come diffe Gesù Crifto ai figliuoli di s. Salome, per aver parte nella fua gloria, bifogna prima partecipare del calice amaro della fua Paffione. Inoltre i padri, e le madri poffono dall' efempio di quefta Santa apprendere a donare volentieri i loro figliuoli a Gesù Crifto, allorchè fi compiace di chiamarli al fuo fervizio, e a preferire la volontà di Dio a qualunque vantaggio, e foddisfazione, che ricaverebbero dalla prefenza, e compagnia de' medefimi loro figliuoli. Finalmente dalla rifpofta, che Gesù Crifto fece alla doman-

(1) *Nella Vita di s. Maria di Cleofa ai 9. d' Aprile s' è detto, che il corpo di quella Santa fi venera in Veroli, full' autorità d' alcuni gravi Scrittori, che ciò hanno afferito: ma da' monumenti certi ed autentici della Chiefa di Veroli apparifce, che il corpo della Santa ivi venerato, non è altrimenti quello di s. Maria di Cleofa, ma di s. Maria Salome.*

(2) *Tommafo da Kempis lib. 2. cap. 11.*

da di questa Santa in favore de' suoi figliuoli Giacomo, e Giovanni, imparino i genitori, quale sia il vero bene, che principalmente, e sopra ogni altra cosa debbono desiderare a' loro figliuoli; il qual vero bene altro non è, che la grazia di Dio, l' esercizio delle cristiane virtù, l' imitazione di Gesù Cristo, e finalmente la vita eterna del Cielo. Questo vero, e unico bene desiderino essi ai loro figliuoli; questo dimandino a Dio e per se, e per loro con grande istanza; e per questo sieno molto solleciti, e non per le vane, e frivole cose del Mondo, le quali presto spariscono, come un fumo ed ombra, e spesse volte sono l' occasione a molti di perire eternamente.

23. Ottobre.

S. Ignazio Patriarca.

Secolo IX.

La Vita di s. Ignazio fu fedelmente scritta da Niceta David di Paflagonia autore contemporaneo, e si riporta nel tomo VIII. *della Raccolta de' Concilj dell' edizione di Parigi pag.* 1180.

ILlustri furono i natali d' Ignazio, poichè fu figliuolo di Michele I. Imperatore di Costantinopoli, e della principessa Procopia figliuola di Niceforo, che aveva tenuto l'Imperio immediatamente avanti al suddetto Michele. Egli venne alla luce del Mondo nell' anno 799., e fin dall' età di quattordici anni provò gli effetti dell' incostanza, e instabilità delle umane grandezze. Imperocchè nell' anno 813. Michele suo padre Principe di molta pietà, per sottrarsi alle violenze di Leone, detto l'Armeno, il quale essendo Generale dell' esercito imperiale con orribile tradimento si usurpò il principato, e per ischivare una guerra civile, dopo un anno, e nove mesi rinunziò volontariamente all' Impero di Costantinopoli, e si ritirò in un monastero insieme co' due suoi figliuoli Teofilatto, ed Ignazio. Ma non per questo furono essi esenti dalle vessazioni dell' iniquo traditore Leone Armeno; poichè costui non contento d' aver usurpato l' Imperio, li rilegò per gelosia di Stato separatamente in isole diverse, ed ebbe inoltre la crudele inumanità di rendere eunuchi i due giovani principi Teofilatto, ed Ignazio, benchè fosse loro padrino, per averli levati al sagro fonte; tanto può in cuore umano la furiosa, e cieca ambizione di regnare! Si sottomise Ignazio umilmente agli ordini della Provvidenza, e adorando gl' imperscrutabili giudizj di Dio, sempre retti, sempre giusti, benchè occulti, soffrì con pazienza, e rassegnazione la disgrazia della sua real famiglia, e le scellerate azioni del Tiranno contro la sua persona, e rivolse il suo cuore all' acquisto d' un regno non già caduco e mortale, come sono i regni di questa Terra, ma eterno ed immortale nel Cielo.

2. A questo effetto vestì l' abito di monaco, e allora prese il nome d' Ignazio, poichè prima si chiamava Niceta, benchè in quei tempi non si costumasse di cambiar nome da chi professava la vita monastica; e ciò fece forse per dimostrare il totale suo spogliamento di tutte le cose terrene, e la sua ferma risoluzione di vivere dimenticato affatto del Mondo, e di tutte le sue pompe, e vanità. Di fatto egli visse nell' oscurità di un monastero situato in un' Isola detta la Principessa, per lo spazio di trenta, e più anni, sempre applicato agli esercizj della Religione, e alle pratiche della penitenza, e dell' umiliazione, e fece tali progressi nella pietà, che la fama delle sue virtù si sparse da per tutto; ond' essendo stato eletto Abate di unanime consenso de' monaci, concorse tanta moltitudine di persone a mettersi sotto la sua direzione, che fu obbligato a fondare in due isole vicine altri tre monasterj, ne' quali Iddio era servito in ispirito, e verità. Il Santo precedeva a tutti co' suoi esempj, e questi più che le sue istruzioni contribuivano a mantenere la disciplina regolare in tutti i suoi Religiosi, e a farli camminare con fervore nella via della perfezione. Egli fu anche promosso agli Ordini sagri, e al Sacerdozio, e questo nuovo carattere accrebbe il lustro delle sue virtù, e l'ardore della sua carità, nel procurare la salute di tutti coloro, che si portavano da lui in gran numero, per essere istruiti nella strada della salute, e nelle sante massime della Religione.

3. Intanto dopo molti sconvolgimenti accaduti nell' Imperio di Costantinopoli, tanto rispetto alle cose dello Stato, quanto a quelle della Chiesa, la quale soffrì gravi persecuzioni dal sopraddetto Imperatore Leone l' Armeno, perfido eretico Iconoclasta, e da altri Imperatori suoi successori, seguaci del medesimo errore, che impugnava il culto delle sagre Immagini, finalmente nell' an. 842. fu ristabilita la pace nell'Imperio, e la Fede cattolica nella Chiesa di Costantinopoli per opera della pissima Imperatrice Teodora, tutrice di Michele III. Imperatore ancor fanciullo, e del Patriarca s. Metodio, come si disse nella Vita di questo Santo, riferita in questa Raccolta ai 22. di Giugno. Ora essendo passato a miglior vita nell'an.846. il medesimo s.Metodio, tutti i voti del Clero, e del popolo di Costantinopoli si unirono nell' eleggere per suo successore s. Ignazio, il quale perciò con gran piacere dell' Imperatrice Teodora fu consagrato Patriarca ai 4. di Luglio del suddetto anno 846. Il Santo riuscì nella dignità Episcopale uno zelantissimo Pastore, e adempiè perfettamente tutti i doveri del sublime suo ministero. Alle virtù religiose, che portò sul trono patriarcale, unì quelle di una eccellente sapienza nel governo delle anime commessa alla sua cura, e d'una generosa libertà evangelica nel riprendere i vizj, e le male costumanze di qualunque sorta di persone, eziandio de' Grandi, e potenti del secolo.

4. Tra

4. Tra gli altri, che sperimentarono lo zelo del santo Vescovo, fu il Patrizio Barda fratello dell'Imperatrice Teodora, e Prefetto del Pretorio; conciossiachè essendo costui invischiato in un pubblico, e scandaloso commercio con una sua nuora, s. Ignazio l'ammonì più volte a togliere questo scandalo, e a fare penitenza del suo peccato. Ma Barda non solamente non profittò delle ammonizioni del Santo, ma di più ebbe l'impudenza di presentarsi alla sagra mensa nella festa dell'Epifania, per ricevere la Comunione dalle mani del s. Patriarca, il quale lo rigettò come indegno di partecipare del Corpo di Gezù Critto, mentre si trovava, com'era a tutti noto, involto nelle immondezze della libidine. Irritato Barda del vigore apostolico del santo Patriarca, risolvè di vendicarsene, con farlo deporre dalla sua Sede patriarcale, e cacciarlo in esilio. E pur troppo colle sue cabale e inique trame riuscì all'uomo scellerato di ottenere l'intento. Perocchè rendutosi egli padrone dell'animo dell'Imperatore Michele III., il quale aveva a sua suggestione confinata in un monastero la sua santa madre l'Imperatrice Teodora, e privatala d'ogni ingerenza nell'amministrazione dell'Imperio, fece nell'anno 857. coll'autorità dell'Imperatore radunare un conciliabolo di Vescovi cortigiani, e in esso con calunniose accuse di supposti delitti fece deporre il santissimo Patriarca Ignazio, che fu dipoi rilegato in un monastero già da lui fondato nell'isola di Terebinto. In suo luogo venne sostituito nella cattedra di Costantinopoli il famoso Fozio, uomo laico, e primo segretario della Corte imperiale, il quale nel breve giro di sei giorni passò dallo stato secolare al sublime grado di Patriarca, o piuttosto di adultero della Chiesa patriarcale di Costantinopoli. Era Fozio uomo d'illustre nascita, di gran talento, dottissimo in tutte le scienze sagre, e profane, e forse il più eccellente letterato del suo secolo nella Chiesa Orientale. Ma l'infelice di questi suoi talenti singolari (in vece d'impiegarli a gloria di Dio) n'abusò stranamente, per promuovere la sua smisurata ambizione, e opprimere l'innocenza di s. Ignazio, usurpando la sua Sede; ed egli fu, che gettò i primi semi di quel funesto scisma, che da tanti secoli tiene divisa, e separata la Chiesa Greca dalla comunione della Chiesa Romana.

5. Nè quì finirono le inique procedure di Barda, e di Fozio contro il santo Patriarca; poscia-chè imputarono falsamente al santo Prelato, che avesse cospirato contro l'Imperatore; e come reo di lesa maestà egli fu ristretto prigione in diverse isole, nelle quali fu trasportato, percosso più volte, e schiaffeggiato fino a rompergli i denti, e in altre guise indegnamente trattato. Sopportò Ignazio questa ingiusta persecuzione con quella pazienza, ch'è propria degli uomini santi; ma nel tempo stesso ne fece giungere la notizia alle orecchie del Pontefice s. Niccolò I., il quale prese sopra di se con petto apostolico la difesa dell'innocenza del santo Patriarca, benchè senza frutto, finattantochè vissero l'Imperator Michele, e il sopraddetto Barda suo zio, ch'egli aveva associato all'Imperio. Tolti però dal Mondo ambedue con morte violenta, e succeduto nell'Imperio Basilio Macedone, s. Ignazio fu ristabilito con grande onore nella sua Sede ai 23. di Novembre dell'anno 867., e l'usurpatore Fozio fu rilegato in un monastero. Sopravvisse il Santo ancora dieci anni, nel qual tempo fece viepiù spiccare la sua ardente carità, la sua profonda umiltà, il suo zelo pastorale, e le altre sue eroiche virtù, le quali erano state provate col fuoco di gravi e moltiplicati patimenti, sofferti per lo spazio di dieci anni nella suddetta persecuzione; finchè piacque al Signore di chiamarlo a ricevere in Cielo la corona di quella celeste gloria, che gli aveva ab eterno destinata. Seguì la sua preziosa morte nell'anno 877. ai 23. di Ottobre, in cui se ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

A quali precipizj la sfrenata passione dell'ambizione non ispinge gli uomini, eziandio dotati di gran talento, e forniti di qualità eccellenti, qual era certamente Fozio per confessione di tutti gli Storici! Non si possono leggere senza orrore le ingiustizie, le cabale, le calunnie, e gli altri maliziosissimi artifizj, messi in opera da Fozio, per salire al trono patriarcale di Costantinopoli, e per sostenersi in esso, le quali si possono stesamente vedere nella Storia ecclesiastica, e che noi per brevità abbiamo solamente accennate. Servano le altrui cadute a nostro ammaestramento, a fine di non lasciarci mai occupare il cuore da una passione sì cieca, e sì furibonda, e di resistere anche ai piccoli principj di essa; poichè non sappiamo fin dove ella possa condurci, con eterna rovina dell'anima. Ricordiamoci, che noi pure, come figliuoli di Adamo, portiamo dentro di noi, dirò così, inviscerata quella rea cupidigia di sovrastare agli altri, nel che consiste principalmente il veleno dell'ambizione; e però fa d'uopo di star sempre vigilanti sopra di noi medesimi, per non restar vinti e superati da questa bestia ferocissima, come l'appella s. Giovanni Grisostomo. Il rimedio più sicuro contro una peste sì perniciosa si è quello di ricorrere al nostro celeste Medico Gezù Cristo, il quale solo colla sua potente grazia ce ne può preservare, e guarire; di spesso leggere, e meditare quelle verità, colle quali nel Vangelo sì spesso egli c'insegna di umiliarci, e di non aspirare mai ai primi posti, anzi di cercare e desiderare l'ultimo luogo, *recumbe in novissimo loco*, come apparisce dalla parabola degl'invitati al convito [1], da esso proposta appunto contro gli ambi-

(1) *Luc.* 14. 10.

ambiziosi; e finalmente di tener sempre fissi gli occhj nel medesimo nostro divin Salvatore, il quale essendo eguale in tutto a Dio suo Padre, e un solo Dio con esso di Maestà infinita, si è, come dice l' Apostolo [1], abbassato fino a prendere la forma di servo, e la somiglianza di peccatore, per guarire la nostra superbia, e insegnarci l'umiltà. Si vergogni, soggiunge s. Agostino, di essere superbo, e ambizioso l'uomo, ch'è polvere, e putredine in faccia d'un Dio per amor suo umiliato, abbassato, e annichilato.

24. Ottobre.

S. Proclo Patriarca.

Secolo V.

Presso il Tillemont nel tomo 14. delle Memorie sopra la storia ecclesiastica si trova raccolto ciò che Socrate, Sozomeno, Teodoreto, ed altri antichi Autori hanno scritto di questo Santo. Si vedano ancora gli Annali ecclesiastici tom. 5. e 6.

SAn Proclo, o Proculo è uno de' più celebri, e illustri Prelati, che nel secolo quinto fiorissero nella Chiesa in Oriente. Si crede, che egli sortisse i suoi natali nella città imperiale di Costantinopoli circa l' anno 390. e certamente egli era lettore nella Chiesa patriarcale di quella città sotto s. Giovanni Grisostomo, a cui fu sempre unito, e si conservò fedele, come si disse nella sua Vita riferita ai 27. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Ristabilita però la memoria del Santo col dovuto onore da Attico, che dopo Arsacio gli succedè nel Vescovato di Costantinopoli, Proclo fu promosso da Attico medesimo all' Ordine del diaconato, e poi al sacerdozio, nel quale più che prima fece risplendere la sua dottrina, la sua eloquenza, il suo zelo, e le altre insigni doti, delle quali il Signore l'aveva arricchito. Laonde avendo Attico cessato di vivere nell' anno 425., una buona parte del clero, e del popolo di Costantinopoli lo richiese per suo pastore; benchè poi prevalse per allora il partito di quelli, che elessero Sisinnio, uomo anch' egli di merito, e degno di quella Sede, ch'era in quei tempi la più rispettabile dell' Oriente. Siccome Sisinnio conosceva a pieno la virtù, e capacità di Proclo; così di proprio movimento l'elesse, e ordinò Vescovo di Cizzico metropoli dell' Ellesponto, che si trovava vacante, e della quale Sisinnio pretendeva a se appartenere l'elezione. Ma il Clero, e popolo di Cizzico mal soffrendo d' essere privato del diritto di eleggere il proprio Pastore, come facevano le altre città, ricusò di ricevere Proclo per suo Vescovo, e mentre egli si disponeva a portarsi alla loro città, elessero un monaco per nome Dalmazio, e fattolo ordinare da alcuni Vescovi della provincia, lo misero in possesso di quella cattedra episcopale.

2. Proclo non fece alcun risentimento per un tal fatto, nè si valse dell' autorità del Patriarca, e anche di quella dell' Imperatore, come avrebbe facilmente potuto, per obbligare i Cizzicesi a riceverlo per loro Vescovo, anzi attribuì a suo vantaggio l' essere stato per un tal mezzo esentato dal portare un peso sì grave, e formidabile, e continuò ad esercitare nella Chiesa di Costantinopoli le funzioni, e i ministerj di prete, come prima, e specialmente ad istruire il popolo colla sua predicazione, per la quale egli aveva un talento particolare. Siccome il Santo era lontano da ogni ambizione, nè altro cercava, che di promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime; perciò non aspirava ad occupare posti onorevoli, o dignità eminenti nella Chiesa, ben sapendo, che queste per se medesime nulla contribuiscono a santificare coloro, che le posseggono, ma piuttosto gli espongono a molti pericoli di commettere de' gravi falli, e di perdersi. Quindi è, che la stessa indifferenza mostrò due anni dopo, allorchè vacata di nuovo la Chiesa di Costantinopoli per la morte di Sisinnio, e venendo egli richiesto dal clero, e dal popolo per loro Pastore in luogo del defunto, vide a se preferito un monaco straniero, qual fu Nestorio, il quale per opera dell' Imperator Teodosio il giovane fu fatto venire d' Antiochia, e sollevato al trono patriarcale di quella città. Ma questa elezione di Nestorio in Patriarca di Costantinopoli eccitò un funesto turbine nella Chiesa, a causa degli eretici dogmi, ch' egli cominciò a spargere da per tutto, e diede occasione a s. Proclo di mostrare il suo zelo per la purità della Fede, e a prendere pubblicamente la difesa dell' augusto titolo di Madre di Dio, con cui la Chiesa cattolica ha sempre onorata la santissima Vergine Maria, senza temere le insane furie dell' eresiarca Nestorio; il quale fu di poi solennemente condannato, e deposto dalla sua sede nel Concilio ecumenico tenuto in Efeso l' anno 431., e finalmente per ordine dell' Imperator Teodosio cacciato in un vergognoso esilio, come meritava la sua arrogante, e ostinata pertinacia nell' eresia.

3. Fattosi così luogo a una nuova elezione del Patriarca di quella città imperiale, la maggior parte de' voti sì del clero, che del popolo, era in favore di Proclo, riputato meritevole sopra ogni altro di quella dignità, poichè ai precedenti suoi meriti aveva aggiunto ancor quello d' essere stato uno de' primi ad opporsi coraggiosamente agli errori di Nestorio, e di provarne perciò da lui de' mali trattamenti, e delle furiose invettive. Ma alcune persone potenti, invidiose della virtù del Santo, delle quali non manca mai la mala razza nel Mondo, vi si opposero, mettendo in campo lo specioso pretesto dell' osservanza de' canoni della Chiesa, che vietavano le traslazioni de' Vescovi

(1) *Philip.* 2. 7.

scovi da una ad un' altra sede, giacchè, come si è veduto, egli era stato da Sisinnio ordinato Vescovo della città di Cizzico. Era cosa facilissima il togliere di mezzo questo ostacolo, e far vedere, che la disposizione de' canoni su tal particolare non riguardava quei Vescovi, i quali ordinati per una Chiesa, erano stati rifiutati dal popolo, e impediti senza loro colpa di prenderne il possesso, com' era accaduto a s. Proclo, nella maniera, che di sopra abbiamo narrato. Il Santo però, che non solo non desiderava quella dignità, ma anzi la temeva sommamente, e tanto più ne apprendeva i pericoli, quanto più essa era eminente, non si curò di togliere la difficoltà opposta alla sua elevazione, e dimostrarne l' insussistenza. E perciò con molta pace, e tranquillità di spirito vide a se stesso preferito per la terza volta un altro soggetto, che fu Massimiano, uomo per altro di merito, e degno di quel sublime grado; e sotto di esso non lasciò s. Proclo di attendere collo stesso fervore all' istruzione del popolo, e di esercitare le funzioni convenienti a un semplice prete.

4. Ma Iddio, che alle volte in questo Mondo ancora si compiace di esaltare gli umili, dispose, ch' essendo passato all' altra vita nel mese d'Aprile dell' anno 434. dopo due anni e mezzo di Vescovato Massimiano, l' Imperatore Teodosio, senza frapporre alcun indugio, fece subito da'Vescovi, che allora si trovavano in Costantinopoli, collocare sul trono patriarcale di quella Chiesa il nostro Santo, poichè fu creduto il più atto a sedare i tumulti, che tutto giorno eccitavano i partigiani della Nestoriana eresia. Fu la sua esaltazione ricevuta con universale applauso dal Clero, e dal popolo di Costantinopoli, e fu ancora intesa con approvazione, e con giubbilo da s. Cirillo Patriarca d' Alessandria, da Giovanni Patriarca d' Antiochia, e dallo stesso sommo Pontefice s. Celestino, essendo a tutti ben note le rare virtù, che adornavano il Santo, e lo rendevano degnissimo di quella Sede. Di fatto egli ad un' eccellente dottrina, e perizia nelle sante Scritture, ad una soda eloquenza nel dispensare la divina parola, univa una sincera pietà, una gran mansuetudine, e umiltà, e sopra tutto una bontà e dolcezza tale, che lo rendeva amabile a tutti, e ch' egli usava eziandio verso gli eretici; onde è stato scritto in sua lode, che amava piuttosto di ridurre gli eretici al seno della Chiesa colla dolcezza e soavità, che colla forza, ed asprezza. Questa sua bontà, e dolcezza però tanto commendata da tutti gli Scrittori delle sue azioni, non degenerava in debolezza, e in codardìa, anzi andava congiunta con uno zelo conveniente ad un pastore vigilante nel procurare il bene del suo gregge, e nell' estirpare da esso gli errori, e i vizj, che vi regnavano, facendo a tal effetto uso, quando bisognava, e lo credeva opportuno, della sua autorità contro quei, che ostinatamente impugnavano la Fede della Chiesa, o ne laceravano l' unità; e finchè visse non cessò mai di combattere e in voce, e in iscritto contro i seguaci dell' erronee dottrine.

5. Di questo suo zelo per la Fede egli diede una prova singolare in occasione, che da' Vescovi dell' Armenia radunati in un Concilio fu richiesto del suo oracolo sopra alcuni capitoli estratti da' libri di Teodoro di Mopsuestia, dal quale si credeva, che Nestorio avesse attinta la sua velenosa dottrina. Conciossiachè essendo già per la definizione del Concilio d' Efeso, e per gli ordini dell' Imperatore screditati da per tutto i libri, e i dogmi di Nestorio, alcuni Vescovi della Siria, e della Cilicia infetti de' suoi errori si valevano delle Opere di Teodoro Mopsuesteno, per tener vivo nella Chiesa il fuoco della discordia, e per sostenere la loro perversa, e corrotta dottrina. S. Proclo pertanto esaminò diligentemente in un sinodo l' affare propostogli da' Vescovi dell' Armenia, e scrisse loro in risposta quella eccellente lettera, divenuta poi celebre in tutto il Mondo cattolico, e celebrata con magnifici encomj in tutti i secoli sotto il nome di Tomo di s. Proclo agli Armeni. In questa lettera, o sia trattato, il Santo spiegò mirabilmente, e con precisione i dogmi della Chiesa intorno al mistero ineffabile dell' Incarnazione del Verbo, e vi stabilì la dottrina cattolica contro gli errori di Teodoro, e del suo discepolo Nestorio. Onde fu ricevuta con applauso tanto da s. Cirillo Patriarca di Alessandria, quanto da Giovanni Patriarca d' Antiochia, e da tutti gli amatori della verità, e fu dipoi sommamente commendata, e riguardata come una regola sicura della dottrina della Chiesa nel quinto Concilio ecumenico sotto l' Imperatore Giustiniano. Si rendè ancora il Santo celebre nella Chiesa per la traslazione del corpo di s. Giovanni Grisostomo, che a sua istanza, e persuasione da Comana, dove il santo Dottore nel suo esilio era morto, fu per comando dell' Imperator Teodosio portato con sommo onore in Costantinopoli, e ricevuto come trionfante, e con religiosa venerazione da ogni ordine di persone di quella metropoli dell' Imperio.

6. Concluderemo la Vita di s. Proclo con uno strepitoso avvenimento, che durante il suo Patriarcato succedè in Costantinopoli, e che dagli Storici è narrato a un dipresso nella maniera seguente. Fu nell' anno 447. la Terra scossa da per tutto per lo spazio di quattro mesi da continui, e terribili tremoti, che cagionarono innumerabili ruine, e diroccarono, e subissarono degl' interi borghi, e delle città, specialmente nella Bitinia, nella Frigia, e nell' Ellesponto. La città di Costantinopoli ne soffrì danni grandissimi, e lo spavento, che quegli abitanti concepirono d' essere ingojati dalla terra, e sepolti sotto le pietre, fu tale, che, abbandonata la città, si ritirarono

alla

alla campagna in un luogo, detto *il Campo*, dove andò lo stesso Imperatore Teodosio col Senato, e il santo Patriarca Proclo col suo Clero, e ivi dimorarono molti giorni esposti all'ingiurie dell'aria, e del freddo. S. Proclo esortava il popolo a placere l'ira di Dio con una sincera conversione, e pentimento de' peccati commessi contro la divina Maestà, e d'implorare la sua misericordia colle orazioni, co' digiuni, e coll'opere buone, come di fatto e piccoli, e grandi, e nobili, e plebei facevano di tutto cuore. Ora mentre un giorno la terra era più del solito agitata, sicchè pareva volesse ingojare nelle sue voragini tutti i mortali, e che il popolo atterrito fuor di modo a grandi voci esclamava: *Abbiate o Signore, pietà di noi*, avvenne una cosa sì stupende, ed insolita, che viepiù accrebbe la turbazione, e lo spavento del popolo, il quale proseguiva a gridare con maggior forza: *Abbiate, o Signore, pietà di noi*.

7. Imperocchè tre ore avanti mezzo giorno alla presenza di tutta la moltitudine del popolo un fanciullo di tenera età fu di repente da mano invisibile sollevato così alto nell'aria, che fu perduto di vista. Indi dopo lo spazio d'un'ora (altri dicono di tre ore) per la medesima via fu dal Cielo restituito alla Terra, e collocato per mano angelica avanti a s. Proclo. Ivi egli espose al medesimo santo Vescovo, all'Imperatore, e a tutta la moltitudine accorsa colà, e attonita per la novità del prodigio, espose, dico, d'avere inteso in Cielo i cori degli Angeli cantare dinanzi a Dio, e ripetere queste voci: SANTO DIO, SANTO FORTE, SANTO ED IMMORTALE, ABBIATE DI NOI PIETA'; e che per mezzo di queste orazione fatta a Dio con fervore la città di Costantinopoli sarebbe liberata dal flagello del tremoto. Esposta ch'ebbe il fanciullo la celeste ambasciata spirò l'anima, e deposte le mortali spoglie se ne tornò e godere in Cielo il consorzio degli Angeli. S. Proclo, udito ciò, comandò subito el popolo di glorificare Iddio, e invocare la sua misericordia con quel cantico: *Santo Dio, Santo forte, Santo ed immortale, abbiate di noi pietà*, come fece con indicibile fervore di spirito; e cessò subito il tremoto, e la terra, cessate l'agitazione, tornò alla primiera quiete. Onde il popolo riavutosi dallo spavento rientrò nella città, cantando ad alta voce lo stesso inno di lode, il quale per ordine dell'Imperatore fu ancora cantato in tutti i luoghi, e per tutte le città dell'Imperio. Poco tempo sopravvisse Proclo a questo avvenimento, poichè nello stesso anno 447. ai 24. di Ottobre passò da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso dopo tredici anni di Vescovato.

I flagelli pubblici, qualunque essi sieno, e da qualunque parte vengano, sono per l'ordinario gastighi, che Iddio invia agli uomini per li peccati, e disordini, che regnano nel popolo, e specialmente per gli scandali, che si commettono senza ritegno, e che irritano la sua tremenda giustizia. Così c'insegnano in mille luoghi le divine Scritture, e basta leggere i Profeti, per restare pienamente persuaso di queste verità. Quando dunque Iddio ci percuote con qualche flagello o di tremoto, o di guerra, o di peste, o di carestia, e simili, non serve a nulla l'andare ricercando curiosamente le cause, donde provengono i flagelli medesimi, e molto meno di prendersela contro coloro, che sono gl'istrumenti della divina Giustizia per flagellarci; ma bensì conviene in tali casi far ciò, che s. Proclo insinuò al suo popolo di Costantinopoli, di placare cioè Iddio con una seria penitenza, ed emendazione de' costumi, co' digiuni, colle limosine, e colle altre opere buone. E intanto, mentre si aspetta il divino soccorso, e la liberazione dai flagelli, che ci affliggono, bisogna profittarne per le anime nostre, e riceverli con ispirito di umiliazione, e di penitenza, poichè tutti i mali temporali, dice s. Agostino, sono come tanti medicamenti, che servono a curare le piaghe interne dell'anima, e a liberare chi ne profitte colla pazienza, e sommissione alla divina volontà, dai mali tremendi, e dai sempiterni gastighi dell'altre vita.

25. Ottobre.

S. GIOVANNI DI CAPISTRANO.

Secolo XV.

Scrissero in lingua latina la Vita del Santo pochi anni dopo la sua morte Niccolò della Fara, Girolamo d'Udine, e Cristoforo di Varese, tutti e tre Religiosi dell'Ordine de' Minori Osservanti, e compagni del medesimo Santo. Furono queste tre Vite stampate insieme nell'anno 1523. senza data del luogo, ove furono stampate, e in fronte ad esse vi è l'elogio fatto del Servo di Dio mentre ancor viveva, da Enea Silvio Piccolomini, che fu poi Papa col nome di Pio II., nella sua storia di Boemia. Si veda ancora il Vadingo negli Annali dell'Ordine de' Minori.

SAn Giovanni detto di Capistreno da une Terra di questo nome delle diocesi di Sulmona nell'Abruzzo, ove nacque l'enno 1386. ai 25. di Giugno, fu figliuolo di un gentiluomo Alemanno, il quale venne in Italie con Luigi Duca d'Angiò alla conquiste del Regno di Napoli, e prese per moglie una onorata donzella della suddette Terra di Capistrano, nella quale fissò la sua dimora. Fu Giovanni allevato con molta diligenza, e applicato allo studio dellu lettere, nelle quali pel suo raro, e perspicace talento fece molto profitto. Giunto all'età capace delle scienze fu inviato a Perugia, e in quella Università attese allo studio delle leggi civili, e canoniche, e vi conseguì la laurea dottorale, la quale non si conferive se non a coloro, che se ne rendevano meritevoli con una serie, e lunga applicazione e do-

e dopo un diligente esame, in cui dessero prova della loro abilità nella giurisprudenza. Di fatto Giovanni fu subito impiegato in onorevoli cariche di giudice, prima nella stessa città di Perugia, e poi in altre città da Ladislao Re di Napoli, e Sicilia, che allora nello sconvolgimento delle cose d'Italia dominava ancora in Perugia. Esercitò Giovanni le cariche a se commesse con molta integrità, e si acquittò tanto presso il Re, quanto presso gli altri, il concetto d'un uomo di molta dottrina, e capace a sostenere degnamente qualunque grande impiego. Onde un gentiluomo principale di Perugia gli promise per moglie una sua figliuola unica, ed erede di un ricco patrimonio, colla quale contrasse gli sponsali.

2. Mentre Giovanni gonfio del suo sapere, e pieno delle idee di grandi avanzamenti nel Mondo, viveva tutto immerso nell'amore delle cose caduche di questa Terra, piacque al Signore di percuoterlo con una grave tribolazione, e di fargli per mezzo di essa conoscere l'incertezza delle cose umane, e l'instabilità di quella, che gli uomini chiamano buona fortuna. Imperocchè bollendo allora la guerra nello Stato Perugino, ed essendo quella città divisa in varie fazioni, accadde, che uscendo egli un giorno dalla medesima città, fu fatto prigioniere da quelli, ch' erano nemici del Re Ladislao, e che con gente armata battevano la campagna, e carico di catene fu rinchiuso in una torre di un castello chiamato Brusa, distante circa quattro miglia da Perugia, dove fu trattato con grande durezza; molto più dopo che tentò di fuggirsene, come gli sarebbe riuscito, se non fosse stato scoperto da un contadino nell'atto della fuga. Concioffiachè per assicurarsi di lui, e anche per gastigarlo del suo attentato, fu messo nel fondo della torre co' ceppi a' piedi, e con una pesante catena, che gli cingeva il corpo giorno, e notte, nè gli era dato altro nutrimento, che un pezzo di pane per cibo, e un poco d'acqua per bevanda. Si lusingava Giovanni che il Re Ladislao, per la cui cagione pativa quella prigionia, o pure i suoi amici dovessero prendersi il pensiere di procurare con premura la sua liberazione, e il suo riscatto. Ma vedendo, che nessuno si moveva a soccorrerlo, e a torlo da quelle miserie, conobbe per esperienza, quanto sia fallace la speranza, che si ripone negli uomini, i quali per ordinario non pensano, che al loro interesse, e abbandonano facilmente alla discrezione della mala loro sorte quei, che vi cadono, benchè senza loro colpa. Si rivolse pertanto con tutto l'affetto a Dio, dal quale implorò quel soccorso, che non isperava più dagli uomini, e gli promise d'impiegare il rimanente della vita nel divino suo servizio, se gli concedeva la grazia di uscire da quella prigione, in cui correva pericolo di perdere la vita, giacchè oltre gli altri patimenti vi aveva l'acqua quasi fino a mezza gamba. Esaudì il Signore le suppliche del suo Servo, con riempiere il suo cuore di celesti consolazioni, e anche col favorirlo di una visione, nella quale gli apparve s. Francesco d'Assisi, e lo invitò a vestire il suo abito, e professare la sua Religione.

3. Confortato Giovanni da questa visione, risolvè di abbracciare l'Istituto de' Frati di san Francesco, chiamati Minori Osservanti, o dell' Osservanza, i quali avevano un convento fuori della città di Perugia, detto del Monte, donde fece chiamare due Religiosi, e manifestando loro il suo disegno, gli richiese di un abito della loro religione, per mettersi indosso nella stessa sua prigione. Essi risposero, che non potevano condescendere ai suoi voleri, finchè non fosse liberato dalla sua cattività; ma però si adoprarono con suppliche presso degli Uffiziali, che lo ritenevano prigione, sicchè col pagamento d'un grosso riscatto finalmente ottenne la bramata libertà. Uscito Giovanni dalla sua prigionia, rinunziò all'impegno delle nozze, che aveva contratto colla suddetta donzella, e distribuiti i suoi beni ai poveri, si presentò al Guardiano del soprannominato convento del Monte, per essèrvi accettato a vestir l'abito di s. Francesco. Il Guardiano però temendo, che il suo fervore non fosse un fuoco, come suol dirsi, di paglia, e di poca durata, esigè da lui una prova assai dura della sua vocazione, quale fu quella di andar in giro per la città di Perugia, montato sopra d'un vil giumento con una mitra in testa di carta, in cui fossero scritti a lettere grandi, e intelligibili i suoi peccati. Soddisfece Giovanni al desiderio del Guardiano, e si soggettò a quella umiliazione, che gli tirò addosso le risa, e gli scherni di tutta la città, credendo la gente, che avesse perduto il cervello, e compassionando altri la sua disgrazia, e altri beffandosi di lui, e accompagnandolo, massime i fanciulli, con urli, schiamazzi, e derisioni.

4. Dopo una prova sì straordinaria, e si può ancora aggiungere, stravagante della fermezza della sua vocazione, fu Giovanni ammesso a vestir l'abito religioso de' Minori Osservanti, correndo l'anno trentesimo della sua età; e intraprese con tanto fervore di spirito la carriera della perfezione, che riuscì ben presto un compiuto modello agli altri suoi confratelli. Alle penitenze rigorose della sua regola egli ne aggiungeva delle particolari, vivendo sempre raccolto, e unito a Dio nell'orazione, ch'era in lui poco meno che continua. Per lo spazio di sette anni camminò sempre a piedi nudi senza sandali, o zoccoli; vestiva poverissimamente; non gustò mai carne in tutto il rimanente della sua vita, e non mangiava se non una volta il giorno assai parcamente, e sovente pane, ed acqua, e quelle volte che usava un poco di vino, era temperato dall'acqua in tanta copia, che più che vino pote-

poteva chiemarsi acqua avvinata. Il suo sonno non eccedeva per ordinario le tre ore, e questo lo prendeva sopra delle nude tavole; e la notte si flagellava spesso fino a spargere il sengue. Custodive i suoi sentimenti, e specialmente la vista, con tale cautela, che sebbene fosse obbligato a trattare con ogni sorta di persone, come fra poco diremo, non fu mai osservato, che fissasse gli occhj in alcuna femmina, nè mai che discorresse con alcuna, se non in luogo pubblico, e alla presenza di altri. A queste virtù, dirò così, esterne unive il Santo la pratica delle virtù interne, che formano principalmente il carattere della vera, e soda pietà. Egli era umile al maggior segno, e mansueto con tutti, e aveva di se medesimo, e delle cose sue un vero disprezzo, il quale faceva comparire in tutte le occasioni, in cui era maltrattato, ed oltraggiato, poichè in cambio di rattristarsi, se ne rallegrava. La sua carità verso Dio, e verso il prossimo era sì ardente, che impiegò tutta la sua vita, e sostenne incredibili fatiche, per procurare la gloria di Dio, e la salute dell' enime ne' varj ministerj, che furono da lui esercitati.

5. Uno de' principali fu quello della predicazione della parola di Dio commessogli da' suoi Superiori. Egli scorse le principali città d' Italia, e anche delle Germania, della Pollonia, e della Moravia, chiamando da per tutto a penitenza i peccatori, de' quali un gran numero si convertì per mezzo suo e Dio. Molti eretici ancora, e scismatici eprirono gli occhj alla luce della verità, e convinti dal Santo de' loro errori, ritornarono al seno della Chiesa cattolice. Il soggetto più ordinario delle sue prediche, ad imitazione di s. Bernardino da Siena, che viveva nel medesimo tempo, e di cui Giovanni si gloriava di essere fedele discepolo, era la divozione al nome santissimo di GESU', e l' esortare i popoli ad adorarlo, ad amarlo, e ad imitarlo, come l' unico nostro Salvatore, Mediatore, e Maestro, dal quale, e pel quale dobbiamo sperare ogni bene, e l' eterne nostra salute. Essendo stato accusato circe l' enno 1427. el sommo Pontefice Martino V. il sopraddetto s. Bernardino da Siena, come se la sua dottrina in alcune cose, e specialmente nel proporre ella venerazione del popolo l' immagine del nome di GESU', fosse contraria alla dottrine delle Chiesa, s. Giovanni, che allora predicava in Napoli, si portò subito a Roma, e con tale facondia, e sodezza di ragioni difese la causa del medesimo s. Bernardino, che ne riportò una piene vittoria, avendo il Pontefice imposto perpetuo silenzio egli avversarj, e calunniatori di quel Sento.

6. In tal occasione il Pontefice avendo conosciuta la profonda dottrina di s. Giovanni, accompagnata da una singolare pietà, e prudenza non ordinaria, volle servirsi dell' opera sua, e appoggiergli molte, e grevi incombenze in vantaggio della Chiese universale. Lo stesso fecero dipoi Eugenio IV., e Niccolò V. sommi Pontefici succeduti a Martino V., talmentechè il Santo dovette portarsi in diverse parti, non solamente dell' Italie, ma ancora della Francie, della Germania, e di altri paesi, e trattare negozj importantissimi della Religione con Principi grandi, e con ogni sorta di persone, per adempiere le commissioni pontificie. Egli fece sempre questi viaggi a piedi, eccettochè negli ultimi anni della sua vita, e osservò sempre lo stesso tenore di vita, e il rigore della sua penitenza; e dovunque egli andave, spargeva il seme della divina parola, che avvalorata dalle sue insigni virtù, e spesso ancora da' miracoli, che operò in gran numero, produceva frutto copiosissimo nelle enime di coloro, che l' ascoltaveno, i quali ereno sempre moltissimi; onde per lo più ere costretto a predicare nelle piazze, o in aperta campagna, perchè le chiese non erano capaci a contenere l' immensa moltitudine di popolo, che concorreva da tutte le parti ad ascoltarlo. Lo zelo del Santo s' impiegò ancora in favore delle sua Religione, nella quale esercitò due volte l' uffizio di Vicario generale, e altre primarie cariche, e riformò molti conventi, con restituire cioè la disciplina regolare ella primiera osservanza, ch' era scaduta, e fondò eziandio in molte città, e specialmente delle Germenia, nuovi conventi del suo Ordine.

7. L' ultima impresa, con cui s. Giovanni diede compimento alle sue apostoliche fatiche, fu quella di unire in una sagra lega i Principi cristiani della Germania, della Pollonia, e di altri paesi, a fine di far fronte alle armi Turchesche, che minacciavano d' invadere tutte l' Europa, e distruggere il Cristianesimo. Perocchè Maometto II., dopo essersi impadronito nell' an. 1453. dell' imperiale città di Costantinopoli, e d' aver affatto distrutto l' Imperio de' Greci, si era avanzato in Ungheria con un formidabile esercito di cento venti mila combattenti, e messo l' assedio a Belgrado, fortissimo baluardo dell' Ungheria, minecciave d' assorbire quel regno, e distendere poi le sue conquiste negli altri regni cristiani dell' Occidente, come aveva fatto di tutti quelli dell' Oriente. Riuscì felicemente al Servo di Dio coll' efficacia delle sue eloquenti esortazioni, d' indurre i Principi cristiani, e specialmente il famoso Giovanni Unniade Principe di Transilvanie, a radunare un sufficiente esercito, benchè inferiore di forze a quello di Maometto, e di endare al soccorso di Belgrado. Egli stesso, benchè già evanzato negli anni, e sì estenuato, che non aveva se non che pelle ed ossa, volle tuttavia accompagnare in persona l' esercito cristiano, per enimarlo a combattere valorosamente contro il nemico comune della Cristianità, e nel tempo stesso non cessave di porgere ferventi, e continue preghiere al Dio degli eserciti, acciocchè si de-

si degnasse di benedire le armi cristiane. Di fatto nel mese di Luglio dell' anno 1456. fu disfatta interamente l' armata Turchesca, e i Cristiani riportarono una compiuta vittoria, che fu attribuita principalmente alle diligenze, e orazioni del Santo. Ma poco dopo egli fu assalito da una violenta dissenteria, accompagnata da febbre, che l' afflisse per lo spazio di settantotto giorni. Egli la sopportò con maravigliosa pazienza e rassegnazione al volere di Dio, finchè nel giorno 23. di Ottobre dell' anno suddetto 1456., dopo aver ricevuti con singolar divozione i sagramenti della Chiesa, spirò placidamente l' anima nelle mani del suo Creatore in Vyllac città dell' Ungheria, in età di anni settanta, e quattro mesi incirca.

I sinistri avvenimenti, che il Mondo chiama disgrazie, e tali sono in verità, se si riguardano cogli occhj carnali, sono non di rado effetti della divina misericordia, per distaccare gli uomini dall' affetto disordinato, e pernicioso delle cose terrene, e tirarli soavemente colla forza della sua grazia interiore al suo divino servizio, e all' acquisto degli eterni beni del Cielo. Così avvenne a s. Giovanni di Capistrano nella maniera, che abbiamo veduto, allorchè cadde prigioniero nelle mani de' suoi nemici, e che si vide da tutti abbandonato in tale disavventura. Questa fu il principio del suo disinganno delle vanità del Mondo, questa l' origine della sua conversione a Dio, questa il primo anello di quella catena di grazie, che con tanta abbondanza ricevè dal Signore, fino alla perfetta santificazione dell' anima sua, e al possesso di quella beata eternità, che ora gode, e goderà sempre in Cielo. Impariamo dunque ancor noi a profittare in vantaggio delle anime nostre, allorchè siamo percossi da qualche sinistro accidente. In cambio di prorompere in impazienze, e imprecazioni, come pur troppo fanno alcuni cattivi cristiani, umiliamoci sotto la mano potente di Dio, come ci esorta l'Apostolo s. Pietro [1], e preghiamo il Signore, che ci dia grazia di rassegnarci alla sua volontà, e di prendere da essi motivo, per conoscere praticamente la vanità, e instabilità delle cose umane, e dispregzarle, per emendare i nostri costumi, e per attendere seriamente alla santificazione delle anime nostre, e all' acquisto dei veri, e sempiterni beni della nostra Patria celeste.

26. Ottobre.

S. Farone Vescovo.

Secolo VII.

Ildegario Vescovo Meldense, e uno de' successori di s. Farone nel Vescovato, scrisse due secoli dopo la sua Vita, ricavandola dall' antiche memorie della sua Chiesa. Ella è riportata dal Mabillon nel secondo secolo degli Sec. Racc. T. II. Atti de' Santi Benedettini. Il Surio riporta di essa un compendio sotto il dì 28. di Ottobre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

(1) 1. Pet. 5. 6.

SAN Farone, chiamato ancora Faro, o Burgondofaro, venne al Mondo in Mò città delle Gallie verso il fine del sesto secolo, e fu figliuolo di un gran Signore appellato Agnerico, il quale godeva la grazia di Teodeberto Re d' Austrasia, e occupava una carica primaria nella sua corte. Egli fu allevato con diligenza nelle massime della cristiana Religione da Leudegonda sua madre dama di molta pietà, e cresciuto negli anni fu ammesso egli pure nella corte del Re Teodeberto, e dipoi in quella di Clotario II., che riunì nella sua persona tutta la monarchia Francese. In questa gran Corte faceva Farone una delle prime figure per la nobiltà della sua nascita, per le sue ample ricchezze, e pel favore, che sopra ogni altro godeva presso del Sovrano. Questi grandi vantaggi temporali però non gli fecero mettere in oblio i doveri della Religione, poichè il Signore col suo celeste lume gli fece conoscere, che le maggiori grandezze del Mondo non sono che vanità, le quali come un' ombra spariscono in un momento. E perciò fortificato dalla divina grazia menava una vita assai regolata, edificante, e lontana da ogni disordine. Egli si serviva del credito, che aveva presso del Re, per difendere gl' innocenti, allorchè vedeva, che dagli uomini maligni e potenti, si tentava d' opprimerli, per proteggere le vedove, e gli orfani, e per far del bene ad ogni sorta di persone, che avessero bisogno del suo ajuto. Sopra tutto s' interessava in modo particolare a pro' di quelli, ch'erano condannati a morte, o ad altre gravi pene, come di perpetua prigionia, di rilegazione, e simili, facendogli la sua carità riguardare le loro miserie, come sue proprie; onde per mezzo suo molti ottennero la liberazione da tali supplizj; e questa grazia specialmente conseguirono alcuni Inviati della Sassonia, i quali avendo parlato al Re Clotario con insolenza, era il Re risoluto di condannarli all' ultimo supplizio, ma Farone cercò di placare con buona maniera lo sdegno del Re, e gli riuscì di sottrarli da quel pericolo.

2. Benchè Farone godesse un sì gran favore nella Corte, e venisse ancora stimato e amato dai grandi di essa, attese le sue singolari qualità di dolcezza, mansuetudine, e umiltà verso di tutti; tuttavia il suo cuore non era quieto, e contento, anzi ogni giorno più esperimentava noja, e disgusto del suo stato, desiderando di essere libero da quelle distrazioni, che n'erano inseparabili, e di applicarsi interamente agli esercizj della pietà cristiana, e al grande affare della sua eterna salute, lontano dalle brighe, e dagl' imbarazzi della Corte. A mettere in esecuzione questo suo desiderio diede molto impulso

una sua santa sorella, chiamata per nome Fara, la quale, come diremo domani nella sua Vita, si era consacrata a Dio, e governava con singolare pietà un monastero di Vergini. Farone adunque, seguendo i consigli della sua sorella, e di altri uomini illuminati nelle vie del Signore, risolvè di rompere quei vincoli, che lo tenevano legato al Mondo, e di separarsi ancora dalla compagnia della sua consorte chiamata Blidechilde, quando volesse acconsentirvi. Avendone a lei fatta la proposiziona, ella, ch'era dama virtuosa, e affezionata alle cose di Dio, volentieri vi condescese; laonde nell'anno 623. Blidechilde prese il velo di Religiosa, ritirandosi in un monastero, e Farone la tonsura clericale, essendo stato ascritto nel Clero della Chiesa Meldense. Il Santo, giacchè, per quanto apparisce dalla sua Vita, non aveva avuti figliuoli dal suo matrimonio, vendè la maggior parte de' molti beni, che possedeva, e ne distribuì il prezzo ai poveri, e quella parte, che di essi ritenne, impiegò in altri usi pii, e specialmente ne' bisogni della Chiesa di Mò, di cui coll' Ordinazione era divenuto membro, e che in quei tempi era povera, e bisognosa di soccorso.

3. Scaricatosi in tal maniera Farone d' ogni cura, e imbarazzo temporale, e rinunziate le grandezze e magnificenze secolari, attese unicamente all' esercizio delle opere di pietà, e ad unirsi strettamente col suo Dio, mediante la pratica delle virtù cristiane; sicchè in breve tempo divenne l'ornamento principale del Clero della Chiesa Meldensa. Onde avvenne, ch' essendo vacata nell' anno 627. la Sede Episcopale della medesima Chiesa, il Clero, e il popolo di unanime consenso l' elesse per suo pastore, e lo costrinse ad accettare questo carico, non ostante qualunqua sua ripugnanza. Egli governò quella Chiesa per lo spazio di quaranta cinque anni con una somma prudenza, e con una vigilanza, e carità degna d' un ottimo pastore; onde venne riguardato universalmente coma uno de'più splendidi luminari, che in quel secolo illustrassero la Chiesa Gallicana. Ma noi non possiamo riferire le particolari azioni virtuose, ch' egli esercitò in un così lungo governo, posciachè lo Scrittore della sua Vita le ha tralasciate, e piuttosto si è diffuso nel narrara i molti miracoli, di ciechi illuminati, di paralitici, e infermi guariti, di ossessi dal demonio liberati, e simili, che il Signore si degnò operare per mezzo suo sì in vita, che dopo morte. Aggiunge solamente, che il santo Prelato spandeva le sue copiose limosine non solo sopra i poveri bisognosi della sua diocesi, ma ancora sopra di quelli, che a lui venivano da altre parti, e fino dall' Inghilterra, e dall' Irlanda, ai quali apriva le viscere della sua carità; e per dar ricovero a coloro, che volevano servire a Dio separati dal Mondo, fondò un monastero di religiosi, e loro diede per Superiore un santo Abate; il qual monastero sussiste anche di presente nella diocesi di Mò, e porta il nome di s. Farone. Colmo finalmente il Santo di anni, e di meriti passò agli eterni godimenti del Cielo in età di circa ottant' anni ai 28. di Ottobre del 672.

Gli uomini santi, e illuminati dallo spirito di Dio non solo non amano le grandezze, gli onori, e le altre umane prosperità, nella quali si trovano, ma anzi se ne rattristano, e vi rinunziano volentieri, come fece s. Farone. Imperocchè essi le riguardano come impedimenti di andare liberamente a Dio, e come un vischio, che impania la ale del loro spirito, sicchè non così facilmente possano innalzarlo al desiderio vivo, ed efficace del sommo Bene, a cui il Cristiano dee in questa vita unicamenta aspirare, e nel conseguimento del quale consiste la sua vera felicità. *Inoltre i Santi*, dice s. Gregorio Magno ne' suoi Morali, *quando si veggono prosperati in questo Mondo, temono di non ricevere in questa vita il frutto delle opere buone, che fanno; temono, che la divina Giustizia, mirando nel loro cuore qualche occulta superbia, o altra piaga segreta, non li ricolmi di prosperità in questa vita, per poi punirli eternamente nell' altra*. E benchè esaminando con diligenza il loro interno, sembri loro, che nel bene, che fanno, non altro cerchino, che di piacere a Dio, e di giungere al possesso dell' eterna beatitudine: *Contuttociò* (soggiunge s. Gregorio) *la temporale prosperita apporta loro della molestia, e non lasciano di temerla, poichè conoscono, ch' ella intiepidisce il fervore dello spirito, e snerva i santi desiderj, essendo fuor di dubbio, che più distraggono dalle cose divine gli onori, e le prosperità, che le umiliazioni e l' avversità. E quindi avviene* (conclude il santo Pontefice), *che gli uomini santi più temono la prosperità, che l' avversita*; e in conseguenza essi santo sono lontani dal compiacersi, e rallegrarsi delle onorificenze, e grandezze del Mondo, che anzi gemono sotto il peso di esse, e quando possono, cercano di sgravarsene, come fece s. Farona, e con essolui moltissimi altri Santi.

27. Ottobre.

S. FARA VERGINE.

Secolo VII.

Le azioni di s. Fara sona inserite nella Vita di s. Faro, o Farone suo fratello, scritta da Ildegaria Vescovo Meldense, e riferita nel secondo secolo de' Santi Benedettini dal Mabillon, il quale nel medesimo secolo rapporta ancora altre memorie della Santa, intorno al Monastero da lei fondata, scritte dal monaco Giona autore contemporaneo.

Santa Fara, chiamata eziandio dagli Scrittori Burgondofara, nacque verso il fine del sesto secolo in Mò città delle Gallie di nobilissimi genitori, quali furono Agnerico, e Leodegonda, e fu sorella di s. Faro, o Farone Vescovo della città

città medesima di Mò, di cui nel giorno di jeri riferimmo la Vita. Essendo Fara ancor fanciulla di tenera età, ricevè una singolar benedizione dal Signore per le mani del celebre s. Colombano. Alloggiando il santo Abate di passaggio nella casa di Agnerico padre della Santa l'anno 610. le parlò della felicità di chi serve a Dio, e per piacere a lui si conserva puro di anima, e di corpo, esortandola a consagrare a Gesù Cristo la sua verginità, al che la beata fanciulla si mostrò dispostissima, onde si vuole, che s. Colombano facesse di lei una particolare oblazione al Signore. Altri però erano i disegni d' Agnerico sopra questa sua figliuola, poichè scorsi quattro, o cinque anni, essendo ella già in età nubile, la promise in isposa a certo giovane gentiluomo di gran nascita, e fornito di copiose ricchezze. Fara ricordevole della promessa fatta a s. Colombano, che il Signore aveva piantata nella sua mente, e inaffiata colla sua grazia, ricusò di consentire a qualunque nozze terrene, volendo essere sposa del Re immortale del Cielo, e della Terra. Ma nulla giovando presso il padre, che si trovava impegnato di maritarla, nulla dico, giovando nè le sue preghiere, nè le sue lagrime, ne concepì tal dolore, che cadde gravemente inferma d'una violenta febbre, e le si offuscò la vista in maniera, ch'era divenuta poco meno, che cieca.

2. Mentre Fara si trovava in questo stato, venne a passare per la città di Mò s. Eustasio, discepolo di san Colombano, che andava per alcuni affari del suo monastero di Lussovio alla corte del Re Clotario. Fu il Santo ricevuto in casa di Agnerico, il quale lo pregò a visitare la sua figliuola inferma, e colle sue orazioni ottenerle da Dio la sanità, per cui egli si mostrava molto ansioso, e sollecito. Avendo s. Eustasio inteso dalla bocca di Fara la cagione della sua infermità, e l' angustia, da cui era oppresso il suo cuore, l'assicurò, che avrebbe parlato ad Agnerico, acciocchè le lasciasse la libertà di scegliere lo stato, che bramava; dipoi prostratosi a terra pregò Iddio per lei, e col segno salutare della Croce, ch' ei fece sopra i suoi occhj, le restituì tanto la vista, quanto la salute primiera. Della qual cosa Agnerico provò tanta allegrezza, e consolazione, che promise a s. Eustasio di non più molestare la figliuola intorno al disegnato matrimonio. Ma pure chi il crederebbe, se non si sapesse quanto grande sia l'incostanza degli uomini nel mantenere le promesse, che si oppongono ai loro desiderj, e alle loro passioni? Ben presto Agnerico si pentì della parola data a s. Eustasio, e pretese di costringere la figliuola a consentire senza indugio a prendere il marito, che le aveva proposto. Fara pertanto vedendo, che non v'era scampo di resistere alle violenze d' un padre potente, e risoluto, prese il partito di fuggirsene segretamente di casa colla compagnia di una sola sua damigella, e di rifugiarsi in una chiesa, posta fuori della città. Montò il padre sulle furie, quando intese la fuga della figliuola, e inviò della sua gente con ordine di ricondurla per forza alla casa paterna, e di minacciarla eziandio di privarla di vita, se non ubbidiva. Ma la santa Vergine con molta fermezza rispose, ch'era pronta a incontrare la morte per una sì giusta causa, e che si riputerebbe felice di sagrificare la propria vita per amor di quel Dio, a cui aveva consagrata la sua verginità.

3. Frattanto il santo Abate Eustasio ritornando dalla Corte del Re Clotario, sopraggiunse opportunamente per liberare la santa donzella da queste vessazioni. Perocchè il Santo rappresentò con grand'efficacia ad Agnerico il torto, che egli aveva di sforzare la figliuola a prendere uno stato contrario alla sua volontà, e i gastighi, che gli sovrastavano in questo Mondo, e nell' altro per la sua condotta irregolare. Onde gli riuscì di calmare il suo sdegno, e di ottenere alla beata Fara una piena libertà di consagrare la sua verginità al Signore. Non fidandosi però il santo Abate dell' incostanza, e volubilità di Agnerico, volle, che la Santa prendesse il velo di vergine dalle mani del Vescovo di Mò, finchè egli si tratteneva in quella città, come di fatto seguì; la qual cerimonia, come altrove si disse, era in quei tempi, come una professione religiosa, e come un voto di castità, che le donzelle facevano in faccia alla Chiesa. Ognuno si può di leggieri immaginare, qual fosse il giubbilo di santa Fara, nel vedere finalmente edempiuti i suoi desiderj, che fin da fanciulla, come si è detto, aveva concepiti di dedicarsi interamente al divino servigio, e di potere senz' alcun impedimento impiegare tutta se stessa negli esercizj della cristiana pietà, a fine di santificare l' anima sua, e giungere sicuramente al beato termine, a cui aspirava, della gloria celeste.

4. Benedisse il Signore coll' abbondanza della sua grazia la santa risoluzione di questa divota Vergine, e cambiò talmente il cuore di Agnerico padre di lei, che fondò egli stesso per la figliuola un monastero in una Terra, chiamata Ebroico nella diocesi di Mò, e lo dotò di copiose rendite, essendo egli un signore ricchissimo; nel qual monastero la Santa si ritirò in compagnie di altre vergini, che seguendo il suo esempio, dedicarono al Signore la loro verginità. Ella ne fu costituita dal Vescovo di Mò la prima Superiora, o sia Abbadessa, e vi stabilì l'esatta osservanza della regola di s. Colombano, alla quale poi in progresso di tempo dopo la morte della Santa fu surrogata quella di s. Benedetto. Le sue luminose virtù, non meno che le sue istruzioni servivano di stimolo e di eccitamento a quelle Vergini, per attendere all' acquisto della perfezione religiosa; onde molte di esse meritarono speciali favori da Dio, e giunsero ad un'eccellen-

te santità, coma ne fa certa testimonianza il monaco Giona, cha allora viveva, e che ne riporta in compendio la Vite, a la beata loro morte. Governò santa Fara, finchà visse, questo monastero con somma prudenza, a singolare piatà, e l'odore dalla sua santità trassa molte giovani donzelle a professara la vita raligiosa sotto la sua direzione, sicchà in brava tempo divanne qual monastaro uno da' più celebri di qualla parti, e una scuola di monastica parsazione. Ella fu, coma si dissa nalla Vita di s. Farona, cha colle sue asortazioni indusse il madasimo suo fratallo a zinunziare alla pompa, a vanità del sacolo, a a consacrarsi al divino farvizio. Finalmente colma di meriti su dal Signora chiamata agli eterni godimenti del Paradiso circa l'anno 655.

L'esampio della costanza, e sarmazza invincibila di questa santa Vergina, superiora a tutte la lusingha, e vassazioni, cha le furono satte, per indurla ad abbandonara lo stato varginala, ed abbracciare quallo dal matrimonio, serva di conforto a qualla donzalle, le quali sono da Dio ispirate, e chiamate al medesimo stato della verginità, affina di mantenersi esse pure sarme, e costanti nal loro santo proponimanto. Perocchè sebbene lo stato conjugale sia in se stasso buono, coma istitoito da Dio, ed alevato ancora nalla lagge avangalica alla dignità di sagramento; tuttavia non v'è dubbio, anzi è di Fede, che assai più santo, e più accetto a Dio è lo stato di Verginità, come insegna l'Apostolo [1], e lo ha dafinito la Chiesa cattolica ne' suoi Concilj. Onde, coma si è detto altrova, la Vergini sono sempre state riguardata, coma la gloria, e l'ornamento della Chiesa, a sono state da' santi Padri ricolmate d'innumerabili, e distintissimi elogj. Qualla persone adunqua tanto fra la donna, quanto fra gli uomini, cha hanno ricavuto da Dio questo dono sì prègevole, ne randano umilissime grazie alla sua divina bontà; la custodiscano con somma cautala, a galosia, giacchè è on tasoro, cha, come dice l'Apostolo [2], si porta in vasi di creta facili a spazzarsi; e si stimino falici, se per conservarlo intatto sia nacessario di sossrira delle contraddizioni, dalle molestie, e della vessazioni, come avvenna a santa Fara, poichè tanto maggiora sarà la ricompansa, che ricevaranno in Cielo da Gesù Cristo, divino Sposo dalle anime pure.

28. Ottobre.

SS. Fedele, e Ferruzio Martiri.

Secolo IV.

Presso il Surio sotto questo giorno si riporta un sermone di s. Pier Damiano sopra s. Fedele, e un altro sermone di Meginardo monaco di Fulda sopra san Ferruzio. Intorno all'uno, e all'altro ai questi Santi si veda il Tillemont nel tomo 5. delle Memorie ecclesiastiche nel titolo della Persecuzione di Diocleziano art. 54., e nel titolo di s. Cipriano art. 6.

Benchè s. Fadala, e s. Ferruzio vivessaro in paesi diversi, e forsa ancora in tampi divarsi riportassaro la gloriosa palma dal martirio; tuttavia di ambadue parlaramo in quasto giorno, giacchè di essi si fa unitamanta mamoria nal Martirologio Romano. Era s. Fadele d'una illustre nascita, e aveva abbracciata la prosassione della milizia sotto gl'Imparatori Dioclaziano, a Massimiano; ma essendo Cristiano larviva Iddio con una sincera piatà, e in cambio d'intarvenire agli spattacoli, a agli altri mondani passatampi, come facavano gli altri suoi compagni, impiagava nall'oraziona, e nagli esarcizj della Religione qual tampo, che gli rimaneva libaro dalla sue occupazioni militari. Soccorreva con abbondanti limosina i povari, e secondo le occasioni, cha la divina Provvidanza gli prasentava, promoveva il culto del varo Dio, a la convarsione de' pagani alla Fada di Gesù Cristo. In somma sotto un abito militara, dice s. Piar Damiano, agli menava una vita tale, cha fossa una disposiziona al martirio, quando Iddio avassa permasso, cha cassasse la pace, che allora godeva la Chiesa, a si accitassa la parsecuzione contro la cristiana Raligione. Di fatto essendo vanuto a Milano, ove il Santo facava la sua dimora, l'Imperatora Massimiano Erculao, nemico implacabile de'Cristiani, ordinò cha si facessa un'esatta ricarca di coloro, cha adoravano Gesù Cristo, a fina di obbligarli a sacrificare agl'idoli. Fadale cradè di dovarsi sottrarre alla persacuzione, a si ritirò a Como, non già per mancanza di coraggio, ma per ubbidire all'insegnamanto avangalico di fuggire d'una in altra città, quando sopravviena la parsacuziona. Ma per ordina di Massimiano fu inseguito, ed arrattato a Como, dova avendo generosamante confessato il nome di Gasù Cristo, e suparati con costanza i tormanti, consegui la corona dal martirio col taglio dalla tatta ai 28. di Ottobra circa l'anno 304.

2. S. Farruzio parimante ara nato nobilmante, a saguiva la professione dall'Armi, come avavano fatto i suoi Maggiori. Ma la sua principale pramura era di divanira soldato di Gesù Cristo, e sarvirlo fedalmanta, poichè il suo cuore era affatto distaccato da' bani visibili della Tarra, e unicamante aspirava ai bani invisibili del Cialo. Crescendo ogni giorno più il suo amore verso Dio, e il dasiderio di attendere alla cristiana perfeziona, alla quala sembravagli, cha recassa impedimanto la professiona militara, attase le distrazioni, a i pericoli, che na sono insaparabili, delibarò di abbandonare la milizia, a fine di consacrarsi intaramante al sarvizio di Dio, supramo padrona dal Cielo, e della Terra. Trovandosi pertanto di quartiere nella città di Magonza, manifesto la sua risoluzione al suo Tribuno, o sia Colon-

(1) 1. *Cor.* 7. 38. (2) 2. *Cor.* 4. 8.

Colonnello, e dimandò il suo congedo. Il Tribuno non solo glielo negò, ma inoltre restò talmente offeso di questa sua dimanda, che lo fece arrestare, e carico di catene lo mandò prigioniero in un castello posto di là dal Reno, che credesi che fosse quello, che ora chiamasi Cassel. Quivi Ferruzio fu rinserrato in un'oscura prigione, e trattato come un malfattore, patendo perciò la fame, la sete, la nudità, e ogni sorta di mali, senza che punto si rimovesse dalla sua risoluzione. Anzi considerandosi già come vero discepolo, e soldato di Gesù Cristo, riguardò gli obbrobrj, le mortificazioni, e i tormenti, che soffriva, come una porzione della Croce del Salvatore, destinata a' suoi seguaci, e come una caparra di quella gloria, alla quale di tutto cuore anelava.

3. Dopo sette mesi di prigionia, e di patimenti sofferti dal Santo, non solo con pazienza, ma con ilarità di spirito, egli passò da questa mortal vita alla immortale del Paradiso. Fu data al suo corpo onorevole sepoltura da un prete chiamato Eugenio, il quale si prese ancora il pensiere di far incidere nel suo sepolcro un epitaffio, nel quale veniva descritta la cagione della sua morte; e quest' epitaffio esisteva ancora nel nono secolo, in cui il monaco Meginardo pronunciò in sua lode un sermone nel giorno della sua festa. Il Signore si degnò di manifestare agli uomini la santità del suo Servo coi miracoli, che si operavano al suo sepolcro fino ai tempi del suddetto Meginardo, che li riferisce come testimonio oculare. E la Chiesa onora, e venera il Santo col titolo di Martire, perocchè sebbene non fosse proibita ai Cristiani la professione della milizia, eziandio sotto gl' Imperatori pagani; tuttavia erano ai grandi, e frequenti i pericoli, a cui erano esposti di contaminarsi con qualche rito, e superstizione idolatrica, che alcuni soldati cristiani elessero piuttosto di soffrire i supplizj, e la morte, che l'abbracciare, o il continuare la professione militare; di che abbiamo altri esempj nella Storia ecclesiastica. Non si sa il tempo, in cui s. Ferruzio conseguisse la palma del martirio, ma probabilmente ciò avvenne nel principio del secolo quarto, regnando gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano.

S. Pier Damiano nel sermone da lui fatto in lode del martire s. Fedele osserva, che il Santo si preparò al martirio col menare una vita veramente cristiana, e applicata all' esercizio delle opere buone; e così trovandosi ben fondato, e radicato nella carità, allorchè sopravvenne la persecuzione, questa non lo scosse punto dal suo santo proposito, anzi egli sagrificò di buon animo il sangue, e la vita per amore di Gesù Cristo. Ora lo stesso, dice il Santo, dee fare ogni Cristiano, a cui prema di conservarsi fedele a Dio, e di non restar vinto dalla tentazione, secondo l' avvertimento, che dà a tutti lo Spirito santo nell' Ecclesiastico [1]: *Fili, accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem*. Nè giova il dire, soggiunge s. Pier Damiano, che da molti secoli sieno cessate le persecuzioni, poichè se sono cessate le persecuzioni de' Tiranni, non mancano, nè mancheranno mai quelle, che il demonio, il Mondo, e la carne suscitano continuamente, e in varie guise contro i Servi di Dio. E queste persecuzioni, benchè sieno meno strepitose, anzi alle volte sieno lusinghevoli, sono però egualmente, e forse più pericolose, e possono cagionare la stessa rovina e il medesimo precipizio, cioè la perdita della grazia di Dio, e l' eterna dannazione a coloro, che si trovano disarmati, e non preparati alla pugna. Che però l' Apostolo s. Paolo [2] intima a tutti i Cristiani di tutti i secoli a premunirsi delle armi spirituali, e a stare sempre vigilanti, e sempre armati, a fine di poter resistere al diavolo, e riportar vittoria nel giorno cattivo, quale appunto è quello della tentazione. Altrimenti chi trascura queste diligenze, e vive spensierato, e disapplicato dagli esercizj di pietà, e delle opere buone, sopravvenendo qualche gagliarda e improvvisa tentazione, resta facilmente vinto, ed atterrato, come accadeva nel tempo delle persecuzioni ai Cristiani tepidi, e negligenti, e come pur troppo ai tempi nostri accade sovente a coloro, che trascurano di mortificare le loro passioni, e menano una vita più mondana, che cristiana.

29. Ottobre.

B. BEATRICE VERGINE.

Secolo XIII.

Il monaco Padovano Autore contemporaneo, e altri autori hanno descritte le azioni di questa beata Vergine, che si riferiscono da' Bollandisti sotto il dì 10. di Maggio.

NAcque Beatrice l'anno 1206. nella Terra d' Este, situata nella diocesi di Padova, e appartenente alla sua nobilissima famiglia, la quale da essa ha preso il cognome d'Este. I suoi genitori furono il marchese Azzone d' Este, e Leonora de' Conti di Savoja. Essendo ancor fanciulla perdè la madre, e restò la cura della sua educazione appoggiata a Marchesella degli Adelardi, che Azzone aveva sposata in seconde nozze; e ad essa portò Beatrice tutto il rispetto, e tutta l' ubbidienza, che avrebbe prestata a sua madre, di cui la madrigna teneva il luogo, e le veci. Nell' anno 1212. finì di vivere eziandio il suo padre Azzone, nella qual occasione ella depose le vesti preziose, fu rivestita di abiti di lana di color nero, come si suol costumare, durante il tempo del lutto per la morte delle persone congiunte di sangue. Beatrice, che in quella tenera età era stata dal Signore abbastanza illuminata a disprezzare le vanità del Mondo, scorso il tempo del lutto, non volle più ripigliare gli abi-

(1) *Eccl. 3. 2.* (2) *Ephes. 6. 11.*

abiti di seta, nè verun altro abbigliamento femminile; ma finchè restò nella casa paterna, usò sempre vesti di poco prezzo, e di colori modesti, come se fosse una donna volgare. Fin d'allora ella prevenuta dalle celesti benedizioni, concepì un grande amore per Gesù Cristo suo Salvatore, e si studiò d'imitare gli esempj delle virtù, che egli ci ha insegnate, e specialmente l'umiltà, e la carità verso dei bisognosi, ai quali distribuiva in limosine tutto quello, di che poteva disporre. L'orazione, e la lezione spirituale erano il dolce nutrimento dell'anima sua, vivendo ritirata, e lontana da tutti i vani trattenimenti del Secolo, dimodochè passò i primi anni della sua adolescenza in una felice innocenza di costumi, tanto più ammirabile, quanto che ella viveva in una casa abbondante di ricchezze, di agj, e di ogni sorta di comodità, e divertimenti.

2. Giunta Beatrice ai quattordici anni, essendo dotata di uno spirito vivace, e di una singolare avvenenza, le si presentarono più occasioni di accasarsi con personaggi della primaria nobiltà d'Italia; e tanto la madrigna Marchesella, quanto il suo fratello, chiamato, come il padre, Azzone, o Azzolino, e gli altri congiunti, fecero ogni sforzo per persuaderla ad acconsentirvi. Ma ella ricusò costantemente di essere sposa di qualunque uomo mortale, essendo risoluta di consacrare la sua verginità al Re immortale del Cielo, e della Terra. A questo fine, benchè non senza dispiacere de' suoi parenti, ella entrò in un monastero di sagre Vergini, detto di s.Margherita di Salarola, dove sotto la disciplina di una santa Abbadessa, chiamata Concordia, fece de' gran progressi nella pietà cristiana. Appena mise il piede in questo monastero, che parve si fosse dimenticata della sua nobile condizione, e de' pregj illustri della sua famiglia; considerandosi come la serva di tutte le religiose, che trovò in esso, ad altro più non pensò, che a prestar loro tutti quei servigj, ch'erano a lei possibili, e ad occuparsi negli uffizj più vili, ed abbjetti. Viveva distaccata affatto da ogni affetto terreno, e separata da ogni commercio col Mondo, per unirsi più strettamente, e senza distrazione col suo Sposo celeste. Anzi perchè le sembrò, che nel monastero di Salarola, per esser vicino alla sua casa paterna, e ad una rocca, in cui era un presidio di soldati, non potesse godere quella quiete e pace, che ella bramava, dopo un anno e mezzo di dimora, che aveva fatto in esso, passò ad un altro monastero situato in un luogo rimoto, e solitario, chiamato Gemmola, o Zemmola, e quivi ella condusse il rimanente di sua vita.

3. Questo monastero di Gemmola era stato prima abitato da alcuni monaci, i quali l'avevano abbandonato, o pure secondo altri, n'erano stati discacciati, a cagione della loro vita irregolare, e scandolosa. Onde i parenti di Beatrice ne fecero l'acquisto, per condiscendere alle istanze di lei, ed ella colla licenza del Vescovo di Padova, nella cui diocesi era anche questo monastero, vi formò una nuova Comunità di sante Religiose, conducendone seco dieci di quelle del sopraddetto monastero di Salarola. Ella precedeva a tutte le monache cogli esempj delle sue insigni virtù. Macerava il suo corpo delicato colle vigilie, co' digiuni, e colle fatiche nel lavorare. Abborriva ogni sorta di delizie, e di superfluità sì nel vestire, che ne' mobili, e in qualunque altra cosa, che servisse all'uso suo. Amava la povertà in tutte le cose tanto proprie, quanto comuni del monastero, come un tesoro altrettanto prezioso agli occhj illuminati dalla Fede, quanto nascoso, e vile apparisce alle persone mondane e carnali. Ed era solita dire, non v'esser cosa, che più contribuisca a rilassare gli animi delle sagre Vergini, e ad estinguere in loro il fervore della divozione, quanto l'abbondanza de' beni terreni, è la copia delle ricchezze. Era assidua, e fervente nell'orazione, e nella meditazione delle cose celesti, alle quali unicamente aspirava il suo cuore infiammato dell'amore di Dio. Risplendeva in tutte le sue parole, e in tutte le sue azioni un'angelica purità, una profonda umiltà, e una carità, e mansuetudine incomparabile. Insomma era Beatrice uno specchio, e un perfetto modello di tutte le virtù cristiane e religiose.

4. Benchè ella non fosse Superiora di questo monastero, attesa la sua età giovanile; tuttavia l'odore delle sue singolari virtù si sparse ben presto anche fuori, e ne' paesi circonvicini; onde tirò a quel monastero molte nobili donzelle, le quali, disprezzate le mondane vanità, amarono di seguire gli esempj di questa illustre Vergine, e di consacrarsi al divino servizio, vivendo in sua compagnia. Ma poco tempo esse poterono godere di un tal vantaggio, poichè essendo già matura pel Cielo, dopo cinque anni di dimora nel monastero di Gemmola, fu dal Signore chiamata all'eterne nozze del Paradiso. Ella morì placidamente tra le lagrime, e i gemiti delle sue monache, ch'erano inconsolabili per l'immatura perdita, che facevano in Terra d'una sì santa Religiosa; morì, dico, nell'anno 1226., ventesimo compiuto della sua età. Rimase dopo morte il suo volto colorito, e di una straordinaria bellezza, e dal suo corpo verginale spirava una soave fragranza, ch'era un saggio di quella immensa felicità, di cui godeva la sua beata anima in Cielo. Grande fu il concorso della gente a venerare il corpo di questa beata Vergine, alla quale il Signore si degnò aggiungere la gloria de' miracoli, che a sua intercessione furono operati. Si conservò questo deposito nella chiesa di Gemmola fino all'anno 1578, in cui da Federico Cornaro Vescovo di Padova fu trasferito insieme

sieme colle monache di quel monastero dentro la città di Padova nella chiesa di s. Sofia, dove al presente in una cappella dedicata in suo onore sta esposto alla pubblica venerazione.

In questa Verginella si è avverato ciò, che sta scritto nella Sapienza [1], che *consummata in brevi explevit tempora multa*, cioè, che nel breve tempo, in cui visse su questa Terra, compì un lungo corso di vita, perchè fu ricolma di meriti, e di virtù; *onde essendo l'anima sua cara, e gradita agli occhi di Dio, si affrettò di tirarla a se, e di liberarla dai lacci, e pericoli del Mondo.* Poco importa, che la vita sia breve, o sia lunga; quello che sommamente, e unicamente importa, si è, che si viva bene, si muoja bene, e si giunga alla patria celeste, a quel regno eterno, che Gesù Cristo ci ha meritato, e ci ha insegnato di domandare ogni giorno con quelle parole dell'orazione domenicale: *Adveniat regnum tuum*. Mille anni avanti Iddio, come si dice nella Scrittura [2], sono come un giorno, e tutto quello che una volta finisce, non è se non un nulla, se si paragona a quella interminabile eternità, verso la quale ogni giorno camminiamo a gran passi, e che ci sovrasta ogni momento. Concepiamo dunque un vero, e sincero disprezzo di tutte le cose di questo Mondo; e non siamo ansiosi, e solleciti di prolungare questa misera vita, piena di affanni, e di cure moleste. Ma bensì procuriamo con ogni maggior premura possibile, come fece questa benedetta donzella, di mettere in sicuro la nostra eterna salute. E se mai avessimo deviato dal retto sentiere, e ci fossimo lasciati sedurre dalle vanità mondane; non tardiamo un momento solo a convertirci a Dio, ed a rimetterci prontamente sulla buona strada, che conduce al Cielo. Ricordiamoci a questo effetto quante volte Gesù Cristo nostro Salvatore ci ammonisce nel Vangelo [3], a stare sempre vigilanti e apparecchiati, perchè *non sappiamo nè il giorno, nè l'ora, in cui egli verrà per giudicarci*; e che la morte suol venire come un ladro, in quel tempo cioè, che meno si aspetta, e se ne vive più spensierato. *Beato colui* (dice il Vangelo [4]) *che sarà trovato vigilante, e apparecchiato, quando verrà il Signore*, poichè udirà dalla sua divina bocca quelle dolcissime parole: *Vieni servo buono, e fedele, entra nel gaudio del tuo Signore*, per lodarlo, per amarlo, e per goderlo in compagnia degli Angeli, e dei Santi per tutta l'eternità.

30. Ottobre.

S. Volfango Vescovo.

Secolo X.

La sua Vita scritta da un Autore anonimo, che fu contemporaneo, e famigliare del Santo, si riporta alquanto alterata nello stile dal Surio sotto il dì 31. Ottobre, e nella sua originale integrità dal Mabillon nel secolo quinto degli Atti de' Santi dell' Ordine di s. Benedetto.

(1) *Sap.* 4. 13.
(2) *Ps.* 89. 4.
(4) *Luc.* 12. 37.

Nacque Volfango nella Suevia provincia della Germania prima della metà del decimo secolo d'una famiglia di mediocre condizione, e nè povera, nè ricca; e nell'età di sette anni fu da' suoi genitori consegnato ad un Ecclesiastico, acciocchè l'istruisse nelle lettere, e ne' buoni costumi. Cresciuto poi negli anni, allorchè era capace d'apprendere le scienze, fu messo in educazione nel monastero Augiense, dove fiorivano gli studj secondo il gusto di quel secolo, e quivi dimorò per alcuni anni con tal profitto, che recava maraviglia agli stessi suoi maestri, tanta era la perspicacia del suo ingegno, e la sua seria applicazione allo studio! Nel tempo stesso però non trascurava i doveri della pietà cristiana, anzi fece in essa progressi non inferiori a quelli, ch'ei faceva nelle scienze. Tra gli altri giovani, che in quel monastero stavano in educazione, eravi un Signore di gran nascita, chiamato Enrico, col quale Volfango contrasse una stretta amicizia; onde finiti ch'ebbero ambedue i loro studj, Enrico volle, che il Santo andasse con esso lui ad Erbipoli, della qual città era Vescovo Poppone suo fratello. Nel tempo che Volfango ivi dimorò in compagnia d'Enrico, si applicò allo studio delle divine Scritture, e da esse apprese nuovi lumi, per menare una vita degna di un Cristiano, e d'un figliuolo adottivo di Dio, destinato a regnare cogli Angeli in Cielo. Quindi è, che disgustatosi del Mondo, e delle sue vanità, era già risoluto di voltargli le spalle, e di ritirarsi in qualche monastero per attendere unicamente al grande affare della sua eterna salute; quando essendo stato promosso nell'anno 956. al Vescovato di Treveri il sopraddetto Enrico, gli convenne arrendersi alle sue preghiere, e tenergli compagnia anche a Treveri, per ajutarlo nel governo di quella Chiesa.

2. Voleva Enrico appoggiare a Volfango la cura principale della sua diocesi, e destinarlo suo Vicario in tutti gli affari ecclesiastici; ma egli, che era veramente umile di cuore, e aveva un basso sentimento di se stesso, rifiutò tal onore, ed elesse piuttosto l'uffizio laborioso d'istruire nelle lettere, e nella pietà i giovani cherici, affinchè divenissero utili operai della vigna del Signore. In progresso però di tempo fu obbligato ad accettare la carica di Decano della Chiesa cattedrale di Treveri, il che molto contribuì alla riforma di quel clero, poichè il Santo, e colle sue istruzioni, e co' suoi esempj, e coll'autorità conferitagli dal Vescovo, ristabilì in esso la disciplina ecclesiastica, ch'era molto scaduta. La vita, ch'egli in questo tempo menava, rassomigliava a quel-

(3) *Matt.* 25. 13. *Marc.* 13. 35.

a quella d' un perfetto monaco, sì per li digiuni, per le vigilie, e per le altre penitenze, che praticava, e sì ancora per le orazioni, per le meditazioni, e lezioni sagre, e per le altre opere di pietà, nelle quali continuamente si esercitava. Il Vescovo Enrico bramava di promovere il Santo al grado del Sacerdozio, ma egli riputandosi indegno di tal carattere, sempre vi resistè, nè volendogli Enrico fare violenza, gli riuscì di scansare quella dignità, della quale era per ogni conto al pari d' ogni altro meritevole.

3. Avvenne intanto, ch' Enrico portatosi in Italia nell' anno 964. in compagnia dell' Imperatore Ottone, ch' era suo parente, finì i suoi giorni in Roma nel fiore dell' età. Questa morte immatura fece viepiù comprendere a Volfango la caducità di tutte le cose umane, per lo che trovandosi egli sciolto da quei legami d' amicizia, e di gratitudine verso d' Enrico, che fin allora l' avevano obbligato a rimanere nel Mondo, risolvè di mettere in esecuzione il suo disegno di farsi monaco. A quest' effetto mise l' occhio sopra d' un monastero posto nella selva Ercinia, a cui presedeva un santo Abate per nome Gregorio, e in cui fioriva un' esatta disciplina regolare. Presentatosi dunque nell' anno 965. a quell' Abate, vi fu subito ricevuto con molto giubbilo di esso, e de' suoi monaci, poichè essendo a tutti nota per fama la sua singolare virtù e dottrina, crederono di fare un nobile e vantaggioso acquisto pel loro monastero. Nè rimasero punto defraudati della loro speranza; conciossiachè Volfango fino da' primi giorni, che aveva vestito l' abito monastico, apparve adorno di tutte quelle virtù, che convengono ad un monaco provetto, e da lungo tempo esercitato nelle pratiche della penitenza religiosa. Scorso l' anno del noviziato, e fatta la professione, volle l' Abate, che egli impiegasse i suoi talenti nell' istruire i monaci nelle sagre lettere, e nelle vie della salute; il che egli adempì con tal successo, che dagli altri vicini monasterj venivano i giovani monaci con licenza de' loro Superiori a mettersi sotto la sua disciplina. Era quel monastero situato nella diocesi d' Augusta, della qual città era in quel tempo Vescovo s. Uldarico, di cui si riferì la Vita ai 4. di Luglio nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Siccome questo santo Vescovo andava qualche volta fra l' anno a dimorare con que' santi monaci, per risocillare il suo spirito dalle moleste cure del suo ministero; così avendo occasione di trattare familiarmente con Volfango, e di ammirare i rari doni, de' quali il Signore aveva arricchito questo suo Servo, risolvè d' innalzarlo al grado del Sacerdozio. Fece Volfango quanto mai potè, per ischivare l' ordinazione, e addusse tutte le ragioni, che la sua umiltà gli suggerì, per distogliere s. Uldarico da tal pensiere, ma finalmente gli convenne ubbidire agli espressi comandi del santo Vescovo, e circa l' anno 970. fu ordinato sacerdote.

4. La grazia abbondante del divino Spirito, che il Santo ricevè col carattere sacerdotale, gl' infiammò il cuore di un vivo desiderio d' impiegare tutto se stesso nel procurare la salute delle anime. Onde dopo qualche tempo si sentì ispirato dal Signore di portarsi a predicare l' Evangelio in alcuni paesi della Germania, dove sapeva, che vi regnava ancora l' idolatria. Con licenza pertanto del suo Abate si partì nell' anno 972. dal monastero, e se n' andò negli ultimi confini del Norico verso la Pannonia, ch' è quanto dire in quella regione chiamata dipoi l' Austria verso l' Ungheria, e annunziò l' Evangelio a quei popoli allora barbari, e sepolti nelle tenebre dell' infedeltà. Ma il frutto, che ne raccolse, non corrispose al suo zelo, e alle sue fatiche apostoliche; tanta era la rozzezza di quella gente, e tanto l' attaccamento, che avevano ai loro errori! Del che essendo informato il Vescovo di Passavia nomato Piligrino, lo chiamò presso di se, acciocchè esercitasse con maggior profitto il ministero della predicazione nell' ampia sua diocesi, che aveva bisogno di un operajo sì zelante, ed efficace nel dispensare la parola di Dio, qual era il santo monaco Volfango, com' egli fece, con raccogliere frutto abbondante da' suoi sudori. Fu tale il concetto, che Piligrino prese delle virtù, e del merito dell' uomo di Dio, che lo credè degno di essere sollevato alla dignità episcopale. Onde essendo vacato il Vescovato di Ratisbona, si adoprò segretamente presso l' Imperatore Ottone, acciocchè cadesse nella persona di Volfango l' elezione del nuovo Vescovo di quella nobile città. Dissi, che ciò fece segretamente, e senza farne parola col Santo, perchè ben prevedeva le ripugnanze della sua umiltà ad una tale dignità. Come Piligrino aveva ideato, così la cosa riuscì felicemente, poichè il Clero, e il popolo di Ratisbona seguendo le insinuazioni dell' Imperatore, elessero concordemente Volfango per loro Vescovo.

5. Allorchè il Santo ebbe notizia di tal elezione, e che perciò si sentì chiamato alla Corte imperiale, la quale allora risedeva in Francfort, ne restò sommamente turbato; e portatosi alla Corte si gettò a' piedi dell' Imperatore, protestando più colle lagrime, che colle parole, di essere affatto indegno, e incapace d' occupare un sì sublime posto, e lo pregò istantemente a lasciargli la libertà di non accettarlo. Si stupì l' Imperatore di tale istanza, e preghiera, come di cosa molto rara, e insolita, e da essa argomentò il merito straordinario del Servo di Dio; onde in vece di arrendersi alla sua dimanda, viepiù si confermò nel desiderio di vederlo collocato nella cattedra Vescovile di Ratisbona. Convenne pertanto al Santo di cedere alla volontà risoluta dell' Imperatore, e di lasciarsi consacrare Vescovo di Ratisbona, il che seguì nell' an. 974.

Gli

Gli effetti mostrarono chiaramente, quanto egli fosse meritevole di quel grado, e quanto sia vero, che quelli ricevono copiose benedizioni dal Signore, per adempiere fruttuosamente un sì difficile ministero, i quali conoscendone la gravezza, e stimandosene indegni, lo fuggono, quanto più possono, e non vi si soggettano, se non costretti e forzati. Imperocchè egli riuscì un Pastore vigilantissimo, e ne' ventidue anni, che governò quella Chiesa, promosse mirabilmente, e senza mai stancarsi, la gloria di Dio, e la salute dell'anime della vasta diocesi commessa alla sua cura.

6. Trovò il santo Prelato le cose della sua città, e diocesi in pessimo stato, e molti abusi in ogni ordine di persone tanto ecclesiastiche, che secolari, de' quali disordini erano state la principal cagione le continue infermità corporali del Vescovo suo antecessore, per cui non aveva questi potuto attendere alla cura pastorale nella maniera, che si conveniva. Volendo pertanto san Volfango metter mano a quella riforma, ch'esigeva il bisogno delle sue amate pecorelle, cominciò questa sant'opera da' monaci, ed ecclesiastici, l'esempio de' quali influisce assaissimo nel rimanente del popolo. V'era nella città un monastero di Religiosi altre volte celebre, detto di s. Emmeramo, in cui era affatto scaduta l'osservanza regolare, attesochè i Vescovi suoi antecessori, essendosi impossessati de' beni del monastero col titolo di Abate di esso, non si erano poi presa cura alcuna della buona disciplina de' monaci, i quali perciò menavano una vita totalmente opposta alla santa loro professione. Il Santo adunque per rimediare a un tal disordine diede a quei Religiosi per Abate un santo monaco per nome Rumoldo, che fece a posta venire dal monastero di s. Massimino di Treveri; e dimettendo il titolo, e nome di Abate, che i suoi antecessori portavano onito a quello di Vescovo, restituì al monastero tutte le possessioni, di cui i medesimi suoi antecessori s'erano impadroniti, e in tal maniera ristabilì in esso una buona, e santa disciplina. Di questo fatto egli fu da molti biasimato, e chiamato uno stolto, ed imprudente, perchè avesse privato se medesimo, e i suoi successori delle ricche rendite di quel monastero, che da molto tempo godevano i Vescovi di Ratisbona. Ma egli nulla curando le dicerie, e i biasimi degli uomini carnali, che ad altro non mirano, se non al vile, e misero interesse temporale, persistè nella sua deliberazione, di cui con molto suo contento vide il frutto; poichè i monaci di s. Emmeramo da quel tempo in poi menarono ona vita sì religiosa, e sì osservante, che recava a tutti somma edificazione. Onde quei medesimi, che sulle prime avevano vituperata la sua condotta in tal particolare, furono costretti a colmarla di lodi, e ad ammirare il disinteresse del loro santo Prelato. La stessa riforma introdusse ancora ne' conventi delle monache, le quali col nome di Canonichesse vivevano una vita più secolare, che religiosa. Questa riforma gli costò maggior fatica, e sollecitudine, ma assistito dalla grazia del Signore ne venne a capo; al che molto contribuì l'autorità del Duca di Baviera, a cui le monache erano soggette, poichè il pio Principe secondò pienamente le sante mire del Vescovo, pel concetto che aveva della sua santità. Del qual concetto egli diede anche una prova più segnalata, coll'affidare alla sua cura l'educazione del suo figliuolo primogenito, chiamato Enrico, il quale fu fatto poi Imperatore, e illustrò la Corona Imperiale con una eminente santità, come si disse nella sua Vita ai 15. di Luglio. Colla stessa, anzi maggior premura s'impiegò nella riforma del clero, e specialmente di quello della sua Cattedrale, come a se più strettamente onito. Prima d'ogni altra cosa provide a' loro bisogni temporali, assegnando a ciascuno entrate sufficienti al proprio mantenimento, sicchè non avessero a distrarsi in negozj estranei, e improprj della loro professione. Con che essendosi guadagnato l'animo loro, gli fu più facile di ridurli ad osservare quelle regole, e ordinazioni, che loro prescrisse, secondo la disposizione de' sagri Canoni, i quali da gran tempo erano trascurati, e posti in oblio. Sopra tutto si prese una cura particolare di far educare i giovani cherici nella pietà, e nelle lettere, al quale effetto fece venire de' buoni maestri, che gl'istruissero; ed egli stesso voleva sovente vedere le loro composizioni, e intervenire qualche volta alle istruzioni, che loro si facevano, a fine di animarli a profittare nello studio, esortandoli nel tempo stesso a far anche progresso nelle virtù cristiane, per rendersi degni operai della vigna del Signore.

7. Quindi il santo Prelato con ogni studio attese a riformare i costumi del popolo, e a togliere, per quanto gli era permesso dalla condizione infelice di quel secolo, in cui regnava da per tutto una grande ignoranza, e scostumatezza, a togliere, dico gli scandali, le superstizioni, e gli altri invecchiati disordini. Tre mezzi egli mise in opera a questo effetto; il primo di menare egli stesso una vita santa, irreprensibile, e degna d'un successore degli Apostoli, come sono i Vescovi; ond'è ch'egli teneva fisso nella mente, e nel cuore, dice l'Autore della sua Vita, quelle parole di s. Pietro, che i Pastori ecclesiastici non debbono esercitare dominazione sopra i loro sudditi, ma benai farsi loro modelli, ed esemplari di virtù. Il secondo mezzo fu un totale disinteresse, e una profusa liberalità, dispensando abbondanti limosine, e soccorrendo con viscere di padre ai bisogni non solo spirituali, ma ancora temporali delle sue pecorelle, talmentechè egli era riguardato, e amato, come il padre de' poveri, il nutritore delle vedove, e degli orfani, e il protettore, e consolatore degli afflitti, e bi-

e bisognosi. Il terzo mezzo fu quello della divina parola, la quale dispensava assiduamente al suo popolo con tanta efficacia, e unzione di spirito, che compungeva i suoi uditori, e cavava sempre dagli occhj loro copiose lagrime. Questa era la principale, e più importante funzione, in cui si occupava nelle visite, che faceva ogni anno della sua ampia diocesi, ora in una parte, e ora in un' altra, d' istruire cioè il suo gregge, per quanto poteva, da se medesimo, e non per mezzo d' altri, essendo persuaso, che la parola di Dio ha una particolar virtù, ed efficacia nella bocca del proprio Pastore, destinato dal Signore a dispensarla. Ma perchè sapeva, che nè chi pianta, come dice l' Apostolo, nè chi innaffia non fa nulla, se Iddio colla sua grazia non dà l'accrescimento, e il frutto, e non apre il cuore di chi ascolta, perciò con gran fervore porgeva continue preghiere al Signore in favore del suo popolo, accompagnate da vigilie, da digiuni, e da penitenze, per ottenere sopra di esso copiose benedizioni dalla divina misericordia.

8. Benedisse il Signore talmente le sante operazioni, e le apostoliche fatiche del suo Servo fedele, ch' egli ebbe la consolazione di veder cambiata in gran parte la faccia della sua diocesi, tolti molti abusi, abolite le scandalose costumanze, e introdotto un genere di vita veramente cristiana in ogni sorta di persone; della qual cosa, umiliandosi nel suo niente avanti a Dio, a lui solo ne attribuiva la lode, e la gloria, come all' unico autore d' ogni bene. Erano già ventidue anni, ch' egli governava la Chiesa di Ratisbona, quando previde avvicinarsi il termine della sua vita, o piuttosto della sua laboriosa carriera, di che molti anni prima aveva avuta una celeste visione. Tuttavia essendogli sopraggiunto un affare, che richiedeva la sua presenza in un luogo della sua diocesi, lontano da Ratisbona; ad esempio del gran s. Martino Vescovo di Turs, non lasciò di partire dalla città, imbarcandosi a tal effetto nel Danubio; ma per viaggio fu assalito da un male sì violento, che l' obbligò a fermarsi in un luogo chiamato Puppingo. Quivi egli volle esser trasportato in un oratorio di quel luogo, e posto avanti l' altare di s. Otmaro, in onore di cui era dedicato quell' oratorio. Dipoi conoscendo imminente la dissoluzione del suo corpo, ricevè con tenerissima divozione gli ultimi sagramenti della Chiesa, aspettando con atti ferventissimi di carità l' ora d' unirsi in eterno col suo Dio. Era venuta in quell' oratorio molta gente, tiratavi dalla fama del santo Vescovo; onde i custodi dell' oratorio si misero in atto di mandarla fuori di esso, acciocchè non recassero disturbo al santo Prelato. Ma egli, che se n' accorse, comandò, che si lasciasse stare, dicendo: *Gesù Cristo Principe de' pastori non si è vergognato di morire nudo in croce per la nostra salute in faccia a tutto il Mondo. Vegga ognuno nella mia morte ciò, che sovrasta a se medesimo, acciocchè la tema, e vi si apparecchi. Iddio buono e pietoso si degni aver misericordia di me povero peccatore, che sto morendo, e di tutti coloro, che ciò vedono con timore, e con umiltà.* Dette queste parole, chiuse placidamente gli occhj, come in un dolce sonno, e rendè l' anima al suo Creatore ai 31. di Ottobre dell' anno 994., illustrato da Dio e in vita, e dopo morte coll' operazione di molti miracoli.

Tra le molte virtù, che adornavano questo santo Vescovo, parmi che meriti special riflessione quel suo eroico disinteresse, e totale distaccamento da ogni cupidigia di roba, come fece particolarmente vedere nella rinunzia de' beni del monastero di s. Emmeramo, che da' suoi antecessori erano stati uniti alla mensa episcopale di Ratisbona. Siccome l' interesse, e l' attacco alla roba, al dire dell' Apostolo [1], è la sorgente di molti mali, e della perdizione di molte anime; così al contrario il distacco da' beni della terra, e la liberalità nel distribuirli volentieri per amor di Dio ai poveri, o nel privarsene per motivo di virtù, è un gran guadagno, e una semenza di meriti inenarrabili avanti al Signore, e per l' eternità. Questa virtù conviene a tutti i Cristiani, ma molto più agli Ecclesiastici, e Pastori delle anime, se vogliono esercitare con frutto il loro ministero, come dice s. Gregorio nel suo Pastorale; altrimenti se compariscono interessati, e si mostrano solleciti per le sostanze di questa Terra, si rendono poco meno che inutili ai loro sudditi, i quali poco, o nessun conto terranno della loro predicazione; e in conseguenza essi corrono evidente rischio di perdere se stessi, e di esser causa, o occasione della perdizione ancora degli altri.

31. Ottobre.

SS. Martiri della X. persecuzione de' Gentili sotto gl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano.

Secolo III. e IV.

Si vedano intorno a questa persecuzione il Ruinart nella prefazione agli Atti sinceri de' Martiri num. 55., e seguenti, il Tillemont nelle Memorie sopra la Storia ecclesiastica tom. 4. verso il fine, e tom. 5., e la Storia ecclesiastica del Cardinal Orsi tom. 5 lib. 8., e tom. 4. lib. 9.

Ad Aureliano Imperatore tolto di vita sul principio dell'anno 275., come si disse ai 30. dello scorso mese di Settembre, fu dal Senato, dopo un interregno di sei in sette mesi, dato per successore nell' Imperio Romano Tacito, al quale, ucciso da' soldati dopo sette mesi, succedè Probo, e a Probo dopo sei anni di regno Caro, e dipoi i due suoi figliuoli Carino, e Numeriano fino

(1) 1. *Tim.* 6. 10.

fino all' anno 284., in cui cominciò l'Imperio di Diocleziano. Sotto gl' Imperatori sopraddetti fino a Diocleziano non apparisce, che vi sia stata persecuzione generale de' Cristiani, nè che alcuno de' medesimi Imperatori abbia pubblicati nuovi editti contro la Religione cristiana. Ma non perciò mancarono anche in questo intervallo di tempo de' Martiri alla Chiesa, conciossiachè, come più volte si è detto, parte per istigazione de' profani sacerdoti degl' idoli, parte per furore, e tumulto de' popoli idolatri, e parte finalmente per l'iniquità de' giudici, si eccitavano sovente delle persecuzioni particolari contro i Fedeli di Cristo nelle provincie, e città dell' Imperio, e fino in Roma stessa, dove tra gli altri è celebre la memoria de' ss. GRISANTO, e DARIA, i quali si crede, che conseguissero la palma del martirio sotto Carino, e Numeriano, e di essi si celebra dalla Chiesa la festa ai 25. di Ottobre. A questo medesimo tempo, cioè all' anno 283. si riporta eziandio il martirio di s. CLAUDIO Tribuno, di s. ILARIA sua moglie, e di due loro figliuoli GIASONE, e MAURO fanciullo, in onore del quale abbiamo un epigramma, con cui s. Damaso Papa onorò il suo sepolcro.

2. Nell' anno adunque 284. ai 17. di Settembre fu dall' esercito eletto, e acclamato Imperatore nell' Oriente Diocleziano, e quindi comincia l'epoca, o era chiamata de' Martiri, perchè innumerabili furono i Cristiani, che durante il lungo suo imperio, e de' suoi colleghi, conseguirono la corona del martirio; ond' è, che ne' Martirologj della Chiesa quasi ogni giorno viene contrassegnato con qualche santo Martire, che per la confessione della Fede sparse il sangue nella persecuzione di Diocleziano. E' bensì vero, che la persecuzione generale mossa, o piuttosto rinnovata da lui con crudeli editti, non ebbe principio se non nell' anno 303. Ma prima ancora di questo tempo furono i Cristiani molestati, maltrattati, e messi a morte, ora più, ora meno, in tutte le provincie del vasto Imperio Romano, il quale, come si sa, comprendeva in quei tempi quasi tutta l' Europa, una gran parte dell' Affrica, e dell' Asia, e poco meno che tutto l'Oriente, e l' Occidente del nostro Emisfero. Non è nostra intenzione di quì descrivere minutamente tutta la serie di questa lunga persecuzione, che si può vedere presso gli Scrittori della Storia ecclesiastica, ma di solamente darne un piccol saggio, e di accennare i nomi di alcuni di que' campioni, che valorosamente combatterono per amore di Gesù Cristo, soffrendo atroci tormenti, e sacrificarono la loro vita riportando la vittoria d'un glorioso martirio, oltre quei molti, de' quali, siccome ci restano gli Atti sinceri, così abbiamo riferite in particolare le loro geste sì in questa, che nella precedente Raccolta. Portatosi Diocleziano nell' anno 285. dall' Oriente a Roma, per farvisi riconoscere Imperatore, lasciò una piena libertà ai Prefetti, e ai Governatori di giudicare i Cristiani, e condannarli secondo le leggi, e gli editti de' suoi predecessori, a fine di conciliarsi la benevolenza del Senato, e del popolo, che vedevano di mal occhio sempre più fiorire la Religione, e crescere ogni giorno il numero de' Cristiani. Laonde dagli Atti di s. Sebastiano, tenuti in molto pregio dagli uomini eruditi delle cose ecclesiastiche, apparisce, che in questo tempo, e nell' anno seguente ardeva nella capitale istessa dell' Imperio la persecuzione, per cui molti Fedeli sì in Roma, che in altre parti, conseguirono la palma del martirio. Sono tra essi rinnomati, oltre s. Sebastiano, i due santi fratelli Marco, e Marcelliano, i ss. Primo, e Feliciano parimente fratelli, e s. Genesio, de' quali si è parlato ne' rispettivi loro giorni, e s. GABINO, che si vuole fosse fratello di s. Cajo Papa, colla sua figliuola vergine s. SUSANNA, in onor della quale v' era fin dal quinto secolo in Roma una Chiesa, che sussiste anche al presente, decorata di titolo cardinalizio, con un monastero annesso di sagre Vergini.

3. Molto più si accrebbe il fuoco della persecuzione, dopochè Diocleziano ebbe dichiarato suo collega, e Augusto Massimiano Erculeo, uomo barbaro, scostumato, e nemico crudele della Religione cristiana, il che seguì nel mese di Aprile dell' anno 286. Della sua barbarie, e crudeltà diede costui prove segnalate in occasione della sua spedizione contro i Bagaudi, che si erano ribellati nelle Gallie. Perocchè nel passare coll' esercito dall' Italia nelle Gallie, arrestatosi in un luogo tra l' Alpi, detto Ottoduro, per fare de' sagrifizj a' suoi numi, fece con inaudita inumanità trucidare un' intera legione, detta Tebea, della quale era capo, e colonnello s. Maurizio, perchè essendo tutta composta di soldati cristiani, essi non vollero prender parte ai suoi profani sacrifizj, come si disse ai 22. di Settembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Entrato poi Massimiano nelle Gallie, e debellati i Bagaudi, riempiè di sangue, e di stragi de' Fedeli quelle provincie in tutto il tempo, che vi dimorò, che fu di cinque anni in circa, tanto per se medesimo, quanto per mezzo de' suoi ministri, ed uffiziali; tra' quali tenne il primo luogo, per la sua straordinaria fierezza, Riccio Varo Prefetto del Pretorio. E però a questi tempi oltre s. Vittore, e i ss Marciano, e Rogaziano, de' quali abbiamo gli Atti sinceri riferiti a' luoghi loro, si crede che appartengano molti insigni Martiri, che illustrarono le Chiese delle Gallie. Tali, oltre s. Dionisio Vescovo di Parigi, e compagni, di cui si parlò ai 9. di questo mese, sono s. QUINTINO, che ha dato il nome alla città, nella quale riposano le sue reliquie, i ss. CRISPINO, e CRISPINIANO fratelli e gentiluomini Romani, i quali predicando la Fede nella città di Soesson nel tempo stesso, che, ad imitazione di s. Paolo, si gua-

si guadagnavano il vitto col mestiere di Calzolajo, furono decapitati per comando del suddetto Rizio Varo. Tali sono s. FUSCIANO, e s. FIRMINO martirizzati nella città di Amiens, s. CAPRASIO, e santa FEDE Vergine nella città di Agen, e molti altri, che troppo lunga cosa sarebbe quì annoverare.

4. Intanto essendo le provincie dell' Imperio Romano assalite da' Barbari per ogni parte, Diocleziano, ch' era naturalmente timido, credè, che due soli Imperatori non bastassero a sostenere fra tante scosse, e turbolenze una sì vasta mole; onde risolvè di creare due nuovi Cesari, e conferita loro una somma autorità, benchè di grado inferiore alla sua, dividere in quattro parti l' Imperio; il che eseguì di consenso del suo collega Massimiano Erculeo nell' anno 292. I due Cesari furono Costanzo Cloro padre del gran Costantino, e Galerio Massimiano, d' indole assai dissimile, e di costumi affatto contrarj a quelli di Costanzo. Era Costanzo Cloro nato di stirpe nobile, d' un naturale dolce, pacifico, grave insieme, ed amabile, e inclinato a far del bene a tutti. Benchè non professasse la Religione cristiana, conosceva però, ed era persuaso della vanità di tanti Dei, che si adoravano da' Gentili, e aveva stima de' Cristiani, come adoratori d' una sola divinità, e si mostrò sempre loro favorevole in tutte le occasioni, come vedremo. All' opposto Galerio Massimiano era di vilissima schiatta, e traeva la sua origine, almeno per parte della madre, dai Barbari, e portava in fronte la barbarie, e la fierezza, congiunta ad una intollerabile superbia, e ad una smisurata ambizione. Egli sino dall' infanzia aveva succhiato col latte un odio implacabile contro la Religione cristiana, per le insinuazioni di sua madre, donna scellerata, e dedita fuor di modo alle pagane superstizioni. Fra questi due Cesari, e i due Imperatori fu diviso l' Imperio Romano. Diocleziano ritenne per se tutta l' Asia, e l' Egitto; a Massimiano Erculeo fu assegnata l' Italia, e l' Affrica; a Costanzo Cloro le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna; e a Galerio Massimiano la Tracia, e l'Illirico. Una tal divisione, e moltitudine di regnanti, che si pretende essere stata nociva al bene della Repubblica, e gravosa ai popoli, fu per alcuni anni favorevole alla Religione cristiana; conciossiachè in tutto il dominio di Costanzo Cloro si estinse affatto la persecuzione, e nelle altre parti similmente o cessò, o almeno molto si rallentò, a diminuì. Anzi Diocleziano si mostrò per qualche tempo talmente propenso a favorire i Cristiani, che nel suo stesso palazzo di Nicomedia, dove faceva la sua residenza, e tra' suoi più intimi domestici vi erano molti, che facevano aperta professione del Cristianesimo, e quel ch' è più mirabile, la stessa Prisca sua moglie, e la sua figliuola Valeria erano cristiane, come altrove si disse [1].

5. Godè la Chiesa di questa pace senza interruzione in tutto l' Imperio fino all' anno 298., nel quale, e ne' seguenti apparvero nell' Oriente alcune scintille di quel vasto incendio d' una generale persecuzione, che poi scoppiò nell' anno 303., come diremo in appresso. Imperocchè da varj monumenti della storia, e da alcuni Atti di Martiri si rileva, che Galerio Massimiano gonfio, e altiero per le vittorie da se riportate contro i Persiani nell' anno 297., pretese nell' anno seguente di obbligare i soldati cristiani, che militavano nelle sue truppe, a sagrificare agli Dei dell' Imperio, onde molti amarono piuttosto di rinunziare alla milizia, e ai loro impieghi, che di contaminarsi cogl' impuri sagrifizj; e altri furono dal crudele Tiranno fatti morire, tra' quali sono annoverati i santi Sergio, e Bacco, di cui si parlò ai 7. di questo mese di Ottobre, e i santi Nicandro, e Marciano, e altri, gli Atti de' quali si riportarono nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Anzi in questo medesimo intervallo di tempo, prima cioè dell' anno 303., accadde un avvenimento, che alienò l' animo di Diocleziano, e lo rendè averso ai Cristiani, di modo che s' indusse a imitare la condotta di Galerio, e poi finalmente a decretare la persecuzione contro di essi. Essendo Diocleziano a cagione del suo timido naturale molto ausioso, e sollecito dell' avvenire, offerì on gran sagrifizio ai suoi Dei, e fece scannare molte vittime, per ritraerne qualche notizia dalla ispezione delle loro viscere, secondochè portava l' uso della cieca gentilità. Si trovarono presenti a questo sagrifizio alcuni Cristiani della sua Corte, ai quali era permesso di accompagnare ai profani templi i loro padroni, purchè non prendessero parte alcuna, e non contribuissero coll' opera loro all' impure oblazioni. Ora quei Cristiani si fecero sulla fronte il sagrosanto segno della Croce nel tempo stesso, che il superstizioso Imperatore, e i suoi profani sacerdoti stavano tutti intenti, ed occupati ad esaminare le viscere delle vittime; e quel segno di Croce bastò a mettere in fuga i demonj, sicchè svanirono in un momento i prestigj, co' quali lo spirito maligno soleva ingannare i miseri gentili. Allora uno de' sacerdoti degl' idoli, accortosi forse del segno di Croce fattosi dai Cristiani, disse all' Imperatore, che i numi non rendevano le loro risposte, perchè al sagrifizio intervenivano alcuni uomini profani, e nemici degli Dei. Onde acceso d' ira l' Imperatore cacciò dalla sua presenza quei Cristiani, e si creda ancora, che per placare lo sdegno de' suoi Dei, si unisse con Galerio Massimiano a ordinare, che gli uffiziali delle sue armate fossero obbligati a sagrificare, e ricusando, fossero privati delle loro cariche.

6. Ma questi non furono se non preludj della grande, e atroce persecuzione, che dipoi si eccitò in tutto l' Imperio l' anno 303., in cui il Signo-

(1) *Si veda la Vita di s. Gorgonio, e Compagni Martiri ai 9. di Settembre nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

gnore, o per risvegliare, come dice Eusebio Cesariense, il primiero fervore de' Cristiani, molti de' quali erano divenuti languidi, ed infingardi, o per punirli de' disordini, e degli scandali, che tra non pochi di essi, e specialmente del Clero, e de' ministri del santuario, allora regnavano, come attesta il medesimo Eusebio, che viveva in quel tempo, il Signore, dico, diede licenza alle potenze infernali di scatenarsi, e ai Principi della Terra d'infuriare contro i professori della sua santa Religione. Nell'anno dunque 303. ad istigazione di Galerio Massimiano s'indusse Diocleziano a pubblicare il primo editto, con cui si ordinava la demolizione di tutte le chiese, e la consegna de' libri sagri in mano de' Prefetti, e Governatori, a fine di darli alle fiamme; e inoltre si comandava, che i Cristiani fossero privati di ogni sorta di dignità, onori, e cariche; che non fossero ammesse le loro istanze in giudizio, nè essi a difendersi da qualunque delitto loro apposto, se non rinunziavano alla loro Religione, e non offerivano incenso agli Dei dell'Imperio; e finalmente si proibivano severamente le sagre loro adunanze. Questo editto fu pubblicato in Nicomedia ai 24. di Febbrajo dell'anno suddetto 303., come attesta Lattanzio, che allora dimorava in quella città, nel suo libro *della morte de' persecutori*, e produsse subito un' infinita di Martiri in Nicomedia medesima, come già si disse nella Vita di s. Antimo Vescovo di quella città, riferita ai 27. di Aprile nella *prima Raccolta*. Fu questo primo editto seguito poco dopo da un secondo, ch' era indirizzato contro i Vescovi, i Preti, i Diaconi, e gli altri ministri della Chiesa; e finalmente da un terzo, che comprendeva ogni condizione di persone di ogni sesso, ed età, contro le quali si prescrivevano i più atroci tormenti, e un generale macello, se persistevano costanti nella professione della cristiana Religione.

7. Questi ferali editti furono inviati sì a Massimiano Erculeo Imperatore, al quale, come si è detto, appartenevano l'Italia, e l'Affrica, il quale vi diede pronta esecuzione, atteso l'odio che portava ai Cristiani; e sì a Costanzo Cloro, il quale come Cesare governava le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna. Egli non potè far a meno di non permetterne la pubblicazione, e tollerò ancora la demolizione di alcune chiese, ma nel resto si astenne dal tormentare, e perseguitare alcun Cristiano, onde le sole Gallie nell' universale incendio, che divorava l'Universo, furono esenti dalla persecuzione, e goderono una perfetta pace, eccettuato qualcuno in alcune lontane città per la malizia e perversità di qualche giudice zelante, e fanatico. Non così però avvenne nelle Spagne, dove come Prefetto del Pretorio presedeva il famoso Daziano, uomo scelleratissimo, e sanguinario, e dove forse Costanzo, come in regioni più lontane, non poteva esercitare la stessa autorità, che esercitava nelle Gallie, in cui faceva la sua residenza. Per altro quale stima facesse Costanzo Cloro della cristiana Religione, e de' fedeli seguaci di essa, egli lo dimostrò chiaramente con un fatto illustre, che ci par bene di quì rapportar in poche parole. Ricevuto ch' egli ebbe e pubblicato il primo editto, che conteneva la privazione di tutte le cariche e civili, e militari per quei Cristiani, che ricusassero di sagrificare agl' idoli, chiamò a se tutti gli ufiziali del suo palazzo, e gli altri giudici, e signori della sua Corte, ch' erano cristiani, e pose in loro elezione, o di ubbidire agli ordini degl' Imperatori, e rimanere al suo servizio, ovvero di esserne esclusi, e licenziati, se perseveravano ne' loro sentimenti. Essi si divisero in due parti, altri si mostrarono pronti ad abbandonare la Religione, e sagrificare, e così rimanere ne' loro posti; altri preferendo la propria coscienza, e il timor di Dio ai temporali interessi, si dichiararono risoluti di persistere nella loro Religione, e soffrire la perdita delle cariche, piuttostochè voltare le spalle a Dio. Allora Costanzo da principe prudente scoprì il suo consiglio, che aveva tenuto celato, e ritenendo al suo servizio questi secondi, licenziò, e bandì dalla sua corte i primi, dicendo loro: *Come sareste voi fedeli al principe terreno e mortale, quando siete persidi, e infedeli verso Dio immortale, supremo Signore dell' Universo?*

8. Eccettuate dunque le Gallie, il resto delle provincie del vasto Imperio Romano, ch' era sotto la dominazione di Diocleziano, di Massimiano Erculeo, e di Galerio Massimiano, fu inondato per ogni parte dal sangue de' Cristiani di ogni condizione, sesso, ed età, e da per tutto i Prefetti delle provincie, i Governatori, e i magistrati delle città erano intenti a tormentare barbaramente, e a trucidare senza compassione i fedeli seguaci di Gesù Cristo; e giunse tant' oltre la crudele inumanità de' persecutori, che diedero alle fiamme un' intera città cristiana nella Frigia, come si disse nella Vita di sant' Adauco, riferita in questa Raccolta ai 7. di Febbrajo. *Nè cento bocche, nè cento lingue* (dice Lattanzio, testimonio oculato della persecuzione), *nè una voce di ferro, potrebbero annoverare nè la varietà delle violenze, nè i diversi generi di supplizi, che questi spietati tiranni fecero soffrire agli uomini giusti, ed innocenti.* Ma sebbene in tanto numero di Cristiani, che allora popolavano le città dell' Imperio, non vi mancassero degli apostati, che a una misera vita temporale, e ai comodi terreni posposero la vita eterna, e i beni infiniti del Cielo, come prima di tutti fecero la sopraddetta Prisca moglie di Diocleziano, e la sua figliuola Valeria consorte di Galerio Massimiano Cesare, le quali sacrificarono agl' idoli, per ischivare l' indignazione, e le minacce de' loro furibondi mariti; e tra gli Ecclesiastici, ed eziandio

dio fra' Vescovi, vi fossero di quelli, che consegnarono ai giudici le divine Scritture, per essere gettate nel fuoco, detti perciò *Traditori*; tuttavie senza numero furono quei Fedeli, che con grande alecrità, e invitta fortezza sostennero i più crudeli tormenti, e incontrarono coraggiosamente la morte per amore di Gesù Cristo, e fin le donne imbelli, le delicate donzelle, e gli stessi fanciulli disprezzarono i tormenti, e la vita per giungere a possedere per mezzo d'un glorioso martirio il Regno de' Cieli.

9. Per concepire qualche idea dell'atrocità di questa persecuzione, sopra ogni altra crudele e spietata, basterà il riferire quel solo, che avvenne nell'Egitto, e nelle Tebaide, e che Eusebio Cesariense vide co' proprj occhj, e nel lib. 8. cap. 8. e 9. della sua Istoria ecclesiastica ha descritto ne' termini seguenti. *Nell' Egitto* (dice egli) *una moltitudine innumerabile d' uomini, di donne, e di fanciulli sostennero ogni genere di supplizj per la difesa della dottrina del nostro Salvatore. Altri dopo aver sofferto crudeli battiture, le unghie di ferro, e le stirature de' nervi, furono consumati dal fuoco. Altri furono decapitati. Altri morirono di fame, e di stenti nelle prigioni. Altri spirarono in mezzo ai tormenti. Altri erano messi in croce, o nella maniera ordinaria, o colla testa rivolta verso la terra, e lasciati vivi inchiodati in croce, finchè vi perdessero la vita per la effusione del sangue, e per la fame. Mancano le parole agli Storici* (soggiunge Eusebio) *per esprimere la violenza de' dolori, e la crudeltà de' supplizj, che i Cristiani soffrirono nella Tebaide. Alcuni in cambio di unghie di ferro furono lacerati per tutto il corpo con cocci, o frammenti di terra cotta, finchè spiravano l' anima in questa lunga carnificina. Alcuni furono legati per le gambe a grossi rami d' alberi piegati per forza, ond' erano fatti in pezzi, quando i rami tornavano con impeto al loro sito naturale. Alcune donne legate per un piede, e sospese in aria con certi ordigni, erano esposte affatto nude alla pubblica vista con non minore infamia, che inumanità. Chi dopo molti tormenti era gettato nelle fiamme, e a chi tagliata la testa in sì gran numero, che si spuntavano, e divenivano inette le mannaje, e i carnefici stanchi si succedevano gli uni agli altri. Io ho veduto* (dice il sopraddetto Eusebio) *delle truppe di questi beati Confessori, uomini, e donne, ora di trenta, or di sessanta, e talora fino a cento per volta, fatte morire dopo varj, e più volte replicati tormenti. Ma nel medesimo tempo io ebbi occasione di ammirare il maraviglioso ardore, e la divina virtù di questi beati martiri di Cristo. Appena aveva il giudice proferita la sentenza contro di alcuni, che altri si presentavano avanti il tribunale, e ad alta voce confessavano d' essere cristiani, disprezzando i pericoli, e burlandosi de' tormenti, ch' erano loro apparecchiati. E con gioja udivano la sentenza della loro condanna; e fino all' ultimo respiro lietamente cantavano salmi, e inni di lode, e di ringraziamento al Signore*, che petiva in loro, e con loro, confortandoli colla sua grazia, e facendoli trionfare de' Tiranni colle sua virtù onnipotente, e finalmente coronandoli con un'eterna, e immensa gloria nel Cielo.

10. Ma quale sie state la condotte de' giudici, e magistrati Romani in questa persecuzione, e quale la costanze de' ss. Mertiri ne' loro combettimenti, molto meglio, e più distintamente apparisce dagli Atti di non pochi di essi, che la divina Provvidenza ci he conservati sinceri, ed autentici, e che noi ebbiemo non meno in questa, che nelle precedente Raccolta, riferiti e suo luogo, e ne' giorni della loro festa, o commemorazione. Onde per non ripetere le cose già dette, ci contenteremo di quì eccennerne alcuni eltri, de' quali o non ne abbiemo gli Atti, o pure non gli ebbiemo di quell' autorità, che sarebbe desiderebile. Me perchè il loro numero è sì grande, che quesi ogni giorno, come di sopra dicemmo, si fe di elcuni di essi memorie dalla Chiese ne' suoi Mertirologj, ci restringeremo per brevità ed alcuni pochi, che soffrirono in Rome, e in qualche altra città dells nostra Italie. Il primo luogo, se non in ordine al tempo, si dee per la supreme dignità di capo delle Chiesa a san MARCELLINO Pape, che nell'anno 304. consegui la corona del Mertirio, intorno el quele ci rimettiamo a ciò, che si è detto nelle Vita di s. Marcello, suo successore nel Pontificeto, riferite ei 16. di Gennajo in queste Reccolte. In Rome parimente ne' primi enni della medesima persecuzione sparsero il sangue per la Fede s. LUCIA, nobile metrona Romane, differente della vergine s. Lucie, illustre martire della Sicilia, e s. GEMINIANO, e i ss. ABBONDIO, e ABBONDANZIO, l' uno prete, e l' altro diacono della Chiese Romena; s. EPIGMENIO prete della medesima Chiesa Romana con s. CRESCENTE fanciullo, ch' egli eveve alleveto nelle cristiana Religione; e i ss. CIRIACO Diacono, LARGO, e SMARAGDO, de' quali si celebra la feste egli 8. di Agosto; e le Vergine s. BIBIANA, colla sua sorella DEMETRIA, delle quali si fa l' uffizio ei 2. di Dicembre. Tra' Mertiri Romani della persecuzione di Diocleziano sono ancora annoverati i ss. PAPIA, e MAURO, ambedue soldati, i di cui nomi sono registrati ai 29. di Gennejo; e i ss. SEVERO, SEVERIANO, CARPOFORO, e VITTORINO, de' quali col nome de' quattro Senti Coronati si fa dalla Chiesa commemorazione agli 8. di Novembre.

11. A questi Martiri di Roma si possono aggiungere san SABINO, o SAVINO Vescovo di Assisi, e i due suoi diaconi MARCELLO, ed ESUPERANZIO, che soffrirono il mertirio per ordine di VENUSTIANO Governatore dell' Umbrie, il quele dipoi convertitosi alle Fede, fu egli pure mertirizzato: come encore i ss. NABORE, FELICE, e VITTORE, tutti e tre uomini militari, che in Milano riportarono le palma del

del martirio; e la celebre Vergine s. CRISTINA, la quale dopo molti tormenti sofferti con invitto coraggio conseguì la corona di martire in una città della Toscana presso il lago di Bolsena. Così pure si crede, che nella stessa persecuzione di Diocleziano, e Massimiano soffrissero il martirio in Viterbo, o piuttosto in quella regione, dove poi ne' secoli seguenti fu edificata la città di Viterbo, i ss. VALENTINO prete, e ILARIO diacono; e nelle medesime vicinanze, ov'è presentemente la Terra di Soriano, i ss. EUTICHIO, o EUTIZIO prete, s. GRATILIANO, e s. FELICISSIMA Vergine; nella città di Capua i ss. RUFO, e CARPOFORO; in Nola tre sante Vergini TECLA, SUSANNA, e ARCHELAIDE; nella Lucania i ss. VITO, e MODESTO con santa CRESCENZIA; nella città di Amelia s. SECONDO Vescovo, e s. FERMINA Vergine; e in quella di Narni s. GIOVENALE Vescovo: e finalmente per tacere degli altri, san GREGORIO Prete a Spoleto, s. ILLUMINATA Vergine a Todi; s. PELLEGRINO Diacono ad Ancona; s. PROCLO a Bologna; i ss. FERMO, e RUSTICO a Verona; s. GIUSTINA Vergine a Padova; e nel territorio di Parma s. DONNINO, da cui ha preso il nome la città posta tra Parma, e Piacenza, in cui riposano le Reliquie del santo Martire.

12. Durò questa persecuzione collo stesso vigore tanto nell' Oriente, quanto nell' Occidente fino al primo di Maggio dell' anno 305., in cui i due Imperatori Diocleziano, e Massimiano Erculeo deposero la porpora, e il diadema imperiale, e ritiratisi a menare vita privata, rinunziarono l' Imperio a Costanzo Cloro, e a Galerio Massimiano, i quali di Cesari furono dichiarati Augusti e Imperatori, e in luogo loro furono creati Cesari Severo, e Massimino, detto Daja, nella qual occasione fu fatta una nuova divisione delle provincie dell' Imperio Romano, rimanendo però le Gallie, le Spagne, e la gran Brettagna sotto la dominazione di Costanzo Cloro, col titolo di Augusto, come prima le aveva governate sotto nome di Cesare. Per un tal cambiamento di Principi molto si diminuì, anzi quasi affatto s'estinse la persecuzione nell' Occidente; ma rinforzò, e viepiù infierì nell' Oriente, dove regnavano due bestie feroci, e nemiche del nome cristiano, cioè Galerio Massimiano, e Massimino, e vi continuò fino all' an. 313. Ma noi per non aggravare soverchiamente il lettore, ci riserviamo a parlare di questa nuova persecuzione, o piuttosto continuazione della medesima persecuzione, che ritiene nella Storia ecclesiastica il nome di persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, ci riserviamo, dico, a parlarne ai 30. del seguente mese di Novembre.

Intanto ammiriamo, e adoriamo con profondo rispetto la condotta sapientissima di Dio, totalmente opposta a quella degli uomini, nel permettere questa persecuzione la più atroce, e la più lunga di tutte, a fine di risvegliare i Fedeli dalla loro sonnolenza, e dalla trascuratezza delle cose divine, in cui erano caduti, e per formare i suoi Santi, ed Eletti, che per mezzo di essa popolarono il Cielo, e nel tempo stesso per punire coloro, che falsamente portavano il nome di Cristiani, perchè le loro opere non corrispondevano alla Fede, che professavano; ond'è, che sopravvenuta la persecuzione, vilmente cederono, e abbandonarono esternamente quella Religione, della quale avevano già internamente abbandonato lo spirito; sicchè la persecuzione, come osserva s. Agostino, fu come il ventilabro, o sia la pala, la quale separò il grano dalla paglia, cioè i veri dai falsi cristiani, gli eletti dai reprobi. Ma pure chi il crederebbe? In mezzo a una sì fiera, e lunga persecuzione i Fedeli si moltiplicarono, e la Religione viepiù fiorì, e si dilatò, e divenne più illustre. Così l' attesta Arnobio nell'Opera da lui composta in questi tempi per la difesa della cristiana Religione contro i Gentili, in cui espone e la fortezza de' Martiri nel soffrire i tormenti, e la propagazione del Cristianesimo: *Voi* (dic'egli parlando ai Gentili) *ci spogliate de' nostri beni, ci bandite dalle paterne sedi, ci tormentate, ci lacerate, ci abbruciate, e riducete in cenere, e ci date a sbranare, e a divorare alle fiere. Trattanto però onde proviene, che i padroni eleggono d' essere ridotti allo stato di servi, i mariti di lasciar v. dove le loro amate consorti, e i figliuoli d' esse e diseredati da' genitori, piuttosto che violare la Fede della cristiana milizia? Onde proviene, ch' essendo da voi proposte tante sorte di pene contro quei, che professano la nostra Religione, ella sempre si aumenta, e contra tutte le minacce diventa più animosa, e le stesse proibizioni servono a sempre più dilatarla? Credete voi, che ciò accada senza ragione? E non conoscete voi esser questa un' opera divina? E non iscorgete, che Iddio solo può fare simili conversioni? Sicchè quantunque sovrastino a quei, che credono in Cristo, i carnefici, gli uncini, e le unghie di ferro, e altri innumerabili tormenti, eglino tuttavia, come inebbriati di un certo divino spirito, e allettati da una celeste dolcezza, il tutto disprezzano, e a tutto antepongono l' amicizia di Cristo, e la speranza di quegli eterni beni, che aspettano in Cielo.*

Fine del Mese di Ottobre.

NOVEMBRE

1. *Festa di tutti i Santi.*
2. *SS. Metro, e Serapione, e santa Quinta, e Compagni Martiri.*
3. *S. Babila Vescovo e Martire.*
4. *S. Teodoro Confessore.*
5. *B. Angela da Brescia Vergine.* *
6. *SS. Vindemiale, e Longino Vescovi, e Martiri.*
7. *S. Ercolano Vescovo, e Martire.*
8. *S. Goffredo Vescovo.*
9. *S. Emiliano.* Martirol. Rom. 12. Novembre.
10. *SS. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri.* Martirol. Rom. 13. Nov.
11. *SS. Menna, Varo, e Compagni Martiri.*
12. *S. Diego.*
13. *S. Stanislao Kostka.*
14. *S. Nilo.* Martirol. Rom. 12. Novembre.
15. *SS. Gurio, Samone, e Abibo Martiri.*
16. *S. Edmondo Vescovo.*
17. *S. Gregorio Turonense.*
18. *S. Odone.*
19. *B. Margherita di Città di Castello Vergine.* *
20. *S. Felice Valesio.*
21. *S. Gelasio Papa.*
22. *S. Colombano.* Martirol. Rom. 21. Novemb.
23. *S. Anfilochio Vescovo.*
24. *SS. Antonino, Zebino, e Germano Martiri, e s. Ennata Vergine, e Martire.* Martirolog. Rom. 13. Novembre.
25. *S. Mosè Martire.*
26. *S. Pietro Alessandrino Vescovo, e Martire.*
27. *S. Massimo Vescovo di Torino, e s. Massimo Vescovo di Riez.*
28. *S. Giacomo della Marca.*
29. *B. Silvestro.* Martirol. Rom. 26. Novembre.
30. *SS. Martiri della persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio Massimiano, e da Massimino, e rinnovata da Licinio Imperatori.*

1. Novembre.

Festa di tutti i Santi.

Celebra in questo giorno santa Chiesa la festa di tutti i Santi, della quale già si parlò nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, e si disse, tre essere principalmente i nostri doveri verso di que' beati Cittadini del Cielo: *il primo*, d'unirci con essi a benedire, glorificare, e ringraziare Iddio per la ineffabile bontà, e misericordia, con cui si è degnato d'arricchirli di meriti, e di virtù quì in Terra, e di coronarli di gloria nel suo celeste Regno: *il secondo*, di venerarli con culto religioso, d'invocarli, e di ricorrere alla loro intercessione, per ottenere le grazie spirituali e temporali, delle quali abbiamo di bisogno; ricordandoci sempre, come ivi si accennò, che Iddio è quegli, che distribuisce tutte le grazie, come assoluto padrone, e Signore, e che i Santi, come suoi diletti servi ed amici, e la stessa santissima Vergine Maria, regina di tutti i Santi, le intercedono presso la sua divina Maestà colle loro preghiere, le quali ricevono l'efficacia dai meriti di Gesù Cristo nostro unico Salvatore, e Mediatore. Quindi è, che indirizzando le nostre orazioni a Dio, diciamo: *Miserere nobis: exaudi nos*: *Abbiate di noi pietà, esauditeci*; e invocando la beatissima Vergine, e i Santi, diciamo: *Orate pro nobis*: *intercedite pro nobis*: *Pregate per noi*; *intercedete per noi*. E se talvolta nelle orazioni indirizzate ai Santi si usano alcune espressioni consimili a quelle, che si usano con Dio medesimo, l'intenzione della Chiesa si è (e la nostra altresì dee essere) d'intenderle, e porgerle nella maniera sopraccennata, cioè d'implorare la loro intercessione appresso Iddio, acciocchè preghino, e intercedano per noi. Quindi è ancora, che la medesima santa Chiesa nelle loro feste suol concludere le sue orazioni con quelle parole: *Per Gesù Cristo Signor nostro, il quale essendo Dio vive e regna col Padre, e collo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli*; a fine d'insinuare ai Fedeli, che i meriti di Gesù Cristo sono il fonte, e la sorgente di tutte le grazie, le quali Iddio dispensa agli uomini, eziandio per la intercessione de' Santi. Tutto ciò è stato espressamente definito nel sagrosanto Concilio di Trento contro i Novatori, nemici del culto, e dell'invocazione de' Santi, nella sessione 25. cap. 2., ove si dice: *Che i Santi, i quali regnano con Cristo, offeriscono a Dio le loro preghiere per gli uomini; e che è cosa buona, ed utile l'invocarli, e il ricorrere alle loro orazioni, e al loro ajuto, per ottenere da Dio le grazie, per Gesù Cristo suo figliuolo, che è il solo nostro Redentore, e Salvatore*. Finalmente *il terzo*, e più importante nostro dovere rispetto ai Santi è quello d'imitarli nell'esercizio delle virtù, ch'essi praticarono mentre vissero su questa Terra, e di aspirare noi pure con ardente desiderio a quella infinita, immensa, ed eterna beatitudine, ch'essi godono nel Cielo. Per infiammarci di questo desiderio sembrandoci molto adattata l'Omilia del venerabile Beda, che la santa Chiesa propone nel divino Uffizio in questa solennità, abbiamo creduto di fare cosa grata, e profittevole ai Fedeli col riportarla quì tutta intera; ed è la seguente, tradotta dal latino nell'idioma volgare.

2. Pieni di santa allegrezza, fratelli dilettissimi, celebriamo in questo giorno solenne la festa di tutti i Santi. Esulta il Cielo, che tutti li possiede insieme riuniti nelle sue sedi; si rallegra la Ter-

Terra, perchè gode del loro padrocinio; va lieta, e festosa la santa Chiesa, che si vede coronata dai loro trionfi, riportati nella confessione, che fecero del nome di Cristo; le quale tanto più fu onorevole, e gloriosa, quanto più grandi furono i patimenti, che con invitta fortezza sostennaro. Perocchè quanto fu più violenta la pugna, tanto meggiore è la glorie de' combattenti, e il trionfo de' vincitori; e quelli, che più petirono, sono stati altresì più largamente premiati. Conciossiachè la Chiesa cattolica nostra madre, sparsa per tutte le parti del Mondo, avendo imparato da Gesù Cristo suo capo e non temare nè le contumelie, nè le croci, nè la morta, ed essando divenuta sempre più forte, non già col far resistenza, ma colla sofferenza, he inspirato ai suoi incliti figliuoli il valore di combattare, e di vincere col patire, e soffrire, e di passara per mezzo della pazienza dal penoso carcera di questo Mondo al glorioso regno del Cielo.

3. Oh Madre varamenta beata non solo per quell' abbondanza di lume, di cui è favorita dalla divina Grazie, me enche per quel singolare ornamanto, che riceva non meno dal glorioso sangue de' Martiri, che dall' illibata purità delle Vargini, e dalle varia, e diverse virtù di tutti i Santi! onde ad essa non mencano nè rose, nè gigli, nè altri mistici fiori d'ogni sorta, che colla loro moltitudine e varietà vagamente l' adornano. Si combatte dunqua allegramente, e si sforzi ognuno, per conseguire qualcuna delle corone apparecchiate ai campioni di Gesù Cristo, o quelle di rosa vermiglie destinate al Martiri, o quella di candidi gigli preparate ai Vergini, a agl' innocenti, o quelle di altri mistici fiori proporzionate al merito, e alle virtù di ciascuno.

4. Consoliamoci inoltre sul riflesso, cha l' immensa inaffabile bontà del nostro Dio con mirabile provvidanza ha disposto, che non fossa nè eterno, nè lungo, ma breve, bravissimo, e, per così dire, momentaneo il tampo di faticare, e del combattere, destinando solamente per questa fugaca vita i patimanti, le austerità, le penitenze; e per la futura, ch' è l' etarne, le corone, e i premj de' mariti, affinchè i patimanti terminassero presto, e le ricompense, a i premj durassero senza fina; talmentechè i Santi dopo le tanebre di questo Mondo fossero ammessi alla visione beatifica di quella celesta candidissima luce, e ricevassero una gloria senza paragone maggiore di tutti i più acerbi patimenti da loro sofferti; testificando l' Apostolo non essar condegni, nè proporzionati i patimenti di qualte vita alla futura glorie, che si manifesterà in noi.

5. Chi può spiegare i lieti incontri, la affettuose accoglienze, con cui la città celeste riceva nel suo seno tutti coloro, cha seco portano i trofei del vinto, e debellato comuna nemico? A parte del gran trionfo unitamenta cogli nomini vengono anche le donne, le quali oltre i diletti, e le tantazioni del secolo vinsero di più le debolezze del proprio stato: e accrescono la gloria del trionfo le Verginelle, e i Fanciulli, che virtuosamente passarono gli anni teneri della loro età. Tutta finalmenta la moltitudine de' veri seguaci di Cristo, che ed nna sincera Fede congiunsero una esatte perseverante osservanza de' divini precetti, entrerà in pecifico possesso di quell' augusta reggia celesta.

6. Coraggio dunque, o fratelli, proseguiamo l' incominciato cammino, che ci conduce all' eterna Patria, ove sono registrati anche i nomi nostri. Non siamo noi già ospiti, nè stranieri, ma siamo concittadini de' Santi, e domestici di Dio, anzi eredi, e coeredi di Gesù Cristo. Una soda, e ferma speranza ci darà l' ingresso in quella beatissima città, e un' invitta fortezza ce ne aprirà le porte. Consideriamone la felicità per quanto è possibile, giacchè non vi è intelletto, che possa comprenderla, nè lingua umana, che possa esprimerla, com' alla è.

7. Si dice in un luogo della sagra Scrittura, che andrà lungi da essa ogni dolore, ogni gemito, ogni mestizia. Qual vita più beata di quella, che è affatto immune dal timore di qualunque povertà, di qualunque malattie, di qualunque miseria? Quivi nessuno offenderà, nè sarà offeso; nessuno invidierà, nè sarà invidiato. Nessuno più sarà dominato, o tentato nè dall' iracondia, nè dall' ambizione, nè da altra passione. Non vi sarà più luogo a temere il demonio, e le sue insidie; non vi sarà più da paventare l' inferno. Non più morte nè di corpo, nè di anima, ma vi regnerà un' eterna giocondissima vita.

8. Non vi sarà allora più alcun minimo disordine, o dissapore, ma tutto sarà ordinato, a coerente, perchè tutti i Santi saranno fra loro perfettamente concordi, e la pace, e l' allegrezza ivi ha il suo regno. Ivi tutto è quieto, e tranquillo. La luce, ch' ivi risplende, è continua, e indeficiente; nè simile a questa nostra, ma tanto più sfolgorante, quanto più felice; poichè quella santa città non avrà bisogno del lume del sole, ma l' onnipotente Iddio l' illuminerà, e la servirà di lucerna l' immacolato Agnello. Quivi i Santi risplenderanno eternamente come tante lucidissime stelle del Firmamento.

9. Quei beati cittadini non avranno mai notta, che rattristi colle sua tenebre, non caldo che annoi colle sue vampe, non freddo, che tormenti co' suoi rigori. Al primo ingresso della celeste Gerusalemme sarà tolte a' vecchi stessi ogni ruga di fronte, ogni canizie di capo, ogni debolezza di dosso, e tutti e un tratto ritorneranno in una vigorosa gioventù, simile a quella di Gesù Cristo, sempre florida, sempre immortale, sempre invariabile. Oh beata Patria! Chi può ridire la tua felicità, a bellezze, se non quel

quei soli, che ora ti godono, e ti posséggono, e che predestinati, e purificati nel sangue dell' immacolato Agnello assistono presenzialmente al trono di Dio, fatti già comprensori di quell' augustissima divina Maestà? Fuor di loro non si figurò mai occhio mortale di vedere, non orecchio di udire, non mente umana quaggiù d' intendere, che mirabili cose abbia preparate Iddio per quei, che l'amano, e fedelmente lo servono in questa vita. Oltre ciò, che segnalato onore sarà mai l'essere associato ai cori degli Angioli, degli Arcangeli, de' Troni, delle Dominazioni, de' Principati, e delle Podestà, godere del loro consorzio, e coabitare con essi in eterno! Che giocondo spettacolo il vedere le ordinate numerosissime schiere de' Santi, e quivi contemplare premiata, e coronata la Fede de' Patriarchi, la speranza de' Profeti, lo zelo degli Apostoli, la fortezza de' Martiri, la purità delle Vergini; *e il contemplare la Regina delle Vergini, la gran Madre di Dio, circondata d' immensa gloria, e assisa su d' un eccelso trono sopra tutti i cori degli Angioli, e sopra tutti i Santi*!

10. Qual lingua poi può essere sufficiente a parlare di quel Re, che siede in mezzo a loro? Ah che la sua bellezza, la sua venustà, la sua virtù, la sua gloria, la sua magnificenza, la sua maestà supera la capacità d'ogni mente creata! Il giungere a vederlo, e ad essere illuminato dallo splendore della sua maestà, è il colmo della gloria di tutti i Santi. Dovremmo intanto soffrire volentieri ogni tormento, e fino l' istesso inferno per breve tempo, per poter veder Cristo nel trono della sua gloria. E l' esser partecipe di un tanto bene, e d' una gloria sì grande, non merita forse, che uno di buon grado si sottoponga a qualsivoglia amarezza in questa vita? Qual sarà mai, o fratelli carissimi, la gloria de' Giusti, quanto mai grande sarà l' allegrezza de' Santi, quando la faccia di ciascun di loro risplenderà come un sole; quando comincerà il Signore nel giorno del giudizio a distribuire nel regno celeste il suo popolo ne' suoi ordini; a dare a ciascuno il premio promesso, corrispondente alle sue opere, e a' meriti suoi; a donare per le cose terrene le celesti, per le temporali le eterne, per le tenui, e di nessun momento le grandi, e di prezzo infinito; a condurre i suoi Santi alla visione della gloria dell' eterno suo Padre, e a farli sedere su gli scanni celesti, sì che Iddio venga ad essere tutto in tutti; e a concedere l' eternità promessa a chi l' ama, e l' immortalità, a cui gli ha reintegrati per mezzo del suo sangue; e ad aprire loro, secondo la fedeltà, e veracità delle sue promesse, il regno de' Cieli?

11. Sieno queste cose altamente scolpite nella nostra mente, crediamole con piena Fede, amiamole con tutto il cuore, e procuriamo di acquistarle, col non cessar mai dal fare opere buone e virtuose. La cosa sta in nostro potere; perocchè con violenza si guadagna il regno de' Cieli. Questo Regno non si compra ad altro prezzo, che a quel di te stesso; vale tanto quanto vali tu; dà te stesso, e l' avrai. E perchè ti tarbi, a sentir questo prezzo? Cristo ha dato se medesimo per acquistare il regno de' suoi Santi all' eterno suo Padre; così tu dà te medesimo per divenire suo regno, e fà, che nel tuo corpo mortale non regni il peccato, ma bensì lo spirito, per acquistare la vita. C' innamori pertanto il premio, e la palma dell' opere salutari, e virtuose. Portiamoci da valorosi in questo campo di battaglia, in cui si combatte per la giustizia alla divina presenza, e sotto gli occhj di Gesù Cristo; e poichè abbiamo già incominciato ad essere superiori al Mondo, e al secolo, deh non ritardi il corso nostro alcuna mondana cupidità. Se celeri, se sciolti ci troverà nella carriera l' ultimo estremo giorno del viver nostro, non mancherà certamente il nostro Iddio di concederci la meritata ricompensa.

12. Quel giustissimo Signore, che dispensa le vermiglie corone a tutti coloro, che sparsero il sangue nelle persecuzioni, non sarà per negare le candide a quei, che in tempo di pace si esercitarono in un altro genere di virtù, e di opere meritorie. Nè Abramo, nè Isacco, nè Giacobbe diedero il sangue, e la vita per la Fede, e per la Religione, e pure con altri meriti di giustizia furono glorificati, e onorati come primi fra' Patriarchi. A quel celeste convito, a cui essi sono assisi, sarà indistintamente ammesso chiunque dal Padrone del banchetto sarà trovato colla veste nuziale di una carità veramente cristiana, e sincera. Basta ricordarsi, che non si dee fare la propria, ma la divina volontà, perchè chi fa la volontà di Dio, viverà, e regnerà, come vive, e regna Dio in eterno.

13. Per la qual cosa, o fratelli, con animo risoluto, e pieno di fede, di carità, di vigore adempia fedelmente ciascuno i suoi doveri, e osservi esattamente la volontà, e la legge di Dio. Vada tutt' ora congiunta all' innocenza la semplicità, alla umiltà la modestia, alla carità la concordia. Siamo diligenti, e vigilanti negli uffizj, e ministerj: facili, e pronti nel perdonare l' ingiurie, nel consolare i tribolati, nel soccorrere i bisognosi. Siamo costanti difensori della verità, e severi custodi della disciplina; onde tutte le azioni nostre sieno di gradimento a Dio, e di edificazione al prossimo. Questa è la via tenuta da' Santi nel loro ritorno alla Patria: queste sono l' orme, che ci han lasciate impresse, perchè ci servano di guida nel gran viaggio. Seguitiamo i loro passi, imitiamo i loro esempj, e arriveremo sicuramente ad esser anche noi partecipi della loro gloria.

14. Pensiamo, che noi pure abbiamo com' essi il Pa-

il Paradiso per nostra patria; che abbiamo per nostri progenitori i Patriarchi; perchè dunque non ci affrettiamo, perchè non corriamo per rivedere la nostra patria, per salutare i nostri parenti? Noi abbiamo colassù un gran numero di persone a noi care, che ci aspettano; e una gran moltitudine di parenti, di fratelli, di figliuoli, che lieti per aver già posto in sicuro la loro felicità, sono ancor solleciti della nostra salvezza, e colassù ci desiderano. Il giungere a vederli, e ad abbracciarli, quale allegrezza non sarà ella per loro, e per noi? Quale sarà il piacere di que' celesti cittadini nel ricevere nella compagnia loro quei, che hanno servito il medesimo Signore, e che sono da loro con grande avidità aspettati? Quanto è mai grande, anzi perfetta la loro felicità, che mai non avrà fine! Là il glorioso coro degli Apostoli; là un ragguardevol numero di Profeti pieni di gioja; là un popolo innumerabile di Martiri co' trofei delle loro vittorie; là una turba nobilissima di Vergini, tutti insieme gioiscono, e si rallegrano. Là risuonano eziandio le lodi di quelli, che mostrarono la fortezza loro nel confessare il nome di Cristo. Ivi sono messi a parte della rimunerazione loro anche quei, che osservando i divini precetti, mandarono innanzi a loro nel Cielo per le mani de' poveri i patrimonj, che possedevano su questa Terra. Se ci piace di unirci con loro, accendiamoci di un vivo desiderio, e domandiamo a Dio istantemente la grazia, che presto ci faccia essere con loro, e con Cristo. Prendiamo per guida nel nostro viaggio colui, che è l'autore della salute, e il principe della luce, il donatore della vera allegrezza, il quale vive, e regna con Dio onnipotente suo Padre, e collo Spirito santo per tutti i secoli de' secoli. Amen.

2. Novembre.

SS. Metro, e Serapione, e S. Quinta, e Compagni Martiri.

Secolo III.

Il martirio di questi Santi è riferito in una lettera, che san Dionisio Vescovo Alessandrino, come testimonio oculato, ne scrisse a Fabio Vescovo d'Antiochia. Questa lettera è inserita nella Storia ecclesiastica di Eusebio lib. 6. cap. 41., ed è anche riportata dal Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 103. dell' edizione di Verona.

Dopo la persecuzione dell' Imperatore Massimino I., che cessò di vivere, e di regnare nell' anno 237., godè la Chiesa una perfetta pace, per parte degl' Imperatori suoi successori fino a Decio, e specialmente sotto l' Imperator Filippo, il quale si crede, che professasse la Religione cristiana. Ma non perciò mancarono delle persecuzioni particolari, cagionate dal tumulto de' popoli idolatri, per mezzo delle quali molti Fedeli conseguirono la palma del martirio. Una di queste persecuzioni assai fiera fu eccitata nella gran città d' Alessandria in Egitto verso il fine dell' an. 248. da un certo Sacerdote degl' Idoli, che faceva ancor l'indovino, con declamare da per tutto contro i Cristiani, come gente empia, e nemica degli Dei; onde quel popolo naturalmente propenso alle sedizioni si scatenò contro di essi con incredibil furore. Il primo Cristiano a cader loro tra le mani fu un santo, e venerabil vecchio per nome Metro, o Metra, al quale usarono ogni sorta di violenza, per indurlo a bestemmiare il nome di Cristo. Il che avendo egli costantemente ricusato di fare, s' irritarono maggiormente contro di lui, e cominciarono a batterlo fieramente con bastoni, e a ferirlo in faccia, e negli occhj con canne aguzze. Indi lo strascinarono fuori della città, e lo seppellirono sotto una grandine di pietre, che scagliarono sopra di lui. Così il beato Metra se n' andò a Dio rivestito della porpora del suo sangue sparso per la confessione del suo nome.

2. La stessa sorte toccò ancora a un altro nobilissimo Cristiano chiamato Serapione. Egli fu assaltato da quei furiosi nella propria casa, e caricato di villanie, e di contumelie, acciocchè rinunziasse al culto del vero Dio. Riuscendo queste inutili, lo batterono, e tormentarono crudelmente, fino a rompergli tutte l' ossa. E in fine arrabbiati per la sua invincibile costanza, lo gettarono da una finestra sulla strada, dove tutto fracassato per la caduta spirò l' anima, che fu dagli Angioli accolta, e trasportata al Cielo, per esservi coronata d' una gloria immarcescibile, ed eterna.

3. A questi due Atleti della Fede aggiunge s. Dionisio, ch' era di quel tempo Vescovo di Alessandria, e che poteva essere spettatore de' loro trionfi, aggiunge, dico, due generose donne, le quali furono vittime del furore del popolaccio. L' una fu s. Apollonia, che il santo Vescovo chiama vergine ammirabile per la sua castità, e pietà singolare, di cui si parlò ai 9. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. L' altra è santa Quinta, la quale fu da quei sediziosi Infedeli condotta al tempio d' un loro idolo, facendo tutti i possibili sforzi, acciocchè insieme con essi lo venerasse e adorasse. Ma detestando ella il sacrilego culto, le strapparono di dosso le vesti, e legatala per li piedi, la strascinarono nuda per le strade della città lastricate di acuti selci, battendola nel tempo stesso senza pietà con flagelli. Finalmente più morta che viva la condussero ne' sobborghi della città, ove sotto una tempesta di pietre ella finì di vivere in Terra, per vivere eternamente cinta di una corona immortale in Paradiso.

4. Pareva, soggiunge s. Dionisio, che la città di

di Alessandria fosse caduta in potere de' Barbari, poichè quei furiosi idolatri scorrevano impetuosamente per le contrade di essa, sforzavano le porte delle case de' Cristiani, le saccheggiavano e spogliavano, appropriandosi le cose di qualche pregio, e le più vili masserizie, o facevano in pezzi, o gettate per le finestre in istrada, le abbruciavano. Non era permesso a verun Cristiano il comparire in pubblico, nè di giorno, nè di notte, udendosi da per tutto del continuo risonare un mormorio del popolaccio infuriato, e risoluto di consegnare alle fiamme chiunque de' Fedeli fosse capitato alle loro mani, e avesse ricusato di proferire parole di bestemmia contro il nome sagrosanto del Salvatore. Frattanto i Cristiani, per quanto fu loro permesso, presero la fuga, e si nascosero, soffrendo con allegrezza per amore di Gesù Cristo la rapina delle loro sostanze, nella guisa che avevano fatto i primitivi Fedeli, de' quali parla l' Apostolo nell' Epistola agli Ebrei. De' Cristiani, che capitarono alle mani de' sediziosi idolatri, e che certamente dovettero esser molti in una sì grande, e popolata città, attesta san Dionisio, che uno solo rinnegò il culto del vero Dio, e diede un funesto colpo di morte all' anima sua, per salvare la roba, e la vita; e gli altri tutti generosamente sacrificarono se stessi, e le cose loro, e riportarono la corona gloriosa, o di martiri, o di confessori di Gesù Cristo. Durò lungo tempo, dice s. Dionisio, questa persecuzione, nè cessò fino a tanto, che per una sedizione, e guerra civile insorta nella stessa città d' Alessandria, non si rivolsero quei miseri ad esercitare contro di loro stessi le crudeltà, che avevano esercitate contro de' Cristiani.

Ecco verificato in questa, e in molte altre persecuzioni, che furono frequentissime ne' primi tre secoli, ciò che Gesù Cristo aveva predetto nel Vangelo [1], che i suoi seguaci sarebbero dal comune del Mondo odiati, perseguitati, e messi a morte dagli stessi concittadini, amici, fratelli, e parenti per cagion sua, e del suo nome; aggiungendo però, che non sarebbe perito nemmeno un capello del capo loro, e che per mezzo della pazienza, e della fedele perseveranza fino al fine avrebbero salvate le anime loro. Così hanno fatto questi, ed altri innumerabili santi Martiri, che noi veneriamo, lodiamo, e glorifichiamo come atleti fortissimi della Fede, e generosi campioni della Chiesa. *Essi*, dice lo Spirito santo nella Sapienza [2], *sembrò agli occhj degl' Infedeli che perissero, e fu preso per un totale esterminio il passaggio, che da questa Terra essi fecero alla beata immortalità. Il Signore li provò come l' oro nel fuoco della tribolazione, e dopo una breve, e passeggiera afflizione, li coronò d' una gloria sempiterna. E verrà un tempo, in cui giudicheranno le nazioni, e quei medesimi, da' quali furono oppressi, perseguitati, e trucidati.* Queste verità infallibili procuriamo di scolpire altamente nel nostro cuore, ed esse sieno il nostro conforto, e sostegno in mezzo alle varie vicende, afflizioni, e persecuzioni, che non mancheranno mai alle persone dabbene fino alla fine del Mondo. Queste verità ci riempiano di consolazione, e di forza, per non lasciarci mai abbattere da qualunque tribolazione, e per non mai dilungarci da quella inviolabile fedeltà, che dobbiamo a Dio, e alla sua santa legge. Non pretendiamo di essere sempre in questo Mondo liberati dalle oppressioni, e persecuzioni ingiuste de' malvagj, ma aspettiamo con longanimità e pazienza quel tempo, in cui il Signore nel cospetto di tutti gli uomini glorificherà i suoi eletti, e ricolmerà di perpetua, ed orribile confusione i loro ingiusti oppressori, e persecutori.

3. Novembre.

S. Babila Vescovo, e Martire.

Secolo III.

Presso il Tillemont nel tomo 3. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica si trova raccolto tutto quello, che san Giovanni Grisostomo, Eusebio, Teodoreto, e altri antichi Autori hanno scritto intorno a questo illustre santo Vescovo, e Martire.

Succedè s. Babila a Zebino nel Vescovato di Antiochia l' anno 237., e con somma vigilanza, e con apostolico zelo governò quella gran Chiesa, metropoli dell'Oriente, per lo spazio di tredici anni; onde è stato da tutti gli Scrittori della Storia ecclesiastica commendato come uno de' più santi, e ragguardevoli prelati, che fiorissero in quel secolo, secondo per altro di grand' uomini, e insigni per la pietà, per la dottrina, e per la gloria del martirio. Diede il santo Vescovo una illustre prova del suo invitto coraggio, superiore a tutti gli umani rispetti, allorchè l' Imperatore Filippo, dopo essersi con un orribile tradimento imbrattate le mani nel sangue del suo Principe, cioè dell'Imperatore Gordiano, e dopo aver usurpato l' Imperio, si presentò alla Chiesa per intervenire alle sacre funzioni della solennità della Pasqua dell' anno 244. [3]; imperocchè il santo Vescovo armato d' uno zelo consimile, dice s. Giovanni Grisostomo, a quello di Elia, e di a Giovanni Batista, ricusò di riceverlo nel tempio di Dio, e nella comunione de' Fedeli, se prima non si soggettava alla debita penitenza per li suoi enormi e scandalosi eccessi.

2. Quest' uomo ammirabile, soggiunge s. Giovanni Grisostomo, non restò punto abbagliato, nè atterrito dallo splendore della porpora, nè dalla

(1) *Matt.* 24 *Luc.* 21. (2) *Sap.* 1. 2. *& seq.*
(3) *Alcuni hanno messo in dubbio, se l' Imperatore Filippo fosse cristiano battezzato, ma oltre s. Gio. Grisostomo, altri antichi autori l' hanno creduto tale. Si veda il Tillemont nella Storia degl' Imperatori al titolo di Filippo art. 1. not. 1. tom. 3.*

dalla potenza, e dalla pompa, che circondave l'Imperatore; ma in faccie ai doveri del fuo miniftero riguerdò tutto ciò, cume una vana pittnre, come un'ombra, e un fogno; e fece vedere, che colui folamente è indegno di pertecipare ai fagri mifterj, ch'è fchiavo del pecceto, benchè portaffe cento diademi in teita, e comandaffe a tutta la Terre; e al contrario quegli è grande avanti Iddio, e fuperiore a tutti i Re nelle cofe divine, che he la cofcienza monda, e pura dal pecceto. Quefta fola azione di s. Babila è baftevole, fecondo il medefimo s. Giovanni Grifoftomo, a darci un'idea grande del fuo merito fingolere, e della fua virtù eroica, e e renderci ficnri, che nel fuo cuore non allignevano nè il timore, o il favore umano, nè l'adulazione, o altre men regolata paffione. Con quefta azione finalmente egli lafciò, feguita a dire s. Giovanni Grifoftomo, a tutti i Prelati, e Sacerdoti della Chiefa un illuftre efempio della generofità, con cui effi debbono efercitare le funzioni del fagro lor miniftero, e mantenere illibate fenza accettezione di perfone le regole del Vangelo, e le leggi ecclefiaftiche, delle quali fono cuftodi, e banditori.

3. Collo fteffo valore, e colla fteffa intrepidezza il fanto Vefcovo foftenne fei anni dopo, nell'anno cioè 250., gli affalti di Decio, fucceduto a Filippo nell'Imperio, ellorchè in vigore de' fuoi fanguinolenti editti egli fu arreftato, e prefentato ai tribunali, dove rendè una pubblica e generofa teftimonianza della fua Fede, e difprezzò le minacce, e i tormenti, de' quali benchè non ci fieno note le particoleri circoftanze, non poffiamo però dubitare, che non foffero crudeli, ed atroci, giacchè fi fa, che i giudici in quefta perfecuzione mirevano più e uccidere le anime, che i corpi, come dice s. Girolamo, facendo ogni sforzo, per indurre i Fedeli a rinunziare alla criftiena Religione. Fu di poi il Santo carico di catene rinchiufo in un'ofcure prigione, nella quale oppreffo dalla fame, dalla nudità, e dagli altri patimenti, rendè la fua beate anima al Creatore nel fuddetto anno 250., avendo prima di morire ordinato, che il fuo corpo foffe fepolto colle catene, di cui era avvinto; tanto, al dire di s. Giovanni Grifoftomo, fe ne compiaceva, e in effe riponeva la fua gloria, per averle fofferte per amore di Gesù Crifto. E di prefente ancora, foggiunge il fanto Dottore, quelle catene più preziofe dell' oro, e delle gemme, mefcolate colle fue ceneri, efortano tutti a foffrire generofamente, e congiubbilo le prigionie, i fupplizj, e la morte, piuttofto che mancare ei proprj doveri, e tradire la cofcienza in qualunque cofe, che fi opponga ella legge di Dio.

4. Cento, e più anni dopo volle il Signore onorare le ceneri del fuo Servo fedele con un avvenimento effai rinometo nella Storia ecclefiaftica, e defcritto tre gli eltri colla fua folita eloquenza da s. Giovanni Grifoftomo, che allora viveva in Antiochie, deve accadde, e che ne fu teftimonio oculato. Erano ftate elcuni anni prima quelle fagre Reliquie collocete in una chiefa, dedicata in fuo onore in un borgo diftante fei miglie da Antiochia, chiamato Defne, luogo deliziofiffimo, e profanato da' Gentili con diffolutezze, e celebre per un tempio di Apollo, che ivi era, in cui il demonio foleva ingannare i Gentili co' fuoi felfi oracoli, i quali però ceffarono, dopochè colà furono trafportete le fuddette Reliquie di s. Babila. Ora trovandofi nell'anno 362. in Antiochia l'Imperatore Giuliano Apoftata, tutto occupato ne' preparativi per la guerre intraprefa contro i Perfiani, e follecito di fapere da' fuoi falfi numi l'efito della medefima guerre, non rifparmiò nè vittime in gran numero, che furono fcennate in onore di Apollo, nè oblazioni, nè offequj, per avere da effo qualche rifpofta conforme ei fuoi defiderj. Iddio, che per li meriti del fuo fervo Babila aveva fatto ammutolire il demonio, gli permife ellore di parlare, ma per fuo fcorno e confufione, e e maggior gloria del Santo: *Sono*, diffe l'idolo, o piuttofto il demonio per bocca fua, *fono impedito a dare le rifpofte da' cadaveri de' morti, che fono in quefto luogo*. Comprefe fubito Giuliano il fenfo di quefte parole, e in cambio di reftare illuminato, e difingannato della fallacia, e debolezza de' fuoi Dei, ordinò, che s'intimeffe ei Galilei (così quell'empio appellava per difprezzo i Criftiani) che toglieffero da Dafne le offa di Babile.

5. I Criftiani pertanto di Antiochie vi fi portarono in folle, e pofta le caffa di quelle Reliquie in un cocchio, le trafportarono come in trionfo ad Antiochia, e le collocarono nella chiefa principale di quella città. Durante il trafporto, ch'effi fecero folennemente, e per tutto il tratto della ftrada, ch'era, come fi è detto, di fei miglia da Dafne ad Antiochie, cantavano ad elta voce i falmi di David, e fpecielmente quelli, che repprefentavano la vanità degl' idoli, ripetendo la moltitndine ad ogni verfetto de' falmi quefte parole del falmo 96. *Sieno coperti di confufione tutti coloro, che adorano i fimolacri, e fi gloriano degl' idoli*. Quefte voci di giubbilo, che ferivano le orecchie dell' apoftata Giulieno, lo riempierono di rabbia, e di furore contro de' Criftiani, ficchè era rifoluto di prenderne vendetta. Ma reftò bene più mortificeto, e confufo, quando nella notte feguente venne un fuoco dal Cielo, che in un momento confumò tutto il tetto del tempio d'Apollo, rovefciò l'idolo, e lo riduffe in minutiffimi pezzi, infieme colle altre ftatue, e divorò tutti gli ornamenti, e le magnificenze di quel tempio, tento famofo preffo i pagani, non rimanendovi altro, che le quattro muraglie, come un mifero avanzo dell'incendio. Così il Signore, mirabile ne' fuoi Santi, fece fpiccare viepiù non folo preffo i Cri-

Cristiani, ma ancora presso gl'idolatri, il merito del suo servo Babila, e il potere sopra i demonj, ch'egli aveva in Cielo, assai maggiore di quello, che sopra di essi aveva esercitato, quando era vissuto mortale in Terra. Avrebbe voluto Giuliano attribuire la colpa di quest'incendio ai Cristiani, e ne fece fare a tal effetto delle diligentissime ricerche, ma indarno, poichè gli stessi suoi sacerdoti, che vegliavano alla custodia del tempio, benchè soggettati a' tormenti, furono costretti ad attestare, non essere esso stato eccitato per opera umana, ma da una fiamma discesa dal Cielo. Ciò non ostante l'infelice Giuliano rimase ostinato nella sua cecità, e per poco avrebbe fatto un macello de' Cristiani, se non fosse stato trattenuto, e atterrito dal coraggio di un giovane cristiano, che fu esposto a' tormenti, per nome Teodoro, di cui nel giorno di dimani riferiremo i gloriosi combattimenti.

Intanto noi possiamo riflettere, seguendo le tracce di s. Giovanni Grisostomo nell'Omilia da lui fatta al popolo di Antiochia in lode di s. Babila, che il Signore glorifica i suoi Santi anche dopo morte, e opera stupendi miracoli per mezzo delle loro ossa, e delle loro ceneri, e li rende terribili non solo ai Principi della Terra, ma ancora agli stessi principi delle tenebre infernali, acciocchè tutti sappiano, ed imparino, che la morte de' Santi non è una morte, ma il principio di una vita migliore, e felicissima, e che le loro ossa, e ceneri, che furono tempio dello Spirito santo, mentre essi vivavano in questo Mondo, debbono nel giorno estremo risorgere gloriose, e che i corpi loro, benchè ridotti in polvere, riuniti alle anime, parteciperanno della gloria eterna e immensa, che esse ora godono in Cielo; della qual gloriosa risurrezione sono un pegno le opere miracolose d'ogni sorta, che Iddio opera per mezzo della loro ossa medesime. Quindi impariamo anche noi non solamente a venerare con religioso culto le Reliquie de' Santi, come si è sempre costumato fino da' primi secoli nella Chiesa cattolica, ma inoltre ad imitare gli esempj de' medesimi Santi, mortificando specialmente i nostri corpi, durante la vita presente, com' essi fecero fino a soffrire il martirio, per essere noi pure a parte della loro gloria, prima nell'anima, e poi nel corpo nella generale risurrazione de' morti; poichè, come dice l'Apostolo [1], *se saremo compagni de' Santi ne' loro patimenti, saremo eziandio compagni de' Santi ne' loro godimenti.*

4. Novembre.

S. TEODORO CONFESSORE.

Secolo IV.

Ruffino nel lib. 10. della Storia ecclesiastica cap. 35. riferisce i patimenti di s. Teodoro, e il testo di Ruffino è riporato ancora dal Ruinart tra gli Atti sinceri de' Martiri pag. 517. dell'edizione di Verona. Si veda il Tillemont nel tom. VII. delle Memorie ecclesiastiche al titolo della persecuzione di Giuliano Apostata art. 28.

Nella Vita di s. Babila, riferita nel giorno di jeri, si è veduto, come l'apostata Imperatore Giuliano restò fortemente sdegnato contro i Cristiani, sì pel trionfo, con cui avevano trasportate da Dafne in Antiochia le Reliquie di quel santo Martire, cantando salmi in derisione del culto degl'idoli, e sì ancora per l'incendio seguito in Dafne del famoso tempio di Apollo, distrutto dal fuoco disceso dal Cielo, del qual incendio, egli volle in tutti i modi credere colpevoli i Cristiani. Ora sebbene Giuliano affettasse una filosofica moderazione, e per l'ordinario si astenesse dallo spargere il sangue de' Cristiani con manifeste violanze, invidiando loro la gloria del martirio; tuttavia in questa occasione non seppe contenersi, e montato in furore comandò a Salustio Prefetto dell'Oriente, che facesse imprigionare, e tormentare i Cristiani, specialmente quelli, ch'erano stati i capi degli altri, nel deridere gl'idoli, e nel burlarsi de' loro adoratori. Salustio, quantunque ei pure fosse gentile, fece nondimeno ogni sforzo, per dissuadere l'Imperatore da una tale impresa, rappresentandogli, che ciò non avrebbe servito se non ad accrescere il trionfo de' Cristiani, che si mostravano desiderosi del martirio, e a recare a se, e ai suoi numi maggior vergogna, e confusione. Ma non essendugli riuscito di placare la collera dell'infuriato Imperatore, fece prendare, e carcerare alcuni Cristiani, e fra gli altri un giovane pieno di zelo della gloria di Dio, chiamato Teodoro, il quale lungi dal tenersi nascoso per timore dell'ira del Principe, passeggiava liberamente per la pubblica piazza.

2. Salustio adunque fattosi presentare avanti al suo tribunale Teodoro, e trovatolo superiore a tutti i suoi rimproveri, e a tutte le sue minacce, ordinò che fosse posto sull'eculeo, e tormentato con tutta fierezza. Durò la crudele carnificina dalla mattina fino alla sera, succedendosi i carnefici gli uni agli altri. Ora gli fu lacerato il dorso co' flagelli, ed ora abranate le carni ne' fianchi, e nelle coste con unghie di ferro, senzachè gli uscisse di bocca una parola di lamento. Anzi se ne stava il santo Giovane con faccia lieta e gioconda tra quei crudeli tormenti, e in vece di dare alcun segno di tristezza, altro non faceva, se non ripetere ad alta voce quei versetti de' salmi, che si erano cantati nel trasporto delle Reliquie di s. Babila, per cui si era acceso d'ira, e di sdegno l'apostata Imperatore. Fattolo deporre dall'eculeo, e ricondurre in prigione, la mattina seguente Salustio si portò da Giuliano a rendergli conto di quanto era accaduto, e novamente l'esortò a desistere da un' im-

(1) 2. *Cor.* 1. 7.

impresa, da cui non era per risultare se non ignominia e lui, e glorie maggiore a' Cristiani. Sbigottito l'Imperatore da un tal esempio, ordinò al Prefetto di non passar oltre, e di rimettere in libertà Teodoro con tutti gli altri Cristiani imprigionati, riservandosi a fare di essi, e di tutti i seguaci del vero Dio una fiera, e crudele persecuzione, allorchè fosse tornato vittorioso dalla guerra Persiana, alla quale ellora si accingeva, secondo le promesse, che ne aveve evute dagli oracoli de' suoi falsi numi, e da' maghi, e indovini, che lò circondaveno; nella quel guerre poi il disgreziato Principe perì miseramente nell' anno seguenre 363., colpito da une mano invisibile, onde cadde estinto sul suolo.

3. Sopravvisse più anni il santo Confessore di Cristo Teodoro nella città d' Antiochia, dove essendosi dipoi portato Ruffino Aquilejense, ebbe le sorte di conoscerlo, e di parlargli. Avendolo interrogato, se evesse sofferto gren dolore tra' suoi acerbi tormenti, gli disse di aver provato sul principio qualcbe dolore; ma che nel progresso delle carnificina, ebe si faceva del suo corpo, gli apparve un bellissimo giovane, il quale era certamente un Angelo, che gli estergeva il sudore con un candido lino, e lo refrigerava sovente con ecque fresca. Onde egli ne sentì sì grande alleviamento, e tanta consolezione, che non senza suo dispiacere si era veduto togliere dall' eculeo, ed aver fine i tormenti. S. Agostino ancora ebbe notiaie di questo fatto, del quale parle nella sua grand' opera delle città di Dio [1], ed osserve, cbe per le costanza; e intrepidezza d' un giovane Cristiano, che per un giorno intero soffrì atroci tormenti con somme ilarità, e cantando salmi, restò atterrito, e colmo di orrore Giuliano apostata, onde desistè dalle sanguinosa persecuzione, che aveva risoluto di fare contro le Religione cristiana, non meno di quello, che evevano fetto i precedenti Imperatori Gentili.

Il coreggioso zelo di questo santo giovane, che mediante le viva Fede, e invitta alacrità, con cui confessò il nome di Gesù Cristo tra i più acerbi tormenti, errestò l' ira d' un superbo, ed empio Imperetore, serva e noi pure di stimolo, e di eccitamento ad imitare i suoi esempj, allorchè ci accade di udire discorsi empj, e libertini, onde si metteno in burla le sante massime del Vangelo, e si derida la pietà cristiana, e coloro che la professano. Ricordiamoci, dice s. Agostino, che summo segnati in fronte col sagrosanto segno della Croce, quando nel sagramento delle Cresima ricevemmo lo Spirito santo, e diventammo soldati di Gesù Cristo, per combattere i nemici delle sua Croce, quali tra gli altri, come insegna l' Apostolo [2], sono gli uomini carnali, che pieni delle perverse messime del Mondo corrotto, servono al loro ventre, e alle loro sregolete passioni, come bruti enimali, il fine de' quali, come siegue a dire il medesimo Apostolo, è l'eterna perdizione nel fuoco dell' Inferno. E però abborriamo le prave massime di questi tali, turiamo le orecchie alle insane parole, con cui ardiscono di mettere la bocce in Cielo, gloriamoci in faccie loro, e di chicchesia della Croce del nostro Salvatore, e di esfere fedeli discepoli de' suoi santi insegnamenti Evengelici, affatto opposti allo spirito del Mondo; e in tal maniere o noi avremo la gloria di arrestare la sfronteta loquacità delle persone libertine, come s. Teodoro arrestò l' ira dell' Imperetor Giuliano, o certamente acquisteremo un merito grande presso il nostro Salvatore, il quale ha promesso di riconoscere per suoi avanti il divino suo padre, e di rendere partecipi dell'eterna felicità coloro, che con libertà evangelice avranno confessato, senza vergognarsi, il suo nome, e le sue dottrina evanti degli uomini [3].

5. Novembre.

B. Angela da Brescia Vergine.

Secolo XVI.

La Vita di questa Beata è inserita nella storia degli Ordini Religiosi, tradotta dal Franceje dal Padre Fontana della Congregazione della Madre di Dio, e stampata in Lucca l'anno 1718. tom. 4. pag. 161.

La beate Angele, soprannomineta da Brescia, a causa del soggiorno da lei fatto in quella città, in cui terminò ancora i suoi giorni, e prima istitutrice della Congregazione delle donzelle dette di s. Orsola, ovvero Orsoline, nacque in Desenzano, Terre posta sul lago di Garda, nel principio del secolo decimosesto. Fino da fanciulla ella mostrò una grande inclinazione alla virtù; e abborrendo tutte le vanità, e gli abbigliamenti femminili, si diede agli eserciaj della pietà cristiana, e specialmente all' orazione, e alla lezione de' libri spirituali, cbe sono i due più efficaci meazi, per preservarsi dalla corruzione del secolo, e per conservare intatte l' innocenza ricevuta nel santo battesimo. Ella concepì sin da' più teneri anni tal orrore al peccato, che l' ombra sola del male le cagionave stringimenti di cuore, e una specie d' embalcia, e di deliquio. Avendo da giovenette perduti i suoi pii genitori, cbe l' eveveno educata nel santo timor di Dio, passò sotto la cura d' un suo zio insieme con una sua sorella maggiore d' età, e in quest' occasione probabilmente de Desenaano endò a fissare la sue dimora nella città di Brescia. Siccome anche lo aio era un uomo dabbene, così lesciò e queste due sorelle sue nipoti una piena libertà di continuare le loro divozioni, senza recar loro verun disturbo.

2. Esse adunque animate dal medesimo spirito, e accese di un vivo desiderio di santificarsi, vive-

(1) *Lib. 18. cap. 61.*

(2) *Philip. 3. 17. & seq.*

(3) *Matt. 10. 32.*

vivevano affatto ritirate nella propria casa, e trovavano tutto il loro piacere nel trattare con Dio nell' orazione, nel mortificarsi, e nella pratica delle virtù convenienti al loro stato. Frequenti e rigorosi erano i loro digiuni; breve era il loro riposo, e per ordinario sulle nude tavole, o anche in terra; levavansi di notte tempo, e insieme oravano, salmeggiavano, e si occupavano in pie meditazioni, o sagre lezioni. Mentre queste due beate sorelle conducevano una sì santa vita, e si ajutavano scambievolmente a far sempre maggiori progressi nel divino servigio, piacque al Signore di chiamare alla gloria celeste la sorella maggiore di Angela; la quale per questa perdita restò molto afflitta, perchè le mancava un grande ajuto e conforto nel cammino della virtù, che aveva intrapreso. Tuttavia si sottomise alle divine disposizioni, e soffrì questa dura separazione con tanto coraggio, e con sì maravigliosa costanza, che sebbene si sentisse trafitta da un vivo acuto dolore, non proruppe però nè in lagrime, nè in sospiri.

3. Dopo la morte della sorella la beata Angela raddoppiò i rigori della sua penitenza, della quale volle eziandio fare un' esterna, e pubblica professione, vestendo l' abito del terzo Ordine di s. Francesco. E perchè la sua vita corrispondesse a quest' abito di penitenza, ch' ella portava, si mise in cuore d' imitare perfettamente le virtù del medesimo s. Francesco, che aveva eletto per sua guida, e per suo esemplare. Siccome la povertà fu una delle virtù più dilette di quel gran Santo; così ella procurò, che tutte le cose sue, la camera, i mobili, e le vesti, spirassero povertà e semplicità. Il suo letto era composto di rami d' alberi, sopra di cui stendeva una stuoja. Il suo cibo ordinario era pane ed acqua, e qualche legume, eccettuate le feste più solenni, nelle quali beveva un po' di vino. Nella Quaresima non prendeva cibo se non tre volte la settimana. Portava sulla carne un ruvido cilizio, che non depose mai finchè visse. E sopra tutto nutriva il suo spirito, e si sosteneva in questa vita sì austera col dolce pascolo di frequenti orazioni, e della mensa eucaristica, a cui quasi ogni giorno si accostava, e sempre con nuovo fervore, e con trasporti di un' infocata carità verso il suo sagramentato Signore.

4. Questa carità, che ardeva nel petto della beata Angela, si stese ancora in benefizio de' suoi prossimi, per giovare ai quali si sentì ispirata dal Signore a istituire una Congregazione, composta di quelle donzelle, che vivono nelle proprie case, senza prendere stato, o di maritarsi, o di monacarsi. A queste nell' anno 1527. prescrisse una Regola addattata alla loro condizione, coll' osservanza della quale potessero agevolmente santificarsi, e cooperare alla santificazione degli altri. Oltre le pratiche personali di pietà cristiana, cioè di orazione, di penitenze secondo le forze, e il bisogno di ciascheduna, e di frequenza de' sagramenti, volle, che s' impiegassero in tutti gli esercizj di carità, che potevano contribuire alla salute de' loro prossimi. Dovevano perciò cercare le persone afflitte per consolarle, le ignoranti per istruirle, le povere e bisognose per sollevarle; dovevano visitare gl' infermi o negli spedali, o nelle proprie case, e servirli umilmente nelle loro necessità, soggettandosi per amor di Dio a qualunque fatica, che convenisse soffrire nell' esercizio di queste opere di carità; e sopra tutto dovevano con ogni studio procurare la salute di quelle persone, colle quali convivevano nelle proprie case, e specialmente di quelle del loro sesso, istruendole nelle verità della Fede, e nelle massime della Religione, e animandole non meno colle parole, che co' loro buoni esempj a fuggire il vizio, e ad abbracciare la virtù.

5. Apparve ben presto, che quest' Istituto era opera di Dio, poichè fu subito abbracciato da settanta e più donzelle della città di Brescia, molte delle quali erano delle più illustri famiglie della medesima città, e se ne vide ancora un copioso frutto. Perocchè queste divote vergini menavano una vita sì santa, e si applicavano con tanto fervore alle opere di carità prescritte dalla beata Angela, che parve rinnovato in Brescia lo spirito de' primitivi Cristiani. Tutte queste donzelle aggregate a tal Istituto elessero di comune consentimento per loro madre e Superiora la beata Angela, come fondatrice di esso, ma ella ricusò questo titolo, e volle che la Congregazione si chiamasse la Compagnia di s. Orsola, la quale dovevano riguardare come loro speciale avvocata, e protettrice, giacchè questa Santa era stata condottiera di molte donzelle alla palma del martirio. Quindi ne venne al medesimo Istituto il nome della Congregazione di s. Orsola, ovvero delle Orsoline, ch' è stato da più sommi Pontefici approvato dopo la morte della Beata, e specialmente da Gregorio XIII. ad istanza di s. Carlo Borromeo, il quale, fatte venire da Brescia alcune di quelle donzelle, lo stabilì con gran frutto delle anime nella sua città e diocesi di Milano. Lo stesso è avvenuto in altre città tanto dell' Italia, quanto d' oltramonti; benchè poi in progresso di tempo in alcune città queste donzelle si unissero a vivere insieme, e facessero i voti solenni, come religiose claustrali, ritenendo però il nome di Orsoline.

6. Intanto la beata Angela rendeva umili grazie al Signore delle copiose benedizioni, che si degnava di spargere sopra la sua Congregazione, alla quale ella era un vivo esemplare, e una regola animata d' ogni sorta di virtù, precedendo tutte le sue figliuole co' santi suoi esempj, e animandole colle sue infocate parole a servire Iddio in ispirito e verità, e a fare sempre nuovi progressi nell' amore di Dio, e negli esercizj della carità cri-

criftiana. Nell' aserciaio di quefta medefima carità, e nelle pratiche di un' auftera penitenza ella compì in età ancor frefca il corfo della fua fanta vita ai 21. di Marzo dell' anno 1540.

Oh quanto è defiderabile, che quelle zitelle, che vivono celibi nelle proprie cafe, fe non profeffano l'iftituto della beata Angela, ne abbraccino però le pratiche, e ne feguano fedelmente lo fpirito, come in tutto e per tutto conforme a quello del Vangelo, ch' è la regola comune a tutti i Criftiani, di qualunque feffo, grado, e condizione fi fieno! Effe in tal maniera fantificherebbero le anime loro, e gioverebbero ancora agli altri, e fpecialmente alle perfone, colla quali convivono, per iftradarle nella via della falute. Ma per effere in iftato di poter ciò fare con frutto, fa d' uopo, che votino il cuore dell' amore del Mondo, e fi fpoglino d' ogni forta di vanità, e abbiano un vero, fincero, ed efficace defiderio di piacera unicamente a Dio, di fantificare fe medefime nel breve corfo di quefta vita, e di giungere all' eterna felicità del Paradifo, per cui fono ftate create e redente. Pofto queito fondamento, bifogna inoltre, che fi efercitino in qualle opare di pietà criftiana, e di carità, che fono compatibili col loro ftato, a colle faccende domeftiche, alle quali debbono attendere con ogni diligenza e puntualità poffibile. Conviene finalmente, che ftiano apparecchiate a foffrire con pazienza, e fenza turbarfi, le derifioni, i motteggiamenti, e le beffe, accompagnate ancora da qualche foprannome per parte di coloro, che vivono dello fpirito del Mondo, e camminano per quella via larga del fecolo, che conduce alla perdizione, ricordandofi fempre, che, coma fta fcritto nel Vangelo [1], non fi può fervire, e piacere a due padroni, a che chi vuol effera fervo di Crifto, coma infegna l' Apoftolo [2], difpiace neceffariamente al Mondo, e alle perfone mondane.

6. Novembre.

SS. Vindemiale, e Longino Vescovi, e Martiri.

Secolo V.

Le notizie intorno a quefti Santi fono inferite nell' Iftoria della perfecuzione Vandalica del Ruinart cap. 2. pag. 119. e feguenti dell' edizione di Venezia.

Due fanti Vefcovi col nome di Vindemiale fiorirono nell' Affrica nal fecolo quinto, allorchè le Chiefe di quelle provincie erano veffate dalla perfecuzione Vandalica, della quale fi è parlato altrove, e fpecialmenta nelle Vite di s. Eugenio Vefcovo di Cartagine ai 13. di Luglio, e di s. Vittore Vefcovo Vitenfe ai 23. di Agofto [3] nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Il primo finì i fuoi giorni rilegato per la Feda nell' Ifola di Corfica, donde fu il fuo corpo infieme con quello di s. Fioranao trasferito a Trevigi città della Marca Trivigiana nel fecolo fettimo. L' altro s. Vindamiale era Vefcovo di Capfa, città della provincia Biaaacena, il quale fi rendè illuftra infieme con s. Longino Vefcovo di Pamar nella Mauritania Cefarienfe, e col fopraddetto s. Eugenio nel difendera con intrepidezza la divinità di Geaù Crifto contro la perfidia Ariana, tanto fotto il Re Unerico, quanto ancora fotto il Re Trafamondo, ambedue fieri perfecutori della cattolica verità. Effi difputarono più volte co' Vefcovi Ariani, e fpecialmenta col loro patriarca, chiamato Cirila, e li ridufiero al filenzio colla foraa della fapienaa, e dottrina, della quale erano fommamente forniti. E il Signora per maggiormenta accreditare la loro predicazione, e per confortara i Cattolici a mantenerfi coftanti nella Fede, gli arricchì aziandio del dono de' miracoli. Di s. Eugenio già fi diffe nella fuddetta fua Vita, come reftituì la vifta ad un cieco: di fan Longino abbiamo, che fovanta guariva gl' infermi, che a lui ricorrevano: e di s. Vindemiale tra gli altri prodigj fi ha, che richiamò uno da morte a vita.

2. Vedendo partanto Cirila falfo Vefcovo dagli Ariani la forte impreffione, che quefti miracoli facevano nal popolo in favore de' dogmi cattolici, e il difcredito, in cui cadeva la fua fetta, penfò di foftenere il fuo partito con quei meazi, cha fono proprj degli eretici, coll' impoftura cioè, a colla furberia, e non potendo fare de' veri miracoli, come facevano i Vefcovi cattolici, ebbe l' impudenaa di fingerne uno falfo nella maniera feguente. Perfuafe coftui ad un uomo, che credè atto a rappresentare la fcena, di fingerfi cieco, e sborfandogli cinquanta monate d' oro, l' induffe a richiedergli la liberaaione dalla fua fuppofta cecità, mentre ei farebbe paffato per la pubblica piaaaa. Nel giorno adunqua concertato Cirila procurò di avere in fua compagnia i fopraddetti tre fanti, Eugenio, Vindemiale, e Longino, acciocchè foffero teftimonj del prodigio, e paffando per la pubblica piazza, il finto cieco cominciò ad alta voce a gridare: *Odimi, beatiffimo Cirila, odimi, o facerdote di Dio, e mira la mia cecità. Abbi compaffione di me, e fa', ch' io ci veda*. A quefte grida Cirila fi arreftò, e piano di fuperbia, e di vanità, pose la mani fopra i fuoi occhj, dicendo: *Secondo la noftra fede ti fi aprano gli occhj*.

3. Ma quella ridicola commedia fi cambiò ben tofto in una luttuofa tragedia. Il finto cieco diventò in un fubito cieco da dovero; e tal fu il dolora, onde gli occhj di quel miferabile furono affaliti, che

(1) *Matt. 6. 24.* (2) *Gal. 1. 10.*

(3) *In quefta Vita è fcorfo uno sbaglio di numero dell' anno, cioè 487. in cambio dell' anno 484., in cui morì Unerico Re de' Vandali.*

che pareva gli si volessero svellere dalla fronte; sicchè cominciò ad esclamare: *Misero me, che sono stato sedotto dal nemico della legge divina, e che ho voluto burlarmi di Dio per cinquanta monete, che ho ricevute!* E al fraudolento Vescovo diceva: *Ecco le tue monete; rendimi il lume, che per tuo inganno ho perduto*. Ma indarno gridava l'infelice a chi non poteva soccorrerlo. Si rivolse pertanto ai santi Vescovi, e con pietose voci li pregava, che si movessero a pietà di lui, e lo liberassero da quella disgrazia, confessando di averla meritata, per aver ardito di burlarsi di Dio. I santi Vescovi mossi a compassione di lui: *Se tu credi*, gli dissero, *tutto è possibile a chi crede*. Ed esso: *Credo*, rispose, *la santissima Trinità. Credo Iddio Padre onnipotente; credo il Figliuolo di Dio Gesù Cristo uguale, e consostanziale al Padre; credo lo Spirito santo consostanziale al Padre, e al Figliuolo. Chi non crede, patisca quel ch' io di presente patisco*. Allora i santi Vindemiale, e Longino imposero le mani sulla testa di quel misero; e s. Eugenio fece sopra i suoi occhj il segno della santa Croce, dicendo: *Ti si aprano gli occhj nel nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito santo, che confessiamo Iddio uno nell' essenza, e trino nelle Persone*. Appena egli ebbe pronunziate queste parole, che il cieco fu libero dal dolore, e ricuperò la vista primiera.

4. Ognuno si può immaginare, qual fu la confusione di Cirila, e degli eretici, e quale all' opposto il trionfo de' Fedeli seguaci della cattolica Religione. Ma pure nè questo, nè altri miracoli furono valevoli ad aprire gli occhj della mente ai nemici della Fede, e a far loro conoscere, e confessare la verità. Anzi per un giusto giudizio di Dio s' accecarono maggiormente, e s' indurarono nell' empietà, e inasprirono talmente l' animo del Re Trasamondo contro i santi Vescovi, che fattili arrestare, dopo averli soggettati a varj tormenti, alla fine li condannò ad essere decapitati. Quanto a s. Eugenio non fu eseguita la sentenza, ma fu cacciato in esilio, come si disse nella sua Vita; e rispetto ai ss. Vindemiale, e Longino si crede che riportassero la gloriosa corona del martirio circa l' anno 500., ignorandosi l' anno e il giorno preciso del loro trionfo.

I veri miracoli sono un pregio della sola Chiesa cattolica, nella quale, come osserva sant' Agostino, il Signore in tutti i secoli, ora più, ora meno ha fatto, e farà fino alla fine del Mondo risplendere questi effetti soprannaturali, e straordinarj della sua divina onnipotenza. Di questo pregio sono affatto prive tutte l' eretiche sette, le quali possono bene sedurre alcuni co' loro prestigj, e con false, e ingannevoli apparenze, come tentò di fare l' iniquissimo Ariano Cirila; ma non potranno mai vantare un vero prodigio, specialmente allorchè tentassero di farlo in prova della loro credenza. I miracoli servono non solo a confermare i Fedeli nella vera credenza, ma eziandio, come insegna l' Apostolo [1], a illuminare gl' Infedeli, e anche i traviati peccatori, e col soccorso della grazia convertirli a via di salute. Ma pur troppo avviene non di rado quel medesimo, che avvenne al disgraziato Cirila, e ai suoi partigiani, ch' essi cioè resistano al lume di Dio, e non solamente restino ostinati nella perfidia, ma sempre più si accrescano le loro tenebre, e imperversino nel male. Noi abbiamo di ciò un terribile esempio ne' Farisei, i quali dal miracolo più strepitoso, che operò Gesù Cristo, qual fu quello di risuscitare Lazzaro quatriduano, presero motivo a determinarsi di cercare tutti i mezzi, per togliere la vita a chi operava tali prodigj. A fine dunque di non cadere in sì orrendi precipizj, procuriamo di essere docili alle voci di Dio tanto interne, quanto esterne; e preghiamolo umilmente, che si degni col suo lume celeste illuminare le nostre tenebre, e colla potente sua grazia spezzare la durezza del nostro cuore, sicchè ubbidiamo alla sua voce divina, e operiamo la nostra eterna salute.

7. Novembre.

S. Ercolano Vescovo, e Martire.

Secolo VI.

S. Gregorio Magno nel libro 3. cap. 13. de' suoi dialoghi riporta il martirio di questo s. Vescovo, e ciò che avvenne di prodigioso dopo la sua morte.

Sant' Ercolano si consagrò da giovanetto al servizio di Dio in un monastero, dove visse religiosamente, e risplendè talmente in ogni genere di virtù, che fu tratto da esso, e collocato sulla Cattedra episcopale della città di Perugia. Mentre il santo Prelato governava con somma vigilanza, e con pari zelo il popolo commesso alla sua cura, fu la città di Perugia circondata dall' esercito di Totila Re de' Goti, e assediata per lo spazio di sette anni, nel quale intervallo di tempo ognuno si può immaginare a quali angustie, e a quali patimenti dovette soggiacere il santo Vescovo insieme col suo amato gregge. Benchè molti de' cittadini si sottraessero colla fuga alla fame, e alle miserie, che affliggevano quella città, egli però non volle abbandonare le sue pecorelle, a fine di consolarle, e di soccorrerle, per quanto gli era permesso in quel lungo, e penosissimo assedio, essendo pronto, e disposto come un buon pastore a dar per esse la sua vita, come di fatto avvenne. Imperocchè prima che spirasse il settimo anno, i Goti s' impadronirono della città, e tra gli altri prigioni principalmente arrestarono il s. Vescovo Ercolano, come quello, a cui probabilmente attribuivano la cagione della lunga resistenza di quella città all' armi loro, per avere persuaso il popolo

(1) 1. *Cor.* 14. 22.

lo a conservarsi fedele al suo principe. Che però il Conte, che comandava l'esercito Goto, scrisse al Re Totila, che cosa dovesse farsi al Vescovo Ercolano, che stava nelle sue forze. Il crudele tiranno ordinò, che al santo Vescovo si levasse in prima una striscia, o coreggia di pelle dal capo fino ai calcagni, e poi gli fosse tagliata la testa.

2. Il Conte ricevuto quest' ordine, fece condurre s. Ercolano su le mura della città di Perugia, e quivi al Santo fu reciso il capo, e dipoi fu levata la striscia di pelle, avendo il Conte per qualche senso di umanità, o di rispetto verso di lui temperato in tal maniera il crudele comandamento di Totila. Il morto corpo colla testa recisa fu dalle mura gettato nella fossa fuori della città; donde alcuni Fedeli della medesima città lo tolsero, e gli diedero sepoltura nel luogo stesso alla meglio, che poterono, per timore de' Goti, e insieme col Santo seppellirono un fanciullo, che ivi trovarono morto. Scorsi quaranta giorni Totila placatosi coi cittadini di Perugia, de' quali molti in questo mentre erano stati messi a fil di spada, pubblicò un editto, con cui permise a tutti quei, ch' erano fuggitivi, di poter ritornare nella loro città, e abitarvi liberamente, com' essi fecero; e allora fu, che il Signore si degnò di mostrare con un prodigio, quanto preziosa fosse stata agli occhj suoi la morte del suo servo Ercolano.

3. Imperocchè avendo i Perugini deliberato di estrarre il corpo del loro santo Vescovo dal luogo, in cui era stato sepolto, e collocarlo col dovuto onore nella Chiesa di s. Pietro, ed avendo scavata a quest' effetto la terra, trovarono con loro maraviglia, che il corpo del Santo era affatto incorrotto, e così fresco, come se in quel giorno medesimo fosse stato seppellito; dovecchè il corpo di quel fanciullo, che gli giaceva accanto, era tutto putrefatto, e inverminito. Ma ciò che più accrebbe lo stupore, fu, che il capo era talmente riunito al busto, come se non fosse mai stato reciso, e inoltre non appariva nel medesimo corpo alcun vestigio dell' incisione, che, come si disse, gli era stata fatta nel dosso, con levargli una striscia di pelle. Onde glorificando tutti Iddio, ch' è mirabile ne' suoi Santi, presero con riverenza grande quel sagro corpo, e con cantici, ed inni lo trasportarono nella sopraddetta chiesa di s. Pietro, dove gli diedero onorevole sepoltura. Accadde il martirio di s. Ercolano circa l'anno 545., e dopo quel tempo, come apparisce dalle memorie della Chiesa di Perugia, molti furono i miracoli, che si operarono al suo sepolcro, prima nella medesima chiesa di s. Pietro, e poi nella chiesa cattedrale di quella città, ove circa quattro secoli dopo, cioè nell' anno 956. fu trasferito.

Il Pontefice s. Gregorio conclude il racconto del martirio di s. Ercolano, e de' miracoli che avvennero dopo la sua morte, dicendo, che questi miracoli si fanno per l' esercizio della Fede de' viventi, *pro exercitatione vivorum*, ch' è quanto dire, acciocchè da essi impariamo, che Iddio tien cura de' Servi suoi, e in modo particolare li protegge, allora eziandio quando sembra abbandonarli al furore de' loro nemici, da' quali sono oppressi, straziati, e privati di vita, come avvenne a s. Ercolano, che divenne vittima della crudeltà di Totila, e finì i suoi giorni con una morte tragica, e funesta agli occhj degli uomini, ma preziosa al cospetto di Dio. In tutti gli avvenimenti adunque, benchè fastidiosi, e in tutte le calamità, e disgrazie, da qualunque parte esse ci vengano, riconosciamo sempre la mano invisibile di Dio, che le permette per nostro esercizio, e senza la cui volontà nessuno ci può recare nè noja, nè danno alcuno, o nella persona, o nella roba, o nell' onore, e nemmeno togliere un sol capello dalla nostra testa, come insegna il Vangelo. E però in cambio di adirarci contro la malizia degli uomini perversi, che ne sono la cagione, e l' istrumento, e di mormorare della divina Provvidenza, come pur troppo si fa da molti in casi tali, umiliamoci sotto la mano potente di Dio, e preghiamolo, che ci conceda la grazia, che concedè a s. Ercolano, e a tutti i suoi Santi, di profittarne per le anime nostre, e di giungere per mezzo di tali disgrazie, e calamità temporali al possesso dell' eterna gloria, alla quale sono giunti i medesimi Santi.

8. Novembre.

S. Goffredo Vescovo.

Secolo XI. e XII.

La Vita di s. Goffredo fu scritta fedelmente da Niccolò monaco di Soesson, ch' era stato suo familiare, e testimonio oculato delle sue azioni. Si riporta dal Surio sotto questo giorno.

San Goffredo, o Gotifredo nacque circa l' anno 1066. nel distretto di Soesson città delle Gallie. Suo padre per nome Frodone, e sua madre chiamata Elisabetta, ambedue forniti di molta pietà, appena nato l' offerirono a Dio per le mani d' un sant' Abate del monastero di s. Quintino, il quale lo battezzò, e gl' impose il nome, ch' ei portava di Goffredo; e quando fu giunto all' età di cinque anni, egli medesimo lo ricevè nel suo monastero, per istruirlo sì nelle lettere, che nelle sante massime della cristiana Religione. Fece Goffredo col crescere negli anni gran profitto nelle une, e nelle altre, e specialmente nell' assidua, e attenta lezione delle divine Scritture, alla quale si applicò in modo particolare, e ne trasse quei lumi copiosi, che poi servirono a santificarlo nel corso della sua vita. Avendo abbracciata nello stesso monastero di s. Quintino la professione religiosa, si esercitò con molto fervore

vore nella pratica di tutte le virtù, e specialmente dell' umiltà, dell' ubbidienza, e della mortificazione di se medesimo, onde divenne in breve un modello di perfezione a tutta quella Comunità. Essendo stato dal suo Abate destinato alla cura degl' infermi, e all' uffizio di ricevere gli ospiti, fu tale la puntualità, e la carità, con cui soddisfaceva ad ambedue questi ministerj, che riusciva di somma edificazione non meno ai suoi confratelli, che ai forestieri, che capitavano in quel monastero.

2. Che però il suo Abate Goffredo benedicendo il Signore de' doni singolari, di cui si era degnato di arricchire questo suo servo, credè che convenisse di farlo promovere al sacerdozio, benchè non eccedesse ancora l' età di 25. anni, al qual grado in quei tempi non si soleva far ascendere se non pochi monaci, e tra essi quei soli, ch' erano adorni e di virtù, e di scienza non ordinaria. Goffredo, stimandosi indegno di questo sublime carattere, ricusò quanto mai potè di consentirvi, ma alla fine gli convenne cedere ai voleri non solo del suo Abate, ma del Vescovo ancora, che glielo comandò espressamente. Col sagro carattere del Sacerdozio, e coll' esercizio de' ministerj di esso si accrebbero vie più, e si renderono note anche agli altri fuori del monastero le insigni virtù del Santo. Onde non passò molto tempo, che l' Arcivescovo di Rems tenendo un concilio provinciale, e discorrendo coi Vescovi della sua provincia de' mezzi di ristabilire la disciplina regolare, ch' era di molto scaduta nel monastero di Nogento, risolvè di comun consenso degli altri Vescovi di servirsi a tal effetto dell' opera di Goffredo, costituendolo Abate, e superiore di quel monastero. S'incontrarono però difficoltà quasi insuperabili, per indurre il Servo di Dio ad accettare un tal carico, amando egli di ubbidire, e non di comandare agli altri, e riputandosi di vero cuore, come umile ch' egli era, inabile per quell' uffizio; e non vi volle meno dell' autorità dell' Arcivescovo, e degli altri Vescovi sopraddetti, congiunta a quella del Re Filippo, per vincere la resistenza di Goffredo, e obbligarlo ad accettare quell' incarico.

3. L' esperienza di tutti i tempi ha fatto conoscere, che quegli meglio d' ogni altro riescono nell' esercizio delle dignità ecclesiastiche, che non le ambiscono, anzi fanno il possibile, per ischivarle. Così appunto avvenne nel caso presente: conciossiachè Goffredo riuscì un eccellente Superiore del monastero di Nogento, nel quale e colle sue istruzioni animate dall' efficacia de' suoi esempj, e colle altre diligenze, che usò, fece in breve tempo fiorire una sì esatta disciplina, che recò a tutti somma edificazione. Essendosi sparso da per tutto il buon odore delle virtù, che regnavano in quella Comunità, vi concorse molta gente a vestire in essa l' abito religioso, e vi furono eziandio due Abati di altri monasterj, che rinunziarono alle loro Abbadie, per aver la sorte di vivere da semplici monaci sotto la condotta del santo Abate Goffredo; sicchè il monastero di Nogento, in cui si contavano poco più di sei monaci, quando egli ne prese il governo, divenne numerosissimo, e uno de' più celebri di quelle parti. Tanto può in una religiosa Comunità la buona e santa condotta di chi vi presiede! Egli usava nel comandare a' suoi monaci una grande dolcezza, e soavità temperata da una giusta severità, e di questa si serviva verso di coloro, che per malizia e durezza di spirito si mostravano disubbidienti, e inosservanti. Amava tutti con viscere di vero padre, che questo appunto significa il nome Siriaco di Abate, con cui si appellano i Superiori de' monaci; era sempre pronto a consolarli, e a soccorrerli in tutti i loro bisogni, e verso gl' infermi si portava come una madre amorosa, tanta era la sollecitudine e premura, che si prendeva di assisterli, e confortarli nelle loro infermità! Soleva spesso tra le altre cose raccomandare a' suoi monaci, che avessero continuamente avanti gli occhi il fine, per cui erano venuti al monastero, cioè di santificare le anime loro, e il termine, ove tendevano, cioè l' eterna felicità del Cielo, e finalmente la via, per la quale dovevano camminare, della perfezione cioè evangelica, e dell' esatta osservanza delle loro regole, e principalmente della carità, e dell' umiltà, che sono l' anima di tutte le regole, senza le quali non si può piacere a Dio, non che far acquisto della perfezione religiosa.

4. L' Arcivescovo di Rems rimase assai contento, e soddisfatto del buon ordine, e della santa disciplina, che Goffredo aveva stabilita nel monastero di Nogento, che in un concilio provinciale tenuto dopo alcuni anni in Reims, risolvè di far passare il Servo di Dio da Nogento all' Abbazia del monastero di s. Remigio della città medesima di Rems, per ricompensa del suo distinto merito, giacchè questa Abbazia di s. Remigio era una delle più ricche, e delle più ragguardevoli del regno. Una simile proposta, che ad altri forse avrebbe recato piacere, recò a Goffredo un sommo e incredibile disgusto. Egli si protestò risolutamente di non voler abbandonare la sua sposa povera, e disadorna, cioè l' Abbazia di Nogento, per qualunque altra più nobile, e più ricca, e che in quel posto, in cui la divina Provvidenza l' aveva collocato, era determinato di vivere, e morire. Che se alcuna cosa doveva bramare, altra non poteva essere, senonchè di sgravarsi di quel peso medesimo, che contro la sua volontà gli era stato addossato. E in fatti tanto disse, e tanto fece, che ottenne il suo intento di essere lasciato a Nogento [1]. Ma poco dopo, nell' anno cioè 1104. gli convenne sottoporre

(1) *Gli Abati de' monasterj erano allora perpetui, e non solevano passare dal governo di un monastero ad un altro, come anche al presente si costuma in Germania.*

porre le spalle ed un peso essai più greve e formidebile, qual è qnello del Vescoveto. Imperocchè trovandosi vecente la Sede episcopale delle città di Amiens, il clero, e il popolo, mosso dalle fema delle virtù di Goffredo, l'elesse di unanime consenso per suo pastore, e inutili riuscirono tutte le sue ripugnenze, e le sue suppliche accompagnete eziendio da lagrime per sottrarsene, ettesochè il Legato delle Sede Apostolica, che allore si troveva In Francia, con positivo, ed espresso precetto gli comandò di accettare quella dignità.

5. Ricevuta adunque dall'Arcivescovo di Reme suo Metropolitano l'ordinezione episcopele, s'incemminò Goffredo verso le città di Amiena, nella quale volle entrare senze veruna pompe, ma in abito di penitente, e e piè nudi; e portetosi a dirittura ella chiesa cettedrele, eccompegneto de numeroso popolo, vi predicò con tel fervore, e unzione di spirito, che cavò le lagrime dagli occbj degli uditori, e cagionò in tutti una grande compunzione di cuore. Questo esercizio della predicezione continuò egli poi sempre, senza mai stencarsi, riguardandolo come uno de' principali, e de' più indispensebili doveri del suo ministero. Egli considereve le sua dignità, non come un onore, che lo facesse sovrastare agli eltri, me come un pesente carico, che l'obbligeve a pascere un numeroso popolo, e che lo rendeve debitore a Dio della salute di tante anime, quente erano commesse alla sue cura pastorele, delle quali se una sola perisse per sue colpevole negligenza, ne doveva rendere stretto conto al tribunele di Dio. E però sependo, quento il buon esempio sia più efficace delle perole e persuadere le virtù, regolò la sua vita in meniera, che potesse servire e tutti di specchio per imiterle. Le sue estinenze, e i suoi digiuni, le sue vigilie, e mortificezioni ereno continue e rigorose, non meno di quello che fossero state nel monestero. Nel suo trattemento domestico, e in tutte le sue azioni faceva compervire l'umiltà del principe de' pastori Gesù Cristo, di cui sosteneva le veci. La sua carità, specielmente verso de' poveri, degli orfani, e delle vedove bisognose, non eveve limite elcuno, privandosi quelche volte fin delle vesti, e delle cose più necessarie, per sovvenire alle indigenze delle sue emate pecorelle. La sue vigilenza ere indefesse, procurendo con ogni diligenze le riforma de' costumi, e la buone disciplina, specialmente nelle persone consecrate e Dio sì del suo Clero, che de' monesterj della sua città e diocesi. Sopra tutto porgeve continue e fervorose orazioni e Dio, ecciocchè si degnesse di spandere le sue celesti benedizioni sopre di se, e sopra del suo popolo, ben sapendo, che nè chi pienta, nè chi inaffia, fa nulla, se il Signore non dà colle sue grezia l'accrescimento, e non rende colle sua misericordia fruttuoso il ministero de' sagri pastori.

6. La vite irreprensibile, che il sento Preleto menava, e la sua pestorele sollecitudine per le sentificazione del suo gregge, quanto incontrò la soddisfezione e l'applauso delle persone dabbene; eltrettanto gli concitò il disgusto, e l'odio de' melvagi, de' quali pur troppo suol essere grende il numero in ogni luogo. Non potendo costoro soffrire di essere disturbeti nello sfogo delle loro sregolete passioni, non lesciavano di mormorere contro le sue condotta, di disapprovare pubblicamente le sue ordinazioni, e di pigliarsela come frenetici contro il medico, che voleve guarire le loro piaghe. Siccome il Sento esigeva da' suoi Ecclesiastici una vite pura, e lontena de ogni sospetto di corrispondenza con persone di sesso diverso, privendo de' loro uffizj quelli, che persisteveno nella loro vita scendalosa; così evvenne, che una rea femmine sdegneta fieramente contro il santo Preleto, perchè l'avesse privata dell'amicizia, e conversazione d'nne persone ecclesiastica, cercò di evvelenarlo con un certo liquore de lei preparato e tal effetto, e che feee in maniera che fosse presenteto al santo Vescovo. Ma la divina Provvidenze lo preservò da questo pericolo, facendogli scorgere con lume celeste, che quel liquore era avveleneto; del quel enorme attentato egli non fece alcun risentimento, nè volle, che se ne formasse processo, nè inquisizione verune. Così pure ebbe a soffrire molte vessazioni da certi monaci, che senze titolo legittimo si pretendevano esenti delle sue giurisdizione, per vivere a modo loro, e senze disciplina; onde bisognò ch'egli difendesse le ragioni delle sue Chiese, prima evanti l'Arcivescovo di Rems, e poi avanti el Pontefice, a cui i monaci evevano eppelleto, e si portesse e Roma, per esporre le sue ragioni el Pape, che ellora era Pasquele II., il quale, benchè de principio si mostrasse prevenuto in favore de' moneci suoi evverfarj; tuttavia riuscì poi el santo Vescovo di disingannarlo delle sue prevenzioni, e di ottenere, che rimenessero illesi i diritti delle sua Chiesa, e obbligeti i monaci a soggiecere alla sua correzione. Il che ridondò in ventaggio di essi, poichè il santo Vescovo ebbe campo di togliere i disordini, che regneveno nel loro monestero, e di ristabilirvi la disciplina regolare.

7. Queste, e altre molte contraddizioni, che gli conveniva tutto giorno soffrire nell'esercizio del suo ministero pastorale, gli fecero sorgere nell'animo il pensiere di rinunziare al suo Vescoveto, e ritirarsi in una solitudine, per ettendere a se solo, e ella sua selute. Di fetto verso il fine dell' anno 1112. dopo essere Intervenuto a un concilio di Prelati di Francia adunato in Vienne, città del Delfinato, in cambio di tornarsene ella sue Chiesa, endò e nasconderfi nel monastero della gren Certosa di Granoble, donde mandò el Clero, e popolo di Amiens le dimissione, e rinun-

rinunzia di quella Chiesa, pregandoli a provvedersi d'un nuovo Pastore, giacchè egli si conosceva inabile a sostenere quel carico, ed era risoluto di finire i suoi giorni nel deserto della Certosa negli esercizj della penitenza. Laonde i cittadini di Amiena inviarono i loro deputati all' Arcivescovo di Rems, e fecero istanza, che fosse loro permesso di venire all'elezione d'un nuovo Vescovo, attesa la dimissione fatta da s. Goffredo. Quel Prelato tanto fu lungi dall'aderire a tale istanza, che anzi dopo aver fatta una severa riprensione ai deputati sopraddetti, perchè colle loro cattive procedure avessero obbligato un sì santo Vescovo ad abbandonarli, si protestò, che, lui vivente, non avrebbe mai consentito, che nessun altro governasse come Vescovo la Chiesa di Amiens. E però ordinò loro, che si portassero alla Certosa, e con umili suppliche procurassero d'indurlo a far ritorno alla loro città.

8. Intanto fu adunato un concilio di Vescovi a Soesson, al quale presedeva un Legato del Papa, ed esaminatosi quest'affare, fu risoluto, che si scrivesse in prima al Priore della gran Certosa, acciocchè licenziasse Goffredo dal suo monastero, e poi allo stesso Goffredo, affinchè se ne tornasse alla sua Chiesa di Amiens, giacchè i sagri canoni vietano ai pastori di abbandonare le loro greggie. Fu dunque il Santo obbligato con grande suo rammarico, e con amare lagrime a lasciare la sua cara solitudine, e a portarsi novamente al governo della Chiesa di Amiens, dove fu ricevuto con giubbilo universale da quei cittadini, che si mostrarono pentiti de' disgusti dati a un sì buon pastore, e risoluti di essergli in avvenire più docili ed ubbidienti. Ma i fatti non corrisposero alle parole, e le belle promesse di emendarsi de' loro costumi presto svanirono; sicchè il s. Prelato era costretto a gemere continuamente sopra l'indocilità d'una gran parte di quel popolo, e sopra la durezza del cuore di molti di loro, che non si arrendevano nè alla sue correzioni, nè alle sue preghiere. Riuscendogli pertanto amara la vita, si rivolse a Dio, supplicandolo a ritirarlo dall'esilio di questa Terra, e a liberarlo dalle angustie, che opprimevano il suo spirito. Esaudì il Signore le orazioni del suo Servo; onde nell'anno 1115. circa il fine di Ottobre, o principio di Novembre essendo partito da Amiens, per andare a Rems a trattare alcuni affari ecclesiastici con quell'Arcivescovo, fu per istrada assalito dalla febbre, che l'obbligò a fermarsi nel monastero de' santi Crespino, e Crespiniano di Soesson, dove aggravandosi viepiù il male, dopo aver ricevuti con singolar divozione i ss. Sagramenti della Chiesa, stendendo le mani, e alzando gli occhj al Cielo, rendè placidamente il suo beato spirito al Creatore agli otto di Novembre del suddetto anno 1115. in età di circa cinquant'anni, e undici di Vescovato.

La vita d'un pastore zelante, che conosce a pieno gli obblighi gravissimi del suo ministero, e che desidera, e procura con tutte le forze la salute delle anime affidate alla sua cura, non può essere se non amara, e ricolma di angustie, e di sollecitudini, allora specialmente che s'incontra in un popolo indocile, come avvenne a questo santo Vescovo, e com'è avvenuto a molti altri santi Prelati, anzi all'istesso s. Paolo, il quale, come abbiamo dalle sue epistole, soffrì angustie, e crepacuori sì grandi nell'esercizio del suo Apostolato, che si protestava di essergli venuta a tedio la vita, e di passare i giorni nel duolo, nelle amarezze, e nelle lagrime per la salute di coloro, a' quali annunziava l'Evangelio, e che mala corrispondevano alle sue apostoliche fatiche, talmentechè paragona la sua vita ad una morte quotidiana. *Non v'è cosa*, dice s. Agostino, *più facile, più piacevole, e più gioconda a' dì nostri, della dignità di Vescovo, se si esercitano le funzioni di essa superficialmente, senza zelo, e adulando gli uomini ne' loro disordini; ma nel tempo stesso non v'è cosa più detestabile di questa agli occhj di Dio, nè più perniciosa sì al pastore, che al gregge. Al contrario non v'è cosa più difficile, nè più faticosa, nè più ripiena di scogli e di pericoli, se nell'esercizio di essa si vogliano osservare, come si dee, le regole insegnate dal principe de' pastori Gesù Cristo Signor nostro*. Quindi è, che gli uomini illustrati da lume celeste sfuggivano, quanto mai potevano, le dignità ecclesiastiche e pastorali; a quando erano costretti ad accettarle, gemevano sotto il carico di esse; a attribuendo per la loro umiltà a propria colpa il poco frutto, che vedevano risultare nelle anime dalle loro fatiche e sollecitudini, cercavano tutti i mezzi di sgravarsene; e qualche volta il Signore ha disposto, e permesso, che alcuni Santi venerati dalla Chiesa, come s. Goffredo, se ne sottraessero, a ritirassero, per attendere a se soli, a alla propria salute. Il che certamente bisogna attribuire a una particolare ispirazione del Signore, superiora alle regole ordinarie; o pure se in ciò commisero qualche difetto, veniva questo ricoperto dall'abbondanza della loro carità, e scusato dal salutevole timore, che avevano di perdere l'anima propria, mentre procuravano quella dell'anime altrui.

9. Novembre.

S. Emiliano.

Secolo VI.

San Braulio, o Braulione Vescovo di Saragozza scrisse la Vita di s. Emiliano secondo le memorie somministrategli dai discepoli del medesimo s. Emiliano pochi anni dopo la sua morte. Si riporta questa Vita dal Mabillon nel primo secolo de' Santi Benedettini.

Emiliano è riguardato, come uno de' più illustri Santi, che hanno menata vita solitaria

taria nelle Spagne. Egli venne al mondo nell' anno 574. in un luogo detto Vergegio della diocesi di Tarragona, e passò i primi venti anni della sua età nell' esercizio di pastore nella casa paterna. Ma avendo inteso parlare con lode di un santo eremita per nome Felice, che conduceva vita penitente in un luogo detto Bilibio, si sentì ispirato dal Signore ad abbracciare esso pure quella sorta di penitenza, per santificare l'anima sua. Andò pertanto a trovare Felice nella sua solitudine, il quale l'accolse di buona voglia, e dimorando con esso lui per qualche tempo apprese le pratiche della vita eremitica, e si esercitò ne' digiuni, nelle vigilie, e nella orazione, e meditazione dell'eterne verità della Fede. Quindi fece ritorno al luogo della sua nascita, con disegno di ivi proseguire quel medesimo genere di vita. Ma vedendosi disturbato da' parenti, ed amici, che venivano a visitarlo sovente, se ne partì occultamente, e andò ad intanarsi nel più copo, e inaccessibile delle montagne di Tarragona dette di Dittercio, e quivi visse per lo spazio di quarant' anni sconosciuto agli uomini, e noto a Dio solo, a cui offeriva un continuo sagrifizio di penitenza, e di orazione. Quali fossero i suoi combattimenti col nemico comune della salute; quali le vittorie, che riportò sopra di esso in sì lungo spazio di tempo, Iddio solo lo sa, dice s. Braulio scrittore della sua Vita, e gli Angeli, che furono spettatori delle sue stupende austerità, e delle sue insigni virtù. Verso il fine de' suddetti quarant'anni il Signore dispose, ch' ei fosse scoperto, e si rendesse nota al Mondo la sua santità. Che però il Vescovo di Tarragona obbligò il Servo di Dio a venire a Vergegio, e ordinandolo Sacerdote, non ostante la sua ripugnanza, gli commise la cura delle anime di quel luogo, acciocchè le istruisse, e le indrizzasse nella via della salute.

2. Il Santo non potè se non con molto suo dispiacere vedersi privo della quiete, e del riposo, che godeva nella sua solitudine; tuttavia sottomettendosi alla divina volontà, si diede tutto a procurare la salute di coloro, ch' erano stati affidati alla sua direzione, e ad esercitare verso di essi l'opere della più sopraffina carità, tanto in riguardo a' bisogni spirituali, quanto rispetto alle necessità loro temporali. In quest' uso santo egli impiegava i beni della Chiesa a se commessa, nulla, ò quasi nulla ritenendo per se, o spendendo in altre cose, giacchè continuava a menare la stessa vita penitente ne' digiuni, nelle vigilie, e nelle altre austerità, ch' aveva praticate nella solitudine. Ora queste sue singolari virtù mossero l'invidia degli altri Ecclesiastici, i quali riguardavano di mal occhio quel genere di vita austera del Santo, come una tacita censura della loro vita rilassata, e biasimavano ancora la profusione delle sue limosine ai poveri, come una dissipazione de' beni della Chiesa. E giunse tant' oltre la loro cecità, che l'accusarono al Vescovo di Tarragona, come un novatore, un uomo pericoloso, e di un' eccessiva severità, o vogliam dire un indiscreto rigorista, secondo il vocabolo, che si costuma a' giorni nostri. Il Vescovo si lasciò sorprendere da tali rappresentanze, e piccato esso pure da spirito d'invidia, s'indusse a fargli delle acri riprensioni, e poi finalmente a privarlo della cura dell'anime, che aveva a lui appoggiata.

3. Il Santo ricevè quest' oltraggio con vero spirito di umiltà, e non si curò di giustificare la sua condotta, bastandogli d'essere puro da ogni macchia, e innocente avanti quel Dio, a cui cercava unicamente di piacere, e da cui aspettava l'eterna ricompensa delle sue operazioni. Anzi abbracciò di buona voglia quest' occasione di essere scaricato di quel peso, che l'aggravava, e che fin allora non aveva portato, se non per ubbidire alla volontà di Dio. Si ritirò pertanto di nuovo nella solitudine, ma non però così rimota come la prima, giacchè ben vedeva, che non gli sarebbe stato sì facile allora di vivere sconosciuto agli occhj degli uomini; e ripigliò con maggior fervore le pratiche austere della vita eremitica, e il dolce pascolo della contemplazione delle cose celesti. Allora fu, che il Signore cominciò ad illustrare il suo Servo col dono de' miracoli, che operò in gran numero, e specialmente gli concedè una somma podestà sopra gli spiriti maligni, discacciandoli da' corpi ossessi. Il santo scrittore della sua Vita rapporta molti di tali miracoli, ma noi per brevità ci restringeremo a riferirne un solo, che fu più strepitoso degli altri, perchè operato in favore d'un uomo illustre, chiamato Onorio, Senatore della città di Pamplona.

4. Era la casa, in cui Onorio abitava, molestata continuamente dallo spirito maligno, il quale di giorno, e di notte recava sommo disturbo al povero gentiluomo, e alla sua famiglia. Ora in tempo di notte, quando tutti erano andati a dormire, toglieva di camera le loro vesti, e le trasportava sul tetto della casa, ora mentre stavano a mensa, contaminava le vivande con ossa di animali morti, e con altre immondezze; nè per quante diligenze Onorio avesse usate, gli era potuto riuscire di liberarsi dalle vessazioni dello spirito impuro. In queste angustie egli ebbe ricorso a s. Emiliano, e istantemente lo pregò a portarsi alla sua casa, e liberarla dalla infestazione del demonio. Il Santo, mosso a compassione di lui, e vinto dalle sue preghiere, se ne venne a Pamplona, e vide cogli occhj suoi quello che gli era stato rappresentato. Intimò pertanto un digiuno di tre giorni, che passò in orazione insieme con alcuni sacerdoti di quella città, chiamati in sua compagnia. *Nel terzo giorno egli fa degli esorcismi sopra del sale* (sono parole del s. Vescovo Braulio autore, come si disse, della sua

sua Vita), *e lo mescola coll' acqua secondo il costume e rito della Chiesa; e di poi con quell' acqua benedetta asperge tutta la casa. Allora il demonio dalla parte più interna della casa cominciò a far gran rumore, e a scagliare de' sassi contro il Servo di Dio, da' quali ei non fu punto offeso, essendosi armato col segno della Croce. Finalmente il demonio fu costretto di abbandonare quella casa, e nel fuggirsene da essa vomitò delle fiamme, e vi lasciò un puzzo fetidissimo. In tal maniera* (conclude s. Braulio il racconto) *restò quella casa liberata dallo spirito maligno con grande allegrezza di Onorio, e di tutta la sua famiglia.*

5. Questi miracoli e le continue guarigioni prodigiose, che per virtù divina il Santo operava, tiravano alla sua cella molta gente, e alcuni vollero rimanere in sua compagnia come suoi discepoli, e abitando in celle separate, menare essi pure vita eremitica, e penitente; al che il Servo di Dio fu dalla sua carità obbligato a consentire. Ma pure (chi il crederebbe, se non si sapesse fin dove giunga l'umana malizia?) gli emoli del Santo, invidiosi sempre più della sua virtù, non cessavano di molestarlo, e lacerare la sua fama anche nella solitudine, in cui si era ritirato. Siccome tra la gente, che andava a visitarlo, vi erano ancora delle femmine; e inoltre perchè avendo il Santo patita una grave infermità d'idropisia, si era contentato, che alcune divote vergini lo assistessero, e servissero, (il che egli aveva permesso, per essere già vecchio sopra ottant' anni, e disseccato dalle sue austerità, e penitenze in maniera ch' era in lui quasi estinta la cuncupiscenza) così le persone maligne, ed invidiose presero da ciò motivo di mormorare della sua condotta, e di screditare la sua virtù. Egli però colla sua consueta umiltà, e mansuetudine soffrì le dicerie de' suoi malevoli, senza fare alcun risentimento, e attese a viepiù santificare l' anima sua coll' esercizio delle più sublimi virtù. Finalmente essendo già arrivato all' anno centesimo dell' età sua, terminò felicemente i suoi giorni, onorato da Dio anche dopo morte di molti miracoli, de' quali alcuni si riferiscono dal santo Scrittore della sua Vita. Egli morì nell' anno 574., non si sa in qual giorno, benchè il suo nome sia notato ai 12. di Novembre nel Martirologio Romano.

Quello che avvenne a s. Emiliano, di essere per invidia lacerata la sua fama, e perseguitata la sua persona da coloro, che menavano una vita opposta alla sua, e miravano la sua virtù, come una censura de' loro vizj, accade pur troppo continuamente nel Mondo, e accaderà finchè vi saranno delle persone cattive, e poco timorate di Dio. *La vita dell' uomo giusto*, dice lo Spirito santo nella Sapienza [1], *è intollerabile ai malvagi, perchè è dissimile dalla loro. Essi la riguardano come una censura, e un rimprovero delle loro male opere, e però cercano di screditarlo, ed opprimerlo.* Il giusto Abele fu il primo a pruvare questa ingiusta persecuzione dallo stesso suo fratello Caino, non per altro motivo, come dice l'Apostolo s. Giovanni [2], se non perchè le opere di Abele erano buone, e quelle di Caino cattive, onde costui mosso da rabbiosa invidia commise l' orribil misfatto del fratricidio. Lo stesso accadde al Capo di tutti i giusti, e al Santo de' santi Gesù Cristo Signor nostro, il quale, come ognuno sa, e io attesta il Vangelo [3], fu da' Farisei, e da' Sacerdoti della Sinagoga odiato, perseguitato, e messo a morte, perchè non potevano soffrire le verità, ch' ei predicava, opposte ai loro errori, e alle depravate loro massime, nè la vita umile, povera, e santissima, ch' ei menava, contraria al lor fasto, e alla loro superbia ed avarizia. Nessuno pertanto si sgomenti, nè si perda di coraggio, quando si veda da' cattivi maltrattato, e perseguitato per la verità, e per la virtù; anzi si rallegri nel Signore, e se n' approfitti per santificazione dell'anima sua mediante l' esercizio dell' umiltà, della pazienza, e della mansuetudine, come e colle parole, e co' suoi esempj ha insegnato Gesù Cristo nostro Salvatore, e come praticò s. Emiliano, e con essolui innumerabili Santi, che ci hanno preceduto in questo cammino, finchè giunsero al Regno de' Cieli, dove debbono tendere tutti i nostri desiderj, e tutte le più vive brame del nostro cuore.

10. Novembre.

SS. Arcadio, Probo, Pascasio, Eutichiano, e Paolillo Martiri.

Secolo V.

Presso il Ruinart nella Storia della persecuzione Vandalica cap. 4. pag. 107. dell' edizione di Venezia, si riportano i monumenti autentici del martirio di questi Santi.

GEnserico Re de' Vandali dopo aver invase le provincie Affricane soggette all' Imperio Romano, ed essersi stabilito pacifico possessore di esse, cominciò nell' anno 437. a perseguitare i Cattolici, per indurli ad abbracciare l' Ariana eresia, della quale egli faceva professione; onde riempì di sangue, e di stragi quel vasto paese, e aprì il campo a molti Fedeli di conseguire la gloria della Confessione, o del Martirio. Le primizie di questi beati campioni della Fede furono quattro gentiluomini della sua Corte, che si chiamavano Arcadio, Probo, Pascasio, ed Eutichiano, i quali dalle Spagne erano con Genserico passati nell' Affrica, allorchè egli v' andò con un potente esercito a farne la conquista. Essi erano nati nobilmente in Ispagna, possedevano ampie ricchezze, e godevano in modo particolare la grazia del Re, a cui avevano prestati im-

(1) *Sap.* 2. 12. (2) 1. *Jo.* 3. 12. (3) *Matt.* 27. 18.

portanti servigj. Credè pertanto Genserico, che gli sarebbero più fedeli e più amorevoli, se gli avesse indotti a professare l'Arianismo, e a farsi ribattezzare nella sua setta; e inoltre che il loro esempio, come di persone principali e autorevoli, avrebbe molto contribuito ad ottenere lo stesso intento eziandio cogli altri. A questo fine il Tiranno prima colle lusinghe, e coll'esibizione di grandi onori, dignità, e ricchezze, e poi colle minacce di ogni sorta di supplizj tentò la loro Fede, ma indarno. Imperocchè eglino con invitta fermezza disprezzarono non meno le promesse, che le minacce, e si protestarono di essere pronti a perder tutto, piuttostochè voltare le spalle a Dio, e rendersi indegni della sua grazia, ed amicizia, che preferivano a tutte le cose del Mondo.

2. Irritato il barbaro Principe dalla loro costanza, confiscò i loro beni, e li condannò primieramente a un duro esilio; dipoi richiamandoli alla Corte, li soggettò ad atroci tormenti, per abbattere il loro coraggio; e finalmente trovatili sempre più costanti nel loro santo proponimento, li fece tutti quattro morire col taglio della testa per mano del carnefice; e così i nobili atleti di Cristo acquistarono la corona d'un illustre martirio. Due di essi, cioè Pascasio ed Eutichiano, erano fratelli, e avevano un altro fratello di tenera età, chiamato Paolillo, il quale parimente stava nella Corte di Genserico, a cui era molto accetto e per la bellezza del volto, e per la nobile indole, di cui era dotato. Fece il Tiranno tutti gli sforzi possibili, per indurre il giovanetto a professare l'Arianismo; ma lo trovò non meno costante de' suoi fratelli nella fedeltà verso Dio. Nè punto giovarono le battiture, con cui il barbaro Principe lo fece crudelmente flagellare. Si astenne però dal condannarlo all'estremo supplizio, per non avere la confusione di essere vinto e superato da un fanciullo di pochi anni; bensì dopo averlo spogliato di tutti i suoi beni, lo cacciò di Corte, e lo destinò ad un'obbrobriosa e vilissima servitù. Per le quali sofferenze egli è stato riputato degno di essere insieme co' suoi fratelli annoverato tra' Martiri ne' fasti della Chiesa, facendosi di esso onorevole commemorazione nel Martirologio Romano sotto il medesimo giorno 13. di Novembre, in cui si celebra la memoria de'sopraddetti quattro Martiri.

Ci resta nella Storia ecclesiastica un'eccellente lettera [1], che Antonino Vescovo di Cirta, detta ancora Costantina, nell'Affrica, scrisse a s. Arcadio, mentre dimorava in esilio co' suoi compagni, per animarlo al martirio. Crediamo pertanto di far cosa grata, e utile insieme al lettore di quì riportare una parte della medesima lettera in vece della solita riflessione. *Prosegni pure* (egli dice), *o anima fedele, prosegui a combattere virilmente, o Confessore della Trinità, e rallegrati, perchè hai meritato di patire delle contumelie pel nome di Cristo, a guisa degli Apostoli, allorchè furono flagellati. Ecco che giace sotto i tuoi piedi l'antico serpente; schiaccia gli il capo, acciocchè non possa alzarlo contro di te nel tempo del tuo martirio. Non temere di nulla. Ecco che Cristo ti mira, e si compiace del tuo combattimento. Gli Angeli si rallegrano, e ti porgono la mano. E' teco il coro de' Martiri, che ti hanno preceduto; essi ti aspettano, e ti presentano la corona. Tieni forte quello, che tieni, affinchè un altro non riceva la tua corona. Considera quanto breve è il tempo della battaglia, e che eterno è quello della mercede.* E perchè il Santo aveva moglie, e figliuoli, e una numerosa famiglia, perciò egli soggiunge: *Giob non badò alla moglie, nè ai figliuoli, nè alle ricchezze, e fu vittorioso. Adamo troppo amò la moglie, e cadde miseramente. Ricordati di ciò, che dice il Signore:* Se alcuno non rinunzia al padre, alla madre, alla moglie, e al figliuoli, non può essere mio discepolo. *Che sarebbe stato, se tu fossi morto per condizione della natura? Forse che la moglie, e i figliuoli ti potrebbero richiamare in vita? Combatti dunque per la verità fino alla morte, e non paventar di nulla. Temi le pene eterne, ove sempre si arde, ove l'anima e il corpo sono tormentati nelle tenebre, ove col diavolo si brucia in eterno. Temi l'inferno, e sta' strettamente unito a Cristo. Combatti fortemente per la purità del tuo battesimo. Prega, piangi, dimanda ajuto a Cristo, ed egli ti ajuterà. Sii sicuro della corona, che ti sta apparecchiata. Ora è il tempo della prova.* Conclude finalmente la lettera, con proporgli avanti gli occhj per suo conforto gli esempj di Gesù Cristo, dicendo: *Cristo ricevè degli schiaffi, e degli sputi in faccia; Cristo fu coronato di spine; Cristo fu abbeverato di fiele, ed aceto; Cristo è morto in croce tra due ladri; Cristo queste cose ha sofferte pe' tuoi peccati; quanto più dei tu star fermo e costante nel patire per l'anima tua, acciocchè tu non perda la tua corona?*

11. Novembre.

SS. Menna, Varo, e Compagni Martiri.

Secolo IV.

Si veda intorno a questi santi Martiri il Tillemont nelle Memorie per la Storia ecclesiastica tom. 5. nel titola di san Pietro Alessandrina art. 3. e 6.

IN questo giorno dedicato principalmente a celebrare la festa del gran s. Martino Vescovo di Turs, di cui si riferì la Vita nella prima *Raccolta delle Vite de' Santi*, fa s. Chiesa eziandio special commemorazione d'un illustre Martire chiamato s. Menna, del quale quanto è celebre e antico il culto fino da' primi secoli, massimamente

(1) *Si riporta questa lettera dal Ruinart nel luogo sopracitato, e dal Card. Baronio negli Annali ecclesiastici sotto l'an.* 417.

mente in Costantinopoli, dove egli aveva una chiesa dedicata in suo onore; altrettanto sarebbe desiderabile, che avessimo Atti autentici del suo martirio. Ma poichè non ci restano se non quelli scritti dal Metafraste, che patiscono molte difficoltà presso le persone erudite nella Storia ecclesiastica, perciò ci contenteremo di riferire solamente ciò, che le medesime persone erudite credono più probabile. Era s. Menna nativo d'Egitto, e soldato di professione, e per alcuni anni dimorò nella Frigia, dove aveva il suo quartiere, ed esercitava ancora qualche carica di comando nelle truppe Romane. Quando nell'anno 303. furono pubblicati gli editti degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano contro la cristiana Religione, Menna conoscendo di non poter continuare il servigio della milizia, senza contaminare la sua coscienza di qualche pagana superstizione, depose il cingolo militare, e si ritirò in una solitudine, nella quale passò qualche tempo nell'orazione, nel digiuno, nelle vigilie, e in altri esercizj di pietà. Dopo avere in tal maniera fortificato il suo spirito, si sentì in modo particolare ispirato dal Signore a prodursi in pubblico, e a fare una manifesta professione della sua Fede. Scelse a questo effetto un giorno, in cui il Governatore della Frigia, nominato Pirro, stava con tutto il popolo radunato nell'anfiteatro della città di Cotieo, e ivi comparendo all'improvviso, si dichiarò di essere Cristiano, e di abominare il culto degl'idoli, in onore de' quali si facevano allora de' giuochi nell'anfiteatro. Sdegnato Pirro dell'ardimento del Santo, lo fece arrestare, e crudelmente straziare con varj tormenti, per obbligarlo a rinunziare al culto del vero Dio. Ma rimanendo Menna sempre fermo e costante nella professione della Fede, finalmente fu per ordine del Governatore decapitato; e così egli riportò la gloriosa palma del martirio agli 11. di Novembre circa l'anno 304.

2. A s. Menna ci sia permesso di unire un altro illustre Martire per nome VARO, parimente Egiziano, e ufficiale nella milizia Romana, il quale nella stessa persecuzione soffrì il martirio nell'Egitto. Benchè gli atti del suo martirio portino il nome del Metafraste, tuttavia si crede esser essi stati ricavati da memorie antiche e originali. Professava s. Varo sotto l'abito militare la cristiana Religione, ma vedendo gli atroci tormenti, con cui i tiranni incrudelivano contro i Cristiani, non ardiva di farne pubblica professione per timore de' supplizj, a cui si sarebbe esposto. Bensì di nottetempo si portava occultamente a visitare i santi Confessori ritenuti nelle prigioni, e si raccomandava alle loro orazioni, acciocchè gli ottenessero da Dio la grazia d'imitare i loro esempj. Quest' uffizio di carità specialmente esercitò verso di sette Cristiani, i quali erano stati arrestati, ed erano ritenuti in carcere pel nome di Gesù Cristo. Uno di essi intanto morì nella prigione, prima di essere interrogato, e Varo continuò a prestare agli altri sei tutti quei servigj, e conforti, che gli erano permessi. Avendo il Giudice comandato, che i ss. Confessori fossero presentati al suo tribunale, e vedendo, ch' erano solamente sei, domandò che ne fosse del settimo. Allora Varo, che si trovava presente tra la folla del popolo, acceso d'un improvviso fuoco del divino Spirito, e mosso da un particolare impulso di esso, si fece avanti, e disse ad alta voce: *Quel settimo è morto, ma io sono il suo erede, ed eccomi pronto a prendere il suo posto.* Restò il Giudice attonito a una tal dichiarazione di Varo, e riprendendolo del suo ardire, si mise a persuaderlo di rinunziare al culto del vero Dio, e di sagrificare agli Dei dell'Imperio, per non soggiacere ai supplizj, che gli sovrastavano, se persisteva nella sua disubbidienza ai comandi degl' Imperatori.

3. Ma riuscendo inutili le sue persuasive, e le sue minacce, il Tiranno ordinò, che fosse sospeso sull'eculeo, e fieramente tormentato; e nel tempo stesso fece crudelmente flagellare gli altri sei Confessori di Cristo. Mentre s. Varo stava sull'eculeo, rivolto ai ss. Confessori li pregava ad impetrargli dal Cielo la forza, per sostenere i suoi acerbi tormenti. Allora il Giudice, insultando il santo Martire, gli disse: Dov'è, o Varo, la potenza del tuo Cristo, che non ti soccorre, e non ti libera da' tuoi tormenti? Non sapeva questo cieco pagano, dicono gli Atti, che la potenza di Cristo risplendeva nella fortezza, e costanza, che inspirava al suo Servo, e che lo confortava in mezzo a' suoi dolori colla rugiada interiore della sua grazia. Rispose Varo agl' insulti del Tiranno, ch' egli non chiedeva a Gesù Cristo, nè bramava di essere liberato da quei tormenti passeggieri, ma solamente dagli eterni supplizj. Irritato il Giudice dal coraggio invincibile del santo Martire, gli fece lacerare i fianchi colle unghie di ferro, e dipoi aprirgli il ventre, ed estrarne le viscere; e in quello stato lo lasciò sospeso sull'eculeo per lo spazio di cinque ore, finchè egli rendè il suo beato spirito a Dio. Gli altri sei Confessori furono ricondotti nella prigione, e nel giorno seguente novamente presentati al Tiranno, il quale dopo aver fatto loro soffrire nuovi tormenti, li condannò a perdere la vita col taglio della testa; e così essi consumarono il nobile loro martirio. Si fa commemorazione di s. Varo, e degli altri Martiri suoi compagni ai 19. di Ottobre nel Martirologio Romano.

Non è maraviglia, che un pagano privo del lume della Fede, e che non conosceva se non i beni, e i mali visibili di questo Mondo, non ravvisasse la potenza di Gesù Cristo nel sostenere, e confortare colla sua grazia ne' tormenti i suoi fedeli Servi, ai quali dopo brevi, e passeggieri patimenti sofferti per amor suo teneva appa-

recchiata una corona di beni eterni, e incomprensibili in Cielo. Quello bensì, che dee recar maraviglia e stupore, si è, che non pochi Cristiani, benchè illustrati dal lume della Fede, che loro insegna essere un nulla tutti i beni, e tutti i mali di questa vita in confronto e paragone de' beni, e dei mali eterni ed infiniti della vita futura, si credono disgraziati, e da Dio abbandonati, quando si vedono percossi da qualche pena, e travaglio temporale; e al contrario stimano felici, e cari a Dio solamente coloro, che abbondano di beni temporali. E' questo un errore, ed inganno intollerabile, e opposto direttamente non meno agl' insegnamenti di Gesù Cristo in tutto il Vangelo, che agli esempj suoi, e de' suoi Santi, e specialmente de' santi Martiri, i quali certamente tenevano il primo luogo tra gli amici di Dio, e pure ha disposto, e permesso, che fossero perseguitati, maltrattati, oppressi, e in mille guise tormentati; e per questo mezzo gli ha condotti a quella gloria eterna, ed immensa, che godono in Cielo. Disinganniamoci adunque d'un simile errore, e rimiriamo le cose di questo Mondo, come dice s. Agostino, con gli occhj non de' pagani, ma de' cristiani: *Nolite habere oculos paganorum*, diceva il santo Dottore al suo popolo, *sed habete oculos Christianorum*. E siccome noi veneriamo i 22. Martiri, come beati, perchè, confortati dalla potente grazia di Gesù Cristo, per mezzo di patimenti, e di pene inenarrabili sono arrivati all' eterna felicità, che godono in Cielo; così preghiamo il nostro Salvatore, che conforti anche noi ne' nostri travagli, ed afflizioni colla medesima sua grazia, sicchè soffrendole con pazienza, e con merito per amor suo nel breve corso di questa vita, arriviamo al possesso della stessa felicità, che non avrà mai fine nella vita futura.

12. Novembre.

S. Diego.

Secolo XV.

Tra le molte Vite di questo Santo, scritte da diversi autori, la più autentica è quella, che pubblicò in Roma l'anno 1589 in lingua latina Francesco Pegna Auditore della Ruota Romana, ricavandola dagli Atti della sua canonizzazione, fatta nell' anno precedente 1588. dal Pontefice Sisto V.

NAcque s. Diego verso il fine del secolo decimoquarto in una Terra, chiamata s. Niccolò del Porto, della diocesi di Siviglia nelle Spagne, di genitori di bassa condizione; e fin da giovanetto diede chiari segni di quella santità, a cui col divino ajuto doveva poi giungere. Imperocchè in età ancor tenera per ischivare i pericoli, che s' incontrano in mezzo al Mondo, si ritirò in un luogo solitario presso d'un sacerdote, il quale menava vita eremitica, e penitente in un romitorio annesso ad una chiesa dedicata in onore di s. Niccolò, posta in mezzo alla campagna, e non molto discosta dalla sopraddetta Terra. Quivi visse alcuni anni sotto la direzione di quel buon sacerdote, sempre applicato agli esercizj della cristiana pietà, e principalmente all' orazione, e alla meditazione delle cose divine. Cominciò fin d' allora a domare la sua carne, e le sue passioni giovanili co' digiuni poco meno che continui, colle vigilie, e col lavoro delle mani, ora coltivando un orto, ch' era contiguo al romitorio, in cui dimorava, ora occupandosi in far de' cucchiari, delle scudelle, e delle altre cose di legno, dalla vendita delle quali ritraeva il suo scarso e povero alimento. Vivea Diego talmente staccato da ogni affetto de' beni terreni, e da qualunque cupidigia di danaro, che avendo un giorno vedute sulla strada alcune monete, non le volle nemmen toccare, ma avvisò altri, che le raccogliesse, e se non si trovasse il padrone di esse, le distribuisse per limosina ai poveri, come più gli piaceva. Conoscendo egli con lume celeste il pregio della povertà, in cui la divina Provvidenza l' aveva fatto nascere, e riguardandola come un mezzo da poter più facilmente santificare l' anima sua, e giungere all' eterna felicità, viveva contento del suo stato, e si compiaceva di avere continua occasione d'imitare il suo divin Salvatore, nato per amor nostro povero in una stalla, vissuto povero in una bottega, e morto nudo e povero sopra d' un tronco di croce. Anzi per maggiormente stringersi, dirò così, colla stessa povertà, risolvè di abbracciare l' Istituto di s. Francesco tra i Minori Osservanti, o dell' Osservanza, i quali professano una rigorosa povertà, secondo la mente del loro santo Fondatore.

2. Avendo pertanto fatta istanza di essere ammesso a vestir l' abito di questi Religiosi, come laico, o frate converso, vi fu ricevuto in questa qualità nel convento di s. Francesco di Arrizaffa nel distretto della città di Cordova, ove dopo il solito anno del noviziato fece la sua professione con molta contentezza non meno di lui, che de' Religiosi medesimi, attese le prove di ogni sorta di virtù, che aveva date in tal tempo, e del fervore singolare, che aveva mostrato in tutti gli esercizj di penitenza, e di mortificazione propria del loro Ordine. Nè questo suo fervore si rallentò coll' andare del tempo, come suole accadere, ma anzi viepiù si accrebbe, e fece stupendi progressi, di modo che Fra Diego era comunemente riguardato, come una regola viva ed animata dell' Istituto di s. Francesco, che veniva da esso osservato secondo la lettera, e senza veruna mitigazione; e benchè ei fosse uomo sfornito di ogni umana letteratura, aveva tuttavia imparata a memoria la sua regola, a fine di tenerla presente allo spirito, e osservarne ogni apice quantunque minimo con tutta l' esattezza possi-

possibile. Nell' entrare in religione aveva rinunziato alla sua volontà in maniera, che in tutte le cose dipendeva dall' ubbidienza de' Superiori, nella persona de' quali riguardava la persona di Gesù Cristo, e ne' loro comandi quelli del medesimo Salvatore. A una perfetta ubbidienza accoppiava una profonda umiltà, una totale povertà, e uno spogliamento generale di tutte le cose terrene, una mirabile mansuetudine, e pazienza, un' angelica purità, una carità sviscerata verso di tutti; in somma riuniva in se stesso il complesso di tutte le virtù cristiane, e religiose. E ciò, che recava maggior maraviglia, si era, che sebbene ei fosse uomo idiota, e senza lettere, faceva nondimeno comparire in tutti i suoi discorsi, e in tutte le sue azioni una prudenza, e sapienza sì grande, che ben dava a vedere, che essa proveniva non da industria umana, ma dagl' influssi del Cielo, e dal santo commercio, ch' egli aveva continuamente con Dio nell' orazione.

3. Questa sua prudenza, e sapienza singolare fece sì, ch' egli fosse destinato Superiore, o sia Guardiano (così si appellano i Superiori dell'Ordine Francescano) di un convento della sua religione nelle Isole Canarie, e precisamente in un' Isola detta Forteventura, dove il Santo ebbe occasione di esercitare in modo particolare la sua ardente carità, e di mostrare il fervido suo zelo. Imperocchè essendo molti abitanti di quell' isola sepolti nelle tenebre dell' infedeltà, egli si pose nell' animo di procurare con tutte le sue forze la conversione di quei poveri infedeli. I mezzi, ch' egli adoperò a questo effetto, furono in prima di ricorrere a Dio con fervorose, e lunghe orazioni, acciocchè si degnasse di assisterlo colla sua grazia; dipoi di macerare con aspre penitenze il suo corpo, per placare la divina giustizia, e ottenere misericordia sopra di essi; e finalmente di dar loro gli esempj delle più luminose virtù, e principalmente d' una insigne carità, sovvenendoli ne' loro bisogni, distribuendo loro abbondanti limosine, che raccoglieva dalle persone benestanti, e mostrandosi verso di tutti qual padre amoroso, sempre pronto ad ajutarli, e consolarli nelle loro necessità. In tal maniera, e con queste sante industrie ammolliti i cuori di quei Barbari, e renduti1i disposti ad ascoltarlo con docilità, si mise ad annunziar loro il Vangelo, e ad esortarli con soavi e dolci parole ad abbandonare il culto degl' idoli, e ad abbracciare la vera Fede. Il Signore, ch' elesse già dodici idioti pescatori per la conversione del Mondo, si degnò in qualche modo di rinnovare lo stesso prodigio in questo suo Servo, poichè per mezzo suo restarono quelle genti illuminate a conoscere i loro errori; e in alcuni anni, che colà si trattenne, gli riuscì di ridurli tutti, o quasi tutti all' ovile di Gesù Cristo, ricevendo essi il santo battesimo da' sagri ministri della Chiesa. Il che recò al Santo somma consolazione, onde non cessava di renderne divote grazie al Donatore d' ogni bene, umiliandosi viepiù al suo divino cospetto, e a quello ancora degli uomini, e confessando, che il tutto si doveva attribuire alla potente grazia di Dio, il quale sceglie gl' istrumenti più deboli, e di niun conto, per operare le maraviglie della sua infinita misericordia in favore di coloro, che ha eletti nella sua eterna predestinazione.

4. Intanto avvicinandosi l'anno del Giubbileo, che nel 1450. doveva celebrarsi in Roma dal Pontefice Niccolò V., che allora sedeva nella Cattedra di s. Pietro, Diego si partì con licenza de' suoi Superiori da quell' isola di ritorno in Ispagna, e di là se ne venne a Roma, camminando sempre a piedi, e soffrendo molti disagi in un sì lungo viaggio, per far acquisto dell' Indulgenze dell' anno Santo. Giunto in Roma con un compagno, chiamato Frate Alfonso, visitò frequentemente con somma divozione, e in ispirito di penitenza le basiliche degli Apostoli, e gli altri Santuarj di questa metropoli del Cristianesimo. Si trovavano allora in Roma circa 3800. Religiosi del suo Ordine venutivi da tutte le parti, sì per occasione dell' anno Santo, e sì ancora per la solenne canonizzazione di s. Bernardino da Siena, Religioso dello stesso suo Ordine, che in quel medesimo anno fu celebrata dal Pontefice. Onde avvenne, che molti di quei Religiosi per li patimenti sofferti nel viaggio, e anche lo stesso frate Alfonso compagno del Santo, cadessero infermi. Quindi si aprì a s. Diego un largo campo di esercitare la sua carità, poichè essendo stato da' suoi Superiori deputato per uno de' principali infermieri, non si può abbastanza esprimere la diligenza, con cui egli assistè tutti quei suoi confratelli infermi, e la pia sollecitudine, con cui provide a tutti i loro bisogni, sicchè non mancasse loro nulla, non ostante la penuria de' viveri, che in quell' anno correva in Roma, attesa l' innumerabile moltitudine di popolo, che v' era concorso per l'occasione del Giubbileo. Tre mesi si trattenne il Santo in Roma, donde in compagnia del suddetto frate Alfonso già guarito della sua malattia fece ritorno in Ispagna, ove fu destinato di stanza nel convento della città di Alcalà. Quivi s. Diego dimorò nel rimanente della sua vita, e benchè avanzato negli anni, e rifinito di forze, continuò lo stesso tenore di vita austera, e al sommo penitente, e sempre intento agli esercizj di pietà, e di carità, e di una continua orazione, e meditazione, specialmente della Passione di Gesù Cristo, e d' una tenera divozione verso la santissima Vergine; finchè nell' anno 1463. ai 12. di Novembre dopo una breve malattia rendè lo spirito al Signore, che si degnò e in vita, e dopo morte illustrare il suo Servo fedele coll' operazione di molti miracoli.

Concluderemo la Vita di s. Diego con una rifles-

rifleffione, che fa il pio e dotto Scrittore delle fue gefte: *Chi avrebbe mai penfato*, dic' egli, *vedendo una sì grande moltitudine di Religiofi Francefcani, ch' erano in Roma pel Giubbileo, e per la canonizzazione di s. Bernardino da Siena, i quali, come fi è detto, giunfero al numero di tre mila e ottocento, altri de' quali erano infigni teologi, altri celebri predicatori, altri dotti filofofi, altri riguardevoli o per le fcienze, di cui erano adorni, o per le cariche, ch' efercitavano; chi avrebbe, dico, mai penfato, che dopo cento anni incirca tutti quei Religiofi, allora tanto rifpettabili nel cofpetto degli uomini, refterebbero fepolti nelle tenebre dell'obblio, come fe non foffero mai ftati al Mondo, e che un povero fraticello laico, e di niun conto in paragone di effi, farebbe con folenne pompa afcritto nel catalogo de' Santi, e venerato da un numero grande di Cardinali, di Patriarchi, di Arcivefcovi, Vefcovi, e Prelati, e dallo fteffo fommo Pontefice? Ma altri* (egli foggiunge) *fono i giudizj di Dio, e altri quelli degli uomini*. Apprendiamo dunque, che la fola fantità è quella, che merita di effere apprezzata, e che fopra ogni altra cofa fi dee da ognuno bramare, e procurare di confeguire con ogni ftudio, e diligenza: e che tutto il rimanente, per grande e pregevole che apparifca egli occhj del Mondo, in paragone di effa non è fe non un fogno, un' ombra, un nulla, come diffe già Salomone, anzi il divino Spirito per bocca fua [1]: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas, & afflictio fpiritus*; e che il folo timor di Dio, e la fedele offervanza de' fuoi comandamenti rendono l' uomo veramente grande, felice, e beato: *Deum time, & mandata ejus obferva: hoc eft enim omnis homo* [2].

13. Novembre.

S. Stanislao Kostka.

Secolo XVI.

Uno de' primi Scrittori della Vita di s. Stanislao fu il Padre Francefco Sacchini della Compagnia di Gesù. Egli la compofe in idioma latino, e in italiano, e quefta feconda fu ftampata, o piuttofto riftampata in Roma l' an. 1612.

Stanislao fu figliuolo di Giovanni Koftka, e di Margherita Kirska, perfone illuftri, e principali del regno di Pollonia, e nacque ai 28. di Ottobre dell'anno 1550. in Roftokovo, Terra appartenente alla fue famiglia nel Ducato di Maffovia. Fu Stenislao fin dalla fancinllezza prevenuto da copiofe benedizioni del Cielo; onde appena ebbe l' ufo della ragione, che fi rivolfe di tutto cuore a Dio, e cominciò ad amarlo come fuo primo principio, e ultimo fine, e come fommo, ed unico fuo bene, e gli confacrò tutto fe fteffo, e tutti i momenti del viver fuo. Sino all'età di 13. anni viffe nella cafa paterne fotto la cura e discipline d' un ajo effegnatogli da' fuoi genitori, ch' effendo uomo dabbene, l' iftruì sì nelle lettere convenienti ell' età fua, e sì nelle pietà criftiane, alla quale egli ere talmente inclinato, che fchivando le frafcherie, e i traftulli giovanili, troveve tutto il fuo piacere nell' orazione, nella lezione de' libri fpirituali, e in altri efercizj di divozione. Ebbe fopra tutto une tenere, e fingolare divozione alla Vergine fantiffima, ch' ei foleve chiamare la fua cera madre; e fapendo quento elle ami, e gradifca gli offequj delle anime pure, e lei dedicò la fua purità, che fotto il fuo potente padrocinio confervò intatta, ed illibata in tutta la fua vita. A quefto fine cuftodiva con gran gelofia i fuoi fentimenti, e fpecialmente la vifta, come il fentimento più pericolofo ad infinuere nell' enimo le tentazioni immonde; fuggive le cattive compagnie; e aveva tal orrore e qualunque gefto indecente, o parola men che onefta, che fe gli avveniva telvolta di udire quelche difcorfo troppo libero, il fuo volto fi ricopriva di un modefto roffore, di poi impallidive, e poco mancava, che non ifveniffe per le pena, che ne provava.

2. Giunto che fu Stanislao all' età di quattordici anni, fu de fuo padre inviato e profeguire i fuoi ftudj nella città di Vienna, metropoli dell' Auftria, infieme con un fuo fratello maggiore chiamato Paolo. A tel effetto furono ambedue emmeffi in un collegio, o fia convitto, che in quella città era ftato iftituito per le perfone nobili fotto la direzione, e difciplina de' Religiofi della Compagnia di Gesù. Ma appena un anno vi poterono dimorare, conciofiachè effendo morto l' Imperator Ferdinendo, che aveva aperto e iftituito quel convitto in un fuo palazzo, Maffimiliano, che gli fuccedè nell' Imperio, volle ritornare in poffeffo del medefimo palazzo, e però rimafe difciolto il convitto. Dovettero pertento i due fratelli Koftke cercare alloggio in cafe particolare; e Paolo, a cui come a maggiore di età appertenevà di difporre di ciò, fcelfe fconfigliatamente d' albergare in cafa d' un eretico Luterano, non fenza gran difpiacere del fanto fuo fratello Stanislao, il quale, non oftante la fua ripugnanza, bifognò, che ubbidiffe, e dimoraffe infieme col fratello in quella cafa, per continuare in Vienna gli ftudj incominciati. Quindi fi aprì un largo campo al fanto giovane di efercitere la pazienza, e di acquiftarfi un cumulo di molti meriti preffo Dio. Perocchè effendo Paolo di coftumi affai differenti da quelli di Stanislao, e dedito oltre modo elle vanità mondane, non poteva foffrire la vita ritirate, modefta, e divota, ch' egli meneve; onde non ceffava di continuamente fpingerlo, e quafi violentarlo a feguire le fue tracce, e ed unirfi feco di fentimenti, e di condotta, pretendendo così convenire alle loro nobile condizione; ma in veri-

(1) *Eccl. 1. 2. & feq.* (2) *Ibid. 12. 13.*

verità le sue massime non erano conformi al Vangelo, che dee essere l'unica regola d'ogni Cristiano, di qualunque grado, e condizione egli sia.

3. Stanislao però nulla curando le dicerie, gli scherni, e le derisioni del fratello, e degli altri suoi compagni simili a lui, stette saldo, ad immobile nella risoluzione di servire fedelmente al suo Dio, a di schivare tutto ciò, che potesse macchiare la sua innocenza, e mettere in pericolo l'anima sua. Per ricevere dal Signore gli ajuti, che gli erano necessarj in questa quotidiana battaglia, frequentava i santi Sagramenti con una singolar divozione; spesso si ritirava a far orazione, o nelle chiese, o nella propria camera; si nutriva sovente della parola di Dio; e attendeva a mortificarsi non solo internamente, ma eziandio esternamente, quanto più gli era permesso, per piacere a Dio, a rendersi meritevole delle sue misericordie. Nel resto usava col suo fratello tutta l'umiltà, e mansuetudine possibile, lo rispettava come suo superiore, e non lasciava di condescendere a' suoi voleri in tutto quello, che non interessava la sua coscienza; e alle ingiurie, e a' mali trattamenti, che da lui riceveva, non rispondeva se non col silenzio, a colla pazienza. Ma questo suo silenzio, e questa pazienza medesima in cambio di ammollire il cuore dal fratello, lo irritava maggiormente, e lo faceva dare nelle furie, fino a percuoterlo col bastone, e a fargli altri insulti, ed oltraggi, che troppo lunga cosa sarebbe il descriverli per minuto. Così Iddio dispose, che la virtù del suo Servo fosse provata col fuoco della tribolazione, la quale doveva essergli tanto più sensibile, quanto che proveniva da persona sì strettamente a lui congiunta di sangue, senza veruna sua colpa, e per motivi affatto stravaganti, e irragionevoli.

4. Ma se il santo Giovane confortato dalla divina grazia, superò colla virtù dallo spirito questi travagli, e queste ingiuste persecuzioni; la carne però soccombè sotto il peso di esse, onde cadde gravemente ammalato, e si ridusse agli estremi della vita, talmentechè era data da' medici per disperata la sua salute. Piacque tuttavia al Signore di restituirgli contro l'aspettativa di ognuno la primiera sanità, mediante l'intercessione della sua grande avvocata, e protettrice la Vergine santissima Madre di Dio, che si vuole essergli apparita in una visione, e aver ripieno il suo servo di celesti dolcezze. Riavutosi pertanto il Servo di Dio dalla sofferta infermità, si sentì ispirato dal Signore a consagrarsi interamente al suo divino servizio con entrare nella Religione della Compagnia di Gesù. Fece a quanto affetto le sua istanza al P. Provinciale dell'Austria residente in Vienna, il quale approvò la sua vocazione, a si mostrò pronto di ricevarlo, purchè vi concorresse la volontà, e il consenso del suo genitore, il quale essendo un Signor potente nella Pollonia, poteva recar de' gravi danni a' Religiosi dalla Compagnia in quel Regno, se contro il suo volere egli fosse stato ammesso nella medesima Compagnia. Siccome il Santo sapeva benissimo, che non era in verun modo possibile d'indurre suo padre a consentire, ch'ei vestisse l'abito religioso; così cercò tutti i mezzi per togliere quest' ostacolo, fino a parlarne al Nunzio della Sede Apostolica residente in Vienna, ma senza frutto. Laonda risolvè col consiglio del suo confessore e direttore spirituale di portarsi ad Augusta, dove faceva la sua dimora il Provinciale della suddetta Compagnia per la Germania, e procurare di ottenere da esso il bramato intento. Così di fatto eseguì, partendo occultamente a piedi, e travestito in abito di contadino da Vienna, non senza suo grande pericolo, poichè fu inseguito dal suo furibondo fratello Paolo, il quale lo raggiunse nel cammino, ma Iddio dispose, che non lo riconoscesse, e non gli potesse recare alcuna molestia.

5. Giunto Stanislao ad Augusta gli convenne andare a Dilinga, dove si era portato il Provinciale della Germania, da cui sebbene ei fosse benignamente accolto, confortato nel suo pio disegno, e consolato; contuttociò credè essere più espediente, per mettere in sicuro la sua vocazione, che se n'andasse a Roma a presentarsi al P. Generale della Compagnia, ch'era in quel tempo s. Francesco Borgia, e colà vestisse l'abito religioso. Non restò il Santo giovane punto spaventato dalla lunghezza del viaggio, che doveva a quest' effetto intraprendere, e da' disagj, che gli converrebbe soffrire, camminando sempre a piedi; sì grande era il fervore del suo spirito, e sì ardente la carità, che infiammava il suo petto! Giunse a Roma nel mese di Ottobre dall'anno 1567., e quivi trovò il porto, che tanto bramava, e ricevè la maggior consolazione, che potesse avere in questo Mondo, qual fu quella di essere ammesso a vestir l'abito di quella religione; il che seguì ai 28. del medesimo mese di Ottobre, ch'era il giorno del suo nascimento a questa vita mortale. Da una vocazione sì straordinaria e fervorosa del Santo giovane non si poteva aspettare, se non una riuscita di eccellente santità. E in effetto egli entrato in religione, intraprese la carriera della perfezione, e si diede all'esercizio di tutte le virtù, con tanto fervore di spirito, che in breve tempo superò non solo i novizj suoi compagni, ma gli stessi provetti Religiosi. La sua ubbidienza era sì pronta, ed esatta, che sembrava non poter essere maggiore, dimodochè recava maraviglia agli stessi suoi direttori e maestri. La sua purità angelica compariva anche nel suo sembiante, e nella modestia singolare, e compostezza di tutte le sue azioni. Così pure l'umiltà, ch'è la base dell'edifizio spiritua-

rituale della virtù, aveva gettate sì profonde radici nel suo cuore, ch'era giunto ad avere non solo un basso sentimento, ma un disprezzo ancora totale di se stesso, e un vivo desiderio di essere avvilito, e disprezzato dagli altri, onde nessuna cosa gli riusciva più gradita, quanto quella d'impiegarsi negli uffizj più abbietti, e più faticosi della casa, come di servire in cucina, di portare legna, di lavare le stoviglie, e simili.

6. Ma sopra tutto la sua carità, ch'è la cima, e il vincolo della perfezione, era in lui tanto ardente, e insieme sì tenera, che dovunque stesse, e qualunque cosa facesse, aveva sempre Iddio presente, ed era intimamente a lui unito; onde sovente, specialmente nell'orazione, e negli altri esercizj spirituali, prorompeva in dolci lagrime di divozione, che non poteva contenere; e talvolta le fiamme d'amor di Dio, che gli ardevano nel cuore, operavano ancora nel suo corpo, e gli cagionavano de' deliquj, o pure un tal calore, che bisognava refrigerargli il petto con panni lini bagnati nell'acqua fresca. Queste fiamme di carità, di cui il Signore favorì abbondantemente questo suo diletto Servo, giunsero a tal segno, che a poco a poco lo consumarono, e aprirono il varco all'anima sua, sicchè sciolta dai legami del corpo se ne volasse ad unirsi col sommo bene in Cielo, conforme egli continuamente bramava con infocati sospiri. Del suo felice passaggio da questa Terra ebbe s. Stanislao non oscuro presentimento sul principio del mese d'Agosto, ch'era il decimo mese del suo noviziato; onde chiaramente si espresse co' suoi compagni, che sperava d'andare a celebrare in Cielo la solennità dell'Assunzione della santissima Vergine sua carissima madre. Di fatto nel giorno della festa di s. Lorenzo fu assalito dalla febbre, che l'obbligò al letto; e benchè il male, anche a giudizio de' medici, paresse di poco momento, e di niun pericolo; egli tuttavia si preparò con molto fervore di spirito alla morte, come se fosse imminente. Nel giorno decimoquarto, vigilia dell'Assunzione, il male si aggravò talmente, che con gran sorpresa di tutti i suoi religiosi lo ridusse agli estremi della vita. Ricevè pertanto con sentimenti di tenerissima divozione i santi Sagramenti, e pieno di una viva confidenza ne' meriti di Gesù Cristo suo Salvatore, e nella protezione di Maria santissima, con i loro santissimi nomi in bocca, e molto più nel cuore, spirò la beata e innocente sua anima la mattina di buon'ora del giorno 15. di Agosto [1] dell'anno 1568., e diciottesimo non compiuto della sua età. Il Signore si è degnato d'illustrare la sua santità con molti miracoli, tra' quali merita certamente di essere annoverato quello della conversione del sopraddetto suo fratello Paolo; il quale alcuni anni dopo la morte di lui, commosso dalla fama della santità del suo fratello, e molto più ajutato, come si può piamente credere, dalle sue preghiere presso l'Altissimo, abbracciò un tenore di vita penitente, e applicata all'esercizio delle opere buone; distribuì la maggior parte de' suoi beni in limosine a' poveri, e a' luoghi pii; ed era già risoluto di entrare esso pure nella Compagnia di Gesù, in cui era stato accettato, ma prevenuto dalla morte, non potè eseguire il suo disegno.

Dagli esempj di questo Santo giovane, di cui si può dire ciò, che sta scritto nella Sapienza, che *consummatus in brevi explevit tempora multa*, possono i giovani principalmente apprendere la maniera di conservare intatta, e senza macchia quella candida stola d'innocenza, che ricevero-no nel santo battesimo, la quale rende l'anime loro simili agli Angeli, ed è un certo pegno di quella celeste gloria, per cui siamo tutti stati creati, e redenti, e per cui viviamo per poco tempo e incerto su questa misera Terra. La custodia de' sentimenti, specialmente degli occhj, la fuga de' cattivi compagni, e delle pericolose occasioni, l'esercizio dell'orazione, la figliale divozione alla santissima Vergine, la frequenza de' sagramenti, e sopra tutto un vero e ardente amor di Dio, furono i mezzi, con cui s. Stanislao mantenne sempre illesa dal peccato mortale la sua coscienza, santificò l'anima sua, e giunse al porto dell'eterna felicità. Adoprino essi pure fedelmente gli stessi mezzi, e confortati dalla divina grazia si preserveranno dalle gravi cadute, si renderanno accetti a Dio, e arriveranno sicuramente a salvare le anime loro, in qualunque tempo piaccia al Signore di chiamarli da questa all'eterna vita. E' vero bensì, che per mantenersi saldi, e costanti ne' santi loro proponimenti, bisognerà che vincano, e superino molti contrasti, e difficoltà, provenienti forse da' medesimi domestici, e congiunti, come avvenne a s. Stanislao. Ma dal suo esempio essi debbono farsi animo, e prender coraggio, per combattere valorosamente colle stesse armi, ch'egli a tal effetto usò; e sono principalmente una ferma, e stabile risoluzione di mai non offendere Iddio per qualunque creatura, e cosa del Mondo; *mai niente contro Dio, e contro la sua legge*, ch'era la massima favorita di s. Francesco di Sales. Sono altresì la pazienza invitta nel soffrire gli scherni, le derisioni, ed anche gli oltraggi, e mali trattamenti, senza lasciarsi mai distogliere dal retto sentiere. Sono finalmente un odio santo delle perverse massime, che corrono nel Mondo, opposte a quelle del Vangelo; e una sincera premura di conservare il prezioso tesoro della grazia di Dio, e di salvare a qualunque costo l'anima propria.

14. No-

(1) *Il Papa Clemente X. in un suo Breve dell'anno 1670. destinò per la celebrazione della sua festa il giorno 13. di Novembre, in cui il suo corpo era stato trasferito nella cappella, ove al presente è venerato.*

14. Novembre.

S. Nilo.

Secolo IV. e V.

Le azioni di s. Nilo si rilevano principalmente dalle sue lettere, e dagli altri suoi scritti. Si veda il Tillemont nel tom. 14. delle Memorie ecclesiastiche, e la Storia ecclesiastica del Card. Orsi tom. 12. lib. 8.

Fu s. Nilo d'una nobilissima prosapia, e fornito di tutti quei pregj, che possono rendere illustre un gran personaggio nel cospetto degli uomini; conciossiachè alla nobiltà, e copia delle ricchezze univa un gran talento, e una singolare vivacità di spirito, che aveva mirabilmente coltivato collo studio delle scienze, e dell'eloquenza; onde meritò in età ancor fresca di essere sollevato dall'Imperator Teodosio il grande alle cariche più cospicue dell'Imperio, e specialmente alla Prefettura della città di Costantinopoli. Egli prese per moglie una dama sua pari per la nobiltà, e per le ricchezze, e dotata essa pure di eccellenti qualità di animo e di corpo, con cui viveva in una perfetta unione, e n'ebbe da essa due figliuoli maschi. In mezzo a queste umane prosperità e grandezze, le quali pareva, che dovessero attaccarlo strettamente al Mondo, udì Nilo la voce di Dio, che interiormente lo chiamava all'acquisto dell'evangelica perfezione, e al disprezzo di tutte le cose terrene e caduche, per giungere al possesso de' beni eterni del Cielo. Onde circa l'anno 390. col consenso della sua moglie voltò le spalle al Mondo, e si ritirò nel monte Sina nell'Arabia a menar vita solitaria e penitente, conducendo seco uno de' suoi figliuoli, chiamato Teodolo, a cui il Signore aveva ispirato i medesimi sentimenti, e lasciando l'altro figliuolo per compagnia e consolazione della sua buona consorte. Quanto rigida fosse la penitenza, che si praticava da quei santi Anacoreti, che in celle separate l'una dall'altra abitavano nel monte Sina, già si disse al 14. di Gennajo in questa Raccolta, nel riferire il martirio di alcuni di loro uccisi da' Saracini. Quì solamente aggiungeremo le battaglie, che s. Nilo dovè sostenere in quel deserto coi demonj, nemici implacabili de' servi del Signore, e ch'egli descrive nelle sue lettere, che scrisse ad alcuni monaci, per confortarli a non perdersi d'animo, e di coraggio in simili combattimenti.

2. *Non vi atterriscano*, scriveva loro, *nè vi mettano in apprensione le minacce de' maligni spiriti, nè i loro spauracchj, non gli scuotimenti improvvisi delle vostre celle, non i lampi, e le scintille di fuoco, non le voci diverse, e le varie forme or di serpenti, or di cammelli, or di bestie feroci, ch'essi prendono, e nemmeno gli spettri, e i notturni, e repentini assalti, non le risa disordinate, non le danze, e apparenze lascive, nè altri simili sforzi de' medesimi iniqui spiriti, con cui voi mi significate di essere molestati in codesti vostri ritiri. Non vogliate, dico, temerli, nè vi spaventino tali cose. Le stesse, e molto più gravi abbiamo anche noi spesse volte sperimentate, e sappiamo averle provate altri ancora prima di noi. Tutto ciò è un nulla, e si ha da tenere per nulla. Portatevi pure da uomini valorosi, e adoperate le armi spirituali, per abbattere i vostri nemici. Queste armi sono una viva Fede in Gesù Cristo, e un umile ricorso al suo celeste ajuto; sono i digiuni, e le vigilie, il canto de' salmi, le genuflessioni, e il dormire su la terra; sono le sagre lezioni, il segno salutare della Croce, l'umiltà, e la pazienza. Adoperate queste armi, diffidate di voi stessi, e confidate in Dio, e vedrete i vostri nemici dileguarsi come il fumo.* E in un'altra lettera scritta ai medesimi monaci egli dice: *Chiunque è infestato dal diavolo, si ricoveri in Cristo, ove il nemico della nostra salute, benchè ci perseguiti, non può aver luogo. Nè trascuriamo il lavoro delle mani, del quale si gloriava in mezzo alle sue apostoliche fatiche, e tra le innumerabili sue molestie s. Paolo.*

3. Ora non v'è luogo a dubitare, che il Santo non facesse uso per se de' medesimi esercizj, che suggeriva agli altri, e che per mezzo di tali esercizj non riportasse piena vittoria de' suoi nemici. Ma oltre a questi esercizj comuni agli altri monaci, egli si occupava eziandio nel comporre delle Opere ascetiche di molto pregio, e nello scrivere molte lettere ad ogni sorta di persone, che lo consultavano da tutte le parti, per essere da lui istruite o nelle regole de' costumi, o nella intelligenza delle divine Scritture, o ne' dogmi della Chiesa; tanta era la fama della sua dottrina, e della sua sapienza, che si era sparsa per tutto l'Oriente! E in fatti in queste lettere, che sono giunte fino a noi, oltre l'eleganza dello stile, e la proprietà dell'espressioni, si ammira la sua profonda scienza delle cose divine, acquistata, com'egli confessa, nel silenzio della solitudine, nella meditazione delle divine Scritture, e nella separazione dal tumulto del secolo; poichè il credere, dic'egli, di poter apprendere la vera scienza de' Santi tra le cure, e turbolenze del secolo, è lo stesso, che seminare tra le spine, che soffocano il buon seme, e non lo lasciano germogliare. Spicca in queste sue lettere l'ardore della sua carità, e una mirabile libertà evangelica, con cui riprendeva i disordini, anche di coloro, che si trovavano elevati in posti sublimi, e tra gli altri dello stesso Imperatore Arcadio, che regnava in Oriente, ammonendolo con gravità di parole, ed energia di sentimenti a togliere dalla Chiesa lo scandalo cagionato dall'esilio di san Giovanni Grisostomo, oppresso dalla cabala di alcuni Vescovi suoi nemici. Prese s. Nilo a petto la difesa della causa del santo Dottore, e nulla temendo le insidie, e la potenza degli avversarj del Santo, non lasciò di declamare con tutte le forze contro le ingiustizie, e le violenze usate verso

verso di lui; ond' è, che da alcuni è stato s. Nilo riguardato come uno de' discepoli del medesimo s. Giovanni Grisostomo.

4. Mentre il Santo in compagnia del suo figliuolo Teodolo attendeva a servire Iddio con pace e tranquillità di spirito, e a santificarsi nella solitudine del monte Sina, accadde circa l'anno 430. l'invasione de' Saracini, i quali commisero contro quei santi Anacoreti i barbari eccessi, che si sono riferiti ai 14. di Gennajo, colla morte di alcuni di essi. In tale incursione quei barbari condussero in ischiavitù il sopraddetto Teodolo, il quale soffrì con invitta pazienza i gravi oltraggi, e gli strapazzi, con cui fu da coloro maltrattato, e corse anche pericolo di perdere la vita. Ma finalmente avendolo essi venduto come un vile schiavo, capitò nelle mani del Vescovo di Elusa nella Palestina, il quale lo trattò con molta umanità, e ordinandolo chierico lo destinò per sagristano della sua Chiesa. Intanto l'afflitto padre s. Nilo nulla sapendo della sorte del suo figliuolo Teodolo, e temendo che fosse stato trucidato da quei barbari, era inconsolabile della perdita di lui, e per averne qualche notizia andò vagando per molti luoghi, finchè non gli fu detto, che quel suo caro figliuolo si trovava nella città di Elusa. Andò pertanto colà il Santo vecchio, e nel vederlo si può ognuno immaginare, qual fu l'allegrezza di ambedue, e quali rendimenti di grazie fecero a Dio pel beneficio ricevuto. Il Vescovo di Elusa, presso di cui stava Teodolo come suo schiavo, per averlo comprato da' Saracini, accolse Nilo con somma cortesia e carità, e non solamente gli rendè libero senza alcuno sborso di danaro il suo figliuolo, ma inoltre lo pregò a fermarsi nella città medesima di Elusa al servigio della sua Chiesa, volendo imporre le mani ad ambedue, a lui cioè, e a Teodolo, e ordinarli Sacerdoti. Ma volendo s. Nilo far ritorno alla sua diletta solitudine del monte Sina, il Vescovo non volle usargli violenza su tal particolare; benà impose le mani in ogni modo ad ambedue, e gli ordinò Sacerdoti, non ostante la loro ripugnanza, perchè si giudicavano indegni di tal carattere. Tornò dunque s. Nilo col suo Teodolo nella solitudine del monte Sina, dove continuò gli esercizj della sua penitenza, anche più austera di prima, per averne fatto voto a Dio, allorchè andava in cerca del medesimo suo figliuolo; finchè pieno d'anni, e colmo di meriti non passò alla gloria immortale del Paradiso. Non si sa l'anno della sua morte, la quale probabilmente avvenne nel giorno 12. di Novembre, in cui dalla Chiesa Greca, e Latina se ne celebra la memoria.

La vita dell'uomo sopra la terra, come sta scritto in Giobbe [1], *è una milizia, e una tentazione*; posciachè in qualunque stato egli si trovi, e in qualunque luogo dimori, ha da combattere or contro se stesso, e le proprie passioni, or contro il Mondo, e le sue fallaci lusinghe, ora contro gli spiriti maligni, che non cessano mai di far guerra, specialmente ai servi del Signore, come avvenne a questo Santo, ritiratosi nel deserto, per attendere unicamente al grande affare della sua eterna salute. Ma non per questo alcuno dee disanimarsi, nè perdersi di coraggio; anzi ha da combattere intrepidamente, fino a riportare la vittoria, com' egli fece, adoprando le armi, ch' egli adoprò, e che insinuò eziandio agli altri, nella maniera, che si è veduto. Queste armi sono principalmente l'orazione, accompagnata dalla diffidenza delle proprie forze, e da una viva fiducia nella potente grazia del nostro Salvatore, la mortificazione continua di se medesimo, e delle disordinate passioni, l'umiltà, la pazienza, e l'esercizio delle altre virtù proprie di ciascheduno stato. Chi trascura di adoperare queste armi, e ricusa di combattere, corre rischio di essere miseramente vinto da' suoi nemici, anzi o tosto o tardi sarà pur troppo vinto, ed abbattuto, con deplorabile rovina dell'anima propria. A fine dunque di schivare una sì orrenda disgrazia, armiamoci di un santo coraggio, *ricovriamoci sotto le ali del Salvatore*, e combattiamo da valorosi, ricordandoci, che il combattimento è breve, come breve è il viver nostro su questa Terra, e che il premio della vittoria è eterno nella durata, ed immenso nella gloria apparecchiata in Cielo a coloro, che combattono legittimamente, secondochè insegna l'Apostolo [2], e che fino al fine si conservano fedeli a quel Signore, che gli ha da coronare.

15. Novembre.

SS. GURIO, SAMONE, E ABIBO MARTIRI.

Secolo IV.

Gli Atti di questi Santi riferiti dal Surio sotto questo giorno, benchè portino il nome del Metafraste, si credono però sinceri, e presi da monumenti autentici, e originali. E infatti sono conformi ad un' orazione, che in loro lode fece Areta Vescovo di Cesarea nella Cappadocia, il quale viveva circa l'anno 540. Questa Orazione pure si riporta dal Surio. Si veda il Tillemont nel tom. 5. delle Memorie sopra l' Istoria ecclesiastica.

Fiorivano questi tre santi Gorio, Samone, e Abibo sul principio del quarto secolo in Edessa città celebre della Siria, o Mesopotamia. Gurio era nominato il *Continente* in riguardo alla vita pura, mortificata, e penitente, che aveva sempre menata dalla sua gioventù fino alla vecchiezza, a cui era giunto. Egli per ordinario dimorava alla campagna, per attendere con maggior quiete, e lontano dal tumulto del secolo, alla meditazione delle cose divine, all' orazione, e alla penitenza. Si era a lui unito un altro Cristiano per nome Samone, più giovane d'anni, che si sforzava d'imitare le virtù del vec-

(1) *Job.* 7. 1.

(2) 2. *Tim.* 2. 5.

vecchio venerabile; e finalmente si aggiunse a loro due un altro Cristiano di minor età, chiamato Abibo, il quale era anche adorno del sagro Ordine del diaconato. I tre Santi, benchè disuguali di età, con egual fervore però servivano Iddio, e prestavano culto, ed onore alla santissima Trinità. Essendo stati nell'anno 303. pubblicati i ferali editti degl'Imperatori Diocleziano e Massimiano contro la Religione cristiana, e trovandosi perciò molti Fedeli nelle prigioni, essi non lasciarono di venire in soccorso de' loro fratelli, e di somministrar loro ogni possibile conforto, spinti da quella carità, che ardeva nel loro petto, e che è il carattere della vera, e soda pietà cristiana. Il Signore, per coronare le opere buone di questi suoi servi fedeli colla gloria del martirio, dispose, che Gurio, e Samone fossero arrestati per ordine del Governatore di Edessa nomato Antonio, e presentati al suo tribunale; essendosi per allora Abibo sottratto colla fuga alle ricerche del Tiranno.

2. Stando dunque Gurio, e Samone dinanzi al Governatore, furono da esso esortati ad ubbidire agli editti degl'Imperatori, e a rinunziare alla professione del Cristianesimo. *Non sia mai vero* (essi risposero), *che da noi si abbandoni il vero Dio, da cui aspettiamo una corona immortale.* Voi siete obbligati (disse il Governatore) a fare la volontà degl'Imperatori. *Noi abbiamo*, rispose Gurio, *un Padre immortale in Cielo. La sua volontà si dee preferire alla volontà d'un uomo mortale.* Avendoli il Governatore minacciati di farli morire, se non ubbidivano: *No, non morremo* (replicò Samone), *anzi viveremo, se facciamo la volontà del Creatore. Allora veramente noi morremmo, e periremmo, se consentissimo a ciò, che comandano gl'Imperatori.* Vedendo dunque il Governatore la costanza de' due Santi nel loro proponimento, non passò più oltre, ma comandò, che fossero ristretti in un'oscura prigione, nella quale stettero rinchiusi tra molti disagi, e patimenti per lo spazio di tre anni incirca, dall'anno cioè 304. fino all'anno 306. Onde per questa lunga prigionia si acquistarono il nome, e la gloria di Confessori di Gesù Cristo.

3. Nell'anno 306., regnando nell'Oriente Galerio Massimiano Imperatore, che rinnovò in quelle parti gli editti contro i Cristiani, venne ad Edessa un altro Governatore, o sia Presidente della provincia appellato Musonio, uomo fiero e crudele. Costui fece condurre innanzi a se i due santi Gurio, e Samone, e cercò sulle prime d'indurli a' suoi iniqui voleri colle dolci e piacevoli parole. Riuscendo queste inutili, li minacciò di straziarli con ogni sorta di tormenti, se persistevano nella loro risoluzione. *Più che i tormenti, de' quali tu ci minacci* (rispose Samone), *noi temiamo quel verme, che sempre rode, e quel fuoco, che mai non si estingue. Quel Dio, a cui serviamo, ci conforterà per soffrire i tuoi tormenti con pazienza, e per mezzo di essi libererà l'anime nostre dalle tue mani, e le condurrà all'eterne abitazioni.* Lasciate (disse il Presidente Musonio) i vostri errori; arrendetevi ai comandi dell'Imperatore; altrimenti non potrete sostenere i tormenti, che vi sovrastano. *Noi* (rispose Gurio) *siamo discepoli di colui, che diede la sua vita per amor nostro, e pe' nostri peccati. Noi dunque col suo ajuto resisteremo al peccato fino alla morte.* Adirato il Presidente della resistenza de' santi Confessori, tornò a minacciarli con maggior furore di soggettarli a gravi e intollerabili supplizj, se prontamente non ubbidivano. *Perchè ti adiri tu?* (risposero i ss. Martiri) *Quanto più gravi saranno i supplizj, onde tu ci tormenterai, tanto più illustre sarà la prova della nostra pazienza, e tanto più grande sarà la nostra rimunerazione in Cielo. Questa è la nostra speranza, di lasciare questa terrena abitazione, e di passare agli eterni tabernacoli.*

4. Vedendo Musonio, che inutili riuscivano tutte le sue persuasive e minacce, comandò, che i due Santi fossero sospesi in aria per una mano, e attaccate a' loro piedi due grosse pietre, e li lasciò in questa penosissima situazione per lo spazio di circa sei ore, mentr'egli intanto si occupò in altri affari. Indi fece richiederli, se volevano ubbidire all'Imperatore, ed essere liberati da quel tormento; ma essi nulla risposero a tale interrogazione, soffrendo in silenzio, e con invitta pazienza quel lungo e tormentoso supplizio. Finalmente furono per ordine del Presidente ricondotti, e riserrati nella più oscura e profonda prigione co' piedi dentro i ceppi, e furono lasciati tre giorni senza dar loro cibo alcuno, e nemmeno una goccia d'acqua. Scorsi i tre giorni, fece Musonio riaprire la prigione, e somministrar loro un poco di nutrimento, essendo per altro essi sempre più fermi e costanti nel loro proponimento. Dal principio del mese di Agosto fino ai 10. di Novembre rimasero in quella prigione, lodando, e benedicendo il Signore, il quale colla sua santa grazia li confortava, e consolava, e li rendeva immobili e superiori a tutte le macchine del diavolo, e de' suoi iniqui ministri.

5. Nel giorno 10. di Novembre il Presidente ordinò, che i due santi Confessori fossero novamente presentati al suo tribunale, e fece nuovi tentativi, per vincere la loro costanza. Ma essi a tutte le sue interrogazioni null'altro risposero, se non queste poche parole: *Noi ti abbiamo più volte detti i nostri sentimenti. Tu fa' quello, che ti è stato comandato.* Vedendo Musonio, che Gurio era per l'età avanzata, e per li patimenti sofferti rifinito affatto di forze, non lo soggettò a nuovi tormenti, per timore che vi perdesse la vita; onde sfogò tutto il suo furore contro Samone, come più robusto, e capace di soffrire altri supplizj. Lo fece pertanto sospendere in aria legato per un piede solo, e all'altro piede fece attaccare

taccare un ferro grosso e pesante, e in questa positura dolorosissima stette il santo Martire per lo spazio di due ore, senza che mai dicesse parola alcuna di lamento, ma solo di quando in quando alzava gli occhj al Cielo, invocando il divino soccorso. I soldati, che assistevano al suo supplizio, mossi a compassione di lui, l'esortavano ad ubbidire all'Imperatore, e a risparmiarsi quella pena atrocissima; ma il Santo nulla rispondeva, e seguitava a pregare Iddio, che lo sostenesse, e confortasse col suo braccio onnipotente. Calato giù finalmente da quel supplizio, egli restò di tal maniera rotto e conquassato in tutto il corpo, che non poteva reggersi in piedi, nè dare un passo, onde fu d'uopo portarlo come un corpo morto alla prigione, dove fu di nuovo rinchiuso con s. Gurio suo compagno.

6. Venne finalmente il giorno del perfetto loro trionfo, e del compimento del loro sagrifizio. Nel dì 15. di Novembre il Presidente comandò, che i due santi Gurio, e Samone fossero per la terza volta condotti al suo tribunale, e novamente gli esortò a deporre quella, com'ei diceva, pertinace ostinazione, altrimenti gli avrebbe condannati all'ultimo supplizio. Risposero i Santi: *Fa' pure quello, che ti è stato comandato, poichè quanto a noi null' altro più bramiamo, che di uscire da questo Mondo, e di andarcene al regno del nostro Dio, che adoriamo, quel regno cioè, che non avrà mai fine*. Allora il Presidente pronunziò la sentenza, colla quale li condannò ad essere ambedue decapitati. Furono dunque posti sopra d'un carro, giacchè Samone non poteva nè camminare, nè reggersi in piedi, e Gurio era sì debole, che aveva bisogno di essere sostenuto per camminare, e portati fuori della città di Edessa, col taglio della testa consumarono il glorioso loro martirio nel suddetto dì 15. di Novembre dell'anno 306. Dell'istessa sorte fu dopo quindici anni, e nello stesso giorno 15. di Novembre partecipe anche Abibo, terzo compagno, come si disse, de' ss. Martiri. Imperocchè avendo l'Imperator Licinio rinnovata la persecuzione contro i Cristiani, Abibo, dopo aver fatta una generosa confessione della Fede avanti il Presidente Lisania, e sofferti atroci tormenti, riportò la gloriosa palma del martirio, con essere per ordine di lui bruciato vivo, e le sue ossa, che rimasero senz' essere consumate dall'incendio, furono collocate nello stesso sepolcro de' due santi Gurio, e Samone.

7. Agli atti del martirio di questi Santi, si aggiunge un celebre prodigio, che avvenne verso il fine del quarto secolo per la loro intercessione, e che si riferisce ancora da Areta Vescovo di Cesarea nella Cappadocia nell' Orazione fatta in lode de' medesimi Santi, ed è il seguente. Trovandosi di guarnigione in Edessa un Uffiziale Goto, che militava nelle truppe Romane, costui s'invaghì d'una giovane assai venusta, figliuola unica di una vedova per nome Sofia, nella cui casa egli dimorava; onde la richiese per moglie a Sofia, la quale, dopo varie difficoltà, finalmente vi consentì. Dopo alcuni mesi dovendo l'Uffiziale Goto partire da Edessa, e ritornare in Occidente, e volendo condur seco la suddetta giovane sua moglie, chiamata Eufemia, la quale era già gravida; prima, ch'ei partisse, Sofia temendo che la sua figliuola fosse maltrattata, se n'andò in compagnia del Goto suo genero alla chiesa, dove riposavano le reliquie de' ss. Gurio, Samone, e Abibo, e quivi volle, ch' egli giurasse sopra la tomba de' ss. Martiri, che si sarebbe portato bene colla medesima sua figliuola Eufemia, e che non le avrebbe mai fatto alcun torto, come di fatto il Goto giurò. Ma il perfido Goto quando si avvicinò al luogo della sua ordinaria abitazione, manifestò ad Eufemia, ch' egli aveva già moglie, e figliuoli; e però le intimò con terribili minacce di tener celato il matrimonio contratto con essolei, e di dover da quell'ora in poi dimorare in sua casa come serva, e in tal qualità prestare alla sua moglie, come a sua padrona, tutti i servigj, che convenivano.

8. Ognuno si può immaginare, come l'infelice Eufemia a questa intimazione rimanesse attonita, afflitta, e quasi fuor di se; ma pure trovandosi in lontani paesi, e priva di ogni ajuto, le convenne accomodarsi alla volontà dell' iniquissimo Goto. A questa afflizione si aggiunsero i cattivi trattamenti, che ogni giorno riceveva dalla moglie del Goto, poichè essendosi costei insospettita, e fatta gelosa del marito, non lasciava verun' occasione, senza recarle molestia, ed insultarla. Venne intanto il tempo del parto, ed Eufemia partorì felicemente un figliuolo, il quale dall'iniqua padrona fu poco dopo tolto di vita col veleno. Non passarono molti giorni, che la stessa padrona moglie del Goto se ne morì; e di questa morte fu data la colpa ad Eufemia, che l'avesse avvelenata per vendicarsi della morte del figliuolo, e degli oltraggi da quella ricevuti. Laonde il Goto, e i parenti della sua moglie defunta, presi da insano furore, rinchiusero la misera Eufemia nel sepolcro [1], in cui era stato posto il cadavere della padrona, acciocchè con una morte infelicissima pagasse la pena del preteso suo delitto.

9. In questo deplorabile stato la povera Eufemia ricordevole del giuramento fatto dal Goto in Edessa sopra la tomba de' ss. Martiri Gurio, Samone, e Abibo, ricorse con quel fervore, ch'è facile d'immaginarsi, alla protezione de' medesimi Santi, e implorò con lagrime supplichevoli il loro padrocinio, ed ajuto. Essendosi addormen-

(1) *I sepolcri in quei tempi, come s'è detto altrove, erano fabbriche sopra terra sparse per la campagna. Il che si dee intendere delle persone, e famiglie riguardevoli, com' era verisimilmente quella di quest' Uffiziale Goto.*

mentata, le apparvero i tre Santi vestiti di abiti bianchissimi, e risplendenti di luce, e l'assicurarono del loro soccorso. Di fatto nel risvegliarsi dal sonno (cosa mirabile!) ella non si trovò più nel sepolcro, dov'era stata rinchiusa, ma bensì in Edessa nella chiesa de' medesimi Santi, colà trasportata in un momento da mano angelica. Dupo qualche tempo il sopraddetto Ufficiale Goto essendo stato novamente inviato con altre truppe alla medesima città di Edessa, ebbe la afrontatezza d'andare a trovare la madre d'Eufemia, e con solenne menzogna assicurolla, che la sua figliuola si portava bene, ed era stata da lui sempre ben trattata. Ma restò ben sorpreso, ed attonito, quando si vide avanti la stessa Eufemia, la quale credeva già morta e putrefatta, e che udì gli amari, e giusti rimproveri della sua perfidia. Nè quì finì la tragedia, poichè avendo Sofia data relazione del seguito al Governatore di Edessa, il Goto fu arrestato, ed avendo confessato il suo misfatto, ne pagò il fio col taglio della testa.

L'esempio del generoso coraggio di questi ss. Martiri nel soffrire gli atroci loro tormenti, e le risposte, che diedero al Tiranno piene dello spirito evangelico, possono servire per nostra istruzione. Allorchè siamo assaliti da qualche tentazione diabolica, che tenda a separarci da Dio, e a farci perdere la sua grazia, diciamo ancor noi: *Non sia mai vero, ch' io abbandoni il mio Dio, da cui aspetto una corona immortale di gloria*, ch' egli ha promessa a quelli, che lo amano, e servono fedelmente fino alla morte. Temiamo anche noi, com' essi fecero, quel verme, e quel fuoco inestinguibile, che tormenterà in eterno i prevaricatori della legge di Dio, per sostenerci fermi, e custanti nell'osservanza de' divini precetti, e per non cedere alle lusinghe de' sensi, alle seduzioni del mondo, e a tutte le tentazioni, che ci spingono al peccato. Soffriamo a loro imitazione con pazienza, e sommissione alla volontà di Dio tutti i mali, de' quali pur troppo è ripiena questa misera vita, e ricordiamoci, che noi pure, come Cristiani, *siamo*, come essi dissero al Tiranno, *discepoli di un Dio, che ha data la sua vita per amor nostro, e per li nostri peccati sopra d' una croce. E però anche per questo titolo siamo obbligati di resistere al peccato fino all' effusione del sangue, e fino alla morte.* Nè ci perdiamo mai di coraggio in riguardo alla nostra fiacchezza; ma ad esempio de' medesimi Santi invochiamo il divino soccorso, e preghiamo il Signore, che ci conceda quella pazienza, che ad essi concedè ne' tormenti sì acerbi, che dovettero soffrire. Questa è la grazia, che hanno chiesta i Santi piuttostochè la liberazione da' loro mali, e travagli, perchè sapevano, ch' ella è più espediente, e più utile alle anime, per santificarle, e per condurle sicuramente all' eterna felicità del Paradiso.

16. Novembre.
S. EDMONDO VESCOVO.
Secolo XIII.

La sua Vita scritta da Autore contemporaneo è riportata sotto questo giorno dal Surio.

Sant' Edmondo fu di nazione Inglese, e nacque dopo la metà del duodecimo secolo in una Terra circa sei miglia distante dalla città di Oxford, d' una onesta famiglia mediocremente provveduta di beni temporali, ma ricca di grazie spirituali. Perocchè suo padre per nome Eduardo fu uomo cotanto dedito alla pietà, che di consenso della moglie vestì l' abito religioso, e visse, e morì santamente in un monastero. La madre poi chiamata Mabilia restando nel secolo vi menò una vita sì pura, sì penitente, e sì santa, che in nulla cedeva a qualunque più perfetta Religiosa, che vivesse nel chiostro. Questa santa donna instillò fino da' più teneri anni nel cuore di Edmondo quella cristiana pietà, di cui ella faceva professione, istruendolo delle verità della Religione, avvezzandolo a far orazione, e tenendolo lontano da ogni morbidezza, acciocchè potesse più facilmente conservare la stola preziosa dell' innocenza, e purità, che aveva ricevuta nel santo battesimo. A questo effetto con soavi parole, avvalorate da' suoi santi esempj, l' indusse fin da giovanetto a portare il cilizio sulla nuda carne, a digiunare in pane ed acqua tutti i Venerdì in memoria della Passione di Gesù Cristo, e ad essere sobrio e temperante nel cibo, e nel bere, come se vivesse in un monastero. Siccome Mabilia professava una singolare, e tenera divozione alla santissima Vergine; così la insinuò ancora nell' animo del suo figliuolo Edmondo, il quale perciò la elesse per sua speciale avvocata, e per protettrice della sua verginale purità. A lei porgeva ogni giorno ferventi orazioni, in lei riponeva la sua fiducia, per ottenere copiose misericordie dal Signore. Nè restò punto defraudata la sua speranza, poichè egli poco prima del suo passaggio da questa vita confessò ingenuamente, che *la Vergine clementissima* (sono sue parole) *l' aveva sempre assistito in tutte le tentazioni, consolato nelle sue afflizioni, fortificato nelle persecuzioni, e ricolmato d' innumerabili grazie, e favori in tutti i suoi bisogni.*

2. Giunto Edmondo all' età capace delle scienze fu inviato a Parigi insieme con un suo fratello nomato Ruberto, per attendere agli studj in quella Università. In tal occasione la buona sua madre lo premunì di salutevoli avvertimenti, acciocchè lontano da' suoi occhj non si lasciasse sedurre dall' esca, quanto dolce ai sensi, altrettanto velenosa all' anima, de' mondani piaceri; lo esortò a continuare quel tenore di vita mortificata, che aveva fin allora menata; e tra le biancherie destinate per suo uso, e del fratello

ella

ella mise de' cilizj, e altri istrumenti di penitenza, affinchè servissero ad ambedue per macerare la carne, e tenerla soggetta, sicchè non ricalcitrasse, e non si ribellasse allo spirito. Profittò Edmondo di queste premure, proprie d'una madre veramente cristiana, che desidera il vero bene ai suoi figliuoli, il quale non è, nè può essere, senonchè la grazia di Dio, e la virtù, per cui si giunge all'eterna felicità: conciossiachè non solamente perseverò costantemente in quelle divote pratiche, che aveva osservate nella casa paterna; ma ve n'aggiunse delle altre, quali furono di astenersi dal mangiar carne nel Lunedì, e nel Mercoledì di ogni settimana, di frequentare le chiese, e i santi Sagramenti, di visitare gl' infermi negli spedali, di riposar sovente sulle nude tavole, e qualche volta sul pavimento, e di abbracciare volentieri tutte le opere di pietà, che la Provvidenza gli presentava. Abborriva le cattive compagnie, e si teneva lontano dagli spettacoli, e dagli altri mondani divertimenti, che pur troppo abbondano nelle grandi e popolate città. Nel tempo stesso attendeva seriamente allo studio, del quale volle, che la beatissima Vergine sua grande avvocata fosse, per così dire, la direttrice; onde studiando, e leggendo in casa soleva tenere avanti di se una immagine di avorio di Maria, nella quale di quando in quando fissava gli occhj, e ne implorava il padrocinio con gran consolazione del suo spirito. Benchè egli menasse una vita ritirata e mortificata, non gli mancarono delle tentazioni; e una volta tra le altre fu assalito da una rea femmina, ma coll'ajuto del Signore, e colla protezione della Vergine ne riportò compiuta vittoria. Onde in riconoscenza delle grazie, che continuamente riceveva da questa Madre di misericordia, fece in suo onore, e avanti a una sua divota Immagine, voto di perpetua castità, che osservò poi esattamente in tutta la sua vita.

3. Intanto essendo stata assalita Mabilia sua madre da una infermità, che a poco a poco la conduceva al sepolcro, Edmondo si partì da Parigi per rivederla, e per ricevere la sua benedizione, prima che passasse all'altra vita. Dopo la morte della madre avendo egli dato sesto agli affari domestici, de' quali a se apparteneva la cura, come a primogenito, e collocate due sorelle in un monastero, se ne ritornò a Parigi, per proseguire i suoi studj delle scienze umane, nelle quali fece tale profitto, che destinato ad insegnarle agli altri, si acquistò il credito di uomo assai dotto, e letterato. Mentre Edmondo stava occupato in tale impiego, e insegnava ai suoi scolari la geometria, gli apparve una notte nel sonno sua madre, che gli disse: *Che cosa sono, o figliuolo, queste linee, e figure, nelle quali stai occupato?* Al che avendo risposto ciò che gli venne in mente, ella gli prese la mano, v'impresse tre circoli, nominando a ciascun circolo le tre persone divine, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito santo; e poi soggiunse: *Lascia, o figliuolo, queste figure, nelle quali ti occupi, e in avvenire non pensar ad altro che a queste*. Da tale visione comprese Edmondo, essere volontà di Dio, che attendesse allo studio della sagra teologia, come fece con molta e assidua applicazione, di modo che in pochi anni riuscì un valente teologo, e fu riputato degno della laurea dottorale, alla quale egli consentì unicamente, per non contradire a chi volle fargli quest' onore, ch'era in quei tempi assai pregevole, poichè quanto a se nè lo bramò, nè lo richiese, amando di tenere l'ultimo luogo, come insegna il Vangelo, per conservare più facilmente il prezioso tesoro dell'umiltà, che val più che tutti i gradi, e tutti gli onori del Mondo. Il libro, che più frequentemente aveva tra le mani, era la sagra Bibbia, la quale è il fondameuto, e il fonte della vera teologia, nè mai la prendeva in mano, che non la baciasse con gran rispetto, e con profonda venerazione.

4. Restituitosi Edmondo in Inghilterra, cominciò a spandere in benefizio altrui quei lumi di sagra dottrina, de' quali egli era ripieno, leggendo ai giovani, e spiegando la teologia con sì felice successo, che da ogni parte concorrevano le persone ad ascoltarlo. Le sue lezioni non consistevano in sterili speculazioni, e in superflue questioni, ma nell'esposizione de' dogmi, e della morale della Chiesa in una maniera propria, chiara, e fruttuosa, talmentechè illuminando l'intelletto de' suoi uditori moveva ancora la volontà ad abbracciare, e praticare quelle verità, che insegnava. Onde molti de' suoi scolari si risolverono di voltare le spalle al Mondo, e rinchiudersi ne' monasterj, per attendere al grande affare della loro salute; e una volta tra le altre sette di essi nel medesimo giorno mossi dall'efficacia de' suoi discorsi, passarono dalla sua scuola alla palestra della religione, con gran giubbilo di Edmondo; il quale, siccome riconosceva il tutto dal supremo Donatore di ogni bene, così a lui solo ne rendeva la debita gloria. Molto maggior frutto a pro' delle anime ricavò il Santo, allorchè essendo stato promosso al sacerdozio, e provveduto d'una prebenda canonicale nella chiesa di Salisberì, si diede a predicare la parola di Dio, senza però tralasciare le sue lezioni di Teologia. Conciossiachè era tale la forza dello spirito, con cui animava le sue prediche, che compungeva i peccatori più indurati; onde per mezzo suo molti si convertirono a Dio, e lasciata la via larga e tenebrosa del vizio, abbracciarono la penitenza, e camminarono poi costantemente per la via angusta e luminosa dell'Evangelio, che conduce al Cielo. Informato il sommo Pontefice Gregorio IX. de' rari talenti del Santo, e della sua eloquenza ed efficacia nel dispensare la divi-

na

na parola, gli diede l'incombenza di predicare la Crociata, assegnandogli a quest'effetto de'pingui stipendj da prendersi da alcune Chiese d'Inghilterra. Eseguì il Santo la commissione pontificia, ma nulla volle ricevere di ciò che gli era stato assegnato, poichè seguendo le tracce dell'Apostolo, riputava sua gloria il dispensare la parola di Dio, senza riceverne nessuno emolumento temporale sotto qualunque titolo o protesto. E questo suo totale disinteresse molto contribuì a rendere più fruttuosa presso il popolo la sua predicazione.

5. Era intanto qualche tempo, che vacava la sede Arcivescovile di Cantorberì, ch'è la più ragguardevole del regno d'Inghilterra; onde il Pontefice suddetto Gregorio IX., a cui si era devoluta la provvista di quella Chiesa, pose gli occhj sopra il nostro Santo, come il più degno di occupare quell'eminente dignità, e senza richiedere il suo consenso, lo nominò ed elesse Arcivescovo di Cantorberì. Fu questa elezione ricevuta con applauso da tutti gli Ordini del regno, e del Clero e popolo della medesima città di Cantorberì, attesa la stima grande, che tutti avevano del suo merito. Ma non così la ricevè s. Edmondo, anzi riputandosi interamente incapace di portare un peso sì formidabile, vi ripugnò con tutte le sue forze; benchè poi gli convenisse cedere a un positivo precetto, che gli venne fatto dal Vescovo di Salisberì (senza dubbio in nome del Papa), e bisognò che si lasciasse consacrare Arcivescovo di quella Chiesa; il che seguì nell'anno 1234. Questa sublime dignità, che lo costituiva il più ragguardevole Prelato, e Primate del Regno d'Inghilterra, non gli fece punto cambiare il suo tenore di vita penitente, e mortificata, anzi v'aggiunse altre austerità, oltre le continue fatiche, e sollecitudini, a cui era soggetto nell'esercizio del suo ministero pastorale. Egli si applicò con tutto l'animo a provvedere ai bisogni del suo popolo, e non tralasciò alcuna di quelle diligenze, che convengono a un Pastore zelante e vigilante, per togliere gli abusi, per riformare i costumi, e per promoovere in ogni maniera il culto di Dio, e la salute del suo gregge. Egli era il padre de' poveri, il nutritore de' famelici, il conforto degli afflitti, il protettore delle vedove, degli orfani, e di tutti coloro, che pativano qualche oppressione dalle persone potenti. Usava una grande attenzione nell'amministrare la giustizia con indifferenza, e senza veruna parzialità, e a questo effetto ricusò sempre di ricevere qualunque regalo, che gli venisse fatto da chicchessia. Si prese eziandio una cura particolare delle povere donzelle, col costituire loro la dote, e maritarle onestamente, acciocchè non divenissero preda del lupo infernale. Insomma in questa occasione si vide avverato quello, che tanto spesso si è osservato nelle Vite de' santi Vescovi, cioè che coloro riescono per l'ordinario i più degni Pastori secondo il cuor di Dio, e utili alla Chiesa, i quali non ascendono a una tale dignità, se non costretti da una indispensabile necessità, e per ubbidire alla voce del Signore, che li chiama a reggere il suo popolo, senza che essi nulla vi contribuiscano per parte loro, anzi benchè se ne credano sinceramente indegni, e procurino di sottrarsene quanto più possono.

6. Per qualche tempo godè il Santo una piena pace nella sua Chiesa, e potè con libertà esercitare le funzioni del suo ministero. Ma per opera del demonio invidioso del bene, ch'ei faceva, si suscitò un turbine, che sconvolse tutte le cose, e diede al santo Prelato occasione di esercitare la sua pazienza, la sua carità, e la sua umiltà. *Essendo egli accetto al Signore*, sono parole del pio Autore della sua Vita, *convenne, che fosse provato ed esercitato col fuoco della tribolazione, acciocchè viepiù si perfezionasse la sua virtù*. Alcuni Grandi del regno, e i regj ministri pretesero di recare al santo Arcivescovo impedimento nell'esercizio delle sue funzioni, e di farlo condescendere a ciò, ch'egli credè contrario alla libertà della Chiesa; onde fu obbligato di resistere con petto sacerdotale alle loro violenze, e d'usare quei rimedj, che i Canoni prescrivono contro i violatori della Immunità Ecclesiastica. Quindi si eccitò contro di lui una fiera persecuzione, ed egli si vide da tutti abbandonato, e lacerato, fino dagli stessi Ecclesiastici della sua Cattedrale. Soffrì s. Edmondo queste contraddizioni e persecuzioni con mirabile pazienza e umiltà, e non cessava di porgere ferventi preghiere al Signore per li suoi nemici e avversarj. E perchè udì un giorno, che alcuni de' suoi domestici facevano delle doglianze, e mostravano dell'indignazione per le ingiurie, che si facevano alla sua persona, e al suo carattere: *Le ingiurie* (ei disse loro), *che mi vengono fatte, sono medicine, amare bensì al gusto, ma salutevoli alla sanità dell'anima mia. Il Principe de' Pastori Gesù Cristo ne ha sofferte delle più gravi senza paragone di quello, che soffro io, nè ha aperta la sua bocca per dolersene, ma per pregare il divino suo Padre per li suoi nemici, e persecutori*. Vedendo però, che la tempesta viepiù si accresceva, non ostante la sua pazienza, e mansuetudine; e che la sua presenza non serviva se non ad irritare maggiormente i suoi furiosi avversarj, prese il partito di ritirarsi, e rifugiarsi nella Francia, seguendo l'esempio di s. Tommaso Cantuariense, e di altri santi Vescovi suoi predecessori.

7. Si partì adunque occultamente d'Inghilterra nell'anno 1240., e portatosi in Francia si ricoverò nel monastero di Pontignì dell'Ordine de' monaci Cisterciensi, da' quali fu accolto e trattato con sommo onore, e riverenza, secondo che esigevano il suo carattere, e la sua santità. In quel ritiro si applicò con maggior fervore alle pratiche della penitenza, all'orazione, e alla

alla meditazione delle celesti verità. Il suo zelo della salute delle anime lo spinse ancora a dispensare ne' luoghi circonvicini la parola di Dio a' popoli, che concorrevano in folla ad ascoltarlo con molto loro profitto spirituale. Dopo alcuni mesi fu il santo Vescovo assalito da una pericolosa infermità, per cui fu creduto che convenisse di fargli cambiar aria, onde fu trasportato nel monastero di Soessi. Ma aumentandosi sempre più il male, egli volle ricevere il santo Viatico, che dimandò con grande istanza. Allorchè comparve nella sua camera il divin Sagramento, stese le mani verso di esso, e con grande affetto disse: *Voi, o Signore, siete, quegli, in cui ho creduto, che ho predicato, e ho annunziato al popolo secondo la verità del vostro Vangelo. Voi mi siete testimonio, che voi solo ho cercato in tutta la mia vita. Io non ho oltro desiderato, nè desidero presentemente, se non di fare la vostra volontà.* Ricevè dipoi con grande compunzione di spirito il sagramento dell' estrema Unzione, e prendendo in mano l' immagine di Gesù Crocifisso, imprimeva de' teneri baci nelle sagrosante sue piaghe, e specialmente in quella del suo santissimo costato, dicendo quelle parole del Profeta Isaia: *Haurietis aquas de fontibus Salvatoris*; e poi soggiungendo: *Queste piaghe sono fonti perenni, da cui scaturiscono l' acque della salute.* E con questi pii sentimenti rendè la beata sua anima a Dio nel dì 16. di Novembre dell' anno 1241. Si degnò il Signore d'illustrare la santità del suo fedele Servo con molti miracoli, de' quali rende autentica testimonianza lo Scrittore contemporaneo della sua Vita.

Dall' esempio di questo Santo impariamo noi ancora ad infervorarci sempre più nella divozione alla santissima Vergine Madre di Dio, e nostra grande avvocata, e protettrice potentissima. A lei ricorriamo noi pure, e in lei riponiamo la nostra fiducia, acciocchè ci custodisca, e ci difenda dagli assalti del nemico infernale, e dalle tentazioni, che mettono in pericolo l' anima nostra. Ad imitazione di s. Edmondo mortifichiamo di buon' ora la nostra carne, e schiviamo gli avvelenati piaceri, e spassi mondani, e le occasioni pericolose, che possono irritare le nostre concupiscenze, e precipitarci nell' abisso della colpa, e privarci dell' inestimabile tesoro della purità, e della grazia di Dio. Altrimenti se noi ci esponiamo volontariamente ai pericoli, e secondiamo le sregolate nostre passioni, in vano ci lusinghiamo di essere veri divoti di Maria Vergine, e di godere gli effetti della sua protezione; anzi in gastigo della nostra temeraria presunzione saremo pur troppo vinti, ed abbattuti con rovina delle nostre anime, secondo quella terribile minaccia, che fa il Signore nelle Scritture [1], *Che chi ama il pericolo, in quello perirà.* Così pure dalla condotta, che la beata madre di san Edmondo tenne nella sua educazione, imparino le madri cristiane a prendersi più cura dell' anima, che del corpo de' loro figliuoli, con avvezzarli per tempo a tenersi lontani dalla delicatezza, e a menare una vita più che sia possibile mortificata, e conforme alle sante massime del Vangelo, acciocchè crescendo negli anni, sieno in grado di resistere più facilmente al bollore delle passioni, e di conservare intatta la preziosa stola dell' innocenza, e della purità. Questo è l' unico vero bene, per cui esse debbono esser sollecite, e premurose a pro' de' loro figliuoli, assai più di quello, che riguarda la vita corporale, poichè questa presto finisce, e non è se non un' ombra passeggiera, ma la vita dell' anima, che consiste nella grazia di Dio, non finisce mai, e conduce sicuramente chi la possiede agli eterni godimenti del Paradiso.

17. Novembre.

S. Gregorio Turonese.

Secolo VI.

Le azioni della Vita di questo santo Vescovo si raccolgono principalmente dalle sue Opere, come si può vedere presso il Ruinart nella Prefazione all' edizione delle Opere medesime del Santo. Il Surio sotto questo giorno riporta una Vita del medesimo Santo, che si suppone scritta dai cherici della Chiesa Turonese.

UNO de' più illustri, e santi Prelati, che fiorissero nelle Gallie dopo la metà del sesto secolo, non v' ha dubbio essere stato s. Gregorio Vescovo di Tura, di cui fa oggi santa Chiesa commemorazione nel Martirologio Romano. Egli nacque l' anno 544. nella città di Overgne di una famiglia cospicua, e delle principali di quel regno, non solo per le grandezze, e dignità del secolo possedute da' suoi maggiori, e per la copia delle ricchezze, ma ancora, e molto più per la pietà, e la religione, e per le dignità della Chiesa esercitate con lode, e con fama di santità da molti de' suoi antenati, e parenti. Suo padre si chiamò Florenzo, Senatore primario d' Overgne, e sua madre Armentaria, dama non meno nobile, che pia, dalla quale egli ricevè le prime semenze della cristiana pietà, che furono poi coltivate, e riceverono un notabile accrescimento dalle istruzioni di s. Gallo Vescovo di Overgne, suo zio paterno, e di s. Nicezio Vescovo di Lione, suo zio da canto della madre, presso i quali il giovanetto Gregorio fece in tempi diversi la sua dimora. Nella sua giovanile età fu assalito da frequenti malattie, che più volte misero in pericolo la sua vita, ma ricuperò sempre la sanità per intercessione di varj Santi, e principalmente di s. Martino Turonese, Apostolo e Taumaturgo delle Gallie, a cui perciò egli professò una tenerissima divozione. In una di queste sue infermità Gregorio fece voto

(1) *Eccli.* 3. 27.

voto di consagrarsi interamente al divino servizio; ond'è che abbracciò lo stato clericale, e giunto all'età di 25. anni, fu promosso al sagro ordine del Diaconato.

2. Il Santo in più luoghi delle sue Opere confessa di non essersi applicato allo studio delle belle lettere, e delle scienze umane, e il suo stile abbastanza lo dimostra. Ma però con somma applicazione si diede allo studio delle divine Scritture, e alla lezione de' santi Padri, e da esso apprese la scienza assai più importante di regolare le sue azioni secondo il divino beneplacito, e di esercitare i ministerj ecclesiastici con profitto non meno suo, che de' suoi prossimi, per giungere all' eterna felicità; ch' è l' unico fine, per cui gli uomini vivono su questa Terra. *Dallo studio delle divine Scritture*, dic' egli medesimo, *imparai a conoscere Gesù Cristo mio Salvatore, e Mediatore, a seguire le sue vestigie, ad abbracciare la sua croce, e ad essa tenermi fortemente attaccato nella condotta della mia vita, e nell' osservanza esatta de' suoi precetti*. E in effetto cogli esempj della sua vita irreprensibile, e coll' esercizio fedele delle funzioni del ministero ecclesiastico si acquistò un sì gran concetto, che universalmente veniva riguardato, come un uomo di rara virtù, e capace di occupare le dignità più sublimi della Chiesa.

3. Ciò apparve in modo particolare, allorchè essendo passato all' altra vita nell' anno 573. s. Eufronio Vescovo di Turs, il clero e popolo di quella nobile città con sentimento unanime elesse, per riempiere quella cattedra episcopale, il nostro Santo, benchè assente, e in età ancor fresca di circa trent' anni. Fatta questa elezione, ne fu da' deputati della città di Turs portato il decreto al Re Sigeberto, a cui fu gratissimo, come ancora alla Regina Brunichilde sua moglie, la quale aveva gran parte negli affari del regno. Erano allora questi Principi a Rems, e avvenne per divina disposizione, che anche Gregorio si trovasse per alcuni suoi affari alla corte. Quanto tutti applaudivano ad una sì degna elezione, altrettanto se ne mostrò scontento il Santo, e stimandosi indegno di quell' alto grado, fece tutti i possibili sforzi, per non essere costretto ad accettarlo. Ma gli convenne cedere alle premurosissime istanze de' Turonesi e degli amici, e alla volontà risoluta del Sovrano. E perchè si temeva, che differendosi l' ordinazione, egli se ne potesse sottrarre, fu creduto opportuno di farlo subito consacrare nella stessa città di Rems dall' Arcivescovo Egidio, quantunque secondo i canoni avrebbe dovuto farsi questa funzione nella Chiesa di Turs, e da' Vescovi di quella provincia.

4. Fu il santo Vescovo ricevuto con estremo giubbilo dal clero, e dal popolo di Turs, allorchè andò a prendere il possesso di quella Chiesa. Ma pochi giorni dopo il gaudio si convertì in lutto, ed afflizione per una grave infermità sopravvenuta al Santo, la quale lo ridusse in breve tempo agli ultimi confini della vita, di modo che dopo tentati tutti i rimedj inutilmente, non ad altro si pensava, che a preparare i suoi funerali. In quella estremità Gregorio mise la sua confidenza nel suo grande avvocato, e protettore s. Martino; onde rivolto ad Armentario, ch' era il suo medico: *Voi* (gli disse) *avete già fatta prova di tutti i rimedj dell' arte vostra, e niuno m' ha giovato, e inutili sono divenuti tutti gli umani soccorsi. Ma v' è un' eccellente medicina, della quale fin ora non si è fatto uso. Andate* (soggiunse), *e prendete della polvere del sepolcro del beatissimo Martino, e fatemene una bevanda. Se questa non mi giova, non mi resta più speranza di vita*. Così subito fu fatto. Un diacono andò alla tomba di s. Martino, prese un po' di polvere, e infusa nell' acqua, la diede a bere all' infermo. Questa celeste medicina operò sì prontamente il suo effetto, che avendola presa all' ora di terza, tre ore cioè avanti mezzo giorno, all' ora di sesta, cioè a mezzo giorno si trovò così perfettamente ristabilito in salute, che potè alzarsi da letto, e andar a rendere a s. Martino le dovute grazie, e poi prendere cogli altri la solita refezione.

5. Ricuperata ch' ebbe Gregorio la sanità in un modo sì prodigioso, s' impiegò con ogni diligenza nell' adempiere le funzioni del suo ministero pastorale; e a quest' effetto implorava continuamente il divino soccorso, e ricorreva all' intercessione de' suoi santi avvocati, e specialmente del gran s. Martino, che circa due secoli prima aveva con tanta santità governata quella Chiesa. Di fatto assistito dalla divina grazia egli riuscì un eccellente pastore, e coll' assidue sue istruzioni, non meno che cogli esempj della sua santa vita edificò il suo gregge, e cooperò alla sua santificazione. Il concetto grande, che ognuno aveva della sua santità, e la singolare stima, in cui era tenuto per la sua virtù in tutto il regno de' Franchi, e presso de' Principi alla corte, fecero sì, ch' egli fosse adoperato, e dovesse prender parte in quasi tutti gli affari importanti non solo ecclesiastici, ma ancora civili, che occorsero al tempo suo, ne' quali il Santo si portò sempre in una maniera conveniente al suo grado, cioè santa, e conforme alle massime dell' Evangelio, parlando, quando faceva d' uopo, con libertà apostolica agli stessi Sovrani, e prendendo sempre la difesa della verità, e della giustizia. E il Signore si degnò ancora onorare il suo ministero col dono de' miracoli, i quali però egli, per ischivare ogni pericolo di vanagloria, e di propria stima, soleva attribuire unicamente all' intercessione de' Santi, e specialmente di s. Martino, di cui portava sempre seco le Reliquie rinchiuse in una croce di argento, e di esse si serviva, per guarire le infermità, e per operare altre cose prodigiose.

6. Non bisogna però immaginarsi, che il santo Prelato rimanesse esente da quelle prove, con cui il Signore permette, che sia esercitata la virtù de' suoi Santi, cioè dalle persecuzioni, e dalle calunnie de' malvagi. Delle molte prove di questo genere, alle quali il Santo fu soggetto nel tempo del suo Vescovato, noi ci contenteremo per brevità di riferirne una sola. Governava a nome del Re Chilperico la città di Turs, col titolo di Conte, un certo Leudaste, uomo violento, e di pessimi costumi, il quale dallo stato di servitù, in cui era nato, era giunto a far figura nel Mondo, e ad ammassare gran ricchezze. Fu costui per le sue rapine, e innumerabili scelleratezze rimosso dal governo di quella città; del che esso attribuendo la cagione al santo Vescovo per la rappresentanza fatta al Re de' suoi misfatti, pensò al modo di vendicarsene. Unitosi pertanto con un prete di Turs nominato Riculfo, e con un suddiacono del medesimo nome, e ordite con essi le sue calunnie, andò a presentarsi al Re Chilperico, e sotto apparenza di zelo pel suo servizio, accusò s. Gregorio di delitti di lesa Maestà. S'immaginava l'uomo perfido, che il Re dovesse subito prender vendetta de' supposti delitti, e così opprimere il santo Vescovo. Ma il Re, che aveva della stima pel Servo di Dio, prima di venire ad alcuna risoluzione, prese quella strada, che suol essere l'unica, per giungere alla conoscenza della verità, e per isventare le macchine de' calunniatori, di udire cioè lo stesso Gregorio, e di giudicare del fatto nelle debite forme. Chiamato dunque alla Corte il Santo, e adunato un concilio di Vescovi, per discutere le accuse prodotte contro di lui, fu riconosciuta, e dichiarata la sua innocenza; e nel tempo stesso Leudaste fu da' Vescovi scomunicato, e dal Re bandito, come un infame calunniatore. Fu anche pronunziata sentenza di morte contro il suddiacono Riculfo, il quale si era costituito nella prigioni, per rendere falsa testimonianza contro il suo santo Vescovo, e a forza di tormenti aveva poi confessato il suo delitto. Ma s. Gregorio, rendendo bene per male, com'è proprio di tutti i Santi, lo liberò colla sua intercessione dalla pena, che aveva meritata.

7. Passava una stretta amicizia fra il nostro Santo, e s. Gregorio Magno, il quale fin dall' anno 590. era stato sollevato alla Cattedra di san Pietro. Stimolato pertanto s. Gregorio Turonese sì dalla sua divozione di visitare i sagri limini degli Apostoli, e sì dal desiderio di vedere, e rendere i suoi ossequj in persona al s. Pontefice, se ne venne a Roma nell' anno 594., e vi fu accolto da s. Gregorio con molto onore, e singolari dimostrazioni di stima, e riverenza. Mentre si tratteneva in Roma, accadde un giorno, che orando i due Santi insieme avanti la Confessione di s. Pietro, s. Gregorio Magno fissando gli occhj sopra il santo Vescovo, ammirò la divina Provvidenza, che in un sì piccolo corpo (perchè era di breve statura) avesse posta tanta abbondanza di grazie. Il nostro Santo illustrato da lume celeste penetrò il pensiero del santo Pontefice, onde quando si furono alzati dall' orazione, gli disse con placido e sereno volto al Papa: *Padre santo, il Signore ha fatto noi, nè noi abbiamo fatto noi stessi; ed egli è il medesimo ne' piccoli, e ne' grandi*. Da queste parole il s. Pontefice comprese, ch' egli aveva penetrato il suo pensiero, onde se ne compiacque sommamente, e si accrebbe in lui la stima e venerazione verso il santo Prelato. Tornato s. Gregorio al suo Vescovato di Turs, poco più sopravvisse, essendo comun sentimento, che nell' anno seguente 595. in questo giorno 17. di Novembre passasse agli eterni godimenti del Cielo nel cinquantesimo primo anno dell' età sua, e ventesimo secondo dal suo Vescovato. Egli scrisse molte Opere, delle quali ci ha lasciato il catalogo nel fine dell' ultimo libro della sua Storia de' Franchi; e tra l'altre è notabile quella delle Vite de' Santi, che fiorirono circa i tempi suoi, di cui abbiamo fatto sovente uso tanto in questa, quanto nella precedente *Raccolta delle Vite de' Santi*.

La premura, ch'ebbe questo Santo, d'istruirsi nella scienza della salute, e nella divine lettere, più che nella lettere e scienze umane, insegna a tutti, e specialmente ai ministri della Chiesa, la premura, ch' essi pure debbono avere d' istruirsi, quanto più possono, nella medesima divine lettere, e nella scienza de' Santi, e di questo studio farne le loro delizie, a fine di essere in istato di esercitare i sagri loro ministerj con profitto dell' anime proprie, e di quelle de' loro prossimi, come fece lo stesso s. Gregorio. E' bensì vero, che non si debbono disprezzare le lettere, e scienze umane, anzi, come osserva s. Agostino nel suo eccellente trattato *de doctrina christiana*, è cosa ben fatta di apprenderle, perchè esse sono utili e giovevoli alla intelligenza de' sagri libri, alla istruzione de' Fedeli, e alla difesa della verità, in una maniera propria e conveniente. Ma bisogna, dice il santo Dottore, riguardarle, come le spoglie degli Egiziani, da impiegarsi nella struttura del Tabernacolo, ch'è quanto dire, bisogna provvedersene quanto basta per farle servire alla edificazione propria, e altrui, e a promuovere il culto, e la gloria di Dio; nè giammai conviene, che le persone ecclesiastiche facciano di quelle la principale, e molto meno l' unica loro occupazione. Oh quanti inganna qual prurito di comparir dotti ed eruditi agli occhj degli uomini! Oh quanti per questa via restano presi dal laccio della superbia, e rimangono voti dallo spirito di Dio, e della sua carità, ch'è l'unico vero bene del Cristiano! Pur troppo in questi tali si vede avvenire non di rado quel detto dell'

dell' Apostolo [1]: *Scientia inflat*; e quell' altro del medesimo Apostolo [2]: *Evanuerunt in cogitationibus suis; dicentes enim se esse sapientes, stulti facti sunt*. Per ischivare questo scoglio sì pericoloso, e che può essere cagione di eterna rovina, ricordiamoci sempre, e scolpiamo nel nostro cuore ciò, che il sopraddetto Apostolo diceva di se medesimo, e che in modo particolare conviene ai ministri della Chiesa, cioè che a tutte le scienze preferiva quella di conoscere, e predicare eziandio agli altri, Gesù Cristo Crocifisso, e che nella sua Croce riponeva tutta la sua gloria: *Non enim judicavi* (dic' egli) *me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum* [3]. *Mihi absit gloriari nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* [4]. Questa scienza santificò s. Gregorio, come si è veduto, e santificherà certamente chiunque ad essa si applicherà con ogni studio, e lo condurrà al possedimento dell' eterna felicità del Paradiso.

18. Novembre.

S. Odone.

Secolo X.

La Vita di s. Odone, scritta fedelmente da Giovanni suo discepolo due anni dopo la sua morte, si riporta dal Mabillon nel secolo quinto degli Atti de' Santi Benedettini, e alquanto alterata nello stile dal Surio sotto questo giorno.

Sant' Odone, istitutore della celebre Congregazione de' monaci Cluniacensi, nacque di nobili genitori nelle Gallie, e probabilmente nella città di Turs l'anno 879.; e suo padre, per nome Abbone, che l'aveva ottenuto con molte preghiere dal Signore per l'intercessione di s. Martino, lo dedicò fin da bambino al divino servigio, e l'allevò con molta diligenza nella cristiana pietà sotto la cura e disciplina d' un buon sacerdote, che gli assegnò per ajo e precettore. Cresciuto Odone negli anni entrò in Corte, primieramente di Falco Conte d' Angiò, e poi di Guglielmo Duca d' Aquitania, detto il Pio; e quasi dimentico dell' oblazione, che di lui aveva fatta a Dio Abbone suo padre, si applicò agli esercizj cavallereschi, e alla professione della milizia. Ma il Signore, che lo aveva destinato ab eterno ad essere un luminare della sua Chiesa in quei tempi ripieni di tenebre d' ignoranza, e di corruzione, lo percosse con un dolore di testa sì acuto, e continuo, che i medici chiamano *Emicrania*, che gli convenne abbandonare la Corte, e ritirarsi alla casa paterna, per attendere alla cura della sua salute. Due anni e più gli durò quel male sì molesto e doloroso, senzachè punto gli giovassero i molti rimedj, che furono a tal effetto adoperati. Finalmente si rivolse al gran Taumaturgo s. Martino, e fatto voto di consacrarsi interamente al divino servigio, se gl' intercedeva la guarigione, ottenne dal Signore la grazia bramata. Onde in età di diciannove anni, deposto l' abito secolare, si aggregò al clero della Chiesa Turonese, nella quale riposano le Reliquie di san Martino, e cominciò a menare vita più raccolta, e più regolata, come conveniva allo stato ecclesiastico, che aveva abbracciato. Fu poco dopo provveduto d' una prebenda canonicale nella medesima chiesa di s. Martino, alla qual prebenda, perchè forse era scarsa di rendite, il Conte di Angiò aggiunse alcuni fondi, acciocchè Odone potesse vivere più comodamente.

2. Era Odone amante della lettura de' poeti, e specialmente di Virgilio, ma il Signore gli fece conoscere in una visione, che doveva abbandonare i libri profani, e darsi tutto allo studio delle divine Scritture, e delle materie della Religione, com' egli fece prontamente, e con grande suo profitto. Imperocchè da tale studio imparò ad abborrire tutte le vanità del Mondo, ad amare la povertà, l' astinenza, la mortificazione, l'umiltà, e le altre cristiane virtù. Il desiderio di viepiù perfezionarsi nella scienza della Religione lo fece risolvere di portarsi a Parigi, e in quella celebre Università applicarsi allo studio della sagra teologia. Egli ebbe per maestro Remigio Antissiodorense, famoso teologo di quel secolo, e sotto la sua disciplina molto profittò nella scienza delle lettere. In tutto il tempo che si trattenne in Parigi, vi condusse una vita ritirata, e mortificata, macerando la sua carne co' digiuni, e colle vigilie, schivando ogni sorta di spassi, e divertimenti mondani, e impiegando nell' esercizio delle opere di carità quel tempo, che gli rimaneva libero da' suoi studj.

3. Ritornato nell' anno 904. alla sua Chiesa di Tura, si rinchiuse in una piccola cella, e fuori del tempo che doveva esercitare le funzioni del suo canonicato, in quella se ne stava solitario, e applicato alla lezione de' libri sagri, all' orazione, e alla penitenza. Leggendo tra gli altri santi Padri le opere di s. Gregorio Magno, prese tanto gusto nella lettura de' Morali di questo santo Pontefice, e gli parvero sì efficaci, come in verità sono, ad insinuare nell' animo la vera e soda pietà, e l' esercizio pratico di tutti i doveri del Cristiano, che li ridusse in compendio, per facilitarne a tutti la lezione [5]. Lesse ancora con grande soddisfazione del suo spirito la regola di s. Benedetto, patriarca de' monaci occidentali, e s'invaghì sommamente di professarne l' Istituto in tutta la sua purità, con abbracciare la vita monastica. Ma vedendo, che ne' monasterj di quelle parti, per la infelicità de' tempi, era molto scaduta la disciplina regolare, e mai si osservava in essi la regola di s. Benedetto, si astenne di entrare in alcun monastero, e si contentò solamente di osservarla privatamente, per quanto

(1) 1. *Cor.* 8. 1. (2) *Rom.* 1. 21. (3) 1. *Cor.* 2. 2. (4) *Gal.* 6. 8.
(5) *Questo Compendio de' Morali di s. Gregorio fu stampato in Parigi nell' anno* 1617.

poteva, in compagnia di un certo Adegrino, gentiluomo della Corte del conte d' Angiò, il quale disingannato delle fallaci vanità del secolo, si era interamente consacrato agli esercizj della vita divota, e alle pratiche della penitenza.

4. Tre anni passò Odone insieme con Adegrino in questo genere di vita mortificata, e penitente, conformemente a ciò che si trova prescritto nella regola di s. Benedetto. Ma pure desiderando ambedue di vivere sotto l' ubbidienza in qualche monastero ben regolato, ed osservante, nè trovandone veruno in quelle parti, che fosse di loro genio, e avesse tali condizioni, fu risoluto, che Adegrino si portasse in Italia, e giungesse fino a Roma, a fine di cercare in queste parti ciò, ch' essi bramavano. Avvenne, che Adegrino passando per la Borgogna, prese alloggio come ospite nel monastero detto di Balma nella diocesi di Besanzone, governato da un santo Abate, chiamato Bernone, il quale vi faceva osservare da' suoi monaci un' esatta disciplina. Adegrino pertanto senza passar più oltre, ne diede subito l' avviso ad Odone, il quale senza indugio rinunziò al suo Canonicato, se n' andò a Balma, non portando seco se non i suoi libri, che consistevano in cento codici; e in quel monastero con grande contentezza del suo spirito vestì l' abito religioso nell' anno 909., trentesimo della sua età, come parimente fece Adegrino, che vi visse, e vi terminò santamente i suoi giorni.

5. Ognuno si può di leggieri immaginare con qual fervore di spirito intraprendesse Odone, o piuttosto continuasse gli esercizj della professione monastica sotto l' ubbidienza del beato Bernone, il quale restò sì soddisfatto della condotta di lui, che compiuto l' anno del noviziato, lo destinò all' uffizio il più importante di quanti ve ne siano nelle Comunità religiose, qual' è quello di aver la cura de' giovani monaci, ed istruirli sì nella pietà, che nelle lettere; e poco dopo volle ancora, che ricevesse gli Ordini sagri fino al sacerdozio, non ostante le ripugnanze della sua umiltà. La migliore, e più fruttuosa maniera d' istruire nella pietà, e di persuadere la virtù, come ognun sa, è certamente quella dell' esempio di chi istruisce. Ora il Servo di Dio era sì esatto in tutte le osservanze monastiche, e la sua vita era sì adorna di tutte le virtù, che non poteva di più bramarsi, e bastava fissare gli occhj in lui, e seguire i suoi esempj, per divenire un perfetto Religioso. Laonde sotto la sua disciplina si formarono de' veri monaci, e religiosi, cioè distaccati dagli affetti terreni, mortificati, ubbidienti, e pieni dello spirito di Dio. Il che servì a vie più stabilire la cristiana, e religiosa pietà tanto in quel monastero di Balma, quanto in altri sei monasterj, che dipendevano dall' Abate Bernone, e de' quali egli aveva la direzione, e il governo.

6. Intanto essendo il beato Bernone inoltrato negli anni, e sentendo avvicinarsi il termine della sua carriera su questa Terra, pensò di provvedere al vantaggio de' suoi monasterj, con destinare de' Superiori zelanti, che li governassero dopo la sua morte, secondo quell' esatta disciplina, ch' esso vi aveva introdotta, e stabilita. A questo effetto col consenso de' suoi monaci nominò per Abate di quattro monasterj, un monaco suo parente, chiamato Guido, o Guidone, uomo di merito, e virtuoso; e agli altri tre monasterj diede per Abate il nostro Santo, il quale fu obbligato a prenderne il governo nell' an. 927., in cui il beato Bernone passò a miglior vita. Uno di questi tre monasterj assegnati a s. Odone, su quello di Clunì, o Clugnì nella diocesi di Mascon, ch' era stato pochi anni prima fondato da Guglielmo Duca di Aquitania, e in questo monastero fissò la sua dimora il nostro Santo, giacchè quello di Balma apparteneva al sopraddetto Guidone. Era il monastero di Clunì, allorchè ne prese il governo s. Odone, composto di pochi religiosi, e di nessun nome. Ma divenne in breve assai celebre, e capo di una numerosa congregazione di molti monasterj. Imperocchè fu tale la pietà, e l' esatta disciplina, che per opera di s. Odone fioriva ne' monaci di Clunì, che vi si vide rinnovato lo spirito primiero della regola di san Benedetto, e posto nel suo lustro l' onore dell' Ordine monastico. E però oltre i monasterj, che si fondavano di nuovo dal Santo in varj luoghi, molti altri antichi monasterj non solo delle Gallie, ma eziandio delle Spagne, dell' Inghilterra, dell' Italia, e fino di Roma stessa, come diremo fra poco, si unirono al monastero di Clunì, abbracciarono la Riforma da s. Odone istituita, e riconoscendolo per loro capo, e Abate generale, formarono una sola Congregazione detta di Clunì, o Cluniacense, la quale egli governò, finchè visse, con somma prudenza, e con universale edificazione.

7. La fama pertanto della virtù singolare di s. Odone, e de' suoi rari talenti si sparse da per tutto, e fece sì ch' egli fosse obbligato a prender parte negli affari più difficili, e più importanti, che occorsero a' tempi suoi nella Chiesa, e venisse universalmente riguardato, come un Angelo di pace, inviato dal Cielo, per riconciliare gli animi discordi, e per sedare i tumulti de' popoli. Ben tre volte nel corso di pochi anni gli convenne portarsi a Roma, chiamatovi da' sommi Pontefici, a fine di liberare questa Metropoli del Cristianesimo dai pericoli, a cui si trovava esposta per le guerre, che in quell' infelice secolo infestavano l' Italia. La prima fu nell' anno 936. e la seconda nell' anno 939. sotto il Pontefice Leone VII., per accomodare le differenze, che vertevano tra Ugo Re d' Italia, ed Alberico Marchese di Toscana, figliuolo della famosa Marozia, il quale esercitava una tirannica dominazione in Roma, come felicemente gli riuscì. In questa occasione il Papa impiegò l' opera del Santo

per

per riformare i monasterj della medesima città di Roma, e gli concedè il monastero annesso alla basilica di s. Paolo, ov' egli stabilì il suo Istituto, onde anche questo monastero divenne uno di quelli, che formavano la Congregazione Cluniacense. Tre anni dopo, cioè nel 942., dovè il Santo Abate fare lo stesso viaggio per la terza volta ad istanza del Papa Stefano VIII. per altre simili emergenze, che richiedevano un uomo della sua abilità, per pacificare le discordie nuovamente insorte tra il sopraddetto Alberico, e Ugo re d' Italia, le quali egli sempre compose collo stesso felice successo.

8. In questo terzo viaggio di Roma fu s. Odone per le fatiche sofferte assalito da una violenta febbre, che gli minacciava la morte vicina. Sebbene egli fosse interamente rassegnato alle divine disposizioni, tuttavia bramando di finire i suoi giorni nella città di Tura presso s. Martino, dove aveva ricevute le primizie dello spirito, pregò il Signore a restituirgli la sanità, e a prolungargli la vita per tanto tempo solamente, quanto bastasse per giungere a quella città. Esaudì il Signore l' orazione del suo servo; onde rimessosi sufficientemente in salute, benchè convalescente, se ne partì da Roma, e giunse a Tura in tempo di poter celebrare in quella città la festa di s. Martino, che cade agli undici di Novembre. Quattro giorni dopo fu nuovamente attaccato dalla febbre, ch' ei ben conobbe dover terminare il corso della sua vita faticosa, e penitente, e condurlo all' eterno riposo del Paradiso. Vi si dispose pertanto con ricevere i Sagramenti della Chiesa con atti ferventissimi di divozione; raccomandò con grand' efficacia a' suoi monaci l' osservanza di quella buona disciplina regolare da lui stabilita nella sua Congregazione, e pieno di fiducia nelle divine misericordie spirò placidamente la beata sua anima ai 18. di Novembre dell' anno suddetto 942. sessantesimo terzo della sua età. Il Signore l' aveva illustrato col dono della profezia e de' miracoli mentre viveva, e testificò agli uomini la sua santità co' miracoli, che a sua intercessione furono operati eziandio dopo la sua morte.

Chiunque si sente da Dio ispirato ad abbracciare lo stato religioso, procuri di usare quelle cautele, e diligenze, che usò s. Odone nella scelta dell' Istituto, in cui fiorisca la buona disciplina, e l' osservanza regolare. Imperocchè poco giova, che santo sia l' Istituto in se medesimo, sante le regole, che sono prescritte, e santi i Fondatori, ed altri che in esso già vissero, se poi di presente si trascuri l' osservanza delle regole, e vi si viva *comunemente* con rilassatezza. Dico *comunemente*, posciachè non bisogna pretendere, e nè anche lusingarsi, che gl' individui di qualunque Istituto sieno tutti santi, e tutti osservanti delle regole di esso, No, dice s. Agostino in varj luoghi, e specialmente sul salmo 99., in tutte le società di questa Terra vi sono degl' inosservanti, e di quelli, che non camminano rettamente; nè da questa taccia il Signore ha voluto esentare nemmeno il collegio de' suoi dodici Apostoli, tra' quali fu un Giuda traditore. E ciò egli ha permesso per nostra istruzione, e insieme per nostra consolazione, affinchè per una parte non ci scandalizziamo, nè ci perdiamo di coraggio, allorchè vediamo qualcuno deviare dal retto sentiero nelle più sante, e regolate Comunità, e per l' altra impariamo a temer di noi stessi, a non presumere delle nostre forze, e a operare, come insegna l' Apostolo [1], con timore e tremore la nostra salute, in qualunque luogo, in qualunque stato, e in qualunque santa società noi viviamo.

(1) *Philip.* 2. 12.

19. Novembre.

B. Margherita da Città' di Castello Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Girolamo Pollini dell' Ordine de' Predicatori scrisse la Vita di questa beata Vergine. Altra Vita di essa scrisse Angelo Conti Cappuccino, e la stampò insieme con altre Vite de' Santi, e Beati di Città di Castello.

Nacque Margherita di poveri genitori l' anno 1287. in Medola, Terra della diocesi di Città di Castello nello Stato ecclesiastico, distante circa dodici miglia dalla medesima città. Ella nacque priva della luce degli occhj, ma questa cecità corporale fu dal Signore compensata con lumi copiosi, con cui si degnò d' illustrare l' anima di questa sua Serva fino dagli anni più teneri. Conciossiachè essendo ancora fanciulletta cominciò ad amare Iddio, come suo sommo ed unico bene, con sì viva cognizione, e con fiamme sì ardenti, che superavano di gran lunga l' ordinaria capacità de' fanciulli. Fin dall' età di sette anni parimente cominciò a macerare il suo corpo co' digiuni, e col portare un ruvido cilizio; insegnandole internamente il divino Spirito, essere la mortificazione della carne uno de' mezzi più adattati ad innalzare la mente alle cose celesti, e all' esercizio dell' orazione, in cui favorita molto dal Signore, ella trovava fin d' allora le sue delizie. I genitori di Margherita soffrendo di mala voglia la sua cecità, che riusciva gravosa alla povera loro condizione, le persuasero a chiedere a Dio la liberazione della medesima cecità, e a raccomandarsi a quest' effetto all' intercessione del beato Jacopo, Religioso dell' Ordine di s. Francesco, le cui Reliquie riposano nella chiesa de' PP. Minori Conventuali della Città di Castello, poichè correva fama, che frequenti erano le grazie, che i Fedeli ricevevano dal Signore

gnore per mezzo di questo Beato. Essi medesimi fecero molte divozioni per questo fine; e dipoi condussero la figliuola a Città di Castello, sperando che col visitare le Reliquie del beato Jacopo, otterrebbero la grazia bramata. Ma poichè videro andata a voto la loro speranza, presero la crudele, e barbara risoluzione di lasciare la piccole loro figliuola sole nella suddetta città, abbandonandola, come suol dirsi, alla ventura, acciocchè si guadagnasse il vitto colle limosine, che a lei somministrerebbe la pietà de' Fedeli, mossi a compassione della sua cecità.

2. Abbandonata in tal maniera la povera fanciulla da' proprj genitori, si rivolse di tutto cuore al suo Padre celeste, il quale non mancò di soccorrerla, e di preservarla da' pericoli dell'anima e del corpo, a' quali si trovava esposta. Imperocchè ispirò ad alcune gentildonne di quella città di ricoverarla in casa loro, e di somministrarle per carità il necessario suo sostentamento per qualche tempo, finchè la collocarono in un monastero, o piuttosto Conservatorio della medesima città. Quivi Margherita ebbe tutto il tempo, che bramava, di vivere unita a Dio coll'esercizio continuo dell'orazione, nella quale, come si è detto, era dal Signore favorita di lumi straordinarj, e di grazie singolari. Quivi ancora ella seguitò ad esercitarsi nelle pratiche della sua penitenza, con frequenti digiuni, specialmente il Mercoledì, e Venerdì, in pane ed acqua, colle vigilie, e con altre mortificazioni. Quivi finalmente fece risplendere tra quelle suore sue compagne la sua insigne pazienza, la sua umiltà, e mansuetudine, nel soffrire non solo gl'incomodi della cecità, ma ancora le ingiurie e gli strapazzi, che sovente le venivano fatti da quelle suore, le quali non cessavano di rampognarle come una persona inutile, e che non recava se non aggravio al loro monastero. Anzi crebbe tant'oltre l'avversione, ch'esse concepirono verso di lei, e tanto prevalse nell'animo loro l'interesse, che senza aver riguardo alla carità cristiana, la quale ne' luoghi pii più che altrove dovrebbe regnare, le discacciarono dal loro monastero; così permettendolo Iddio per viepiù purificare la sua Serva col fuoco delle tribolazione, ch'è la strada ordinaria, per cui egli conduce le anime ed una sublime perfezione, e santità.

3. Si trovò adunque la povera cieca Margherita nuovamente derelitta, senza tetto, e senza ricovero. Ma Iddio dispose, ch'ella trovasse in alcune persone secolari quelle viscere di pietà e di carità, che non aveva sperimentate tra persone religiose. Imperocchè un buono e divoto cittadino, chiamato Venturino, colla sua moglie per nome Grigia, accolsero Margherita nelle proprie casa, e riguardando nella sua persone quella di Gesù Cristo, com'egli s'esprime nel Vangelo, la trattarono come loro figliuola, e la provvidero di tutto il bisognevole. Trovavasi la casa di Venturino vicina alla chiesa de' Religiosi di s. Domenico, onde la Serva di Dio cominciò a frequentarla, spendendo in essa le intere mattine nell'assistere al divino sagrifizio, nell'orazioni, e pie meditazioni con gran profitto dell'anima sua. Il rimanente della giornata l'impiegava nel recitare tutto il salterio, che aveva imparato a mente, e ne intendeva sì perfettamente il senso, che recava meraviglia, e stupore alle persone più intelligenti nelle divine Scritture. Banchè nella casa di Venturino ella potesse con tutta libertà cibarsi nella maniera che più le piacesse; tuttavia volle continuare la sue rigorose penitenza, e macerare il suo corpo con frequenti digiuni in pane ed acqua, e coll'astenersi sempre dal mangiar carne, contentendosi di erbaggi, e di legumi cotti con olio. Passava altresì la maggior parte della notte nelle vigilie, e nella contemplazione de' divini misterj, e specialmente di quello della natività del Figliuolo di Dio nella stalla di Betlemme, in cui l'anima sua trovava un pascolo delizioso. Allorchè dal sonno era costretta a prendere un po' di riposo, soleva per ordinario così vestita coricarsi sulla nuda terra. In somma la vita di Margherita era una serie continuata di orazioni, di meditazioni, e di penitenze austerissime. Ond'è che i Religiosi di s. Domenico edificatissimi del santo tenore di vita, ch'ella menava, le diedero l'abito del terz' Ordine, chiamato delle Suore della penitenza di s. Domenico, sebbene però continuasse a fare la sue dimora nella casa di Venturino.

4. Il Signore, che ha promesso nelle divine Scritture ogni sorta di benedizioni alle persone caritatevoli e limosiniere, benedisse la casa di Venturino in ricompensa della carità da esso esercitata verso questa povera cieca. E primieramente egli ebbe la consolazione di vedere i suoi figliuoli ben allevati, e istruiti nel santo timor di Dio, ch'è la maggior consolazione, che possa avere in questo Mondo un padre cristiano. Perocchè Margherita, che aveva una grazia particolare nel discorrere delle cose di Dio, gl'istruì nelle sante massime della Religione, e della pietà cristiana. Inoltre egli fu per mezzo di lei liberato da una calamità, che avrebbe rovinata la sua famiglia. Conciossiachè essendosi di notte tempo acceso il fuoco nella cucina, già le fiamme minacciavano d'incendiare tutta la casa. Grigia moglie di Venturino chiamò piangendo la Serva di Dio, che stava nell'appartamento superiore, occupata nelle sue divote preghiere, acciocchè venisse a recarle soccorso. Margherita senza turbarsi, affidate nella divina bontà, le gettò il suo mantello, acciocchè lo buttasse su quelle fiamme, com'ella fece. Cosa mirabile! Quel povero mantello di Margherita estinse subito quel fuoco ardente, come se sopra di esso fosse stata ver-

versata una gran copia d' acqua, con grande stupore di coloro, ch' erano accorsi al rumore dell' incendio, i quali ne rendevano lode e gloria a Dio, che opera tali maraviglie per mezzo de' suoi Servi, i quali agli occhj del Mondo pajono i più vili ed abjetti. Questo, e altri miracoli, che il Signore si degnò di operare per le orazioni della beata Margherita, le conciliarono la stima, e venerazione di tutta la città. Ma ella si conservò sempre immobile, e costante nella sua profonda umiltà, e in un sincero disprezzo di se stessa, e seguito a menare, più che l' era permesso, vita solitaria, e nascosa agli occhj degli uomini, finchè piacque al suo divino Sposo di chiamarla a quell'eterne nozze in Cielo, alle quali unicamente aspirava con infocati desiderj; il che seguì dopo una breve malattia, e dopo aver ricevuti con tenera divozione i sagramenti della Chiesa il dì 13. di Aprile dell' anno 1320. trentesimo terzo della sua età.

Quella disgrazia, che avvenne a questa beata Verginella, di trovarsi derelitta, ed esposta a gravi pericoli, senza ricovero e soccorso, accade non di rado ad altre povere fanciulle orfane, le quali pur troppo si veggono andar vagando per le contrade, e soggette ad evidente rischio di divenir preda del lupo infernale. Oh che belle occasioni sono codeste per le persone ricche, e facoltose, e specialmente per le dame cristiane di esercitare la carità, e di acquistarsi un tesoro di meriti presso Iddio, e una corona di gloria immensa in Cielo, imitando l' esempio di quelle pie persone, che accolsero in casa loro la beata Margherita! Oh quanto meglio sarebbe per loro impiegare in queste opere di cristiana pietà quel danaro, che spendono nel lusso, e nelle vanità, e nelle vesti preziose, che non servono se non a fomentare il fasto, e la superbia, e in conseguenza a renderle abominevoli agli occhj di Dio! Forse che ad esse non mancheranno scuse e pretesti, per esentarsi da tali opere di misericordia, che il Signore raccomanda con tanta efficacia, e con sì magnifiche promesse di rimunerazione nella divina Scrittura. Ma che gioveranno questi pretesti avanti quell' eterno Giudice, che si è protestato nel Vangelo [1], di giudicarci secondo la sua divina parola, e non secondo le opinioni degli uomini, e che chiaramente ci ha fatto sapere, che siccome ammetterà nel suo celeste regno coloro, che avranno per suo amore esercitate le opere di misericordia; così condannerà al fuoco eterno dell' inferno coloro, che l' avranno trascurate [2].

20. Novembre.

S. Felice Valesio.

Secolo XII. e XIII.

La Vita di questo Santo si trova inserita nella Storia degli Ordini religiosi, tradotta dal Francese, e stampata in Lucca l' anno 1711. tom. 2. pag. 311. e seguenti, come anche è riferita da tutti gli Autori, che hanno scritta la Vita di s. Giovanni di Mata.

SAN Felice, Fondatore insieme con s. Giovanni di Mata dell' Ordine detto della santissima Trinità per la redenzione degli Schiavi, nacque l' anno 1127. in una regione della Francia, chiamata Valoea, o Valesia tra la Piccardia, e la Sciampagna. Fin da fanciullo egli diede presagj di quella santità, a cui doveva giungere, poichè, oltre l' innocenza de' suoi costumi, mostrò una straordinaria inclinazione a soccorrere con limosine i poveri, di modo che arrivò fino a spogliarsi delle sue vesti, per ricoprire la loro nudità, e a privarsi del cibo preparato al suo nutrimento, per saziare la loro fame. Si vuole ancora, ch' egli avesse la felice sorte di stare per qualche tempo sotto la disciplina di s. Bernardo, che allora fioriva in Francia nel monastero di Chiaravalle, e che in conseguenza dalla bocca di quel gran Santo, e illuminatissimo maestro ricevesse le prime istruzioni della vita spirituale, ed ascetica, che poi condusse nel rimanente de' suoi giorni. Ma checchè sia di ciò, egli è certo, che in età ancor fresca si ritirò in una solitudine situata nella diocesi Meldense, a menare una vita nascosa e penitente. Quali fossero in particolare i suoi esercizj, e quali le austerità, che vi praticò per molti anni, sconosciuto agli uomini, è noto a Dio solo, a cui egli bramava unicamente di piacere, e perciò gli offeriva un continuo sacrifizio di lode, d' orazione, e d' una rigorosa macerazione del suo corpo co' digiuni, colle vigilie, e con gli altri patimenti, che sono inseparabili dalla vita solitaria, e lontana dal consorzio degli uomini. Qualunque però fosse la diligenza, ch' egli usava, per nascondersi agli occhj degli uomini, si rendè nota a molti la sua santità: onde s. Giovanni di Mata, Dottor celebre di Parigi, come si disse nella sua Vita riferita agli 8. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, andò a trovarlo nella sua solitudine, e seco visse più anni negli esercizj della penitenza, e nella contemplazione delle cose celesti.

2. Era giunto s. Felice all' età di sessant' anni, allorchè il Signore gli diede per compagno della sua penitenza il sopraddetto s. Giovanni di Mata, il quale in progresso di tempo comunicò a Felice il disegno, che il Signore gli aveva ispirato, d' istituire un Ordine religioso, che avesse il pensiere, e la cura di riscattare dalle mani degl' Infedeli i poveri schiavi Cristiani, che gemevano tra i ferri d' una misera cattività, e correvano pericolo di rinunziare alla Fede, per esimersi dalle loro angustie. Siccome Felice nutriva nel cuore una fincera e ardente carità verso de' suoi prossimi, com' è proprio di tutte le anime sante; si esibì di cooperarvi con tutte le forze per parte sua. Ma prima di prendere alcuna risoluzione

sopra

(1) *Jo.* 12. 48. (2) *Matt.* 25.

sopra di ciò, giudicarono ambedue esser necessario di ricorrere con ferventi orazioni, accompagnate da straordinarie mortificazioni, al Padre de' lumi, per meglio conoscere la sua volontà, e secondo questa regolare la loro condotta. Assicuratisi pertanto con segni assai chiari del volere di Dio, deliberarono di venirsene ambedue a Roma, e presentarsi al sommo Pontefice, a fine di ricevere dalla suprema sua autorità e l'oracolo, e l'approvazione dell'Istituto, che avevano ideato. Quantunque Felice e per l'età avanzata, e per le penitenze praticate per tanti anni si trovasse assai indebolito di forze; tuttavia spinto dalla sua carità non ricusò d'intraprendere un sì lungo viaggio, che ambedue fecero a piedi fino a Roma, dove giunsero sul principio dell'anno 1198. pochi giorni dopo, ch'era stato innalzato alla Cattedra di s. Pietro il Pontefice Innocenzo III.

3. Furono benignamente accolti dal Papa, il quale, fatta diligentemente esaminare da alcuni scelti Cardinali, e Prelati la loro proposta, l'approvò, e nel congedarli, gli accompagnò con sue lettere indirizzate al Re di Francia, e al Vescovo di Parigi, acciocchè proteggessero, e promovessero la santa opera, che Felice, e Giovanni avevano disegnata in benefizio de' Cristiani schiavi sotto il giogo degl' Infedeli. Fu dunque nel suddetto anno 1198. da questi due Santi fondato l'Ordine religioso della santissima Trinità per la redenzione, o riscatto degli schiavi, a cui tanto il Re di Francia Filippo Augusto, quanto il Vescovo di Parigi, e altri Prelati, e Signori prestarono ogni favore; sicchè in breve tempo si fondarono molti conventi di quest' Ordine sì nel regno di Francia, e sì in Ispagna, e altrove, concorrendo molti ad arrolarsi in questo nuovo Istituto, indirizzato ad un' opera tanto pia, e caritatevole, com'è quella d'impiegarsi nella liberazione de' Cristiani, che gemono sotto il tirannico giogo degl' Infedeli. Benchè Felice fosse assai più anziano di Giovanni e per l'età, e per l'esercizio della vita penitente; tuttavia cedè a Giovanni l'onore di essere il primo Superiore generale dell'Ordine, amando egli piuttosto di ubbidire, che di sovrastare agli altri. Bensì si prese il carico d'istruire, e di formare i novelli Religiosi, che si ascrivevano all'Ordine medesimo; al che mirabilmente contribuirono gli esempj della sua vita penitente, mortificata, e ricolma di ogni sorta di virtù, e specialmente di un'ardente carità, e di una profonda umiltà. In questa santa occupazione egli impiegò il rimanente della sua vita, che prolungò fino agli anni 85. compiuti, e alcuni mesi, e nell'an. 1212. ai 4. di Novembre ripieno di meriti, e favorito di celesti visioni passò alla gloria immortale del Paradiso.

I Santi, come si è potuto vedere non solo in questa Vita di s. Felice, ma anche nelle altre loro Vite, usarono ogni studio, per nascondersi agli occhj degli uomini, e per tener celate più ch'era loro possibile, le penitenze, e opere buone, che facevano, sì perchè bramavano di piacere solamente a Dio, da cui aspettavano l'eterna ricompensa, e sì perchè temevano il veleno della superbia, e della vanagloria, che può facilmente corrompere le migliori operazioni, e renderle affatto inutili, e anche demeritorie agli occhj di Dio. Avevano essi in mente quelle parole di Gesù Cristo nel Vangelo [1], colle quali ci avverte, e ammonisce *di non fare le opere buone, per essere veduti, e stimati dagli uomini, altrimenti non riceveremo per esse alcuna mercede dal Padre celeste*; soggiungendo, che o si faccia orazione, o si digiuni, o si dispensino limosine, si procuri di farlo in segreto, e di nascondersi agli occhj altrui, schivando con ogni diligenza la vanità de' Farisei, i quali facevano le loro buone opere in pubblico a bella posta per essere veduti, e stimati dagli uomini, e perciò furono da Dio riprovati. Queste parole, dico, del divino Maestro avevano i Santi nella mente, e nel cuore; e quindi avveniva, che amassero, e cercassero di vivere nascosi, e di fare il bene in occulto; e quindi ancora n'è seguito, che la maggior parte delle loro sante azioni non sieno pervenute alla nostra notizia. Impariamo dunque anche noi dal loro esempio, quanta cautela si debba usare su tale proposito, per non esporci al pericolo di perdere il frutto delle nostre opere buone. E' bensì vero, che convien dare buona edificazione al nostri prossimi, al qual effetto bisogna alle volte operare il bene in presenza loro; ma allora eziandio si dee schivare ogni fumo di vanagloria, e non cercar mai la stima degli uomini; *ita tamen fit opus in publico*, come dice s. Gregorio, *ut intentio maneat in occulto*, ch'è quanto dire, che la nostra intenzione sia di piacere a Dio solo, e che il suo santo nome sia glorificato, secondochè egli stesso c' insegna nel Vangelo [2], dicendo: *Videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in Cœlis est.*

21. Novembre.

S. Gelasio Papa.

Secolo V.

Le azioni del Santo Pontefice sono riportate negli Annali ecclesiastici dall' anno 492. fino al 496, e nell' Istoria ecclesiastica del Card. Orsi tom. 16. lib. 36.

Succedè s. Gelasio nel sommo Pontificato a san Felice III. nell' anno 492. ai 2. di Febbrajo. Egli era di nazione Affricano, ma le sue singolari virtù, unite ad una eccellente dottrina, fecero sì, che il Clero, e popolo Romano di unanime consenso convenissero ad esaltarlo alla Cattedra di s. Pietro. E di fatto nel suo quantunque breve Pontificato di anni quattro, e mesi otto, diede prove assai manifeste della sua vigilanza, e del suo zelo,

(1) *Matt. 6. 1. & seqq.* (2) *Matt. 5. 16.*

zelo, per la conservazione della Fede cattolica, per la riforma de' costumi, e per l'osservanza della disciplina ecclesiastica. Le prime sue cure s' impiegarono nel cercar di ridurre la Chiesa di Costantinopoli, e le altre Chiese dell' Oriente e condannare la memoria di Acacio, già Vescovo della medesima città di Costantinopoli, il quale, com' eretico Eutichiano, o almeno come fautore degli Eretici Eutichiani, era stato solennemente anatematizzato dal Pontefice s. Felice suo antecessore. Scrisse a tal effetto più lettere molto forti, ed efficaci all' Imperatore Anastasio, che allora regnava nell' Oriente, e ad Eufemio Vescovo di Costantinopoli, e usò altre diligenze, per ottenere il bramato intento, e così riunire quelle Chiese alla comunione della Chiesa Romana, dalla quale erano per questo motivo separate. Ma incontrò delle durezze, e difficoltà insuperabili, sicchè gli convenne con sommo suo dolore veder gettate al vento le sue fatiche, e sollecitudini pastorali; anzi dovè provare de' gravi disgusti, e delle persecuzioni da coloro, che come frenetici si rivolsero contro del medico, che voleva guarire le loro piaghe. Non per questo però egli si perdè di coraggio; nè punto rallentò della sua fermezza, e del suo vigore apostolico. Ond' ebbe a scrivere a Rustico Vescovo di Lione, che da s. Epifanio Vescovo di Pavia, il quale d' Italia si portava in Francia, avrebbe inteso la persecuzione, ch' ei soffriva per cagione dell' empio Acacio. *Ma non per questo* (ei soggiunge) *veniamo meno, nè ci lasciamo abbattere dal timore, nè il nostro animo soccombe alla forza di tante tribolazioni. Per quanto ci troviamo angustiati, non lasciamo di confidare in colui, che ci farà uscire con vantaggio da questa tentazione, e che sebbene al presente permette la nostra depressione, contuttociò ci conforterà, sicchè non veniamo ad essere affatto oppressi.*

2. Lo stesso zelo, e la medesima vigilanza usò il santo Pontefice, nel purgare l' Italia, e le altre provincie dal fermento dell' eresia Pelagiana, la quale, benchè più volte abbattuta dai Pontefici suoi antecessori, non lasciava di alzare il superbo capo, e di serpeggiare in varie parti in pregiudizio delle anime fedeli. V' era nel Piceno, ora chiamato Marca d' Ancona, un certo vecchio per nome Seneca, uomo non meno ignorante, che temerario, il quale andava spacciando gli errori Pelagiani, e specialmente questi tre articoli, cioè: che i fanciulli, come creati da Dio nell' utero delle madri cristiane, nascevano senza peccato: e che così morendo senza battesimo non incorrevano l' eterna dannazione: e che gli uomini col solo libero arbitrio potevano rendersi degni dell' eterna felicità. Ardiva costui di sparlare contro gli scritti de' santi Dottori Girolamo, ed Agostino, e di lacerare la loro dottrina, e si era già fatto un partito di molti, che si erano lasciati sedurre da' suoi perversi dogmi. Scrisse pertanto il santo Papa ai Vescovi del Piceno una sensatissima lettera, in cui dopo aver confutati i delirj dello scellerato dogmatista, riprende la trascuraggine de' medesimi Vescovi, che avessero permesso a quella miserabile bestiuola, com' ei l' appella, di corrompere impunemente le loro gregge, e di parlare in loro presenza con disprezzo di quei due lumi de' maestri ecclesiastici Girolamo, ed Agostino, come una mosca moribonda, che guasta la soavità dell' unguento. E in fine ordina loro di reprimere l' audacia di quel vecchio insensato, e di separare dalla comunione della Chiesa non meno lui, che gli altri partigiani della sua pestilenziale eresia, se non si ravvedevano prontamente, e non rinunziavano con sincerità di cuore ai loro errori. Così pure scrisse ad Onorio Metropolitano della Dalmazia, acciocchè insieme co' Vescovi suoi suffraganei invigilasse, acciocchè in quella provincia non s' introducesse il contagio della Pelagiana eresia ad infettare gli animi di que' Fedeli. E finalmente perchè nelle Gallie, e specialmente in Marsilia, e in altre città della Provenza, non mancavano di quelli, che esaltavano le opere di Giovanni Cassiano, e di Fausto Vescovo di Riez, benchè contaminate degli errori Pelagiani, o Semipelagiani, e deprimevano quelle di s. Agostino, e di s. Prospero, maestri eccellenti della dottrina cattolica, e difensori della Grazia del Salvatore; il santo Pontefice, per ovviare a questo disordine, in un Concilio di settanta Vescovi tenuto in Roma nell' anno 496. tra gli altri libri riprovò quelli de' sopraddetti Cassiano, e Fausto di Riez, siccome tra le Opere, che la Chiesa Romana approvava, come contenenti dottrina cattolica ed incorrotta, annoverò quelle di s. Agostino, e di s. Prospero.

3. Se il santo Pontefice con tanta premura invigilava alla conservazione della dottrina cattolica nelle città, e provincie da se rimote, come Pastore di tutta la Chiesa, ognuno si può immaginare con qual sollecitudine, e diligenza procurasse, che nella città di Roma, a cui presedeva colla sua presenza, si mantenesse illibata la purità della Religione, e della disciplina de' costumi. Di fatto avendo scoperto, che alcuni eretici Manichei si tenevano occulti in questa città, non permise loro di farvi dimora, ma per opera sua furono mandati in esilio, giacchè erano ostinati ne' loro errori, e i libri di costoro furono pubblicamente dati alle fiamme avanti la chiesa di Maria Vergine. Così pure egli intraprese con intrepido coraggio ad abolire, ed esterminare da questa capitale del Cristianesimo una profana, e superstiziosa festa, detta de' Lupercali, che si celebrava nel mese di Febbrajo, girando gli uomini per la città o mezzo nudi, o in altre guise trasformati, con delle pelli di capra in mano, colle quali percuotevano le mani, e il ventre delle femmine, come se ciò contribuisse a renderle feconde,

conde, e a farle più facilmente partorire. Era questa festa un misero avanzo dalla Gentilità, introdotta in Roma fino da' primi tempi della Repubblica, e di poi praticata per molti secoli fino ai tempi del santo Pontefice; onde i Cristiani non si facevano scrupolo di celebrarla, come un antico rito osservato da' loro maggiori, a un divertimento di pubblica e universale allegria. S. Gelasio pertanto con un suo decreto proibì severamente questa profanazione, e minacciò di separare dalla comunione della Chiesa chiunque avesse ardito di continuarla, e in qualunque modo rendersene partecipe, giacchè non meritavano il nome di Cristiano, e di partecipare della mensa del Signore coloro, che in una sì sconcia maniera deturpavano la santa, e immacolata professione cristiana.

4. *Pur troppo accade sovente, ed è cosa nota* (sono parole d'uno Istorico eminente per dignità, e per dottrina [1]), *che qualunque volta si tratta di riformare il costume, o di riprovare qualche pratica, o di condannare qualche massima, benchè cattiva, per ordinario si spaccia per un grande argomento, e quasi per una positiva approvazione la tolleranza de' Pastori de' popoli, e de' Principi della Chiesa; laonde se l'errore, o il disordine è stato tollerato per lungo tempo, pare, che non se ne possa promovere la condanna, o intraprendere la riforma, senza condannare i maggiori, e senza rendersi sospetto di rigorismo, o amante di novità*. Così per l'appunto avvenne al santo Papa in quest' occasione. Si trovarono de' Cristiani, e tra essi un illustre Senatore per nome Andromaco, i quali a in voce, e in iscritto disapprovarono la condotta di s. Gelasio, biasimarono il suo decreto, e fecero de' tentativi, perchè non andasse in disuso la profana solennità de' giuochi Lupercali, incolpando d'indiscreto zelo il sommo Pontefice, nel condannare una festa, che tanti suoi illustri e santi predecessori non avevano condannata, nè disapprovata, ma o permessa, o tollerata. Siccome le ragioni allegate da Andromaco, benchè frivole in se medesime, potevano tuttavia far dell' impressione nel volgo ignorante, e vago delle pubbliche feste; così il santo Pontefice stimò bene di fare un pubblico scritto per la difesa del suo decreto, il quale scritto è giunto fino a noi [2], ed ha questo titolo: *Contro Andromaco Senatore, e contro gli altri Romani, i quali sono di sentimento, doversi tuttavia celebrare secondo l'antico costume la festa de' Lupercali*. In tale scritto il santo Papa dopo aver dimostrato, quanto quei giuochi, e quella feste fossero indegne d'un Cristiano, che nel battesimo ha rinunziato solennemente alle pompe del diavolo, e dopo aver con molta forza confutate le ragioni, o piuttosto cavillazioni, con cui si pretendava difenderle, passa a rispondere a ciò, che si opponeva d'essere stati per tanto tempo quei giuochi tollerati da' suoi predecessori. E primieramente risponde, che ognuno dee rendere conto a Dio del suo governo: *Unusquisque nostrum*, dic' egli, *administrationis suae redditurus est rationem*. *Ma non per questo* (soggiunge) *io intendo di condannare i Pontefici miei antecessori di negligenza, perchè anzi credo, che abbiano forse tentato di abolirli, ma non sia loro riuscito, per le difficoltà insuperabili, ch' essi incontrarono*. Risponde inoltre, che siccome la medicina non prende a curare tutte le infermità dal corpo in un medesimo tempo, ma di mano in mano quella, che sono più gravi, e pericolose: così molti essere gli abusi, che da' suoi antecessori in diversi tempi erano stati tolti, che sembravano più perniciosi; ed ora convenire di togliere quello ancora de' Lupercali; ed essere piuttosto da dolersi, che troppo tardi si fosse pensato ad estinguerli, come indegni avanzi del paganesimo. Conclude finalmente il santo Pontefice il suo scritto, dicendo: *Per quanto a me appartiene, ordino, e voglio, che niun Cristiano celebri tali feste, perchè assolutamente pronunzio, e definisco, essere ai Cristiani perniciose e funeste*.

5. Ma se il santo Papa privò i Romani de' giuochi scandalosi, e di feste profane, fece loro provare la sua beneficenza in cose più importanti, provvedendo la città con abbondanza di viveri, quando altrove si pativano le angustie dalla carestia, e sovvenendo con liberalità alle indigenze delle vedove, degli orfani, e de' poveri. Era il santo Pontefice, quanto a se, e al suo trattamento, amante non solo della frugalità, ma della povertà, e della mortificazione, e alle delizie anteponeva l'astinenza, e i digiuni. Era altresì mansueto ad umile verso di tutti; e quanto severo, ed inflessibile, dove si trattava degl' interessi della Religione, e di conservare illibata la purità della Fede, e de' costumi, altrettanto benigno, affabile, e pieno di dolcezza e misericordia verso coloro, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni tanto spirituali, che temporali. Aveva eziandio una particolare attenzione, che il culto divino fosse esercitato con quella proprietà e divozione, che conviene agli augusti misterj della nostra Religione; onde pubblicò un libro, anzi più libri, detti Sagramentarj, che contenevano le Messe da celebrarsi per tutto l'anno, e le formole da osservarsi nell' amministrazione de' Sagramenti, e ne' riti della Chiesa. Compose ancora varie Opere piene di dottrina, e di erudizione ecclesiastica contro l'eresie, che allora infestavano la Chiesa. In somma adempiè tutte le parti di un santissimo e vigilantissimo Pontefice, e colmo di meriti passò alla gloria immortale del Cielo il dì 20. o 21. di Novembre dell'anno 496. dopo quattr'anni, otto mesi, e alcuni giorni di Pontificato.

Da

(1) *Card. Orsi Istor. eccles. tom. 16. lib. 36. § 100.*
(2) *Questo scritto di s. Gelasio è riportato dal ven. Card. Baronio negli Annali ecclesiastici all' anno 496. num. 29. e seguenti.*

Da quanto fece, e scrisse s. Gelasio in proposito de' Lupercali da lui condannati, e aboliti in Roma, ognuno può apprendere, e restar persuaso di ciò, che altrove fu notato [1], cioè che non è scusa legittima a giustificare i disordini, e la male costumanze, perchè da' Superiori o Secolari, o Ecclesiastici sono talvolta tollerati; e che non conviene mai biasimare le loro ordinazioni, allorchè vogliono estirpare gli abusi, sul vano pretesto, che sieno antichi; anzi piuttosto si dee lodare il loro zelo nel far quello, che da altri per mancanza di lume, o per difetto di coraggio, o per altre ragioni non si è tentato di fare in benefizio della anima. Ricordiamoci sempre, che nello stato elevato, in cui essi si trovano, sono incaricati d'un peso formidabile, qual è quello di dover rendere stretto conto a Dio del governo del gregge commesso alla loro cura, talmente che se una sola delle pecore perisce per colpa loro, Iddio si è protestato nella Scrittura [2], che ne faranno severamente puniti al suo tremendo tribunale. E perciò ci muova a compassione il pericolo grande, a cui continuamente essi soggiacciono, e l'angustia, che certamente aggrava il loro spirito; e colla nostra docilità, ed ubbidienza alle loro istruzioni, e ordinazioni procuriamo di rendere ad essi meno grave il peso, che portano, e più leggiera l'angustia, che gli stringe, acciocchè esercitando con maggior facilità e alacrità l'uffizio, ch'è stato loro addossato, possano condurre a salvamento le anime nostre, e le loro insieme, ch'è l'unico fine del sagro ministero de' Pastori della Chiesa.

22. Novembre.

S. COLOMBANO.

Secolo VI. e VII.

Il monaco Giona autore contemporaneo, e che visse co' discepoli del Santo, scrisse la sua Vita, riferita dal Surio sotto il giorno 21. di Novembre, e dal Mabillon nel secolo II. de' Santi Benedettini. Si vedano ancora gli Annali ecclesiastici, e la Storia del Card. Orsi tom. 10. lib. 45. e del suo Continuatore tom. 21. lib. 46.

SAN Colombano, celebre ristoratore, e propagatore della vita monastica nelle Gallie, e nell'Italia, nacque circa l'anno 540. in Irlanda nella provincia di Leintter, detta in latino *Lagenia*, e fu, per opera specialmente della madre, dama di gran pietà, allevato nel santo timor di Dio. Egli si applicò di buon'ora allo studio delle lettere, nelle quali fece non ordinarj progressi, atteso il suo perspicace ingegno, e la sua felice memoria. Era altresì dotato di bella qualità naturali di animo e di corpo, per le quali guadagnava con dolci attrattive i cuori di quelli, che seco trattavano. Ma il santo Giovane temendo, che queste medesime qualità gli fossero d'impedimento a conservare la grazia di Dio, e la purità della sua anima, che preferiva a tutte le cose, ed avendo in fatti provati degli assalti da femmine impudiche, dai quali però la divina Bontà lo protesse; perciò risolvè di ritirarsi dal Mondo, e di nascondarsi agli occhj degli uomini, per consagrarsi interamente al divino servizio, e allo studio delle cose celesti. Allorchè la madre si accorse di questo suo disegno, come quella che lo amava teneramente, e che nella compagnia di lui aveva riposte le sue delizie, fece tutti gli sforzi possibili, e mise in opera le preghiere, i singhiozzi, e le lagrime, a fine di distorlo da un tal pensiero, e di ritenerlo presso di se. Ma Colombano, armatosi il petto di quella sentenza del Salvatore: *Chi ama il padre, e la madre più di me, non è degno di me*, non si lasciò ammollire dalle tenerezze materne, e pieno di fuoco celeste, e di generoso coraggio, volle seguire la divina ispirazione, che lo chiamava alla cristiana perfezione fuori della sua patria.

2. Rotti adunque questi legami, tanto più forti, quanto più erano dolci, e conformi alla natura, e abbandonato il suolo dalla Lagenia, se ne andò nella provincia d'Ultonia a trovare un uomo venerabile, chiamato Silano, il quale viveva in quelle parti con gran fama di santità, e di scienza nelle divine Scritture, e si mise sotto la sua direzione. Fu tale il profitto, che Colombano fece sì nella scienza de' Santi, e sì in quella de' sagri libri nel tempo, che dimorò sotto la disciplina di Sileno, che potè in età d'anni venti non ancor compiuti dare alla luce un commentario sopra de' salmi, e alcune altre opere di pietà. Crescendo in lui ogni giorno più il desiderio di avanzarsi nella virtù e perfezione, risolvè di abbracciare la vita monastica; e a tal effetto si presentò a un santo Abate nomato Comogello, ovvero Congello, il quale nella stessa provincia d'Ultonia governava il monastero di Bancor, il più celebre, che fosse allora non solo nell'Irlanda, ma ancora in altri paesi. S. Comogello di buona voglia ricevè Colombano tra quei discepoli; e ben presto conobbe, qual dono nella persona di lui gli era stato fatto dal Cielo; sì grande era il fervore del nuovo Religioso ne' digiuni, nelle vigilie, nell'orazione, nelle mortificazioni, e in tutti gli altri esercizj della vita monastica, e sì puntuale ed esatta era la sua ubbidienza, la sua umiltà, e l'osservanza di tutte le regole prescritte dall'Istituto di quel monastero! Laonde in progresso di tempo si servì dell'opera sua, per istruire gli altri giovani monaci, tanto nelle sagre lettere, nelle quali il Santo era molto versato, quanto nella pietà religio-

(1) *Vedi la Riflessione alla Vita di s. Giuseppe da Leonessa ai 4. di Febbrajo, e di s. Niceforo ai 14. di Marzo in questa Raccolta.* (2) *Ezech.* 3. 18.

ligiosa, con gran vantaggio di quelli, ch'ebbero la sorte di vivere sotto la sua disciplina, e di profittare non meno delle sue istruzioni, che degli esempj delle sue virtù.

3. Scorsi molti anni, dacchè Colombano aveva vestito l'abito monastico in Bancor, si sentì ispirato dal Signore ad uscire, a guisa di Abramo, dalla sua Terra, e a passare in terre straniere, per annunziare la penitenza a coloro, che vivevano involti ne' peccati, e ne' disordini del secolo, e per dilatare gli esercizj della vita monastica, ovunque la Provvidenza gliene presentasse l'occasione favorevole. S. Comogello sulle prime mostrò della difficoltà a condescendere ai desiderj di Colombano, nè si poteva risolvere a privare il suo monastero d'un Religioso di tanta virtù e perfezione. Ma avendo conosciuto dopo molte preghiere, tale essere la volontà di Dio, non solamente vi consentì, ma inoltre si contentò, che il Santo conducesse in sua compagnia altri dodici monaci, (giacchè il monastero di Bancor era numerosissimo), i quali animati del medesimo spirito, bramavano di vivere sotto la sua condotta; e tra questi uno de' più illustri fu san Gallo, di cui si riferì la Vita ai 16. dello scorso mese di Ottobre. Circa l'anno adunque 590. Colombano accompagnato da dodici monaci si partì dal monastero di Bancor, e passò in Inghilterra, e senza ivi fermarsi, si trasferì nelle Gallie, dove in quel tempo sì per la frequenza delle guerre civili, e sì ancora per la negligenza di alcuni Prelati di quel Regno, benchè vi si professasse la vera Fede, regnava per altro la dissolutezza de' costumi, e sembrava posto in dimenticanza lo spirito della mortificazione, e della penitenza evangelica. Egli pertanto animato da uno zelo apostolico cominciò a predicare in quel Regno la penitenza, e la riforma de' depravati costumi, e le sue prediche furono ascoltate con molta docilità, restando le persone commosse dalla forza de' suoi discorsi, e dall'esempio della sua santità, e di quella de' suoi compagni.

4. Essendo giunta la fama delle virtù di s. Colombano alla corte di Childeberto Re di una parte delle Gallie, chiamata [1] Austrasia, questo Principe desiderò di vederlo, e al primo abboccamento con esso, concepì tale stima della sua persona, che si offerì di provvederlo di tutto il bisognevole per lui, e per li suoi compagni, purchè volesse fissare la sua dimora ne' suoi Stati. A questa cortese offerta rispose il Santo, che non aveva bisogno di nulla, perchè niun'altra cosa bramava, se non di seguir Gesù Cristo, e di portar la sua croce negli esercizj della penitenza. *Se così è* (replicò Childeberto), *sceglietevi dunque quella solitudine, che più vi aggrada. Solamente vi prego di non uscire da' miei Stati, acciocchè io possa godere del frutto delle vostre orazioni*. S. Colombano condescese ai desiderj del Principe, e si ritirò in una vasta, e montuosa solitudine, detta Vosga, e quivi in un vecchio, e diroccato castello, detto Anagrai, edificò alcune celle, e insieme co' suoi compagni, che lo riguardavano come loro capo e superiore, vi menò una vita al sommo penitente, e applicata a tutti gli esercizj della professione monastica. La sua santità, e i miracoli, del dono de' quali il Signore l'onorò, vi tirarono in breve tempo molta gente, onde quella foresta cominciò ad essere popolata, e molti ancora vollero divenire suoi discepoli, e vivere sotto la sua disciplina. Crebbe tanto il numero di coloro, che voltate le spalle al secolo, abbracciavano la vita monastica, che fu obbligato a pensare alla fondazione d'un nuovo monastero, come fece in un altro vecchio e disabitato castello situato in quella medesima solitudine, chiamata Lussovio, il qual monastero divenne poi con questo nome di Lussovio uno de' più celebri delle Gallie.

5. Intanto benchè la vita, che si menava in questi due monasterj secondo la regola prescritta da s. Colombano [2], fosse sommamente austera, ed egli n'esigesse da' suoi monaci una puntuale osservanza, contuttociò ogni giorno più si aumentava il numero di coloro, che concorrevano ad abbracciarla. Molti giovani eziandio delle più nobili ed illustri famiglie, rinunziando le pompe, e gli agj del secolo, andavano a consacrarsi a Dio, come vittime della rigida penitenza, per mettere in sicuro la salute delle anime loro sotto la condotta d'un sì santo e illuminato maestro, qual era s. Colombano; il quale perciò dovè fondare il terzo monastero in un luogo, detto le Fontane, per l'abbondanza di acque, che ivi erano, a fine di dar luogo a tanta moltitudine di persone, che a lui concorrevano. Egli stabilì la sua residenza in Lussovio, ed era il solo Abate di questi tre monasterj, in cui si unirono sotto la sua condotta fino a seicento monaci, i quali sebbene divisi di abitazione, formavano un sol corpo, di modo che i Superiori da s. Colombano destinati a reggere i due monasterj di Anagrai, e delle Fontane col nome di Priori, riconoscevano esso per loro capo; ed egli spesso visitandoli, gli animava continuamente e colle sue infocate parole, e cogli esempj delle sue singolari virtù a perseverare nella carriera della vita penitente, e mortificata, che avevano intrapresa, e ad avanzarsi ogni dì più nella perfezione religiosa, come di fatto essi facevano, onde sembravano tanti Angeli in carne mortale, e molti di loro giunsero ad un'eccellente santità, riconosciuta eziandio dalla Chiesa, che li venera con culto religioso.

6. Que-

(1) *Erano allora le Gallie divise in tre principati, cioè dell' Austrasia, della Neustria, e della Borgogna, e in tutte e tre regnava un Principe della stirpe di Clodoveo primo Re de' Franchi.*

(2) *In progresso però di tempo tanto il monastero di Lussovio, quanto gli altri fondati da s. Colombano adottarono la regola di s. Benedetto.*

6. Queste virtù, che come gemme preziose adornavano l'animo di s. Colombano, restarono alquanto offuscate da un difetto, che noi crediamo di dover riferire, giacchè il nostro assunto non è di scrivere panegirici, ma l'Istoria delle azioni de' Santi. Consisteva questo difetto in non volere il santo Abate uniformarsi colle Chiese delle Gallie, anzi di tutto il Mondo cristiano, intorno al tempo della celebrazione della Pasqua, pretendendo di celebrarla secondo l'uso delle Chiese d'Irlanda, e specialmente del suo monastero di Bancor, dove sebbene si celebrasse sempre la Pasqua nel giorno di Domenica, tuttavia quando la Domenica cadeva nella luna decima quarta di Marzo, si era costumato di solennizzaarla in quei medesimo giorno; onde ne seguiva, che talora presso di loro la Pasqua cristiana concorresse colla Pasqua giudaica; il che la Chiesa ha sempre cercato di schivare secondo l'antica tradizione, confermata dal gran Concilio Niceno, e ricevuta dopo quel tempo in tutte le Chiese dell'Universo; e però allorchè il giorno decimo quarto della luna di Marzo cade in Domenica, si trasferisce la Pasqua nella Domenica seguente. I Vescovi pertanto delle Gallie ammonirono s. Colombano a desistere da questo rito, e ad uniformarsi colle loro Chiese nel celebrare la solennità della Pasqua. Ma egli non si arrendè alle loro ammonizioni, quantunque, adunatisi in un Sinodo, lo minacciassero di separarlo dalla loro comunione. Anzi stette sempre forte nel suo sentimento, allegando in suo favore l'uso, e l'autorità degli antichi padri dell'Irlanda, ch'erano, com'ei diceva, uomini dotati di sapienza, e di santità, e scrisse ancora sopra di ciò alcune lettere al Pontefice s. Gregorio Magno, che allora sedeva sulla Cattedra di s. Pietro, dalle quali apparisce il suo costante attaccamento al costume, e rito Irlandese, e la sua renitenza di conformarsi al rito delle chiese Gallicane nel celebrare la Pasqua. Qual fosse l'esito di quest'affare, non apparisce chiaro; solamente si sa, ch'egli poi si dolse, che le sue lettere non fossero pervenute alle mani del santo Pontefice, per opera, com'egli dice, di Satanasso, che l'aveva impedito; e si crede, che i Vescovi delle Gallie si acquietassero, e non venissero ad altra risoluzione contro la sua persona, ma lo tollerassero, avendo riguardo alla sua santità, e al gran concetto, in cui era presso de' popoli, che per cagione dell'austerità della sua vita, e per li miracoli, che operava, lo rispettavano, e veneravano, come un apostolo, e un profeta.

7. Ma il Signore, forse per purificare il suo Servo da questo suo difetto, e dagli altri nei, da' quali la vita de' maggiori Santi non sempre va esente, finchè vivono in questa carne mortale, e corruttibile, il Signore, dico, permise, che dopo alcuni anni, cioè circa l'anno 610. egli fosse perseguitato, e cacciato in esilio per opera della Regina Brunichilde, la quale esercitava allora una quasi assoluta, e tirannica dominazione sotto il nome del giovane Re Teodorico suo nipote. Il motivo di tale persecuzione non poteva essere più glorioso pel nostro Santo, conciossiachè egli prevalendosi della confidenza, e venerazione, che mostrava verso di lui il giovane Re Teodorico, più volte l'ammonì colle buone, nè questo giovando, lo riprese con maggior forza, acciocchè si astenesse dalle laidezze, in cui era involto con diverse concubine, e lo stimolo a prendere una legittima moglie, da cui potesse avere una regia prole, che gli succedesse nel trono. Brunichilde, che niente più abborriva, quanto il vedere in corte una Regina, per timore che si diminuisse quell'autorità, ch'ella allora godeva sullo spirito del Re suo nipote, il quale ad altro non pensava, che a' suoi folli e sozzi amori, fortemente si sdegno contro del Santo, autore di questi salutevoli consigli, specialmente allorchè si avvide, che essi avevano fatta dell'impressione nell'animo di Teodorico. Avvenne ancora, che essendo andato s. Colombano a far una visita a Brunichilde, ed essa avendogli presentati quattro piccoli figliuoli naturali di Teodorico, acciocchè loro desse la sua benedizione, il Santo domandò chi erano quei fanciulli. *Sono*, rispose Brunichilde, *figliuoli del Re*. *Sì*, replicò il Santo, *ma essi non succederanno mai nel Regno, perchè sono un infelice frutto di vergognose dissolutezze*. Queste parole del santo Abate (le quali furono per altro una profezia, che pochi anni dopo si avverò) irritarono sommamente la superba Regina, la quale seppe tramare tali insidie, e inventare tali calunnie contro di lui, che le riuscì di ottenere dal Re un ordine, ch'ei fosse fatto partire dal Regno, e rimandato al suo paese in Irlanda.

8. Nell'anno adunque 610., venti anni dopo che il Santo era entrato nelle Gallie, egli fu da due uffiziali, e da' soldati inviati da Brunichilde in nome del Re Teodorico, violentemente estratto dal suo monastero di Lussovio, e condotto a Nantes, ed ivi imbarcato per l'Irlanda insieme con alcuni suoi discepoli, che vollero tener compagnia al loro santo Maestro, e uno di essi fu s. Gallo, che fedelmente lo seguitò in tutti i suoi viaggi, e fu a parte de' suoi travagli, e delle sue persecuzioni. Appena la nave fu in alto mare, che in una maniera straordinaria venne da' venti respinta al lido di Nantes, nè per qualsivoglia diligenza che si adoperasse, fu mai possibile di poterla muovere dal sito, in cui si era fermata. Laonde sì per questo, che per altri miracoli, che il Servo di Dio aveva fatti nel cammino dal monastero di Lussovio a Nantes, gli uffiziali, e soldati, che d'ordine di Brunichilde l'avevano accompagnato, concepirono tale venerazione verso di lui, che lo lasciarono in libertà d'andare ovunque più gli piacesse. Il santo Aba-

Abate pertanto si portò da Clotario, che allora regnava in una piccola porzione delle Gallie, e che dopo tre anni, secondo la profezia, che a lui fece il nostro Santo, divenne padrone di tutta la monarchia Francese. Egli fu da questo Principe accolto con molta cortesia, e pregato a fermarsi ne' suoi Stati insieme co' suoi monaci, ch' erano in sua compagnia. Ma il Santo ricusò di accettare l' offerta, sì per non dare con ciò occasione di disturbi tra Clotario, e Teodorico, che l' aveva esiliato, e sì ancora perchè si sentiva dal Signore ispirato ad andare a predicare la Fede di Gesù Cristo in alcune Terre situate nel paese, che ora si chiama degli Svizzeri verso il Lago di Costanza, dove gli abitatori giacevano tuttavia sepolti nelle tenebre dell' idolatria. Di fatto portatosi colà convertì molti di quegl' infedeli coll' ajuto de' suoi compagni, e specialmente di s. Gallo suo diletto discepolo, nello spazio di circa due anni, che vi si trattenne non senza gravi patimenti, e continui pericoli dalla parte di quella gente rozza, e superstiziosa.

9. Ma quelli, che rimasero ostinati ne' loro errori, s' irritarono talmente contro s. Colombano, che per sottrarsi al loro furore egli fu costretto a fuggirsene co' suoi compagni, eccettuato s. Gallo, il quale, come si disse nella sua Vita, trovandosi infermo fu ricoverato presso d' un buon sacerdote in un castello chiamato Arbona; e continuò poi l' opera incominciata dal suo santo maestro, fondando in quelle parti il celebre monastero di s. Gallo. S. Colombano se ne venne in Italia da Agilulfo Re de' Longobardi, il quale l' accolse con molta benignità, e gli permise di eleggere ne' suoi Stati quel luogo, che gli fosse più a grado, per dimorarvi co' monaci, ch' erano in sua compagnia. Egli scelse un paese allora deserto posto tra gli Apennini, chiamato Bobbio, presso il fiume Trebbia, ed ivi fondò il monastero, che divenne poi sì famoso e pel numero de' monaci, che in esso servivano a Dio, e per le copiose rendite, delle quali dalla liberalità de' Re de' Longobardi, e di altri Principi, fu arricchito. In questo monastero s. Colombano stabilì un' esatta e rigorosa disciplina, consimile a quella che aveva stabilita ne' monasterj da lui fondati nelle Gallie, e molti furono quelli, che vi concorsero a vestire l' abito monastico, e a menar vita penitente sotto la condotta d' un Santo sì potente in parole, ed in opere. Intanto Clotario, essendo divenuto Signore di tutte le Gallie, secondo la predizione del santo Abate, gl' inviò s. Eustasio discepolo del medesimo Santo, che col titolo di Abate governava il monastero di Lussovio, pregandolo istantemente a ritornarsene in quel Regno. Ma s. Colombano, che prevedeva vicino il suo passaggio da questa vita all' eterna, ricusò d' accettare tale invito, e solamente raccomandò alla protezione di quel Monarca il suddetto monastero di Lussovio, ch' egli protesse in effetto, usando della sua regia munificenza verso di esso. Finalmente nell' an. 615. il santo Abate terminò felicemente il suo faticoso pellegrinaggio su questa Terra, e ai 21. di Novembre con una preziosa morte se ne volò alla Patria celeste.

La ripugnanza, e costante ritrosia, ch' ebbe s. Colombano di arrendersi, come per altro doveva, all' uso, e rito delle Chiese non solo delle Gallie, ove dimorava, ma di tutte le altre ancora, eccettochè di quelle del suo paese natio d' Irlanda, ha da riguardarsi in lui come un difetto, e per usare l' espressione di s. Agostino in un simile proposito, come un neo, che venne ricoperto dall' abbondanza della sua carità, e cancellato dallo splendore delle sue ammirabili virtù: *Hunc quasi naevum*, sono parole del santo Dottore, *cooperuit ubere caritatis*. Bensì da questo medesimo difetto, che Iddio permise in un sì gran Santo, noi possiamo imparare, che per quanto santi e sapienti sieno gli uomini, e anche dotati del dono de' miracoli, e della profezia, come fu s. Colombano, non per questo tutti i loro insegnamenti sono una regola infallibile della nostra condotta, ma quelli solamente che sono conformi a ciò, che si contiene nelle divine Scritture, e che insegna la Chiesa cattolica, ch' è, secondo l' Apostolo, *columna, & firmamentum veritatis*. E perciò quando alcun detto, o fatto di qualche Santo discorda dalla tradizione della Chiesa, non si può lecitamente seguire. *Sia pur uno, quanto si voglia dotto, e santo*, dice san Vincenzo Lirinese nel suo celebre Commonitorio, *sia pure Vescovo, e anche Confessore, e Martire, ciò non ostante i suoi sentimenti, allorchè non sono conformi, e sono contrarj a quello, che universalmente si tiene dagli altri, debbono riguardarsi come opinioni particolari, e private, e mancanti di quell' autorità, che hanno i sentimenti comuni, e generali; e non si possono seguitare senza pericolo della propria salute, nè per essi si dee abbandonare la verità universalmente insegnata*.

23. Novembre,

S. Anfilochio Vescovo.

Secolo IV.

Presso il Tillemont nel tom. 9. delle Memorie sopra la Storia ecclesiastica si trova raccolto ciò, che s. Basilio, san Gregorio Nazianzeno, Teodoreto, e altri antichi Autori hanno lasciato scritto di questo santo Vescovo, di cui fa oggi commemorazione il Martirologio Romano.

Sant' Anfilochio, uno de' più grandi uomini, che colla dottrina e santità illustrarono la Chiesa nel quarto secolo, fu nativo d' una nobile famiglia della Cappadocia, nella qual provincia sortirono eziandio i natali nel medesimo secolo s. Basilio Magno, e s. Gregorio Nazianzeno, tra i quali e s. Anfilochio passò una stret-

ta

ta amicizia, ed egli n'emulò le virtù, e lo zelo per la difesa della cattolica Fede contro l'eresie, che a' tempi loro infettavano la Chiesa. Ne' primi suoi anni Anfilochio si applicò allo studio delle scienze umane, e dell'eloquenza, io cui, attefo il suo perspicace ingegno, e raro talento, fece molto profitto. Dipoi abbracciò la professione di Avvocato, difendendo le cause nel foro, e da essa passò a quella di Giudice, ch'esercitò per alcuni anni con gran concetto di abilità, e di probità singolare. Nulla presso di lui valevano nè le raccomandazioni, nè gli umani riguardi; e superiore ad ogni interesse, amministrava a tutti una retta, e imparziale giustizia. Ciò non ostante fu calunniato di essersi lasciato corrompere dal danaro nella causa d'un reo, cb'egli aveva assoluto come innocente da un delitto, di cui era stato accusato; e questa calunnia venne da persone scaltre e potenti inorpellata con tale artifizio, e rappresentata con tali colori, che recò al Santo non piccola vessazione, e mise in pericolo la sua riputazione; onde fu d'uopo, che s. Gregorio Nazianzeno suo amico prendesse le sue difese, e scrivesse più lettere in suo favore ai principali personaggi della Corte imperiale in Costantinopoli. Qual fosse l'esito di quest'affare non si sa, ma è molto verisimile, ch'egli ne uscisse con suo decoro, e sventata la calunnia, fosse riconosciuta la sua innocenza.

2. Era qualche tempo, che il sopraddetto san Gregorio Nazianzeno esortava Anfilochio a disbrigarsi dagl'intrighi del foro, e ad applicarsi interamente allo studio delle sagre lettere, e all'esercizio della cristiana pietà; ma fin allora il santo Dottore aveva gettate al vento le sue parole, poichè Anfilochio invischiato negli affari del Mondo, e adescato dalla fallace speranza di avanzamenti temporali, non vi prestava l'orecchio, e continuava la carriera, che aveva intrapresa. Ma la sopraddetta vessazione, e calunnia, con cui fu attaccata la sua probità e riputazione, siccome lo disgustò delle cose del Mondo, e gli fece praticamente conoscere, quanto vane e menzognere sieno le speranze di questo secolo; così lo fece finalmente risolvere di arrendersi agl'inviti del suo amico Gregorio; onde circa l'anno 367., dato bando alle occupazioni del Foro, si ritirò nella casa paterna a menarvi vita privata, e interamente applicata alla lezione, e meditazione de' libri sagri, all'orazione, e all'esercizio delle opere di pietà, assistendo nel tempo stesso il suo genitore, il quale, come infermiccio, e avanzato negli anni, aveva bisogno di una particolare assistenza. Egli teneva un frequente commercio di lettere con s. Basilio, allora prete, e poi Vescovo di Cesarea, che riguardava come suo padre spirituale, e direttore nelle cose della sua coscienza, e avrebbe anche bramato di stare in sua compagnia, per godere di quella celeste sapienza, di cui quel gran Santo era ripieno; ma lo trattenne il timore, ch'egli ebbe, che il santo Dottore non l'obbligasse ad entrare nel ministero ecclesiastico, e a prendere il reggimento di qualche Chiesa, specialmente dopo che s. Basilio nell'anno 370. fu assunto al Vescovato di Cesarea, a cui apparteneva la cura di tutte le Chiese della Cappadocia, e del Ponto.

3. Tali precauzioni però poco giovarono ad impedire i disegni di Dio, che aveva destinato Anfilochio ad essere un luminare risplendentissimo della sua Chiesa nello stato di Vescovo. Perocchè trovandosi egli, non si sa per quale occasione, nell'anno 374. nella città d'Iconio, metropoli della provincia di Licaonia, detta ancora seconda Pisidia, in tempo, che quella Chiesa era vacante per la morte del suo Vescovo Faustino, il clero, e il popolo pose gli occhj sopra di lui, e lo costrinse, suo malgrado, e non ostante la sua renitenza, ad accettare quel carico. Il Santo pieno di affanno, e di cordoglio per questo gravissimo peso, che gli era stato imposto, ne diede subito avviso a s. Basilio, col quale si dolse della violenza, che gli era stata fatta, e gli comunicò i sentimenti di amarezza, e di timore, che l'affliggevano. Il santo Dottore però nella risposta, che a lui fece, benedisse, e lodò il Signore, che colla sua ammirabile provvidenza l'avesse sollevato in una terra straniera a quella dignità, che con tanta industria aveva sempre cercato di fuggire nel proprio paese; e nel tempo stesso lo consolò, e confortò a farsi animo, e coraggio, poichè quel Dio, che l'avea eletto al ministero episcopale, l'avrebbe ancora colla sua potente grazia ajutato ad adempierne le funzioni a gloria sua, e a benefizio della sua Chiesa. *Non ti lamentare*, gli dice s. Basilio nella lettera [1], che gli scrisse sopra di ciò, *del gran peso, che ti è stato imposto, superiore alle tue forze. Perocchè se tu solo dovessi portarlo, sarebbe certamente non solamente grave, ma affatto intollerabile. Ma dovendolo portare il Signore con te, metti in lui la tua fiducia, ed egli ti ajuterà. D'una cosa sola io ti debbo avvertire* (soggiunge il santo Dottore), *ed è, che abbi grande attenzione a non lasciarti strascinare dal torrente del mal costume, ma di procurare il conveniente rimedio ai disordini, che hanno preso già piede, usando di quella sapienza, che il Signore ti ha conceduta. Ricordati, che Cristo ti ha collocato in codesto posto, acciocchè tu non segua gli altri, ma bensì, che tu vada avanti a quelli, che pel tuo ministero si salveranno.*

4. Il primo pensiere, ch'ebbe s. Anfilochio dopo la sua promozione al Vescovato, fu di andare a trovare s. Basilio a Cesarea, e di apprendere dalla viva voce di un sì illuminato maestro le regole, che doveva tenere nell'esercizio del suo ministero pastorale. Nè di ciò contento lo consultava sovente per lettere sopra varie que-

(1) *Questa lettera di s. Basilio è la 161. nel terzo tomo delle sue opere dell'ultima edizione.*

questioni importanti intorno ai dogmi, e alla disciplina della Chiesa: onde a lui siamo debitori sì del dottissimo libro dello Spirito santo, e sì delle tre celebri lettere chiamate canoniche della Penitenza, che il santo Dottore scrisse, per soddisfare alle istanze del suo amico, e confratello Anfilochio. Quali poi fossero le particolari azioni del santo Vescovo nel governo della sua Chiesa d'Iconio, non è giunto alla nostra notizia, ma possiamo argomentarlo dai grandi elogj, che del suo merito, della sua dottrina, della sua santità, e del suo zelo hanno fatto sì i sopraddetti s. Basilio, e s. Gregorio Nazianzeno, e sì ancora s. Girolamo, Teodoreto, e gli altri Scrittori ecclesiastici. Dalle molte lettere, che s. Basilio a lui indirizzò, apparisce la grande stima, ch' ei faceva della sua virtù. S. Gregorio Nazianzeno lo appella un Pontefice immacolato, un Angelo del Signore, un Araldo della verità. S. Girolamo lo uguaglia nel merito, e nella scienza sagra e profana ai medesimi celebri Dottori Basilio, e Gregorio Nazianzeno. Teodoreto finalmente in più luoghi lo commenda come un eccellente, un ammirabile, un sapientissimo, e santissimo Prelato, e lo annovera tra i più illustri Vescovi del suo secolo, e tra i più generosi e zelanti difensori della Fede cattolica contro gli attacchi dell' eresie.

5. Di questo generoso zelo di s. Anfilochio per la cattolica verità ci restano due autentici monumenti nella Storia ecclesiastica. Il primo fu, allorchè trovandosi il s. Prelato nell' anno 383. in Costantinopoli, dove invitati dall' Imperatore Teodosio il grande, si erano portati molti Vescovi dalle provincie dell' Oriente, per conferire insieme sopra i rimedj, che potevano adoperarsi, per far cessare le discordie in materia di Religione, s. Anfilochio fece istanze premurose all' Imperatore, acciocchè proibisse agli Ariani di celebrare le loro sacrileghe adunanze non solo nelle città, come già aveva fatto con un suo editto, ma eziandio ne' borghi, e nelle campagne, siccome essi seguitavano a fare. Parve all' Imperatore troppo dura una tale proibizione, e rigettò l'istanza. Ma non per questo si perdè d' animo il santo Vescovo. Tornato un' altra volta all' udienza dell' Imperatore in tempo, ch' egli aveva a' suoi fianchi Arcadio suo figliuolo, che sebben fanciullo, pochi giorni prima egli aveva dichiarato Augusto, e suo collega nell' Imperio, parvegli questa una bella occasione, per infiammare lo zelo del pio Imperatore contro l' Ariana empietà. Rendè pertanto i soliti ossequj all' Imperatore, ma mostrò di non far alcun conto del suo figliuolo Arcadio. Pensò l' Imperatore, che ciò provenisse o da ignoranza, o da innavvertenza; e però ammonì Anfilochio a rendere i dovuti omaggi anche ad Arcadio suo figliuolo. Il santo Vescovo si accostò ad Arcadio, e gli fece alcune carezze, quali sogliono farsi a' fanciulli, dicendo a Teodosio, bastare l' ossequio, che a lui aveva renduto. Sdegnato l' Imperatore rispose, che riguardava come suo proprio il disprezzo, ch' ei faceva del suo figliuolo. Allora il Santo manifestando la ragione del suo operato, con voce franca replicò: *Credi pure, o Imperatore, che siccome tu non puoi soffrire il poco conto, che si fa del tuo figliuolo, e ti sdegni contro coloro, che gli perdono il rispetto; così Iddio, supremo Signore dell' Universo, ha in orrore quei, che bestemmiano il suo Unigenito figliuolo, e gli abomina, come ingrati a quello, da cui hanno ricevuta la salute, e la vita.* Ammirò l' Imperatore la libertà, ed accortezza del santo Prelato, e acceso di zelo promulgò poi severe leggi contro l' eretiche sette, vietando tra l' altre sotto gravi pene il celebrare in qualunque luogo l' empie loro adunanze.

6. La seconda occasione, in cui si fa avere s. Anfilochio fatto spiccare il suo zelo per la purità della dottrina cattolica, fu contro gli eretici Messaliani, detti ancora Euchiti, cioè persone dedite interamente all' orazione, nella quale facevano consistere tutta la loro occupazione; onde disprezzavano i Sagramenti, come cose inutili, e indifferenti; abborrivano i lavori, e le fatiche manuali, come indegne di persone spirituali; e in cambio di guadagnarsi il vitto col lavoro delle lor mani, come comanda l' Apostolo, amavano piuttosto di vivere di limosine, le quali insegnavano non esser ben fatte, se non ad essi, come a veri poveri di spirito. Si vantavano costoro di conoscere i segreti del cuore, e di godere una straordinaria comunicazione colla divinità, nella quale pretendevano di essere talmente trasformati, che divenivano impeccabili, senz' aver più bisogno di penitenze e mortificazioni. Nel tempo che oravano, facevano de' gesti, e storcimenti improprj, e atti a muovere piuttosto a riso, che a divozione; onde furono ancora chiamati Entusiasti, e spacciavano come profezie, e rivelazioni i loro sogni, e le loro sciocche immaginazioni; e finalmente sotto il velo d' una simulata pietà insegnavano massime empie, e detestabili. Si erano questi eretici annidati nella Siria, e nella Mesopotamia, ma scoperti da Flaviano Patriarca d' Antiochia furono condannati, e banditi da quelle parti. Laonde si rifugiarono nella Panfilia, provincia dell' Asia, vicino alla Licaonia, della quale, come si disse, era Metropolitano s. Anfilochio, e si stesero ancora in questa medesima provincia. Che però il santo Vescovo a fine di purgare quelle provincie dal contagio di questi eretici fanatici, come aveva fatto de' seguaci dell' altre eretiche sette, radunò in Sida, città della Panfilia, un concilio di venticinque Vescovi, a cui egli medesimo presedè, e per opera sua principalmente furono solennemente condannati, e discacciati da quelle provincie. Nè di ciò contento il santo Prelato,

lato, volle combattere i loro errori eziandio colla penna, scrivendo alcuni libri, ne' quali più esattamente d'ogni altro li confutò, e rendè a tutti sensibile e patente l'opposizione della perversa loro dottrina ai sinceri dogmi della cristiana credenza. Molte altre opere scrisse s. Anfilochio in difesa delle cattoliche verità contro gli errori de' Novatori, le quali hanno meritati gli encomj non solo di s. Girolamo, di s. Cirillo Alessandrino, del gran Teodoreto, e di altri antichi Padri, ma degli stessi Concilj ecumenici di Efeso, e di Calcedonia. Elle nondimeno sono quasi tutte perite, nè ce ne restano se non alcuni pochi frammenti come un saggio, che rende più sensibile la perdita del rimanente alle persone amanti dell' ecclesiastica erudizione. E' incerto il tempo della morte del Santo; ma si crede, che verso il fine del quarto secolo egli andasse a ricevere in Cielo la mercede delle sue virtù, e delle apostoliche sue fatiche.

Un' ingiusta vessazione, e calunniosa imputazione, che soffrì s. Anfilochio, fu il mezzo, di cui si servì la divina Grazia, per distaccarlo dalle cure mondane, per tirarlo al suo servizio, e farne un gran Santo. Siccome la nutrice, dice s. Agostino, asperge le sue poppe d' assenzio, per distaccare il fanciullo dalla dolcezza di succhiare il latte, e indurlo a cibarsi di più solido alimento, e con esso fortificare le sue membra: così Iddio asperge sovente l' amarezza di qualche avversità in quelle frivole cose temporali, a cui siamo troppo attaccati coll' affetto, acciocchè disgustati del Mondo, ci rivolgiamo a desiderare i veri, e solidi beni, quali sono la virtù, e l' eterna felicità del Paradiso. Ond' è che il s. David per impulso di carità pregava il Signore a ricoprire di confusione coloro, che di lui vivevano dimentichi, affinchè si ravvedessero de' loro traviamenti, e adorassero il suo santo nome. *Imple*, diceva egli a Dio, *facies eorum ignominia, & quærent nomen tuum, Domine* [1]. Quando adunque noi siamo percossi da qualche travaglio, e soffriamo alcuna molestia, da qualunque parte ella ci venga, e forse da persone ingiuste, e malevole, procuriamo col divino ajuto di ricavarne quel profitto, che ne ricavò s. Anfilochio, e con esso lui innumerabili altri Santi, distaccando il nostro cuore dal disordinato amore delle creature, e rivolgendolo al Creatore, a cui per tanti titoli lo dobbiamo interamente, e senza divisione. In lui solo, e nel suo servigio noi troveremo la vera, e solida pace, e consolazione in questa vita, ed essa sarà un pegno di quella eterna, ed ineffabile, che aspettiamo in Cielo.

Sec. Racc T. II.

(1) *Psal.* 82. 17.

24. Novembre.

SS. ANTONINO, ZEBINO, E GERMANO MARTIRI, E S. ENNATA VERGINE, E MARTIRE.

Secolo IV.

Il Martirio di questi Santi è riferito da Eusebio Cesariense, testimonio oculato, nel libro de' Martiri Palestini cap. 9. annesso al lib. 8. della sua Storia ecclesiastica, e si riporta ancora dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 287. dell' edizione di Verona.

Erano già sei anni, che la persecuzione, eccitata dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano Erculeo, durava ancora in Oriente, per opera di Galerio Massimiano, e di Massimino, quando parve, che i persecutori fossero stanchi di tanto sangue Cristiano, di cui avevano per così dire inondate le provincie, e le città soggette al loro dominio, e che la persecuzione dovesse omai aver fine. Ma all' improvviso si vide rinovellata più fiera di prima con nuovi editti pubblicati da Massimino, co' quali si ordinava ai presidenti delle provincie, e governatori, e magistrati delle città di costringere tutti, così uomini, come donne, co' loro servi, e figliuoli, a sacrificare agli Dei dell' Imperio, e a cibarsi delle carni sacrificate agl' idoli. Portavano inoltre questi editti, che tutti i viveri esposti in vendita nelle piazze fossero aspersi di libamenti idolatrici, e che a niuno fosse permesso d' entrare ne' pubblici bagni, se prima non aveva fatta qualche profana cerimonia, o obblazione agl' idoli. Pubblicati tali editti in Cesarea nella Palestina cagionarono, dice Eusebio non piccolo imbarazzo, e inquietudine ai Fedeli; anzi gli stessi Gentili, soggiunge il medesimo Eusebio, ne mostrarono del dispiacere, vedendo, come la superstizione del Principe giungeva a tali intollerabili eccessi. Ma se il diavolo faceva gli ultimi sforzi, per abbattere la cristiana Religione, e far trionfare il paganesimo, il Signore riempì i suoi servi di forza, e di coraggio, per resistere non solo a simili violenze, ma inoltre per presentarsi volontariamente alla battaglia, e incontrare generosamente la morte per la Fede, che professavano.

2. Del numero di questi magnanimi atleti di Cristo furono tre Cristiani, nomati Antonino, Zebino, o Zebina, e Germano. Essi mossi da particolare impulso del divino Spirito, investirono il Presidente Firmiliano, mentre stava attualmente sacrificando agl' idoli, e ad alta voce l' ammonirono a desistere dal profano sacrifizio, a correggersi del suo errore, e a riconoscere, e adorare il vero Dio, come l' unico Creatore, e Signore dell' Universo. Ognuno si può immaginare, come Firmiliano, ch' era un superbo, e crudele tiranno, secondo che altrove si è detto, resto sorpreso, e irritato del coraggio, e ardire

di questi Santi. Egli fremendo di rabbia gl' interrogò, chi essi fossero, ed eglino risposero: *Siamo Cristiani*. A questa risposta Firmiliano furiosamente sdegnato, e quasi fuor di se, senz' altra formalità di giudizio li condannò subito ad essere decapitati. E i tre Santi con somma gioja udirono l' iniqua condanna, e consumarono il loro glorioso martirio.

3. Nello stesso giorno, che fu il dì 13. di Novembre dell' anno 308., e nella stessa città di Cesarea, riportò la palma del martirio una santa vergine per nome Ennata. Ella non si presentò da se medesima, come i suddetti tre santi Martiri, avanti a Firmiliano, ma vi fu condotta da un tribuno di soldati, chiamato Maxis. Aveva costui il suo quartiere vicino alla casa di Ennata, ed essendo uomo violento, e di pessimi costumi, fece di propria autorità prendere da' suoi soldati la santa Vergine, e spogliatala delle sue vesti fino alla cintura, la fece condurre in giro per le contrade, e per le piazze di Cesarea, e battere crudelmente. Dipoi la santa Vergine così malconcia fu presentata al tribunale del Presidente. Costui in cambio di disapprovare la iniqua condotta del tribuno, e di riparare i torti a lei fatti, sdegnato per la sua fermezza, e costanza nella Fede, la condannò ad essere bruciata viva; e così la beatissima Martire tra le le fiamme diede compimento al suo sagrifizio, e ai candidi gigli della verginità unì la rosseggiante porpora del martirio.

4. Aggiunge Eusebio dopo il racconto del martirio di questi, e altri Santi, che non contento Firmiliano d' incrudelire contro i vivi, stese eziandio il suo furore verso i morti. Perocchè ordinò, che i cadaveri de' santi Martiri fossero lasciati insepolti, e in preda ai cani, alle fiere, e agli uccelli di rapina fuori delle mura della città. E perchè nessuno ardisse di prenderli, e dar loro sepoltura, destinò una compagnia di soldati, che giorno, e notte facessero la guardia, e invigilassero, che niuno si accostasse a quei sagri corpi, ed esercitasse verso di essi gli uffizj che ispira ad ognuno non che la cristiana pietà, ma la stessa umanità naturale. Onde con orrore, e indignazione de' medesimi Gentili si vedevano intorno alle mura della città, e appresso le porte di essa, sparse quà, e là le lacere membra, e le ossa spolpate da' cadaveri di quegli eroi, che regnavano con Cristo in Cielo, e che un giorno dovranno risorgere gloriosi, ed esercitare insieme con esso un terribile giudizio contro coloro, che gli hanno sì barbaramente trattati e in vita, e dopo morte.

5. Accadde però allora un tale prodigio, che ben diede a conoscere, quanto quella crudele inumanità fosse capace di muovere a compassione le stesse cose insensate, non che le creature ragionevoli. Era, dice Eusebio testimonio di veduta, l'aria limpida, e il Cielo sereno, Nondimeno di repente si videro le colonne, che sostenevano i portici della città stillare come gocce di lagrime, e bagnate le piazze, e le contrade, come se fosse caduta copiosa pioggia, benchè neppure una stilla d' acqua fosse venuta dal Cielo. Onde tutti furono di sentimento, che le stesse pietre, quantunque dure, ed insensibili, avessero in un modo maraviglioso pianto sopra la barbara empietà, e inumana ingiustizia di quello scellerato tiranno contro de' santi Martiri. Io non dubito, conclude Eusebio, che tali cose non sieno tenute per favole, e per ciance da' posteri, ma non per tali le hanno tenute coloro, che ne sono stati spettatori.

Aveva il Signore Iddio predetto nelle sante Scritture [1], che il furore de' persecutori de' Santi suoi sarebbe giunto a questi eccessi di prendersela eziandio contro i loro corpi morti, con esporli per cibo degli uccelli, e delle bestie. E però i Fedeli ricordevoli di queste divine predizioni, punto non si scandalizzavano nel vedersi cotanto maltrattati da' tiranni; anzi si fortificavano viepiù nella Fede, perchè miravano accadere quello, ch' era stato da Dio predetto. E se i Gentili gl' insultavano, dicendo loro: Dov' è il vostro Dio, e qual frutto ricavate voi dal suo servizio? Essi soffrivano in pace questi insulti e rimproveri, e si consolavano colle promesse infallibili di Dio onnipotente, il quale, secondo ch'ei medesimo dice nel Vangelo [2], tien conto fino d'un capello de'suoi eletti, e ad essi restituirà i loro corpi glorificati, ed immortali. Impariamo dunque ancor noi a non iscandalizzarci, nè a vacillar punto nella Fede, e a non dipartirci mai dal fedele servizio di Dio, allorchè vediamo le persone dabbene oppresse, calunniate, e maltrattate dai cattivi sì in vita, che dopo morte. Verrà, dice l'Apostolo [3], e verrà presto un tempo, in cui, dissipate le tenebre di questo secolo, risplenderà la vera luce, che ricolmerà di gloria ineffabile i servi di Dio, e riempierà di orrenda ed eterna confusione i malvagi.

25. Novembre.

S. Mose' Martire.

Secolo III.

Dalle lettere di s. Cipriano, e da altri autentici monumenti si rilevano le azioni, e il martirio di s. Mosè. Si veda il Tillemont nel tomo terzo, e il Card. Orsi nel libro settimo della Storia ecclesiastica.

SAN Mosè, prete della Chiesa Romana, di cui si fa oggi commemorazione nel Martirologio, è uno di quei generosi campioni, che conseguirono la gloriosa palma del martirio nella persecuzione di Decio Imperatore. Fu s. Mosè sul principio dell' anno 250. arrestato insieme con molti altri Cristiani, parte ecclesiastici, e parte secolari, e dopo aver fatta una generosa con-

(1) *Psal.* 78. 2. (2) *Luc.* 21. 18. (3) 1. *Cor.* 4. 5.

confessione della sua Fede, fu messo in prigione, e cogli altri Confessori lasciato ivi a languire per un anno e più, di fame, e di sete, e d'ogni sorta di patimenti tra' ceppi, a fine di stancare la loro pazienza, e indurli a rendere omaggio alle profane divinità. Ma quale fosse il coraggio di Mosè, e de' suoi compagni, e quali i sentimenti dell'animo loro, disposto a soffrire qualunque pena, e la morte stessa fra' più crudeli tormenti, piuttostochè cedere al Tiranno, e restar privi della grazia, e amicizia di Dio, apparisce dalla lettera, che stando in prigione scrissero a s. Cipriano Vescovo di Cartagine, la quale si è conservata fino a' tempi nostri, ed è uno de' preziosi monumenti della Storia ecclesiastica [1].

2. *Qual cosa*, dicon' essi, *più felice può agli uomini avvenire, che il patire per amor di Cristo, e spirar l'anima fra le mani de' carnefici, e fra' più fieri tormenti, per mantenere inviolata la Fede al loro Dio? Qual cosa più gloriosa, che l'essere stirato, e slogato, e scarnificato, ed esalare lo spirito nella confessione di Cristo Figliuolo di Dio? Qual cosa più desiderabile, che, abbandonato il Mondo, salire al Cielo, e lasciati gli uomini, trionfare tra gli Angeli, e rotti gl' impedimenti del secolo, godere liberamente del divino cospetto? Qual cosa più amabile, che l'essere fatto partecipe de' patimenti di Cristo, e collega della sua passione, e portar seco in Cielo il testimonio, e la gloria d'un' immacolata coscienza? Questa è la gloria d'un Cristiano, il rendere pubblica testimonianza alla verità, e col morire soggiogar la morte, tanto dal comune degli uomini abborrita, e per mezzo di essa conseguire la beata immortalità. A questa gloria*, soggiungono essi, *noi aspiriamo. A questa morte ci anima il Signore colla tromba del suo Vangelo, dicendo*: Chi non prende la sua croce, e non mi seguita, non è degno d'esser mio discepolo; *e altrove*: Voi sarete beati, quando sarete odiati, e perseguitati per cagion mia; rallegratevi pure, perchè una ricompensa grande vi sta apparecchiata in Cielo; *e di nuovo altrove*: Chi persevererà fino al fine, sarà salvo; e a chi vincerà, conforme io ho vinto, io darò da sedere sul mio trono, come io siedo sul trono del Padre mio. *Onde noi infiammati da queste sue voci, come da tante fiaccole ardenti, non solamente non temiamo i supplizj, ma andiamo loro incontro, e se non abbiamo ancora sparso il nostro sangue, siamo apparecchiati a spargerlo.*

3. Tali erano i generosi sentimenti di s. Mosè, e degli altri Confessori ritenuti nelle prigioni, i quali si renderono illustri non meno per la invitta loro fortezza nel difendere la Religione contro gli attacchi de' pagani, che per lo zelo, che mostrarono nella medesima lettera per conservare illesa la severità della disciplina della Chiesa contro gli sforzi di alcuni falsi Cristiani, i quali avendo rinunziato alla Fede, per non soggiacere ai tormenti, o per non perdere i loro beni nella stessa persecuzione di Decio, pretendevano di essere ammessi alla riconciliazione della Chiesa, e alla partecipazione de' divini misterj, senza aver date prima le convenienti prove d'una vera e sincera penitenza, secondochè prescrivevano i Canoni; nè mancavano de' preti indulgenti, i quali con una falsa compassione si arrendevano alle loro istanze, e davano loro una precipitata assoluzione. A questi tali si era opposto con petto forte s. Cipriano; onde s. Mosè, e gli altri Confessori approvando la sua condotta, encomiarono la sua costanza nel conservare il vigore dell' ecclesiastica disciplina, e nel reprimere l'audacia di coloro, che con fretta importuna volevano ottenere la guarigione delle loro profonde ferite. *Quello però*, dicon'essi nella suddetta lettera a s. Cipriano, *che ci ha maggiormente rallegrato, si è d'aver inteso, che con una giusta e conveniente severità ti sei opposto alla temerità di coloro, che scordati della gravezza de' loro delitti, ne avevano quasi a viva forza strappata da incauti preti l'assoluzione; e sì alla profana facilità di quei, che avevano dato le cose sante ai cani, e gettato ai porci le perle. Qual conto si farebbe della divina parola, e del timor di Dio, se ai peccati si concedesse sì facilmente il perdono? Si dee certamente far loro animo, e fomentarli colla speranza d'un opportuno soccorso; ma nello stesso tempo bisogna ancora istruirli colle divine Scritture, onde sieno persuasi della enormità de' loro eccessi. Nè si facciano arditi e animosi per esser molti. Nulla giova a diminuire il delitto la moltitudine de' delinquenti. Si soggettino essi con umiltà, con modestia, con pazienza, e con verecondia alla disciplina della penitenza; così si guariscono le ferite d'un' impiagata coscienza; così si risarciscono le ruine della mente abbattuta; così si estingue il bollore delle agitate passioni.*

4. Era allora la Cattedra di s. Pietro vacante, attesochè dopo il martirio del Pontefice s. Fabiano, avvenuto ai 20. di Gennajo dell' anno 250. non si era potuto venire alla elezione d'un nuovo Papa a causa della suddetta Deciana persecuzione, che incrudeliva contro la Chiesa. Ma finalmente sul principio di Giugno dell' anno 251. essendo stato innalzato a quella dignità s. Cornelio, diede s. Mosè nuove prove della sua illuminata pietà, e del suo zelo per la verità, e per la giustizia in favore del santo Pontefice contro l'iniquo Novaziano, che spinto dalla sua cieca ambizione suscitò il primo scisma nella Chiesa Romana. Nel che il santo Martire è tanto più commendabile, quantochè alcuni preti, e confessori si lasciarono sedurre dalle frodi dell' Antipapa Novaziano, e aderirono non solo allo scisma, ma eziandio agli errori, co' quali ei pretendeva, che quegli, ch' erano caduti nella idolatria nel tempo della persecuzione, non si dovessero, nè si potessero dalla Chiesa ammettere alla riconciliazione, quantunque pentiti, e disposti a sot-

(1) *Questa lettera è inserita tra quelle di s. Cipriano la 26. nell' edizione di Pamelio.*

toporsi alla disciplina della penitenza secondo le regole prescritte da' canoni. S. Mosè adunque sopra ogni altro e riprovò il perfido scismatico Novaziano, e condannò la sua eresia, e si tenne sempre unito al legittimo Pontefice s. Cornelio, e alla dottrina della Chiesa cattolica. Onde il suo esempio molto contribuì e impedire i progressi dello scisma, e a rialzare ancora dalla loro caduta le maggior parte di coloro, che si erano lasciati ingannare dalle imposture dell' iniquo e scismatico Novaziano. Finalmente il Santo coronò tante, e sì illustri sue azioni colla gloria del martirio, che dopo una lunga e penosissima prigionia riportò nell'anno 251., e probabilmente in questo giorno, in cui, come si disse, si fa di lui onorevole memorie nel Martirologio Romano. Onde come un illustre Martire viene commendato, e celebrato tanto dal suddetto san Cipriano, quanto dal Pontefice s. Cornelio.

Restino impresse nella nostre mente, e scolpite nel nostro cuore le belle e ardenti parole di questo santo Martire, e degli altri Confessori, con cui espressero a s. Cipriano la loro santa disposizione di soffrire per amor di Cristo ogni sorta di patimenti, a fine di esser fatti partecipi del calice della sua Passione, e di conseguire la beata immortalità; e procuriamo noi pure, mediante il divino ajuto, di concepire la stessa disposizione, per sopportare con pazienza, ed anche con ilarità di spirito le varie e diverse traversie ed afflizioni, delle quali abbonda la nostra misera vita; giacchè questa è la via regia, che conduce alla gloria celeste, come insegnano le divine Scritture, e provano gli esempj di tutti i Santi. Profittiamo altresì delle loro sante massime, per fare una condegna penitenza delle colpe commesse, a fine di placare la divina giustizia, e di ottenerne dalla sua misericordia il perdono. Ricordiamoci, che, siccome le gravi malattie, e le ferite profonde del corpo non si guariscono se non con molta diligenza, con diete rigorose, con medicine amare, e con tagli dolorosi: così le grevi infermità e pieghe dell'anima, contratte per li peccati, specialmente abituali, per guarirne, richiedono della fatica, de' gemiti di vera contrizione, e delle opere penali, proporzionate in qualche modo alle malizia e gravezza delle colpe commesse. Onde il sagrosanto Concilio di Trento [1] ha definito, che la penitenze, secondo la dottrine de' santi Padri, *è un battesimo laborioso*, e che *sine magnis fletibus, & laboribus*, non si ricupere quella integrità, e rinnovazione di spirito, che si era ricevuta nel battesimo, e dipoi col peccare, si è miseramente perduta.

(1) *Concil. Trid. sess. 14. cap. 2.*

26. Novembre.

S. Pietro Alessandrino Vescovo e Martire.

Secolo IV.

Nel tomo 5. delle Memorie ecclesiastiche del Tillemont si riporta ciò, che ci rimane di più certo, e di più autentico nella Storia ecclesiastica intorno a questo Santo.

LA Chiesa d' Alessandria nell'Egitto, fondata già da s. Marco Evangelista, fu ne' primi secoli illustrata da molti grandi uomini, i quali colla loro santità e dottrina la renderono celebre in tutto il Mondo cristiano. Uno di essi fu s. Pietro, detto l' Alessandrino, sì per essere nativo di quella città, e sì ancora perchè come Vescovo governò quella gran Chiesa, ch' era capo di tutte le Chiese dell' Egitto, della Tebaide, e della Libia, e che teneva nella gerarchia ecclesiastica il primo posto dopo la Romana. Egli succedè in quelle Sede a s. Teona circa la metà dell' anno 300., e risplendè come un astro luminosissimo in ogni genere di virtù, delle quali era adorno; onde dagli Scrittori della Storia ecclesiastica viene appellato un uomo ammirabile, un maestro eccellente della pietà cristiana, e un prelato illustre non meno per la scienza profonda delle divine Scritture che possedeva, che per gli esercizj delle vita santa, e irreprensibile, ch'egli menava. I primi tre anni del suo governo pastorale furono pacifici, inquantochè non pativa le Chiesa alcuna persecuzione dagl'Imperatori pagani, sicchè egli ebbe libero il campo d' istruire i Fedeli nelle sante massime del Vangelo, di visitare le Chiese soggette alla sua giurisdizione, e di confortare e animare tutti a servire Iddio nella maniera, che conviene alla professione Cristiana, professione santa e immacolata, per far acquisto del regno de' Cieli. Essendo nell'anno 303. sopravvenuta la fiera e crudele persecuzione degl' Imperatori Diocleziano e Massimiano, che riempì di stragi tutto l'Imperio, come si disse ai 31. dello scorso mese, e altrove sovente, il s. Vescovo non si perdè di coraggio, ma raddoppiò le sua vigilanza, e sollecitudine pastorale, esortando i Fedeli a mantenersi fermi e costanti nella Fede, e a disprezzare le sostanze, e le vita, e tutte le cose del Mondo per conseguire la gloriose palma del martirio; e intanto egli non cessava di porgere al Signore ferventi preghiere, accompagnate da straordinarie penitanze e mortificazioni, a fine di ottenere a se medesimo, e al suo popolo il necessario soccorso dalla divina misericordia. Gli effetti fecero chiaramente vedere, quanto fossero a Dio gradite, ed accette le sue orazioni, e le sue diligenza, poichè la Chiesa d' Alessandria, e le altre Chiese dell' Egitto, e della Tebaide sopra l' altre si segnalarono sì nel numero, e sì nel coraggio, e nell'invitta fortezza

tezza d'ogni sorta di persone, di ogni età, sesso, e condizione, le quali combatterono intrepidamente per la pietà, e riportarono gloriose vittorie de' tormenti più atroci, e de' tiranni più crudeli, come si disse sotto l'istesso giorno 31. di Ottobre, e si dirà ancora ai 30. di questo mese nel proseguimento della medesima persecuzione; la quale in Egitto durò per lo spazio di anni dieci incirca.

2. Ma se il santo Vescovo godeva di vedere tante sue pecorelle ferme, e costanti nella fedeltà dovuta a Dio fino alla morte, non gli mancarono però motivi di molto rammarico, ed afflizione, poichè vi furono di quelli ancora, che vinti dall' atrocità de' tormenti cederono ai tiranni; e altri rinunziarono, almeno esternamente, alla professione cristiana, atterriti dalla sola apprensione de' medesimi tormenti, ch' erano loro preparati; e altri finalmente con maggior viltà e codardia prima d'essere interrogati e chiamati in giudizio, abbandonarono la Religione. Che però il santo Prelato esortò efficacemente tutti costoro a riparare le funeste loro cadute con una salutare penitenza, e come un medico sapientissimo procurò di applicare i rimedj convenienti a risanare le gravi loro ferite. A quest' effetto, secondo la diversità delle piaghe di questi miseri Cristiani, che si chiamavano *caduti*, egli prescrisse diverse medicine di penitenza, ch' essi dovevano fare prima di essere riconciliati colla Chiesa, e ammessi alla partecipazione de' divini misterj, con quattordici canoni penitenziali, che sono un prezioso monumento della sagra antichità, ne' quali si ammira non meno il suo zelo per mantenere il vigore della disciplina, che la sua saviezza, discrezione, e carità verso i medesimi caduti. Tra questi caduti si annoveravano eziandio de' sagri ministri della Chiesa, e fra essi un certo Melezio Vescovo di Licopoli nella Tebaide, il quale convinto di aver sacrificato agl' idoli, e di altre scelleratezze, fu da s. Pietro deposto e privato del grado episcopale in un sinodo di alcuni Vescovi, ch' egli tenne a quest' effetto, per riparare allo scandolo, che quel disgraziato Vescovo aveva recato alla Chiesa, secondochè veniva prescritto dai canoni dell' ecclesiastica disciplina. Costui però in cambio d'umiliarsi, e di far penitenza del suo enorme delitto, amò meglio di ribellarsi al suo legittimo Superiore, qual era il Vescovo di Alessandria, e separandosi dalla Chiesa cattolica, farsi capo d'un partito scismatico. Nè di ciò contento, ebbe la temerità di avventare delle calunnie contro il s. Prelato, ed eccitare de' tumulti, e delle divisioni nelle Chiese dell' Egitto, e della Tebaide, le quali durarono per molto tempo eziandio dopo la morte del santo Vescovo.

3. Soffrì s. Pietro con mirabile mansuetudine gl' insulti di quel forsennato, e i dardi avvelenati della maledica sua lingua non oppose se non lo scudo d' una invitta pazienza. Ma nel tempo stesso non rallentò punto dalla severità della disciplina ecclesiastica tanto contro di esso, quanto contro i suoi partigiani. Tra questi si annoverò Ario, il quale essendo diacono della Chiesa Alessandrina, mostrò fin d'allora il suo mal talento, e il suo genio turbolento, e amico delle novità, onde dal santo Prelato fu cacciato dalla Chiesa, e scomunicato, benchè poi costui sotto s. Achilla, successore di s. Pietro nel Vescovato di Alessandria, fosse riconciliato colla Chiesa, e anche promosso al sacerdozio; con che il Santo, senza pensarvi, gli diede maggior credito e autorità, per ispandere la sua detestabile ed empia eresia, che da lui ha preso il nome, e ch' egli cominciò a vomitare dalla sua bocca infernale circa l'anno 319. sotto s. Alessandro successore di s. Achilla, come s' è detto nella Vita del medesimo s. Alessandro ai 28. d'Agosto. Intanto il santo Vescovo Pietro continuò a reggere con pari zelo, e vigilanza il suo gregge, e a fortificarlo vie più nella Fede contro la persecuzione, che in Egitto fu rinnovata con maggior furore, prima da Galerio Massimiano, e poi da Massimino Daja Imperatori. Tra tante procelle, e tempeste, da cui fu agitata la Chiesa d'Alessandria, aveva il Signore preservato il santo Vescovo dal cadere nelle mani de' persecutori, acciocchè potesse incoraggiare i Fedeli nel combattimento, e inviarli al Cielo avanti a se per mezzo d'un glorioso martirio, che moltissimi di loro soffrirono per amore di Gesù Cristo. Venne finalmente il tempo, in cui piacque a Dio di coronare le apostoliche fatiche del suo servo fedele colla gloria del martirio. Egli fu nell'anno 311. arrestato per ordine di Massimino, e decapitato ai 26. di Novembre; e insieme con esso furono ancora martirizzati i santi Fausto, ed Ammonio preti, e altri ministri della medesima Chiesa Alessandrina.

La maggior forte, e consolazione, che possa avere su questa Terra un pastore di anime, è senza dubbio quella, ch' ebbe questo santo Vescovo, di cooperare alla salute del suo gregge, e d'inviarne molti avanti a se agli eterni godimenti del Paradiso. Siccome al contrario non vi è cosa, che più affligga l'animo d'un buon pastore, quanto la caduta, e prevaricazione di quelli, che voltando le spalle a Dio, si danno in preda al vizio, e si espongono al pericolo di una tremenda ed eterna dannazione. Ma con questi tali fa d'uopo imitare lo zelo, e la condotta del medesimo Santo, esortandoli cioè *opportune*, *importune*, come dice l'Apostolo, a correggersi de' loro falli, e a farne una condegna, e salutare penitenza, e applicando, come sapiente medico, i rimedj, e le medicine della medesima penitenza, secondo la diversità, e la maggiore, o minor gravezza delle loro spirituali infermità. Nè conviene ammetterli alla partecipazione de' divini misterj, se non danno le debite, e convenienti prove di un sincero penitenza-

timento, e d'una vera emendazione. E se mai accadesse ciò, che avvenne a s. Pietro Alessandrino col Vescovo di Licopoli, che alcuni, come frenetici, se la prendassero contro del medico, che cerca di guarire le loro piaghe, e ricusassero di sottoporsi a quelle regole di penitenza, che la Chiesa prescrive; non per questo bisogna rallentare il vigore della disciplina, nè arrendersi alle loro insane voglie, ma compatendoli e sopportandoli appunto, come frenetici, pregare Iddio per loro, ed essere fermo, e costante nell' adempimento del proprio dovere. Così tra gli altri insegna a tutti i ministri della Chiesa s. Basilio Magno nella sua terza lettera canonica. Egli dopo avera annoverati i varj gradi, e le diversa sorte di penitenza, che secondo la disciplina di quel tempi si dovevano prescrivere ai peccatori, conchiude la lettera con questa notabili parole: *Che se alcuni*, dic' egli, *non vogliono emendare i loro cattivi costumi, e amando di servire ai piaceri della carne, piuttostochè a Dio, non sanno indursi a conformare la vita loro alle regole del Vangelo, noi ci protestiamo di non aver nulla che fare con questi tali. Perocchè la Scrittura c' insegna, che qualora s' ha che fare con persone disubbidienti, e ostinate nel male, si dee pensare a salvare in tutt' i modi l' anima propria. Non sia dunque mai vero, che noi consentiamo di perire insieme con esse; anzi temendo lo stretto conto, che dobbiamo rendere a Dio della nostra condotta, e ripensando al suo terribile giudizio, guardiamoci dal perderci eternamente per gli altrui peccati. Dobbiamo bensì e notte e giorno, e senza stancarci scongiurare questi miseri peccatori a ravvedersi, e a far penitenza; ma noi non dobbiamo lasciarci trasportare dalle loro iniquità: dobbiamo desiderare con tutto l' ardore di guadagnarli, e liberarli da' lacci del demonio; ma se non possiamo ciò ottenere, procuriamo almeno di scampare le anime nostre dall'eterna dannazione.*

27. Novembre.

S. Massimo Vescovo di Torino, e S. Massimo Vescovo di Riez.

Secolo V.

Le notizie intorno s. Massimo Vescovo di Torino si possono vedere presso il Canonico Gallizia nella sua raccolta delle Vite de' Santi del Piemonte stampata in Torino l' anno 1756. tom. 1., e presso il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie ecclesiastiche. E quanto a s. Massimo Vescovo di Riez, si vedano gli autentici monumenti riportati dal Surio sotto questo giorno, ed anche il Tillemont nel tomo 15. delle suddette Memorie ecclesiastiche.

DUE santi Vescovi col nome di Massimo fiorirono nel V. secolo della Chiesa; uno nella nostra Italia, e fu s. Massimo Vescovo della città di Torino capitale del Piemonte; e l' altro nelle Gallie, e fu s. Massimo Vescovo di Riez città della Provenza. S. Massimo Vescovo di Torino fu celebre non meno per la santità, che per la dottrina, di cui rendono eziandio di presente testimonianza le molte Omilie, che di lui ci rastano. Ma poche son le notizie, che delle sue azioni particolari a noi ha trasmesse la Storia ecclesiastica. Si crede ch'egli fosse nato, o almeno allevato nella città di Vercelli, poichè in uno de' suoi sermoni si gloria di avere avuto per padre spirituale, e maestro nella pietà il grande s. Eusebio Vescovo della medesima città di Vercelli; il che si dee intendere d' essere stato educato sotto la disciplina dei discepoli di s. Eusebio. Non si sa in quale anno fosse il Santo innalzato alla cattedra episcopale di Torino, ma probabilmante ciò seguì poco dopo l'anno 410., giacchè essendo nell' anno 465. intervenuto ad un concilio di 48. Vescovi tenuto in Roma dal Pontefice s. Ilaro, egli sottoscrisse il primo dopo il medesimo santo Papa, anche a preferenza del Vescovo di Milano suo Matropolitano, che assistè al medesimo concilio; il che, come osserva il ven. Card. Baronio, si dee attribuire non tanto al concetto, che si avea della sua dottrina, e santità, quanto alla sua avanzata età, e all' anzianità del suo episcopato. Nel lungo tempo che governò la Chiesa di Torino, ebbe il Santo molto da faticare sì nel combattere gli avanzi dell' idolatria, che ancora vi rimanevano; sì ancora nal confutare l' eresie, che in quei tempi infestavano la Chiesa cattolica; e sì finalmente per isradicare le superstizioni, i vizj, e gli abusi, che regnavano tra i fedeli commessi alla sua cura.

2. Sebbene dalle leggi degl' Imperatori cristiani fosse stato severamente proibito il profano culto degl' idoli, tuttavia i contadini della campagna, come meno esposti alla vista de' magistrati, ritenevano gl' idoli nella loro case, e facevano ancora ad essi da' profani sacrifizj. Il santo Prelato nelle sua visite pastorali procurò con molta diligenza di togliere simili abominazioni. Ma per venirne più facilmante a capo inculcò con gran forza ne'suoi discorsi a' padroni delle possessioni, e tenute l'obbligo, che loro correva, d' impedire per quanto potevano, a di abolire le suddatte profanità, se non volevano rendersi essi medesimi colpevoli avanti Dio de' peccati, che commettevano i loro contadini. *E non vi scusa già*, egli dice in uno de' suoi sermoni, *dalla colpa il non averlo voi comandato, perchè basta sapere, che nelle tenute vostre si commettano sacrilegj, e non vietarlo, per esser colpevoli, assicurando l' Apostolo, che non solamente pecca chi fa male, ma ancora chi consente, massimamente se lo può impedire*. E da un altro sermone del Santo apparisce il frutto, ch' egli ritrasse dalle sue esortazioni fatte su tal proposito, poichè in esso si rallegrò col suo popolo, che da' padroni dalla tenuta si fossero purgate le abitazioni dalla campagna dall' infazione dall' idolatria. Con pari ardore, e zalo il s. Vascovo impugnò l' eresie tanto degli Ariani, alcuni de' quali rimanevano

vano ancora nella sua diocesi, e che per opera sua furono convertiti alla Fede cattolica, quanto de' Pelagiani, Nestoriani, e Eutichiani, che insorsero ai tempi suoi, e ch' egli confutò non meno colla sua voce, che co' suoi scritti, intervenendo a quest' effetto a varj concilj, e specialmente a' concilj tenuti nelle città di Milano, e di Arlea.

3. La stessa premura ebbe s. Massimo nell'estirpare dal suo popolo gli scandali, e gli abusi, i quali corrompevano la purità de' costumi. Uno di essi era quello di certi augurj, e di allegrie, e tripudj, che si praticavano nel primo giorno dell'anno, chiamato con nome latino *le calende di Gennajo*. In questo giorno si osservavano con particolare attenzione il volo, e il canto degli uccelli, e l' incontro casuale degli animali, per indi trarne augurio di fausto o infausto esito degli affari, e come suol dirsi, di buona, o cattiva fortuna nel rimanente dell'anno. Così pure nel medesimo giorno si davano le persone comunemente in preda a folli allegrie, mascherandosi in diverse fogge, e prorompendo in parole sconce, nella maniera poco dissimile a quella, che pur troppo si pratica ai giorni nostri nel tempo chiamato del carnevale. Contro questi disordini, come inconvenienti, e affatto contrarj alla professione cristiana, acremente declamò il santo Prelato, siccome fecero nel medesimo secolo i ss. Agostino, Giovanni Grisostomo, e Pietro Grisologo, e gli altri santi Padri; onde simili abusi furono tolti, ed aboliti dal Cristianesimo nel suddetto primo giorno di Gennajo. (Dio volesse che un tale esempio servisse a disingannare i Cristiani, i quali si lasciano sedurre a partecipare delle mascherate, e altre dissolutezze del carnevale!) Ecco come il Santo declama in uno dei suoi sermoni contro simili dissolutezze: *Qual maggior pazzia*, (dic' egli) *che trasformarsi in strane guise, e sino di fiere, e di bestie, uomini da Dio creati a sua immagine? Qual vanità più insoffribile, che deformare quel volto, che Iddio si degnò fabbricare colle proprie mani? Qual più detestabile sciocchezza, che sciogliere la lingua per proferire parole sconce, ed oscene, e fare tutto al rovescio di quello, che far si dovrebbe?*

4. Era il santo Vescovo assiduo nel predicare la divina parola al suo popolo; ed aveva ricevuto da Dio un particolare talento di sermoneggiare anche all' improvviso con molta proprietà ed efficacia. Grande altresì era il frutto, ch' ei ritraeva da' suoi sermoni per l' emendazione de' costumi; poichè le sue parole erano animate dalla virtù dello spirito, e avvalorate dagli esempj della sua vita santa, e irreprensibile. Dai medesimi suoi sermoni apparisce, ch' egli era sempre intento, e sollecito nel provvedere ai bisogni spirituali, e temporali del suo amato gregge, fino a privarsi delle cose necessarie, e a patir la fame per sovvenire alle indigenze dei poveri, e degli affamati. E perchè sapeva, che il frutto della cura pastorale delle anime viene tutto da Dio, giacchè, come insegna l'Apostolo, nè chi pianta, nè chi innaffia fa nulla, ma Iddio solo dà l' accrescimento; perciò porgeva continue, e ferventi preghiere alla divina bontà, acciocchè si degnasse di spargere le sue copiose misericordie sopra di se, e sopra il suo popolo, il quale ne sperimentò gli effetti, specialmente nelle incursioni de' barbari, che nel secolo V. inondarono, e devastarono le provincie, e città d' Italia; poichè la città di Torino fu preservata dagl' incendj, e saccheggiamenti, a cui soggiacquero molte altre città. In una di queste incursioni avvenne, che alcuni Torinesi comprarono a vil prezzo le cose depredate dai barbari nelle città confinanti; onde quei tali furono dal santo Prelato fortemente ripresi, perchè così si fossero renduti partecipi, e complici delle altrui ruberie, intimando loro che non potevano ottenere da Dio il perdono del loro peccato, se non restituivano ai padroni le cose ingiustamente, e con mala fede comprate. Terminò il Santo la sua faticosa carriera su questa Terra colmo di anni e di meriti, non sapendosi nè il giorno, nè l' anno della sua beata morte, se non che dall' essere intervenuto al Concilio di Roma nell' anno 465. in età avanzata, come si è di sopra accennato, si argomenta, e si crede, che poco dopo, e forse nel seguente an. 466. passasse ai godimenti del paradiso, e il suo nome è notato nel Martirologio Romano ai 25. di Giugno.

5. S. Massimo Vescovo di Riez nacque circa l'anno 380. in una Terra chiamata Decomera nella diocesi di Riez di genitori cristiani, e virtuosi, i quali gl' insinuarono di buon' ora il timor di Dio, e le sante massime della Religione; e siccome il Signore l' aveva dotato d' un naturale docile, serio, e inchinevole alla virtù, così talmente ne profittò, che conservò intatta l' innocenza battesimale, e fatto adulto, disprezzando i giuochi, e trastulli giovanili, si applicò tutto allo studio delle lettere, e agli esercizj della pietà cristiana, e specialmente alla lezione, e meditazione delle divine Scritture con vantaggio tale dell' anima sua, che fece voto di perpetua castità, e si mantenne sempre lontano da ogni disordine. In mezzo al Mondo, e in abito secolare, dicono gli Scrittori delle sue azioni, menava una vita sì regolata, che sembrava un religioso, e riguardandosi come pellegrino, e forestiere su questa Terra, teneva tutti i suoi voti, e desiderj rivolti al Cielo. Si esercitava di buona voglia nelle opere della misericordia, tanto raccomandate da Gesù Cristo nel Vangelo a' suoi seguaci, e fin dove s' estendevano le sue forze, distribuiva abbondanti limosine ai poveri, per radunarsi con esse un ricco capitale di meriti nella patria celeste, e goderne il frutto in eterno. Quanto il Servo di Dio era liberale, e benigno verso degli altri; altrettanto era austero, e ristretto verso se medesimo, mortificandosi continuamente con digiuni, con vigilie, e con altre penitenze.

6. Co-

6. Così visse Massimo per molti anni nella casa paterna, finchè aspirando a una maggior perfezione, com' è proprio delle anime giuste di non mai arrestarsi, ma di sempre avanzarsi nel cammino della virtù, si risolvè, come un altro Abramo, di uscire dalla patria, e da' parenti, e abbandonar tutto, per seguire la vocazione di Dio, e consagrarsi interamente al suo servizio. Scelse a quest' effetto il deserto dell' isola di Lerino, dove s. Onorato, come si disse nella sua Vita [1], aveva pochi anni prima fondato un celebre monastero, e vi aveva stabilita un' esatta disciplina monastica. Vi fu Massimo accolto con giubbilo da s. Onorato, e sotto la sua direzione egli s'avanzò talmente negli esercizj della vita penitente e mortificata, e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, che eguagliò non solo, ma superò i più perfetti religiosi di quella santa Comunità. Quivi fu, dice uno degli Scrittori delle azioni del Santo, dov' egli acquistò quelle ricchezze di lumi, e di grazie, che poi spandè nella sua patria, allorchè Iddio lo chiamò a governarla come pastore, e dov' egli, senza saperlo, si preparò ad esercitare con tanto lustro le funzioni del Vescovato. *Io vi rendo grazie, o Signore*, esclama il suddetto Autore, *che vi siete degnato di accendere questa fiaccola sì risplendente, per illuminarci nelle tenebre di questo secolo, e per insegnarci a cercar Voi nostro unico e sommo bene, acciocchè quelli, che vogliono camminare per la via della salute, possano trovarla facilmente, e quelli che non se ne curano, sieno inescusabili nella loro trascuratezza, e infingardaggine*.

7. Avvenne intanto, che s. Onorato fu nell' anno 426. eletto Vescovo della città di Arles, e costretto ad abbandonare il governo del monastero di Lerino. Prima di partire da esso per la sua Chiesa, propose a' suoi monaci la persona di s. Massimo, come il più adattato a succedergli nel carico di superiore ed Abate; e tutti vi consentirono di buona voglia, per la stima, che avevano della sua virtù, e per l'amore, che a lui portavano, siccome egli vicendevolmente amava tutti con una sincera dilezione. Allora fu che s. Onorato (soggiunge il suddetto Autore) qual altro Mosè lasciando il deserto di Lerino, surrogò in luogo suo Massimo, come un altro Giosuè, affinchè conducesse il popolo di Dio nella Terra promessa, ch' è quanto dire, guidasse quella numerosa Comunità di religiosi nella via della perfezione, sicchè giungesse al possesso del regno de' Cieli, ch' è l'unico scopo, a cui debbono tendere tutte le premure, e sollecitudini de' superiori delle Comunità religiose. E in effetto san Massimo colle sue efficaci istruzioni, e co' suoi santi esempj perfezionò talmente l'opera incominciata da s. Onorato, che il monastero di Lerino era universalmente riguardato come una scuola di santità, e un seminario di uomini insigni per pietà, e per dottrina, i quali per lungo tempo edificarono la Chiesa, e sparsero da per tutto il buon odore delle loro singolari virtù. Benchè san Massimo avesse un bassissimo concetto di se medesimo, e si considerasse come il minimo fra tanti santi monaci, ai quali presedeva come loro capo, ed Abate; tuttavia invigilava con somma premura, che si osservassero esattamente le regole dell' Istituto prescritte da s. Onorato; si attendesse da ognuno allo studio della mortificazione, e dell' orazione; e non si rallentasse in alcuna minima cosa la rigorosa disciplina, che vi aveva introdotta e stabilita il santo Fondatore. I suoi esempj erano una continua istruzione, e insieme uno stimolo a quei religiosi, per avanzarsi ogni giorno più nella perfezione, e per camminare, senza stancarsi, nella via angusta della croce, che conduce all' acquisto del Paradiso. Ond' è, che a quel monastero concorrevano da ogni parte persone, anche delle più illustri nel secolo, per abbracciare la vita monastica, e santificare le anime loro, come tra gli altri fece s. Eucherio, che fu poi Arcivescovo di Lione, il quale ha lasciato scritto del monastero di Lerino allora governato da s. Massimo quel bello elogio, di cui si fece menzione nella Vita dello stesso s. Eucherio, riferita ai 16. di Novembre nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*.

8. Sebbene il s. Abate procurasse di vivere nascosto agli occhj degli uomini, e perciò non si producesse in pubblico fuori del recinto del suo monastero, contuttociò lo splendore della sua virtù si diffuse ne' circonvicini paesi della Provenza, e altrove. Ond' essendo vacato nell' an. 432. il Vescovato della città di Frejus per la morte di s. Leonzio, il Clero, e popolo della medesima città posero gli occhj sopra di lui, e l'elessero per loro pastore. Al primo avviso, ch'ebbe s. Massimo, d'una tal elezione, se ne fuggì dal monastero, e si nascose in un luogo sì appartato nel bosco di quell' Isola, che per quante diligenze facessero, tanto i deputati della città di Frejus, quanto i suoi monaci, non fu possibile di ritrovarlo. Egli stette allo scoperto, ed esposto all' ingiurie dell' aria, e alla pioggia, che quasi di continuo cadeva dal Cielo per lo spazio di tre giorni, e di tre notti, finchè i suddetti deputati se ne partirono, e così gli riuscì di esimersi dal soggiacere a quel carico, che gli si voleva imporre. Ma nell' anno seguente 433. il Signore dispose, che fosse obbligato ad assumere il governo della Chiesa di Riez sua patria. Conciossiachè essendo passato all' altra vita il Vescovo di quella città, egli fu eletto di unanime consenso dal clero, e dal popolo a riempiere quella sede; e sebbene questa volta pure se ne fuggisse, imbarcandosi sul mare verso le coste d' Italia, tuttavia fu inseguito, e raggiunto da coloro, che la città di Riez aveva inviato, per supplicarlo ad

(1) *V. ai 16. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi*.

ad essere loro pastore, e gli convenne cedere, non ostante la sua ripugnanza, alle loro preghiere, e alla volontà de' Vescovi della Provenza, i quali lo costrinsero ad accettare quella dignità, e a farsi da loro consacrare Vescovo della medesima città.

9. Allora fu, che le virtù di s. Massimo ricevérono un nuovo lustro dal ministero episcopale, ch' egli esercitò in una maniera santa, irreprensibile, ed accetta a Dio, e agli uomini. Il suo tenore di vita quanto alla sua condotta personale era lo stesso rigore di digiuni, di vigilie, di cilizj, e di austerità, se non che si aggiungevano le fatiche delle funzioni pastorali, alle quali il s. Prelato era assiduamente applicato. Noi vorremmo poter riferire le azioni particolari, che renderono illustre, e celebre il suo governo episcopale, ch' esercitò per lo spazio di trent' anni interi, ma lo Scrittore della sua Vita contento di farci sapere in generale, ch' egli era il padre de' poveri, il protettore delle vedove e degli orfani, il consolatore degli afflitti, e il sostegno e rifugio di tutti quelli, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni spirituali e temporali, si diffonde solamente in narrare i miracoli, de' quali il Signore si degnò onorare in gran copia il suo Servo fedele. I più strepitosi miracoli da lui fatti, furono di risuscitare tre morti, raccontati dall' Autore della sua Vita con circostanze sì minute, e sì naturali, che nessun uomo ragionevole può ricusare di prestargli una piena credenza. Il primo avvenne nella seguente maniera. Un fanciullo, ch' era nipote d' un diacono di Riez, chiamato Ansano, e da lui allevato con molta cura, giuocando con altri fanciulli, cadde dalle mura della città, e fracassatasi la testa, immantinente spirò. Avvisato Ansano del funesto accidente, prese il corpo morto del fanciullo, e non arrischiandosi di presentarlo al santo Vescovo, acciocchè gli rendesse la vita, perchè gli era nota l' umiltà del Santo, e quanto egli abborrisse ogni ombra di vanità, lo ripose nel letto del santo Prelato in tempo, ch' esso celebrava i divini uffizj nella chiesa, pieno di fiducia di ottenere per mezzo suo la bramata grazia. S. Massimo, a cui il Signore aveva rivelato ciò ch' era seguito, nel comparirgli avanti il Diacono, lo riprese severamente di quello, che aveva fatto. Ma il Diacono, senza turbarsi, si gettò ai suoi piedi, e abbracciando le ginocchia del Santo, si protestò con ferma fede, che non l' avrebbe lasciato, se non prometteva di risuscitargli il nipote defunto: *Voi potete farlo* (gli diceva piangendo), *o santo Pastore, giacchè il Signore vi ha rivelato la sua morte, e quello ch' io ho fatto*. Si mosse il Santo a compassione delle sue lagrime, e s' incamminò verso la camera, dove stava il cadavere del fanciullo. Voleva andarvi solo, ma il popolo, ch' era nella chiesa, suo malgrado gli tenne dietro, per trovarsi presente al miracolo. Il Santo giunto alla camera, e accostatosi al letto, dov' era il cadavere del fanciullo, si prostrò in orazione; dipoi lo prese per mano, e lo restituì vivo e sano al diacono Ansano, esclamando il popolo: *Gloria sia a Dio*; e affollandosi tutti per vedere, e parlare al fanciullo risuscitato, dimodochè con gran fatica potè il Santo sbrigarsi da quella folla di gente, e ritornare alla chiesa a compiere i divini uffizj.

10. Così pure egli risuscitò una giovinetta figliuola unica di una vedova, e un giovane morto pel morso di un cane arrabbiato; restituì la vista a più ciechi, e guarì moltissimi infermi. Ognuno si può immaginare quale rispetto, e venerazione conciliassero al santo Vescovo presso il popolo di Riez tanti prodigj, che il Signore continuamente operava per mezzo suo; della qual cosa egli provava non piccola pena, temendo il veleno della vanagloria, e qualche scapito alla sua umiltà. Che però avvicinandosi il tempo del suo passaggio da questa vita all' eterna, secondo la rivelazione, ch' el ne aveva avuta dal Cielo, risolvè di assentarsi dalla città di Riez, e presa licenza dal suo popolo, che con gran dispiacere lo vide partire, si portò a Decomera, luogo della sua nascita, per ivi terminare il corso della vita, lontano dal tumulto del popolo, e da ogni onore, che a lui sarebbe per fare. Giunto colà, e ricevuto con grande allegrezza da' suoi parenti, manifestò loro, essere prossimo il fine della sua vita; il che fece cambiar il loro gaudio in molta mestizia. Di fatto pochi giorni dopo il santo Prelato, avendo lungamente salmeggiato, si mise in letto come per dormire, e placidamente spirò la sua beata anima ai 27. di Novembre circa l' anno 460. La stanza, in cui morì, fu di repente ripiena d' una fragranza d' odore soavissimo, che era certamente un simbolo di quella fragranza di purità, e di virtù, di cui fu adorna l' anima sua, finchè visse in Terra, e un saggio di quelle soavissime delizie, che andò a godere nel Paradiso. Avvisato il popolo di Riez della morte del suo santo Pastore, se n' andò in folla a Decomera, e con sommo onore, e con inni, e cantici volle trasportare il corpo di lui alla sua città. Accadde che per istrada incontrarono il cadavere d' una giovane morta, per nome Decima, che si portava alla sepoltura. Quelli, che portavano il feretro della defunta, pieni di Fede ne' meriti del santo Vescovo, lo accostarono alla cassa, in cui era riposto il sagro suo corpo, e supplicarono il Signore a degnarsi di mostrare la virtù del suo Servo, col risuscitare la giovane. Cosa mirabile! La giovane aprì gli occhj, ritornò in vita, e sbalzando dal feretro, accompagnò essa pure cogli altri il convoglio non già lugubre, ma trionfale delle Reliquie del santo Prelato. Grande dipoi fu il numero de' miracoli, che il Signore continuò ad operare per intercessione del suo Servo fedele.

Oh quanto Iddio è mirabile ne' suoi Santi, esclama il Salmista [1]! Oh quanto è grande, o Signore, ei dice altrove [2], l'onore, che voi dispensate a' vostri servi ed amici! Adoriamo anche noi, lodiamo, e glorifichiamo l'infinita bontà, e clemenza del Creatore, e supremo Padrone verso le sue creature. Egli le arricchisce di doni, e di grazie senza numero, mentre vivono, e le ricolma di gloria ineffabile dopo la loro morte. Ma nel tempo stesso ricordiamoci, che la via, per cui i Santi giunsero a tanto onore, e conseguirono tanta glorie, furono le mortificazioni, le umiliazioni, e l'annegazione continua di se stessi, e delle loro passioni. Essi, dice il sopraddetto Reale Profeta [3], seminarono prima nelle lagrime, e poi raccolsero frutto abbondante con esultazione: la loro vita parve agli uomini carnali misera, e luttuosa, ma ella andò poi a terminare in une somma onorificenza senza paragone maggiore, e più gloriosa di quella di tutti i principi e monarchi del Mondo. Avanti ai loro sepolcri si prostrano le teste coronate, e sopra le loro ceneri depongono esse i loro diademi, e implorano supplichevoli il loro padrocinio. A queste vere onorificenze, a queste sovrane grandezze ogni Cristiano può aspirare, e per quanto vile, e abbietto apparisca agli occhj degli uomini, può, mediante la divina grazia, divenir grande avanti a Dio, e conseguire i sovrani e perpetui onori, che godono i Santi in Cielo, se fedelmente segue le loro tracce, e imita gli esempj delle loro virtù nel breve tempo, che vive su questa Terra. E' vero, che non a tutti i Santi il Signore concede il dono de' miracoli, che concedè a s. Massimo, e a molti altri. Ma chi non sa, che un tal dono nulla contribuisce a renderli più grandi, più santi, e più felici nel divino cospetto, come apparisce dall'esempio di s. Giovanni Batista, il quale sebbene per testimonianza di Gesù Cristo medesimo nel Vangelo [4] sia uno de' maggiori Santi, che regnano in Cielo; pure dallo stesso Vangelo si attesta, ch' egli non fece alcun miracolo, nè operò prodigio veruno [5].

28. Novembre.

S. Giacomo della Marça.

Secolo XV.

Le azioni del Santo sono ampiamente riferite dal Vadingo negli Annali de' Minori tomo 5. 6. e 7. Si veda ancora la Vita scritta da Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e stampata in Napoli l'anno 1588., e quella di Giovanni Batista Barbieri, stampata in Roma l'anno 1696.

Nacque s. Giacomo l'anno 1391. di poveri agricoltori nel castello, detto Monte Brandone della diocesi d'Ascoli nella Marca Anconitana, ed essendo rimaso orfano in età di sette anni, fu da' suoi fratelli destinato a guardar le pecore alla campagna. Ma il Signore, che l'aveva eletto a cose maggiori, dispose, che Giacomo atterrito da un lupo, che più volte lo molestò, senza però far male alcuno nè a lui, nè al suo gregge, fuggisse in una Terra vicina, chiamata Offida, e si ricoverasse presso d'un sacerdote suo parente, il quale scorgendo la buona indole del giovanetto, gl'insegnò i primi rudimenti delle lettere, e le sante massime della Religione; e dipoi lo mandò a studiare la lingua latina nella città di Ascoli, e successivamente le leggi civile, e canonica nella Università di Perugia. Compiuti i suoi studj, egli fu ricevuto in casa d'un gentiluomo della medesima città di Perugia, e poco dopo da esso condotto a Firenze, dove quel gentiluomo era stato provveduto d'una carica onorevole. In questa città Giacomo fu deputato giudice subalterno nel tribunale, chiamato de' danni dati, il qual uffizio esercitò per qualche tempo con molta integrità, e con soddisfazione di tutti; finchè attediato delle brighe, e occupazioni mondane, e illustrato da lume celeste, risolvè di voltar le spalle al secolo, e consagrarsi al divino servigio in qualche Religione. A quest' effetto egli si presentò al Priore della Certosa di Firenze, e gli fece istanza di essere ammesso tra quei Religiosi solitarj. Avendo incontrato delle difficoltà d'essere ricevuto in quella Religione, o almeno venendogli differito l'adempimento del suo desiderio, si partì da Firenze, e portatosi ad Assisi, s'indirizzò al Superiore de' Frati Minori, dell'Osservanza, ovvero Osservanti, dimorante nel convento della Madonna degli Angeli, da cui fu benignamente accolto, e vestito dell'abito di s. Francesco nell'anno 1417. festa di s. Giacomo Apostolo, ond'è, ch' egli lasciando il nome di Domenico, che gli era stato imposto nel battesimo, prese quello di Giacomo.

2. Col prendere Giacomo la divisa de' discepoli di s. Francesco, s'investì ancora mirabilmente dello spirito del suo Fondatore, e cominciò e proseguì poi sempre con fervore la carriera d'una vita umile, penitente, mortificata, e adorna di tutte le virtù cristiane e religiose. Non contento delle austerità e penitenze prescritte dal suo Istituto, egli ne praticava delle altre più rigorose, per vieppiù domare il suo corpo, e soggettarlo, e renderlo ubbidiente allo spirito; come fu quella di portare sulla nuda carne per lo spazio di diciotto anni una corazza di ferro, che poi cambiò per consiglio del suo confessore in un ruvido cilizio; e di non mangiar mai nè carne, nè latticinj pel corso di trent' anni, finchè a cagione dello stomaco indebolito, e dell'età avanzata, fu da s. Bernardino da Siena suo Superiore obbligato a cibarsene qualche volta, benchè di rado. Così pure il suo riposo non eccedeva le tre, o al più le quattro ore, spendendo il rimanente della notte in orazioni, e in pie meditazioni.

(1) *Ps.* 67. 36. (2) *Ps.* 138. 17. (3) *Ps.* 125. 6. (4) *Matth.* 11. 11. (5) *Jo.* 10 41.

zioni. Nessuno era più pronto di lui alle fatiche, e ai ministerj vili ed abjetti; nessuno più ubbidiente ai cenni, non che ai comandi de' suoi Superiori; nessuno più umile, e mansueto nel trattare co' suoi confratelli, e nel sopportare le ingiurie; nessuno più amante della povertà, che riguardò sempre, come l'ornamento singolare del suo Ordine, e l'eredità del suo santo padre Francesco; nessuno finalmente più attento, e vigilante nel custodire i suoi sentimenti, e specialmente gli occhj, che in vita sua mai non fissò in alcuna femmina, onde soleva dire, che non ne conosceva veruna. Non ostante però queste sue cautele, e continue, ed aspre mortificazioni, il Signore permise, ch' egli, a guisa del santo Apostolo delle Genti, provasse acuti stimoli, e gagliarde tentazioni di carne, le quali servirono a viepiù umiliare il Servo di Dio, e a farlo gemere colle parole del medesimo Apostolo: *Misero me, quando sarò libero da questo corpo corruttibile!* Durò per molti anni questa molesta lotta, finchè celebrando messa nella santa cappella della Madonna di Loreto, e raccomandandosi di tutto cuore a questa Regina degli Angeli, e Madre di misericordia, e di purità, acciocchè gli ottenesse la liberazione da questo nemico domestico, ne fu esaudito, apparendogli la santissima Vergine, e assicurandolo, che da quel tempo in poi non avrebbe più patito tali tentazioni, come di fatto avvenne.

3. Avendo il Santo fatto gli studj delle sagre lettere con molto profitto, atteso il suo singolare talento, e attesa ancora la sua seria applicazione, fu da' suoi Superiori destinato alla predicazione della parola di Dio, che divenne poi la più frequente ed assidua occupazione, nella quale impiegò il rimanente della vita con gran frutto delle anime, che per mezzo suo si convertirono a via di salute, e profittarono nella pietà cristiana. Giunse all' orecchie del Pontefice Martino V. la fama delle virtù di Giacomo, e del suo zelo nel predicare la parola di Dio; onde siccome allora serpeggiava in molti luoghi d' Italia, e specialmente nella provincia della Marca una setta pestilenziale di eretici chiamati *Fraticelli*, i quali con una simulata pietà infettavano i popoli de' loro errori; così il suddetto Pontefice Martino deputò il Servo di Dio a predicare da per tutto contro tali impostori, e a disingannare i popoli sedotti dalle perverse loro opinioni. Eseguì il Santo prontamente la commissione pontificia, e scorrendo per ogni luogo, ove regnava una simile peste, e predicando con grande efficacia la parola di Dio, gli riuscì di convertirne molti, i quali abjurati i loro errori, ritornarono al grembo di santa Chiesa. E sebbene più volte gli fossero dagli eretici tele delle insidie per torlo di vita, e corresse pericolo di divenir vittima del loro furore; non per questo si arrestò il suo zelo, avendolo il Signore in modo particolare difeso, e preservato dal cadere nelle mani di quei fanatici.

4. Ma a coltivare un campo più vasto, e ad innaffiarlo co' suoi sudori, lo destinò Eugenio IV. successore di Martino V. nel Pontificato. Imperocchè trovandosi la Boemia, l' Ungheria, la Bosnia, e altre provincie del Settentrione sconvolte, e infestate dall' eresie, che si andavano in quelle parti di giorno in giorno più dilatando colla rovina e perdizione d' innumerabili anime cristiane; il Pontefice inviò colà il nostro Santo con ampie facoltà, acciocchè colla virtù ed efficacia delle sue prediche, e con ogni altro mezzo, ch' ei giudicasse più espediente, procurasse di richiamare quei popoli dalle tenebre dell' errore alla luce della cattolica verità, come di fatto egli eseguì con incredibili fatiche sofferte per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi ne' molti anni, che dimorò in quelle regioni, passando d' una Terra in un' altra, secondochè richiedeva il bisogno, e spargendo da per tutto il seme evangelico della parola di Dio, che riusciva tanto più efficace ad ammollire i cuori di quelle genti barbare, ed incolte, quantochè le sue parole erano avvalorate dagli esempj delle sue singolari virtù, ed anche accompagnate da' miracoli, che Iddio operò in benefizio del suo Servo fedele. Predicando egli nella Bosnia con fervido zelo contro i Manichei, che in gran numero infestavano quel Regno, e seducevano molti, la Regina, la quale proteggeva quegli Eretici, concepì tale sdegno contro di lui, che appostati quattro sicarj, ordinò loro di privarlo di vita. Colto il tempo, e l' occasione opportuna, costoro assalirono il Santo, il quale nel vederli venire contro di se colle spade nude alla mano: *Fate pure*, disse loro, stendendo le mani verso il Cielo, *quello che Iddio vi permetterà di fare. Io sono pronto a soffrire la morte per la professione della Fede cattolica*. Appena egli ebbe pronunciate queste parole, che i sicarj per virtù divina rimasero immobili, colle braccia sospese in aria, senza poterle più abbassare, onde atterriti e stupefatti gridarono: *Perdonaci, o uomo santo; abbiamo peccato contro Dio, e contro di te, abbi di noi pietà*. Ed egli rendendo loro bene per male, pregò il Signore per essi, e fatto il segno di croce sopra ciascun di loro, restituì a tutti l' uso delle braccia. Così pure essendo andato a trovare il Santo un famoso mago seguace della setta de' Manichei, per disputare con essolui, e affascinarlo co' suoi incantesimi; s. Giacomo non solamente lo confuse, e convinse de' suoi perversi dogmi, ma coll' autorità di Dio concedutagli lo fece ammutolire; e così mutolo rimase fino alla morte.

5. Questi, e altri miracoli contribuirono a rendere più fruttuoso il suo ministero apostolico colla conversione di molti eretici alla Fede cattolica, e col ricondurre innumerabili peccatori sul buon sentiero della virtù: onde divenne assai

celebre il suo nome, e dai principi, e Vescovi di quelle parti egli era a gara chiamato, e pregato istantemente a portarsi nelle loro città a predicarvi la divina parola, come fece per tutto il tempo, che vi si trattenne, dall' anno cioè 1432. fino all' anno 1440., in cui fece ritorno in Italia. Quivi il Santo non itette ozioso, ma continuò le sue apostoliche fatiche, con egual fervore, e copioso fu il frutto, ch' ei raccolse in quasi tutte le città d' Italia, nelle quali seguitò nel rimanente della sua vita a spargere la dottrina evangelica, e ad impiegarsi nel procurare la salute de' suoi prossimi. Non fu però la sua virtù esente dalle calunnie, e persecuzioni degli emoli, ed invidiosi, i quali laceravano la sua fama con accuse d' eresia, e di altre false imputazioni. Egli soffrì per qualche tempo con pazienza, e mansuetudine, com' è proprio degli uomini santi, simili calunnie; ma poi temendo, che da esse non ne provenisse impedimento, e pregiudizio al frutto della sua predicazione, ricorse alla Sede Apostolica, acciocchè colla suprema sua autorità mettesse in sicuro la sua riputazione, e proteggesse la purità della sua dottrina dalle imposture, e detrazioni de' suoi avversarj. Sedeva allora, nell' anno cioè 1462., nella cattedra di s. Pietro il Pontefice Pio II., il quale accolse benignamente le suppliche di Giacomo, e con un suo breve a lui indirizzato, testificò al Mondo la sua innocenza, e impose silenzio a coloro che non cessavano di calunniarlo, e di offuscare la sua fama colla taccia d' eretico, perchè in alcune materie di dottrina, non definite dalla Chiesa, egli non seguitava le opinioni particolari delle loro scuole, ma teneva, e insegnava altre opinioni, ch' ei credeva più conformi alla verità, ed erano appoggiate all' autorità di celebri dottori cattolici.

6. Gli ultimi quattro anni della sua vita furono dal Santo, benchè già molto avanzato nell' età, impiegati nel predicare la divina parola, e in altre funzioni sacerdotali nella città di Napoli, dove con grande istanza era stato chiamato dal Re Ferdinando, il quale provò tale soddisfazione nell' udire i suoi discorsi, e tale fu ancora il concetto di santità, in cui teneva l' uomo di Dio, che richiese al Pontefice Sisto IV., e ottenne un ordine indirizzato al medesimo Santo, che in quella città dovesse fissare la sua dimora, com' ei fece in ubbidienza de' comandi pontificj. Aveva il Santo nel decorso della sua vita patite varie, e dolorose infermità, con cui il Signore raffinò sempre più la virtù del suo Servo, avendole esso sofferte con una somma pazienza, e tranquillità di animo, mediante il divino ajuto, che implorava con fervorose preghiere. Era sovente afflitto ora dalla podagra, che per molti giorni lo teneva inchiodato nel letto senza che potesse muoversi; ora da dolori acuti di calcoli; ora da flusso di sangue, e da tale languidezza di stomaco, che gl' impediva di prender cibo; ora da una violenta colica, la quale negli ultimi anni più spesso lo tormentava, e che pose finalmente termine a' suoi giorni su questa Terra. Conciossiachè essendosi questo male più del solito aggravato, e prevedendo egli vicino il suo passaggio da questa vita, vi si preparò con atti ferventissimi di carità, e con ricevere i Sagramenti della Chiesa con una tenera divozione, e colmo di meriti, e di anni, invocando i dolcissimi nomi di GESU', e di MARIA, rendè placidamente l' anima al Creatore ai 28. di Novembre dell' anno 1476. ottantesimo quinto della sua età, illustrato dal Signore in vita, e dopo morte con molti miracoli; tra' quali il più celebre è quello ch' egli operò nella città di Brescia, mentre ivi predicava, con restituire la vita a un fanciullo, il quale era stato da un Ebreo ucciso in odio della cristiana Religione.

Le due prove, a cui fu soggetto questo Santo, l' una di essere per molti anni molestato da veementi tentazioni impure, e l' altra di soffrire varie, e dolorose infermità, debbono servire di conforto, e d' istruzione a tutti coloro, che esperimentano le stesse tentazioni, e molestie. Di conforto, per non isgomentarsi, nè perdersi d' animo, e molto meno turbarsi, e inquietarsi, giacchè anche le anime più sante, e care a Dio hanno provato lo stesso combattimento dalle loro concupiscenze, da cui non fu esente nemmeno il grande Apostolo delle Genti, il quale perciò era costretto ad esclamare [1]: *Infelix ego homo; quis me liberabit de corpore mortis hujus? Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ* [2]. Misero me! quando sarò libero da questo corpo corruttibile? quando cesserà questa pugna tra la carne, e lo spirito, tra la parte superiore della mia mente, e la parte inferiore de' miei membri? D' istruzione poi, a fine di usare le stesse armi, che i Santi usarono, per riportare la vittoria di tali tentazioni, e non mai consentire al peccato. Sono queste armi la mortificazione della nostra carne, la custodia de' sentimenti, specialmente della vista, che sopra ogni altro tende insidie alla pudicizia, la fuga delle occasioni, e l' umile, e perseverante orazione a Dio, e il ricorso alla protezione della santissima Vergine Madre, e Avvocata speciale della purità. E se accadesse a qualcuno ciò, che accadde a questo Santo, anzi allo stesso Apostolo s. Paolo [3], che non ostante tali diligenze, pure durasse la tenzione, non per questo si dee perdere il coraggio, nè mai cessare dall' orazione, poichè certamente si riceverà dal Signore la grazia di resistere, come conviene alla tentazione medesima, e di esserne ancora liberato, quando sarà espediente all' anima propria. Così pure allorchè siamo assaliti da dolorose infermità, ricordiamoci, ch' esse sono un mezzo utilissimo, per soddisfare alla divina giustizia per li nostri peccati, per purificare, e santificare le anime nostre, e per acquistare

(1) *Rom.* 7. 24. (2) *Ibid.* 23. (3) 2. *Cor.* 12. 8.

ſtare un cumulo di meriti per la vita eterna. E perciò ad eſempio di s. Giacomo, e degli altri Santi chiediamo al Signore la grazia di ſopportarle, com' eſſi fecero, con pazienza, e con raſſegnazione alla ſantiſſima ſua volontà.

29. Novembre.

B. Silvestro Abate.

Secolo XII. e XIII.

La ſua Vita ſcritta da Andrea Giacobi di Fabriano monaco Silveſtrino, e autore contemporaneo, fu ſtampata in Venezia l' anno 1599., e ſi trova eziandio nell' edizioni recenti del Surio ſotto il dì 26. Novembre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

IL beato Silveſtro, Fondatore della Congregazione de' monaci, detti dal ſuo nome Silveſtrini, nacque l' anno 1177. in Oſimo città della Marca d' Ancona, d' una nobile famiglia, chiamata de' Guzzolini. Suo padre appellato Ghiſiliero, dopo che gli ebbe fatto fare i primi ſtudj in Oſimo, lo inviò a Bologna, acciocchè attendeſſe alla giuriſprudenza in quella celebre Univerſità, e così ſi abilitaſſe a conſeguire le cariche e dignità, che convenivano alla ſua naſcita. Ma il beato giovane, parendogli, che lo ſtudio delle leggi civili diminuiſſe in lui, e quaſi eſtingueſſe quel guſto dell' orazione, e della pietà criſtiana, di cui il Signore l' aveva favorito fino dai ſuoi più teneri anni, lo abbandonò ben preſto, e ſi applicò alla ſagra teologia, e alla lezione delle divine Scritture, che ſomminiſtravano un dolce paſcolo all' anima ſua, poichè mentre il ſuo intelletto rimaneva viepiù illuſtrato dalle verità della Fede, ſi aumentava nel ſuo cuore l' ardore della carità, e un ſincero deſiderio di far acquiſto de' veri beni, che altri non ſono, nè poſſono eſſere ſe non quelli del Cielo, che non paſſano col tempo, ma durano in eterno. In tutto il tempo, che egli ſi trattenne in Bologna, meno una vita ritirata, e lontana affatto dai divertimenti, e dagli ſpaſſi del ſecolo, impiegando nell' orazione, e negli eſercizj di divozione quell' ore, che gli rimanevano libere, e ſopravanzavano al ſuoi ſtudj. Compiuto il curſo della teologia, fece ritorno alla patria, ove provò gli effetti dello ſdegno di ſuo padre, il quale era di lui malcontento, perchè traſcurato lo ſtudio della giuriſprudenza, ſi foſſe applicato a quello della teologia; onde per lo ſpazio di dieci anni non volle nè vederlo, nè parlargli. Sopportò Silveſtro con pazienza la paterna indignazione, ſenza nè alterarſi, nè perdere il riſpetto, che a lui doveva; e continuò a nutrire l' anima ſua delle celeſti verità, e a menare una vita divota, e applicata alle opere buone.

2. Intanto egli fu provveduto d' un Canonicato nella Chieſa cattedrale di Oſimo, e promoſſo dal ſuo Veſcovo agli Ordini ſagri, e al ſacerdozio. Onde ſi aprì un largo campo al Servo di Dio di ſpandere in benefizio de' ſuoi proſſimi quel capitale di ſcienza eccleſiaſtica, che collo ſtudio di molti anni aveva acquiſtata. Egli ſi diede al fruttuoſo eſercizio della predicazione della divina parola, sì con private iſtruzioni, e sì ancora con pubblici ſermoni, per guadagnare anime a Dio, come ſi conviene a chi è conſagrato al miniſtero dell' Altare, e gode le prebende ed entrate del Santuario. Accadde in progreſſo di tempo, che alla Chieſa di Oſimo fu promoſſo un Prelato, il quale co' ſuoi pravi coſtumi, e co' mali ſuoi portamenti ſcandalizzava il ſuo gregge in cambio di edificarlo. Che però il beato Silveſtro moſſo da quella fervente carità, di cui avvampava il ſuo petto, ſi preſe la libertà di fare ſopra di ciò delle umili e riſpettoſe rappreſentanze al medeſimo Veſcovo, pregandolo a ceſſare dallo ſcandolo, che recava al ſuo popolo, e a condurre quel tenore di vita, che conveniva alla ſua ſagra dignità paſtorale. Ma il Veſcovo, in vece di profittare di queſti caritatevoli avviſi dell' uomo di Dio, concepì una ſomma indignazione contro di eſſo, lo rimproverò come un ſevero cenſore delle azioni altrui, e lo minacciò d' interdirlo dal miniſtero ſacerdotale, e di cacciarlo dalla ſua Chieſa; e in vero non laſciava paſſare alcun' occaſione, che non ſi dimoſtraſſe ſuo nemico, e non lo veſſaſſe, e perſeguitaſſe in molte maniere.

3. Queſte veſſazioni e perſecuzioni fecero ſorgere in mente al Servo di Dio il penſiero di allontanarſi dalla città di Oſimo, e di ritirarſi in qualche ſolitudine, per vivere ſeparato da ogni umano commercio negli eſercizj della penitenza, e della contemplazione. Mentr' egli volgeva nell' animo queſto diſegno, avvenne, che una mattina dopo celebrate l' eſequie funerali nella Chieſa cattedrale a un gentiluomo defunto, alle quali eſſo pure come Canonico era intervenuto, ſi trovò preſente, allorchè fu aperta la ſepoltura, in cui doveva ſotterrarſi il cadavere di quel gentiluomo; ond' egli guardando curioſamente dentro la medeſima ſepoltura, vide in eſſa il corpo d' un ſuo parente morto alcuni giorni prima, uomo già di molta vivacità e bellezza, vide, dico, quel corpo tutto ſcontraffatto, imputridito, ricoperto di vermi, e puzzolente. Queſta viſta lo culmò di orrore, e diſſe fra ſe: *Io ſono adeſſo quel, ch' egli fu, e fra poco io ſarò quel, ch' egli è*; e però ſiccome ſempre più rimaſe diſingannato della fallacia, inſtabilità, e miſeria delle coſe umane; così ſi confermò maggiormente nella riſoluzione di voltare le ſpalle al Mondo, e di conſagrare il ſuo corpo ai rigori della penitenza, e di macerare con merito la ſua carne, primachè ella diveniſſe paſcolo de' vermi, e preda della putredine. A queſto fine nell' anno 1227. cinquanteſimo della ſua età ſi partì occultamente di notte tempo da Oſimo, e andò a na-

a nasconderſi in un luogo deſerto lontano circa trenta miglia da quella città, ove intrapreſe a menare una vita auſteriſſima, cibandoſi di erbe, bevendo acqua pura, e prendendo un breve riposo ſulla nuda terra in una ſpelonca, e occupandoſi in continue orazioni, e nella contemplazione delle coſe celeſti.

4. Non paſsò molto tempo, che il Servo di Dio fu ſcoperto dagli abitatori d' un borgo vicino, che apparteneva ad un gentiluomo nominato Corrado, il quale portatoſi a viſitarlo, riconobbe ſubito chi egli era, atteſochè alcuni anni prima lo aveva trattato nella corte del Governatore della Marca, ove Silveſtro aveva avuto occaſione di portarſi a trattare alcuni affari del ſuo Capitolo di Oſimo. Corrado adunque ammirando la virtù del Servo di Dio, con molte preghiere lo induſſe a far la ſua dimora in un luogo meno diſagiato, dove lo provvedeva ogni giorno del neceſſario alimento. Ma lo ſpirito di penitenza, di cui Silveſtro era animato, fece sì, che per poco tempo ivi ſi tratteneſſe. Se ne andò pertanto in un' altra ſolitudine detta la *Grotta*, e quivi ſeguitò a macerarſi con aſpriſſime penitenze, amando di vivere ſconoſciuto affatto agli uomini. Ma il Signore, che lo aveva eletto ad eſſere fondatore d' un nuovo Ordine, diſpoſe, che molte perſone andaſſero a trovarlo, e che alcune di eſſe voleſſero vivere ſotto la ſua condotta e diſciplina. Sicchè alla fine egli fu coſtretto dalla ſua carità a fondare un monaſtero in una ſcoſceſa e dirupata montagna, diſtante due miglia in circa da Fabriano, ove radunò i ſuoi diſcepoli, ai quali preſcriſſe la regola di ſan Benedetto da oſſervarſi eſattamente, e ſenza veruna mitigazione, e vi aggionſe alcune particolari coſtituzioni, che riguardavano la pratica di certe auſterità, e ſopra tutto d' una rigoroſa povertà, e di un totale ſpogliamento di tutte le coſe, che ſi doveva da eſſi oſſervare. Queſto monaſtero di Fabriano fu il primo, che il beato Silveſtro fondò nell'anno 1231., e ben preſto gli convenne fondarne molti altri in varj luoghi della Marca, poichè ogni giorno ſi aumentava il numero di coloro, che tirati dall' odore delle ſue virtù, e dall' eſatta diſciplina, che ſi oſſervava da' ſuoi diſcepoli, concorrrevano ad abbracciare il ſuo Iſtituto, e a profeſſare la vita monaſtica ſotto la ſua condotta.

5. Ma ſe i buoni rimanevano edificati de' ſanti eſempj, e delle inſigni virtù del beato Silveſtro, e de' ſuoi monaci, non mancarono delle perſone maligne, le quali interpretando tutto in mala parte ne mormoravano ſenza ritegno, e diſapprovavano queſto Iſtituto, come una novità pericoloſa, e pregiudiziale non meno al pubblico bene, che alla Religione. A fine pertanto di far tacere queſte lingue malediche, il beato Silveſtro ricorſe alla Sede Apoſtolica, e nell' anno 1247. ottenne dal Pontefice Innocenzo IV., mediante una ſua bolla in data de' 27. Giugno l' approvazione del ſuo Iſtituto; dopo il qual tempo eſſo vieppiù ſi dilatò in altri luoghi colla fondazione di varj monaſterj, e ſpecialmente d' uno in Roma nella chieſa di s. Giacomo nella contrada della Longara in Traſtevere, che in progreſſo di tempo fu poi trasferito nella chieſa parrocchiale di s. Stefano del Cacco, ove anche di preſente dimorano i monaci della medeſima Congregazione detta de' Silveſtrini. Calmata in tal maniera la tempeſta eccitata contro il Servo di Dio, e il ſuo Iſtituto, egli atteſe ne' venti anni, che ſopravviſſe, a perfezionare in ſe medeſimo, e ne' ſuoi diſcepoli l' opera del Signore colla pratica di tutte le virtù criſtiane, e religioſe, e ſpecialmente di una rigida penitenza, e d' un generale diſtaccamento da tutti gli affetti terreni, finchè colmo di anni, e di meriti, paſsò da queſto eſilio alla celeſte patria a' 26. di Novembre dell' anno 1267. novanteſimo della ſua età, e fu sì in vita, che dopo morte, onorato da Dio coll' operazione di molti miracoli.

La veduta del cadavere infracidato d'un ſuo parente finì di diſingannare il beato Silveſtro della caducità, e vanità di tutte le coſe umane, e a farlo riſolvere ad abbracciare una rigidiſſima penitenza, e a mortificare, e macerare la ſua carne con profitto dell' anima ſua, prima che foſſe dalla morte data in braccio alla putredine. Noi abbiamo continuamente ſotto degli occhj de' cadaveri di tante perſone a noi cognite, e congiunte co' vincoli o dell' amicizia, o del ſangue, che ſono portati alla ſepoltura, e ivi abbandonati ai vermi, e alla putredine, e delli quali ſi può dire ciò che ſta ſcritto in Iſaia [1]: *Subter te ſternetur tinea, & operimentum tuum erunt vermes*. Profittiamone dunque ancor noi in vantaggio delle anime noſtre; diſinganniamoci di tante idee vane, che ci formiamo delle coſe fallaci del Mondo; mortifichiamo eziandio la noſtra carne con una diſcreta penitenza, e con negarle almeno quelle ſoddisfazioni, e quelle voglie, che poſſono tradire l'anima noſtra, e precipitarla nell' abiſſo del peccato. Il beato Silveſtro alla viſta di quel cadavere diſſe a ſe medeſimo: *Io ſarò fra poco quel ch' egli è, ſiccome egli fu quel ch' io ſono*. Lo ſteſſo ripetiamo noi pure, allorchè vediamo qualche morto, a fine di ſtare ſempre apparecchiati a queſto paſſo inevitabile, da cui dipende una tremenda eternità o di bene, o di male ſenza fine. Il Demonio ingannò i noſtri progenitori colla menzognera promeſſa, che non ſarebbero morti, benchè guſtaſſero il frutto, che il Signore aveva loro vietato colla minaccia della morte: *Nequaquam moriemini*, diſſe loro il bugiardo. Ora che il maligno ſpirito non può più ingannare i miſeri figliuoli di Adamo con ſimili promeſſe, contro le quali oltre la

Fe-

(1) *Iſai.* 14. 11.

Fede essi hanno una quotidiana esperienza, egli cerca di sedurli, e ingannerli, con suggerir loro di divertire le mente dal pensiere delle morte, come troppo funesto, e spaventevole, o pure con ferle loro credere molto lontana, e così addormentarli nel peccato, essinchè sieno della morte colti all'improvviso, e periscano in eterno. Avvertiamo pertento di non lasciercì sedurre, nè ingannare da simili artifizj, e suggestioni diaboliche. Anzi pensiamo spesso alle morte, e pensiamoci seriamente, come c' insegna Iddio medesimo nelle Scritture[1], poichè questo è un mezzo efficecissimo, per non peccar mai, e per fare in tempo opportuno penitenza de' peccati commessi, e così mettere in sicuro l' eterna salute delle anime nostre.

30. Novembre.

SS. Martiri della persecuzione di Diocleziano e Massimiano,

continuete nell' Oriente da Galerio Massimiano, e de Massimino II., e poi rinnoveta da Licinio Imperatori.

Secolo IV.

Intorno alla continuazione di questa persecuzione nell' Oriente si vedano il Tillemont nelle Memorie ecclesiastiche tom. 5. al titolo della persecuzione di Diocleziano dall' art. 28. fino al fine, e l' Istoria ecclesiastica del Card. Orsi tom. 4. lib 10. E quanto alla persecuzione di Licinio si veda il medesimo Tillemont nello stesso tom. 5., e il Cardinal Orsi lib. 11. § 51. e seguenti.

NEL dì 31. dello scorso mese di Ottobre riferimmo il cominciemento delle persecuzione mossa contro le Chiesa in tutto il Romano Imperio cogli editti pubblicati nell' enno 303. dagl' Imperatori Diocleziano, e Massimieno Erculeo, e il suo proseguimento fino el giorno primo di Maggio del 305., in cui i medesimi Imperatori, depofte le porpora, e le dignità imperiale, si ritirerono a menare vite private, e in luogo loro furono dichiareti Imperatori e Augusti Costanzo Cloro, e Galerio Massimiano, che fin allora eveveno tenuto il secondo luogo, e il titolo di Cesari; siccome ancora nel tempo stesso furono creati due altri Cesari, cioè Severo, e Massimino II. detto Daje. In tale occasione si fece una nuove divisione delle provincie dell' Imperio tra questi quattro Principi. Costenzo Cloro si contentò delle Gallie, delle Spagne, e delle gran Brettagne, che aveva fin a quel tempo governate in qualità di Cesare. Galerio Massimiano alla Tracie, e all' Illirico, che possedeva come Cesare, aggiunse le provincie dell' Asia minore. A Severo furono assegnate l' Italie, la Sicilia, e l' Affrica; e a Massimino le Siria, e l' Egitto. Queste divisione dell' Imperio, e questo cambiamento di principi apportò eziandio del cambiamento, e delle diversità nelle cose della cristiana Religione, secondo la differente qualità de' medesimi principi, che governavano le provincie Romane. Imperocchè Costenzo Cloro, ch' era favorevole ai Cristiani, avendo acquistate maggiore autorità per le dignità d' Imperatore, fece subito cessare le persecuzione ne' suoi Stati, cioè non solo nelle Gallie, come aveva procurato di fare anche da Cesare, ma eziandio nelle Spagne, e nelle gran Brettagna, e restituì une perfette pace alle Chiese. Così nell' Italie, nella Sicilia, e nell' Affrica, che appartenevano, come si è detto, a Severo, e poco e poco si diminuì, e rallentò, e poi affatto si estinse le persecuzione, attesochè queste provincie erano in qualche modo soggette al supremo comando di Costenzo, come Augusto e Imperatore nell' Occidente, da cui Severo, come semplice Cesare, doveva dipendere; ed ei ben sapeva quanto quel principe fosse alieno dallo spargere il sangue de' Fedeli. E' vero bensì, che nel seguente anno 306. nel mese di Ottobre, Massenzio figliuolo di Massimieno Erculeo usurpò in Roma l' imperio d' Italia, e poco dopo nell' anno 307. s' impossessò anche dell' Affrica. Ma sebbene costui fosse un tiranno crudelissimo, e per li suoi vizj sia paragoneto a Nerone; contuttociò non solo non apparisce, ch' egli abbia perseguitate le cristiane Religione, ma anzi si mostrò a quella favorevole, forse per tenere una condotte opposta a quella degl' Imperatori suoi predecessori, e per altri motivi politici.

2. Ma assai diversa fu la sorte delle provincie dell' Oriente, soggette al dominio di Galerio, e di Massimino, uomini ambedue fierissimi, e nemici implacabili del nome Cristiano. Fu adunque in tutte quelle vaste regioni continuata, e con nuovi editti rinnovelleta, e aumentate la persecuzione contro i seguaci di Gesù Cristo, e per lo spezio di otto enni incirca, cioè fino all' anno 313., eccettuati alcuni pochi intervelli, si sparse de per tutto in gran copia il sangue de' Fedeli, e si esercitarono contro di essi le più barbare, e inaudite carnificine; onde senza numero furono quelli, che riportarono la gloriose corone del martirio. Non contento Galerio de' supplizj fin allora usiteti, ne inventò de' nuovi più spietati, per tormentare i Cristiani, come tra gli altri fu quello di arrostirli a fuoco lento, ma nella più barbara maniera. Conciossiachè dopo averli fatti legare a un palo, faceva loro mettere sotto le piante de' piedi una piccola fiamma finchè per la forza del calore ne fosse consumate, e svelta la carne dell' ossa. Indi erano applicate delle fiaccole ardenti a tutte le membra successivamente, sicchè niune parte del corpo rimanesse intatta. Frattanto si bagnava loro la faccia con acqua fresca, e si apprestava qualche umore alle lebbra, acciocchè troppo presto, inaridite le fauci, non esalassero lo spirito. In tal maniera era a' ss. Martiri a poco

(1) *Eccli.* 7. 40.

co a poco, e lentamente cotta, e abbrustolita la carne, finchè la forza del fuoco penetrando nell' intimo delle viscere non togliesse loro la vita. Finalmente, acceso un gran rogo, erano quei corpi, già mezzo consumati, dal fuoco ridotti in cenere, la quale si gettava nell'acque de' fiumi, o del mare. Aveva ancora il fiero Tiranno alcuni orsi di smisurata grandezza, e di ferocia simile alla sua, i quali faceva alimentare con ispeciale attenzione, avendo a ciascuno di essi imposto il loro nome. Qualunque volta voleva prendersi spasso e divertirsi, comandava che alcuno di essi nominatamente fosse condotto alla sua presenza, e faceva gettare loro avanti gli uomini, i quali erano, come dice l' Istorico Lattanzio, non che divorati, ma subitamente assorbiti da quelle bestie; ed egli intanto rideva soavemente, come ad un piacevole, e giocondo spettacolo.

3. Nè minore era la crudeltà e fierezza di Massimino, degno nipote di Galerio, il quale dalla vile condizione di pastore di armenti era stato sollevato alla dignità di Cesare, e associato al comando e governo dell' Imperio. Essendo costui di natura timido, era eziandio in estremo superstizioso nel culto de' falsi numi, di modo che non ardiva d'intraprendere alcuna cosa, senza aver prima consultati gli oracoli, e gli augurj. Perciò teneva in sommo onore i professori dell' arti magiche, gl' indovini, e ogni altro genere di somiglianti impostori, ai quali come a persone accettissime agli Dei, e sommamente religiose, confidava il governo delle città e provincie a se soggette. A fine anche di promuovere maggiormente il culto delle profane divinità, ordinò che in ciascuna città fosse un sommo sacerdote, a cui fossero subordinati gli altri sacerdoti, e in ciascuna provincia un pontefice, che esercitasse giurisdizione sopra tutti i sacerdoti della stessa provincia. L' incumbenza di questi profani sacerdoti era non solamente di offerire giornalmente sacrifizj, ma inoltre d' invigilare sopra de' Cristiani, con podestà di arrestarli, e obbligarli a sacrificare agl' idoli, e in caso di rifiuto, di presentarli ai Governatori e Presidenti, acciocchè vi fossero costretti a forza di tormenti, o tolti di vita tra crudeli supplizj. Giunse tant' oltre la sciocca, e furiosa superstizione del Tiranno, che comandò che fossero asperse di libamenti impuri le carni, e le altre vettovaglie, che si esponevano in vendita nelle pubbliche piazze, e che i Governatori delle città per mezzo di araldi dovessero chiamare tutti gli abitanti, uomini, e donne, servi, e figliuoli, nobili, e plebei, ad intervenire ai nefandi sacrifizj, che di ordine del Principe si offerivano ne' templi degl' idoli. Onde, come si disse altrove, agli stessi Gentili riusciva importuno, e intollerabile il suo cieco e furibondo zelo per le pagane superstizioni. Era inoltre Massimino dedito alla crapula, e all' ubbriachezza, e ne' bagordi, perdendo l' uso della ragione, veniva trasportato a commettere ogni sorta d' eccessi, de' quali talvolta egli stesso poi ne concepiva vergogna e rammarico. Ma la sua passione dominante fu quella d' una sfrenata libidine, che lo portò in ogni genere di lussuria a tali disordini, che non senza orrore si possono leggere negli Storici contemporanei, che gli hanno riferiti. Non si aveva alcun rispetto nè per le nobili matrone, nè per le vergini; e sotto un tal mostro nessuna castità era esente dalle sue insidie e violenze, e da quelle de' suoi cortigiani, e de' presidenti, e governatori, i quali imitando l' esempio d'un tal principe ardivano impunemente commettere i più orrendi misfatti.

4. Sotto questi due crudeli tiranni, Galerio Massimiano, e Massimino, gemerono per lungo tempo le provincie dell' Oriente, nelle quali essi esercitarono la loro barbara dominazione. Ma non per questo i Fedeli perderono il coraggio, nè si lasciarono abbattere da una sì fiera persecuzione. Anzi disprezzando con petto generoso la morte, non temerono di far fronte alla loro potenza, benchè armata de' più atroci supplizj, che sapesse inventare la crudeltà. I Servi del Signore, come attestano Eusebio Cesariense nella sua Storia ecclesiastica, e Lattanzio nel libro delle morti de' persecutori, i quali allora vivevano, ed erano testimoni oculati, i Servi, dico, del Signore piuttostochè cedere agli iniqui voleri de' tiranni, e rinunziare al culto di Dio, elessero di soffrire con animo tranquillo, e con invitta pazienza, il ferro, il fuoco, le trafitture de' chiodi, la lacerazione di tutte le membra, le graticole, le lame di metalli infuocate, le bestie feroci, l' essere gettati negli abissi del mare, l'aver mozzate e mani e piedi, l' essere condannati a marcire tra' ferri e le catene nelle tenebrose e fetide prigioni, o pure, come schiavi, al penoso lavoro delle miniere, e ad ogni altro più barbaro, e più crudele supplizio. Nè minore di quella degli uomini fu in questo combattimento la costanza delle donne, le quali siccome sostennero con animo virile molti de' mentovati tormenti; così furono partecipi delle stesse corone. Molte di esse strascinate ai tribunali, per esser vittime dell' incontinenza di Massimino, o de' suoi iniqui ministri, amarono meglio di perdere la vita, che la castità, e diedero di buona voglia i loro corpi in preda ai carnefici, acciocchè ne facessero scempio, piuttosto che cederli alle indegne loro voglie, per essere disonorati. Specialmente si segnalò in questa pugna, e riportò un glorioso trionfo, una dama Alessandrina di rara bellezza, e di nobilissima stirpe, e adorna di egregie doti, che si crede essere la celebre s. Caterina, di cui si parlò nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi ai* 25. *di Novembre*, in cui la Chiesa ne fa solenne memoria.

5. Ma

5. Ma per concepire una sincera e giusta idea dell' atrocità de' tormenti, che in questa persecuzione soffrirono i Fedeli, crediamo nessuna cosa essere più a proposito, che il quì riferire un' eccellente lettera, che s. Filea Vescovo di Tmuis nell' Egitto, e Martire illustre, di cui altrove abbiamo riportati gli atti autentici [1], scrisse dalla prigione al suo popolo circa l' anno 308. poco prima del suo martirio. *I beati Martiri* (dic' egli) *tenendo gli occhj della mente loro fissi in Dio, e aspirando agli eterni premj, che ci sono promessi, hanno sofferti, e alcuni di loro replicate volte, tutti i tormenti, che si sono potuti inventare contro di essi; e hanno corrisposto degnamente alla loro vocazione, incontrando volentieri la morte per la difesa della verità; poichè sapevano, che Gesù Cristo si è fatto uomo, e ha patito per noi a fine di distruggere il peccato, e di assisterci colla sua grazia nel viaggio, che noi facciamo, per arrivare alla vita eterna. I carnefici si sforzavano a gara di abbatterli col terrore e colla crudeltà de' supplizj; ma il loro coraggio è stato sempre invincibile, posciachè la perfetta carità bandiva da' petti loro il timore. Non v' ha eloquenza, che sia valevole a degnamente rappresentare la loro virtù e fortezza, in sostenere tanta varietà di tormenti. Conciossiachè essendo permesso a ciascuno di strapazzarli, da alcuni co' bastoni, da alcuni colle verghe, da alcuni co' flagelli, da alcuni co' sovattoli, da alcuni colle funi erano crudelmente battuti. In molte maniere si variavano gli atti di quella orribile, e dolorosa tragedia. Alcuni de' Santi Martiri sospesi erano sull' eculeo, e con alcuni ordegni erano loro stirate tutte le membra del corpo. Dipoi per ordine del prefetto erano da' carnefici con unghie di ferro lacerati, non già come si suol costumare con gli omicidi ne' soli fianchi, ma ancora nel ventre, nelle gambe, nelle guance, e in ogni altra parte de' loro corpi. Erano alcuni sospesi in aria per una mano ne' portici, ed era per essi la violenta stiratura de' nervi, delle giunture, e di tutte le membra più insoffribile e acerba di qualunque altro tormento. Erano alcuni legati in faccia gli uni agli altri ad alcune colonne, senzachè i loro piedi toccassero il pavimento, affinchè il peso di tutto il corpo venisse sempre più a stringere i lor legami, e a recider loro le carni. Nè ciò tolleravano per quel solo spazio di tempo, in cui erano giuridicamente interrogati dal presidente, ma quasi per tutta un' intera giornata. Poichè passando ad interrogare altri martiri, lasciava alla loro guardia alcuni de' suoi ministri, per osservare, se vinti dal dolore avessero titubato nella Fede, e con ordine, che perseverando nella pietà, non gli facessero sciogliere, se non quando li vedevano agonizzanti, e vicini ad esalare l'ultimo spirito; e ciò ad effetto di strascinarli per terra, finchè essi fossero morti. Era sua massima, non doversi avere veruna pietà di noi, ma che tutti ci dovevan trattare, come se non fossimo uomini; ma o vilissimi vermi, o insensate ed irragionevoli fiere. Ad alcuni dopo i tor menti furono stesi i piedi nel nervo fino al quarto pertugio; dimodochè erano costretti a giacer supini, non potendo per le fresche cicatrici delle piaghe, che avevano in tutto il corpo, reggersi sù la vita. Alcuni per la insoffribile acerbità de' tormenti, che avevano sostenuti, stavano gettati per terra, e in un tale stato presentavano ai riguardanti uno spettacolo più lagrimevole, e degno di compassione, che quando erano fra i tormenti. Alcuni spiravano l' anima tra i supplizj, e colla loro invitta pazienza confondevano la crudeltà del tiranno. Altri già mezzo morti essendo chiusi in prigione, dopo alcuni giorni, oppressi da' dolori, finivano di spasimare, col terminare di vivere. Finalmente essendo alcuni stati curati, lungi dall' avvilirsi per gl' incomodi d' una lunga prigionia, acquistarono un nuovo spirito, e una maggior fiducia, e alacrità. Laonde interrogati di nuovo, se volevano partecipare degli abominevoli sagrifizj, e così ottenere l' assoluzione, e la libertà, o in pena della loro disubbidienza, ed ostinazione perder la testa; tutti senza verun indugio elessero di buona voglia la morte. Conciossiachè avevano altamente impressi ne' loro cuori que' divini precetti della Scrittura:* Chiunque sacrifica agli Dei stranieri sarà esterminato; *e:* Non avrai altri Dei fuori di me. Fin quì s. Filea nella sua lettera.

6. Durarono queste orribili stragi de' Cristiani per lo spazio di più anni, come già si è detto, finchè nell' anno 308. sazj omai i tiranni dello spargimento di tanto sangue, e convinti con tante prove dell' invitta costanza de' Fedeli nel culto del vero Dio, non pensarono di temperare alquanto la spietata severità, con cui gli avevano fin allora trattati, e di usar loro qualche umanità e indulgenza. Ma questa indulgenza e umanità consistè unicamente in commutare a una gran parte di essi la pena della morte in altri non meno crudeli, e ignominiosi supplizj. Perocchè ad altri era tagliato il naso, e le orecchie; altri, benchè fossero in età adulta, erano fatti eunuchi; altri erano condannati ad apprendere l' infame esercizio dei Gladiatori; sebbene però i Cristiani eleggessero piuttosto di morir di fame, e di soffrire qualunque tormento, che di arrendersi a tali iniqui comandi, non curandosi di ricevere il vitto, che dal pubblico erario si somministrava a coloro, ch' erano destinati a quell' indegno mestiere. Ma il più comune, e il più generale supplizio, di cui i giudici, e presidenti fecero uso contro i Fedeli, fu quello di estrar loro con ferro l'occhio destro, e applicarvi il fuoco, e similmente con un ferro infocato bruciar loro i nervi del piede sinistro, e così storpiati inviarli a faticare nelle miniere de' metalli, o nelle cave de' marmi. Non si può (dice Eusebio) contare il numero di quei che furono in questa guisa straziati. Si vedevano truppe di Confessori, non solamente di uomini, ma di femmine altresì, e di fanciulli, con-

(1) *Si vedano sotto il dì 15. di Febbrajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

condotti in quegli ergastoli a marcire per la fame, per le fatiche, per la nudità, per lo stento, e a soffrire un lungo, e penoso martirio.

7. Innumerabili furono quei generosi campioni di Cristo, che in questa fiera persecuzione di circa dieci anni conseguirono la gloriosa palma del martirio, e che confortati dalla divina grazia trionfarono dell' empietà, e fierezza di Galerio Massimiano, e di Massimino II. chiamato Daja, nelle provincie Orientali. Di alcuni di essi ci restano gli atti autentici, e le memorie originali, che noi abbiamo al suo luogo, e ne' loro rispettivi giorni riportate. Ora seguendo il solito nostro metodo, riferiremo brevemente i nomi di alcuni altri, de' quali specialmente è più nota e celebre la memoria nella Chiesa, benchè sieno periti gli atti sinceri, e non rimangano se non leggende incerte, e dubbiose, delle quali perciò abbiamo creduto di non dover fare uso, giacchè non manca ai Fedeli materia abbondante alla loro pietà in tanti autentici, e sinceri atti di Martiri, che si sono riferiti sì in questa, che nella precedente Raccolta delle Vite de' Santi. E primieramente è celebre il martirio di S. BIAGIO Vescovo di Sebaste, del quale si celebra la festa ai 3. di Febbrajo, e di s. ADRIANO, che in Nicodemia con altri ventitrè Fedeli dopo crudeli tormenti riportò la corona, di cui si fa la commemorazione agli 8. di Settembre; e di san PANTALEONE, il quale esercitando la professione di medico non meno delle infermità dei corpi, che delle anime, meritò parimente in Nicodemia di spargere il sangue per Cristo, e di esso si fa memoria ai 27. di Luglio. Così pure è celebre nella Chiesa latina il nome di s. MARGHERITA Vergine, e Martire; la quale si crede essere quella stessa, che da' Greci è appellata Marina, e che in Antiochia di Pisidia conseguì la palma del martirio, e di essa si fa menzione ai 20. di Luglio. Sono eziandio molto rinomati i ss. Martiri BASILISCO, EUTROPIO, e LEONZIO, i quali militando per Dio con sincerità di cuore, nel tempo stesso, che come soldati militavano nell' esercito degl' Imperatori, furono degni di soffrire un glorioso martirio, gli ultimi due nella città di Amasea, e s. Basilisco nella città di Comana; come ancora san BASILISCO Vescovo di Comana, e Martire, di cui si parla da Palladio nella Vita di san Giovanni Grisostomo, e che si crede diverso dal sopraddetto s. Basilisco soldato; e finalmente san DEMETRIO illustre Martire in Tessalonica, e santa ANISIA Vergine e Martire nella stessa città; s. ZENOBIO Prete nella città di Sidone; santa FEBRONIA Vergine, e Martire in Nisibi città della Mesopotamia, e s. AQUILINA Vergine, e Martire nella Fenicia. Di questi, e di altri moltissimi Martiri, che trionfarono nella persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata nell' Oriente da Galerio, e da Massimino, si fa spesso onorevole memoria ne' Martirologj antichi, e moderni, oltre un' infinita moltitudine di essi, de' quali non sono noti se non a Dio solo i meriti, e i nomi.

8. Mentre Massimino tiranno sopra ogni altro crudele, e libidinoso devastava con ogni sorta di eccessi le provincie dell' Imperio d' Oriente; esercitava Massenzio nelle provincie dell' Occidente, e a se soggette, e nella stessa città capitale dell' Imperio una tirannia poco dissomigliante. Era costui, eccettochè nell' odio della cristiana Religione, contro la quale, come di sopra si disse, non fece veruna persecuzione, di un carattere consimile a quello di Massimino. Non vi fu scelleratezza, nè ingiustizia, nè disordine, che non commettesse egli stesso, per soddisfare alle sue brutali passioni, e non desse una sfrenata licenza di commettere ai suoi ministri, uffiziali, e soldati. Toglieva per forza le legittime mogli da' fianchi de' mariti, nè da tali violenze andavano esenti le dame della primaria nobiltà, e accasate coi più ragguardevoli personaggi del Senato Romano. La stessa moglie del Prefetto di Roma, chiamata Sofronia, dovè provare gl' insulti di questo mostro d' incontinenza; ma essendo cristiana, elesse più tosto di darsi la morte, che di fare scapito della pudicizia. Perocchè venuti alla sua casa coloro, de' quali si valeva Massenzio, come d' infami ministri delle sue dissolutezze, nè avendo osato il marito di opporsi loro, e di prendere la sua difesa, ella prese un breve spazio di tempo, quasi per abbigliarsi; ed entrata sola nella sua camera, e preso un ferro, se lo immerse nel petto, e cadde subito estinta, lasciando a' posteri, dice Eusebio, un illustre monumento, che la virtù, e costanza delle donne cristiane sono inespugnabili ad ogni assalto, e che ad esse l' onestà è più cara della stessa vita. Altri ancora, come Ruffino, e Palladio, lodano questo fatto di Sofronia; e non può negarsi, che questa azione dimostri essere stato in questa Matrona un coraggio superiore al suo sesso, e un amore mirabile della sua pudicizia. Contuttociò non essendo alcuno padrone della sua vita, non può essere stata tale azione nè virtuosa, nè degna di lode, e di approvazione, se non nel caso che fosse proceduta da uno speciale, e straordinario movimento, ed istinto dello Spirito santo, com' è accaduto in altre donne cristiane, delle quali si è altrove parlato. Ma di ciò non siamo sicuri se non in ordine a quelle, cui per autorità della Chiesa sono stati decretati pubblici onori. E una tal prova ci manca nella persona di Sofronia, la quale non vediamo essere giammai stata ascritta dalla medesima Chiesa nei catalogo delle Sante.

9. Ma venne finalmente il tempo, in cui piacque alla divina bontà di liberare la sua Chiesa, e insieme l' Imperio Romano dal tirannico giogo di questi mostri, ed elesse il gran Costantino, per

far

far trionfare da per tutto la Religione cristiana, e la Croce di Gesù Cristo su le rovine del paganesimo, colla totale distruzione della regnante idolatria. Già fin dal mese di Maggio dell'an. 311. Galerio Massimiano era andato a render conto delle sue scelleratezze al tremendo tribunale di Dio, essendo stato percosso da una pestilenziale infermità, che per un anno intero l'aveva miseramente divorato, e che finì in un bullicame di vermi, dai quali furono le sue carni, prima di morire, tutte rosicate. Conobbe l'infelice Principe, benchè tardi, e senza frutto, essere il suo male un gastigo del Dio de' Cristiani, di cui aveva con tanto furore perseguitata la Religione. Onde poco prima di morire pubblicò un editto, con cui concedeva ai Cristiani una piena libertà di professare la loro Religione, senzachè però ei fosse degno di riconoscerla per l'unica vera, e di abbracciarla. E però, come un altro Antioco, morì impenitente, e dai supplizj temporali passò il disgraziato Imperatore agli eterni, e spaventevoli dell'inferno. Massimino in cambio di profittare dell'esito infelice, e funesto del suo collega, seguitò ad imperversare nell'empietà; e benchè, ricevuto l'editto suddetto di Galerio in favore de' Cristiani, rallentasse alquanto con sue lettere dirette al Prefetto del Pretorio la persecuzione, non tardò molto a rinnovarla, servendosi a quest' effetto di diversi artifizj, e di varie frodi, ed imposture. Una delle più detestabili, ed esecrande fu quella di far divulgare alcuni Atti composti a capriccio, e pieni di orrende bestemmie, come se fossero il processo originale formato da Pilato contro la persona del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo. Comandò l'iniquo ed empio tiranno, che questi Atti fossero pubblicati non solamente in tutte le città, ma eziandio ne' villaggi, e che i maestri di scuola li facessero imparare a mente a' fanciulli, i quali da indi innanzi cominciarono ad avere continuamente in bocca Cristo e Pilato, a tenore di quegli Atti propalati in obbrobrio della cristiana Religione.

10. Per ischiacciare adunque le superbe teste di questi due Tiranni, Massimino e Massenzio, elesse il Signore la persona del gran Costantino, il quale fin dall'anno 306. dopo la morte dell'Imperatore Costanzo Cloro suo padre, regnava nelle Gallie, nelle Spagne, e nella gran Brettagna. Egli assistito dal braccio onnipotente di Dio, e confortato da una celeste visione, di cui si parlò nella Vita di s. Silvestro Papa nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 31. di Dicembre, essendo calato in Italia con un potente esercito, sconfisse nell'anno 312. Massenzio, il quale rimase annegato nel Tevere ai 28. di Ottobre del medesimo anno, e liberò non solo Roma, e l'Italia, ma tutto l'Occidente dal suo tirannico giogo. E nell'anno seguente 313. per mezzo di Licinio debellò Massimino, il quale dopo l'intera disfatta del suo esercito si ritirò fuggendo nella città di Tarso nella Cilicia, ma inseguito dall'armi vittoriose di Licinio, prese il veleno per darsi la morte, e non cadere nelle mani del vincitore. Non avendo tuttavia il veleno avuto forza di privarlo di vita, perchè trovò lo stomaco ripieno di cibo, gli cagionò un' orribile infermità, per cui provando insoffribili dolori, diede in tale smania e furore, che avendo per disperazione dato del capo nelle pareti, gli saltarono gli occhj dalla fronte; condegno gastigo dell' inumana barbarie esercitata contro una turba innumerabile di santi Confessori, ai quali, come si disse, aveva fatto con ferro infocato cavar l'occhio destro. Intanto le sue carni si vedevano struggere, e come liquefarsi per la violenza d'un fuoco interno acceso nelle sue viscere: onde alla fine non gli rimase se non la pelle sulle ossa, e il suo corpo, già putrefatto, sembrava un sepolcro dell'anima, ritenuta quasi per forza, per più lungamente penare. In questo infelicissimo stato non cessava il misero Imperatore, ora di riconoscere la mano vendicatrice di Dio, che lo flagellava per le sue crudeltà e libidini, ora di urlare, come s'ei fosse bruciato vivo, ora di chiamare da disperato in suo soccorso la morte. E fra queste terribili agitazioni esalò l'anima rea; adempiendosi in lui, secondo che osserva s. Girolamo, come già si era adempiuta in Galerio, quella minaccia del Signore per bocca del Profeta Zaccheria [1]: *Questa sarà la piaga, con la quale Iddio percuoterà coloro, i quali hanno combattuto contro Gerusalemme* (ch' è figura della Chiesa). *Vedranno, essendo ancor vivi, putrefarsi, e cadere in pezzi le loro carni; salteranno loro dalla fronte gli occhj, e marcirà, e diverrà putrida, e verminosa la loro lingua, e la loro carne.*

11. Estinti in tal guisa i Tiranni, ed esterminata eziandio la loro stirpe, insieme cogl'iniqui principali ministri della persecuzione, ricuperò la Chiesa la pace in tutto l'Imperio Romano, sì nell'Oriente, che nell'Occidente. Il pio Imperatore Costantino, che aveva abbracciata la cristiana Religione, con replicati editti promosse il culto del vero Dio; ristabilì, o edificò sì in Roma, che nelle altre città, delle chiese in suo onore; esortò i Gentili a rinunziare ai loro idoli, e a convertirsi alla Fede di Gesù Cristo; dipoi in progresso di tempo proibì ancora i profani sacrifizj; e in ogni altra maniera procurò, che da per tutto fosse conosciuto, onorato, e glorificato il nome del Signore, e rimanesse abolita la pagana superstizione. Gli editti pubblicati da Costantino in favore del Cristianesimo portavano in fronte il nome altresì di Licinio, il quale sin dall'anno 307. era stato da Galerio Massimiano dichiarato Augusto, e associato al reggimento dell'Imperio, e col quale Costantino aveva fat-

[1] *Zacc.* 14. 12.

to alleanza, dandogli anche in moglie nell'anno 313. Costanza sua sorella. Ma quest'alleanza fu ben presto rotta dalla perfidia di Licinio, che rimanendo ostinato nel paganesimo, si avanzò a perseguitare nelle provincie Orientali, dov' ei regnava, la cristiana Religione in odio del medesimo Costantino, che n' era il difensore, e il protettore. Abbiamo in Licinio un memorabile esempio, di quanto possono accecare gli uomini i torbidi affetti, e le sregolate passioni. Egli aveva co' suoi proprj occhj veduto la funesta sorte di quei, che avevano al suo tempo perseguitato la Religione di Cristo; ed egli stesso era stato il ministro, e l'esecutore della divina vendetta, ad abbattere l' orgoglio dell'ultimo di essi, e il più fiero, e ostinato di tutti, qual fu Massimino. E pure divorato dall' invidia della prosperità di Costantino suo collega nell'Imperio per l' Occidente, e stimolato altresì dal suo naturale inclinato alla crudeltà, imprese a rinnovare la guerra contro i Cristiani, i quali sapeva essere la pupilla degli occhj di Costantino, e a maltrattarli prima copertamente, e sotto mendicati pretesti, e poi circa l' anno 320. alla scoperta, e con una manifesta persecuzione.

12. Tra i primi a provare il furore della persecuzione di Licinio furono quei Cristiani, ch' esercitavano diversi uffizj, e ministerj nel suo palazzo imperiale. Di questi, altri furono da lui privati delle loro cariche, altri furono cacciati in esilio, altri spogliati de' loro beni, altri ridotti alla condizione di servi, e allo stato di mendicità. Indi, a guisa degli altri persecutori, prese Licinio principalmente di mira i Vescovi, e i sagri ministri della Chiesa, poichè col dispergere i pastori si lusingava d'opprimere più facilmente il gregge di Cristo. Onde i Prelati più ragguardevoli per la purità della Fede, e per la santità de' costumi erano, come omicidi, strascinati ai tribunali, e tormentati, e condannati all' estremo supplizio. Uno de' più celebri Vescovi, che soffrì il martirio in questa persecuzione, è san BASILEO Vescovo di Amasea metropoli del Ponto, il quale diede il sangue, e la vita per Gesù Cristo in Nicomedia, dove l'Imperatore Licinio faceva la sua residenza. Dopo i Vescovi, e gli altri ministri ecclesiastici, i più vessati in questa persecuzione furono i soldati, tanto quelli che servivano nelle città sotto i presidenti, e governatori di esse; quanto quei, che militavano nelle armate imperiali. I più rinnomati fra questi sono i ss. Quaranta Martiri, che in Sebaste città dell' Armenia riportarono un glorioso trionfo, come si disse nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 10. di Marzo, in cui dalla Chiesa se ne celebra la festa. La medesima città di Sebaste vide ancora nella stessa persecuzione i trionfi, e di san Severiano uomo militare, di cui si è parlato in questa Raccolta ai 9. di Settembre, e de' ss. EUDOSSIO, ed AGAPIO, e di altri otto soldati, condannati alle fiamme per ordine del presidente Agricolao; come pure in Nicopoli città della stessa provincia di Armenia quarantacinque Cristiani furono consumati dalle fiamme. Finalmente poche furono quelle città dell' Oriente sottoposte all' Imperio di Licinio, che non fossero bagnate dal sangue di qualche martire. Ad Eraclea nella Tracia diedero la vita per Cristo AMMONE diacono, e QUARANTA VERGINI, ch' erano da lui dirette nella pietà. A Tomi nella Scizia MACROBIO, e GIORDANO furono bruciati vivi, e ZOTICO, LUCIANO, ed ELI decapitati. A Cizico nell' Ellespont s. TEOGENE fu gettato nel mare. A Mileto nell' Asia fu tagliata la testa ad ACACIO, e a GIULIANO prete nella Galazia. A Edessa nella Mesopotamia s. Abibo diacono consumò il suo martirio, come si disse ai 15. di questo mese. E finalmente, per tacer di tanti altri registrati ne' Fasti della Chiesa, a Tmuis nell' Egitto furono fatti in pezzi, e dipoi gettati nel mare s. DONATO successore in quel Vescovato di s. Filea, di cui si riferirono gli Atti ai 15. di Febbrajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*, come ancora s. MACARIO prete, e s. TEODORO diacono della medesima Chiesa.

13. In tal guisa Licinio provocava sopra di se la divina vendetta, la quale non tardò a punirlo, anche in questa vita, non solo della iniqua persecuzione da lui rinnovata contro la Chiesa, ma eziandio delle altre sue scelleratezze, e specialmente delle infami libidini, colle quali, sebbene avanzato in età, contaminava i talami delle matrone, e la castità delle Vergini. Imperocchè l' Imperatore Costantino, che come un altro Giosuè, era stato da Dio eletto ad esterminare dalla Terra gli empj regnanti, nemici del popolo di Dio, in due celebri battaglie sconfisse interamente il superbo Tiranno, che affidato ne' suoi falsi numi, e nelle promesse de' profani sacerdoti, e de' prestigiatori, che l'attorniavano, aveva ardito di muover la guerra contro il medesimo Costantino; e verso il fine dell' anno 323. egli perì miseramente, e con esso perirono i suoi principali confidenti, ed amici; e specialmente quei, che lo avevano consigliato di attaccar la pietà, e di rinnovare la persecuzione contro gli adoratori del vero Dio. Tolti così dal Mondo gli uomini empj, e dissipate le nuvole della tirannia, si videro, dice Eusebio, risplendere i raggi d' una nuova luce; le parti dell' Imperio, che da gran tempo erano separate, si ricongiunsero, e le provincie dell'Oriente, e dell'Occidente si riunirono sotto un medesimo Principe, per godere una piena pace, e una perfetta libertà; e la Chiesa, che per trecento anni incirca aveva gemuto sotto il giogo degli Imperatori pagani, fu esaltata a un sommo onore, e ricolmata di gloria, e di ogni sorta di

ta di beni dal piissimo Imperator Costantino; onde si vide avverata la promessa, che il Signore molti secoli prima aveva fatta alla medesima sua Chiesa per bocca del Profeta Isaia [1]: *Io stenderò le mie mani verso le genti, e inalberò dinanzi a' popoli il mio stendardo. E porteranno i tuoi figliuoli tra le braccia, e le tue figliuole sopra le spalle. Saranno i Re i tuoi nutricatori, e le Regine le tue nutrici. Ti adoreranno colla faccia piegata verso la terra, e baceranno la polvere de' tuoi piedi.*

Gli esempj di tanti innumerabili Martiri di questa lunga persecuzione di Diocleziano, e Massimiano, continuata da Galerio, e da Massimino, e rinnovata da Licinio, come si è veduto, servano a noi di conforto, e di eccitamento, per ravvivare la nostra Fede, per corroborare la nostra speranza, e per infiammare vie più la nostra carità, a fine di camminare fedelmente nelle vie del Signore, e nell' osservanza de' suoi precetti, in mezzo alle varie vicende, e alle contraddizioni, e tribolazioni, alle quali siamo continuamente esposti, finchè viviamo su questa Terra, per giungere a quella eterna felicità, a cui i ss. Martiri sono giunti in Cielo. Il Signore, dice s. Agostino, ha disposto, e permesso, che per trecento anni fosse la sua Chiesa perseguitata dai principi pagani, per compire, e consecrare il numero de' Martiri, cioè de' testimonj di quelle verità, ch' egli aveva insegnate nel Vangelo, dovere cioè il Cristiano disprezzar tutti i beni, e tollerare tutti i mali, e la morte stessa, piuttostochè abbandonare la giustizia, e la pietà. Seguitiamo dunque con animo grande le loro vestigie; disprezziamo tutti i beni di questa Terra; tolleriamo di buona voglia qualunque male, per conservarci fedeli a Dio, e per arrivare al possesso di quella immensa eterna gloria, che ci aspetta in Paradiso, dopo il breve corso de' pochi giorni di questa misera vita mortale. I Santi Martiri per conseguirla, dovettero soffrire tormenti atrocissimi, e carnificine acerbissime. E pure non v' ha dubbio, che tutti i loro patimenti sono un nulla in confronto di quella gloria incomprensibile, che godono in Cielo, come a nome di tutti lo attesta l' Apostolo [2] dicendo: *Non sunt condignæ passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quæ revelabitur in nobis.* Quanto più adunque sono un nulla, e per così dire meno del nulla, quelle piccole perdite, e quei piccoli mali, che a noi convenga di soffrire nella pace, che da gran tempo gode la Chiesa, a fine di giungere allo stesso beato termine, e salvare in eterno le anime nostre? I santi Martiri soffrivano i loro gravissimi mali non colle loro forze, ma confortati dalla potente grazia di Gesù Cristo, e animati dalla speranza dell' eterno premio, che sempre tenevano avanti ai loro occhj, come si è veduto nella lettera del santo Vescovo e Martire Filea. Noi pure a loro imitazione mettiamo tutta la nostra fiducia nella grazia del nostro Salvatore; teniamo ancora sempre viva nella mente, e nel cuore la speranza dello stesso premio eterno; a questo solo aspiriamo; e in tal maniera ci riuscirà facile di non far verun conto de' beni, e di soffrire con pazienza tutti i mali di questo Mondo, e giungeremo a vedere Iddio, ad amarlo, e lodarlo in compagnia de' santi Martiri per tutti i secoli in Cielo.

(1) *Isai.* 49. 22. *& seq.* (2) *Rom.* 8. 18.

Fine del Mese di Novembre.



DICEMBRE

1. *S. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri santi Martiri.*
2. *S. Apollonio.*
3. *S. Stefano il Giovane Martire.*
4. *B. Bernardo Cardinale, e Vescovo di Parma.*
5. *B. Villana*.*
6. *B. Margherita di Savoja*.*
7. *S. Romarico.* Nel Marc. Rom. 8. Dicembre.
8. *S. Zenone Vescovo.*
9. *S. Pafnuzio Abate nella Tebaide*.*
10. *S. Pafnuzio Abate di Sceti*.*
11. *S. Daniele Stilita.*
12. *SS. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri Martiri di Alessandria. SS. Ammonaria Vergine, e Martire, Mercuria, Dionisia, e un'altra Ammonaria Martiri.*
13. *SS. Tecla, Maria, Marta, e Compagne, Vergini e Martiri*.*
14. *SS. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.*
15. *S. Valeriano Vesc., e Mart., ed altri ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.*
16. *B. Carlomanno*.*
17. *S. Sturmio Apostolo della Sassonia.*
18. *B. Costanza Vergine*.*
19. *S. Vinebaldo*.*
20. *S. Filogonio Vescovo.*
21. *S. Epifanio Vescovo di Pavia.*
22. *S. Gherardo*.*
23. *B. Ponzio*.*
24. *B. Giovanni Canzio.*
25. *S. Anastasia Martire.*
26. *S. Teodoro Martire, e s. Teofane suo fratello, Vescovo, e Confessore.*
27. *S. Nicarete Vergine.*
28. *S. Antonio Monaco Lerinese.*
29. *S. Pietro di Galazia.*
30. *B. Margherita Colonna Vergine*.*
31. *Santi Martiri della persecuzione dell' Imperatore Giuliano Apostata.*

1. Dicembre.

S. Metodio Vescovo di Tiro, e Martire, ed altri ss. Martiri.

Secolo IV.

Intorno a s. Metodio si veda il Tillemont nel to. 5. delle Memorie ecclesiastiche, e il Cardinal Orsi nel tom. 4. lib. 11. §. 6. e seguente della Storia ecclesiastica; e rispetto agli altri Martiri si veda Eusebio nel lib. 8. cap. 7. della sua Storia ecclesiastica, e lib. 9. cap. 6.



Elebre è nella Chiesa il nome, e il merito di s. Metodio, il quale fiorì nel fine del terzo secolo, e nel principio del quarto. Egli è annoverato non solamente fra i Martiri, per avere inaffiata la Fede col suo sangue, ma ancora fra i Dottori, per averla difesa co' suoi scritti, non meno contro le bestemmie de' Pagani, che contro gli errori degli Eretici, e Novatori de' suoi tempi. Fu Metodio primieramente Vescovo di Olimpo città marittima della Licia, e da Olimpo fu trasferito al Vescovado di Tiro nella Fenicia, e si crede essere esso succeduto a s. Tirannione, il quale ne' primi anni della persecuzione di Diocleziano aveva conseguito la corona del martirio, coll' essere stato annegato nel mare presso ad Antiochia. Non si sa qual motivo possa aver avuto s. Metodio di passare dalla Chiesa di Olimpo a quella di Tiro, in un tempo, in cui erano assai rari gli esempj di simili passaggi de' Vescovi dal governo di una città a quello d'un' altra. Sembra però molto probabile, che bandito il Santo per la confessione della Fede dalla Licia, e trovandosi ramingo nella Fenicia; i Fedeli di Tiro, per riparare la perdita, che avevano fatta del santo Vescovo Tirannione, lo abbiano costretto a prendersi la cura delle loro anime, affinchè in tempi cotanto difficili e calamitosi, com' erano quelli della persecuzione, che allora infieriva, essi potessero essere sostenuti, e confortati da un sì eccellente pastore. Non era in quei tempi, sono parole d'un moderno chiarissimo Storico [1], la dignità Vescovile un oggetto dell' umana ambizione, trovandosi allora i Pastori, più de' semplici Fedeli, esposti agli strapazzi degl' idolatri, e in pericolo di essere o banditi dalle città, e confinati nelle miniere, o consegnati alle fiamme, o con altri generi di supplizj tolti dal Mondo.

2. San Girolamo, s. Epifanio, e altri Scrittori ecclesiastici hanno colmato d'elogj le virtù di s. Metodio, e le Opere da lui composte sì contro l'empietà di Porfirio filosofo pagano, che aveva con più libri impugnata la Religione cristiana, e sì ancora contro gli errori di Valentino, di Origene, e di altri, che corrompevano la purità, e integrità della Fede. Risplendeva nelle Opere del santo Vescovo in modo particolare la dottrina, l'erudizione, l'elevatezza dell' ingegno, la sublimità dello stile, e finalmente la sua pietà singolare. Queste Opere però, tanto pregiate dall' antichità, sono perite, a riserva di qualche frammento, che si è conservato presso di s. Epifanio, e presso di altri. Compose ancora s. Metodio un eccellente trattato sopra la Verginità, intitolato il *Convito delle Vergini*, ch' è pervenuto fino a noi. In esso introduce il Santo dieci Vergini, le quali fanno ciascuna in forma di dialogo un discorso in commendazione della verginità, e prescrivono a quelle, che la professano, i doveri, e le regole, e i mezzi per conservare questo, quanto prezioso, altrettanto geloso tesoro. Da tale trattato apparisce non solo quanto egli amas-

(1) *Cardinal Orsi.*

amasse questa virtù angelica, ma eziandio come il suo cuore ardeva di carità, e di un vivo desiderio di spargere il sangue per amore di Gesù Cristo. Onde spiegando in un luogo quelle parole del salmo 65. *Voi ci avete, o Signore, provati, ed esaminati col fuoco, come si prova, e si cimenta l'argento*, ch' egli applica ai Martiri, soggiunge: *Piacciavi, o eterno e onnipotente Dio, Padre di Gesù Cristo, che ancora a me Metodio convenga di poter dire nel vostro giorno queste medesime parole insieme col coro de' Martiri*. E in un altro luogo ben fa conoscere, quanto ei prezzasse, e bramasse la corona del martirio, dicendo: *E' una cosa tanto ammirabile, e cotanto desiderabile il martirio, che il nostro Signor Gesù Cristo Figliuolo di Dio, ed uguale a Dio, ha voluto patire, per metterlo in onore, e meritare questa grazia anche all'uomo, per cui era dal Cielo disceso in Terra*. Esaudì il Signore gli ardenti voti del suo Servo, poichè circa l'anno 312. sotto l'Imperator Massimino egli conseguì la corona del martirio nella città di Tiro, ma per mancanza degli Atti di esso non ne sappiamo le circostanze, e nè anche il giorno, in cui accadesse, benchè nel Martirologio Romano se ne faccia la commemorazione ai 18. di Settembre.

3. Nella medesima città di Tiro, e nella stessa persecuzione furono tormentati, esposti alle fiere, e finalmente trucidati a colpi di spada cinque illustri Martiri Egiziani, de' quali Eusebio non esprime i nomi, ma ne racconta il glorioso combattimento, di cui egli stesso fu spettatore, nella seguente maniera: *Era io stesso presente*, dic' egli, *ed ebbi occasione d' ammirare per una parte la costanza, e intrepidezza de' santi Martiri, e per l' altra la divina potenza del nostro Signor Gesù Cristo in favore di quei gloriosi campioni. Essi furono esposti affatto nudi agli assalti, e ai morsi di ferocissime bestie; ma queste non solamente non ebbero ardire di toccarli, ed offenderli; ma nemmeno di accostarsi a loro, benchè fossero a ciò fare incitate con punte di ferro infuocate. Prendevano talora contro di essi con gran furore la corsa, ma appena erano loro vicine, che respinte da una forza invisibile, si arrestavano, e tornando indietro, sfogavano la loro rabbia contro quei medesimi, che le incitavano ad inferire contro i Martiri. Erano gli spettatori sorpresi dallo stupore in vedere tal prodigio, che durò per molto tempo. Contra il medesimo martire furono lasciate, ma inutilmente, più fiere, l' una dopo l' altra, ora un orso, ora un leopardo, ora un cinghiale, senzachè il martire facesse alcun movimento, o desse alcun segno di temere le loro unghie, e i loro denti. Quale spettacolo era mai*, soggiunge Eusebio, *il vedere un giovane appena nel ventesimo anno dell' età sua stare in mezzo all' arena senza legami, e colle mani stese in forma di croce, e cogli occhj fissi nel Cielo, ed assorto in una profonda e fervorosa orazione, mentre frattanto gli orsi, e i leopardi, gittando fuoco per lo furore, si aggiravano intorno a lui, e talora assalendolo quasi per farlo in brani, chiudevano repentinamente le fauci, e si rivolgevano indietro! Nè fu spettacolo degno di minor maraviglia il mirare gli altri quattro Martiri esposti ad un ferocissimo toro, il quale dopochè ebbe colle corna gettati per terra alcuni infedeli, e lasciatili quasi morti sull' arena, presa collo stesso furore, ed impeto la corsa verso de' Santi, subitamente si arrestò; e benchè battesse co' piedi la terra, e quà, e là vibrasse le corna, per cagione del ferro infuocato, col quale era stimolato ad inferire; nondimeno fu ancor esso per divina virtù costretto a rivolgersi indietro. Furono eziandio contro di loro successivamente rilasciate più bestie, ma sempre in vano. Onde alla fine tutti furono trucidati colla spada, e i loro corpi gettati nel profondo del mare. Ed ecco*, conclude Eusebio il racconto, *come questi cinque illustri atleti combatterono in Tiro per la Fede, e trionfarono della crudeltà de' Tiranni*.

4. Aggiunge poco dopo il medesimo Istorico Eusebio, che nella stessa provincia della Fenicia in Emesa consumò un glorioso martirio s. Silvano con altri due compagni. Erano omai quarant' anni, che Silvano era Vescovo della suddetta città di Emesa; ma nè il rispetto dovuto alla sua virtù, nè alcun senso di compassione per la sua venerabile canutezza impedirono i barbari ministri dell' Imperator Massimino dal gettarlo alle fiere con altri due Fedeli, che avevano intrepidamente confessato il nome di Gesù Cristo, e tutti tre divennero cibo delle bestie agli occhj degli uomini, ma preziose vittime della Fede nel cospetto di quel Dio, che li coronò d' una gloria immarcescibile in Cielo.

Qualche volta il Signore ha voluto far risplendere in una maniera sensibile, eziandio agli occhj de' pagani, la sua potenza, chiudendo con visibili prodigj le fauci alle fiere, e impedendo loro di sbranare i suoi Servi, come avvenne rispetto ai sopraddetti cinque Fedeli Egiziani. Altre volte, anzi il più delle volte, e quasi sempre ha permesso, che le fiere esercitassero la loro naturale ferocia contro i medesimi suoi Servi, e li mettessero in brani, come fecero con s. Silvano, e con i suoi compagni, e con altri moltissimi santi Martiri. E in questi casi Iddio fece risplendere egualmente la sua potenza, benchè in un modo meno sensibile, col dono della fortezza, e della pazienza, che comunicò agli stessi Martiri, i quali volontariamente, e per non mancare alla fedeltà a lui dovuta, soffrirono tali strazj, e supplizj. In qualunque maniera però sia a lui piaciuto di ordinare le cose, noi dobbiamo adorare le sue supreme disposizioni, e credere fermamente, che tutte sono ordinate con infinita sapienza per la sua gloria, e pel vantaggio de' suoi eletti. Anzi, come osserva s. Agostino, è assai più utile, e vantaggioso ai fedeli servi suoi il soffrire i supplizj, e la morte per la giustizia, che non è l' essere liberati con mezzi straordinarj e prodigiosi, sì perchè essi rendendo a Dio

Dio una gloriosa testimonianza della loro fedeltà nel divino suo servigio, e dell' ubbidienza dovuta a'suoi divini comandamenti, acquistano una più splendida corona in Cielo, ch'è l'unica cosa desiderabile ad un Cristiano, che vive di Fede, e che aspira ai beni eterni del Paradiso; sì ancora perchè essi diventano più conformi, e somiglianti a Gesù Cristo Re, e capo de' Martiri, il quale volle soggettarsi per amor nostro a tanti gravissimi patimenti, e alla morte ignominiosa di Croce in mezzo a due ladri. E però i santi Martiri nè bramavano, nè chiedevano a Dio di essere liberati dagli acerbi tormenti, e dalla morte, a cui erano condannati. Anzi a guisa di s. Metodio riguardavano il martirio, come la cosa più gloriosa, e desiderabile, che potesse avvenire a un Cristiano, e come il compimento di tutte le grazie, che il Signore dispensi in questo Mondo ai suoi Servi, ed amici, confortandoli colla sua potente grazia a soffrirlo con pazienza per amor suo, e poi coronandoli con una gloria eterna, ed infinita nel Cielo.

2. Dicembre.

S. Apollonio.

Secolo IV.

Le azioni di s. Apollonio sono riferite da Ruffino nelle Vite de' Padri dell Eremo presso il Rosveido lib. 2. cap. 7. Si veda ancora il Tillemont nel tom 10. delle Memorie ecclesiastiche, il quale rapporta eziandio ciò che da altri autori contemporanei è stato scritto di questo Santo.

NAcque s. Apollonio circa l' anno 321. nell' Egitto, e fin dall'età di quindici anni ritiratosi insieme con un suo fratel maggiore nel deserto della Tebaide, abbracciò la vita penitente con molto fervore, e per mezzo di continui e rigorosi digiuni, di frequenti vigilie, e degli altri esercizj monastici, giunse a soggettare la sua carne, e a domare le sue passioni ai perfettamente, che il suo spirito godeva quella pace, e tranquillità, ch'è propria delle anime giuste, le quali distaccate da ogni terreno affetto, si consacrano con sincerità di cuore al servigio di Dio, e sono ripiene del suo santo amore, e della dolce speranza di unirsi ben presto con essolui in Cielo. Di questo suo distaccamento è una prova il seguente fatto raccontato da Cassiano nelle sue Collazioni. Un suo fratello, ch' era rimaso nel secolo, venne un giorno a picchiare alla porta della sua cella, e a pregarlo di andare ad ajutarlo in una certa sua occorrenza. *E perchè,* disse Apollonio, *non chiamate piuttosto l' altro nostro fratello, che lasciai presso di voi, quando io venni al deserto? Egli è morto sono già quindici anni,* risposte il fratello; *Ed io,* replicò Apollonio, *sono omai venti anni, che sono morto, e sepolto in questa cella,* perchè tanti anni erano scorsi dacchè abbandonato il Mondo, aveva abbracciato la vita religiosa, e si era dedicato al divino servigio. Questa risposta di s. Apollonio rileva, e loda molto il sopraddetto Cassiano, poichè contiene un importante documento per quelle persone, che si sono consagrate al culto di Dio, di non impacciarsi negli affari secolareschi de' loro parenti, ricordandosi, che Gesù Cristo nel Vangelo proibì a un suo discepolo di tornare a casa per dare sepoltura al corpo di suo padre, giacchè a un tale uffizio potevano supplire altre persone.

2. Il disegno di Apollonio era di attendere unicamente alla santificazione dell' anima propria nella solitudine; ma il Signore volle servirsi di lui per la salute di molti, onde dopo quarant' anni ch' egli abitava nel deserto, in una celeste visione gli ordinò espressamente di uscir da quel deserto, e di fare in avvenire la sua dimora nelle vicinanze della città d' Ermopoli, la quale, come anche il paese all' intorno, giaceva sepolta nelle tenebre dell' idolatria, attesochè Iddio voleva per mezzo suo illuminare un gran numero di persone, e farne di esse de' servi a se fedeli. Apollonio a tale comando disse al Signore: *Toglietemi, o Signore, da me la superbia, acciocchè non m' innalzi sopra de' miei fratelli, e decadendo dalla vostra grazia, io non perda quei doni, che mi avete fin ora compartiti.* Udì allora una voce, che gli rispose: *Metti una mano sopra il tuo capo, e prendi quello, che vi troverai, e gettalo per terra sull' arena.* E ponendosi egli la mano sopra la sua testa, prese come un piccolo Etiope, il quale gettato per terra disse: *Io sono il demonio della superbia.* E subito sparve, quasichè si nascondesse nell' arena. Fatto questo, udì di nuovo Apollonio la voce del Signore, che gli disse: *Va' ora sicuramente, e fa' ciò, che ti ho comandato, perchè io sarò teco, e ti concederò quello, che mi chiederai.* Partì adunque il Santo dall' Eremo circa l' anno 361., nel quale regnava l' Imperatore Giuliano Apostata, che faceva ogni sforzo, per ristabilire, e propagare l' idolatria, e prese ad abitare in una spelonca sotto un monte situato nel territorio della suddetta città d' Ermopoli.

3. Ivi il Signore cominciò ad illustrarlo col dono de' miracoli, che operava continuamente, e in sì gran numero, che se ne sparse la fama da per tutto, onde veniva riguardato come un profeta, ed un Apostolo. Questi miracoli, e la vita austerissima, che il Santo menava, fecero sì grande impressione in quei popoli, che molti si convertirono a Dio, e rinunziato il culto degl' Idoli abbracciarono la cristiana Religione. Altri vollero essere suoi discepoli, e vivere sotto la sua condotta, onde in breve tempo radunò cinquecento monaci, uomini tutti di molta virtù, e perfezione. Menavano essi pure una vita austera, ciascuno separatamente nella propria cella; e le Domeniche si congregavano insieme nella chiesa a partecipare de' divini misterj, e ad ascoltare l' i-

struzione, che il Santo loro faceva, e dipoi prendevano pure insieme un po' di cibo; il che serviva, per rinnovar fra loro, e vie più stringere i vincoli della scambievole carità. Soleva il Santo esortarli ad essere vigilanti nell' orazione, e solleciti a resistere alle diaboliche tentazioni ne' loro principj, avanti che prendessero forza nel loro cuore, poichè così si schiacciava il capo al serpente infernale, che non può mordere, nè far male alcuno ai Servi di Dio. E soggiungeva: *Voi non potrete riportare perfetta vittoria dell' inimico, e trionfare delle sue tentazioni, se non attendete a mortificarvi, e ad estirpare dal cuore i terreni desiderj, e le affezioni mondane; conciossiachè in ciò consiste il principio, e la sorgente de' doni di Dio, e chi non ha questo, non è vero monaco.*

4. Gli ammoniva inoltre ad avanzarsi ogni giorno più nell' esercizio delle virtù, e ad aver tra loro una santa emulazione di far nuovi progressi in esse, e di sorpassarsi l'un l'altro nella perfezione, per piacere a Dio, e divenire suoi veri e fedeli servi. *Nella pratica di tali cose*, diceva egli, *deve consistere la nostra perfezione, e non in operare miracoli: e se il Signore vi concede questo dono di far de' miracoli, non ve ne gloriate, e non vi stimate per questo migliori degli altri, e procurate di tenerli più che potete occulti, affinchè non vi sorprenda, e non v' inganni lo spirito di vanità, e di giattanza.* Voleva altresì il Santo, che i suoi monaci bandissero dal loro cuore ogni tristezza, e conservassero sempre una santa allegrezza. Di fatto „ nessuno di loro (*sono parole di Ruffino*) si
„ trovava mai malinconico, anzi compariva ne'
„ loro volti una santa letizia, quanta non se ne
„ trova in uomo veruno del Mondo. Che se alcuno
„ di loro cadeva in tristezza, subito Apol-
„ lonio gliene dimandava la cagione, e se il mo-
„ naco gliela voleva occultare, egli la scopriva
„ con lume divino, e lo consolava. E però ri-
„ peteva loro sovente „: *Non conviene, o fratelli, lo star mesti a coloro, che hanno posta la loro speranza in Dio, e aspettano di conseguire il regno de' Cieli. Si contristino i pagani, i giudei, e i peccatori; ma i giusti sempre si debbono rallegrare nel Signore. Che se gli amatori del Mondo si rallegrano de' beni fragili, e caduchi, quanto maggiormente ci dobbiamo rallegrar noi, i quali abbiamo posta tutta la nostra speranza ne' beni immutabili ed eterni, come insegna l' Apostolo*[1] *dicendo*:
„ State sempre allegri, e senza intermissione
„ orate, e rendete grazie a Dio di tutte le cose,
„ poichè questa è la volontà di Dio in Gesù Cristo
„ Signor nostro „?

5. La carità ardente, di cui avvampava il cuore di s. Apollonio, faceva sì, ch' ei s' interessasse in tutte le angustie de' suoi prossimi, e procurasse loro ogni possibile sollievo, e consolazione. Avvenne, che per ordine dell' Imperator Giuliano Apostata, nemico crudele della cristiana Religione, fosse da' soldati preso un giovane monaco dell' Egitto, e messo in prigione, acciocchè rinunziata la monastica professione, consentisse di essere arrolato nella milizia. Avutane Apollonio la notizia, andò subito con alcuni suoi discepoli a trovare quel monaco, ed essendogli riuscito di entrare nella prigione, si mise a confortarlo, e a consolarlo, acciocchè si mantenesse fermo, e costante nel suo proponimento, e non si arrendesse agl' ingiusti voleri del Tiranno. Mentr' egli stava esercitando quest' uffizio di carità, sopravvenne il Centurione, il quale sdegnatosi, che il Santo fosse entrato nella prigione, e dissuadesse il monaco dall' ubbidire all' Imperatore, lo fece rinchiudere insieme co' suoi compagni nella stessa prigione, a fine di obbligarli ad arrolarsi nella milizia; e poste per maggior sicurezza delle guardie alla prigione, se ne partì. Ma la notte seguente apparve un Angelo del Signore, che riempì di una superna luce quella carcere, e ne spalancò le porte. Atterriti i soldati, e stupefatti si gettarono ai piedi del Santo, e lo pregarono ad uscirne co' suoi compagni, e col monaco, e di andarsene dovunque volessero, essendo essi pronti di morire piuttosto, che contrastare alla virtù divina, che aveva cura di loro. Esso però rimase con tutti gli altri nella prigione, finchè venisse il Centurione a licenziarli. Venne di fatto la mattina per tempo il Centurione tutto cambiato di sentimenti, e ripieno di spavento, poichè nella stessa notte la casa della sua abitazione era stata scossa da un fiero tremoto; onde pregò il Santo a perdonargli l' offesa fattagli, e a partirsene co' suoi compagni, e col monaco, come fecero, cantando inni e salmi di ringraziamento al Signore, che si era degnato di manifestare in loro favore la sua onnipotenza.

6. Aveva s. Apollonio, come si disse, fissata la sua abitazione nel territorio della città di Ermopoli, dov' erano all' intorno dieci villaggi popolati di pagani, de' quali sebbene molti si fossero per mezzo suo convertiti, restavano però molti altri pertinaci nella loro superstizione. Costoro avevano un tempio, dov' era un idolo tenuto da essi in gran venerazione, a cui ricorrevano in tempo di siccità, portandolo in processione per li campi. Or avvenne una volta, che camminando il Santo con alcuni suoi discepoli per la campagna, s' incontrò in una moltitudine di popolo, che accompagnava i profani sacerdoti, che portavano in giro quell' idolo, facendo ad esso de' sagrifizj, per ottenere la pioggia. Mosso Apollonio a compassione della cecità di quegl' idolatri, si prostrò a terra, e pregò il Signore a rendere immobili l' idolo, e quei che lo portavano, acciocchè conoscessero il loro errore, e la vanità della loro superstizione. Esaudì il Signore l' orazione del suo Servo, ond' essi di repente rimasero affatto immobili, e qualunque

(1) 1. *Thessal.* 5. 17.

que sforzo facessero, non potevano dare un solo passo nè avanti, nè indietro. Maravigliandosi eglino d'un tale avvenimento, nè sapendo a che attribuirne la cagione, vi fu chi sospettò ciò procedere da Apollonio, perchè l'aveva veduto passare per quelle bande. Spedirono pertanto alcuni di loro al Santo, pregandolo ad impetrare dal suo Dio, che sciogliesse quei vincoli invisibili, che li ritenevano immobili alla sferza del sole di mezzo giorno, con promessa di convertirsi, e di abbracciare la Religione, ch' ei predicava. Egli udendo questo, si portò subito con gran giubbilo verso di loro, e fatta la sua orazione, ottenne la grazia, che richiedevano, per la quale restarono sì commossi, che operando ne' loro cuori la divina Grazia, rinunziarono al culto de' demonj, arsero nel fuoco quell' idolo, e confessando e glorificando il nome di Gesù Cristo, dimandarono il santo battesimo, che dopo ricevute le consuete istruzioni fu conferito non solamente ad essi, ma a quasi tutti gli abitanti di quei villaggi, mossi essi pure dalla fama di questo, e di altri miracoli, che venivano operati dal Santo. Anzi un buon numero di loro vollero divenire suoi discepoli, ed abbracciare la vita monastica sotto la sua condotta.

7. Correndo un anno gran carestia in quelle contrade, una gran moltitudine di gente venne al monastero del Santo, chiedendo ajuto ai loro bisogni, e ristoro alla fame, che pativano. Egli ordinò, che a tutti si desse da mangiare di quei cibi, che si serbavano pe' suoi monaci; onde in breve tempo mancò la provvisione de' viveri, e non rimasero se non alcuni canestri di pane. Allora il Santo pieno di fiducia in Dio, alzò gli occhj, e le mani al Cielo, e poi rivolto ai suoi monaci: *Non credete voi*, disse loro, *che la mano di Dio possa moltiplicare il pane, ch' è rimaso in questi canestri?* Dipoi assicurato già interiormente d'aver ottenuto un tal prodigio, soggiunse: *Non verrà meno il pane di questi canestri, insino che non sieno raccolte le biade*. E secondo ch' ei disse, non mancò mai il pane, che si cavò da quei canestri per quattro mesi continui, per satollare i suoi monaci, e tutti coloro, che venivano a dimandarne. *Questo miracolo*, dice Ruffino, *mi fu raccontato da quelli, che ne furono testimonj, persone degnissime di fede per la loro santità. Ma oltre di ciò io stesso*, soggiunge il medesimo Ruffino, *vidi co' miei occhj un simile miracolo, poichè mangiando io con essolui, osservai, che si levarono dalla mensa così pieni quei canestri di pane, com' erano quando vi furono posti, dopochè tutti n' ebbero mangiato a sufficienza*.

8. Aveva inoltre s. Apollonio ricevuto da Dio il dono della profezia, e di vedere le cose occulte e lontane, del che lo stesso Ruffino, o piuttosto s. Petronio, in nome del quale ei favella, ne fu testimonio oculato. Conciossiachè essendo andato con due compagni a visitarlo, il Santo tre giorni avanti predisse il loro arrivo a' suoi monaci, ed essendo egli ancor lontano dal monastero, inviò loro incontro alquanti de' medesimi suoi monaci, i quali prostratisi fino a terra fecero loro riverenza, e presili in mezzo, li condussero, cantando inni e salmi, al monastero, dove giunti si fece loro incontro il medesimo Santo, con prostrarsi egli pure a terra, ed esercitò verso di essi tutti gli uffizj più sinceri e distinti di una religiosa ospitalità per un' intera settimana, che si trattennero con essolui, godendo con molto profitto delle anime loro il vantaggio de' suoi santi discorsi, e de' virtuosi esempj di tutta quella religiosa adunanza. Accadde questa visita di s. Petronio verso l' anno 395., e allora sant' Apollonio era in età di circa 75. anni; nè parlandosi più di lui dopo questo tempo, è probabile che poco più egli sopravvivesse, e che verso la fine del quarto secolo fosse dal Signore chiamato agli eterni godimenti del Cielo. Non lasceremo di quì aggiungere il seguente fatto, che narra Cassiano nelle sue Collazioni, e che da alcuni viene attribuito al nostro Santo. Un giovane monaco trovandosi assalito da veementi tentazioni d' impurità, andò a consultare intorno ad esse un vecchio monaco, il quale se ne mostrò maravigliato, e scandalizzato, e in cambio di consolarlo, e animarlo a resistere virilmente, lo riprese duramente come indegno del nome e carattere di monaco. Onde egli perdutosi di coraggio, era risoluto di lasciare il deserto, e di tornarsene al secolo. Avvedutosene Apollonio, e cavatogli con buone e dolci maniere di bocca ciò, che gli era avvenuto, e quanto ravvolgeva nel pensiere, lo consolò, e confortò a implorare umilmente il divino soccorso, con sicurezza di ottenerlo dalla bontà del Signore, per non soccombere alla tentazione; ed egli stesso porse le sue preghiere a Dio per lui, e gli ottenne la divina assistenza, e nel tempo stesso la perseveranza nella sua vocazione. All' opposto pregò Iddio, che desse licenza al demonio di assalire il vecchio monaco, e di fargli provare gli stimoli della stessa tentazione, affinchè imparasse colla propria esperienza a compatirla negli altri. Di fatto essendo egli andato a visitare lo stesso vecchio monaco, lo trovò tutto turbato ed afflitto per la veemenza della tentazione, da cui era tormentato. Allora Apollonio gli fece conoscere il suo fallo, gli rappresentò essere quella tentazione un giusto gastigo della poca carità usata col suo fratello, e l' esortò ad umiliarsi nel cospetto del Signore, e a farne penitenza; e quando lo vide a ciò disposto, pregando Iddio per lui, gli ottenne immantinente la primiera calma, e tranquillità di spirito.

Profittiamo degli esempj, e de' documenti di s. Apollonio per vantaggio delle anime nostre; primieramente impariamo ad essere noi pure solleciti e vigilanti nel resistere prontamente, e senza indugio alle diaboliche suggestioni ne' loro principj,

Aaa 2

cipj, primachè prendano forza sopra di noi; e così schiveremo facilmente il pericolo di consentirvi, e ci preserveremo col divino ajuto dalle cadute. *Nolite dare locum diabolo*, dice l'Apostolo [1], per insegnarci a chiudere subito la porta del nostro cuore in faccia al demonio, allorchè ci assalisce colle sue tentazioni. Egli può ben ruggire come un leone furioso intorno a noi, secondochè dice l'Apostolo s. Pietro [2], ma non ha podestà di entrare in casa nostra, nè di farci alcun male, se noi non gli diamo volontariamente l'ingresso. Egli può latrare, come un cane rabbioso legato alla catena, soggiunge s. Agostino, ma non può mordere se non quegl'incauti, che a lui si accostano. Così pure impariamo a purgare il nostro cuore dalle mondane affezioni, e a mortificare le nostre disordinate passioni, poichè queste sono le armi, delle quali si serve il demonio, per combatterci; e corriamo sempre rischio di esser vinti, e di cadere sotto l'infelice sua schiavitù, se lasciamo allignare nel cuor nostro qualche viziosa passione, o di superbia, o d'invidia, o di malevolenza, o di rancore, o di amor profano, o d'avarizia, o d'ambizione, e simili. In questa mortificazione consiste il principale, e più essenziale esercizio della pietà cristiana; e se essa si trascura, poco giovano gli altri esercizj esterni di divozione, per piacere a Dio, e far acquisto delle virtù. Finalmente impariamo anche noi ad accompagnare i nostri esercizj di pietà, e le stesse mortificazioni, e penitenze con una santa allegrezza, la quale dilata il cuore, e rende più agevole e soave il giogo dell'osservanza de' divini precetti; dovecchè la tristezza, e la malinconia, come sta scritto ne' Proverbj [3], dissecca le ossa, illanguidisce lo spirito, e rende più gravoso, e difficile il cammino della virtù.

3. Dicembre.

S. Stefano il Giovane Martire.

Secolo VIII.

La Vita di questo Santo scritta da Stefano diacono della Chiesa di Costantinopoli suo contemporaneo, è inserita nel primo tomo degli Analetti Greci de' Benedettini.

Santo Stefano, detto il *Giovane* per distinguerlo dal glorioso *protomartire* di questo nome, di cui s'è riportata la Vita nella *prima Raccolta* ai 26. di Dicembre, nacque circa l'anno 713. nella città di Costantinopoli, di Gregorio, e di Anna, persone assai timorate di Dio, che colle fatiche delle loro mani si guadagnavano l'onesto loro sostentamento. La madre, ch'era singolarmente divota della santissima Vergine, ottenne per la sua intercessione questo figliuolo con promessa di consagrarlo a Dio in qualche monastero. Riconoscente la pia donna della grazia ricevuta, sì tosto che le fu nato il figliuolo, lo presentò alla ss. Vergine davanti a una sua divota immagine, pregando la Regina del Cielo ad accettarlo sotto la sua validissima protezione, e a scamparlo da tutti i pericoli dell'anima, e del corpo. E si videro ben presto sopra del fanciullo gli effetti del patrocinio d'una sì potente Avvocata. Perocchè essa gli ottenne sì copiose grazie dal Cielo, che fin dall'età di sei anni andando egli co' suoi pii genitori alla chiesa per assistere alle sagre funzioni, vi stava con tal compostezza, e attenzione, che recava maraviglia a chiunque lo mirava; e prese tal piacere alle lezioni, che vi si facevano della sagra Scrittura, e delle Opere di alcuni santi Padri, e particolarmente di s. Giovanni Grisostomo, che al solo ascoltarle le imparava a memoria: e così imbevendo il suo tenero cuore di quelle verità salutari, gettava fin d'allora i fondamenti di quell'amore per la dottrina della Chiesa, che poi dovea esser esposto alle più dure, e più terribili prove.

2. Coltivavano i buoni genitori l'indole maravigliosa del figliuolo, e per la pietà e per le scienze, onde procurarono, che fosse ben istruito nelle lettere, nelle quali non meno che nella pietà egli fece gran profitto: ma nel corso di esse fu disturbato dal turbine, che sopravvenne alla Chiesa per parte degli eretici Iconoclasti, cioè nemici del culto delle sagre immagini di Gesù Cristo, della ss. Vergine, e de' Santi. Fu il primo, che colla forza tentò d'introdurre quest'errore nella Chiesa l'Imperator Leone Isaurico, per far cosa grata a certi impostori ebrei Costui adunque nell'anno 726. comandò, che da tutte le chiese tolte fossero le immagini, dicendo essere una specie d'idolatria il rendere ad esse qualsivoglia culto. S. GERMANO, che governava allora la Chiesa di Costantinopoli, e adempieva perfettamente le parti di zelante, ed ottimo pastore, vigorosamente s'oppose a questa profana novità: per la qual cosa l'Imperatore mandò gente armata, che violentemente lo trasse fuori dal palazzo patriarcale; e maltrattato con pugni e calci lo scacciò da Costantinopoli. Il santo Patriarca senza punto intimorirsi per l'ira imperiale stette saldo ne' suoi cattolici sentimenti, e ritiratosi in un monastero, vi finì santamente i suoi giorni, onde ha meritato d'esser dalla Chiesa onorato come il primo, che abbia combattuto, e patito pel culto delle sagre immagini, facendosi di lui memoria nel Martirologio Romano ai 12. di Maggio. Leone intanto dopo l'espulsione di s. Germano intruse in luogo suo Anastasio, che in tutto e per tutto si accomodava ai suoi perversi voleri.

3. Queste, e mille altre violenze fatte contro i buoni Cattolici riempierono di tumulto, e di confusione l'imperiale città; laonde molti de' suoi abitanti andarono a cercarsi altrove un sicuro ricovero. Del numero di essi furono i genitori

(1) *Ephes.* 4. 27. (2) 1. *Pet.* 5. 8. (3) *Prov.* 17. 22. & 25. 20.

tori di Stefano, i quali volendo provvedere alla sicurezza propria, e del figliuolo, e volendo insieme soddisfare alla promessa fatta di consacrarlo a Dio in un monastero, poichè videro, che ciò non si poteva adempiere in alcun monastero di Costantinopoli, lo condussero al monte di s. Aussenzio distante circa dieci miglia dalla città di Calcedonia [1], dove in celle separate vivevano alcuni solitarj sotto la condotta di un santo Abate per nome Giovanni. Questo sant' uomo sì tosto che vide il giovanetto Stefano, lo accettò sotto la sua disciplina, scorgendo collo spirito profetico, di cui era da Dio arricchito, quel ch' egli sarebbe divenuto un giorno; e poichè l' ebbe ben istruito degli obblighi della monastica professione, glie ne diede l' abito. Benchè Stefano non avesse allora più di 16. anni, intraprese con tal fervore la carriera della penitenza, ch' era di stupore all' istesso suo maestro. Non v' era virtù conveniente al suo stato, di cui non desse opportunamente chiarissime prove; e sopra tutto egli si mostrò fin d' allora cotanto amico della mortificazione della sua carne, e dell' astinenza, che doveva l' istesso suo superiore comandargli di mangiare qualcosa di più, per poter reggere alle fatiche della sua professione, e alla rigidezza dell' aria di quell' alto monte, ove dimoravano.

4. Tali furono i progressi di Stefano in ogni genere di virtù, che essendo morto nell' anno 744. l' Abate Giovanni, fu eletto egli a riempiere il suo luogo di superiore di que' solitarj, avvegnachè fosse allora nel trigesimo primo anno della sua età. Allora Stefano s' infervorò più che mai nella penitenza, di maniera che ritiratosi in una piccola grotta tutto si occupava nella meditazione della sagra Scrittura, nella contemplazione delle cose celesti, e nell' orazione; aggiungendo a tutto ciò un continuo rigoroso digiuno, e il lavoro delle mani, che consisteva parte in far reti, parte in copiare codici sagri, perocchè egli aveva un bellissimo carattere. Uscì però da quella grotta l' odore della sua santità, che tirò a lui molta gente, la quale veniva per essere istruita nelle cose dello spirito, e molti anche si risolvettero, e fecero istanza di rimanere sotto la sua condotta. Il santo Abate non seppe rigettare da se quei, che mostravano di avere buona volontà di servire Iddio; onde poichè n' ebba ammessi dodici, fabbricò un monastero, in cui vivessero tutti insieme, ed egli continuando a starsene nella sua grotta, gl' istruiva, e li dirigeva nel cammino della più sublime perfezione colle parole, e con gli esempj. Cresciuto poi che fu il numero de' monaci fino a venti, ei ne diede il governo a certo Marino, uno de' suoi primi discepoli, per essere più libero a secondare lo spirito di perfetta solitudine, e di straordinaria austerità, da cui si sentiva animato.

5. A questo fine si rinchiuse dentro una celletta, che si fece sopra la più alta cima del monte, assai più angusta della grotta, dove aveva dimorato fino allora, ed inoltre esposta a tutte le ingiurie, ed intemperie dell' aria. Nè di ciò contento aveva scavata nel sasso una nicchietta per farvi orazione, dove non poteva stare se non ginocchioni, e col dorso incurvato. Portava inoltre stretto ai lombi un cerchio di ferro, e attaccati ad esso due altri pezzi di ferro, o catene, che passandogli incrocicchiate sopra la schiena, e sopra le spalle, si fermavano sotto le ascelle. Con questo continuo martirio egli straziava il suo corpo, e lo soggettava allo spirito, che ogni giorno più si sollevava alla contemplazione delle cose celesti, e con prefetto amore si univa al suo Dio. Una sì luminosa fiaccola di santità non poteva stare nascosa, onde spandendosi per ogni parte la sua luce, invitava molti a venire ad ammirarla per essere essi pure illuminati nelle vie del Signore. Così fece fra gli altri una nobile e ricca dama di Costantinopoli per nome Anna. Rimasa vedova, e senza figliuoli nel fiore della sua gioventù, risolvè di ritirarsi dal Mondo, e consecrarsi a Dio: venduti tutti i beni, e distribuitone il prezzo in gran parte a' poveri, se ne andò con una buona somma di danaro, che s' era riservato, a trovare il Santo, per le cui mani voleva che quel danaro fosse distribuito. Il Santo ricusò d' accettarlo, dicendo ch' ei non voleva impacciarsi di far limosine con roba altrui, per non recar danno a se stesso, mentre cercava di giovare, e di far piacere agli altri. Ma per non rimandare la pia dama in mezzo al Mondo, la consigliò d' andare con la direzione dell' Abate Marino ne' luoghi circonvicini a quel monte, a dispensare essa medesima il suo danaro a' poveri. Dopo di che egli le diede l' abito religioso, e la pose nel monastero di sacre Vergini posto a piè dello stesso monte, e fondato da s. Aussenzio.

6. Le cose intanto dell' Imperio, e della Chiesa erano in una somma confusione, e l' eresia degl' Iconoclasti ogni giorno più si dilatava. A Leone Isaurico era succeduto fin dall' anno 741. il suo figliuolo Costantino Copronimo, erede non solo dell' Imperio, ma dell' odio paterno ancora contro le sacre immagini, e contro i veneratori delle medesime, e singolarmente contro i monaci, quali vedeva essere i suoi più forti oppositori, come quelli, che nulla temevano, e nulla speravano in questo Mondo. Dapoichè l' iniquo Principe ebbe messo in opera quanto gli seppe suggerire la sua malizia per far abbracciare da tutti l' errore degl' Iconoclasti, s' avvisò d' adunare in Costantinopoli nel 761. un conciliabolo di trecento e più Vescovi, i quali dichiarassero, com' essi miseramente fecero, illecito il culto delle sacre immagini. Vago poi di far approvare una simile empietà da s. Stefano, la cui autorità ben sapeva di quanto peso sarebbe stata per tirare molt' altri nel suo par-

(1) *Vedi la Vita di s. Aussenzio ai 14. di Febbrajo.*

partito, mandò un uffiziale per nome Callisto a trovare il santo Abate con regali, e come per fargli complimento, dicendogli che l'Imperatore in segno della stima, in cui lo teneva, desiderava ch'egli sottoscrivesse la definizione del Concilio. S. Stefano, che non si lasciava prendere dalle lodi degli uomini, francamente rispose a Callisto, che dicesse pure all'Imperatore, ch'egli era pronto a spargere il suo sangue fino all'ultima goccia piuttosto, che aderire a quanto per umano rispetto, e per vil timore avevano ordinato i Vescovi di quel conciliabolo, e che gli rendesse pur anche i suoi regali, giacchè, come dice il santo David, non voleva *ungersi il capo coll' olio del peccatore*.

7. Una sì generosa risposta riportata all'Imperatore, lo mise sulle furie; onde tosto diede ordine all'istesso Callisto d'andare con soldati a trar fuori Stefano della sua cella, e a rinchiuderlo dentro il monastero, dove stavano gli altri monaci. L'ordine fu prontamente eseguito; ma que' soldati attoniti di veder un uomo, che vivo stava in un angusto sepolcro, e disseccato dalle austerità, e mossi a compassione di lui, perchè avendo tutti i nervi rattratti per l'incomoda positura, nella quale stava dentro la sua cella, non poteva camminare, nè reggersi in piè, lo presero sulle loro braccia, e lo portarono al monastero, dove fu rinchiuso, senza che alcuno potesse a lui accostarsi a portargli cibo alcuno, volendo tentare d'indurlo per la fame alle voglie dell'Imperatore. Ma il Santo soffrendo per sei continui giorni la fame senza prender alcun ristoro, ad alta voce cantava le divine laudi, invocava l'ajuto de'Santi, e si protestava di venerare le immagini loro, sì che l'udivano le guardie, che stavano alla sua porta. In questo mentre, essendo convenuto all' Imperatore di marciare contro gli Sciti, egli fece sapere a Callisto, che mettesse in libertà Stefano, risoluto di fare altri tentativi contro di lui dopo il suo ritorno dalla guerra. Così fu fatto. Ma lo scellerato Callisto pensando, che avrebbe meglio servito il suo principe, se gli fosse riuscito di screditare con qualche falso delitto Stefano appresso il popolo, sì che il suo esempio nel venerare le immagini non facesse più impressione, nè più servisse d'autorità ad alcuno; subornò a forza di danaro un disgraziato monaco dell'istesso monastero di s. Stefano, il quale fattosi, come un altro Giuda, traditore del suo maestro, lo accusò di varj delitti contro l'Imperatore, e principalmente d'aver illecito commercio con quella pia dama, per nome Anna, di cui s'è parlato quì sopra. E per dare maggior peso all'accusa, sedussero questi impostori una donna di servizio della suddetta Anna, acciocchè rendesse testimonanza contro di lei, e di Stefano.

8. Ordita così la calunnia, Callisto spedì subito all'Imperatore, che allora stava al campo de' soldati, il foglio delle accuse date contro Stefano; e l'Imperatore tosto diede ordine a un uffiziale d'andare con una truppa di soldati al monastero delle monache, che stava alle radici del monte di Aussenzio, e di condurre alla sua presenza una di quelle monache per nome Anna. Fu eseguito puntualmente il comando imperiale, e Anna insieme con un'altra monaca, che era venuta in sua compagnia, fu condotta all'Imperatore. Questi, avendo prima fatta separare la compagna, si pose a interrogar Anna, supponendola già rea dell'appostole delitto, del modo con cui Stefano l'avesse sedotta. La casta e forte donna: *Il mio corpo*, rispose, *o Imperatore, sta nelle vostre mani: voi potete a vostro modo straziarlo, e farlo in pezzi: ma Anna non vi dirà mai altro, che la verità. Non ho fatto mai male alcuno con Stefano; e io lo conosco per un uomo giusto, e santo, per un utilissimo direttore di anime, e per la mia guida nel cammino della salute.* A una sì franca e generosa risposta rimase l'Imperatore senza parola, e mordendosi i diti per la rabbia, e colla mano minacciandole gastighi, la fece partire dalla sua presenza. Indi comandò, che fosse messa in prigione, e che la sua compagna, che si chiamava Teofania, fosse rimandata al suo monastero di s. Aussenzio.

9. Ritornato di lì a qualche tempo l'Imperatore a Costantinopoli, avendo terminata la guerra contro gli Sciti, come se non avesse da pensare ad altro, che all'affare di Stefano, la prima sua cura fu di far rinchiudere Anna in un'altra più oscura prigione, detta la Fiala; poi la notte mandò per un uffiziale a farle grandi e generose promesse, s'ella avesse nel giorno seguente confessate pubblicamente le iniquità di Stefano, minacciandole in caso contrario aspri tormenti, e la morte. Anna disprezzò, e le lusinghe, e le minacce. Laonde essendo stata nel seguente giorno condotta alla pubblica udienza davanti all'Imperatore, questi le fece vedere un fascio di verghe, e de' nerbi di bue, dicendole, che tutti sarebbero stati consumati a batterla, s'ella avesse ricusato di palesare le scelleraggini di Stefano. La casta donna non rispose nè pure una parola. Del che sdegnato il furioso Costantino la fece spogliare, e da' manigoldi, che la tenevano sospesa in aria, come se stesse in croce, la fece crudelmente battere per tutto il corpo. Ella sotto quelle spietate battiture, a lei meno dolorose della sua nudità, altro mai non disse, che queste parole: *Non ho fatto alcun male con Stefano. Signore, abbiatemi misericordia.* Poichè le percosse l'ebbero ridotta senza fiato, e vicina a spirare, l'Imperatore fece desistere i manigoldi dalle battiture, e mandò a rinchiuderla in un monastero di Costantinopoli, dove si crede, che qual gloriosa martire compiesse i suoi giorni, tanto più che apparisce avere il medesimo Imperatore dato ordine, che vi fosse fatta morire segretamente.

10. Riu-

10. Riuscite vana queste diabolica macchina contro del Santo, l'Imperatore ne architettò un' altra; e fu di mandare un giovane della sua corte a s. Stefano, fingendo di volersi far monaco, acciocchè dopo ottenutone l'abito se ne fuggisse, e venisse ad accusare il santo Abate al medesimo Imperatore, d'averlo sedotto, e d'ever fatto altri dispetti al Principe. Fu giuocata astutamente la scena, e l'Imperatore avendo fatto venire nell'enfiteatro, ov'era adunato il popolo, questo finto monaco, prese indi motivo, dopo mille ingiurie vomitate contro de' monaci, d'esaggerare il supposto misfatto di Stefano; e incontenente mendò de' soldati el monte di Aussenzio, eciocchè mettessero a fuoco il monastero, mandassero in dispersione que' monaci, e arrestessero il medesimo Stefano. Volarono gl' iniqui ministri dell' empio Principe e mettere puntuelmente in esecuzione quanto ere stato loro comandato. Incendiarono il monastero, dispersero que' buoni Religiosi; e tratto fuori della sua celletta il santo Abate, con iuumana barbarie lo strascinarono giù per quel monte, sbalzendolo or quà, or là, finchè giunti al porto di Calcedonie, lo misero sopre di una barca, e lo condussero a Grisopoli, poco distante dall'imperiale città, e lo rinchiusero dentro di un monastero, come in una stretta, e ben guardata prigione; dando dell'opereto da loro minuto ragguaglio all' Imperatore.

11. Costantino lusingandosi di poter pure in qualche modo tirare nel suo partito Stefano, gl' inviò alcuni Vescovi insieme col Patrizio Callisto di sopra mentovato, acciocchè lo persuadessero e sottoscrivere el Conciliabolo di Costantinopoli contro il culto delle Immagini. Il santo Abate colla forza delle ragioni, e col peso delle autorità confuse que' Vescovi, e mostrò loro l'errore, in cui erano. Della qual cosa sdegnato uno di loro gli diede de' calci in faccia, giacchè il santo Abate non potendo reggersi in piè, stava seduto per terra. Allora il Patrizio Callisto facendo finire ogni disputa, disse a Stefano: Di queste due cose eleggete qual più vi piace, o sottoscrivere el Concilio di Costantinopoli, o morire. *La mia vita*, rispose il Santo, *è Gesù Cristo, e il morire per me è un guadagno. Voi sapete, ch' io v' ho detto un' altra volta, che sono pronto a spargere il mio sangue fin' all' ultima goccia per la dottrina della Chiesa, e pel culto delle sacre Immagini.* Confusi dell' infelice esito della loro commissione se ne ritornarono costoro all' Imperetore, a cui disse il Patrizio Cellisto: *Noi siam vinti; abbiam che far con un uomo troppo superiore alle cose di questa Terra; onde non teme nè le minacce, nè la morte.* Vergognandosi allora Copronimo di non poter espugnare la costenza del Santo, lo rilegò in un' isola della Propontide vicina all'Ellesponto dette Proconeso. Giunto colà il glorioso atleta, ch' era allore in età di 49. enni, si ritirò in una grotte, simile a quelle dove dimoreva sul monte di s. Aussenzio, vivendo delle radici dell' erbe, che vi nasceveno intorno, e praticando le solite sue austerità con nuovo, e insusiteto servore.

12. Appene seppero i monaci dispersi di s. Aussenzio il luogo, dov' era il loro santo e emato meestro, che subito a lui si condussero, avidi d'essere istruiti e animati dalle sue parole, e da' suoi esempj. Quivi il Signore rendè celebre il suo Servo pel dono de' miracoli, molti de' quali operò in conserm azione del culto dovuto alle sagro Immagini. La qual cosa essendo venuta a notizia del perfido Copronimo, su cagione, che dopo due anni lo mendasse e levar da quell'isola per condurlo nelle cerceri di Costantinopoli, acciocchè nessuno avesse la libertà d'andarlo a trovare. Nell' anno adunque 764. fu s. Stefano ricondotto alle città imperiale, e co' ceppi e' piedi, e colle menette di ferro alle mani, quasi fosse uno scellerato essassino, su messo nella prigione detta la Fiala. Dopo alcuni giorni l' Imperatore se lo fece condurre alla sua presenza, e spirente rabbia, e furore lo caricò di mille ingiurie, alle quali il Santo nulla mai rispose. Indi evendogli rinfacciato, ch' ei fosse un idolatra, perchè adorava le cose materiali, com' erano le immegini. *No*, ripigliò il Santo, *non è così, o Imperatore. I Cristiani non hanno mai creduto, che nelle immagini si venervi la materia, ma bensì che si onori quello, che viene rappresentato dalla materia, sì che il culto vada a terminare in quello, che l' immagine rappresenta. Perocchè la nostra mente eccitata da queste cose sensibili si solleva a considerare gli oggetti della nostra Religione, e le cose celesti. E le immagini servono altresì a fissare il nostro pensiero, che troppo facilmente si divaga in altri oggetti.* Poi per mostrare, che l'onore, o il disprezzo, che si fa d'un'immagine, riguarda non l'immagine stessa, ma quello, ch' essa rappresenta, prese una moneta, sulla quel era l' immagine dell' Imperatore, e gettatala in terra la calpestò. A questo fatto volevano quegli adulatori, che stavano intorno all' Imperetore, precipitare Stefeno dalle finestre. *Ma come?* ripigliò il Santo, *se merito io d' essere gastigato per aver disprezzata l' immagine d' un semplice uomo, qual gastigo non meriterete voi altri, che strapazzate le immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de' Santi?*

13. Non seppe l' Imperatore dar alcuna risposta alle ragioni del Santo; ma in vece d' errendersi alle medesime, comandò, ch' egli fosse condotto con une fune al collo, e colle mani legate nella prigione pubblica, detta del pretorio. Trovò in essa il sento Mertire 342. monaci, tutti confessori di Gesù Cristo; ad elcuni de' quali era stato tegliato il naso, ad altri le orecchie, ed altri le mani, ad altri era stato cavato un occhio, o fatto soffrire altro tormento pel culto delle sagre Immagini. Si rallegrò Stefano di una sì pregevole compagnia, e solamente provò una sante invi-

invidia di non aver ancor egli nel suo corpo simili marche d'onore. La prigione si convertì in un monastero; vi facevano i santi prigionieri gli esercizj di pietà, proprj d'una Comunità religiosa, e Stefano era come la guida, e il capo di tutti. La fama della sua virtù tirava molte persone alla prigione, le quali segretamente v'andavano per essere da lui istruite, o confermate nella dottrina della Chiesa cattolica intorno al culto delle Immagini. La qual cosa essendo finalmente dopo undici mesi venuta a notizia dell' Imperatore, comandò che Stefano senz' altro fosse fatto morire su d'una pubblica piazza della città. Ma poi avendo ritrattato l'ordine, per non funestare con un supplizio quel giorno, in cui celebrava certe feste profane, e gentilesche in onore d'Eudossia sua terza moglie, mandò il giorno seguente due suoi sgherri alla prigione con espresso comando, che se Stefano non rinunziava al culto delle immagini, lo uccidessero a colpi di bastonate. Ma essi per lo rispetto, ch'ebbero del Santo, non eseguirono una sì barbara commissione. Il che saputosi il dì seguente dall' Imperatore, esclamò pieno di rabbia alla presenza delle sue guardie, ch'egli era tradito dagli stessi suoi familiari, che lasciavano vivere chi egli voleva morto. Vi furono tosto di quelle guardie, che avendo udito questo parlare, corsero furiosamente alla prigione, e legato Stefano per li piedi, che già stavano ne' ceppi, lo trassero fuori, e come fosse un cane morto, lo strascinarono per le strade, per farne uno spettacolo alla città, e per dare piacere al crudele Copronimo. Nel passare avanti la chiesa di s. Teodoro martire, avendo egli voluto fare come meglio potè riverenza a quel Santo, uno di que' manigoldi gli diè con un grosso bastone un colpo in testa, e così il nostro Santo consumò il suo glorioso martirio ai 28. di Novembre dell'an. 766., in cui se ne fa commemorazione nel Martirologio Romano.

Ecco in questo glorioso Santo un ammirabile esempio di penitenza unita a una vita innocente, a confusione di coloro, che dopo molti e gravi peccati nè pur vogliono ascoltare il nome di mortificazione. Ecco un modello di costanza cristiana nel difendere la verità in mezzo ai martori di circa cinque anni, per rimprovero di quelli, che per timore di qualche leggier danno temporale, o di qualche rispetto umano, secondano i discorsi de' libertini, e mostrano d'approvare certe massime contrarie al Vangelo. Ecco finalmente un difensore insieme, e un maestro del culto delle sagre Immagini. S'hanno da venerare le Immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de' Santi secondo il costante, e perpetuo uso, e insegnamento della Chiesa. Esse servono, come disse il santo Martire a Copronimo, *a sollevare le nostre menti agli oggetti della Religione, e alle cose celesti, e a fissare il nostro pensiere troppo facile a divagarsi*; e, come le chiama il Pontefice s. Gregorio, *sono come il libro degl' ignoranti, che non sanno leggere*. In difesa di questa verità dobbiamo esser pronti, se fa d'uopo, a dare la vita, come la diede s. Stefano, e come la diedero tanti altri. Ma questo culto ha da terminare, secondo che disse il medesimo Santo, non già nella materiale Immagine, ma in ciò, ch'essa rappresenta. E questa è la dottrina stabilita contro gl' Iconoclasti nel secondo Concilio Niceno tenuto l'anno 787., e rinnovata nel Concilio di Trento, che così parla: *Insegnino i Vescovi &c. che le Immagini di Cristo, della Vergine, e de' Santi si debbono avere, e ritenere particolarmente nelle chiese, e alle medesime s'ha da rendere il dovuto culto, e la conveniente venerazione, non già perchè si creda, che in esse vi sia qualche sorta di divinità, o di virtù, per cui s' abbia da collocare la fiducia in esse immagini: ma perchè l' onore, che alle medesime si presta, si riferisce ai prototipi, che rappresentano, di maniera che qualora baciamo le immagini, o ci scopriamo il capo, o facciamo riverenza davanti ad esse, adoriamo Cristo, e veneriamo i Santi, de' quali esse sono immagini.*

4. Dicembre.

B. Bernardo Cardinale, e Vescovo di Parma.

Secolo XI., e XII.

La sua Vita estratta da antiche memorie si riporta dal Razzi nella Raccolta de' Santi Toscani, e dal Brocchi nelle vite de' Santi Fiorentini tom. 1. pag. 159. Si vedano ancora gli Annali Ecclesiastici tom. 12. agli anni 1105. e 1106.

IL beato Bernardo nacque in Firenze nell'anno 1060. della nobil famiglia degli Uberti; e nell'età sua giovanile si lasciò alquanto trasportare dal bollore delle passioni, e dall' incentivo delle ricchezze, che possedeva, onde menava una vita se non licenziosa, almeno mondana, e dedita alle vanità, e alle frascherie del secolo, con evidente pericolo di cadere in maggiori precipizj, e di perdersi eternamente. Ma il Signore, usando con lui della sua infinita misericordia, gli parlò al cuore, e dalle vie lubriche, e fangose del Mondo lo chiamò al suo divino servizio; anzi si vuole, che in una celeste visione gli mostrasse l'abito della religione, che doveva abbracciare, per operare in essa l'eterna sua salute. Egli era unico di casa sua, non avendo se non una sorella, onde la madre l'esortava a prender moglie; ma Bernardo disprezzando le nozze terrene, e tutti i vantaggi, che il Mondo gli offeriva, volle in ogni modo secondare la divina ispirazione non senza gran rammarico sì della madre, che della sorella, le quali nella persona di lui riponevano tutta la loro speranza, e consolazione. Nell' anno adunque 1085., ventesimo quinto di

sua

sua età, spezzati coraggiosamente tutti i legami della carne, e del sangue, vestì l'abito religioso nel monastero di s. Salvio, situato poco lungi dalla città di Firenze, dell'Ordine di Vallombrosa, nel quale, come di recente istituzione, regnava una rigorosa, ed esatta disciplina regolare.

2. Siccome l'unico fine di Bernardo nell'abbracciare la vita monastica, era stato quello di santificare l'anima sua, e di far acquisto della perfezione cristiana, quale in fatti dovrebbe essere di tutti coloro, che professano lo stato religioso; così egli pose ogni studio nella puntuale osservanza delle regole del suo Istituto, e nella pratica continua della mortificazione di se medesimo, di una profonda umiltà, di una sincera carità verso de' suoi confratelli, e delle altre virtù cristiane, le quali sono l'anima, e dirò così l'essenza di tutte le società religiose. Nel tempo stesso non trascurò i sagri studj, e specialmente quelli delle divine Scritture, anzi con tutto il fervore vi si applicò coll'unica mira di viepiù conoscere Iddio, e gli augusti misterj della Religione, e di soddisfarne più esattamente ai doveri, onde riuscì non meno dotto, che virtuoso, e perfetto monaco. Appena erano scorsi dieci anni, dacchè Bernardo aveva abbracciato lo stato religioso, ch'essendo passato a miglior vita l'Abate Domenico, il quale aveva con molta pietà governato il monastero suddetto di s. Salvio, fu egli eletto in luogo suo Abate di quel monastero di comune consenso de' monaci, e, non ostante la sua ripugnanza, gli convenne assumere quel carico, e poco dopo, cioè nell'anno 1097., il governo generale della sua religione di Vallombrosa. Questi impieghi fecero spiccare con maggior lustro le virtù singolari del Servo di Dio, e principalmente il suo ardente zelo, per mantenere nel primiero vigore l'osservanza della disciplina monastica secondo la mente, e lo spirito di s. Giovanni Gualberto Istitutore e Fondatore dell'Ordine di Vallombrosa.

3. Intanto la fama della santità, e della dottrina del beato Bernardo non istette ristretta nella sola Toscana, ov'ei dimorava, ma si sparse da per tutto, e giunse all'orecchie del sommo Pontefice Urbano II., il quale perciò lo chiamò a Roma, e poco dopo lo creò Cardinale del titolo di s. Grisogono, per servirsi dell'opera sua nelle turbolenze, da cui era allora afflitta la Chiesa Romana. Questa nuova dignità, ch'egli dovette accettare, per ubbidire ai comandi del Pontefice, nulla cambiò del tenore di vita austera, mortificata, ed umile, che aveva condotta da monaco, e solamente gli aggiunse più gravi fatiche, e penose sollecitudini, che gli convenne soffrire nelle varie e importanti commissioni a lui appoggiate dalla santa Sede. Una di tali commissioni, che gli apportò non piccoli travagli, e molestie, fu quella d'esser inviato dal Pontefice Pasquale II., successore d'Urbano, Legato Apostolico in Lombardia presso la Contessa Matilde, celebre principessa, e padrona di molti Stati in Italia, a fine di ricondurre al seno della Chiesa gli scismatici, ed eretici, che infestavano quelle regioni, conforme egli procurò di fare con ogni possibile diligenza. Mentre il beato Cardinale dimorava in Lombardia, eseguendo le commissioni pontificie, fu chiamato a Parma dal partito de' Cattolici, acciocchè colla sua autorità, e coll'efficacia della sua predicazione acquietasse i tumulti, e le discordie, che gli scismatici cagionavano in quella città. Egli vi andò prontamente, e portatosi una mattina alla Chiesa cattedrale, ov'era radunato gran popolo, vi predicò con molto fervore contro lo scisma, e contro la simonia; e dopo la predica s'incamminò al sagro Altare vestito degli abiti sagri, per celebrarvi la Messa, e implorare coll'augusto sagrifizio la divina misericordia sopra de' traviati. Ma gli scismatici, e simoniaci irritati dalle forti espressioni, che ei predicando aveva usate in detestazione de' loro errori, l'assalirono impetuosamente, e messi in fuga i Cattolici, s'impadronirono della sua persona, lo strascinarono fuori di chiesa, e senza rispetto alcuno alla sagra sua dignità, e al sublime suo carattere, lo rinchiusero in un'oscura prigione.

4. Soffrì il beato Cardinale con mirabile pazienza, come un agnello mansueto, questi indegni trattamenti e strapazzi. Ma la Contessa Matilde, zelante protettrice della Chiesa, e de' sagri suoi ministri, informata di tali eccessi spedì prontamente un buon numero delle sue truppe contro i Parmigiani, per vendicare l'oltraggio fatto al Legato Apostolico. Onde atterriti gli scismatici, e pentiti delle loro scelleratezze, misero in libertà il Servo di Dio, e lo pregarono a perdonar loro gl'iniqui trasporti, e a preservarli dal meritato gastigo, che loro sovrastava. Il beato Cardinale non solamente concedè loro il richiesto perdono, ma gli abbracciò teneramente, come suoi cari fratelli, usando tali espressioni piene di dolcezza, e di carità, che ne rimasero sommamente compunti, e detestati i loro errori, si offerirono pronti ad ubbidirlo in tutte le cose, che volesse loro comandare. E di fatto in breve tempo furono per mezzo suo sedate le discordie, riconciliati gli animi de' differenti partiti, e restituito il buon ordine, e la tranquillità in quella città, la quale, essendo due anni dopo, nell'anno cioè 1106., vacata la Cattedra episcopale, elesse concordemente per suo pastore lo stesso beato Cardinale, e lo richiese con premurose istanze al suddetto sommo Pontefice Pasquale II. Condescese di buon grado il Pontefice ai desiderj de' Parmigiani, e trovandosi egli allora in quelle parti, si portò in persona a Parma, e colle proprie mani consacrò Bernardo Vescovo di quella nobile città, costi-

costitnendolo nel medesimo tempo, o piuttosto confermendolo Legato Apostolico nelle Lombardia, nalla Toscana, e nella Romagna.

5. Governò il santo Prelato quella Chiesa par lo spazio di circa 27. enni con molta prudenza, e con ugual frutto dell'enime affidate alla sue cura pastorale; siccoma ancora con apostolico zelo edampiè nelle sovraccennate provincie le carica di Legato Pontificio, per cui soggiacque e nuovi trevagli e disastri, nei quali pero fu sampre assistito dalla divina Bontà, e misericordia, che implorava con continue e fervorose preghiere, onde riuscì felicemente nelle sue imprese. Il Signore, per rendere più eutorevole il ministero del suo Servo, si degnò ancora di onorarlo col dono de' miracoli, tre' quali il più celebre è quello, di avere col segno dalle croca fatte ritornare nel suo elveo le acque del fiume Po, la quali, sormontando la ripe, già inondavano le adjacenti campagne. Finalmente colmo il beato Cardinale di meriti nell' enno 1132., o secondo eltri 1133. endò a riceva ra in Cielo la corone delle sue virtuose azioni, a delle sua apostoliche fetiche nel dì 4. di Dicambre, iu cui ne fa commemorazione il Mertirologio Romano.

Gli esempj di umiltà, e mensuetudine di questo beato Cardinale nel soffrire i mali trattamenti a lui fatti, e nall' accogliere con dolci, e soevi parola coloro, cha n' erano colpevoli, e nel liberarli dal meritato gastigo, onde poi essi si arrenderono facilmenta a' suoi voleri, con detestare lo scisma, e ritornare al sano della Chiesa; questi esempj, dico, sarvano a noi d'istruziona, e di accitamento, per imitarli nalle occasioni, in cui riceviemo qualche disgusto ed inginria da' nostri prossimi; poichè è quasto un mezzo sopre ogui altro efficaca, per ammollire, e placare i loro animi inaspriti contro di noi, a per riaccendere ne' loro cuori qnalla carità, cha qualche disordinata passione aveva elterata, o estinta, e in tal maniera guedagnarli a Dio con gran profitto delle anime nostra. Cha se mei accadesse, ch' eglino rimanessero ostinati nella loro melizia, non par qnesto punto si diminuirà il nostro merito prasso Dio, anzi viepiù si accrescerà a proporzione delle nostre costanza nal rendera bene per male, e nell' avere verso di loro una perseverante umiltà, e mansuetudine. E' vero, che noi proveremo delle grandi ripugnanze nel far questo, e che l' amor proprio ci suggerirà mille pretesti, e puntigli di un falso onor mondano, per distornarcene. Ma per vincere tali ripugnanze, e per renderci superiori a tutti i puntigli, ricordiemoci dagl' insegnamenti del nostro divin Salvatore, il quale propone se medesimo per esemplare di umiltà, e mansuetudine, dicendo nal Vangelo [1]: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde: Imparate da me, che sono mansueto, e umile di cuore*; e chiama beati i mensueti, ai quali ha promesso il Regno de' Cieli [2]: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt Terram*, la Terra cioè de' viventi nalla Patria calesta.

5. Dicembre,

B. Villana.

Secolo XIV.

La sua Vita scritta da un Religioso dell'Ordine de' Predicatori contemporaneo si riporta da' Bollandisti sotto il dì 26. di Agosto. Si veda ancora il Brocchi nella Raccolta de' Santi, e Beati Fiorentini tom. 2. par. 2. pag. 85.

SUL principio del secolo decimoquerto nacque la beata Villana nella città di Firenza d' una nobile famiglia, chiemata de' Botti. Il Signore fin da fanciulla la pravenne colle sue celesti benedizioni, onde schivando le frescherie puerili, e abborrendo i veni abbigliamenti, cominciò di buon' ora ad amare il suo Dio con tutto il cuore, e ad occuparsi negli aercizj della pietà cristiane. L' orazione specialmente, e la lezione spirituele arano le sue delizie, e per ettandervi con maggior profitto dell' anime sua, emeve di vivere ritirata nalle propria casa, e lontana dal trattare, e conversare con persone estrenee, che potessero o distraerla dalle sue divozioni, o riempiarle il cuore delle ciance e vanità mondane. Crelcendo in lei insieme coll' età enche il fervore di spirito, si diede a mortificara la sua carne con digiuni, con vigilie, e con portare nascolamante un ruvido cilizio. Ma perchè vedeva non asserle permesso, dimorando nelle cesa patarne, di appagare con libertà il suo desiderio, tutto rivolto all' acquisto dalle perfezione e della santità, pensò di partirsena segretamente di cesa, e ricoverarsi in un monastero di sacre vergini. Accortosi del suo disegno il padre per nome Andrea, ch' era uomo assai ricco, e che aveve risolnto di collocarla in matrimonio, le impedì dall' afsaguire il suddetto suo pio disegno, a tanto seppe dire, e fare, che finalmente l' indusse a consentire, banchè contro suo genio, a sposere un giovane suo pari, per nome Rosso di Pietro Benintendi.

2. Trovandosi Villane maritata, cominciò a poco a poco a intiepidirsi il fervore dalla sua divozione, e succedendo ell' amore di Dio, che prima regnava nel suo cuore, l' amore del Mondo, e delle sue vanità, abbandonò i suoi spirituali esercizj, nè ed altro pensava, che e far ella pura la sua comparsa tra le altre dame maritate, ad abbigliarsi pomposamente con vesti praziose, e con acconciature di oro, e di gemme, e a darsi bel tempo tra gli spassi e divertimenti del secolo. Così ella visse per qualche tempo, e così qnasi sena' accorgersene, seguendo la moda, correva el suo precipizio; quando piacque al Signore di usarle misericordie, e di richia-

(1) *Matth.* 5. 4. (2) *Matt.* 11. 29.

richiamare al suo ovile questa smarrita pecorella; ed ecco qual fu il mezzo, di cui si valse la divina Grazia, per rimetterla sulla via di salute. Un giorno, dopochè ella secondo il suo costume si era vanamente ornata, ed acconciata, si affacciò allo specchio per vagheggiare la sua bellezza; ma restò fuor di ogni credere attonita, e spaventata, allorchè in quello specchio vide la sua effigie brutta, scontraffatta, e deforme come un demonio. Nel tempo stesso Iddio le parlò al cuore coi rimorsi della coscienza, acciocchè in quell' apparente, e prodigiosa deformità dell' effigie corporale riconoscesse la bruttezza e deformità dell' anima sua: onde tutta compunta si umiliò nel divino cospetto, e pentitasi delle sue passate vanità, risolvè di cambiar vita, e di ricorrere al rimedio della penitenza.

3. A quest' effetto depostì per sempre i vani abbigliamenti, e spogliatasi degli abiti preziosi, se ne andò alla chiesa de' frati Domenicani, detta S. Maria Novella, e quivi ai piedi di uno di quei Religiosi fece una generale confessione delle sue colpe, e prese da esso quei salutevoli consigli, ch' erano più opportuni al bisogno suo, e al nuovo tenore di vita cristiana, mortificata, e penitente, ch' era risoluta di voler condurre in avvenire, per soddisfare alla divina giustizia per li commessi falli, e per mettere in sicuro l' eterna salute dell' anima sua. Da quel momento la sua vita non fu se non una serie continua di penitenze, e mortificazioni, di orazioni e lezioni spirituali, e principalmente delle divine Scritture, e dell' epistole di s. Paolo, nelle quali il suo spirito trovava un delizioso pascolo, di frequenza di chiese, e di Sagramenti, di visite di spedali, di limosine, e di ogni sorta di opere buone. Si coprì il corpo di un aspro cilizio, e si cinse i lombi con una catena di ferro, oltre le astinenze, e i digiuni, co' quali macerava la sua carne. Viveva ritiratissima, e separata dal commercio del Mondo, non uscendo di casa se non per andare alla chiesa, o alla visita di qualche infermo. Non mancò, massime tra' suoi parenti, chi biasimasse il suo modo di vivere, e di vestire dimesso, e mortificato, come inconveniente alla sua nobile condizione. Ma ella si era già renduta superiore alle lodi e ai biasimi del Mondo, onde soleva dire: *E' già un pezzo, che per la divina grazia mi son posti sotto i piedi tutti i rispetti umani: io non di altro mi curo, che di piacere al mio Signor Gesù Cristo*. Dopo aver soddisfatto alle incumbenze del suo stato, spendeva il tempo in orazioni, in sacre letture, e in pie meditazioni, che riempievano l' anima sua di celesti consolazioni, e viepiù la infervoravano nell' amor di Dio, e nel desiderio d' imitare quei Santi, che si erano segnalati nel mortificarsi, e nel far penitenza de' loro peccati.

4. A questo fine ella fece istanza al suo consorte di darle licenza di ritirarsi in qualche solitudine, ma non avendo potuto ottenerla, pregò Iddio a degnarsi di purificare l' anima sua per quelle vie, che fossero più a lui gradite, e a se profittevoli. Esaudì il Signore i desiderj della sua fedel Serva, percuotendola con varie e dolorose infermità, le quali per molto tempo afflissero il suo corpo, e ch' ella soffrì non solo con invitta pazienza, ma eziandio con giubbilo, riguardandole come doni della divina bontà verso di lei, e come mezzi adattati a soddisfare per le sue colpe, e per acquistarsi una corona di meriti. Siccome ella era divotissima della Passione di Gesù Cristo, così bramava ardentemente di conformarsi ne' suoi patimenti; così tanto fu lungi dal pregare il Signore a liberarla da' dolori delle sue infermità, che anzi provava del dispiacere, allorchè si sentiva alquanto sollevata, e meno cruciata dal solito da' suoi dolori. Dopochè la benedetta sua anima fu in tal maniera purificata, come l' oro nel crociuolo, piacque al Signore di chiamarla agli eterni godimenti del Cielo, ai quali ella aspirava con infocati desiderj. Seguì il suo felice passaggio da questa vita non ai 21. di Agosto, come alcuni hanno scritto, ma ai 29. di Gennajo dell' anno 1360. Dopo la sua morte si riempì d' una soave fragranza la stanza, in cui giaceva, la qual fragranza durò per lungo tempo; onde il suo consorte, allorchè si trovava mesto per la perdita di una sì buona e santa moglie, nell' entrare in quella stanza si sentiva ricolmo di una straordinaria consolazione. Ella volle, che il suo corpo fosse rivestito dell' abito delle Suore Terziarie di san Domenico, e in tal foggia sepolto nella sopraddetta Chiesa di s. Maria Novella, appartenente ai Religiosi Domenicani; donde è venuto, che da alcuni Scrittori sia stata annoverata tra le Suore del terz' Ordine di s. Domenico, benchè in verità, finchè visse, nè professasse tal Istituto, nè portasse tal abito.

Il Signore, per disingannare questa sua Serva delle mondane vanità, alle quali si era data in preda, le fece conoscere nella maniera prodigiosa, che si è veduto, la deformità della sua anima in quello specchio, in cui si vagheggiava; anzi alcuni vogliono, che in cambio della sua effigie, in esso vedesse il demonio, che si era renduto padrone del suo cuore, ed esercitava sopra di lei una infelice tirannia. Ciò serva d' istruzione, e di disinganno a tutte quelle, che si trovassero nel medesimo stato, in cui allora si trovò la beata Villana, per emendarsi delle loro vanità, ed immodestie, e per tener lungi dal loro vestire ogni vano e indecente abbigliamento, incompatibile colla semplicità e pietà cristiana, secondo l' espresso comando, che loro fa Iddio medesimo per bocca de' suoi Apostoli Pietro, e Paolo nelle loro epistole [1], e di cui si è parlato altrove. Nè alcuna creda, che a scusarla avanti Dio, punto le giovi il dire, che il

(1) 1. *Petr*. 3. 3. 1. *Tim*. 2. 29.

il dire, che non ha cattiva intanzione, e che così porta la moda. No, dice il gran Vescovo e Martire s. Cipriano nel suo eccellente libro *De HABITU VIRGINUM*; *perocchè tu ornandoti pomposamente, e producendoti al pubblico vanamente adorna, tiri a te gli occhj de' rignardanti; e i sospiri della dissoluta gioventù; e così vai fomentando le altrui concupiscenze; vieni a presentare il coltello, e il veleno a quelli, che per cagion tua periscono; e però indarno ti lusinghi di essere di mente casta e pudica. Tu forse dirai*, soggiunge il Santo, *che simili ornamenti convengono alla tua condizione, per essere tu ricca ed opulenta: ma ti dei ricordare, che il Signore ti ha date le ricchezze, acciocchè tu ne facci quell' uso, ch' egli comanda, in cose cioè utili e profittevoli alla tua salute. Serviti dunque delle ricchezze, per alimentare Cristo ne' suoi poveri, per radunarti un tesoro di meriti nel Cielo, e per conseguire l' eterno premio. Godano i poveri delle tue ricchezze; la tua opulenza serva al sollievo de' bisognosi; da' ad usura il tuo patrimonio a Dio medesimo; riscatta colle limosine i tuoi peccati; e lascia gli ornamenti vani, e indecenti alle femmine prostitute, ed impudiche.*

6. Dicembre.

B. Margherita di Savoja.

Secolo XV.

La Vita di questa Beata fu scritta da Serafino Razzi dell' Ordine de' Predicatori sulle antiche memorie inviategli da un suo correligioso della città d' Alba: Si trova inserita nella Raccolta delle Vite de' Santi, e Beati del medesimo Ordine de' Predicatori, stampata la prima volta in Firenze l' anno 1588.

Margherita della stirpe reale de' Duchi di Savoja nacque verso il fine del decimo quarto secolo, e passò i suoi primi anni nell' innocenza presso de' genitori, finchè giunta all' età nubile fu data in isposa a Teodoro Marchese di Monferrato, ch' era vedovo della prima moglie, da cui aveva avuti due figliuoli, un maschio, ed una femmina. Sparse il Signore sopra di questo matrimonio le sue celesti benedizioni, poichè questi due conjugi si amarono scambievolmente, e vissero tra loro in una somma pace, e concordia; e quel che più importa, e ch' è il fine principale del matrimonio cristiano, innalzato da Gesù Cristo alla dignità di Sagramento, attendevano ambedue insieme a santificare le anime proprie colle opere buone, e cogli esercizj della pietà cristiana. Margherita non si lasciò punto abbagliare dallo splendore del principato, per levarsi in superbia, nè Ingannare dalla copia delle ricchezze, per menare una vita voluttuosa, e dedita alle vanità mondane; anzi in mezzo alle grandezza, e agli agi della corte del Marchese suo marito conservò sempre lo spirito umile, e procurò di mortificare la sua carne con digiuni, e con portare continuamente un ruvido cilizio sotto le vesti preziose, delle quali era costretta far uso, secondochè esigeva la sua condizione di principessa. Dispensava eziandio abbondanti limosine ai poveri, e specialmente alle persone vergognose, verso le quali aveva un particolare affetto; ed era assai liberale, poichè vergognandosi esse di mendicare, attesa la loro nobile, o civile condizione, patiscono per lo più delle gravi necessità, ed angustie, senza che alcuno pensi a sollevarle, e soccorrerle.

2. Dopo quindici anni in circa di matrimonio piacque a Dio di sciogliere Margherita da questo vincolo colla morte del Marchese Teodoro, che seguì intorno all' anno 1418., con fama di un ottimo principe, e che aveva governato il suo Stato con grand' equità e giustizia. Non avendo la beata Principessa generata alcuna prole, si trovò in piena libertà di disporre di se medesima, e delle cose sue; ed ella se ne prevalse, per unirsi vie più strettamente con Dio, e per impiegarsi con maggior fervore negli esercizj della cristiana pietà. A tal effetto fece voto di perpetua castità, che osservò con somma gelosia nel rimanente della sua vita; depose affatto tutti gli abbigliamenti femminili, e le vesti preziose, che dispensò alle chiese, per farne de' sagri paramenti, e si diede a praticare rigorosi digiuni, lunghe orazioni, e pie meditazioni, specialmente sopra la Vita, e Passione di Gesù Cristo, in cui l' anima sua trovava dolcezze ineffabili. Per ischivare gli onori, che riceveva nella corte del suo figliastro per nome Giovanjacopo, ch' era succeduto al padre nel marchesato di Monferrato, e vivere più lontana dalle grandezze, e vanità del secolo, si ritirò in Alba piccola città del Monferrato, ove fissò la sua dimora. Quivi ella diede illustri esempj di tutte le virtù; perocchè oltre le limosine, che assorbivano la maggior parte delle sue rendite, vivendo ella assai frugalmente, e dimessamente, come una donna privata, e volgare, visitava gl' infermi negli spedali, e nelle case più abiette, li serviva ne' più vili, e schifosi loro bisogni, consolava gli afflitti, dotava le povere zitelle; in una parola, esercitava tutte le opere della misericordia, che la Provvidenza alla giornata le presentava.

3. Mentre la beata Margherita non aveva altro pensiere, se non quello di santificare l' anima propria nello stato vedovile, e di rendersi ogni giorno più accetta al divino suo Sposo, a cui si era consagrata, il demonio suscitò contro di lei una procella, per distorla dal suo santo proponimento, e tentò di metterla nuovamente tra i pericolosi flutti del secolo, e dello stato conjugale. Perocchè siccome ella, oltre le doti singolari dell' animo, era adorna di una rara, e insigne bellezza di corpo, e si trovava ancora nel fiore degli anni, così Filippo Maria Duca di Milano s' invogliò d' averla per moglie, e per mez-

mezzo de' suoi ambasciatori spediti a tal effetto in Alba le ne fece delle vive, e premurosissime istanze. E perchè la beata Principessa se ne scusò allegando il voto, che aveva fatto a Dio di perpetua castità dopo la morte del primo marito, il Duca, a fine di togliere questo ostacolo, si adoprò presso il sommo Pontefice, per ottenere a Margherita la dispensa del voto di castità, e ottenutala rinnovò con maggior efficacia di prima le istanze per indurla a consentire alle sue nozze. Ma la pia, e saggia Signora ricusò costantemente di far uso dell' indulto pontificio, che conteneva la dispensa del voto da lei fatto, quando volesse servirsene, protestandosi di essere risolutissima di non voler più altro sposo terreno, chiunque ei fosse, ma di mantenere inviolata la fede allo Sposo celeste, a cui si era dedicata. Un tal rifiuto dispiacque sommamente al Duca, che ne fece amare doglianze, e non mancarono ancora molti uomini carnali, coloro cioè, che non prezzano, e non gustano se non le cose temporali e terrene, i quali biasimarono la santa donna, perche avesse rifiutato un sì nobile, e vantaggioso partito, ma ella nulla curando i biasimi, e le dicerie dell' ignorante volgo, rendè umili grazie al Signore della vittoria concedutale, e risolvè di fare una più ferma, e solenne professione di perpetua, e irrevocabile castità.

4. Per condurre ad effetto il suo pio disegno, ella fondò in Alba un monastero di sagre Vergini sotto la Regola di s. Domenico, e in questo monastero detto di s. Maria Maddalena, che ancora sussiste, ella medesima entrò, e vestì l' abito religioso con grande contentezza dell' anima sua, poichè si vedeva libera da tutti gl' imbarazzi terreni, ed in istato di poter più facilmente arrivare a quella perfezione, a cui aspirava il suo cuore pieno di amor di Dio. E infatti riuscì in breve tempo un modello di santità alle sue compagne nella religione, conforme al secolo era stata alle donne conjugate, e vedove un compiuto esemplare di cristiana pietà. Scordatasi affatto del lustro della sua nobilissima nascita, e del grado di Principessa sovrana, che aveva tenuto nel Mondo, e di quello ancora di Fondatrice dello stesso monastero, si riguardava come l' infima fra le altre Religiose, e indegna di aver luogo tra quelle sagre vergini, e amava d' impiegarsi negli uffizj più vili, ed abietti, come di scopare i chiostri, di lavare le stoviglie di cucina, e di servire ciascuna religiosa nelle sue occorrenze, e specialmente allorchè erano inferme. Era altresì esattissima nell' osservare fino i più minuti apici delle regole del suo Istituto, poichè in esse riconosceva la volontà di Dio, e i mezzi più adattati a santificarla. La sua ubbidienza tanto alla sua Superiora, quanto al Confessore, e direttore, non aveva alcun limite ed eccezione, onde giunse a privarsi di alcune cose a lei più care, e della compagnia, e conversazione di una religiosa, che fin da fanciulla era stata da lei allevata, e a cui portava molto affetto, subito che ne ebbe un cenno dal Confessore, il quale procurava di così esercitarla nella ubbidienza, e nella mortificazione, tanto necessaria ad ogni cristiano, e molto più alle persone religiose.

5. Risplendeva insomma la beata Margherita in ogni genere di virtù, e i suoi buoni esempj molto contribuirono a introdurre, e stabilire in quel nuovo monastero un' esatta disciplina regolare, specialmente allorchè ella fu eletta Superiora del medesimo monastero, che governò per più anni con singolar prudenza, e con gran vantaggio di quelle sue monache; onde vi concorsero molte nobili donzelle a vestirvi l' abito religioso con somma edificazione non solo della città d'Alba, ma di tutto il paese del Monferrato, e del Piemonte. Il Signore però volle viepiù raffinare la virtù della sua Serva coll' esercizio della pazienza, ch' è la prova della vera e soda virtù. Fu pertanto la beata religiosa percossa da varie infermità, e principalmente dalla podagra, che spesso l' inchiodava nel letto, e le cagionava acutissimi dolori, da lei sopportati con mirabile pazienza, e rassegnazione. Un giorno però, che più del solito si trovava molestata, ed afflitta da' suoi dolori, si rivolse con fervore a Maria santissima, e la pregò a ottenerlene la liberazione. Ed ecco che la Madre di Dio le apparve in visione, e consolandola colla sua augusta presenza le disse, essere volontà del Signore, che fino alla morte ella fosse soggetta a quella infermità, acciocchè per mezzo di essa si purificasse l' anima sua, e imitando la passione del suo Salvatore crocifisso acquistasse un cumulo di meriti pel Cielo. Da quell' ora in poi la Serva di Dio non fu più udita rammaricarsi, nè dolersi del suo male, anzi nel maggior impeto de' suoi dolori, quando era interrogata come si sentisse, era solita di rispondere, che stava bene, perchè si adempieva in lei la volontà di Dio. Fu la beata Margherita favorita dal Signore di altre celesti visioni, e di dolci estasi nell' orazione, la quale era il continuo pascolo dell' anima sua; e specialmente nell' ultima sua malattia furono uditi nella sua camera soavissimi canti di Angeli, in mezzo ai quali ella spirò placidamente ai 23. di Novembre dell'an. 1464.; e dopo la sua morte fu dal Signore illustrata con molti miracoli avvenuti alla sua tomba.

Hanno le dame Cristiane un bell' esempio da imitare in questa beata Principessa, per santificare le anime loro, e per giungere sicuramente all' eterna beatitudine, per cui unicamente vivono per breve tempo su questa Terra. Ella, come si è veduto, e da conjugata, e da vedova disprezzò quelle cose, che le altre sue pari sogliono pur troppo comunemente amare, cioè le pompe, e vanità mondane, e la vita voluttuosa, e dis-

e dissipata; e abbracciò, e praticò quelle, ch' esse sogliono abborrire, cioè la mortificazione, la penitenza, e la vita seria, e applicata agli esercizj di pietà, e delle opere buone; e perciò la riputiamo felice e beata, e come tale la veneriamo. E tale è in verità, poichè è stata ammessa al consorzio degli Angioli, e de' Santi, e con essoloro gode, e goderà in eterno il sommo Bene. Aspirino dunque esse pure alla stessa beatitudine, e per arrivarvi, camminino fedelmente, e costantemente per quella via, per cui ha ella camminato. *Fallace*, dice lo Spirito santo ne' Proverbj [1], *è qualunque grazia, ed avvenenza*, per cui tante vanno perdute; *vana è la bellezza*, la quale è come un fiore, che spunta sul mattino, e la sera appassisce, e marcisce; *Ma la donna, che teme Iddio*, e disprezza le vanità mondane, e che arricchisce l' anima sua di opere buone, e per mezzo di esse si raduna un tesoro in Cielo, *ella sola* è saggia, e prudente, *e degna di lode*.

7. Dicembre.

S. Romarico.

Secolo VII.

La Vita di questo Santo fu scritta da un autore anonimo quasi contemporaneo, e si riporta dal Mabillon nel secolo II. degli Atti de' Santi Benedettini.

Romarico era di una delle più illustri famiglie del Regno di Austrasia, che comprendeva la Lorena, e altre provincie delle Gallie; ed essendo egli stato ammesso in età giovanile nella corte del Re Teodeberto, vi fece una luminosa comparsa sì per le belle qualità personali, delle quali era adorno, e sì ancora per la nobiltà della sua prosapia, e per la copia delle sue ricchezze; onde fu ben presto impiegato nelle cariche più cospicoe della medesima corte. In mezzo però agli onori, e alle grandezze il Signore si degnò fargli la grazia speciale di preservarlo dalla infezione del secolo; finchè mantenne illibata l' integrità de' costumi, e nel tempo che serviva con fedeltà al Re terreno, non metteva in dimenticanza gl' interessi dell' anima sua, e il servizio, che doveva al supremo Re e Signore del Cielo e della Terra. E però si esercitava nelle opere di pietà, che convenivano al suo stato, e specialmente nel proteggere gl' innocenti, e gli oppressi dalle altrui prepotenze, col servirsi del credito, e del favore, che godeva presso il suo Principe, e per far del bene a chiunque avesse bisogno della sua assistenza, secondochè esigeva la giustizia, e l' equità, e finalmente nel distribuire abbondanti limosine ai poveri, agli orfani, e alle vedove. L' amicizia, che Romarico strinse con s. Arnolfo, che fu poi Vescovo di Metz, e che allora viveva da gran signore, e nelle primarie cariche di quella Corte, molto contribuì a tenerlo lontano da ogni disordine, e a viepiù rassodarlo nella pietà cristiana. Imperocchè questi due santi uomini si animavano scambievolmente a riguardare come un nulla, e come un' ombra, che in un momento sparisce, le vanità mondane, che incantano la maggior parte degli uomini, e ad accendere, e a nutrire nel loro cuore un sincero desiderio di esercitarsi nelle virtù, e di conseguire i veri, e solidi beni, che altro non sono, nè possono essere, se non quei del Cielo.

2. Questi pii sentimenti fecero sorgere nell' animo di s. Romarico il pensiere di abbandonare la corte, in cui l' innocenza sta sempre esposta a grandi pericoli, e di ritirarsi in qualche solitudine, per attendere unicamente al grand' affare della sua eterna salute. Ma prima che ciò potesse eseguire, Iddio gli volle far conoscere, e toccare, per così dire, con mano l' instabilità delle umane grandezze, e il poco e niun fondamento, che dee farsi in quella, che il Mondo chiama prospera e favorevole fortuna. Conciossiachè essendosi accesa una fiera ed ostinata guerra tra Teodeberto Re di Austrasia, e il suo fratello Teodorico Re di Borgogna, Teodeberto fu disfatto in due battaglie, e nella seconda di esse, che seguì l' anno 613., fu fatto prigioniere, e poco dopo tolto di vita; onde la casa eziandio di Romarico rimase inviluppata nella disgrazia del suo padrone, di modo che suo padre vi perdè la vita, ed esso fu sbandito, e privato di tutti i suoi beni, che furono confiscati, non per altro delitto, se non perchè egli erasi sempre mantenuto fedele, come doveva, al suo legittimo principe. Trovandosi pertanto Romarico in tali fastidiose circostanze credè di poter ricorrere alla giustizia del vittorioso Re Teodorico, per ricuperare, o in tutto, o in parte i suoi beni; e a questo effetto andò a gettarsi a' piedi del Vescovo Aridio, il quale faceva la prima figura nella corte di Teodorico, e tutto poteva sopra lo spirito di lui, e della Regina Brunichilde sua avola, la quale disponeva a suo talento degli affari del Regno. Ma Aridio, divenuto insolente, ed arrogante pel favore del Principe, non solamente non condescese alle giuste istanze di Romarico, ma ricevutolo con amari rimproveri, giunse alla brutalità di dargli un calcio nel volto, e così mal concio discacciarlo vergognosamente dalla sua presenza.

3. Ognuno può di leggieri immaginarsi quale amarezza, e cordoglio cagionasse a una persona specialmente di sangue illustre, qual era san Romarico, un sì crudele e sanguinoso affronto. Egli dal regio palazzo se n' entrò in una chiesa, dedicata in onore di s. Martino, e quivi a piè dell' altare sfogò il suo dolore alla presenza di Dio, e del suddetto Santo suo protettore, e ripensando agli oltraggi, che per amor suo aveva sofferti Gesù Cristo nella sua dolorosa Passione, fece a lui un' offerta dell' ingiuria ricevuta,

(1) *Prov.* 31. 30.

vute, e implorò con celde lagrime la divina efsistenze. Non terdò molto il Signore a foccorrere, e confolare il fuo Servo; pofciachè effendo paffato all' altra vita il Re Teodorico, le cofe cambiarono faccia in maniera, che la Regine Brunichilde, e il fuo favorito Aridio furono obbligati di ricorrere a a. Romerico, ecciocchè preftaffe loro il fuo ajuto, per fottrarfi all' ira di Cloterio II., che con potente efercito era venuto ed affediarli in Metz, dove ellore fecevano le loro dimora. Romarico, pofta in dimenticanze l' ingiurie ricevuta, della quale eveva già fatto un dono al divino fuo Salvatore, e rendendo bene per male, com' è proprio de' veri criftieni, e de' fervi di Dio, non lafciò di edoperarfi con tutte le fue forze, acciocchè effi otteneffero quanto bramavano, ma inutilmente, poichè era già venuto il tempo, in cui il Signore aveva deftineto di punire le fcelleratezze di Brunichilde, e di efercitare la fua vendetta fopra le famiglia di Teodorico. Ella fu meffa e morte per ordine del fuddetto Clotario, il qoale a' impoffefsò di tutti gli Stati di Teodorico, e privò di vita Sigeberto, e gli altri fuoi fratelli, figliuoli del medefimo Teodorico, riunendo così nelle fua perfone tutta la monarchia Francefe. In tale occafione Romarico fu riftabilito nelle fue primiere dignitè, e nel poffeffo di tutti i fuoi beni, e godendo le buona grazie del Re Clotario, faceva una delle prime figure tra i Grendi, e Signori della di lui Corte.

4. Un tal cambiamento di fortune nella perfona di Romarico non cambiò punto quei fentimenti, che il Signore aveva de molto tempo fcolpiti nel fuo cuore intorno el difprezzo delle mondane vanità; anzi per le paffate vicende viepiù difingenneto della caducità di tutte le cofe umane, già penfava di voltare le fpalle al Mondo, e di confagrarfi interamente al fervizio di Dio, quando la divina Provvidenze gli prefentò un' occafione opportune di efeguire il fuo pio difegno. Imperocchè e. Euftafio Abate del monaftero di Luffovio inviò un fuo difcepolo monaco per nome Ameto e predicare la parole di Dio nel paefe di Lorena, ove allora dimorava Romarico, il quale diede ricovaro e a. Amato, e ed effo comunicò quelle fante infpirazioni, per le quali fi fentiva da Dio chiamato all' evangelica perfezione. Sent' Amato lo efortò efficacemente e non tardere di corrifpondare fedelmente alle divine chiemate, proponendogli l' efempio di quel giovene ricco, di cui fi parla nel Vangelo, il quale ricufando di feguire il Salvatore, a cagiona del fuo attacco elle ricchezze, che poffedeve, reftò privo del vantaggio di divenire fuo difcepolo, e di mettere in ficuro la fua eterna falute. L' efortazioni di a. Amato ebbero un felice fucceffo, poichè Romarico, fenza più differire, rifolvè di abbracciare la vita monaftica nel fuddetto monaftero di Luffovio fotto la condotta di s. Euftafio; leonde vendè une parte de' fuoi beni, diftribuendone il prezzo ei poveri, e un' altra parte offrì in dono al medefimo monaftero, dove nell' anno 617. veftì l' ebito religiofo infieme con alcuni fuoi fervi e famigliari, che vollero imitare l' efempio del loro pedrone in quefto nuovo genere di vita. S. Romarico intraprefe con fervore la carriera della perfezione, e in breve tempo riufcì un compiuto modello di cerità, d' umiltà, di mortificezione, e di tutte le virtù convenienti al fuo ftato. Era fopra tutto ammirabile la fua umiltà, per la quale fi riputeva il minimo di tutti i fuoi confratelli, e che lo ftimolave ed efercitarfi negli uffizj più vili, e più faticofi del monaftero, e fpecielmente nel lavorare le terra nell' orto del medefimo monaftero, recitando nel tempo fteffo, e cantando de' falmi, per tenere la mente occupata in Dio, e nelle fue lodi, nell' atto che le fue meni erano impiegate nel levoro, e nella fatice.

5. Si era il Santo rifervete una Terre confiderabile del fuo ricco patrimonio, allorchè fi ritirò nel monaftero Luffovienfe, con difegno di fondarvi due monafterj, l' uno per Religiofe, e l' altro per Religiofi. Onde circa l' enno 620. egli fece edificare in dette fue Terra, chiamata allora Abenda, e che in progreffo di tampo fi eppellò poi Remiremonte, due monafterj, e li doto di fufficienti rendite. Nel primo vi collocò ottantaquattro donaelle povere di foftanze terrene, ma virtuofe; le quali, divife in fette fchiere di dodici l' una, lodaveno Iddio giorno, e notte, fuccedendofi l' una fchiera ell' altra fenza interruzione; e nel fecondo con permiffione e licenza di s. Euftafio fi ritirò egli fteffo con fufficiente numero di monaci, minore però di quello delle Religiofe, e vi fu ftabilita l' offervanza della regola di s. Colombano, che fi offervava eziandio nel monaftero di Luffovio, in luogo delle qoale fu poi ne' feguenti fecoli adottata quella di a. Benedetto, Patriarca de' monaci occidentali. Il primo Abate di quefto nuovo monaftero di Remiremonte, fituato ne' confini della Lorena verfo la Franca Contea, fu da s. Euftefio coftituito il fopraddetto s. Amato, el quale, finchè viffe, preftò a. Romarico un' efatta ubbidienza, come ogni altro femplice religiofo, benchè foffe di effo il Fondatore; e continuò a menare una vita auftera, mortificete, e ricolma di ogni forta di virtù. Effendo però nell' enno 627. paffato all' altra vita s. Amato, convenne e s. Romarico di prendere, come Abate, il governo di quel monaftero, giecchè i monaci non vollero avere altro fuperiore e direttore che lui, non tanto perchè egli foffe ftato il fondatore di quel monaftero, quanto perchè la fua condotte era sì fanta, ed efemplare, che potuve con ragione chiamarfi une regole vive di ciò, che i monaci doveveno preticare per fantificezione delle eume loro.

6. Go-

6. Governò s. Romarico per lo spezio di circe ventisei anni quel monastero, e tenne ancora la soprintendenza, e direzione dell' altro monastero delle religiose da se fondato, con gran vantaggio d'ambedue, poichè vi fece fiorire in modo particolare la pratica delle virtù monastiche. Egli era dotato di una grande dolcezza, e affabilità, per cui si rendeva a tutti sommamente amabile; ma nel tempo stesso era fermo, e costante nell' esigere la puntuale osservanza delle regole, precedendo loro in tutte le cose co' suoi santi esempj. Si prendeva una cura particolarissime de' suoi monaci, allorchè cadevano infermi, e come un padre amoroso, o piuttosto una tenera madre gli assisteva, li confortava, e somministrava loro ogni ajuto, e sollievo tanto temporale, quanto spirituale. La sua carità si estendeva eziandio alle persone estranee fuori del suo monastero, e specialmente verso gl' infermi e lebbrosi, ne' quali riguardeva la persona di Gesù Cristo medesimo, com' egli se n'è protestato nel Vangelo, e perciò procurava loro ogni soccorso, e conforto possibile. La sue virtù più favorite, e che in lui risplendeva sopra tutte le altre, era una profonda umiltà, per la quale si riputeva inferiore al minimo de' suoi monaci, anche di quelli, che nel secolo erano già stati suoi servitori, onorendoli, e servendoli, come se fossero stati suoi signori, e padroni. Nella pratica fedele, e perseverante di queste, e delle altre virtù religiose terminò s. Romarico felicemente i suoi giorni, e nell' anno 653. passò da queste mortal vita alla gloria immortale del Paradiso agli 8. di Dicembre, in cui se ne fa onorevole commemorazione nel Martirologio Romano.

Gli onori, le grandezze, e la copia de' beni di questo Mondo, sogliono pur troppo incantare le mente, e il cuore di coloro, che li possiedono, e gonfierli di orgoglio, e di superbia, onde poi cadono in gravi falli e disordini, con evidente pericolo della loro eterna salute. Debbono pertanto tali persone implorare con fervorose preghiere la divina misericordia, acciocchè compartisca loro quei lumi, e quelle grazie, che si degnò concedere a s. Romarico, per conoscere la vanità, le caducità, e il nulla di tutte le cose umane, per tenere da esse distaccato il cuore, e l' affetto, e per concepire un vivo desiderio de' beni eterni, al conseguimento de' quali hanno da essere indirizzate le brame di un vero Cristiano. Imperocchè *magna gratia opus est*, dice s. Agostino, *ut cum fuis amoribus, terroribus, & erroribus vincatur hic Mundus*: v' è duopo d' una grazia grande, e speciale di Dio, per non essere vinto, e preso dai lacci, che il Mondo co' suoi fallaci amori, terrori, ed errori tende alle anime, per precipitarle nell' eterna perdizione. E se talvolta accade qualche disgrazia, per cui l' uomo resti privo, e spogliato delle dignità, e ricchezze, come avvenne a s. Romarico, convien riguardare una tal privazione, come effetto della divina misericordia, affinchè praticamente si conosca la instabilità e vanità delle cose di questo Mondo, e più facilmente si distacchi l' affetto da esse, e si rivolga a quelle del Cielo, come fece con tanto suo vantaggio il medesimo s. Romarico.

8. Dicembre.

S. Zenone Vescovo.

Secolo IV.

Tutto ciò, che si sa delle azioni di questo santo Vescova, è stato raccolto con somma diligenza da' Fratelli Ballerini nelle dissertazioni premesse all' edizione de' Sermoni del medesimo Santo fatta in Verona l' anno 1739.

NEl quarto secolo, in cui l' Italia ebbe molti santi Vescovi, che col vigore della loro predicazione, e con la forza de' loro virtuosi esempj combatterono gli errori, e i vizj, e fecero trionfare la purità della Fede, e la santità de' costumi, fiorì anche s. Zenone, di cui per altro poche notizie sono a noi pervenute, avvegnachè il suo nome sia stato fino da tempo antico in molta venerazione, non solo appresso gl' Italiani, ma eziandio appresso i popoli oltramontani. Si crede, ch' egli fosse di nazione Affricano, e probabilmente nativo della città di Cesarea nella Mauritania. Egli aveva dalla natura sortito un ingegno molto adattato per le scienze, e sin da giovanetto lo coltivò collo studio delle belle lettere, e colla lettura de' più eccellenti autori latini; e poichè ebbe acquistato più maturo senno, s' applicò seriamente agli studj sacri, a quello cioè delle sagre Scrittura, e delle Opere de' Padri, che prima di lui avevano fiorito, e singolarmente di Tertulliano, di s. Cipriano, di Lattanzio, e di s. Ilario di Poetiers. L' avidità di sapere, e di meglio istruirsi delle cose ecclesiastiche lo spinse a far un viaggio nell' Oriente, dove vivevano di quella stagione molti santi, e dottissimi uomini, e di là finalmente venne per divina disposizione a Verona. Quivi è da credere, ch' egli si ascrivesse al clero di quella Chiesa, come di quel tempo sappiamo, che altri Affricani fecero, i quali furono ammessi fra i chierici d' alcune Chiese d' Italia, e ne furono anche eletti Vescovi, come fu Fortunaziano Vescovo d' Aquileja, e Donato prete della Chiesa Milanese.

2. E fa ben d' uopo dire, che Zenone sopra tutti gli altri del Clero Veronese risplendesse per la dottrina, e per la santità, giacchè essendo vacata quella Chiesa per la morte di Cricino nell' anno 362., ne fu egli eletto, e consacrato Vescovo coll' approvazione e consenso, come allora si costumava, del clero, e del popolo. Coll' essere stato s. Zenone innalzato a questa dignità, fu caricato di un gravissimo peso; perocchè alle diffici-

difficilissime cure, che sono sempre inseparabili dall'uffizio episcopale, s'aggiungeva, che di quel tempo Verona, come il restante del Romano Imperio, era sconvolto dalla fraudolenta persecuzione dell'iniquo Giuliano apostata, e dall'eresia Ariana, che sotto l'Imperatore Costanzo, gran fautore, e promotore di quell'empia setta, aveva fatta un' orribile strage in quelle parti. S. Zenone adunque, il quale aveva nella sua città e grandi avanzi delle profane idolatriche superstizioni, e molti infetti dell'Ariana eresia, si diede con apostolico zelo ad estirpare dal suo popolo questi due gran mali. Predicava pertanto continuamente, e con tal facondia, e con tanta grazia, che gl'istessi Gentili correvano ad ascoltarlo. Il santo Vescovo cercava d'insinuare nell'animo di questi tali il disprezzo della vana scienza, di cui molti di loro andavano gonfi, e di disporli all'umiltà del Vangelo, ripetendo loro spesse volte quel detto della divina Scrittura: che *se non avessero prima creduto, non avrebbero mai inteso i misterj, e le verità della cristiana Religione.*

3. Sparse il Signore tanta copia di benedizioni sopra queste cure del santo Vescovo, che moltissimi furono quelli, che, abbandonate le pagane superstizioni, abbracciarono la cattolica Fede; onde il Santo doveva ogni anno con gran giubbilo del suo cuore battezzarne un gran numero d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, ed anche di straniera nazione, nelle feste di Pasqua, nelle quali, secondo la disciplina di quel tempo, s'amministrava il santo battesimo. Soleva l'amoroso e zelante Pastore nell'atto, che stava per conferire questo gran sagramento a quel numeroso stuolo di Catecumeni, far loro un'esortazione, e un invito a ricevere con gioja la grazia, che il Signore era per conceder loro: *Rallegratevi*, diceva, *in Cristo, e con vivo desiderio volate a ricevere i doni celesti. Già v'invita quel fonte salutare, che mai non vien meno. Già la nostra madre, cioè la Chiesa, v'adotta per partorirvi; ma non già come hanno fatto le vostre madri terrene. Queste con dolori e con lagrime v'hanno messi in questo Mondo come schiavi, piagnenti, in mezzo alle immondezze, e legati con povere fasce. La Chiesa all'incontro piena di giubbilo vi partorisce pel Cielo, tutti allegri e contenti, liberi, e sciolti da tutti i peccati, e vi nutricherà, non già come le vostre madri secondo la carne in sordide culle, ma ne' cancelli de' sagri altari spiranti soavissimo odore &c.* Queste e altre simili esortazioni, che si conservano fra le sue Opere, faceva il Santo ai Catecumeni immediatamente prima del Battesimo.

4. Dopochè il santo Vescovo aveva rigenerata a Cristo col sagrosanto lavacro quella turba di persone, parlava loro con sentimenti di amorosissimo padre, e con soavi insieme e forti parole persuadeva a tutti di conservare la grazia, che avevano ricevuta. *Carissimi fratelli in Cristo*, diceva loro, *che oggi appunto siete nati, custodite con diligenza, con costanza, e con fedeltà il gran benefizio del perdono, che il Re del Cielo oggi v'ha compartito; perocchè i vostri peccati, pe' quali eravate debitori alla sua divina Maestà, sono stati scancellati: rallegratevi pure con sicurezza, e ricordatevi che questo secolo non ha più imperio alcuno sopra di voi. Sono spezzate le catene, colle quali questo Mondo vi teneva avvinti come schiavi, nè più v'aggrava alcun peso terreno..... Beato chi sempre si ricorda d'esser rinato a Cristo; più beato chi non si ricorda qual egli fosse prima d'esser rinato* (essendo stato battezzato nell'infanzia): *beatissimo chi col corso del tempo non cambierà mai quella spirituale infanzia, che ha acquistata nel santo Battesimo.* Così questo zelante Pastore toglieva continuamente un gran numero d'anime dalla misera servitù dell'idolatria, e consecratele a Cristo, cercava di ben conservarle. Ed acciocchè più facilmente si distaccasse il popolo dal culto de' falsi Dei, egli diede opera, che si distruggessero diversi templi, ch'erano quà e là sparsi ne' contorni della città, e situati nelle possessioni d'alcuni particolari, contro de' quali così declama il santo Vescovo in uno de' suoi sermoni: *Come mai*, egli dice, *possono esser accetti a Dio i sagrifizj, che voi gli offerite; voi, che sapete a minuto tutte le zolle di terra, e le pietruzze, e le più piccole piante, che sono nelle possessioni de' vicini; e solamente non vedete i templi, che da per tutto fumano ne' vostri stessi poderi in onore de' falsi Dei? Ah che se si ha da dire il vero, voi con questa vostra dissimulazione li custodite diligentemente; e perciò continuamente litigate, acciocchè nessuno vi tolga il dritto, che avete su tali templi. Ma quanto mai, così facendo, dispiacete al Signore?*

5. Per questo suo zelo contro l'idolatria meritò s. Zenone d'essere riguardato come quello, che dall'idolatria avesse convertita Verona al Cristianesimo; tanto fu il numero di coloro, che per opera sua aprirono colla grazia di Dio gli occhj alla cognizione della vera Religione! Nè con minore zelo, o con meno felice successo egli s'adoperò contro gli Ariani, de' quali, come s'è detto, molti allora erano in Verona. I sermoni, che si hanno di questo Santo, rendono chiara testimonianza della maniera forte, con cui egli combatteva gli errori di questi eretici, e come ben esponeva la dottrina della Chiesa sul dogma della divinità del Verbo. E il Signore sì largamente innaffiò colla celeste rugiada della sua grazia questo buon seme sparso dal Santo, che la città di Verona rimase pressochè interamente purgata da una sì fatta abbominevole zizzania; onde a ragione si può dire di s. Zenone, ch'egli fondasse la Chiesa Veronese nella Fede della santissima Trinità. Dopochè lo zelante pastore ebbe accresciuto, e moltiplicato il suo gregge e colla conversione de' Gentili, e col ravvedimento

to degli Eretici, pensò a far fabbricare nella città una nuova chiesa, acciocchè la cristiana Religione avesse un luogo proprio, e decente, in cui esercitare le sue auguste funzioni sacre, e acciocchè desistessero una volta i Pagani dal rinfacciare ai Fedeli, che non avevano pel loro Dio un tempio, com' essi tanti ne avevano pe' loro Dei. Questa si crede, che fosse la prima pubblica chiesa fabbricata in Verona, essendosi fin allora adunati i Cristiani in alcune private case, destinate però per la celebrazione de' divini misterj, o in qualche luogo fuori della città. Contribuirono a quest' edifizio sagro con abbondanti oblazioni i più ricchi cittadini, mossi dall' esempio, e dalle esortazioni del santo loro pastore; il quale poi ne celebrò con solennità, e con pompa la dedicazione, riguardandola, com' egli dice, quasi un trionfo riportato delle idolatriche soperstizioni.

6. Ma sebbene il Santo esultasse, e a seco rallegrarsi invitasse tutti i Fedeli per la consacrazione di questo tempio al Signore; nondimeno quel che gli stava più a coore, era l' edifizio del tempio spiritoale, che consiste nelle virtù cristiane, che debbono ornare l'anima di chi adora Iddio in ispirito e verità. *Laonde*, diceva, *questo materiale edifizio non è quello, che più piace al Signore, nè quello, ch' egli principalmente vuole da voi. Il vero tempio di Dio è il popolo fedele, secondo che insegna l' Apostolo*; *ove dice*: Voi siete il tempio di Dio, e lo spirito di Dio abita in voi..... *E così è in verità. Perocchè a un Dio vivente convengono tempj vivi, ne' quali regni una viva Fede, un' ardente carità, e una sincera divozione verso il Signore, e Creatore dell' Universo*. Di fatto il santo Vescovo pose tutto il suo studio nella costruzione di questo tempio spirituale; onde non contento d' aver dissipate le tenebre dell' idolatria, e d' aver distrutto il mostro dell' Arianesimo, cercò di svellere dall' animo del suo popolo ogni sorta di vizj, e di piantarvi le vere virtù, giacchè per giungere alla vita eterna non basta la retta Fede, se non va unita colle opere buone. Quindi è, ch' egli fu uno di quei Vescovi d' Italia lodati da s. Agostino, che col loro zelo abolirono le crapule, e l' imbriachezze, che sotto specie di religione s' erano introdotte in quei conviti, che si facevano in onore de' Martiri, come s' è detto nella Vita di s. Aurelio al dì primo d' Agosto. Egli esercitò altresì il suo zelo contro quei vizj, che fanno pur troppo la maggiore strage negli uomini, l' impudicizia, cioè, e l' avarizia, mostrandone la deformità, e i luttuosissimi effetti, che sogliono produrre.

7. Desiderava s. Zenone, che i vizj abanditi dessero luogo alle virtù, delle quali spesso parlava al suo popolo, e singolarmente della continenza, e della verginità, con tal profitto, che a tempo suo non solamente vi furono molte donzelle d' ogni condizione, che ricevendo il sagro velo si consecrarono a Cristo nelle proprie loro case, ma di più molte s' unirono a vivere insieme in comunità; onde a s. Zenone si attribuisce la gloria d' aver fondato uno de' primi monasterj di sacre Vergini nell' Occidente. Così benediceva il Signore le fatiche del santo Vescovo; e le sue istruzioni avevano maggior efficacia, perchè erano accompagnate coll' esempio delle sue virtù, menando egli una vita irreprensibile, e affatto distaccata da ogni sorta d' interesse, onde predicando al suo popolo poteva dire: *Io sono povero, ma posso mostrare la mia faccia, e so quel che mi dice la mia coscienza. Se alcuno sa qualche cosa contra di me, la dica pure, ch' io ho per testimoni questi, che meco s' adoperano nell' ecclesiastico ministero &c.* Sebbene però egli fosse povero, la faceva nondimeno da ricco co' poveri, perchè colla forza delle sue persuasioni, e del suo esempio aveva indotto i suoi più ricchi cittadini ad essere proclivi ad ogni sorta di liberalità verso de' bisognosi. Laonde in un suo sermone così parla ai suoi uditori: *La vostra generosità*, egli dice, *è nota per tutte le provincie. Voi avete riscattati molti schiavi; molti ne avete scampati dalla morte; e molti per vostra mercè si sono liberati dalle scabrose circostanze, nelle quali si trovavano. Le vostre case sono aperte a tutti i pellegrini; nè sotto de' vostri occhj è stato mai lungo tempo un povero ignudo senz' essere ricoperto. In somma i vostri poveri non hanno bisogno di chiedere il loro sostentamento, perchè voi prevenite le loro domande..... Beati voi, che in tal guisa vi fate ricchi, senza incorrere l' invidia d' alcuno. E chi è mai più ricco di colui, del quale Iddio medesimo si fa debitore?*

8. Prima della fine del quarto secolo s. Zenone qual degno successore degli Apostoli nell' annunziare il santo Vangelo, e nel governare le anime, se ne passò alla beata eternità. Iddio lo glorificò dopo la morte con molti miracoli, de' quali un solo riferiremo riportato dal Pontefice s. Gregorio, e accaduto a tempo suo, cioè l' anno 589. Gonfio per le straordinarie piogge il fiume Adige uscì dal suo letto, e le acque con grand' impeto giunsero fino alla chiesa di s. Zenone, ove si trovava un gran numero di persone a far orazione. Ma sebbene le porte della suddetta chiesa fossero aperte, e l' acqua s' alzasse fino alle finestre della medesima, ch' erano vicine al tetto, pure non entrò dentro, ma come se fosse un sodo muro si fermò davanti alla porta, senza recar danno nè all' edifizio, nè a chi v' era dentro; potendo anzi ognuno appressarsi alla porta, e prender per bere di quell' acqua, che aveva ritenuta la sua fluidità, dice s. Gregorio, unicamente per benefizio di quegli assetati, ma non per inondare la chiesa. Questo ed altri miracoli accrebbero viepiù la celebrità del nome di s. Zenone, ch'è registrato nel Martirologio Romano agli 8. di Dicembre, come giorno della sua ordinazione in Vescovo di Verona.

La

La divina Provvidenza, che in diversi tempi ha suscitati tanti santi Vescovi, come s. Zenone, acciocchè servissero d'esempio insieme, e d'eccitamento agli altri Vescovi nell'esercizio dell'apostolico loro ministero, ha disposto altresì, che molte delle istruzioni loro giugnessero fino a noi, acciocchè ognuno se ne potesse approfittare, come se ne approfittarono quelli, che le udirono dalla bocca loro. Ciascuno adunque legga come dette a se quelle belle parole, che s. Zenone diceva ai novelli battezzati: *Custodite con diligenza, con costanza, con fedeltà, il gran benefizio, che Iddio vi ha fatto nel santo Battesimo*. Perocchè se avviene che si perda pel peccato mortale quella grazia, che ci è stata conferita per mezzo di quel sagramento; *non si può*, dice il sagro Concilio di Trento, *giungere a quella novità, e integrità, che s'è perduta, se non a costo di grandi pianti, e di grandi fatiche, così esigendo la divina giustizia*. *Beato* pertanto, si può ripetere con s. Zenone, *chi non ha mai cambiata quella spirituale infanzia acquistata nel santo battesimo*! Che se taluno per sua sventura ha fatta una sì luttuosa perdita, procuri almeno di ripararla colla penitenza, che si chiama anch'essa *battesimo*, ma battesimo *laborioso*, perchè non se ne ottiene l'effetto senza lagrime, e senza fatiche, secondo le parole quì sopra accennate del Concilio di Trento. Ricordiamoci in tutto il tempo della nostra vita, che mediante il battesimo siamo nati pel Cielo, che questo secolo non dee avere sopra di noi alcun imperio, cioè che non dobbiamo conformarci alle sue massime, non desiderare i suoi beni, non temere i suoi mali. Essendo stati incorporati a Cristo, dobbiamo vivere conformemente ai suoi insegnamenti, e agli esempj suoi, per giungere a regnare eternamente con lui.

9. Dicembre.

S. Pafnuzio Abate nella Tebaide. *Secolo IV.*

Ruffino Aquilejense presso il Rosveido lib. 2. cap. 16., e Palladio nella Storia Lausiaca presso il medesimo Rosveido cap. 62., e seguenti, rapportano ciò, che di questo santo Anacoreta è pervenuto alla nostra notizia. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie ecclesiastiche.

PIù Santi Anacoreti fiorirono nelle solitudini d'Egitto nel quarto secolo col nome di Pafnuzio. Ma tra essi, oltre di quello, di cui si parlò nella *prima Raccolta* agli 11. di Settembre, due sono assai celebri nella Storia ecclesiastica: il primo, che dimorava nel deserto della Tebaide, di cui oggi riferiremo le geste, e il secondo, che faceva la sua permanenza nel deserto di Sceti, di cui favelleremo nel giorno di domani. Pafnuzio adunque della Tebaide si crede essere stato uno de' discepoli di s. Antonio Abate, e sotto la disciplina di sì gran Santo aver apprese, ed esercitate le regole della perfezione monastica, nella quale fece sì eccellente riuscita, che dopo la morte di s. Antonio veniva riguardato, come il più illustre, e più illuminato nelle vie del Signore tra tanti santi Anacoreti, che popolavano il deserto della Tebaide, e colle singolari loro virtù edificavano la Chiesa. Onde era da tutti onorato come loro Abate, cioè come loro padre spirituale [1], e a lui ricorrevano per essere indirizzati nel cammino della perfezione, e per ischivare gli agguati, che il demonio tende da per tutto ai servi del Signore. Vennero un giorno a trovarlo alcuni monaci, e gli chiesero qualche documento per loro edificazione. *Fuggite l'ozio*, rispose Pafnuzio, *e amate di lavorare, e di stare occupati; preferite la fatica al riposo, l'ignominia all'onore; state più inclinati al dare, che al ricevere*. Ma più delle sue parole faceva impressione su gli animi altrui la vita angelica, ch'ei menava, austera al sommo, mortificata, e adorna di ogni sorta di virtù.

2. Era lungo tempo, che Pafnuzio dimorava nel deserto, e che veniva da Dio favorito di speciali doni, quando si sentì ispirato di pregare il Signore a manifestargli chi fosse a lui simile nel merito al suo divino cospetto. Udì adunque la voce di un Angelo, che gli disse, essere lui simile ad uno, che andava in giro cantando, e suonando certo istromento in un tal castello, per guadagnarsi il vitto. Stupefatto d'una tale risposta Pafnuzio, se ne va subito in cerca di quell' uomo indicatogli dall'Angelo, e trovatolo gli si accosta, e gli chiede istantemente a palesargli il tenore della sua vita. *Io sono*, rispose, *un pessimo peccatore, e non è gran tempo, che unito a gente facinorosa io esercitava l'infame mestiere di pubblico ladrone, ed ora per vivere esercito quest' arte vile di suonare, e cantare per le strade*. *Ma pure io so di certo*, replicò Pafnuzio, *che tu sei molto accetto al Signore. Dimmi dunque, quali opere buone hai tu fatte per lo passato*. *Nessuna, o padre*, ripigliò egli, *fenonchè mi ricordo, che avendo una volta i miei compagni rapita una vergine dedicata a Dio, e volendo essi farle violenza, la tolsi per forza dalle loro mani, esponendomi a pericolo di perdere la vita per tal motivo, e sopravvenuta la notte mi riuscì di scamparla occultamente, e di ricondurla sana, e salva alla casa de' suoi parenti. Un' altra volta incontrai una donna di bell' aspetto, che piangeva dirottamente la sua mala sorte, e avendole io dimandata la cagione di quelle sue lagrime, mi disse, che il suo marito si trovava in prigione per un debito di trecento scudi d'oro col fisco, onde veniva ogni giorno tormentato, e flagellato; che per lo stesso debito erano stati condotti via, e fatti schiavi tre figliuoli; e che finalmente ella medesima era cercata, per arrestarla, e farla prigione*,

(1) *Il nome di Abate nell'idioma Siriaco vuol dire Padre*.

gione, *onde se n' era fuggita dalla città*, *e andava così vagando per la foresta*, *e piangendo la sua disgrazia*. *Io pertanto mossone a compassione la consolai*, *le diedi da mangiare*, *essendo tre giorni che non aveva preso cibo*, *e le donai trecento scudi d'oro*, *quanti se ne richiedevano per liberarla da quella miseria*, *da cui la povera sua famiglia era oppressa*. *Mi fece poi il Signore la grazia di liberare anche me da quella compagnia di ladroni*, *onde non sapendo far alcun mestiere*, *mi son messo per vivere a fare quello che tu vedi*. Ciò udito Pafnuzio, lodò, e benedisse il Signore, che si degna di usare misericordia a quelli, che sono misericordiosi, e manifestò a quell' uomo la rivelazione, che Iddio gli aveva fatta intorno alla di lui persona, che nel merito eguagliava i monaci, i quali da molto tempo avevano menata vita austera, e penitente nel deserto; e probabilmente dovette palesargli il suo nome di Pafnuzio, ch' era celebre in tutto l' Egitto. Allora quell' uomo gettò via gl' istrumenti da suono, che teneva in mano, si accompagnò con Pafnuzio, e seco se n' andò al deserto, dove in una cella assegnatagli dal medesimo Pafnuzio, attese con gran fervore agli esercizj della vita monastica, e dopo tre anni rendè l' anima a Dio fra i cori degli Angeli, che alla vista di Pafnuzio la portarono in Cielo.

3. Intanto s. Pafnuzio si era viepiù acceso d'ardente desiderio di giungere alla più alta cima della perfezione, e aveva a tal effetto moltiplicate le vigilie, le astinenze, le umiliazioni, e le mortificazioni, quando mosso dallo stesso spirito di prima, pregò novamente il Signore a notificargli chi gli fosse simile ne' meriti presso la sua Divina Maestà; onde udì la stessa voce dell' Angelo, che gli disse: *Sappi*, *che tu sei simile al tal gentiluomo*, *che tiene il primo posto in quella Terra vicina*. Pafnuzio si partì immantinente dalla sua cella, e portatosi a quella Terra, picchia alla porta del gentiluomo, il quale gli venne incontro, e com' era suo costume di ricevere i pellegrini, l' accolse con molta riverenza, gli lavò i piedi, e gl' imbandì la mensa, acciocchè si ristorasse, stando egli in piedi, come un altro Abramo, per servirlo. Pafnuzio gli fece istanza, che gli narrasse le opere di pietà, che praticava, per le quali sapeva essere l' anima sua molto grata al Signore. *Che opere di pietà volete voi*, *o santo padre*, *che faccia un secolare ammogliato com' io sono?* rispose il gentiluomo. Ma replicando Pafnuzio, avergli Iddio rivelato, che la sua vita eguagliava nella pietà quella de' monaci più perfetti, che vivono nel deserto; e però che poteva con sicurezza, e senza pregiudizio della sua umiltà a lui manifestare quanto aveva operato di bene; il gentiluomo soggiunse: *Giacchè*, *o Padre*, *il Signore vuole*, *che a voi palesi lo stato dell' anima mia*, *sappiate*, *che sono già trent' anni*, *che vivo in perfetta continenza colla mia consorte*, *poichè dopo di avere con essa conversato tre volte*, *e avutine tre figliuoli*, *ci siamo di comun consenso risoluti di osservare la castità*, *senzachè alcuno fuori di noi due lo sappia*. *Nel resto io ho sempre procurato d' esercitare l' ospitalità verso di tutti quelli*, *che sono capitati in queste parti*. *Non ho mai negato di soccorrere i bisognosi in tutto ciò*, *che ho potuto*; *non disprezzai veruno*, *nè feci mai torto*, *o danno a persona alcuna*, *nè permisi*, *che le venisse fatto da' miei domestici*. *Mi sono sempre interposto a pacificare le discordie de' miei concittadini*, *e a tutti senza distinzione ho fatto servizio*, *per quanto era in mio potere*. *Allorchè m' è convenuto di esercitare l' ufizio di giudice nella mia Terra*, *sono sempre stato sollecito*, *che i più potenti non opprimessero i deboli*, *ed ho cercato di amministrarlo con retta giustizia*, *benchè mi sia piuttosto studiato di comporre le parti amichevolmente*, *che di pronunziare sentenze*. *Questa è la vita*, *o Padre*, *che col divino ajuto ho condotta fin al presente*.

4. Udite queste cose il beato Pafnuzio, si gettò al collo del gentiluomo, lo baciò in fronte, e lo benedisse con quelle parole del salmo 127. *Ti benedica il Signore da Sion*, *e ti faccia vedere i beni della celeste Gerusalemme*. Dipoi soggiunse: *Poichè tu hai fatto bene tutte le cose fin a quest' ora*, *ti resta*, *che*, *lasciando il tutto*, *seguiti Cristo nella via della perfezione*, *e sottoponga il collo a portare la tua croce*. Il gentiluomo, che non altro bramava, che di sempre più piacere a Dio, e di giungere al porto dell'eterna beatitudine, abbracciò senz' indugio il consiglio dell' uomo di Dio, e con esso lui se n' andò al deserto, per esercitarsi nell' osservanze monastiche. Pafnuzio lo collocò in una cella poco distante dalla sua, e gl' insegnò l' ordine degli esercizj spirituali, che egli doveva praticare, per far acquisto dell'evangelica perfezione. Frattanto egli acceso d'un nuovo fervore, sembrandogli d' aver fatto poco fin allora, giacchè l' avevano uguagliato appresso Iddio persone del secolo, si diede a menare vita più perfetta, e a crescere di virtù in virtù. Dopo qualche tempo, sedendo Pafnuzio nella sua cella in orazione, vide l' anima di quel gentiluomo, ch' era condotta in Cielo dagli Angeli, i quali cantavano quel versetto del salmo 64.: *Beato*, *o Signore*, *è colui*, *che voi avete eletto*, *ed assunto*, *poichè abiterà ne' vostri eterni tabernacoli*. A questa vista Pafnuzio si prostrò a terra, e pieno di giubbilo rendè grazie al Signore, che si era degnato di santificare, e coronare quel suo discepolo, e lo supplicò a fare anche a se la medesima grazia. Ma prima, che la conseguisse, Iddio volle mostrargli altra persona, che in mezzo al secolo, ed esercitando la professione della mercatura, viveva santamente, e con gran perfezione.

5. Stando adunque il beato Pafnuzio in orazione, udì la voce dell' Angelo, che gli disse: *Tu sei simile ne' meriti a quel mercante*, *che ora viene a te*: *levati dunque su*, *e vagli incontro*; il che egli

egli eseguì prontamente. Era questo un mercante della città di Alessandria, il quale negoziava un grosso capitale, trasportando merci, e biade per mare con tre navi, che a lui appartenevano; ed essendo uomo divoto, e religioso, de' suoi guadagni faceva copiose limosine ai poveri, e specialmente ai monaci, che abitavano ne' deserti di Egitto. Allora appunto aveva esso caricate dieci some di biade, e di legumi, e per mezzo de' suoi servi le portava a s. Pafnuzio, e ai suoi monaci dimoranti nella Tebaide. Pafnuzio adunque nel vederlo gli corse incontro, lo salutò graziosamente, e gli disse: *O anima preziosissima, e degna di Dio, perchè ti affatichi tu in queste cose terrene, essendo tu eletto al godimento de' beni celestiali? Lascia, ti prego, il mercanteggiare agli uomini, che amano la terra, e tu diventa mercadante del Cielo, al quale sei chiamato, e seguita il tuo Salvatore, al qual tu dei presto andare, com' egli m' ha rivelato.* Il mercante, che aveva in verità distaccato il cuore da ogni terreno affetto, udendo queste parole dell' uomo di Dio, comandò a' suoi servi, che tornassero a casa, e vendute tutte le sue facoltà, ne distribuissero il prezzo ai poveri, giacchè egli non aveva nè moglie, nè figliuoli, e restò nel deserto sotto la direzione di s. Pafnuzio, il quale lo pose nella cella, donde gli altri due erano iti al Cielo, e l'ammaestrò negli esercizj monastici, come gli altri, con suo gran profitto, finchè dopo breve tempo fu dal Signore chiamato all' eterna vita in Paradiso.

6. Venne finalmente il giorno tanto dal beato Pafnuzio sospirato di volarsene al Cielo. Apparvegli un Angelo, che gli disse: *Vieni, o benedetto dal Signore, agli eterni tabernacoli, che ti sono apparecchiati in ricompensa delle tue fatiche, e delle tue opere buone: il che non ti ho prima rivelato, acciocchè qualche spirito di vanità non ti privasse del merito delle tue fatiche.* Dopo questa celeste visione egli sopravvisse anche un giorno, nel quale essendosi radunati intorno a lui molti monaci, egli manifestò loro le sopraddette rivelazioni, che in diversi tempi aveva ricevute dal Signore; e gli avvertì, *che da esse imparassero a non disprezzare mai alcuno, qualunque esercizio, e professione ei facesse, e benchè vivesse da secolare, e ammogliato nel Mondo, perchè i giudizj di Dio sono occulti, ed il Signore in tutti gli stati ha delle anime a se care, ed elette*; e soggiunse: *Iddio non tanto mira la professione della vita, e la qualità dell' abito, quanto la sincerità della mente, l' affezione del cuore, e la probità delle opere, per cui le anime divengono gradite al suo divino cospetto.* Dicendo queste ed altre simili cose rendè circa l' anno 380. il suo beato spirito al Creatore, alla presenza de' medesimi suoi monaci, i quali videro gli Angeli, che l'accolsero, e portarono in Cielo con festivi canti d' inni, e di lodi al Signore.

Da ciò che Iddio mostrò a questo Santo nelle riferite rivelazioni, e da questi suoi salutevoli avvertimenti impariamo anche noi a non disprezzare alcuno, e a non preferirci mai a chicchesia, sì perchè a noi sono nascosi gli occulti, e profondi giudizj di Dio, il quale solo, come dice il Profeta [1], è scrutatore delle reni, e de' cuori degli uomini; e sovente accade, che certe persone, all' apparenza difettose, nutriscano nell' anima loro un' abbondante carità, la quale, come insegna l' Apostolo s. Giacomo [2], copre la moltitudine de' loro difetti, e le rende a Dio più gradite; sì perchè, quando eziandio fossero evidentemente di costumi perversi, non sappiamo quale sarà il fine loro, e il fine nostro; potendo pur troppo avvenire, che chi ora è giusto, divenga reprobo, e si danni, come avvenne all'infelicissimo Giuda; e all' opposto chi ora è perverso, divenga giusto, e santo, conforme avvenne a quel fortunato ladrone, che udì dalla bocca del Salvatore pendente in Croce quelle dolcissime parole: *Oggi sarai meco in Paradiso*, e ad altri innumerabili gran peccatori. Ricordiamoci a quest' effetto della parabola del Fariseo, e del Pubblicano, registrata a nostra istruzione nel santo Evangelio [3]. Il Fariseo si credeva giusto per le sue opere buone, delle quali si gloriava sommamente, disprezzando il Pubblicano, che confessandosi peccatore, si percuoteva umilmente il petto. Il Fariseo fu per la sua superbia da Dio riprovato, e il Pubblicano partì dal Tempio giustificato. Lasciamo adunque il giudizio de' nostri prossimi a Dio, ch' è il solo ed eterno giustissimo giudice di tutti gli uomini: non disprezziamo alcuno: non ci preferiamo a veruno: ma badiamo solamente a noi stessi, e attendiamo ad operare con timore, e tremore la nostra salute, come ci avverte l' Apostolo [4], giacchè il Signore è quello, che opera in noi, e con noi il voler il bene, e il farlo, e dalla sua sola misericordia dipendono le nostre eterne sorti.

10. Dicembre.

S. Pafnuzio Abate di Sceti.

Secolo IV.

Giovanni Cassiano nelle sue Collazioni, e specialmente nella Collazione terza, e Collazione 18. riferisce le azioni di s. Pafnuzio, sotto la cui disciplina egli aveva dimorato qualche tempo nell' Eremo di Sceti. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 10. delle Memorie Ecclesiastiche.

Pafnuzio era originario dell'Egitto, e nell'età giovanile si consagrò al divino servigio, entrando in un monastero di Religiosi, detti Cenobiti, i quali cioè vivevano uniti insieme sotto un superiore in una regolare comunità. Il santo Giovane con sì gran fervore si applicò agli esercizj monastici, che in breve tempo eguagliò i più provetti nell' età, e nelle virtù, e specialmente in

(1) *Psal.* 7. 12. (2) *Jac.* 5. 20. (3) *Luc.* 18. 12. (4) *Philip.* 2. 12.

in una perfetta ubbidienza, e in una profonda umiltà. Colla pratica fedele, e continua di queste due virtù egli giunse e mortificare la sua volontà, a domare la sua carne, e ad estinguere, per quanto è permesso in questa vite, i desiderj sregolati del suo cuore. Ond' era da tutti riguardato come un esemplare d'un perfetto monaco. Egli però aspirando ad una più alta perfezione, risolvè di passare dalla vita cenobitica a quella degli anacoreti e solitarj; e a tal effetto se n'andò all' Eremo di Sceti, e quivi sotto la direzione dell' Abate Isidoro intraprese con egual fervore a praticare gli esercizj della vita eremitica, prendendo per sua abitazione una piccola cella, distante cinque miglia dalla chiesa di Sceti, nella quale gli Eremiti, che abitavano all' intorno in celle separate, si radunavano il Sabato, e la Domenica per la celebrazione de' divini misterj.

2. Fuori di quest' occasione se ne viveva sempre ritirato nella sua cella, applicato all' orazione, alla meditazione delle divine Scritture, e al lavoro delle mani, per guadagnarsi il tenue vitto, di cui eveva bisogno, colle proprie fatiche. Tale era il gusto, che il Santo provava nella solitudine, e nella separazione dal commercio degli uomini, per trattare più intimamente con Dio, che spesse volte ei s'inoltrava ne' luoghi più rimoti, e inaccessibili di quel deserto, e vi faceve per qualche tempo la sua dimora; onde correva voce, ch' egli allora godesse le compagnia, e il consorzio degli Angeli del Signore. Siccome Pafnuzio, allorchè menava vite cenobitica, era, come si disse, riguardato, non ostante la sua età giovanile, quasi uno specchio di virtù consumata; così ora veniva nel deserto di Sceti considerato, e riputato qual astro luminosissimo, e degno di esser eguagliato a' più grandi e santi uomini, i quali per gli esercizj di molti anni nella vita solitaria si erano acquistata fama di gran virtù; ed essi in fatti mostravano verso di lui una stima particolare, ammettendolo ad una stretta confidenza, e consultandolo nelle materie più sublimi della Religione, e della perfezione evangelica.

3. Queste virtù singolari del Santo, e questa stima distinta, che si faceva della sua persona, gli suscitarono l' invidia d' un Eremita, il quale si lasciò talmente occupare il cuore, e vincere da tal vergognosa passione, che giunse a tramargli una infame calunnia, per iscreditarlo. Costui adunque un giorno di Domenica, quando Pafnuzio secondo il suo costume se ne stava in chiesa, prese un suo libro, e andò a nasconderlo occultamente nella cella del Santo tra le stuore, ch'ei soleva lavorare di foglie di palma. Dipoi venutosene cogli altri monaci alla chiesa, compiuti che furono i divini uffizj, l' iniquo calunniatore si presentò con faccia franca ed ardita all' Abate Isidoro, ch' era allora eziandio il prete del deserto di Sceti, e pubblicamente si querelò, che gli fosse stato rubato un libro dalla sue cella. Una tal querela sorprese sommamente, e riempiè d' amarezze non meno a. Isidoro, che gli altri solitarj, tra' quali non si era mai più udito un simile eccesso. Fu pertanto risoluto, che nessuno si movesse di chiesa, e che intanto s' inviassero tre di loro de' più anziani a cercare diligentemente nelle celle di ciascun solitario, per rinvenire il preteso furto. Essendo eglino andati a fare la ricerca, trovarono in fatti tra le stuore di Pafnuzio il libro, che l' iniquo Eremita vi aveva nascoso. Onde tornando tutti confusi mostrarono all' Abate Isidoro, e all' adunanza de' monaci il libro, che dissero ever trovato nella cella di Pafnuzio. Il Santo senza punto alterarsi, benchè sapesse la sua innocenza, nulla rispose in sua discolpa, ma gettatosi a terra si mostrò pronto a fare la debita penitenza. Di fatto passò due settimane senz' entrare in chiesa, nè accostarsi alla sagra comunione; ma prostrato alla porta della medesima chiesa, implorava con lagrime, e con umiltà l'orazioni de' suoi confratelli; e in tal tempo eziandio moltiplicò le vigilie, e i digiuni, fino a passar tre giorni, senza prender cibo di sorta veruna, come se fosse reo del delitto appostogli, e gli convenisse di purgarlo con tali rigorose penitenze.

4. Ma il Signore non permise, che il suo Servo per più lungo tempo portasse la pena, e la confusione del peccato, che non aveva commesso. Perocchè l' Eremita calunniatore fu invasato dal demonio, che straziandolo fieramente l' obbligò a manifestare pubblicamente, e avanti a tutti i monaci la sua nera calunnia, e a chiedere con urli, e con grandi strida di essere liberato da quel demonio, che l' aveva sedotto a inventare per invidia la calunnia contro l' innocente Pafnuzio, e che in gastigo del suo delitto sì malamente lo tormentava. Il santo prete, e Abate Isidoro mosso a compassione del suo infelice stato, pregò il Signore per lui, e comandò al demonio di lasciarlo libero. Ma benchè egli avesse ricevuta da Dio la grazia di cacciare con molta facilità gli spiriti impuri dagli ossessi; nondimeno questa volta andarono a voto le sue preghiere, e le sue diligenze. Fu dunque necessario ricorrere a Pafnuzio, il quale colle sue orazioni fatte con fervore a pro del suo calunniatore, ne ottenne da Dio la liberazione, il che viepiù contribuì ed accrescere la riputazione di colui, che l' invidioso Eremita aveva cercato di denigrare in una maniera sì indegna, e diabolica.

5. Il Santo però, come è proprio delle anime giuste, continuò ad umiliarsi sempre più nel cospetto di Dio, e degli uomini, e a menare una vita austera, virtuosa, e penitente, talmentechè anche nell' età avanzata di novant' anni, attesta Cassiano, che allora dimorava in Sceti, verso la fine cioè del quarto secolo, attesta, dico, ch' egli abitava in quella cella medesima, discosta cinque miglia

miglia dalla chiesa, dove si portava senza fallo il Sabato, e la Domenica, e nel ritorno, che faceva dalla chiesa alla sua cella, soleva caricarsi sulle spalle un vaso d' acqua, che gli serviva per tutta la settimana, nè volle mai permettere, che alcun giovane solitario lo sollevasse da questa, e da altre fatiche, nè che gli prestasse servigio veruno in quella sua decrepita età. Egli era succeduto a s. Isidoro nel ministero di prete della Chiesa di Sceti, e nel carico di padre spirituale, o sia Abate de' solitarj di quel deserto, onde invigilava con somma cura, che tutti profittassero nelle sante virtù, che schivassero ogni sorta di rilassamento negli esercizj della vita eremitica, e che stessero ben avvertiti a non lasciarsi sedurre dalle illusioni, e ingannare dalle tentazioni del diavolo, il quale, come un leone affamato, gira intorno ai servi di Dio per divorarli, e perciò esortava tutti ad essere vigilanti nell' orazione, e attenti agli esercizj della mortificazione, e dell' umiltà, poichè con tali mezzi si ottiene il divino ajuto, e si riporta sicuramente vittoria del nemico infernale.

6. Non ostante però questi avvisi salutevoli, che Pafnuzio dava continuamente a' suoi discepoli, e malgrado le diligenze, che usava per preservarli dagl' inganni del demonio, ebbe il dispiacere di vedere, che alcuni di essi fossero sedotti dal dragone infernale, come avvenne tra gli altri ad un certo Erone, la cui caduta viene descritta da Cassiano nella seconda delle sue Collazioni (*cap.* 5.). Erano già 50 anni, ch' Erone menava vita solitaria, e sommamente austera nell' eremo di Sceti; e tale era il rigore della sua penitenza, che nemmeno nel giorno solenne di Pasqua voleva intervenire insieme cogli altri monaci a quella frugale risezione, che si soleva prendere da essi dopo la celebrazione de' divini misterj, ma subito se ne partiva, e ritiravasi nella sua cella. In cambio di deferire ai consigli de' monaci più anziani, e di regolare con umiltà la sua condotta colla direzione dell' Abate, amava piuttosto di seguire i proprj lumi, essendo inflessibile nelle sue opinioni, e nella pratica delle sue straordinarie, e singolari penitenze. Onde il disgraziato Erone, in pena della sua presunzione, ed occulta superbia, cadde nella rete del diavolo, il quale gli apparve sotto sembianza di un Angelo, e lo persuase a gettarsi in un pozzo profondo, assicurandolo, che non ne avrebbe patito alcun detrimento, ma che ne sarebbe da se medesimo uscito sano, e salvo, in prova del merito grande, in cui egli era presso Iddio per la sua virtù. Erone si gettò infatti nel pozzo, e vi rimase sì malconcio, che con gran difficoltà si potè estrarre da esso più morto che vivo. Ma ciò ch' è più deplorabile, sebbene sopravvivesse tre giorni, restò ostinato nella sua folle opinione, nè la stessa funesta esperienza fu bastevole a persuadergli d' essere stato illuso dallo spirito delle tenebre, apparitogli sotto sembianza di angelo della luce.

7. Ma se l' infelice caduta di Erone, e di qualche altro solitario, avvenuta a' tempi suoi, recò grande afflizione alle viscere pietose del santo Abate Pafnuzio, il Signore si degnò di consolarlo per mezzo della pietà eminente di molti altri, i quali, come stelle luminose, risplendevano in ogni genere di virtù. Tra essi è molto rinomato un certo Daniele, di cui Pafnuzio faceva stima particolare, specialmente per la straordinaria sua umiltà; onde lo fece promuovere al grado del diaconato, e poi a quello del sacerdozio, con disegno di averlo per suo successore nella condotta, e direzione spirituale de' monaci di Sceti. Ma Iddio dispose altrimenti, poichè Daniele morì prima del suo santo maestro, con molto dispiacere di Pafnuzio, benchè ei in questa, che in ogni altra cosa egli si rassegnasse perfettamente alle supreme disposizioni del Signore, e adorasse profondamente i suoi giudizj sempre giusti, sempre retti, benchè occulti, e ad incomprensibili alla corta vista degli uomini. Era già, come si è detto, giunto s. Pafnuzio all' età di novant' anni verso la fine del quarto secolo, e si crede, che poco più sopravvivesse, e che sul fine del medesimo secolo quarto, o sul principio del seguente passasse da questa mortal vita alla gloria immortale del Paradiso.

Non v' è forse al Mondo vizio più vile, e vergognoso dell' invidia, della quale il primo maestro, ed inventore è stato il demonio, allorchè invidiando la felice sorte de' nostri progenitori nel Paradiso terrestre, li tentò sotto la figura di serpente, e colle diaboliche sue suggestioni gli spinse a trasgredire il divino comandamento, con rovina irreparabile di se medesimi, e di tutta la loro posterità. E chiunque si lascia sorprendere, e dominare dall' invidia, si fa imitatore del demonio, come sta scritto nella Sapienza [1], diventa suo disgraziato discepolo, e segue miseramente le sue tracce, come avvenne all' infelice monaco, che invidiò la virtù di s. Pafnuzio, e per isfogo d' invidia gli tramò la calunnia già riferita. Iddio in questa occasione dispose, che il monaco provasse sensibilmente la pena del suo peccato, con essere invasato nel corpo da quel maligno spirito, a cui aveva già dato l' ingresso nel suo cuore: la qual pena fu un effetto della divina misericordia verso di lui, acciocchè riconoscesse il suo grave fallo, e lo detestasse, e si ravvedesse. Ora egli è certo, che chiunque è dominato da questo brutto vizio dell' invidia verso il suo fratello, diviene schiavo miserabile del demonio, il quale, se non invade il corpo, possiede il cuore, e tiranneggia l' anima infelice dell' invidioso in questa vita, e possederà, e tiranneggerà l' anima, e il corpo negli ardori

(1) *Sap.* 2. 25.

dori sempiterni dell' Inferno. Concepiamo adunque grande orrore di questo diabolico vizio, e per tenerlo più facilmente da noi lontano, guardiamoci con ogni diligenza dalla superbia, ch' è la madre dell' invidia, come insegna il Pontefice s. Gregorio, e riempiamo il cuore nostro di cristiana carità, la quale fa sì, che consideriamo come proprj i beni, e i mali del nostro prossimo, e che l' uomo si rallegri de' suoi vantaggi spirituali, e temporali, e si rattristi delle sue disgrazie, e cerchi di sollevarlo in ogni maniera a se possibile. Beati coloro, che liberi da ogni invidia, possiedono, e praticano questa carità, poichè essi hanno un pegno il più sicuro, che possa aversi in questa vita, della loro eterna salute! Che se mai avviene, che per invidia siamo calunniati, impariamo da s. Pafnuzio a sopportare con pazienza la calunnia, sottomettendoci in tutto alle disposizioni di Dio, che o in questo Mondo, o sicuramente nell'altro, farà con sommo nostro vantaggio trionfare la nostra innocenza, e la verità.

11. Dicembre.

S. Daniele Stilita.

Secolo V.

La Vita di s. Daniele Stilita fu scritta da un Autore contemporaneo; ma dipoi alterata secondo il suo costume dal Metafraste, ch' è quella, che ora abbiamo, riferita dal Surio sotto questo giorno. Tuttavia nelle cose essenziali viene questa Vita riputata degna di tutta la fede, confrontando colle altre autentiche memorie di quei tempi. Si veda il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie ecclesiastiche, e il Card. Orsi nel tom. 15. lib. 34. e 35. della Storia ecclesiastica.

La Chiesa cattolica fu nel secolo quinto illustrata da due celebri Santi penitenti, i quali menarono una vita sì prodigiosa e superiore alle forze umane, che sembrerebbe incredibile, se non venisse attestata, e confermata da monumenti certi, e indubitati della Storia ecclesiastica. Sono essi s. Simeone, e s. Daniele, detti ambedue *Stiliti*, perchè vissero lungo tempo sopra una colonna, esposti giorno e notte alle ingiurie dell' aria, e all' intemperie delle stagioni. Del primo, cioè di s. Simeone, si riferì la Vita ai 5. di Gennajo nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi*; e oggi riporteremo quella di s. Daniele, di cui si fa in questo stesso giorno commemorazione nel Martirologio Romano. Nacque Daniele sul principio del quinto secolo in una Terra della Mesopotamia, detta Marata, presso all' Eufrate, e poco distante dalla città di Samosata. Sua madre per nome Marta, essendo sterile, ottenne da Dio con molte preghiere questo figliuolo, e promise di dedicarlo al suo servizio, subito che fosse giunto all' età conveniente. Di fatto in età di dodici anni fu presentato all' Abate d' un monastero di quelle parti, acciocchè vi fosse ricevuto tra gli altri Religiosi. Fece l' Abate sulle prime qualche difficoltà di ammetterlo nel suo monastero, perchè temeva non esser quello, per la sua tenera età, ancor capace di portare il giogo rigoroso delle osservanze monastiche. Ma poi scorgendo il fervore, e il desiderio straordinario, che aveva il giovanetto, di vestir l' abito religioso, lo ricevè col consenso di tutta la Comunità, la quale ebbe occasione di ammirare in esso la potenza della divina grazia, poichè Daniele in nulla cedeva ai più provetti religiosi, e crescendo negli anni, faceva eziandio continui, e mirabili avanzamenti in tutte le virtù.

2. Dopo alcuni anni, che il Santo dimorava in quel monastero, avvenne, che l' Abate di esso si portò in Antiochia, e tra gli altri suoi discepoli condusse seco anche Daniele, il quale bramando ardentemente di vedere co' suoi proprj occhj, e visitare quel gran prodigio di santità, che come una fiaccola luminosa, risplendeva nelle vicinanze di Antiochia, cioè s. Simeone Stilita, non solo ebbe questa soddisfazione, ma inoltre s. Simeone gli fece una distinta e singolare accoglienza, volle che salisse su la sua colonna, e parlandogli da solo a solo, gli predisse molte cose, che gli sarebbero avvenute nel rimanente della sua vita. Onde Daniele rimase sommamente infervorato nel servizio di Dio, e sentì sorgere nel suo cuore la brama d' imitare la prodigiosa penitenza di quel gran Santo. Tuttavia per allora se ne tornò al suo monastero, e vi perseverò con molta esemplarità fino alla morte del sopraddetto suo Abate. Volevano i monaci in luogo del defunto eleggere per loro Abate il nostro Santo; ma egli, che già pensava di ritirarsi altrove, per vivere in maggior solitudine, e menar vita più austera, ricusò costantemente quel carico, e si adoperò in maniera, che gli riuscì di schivarlo, e di far eleggere un altro soggetto, ch' egli stesso propose, come il più idoneo a governare quella religiosa Comunità. Dipoi trovandosi in libertà di disporre di se medesimo, se ne partì da quel monastero, e se ne andò a trovare nuovamente s. Simeone, e presso di lui dimorò per lo spazio di quattordici giorni, per ascoltare le sue istruzioni, e profittare de' suoi illustri e mirabili esempj.

3. Quindi il Santo, condotto dai segreti movimenti della grazia s' incamminò verso l' Imperiale città di Costantinopoli, dove giunto circa l' anno 451., passò sette giorni in orazione nella chiesa di s. Michele, posta fuori della medesima città, per viepiù conoscere la volontà di Dio intorno al genere di vita, che doveva intraprendere. Eravi nelle vicinanze di Costantinopoli un vecchio tempio mezzo rovinato, che aveva altre volte servito al culto degl' idoli, in cui i demonj tenevano la loro sede, e infestavano eziandio il paese all' intorno. Daniele adunque volendo combattere, per così dire, più da vicino cogli spiriti maligni, ad imitazione del gran-

grande Antonio, si rinchiuse in quel tempio, e ne fece murare le aperture, lasciandovi una sola fenestra, per cui ricevere il suo tenue sostentamento, e parlare a quei, che venivano a trovarlo. Quivi armato del segno della Croce, e dello scudo dell'orazione, e del canto de' Salmi mise in fuga i demonj, i quali sebbene da principio gli recassero molta molestia, e gli facessero molte minacce con urli e rumori grandissimi; tuttavia non poterono resistere alla virtù del Santo, o piuttosto alla virtù di Dio, che abitava in lui, e furono costretti ad abbandonare non solo quel tempio, ma ancora a cessare d'infestare gli abitanti di quella regione, i quali perciò pieni d'ammirazione verso s. Daniele cominciarono a visitarlo in gran numero, per profittare delle sue istruzioni, e anche de' miracoli, che il Signore operava per mezzo suo. Questa fama della santità di Daniele, e il concorso della gente, che andava da lui, mosse l'invidia di alcuni Ecclesiastici, i quali cominciarono a sparlarne da per tutto, come d'un ipocrita, ed impostore, e giunse tant' oltre la loro maldicenza, che lo denunziarono ad Anatolio patriarca di Costantinopoli, come un uomo pericoloso, e meritevole di essere cacciato in esilio.

4. Ma il Patriarca, da uomo saggio, e prudente, prima di prendere alcuna risoluzione, volle informarsi esattamente della condotta di Daniele, e del tenore della sua vita, e avendo trovate insussistenti le accuse dategli dagl'invidiosi Ecclesiastici suoi avversarj, lo riguardò, e venerò come un vero Servo di Dio. E molto più si accrebbe la sua venerazione verso di lui, quando fu da esso miracolosamente guarito da una gravissima infermità. Onde Anatolio voleva gastigare severamente i suddetti Ecclesiastici, come maligni calunniatori, ma ne fu impedito dal Santo, il quale non dimandò altra ricompensa pel benefizio della sanità restituitagli, se non a loro il perdono, e a se la libertà di proseguire la sua penitenza secondo il volere di Dio, e gl'interni movimenti della sua grazia. Stette Daniele per lo spazio di nove anni rinchiuso in quella volontaria prigione, menando una vita più angelica che umana, finchè non venne a trovarlo Sergio, stato già discepolo di s. Simeone Stilita, che in quei giorni, cioè circa il principio dell' anno 461., era passato alla vita immortale del Paradiso, e gli recò in dono il cappuccio del medesimo s. Simeone. Questo regalo fu per s. Daniele un invito a imitare la prodigiosa penitenza di s. Simeone; al che fu eziandio animato da una celeste visione, per cui rimase assicurato, che il Signore lo chiamava a continuare sulla Terra quello spettacolo di santità, che aveva per molti anni riempiuto il Mondo di stupore, e maraviglia nella persona del sopraddetto s. Simeone. Nell' estate pertanto dell' anno 461. fece ergere una colonna in una montagna situata in un luogo, detto Anaplo, distante quattro miglia per mare, e otto per terra da Costantinopoli, e montò sopra di essa [1], per passarvi il rimanente de' suoi giorni.

5. Nell' atto di salire sulla colonna fece s. Daniele a Dio quest' orazione: *Gesù Cristo, mio Dio, io vi ringrazio, e vi glorifico per tutti i benefizj, di cui vi siete degnato di ricolmarmi, e della grazia, che voi mi fate, d'intraprendere questo genere di vita. Ma voi sapete, o Signore, che nel salire questa colonna, io non m' appoggio, che sopra voi solo, e che non aspetto se non da voi il felice successo di questa impresa. Aggradite dunque il mio disegno, che voi m' avete ispirato; fortificatemi per compiere questa penosa carriera; datemi, vi prego, la grazia di terminarla santamente.* E in verità non vi voleva meno d' una singolare ispirazione del Signore, e d' una straordinaria fiducia nella sua onnipotenza, per poter reggere per lo spazio di trenta e più anni, com' ei fece, sopra di quella colonna, che in progresso di tempo, seguendo l'esempio di s. Simeone, cambiò in altra di maggior altezza, sempre esposto alle ingiurie dell' aria, ai cocenti raggi del Sole nell' estate, e ai freddi rigorosi dell' inverno, che nella Tracia sono assai più rigidi, che nella Siria, dove avea dimorato s. Simeone. A tali patimenti si aggiunse quello di essergli si gonfiate le gambe, e i piedi, e aperte varie ulcere e piaghe, che gli cagionavano acuti dolori, di modo che la sua vita si poteva chiamare un lungo, e penoso martirio. Sparsasi da per tutto la fama di questo prodigio di santità, concorreva da ogni parte la gente, mossa non tanto dal desiderio di vedere ed ammirare co' proprj occhj un sì raro, e stupendo spettacolo, quanto tiratavi dai singolari doni e di miracoli, e di profezia, e d'una quasi assoluta potestà sopra i demonj, che Iddio aveva liberalmente conceduta a questo suo Servo.

6. Lo stesso Imperatore Leone, che allora regnava nell' Oriente, l'Imperatrice, e i Grandi della corte si portarono spesse volte a visitare il Santo; ed egli a tutti con libertà evangelica dava istruzioni, e avvertimenti convenienti al bisogno di ciascheduno. Benchè Daniele non avesse studiato le regole dell' eloquenza, tuttavia le sue parole erano di tal forza, ed efficacia, che movevano gli ascoltanti a compunzione, e cooperando la divina grazia ne' loro cuori, operavano mirabili conversioni in ogni genere di persone. Anzi molti vi furono, che vollero divenire suoi discepoli, e rimanersene presso di lui, talmente che intorno alla sua colonna si formò una specie di monastero, con altre fabbriche, per ricevervi i forestieri, contribuendo alla spesa occorrente l'Imperator Leone. Tra i discepoli del Santo uno

(1) *In cima alla colonna, come si disse nella Vita di s. Simeone, eravi all' intorno un parapetto, a guisa de' pulpiti delle nostre Chiese, senza alcun tetto, o altro riparo, che difendesse chi stava sopra dall' ingiurie dell' aria.*

uno de' più celebri fu un certo Edrano, a cui egli cambiò il nome in quello di Tito. Era Edrano un gran Signore di nazione barbara, allevato nella guerra, e avvezzo alle stragi, il quale essendo uomo di gran valore, era stato dall' Imperatore preso al suo servizio, e possedeva una riguardevole carica nella corte imperiale. Esso pure, spinto piuttosto dalla curiosità, che da altro motivo, andò a fare una visita a s. Daniele. Ma le istruzioni, che udì dalla sua bocca, e gli esempj dalla sua vita prodigiosa, fecero tale impressione nell'animo suo, che risolvè di rinunziare immantinente a tutte le fallaci vanità del Mondo, e di restarsene, come fece, in quella solitudine tra i discepoli del Santo, da cui ricevè l'abito monastico, e perseverò in essa, e menò fino alla morte una vita austera e penitente. L'Imperator Leone ebbe molto dispiacere di perdere un ufsiziale sì bravo, a lui necessario, e fece ogni sforzo per richiamarlo alla corte; ma inutilmente, poichè Edrano rimase costante nel suo proponimento di non attendere più ad altra cosa, che a santificare l'anima sua, e ad assicurare la sua eterna salute.

7. Benchè s. Daniele risplendesse in ogni sorta di virtù; nondimeno sopra ogni altra spiccava in lui una profonda umiltà, della quale il Signore l'aveva arricchito in modo particolare, per preservarlo dal pericolo della vanità, a cui poteva esser soggetto e per la sua vita prodigiosa, e per li doni singolari, di cui era dotato. Ond'è che non ostante la stima grande, che di lui facevano i più illustri personaggi, e fino gli stessi Imperatori, come si è detto, e le visite continue, che da essi riceveva, egli aveva un bassissimo sentimento di se stesso, e in nulla si riputava superiore alla comune condizione degli uomini. Di questa sua profonda umiltà diede il Santo molte prove in diverse occasioni, delle quali la principale fu certamente quella, che gli venne dalla parte di s. Gennadio patriarca di Costantinopoli, ch'era succeduto ad Anatolio. Questo Prelato si mostrò poco favorevole a Daniele, o perchè si fosse lasciato prevenire da falsi rapporti contro di lui, o perchè temesse qualche diabolica illusione in quella sua maniera straordinaria di vita, tanto lontana dal trito, e ordinario sentiero della virtù: e poco mancò che non gli ordinasse di scendere dalla sua colonna; come senza dubbio egli avrebbe fatto, se gli avesse intimato un tale comando; poichè si mostrò sempre in tutte le cose ubbidiente, e sottomesso ai Prelati della Chiesa, e con molta efficacia insinuava ezlandio agli altri una tal sommissione, e ubbidienza. Non passò però molto tempo, che Gennadio, dileguate le nuvole delle sue prevenzioni, e de' conceputi sospetti, rimase persuaso del merito singolare del Servo di Dio, e non dubitò, ch'ei non fosse guidato dal divino Spirito nella condotta del viver suo. Laonde volle, ancora per secondare le brame dell' Imperator Leone, ordinarlo sacerdote, benchè s. Daniele vi ripugnasse, e facesse ogni sforzo, per sottrarsi da tal onore, di cui si riputava immeritevole.

8. Ma quello, che sopra ogni altra cosa ha renduto celebre nella Chiesa il nome di s. Daniele, si è il soccorso, ch'ei prestò ai Cattolici contro gli eretici Eutichiani, e contro la potenza del tiranno Basilisco, il quale avendo nell'anno 475. usurpato l'Imperio d' Oriente, faceva tutti gli sforzi, per abolire il Concilio di Calcedonia, e far trionfare l'eresia de' medesimi Eutichiani. Acacio, ch'era succeduto a s. Gennadio nella cattedra patriarcale di Costantinopoli, si oppose con tutto il possibile vigore insieme con alcuni Vescovi cattolici alle violenze di Basilisco. Ma conoscendosi troppo debole, per far argine al torrente dell'errore sostenuto dall'autorità imperiale, ricorse al Servo di Dio, acciocchè col suo credito sostenesse, e difendesse la cattolica Fede dall'oppressione, di cui era minacciata dagli eretici. Il Santo scrisse di fatto a Basilisco una forte lettera, nella quale con apostolico zelo lo riprendeva della sua empietà, e in oltre con ispirito di profezia gli prediceva l'imminente sua rovina, e la distruzione del suo tirannico regno, se prontamente non cessava di molestare i Cattolici. Ma non facendo Basilisco conto degli avvertimenti di lui, e proseguendo le sue violenze contro la cattolica Religione, Acacio spedì al Santo alcuni Vescovi, pregandolo istantemente a scendere dalla colonna, e venire in persona a Costantinopoli, per mettere in fuga l'eresia col suo venerabile aspetto, coll'efficacia delle sue parole, e colla virtù de' suoi miracoli. E perchè la prima ambasciata riuscì inutile, ricusando il Santo di abbandonare la sua solitudine, secondo il fermo proponimento, che aveva fatto di non uscirne mai più, e di terminare in essa i suoi giorni, Acacio gl'inviò novamente i medesimi Vescovi, i quali con gran premura gli rappresentarono il pericolo, in cui si trovava la Religione, e d'ordine del Patriarca gli soggiunsero, ch'ei non doveva avere difficoltà di scendere dalla sua colonna, e di lasciare per pochi giorni la solitudine pel bene della Chiesa, e per la salvezza del popolo Cattolico, a fine d'imitare l'esempio del divino suo Maestro, il quale non aveva ricusato di scendere dal Cielo in Terra per la salute del genere umano, che aveva redento collo spargimento del suo prezioso sangue.

9. A tali replicate istanze non potè il Santo resistere, e perciò scese dalla sua colonna, e con essoloro sen' andò a Costantinopoli, ove fu in folla incontrato con gran giubbilo dal popolo, e accolto con grand'onore dal Patriarca, da più Vescovi, che ivi si trovarono, e da' più illustri personaggi della città. La sua presenza, l'efficacia de' suoi discorsi, accompagnati da' miracoli, che in tal occasione operò, siccome servirono a con-

confermare il popolo nella cattolica verità, così riempì di terrore gli eretici, e mise in fuga quei Vescovi, ch' erano partigiani, e sostenitori dell' eresia. Lo stesso Imperator Basilisco, temendo di qualche tumulto e sedizione del popolo contro la sua persona, si ritirò dalla città sotto pretesto di andar a diporto, e a prender aria in una sua casa di campagna, distante sette miglia dalla città. Andò il Santo a trovarlo colà, accompagnato da una gran turba di gente, e portato sulle spalle di essa, giacchè, avendo i piedi, e le gambe piene di ulcere, e quasi putrefatte, non poteva da se medesimo camminare. Ma dalle guardie gli fu negato l' ingresso nel palazzo dell' Imperatore, il quale però poco dopo se ne pentì, quando seppe, che avendo un soldato delle sue guardie deriso l' nome di Dio, e dettogli per ischerno, nel vederlo portato sulle altrui spalle: *Ecco una nuova specie di Console*, era subitamente caduto morto per terra, con grande spavento di tutti gli altri. Laonde fece sapere al Santo, il quale intanto colla stessa comitiva era tornato a Costantinopoli, che desiderava di vederlo, ed abboccarsi con lui; ed avendo Daniele ricusato di condescendervi, non ostante le replicate istanze fattegli a nome di Basilisco, finalmente il superbo Tiranno andò egli stesso a gettarsi umiliato ai piedi del Santo, e a dimandargli perdono. Ma il Servo di Dio, che con lume divino conosceva, non esser quella una sincera umiltà, nè essere il suo cuore veramente mutato, dopo averlo ripreso della sua empietà e tirannia, gli minacciò la divina vendetta, che stava per piombare sulla sua testa, e gli profetizzò chiaramente l' imminente sua rovina, come di fatto avvenne, poichè nell' anno seguente 477. Basilisco perdè in un tempo e l' Imperio, e la vita. In tal maniera s. Daniele, dopo aver fatti molti miracoli (sono parole dello Scrittore della sua Vita), e dopo aver messi in fuga gli eretici, e fortificati nella Fede i Cattolici, e ben disposte le cose appartenenti alla Chiesa, uscì come trionfante da Costantinopoli, e tornato alla sua colonna, ripigliò con un nuovo fervore i suoi soliti ammirabili esercizj, e li continuò fino all'anno 494., in cui sciolto dal suo corpo mortale se ne volò glorioso al Cielo.

10. Egli predisse il giorno della sua morte, come aveva predette molte altre cose, e prima di passare da questa vita all' eterna, volle lasciare in iscritto ai suoi discepoli una breve esortazione, che fu come il suo testamento, concepita ne' seguenti termini: *Miei cari figliuoli, e miei amati fratelli, io me ne vado al nostro comune Padre celeste. Io non vi lascio orfani, e desolati, nè voi dovete rattristarvi di perdere nella mia persona il vostro padre spirituale, poichè avete un Padre onnipotente, che ha creato me, e voi; un Padre sapientissimo, che governa con podestà assoluta tutte le cose; un Padre di bontà infinita, ch' è sceso dal Cielo in Terra, ch' è morto per la nostra salute, e ch' è risuscitato per propria virtù. Egli avrà cura di voi, egli vi proteggerà, egli v' indrizzerà nel retto cammino, e vi richiamerà colla sua grazia, se mai ve n' allontanaste, e vi smarriste. Conservate la pace e l' unione fra di voi, come un frutto della passione, e della morte, ch' egli ha per voi sofferta. Abbracciate l' umiltà, praticate l' ubbidienza, esercitate l' ospitalità, osservate i digiuni, e le vigilie, amate la povertà, e sopra tutto custodite la carità, la quale è il primo, e il più grande de' comandamenti di Dio. Tenetevi fermamente attaccati a tutto ciò, che nutrisce, e aumenta la pietà. Schivate la zizzania degli eretici. Non vi separate giammai dalla Chiesa cattolica vostra madre. Se voi sarete tutte queste cose, la vostra virtù sarà perfetta, e riceverete l' eterna ricompensa.* Tre giorni prima della morte offrì il Santo il divino sagrifizio, e dispensò agli astanti i sagrosanti misterj. Ordinò finalmente, che della sua sepoltura avesse tutta la cura una dama di gran pietà, appellata Rais, o Raide; e favorito d' una celeste apparizione d' un numeroso stuolo di Angioli, riposò nel Signore nel suddetto anno 494. agli 11. di Dicembre in età di ottant' anni in circa.

La vita prodigiosa, e la singolare e straordinaria penitenza di questo Santo, come si disse eziandio nella Vita di s. Simeone Stilita, è a noi proposta piuttosto come un miracolo della divina onnipotenza da ammirarsi, che come un modello, ed esempio da essere imitato, non dovendo mai alcuno camminare per vie straordinarie, e singolari, e molto meno abbracciare cose superiori alle forze umane, senza una chiara, e indubitata vocazione, e ispirazione del Signore, quale ebbero questi due gran Santi, ed altri a loro somiglianti, de' quali ci restano memorie autentiche nella Storia ecclesiastica, e che noi abbiamo a' suoi luoghi opportunamente riportate sì in questa, che nella precedente Raccolta. Due sorte di virtù hanno praticate i Santi, altre esterne, consistenti in digiuni, in vigilie, in penitenze, e macerazioni della loro carne, e in altri esercizj corporali; altre interne, e che non richiedono altre forze, se non quelle dell'animo, e di una buona volontà, come sono l' umiltà, la mansuetudine, la carità, il disprezzo delle cose terrene, la mortificazione delle passioni, la pazienza, un vivo, e verace desiderio de' beni eterni, una pietà sincera, sempre pronta a fare il bene, e a schivare non che il male, l'ombra sola di qualunque male, e altre simili virtù cristiane ed evangeliche. Le prime, cioè l' esterne, non debbono certamente trascurarsi, sì perchè essendo noi composti di anima, e di corpo, dell' una, e dell' altro dobbiamo far un omaggio a Dio nostro Creatore, e Salvatore; sì perchè mirabilmente contribuiscono a facilitare l' esercizio, e l' acquisto delle virtù interiori. Ma conviene usar prudenza, e discrezione nella scelta,

 e nel-

nella pratica di esse secondo le circostanze, e lo stato diverso, in cui l'uomo si trova, e secondo il bisogno di ciascheduno. Onde per non errare, e per non soggiacere a qualche inganno, ed illusione, bisogna regolarsi non col proprio capriccio, ma bensì colla scorta, e col consiglio d'un saggio e prudente direttore. Quanto poi alle seconda, cioè alle virtù interiori, nelle quali propriamente consiste la giustizia cristiana, possiamo senza pericolo, e dobbiamo con tutta la diligenza, e con tutto il possibile servore imitare gli esempj de' Santi, poichè siamo sicuri di non errare, e di piacere a Dio. Queste virtù principalmente santificarono s. Daniele, il quale e le praticò fedelmente in tutte le occasioni, e le raccomandò, e lasciò come per testamento ai suoi discepoli, come s'è veduto. E noi pure coll' esercizio continuo di esse santificheremo le anime nostre, e conseguiremo l'eterna felicità dal Paradiso.

12. Dicembre.

SS. Macario, Epimaco, Alessandro, ed altri Martiri di Alessandria. Sante Ammonaria Verg. e Martire, Mercuria, Dionisia, e un' altra Ammonaria Martiri.

Secolo III.

Il martirio di questi Santi si trova descritto da s. Dionisio Alessandrino in una lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, riferita da Eusebio nella Storia ecclesiastica lib. 6. cap. 41. e 42., e riportata eziandio dal Ruinart pag. 104. dell' edizione di Verona nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri.

TRA i molti Santi, che nella fiera persecuzione di Decio Imperatore riportarono nell' anno 250. la palma gloriosa del martirio nella gran città di Alessandria, ci restano autentiche memorie de' nomi di alcuni di essi, de' quali si fa in questo giorno, e in altri giorni del mese di Dicembre commamorazione nel Martirologio Romano, e che noi riuniremo insieme, riferendo i loro trionfi nella maniera, e poco meno, che colle stesse parola, con cui sono descritti da s. Dionisio, ch'era allora Vescovo della stessa città di Alessandria.

2. Uno adunque de' primi, che provò il furore di Sabino Prefetto dell' Egitto, e ministro crudele dell' odio di Decio contro i seguaci di Gesù Cristo, fu un certo cristiano per nome Macar, o Macario. Egli era oriundo della Libia, e contro di lui il Prefetto fece subito tutti gli sforzi possibili, per indurlo a sagrificare agl' idoli; ma non avendo potuto espugnare la sua costanza, lo condannò alle fiamme, nelle quali consumò il suo sagrifizio, come un odoroso olocausto all' Altissimo.

Così pure i santi Epimaco, ed Alessandro, poichè ebbero sofferta per amor di Cristo una lunga e penosa prigionia, i flagelli, le unghie di ferro, e altri crudeli tormenti, furono finalmente gettati nella calcina viva, e bollenta, ove in pochi momenti rimasero incenariti.

3. A questi tre gloriosi atleti succederono quattro donne, le quali confortate dalla potente grazia di Gesù Cristo, trionfarono della debolezza del loro sesso, e della crudeltà del Tiranno. La prima di esse fu una santa vergine, chiamata Ammonaria, la quale con mirabile generosità si protestò di esser pronta a soffrire i più spietati strazj del suo corpo, piuttostochè proferire una sola sillaba di quanto il giudice le aveva suggerito contro il nome di Cristo. Irritato pertanto il Prefetto, e ostinatosi a vincere la sua costanza, la fece per lungo spazio di tempo tormentare con ogni genere di supplizj. Ma trovatala immobile nel suo santo proponimento, e superiore a tutte le sue diaboliche macchine, la condannò a perdere la vita col taglio della testa. Furono alla santa Vergine compagne nello stesso supplizio Mercuria, donna venerabile per la sua avanzata età, Dionisia madre di molti figliuoli, all' amor de' quali preferì quello del suo Salvatore, e un' altra donna per nome Ammonaria. Confuso il Giudice di avere inutilmente messi in opera tutt' i tormenti contro la prima s. Vergine Ammonaria, nè volendosi esporre al rossore di esser di nuovo vinto dal sesso debole, ed imbelle, le fece senz' altro decapitare; avendo la prima Ammonaria, dice san Dionisio, quasi come lor condottiera, sofferti per tutte e tre i più crudeli tormenti.

4. Indi furono presentati all' iniquo giudice tre Egizj, ERONE, ATRO, e ISIDORO, e con essi un giovanetto di quindici anni, appellato DIOSCORO. Si lusingò il Tiranno essere cosa più facile, o di sedurre questo giovanetto colle sue fallaci e dolci parole, o di superarlo coll' atrocità de' tormenti, e perciò da esso cominciò i suoi assalti. Ma nè le lusinghe, nè le minacce, nè i tormenti poterono espugnare la costanza del generoso garzone, che era armato della virtù di Cristo Dio onnipotente, che combatte, e vince ne' suoi Martiri. Si rivolse adunque il Giudice infuriato contro gli altri tre, e alla presenza di Dioscoro li fece aspramante tormentare; ma riusciti vani i suoi tentativi anche contro di essi, li condannò tutti e tre ad essere bruciati vivi in un ardente rogo di fuoco, in cui compirono il sagrifizio della loro vite. Dioscoro poi fu dal Giudica messo in libertà, dicando di aver di lui compassiona per la debolezza dalla sua età, e di dargli tempo a ravvedersi, e a divenir cogli anni più saggio, ma in verità vergognandosi di rimaner vinto da un imbelle fanciullo. *Vive al presente*, soggiunge s. Dionisio nella lettera scritta a Fabio Vescovo di Antiochia, *ed è con noi il*

il divino Dioscoro, riservato dal Signore ad un più grave, e più lungo combattimento.

5. Avvenne nel tempo stesso il martirio di s. NEMESIO, il quale fu in prima accusato di essere compagno di una truppa di ladri, che infestavano la campagna, e come tale arrestato dal Centurione, che aveva l' incumbenza di purgare il paese da' ladroni. Ma avendo poi il Santo fatto constare chiaramente la sua innocenza, venne ritenuto prigione come professore della cristiana Religione, e adoratore del vero Dio. Sotto questo titolo fu condotto carico di catene avanti al tribunale del Prefetto, il quale lo fece tormentare al doppio più gravemente de' pubblici assassini, per obbligarlo a rinunziare al culto del vero Dio, ma inutilmente, restando egli fermo, e costante nella confessione della Fede. Laonde egli ebbe in fine l' onore d' imitare perfettamente il suo Salvatore, e di morire a sua somiglianza in compagnia de' ladroni, poichè dall' iniquo giudice fu condannato ad essere bruciato vivo nella medesima catasta di fuoco, nella quale finirono la vita per le loro scelleratezze alcuni assassini.

6. Credeva il Tiranno con tali crudeltà esercitate contro i Fedeli di recare loro spavento, sicchè non ardissero di professare la cristiana Religione. Ma restò molto attonito per la generosità di quattro soldati, e di un santo vecchio, i quali in faccia al suo tribunale senza timore si dichiararono cristiani. Erano i nomi de' soldati AMMONE, ZENONE, TOLOMMEO, ed INGENUO, e quello del vecchio TEOFILO. Stavano essi davanti al pretorio mentre si tormentavano i cristiani, ed avendo osservato, che uno di essi per la violenza de' tormenti era già vacillante, e in pericolo di cedere, e di arrendersi, cominciarono, mossi dallo zelo, e dalla pena, che ne sentivano, a digrignare i denti, a fargli cenno cogli occhj, e coi gesti, a stendere verso di lui le mani per animarlo alla perseveranza, onde rivolsero verso di se medesimi gli occhj del giudice, e di tutti i circostanti. Del che essi avveduti, prima che fossero messe loro le mani addosso, si accostarono al tribunale, e fecero pubblica professione della loro Fede, con tale, e tanta intrepidezza, che ne rimasero storditi, e come fuor di se il Prefetto, e i suoi Assessori. Ed era veramente cosa mirabile, dice s. Dionisio, il vedere i rei pieni di confidenza, e dispostissimi ad ogni genere di supplizj, e i giudici pallidi, tremanti, e confusi. Non esprime s. Dionisio, se questi generosi campioni fossero condannati alla morte, ma è molto verisimile, che la loro confessione riportasse la corona del martirio, giacchè di essi, come d' illustri martiri, si fa menzione nel Martirologio Romano sotto il dì 20. di Dicembre.

7. Finalmente nella stessa lettera a Fabio Antiocheno aggiunge s. Dionisio le sofferenze di un altro Cristiano chiamato ISCHIRIONE. Era questi mastro di casa, o agente di un illustre personaggio idolatra, ch' esercitava un pubblico uffizio. Avendo costui comandato a Ischirione di sacrificare agl' idoli, e trovatolo renitente al suo volere, si contentò per la prima volta di caricarlo di villanie. Persistendo poi il Santo nel suo pio proponimento, soffriva ciascun giorno nuovi, e più crudeli strapazzi dall' empio padrone, il quale alla fine preso da una furiosa collera si avventò addosso all' uomo di Dio, e con un bastone appuntato, che a lui ficcò nel ventre, gli trapassò le viscere, onde spirò l' anima, la quale se ne volò al Cielo, a ricevere la corona immortale dalle mani del supremo padrone dell' Universo.

Ecco avanti agli occhj nostri una schiera d' illustri martiri d' ogni sesso, età, e condizione, i quali preferirono la legge di Dio, e la confessione del suo santo Nome alla loro vita, e soffrirono intrepidamente ogni genere di supplizj, piuttostochè mancare di fedeltà al loro Creatore, e Salvatore, da cui hanno ricevuta quella ineffabile, ed eterna ricompensa di gloria, la quale, come dice l' Apostolo [1], *occhio mai non vide, nè orecchio udì, nè mente umana può comprendere, dal Signore apparecchiata ai suoi fedeli servi, ed amici*. Il loro esempio ravvivi la nostra Fede, e ci riempia di coraggio, per disprezzare tutti i beni, e tutti i mali di questo Mondo, e la vita stessa, e per mantenerci noi pure fedeli a Dio, e ubbidienti a' santi suoi comandamenti, in mezzo alle tentazioni, agli scandali, e alle contradizioni, e persecuzioni, che non cesseranno mai di molestare, come osserva s. Agostino, coloro, i quali vogliono camminare per la via diritta, che conduce al regno de' Cieli. Non ci sgomenti la nostra fiacchezza, nè ci atterrisca il gran numero di quelli, che alla coscienza, alla verità, e alla giustizia preferiscono un misero interesse temporale, qualunque esso sia, o una mondana politica, chiamata dall'Apostolo [2] *prudenza della carne, ch' è nemica di Dio*. Ma confidiamo nella grazia del nostro Salvatore, la quale, siccome confortò questi Santi, e li rendè invincibili a tutti gli sforzi de' tiranni; così conforterà anche noi per combattere virilmente, e farci trionfare di tutte le macchine del diavolo, e degli assalti de' nostri nemici. Ricordiamoci di quella sentenza tante volte ripetuta dal nostro divino Maestro nel Vangelo, che *molti sono i chiamati*, che professano la vera Religione colle parole, e *pochi gli eletti*, che coi fatti ne pratichino le sante massime, e che secondo quelle regolino le loro azioni, e la loro condotta.

13. Di-

(1) 1. *Cor.* 2. 9. (2) *Rom.* 8. 6.

13. Dicembre.

SS. Tecla, Maria, Marta, Maria, e Ama Vergini, e Martiri.

Secolo IV.

La storia del martirio di queste Sante si trova ne' Bollandisti ai 9. di Giugno, poco diversa nella sostanza da quella, che si riporta nella Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali, che è stata pubblicata da Monsignor Stefano Evodio Assemani tom. 1. pag. 123.

ERA nell' anno 346. ministro del furore di Sapore Re di Persia contro de' Cristiani nell' Assiria un certo empio uomo per nome Narsete Tansapore, che vi esercitava la carica di Prefetto della provincia. Venne denunziato a costui un prete nomato Paolo, che nel castello di Casciazo faceva l' usizio di Pastore, e amministrava i santi Sagramenti fra gli altri a cinque sante Vergini, che si erano consacrate al Signore con voto di verginità, e le quali fors' anche erano addette al servizio della chiesa di quel luogo, e abitavano in una casa contigua alla stessa chiesa. I nomi di queste sante Vergini erano Tecla, Maria, Marta, un' altra Maria, e Ama. Il motivo, per cui fu denunziato il suddetto prete al Prefetto, non fu tanto l' esser Cristiano, quanto l' aver accumulate molte ricchezze, giacchè il miserabile piuttosto che a guadagnar anime a Cristo, attendeva ad ammassare oro ed argento. Il Prefetto adunque avido d' impadronirsi delle grosse somme di danaro, che gli era stato detto possedersi da costui, spedì alla sua casa una truppa di soldati con ordine di arrestarlo, e di portar via quanto vi trovavano di prezioso. In esecuzione di un tal ordine circondarono quei soldati per ogni parte la casa di Paolo, acciocchè nessuno potesse scapparne, e strettamente legato il prete, diedero il sacco a ogni cosa, e trovata rinchiusa in un' arca una grossa somma di danaro, la portarono via. In questa stessa occasione presero anche, e condussero insieme col prete in prigione le mentovate cinque Vergini.

2. Narsete fece condurre prima d' ogni altro alla sua presenza Paolo, con animo d'appropriarsi l' oro portatogli via, qualora egli non avesse acconsentito di rinnegar la sua Fede, e di sagrificare al Sole, ch' era il Dio adorato da' Persiani. Così adunque gli disse: Se tu ubbidirai agli ordini del Re, che ti comanda d' adorare il Sole, e di pascerti del sangue delle vittime immolate, ti sarà subito restituito il tuo danaro: in caso contrario perderai tutto. Paolo, ch' era già idolatra dell' oro, non ebbe alcuna difficoltà di fare quanto Narsete gli comandava, e d' adorare anche il Sole. Questa sua pronta ubbidienza, e apostasia dispiacque al Prefetto, perchè gli toglieva il pretesto di far acquisto della preda, che aveva già adocchiata. Pensò adunque di ordinargli, di troncare colle sue mani la testa a quelle cinque Vergini, lusingandosi ch' egli avrebbe avuto orrore di fare una sì infame azione, onde colla sua disubbidienza gli avrebbe somministrato un pretesto di ritenersi quel suo danaro. Comandò pertanto, che gli fossero condotte davanti quelle cinque Vergini, alle quali con volto truce, e con tuono di voce minaccevole: Se prontamente, disse loro, non ubbidite all' editto del Re, col sacrificare al Sole, sarete messe ad un' acerba tortura, nè potrete sottrarvi all' estremo supplizio. Perocchè io ho risoluto di voler subito eseguire gli ordini del mio Sovrano, e sappiate, che nessuno potrà toglieryi dalle mie mani. Ma le sante Vergini, nel cuor delle quali regnava unicamente l' amore di Dio: *T' inganni*, risposero, *o Tiranno, se credi o d' atterrirci colle tue minacce, o di sedurci colle tue fraudolenti lusinghe. Da nessuna cosa siamo più aliene, che dal mancare alla Fede dovuta al nostro Iddio, e nostro Creatore, e dall' arrenderci ai tuoi consigli.*

3. Allora l' empio Giudice comandò, che tutte cinque fossero crudelmente battute con verghe. Il quale strazio del loro corpo esse soffrirono con tal fermezza d' animo, che stando sotto le battiture non dissero mai altro, se non queste parole: *Non sia mai vero, che noi anteponiamo il Sole al nostro Dio. Non saremo così stolte, che vogliamo, come voi altri fate, adorare le cose create in vece del Creatore.* Non indugiò più il Prefetto a condannarle al taglio della testa; e rivolto a Paolo, ch' era ivi presente: Se tu, gli disse, colle tue mani reciderai a queste donne il capo, ti renderò tutte le tue ricchezze. L' iniquo prete, che non conosceva altro Dio, che l' oro, non ebbe ribrezzo, per la speranza di ricuperare il suo tesoro, di subito accingersi all' infame, e orribile impresa. Allorchè le sante Vergini lo videro col ferro alla mano in atto d' eseguire la ferale sentenza: *E come*, gli dissero, *ti se' tu cambiato di pastore in lupo, e vuoi scannare le tue pecorelle, che saresti obbligato a difendere? Sino a questo segno ti ha accecato l' amore delle tue ricchezze? Ma misero che fai! Non le otterrai, e sarà il tuo fine simile a quello di Giuda. Noi all' incontro sciolte da' legami di questo corpo anderemo a Cristo, ch' è la nostra sorte, e l' eredità nostra.* Nè queste, nè altre simili parole fecero alcuna impressione nell' animo del barbaro, e inumano Paolo, il quale imperterrito vibrò i colpi contro queste innocenti vittime, e le inviò al Cielo a ricevere l' immortal corona, che colla invitta loro costanza si erano meritate.

4. Credeva il disgraziato prete d' essersi omai comprata a costo di tante scelleraggini e la libertà, e la restituzione delle sue ricchezze. Ma il Prefetto colla promessa di effettuare tutto ciò nel giorno seguente, lo rimandò in prigione. Intanto chiamati a se alcuni complici delle sue iniquità, commise loro d' andare di notte tempo nella carcere, e di togliere la vita a Paolo. Ubbidi-

bidirono costoro prontamente all'ordine del Prefetto, e trovato l'infelice, che s'era posto a dormire, gli misero un laccio al collo, e lo strangolarono, facendogli fare così un fine somigliante a quello di Giuda, di cui aveva imitato il furore, accecato dalla stessa passione dell'avarizia.

Ecco in questa storia un orribile, ma vero ritratto dell'avarizia. E che altro si vede in esso, se non la verificazione di quanto contro d'un sì deforme vizio dice la sagra Scrittura? *Non v'è cosa più detestabile*, dice lo Spirito santo [1], *dell'avaro. Nulla v'è di più abbominevole dell'amore del danaro. Chi ne è dominato, è disposto a vender l'anima sua; animam suam venalem habet*; cioè è pronto a sagrificare, e l'onore, e la coscienza all'interesse; *perchè essendo ancor vivo s'è spogliato delle sue viscere: quoniam in vita sua projecit intima sua*: cioè ha rinunziato ad ogni sentimento d'umanità: siccome appunto fece quell'infelice Paolo. *La cupidigia della roba*, cioè l'avarizia, dice l'Apostolo [2], *è una idolatria, ella è la radice di tutti i mali; dalla quale alcuni essendo posseduti, hanno traviato dalla Fede, e si sono imbarazzati in un'infinità di pene, e di dolori. E coloro, che vogliono farsi ricchi, cadono nella tentazione, e ne' lacci del diavolo, e in molti desiderj inutili, e nocivi, che precipitano l'uomo nell'abisso della perdizione, e della dannazione. Fuggite adunque*, segue a dire il santo Apostolo [3], *tali cose. Sia la vostra vita*, com'egli dice altrove [4], *esente dall'avarizia, e state contenti di quel che avete; giacchè lo stesso Signore vi dice: Non vi lascerò, nè vi abbandonerò: sì che possiamo dire con confidenza: Il Signore è il mio ajuto, non temerò quel che mi possono fare gli uomini*. Siamo attenti pertanto a non lasciarci ingannare da que' mentiti colori, sotto de' quali si suol mascherare un sì brutto, e sì funesto vizio, che spesse volte si presenta come una giusta provvidenza dell'avvenire, e come una cautela contro certi bisogni, che possono accadere, ma che in verità sono chimerici, e immaginarj. Leviamo queste, e simili maschere alla passione dell'interesse, e miriamola nella sua naturale deformità, come l'ha dipinta con colori di verità infallibile lo Spirito santo. Pensiamo, *che nulla abbiamo portato in questo Mondo, e che sicuramente senza portarne via nulla ne partiremo* [5]. Riguardiamo l'oro e l'argento, e le cose tutte di questo Mondo, *come tante sozzure per guadagnare Cristo* [6], siccome fecero queste sante Vergini, le quali avendo il loro cuore distaccato da tutte le cose di questa Terra, se ne volarono liete e contente agli eterni godimenti del Cielo, mentre l'avaro prete, e l'inumano loro carnefice fu dall'amore delle ricchezze precipitato nel fuoco eterno dell'Inferno.

14. Dicembre.

SS. Fidenzio, Valeriana, Vittoria, e Compagni Martiri.

Secolo .....

Il Martirio di questi Santi si rileva da due sermoni di sant' Agostino il 325. e il 326. dell'ultima edizione. Questo secondo Sermone è anche riportato dal Ruinart nella Raccolta degli Atti sinceri de' Martiri pag. 495. dell'edizione di Verona.

Sant'Agostino ci ha conservata la memoria di venti Santi Martiri, de' quali si veneravano le Reliquie nella sua chiesa d'Ippona, perchè senza dubbio nella stessa città avevano sofferto il martirio. Egli non esprime in quale persecuzione ciò avvenisse, e nemmeno riporta i nomi di tutti loro, ma solo di tre, cioè Fidenzio, Valeriana, e Vittoria, attesochè erano noti al suo popolo, che aveva allora tra le mani gli atti autentici del loro martirio, e che dipoi sono periti. Bisogna dunque contentarsi di quel poco, che il santo Dottore riferisce, e che a noi dee essere sommamente pregevole, poichè viene da un fonte sì sincero, e verace.

2. Essendo dunque stati arrestati questi venti Santi, come cristiani, dovettero primieramente combattere colle lagrime de' genitori, e colle lusinghe de' parenti, i quali essendo pagani, facevano ogni possibile sforzo, per distorli dal culto del vero Dio, affine di sottrarli dal pericolo della morte, cui andavano incontro per la confessione della Fede. Ma i ss. Martiri, superiori a tutte le tenerezze della carne e del sangue, non solamente stettero fermi, e costanti nel pio loro proponimento, ma inoltre pieni di giubbilo dicevano quelle parole del santo David: *Lætatus sum in his, quæ dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Essi sapevano, dice s. Agostino a qual beato termine erano indirizzati i loro passi, e si affrettavano di giungere al regno de' Cieli, che si acquista con forza, e con violenza, secondo che sta scritto nel Vangelo: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud*.

3. Di fatto presentati ch'essi furono avanti al giudice, fecero una generosa confessione della loro Fede, e disprezzarono le minacce, e i terrori, con cui esso cercava di scuotere la loro costanza. Sagrificate agl'idoli, disse loro il Tiranno. *Noi non sagrifichiamo ai demonj*, risposero essi, *ma a Dio solo eterno, che riconosciamo, e adoriamo per nostro supremo Signore, e Padrone*. Voi dunque, soggiunse il giudice, ricuserete di ubbidire ai comandi degl'Imperatori, e non farete conto delle loro leggi? *Noi abbiamo*, replicarono i 22. Martiri, *il comando del nostro divino*

(1) *Eccli.* 10. 9. 10. (2) *Ephes.* 5. 5. 1 *Tim.* 6. 9. 10. (3) *Ibid.* 11. (4) *Hebr.* 13. 5. 6.
(5) 1. *Tim.* 6. 7. (6) *Philipp.* 3. 8.

no Maestro, il quale ci dice: Chi lascia il padre, la madre, la moglie, i figliuoli, e tutte le cose, che possiede su questa Terra pel nome mio, riceverà da me il centuplo, e la vita eterna. E perchè, ripigliò il giudice, non curate voi la podestà degl' Imperatori, e vi esponete per tal cagione al supplizio, che vi sovrasta? *Perchè*, risposero i santi Martiri, *noi rispettiamo la somma podestà del Re eterno, ed immortale, e questa preferiamo alla podestà del Re terreno, e mortale*.

4. Allora il Giudice, vedendo questi Santi immobili nella loro risoluzione di non sagrificare agl' idoli secondo l'ordine degl' Imperatori, comandò, che carichi di catene fossero totti rinchiusi in un'oscura prigione, come fu subito eseguito. Intanto gli uomini empj insultavano questi beati Confessori, dicendo: *Ov'è il loro Dio? Venga in loro soccorso, e li liberi dalle carceri, dai supplizj, dalla spada del carnefice, e dalle bestie, che loro sovrastano*. Ma eglino, soggiunge s. Agostino, non curavano punto gl' insulti degli uomini stolti, ed insensati, ed aspiravano con totto l'ardore dell'animo loro alla corona di quella gloria immortale, alla quale erano destinati, e che tutti venti in effetto conseguirono, mediante il sagrifizio delle loro vite con un glorioso martirio, di cui s. Agostino non riporta il genere, nè le particolari circostanze. E solamente dicendo egli, che la festa anniversaria de' medesimi 22. Martiri, in cui sermoneggiò al suo popolo, si celebrava in quella stagione, in cui i giorni sono corti, si può quindi raccogliere, che soffrissero il martirio nell'inverno, e probabilmente in questo mese di Dicembre.

Aspiriamo anche noi, dice s. Agostino, e affrettiamoci di giungere a quel beatissimo regno di eterna felicità, a cui sono giunti questi beati Martiri. *La via è aperta a tutti, nessuno n'è escluso, se non chi da se medesimo si esclude. Cristo è pronto a ricevere i suoi Confessori*, quelli cioè che non colle sole parole, ma colle opere confessano il suo nome, servendolo fedelmente, e ubbidendo ai suoi precetti. Egli dall'alto de' cieli dice a tutti: *Io vi sto mirando; ajuterò quei che combattono, e coronerò i vincitori. Ma ricordiamoci*, soggiunge il santo Dottore, *che i Santi giunsero al Cielo*: NON SALTANDO, SED ORANDO, NON POTANDO, SED JEJUNANDO, NON RIXANDO, SED TOLERANDO; e vuol dire, che conviene imitare i loro esempj, mortificando la nostra carne, e le nostre passioni, tollerando con pazienza i mali di questa vita, ed esercitandosi nelle opere di pietà, com' essi fecero. Questo è il frotto principale, che ogni Cristiano dee ricavare dalle feste, che nel corso dell' anno si celebrano in onore de' Santi. Questo è quello, che i Santi sopra ogni altra cosa gradiscono, e desiderano da noi nelle loro solennità. Imperocchè i *Santi*, sono parole del sopralodato s. Agostino nel sermone fatto in onore di questi beati Martiri, *non hanno bisogno delle nostre feste, che in onor loro celebriamo, poichè essi godono un' ineffabile perfetta felicità, in compagnia degli Angeli in Cielo, e l'onore, che loro rendiamo, giova a noi, e non ad essi. Ma onorare i Santi, e non imitarli, altro non è, che quasi volere mendacemente adularli: Sed honorare, & non imitari, nihil est aliud quam mendaciter adulari*. Allora dunque, conclude il santo Dottore, i Santi ci mirano di buon occhio, e si rallegrano con noi, quando all'onore, alle lodi, e agli ossequj, che loro prestiamo, accoppiamo l'imitazione delle virtù, ch'essi hanno praticate, acciocchè divenendo noi vivi membri di Cristo, possiamo on giorno esser loro compagni nella gloria celeste: *Hæc est omnino hujus festivitatis utilitas, alia non est*. Questa, e non altra è l'utilità, che noi dobbiamo principalmente ritrarre dalle feste, e solennità de' Santi.

15. Dicembre.

S. Valeriano Vescovo, e Martire, e altri ss. Martiri, e Confessori della persecuzione Vandalica.

Secolo V.

S. Vittore Vitense, testimonio oculato, riporta nella sua celebre Istoria della persecuzione Vandalica le sofferenze, e i trionfi di questi Santi. Si veda ancora il commentario istorico del Ruinart sopra la medesima persecuzione.

SI fa in questo giorno nel Martirologio Romano special commemorazione di s. Valeriano, il quale fu ono di quei santi Vescovi, che in gran numero, e per lungo tempo soffrirono gli esilj, i tormenti, e anche la morte nella fiera persecuzione, che prima sotto Genserico, e poi sotto il suo figliuolo Unerico, e finalmente sotto Trasamondo principi Vandali, ed eretici Ariani, devastò le Chiese dell'Affrica. Più volte, e sotto diversi giorni sì in questa, che nella precedente Raccolta, si è già parlato di tal persecuzione, e di quegl' illustri Martiri, e Confessori, che per la verità cattolica combatterono contro l'Ariana empietà. Ma siccome d'alcuni di essi non si è fatta altrove menzione; così oggi riferiremo ciò, che appartiene non solamente a s. Valeriano, ma eziandio ad altri nobili Atleti, i quali, durante la medesima persecuzione, conseguirono la palma del martirio, o di ona gloriosa confessione.

2. Genserico adunque messosi nel cuore di estinguere, se gli fosse stato possibile, la cattolica Religione in tutte le città, e provincie Affricane, soggette al suo dominio, esercitò principalmente il suo furore, e per se medesimo, e per mezzo de' suoi ministri, contro i Vescovi, i preti, i diaconi, e gli altri Ecclesiastici, e contro le Chiese, le quali o consegnò agli Ariani, o dopo averle

averle spogliate di tutte le sagre suppellettili, fece chiudere, ecciocchè i Cattolici non potessero in esse celebrere le sagre loro adunanze. Uno di teli iniqui ministri dell' empio e barbaro Re fu un certo Procolo, il quale venne da Genserico inviato nelle provincia Zeugitana con ordine e podestà di costringere i Vescovi, e sacerdoti della Chiesa cattolica a consegnargli i vasi, ed altri arredi, che serviveno pel sagro ministero, e i libri santi, affinchè spogliati in tai meniere delle ior armi, più facilmente gli riuscisse di vincerli, e metterli sotto il giogo della eretica servitù. Ricusando i Sacerdoti di Dio di ubbidire a tele iniquo comendo, i Vandali con meno rapace saccheggiarono il tutto, e delle tovaglie degli altari, e de' sagri paramenti non ebbero orrore di farsi delle camice, e delle vesti. Ma non tardò le divina vendetta a punire il sagrilego attentato nella persona del sopraddetto Procolo; poichè, divenuto rabbioso, e mengiendosi egli stesso e brani la propria lingua, finì miseramente di vivere. Sen Valeriano, ch'ere Vescovo della città di Abbenae, fu uno di quelli, che più virilmente si opponessero, per non dare ai cani, e ei porci le cose sagre; onde meritò di essere bandito dalla città, e senzachè si avesse riguardo e compassione alla sua decrepite età di ottant'anni, fu sotto gravi pene proibito e chicchesia di dargli ricovero nella propria casa. Che però il santo e venerabile Prelato fu costretto a giecere nelle pubbliche strade, esposto alle ingiurie dell' eria: E noi, dice s. Vittore, benchè indegni, avemmo la sorte di vederlo e salutarlo in quel penosissimo stato. Così s. Valeriano terminò i suoi giorni, infelici agli occhj degli uomini, ma felicissimi egli occhj di Dio, da cui ricevè la corona d' un glorioso martirio.

3. In un luogo appelleto Regia, soggiunge il santo istorico Vittore, i Cattolici, essendo venuta la solennità della Pasque, aprirono una delle chiese, che dagli Ariani erano state chiuse, e sprangate, a fine di celebrarvi i divini misterj. Avutane notizia un prete Ariano, per nome Adduito, radunò una masnada di gente ermete dei suo pertito, incitandola e fare strege di quella turba innocente di Cattolici. Entrarono di fatto gli Ariani, come lupi rapaci, nella chiesa colle spade sguainate, ed altri per le finestre della chiesa tirerono delle frecce contro il popolo in essa adunato. Una delle frecce colpì nella gola un Lettore nell' atto che dal pulpito stava cantando l' Alleluje; onde, cadutogli di mano il libro, rimase immantinente estinto, e se ne volò el Cielo a cantare cogli Angeli, e coi Santi un eterno e giocondissimo Alleluja. Molti altri cattolici caddero a piè degli eltari, vittime della Fede ortodossa, per le mani di quei furibondi Arieni, ed altri in maggior numero presero la fuga, e si ritirarono alla meglio, che fu loro permesso. Ma non per questo scamparono il furore de' perfidi Ariani; conciossiachè informato Genserico del fatto, ne fece dipoi trucidar molti, e specialmente quei, ch' erano d'età più mature. Molte altre somiglianti crudeltà contro i Cattolici esercitò il fanatico e furibondo Principe per lo spazio di quaranta e più anni, che durò la sua tirannica dominazione nell' Affrica, onde moltissimi furono fatti degni della gloria o dei martirio, o della confessione della Fede, de' quali si è favellato ne' varj giorni, in cui si fa de' loro trionfi commemorezione nel corso dell' anno.

4. Non minore, anzi più fu la rabbia, colla quale perseguitò la Chiesa Unerico, che sul principio dell' enno 477. succedè a Genserico suo padre nel regno, e nell' odio contro la cattolica Religione. Nella Vita di s. Eugenio Vescovo di Cartagine riferita ai 13. di Luglio nella *prima Raccolta*, e altrove sovente si è veduto quanto barbara, ed inumena fosse la persecuzione di Unerico contro ogni genere di persone, e specialmente di quelle consagrate el sagro ministero dell' altare. Solamente quì aggiungeremo, che per esterminare affatto il culto cattolico nella città di Cartegine, ch'era la metropoli dell'Affrica, oltre il santo Vescovo Eugenio, egli bendì da essa tutto il suo clero, che consisteva in più di cinquecento Ecclesiastici tra preti, diaconi, e altri ministri inferiori, come si accennò anche altrove [1]. Ma prima d' inviarli in esilio, volle il berbero Re macerarli nelle carceri colla fame, e ferli crudelmente battere colle verghe. Questo supplizio ordinato non solo per tormento, ma anche per ignominia de' santi Confessori, servì a ricoprir di vergogna colui, che soprastava all'esecuzione di esso. Questi era un certo Elpidoforo, che aveva ricevuto il battesimo nella Chiesa cettolica, ed era stato levato el sagro fonte da un venerabile diecono per nome MURITTA, ma che dipoi per compiacere Unerico eveva apostatato abbracciando l' Ariana empietà, ed inoltre era divenuto il più feroce ministro della persecuzione contro i Cattolici.

5. Da poi che adunque i preti ereno stati l' un dopo l' altro per ordine crudelmente flagellati, e dopo di essi l'Arcidiacono della Chiesa Cartaginese eppellato SALUTARE, toccò e Muritta, ch'era il secondo tre' dieconi, ad essere soggetteto ai supplizio. Egli aveve portati seco nascosamente quei bianchi panni lini, co' quali aveva ricoperto Elpidoforo nell' uscire del sagro fonte battesimale. Ora il santo diacono, prima d'essere steso sull'eculeo, spiegò quei penni lini, e scuotendoli alla vista di tutti i circostanti: „ Questi candidi lini, „ disse rivolto ad Elpidoforo, ti eccuseranno al „ divino tribunale, allorchè il sovrano Giudice „ verrà nella sua Maestà a giudicarti. Questi ren„ derenno contro di te testimonianza per le tua „ perdizione, allorchè in gastigo delle tue infe„del-

(1) *Vedasi la prima Raccolta ai 23. di Marzo num. 7.*

„ deltà sarai sommerso in un abisso sempiterno „ di zolfo ardente. Questi, o infelice, ti cinse„ ro, allorchè puro e immacolato usciti dal sa„ gro fonte; ed essi, o miserabile, ti saranno la „ più aspra guerra, quando sarai condannato „ all'eterne fiamme, per avere lacerata, e mac„ chiata quella candida stola, di cui fosti rivesti„ to nel battesimo, e della quale essi sono un „ segno, ed un simbolo. Che farai, che rispon„ derai, o disgraziato Elpidoforo, allor quando „ il padre di famiglia radunerà i suoi servi alla „ regia cena, e a te griderà, dov'è la veste nu„ ziale, di cui fosti una volta rivestito? Come, „ ei dirà, sei tu stato ardito di comparire alla „ mia presenza, senza la veste nuziale? Tu non „ ne hai tenuto conto, tu l'hai volontariamente „ perduta. Tu sei indegno d'intervenire al mio „ convito. Dipoi dirà a' suoi ministri: Legate a „ costui le mani e i piedi, e gettatelo nelle te„ nebre esteriori, in quelle tenebre, dove sarà „ un perpetuo pianto, e un eterno dirignar di „ denti „. Queste ed altre simili cose il venerabile diacono disse con tale spirito, che mosse a compunzione, e a lagrime tutti gli astanti; ed Elpidoforo in udirle, lacerato dai rimorsi della rea coscienza, non osò di rispondere una sola parola. Ma non perciò si ravvide del suo fallo, nè lasciò di continuare l'iniqua sua persecuzione contro i Servi del Signore; tanta era la cecità, e durezza di cuore, in cui la sua malizia l'aveva precipitato! Intanto quella beata truppa di Confessori, dopo aver sofferte le battiture, s'incamminò al termine del suo esilio. Mentre viaggiavano pieni di giubbilo, per essere stati fatti degni di soggiacere a tali obbrobrj ed ignominie pel nome di Gesù Cristo, furono assaliti da una masnada di uomini violenti e barbari, che a suggestione de' Vescovi Ariani erano stati spediti, affinchè togliessero loro con una somma inumanità quel che portavano seco, e che dalla pietà de' Fedeli era stato somministrato per loro mantenimento. Questa barbara violenza non li turbò; anzi ciascuno di essi cantava di buon animo: *Sono uscito nudo dal ventre della mia madre, e nudo me ne vo in esilio. Al Signore non manca il modo di porgere il cibo ai famelici, e di vestire nel deserto gl'ignudi.*

6. Di fatto il Signore ispirò a due personaggi Vandali, che professavano la cattolica Religione, il coraggio di seguitare quei santi Confessori nel loro esilio, ed impiegare nel loro sovvenimento le copiose ricchezze, che possedevano. Ed era in vero cosa mirabile il vedere, che mentre Unerico faceva ogni sforzo per corrompere i Cattolici, e tirarli alla sua empia setta, molti di quegli stessi Vandali, abjurato l'Arianismo, abbracciarono, e costantemente professarono la Fede cattolica, fino a soffrire con generosa intrepidezza i più crudeli tormenti. Imperocchè avendo s. Giovanni Apostolo veduta una immensa turba di Confessori, e di Martiri, composta di tutte le nazioni, che sono sotto il Cielo, era ben conveniente, dice s. Vittore, che anche la nazione de' Vandali non fosse esclusa dal mietere palme e corone per la confessione della Fede. Chi potrà veracemente spiegare, soggiunge il santo Istorico, la diversità delle pene, e de' tormenti, che da Unerico furono inventati, e messi in opera contro i Fedeli della sua stessa nazione? *Quando io non volessi*, dic'egli, *descrivere se non quello, che accadde nella sola Cartagine, non mi sarebbe possibile di annoverare tutte le sorte di strumenti, che furono adoprati per tormentarli. Ma gli effetti sussistono ancora, e sono a tutti palesi e manifesti. Conciossiachè altri di essi compariscono senza mani, altri senz'occhj, altri senza piedi, altri senza naso, e senza orecchie, e altri (che a forza di essere stati per lungo tempo sospesi in aria, e aver servito di giuoco a' persecutori, che gli sbalzavano or da una parte, or dall' altra) hanno le braccia e le spalle tutte rotte e slogate, e il capo stranamente ritirato verso il petto, e quasi tra gli omeri immerso.* De' molti Martiri, e Confessori della nazione de' Vandali, s. Vittore non fa menzione in particolare, se non d'una illustre matrona per nome DAGILA, il marito della quale esercitava una carica riguardevole nella Corte di Unerico. Nè la nobiltà della stirpe, nè la delicatezza del sesso, nè la illustre parentela de' congiunti la salvarono dal dover soggiacere, come una vile schiava, alle verghe, e ai flagelli. Indi fu rilegata in un luogo arido e inaccessibile, ove niuno potesse visitarla, e così restasse priva d'ogni umana consolazione. Abbandonò la generosa donna per amor di Cristo con sommo giubbilo la sua doviziosa casa, il marito, i figliuoli, e i parenti. Anzi essendole poi stata esibita la facoltà di passare in un luogo meno orrido, e non tanto deserto, ove potesse dimorare con minore disagio, e incomodo, lo ricusò, amando di rimaner priva di ogni altra consolazione in questo Mondo, contenta di quella, che riceveva dal suo Dio.

7. Dopo sette anni, e dieci mesi di regno piombò sopra l'iniquo Unerico la divina vendetta anche in questo Mondo, poichè, come si disse altrove, perì miseramente mangiato vivo da un bullicame di vermi, e lacerandosi co' proprj denti la lingua, e le carni, il che seguì nell'anno 484.[1] Dopo la sua morte le Chiese dell'Affrica goderono un po' di pace, e di respiro sotto Gundebado, o Gundebondo, che a lui succedè nel regno, poichè questo Principe, benchè Ariano, richiamò i Vescovi esiliati, diede licenza di aprire le chiese, e lasciò ai Cattolici la libertà di celebrare le sagre loro adunanze. Ma poco durò questa calma, poichè nell'anno 496. essendo morto Gundebondo, gli succedè nel regio trono Trasamondo, il quale rinnovò la persecuzione contro la Chiesa, e per lo spazio di circa

(1) *Nella Vita suddetta di s. Vittore è scorso per isbaglio il numero 487.*

ca ventisette anni, in cui durò la sua dominazione, vessò i professori della cattolica Religione parte colle frodi, e parte colle violenze, per indurli ad abbracciare la sua empia setta; cacciò in esilio i Vescovi in varie parti, e specialmente più di cento nell' Isola di Sardegna, tra' quali il celebre s. Fulgenzio [1]; fece chiudere nuovamente le chiese, affinchè i Fedeli non vi celebrassero i divini misterj; e finalmente sparse anche il sangue di molti sì ecclesiastici, che laici, sì uomini, che donne; benchè per mancanza di chi registrasse in particolare il loro nome, e descrivesse i trionfi, eccettochè di alcuni pochi, de' quali si è parlato altrove, sia a noi ignoto il numero, il merito, e la qualità de' loro patimenti. Ma essi sono noti a quel Dio, che gli ha confortati colla sua grazia, e gli ha coronati con una gloria immortale in Cielo.

Intanto noi riflettiamo a quelle sensatissime parole, che il santo diacono Muritta disse ad Elpidoforo, o piuttosto meditiamole seriamente fra noi stessi. A ciascuno di noi, allorchè fu rigenerato a nuova vita nelle acque battesimali, e divenne figliuolo adottivo di Dio, fu messo sopra il capo un candido lino, come simbolo della grazia e innocenza, che santificò l' anima nostra; e nell' atto stesso il ministro di Dio in nome della santa Chiesa disse: *Ricevi la veste candida e immacolata, per custodirla, e portarla al tribunale del nostro Signor Gesù Cristo, a fine di ricevere da lui la vita eterna*. Prima di questa sagra cerimonia, e primachè fossimo lavati dalle sozzure del peccato nel sagro fonte, facemmo ancora ben per tre volte una solenne rinunzia a Satanasso, alle opere sue, e alle sue pompe. Questo è l'impegno, che ogni Cristiano ha contratto nel suo battesimo. Queste sono le promesse (da' santi Padri giustamente chiamate voti del santo battesimo), che noi allora facemmo, e che tante volte abbiamo dipoi ratificate, quante volte ci siamo accostati alla mensa Eucaristica. Esamini ora ciascuno la sua coscienza senza adularsi, e se per disgrazia trovasse d'essere stato infedele nel mantenere le sue promesse, e d' aver macchiata, o piuttosto perduta, e lacerata, peccando mortalmente, quella candida stola, che allora ricevè dalla divina misericordia, dimodochè in qualche parte meriti i rimproveri, che s. Muritta fece ad Elpidoforo, ne concepisca una vera contrizione, ne faccia una condegna penitenza, e procuri di ricuperarla col secondo battesimo laborioso, quale da' santi Padri si appella il sagramento della Penitenza, senza differire un sol momento, per iscampare i terribili rimproveri di Cristo Giudice, e l' eterna perdizione dell' anima sua in un abisso di fuoco e zolfo ardente: *Horrendum est enim*, dice l' Apostolo s. Paolo [2], *incidere in manus Dei viventis*: E' cosa orrenda, e spaventevole il cadere colla coscienza macchiata di peccato mortale nelle mani di Dio vivente, giustissimo vendicatore delle offese fatte alla sua divina Maestà.

16. Dicembre.

B. CARLOMANNO.

Secolo VIII.

Appresso il Mabillon nella seconda parte del terzo secolo Benedettino si trovano raccolte le notizie sparse in diversi Istorici di questo Beato.

UNO de' più segnalati trionfi della grazia di Gesù Cristo, nello spezzare le catene, che tengono l' uomo attaccato a questo misero Mondo, apparì nella persona del B. Carlomanno. Egli fu figliuolo di Carlo Martello, e di Rotrude, e fratello primogenito di Pipino re di Francia. Carlo Martello, che col titolo di Prefetto del Palazzo ovvero Maggiordomo, governava con sovrana autorità il regno di Francia, prima di morire dispose degli Stati di quella monarchia a favore de' suddetti suoi due figliuoli, assegnando a Carlomanno, come a primogenito, l'Austrasia, la Turingia, e il paese degli Suevi, ovvero Alemanni, e a Pipino la Neustrasia, ovvero Francia occidentale, la Borgogna, e la Gallia Narbonese, governando ciascun di loro queste provincie col titolo di Maestri del palazzo, che poi cambiarono in quello di Duca, o Principe de' Francesi, finchè Pipino nell'anno 752. all' autorità reale, che già da molti anni esercitava, non aggiunse le insegne, e il titolo di Re, e come tale fu riconosciuto da tutta la nazione Francese. Carlomanno adunque dopo la morte del padre seguita l' anno 741. prese le redini del governo delle provincie assegnategli, e si rendè ben presto terribile ai nemici, che lo infestavano. Conciossiachè e i Bavari, e i Sassoni, e gli Alemanni provarono per ben due volte gli effetti del suo incomparabile valore nelle armi, e tutti furono ridotti in dovere.

2. In mezzo a queste guerre non era Carlomanno dimentico degl' interessi della cattolica Religione, e degli affari della Chiesa, a' quali ogni pio e religioso principe dee dare la preferenza sopra degli altri, anzi mostrò per essi una singolare premura, e un ardente zelo. Quindi è, che egli diede opera, acciocchè secondo le leggi della Chiesa s' adunassero ne' suoi Stati diversi concilj di Vescovi, per riformare gli abusi, che s' erano introdotti nel Clero, e ne' monasterj sì degli uomini, che delle donne, e per istabilire delle nuove regole di disciplina ecclesiastica. Si mostrò altresì molto liberale verso de' monasterj, ne' quali era in vigore l' osservanza monastica, facendo a favore di essi amplissime donazioni. Il consigliere poi, che moveva questo principe a tali opere di pietà, era il celebre san Bo-

(1) *Si veda la sua Vita ai 4. di Gennajo nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.* (2) *Heb. 10. 31.*

Bonifazio, apostolo della Germania [1], con cui Carlomanno aveva contratta particolare amicizia, e cui eziandio donò i fondi, e le altre cose necessarie per lo stabilimento della famosa Abbadia di Fulda. Ma non furono questi i soli frutti dell' amicizia di s. Bonifazio con Carlomanno. Il Signore si servì delle sagge, ed opportune istruzioni di questo santo Vescovo per illuminare la mente del medesimo Principe, e per fargli conoscere, quanto più di qualsivoglia umana grandezza sieno pregevoli i beni eterni, e qual rischio corrano di perderli quelli, che vivono immersi nelle cure, e negli affari del secolo.

3. Erano già sei anni, che Carlomanno con regia autorità regnava sopra le provincie quì sopra mentovate; ed avendo col suo valore rintuzzato l' orgoglio de' suoi nemici, pareva, che non gli rimanesse altro, che godere in pace i frutti delle sue fatiche. Egli aveva avuto altresì dalla sua moglie, che poi morì, un figliuolo maschio per nome Drogone, e tutte le cose sue andavano prosperamente, e promettevano felicità, e grandezze sempre maggiori. Ma egli invece di lasciarsi abbagliare da questo vano splendore, andava col lume della grazia celeste scorgendo la vanità di tutte le mondane cose, e rifletteva sul rigoroso conto, che avrebbe dovuto rendere a Dio della sua condotta, e massime di tanto sangue sparso nelle guerre da lui fatte, e principalmente nell' ultima sua spedizione contro gli Alemanni, i quali aveva trattati con molta severità per punirli della ribellione loro. Onde risoluto di far penitenza de' suoi peccati, e di prepararsi a comparire davanti al tribunale di Dio, senz' altro indugio nell' anno 747. rinunziò nelle mani di Pipino suo fratello l' amministrazione de' suoi Stati, e gli raccomandò la buona educazione di Drogone suo figliuolo. Poi prese la strada di Roma, dove giunto fu accolto con molta stima dal Papa s. Zaccheria, da cui anche ricevè la tonsura clericale, ovvero l' abito monastico. Dopochè il beato Principe ebbe soddisfatta la sua divozione nel visitare i santuarj di questa metropoli del Mondo cattolico, e particolarmente la Confessione del principe degli Apostoli, a cui fece ricchissime oblazioni, si ritirò sul monte Soratte, oggi detto volgarmente di s. Oreste, distante circa 30. miglia da Roma. Quivi fece fabbricare un monastero in onore di s. Silvestro, e in compagnia di alcuni altri buoni servi di Dio, intraprese una vita assai aspra, e penitente, inteso unicamente a placare Iddio, e a morire al Mondo, e a se medesimo.

4. Ma egli non potè godere lungamente in questo luogo di quella quiete, e di quella oscurità, nella quale aveva risoluto di passare i suoi giorni, perchè molti Francesi, che venivano a Roma, andavano a visitarlo in segno di rispetto, e mossi dalla maraviglia di vedere un uomo passato dal più alto grado dell' umana grandezza allo stato umile di povero monaco. Queste frequenti visite adunque riuscendo troppo moleste a Carlomanno, perchè gli toglievano quel tempo ch' egli aveva destinato per trattare con Dio nell' orazione, e negli altri esercizj di pietà, furono cagione, come scrivono alcuni Istorici, che di notte tempo si partisse con un solo compagno dal monte Soratte, e se n' andasse al monastero di monte Cassino, celebre per la dimora, che vi aveva fatta il patriarca de' monaci occidentali san Benedetto, e che non molti anni prima, cioè nel 718. era stato ristorato per opera del sommo Pontefice Gregorio II. dalle rovine, a cui l' avevano ridotto i Longobardi nel 578. Presentatosi insieme col suo compagno all' Abate, per essere ricevuto fra quei monaci, non si diede a conoscere per quel ch' egli era, ma solamente disse d' essere un povero peccatore venuto di Francia con desiderio di far penitenza de' suoi peccati in quel monastero. Condiscese l' Abate all' umile istanza, che gli era fatta; ma diede ordine a' suoi monaci, che vegliassero attentamente sulla condotta di quei due forestieri, per iscoprire se veramente con buon animo, o piuttosto con qualche frandolento disegno, erano colà venuti.

5. Intanto Carlomanno sconosciuto da tutti fu destinato per prova della sua umiltà, ad ajutare nella cucina il cuoco a lavare le stoviglie, e fare altre simili faccende. Egli di buona voglia prese l' impiego addossatogli, ma vi riusciva sì poco adatto, che il cuoco non solo con villane, ed aspre parole lo riprendeva, ma più d' una volta ancora giunse a percuoterlo. Egli soffrì tutto con eroica pazienza, ma il suo compagno non potendo comportare, che un personaggio di quella condizione fosse in simil guisa trattato da un indiscreto, e rustico cuoco, manifestò all' Abate, e a tutti i monaci chi fosse quel forestiere, di cui tenevano sì poco conto. Non avendo potuto quei monaci ricusare di prestar fede alla notizia, che loro era data, tanto essa era ben circostanziata, andarono tosto a chiedere scusa a Carlomanno, e a rendergli quell' onore, che si conveniva a un suo pari. Rimase per un tal fatto l' umile Servo di Dio confuso, e mortificato; e volendo pur tenersi nascoso, badava a dire, ch' egli non sapeva altro, se non ch' egli era un povero peccatore, colà ritiratosi per far penitenza. E benchè non gli riuscisse il suo intento, volle nondimeno continuare ad esercitarsi in impieghi bassi, e laboriosi, come se fosse stato l' ultimo, e il più dispregevole di tutta la Comunità. Di quì può ognuno agevolmente comprendere qual fosse in tutte le altre pratiche, e osservanze monastiche il fervore, lo zelo, e l' esattezza di Carlomanno; e come il Signore a larga mano avrà piovuto sopra di lui le sue gra-

(1) *Vedi la sua Vita ai 5. di Giugno nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

grazie, delle quali suol essere tanto più liberale verso de' servi suoi, quanto più essi sono umili.

6. Si sparse ben presto per tutta l'Europa la fama, che Carlomanno viveva in monte Cassino nella pratica delle più sublimi virtù cristiane, e non vi fu persona dabbene, che non ne benedicesse il Signore, e non ammirasse la forza della sua grazia, che fa operare sì prodigiosi cambiamenti ne' cuori degli uomini. Ma scorsi appena cinque anni, da che egli stava in quel monastero, nell' anno cioè 754. le turbolenze cagionate da' Longobardi in Italia, nelle quali prese parte il Re Pipino suo fratello, l'obbligarono, per ubbidire al suo Abate, di portarsi in Francia, per trattare col medesimo Re suo fratello di tali scabrosissimi affari. Non si sa precisamente quel ch' egli operasse in simile congiuntura; benchè si debba supporre, che la sua pietà non gli avrà fatti fare altri passi, se non quei che richiedeva la giustizia e il pubblico bene. Egli pertanto dopo essere stato per qualche tempo a Parigi, donde si sbrigò più presto che gli fu possibile, si ritirò in un monastero a Vienna nel Delfinato, e quivi nell' anno 755., e probabilmente ai 4. di Dicembre passò a godere del regno celeste, che s' era guadagnato per li meriti di Gesù Cristo, colle sue umiliazioni, e colle altre sue opere buone. Il Re Pipino fece racchiudere le sue ossa in una cassa d'oro, e le inviò al monastero di monte Cassino, dove furono collocate nella chiesa; e nell' anno 1628. essendo state ritrovate, furono con molta decenza poste sotto di un altare; della quale invenzione si fa nel Martirologio Benedettino la commemorazione ai 29. di Marzo.

Due comparse assai diverse fra loro ha fatte il beato Carlomanno in questo Mondo: la prima di un grande e potente Signore, che comanda a molte provincie, e che alla testa di numerose armate si rende terribile a' suoi nemici, abbatte il loro orgoglio, e li riduce alla dovuta soggezione; l'altra di povero monaco, che sconosciuto da tutti, è tenuto a vile, e disprezzato fino da un miserabile uomo, che lo strapazza, e lo percuote, senza ch' egli punto se ne risenta, o se ne dolga. Il Mondo, cioè gli uomini, che vivono secondo le massime del Mondo, stimano Carlomanno nel suo primiero stato di grandezza, e lo dispregiano nel secondo d'umiltà, e di abbiezione. E pure quanto più stimabile egli è mai in questo, che in quello? In questo egli è grande agli occhj di Dio, davanti a cui tutto il Mondo è un bel nulla, e le sue vanità, e il suo fasto sono abominevoli, di maniera che non volge i suoi favorevoli sguardi, *se non al poverello*, come dice in Isaia [1], *e all' umiliato di cuore*. In questo stato egli è simile a Gesù Cristo Re del Cielo, e della Terra, ed esemplare di tutti coloro, che saranno ammessi alla gloria del Cielo, come insegna l'Apostolo [2] dicendo, che gli eletti da Dio sono *predestinati ad essere conformi all' imagine del suo Figliuolo, acciocchè egli sia il primogenito tra molti fratelli*. Se nello stato di Principe egli comandava agli altri, e si soggettava i suoi nemici, nello stato di monaco esercita la pazienza, e soggioga le sue passioni, il che è molto più stimabile, e anche più difficile, assicurandoci lo Spirito santo [3], *che l' uomo paziente è migliore, e più stimabile del forte; e quegli che domina sull' animo suo, tenendo le passioni soggette alla ragione, dell' espugnatore delle città; Melior est patiens viro forti; & qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. In questa parte ognuno è obbligato ad imitare il beato Carlomanno, giacchè ad ogni uomo ha detto Iddio [4]: *Ti terrai soggetta la tua concupiscenza, e tu la signoreggerai*; ricordandosi però sempre, che non s' ottiene una simile vittoria se non per la grazia di Dio, che ci vien data pe' meriti di Gesù Cristo nostro Signore. *Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum* [5].

17. Dicembre.

S. Sturmio Apostolo della Sassonia. *Secolo VIII.*

La Vita di questo Santo scritta da un suo discepolo, che per più di vent' anni era vissuto con lui, è riportata dal Mabillon nella parte seconda del terzo secolo Benedettino.

La celebre Abbadia di Fulda fondata per opera di s. Bonifazio Vescovo di Magonza, e per la liberalità del beato Carlomanno, e in questi ultimi tempi eretta in Vescovado, ebbe per primo Abate s. Sturmio. Egli nacque sul principio dell' ottavo secolo nella Baviera d'una famiglia nobile, e di genitori, che alla chiarezza del sangue univano il pregio più ragguardevole della cristiana pietà. Essi adunque pensarono ad istradare di buon' ora questo loro figliuolo pel cammino, che conduce alla vita eterna, sapendo esser questo il principal dover loro, e insieme il maggior bene, che potessero procurare al medesimo loro figliuolo: onde trovandosi allora in quelle parti il sopramentovato s. Bonifazio a predicare l' Evangelio, a lui lo consegnarono, acciocchè si prendesse la cura d' istruirlo, come si conveniva, cristianamente. Il santo Vescovo affidò il giovanetto Sturmio a s. Guiberto Abate del monastero di Fritzlar, il quale s' adoperò per insinuare nell' animo ancor tenero di questo suo discepolo insieme colle scienze il timor santo di Dio, e le massime della più soda e illuminata pietà. Corrispose perfettamente Sturmio alle diligenze del suo maestro, e con tal serietà si diede allo studio delle sagre Scritture, che in poco tempo ne imparò una buona parte a memoria, e massime il Salterio, e il Testamento nuovo,

(1) *Isa. 66. 2.* (2) *Rom. 8. 29.* (3) *Prov. 16. 32.* (4) *Gen. 4. 8.* (5) *Rom. 7. 25.*

vo. E a misura che la luminosa fiaccola della parola di Dio illuminava la mente del s. Giovane, gl' infiammava altresì la volontà, e diveniva così in lui la sorgente d'ogni più eccellente virtù, per la quale si rendè ammirabile a tutta la Comunità di Fritzlar, e all'istesso suo maestro, e direttore Guiberto.

2. L'affluenza delle celesti benedizioni sopra di Sturmio diede motivo a' suoi Superiori di farlo ordinar sacerdote sì tosto che l'età lo permise, il che fu nell'anno 736. Col carattere sacerdotale egli fu rivestito di quei doni, e di quelle grazie, che allo stato sacerdotale convengono, e singolarmente d'un ardente zelo per la conversione delle anime. Laonde egli s'applicò secondo l'ordine de' suoi Superiori alla predicazione della parola di Dio, e con sì felice successo, che non solo per suo mezzo molti infedeli passarono dalle tenebre dell'idolatria alla luce dell'Evangelio, ma innumerabili Cristiani ancora immersi ne' vizj, e nelle superstizioni, miseri avanzi del Paganesimo, escirono dal lezzo, in cui giacevano, e con una sincera e verace penitenza si lavarono dalle loro sozzure, per viver mondi e senza macchia nel cospetto di Dio. Ma dopo tre anni, da che Sturmio così s'adoperava in benefizio spirituale de' suoi prossimi, si sentì da celeste istinto chiamato a menar vita solitaria in qualche deserto; il che però egli non eseguì se non dopo essere stato assicurato per l'approvazione di san Bonifazio, tal essere la volontà del Signore. Nell'anno adunque 739. egli si ritirò con due altri compagni in un deserto, detto Irfeld, dove intraprese un tal tenore di vita, che rassomigliava quello de' più rigidi e austeri anacoreti. Conciossiachè egli digiunava continuamente, nudrendosi, quanto la precisa necessità di vivere richiedeva, di poveri e vilissimi cibi; passava quasi le intere notti leggendo e meditando le divine Scritture, e contemplando le cose celesti; non aveva per suo ricovero, che un'angusta capanna fatta di rami d'alberi; in somma non tralasciava alcuna sorta d'austerità per mortificare la propria carne, e ridurla in servitù, onde più liberamente potesse unirsi al suo Dio per mezzo dell'orazione, nella quale si può dire che spendesse tutto il suo tempo.

3. Usciva talvolta santo Sturmio da questo suo deserto per abboccarsi con s. Bonifazio, da' cui cenni si faceva un dovere di dipendere onninamente. Ora questo santo Vescovo riflettendo, che quel deserto d'Irfeld era esposto agl'insulti de' Sassoni confinanti, popoli allora barbari e senza religione, consigliò s. Sturmio a cercare altro luogo più proprio, in cui si potesse fondare un monastero, che divenisse scuola di pietà per molti, e servisse come di seminario d'uomini apostolici, che s'impiegassero a coltivare la vigna del Signore, che in quelle parti era quasi un'orrida selva. Dopo molte ricerche fu trovato questo luogo in un bosco vicino al fiume Fulda nella diocesi di Magonza; e siccome esso era del dominio di Carlomanno; così s. Bonifazio ne ottenne la donazione da quel pio principe, il quale di buona voglia la fece più ampla e più generosa di quello, che gli era stata chiesta, ed inoltre col suo esempio, e coll'esortazioni sue indusse gli altri signori, che possedevano fondi in que' contorni, a contribuire colla donazione de' medesimi a quest' opera di pietà. Nell'anno adunque 744. fu messa mano alla fabbrica del monastero, e della chiesa in quel bosco, sotto la direzione di s. Bonifazio, che si valeva più che d'ogni altro dell'opera di s. Sturmio. Tali furono i principj della famosa Abbadia di Fulda.

4. Mentre si stava lavorando intorno alla costruzione del nuovo monastero, cominciarono alcuni a concorrervi, per attendere alla vita penitente, e alla santificazione delle anime loro. Sì tosto che il numero de' soggetti, e le altre circostanze del luogo lo comportarono, s. Bonifazio ne formò una comunità religiosa, vi stabilì la regola monastica di s. Benedetto, e ne creò Abate s. Sturmio. Non si può dire con qual fervore que' nuovi monaci, e singolarmente s. Sturmio, s'applicassero all'esercizio di tutte le virtù convenienti allo stato loro, e in modo particolare alla mortificazione, digiunando continuamente, e astenendosi da' cibi delicati, e dal vino, come da cosa ai monaci disdicevole, e da ogni altra vigorosa bevanda equivalente al vino. A fine poi d'introdurre nel novello monastero la più esatta, e più perfetta osservanza della regola di san Benedetto, s. Sturmio fu mandato da s. Bonifazio a visitare i più celebri, e più osservanti monasterj d'Italia, ne' quali si viveva sotto la medesima regola di s. Benedetto. Venne il s. Abate in tale occasione a Roma, andò fra gli altri luoghi a Monte Casino, e come ape ingegnosa raccolse quanto vide praticarsi da' più esatti, e santi Monaci. Arricchito di queste preziose spoglie di buoni esempj se ne ritornò al suo monastero di Fulda, e cercò d'istruire i suoi monaci nella perfetta osservanza della loro regola, non solo narrando loro quel che aveva veduto praticarsi ne' monasterj d'Italia, ma mostrandone di più l'esempio nella sua stessa persona, di maniera ch' egli era il primo a mettere in pratica quanto desiderava, che si praticasse da' suoi. Si cominciò allora a spargere da per tutto la fama della santità de' monaci di Fulda, e quindi molti si mossero a ricoverarsi in quell'asilo di virtù, e in quella scuola di cristiana perfezione.

5. Ma non andò molto tempo, che il demonio sempre nemico d'ogni bene, suscitò contro di questo monastero una fiera burrasca, la quale pigliando di mira s. Sturmio, che n'era il capo, metteva tutto il corpo a rischio di perire. Consumò s. Bonifazio il suo glorioso martirio nell'anno 754. o 755., e gli succedette nel Vescovado di Ma-

Magonza Lullo, onorato anch' esso col titolo di Santo. Ma Lullo prevenuto, o ingannato da lingue malediche, non ebbe per s. Sturmio quella stima, e quell'amore, che aveva dimostrato il suo antecessore s. Bonifazio, anzi gli si mostrò assai disfavorevole e contrario. Quindi ne avvenne, che anche nel monastero stesso di Fulda nacquero fra' monaci delle dissensioni, e tre di loro credendo di far cosa grata a Lullo, e d'essere anche da lui sostenuti, e protetti, andarono al Re Pipino, e gli accusarono Sturmio loro Abate, come uomo poco affezionato alla sua persona, e al suo governo. Il Re troppo credulo a sì fatte accuse, mandò ordine a Sturmio che venisse alla sua presenza. Ubbidì prontamente il santo Abate; e intese ch'ebbe le calunnie appostegli da' suoi monaci, senza mostrarne alcun risentimento disse: *Iddio m' è testimonio della mia condotta, ed egli sa quel che ho nell' animo: confido nel suo ajuto, e perciò non mi confondo*. Non bastò l'umiltà e la pazienza del Santo per far conoscere a Pipino la sua innocenza, onde lo rilegò in un monastero di Francia, dov' egli subito si portò egualmente contento, che se fosse ritornato al suo monastero di Fulda.

6. La nuova dell' esilio del Santo riempì di doglia, e di amarezza i buoni monaci di Fulda, che si videro privi del loro maestro, e del loro padre, onde tutti si posero a pregar il Signore con fervorose orazioni, che volesse render loro colui, senza del quale si consideravano come tante pecorelle smarrite. Differì il Signore per due anni, cioè dal 756. al 758., ad esaudire le preghiere de' suoi buoni servi; forse anche perchè i virtuosi esempj di s. Sturmio servissero alla santificazione di quei monaci, fra' quali stava come rilegato. Nell' anno adunque 758. venne in mente a Pipino di richiamare s. Sturmio dal suo esilio, e di farlo venire con dimostrazioni di stima al suo palazzo, dove quando fu giunto, egli sentì dirsi dal Rè, che nè pure esso medesimo sapeva perchè si fosse sdegnato contro di lui, e che in avvenire lo avrebbe sempre riguardato come suo amico, e gli avrebbe in ogni occorrenza prestato il suo favore. Il santo Abate conservando la stessa umiltà negli avvenimenti sì prosperi, che avversi: *Benchè*, disse, *io sia un peccatore, v' assicuro però, che non ho mai fatto alcun male contro la vostra persona*. Di lì a pochi giorni fu rimandato al suo monastero di Fulda con indicibile consolazione di quei monaci, che gli andarono incontro processionalmente, e lo ricevettero come in trionfo. E ben presto sperimentarono gli effetti dalla presenza del loro santo Abate, perocchè egli s' adoperò a togliere, e riformare alcuni abusi, che nel tempo della sua assenza s' erano introdotti; restituì in buon ordine tutti gli affari del monastero, e colle liberalità, che poi gli fece il re Pipino, potè rendere più decorosa, e ornata la chiesa, e introdurre nel monastero l'esercizio di quelle manifatture, ch' erano necessarie per la sussistenza de' monaci, per dare a' medesimi comodo d'impiegarsi secondo la loro regola in qualche lavoro manuale, e per toglier loro ogni pretesto d'uscire dal monastero. Insomma si vide allora talmente fiorire l' Abbazia di Fulda, che la Comunità era composta di quattrocento e più monaci.

7. La fama intanto della santità di Sturmio sempre più si divulgava, e il suo nome diveniva ogni giorno più celebre per le continue riprove ch' egli dava delle sue virtù, e massimamente del suo zelo per la salute delle anime, il quale non si ristringeva al solo suo monastero, ma si diffondeva ancora sopra de' popoli circonvicini, a' quali annunziava la parola di Dio, e prestava ogni altra opera di carità cristiana. Percio Carlo Magno succeduto a Pipino suo padre nel regno di Francia l' anno 768. ebbe in tale stima, e in tanta venerazione s. Sturmio, che volendo egli liberare dall' idolatria i Sassoni, ch' egli aveva soggiogati, e ridotti sotto il suo dominio, si prevalse a questo fine dell' opera del medesimo santo Abate. Egli accettò di buon animo il carico addossatogli da quel religioso principe, e pieno di fiducia nella virtù della grazia di Gesù Cristo, andò insieme con altri monaci del suo monastero di Fulda a portare la luce dell' Evangelio ai Sassoni, che fin allora erano stati sepolti nelle tenebre dell' ignoranza del vero Dio. Ognuno si può agevolmente immaginare quanti stenti, e quante fatiche costasse al Santo l' esercizio di questo suo apostolico ministero; il quale per altro fu dal Signore benedetto in maniera, che molti di quei popoli abbracciarono la Fede, e furono nella Sassonia inalzate Chiese al vero Iddio, onde il nostro Santo giustamente ha meritato il glorioso titolo di Apostolo della Sassonia.

8. Queste fatiche però del Santo furono presto in gran parte rovinate da coloro, che rimasi ostinati nell' idolatria presero le armi contro i nuovi convertiti alla Fede, e molti di questi miseramente prevaricarono. Venne subito Carlo Magno colle sue armate nella Sassonia per ridurre in dovere quei sollevati, e ribelli, e pregò s. Sturmio a nuovamente portarsi in quelle parti a ristorare colla sua predicazione le perdite fatte. Il Santo Abate s' accinse prontamente al viaggio, ma dovette ritornare, dopo essersene alquanto dilungato, al suo monastero di Fulda per la forza, e violenza del male, che lo sopprapprese. Sentendosi egli vicino a morte, fece venire a se tutti i suoi monaci, ai quali così parlò: *Io ho affaticato fin ora pel vostro bene spirituale, e per la vostra eterna salute; nè ho avuta altra mira in tutto quel che ho fatto in questo monastero, se non che voi altri miei cari figliuoli dopo la mia morte possiate con sincero cuore servire il Signore, e fare in tutto la sua santa volontà. Siate*

dun-

nunque costanti ne' vostri buoni proponimenti, *e della vostra vocazione*. *Pregate Iddio per me*, *e perdonatemi le mie mancanze*, *come io di cuore perdono a tutti*. Fu munito de' santi Sagramenti secondo il rito della Chiesa, e mentre stava per morire, uno de' suoi discepoli, quello cioè, che ha scritta la sua Vita, *Pregate o Padre*, gli disse, *per noi*, *quando sarete in Paradiso*. *Portatevi in maniera*, rispose il Santo, *e siate tali*, *ch' io possa con frutto pregare per voi*, *e lo farò volentieri*. E poco dopo rendè il suo beato spirito a Dio nel giorno 17. di Dicembre del 779. essendo in età di circa 67. anni. Il sommo Pontefice Innocenzo II. solennemente lo canonizzò l' anno 1139.

Fra le molte virtù praticate da questo Santo merita d' essere particolarmente ammirata quella umiltà, quella pazienza, e quella tranquillità d' animo, che dimostrò, quando falsamente accusato al Re Pipino d' essergli contrario, non si prese gran pensiere di giustificarsi, ma semplicemente disse, che gli bastava *d' aver Iddio per testimonio della sua condotta*. Lo stesso si dovrebbe praticare da chiunque sia a torto, o falsamente accusato di qualche delitto. Benchè gli sia permesso di giustificarsi, egli però non dee affliggersi dell' opinione, che di lui abbiano gli uomini, se non in quanto questa possa esser ad altri cagione di scandolo; ma dee contentarsi d' aver per testimonio, e per giudice Iddio, che non può ingannarsi, che premierà, o punirà ciascuno secondo i meriti, o demeriti suoi, e non secondo il giudizio degli uomini, e a cui dee unicamente cercar di piacere. La buona coscienza gli servirà di conforto, e di consolazione, assicurandoci lo Spirito santo [1], che la tranquillità della mente è come un continuo banchetto: *Secura mens quasi juge convivium*: e, come c' insegna l' Apostolo [2], la gloria d' un Cristiano dee consistere nel buon testimonio, che gli rende la sua coscienza: *Gloria nostra hæc est*, *testimonium conscientiæ nostræ*. Onde osserva s. Agostino; *che chi ha buona coscienza*, *sempre è tranquillo*: *perocchè ha continuamente davanti agli occhj le promesse di Dio*; *e se in questa vita soffre tribolazioni*, *si consola colla speranza della vita futura*, *e così dissipa ogni nuvolo di tristezza*. Cerchi adunque ognuno d' avere la coscienza monda da ogni macchia, e poco o nulla curerà quel che gli altri di lui dicano, o pensino.

18. Dicembre.

B. Costanza Vergine.

Secolo XIII. e XIV.

Il Vadingo nel tomo 3. degli Annali de' Minori, *e gli altri Istorici Francescani riportano le azioni di questa Beata*. *Ma sopra tutti si veda il Brocchi nella Raccolta de' Santi e Beati Fiorentini tom. 2. par. 2. pag. 119.*

La beata Costanza fu figliuola di Simone Donati, che per nobiltà, e per ricchezze faceva una delle prime figure nella Repubblica Fiorentina nel secolo decimoterzo. Ella venne al Mondo verso il fine del medesimo secolo, e si chiamò al battesimo Piccarda, e sotto questo nome più volte ne fa menzione, e molto la commenda il celebre poeta Dante allora vivente, come quella, che ad un' eccellente bellezza di corpo univa una non minore bontà e innocenza di costumi. In fatti la beata donzella appena coll' uso della ragione conobbe Iddio, che a lui dedicò tutta se medesima, e fece alla sua divina Maestà un umile sacrifizio ed omaggio di quell' egregie doti di animo, e di corpo, delle quali si era degnata di arricchirla. E però disprezzando con cristiana generosità tutti i frivoli vantaggi, che le poteva dare il Mondo, risolvè di consagrare la sua verginità al Signore, e di vestire l' abito religioso in qualche monastero di sagre vergini in Firenze sua patria. Ma assai diversi erano i disegni del suo padre Simone, e d' un suo fratello maggiore appellato Corso intorno alla persona di lei. Essi senza curarsi di consultare la sua intenzione, come voleva ogni dovere, la promisero in isposa ad un nobile giovane per nome Rossellino della Tosa, o de' Tosinghi della stessa città di Firenze. Costanza pertanto a fine di sottrarsi alle nozze da se abborrite d'un uomo terreno e mortale, aspirando a quelle del Re immortale del Cielo, e della Terra, prese l' occasione, che il suo genitore, e il fratello erano assenti dalla città di Firenze, e partitasi segretamente di casa, si ritirò nel monastero di s. Margherita posto fuori della medesima città, ed ivi vestì subito l' abito religioso dell' Ordine Francescano di s. Chiara; consagrò con voto la sua verginità a Dio; e assunse il nome di Costanza, per denotare la sua ferma, costante, e immobile volontà nel suo santo proponimento, ad onta di tutte le contraddizioni, e violenze, le quali ella ben prevedeva sovrastarle dalla parte de' suoi parenti.

2. E in effetto appena Simone suo padre ebbe notizia di ciò, che la figliuola aveva fatto, che montò sulle furie, e portatosi al monastero usò tutti i possibili tentativi prima colle lusinghe, poi colle minacce, per indurla a lasciare il chiostro, e ritornarsene alla casa paterna. Vedendo che gettava al vento le sue parole, si lasciò talmente trasportare dalla collera, che tentò di rompere la porta del monastero, per entrarvi dentro, e condurla via per forza; il che non essendogli riuscito, vomitò mille ingiurie contro di lei, e contro le monache, che le avevano dato ricetto. Ma ciò, ch' egli non potè mandare ad effetto, fu poco dopo eseguito dal sopraddetto Corso suo figliuolo, e fratello della medesima Costanza, nella maniera più scandalosa del Mondo. Perocchè costui, ch' era uomo militare, ardito, e feroce, presi seco dodici uomi-

(1) *Prov.* 15. 15. (2) 2. *Cor.* 1. 12.

uomini di simil natura, scalò di notte tempo le mura del monastero, ed entrato in esso, allorchè le monache stavano in coro per li divini Uffizj, cominciò a gridare: *Dov' è Piccarda?* e non avendola trovata in coro, si mise a girare pel monastero, finchè avendola incontrata, mentr' ella col breviario in mano si portava al medesimo coro, le pose le mani addosso, e coll' ajuto de' suoi iniqui compagni la cavò violentemente dal monastero, e come un' innocente pecorella strappata dall' ovila, la condusse alla casa paterna; dove giunta le tolse di dosso l' abito religioso, e rivestitala da secolare, le intimò con fiere minacce, che dovesse risolversi a prendere lo sposo, che suo padre le aveva destinato.

3. In mezzo a tali angustie, e strapazai la beata Costanza, non sapendo che si fare, nè a chi ricorrere, venendo ristretta, e guardata in casa, si rivolse con piena fiducia al suo Sposo celeste, e con molte lagrime lo pregò istantemente a non permettere, ch' ella perdesse la purità verginale, che aveva a lui consacrata; e giacchè le sue belle fattezze erano la principal cagione, per cui ella soffriva tanti travagli, e tante violenze, lo supplicò umilmente a deformarla in maniera, che divenisse schifosa agli occhj degli uomini, e così potesse conservare intatta ed illibata la sua verginità. Esaudì il Signore le preghiere della sua Serva, poichè ella fu assalita da una malattia sì violenta, e fastidiosa, che riempì il suo corpo di ulcere stomachevoli, che recavano nausea a chi a lei si appressava. Ricevè Costanaa, e sopportò il suo male non solo con pazienza, ma con gioja, e con rendimento di grazie; ed essendo già matura pel Cielo, la sua bell' anima sciolta da' legami del corpo in età di circa vent' anni se ne volò in Paradiso, ad unirsi col beato stuolo delle sante Vergini, che seguono da per tutto l'Agnello immacolato, e con festivi cantici, che ad esse sole è permesso di cantare, lo lodano, e lo glorificano con immenso gaudio per tutta l' eternità. Seguì il suo felice passaggio da questa vita ai 17. di Dicembre, non già nell' anno 1320., come scrivono il Vadingo, e altri Autori, ma bensì verso l' anno 1308., come con evidenti prove dimostra il Brocchi, ultimo e diligente Scrittore della sua Vita.

Nel riferire le Vite delle sante Vergini, non di rado si è avuta occasione di rappresentare il generoso coraggio di molte di esse, e l' invitta loro costanza, nel superare tutte le contraddizioni, e tutti gli ostacoli, che incontrarono nell' esecuzione del loro pio disegno, come avvenne eziandio a questa beata Vergine. Scorte da lume celeste riguardavano esse la verginità, come quella preziosa margarita, di cui si parla nel Vangelo [1], per l' acquisto della quala sono ben impiegate tutte le cose della Terra; e percio la preferirono a tutti i vantaggi più speciosi, che il Mondo lor offeriva; e per conservarla soffrirono ogni sorta di pene, e di travagli. Questi esempj facciano concepire alle donzelle cristiane una giusta stima di questa angelica virtù, il prezzo della quale, come si dice nella Scrittura, è inestimabile; e se dal Signore sono chiamate a conservarla intatta o nelle proprie case, o ne' sagri chiostri, non si lascino smuovere dalla santa loro vocazione per qualunque difficoltà, che ad esse venisse fatta da chicchesia; nè diano orecchio alle suggestioni di coloro, che tentassero di persuader loro il contrario; poichè tali suggestioni non possono provenire se non da persone vote dello spirito di Dio, e ripiene dello spirito del Mondo, ch' è sempre stato, e lo sarà purtroppo in avvenire, opposto direttamente a quello di Gesù Cristo, conforme egli medesimo ne avverta nel Vangelo: *La figura di questo Mondo*, che col suo falso splendore incanta, e inganna molti, *passa*, dice l' Apostolo [2], e passa prestissimo, e qual impetuoso torrente seco strascina nel precipizio i miseri amatori delle vanità mondane. *Ma chi fa la volontà di Dio*, soggiunge l' Apostolo s. Giovanni [3], e fedelmente ubbidisce alle sue divine voci, e ispirazioni, *manet in æternum*, *dimora in eterno*; ch' è quanto dire, conseguisce sicuramente la vita, e beatitudine eterna.

19. Dicembre.

S. VINEBALDO.

Secolo VIII.

La Vita di questo Santo scritta con diligenza da una monaca del monastero di Heidenheim contemporanea, è riportata dal Mabillon nella seconda parte del terzo secolo de' Santi Benedettini.

NAcque s. Vinebaldo in Inghilterra sul principio dell' ottavo secolo, d' una famiglia nobile, e facoltosa, e sopra della quale il Signore assai largamente sparse le sue benedizioni; perocchè non solo Vinebaldo, ma un suo fratello maggiore ancora per nome Villibaldo, e una sorella nomata Valburga sono onorati come Santi. Uno de' mezzi, di cui Dio si valse per santificare questi fratelli, fu la buona educazione, che diede loro il padre, il quale si chiamava Riccardo, uomo dotato di una singolare pietà. Per ciò, che spetta a Vinebaldo, si vide fino da' più teneri anni tralucere in lui gli albòri di quella santità, che poi divenne una luminosa fiaccola per guidare molti nell' arduo, e stretto sentiero della cristiana perfezione. Conciossiachè alle naturali prerogative di un animo docile, di un ingegno assai adattato per le scienze, e di una grande affabilità, e dolcezza nelle sue maniere, egli accoppiò un certo disprezzo degli agi domestici, e di tutte le cose mondane, un amore al silenzio, alla solitudine, all' orazione, e agli altri

(1) *Matt.* 13. 45. (2) 1. *Cor.* 7. 31. (3) 1. *Jo.* 2. 17.

altri eserciaj di pietà, ch' ara assai superiore all' età sua. Scorsi pertanto, ch' egli ebbe gli anni pericolosi della sua adolescanza, senza macchiare la candida stola dell' innocenza battasimale, e giunto all' età di diciannove anni, penaò di abbandonare la patria, i parenti, e quanto mai poteva sperare nel Moudo, e di consagrarsi tutto al Signore iu qualche rimota solitudina.

2. Prima però di dare effetto a questa sua risoluzione, volle appagare la sua divozione di visitare i santuarj di Roma, e principalmeote i sepolcri de' Principi degli Apostoli s. Pietro, e s. Paolo. Laoude si partì insieme con Riccardo suo padre, e con Villibaldo suo fratello dalla patria, e per la Francia, dove parimente visitò con gran divozione tutti i luoghi più celebri per le memorie de' Santi, giunse in Italia, e nella città di Lucca perdè il suo buon genitore, che ivi finì con opinione di santità i suoi giorni. Di là venuto a Roma, si mostrò tutto inteso ad ottenere il fine, per cui v'era venuto, ciuè un maggior fervore di spirito, e on più chiaro lume per conoscere in quale stato egli dovasse servire il Signore. E sentendosi ispirato a non frapporre più dimora a consecrarsi interamente al divino servizio, ottenne la tonsura clericale, e insieme col suo fratello Villibaldo prese l'abito monastico. Ma non andò guari, che Iddio lo volle vlepiù purgare con una lunga, e lenta malattia, che lo soprapprese nella più calda stagione dell' anno. Vinabaldo non solamente la soffrì con perfetta rassegnazione al divino volere, ma di più si valse di quel tempo per imparare a memoria il Salterio; e poichè il male ebbe un poco più rallentato, si diede allo studio delle altre parti della sagra Scrittura con profitto tale, che fu in istato di poterne istruire anche gli altri. E si può dire che questo fosse coma il fondamento, a cui s' appoggiò l' edifizio dell' eroichè virtù, ch' egli lace poi appatire in tutto il rimanente della sua vita.

3. Stette s. Vinebaldo sette anni in Roma con edificazione di quanti ebbero occasione di trattarlo, e di ammirare in lui le grazie, e i doni, che il Signore abbondantemente spargeva nell' ahima sua. Dopo del qual tempo, cioè verso l'an. 728., penso il Santo di far ritorno alla patria, non già per cercare divertimento, o sollievo, ma per procurare, come fece, di condurre a Dio molti de' suoi concittadini, o parenti, nel che Iddio mirabilmente secondò i suoi disegni, daodo una particolare efficacia alle sue parole, e più ancora ai suoi virtuosi esempj. Di là poi egli venne per la seconda volta a Roma circa l'anno 738., e quivi trovò il famoso s. Bonifazio Apostolo della Germania, il quale cercando persone, che l' ajutassero nel suo apostolico ministero, persuase s. Vinebaldo a seco andare in quelle parti, ben conoscendo quanto egli fosse adattato per un' opera così eccelsa, e divina. Nè le speranze del santo Vescovo furono deluse. Perocchè Vinabaldo ordinato dal medesimo santo Vescovo sacerdote, adempieva sì bene le parti di un ministro evangelico, che gli su affidata la cura particolare di sette Chiese; nel governo delle quali il Santo non ebbe altra mira, che di procurare ad ogni costo la salute delle anime a se commesse. Perciò egli valorosamente combattè contro l' idolatria, che non era ancor del tutto estinta in quelle parti, e contra ogni sorta di vizj, che non solo uegli idolatri, ma ne' Cristiaui ancora facevauo una luttuosa strage. Le armi, di cui si valeva il Santo, erano l'orazione, e la meditazione della sagra Scrittura, per impinguare con quel celeste pascolo il suo spirito, onde poi predicare agli altri quelle verità, che aveva prima altamente scolpite nel suo cuore, e che metteva esattamente in pratica; di maniera che istruiva, e riprendeva non tanto colle parole, quanto cogli esempj.

4. Uno de' paesi singolarmente inaffiati da' sudori apostolici di questo Santo, fu la Baviera, la quale allora, cioè nel 741., era governata dal Duca Odilone. Questo Principe ricevè con molte dimostrazioni di stima, e di rispetto s. Vinebaldo, che sotto la sua protezione per lo spazio di tre anni predicò in quelle parti il Vangelo, con grande zelo, e con libertà veramente apostolica. Conciossiachè egli non si riteneva dall' annunziare ad ogni sorta di persone la verità, e dal riprendere i disordini, massime delle nozze incestuose, che vi regnavano, ancorchè in questi vedesse involti molti signori nobili e potenti. Anzi egli non mostrava mai maggior costanza, e vigore, che qoando aveva che fare con qualche personaggio di tal sorta; perocchè teneva fissa nella mente la massima insegnata dallo Spirito santo, cioè, *che non si dee riguardare la condizione delle persone, perchè Iddio giudica tutti egualmente: e che si mette al rischio di perdere la propria integrità, e di farsi reo davanti a Dio, chi teme la faccia dell' uomo potente*. Ogni ordine pertanto di persone s' approfittò della predicazione di questo sant' uomo, onde si vide a gloria di Dio fiorire nella Baviera la Religione sì per la purità della Fede, come per la santità de' costumi. E dapoichè il Santo v' ebbe a sufficienza stabiliti i convenevoli regolamenti per la conservazione del frutto, ch' egli colla grazia del Signore v' aveva raccolto, se ne ritornò a Magonza da s. Bonifazio, ch' egli rispettava come suo superiore, e maestro.

5. Siccome san Vinebaldo coll' esercizio dell' apostolico suo ministero s' era acquistato in tutti que' paesi il credito d' un' eminente virtù; così molte persone d' ogni grado e condizione andavano a trovarlo in Magonza, per ascoltare le sue istruzioni, e per ricevere da lui consiglio intorno agli affari spirituali delle anime loro. E il Santo sapeva sì bene adattare al bisogno di ciascuno i suoi avvertimenti, che ognuno ne rima-

rimaneva consolato, e scorgeva in lui la grazia dello Spirito santo, che riempiendogli il cuore gli guidava ancora la lingua. Molti pertanto desiderarono di rimaner sempre sotto la sua condotta, e d'averlo per loro guida nel cammino della perfezione. Quindi nacque nel Santo il pensiere di fondare un monastero, dove potessero ricoverarsi coloro, che avevano la buona volontà di sottrarsi al tumulto del Mondo, e di servire il Signore in uno stato umile, e penitente. Cercò dunque a quest' effetto un luogo solitario nella diocesi d' Eichstet, dov'era Vescovo il suo fratello s. Villibaldo, e scelse un bosco, detto d' Heidenheim. Quivi per far luogo alla fabbrica del monastero, e della chiesa, egli medesimo si diede a svellerne i bronchi, e le spine, e a fare altri lavori assai faticosi, come se fosse stato uomo già assuefatto alle più dure fatiche della campagna; tant' era in lui l'umiltà, e sì forte l'amore della mortificazione, e della penitenza!

6. Non mancarono persone, che prontamente andassero a ritirarsi in quel deserto, divenuto poi coll'andar del tempo luogo culto e abitato, e Vinebaldo prescrisse loro la Regola monastica di san Benedetto, della cui esatta osservanza, dava ad essi la norma nella sua propria persona; mostrandosi in tutte le occasioni umile, mansueto, distaccato col cuore da tutte le cose terrene, nemico d'ogni piacere, anzi inteso a mortificare la propria carne con digiuni continui, e con altre austerità, avvegnachè queste cercasse di nascondere, quanto più poteva, agli occhi degli uomini, contento d'averne per solo testimonio Iddio. Il cantare le divine laudi, il recitare salmi, la lezione spirituale, la meditazione dell' eterne verità erano le sue più ordinarie occupazioni nel tempo, che dimorava nel suo monastero, e in queste voleva che si esercitassero i suoi monaci. E per ben adempiere le parti d'ottimo Superiore, non lasciava d'istruire i religiosi a lui soggetti col ministero della parola, spiegando loro i divini oracoli della sagra Scrittura, de' quali egli aveva sì ripiena la mente, e il cuore, che, come si dice nella sua Vita, *o mangiasse, o bevesse, o qualunque altra cosa ei facesse, si vedeva che quelli erano e l'oggetto de' suoi pensieri, e la regola delle sue azioni, e il soggetto de' suoi discorsi: e colla scorta de' medesimi mostrava a ciascuno, essere la strada, per cui si va al Cielo, angusta, e seminata di spine*. Con che egli gran frutto faceva in que' suoi monaci, rendendoli fervorosi nel compiere la carriera, che avevano intrapresa.

7. La cura, che si prendeva il santo Abate d'incamminare alla perfezione i suoi monaci, non lo distolse dal predicare a'popoli circonvicini la parola di Dio. Nel che il Santo ebbe molto da soffrire, non solo per conto delle fatiche inseparabili da tal ministero, ma anche perchè essendo i costumi di quella gente depravatissimi, e tentando egli ogni mezzo per correggerli, molti concepirono odio contro di lui, e fino tentarono di torgli la vita, come senz'altro avrebbero fatto, se Iddio con istraordinaria provvidenza non lo avesse scampato dalle loro mani. Nulla di questo però valse a raffreddare nel Santo il suo zelo, e a farlo desistere dalla sua caritatevole impresa, la quale egli mai non abbandonò, se non quando la sua sanità, abbattuta dalle non mai interrotte fatiche, e penitenze, l'ebbe renduto inabile a poterla più continuare. Ridotto ch'egli fu in questo stato, desiderava di ritirarsi a Monte Cassino per finire in pace i suoi giorni in quel luogo consacrato dalla dimora del suo santo patriarca Benedetto; ma distolto da un tal pensiere pel consiglio di persone autorevoli, e per le preghiere de' suoi monaci, si preparò a consumare il sagrifizio della sua vita in quel monastero, dove la divina Provvidenza l'aveva collocato. Da quel tempo in poi le sue indisposizioni andarono sempre crescendo, e poichè si sentì vicino al suo termine, fece venire a se s. Villibaldo suo fratello, nella cui diocesi egli era, per essere da lui assistito coll'amministrazione de' sagramenti; e poco prima del suo passaggio all'eternità, parlò a' suoi monaci, che gli stavano intorno, raccomandando loro, di conservare la carità, e la pace, di star saldi nella Fede cattolica, di osservare esattamente la regola, che avevano professata, giacchè vi s'erano obbligati con promessa, che ne avevano fatta a Dio. *Perdonatemi*, disse finalmente, *le mie mancanze, e lasciatemi andare a godere la rimunerazione della mia milizia, e il riposo delle mie fatiche, al quale spero di giungere per la misericordia del mio celeste Padre, e per li meriti del mio Signore, e Salvatore Gesù Cristo*. E con tali sentimenti s'addormentò nel Signore ai 19. di Dicembre del 761.

Questo Santo non ebbe alcuna cosa più a cuore per santificare se medesimo, e gli altri, che di ben istruirsi, e impinguarsi, dirò così, lo spirito della parola di Dio, per farsi di essa una regola sicura delle sue azioni, e una scorta fedele nel cammino della salute, come della stessa parola di Dio diceva il santo David [1]: *La vostra parola, o Signore, è la lampada, che guida i miei passi, e la luce, che illumina i sentieri, pe' quali cammino*. Dall'esempio adunque di questo Santo ognuno può imparare, quanta premura debba avere di apprendere quel che il Signore ha voluto insegnarci per la nostra eterna salvezza. Perocchè, come dice s. Agostino, *non si può osservare quel che Iddio comanda, se prima ben non si conosce: Non possunt custodiri verba Dei per obedientiam, nisi videantur per intelligentiam*. E poichè il Signore ci ha dati tanti mezzi d'istruirci, quali sono la lezione, e meditazione de' libri santi, e di pietà, l'ascoltare le istruzioni de' predicatori, e de' direttori spirituali, i catechismi, e cose simili; ognuno s'approfitti di quel mezzo, che è più adattato alla sua capacità, purchè conservi nel suo cuore le

(1) *Ps.* 118. 105.

re le verità, che ha imparate, e le metta in pratica. *La nostra salute*, dice s. Giovanni Grisostomo, *le nostre spirituali ricchezze, e la nostra sicurezza consiste nel premunirci ogni giorno col leggere, o coll' ascoltare la parola di Dio. Perocchè in tal guisa diveniamo invincibili al demonio, rendiamo vane tutte le sue insidie, e finalmente giungiamo al conseguimento del regno celeste.*

20. Dicembre.

S. Filogonio Vescovo.

Secolo IV.

Da un' Omilia di s. Giovanni Grisostomo, che esso recitò al popolo di Antiochia nel giorno della festa del santo Vescovo, inserita nelle sue Opere nel tom. 1. pag. 492. dell' ultima edizione, e riportata anche dal Surio, e da altri monumenti della Storia ecclesiastica, si ricavano le notizie, che sono fino a noi pervenute, delle azioni del medesimo Santo, come può vedersi presso il Tillemont tom. 6. delle Memorie ecclesiastiche, e presso il Card. Orsi nel tom 5. lib. 11. §. 18. della Storia ecclesiastica.

SAN Filogonio è da s. Atanasio annoverato fra i più celebri Vescovi ortodossi, e tra gli uomini apostolici, i quali segnalarono il loro zelo per la Religione cattolica, non meno contro le superstizioni de' pagani, che contro i perversi dogmi degli eretici, che al tempo suo infestavano la Chiesa. Nè minori sono gli elogj, che del santo Vescovo ha fatti s. Giovanni Grisostomo nell' orazione pronunziata in questo giorno anniversario del suo passaggio al Cielo, e della festa, che si celebrava di lui con molta solennità nella città di Antiochia, onde alle sue industrie, e diligenze attribuisce il buon ordine, che nel clero, e nel popolo Antiocheno regnava fino a' tempi suoi. Era s. Filogonio nativo della città di Antiochia, e applicatosi allo studio delle leggi, e dell' eloquenza, riuscì un eccellente Avvocato, e per molti anni difese le cause nel Foro con fama di singolare integrità. Egli esercitava questa professione con tale rettitudine, e con sì grande attenzione a non violare in minima cosa i diritti, e le regole della giustizia, che s. Giovanni Grisostomo non dubitò di affermare averlo Iddio colla sua grazia chiamato ad un tale impiego; siccome poi per volontà, e speciale ispirazione del medesimo Dio fu egli tratto dal Foro, e sollevato all' ecclesiastico ministero, e al governo spirituale della sua patria.

2. Nello stato secolare si congiunse il Santo in matrimonio con una nobil donna sua pari, dalla quale ebbe una sola figliuola; ma nè le cure domestiche, nè gli affari dell' avvocatura, nè gl' impieghi importanti, di cui fu incaricato, lo impedirono dall' attendere al massimo affare, che è quello della propria salvezza, e allo studio della Religione, per apprenderne le sante massime, e per adempierne fedelmente i doveri colla purità della vita, e colla santità de' suoi costumi. Ond' è, ch' essendo nell' anno 319. vacata la Sede episcopale di Antiochia, egli fu creduto il più idoneo a riempierla, e a preferenza d' ogni altro fu dal Clero, e dal popolo eletto per Pastore di quella illustre Chiesa metropoli dell' Oriente, e di mezzo ai tribunali de' Giudici secolari fu fatto immediatamente passare alla cattedra della verità, e all' onore della dignità episcopale. Trovavasi allora la Chiesa d' Antiochia, non meno che l' altre dell' Oriente, in un misero stato, a causa dell' ostinata persecuzione degl' Imperatori Diocleziano, e Massimiano, e de' loro successori, che poco tempo prima, durante lo spazio di dieci anni, aveva sconvolte tutte le cose della Religione, trucidati, o messi in fuga i sagri ministri, e disperso il gregge; ed erano ancor fumanti i tristi effetti di quel fiero turbine, onde la navicella di Cristo era stata agitata. Il santo Vescovo pertanto da provvido, e vigilante pastore si applicò con somma diligenza a sanare le piaghe, e a risarcire le rovine cagionata dalla passata persecuzione, e a rimettere nel suo primiero vigore l' ecclesiastica disciplina sì nel Clero, che nel popolo commesso alla sua cura pastorale.

3. Appena però il santo Vescovo aveva cominciato con felice successo a toglier via gli avanzi de' mali apportati alla sua Chiesa dalla precedente burrasca, che ne insorse una nuova eccitata nell' Oriente dalla tirannia dell' Imperatore Licinio. Siccome questa persecuzione prendeva di mira principalmente i prelati, e ministri ecclesiastici; così ebbe s. Filogonio un bel campo di far risplendere il suo coraggio, e di mostrare l' ardente suo zelo per la difesa della cristiana Religione, onde conseguì il glorioso titolo di Confessore, benchè non ci sieno note le circostanze particolari de' suoi combattimenti. A questa guerra straniera per parte de' pagani si aggiunse nel medesimo tempo un' altra guerra intestina nel seno della Chiesa, suscitata dal famoso eresiarca Ario, il quale prima in Alessandria di Egitto, e poi nelle altre città dell' Oriente cominciò a spandere il veleno de' suoi perversi dogmi contro la Divinità di Gesù Cristo nostro Signore. Il nostro Santo si unì con s. Alessandro Vescovo di Alessandria, e cogli altri Vescovi ortodossi nel condannare l' empietà Ariana, e usò la sua pastorale sollecitudine, per preservare il suo gregge dall' infezione dell' eresia. Con quale zelo il santo Prelato combattesse la nascente empietà, e sostenesse con tutta le forze la Fede, e dottrina della Chiesa contro il perfido Ario, e i suoi seguaci, ne somministrano un chiaro argomento le calonnie atroci, che questo arrogante impostore sparse contro s. Filogonio, tacciandolo d' ignorante, e d' eretico, con che stesè, non volendo, uno splendido elogio alla virtù del mede-

medesimo Santo. Cinque anni solamente durò il Vescovato di s. Filogonio, poichè nell'an. 323. ai 20. di Dicembre passò da questa mortal vita agli eterni godimenti della gloria celeste.

Benchè, secondo i canoni della Chiesa, primachè alcuno sia promosso al grado del sacerdozio, e molto più alla dignità episcopale, debba passare per li gradi inferiori dell'ecclesiastico ministero, e in essi esercitarsi per un conveniente spazio di tempo: tuttavia non mancano nella Storia ecclesiastica degli esempj di persone, le quali dallo stato secolare furono immediatamente assunte al sacerdozio, o al vescovato, e che riuscirono eccellenti Pastori, e di grande utilità a tutta la Chiesa, come tra gli altri, oltre il sopraddetto s. Filogonio, avvenne a s. Ambrogio, a s. Paolino di Nola, a s. Eligio &c. Ma essi non vi si portarono da se medesimi, nè nelle loro promozioni v'ebbe parte veruna o l'ambizione, o l'interesse, o altro umano rispetto; ma vi furono chiamati per una speciale, e straordinaria ispirazione del Signore, che gli aveva preparati interiormente coll' abbondanza de' suoi doni, e coll' effusione copiosa della sua grazia, e mediante una vita pura, innocente, e virtuosa, che avevano condotta nello stato secolare, come accadde nella persona di s. Filogonio, e degli altri Santi sopra mentovati. Nessuno adunque si prevalga, o per meglio dire, si abusi di tali esempj, per giustificare la sua ambizione, o altra sua cupidigia, che lo spinga ad entrare, come suol dirsi, in due salti nel santuario, e a passare in un subito dalla vita secolaresca, e forse ancora dissoluta e scandalosa, al sagrosanto ministero dell' Altare, e alle dignità della Chiesa. Che se alle volte ella è costretta a tollerare simili attentati, giammai però non gli approva, anzi li detesta come contrarj alle regole da se stabilite ne' suoi Concilj, e nelle Costituzioni de' sommi Pontefici. Chi opera diversamente senza una particolare, e straordinaria ispirazione, la quale non si dee sì facilmente presumere, si espone ad evidente rischio di cadere in gravi falli e disordini, e finalmente di precipitare nell'eterna perdizione.

21. Dicembre.

S. Epifanio Vescovo di Pavia.

Secolo V.

La Vita di s. Epifanio fu scritta da s. Ennodio, ch'era stato suo discepolo, e fu suo successore nel Vescovato di Pavia dopo s. Massimo. Questa vita è riportata ed illustrata con note dal Sirmondo nel tomo primo delle sue Opere pag. 1647. dell'edizione di Parigi. Si veda ancora il Tillemont nel tom. 16. delle Memorie ecclesiastiche.

FU sant' Epifanio uno de' più illustri Prelati, che fiorissero nella nostra Italia dopo la metà del secolo quinto, e si rendè celebre sì per la santità della sua vita, e sì ancora per le varie e difficili legazioni, che sostenne con dignità sacerdotale in vantaggio de' popoli d'Italia, ch' era sconvolta da guerre civili e straniere nella decadenza dell' Imperio occidentale, il quale a' tempi suoi, cioè nell' anno 476. terminò affatto, e s'estinse. Nacque Epifanio nel' anno 439. in Pavia, che allora si chiamava Ticino, d'illustri genitori. Suo padre si appellò Mauro, e Focaria la madre, la quale era della famiglia di s. Mirocle, o Mirocle stato già Vescovo di Milano. Ebbe ancora una sorella più giovane di lui per nome Onorata, la quale consagrò a Dio la sua verginità, e sotto la disciplina d'una santa, e nobile dama detta Luminosa giunse ad un' eccellente santità, onde sì essa, che la sua madre spirituale Luminosa, sono come Sante dalla Chiesa venerate con culto religioso. Diede il Cielo un anticipato presagio della santità, a cui Epifanio doveva giungere, mediante una superna luce, che fu veduta sfolgorare sopra di lui, allorchè era ancor bambino nella culla. Onde suo padre ammirando questo segno celeste, fin d'allora fece voto al Signore di consacrarlo al suo divino servigio; e in adempimento della sua promessa, l'offerì in età di otto anni a s. Crispino di quel tempo Vescovo di Pavia, il quale lo ricevè sotto la sua disciplina, e lo fece educare tra i chierici della sua Chiesa, ordinandolo Lettore.

2. Fece Epifanio maravigliosi progressi sì nella pietà, che nelle lettere, e coll' innocenza e soavità de' suoi costumi si cattivò l'amore, e la stima di tutti, e principalmente di s. Crispino, che lo riguardava come suo diletto figliuolo, e lodava dentro di se il Signore per gli eccellenti doni, di cui si degnava adornare l'anima del giovane chierico, sebbene esteriormente non gliene desse segni particolari, anzi trattasse seco con volto serio, e piuttosto rigido, a fine di esercitarlo nella umiltà, ch' è la base e il fondamento della vera virtù, e senza la quale gli altri pregi, per grandi che apparíscano agli occhj degli uomini, non sono avanti Iddio se non mere illusioni, e fantasmi voti di merito. Nè andarono a voto le industrie del santo Vescovo, poichè Epifanio tra le altre virtù si distinse singolarmente in una sincera umiltà di cuore, per cui si rendeva amabile ad ogni genere di persone; onde, benchè in età giovanile, come ora siamo per dire, fosse promosso alle dignità della Chiesa, nessuno però ne concepì invidia, ed aversione contro di lui, come suol accadere, anzi ciascuno ne mostrò una particolar contentezza, e soddisfazione. Giunto Epifanio all' età di diciotto anni, s. Crispino l'ordinò suddiacono della sua Chiesa, e indi a due anni lo promosse al grado del diaconato, e pose nelle sue mani

mani le ricchezze de' poveri; così s. Ennodio nella Vita del Santo chiama il patrimonio, e le sostanze della Chiesa, di cui s. Crispino diede la cura, e l' amministrazione al diacono Episanio, il quale adempiè l' uffizio commessogli con tale integrità e saviezza, che viepiù si conciliò la stima, e l'affetto di tutti sì del Clero, che del popolo di Pavia.

3. Intanto s. Crispino prevedendo, e forse per divina rivelazione, il termine de' suoi giorni su questa Terra, cercò di disporre le cose in maniera, che gli succedesse nel Vescovato il suo diletto figliuolo Episanio, come il più idoneo a reggere quella Chiesa, e a farvi regnare la pietà cristiana, com' egli aveva procurato di fare con ogni diligenza in tutto il tempo, che l' aveva governata. Per questo effetto pochi giorni prima del suo passaggio da questa vita s. Crispino condusse con se a Milano il suo diacono Episanio, e senza dirgli nulla del suo disegno, lo fece conoscere a s. Geronzio, che allora reggeva quella insigne Metropoli, e agli altri più ragguardevoli personaggi di quella città, mettendo loro in vista il suo talento, la sua virtù, e la maturità del suo senno superiore alla sua età giovanile, onde questa non arrecasse ostacolo al suo desiderio, di avervlo per suo successore nella cattedra episcopale di Pavia. Tornato s. Crispino a Pavia, poco dopo fu dal Signore chiamato a ricevere nel Cielo la mercede, e la corona de' suoi meriti. Appena si erano celebrate l' esequie al s. Vescovo defunto, che il clero, e il popolo di quella città di unanime consenso richiese Episanio per suo successore, applaudendo tutti ad una voce a questa tal elezione. Egli solo ne fu afflitto, vi s' oppose quanto potè, e sparse molte lagrime alla considerazione del formidabile peso, che gli si voleva addossare. Ma gli convenne cedere all' incredibile ardore del comun desiderio, e portarsi suo malgrado a Milano, dove dal sopraddetto s. Geronzio suo Metropolitano fu consagrato Vescovo verso la fine dell' anno 467.

4. Posto in tal guisa Episanio sul candelliere di santa Chiesa, risplendè qual luminosa fiaccola in ogni sorta di virtù. Egli univa all' eccellenti qualità dell' animo un aspetto gioviale, e insieme grave e venerabile per la sua alta statura, e per le soavi attrattive del suo ragionare pieno di forza, e di efficacia. Prescrisse a se medesimo fin da' primi giorni del suo Vescovato un tenore di vita penitente, e austera, che osservò poi sempre inviolabilmente, eziandio ne' varj e faticosi viaggi, che gli convenne fare pel pubblico bene, e de' quali fra poco parleremo. Non si cibava se non di erbe, e di legumi, e une volte sola il giorno, e senza mai saziarsi; la sua bevanda era l'acqua temperata di un poco di vino, a cagione della debolezza del suo stomaco. Interveniva sempre agli uffizj notturni col suo clero, e mentre salmeggiava, stava in piedi colla mente, e col cuore sollevato a Dio. Professava una stima particolare ai sacerdoti, e ai diaconi della sua Chiesa, e benchè tenesse tra loro il posto più eminente, e fosse loro superiore; tuttavia si considerava come l' ultimo, e il minimo di tutti, senzachè però nulla rallentasse dell' ecclesiastica disciplina, anzi esigendo da tutti una vita conveniente al santo loro ministero, principalmente immune da ogni sospetto d' incontinenza. Le rendite della sua Chiesa servivano al sollievo de' poveri, specialmente delle vedove, e degli orfani, nè v' era opera di carità, a cui non si applicasse con tutto l' animo. Dispensava frequentemente al suo popolo la divina parola, e i suoi discorsi in pubblico, e in privato, come si è di sopra accennato, avevano una forza particolare a persuadere, benchè per altro fosse uomo di poche parole, e amante del silenzio. Queste singolari prerogative, che adornavano il santo Prelato, furono cagione, ch' egli venisse adoperato negli affari più spinosi, e difficili, che riguardavano la pietà, e la salute de' popoli d' Italia, e che per motivo di carità ei dovesse impiegarsi in diverse legazioni, delle quali s. Ennudio Scrittore della sua Vita ce n' ha lasciato un distinto ragguaglio, e che noi colla maggior brevità possibile riferiremo, giacchè esse costituiscono la parte principale delle azioni del Santo nel tempo del suo Vescovato.

5. Era nell' anno 469. minacciata l'Italia d'una guerra civile tra l' Imperatore Antemio, e Ricimere suo genero, e Generale delle truppe, uomo fiero e potente, e già se ne facevano i preparativi da Antemio in Roma, e da Ricimere in Milano; il che metteva in una grande costernazione i popoli dell' Italia; nè pareva, che vi fosse rimedio per impedirla, perchè gli animi erano troppo esacerbati. In tali circostanze fu pregato s. Episanio di voler entrar mediatore di pace tra Antemio, e Ricimere. Egli n' assunse l' impegno, confidato nell' assistenza di Dio; e portatosi prima a Milano ad abboccarsi con Ricimere, e poi a Roma verso il fine dell' anno suddetto 469. e trovar Antemio, gli riuscì felicemente di riconciliare questi due Principi, e di distornare dall' Italia il fiero turbine della sanguinosa guerra, che le sovrastava. Quattro anni dopo, cioè nell' anno 474. Giulio Nipote Imperatore, succeduto ad Antemio, trovavasi ridotto a grandi angustie, attesochè Eurico Re de' Visigoti nelle Gallie minacciava d' invadere quelle poche provincie, che rimanevano all' Imperio di là da' Monti, e dipoi quelle d'Italia, senzachè egli avesse forze bastevoli, per resistere a un sì potente nemico. Dopo aver tentati inutilmente tutti i mezzi possibili, per indurre Eurico a rinnovare, o piuttosto a conservare la pace coll' Imperio, fu creduto, che nessuno più di s. Episanio fosse atto ad ottenere il bramato intento; onde sì dall' Imperatore, che da tutti i più ragguardevoli perso-

naggi

naggi dalla Liguria [1], furono fatte al santo Prelato premurose istanze di prandare sopra di se questa difficila, e quasi impossibile impresa. Non ricusò Episanio il grave incarico, e riposta tutta la sua fiducia nell' ajuto di qual Dio, ch'è il padrone de' cuori, e li piega, e gl' inclina a quella parte, che a lui piace, si mise subito in viaggio, a valicando le Alpi nel mezzo del più crudo inverno tra navi e ghiacci, giunse sul cominciamento dell'anno 475. a Tolosa, ch'era la sede del Ragno de' Visigoti. Eurico, quantunqua barbaro, e di setta Ariano, accolse il Santo con molta cortasia, e vinto dall' efficacia delle sue parole, condiscese a rinnovara la paca coll'Imperio; ond' egli randute umili grazie al Signore del salice esito dalla sua lagaziona, se ne tornò subito in Italia a recarne la grata novella all' Imperator Nipote, e ai popoli Italiani. Riguardavano tutti il Santo come il sostegno dell' Italia, e il consolatore dagli afflitti in quei tampi infelici, ripieni di turbazioni, e di sconvolgimenti cagionati dalle barbare nazioni, che avevano per ogni parte inondato l' Imperio Occidentale, che nell' anno seguente 476., coma abbiamo accennato di sopra, rimase affatto abbattuto, ed estinto da Odoacra, il quale fattosi Re d' Italia, a impadronitusi di Roma, diede fine alla Monarchia Romana, la quale siccome in Augusto aveva avuto il suo principio, così in un altro Imperatore di simil nome, datto per la sua tanera età Augustolo, ebbe il suo termine.

6. Odoacre però, quantunque principe barbaro di naziona, a Ariano di Religiona, rispettò il marito, a la virtù di s. Episanio, il quale durante il regno di lui, che fu di circa sedici anni, ottenne da esso molte grazia e favori per sollievo de' popoli d' Italia, e specialmante della sua città di Pavia, la quale avendo sofferto nalla guarra tra Odoacre, ed Oreste padre di Augustolo gravissimi danni, ne fu in qualche parte ristorata, e sollevata dalle pramura, e dalle afficaci sollecitudini del suo santo Pastore. La stessa buona grazia incontrò il Santo prasso Teodorico, il quale nell'anno 493., cacciatone, ad uccisio Odoacre, s' impadronì dall' Italia, a vi fondò, a stabilì il regno de' Goti. Era Taodorico esso pure di setta Ariano, ma ciò non ostante mostrò sempre una granda venerazione varso il santo Prelato, e par suo riguardo, e par la sua praghiare, tra la altra cose, abolì una legga da se fatta, gravissima ai popoli dall' Italia, e cha recava a tutti una grande afflizione. Conteneva questa lagga, che tutti coloro, i quali avavano seguito il partito di Odoacre, a avevano militato sotto le sue insegne, durante la guerra tra se a lui, fossero privati de' diritti della Romana cittadinanza, e della potesta di tastara, e disporre da' loro beni. Quasta legga quanto era rigorosa e ingiusta, altrettanto mise in costarnaziona l' Italia; onde gli afflitti popoli ebbaro ricorso a s. Epifanio, il quala per esperienza sapevano essere il madico più adatto a curara le pubblicha piaghe, attaso il rispetto, cha anche da' principi barbari ed aretici riscuoteva la santità della sua vita, e la sua celaste sapianza, ed aloquanza. Abbracciò il Santo colla solita sua carità l' impresa, volendo però avere in sua compagnia l' Arcivescovo di Milano, par nome Loranzo, a fina di rendere più rispettabile la sua rappresentanza; a tala fu l' efficacia, con cui parlò a Taodorico, che questo Principe non seppe resistere alle sua praghiare, nè potè negare la grazia, cha richiedava; onda annullò con un editto la legge sopraddetta, e concedè a tutti un generale perdono, e una totale abolizione delle cose seguite nella guerra con Odoacre.

7. In tal occasione Teodorico, scorgendo viepiù i pregj singolari del santo Prelato, pensò di valersi della di lui parsona, per inviarlo suo legato a Gondabado Re de'Borgognoni nella Gallia, a fine di ottenare da quel Principe il riscatto, e la liberazione di più migliaja d' Italiani, che dalla Liguria eraoo stati condotti schiavi nelle scorrerie, che i madesimi Borgognoni avevano fatte in Italia nagli aoni passati; onde le campagne erano rimase in quelle parti deserte di abitatori. Accettò il Santo di buona voglia quest' opera di carità, e senza indugio, benchè la stagione fosse ancor molto fredda, passò le Alpi, e giunto a Liona, dove Gondebado faceva la sua residanza, vi fu ricavuto con sommo onore, poichè la fama della sua virtù si era diffusa eziandio di là dai monti, e ottenne con facilità quanto aveva richiesto. Pieno dunque di giubbilo per avar liberati tanti Fedali dalla schiavitù, fece ritorno varso l' Italia, come in trionfo, traendo seco una gran moltitudine di parsone, non già oppresse dalle catene, sono parole di s. Ennodio Scrittore della Vita del Santo, come accadeva ne' trionfi de' Consoli, e degl' Imparatori Romani, ma alle quali esso aveva spezzate le catene, e tolto il giogo della barbarica servitù. Ripassate le Alpi, e rimandato ciascuno alle loro case, non volle s. Episanio andara a Ravanna, par issuggire gli applausi di Taodorico, a dalla sua corte, che sarebbaro stati di maggior rincrescimanto alla sua modestia ed umiltà, che a una persona vana, e ambiziosa di compiacanza, e di fasto. Ma andò prontameote a Pavia, donde scrisse a quel Principe, sì per randergli conto del felice successo della sua legaziona, a sì per pregarlo di far restituire i loro beni a quegli, ai quali aveva fatto rendere la libertà. E questa fu l' unica ricompansa, che dimandò, ed ottenne per le fatiche

(1) *Sotto nome di Liguria allora si comprendeva non solo la riviera di Genova, ma anche il Milanese, il Monferrato, e il Piemonte.*

tiche del suo viaggio, e per li servigi prestati al suo Principe.

8. Restitnitosi dunque il Santo verso la metà dell' anno 494. alla sua Chiesa di Pavia, continuò a governare il suo gregge con ogni diligenza ed attenzione, e a riparare in ogni maniera a se possibile le calamità cagionate sì al popolo, che alle chiese della città dalle passate guerre. Ma scorsi appena due anni, la sua carità lo costrinse ad imprendere un altro viaggio a Ravenna, e a presentarsi al Re Teodorico, per esporgli i bisogni de' popoli della Liguria, che gemevano sotto il peso delle pubbliche imposizioni, le quali si rendevano in quell' anno, cioè nel 496., intollerabili a cagione della scarsa raccolta. Rappresentò pertanto al Re colla consueta sua efficacia le angustie di quei popoli, soggiungendo essere cosa propria de' buoni Principi il sollevare i sudditi nelle loro necessità, e l' interessarsi ne' loro vantaggi, acciocchè sieno in istato di poter poi comodamente pagare i tributi dovuti al Sovrano; dovecchè se si lasciano languire nelle miserie, si rendono impotenti a pagare qualunque imposizione anche tenue, e a poco a poco si disertano le campagne, e si spopolano le città, e le castella. Ottenne il Santo dalla benignità di Teodorico, il quale, quantunque barbaro e Ariano, è dagli Storici lodato come un Principe saggio, e amante del pubblico bene, ottanne, dico, il rilascio di due terzi delle consuete imposizioni. Indi correndo la stagione assai fredda, verso il fine dell' anno 496., o il principio del 497., fece subito ritorno alla sua Chiesa. Ma per istrada fu assalito da una grave infreddatura, la quale appena giunto a Pavia degenerò in una infiammazione, che l' obbligò al letto. Il male per se medesimo grave e pericoloso, divenne, al dire di s. Ennodio, più grave e mortale per l'imperizia de' medici, che lo curavano. Il Santo però rassegnato interamente alle divine disposizioni, e desideroso di sciogliersi da' legami del corpo, per unirsi in eterno al suo Dio, aspettò con ilarità, e con recitare frequentemente de' versetti de' Salmi, ch' esprimevano la sua confidenza nelle divine misericordie, aspettò, dico, la morte, la quale dopo sette giorni di malattia lo tolse dal Mondo con estremo cordoglio non solo della città di Pavia, ma di tutta l' Italia, e lo trasportò al Cielo a ricevervi la corona de' suoi meriti in età di anni 58. dopo trent' anni di Vescovato.

In questo santo Vescovo si riconoscono i caratteri d' un buon Pastore, pieno di carità verso di tutti, e sempre disposto ad impiegare tutto se stesso, e a soffrire qualunque incomodo e fatica per sollievo di coloro, che si trovavano aggravati e bisognosi. Questa carità, che gli ardeva nel petto, fu quella, che più volte lo fece allontanare dalla sua Chiesa, e intraprendere diversi viaggi, e portarsi alle corti de' Principi, non per alcun suo interesse, nè per ambizione veruna, ma unicamente per intercedere, e ottenere grazie, ordinate al pubblico bene. Questi, e simili casi sono quelli, che possono giustificare in un pastore di anime l' assenza dal suo gregge, al quale per ogni ragione divina ad umana egli è obbligato di assistere in persona, e di pascerlo sì colla divina parola, e sì co' buoni esempj della sua vita santa e irreprensibile, come fu quella di s. Epifanio. Beati i popoli, a cui il Signore concede somiglianti Pastori. Essi non possono mai abbastanza ringraziarlo d'un sì gran benefizio, quando l' hanno ottenuto, nè abbastanza porgergli fervorose preghiere, per ottenerlo, poichè da ciò in gran parte dipenda la salute dell' anime loro, e l' opportuno sollievo nelle loro necessità spirituali, e temporali.

22 Dicembre.

S. Gherardo.

Secolo XII. e XIII.

La sua Vita scritta su le antiche memorie da Bartolomeo della Quercia Paroco di Villamagna, è riportata da' Bollandisti sotto il dì 11. di Maggio. Si veda ancora la Raccolta delle Vite de' Santi Fiorentini del sacerdote Giuseppe Brocchi to. 2. pag. 158. e seguenti.

Nacque Gherardo l' ann. 1174. in Villamagna allora castello, ed ora villa discosta circa cinque miglia dalla città di Firenze, da genitori in istato di povertà; stato tanto caro a Gesù Cristo, che lo elesse per sè, allorchè venne al Mondo per nostra salute. I genitori di Gherardo si guadagnavano il vitto con lavorare una possessione di alcuni gentiluomini Fiorentini della nobil famiglia de' Folchi, ed essendo persone dabbene allevarono con molta cura questo loro figliuolo nel santo timor di Dio. Egli poi fin da fanciullo diede non oscuri segni di dover col tempo divenire un uomo di gran probità, poichè abborriva i trattenimenti puerili; amava di starsene ritirato in qualche luogo solitario a far orazione; ed era in tutte le cose ubbidientissimo a' suoi genitori, i quali egli perdè in età di dodici anni per una pestilenza, che nell' anno 1186. infestò la Toscana, e altri paesi d' Italia. Ma se Gherardo restò privo in età così tenera dell' ajuto de' suoi genitori, non fu abbandonato dalla providenza del suo Padre celeste, il quale ispirò a uno da' suoi padroni, chiamato Federico Folchi Cavaliere dell' ordine Gerosolimitano, ora detto di Malta, a prendersi cura di lui, levandolo dalla cultura dalla campagna, ricettandolo nella propria casa, e facendolo istruire ne' buoni costumi con molta carità, la quale sarebbe desiderabile, che fosse imitata da que' padroni, i quali accade spesso di vedere i figliuoli de' loro

serv

fervitori e domeftici, pofti in fomigliante neceffità. Nella cafa di quefto buon cavaliere fece il giovanetto Gherardo tal profitto, che dopo pochi anni fu creduto capace del maneggio, e della foprintendenza di tutti gli affari di quella cafa, che furono a lui commeffi dal fuo padrone. In quefto impiego egli fi portò con fomma fedeltà, e non minore attenzione, e nel tempo fteffo non trafcurava il principale intereffe dell' anima fua, menando una vita divota, e frequentando affiduamente gli eferciz j della pietà criftiana.

2. Intanto dovendo un fratello del fopraddetto cavaliere Federico, ch' era effo pure Cavaliere Gerofolimitano, portarfi in Soria a combattere contro gl' infedeli, volle condur feco Gherardo, di cui aveva fperimentato la virtù, e fedeltà, acciocchè lo affifteffe in quel lungo viaggio, e in quella pericolofa imprefa. Nè punto s' ingannò nella fcelta di quefto fuo domeftico, poichè gli fu di gran conforto, ed ajuto sì ne' varj, e gravi travagli a cui fu efpofto in quefto fuo militare impiego, e sì ancora nello ftato infelice, a cui fu ridotto, per effere ftato fatto fchiavo da' Saracini. In quefta fua difgrazia Gherardo non l' abbandonò, ma gli preftò con gran carità ogni poffibile affiftenza, e colle fue dolci parole, e divote efortazioni gli rendè più tollerabile la fua fchiavitù, finchè dopo qualche tempo fu rifcattato. Ma effendo poi caduto malato a cagione de' patimenti, e degli ftrapazzi fofferti nella fchiavitù, ricevè dal fedele e amorofo Gherardo tutti quei foccorfi fpirituali e temporali, che poteva defiderare, e morì tra le fue braccia con perfetta raffegnazione alla divina volontà. Dalla Soria fece Gherardo ritorno a Firenze; e fcorfi due anni, novamente gli convenne intraprendere lo fteffo viaggio, per accompagnare un altro Cavaliere della medefima famiglia Folchi, che fi portò colà per fervigio della fua Religione, la quale allora teneva la fua principal refidenza nella Paleftina, e col fuo valor militare difendeva la Terra Santa dalle invafioni degl' Infedeli.

3. Gherardo fi trattenne quefta feconda volta fette anni in quelle parti, e diede tali prove della fua pietà, e tal concetto fi acquiftò preffo i Cavalieri di quella Religione, che vollero onorarlo dell' abito, e della croce di Frate fervente della medefima Religione. Egli fi efercitava continuamente in opere di carità, e di mifericordia, particolarmente verfo i pellegrini, e verfo gl' infermi negli fpedali, ne' quali due uffiaj erano impiegati i Cavalieri della Religione Gerofolimitana. Ma fopra tutto con gran tenerezza, e compunzione di cuore vifitava quei fanti Luoghi, confagrati dalla prefenza vifibile e corporale del Salvatore, e bagnati dal fuo preziofo fangue, fparfo per la falute del genere umano. Alla vifta di quei Santuarj, e alla ricordanza delle pene incomprenfibili fofferte dal fuo crocififfo Signore per li peccati fuoi, e di tutto il Mondo, egli fi fcioglieva in lagrime, e fi fentiva infiammato da un ardente amore di Dio, e da un vivo defiderio di fpendere il rimanente della fua vita in rigorofe penitenze, e nell' efercizio delle più fublimi virtù, per imitare gli efempj del Redentore, e per corrifpondere nella miglior maniera a fe poffibile all' infinita fua carità. A queft' effetto rifolvè di tornarfene in Tofcana, e ivi ritirato nel luogo della fua nafcita in Villamagna intraprendere un tenore di vita penitente, e virtuofa, a cui fi fentiva dal Signore ifpirato. Ottenuta pertanto da' fuoi Superiori la debita licenza, fece ritorno alla città di Firenze.

4. Ivi giunto nell' anno 1219. ebbe la forte d' abboccarfi con s. Francefco d' Affifi, il quale appunto in quel tempo fi era portato nella Tofcana, e da effo fu viepiù animato, e confortato a quel tenore di vita penitente, che aveva ideata; anzi il Santo in fegno della fua benevolenza, volle dargli l' abito del terz' Ordine, che aveva poco prima iftituito per le perfone, che vivevano nelle loro cafe e famiglie. Ond' è che Gherardo viene annoverato tra i Santi non folo dell' Ordine Gerofolimitano, ma ancora dell' Ordine di s. Francefco. Ritiratofi adunque a Villamagna fi rinchiufe in una piccola cafetta, e ivi diede principio ad una vita aufteriffima, e tali e tante furono le fue penitenze, che fembravano fuperiori alle forze umane, ond' era comunemente appellato un nuovo Antonio, e un nuovo Ilarione. Egli non ufciva dalla fua celletta, fe non per vifitare alcune chiefe, ch' erano in quei contorni, il che foleva fare inginocchioni, per maggiormente macerare il fuo corpo, e in tempo di notte, per non effere offervato, e così fchivare ogni occafione della ftima degli uomini. Benchè egli amaffe il filenzio, e la folitudine, per vivere più raccolto nell' orazione e contemplazione, ch' era il pafcolo deliziofo dell' anima fua, effendo folito dire, che *nel molto converfare non v' è mai da guadagnare*; tuttavia allorchè la carità lo richiedeva, non lafciava di parlare con quelli, che a lui andavano, per ricevere qualche iftruzione profittevole alle anime loro, efortando tutti con molta efficacia alla penitenza, e ad impiegare utilmente il breviffimo tempo della vita prefente, per far acquifto dell' eterna falute, ch' è l' unico affare importante, che hanno gli uomini fu quefta Terra. Fu anche il Servo di Dio favorito dal Signore del dono de' miracoli, e di quello della profezia; e tra le altre cofe prediffe ad un beftemmiatore, che fe non fi emendava prontamente di un vizio sì efecrando, come l'aveva più volte ammonito, fi farebbe prefto affogato nell' acqua, come in fatti poco dopo gli avvenne nel fiume Arno, perdendo in un punto l' anima, e il corpo in pena della fua pertinacia nelle beftemmie. Finalmente in età di ottantaquattro anni egli pafsò felicemente da quefta valle di lagrime alla beata patria del Paradifo

radiso nel giorno, che aveva predetto, che fu il dì 13. di Maggio dell'anno 1258.

Gesù Cristo, dice s. Paolo [1], *ha patito, ed è morto per noi, affinchè viviamo non più a noi stessi*, cioè a seconda de' desiderj della nostra carne, *ma a lui solo, ch' è morto per la nostra salute*, amandolo cioè con tutto il nostro cuore, servendolo fedelmente in tutti i giorni della nostra vita, e offerendo continuamente a suo onore, e gloria, come dice altrove lo stesso Apostolo [2], i nostri corpi, e le anime nostre, come *un' ostia santa, pura, e accetta al suo divino cospetto*; il che non si può fare nella maniera, che si dee, senza l'esercizio della penitenza, e della cristiana mortificazione. Questo fu il frutto, che s. Gherardo ricavò con tanto suo profitto dalla vista de' Luoghi santi consagrati dalla presenza del Salvatore, e dalla considerazione della sua passione e morte dolorosa di croce, che in essi si degnò di soffrire per nostro amore. E questo altresì è l'obbligo, che corre ad ogni Cristiano, che vuol essere vero discepolo, e seguace di Gesù Cristo, e che brama di godere del frutto de' suoi infiniti meriti e nella vita presente, e nella futura. Da ciò ne segue, che sebbene non tutti sieno tenuti, e nè anche tutti sieno chiamati a praticare le rigorose penitenze, e austerità, che praticò s. Gherardo, e con esso lui innumerabili altri Santi di ogni sesso, età, e condizione, per uniformarsi più perfettamente al loro Signore crocifisso; tutti però debbono abbracciare un tenore di vita virtuosa, penitente, e mortificata, a proporzione delle loro forze, e secondo la diversità del loro stato, col consiglio di un saggio direttore. Una vita adunque molle, deliziosa, e dissipata tra gli spassi, e divertimenti del Mondo, e intenta ad appagare le proprie voglie, e i desiderj della carne, sempre anelante de' piaceri, una vita, dico, di tal sorta non è vita da vero Cristiano, e da discepolo di Gesù Cristo. Anzi chiunque mena una simile vita, è pur troppo dell' infelice numero di coloro, sopra de' quali l'Apostolo piangeva a calde lagrime, e ch' egli chiamava nemici della croce di Gesù Cristo, *inimicos crucis Christi*, il fine de' quali altro non è se non l'eterna perdizione, *quorum finis interitus*.[3]

23. Dicembre.

B. PONZIO.

Secolo XII.

La Vita di questo Beato, scritta da un Monaco del Monastero Salvaniense, vivendo ancora i compagni del medesimo Beato, è stata pubblicata dal Baluzio nel terzo tomo delle sue Miscellanee.

IL Signore Iddio s'è degnato di suscitare di tempo in tempo degli esempj di ammirabili conversioni di peccatori, non solo per confortare chicchessia a confidare, in qualunque stato egli si trovi, nella sua infinita misericordia, ma ancora per mostrargli la strada, per la quale si dee a lui ritornare, e la maniera, colla quale s' ha da riparare il mal fatto. Tal fu l'esempio, che si vide in Francia nel duodecimo secolo in persona del beato Ponzio. Egli nacque circa il fine dell' undecimo secolo nel castello di Lazario, situato nelle vicinanze di Lodeve, e feudo della sua famiglia, la qual era per ogni titolo assai ragguardevole. I doni di natura, de' quali fu arricchito da Dio, cioè la copia delle ricchezze, la robustezza del corpo, la vivacità dello spirito, il coraggio, furono per lui, come pur troppo sogliono essere per molti, fomento al vizio, e alla dissolutezza. Conciossiachè vivendo senz' alcun timore di Dio, s' abbandonò all' impeto delle sue sregolate passioni, delle quali la più violenta era quella di appropriarsi la roba altrui. Laonde or per inganno, e per frode, or per violenza, e a faccia scoperta spogliava i suoi vicini de' loro averi, opprimeva i poveri, ed era il terrore e il flagello di tutti quei paesi all'intorno. Egli prese per moglie una dama sua pari per nobiltà, ma assai dissimile ne' costumi, perocchè essa era del tutto savia, e ben accostumata; e di lei ebbe due figliuoli, un maschio, e una femmina.

2. Ma nè la compagnia, e i buoni esempj della moglie, nè la cura, che Ponzio doveva prendersi, di ben educare i figliuoli, arrestavano il corso delle sue iniquità, le quali anzi ogni giorno si moltiplicavano e si aggravavano; quando il Signore pieno di misericordia, lo riempì di un salutare spavento de' suoi giudizj, richiamandogli alla mente le pene eterne, che sovrastano agli empj, e ai peccatori, i quali s' indurano ne' loro peccati, la brevità, e l'incertezza della vita, lo stretto conto, che s' ha da rendere all' eterno Giudice di tutte le azioni, e altre simili verità, colle quali suole Iddio scuotere il peccatore, e disporlo alla conversione. Così Ponzio rientrò in se stesso, e inorridito alla vista de' suoi misfatti, si diede a piangere giorno e notte nel cospetto di Dio, pregandolo di perdonargli tanti suoi peccati, e di mostrargli la maniera di soddisfare per essi alla sua giustizia, essendo risoluto di farne, confortato dalla grazia di Gesù Cristo, una condegna penitenza. Dopo aver fatta molta orazione, si determinò di rinunziare affatto al Mondo, per consecrare il rimanente de' suoi giorni alle austerità, e altre opere penitenziali, e agli esercizj della cristiana pietà. Participò questa sua risoluzione alla moglie, la quale di buona voglia v' acconsentì, e insieme colla figliuola si ritirò in un monastero di sacre vergini, e il figliuolo fu collocato fra i monaci in un monastero della città di Lodeve. Ponzio, poichè ebbe provveduto con una

(1) 2. *Cor.* 5. 15. (2) *Rom.* 12. 1. (3) *Philip.* 3. 19.

una parte de' beni suoi al comodo sostentamento della moglie, e de' figliuoli, si vide omai libero a secondare gl'impulsi dello spirito, che lo voleva del tutto separato dal Mondo.

3. Divulgatasi frattanto la fama del cambiamento, che Ponzio aveva fatto nella sua condotta, nè sapendosi ancora dove volesse andar a parare, alcuni de' suoi amici vennero a trovarlo, per sapere da lui qual intenzione egli avesse. Il Servo di Dio non ebbe alcuna difficoltà di palesar loro l'animo suo; e con tal efficacia parlò del disprezzo del Mondo, de'giudizj di Dio, delle pene dell'Inferno, della felicità de' Beati, e di altre simili verità, che sei di loro mossi dalla divina grazia determinarono di unirsi a lui, e di seguirlo nel nuovo genere di vita, ch' egli aveva risoluto d' intraprendere. La mira di Ponzio era di spogliarsi di tutti i suoi beni, di distribuirne il prezzo a' poveri, secondo quel consiglio evangelico: *Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo a' poveri, e seguimi*; ma riflettendo, che Iddio, il qual vuole obblazioni, e non rapine, non avrebbe gradito questo sagrifizio della sua roba, s' egli prima non avesse soddisfatto secondo le regole della giustizia a coloro, a' quali aveva colle sue ruberie, e oppressioni recato danno; mise perciò in vendita tutti i suoi beni; e poichè n' ebbe ritratto da' compratori il prezzo o in danaro, o in bestiami, o in altri frutti, e biade, fece pubblicare per tutte le chiese della provincia, che chiunque fosse per qualsivoglia titolo creditore di Ponzio di Lazario, ovvero fosse stato da lui in qualunque maniera danneggiato, venisse ne' primi tre giorni della settimana santa in una certa sua casa, che ivi sarebbe stato interamente soddisfatto.

4. Quando fu la Domenica delle Palme, in occasione che il Vescovo di Lodeve stava predicando a un numerosissimo popolo, Ponzio volendo riparare con pubblica penitenza i pubblici scandoli, che aveva dati, non senza particolare divino impulso, fattasi mettere al collo una ritorta, ch' è una specie di fune, a piè nudi, e in camicia, accompagnato da uno, il quale, siccome egli aveva ordinato, con verghe continuamente lo batteva, andò a gettarsi a' piedi di quel Prelato, e datagli in mano una carta, dov'erano scritti i suoi peccati, a forza di replicate premurosissime istanze ottenne, che pubblicamente la leggesse. Mentre il Vescovo leggeva, Ponzio si faceva battere più fortemente, e piangendo, e singhiozzando gridava, ch' egli era reo di tutti que'peccati. Il quale spettacolo cavò le lagrime dagli occhi di tutti gli spettatori, i quali glorificavano il Signore della misericordia, che aveva usata a un sì gran peccatore. Essendo poi venuti ne' seguenti giorni al luogo assegnato i creditori di Ponzio, e i danneggiati da lui, egli, senz' aspettare d' essere richiesto, dava a ciascuno abbondantemente quanto doveva, scoprendo ad alcuni, e risarcendo loro i danni, che aveva loro dati, benchè essi non lo sapessero. Dopo che ebbe in tal modo soddisfatto ai debiti di giustizia, distribuì tutto il restante della sua roba ai poveri, a tredici de' quali nel Giovedì santo volle dar da mangiare, lavare, e asciugare i piedi in memoria di ciò che il nostro divin Salvatore aveva praticato in tal giorno co' suoi Apostoli.

5. Scarico così Ponzio d' ogni peso che aggravava la sua coscienza, e libero da qualsivoglia altro terreno imbarazzo, con un povero abito in dosso, a piè nudi, e con una bisaccia sulle spalle insieme con gli altri sei suoi compagni intraprese il pellegrinaggio di s. Giacomo di Galizia, vivendo per tutto quel lungo viaggio delle sole limosine, che accattavano alla giornata, non cercando mai più di quello, che potesse bastare per un sol giorno. Per istrada questi divoti pellegrini visitarono que' personaggi, che avevano fama di santità, per ricevere da loro istruzioni, e approfittarsi de' loro lumi. Ritornati da questo pellegrinaggio, che aveva servito loro di stimolo a viepiù infervorarsi nella divozione, e nella penitenza, si ritirarono in un bosco della diocesi di Lavor, detto Salvanez, conceduto loro dalla pietà e liberalità di Arnaldo di Ponte, che n' era il Signore. Quivi i buoni eremiti si posero a fabbricarsi da se medesimi delle capanne, a svellere i bronchi, e le spine, e a coltivare con indicibili fatiche quel bosco, che fin allora non era stato se non ricovero di fiere, e d' animali. A questa laboriosa penitenza essi accoppiavano un tenor di vita, che spirava per ogni parte santità; onde molti personaggi ragguardevoli, e fra gli altri i Vescovi di Lodeve, e di Beziers, andavano a visitarli, e portavano loro abbondanti limosine, rimanendo ognuno ammirato del viver loro esemplare, e massime di Ponzio, che era come il capo e il direttore degli altri.

6. Ponzio però, e i suoi compagni non tralasciavano per le limosine, che loro venivano fatte, di lavorare il terreno, per aver anche di che nudrire i poveri, che ad essi ricorrevano. Questi furono in sì gran numero in un anno di carestia, accaduta poco tempo dopo che il beato Ponzio s'era ritirato a Salvanez, che i suoi compagni non sapendo come riparare al bisogno di tanta moltitudine, volevano abbandonare quel luogo, e rifugiarsi altrove. Ma il nostro Beato avendo una carità più generosa di quella de' suoi compagni: *No*, disse loro, *non fuggiamo di quà. Vendiamo prima tutto quel poco che abbiamo, e soccorriamo con esso i poveri, che sono nostri fratelli, che hanno il medesimo Dio per padre, e sono stati anch'essi redenti col medesimo sangue del Nostro Signor Gesù Cristo. Che se dopo ciò ci accaderà di dover morire di fame, moriamo di buona voglia, ricordandoci, che siccome Cristo ha dato la sua vita per noi, così anche noi dobbiam darla pe' nostri fratelli. Io frattanto me ne anderò cercando limosine dai ricchi, che sono in questi circonvicini paesi, non avendo essere*

alcuno di farmi mendico per sollevare la mendicità di tanti miserabili. E immantinente si partì per fare quanto aveva detto.

7. Mentre i compagni del beato Ponzio si preparavano a vender tutto, Arnaldo di Ponte mosso a compassione di loro somministrò a' medesimi alcune vettovaglie, le quali in una maniera prodigiosa servirono a mantenere quella gran moltitudine di poveri, fino al tempo della nuova raccolta. Della quale straordinaria benedizione del Signore essendo stato testimonio l'istesso Ponzio, allorchè se ne ritornò con buona quantità di limosine al suo romitorio, rendè copiose, e umili grazie a Dio, e pieno d'allegrezza proseguì a somministrare il bisognevole a tutti i poveri, che a lui ricorrevano, fino alla festa di san Giovanni Batista, nel qual giorno dopo aver dato loro qualche cosa più del solito, li rimandò tutti alle case loro, e alle faccende della campagna, delle quali era venuta la stagione. Questi poveri furono tanti banditori della santità del beato Ponzio, e de' suoi compagni, e delle maraviglie, che per mezzo loro Iddio aveva operate. Quindi ne avvenne, che molti personaggi ragguardevoli vollero ritirarsi in quel romitorio, e molti altri gli fecero delle ricche donazioni; di maniera che essendo cresciuto il numero de' soggetti, e le facoltà, tutti d'accordo pensarono di adottare una regola monastica, e questa fu la Cisterciense. Così nell'anno 1136. ebbe principio l'Abbazia Salvaniense, la quale poi divenne celebre per l'esattezza dell' osservanza regolare, e pel numero, e la qualità de' monaci, che vi fiorirono. Il beato Ponzio intanto, benchè fosse da tutti riguardato come il fondatore di quell' Abbazia, e come quello, che sopra tutti risplendeva per la copia de' celesti doni, ond'era ripieno, non solo non volle esserne Abate, ma si rimase sempre nello stato di semplice laico, per servire la Comunità ne' più bassi, e abbietti ministerj. E così perseverando fino al fine nella più profonda umiltà, meritò d'essere da Dio innalzato alla sublime gloria del Paradiso; il che accadde l'anno 1150.

Questo Beato, oltre il mirabile esempio di penitenza, che ha dato a tutti i peccatori, che vogliono davvero convertirsi a Dio, ha mostrato altresì nella sua conversione la regola, che si dee indispensabilmente tenere da chiunque ha ingiustamente usurpata la roba altrui, se vuole ottenere da Dio il perdono de' suoi peccati, e mettersi sulla strada della salute. Questa regola è, che quando si possa, si restituisca a ciascuno quel che gli a' è tolto, come fece il beato Ponzio. Non si debbono cercar pretesti per palliare l'impotenza; ma questa dee esser vera, e reale; nè si dee pretendere di soddisfare a quest' obbligo col far limosine, o altre opere pie, come celebrazione di Messe, o cose simili; potendo questo giovare solamente nel caso, in cui non si sappia a chi s'è recato danno, ovvero, che non si trovi più la persona danneggiata, nè i suoi eredi. Fuori di tali circostanze la giustizia richiede, che per mezzo della restituzione si rimetta quell' eguaglianza, ch'era stata tolta col furto, o col danno dato; il che non si può fare se non col reintegrare la persona stessa danneggiata, o gli eredi della medesima. Senza una tale restituzione, come dice s. Agostino, è inutile la penitenza. Perocchè quando non si rende, se pur si può, la roba altrui, non si fa, ma si finge di far penitenza. Se poi si fa davvero penitenza, non sarà perdonato il peccato, se non si restituisce il mal tolto: *Poenitendi medicina non prodest. Si enim res aliena, propter quam peccatum est, cum reddi possit, non redditur, poenitentia non agitur, sed fingitur. Si autem veraciter agitur, non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum*. E questa regola è conforme all' esempio, che ci propone il Vangelo nella persona di Zaccheo pubblicano, il quale allorchè alloggiando in sua casa il Salvatore del Mondo ricevè la grazia di convertirsi a Dio: *Ecco*, disse, *ch' io rendo il quadruplo a chiunque fosse stato da me defraudato, e aggravato, e inoltre do a' poveri la metà de' miei beni* [1]. Egli così volle restituire abbondantemente il mal tolto, forse per risarcire i danni, che aveva ad altri cagionati colle sue fraudi, come esige la giustizia: e di poi si privò d'una parte considerabile delle sue ricchezze in sollievo de' poveri, a fine di soddisfare alla divina giustizia per li suoi peccati, e per mostrare al Signore la sua gratitudine, per la grazia segnalata d'essere stato liberato dalla vergognosa schiavitù dell'avarizia, che l'aveva per l'addietro tiranneggiato.

24. Dicembre.

B. Giovanni Canzio.

Secolo XV.

Le notizie delle azioni del beato Giovanni si sono ricavate dal Ristretto della sua Vita in idioma latino, stampato in Roma nel corrente anno 1767., ed estratto dai processi fatti per la sua Canonizzazione.

NAcque il beato Giovanni Canzio ai 24. di Giugno dell' anno 1406. in una Terra chiamata Kenzio della Diocesi di Cracovia in Pollonia. I suoi genitori furono Stanislao, ed Anna, ambedue illustri non meno per la nobiltà del sangue, che per la professione di una singolare pietà cristiana, nella quale allevarono con gran diligenza il loro figliuolo Giovanni, inspirandogli fin da' più teneri anni colle loro parole, e co' loro esempj l'abborrimento al vizio, e l'amore alla virtù. Che però ebbe Giovanni la felice sorte, o per dir meglio, ricevè da Dio la grazia di conservar l'innocenza, e di fuggire quei disordini e peccati, a cui pur troppo è sottoposta l'età giovani-

(1) *Luc.* 19.

vanile. Dopo aver egli passato i primi anni sotto la cura de' suoi pii genitori, ed apprese le lettere umane nella casa paterna, fu inviato alla vicina città di Cracovia, acciocchè in quell'Università, poco prima fondata da Uladislao Re di Pollonia, attendesse allo studio della Filosofia, e della Teologia. E poichè egli era dotato d'un perspicace ingegno, e attese con seria applicazione allo studio, fece gran profitto prima nella Filosofia, e poi nella Teologia; sicchè fu stimato degno di ottenere in ambedue le suddette scienze, la laurea di Dottore, e maestro, la quale in quei tempi si conferiva non per cerimonia e formalità, come spesso avviene al presente, ma per ricompensa della virtù, e come un'autentica testimonianza dell'abilità di coloro, ai quali era conferita.

2. Ma ciò che più importa, il beato Giovanni conservò sempre la stessa illibatezza di costumi in mezzo alle occupazioni degli studj, e tra i pericoli, ai quali si trovava esposto, lontano dagli occhj, e dalla soggezione de' suoi genitori. A tal effetto menava una vita ritirata, e mortificata, e nutriva frequentemente l'anima sua col dolce pascolo dell'orazione, e della lezione spirituale, e de' santi Sagramenti. Sopra tutto risplendeva in lui fin d'allora una singolare umiltà, ch'è la base, e il fondamento della pietà cristiana; onde sebbene da' principali dottori, e maestri dell'Università di Cracovia fosse riguardato con applauso, ed ammirazione il suo merito, e la sua virtù; egli però si riputava sinceramente il minimo di tutti, e si credeva indegno di qualunque onore, e magistero. Quindi è, che bisognò far forza alla sua umiltà, acciocchè consentisse di ricevere la sopraddetta laurea dottorale, e poi il carico, che gli fu imposto, d'insegnare agli altri la Filosofia; nel qual impiego riuscì così felicemente, e con lode sì universale, che da' Rettori di quell'Università fu per due volte eletto Decano del Collegio de' Dottori di Filosofia della medesima Università. Dopo qualche tempo però, lasciati da parte gli studj filosofici, il Servo di Dio si applicò interamente allo studio della sagra Teologia, di cui divenne un eccellente Maestro, allorchè fu destinato ad insegnarla ai giovani scolari, che in gran numero concorrevano da tutto il regno di Pollonia a quella Università. Le lezioni, ch'ei faceva delle materie teologiche, erano ricavate dal puro fonte delle divine Scritture, e della Tradizione della Chiesa, procurando d'instillare negli animi de' suoi uditori non meno il lume della scienza, che l'ardore della carità e pietà cristiana; al che molto contribuivano gli esempj della sua vita adorna d'ogni sorta di virtù, in cui, come in uno specchio lucidissimo, i giovani, che frequentavano la sua scuola, potevano rimirare, ed apprendere ciò, che dovevano praticare.

3. Intanto crescendo nell'uomo di Dio il fervore dello spirito, e il desiderio di giovare ai suoi prossimi, avendo di già abbracciato lo stato ecclesiastico, fu dal Vescovo di Cracovia promosso al grado di Sacerdote, e destinato a dispensare al popolo il pane evangelico della parola di Dio. Allora fu, che le virtù del beato Giovanni risplenderono con maggior lustro agli occhj di tutti; perocchè se si accostava al sagro Altare per offerire a Dio l'incruento sagrifizio, come faceva quotidianamente, era tale la sua compostezza, e divozione, che recava agli astanti somma edificazione. Così pure allorchè saliva in pulpito ad annunziare la parola di Dio, sì grande era il suo zelo, e l'efficacia delle sue parole, che cagionava negli uditori una non ordinaria commozione, essendo egli solito di riprendere i vizj con libertà evangelica, e senza riguardi umani, onde grande era il frutto, che ricavava dalla sua predicazione. Non minore era lo zelo, ch'egli faceva comparire ne' suoi privati colloquj, esortando tutti a fuggire il peccato, e ad abbracciare la virtù. Finalmente siccome continuò ad esercitare l'uffizio di Maestro di sagra Teologia nell'Università di Cracovia, anche dopo fatto Sacerdote; così non si può abbastanza esprimere quale, e quanta fosse l'industria da lui usata nell'imprimere negli animi della gioventù studiosa l'orrore al vizio, e l'amor di Dio, e delle sante massime della Religione; onde dalla sua scuola uscivano i giovani non meno dotti nelle verità, e ne' dogmi della Fede, che istruiti, e fondati nelle sante massime della pietà cristiana. In somma il santo, e pio Sacerdote in tutte le sue azioni, e ne' suoi discorsi era sempre intento a promuovere la gloria di Dio, e la salute delle anime redente col sangue di Gesù Cristo, tenendo fisse nell'animo le parole del divin Salvatore, colle quali ha insegnato a tutti i Cristiani, e molto più ai Sacerdoti, essere la carità verso de' prossimi il carattere distintivo de' suoi veri discepoli.

4. Questa carità del beato Giovanni si stendeva ancora a sovvenire in tutte le maniere a se possibili ai bisogni temporali delle persone afflitte e bisognose. Che però impiegava la maggior parte degli onorarj, che riceveva ogni anno come Lettore, e Maestro dell'Università di Cracovia, nel soccorrere le indigenze delle vedove, degli orfani, e de' poveri. Soleva ogni anno provvedere di vesti, e di calzature, quanto gli permettevano le sue forze, quei che n'erano privi, allorchè s'accostava la stagione dell'inverno, per ripararli dal freddo, che nel paese settentrionale della Pollonia suol essere rigidissimo. Anzi più volte incontrandosi in qualche povero sprovveduto di vesti, e tremante di freddo, giunse a spogliarsi delle proprie vestimenta, per ricoprire la nudità di quel povero, in cui con gli occhj della Fede riconosceva la persona di Gesù Cristo, com'egli stesso se ne protesta nel Vangelo.

gelo. Accadeva ancora spesso, che trovandosi a mensa insieme cogli altri Dottori del Collegio dell' Università, coi quali avea comune il vitto, e l' abitazione, e sentendo passare per istrada qualche povero, che chiedeva limosina, si privava della propria vivanda, per cibarne quel misero affamato. Ond' è, che i Dottori dell'Università mossi dall' esempio del loro santo collega stabilirono di somministrare ogni giorno ad un povero il nutrimento necessario, come se fosse uno de' loro commensali; la qual pratica di carità si è poi sempre continuata anche dopo la morte del Santo fino ai giorni nostri. Quanto il beato Giovanni era propenso a sollevare le indigenze de' suoi prossimi fino a privarsi delle cose necessarie; altrettanto era amante della mortificazione di se medesimo, facendo frequenti e rigorosi digiuni, e vestendo poveramente, sicchè nell' inverno, il quale, come si disse, è fuor di modo rigoroso nella Pollonia, soffriva l' incomodità del freddo; e per maggiormente mortificare la sua carne, e soggettarla allo spirito, era solito di dormir poco, e sovente ancora sulle nude tavole, o sul pavimento, di cingersi i lombi con un ruvido cilizio, e di flagellarsi frequentemente con discipline. Ma ben sapendo egli, che il principale studio del Cristiano dee consistere nell' interna mortificazione delle proprie passioni, non lasciò in tutto il tempo della sua vita di esercitarsi in ogni sorta di mortificazione. Quindi è, che non solamente soffriva con ilarità di spirito qualunque ingiuria, che gli fosse detta, e qualunque disprezzo, che si facesse della sua persona; ma di più andava in cerca di essere avvilito, umiliato, e disprezzato, assai più che gli uomini del Mondo non cercano di essere stimati, esaltati, e lodati. E per aver sempre avanti agli occhj anche del corpo queste massime evangeliche sì contrarie all' amor proprio, e alle naturali inclinazioni, teneva scritti nelle pareti, e nella porta della camera della sua abitazione, e ne' libri di suo uso alcuni versi, che gli ricordassero il proposito da se fatto di umiliarsi, e di avvilirsi in tutte le cose.

5. La sorgente, onde derivavano nell' animo del beato Giovanni i lumi, e le grazie celesti, per esercitarsi nella carità, nell' umiltà, e nelle altre virtù cristiane, era l' orazione, nella quale impiegava tutto il tempo, che gli rimaneva libero dalle sue occupazioni, tutte indirizzate alla gloria di Dio, ed alla salute delle anime. In questo pio esercizio dell' orazione, unito alla lezione de' sacri libri, passava la maggior parte della notte, giacchè, come si disse, non dava al suo corpo se non un breve e disagiato riposo. Il soggetto più frequente delle sue orazioni, e meditazioni erano i misterj della Vita, e Passione di Gesù Cristo Nostro Salvatore; ed era solito di trattenersi più ore notturne, allorchè gli altri dormivano, prostrato avanti una divota immagine d' un Crocifisso, posta vicino alla porta dell' abitazione del Collegio de' Dottori dell' Università, in cui egli dimorava. Quivi era il Santo spesse volte assorto, e rapito in dolcissime estasi, contemplando l' infinito amore d' un Dio abbassato, ed umiliato fino alla morte di croce per la salute del genere umano; e si struggeva in divote lagrime, considerando l' Ingratitudine mostruosa degli uomini, i quali sì male corrispondono all' eccessiva carità del loro amabile Redentore.

6. Questa sua tenera divozione alla Passione di Gesù Cristo lo fece risolvere d' intraprendere il viaggio della Terra santa, a fine di visitare quei Luoghi santificati dalla presenza corporale del Salvatore. Egli fece questo lungo viaggio a piedi, ricusando di accettare il comodo della cavalcatura, che sovente gli veniva offerto da' suoi compagni del viaggio. Giunto nella Palestina non si può abbastanza esprimere con quale compunzione di cuore, e con quali divote lagrime visitasse tutti quei luoghi, ne' quali si venerano le memorie dei misterj della nostra Redenzione, e specialmente il santo Sepolcro, dal quale, se gli fosse stato permesso, non si sarebbe mai allontanato in tutto il rimanente della sua vita. Soddisfatta che ebbe il beato Giovanni la sua divozione, se ne ritornò al suo paese nella stessa maniera, che n' era partito, cioè sempre a piedi, e con molto raccoglimento di spirito, e tutto acceso di nuove fiamme più ardenti di carità. Egli professava ancora una particolar divozione ai Principi degli Apostoli Pietro, e Paolo; e però quattro volte, e in varj tempi fece il viaggio di Roma nello stesso povero arnese di pellegrino, e col medesimo spirito di raccoglimento, e di penitenza. Tutto il tempo che si trattenne in Roma, fu da lui impiegato nel visitare le tombe de' medesimi ss. Apostoli, e gli altri Santuarj, de' quali abbonda questa Metropoli del Cristianesimo, senza curarsi di vedere le cose curiose, e le magnificenze della medesima Città, poichè in tali sue pellegrinazioni non altro cercava, che di visitare, e venerare le memorie, e le reliquie dei Santi, affine di animarsi sempre più a seguire le loro vestigie, e d' implorare la loro protezione, per giungere allo stesso termine della vita beata, che essi godono in Cielo.

7. In uno di questi suoi pellegrinaggi avvenne che fu per istrada assalito da' ladri, i quali dopo avergli rubato il danaro, che aveva presso di se per le spese del viaggio, lo richiesero se avesse altro danaro. Egli rispose di no; ma appena i ladri s' erano alquanto allontanati, che ricordandosi di tenere alcune monete riposte nella veste, che aveva indosso, li richiamò, e disse loro: *Io mi era scordato di queste monete, che tengo quì riposte. Io non voglio dir bugia; prendete pure anche queste*. Rimasero i ladri attoniti ad una tale offer-

offerta, e ammirando la sua virtù, e mossi dalla santità, che appariva nel suo volto, non solamente non gli tolsero quelle monete, ma di più gli restituirono quelle, che gli avevano prima rubare, dimandandogli perdono del loro attentato, e partendosi da lui molto compunti del loro fallo. E invero risplendeva in tutte le azioni, e discorsi, e portamenti del Servo di Dio una singolare pietà, che gli conciliò una grande stima presso tutti quelli, che avevano occasione di seco parlare, e trattare. Quindi è, che essendo vacata la Chiesa parocchiale della Terra di Olkusz, distante cinque miglia dalla città di Cracovia, i Rettori di quella Università, ai quali apparteneva di provvederla di pastore, prescelsero la persona del loro beato collega Giovanni, e gli commisero l' amministrazione di essa. Egli accettò, benchè di mala voglia, per ubbidienza un tal carico; e n' adempiè con molta diligenza, e con egual profitto delle anime a se commesse tutte le funzioni di un buono, e vigilante Pastore, pascendole continuamente col pane della parola di Dio, e cogli esempj della sua santa vita, e sovvenendole con gran carità in tutti i loro bisogni tanto spirituali, quanto temporali.

8. Ma dopo qualche tempo, apprendendo i pericoli, che vanno congiunti alla cura delle anime, e temendo, attesa la delicatezza della sua coscienza, di non rendersi colpevole presso di Dio di qualche omissione, tanto facile ad accadere nella cura pastorale delle anime, pregò istantemente i sopraddetti Rettori dell'Università a scaricarlo di quel peso, che si rendeva intollerabile alla sua profonda umiltà. Ottenutane la bramata grazia, ripiglio le primiere funzioni di ammaestrare nelle sagre lettere i giovani chierici, istillando, come si è di sopra accennato, non meno nelle loro menti la dottrina della Chiesa, che ne' loro cuori la pietà cristiana, acciocchè si rendessero col tempo buoni, e dotti ministri negli uffizj della Chiesa; occupazione veramente degna d' essere imitata da quegli ecclesiastici, i quali essendo forniti di talento, e di scienza, sono in istato di poter fare de' buoni allievi, di cui pur troppo non di rado v' è tanta scarsezza pel servigio della Chiesa. Continuò ancora il beato Giovanni a predicare la parola di Dio con pari zelo, e frutto di coloro, che concorrevano in folla ad ascoltare un predicatore, il quale cogli esempj della sua vita santa, e irreprensibile confermava ciò, che insinuava agli altri colle sue parole. Finalmente non v' era opera di misericordia, che egli spinto dalla sua infiammata carità non abbracciasse, ed esercitasse volentieri ora verso i carcerati nelle prigioni, per recar loro ogni possibile ajuto e conforto; ora visitando gl' infermi negli Ospedali, per consolarli nelle loro malattie, ed esortarli a sopportarle con pazienza, e rassegnazione; ed ora impiegandosi nel sovvenimento di quelli, che a lui ricorrevano ne' loro bisogni, dimodochè egli era come il padre comune delle persone afflitte, e tribolate.

9. Aveva il beato Giovanni compiuti gli anni 67. dell' età sua, quando sentì illanguidirsi notabilmente le forze del corpo già macerato dalle sue penitenze, e fatiche sostenute per la gloria di Dio, e per la salute de' suoi prossimi. Laonde prevedendo avvicinarsi la sua morte, ch' egli riguardava come il termine del suo esilio su questa Terra, vi si preparò con atti di più fervente carità, e con distribuire ai poveri di Gesù Cristo quelle poche sostanze, che gli rimanevano, e che servivano al necessario suo uso. Di fatto poco dopo fu assalito dall' ultima infermità, la quale egli sopportò non solamente con pazienza, ma con esultazione di spirito, ripetendo sovente quelle parole del santo David: *Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est*! colle quali esprimeva il suo ardente desiderio di essere sciolto da' legami del corpo, e di presto arrivare alla beata patria del Paradiso. Ricevè con istraordinaria divozione i ss. Sacramenti della Chiesa; e pieno di fiducia nelle misericordie del Signore si addormentò del sonno de' giusti ai 24. di Dicembre dell' anno 1473. Il suo corpo fu seppellito nella chiesa collegiata di s. Anna nella città di Cracovia; e fu da Dio illustrato con molti miracoli, i quali sempre più testificarono agli uomini la sua santità, di cui la Sede apostolica ne diede pubblica e autentica testimonianza fino dall' anno 1680. coll' approvare il suo culto, ed ascriverlo nel numero de' beati Servi di Dio. E crescendo ogni giorno più la divozione della nazione Pollacca, e specialmente della città, e Università di Cracovia verso questo suo beato cittadino; e operandosi al suo sepolcro nuovi, e continui miracoli, fu dal regnante Sommo Pontefice Clemente XIII. promulgato sotto il dì 2. dello scorso mese di Febbrajo il decreto della sua canonizzazione, la quale, a Dio piacendo, si celebrerà con rito solenne nel prossimo mese di Luglio del corrente an. 1767. insieme coi beati Girolamo Miani, Giuseppe Calassanzio, Giuseppe da Copertino, Serafino d' Ascoli, e colla beata Giovanna Francesca di Chantal, de' quali si sono riportate le Vite in questa seconda Raccolta ne' rispettivi loro giorni.

Tutta la Vita del beato Giovanni Canzio si può dire, che fosse un continuo esercizio di carità verso de' suoi prossimi, la quale non va mai, nè può andar disgiunta dalla carità di Dio, quando si pratichi nella maniera che conviene, come fece il beato Giovanni, per amore cioè di Dio, e in ubbidienza del suo divino comandamento, e riconoscendo nella persona de' nostri prossimi quella di Gesù Cristo medesimo, siccome egli se n' esprime nel Vangelo [1]. Questa carità adunque ci stia a cuore sopra ogni altra cosa, e in questa principalmente facciam consistere la nostra pietà

(1) *Matth.* 25. 40.

tà e divozione, la quale rende l'anime accette a Dio, e discerne, e distingue, come dice sant' Agostino, i veri figliuoli di Dio, ai quali è promesso il regno de' Cieli. Ma perchè sia carità vera, e non apparente, e di solo nome, procuriamo ad imitazione del beato Giovanni, che sia accompagnata dalle opere di misericordia tanto spirituali, quanto temporali, per quanto comportano le nostre forze. Altrimenti, al dire dell' Apostolo s. Giovanni [1], chi potendo soccorrere il suo prossimo nelle sue necessità, trascura di farlo, dà chiaramente a conoscere, che non abita in lui la carità, e in conseguenza, che non è del beato numero de' figliuoli di Dio, ai quali solamente è promessa, e apparecchiata l'eterna eredità del Paradiso.

25. Dicembre.

S. Anastasia Martire.

Secolo IV.

Circa gli Atti di s. Anastasia riportati dal Surio sotto questo giorno si veda il Tillemont nel tom. 5. delle sue Memorie ecclesiastiche.

È Celebre nella Chiesa sì dell' Oriente, come dell' Occidente il nome di sant' Anastasia; ed antichissimo è il culto, che alla medesima è stato renduto da' Greci, e da' Latini. Avendo ella consumato il suo glorioso martirio, come si dirà in appresso, sulle coste dell' Illirico, cominciò ad essere onorata nella città di Zara in Dalmazia, dove fu da principio sepolto onorevolmente il suo Corpo. Indi furono le sue Reliquie trasportate nella città di Sirmio, capitale dell' Illirico; ed ivi fino dal tempo del giovane Teodosio, cioè circa la metà del quinto secolo, era una magnifica chiesa dedicata in suo onore. E perchè il Signore rendeva ogni giorno più celebre la memoria di questa gloriosa Martire, l'Imperatore Leone I. circa l'anno 460., essendo Patriarca di Costantinopoli s. Gennadio, fece da Sirmio trasportare questo santo Corpo nella città Imperiale, e collocarlo nella chiesa, detta l'Anastasia, parola greca, che significa la Risurrezione, la quale aveva servito di Cattedrale al grande san Gregorio Nazianzeno, nel tempo ch' egli governò la Chiesa Costantinopolitana. Da questa chiesa fu poi trasferito nel famoso Tempio di santa Sofia della stessa città, essendosi voluto, che le Reliquie sue riposassero in quella chiesa, che era la principale fra tutte le altre; tanta era la venerazione, e la divozione, che si professava a questa Santa! E di fatto le più antiche memorie della Chiesa Greca attestano, che se ne celebrava un offizio solenne ai 22. di Dicembre (giacchè una tal solennità non poteva unirsi col giorno del santo Natale ai 25. dello stesso mese) come di una gran Martire.

(1) 1. *Jo.* 4. 17.

2. La Chiesa Romana altresì, benchè non abbia mai possedute le Reliquie di questa Santa; tuttavia riguardandola come sua concittadina, non lasciò di venerarla in modo particolare poco dopo il suo martirio. Perocchè fino dal quarto secolo v' era una chiesa in Roma dedicata in suo onore, la quale dal Pontefice s. Damaso fu abbellita di pitture, e da s. Ilaro successore di san Leone arricchita d'oro, e d'altri preziosi ornamenti. Essa ancora sussiste, ed è titolo Cardinalizio. In essa solevano i sommi Pontefici fino dal tempo di s. Gregorio Magno andare a celebrare la seconda Messa del giorno del santo Natale, la qual Messa si crede che fosse tutta propria della Santa, benchè di presente se ne faccia la sola commemorazione; il che per altro è un privilegio particolare di questa Santa; perocchè ne' giorni così solenni, come quello del Natale, non si fa mai di nessun Santo la commemorazione. In altre maniere eziandio ha mostrato la Chiesa Romana la sua venerazione verso della medesima Santa, avendo fissata la solenne Stazione nella sua chiesa non solamente nel giorno di Natale per la seconda Messa, ma ancora nel primo Martedì di Quaresima, e nel terzo giorno della Pentecoste; e avendo di più inserito il suo nome nel Canone della Messa, con che viene ad onorarla in modo particolare ogni giorno. Alla Chiesa Romana poi si sono unite tutte le altre Chiese Latine, e particolarmente le Affricane, che nell' antichissimo loro calendario hanno notato il nome di s. Anastasia.

3. Tanta celebrità di questa Santa è una sicura prova dell' illustre martirio, ch' ella soffrì pel nome di Gesù Cristo, e delle circostanze, che concorsero a distinguerla da tante altre, che per la medesima causa diedero il loro sangue, e la vita. Ma quali fossero precisamente queste circostanze, non si può ricavare da sicuri e autentici monumenti. Quel che sembra più probabile, e che forma la sostanza de' suoi Atti, si è, ch'ella era d'una famiglia nobile Romana. Suo padre si chiamava Pretestato, e sua madre Flavia, la quale essendo cristiana allevò questa figliuola nella sua medesima Religione. Ma essendo morta Flavia, mentre Anastasia era ancora di assai tenera età, s. GRISOGONO, illustre prete della Chiesa Romana, si prese la cura di mantener salda questa giovanetta nella vera Fede, e d'istruirla nella pietà, di nascosto però, per quanto si può congetturare, di Pretestato suo padre, il quale se ne giacque sempre immerso nelle tenebre dell' idolatria. Costui volle, che la sua figliuola, poichè fu giunta all' età nubile, si sposasse con un certo Publio, uomo di nobil nascita, ma di perversi costumi, come quegli, che alle pagane superstizioni accoppiava uno sfrenato libertinaggio, e una pazza dissipazione de' suoi beni, e di quei della moglie. Una sì fatta condotta era una spina continua al cuore d'Anastasia, la quale cercava

cava il rimedio a tanto male coll'umile, e fervoroso ricorso a Dio per mezzo dell'orazione; e quanto a se, lungi dall'imitare il marito, teneva una strada del tutto opposta, impiegandosi singolarmente nel visitare, e nel soccorrere quanto poteva que' Cristiani, che per la confessione della Fede stavano rinchiusi nelle prigioni, fra' quali era il sopramentovato s. Grisogono.

4. Accortosi Publio della condotta della sua moglie, nè potendola in conto alcuno soffrire, la fece rinchiudere come una maga, e un'empia (così i Gentili solevano chiamare i Cristiani) sotto una rigorosa guardia, che le impediva di poter avere comunicazione alcuna con chicchesia. In tale stato Anastasia ebbe modo, per quel che si dice, di rendere per lettere informato s. Grisogono delle dure circostanze, in cui ella si ritrovava, pregandolo intanto del soccorso delle sue orazioni, e de' suoi consigli. Il Santo le rispose, confortandola, ed esortandola alla pazienza col riflesso, che la Scrittura ci assicura, essere le tribolazioni la porzione de' Giusti; provare per mezzo d'esse il Signore chi a lui è fedele, e differire talvolta Iddio a concedere quel che gli si chiede, acciocchè più si stimi dopo che s'è ottenuto. Non tardò però molto il misericordioso Signore a liberare la sua Serva dalle angustie, nelle quali si trovava. Perocchè in occasione, che Publio dovette intraprendere un viaggio per la Persia, morì per istrada; e così Anastasia ricupero la libertà della sua persona, e il possesso della roba sua; onde potè impiegare e l'una e l'altra in benefizio de' Confessori della Fede, che stavano nelle prigioni. E perchè in questo tempo avvenne, che l'Imperatore Diocleziano si facesse condurre da Roma ad Aquileja s. Grisogono; s. Anastasia volle seguire questo suo maestro, e continuare ad assisterlo fino alla fine. Presentato Grisogono all'Imperatore, fu con lusinghe e con minacce tentato a rinunziare alla Fede, e a sagrificare agl'idoli: ma il generoso campione avendo con egual coraggio disprezzate le une, e le altre, fu condannato ad essere decapitato; e così conseguì la gloriosa palma del martirio. Si crede, che ciò seguisse l'anno 304. e il suo nome si trova notato nel Martirologio Romano ai 24. di Novembre. Sino dal quinto secolo era in Roma la chiesa di questo glorioso Martire, la quale anche al giorno d'oggi sussiste: ella è titolo Cardinalizio, e v'è la stazione nel sesto Lunedì di Quaresima.

5. Dopo la felice morte di s. Grisogono, si dice, che s. Anastasia nulla più bramando, che d'avere una forte simile alla sua, maggiormente s'infervorò nel servizio de' santi Confessori, portandosi dov'ella vedeva essere maggiore il bisogno. Finalmente ella stessa fu presa, e condotta davanti al Prefetto dell'Illirico, che in varie e diverse guise tentò la sua costanza. Ma trovandola superiore a tutte le cose di questa Terra, e avida unicamente d'andare ad unirsi al suo celeste sposo Gesù Cristo, la condannò finalmente ad essere bruciata viva, o, com'altri vogliono, ad esserle troncata la testa. Ma o nell'uno, o nell'altro modo ella certamente consumò il suo sagrifizio, e arricchita d'una immarcescibile corona di gloria volo al Cielo ai 25. di Dicembre, circa l'anno 304.

Seguiamo in questo giorno lo spirito della Chiesa, e conformiamoci alla sua pratica. Veneriamo cioè la gloriosa martire s. Anastasia; e dall'esempio della sua generosa carità in assistere i santi Confessori, che stavano nelle prigioni, impariamo a sovvenire colle nostre sostanze, se ne abbiamo, o coll'opera nostra, e in qualunque altra maniera ci sia possibile, i poveri di Gesù Cristo, sicuri di riportarne dal medesimo una copiosa ricompensa, come l'ottenne questa gloriosa Martire, la qual è, e sarà per tutta l'eternità sommamente felice. Ma il principale oggetto della nostra divozione sia l'ineffabile misterio della Nascita del nostro divin Redentore; della quale essendosi già riportata la Storia nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* sotto questo giorno, quì proporremo alcune riflessioni sopra della medesima prese da s. Bernardo, il quale considerando le circostanze, che l'accompagnarono, prende da ciascuna di esse motivo d'istruzione, e di edificazione.

I. *In questa ineffabile Nascita del Redentore del Mondo*, dice il santo Dottore, *ammirando, e adorando tutto ciò, che vi risplende della divina virtù, mi approprio, e considero essere per me il tempo, e il luogo di questa nascita, la debolezza del corpo di un fanciullo, i vagiti, e le lagrime di un bambino. Queste sono cose mie, queste sanno per me, queste mi si propongono da imitare. Nasce Cristo nel cuor dell'inverno, e in tempo di notte. Crederemo forse, che a caso sia nato in una sì rigida stagione, e nelle tenebre della notte quegli, di cui è l'inverno, e l'estate, il giorno, e la notte? Gli altri fanciulli non possono certamente eleggere il tempo di nascere, perchè quando appena cominciano a vivere, non hanno alcun uso della ragione, non libertà di eleggere, non facoltà di deliberare. Ma Gesù Cristo, sebbene non era uomo ab eterno, era però in principio appresso Dio, ed era Dio, e aveva quella medesima sapienza, e potenza, che ora ha, essendo la virtù di Dio, e la sapienza di Dio. Volendo adunque il Figliuolo di Dio nascere in questo Mondo, scelse quel tempo, ch'era più molesto, massime per un tenero pargoletto, e pel figliuolo d'una povera madre, la quale appena aveva pochi panni, in cui ravvolgerlo, e una mangiatoja, dove coricarlo. Non così certamente fanno gli uomini. Ma essi*, soggiunge s. Bernardo, *allontanandosi dagli esempj di Cristo, sicuramente s'ingannano, giacchè è impossibile, che s'inganni Cristo, ch'è la stessa divina Sapienza. Dunque s'egli ha scelto ciò, ch'è più molesto alla carne; questo è il meglio, questo si dee piuttosto eleggere, e chiunque*

que insegni diversamente, si dee sfuggire come un seduttore.

II. *Cristo poi volle nascere anche di notte. Dove son ora coloro, che tanto amano di far pompa di se medesimi? Il Figliuolo di Dio sceglie quel ch' è più salubre; e voi eleggete ciò ch' egli rigetta. Chi di voi due è più prudente, chi più giusto, chi più savio? Cristo tace, non s' innalza, non s' ingrandisce, non parla di sè medesimo; ma un Angelo è quello, che lo annunzia, e una moltitudine di celesti spiriti cantano le sue lodi. Dunque tu pure, che dei seguir Cristo, tieni nascosi i doni, che hai ricevuti da Dio: ama di essere sconosciuto, l' altrui bocca ti lodi, e non la tua. Di più egli nasce in una stalla, ed è riposto in una mangiatoja. Ma come? E non è egli forse quello, che dice:* Mio è il giro della Terra, e quanto in essa si contiene? *Perchè adunque elegge egli una stalla? Per riprovare la gloria del Mondo, e per condannare la vanità del secolo. Egli non parla ancora colla lingua, ma tutte le cose sue gridano, predicano, evangelizzano; e le stesse sue membra di fanciullo non istanno chete. Tutto in lui riprende, sconvolge, confuta i falsi giudizj del Mondo. Perocchè chi v' è fra gli uomini, ch' avendo in suo potere l' eleggere, non volesse aver piuttosto un corpo robusto, che un debole di fanciullo? E pure questo Bambino è quello, di cui dice Isaia, che sapeva rigettare il male, e scegliere il bene. Dunque è un vero male il piacere del corpo, che egli ha rigettato, e un vero bene l' afflizione della carne, che gli ha scelta.... Fuggi dunque, o uomo, il piacere, perchè dietro ad esso viene la morte; abbraccia la penitenza, che ti avvicina al regno di Dio. Questo è quel, che ti predica quella stalla, quella mangiatoja, que' membri deboli di fanciullo; questo t' annunziano quelle lagrime, e que' vagiti. Piange Cristo, ma non come gli altri fanciulli, o almeno non per quella cagione, per cui essi piangono. Essi patiscono semplicemente, ma non si può dire, che operino, perchè non hanno l' uso della volontà. Ma Cristo piange per compassione, piange per amore, deplora i peccati de' figliuoli d' Adamo. E per que' medesimi, pe' quali ora sparge le lagrime, spargerà poi anche il suo sangue. Ah durezza del mio cuore! Deh fate, o Signore, che siccome il Verbo eterno per me s' è fatto carne, così ancora di carne (cioè tenero, e molle, e arrendevole alle impressioni della grazia) divenga il mio cuore, secondo la promessa che avete fatta per bocca del vostro Profeta, dicendo:* Toglierò da voi il cuor di pietra, che avete, e ve ne darò uno di carne.

III. *Queste sono*, conclude s. Bernardo, *le istruzioni, che ci dà Cristo nella sua nascita. Non vi sia alcuno, in cui non produca effetto un parlare così vivo ed efficace, così vero, e così degno d' essere ascoltato, ed abbracciato, parlare che non consiste in parole, ma in fatti. Qual sarebbe mai lo sdegno di Dio contro di noi, se per nostra durezza, o negligenza divenisse per noi inutile, e infruttuoso tuttociò che Cristo ci ha insegnato, e che per noi ha voluto fare nella sua nascita? Tenga da noi lontano un tanto male l' Unigenito Figliuolo di Dio, che per la nostra salute s' è degnato di prendere la forma di Servo, e che è Dio benedetto sopra tutte le cose per tutti i secoli Amen.*

26. Dicembre.

S. Teodoro Martire, e S. Teofane suo fratello Vesc. e Confessore.

Secolo IX.

La Vita di questi due Santi scritta da un autore sincero e contemporaneo è riferita in greco, e in latino dal Combefisio e in essa è inserita una lettera scritta da' medesimi Santi al Vescovo di Cizico intorno alle loro sofferenze. Si riporta eziandio sotto questo giorno dal Surio, il quale l' attribuisce a Metafraste, a cui per altro non appartiene, come mostra il suddetto Combefisio.

I santi fratelli Teodoro, e Teofane nacquero di genitori cristiani, e facoltosi, i quali dal paese dei Moabiti erano andati ad abitare nella città di Gerusalemme. Teodoro, ch' era maggiore d' età, mostrò fino da' suoi più teneri anni una grande inclinazione alla virtù; onde i suoi genitori, ch' erano persone molto dabbene, dopo ch' egli ebbe fatto gli studj delle lettere umane nella casa paterna, lo consegnarono ai Religiosi del celebre monastero di s. Saba, acciocchè vi fosse allevato, e istruito sì nella pietà cristiana, come nelle lettere sagre; e in entrambe ei fece mirabili progressi. Dopo alcuni anni avendo Teodoro avuta notizia d' un santo vecchio, il quale veniva riguardato come un eccellente maestro, tanto nella via della salute, quanto nella scienza delle divine Scritture; si mise sotto la sua disciplina, e talmente ne profittò, che eguagliò il suo maestro, e direttore. Dipoi se ne ritornò al monastero di s. Saba, dove avendo vestito l' abito monastico, divenne un perfetto monaco, e il modello di ogni virtù a quella religiosa Comunità. Laonde il Patriarca di Gerusalemme informato del singolar merito di Teodoro, volle ascriverlo al suo clero, e promuoverlo al Sacerdozio, acciocchè spandesse in benefizio de' suoi prossimi quei lumi, e quella grazia, di cui il Signore l' aveva arricchito. Così pure Teofane, ch' era molto più giovane di Teodoro, emulò il fratello, e nella virtù, e nelle scienze, e specialmente ebbe un talento particolare nella poesia, della quale però si servì per comporre inni, e cantici di materie sagre, che promovessero la pietà negli animi altrui, e specialmente in lode delle sagre Immagini di Gesù Cristo, della santissima Vergine, e de' Santi, il culto delle quali era allora, cioè nel secolo nono, impugnato dagli eretici Iconoclasti.

2. Regnava di quel tempo nell' Oriente Leone Armeno, che fin dall' anno 813. era salito sul trono imperiale a gran danno della cattolica Religione. Faceva costui un' empia, e crudel guerra

guerra al culto delle sagre Immagini, le quali avrebbe voluto sbandire dalla Chiesa; e perseguitava con furore i Cattolici, che non volevano con essolui convenire nell' errore. Perciò aveva esiliato da Costantinopoli il santo Patriarca Niceforo [1], e aveva intruso in luogo suo un certo Teodoro, che secondava in tutto, e per tutto le mire dell' Imperatore, onde la Religione andava ogni giorno più rovinando. A sì fatte abominazioni attribuiva il Patriarca di Gerusalemme non senza ragione i gastighi, che sovrastavano all' Imperio, e particolarmente l' inondazione de' Saracini nella Palestina, dove tutto era messo a ruba, e a sacco. A fine pertanto di far cessare il flagello, pensò il pio Patriarca di mandare a Costantinopoli un uomo d' eminente pietà, e di dottrina, il quale facesse conoscere all' Imperatore l' errore, in cui era, le ingiustizie, che commetteva per sostenerlo, e i gravissimi danni, che ciò facendo tirava sopra di se, e del suo Imperio. Gli sembrò adunque, che il più abile all' esecuzione di questo suo disegno fosse il santo prete Teodoro; il quale non ebbe difficoltà alcuna di accettare la commissione pel desiderio, che gli ardeva nel cuore, di dare la sua vita per l' onore, e la gloria di Dio, e de' suoi Santi. Laonde senz' altro chiedere, che la benedizione del suo Pastore, e l' ajuto delle sue orazioni, affidato alla grazia di Gesù Cristo, si partì da Gerusalemme insieme col suo santo fratello Teofane, e nell' anno 818. se ne venne a Costantinopoli.

3. Giunto all' Imperiale città, s' indirizzò subito all' intruso Patriarca Teodoro, e con molto vigore gli rinfacciò l' iniqua sua condotta, la sua ostinazione nell' eresia, e la rovina di tante anime, ch' egli cagionava col suo esempio, e con gl' insegnamenti suoi. Il che essendo riuscito di nessun frutto, si presentò coraggiosamente all' Imperatore, e con santa libertà l' esortò a desistere dal far male alla Chiesa, dal perseguitare i Cattolici, e a ravvedersi dall' errore in cui era, essendo questo l' unico mezzo di placare lo sdegno di Dio, che aveva già cominciato a scaricare i suoi flagelli sopra dell' Imperio, e ne teneva apparecchiati de' più terribili. Gli richiamò altresì alla memoria le promesse, che egli aveva fatte al santo Patriarca Niceforo nell' atto della sua incoronazione, di sostenere cioè, e difendere la dottrina della Chiesa stabilita nel secondo Concilio Niceno tenuto l' anno 787. L' Imperatore sulle prime sorpreso dalla libertà, con cui il sant' uomo gli parlava, e dalla grave maestà, che gli traluceva sul volto, lo ascoltò con animo piuttosto tranquillo; indi procurò di trarlo al suo partito con lusinghe, e con carezze; ma vedendo, ch' egli era immobile ne' suoi sentimenti, montò in furore, e chiese se altri vi fossero, che tenessero gli empj sentimenti di Teodoro. Ed essendogli stato risposto, ch' egli aveva un fratello, per nome Teofane, il quale gli era unito non meno di sangue, che di dottrina, comandò che questo pure fosse condotto alla sua presenza, e senz' altro esame li fece ambedue crudelmente battere, poi li condannò all' esilio in una piccola isola del Bosforo alle foci del Ponto Eussino, con ordine che nessuno desse loro nè vitto, nè vestito, acciocchè miseramente morissero di stento.

4. Andarono i santi Fratelli nel luogo loro destinato, dove la Provvidenza di Dio li conservò, avvegnachè in mezzo di patimenti d' ogni sorta, a più gloriosi combattimenti. Morì frattanto l' empio Leone, ucciso la notte del santo Natale, mentre stava nella chiesa, ch' egli aveva in tanti modi disonorata, punendo così Iddio anche in questo Mondo le sue iniquità; e gli succedette nell' 821. Michele Balbo. Benchè questi fosse tinto della stessa eretica pece del suo antecessore; nondimeno sul principio non perseguitò i Cattolici, onde Teodoro, e Teofane se ne ritornarono dal luogo del loro esilio a Costantinopoli. Quivi e colla voce, e cogli scritti combattendo pel culto delle sagre Immagini, ritirarono molti dall' errore, e li ricondussero sul buon sentiero. La qual cosa non potendo soffrire un certo Giovanni iconoclasta ostinatissimo, che molto poteva appresso l' Imperatore, e che finalmente giunse ad essere intruso nella sede patriarcale di Costantinopoli, ottenne, che fossero rinchiusi in prigione; e perchè avendo voluto venire con loro a disputare sulle controversie della Religione, rimase vergognosamente vinto, e confuso, fece in maniera, che fossero mandati in esilio in un certo luogo detto Sostenio, come fu fatto, senza che i santi Fratelli per questo punto si turbassero, o si abbattessero, perocchè in qualunque luogo del Mondo si trovassero, si riguardavano sempre come forestieri, e pellegrini.

5. Stettero questi due generosi Confessori della cattolica Fede in quel luogo del loro esilio fino a tanto che Teofilo succeduto nell' Imperio a Michele Balbo suo padre nell' 829. postosi in animo di onninamente abbattere, e togliere dal Mondo i veneratori delle sagre Immagini, diede ordine, che questi fossero cercati da per tutto, e co' tormenti fossero obbligati a rinunziare alla dottrina stabilita nel secondo Concilio Niceno. Furono de' primi ad essere denunziati all' Imperatore i nostri santi Teodoro, e Teofane, contro de' quali furon messi in opera i più aspri tormenti. Furono rinchiusi in un' orrida, e tetra prigione; e su loro lacerato il corpo co' flagelli, in maniera che il sangue ne scorreva sul suolo, senza che nè questi, nè mille altri strazj valessero a farli cambiare di sentimento. Anzi Teodoro gloriandosi delle piaghe, che portava nel corpo suo per amore di Gesù Cristo, servì di conforto

(1) *Si veda la sua Vita ai 14. di Marzo.*

forto a molti altri, i quali per lo ſteſſo motivo erano tormentati, e fece ravvedere alcuni altri, che avevano miſeramente ceduto all' acerbità de' martorj. Nè quì ebbero fine i patimenti di Teodoro, e di Teofane. Perocchè furono per la terza volta nell' anno 833. mandati in eſilio in una iſola deſerta, detta Afuſa, dove ſoffrirono fame, freddo, nudità, calori ecceſſivi del Sole, ſchiaffi, battiture, prigione; e per tutto dire in una parola, era quel loro eſilio una continua doloroſa morte.

6. Ma la grazia di Gesù Criſto confortava talmente queſti ſuoi generoſi campioni, che in vece di cedere ai tormenti, ne gioivano, e facevano comparire ſul volto la coſtanza inſieme e l' ilarità del loro animo. Fremeva di rabbia l' iniquo Teofilo al ſentire l' invitto coraggio di queſti Santi, onde riſoluto di volerli eſpugnare, dopo due anni li fece da quell' iſola nuovamente condurre a Coſtantinopoli. Come ſoffero quivi trattati lo ſcriſſe il medeſimo Teodoro a Giovanni Veſcovo di Cizico in una lettera, la quale è pervenuta infino a noi. Subito giunti a Coſtantinopoli furono meſſi in una ſtretta prigione, e dopo ſei giorni condotti alla preſenza dell' Imperatore. Nell' andar che facevano all' imperiale palazzo, s' affollava intorno a loro il popolo; e chi diceva loro: *Cedete una volta alla volontà del Principe*: chi minacciava loro i più crudeli e inauditi tormenti: chi li chiamava indemoniati, o diceva loro altre contumelie. Giunti davanti all' Imperatore, furono da lui invettiti con minaccevoli parole; e prima ch' eſſi parlaſſero, diede ordine, che foſſero dati loro de' pugni ſul capo. In eſecuzione di un tal ordine, *fummo*, dice Teodoro nella ſuddetta lettera, *sì fortemente percoſſi, che ci girava il capo, e ſe io non mi foſſi appigliato per la veſte al petto di chi mi percuoteva, ſarei ſenz' altro caduto ai piedi dell' Imperatore; ma con tal appoggio ſoſtenni ſenza muovermi le percoſſe fino a tanto che piacque a Teofilo di farle ceſſare. Dopo di che, avendoci fatti altri rimproveri, ai quali noi non riſpondemmo nè pur una parola, comandò che ſulle noſtre facce inciſi foſſero certi verſi jambici, compoſti a noſtra ignominia da un certo empio poetaſtro; e che poi foſſimo conſegnati a due Saracini per eſſere ricondotti nel noſtro paeſe*.

7. Prima dell' eſecuzione di sì crudele ſentenza, *fummo*, ſegue a dire Teodoro, *nuovamente condotti alla preſenza dell' Imperatore, il quale ci fece ſpogliare, e flagellare ſenza pietà. Mentr' io era così ſtraziato e ſul dorſo, e ſul petto, non diceva altre parole, ſe non queſte: Noi non abbiam fatto alcun delitto contro del voſtro Imperio: Signore, abbiate pietà di noi: Madre di Dio, ſoccorreteci. Così pure Teofane mio fratello ſotto le battiture gridava ad alta voce: Madre di Dio, venite in mio ſoccorſo: Signore, che liberate il povero dalle mani di quello, ch' è più forte e più potente di lui, non differite più il voſtro ajuto*. Dopo queſto crudele ſtrazio, e dopo varie interrogazioni, che furono loro fatte, alle quali riſpoſero con maraviglioſa coſtanza, furono ſtraſcinati in carcere, e di lì a quattro giorni condotti davanti al Prefetto, il quale tentò ogni mezzo e di minacce, e di luſinghe per rimuoverli da' loro ſentimenti, dicendo fra l'altre coſe: Una ſola volta moſtrate di diſapprovare il culto delle Immagini, e io vi laſcerò andar liberi dove vorrete. Al che Teodoro ſorridendo riſpoſe: *Egli è appunto come ſe diceſſe a uno: Laſciatevi tagliare una ſola volta la teſta, e poi andate dove volete*. Vedendo allora il Prefetto non eſſer poſſibile di ridurre i due ſanti Fratelli a quel ch' ei voleva, diede ordine, che s' eſeguiſſe la barbara ſentenza, d' incider loro ſu tutta la faccia i verſi quì ſopra accennati.

8. A queſto fine, diſteſi i corpi de' due ſanti Fratelli tutti lividi, e grondanti ſangue per le ſofferte battiture ſopra d' alcune panche, ſi diè principio all' inumana inciſione de' verſi ſu' loro volti, la quale durò per molte ore, fino a tanto che l' oſcurità della ſera impedì il proſeguirla. Allora i ſanti Fratelli nel partire dalla preſenza del Prefetto: *Sappiate*, gli diſſero, *che quando gli Angeli, che ſtanno alla cuſtodia del Paradiſo, vedranno le noſtre facce con queſte marche d' ignominia, che v' avete impreſſe, e che noi volentieri abbiamo ricevute per amore del noſtro Dio, le riſpetteranno, e ci faranno entrare in quel regno di gloria. Voi ſiete i ſoli, che abbiate uſata una ſimile crudeltà. Ma Gesù Criſto, che vi giudicherà, vi farà leggere queſte lettere nel ſuo divino volto, poichè egli ha detto: Quel che fate al più piccolo de' miei ſervi, lo fate a me*. Così malconci e ſcontraffatti furono i glorioſi campioni condotti in carcere; indi mandati in eſilio nella città d'Apamea, dove Teodoro oppreſſo dagli ſtrazj ſofferti, e da' diſagi della prigione, eſſendo già avanzato negli anni, paſsò da' patimenti temporali coſtantemente tollerati fino al fine per amore di Gesù Criſto, agli eterni godimenti del Cielo ai 26. di Decembre circa l' anno 836. Teofane poi, che come più giovane e più robuſto reſſe a tante pene, e a tanti tormenti, fu nell' anno 845., dopo la morte dell' iniquo Teofilo liberato dalla prigione, e come glorioſo Confeſſore della Fede tenuto in tal venerazione, che fu eletto Veſcovo di Nicea, metropoli della Bitinia; e dopo avere colle ſue iſtruzioni, e con gli eſempj delle ſue virtù contribuito mirabilmente allo ſtabilimento del culto delle ſagre Immagini, e al ravvedimento de' traviati, finì in pace i ſuoi giorni, ma non ſi ſa in qual anno.

Oh quanto ſarebbe deſiderabile, che nel cuore d' ogni Criſtiano ſcolpita foſſe altamente quella riſpoſta, che il glorioſo martire s. Teodoro diede al Prefetto, allorchè lo conſigliava ad arrenderſi per una ſola volta agl' iniqui ordini dell' Imperatore! *Egli è appunto, come ſe diceſſe a uno: Laſciatevi tagliare una ſola volta la teſta, e*

poi

poi andate dove volete. Colle quali parole voleva dire il Santo, che siccome non v'è alcuno sì stolto, che acconsentisse di farsi dare la morte al corpo per una sola volta; così molto meno vi dovrebbe essere chi si lasciasse indurre per una sola volta al peccato, che dà la morte all'anima, e come dice s. Agostino, *uno ictu animam perimit*. E pure quel che non si fa rispetto alla vita del corpo, si fa pur troppo riguardo alla vita dell'anima. E donde mai viene una sì mostruosa stoltezza, se non dall'inganno, con cui il demonio accieca l'uomo, facendogli credere, che facilmente potrà ricuperare la vita dell'anima, cioè la grazia santificante perduta pel peccato? Come se a ciò bastassero le sole proprie forze, e non vi si richiedesse l'operazione gratuita, e misericordiosa di quel Dio, a cui si fa ingiuria peccando. Ognuno adunque seriamente rifletta sulla certezza della morte, che dà all'anima sua, peccando mortalmente; nè si appoggi all'incertezza di poter ricuperare quel che ha perduto. S'armi contro le fallaci lusinghe del demonio, e contro i suoi inganni, ripetendo a se stesso quelle parole del santo Giobbe: Non abbandonerò mai, finchè avrò vita, la mia innocenza; nè lascerò di vivere rettamente, come ho cominciato: *Donec deficiam, non recedam ab innocentia mea; justificationem meam, quam cœpi tenere, non deseram* [1].

27. Dicembre.

S. NICARETE VERGINE.

Secolo IV. e V.

Dall'Istoria ecclesiastica di Sozzomeno lib. 8. cap. 17. si ricavano le principali notizie di questa santa Vergine. Si può vedere anche il Tillemont nel tom. 11. delle sue Memorie ecclesiastiche tit. di s. Giovanni Grisostomo art. 48.

SIccome nella Chiesa Latina, e principalmente in quella di Roma, vi furono nel quarto, e quinto secolo molte illustri donne, che diedero luminosi esempj in ogni genere di virtù; così anche la Chiesa Greca, e massime quella di Costantinopoli, fu nel medesimo tempo ornata di un simile pregio; ed ebbe essa pure le sue Eroine. Una di queste fu santa Nicarete. Ella nacque nella Bitinia prima della metà del quarto secolo d'una delle più ragguardevoli famiglie non tanto per la nobiltà, quanto per la cristiana pietà, che vi regnava; onde fu allevata nel santo timor di Dio, e fino da' suoi più teneri anni fu imbevuta di quelle sante massime del Vangelo, che sono come semi fecondi, che innaffiati dalla celeste grazia producono frutti di vita eterna. Con queste ottime disposizioni, colle quali Iddio l'aveva preparata a quell'eminente santità, a cui poscia arrivò, ella venne a Costantinopoli, o per godere delle istruzioni di s. Giovanni Grisostomo, la cui fama era sparsa per tutto il Mondo, o per altro motivo, che non sappiamo, ma certamente ordinato da Dio per l'esecuzione de' disegni della sua misericordia sopra di quest'anima eletta.

2. V'erano in quell'augusta metropoli molte sante vergini consecrate a Cristo, le quali descritte nel canone, ovvero Matricola della Chiesa, e vivendo, o nelle case loro private, o insieme unite in qualche numero, conducevano una vita ammirabile, e piena di virtuose, ed eroiche azioni, come la descrive s. Giovanni Grisostomo colle seguenti parole: *Vi sono*, dice egli, *delle giovanette, le quali benchè sieno state allevate in mezzo agli agj, alle morbidezze, e all'abbondanza di tutte le cose, pure infiammate dall'amore di Dio, hanno generosamente rinunziato ad ogni sorta di fasto, e di delicatezze, e dimenticatesi affatto della loro nobile condizione, e fino della debolezza del loro sesso, e della loro tenera età, sono entrate coraggiose in lizza contra il demonio, e contro le inclinazioni della corrotta natura, consegrandosi interamente alla penitenza, alla mortificazione, e alla pratica d'ogni genere di virtù. In vece de' fini, e bianchi panni lini, e de' nobili drappi, che prima usavano, ora si coprono d'un ruvido cilizio: vanno a piè nudi, e sopra d'una breve stuora danno qualche riposo alle stanche loro membra, passando la maggior parte della notte in orazione. Quel capo, che prima ungevano con profumi, e con tanto studio acconciavano, e abbellivano, ora lo lasciano negletto, e appena ne annodano i capelli, quanto basta a far che non sieno d'imbarazzo. Esse mangiano una sola volta il giorno sulla sera, e dalla mensa loro è sbandito fino il pane, e l'erbe, contente di poca farina, di fave, di ceci, d'olive, e di fichi. Filano tutto il giorno, o fanno altre faccende più faticose di quelle, che si sogliono fare dalle serve. Si prendono la cura d'assistere le inferme con tale attenzione, e umiltà, che fino lavano loro i piedi, e assettano i loro letti. Molte di esse fanno anche la cucina. Tanto può in loro il fuoco dell'amor divino!*

3. Santa Nicarete adunque venuta in Costantinopoli fece ella pure professione di verginità, e fu una di queste sante vergini, delle quali parla s. Giovanni Grisostomo nel luogo quì sopra riferito, anzi fra esse ella fu come la prima, e delle più illustri; conciossiachè risplendeva in lei un'ammirabile saviezza, un perfetto distaccamento da tutte le cose terrene, e un'ardente brama de' beni eterni, *e tra tutte le religiose donne de' nostri tempi*, dice Sozzomeno, *non ne ho conosciuta alcuna, che sia giunta a un grado così eminente di gravità, e di modestia, e di tutte le altre virtù*. Ed in vero ella era sì caritatevole verso de' poveri, che non solo dava loro generosamente quanto le avanzava dal suo poverissimo mantenimento; ma di più essendo assai ingegnosa, componeva da se medesima diverse specie di medicine per uso de' poveri infermi, che per una particolar benedizione del Signore ne riportavano mirabili effetti; di maniera che alcuni dopo essere stati inu-

(1) *Job. 27. 5. 6.*

inutilmente curati da'medici, ricuperarono coll' uso de'suoi rimedj la sanità. E v'è chi crede, che l'istesso s. Giovanni Grisostomo per un medicamento datole da questa santa vergine risentisse gran giovamento al male di stomaco, da cui era molto incomodato. Nè minore della carità era in questa santa Vergine l'umiltà, virtù, che dee esser di fondamento a tutte le altre. Perocchè ella usò sempre una particolare attenzione a menare una vita ritirata e nascosa; onde le riuscì di rimanersene, non ostante il suo merito singolare, sconosciuta alla maggior parte degli uomini. E quel ch'è più, s. Giovanni Grisostomo, per cui essa aveva una profonda venerazione, non potè mai indurla a consentire d'essere fatta diaconessa[1], e nè meno di presedere a quelle vergini, ch'erano descritte nel catalogo della Chiesa, onde ecclesiastiche si chiamavano: tanto bassamente ella sentiva di se medesima!

4. Queste ed altre virtù della Santa, si può dire, che fossero frutto delle istruzioni, che san Giovanni Grisostomo dava alle vergini, e che il Signore accompagnava colla sua grazia. Ne accenneremo quì alcune tratte da diversi luoghi delle Opere del Santo; le quali mentre serviranno a farci meglio comprendere la condotta di santa Nicarete, gioveranno ancora a mostrare alle altre Vergini la strada, per la quale secondo la loro professione debbono camminare. Il santo Dottore adunque dopo avere innalzata co' più magnifici elogj la verginità, paragonandola alla vita stessa degli Angioli, mostra quali mezzi si debbano usare per conservarla. E primieramente insinua la necessità dell'umiltà, la quale facendo diffidare le Vergini di se medesime, le obbliga a ricorrere a Dio con ferventi e continue preghiere, a fine di ottenere il suo celeste soccorso, che solo può farle trionfare de' nemici, che tentano di rapir loro un sì bel tesoro, accompagnando le orazioni loro colla mortificazione, e colla fedele osservanza de' divini comandamenti. „ La prima „ cosa, dic'egli, di cui ha bisogno una Vergine, „ è il divino ajuto „. *Perocchè se il Signore non custodisce una città, indarno veglia chi la custodisce*. „ Ma come s'ha da ottenere questo soc„ corso? Col fare un uso fedele di quanto abbia„ mo ricevuto da Dio: non avendo pensieri, che „ non sieno puri, e casti; vegliando, e digiu„ nando assai; osservando con somma esattezza la „ santa legge di Dio; e sopra tutto non metten„ do la nostra fiducia in noi stessi. Perocchè per „ quanto possiamo mai fare, siamo sempre co„ stretti a confessare „: *che se non è il Signore quello, che edifica una casa, in vano s'affaticano quei, che cercano d'edificarla*.

5. Vuole inoltre il santo Dottore, che una Vergine consacrata al Signore abbia il suo cuore sgombro da qualsivoglia sollecitudine delle cose terrene, per occuparsi tutta in Dio, e nelle cose celesti „. Quella Vergine, *dice il Santo*, che sta „ immersa ne' pensieri, e nelle cure mondane, „ non merita d'essere del bel numero delle Ver„ gini; giacchè per esser tale non basta già l'aver „ rinunziato alle nozze, ma bisogna che anche „ il cuore sia casto. Or io chiamo casto quel „ cuore, il quale non solo non dà ricetto a pen„ sieri, e desiderj sozzi, e perniciosi, non solo „ non ama le profane pompe, e gli spettacoli; „ ma che di più è libero dalle vane cure del se„ colo. Conciossiachè in questo appunto consiste „ il principal vantaggio della verginità, che ri„ secando le occasioni delle cure superflue, e „ delle cose inutili, dà campo di consecrarsi in„ teramente agli esercizj di pietà. Qualora essa „ non produca quest'effetto, si può dire ch'ella „ sia inferiore al matrimonio, perocchè altro „ allora non sarebbe, che produrre spine nel „ cuore, e soffogarvi la pura, e celeste semenza „ di santità, che vi dovrebbe regnare „. Ma fra tutte le cure temporali, dalle quali vuole il Santo, che sia alieno l'animo delle Vergini, non ve n'ha forse alcuna, ch'egli reputi tanto disdicevole a una professione sì santa, quanto quella d'accumulare ricchezze. „ Se una Vergine, *dic'egli*, „ ha l'animo invischiato dell'amore delle ric„ chezze, ella potrà ben dire d'avere puro il „ suo corpo, ma l'anima sua è piena d'immon„ dezza; perocchè essa è imbrattata da que' con„ tinui pensieri d'avarizia, che va sempre fra „ se ravvolgendo, dalla durezza di cuore verso „ de' poveri, e da altri vizj spirituali, e interni, „ che degradano il venerabile stato della cri„ stiana verginità „. E altrove parlando sull'istesso argumento alle Vergini, *dice loro*: „ A che „ vi gioverà il non essere serve dell'amor carna„ le, se poi siete schiave dell'attacco alle ric„ chezze? Se non mirate più le fattezze d'un „ volto, restate incantate dalla bellezza dell'oro. „ Avete riportato vittoria d'un nemico più forte, „ e vi siete lasciate vincere da uno più debole, „ qual è l'avarizia, della quale molte volte an„ che gli schiavi, e i barbari stessi senza difficultà „ rimangono vincitori „.

6. A queste virtù interiori voleva il santo Dottore, che le Vergini accoppiassero anche un esterior portamento, che desse a tutti edificazione, e le facesse riconoscere per caste spose di Gesù Cristo. „ Quando una Vergine, *sono sue parole*, „ comparisce in pubblico, convien ch'ella sia „ un'immagine viva di quanto si può desidera„ re in ordine alla pietà, e alla saviezza cristia„ na, e che tutti la guardino con ammirazio„ ne, quasi ella fosse, dirò così, un Angelo sce„ so allora dal Cielo ... S'ella cammina, dee „ far conto d'essere nella sua solitudine; s'ella „ siede in chiesa, vi dee osservare un profondo „ silen-

(1) *Le diaconesse erano donne di pietà, che la Chiesa destinava all'istruzione delle fanciulle, e altre persone del loro sesso, e ad assister loro nell'amministrazione del santo Battesimo.*

„ filenzio. Quivi ella non dee mirare nè uomini, nè donne, ma tenere gli occhi aperti unicamente per contemplare il suo celeste Sposo, come ivi presente, e visibile. Ritornata alla sua casa, con lui solo ella parli nelle sue orazioni, e lui ascolti nelle sante Scritture. Siccome Gesù Cristo ha da essere l'oggetto de' suoi desiderj, così ha da essere l'ordinario soggetto de' suoi discorsi... Sfugga non solo gli sguardi degli uomini, ma la conversazione ancora delle donne mondane. Non dia al suo corpo se non quanto è necessario, e ponga tutto il suo studio nel conservare pura l'anima sua. Una simil condotta farà sì che nessuno osi di accostarsi a una Vergine per frastornarla da' suoi santi esercizj, e da' suoi buoni proponimenti, perchè ognuno abbagliato dallo splendore di tanta virtù si sentirà penetrato da sentimenti di rispetto, e di ammirazione.

7. Uno poi de' punti, sopra de' quali principalmente insiste s. Giovanni Grisostomo, in riguardo all'esterior portamento delle Vergini, è quello del vestire, mostrando ch'esse non solo debbono in ciò sfuggire ogni sorta di lusso, e di fasto, ma la cura eziandio di troppo ben assettarsi colle vesti di poco prezzo. „ Se s. Paolo, *dice il Santo*, proibisce i vani ornamenti, e le troppo sfarzose vesti anche alle donne maritate, e ricche, che vivono in mezzo al Mondo; come si potranno comportare simili vanità nelle Vergini? Ma forse voi mi direte: Ove sono quelle Vergini, che portino collane, o altri ornamenti d'oro, e si facciano arricciare i capelli? Ed io vi dico, che molte volte in un abito semplice vi può essere tanta affettazione, e tale attillatura, che superi gli ornamenti più ricchi delle donne mondane, e divenga più di quelli proprio ad allettare gli sguardi altrui... E questo non è un piccolo peccato, ma egli è sì grave, che può ben provocare lo sdegno di Dio, e far perdere tutto il frutto della cristiana Verginità. Il vostro sposo, o Vergine, è Gesù Cristo; perchè adunque cercate voi di piacere agli uomini? Se così fate, egli vi rigetterà come adultere. E perchè non pensate piuttosto a quegli ornamenti, che sapete essere a lui graditi, la verecondia, cioè, la castità, l'onestà, la modestia? In questi ornamenti interiori dell'anima vostra mettete il vostro studio, e non nelle vesti esteriori, le quali ad una Vergine non si convengono se non semplici, e neglette. Chi si prende gran cura di ornare il corpo, non ha pensiere d'abbellire l'anima colle virtù.

8. „ Nè alcuna di voi mi dica, *prosegue il Santo*; Io non ho che una veste logora, un pajo di cattive scarpe, e un velo, che non val nulla; come dunque può essere in ciò alcun vano ornamento? Di grazia non v'ingannate; già v'ho detto, che anche con una cattiva veste può una vergine con più d'attillatura affettarsi, e più vanamente, che un'altra non farebbe con gli abiti più ricchi e più pomposi. Ma quand'anche poteste con ciò giustificarvi appresso di me, che cosa direte poi a Dio, a Dio, dico, che conosce il fondo del vostro cuore, e vede benissimo il fine, per cui ciò fate? Voi mi direte, che non avete alcuna cattiva intenzione, e che non intendete d'eccitare in alcuno pensieri meno che onesti. Dunque perchè lo fate? Per essere ammirate da chi vi vede? E non vi vergognate, nè v'arrossite di voler essere ammirate per cose di simil sorta? Ma nè men per questo noi lo facciamo, direte voi; lo facciamo così alla buona, nè pensiamo più là. Così dite a me; ma Iddio sa, se è vero quel che dite. Forse a me dovete render conto? A lui renderete conto, che è presente a tutte le vostre azioni, e davanti a cui tutte le cose sono nude e svelate... Sovvengavi che siete in un campo di battaglia, dove si tratta di combattere, e non di far bella comparsa. Il demonio vostro nemico pieno di rabbia, e di furore vi assale, e altro non cerca, che d'atterrarvi, e voi vi divertite, e ve la passate pensando solamente a questi vani abbigliamenti. Non voglio dir nulla della cura, che molte vergini si prendono della loro voce, e de' profumi, che adoperano, e di quant'altro ha saputo inventare la più molle effemminatezza. Per queste cose le Vergini si son messe in ridicolo appresso le persone del Mondo. Perciò si sono rendute dispregevoli; nè v'è più alcuno, che stimi uno stato sì santo, come si converrebbe. Dico questo non a tutte le vergini, o piuttosto lo dico a tutte; acciocchè quelle, che sono colpevoli di sì fatti disordini, si ravveggano, e quelle, che non lo sono, cerchino di correggere le altre „.

9. Ecco le regole, che seguiva s. Nicarete, e che debbono seguire tutte le vergini consacrate al Signore, in favor delle quali si sono riportate con qualche maggior estensione di quella, che forse conveniva al nostro proposito. Ma dopo che la nostra Santa si fu bene stabilita nella virtù sotto la disciplina d'un così santo e illuminato maestro, qual era s. Giovanni Grisostomo, venne l'occasione, in cui volle Iddio far prova della sua costanza nel bene, e del suo amore per la giustizia e per la verità. Questa fu la persecuzione, che si suscitò contro il medesimo s. Giovanni Grisostomo, come si può vedere nella sua Vita nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 27. di Gennajo. Uno de' più luminosi pregj di questo degno successore degli Apostoli nel predicare il Vangelo, era la libertà veramente apostolica, colla quale esercitava il suo ministero, e l'ardente zelo, con cui faceva la guerra ad ogni sorta di vizio colla sua maravigliosa, e divina eloquenza,

za, senz'alcun umano rispetto. Riprendeva i suoi chierici, e della loro avarizia, e del tener che facevano appresso di loro delle donne divote col pretesto di dirigerle nella via dello spirito, e della loro frequenza ai conviti, e alla tavola de' Grandi. Parlava con vigore e con forza contro il fasto, e la superbia de' ricchi; e detestava come avanzi dell'idolatria, come sorgente feconda di mali, e come cosa contraria alla professione, che ogni Cristiano fa nel battesimo, i pubblici giuochi del circo, e le profane rappresentazioni teatrali. Pigliava anche spesso di mira nelle sue omelie l'immodestia, la vanità, il lusso, l'avarizia delle donne. „ Perchè, *diceva loro*, tanto vi studiate di comparir giovani, a „ dispetto degli anni; e a forza di belletti, e di „ capelli arricciati cercate d'ingannar chi vi vede . . . ? Qual vergogna è la vostra, o piuttosto qual pazzia, avere d'oro e d'argento „ fino i vasi destinati agli usi più vili? Mentre „ Cristo soffre la fame e il freddo, e ogni disagio „ in tanti suoi poveri; voi altre non solo cercate „ le delizie, ma giugnete fino nel vostro lusso „ a mostrarvi prive di senno, inumane, crudeli, „ senza religione, e senza Fede . . . Ma io ve lo „ dico anticipatamente: Se continuerete a portarvi in tal guisa, io non lo sopporterò più; „ non vi riceverò nella Chiesa, e vi proibirò „ l'ingresso di questa Casa del Signore „. Queste e altre simili verità irritarono molte delle principali e più ricche dame di Costantinopoli, le quali di mala voglia soffrivano correzioni sì vive de' loro vizj; tutt'all'opposto di s. Nicarete, e di altre sante donne, le quali tanto più amavano, e veneravano il santo loro pastore, quanto più fortemente l'udivano perseguitare il mal costume di quelle del loro sesso. I nemici pertanto di s. Giovanni Grisostomo prevalendosi di questa cattiva disposizione, nella quale vedevano essere queste dame, viepiù le fomentavano, e le instigavano a procurare col loro credito di far esiliare da Costantinopoli questo troppo acre censore delle azioni loro. Così cospirando persone d'ogni stato, e condizione, e fino l'istessa Imperatrice Eudossia contro il santo Patriarca, questi fu in un conciliabolo di Vescovi nel 404. deposto dalla sua Sede, e dall'Imperatore Arcadio mandato in esilio, e in luogo suo fu intruso un vecchio e inetto prete per nome Arsacio.

10. Allora fu, che il furore de'nemici di s. Giovanni Grisostomo tutto si rivolse contro de' suoi amici, e contro quelli che ricusavano di comunicare coll'intruso Arsacio. Molti di loro uomini, e donne furono in mille maniere maltrattati, condotti nelle prigioni, e spogliati de' loro beni. Di questo numero fu la gloriosa Vergine santa Nicarete, a cui per la sua fermezza nell'aderire a s. Giovanni Grisostomo, e nel rifiutare di comunicar con Arsacio, seguendo l'esempio della gran de s. Olimpiade[1], fu iniquamente tolta la maggior parte de' suoi beni. Ella mostrò in quest'occasione quanto fosse distaccata da tutte le cose della Terra, e come le stimava tutte come immondezza in paragone della fedeltà al suo Dio, e della difesa della giustizia. Conciossiachè ella soffrì senza punto lagnarsi una tal perdita; e di quel poco, che le restò, seppe far sì buon uso, che contenta di vivere per se medesima poverissimamente, trovava modo di sovvenire generosamente i poveri. Ella si trovava allora in età già avanzata, ma non ostante gl'incomodi, che seco porta la vecchiaja, soffrì volentieri tutti questi disagi; e per sottrarsi alla rabbia de' persecutori di s. Giovanni Grisostomo, e suoi; e per non essere costretta a vedere co' proprj occhi le abominazioni, che tutto giorno si facevano in Costantinopoli, si prese un volontario esilio da quella città, e andò a ricoverarsi dove potesse con pace servire il Signore fino al fine della sua vita. Non si sa quando, nè dove ella morisse. Ma il suo nome è registrato nel Martirologio Romano ai 27. di Dicembre.

In questa santa Vergine, come in un lucidissimo specchio, possono mirare tutte quelle, che dal Signore sono state chiamate alla sublime professione della verginità; o sieno esse consecrate a Dio in qualche monastero, o vivano, come s. Nicarete, nella propria casa; e debbono esse appropriarsi le istruzioni, e gli avvertimenti, che alle persone del loro stato dava s. Giovanni Grisostomo, sicure di non errare seguendo un sì santo, e un sì dotto maestro. Ma oltre le vergini, può ciascun Cristiano vedere espressi in questa storia i funesti effetti delle viziose passioni, allorchè l'uomo si lascia dominare da esse. Qualora egli s'abbandona alle medesime, non vuole più ascoltare quelle verità, che sono contrarie alle sue perverse voglie; e benchè conservi, come dice s. Agostino, un certo amore per quelle verità, che altro non fanno, che rischiarare l'intelletto, odia però quelle, che lo riprendono: *Dilexerunt veritatem lucentem, oderunt redarguentem*. Dall'odio della verità si passa all'odio delle persone, che l'annunziano; e quali iniqui mezzi si mettano in opera per opprimerle, si vede in ciò che accadde a s. Giovanni Grisostomo. *Tal è*, dice s. Agostino, *il costume di coloro, che vivono male. Ode il libertino la parola di Dio, che condanna la sua libidine, ed egli prende aversione alla parola di Dio: Sonat sermo contradictor libidinis, at ille odit sermonem Dei. Quando ha concepito quest'odio, comincia a voler calunniare coloro, da' quali ascolta quei divini precetti, che lo condannano. Cum odisse coeperit, incipit velle criminari eos, a quibus audit bona praecepta, & velle per suspiciones suas crimina quaerere servorum Dei*. Miseri che sono questi tali! Opprimeranno forse chi loro dice la veri-

(1) *Vedi la sua Vita nella prima Raccolta ai 17. di Dicembre.*

verità, come da' suoi nemici fu oppresso s. Giovanni Grisostomo, ma non opprimeranno mai la verità, che alla fine li condannerà. Beati all' incontro coloro, che amano la verità, che volentieri l'ascoltano, che sulla norma di essa regolano i loro costumi, e che mai non l'abbandonano; perocchè ne raccoglieranno a suo tempo copioso frutto! Sono periti i nemici di s. Giovanni Grisostomo, la memoria loro è in abbominazione: santa Nicarete, e gli altri, che s'approfittarono delle sue istruzioni, e lo difesero, sono in benedizione, e la felicità, che godono, non avrà mai fine. Amiamo dunque noi pure la verità, e chi secondo le regole della medesima ci corregge, e ci riprende, memori di quel detto dello Spirito santo [1]: *L' uomo, che ostinatamente disprezza chi lo riprende, cadrà a un tratto rovinosamente; e non vi sarà per lui alcun rimedio: Viro, qui corripientem dura cervice contemnit repentinus ei superveniet interitus, & eum sanitas non sequetur.*

28. Dicembre.

S. Antonio Monaco Lerinese.

Secolo V. e VI.

Sant' Ennodio Vescovo di Pavia scrisse la Vita di questo Santo suo contemporaneo, la quale è riportata dal Sirmondo nel primo tomo delle sue Opere alla pag. 1694. dell' edizione di Parigi.

Nacque Antonio di nobili genitori circa la metà del quinto secolo in Valeria, città allora situata alle rive del Danubio ne' confini della Pannonia, ora detta Ungheria, e del Norico, che Austria di presente si appella. L'aveva il Signore dotato d'un' indole dolce, e inclinata al bene, la quale dal suo buon genitore veniva coltivata con felice successo; ed essendo questi morto, allorchè Antonio trovavasi in età di circa 8. anni, sarebbe stato esposto ai pericoli, a cui soggiace l'inesperta gioventù, priva di chi la regga, e indrizzi sul buon sentiero; se la divina Provvidenza non gli avesse dato un santo, e illuminato direttore, qual fu il celebre s. Severino, detto l'Apostolo del Norico. Prese questi una sollecita cura di lui, ond' egli ebbe la beata sorte di conservare intatta la stola dell'innocenza battesimale, e di crescere cogli anni nella grazia di Dio, e nella pietà cristiana. Passato all' altra vita s. Severino, il che avvenne nell' anno 482. il santo Giovane andò a trovare un suo zio, per nome Costanzo, ch' era Vescovo di Lauriaco, città allora nobile, e principale del Norico, e si mise sotto la sua disciplina. Questo Prelato, ch' era uomo di molto merito, ricevè in sua casa il nipote, e continuò ad innaffiare colle sue istruzioni, avvalorate da' suoi esempj, quei buoni semi, che san Severino aveva piantati nell' animo suo, sicchè Antonio fece sempre maggiori progressi nelle virtù, e meritò di essere ascritto al clero di quella Chiesa,

(1) *Prov.* 29. 1.

2. Dopo la morte di quell' illustre Prelato furono la Pannonia, e il Norico inondate da nazioni barbare, e feroci, le quali venute di là dal Danubio rovinarono, e saccheggiarono quelle provincie Romane, e obbligarono gli antichi abitatori di esse ad abbandonarle, e rifugiarsi nell' Italia, dove si ritirò anche il nostro Santo, e si arrestò nella Valtellina. Quivi si unì ad un virtuoso prete chiamato Mario, il quale tra gli altri doni aveva ricevuto da Dio quello di esercitare un grande imperio sopra i demonj, e di discacciarli dalle persone ossesse. Poichè Antonio ebbe dimorato per qualche tempo in sua compagnia, con impiegarsi in opere buone, l'amore della solitudine, e il desiderio di menare una vita nascosa con Gesù Cristo, lo spinsero a cercare un soggiorno affatto separato dal commercio degli uomini. A questo fine si ritirò nelle montagne più inaccessibili vicine al lago di Como, dove trovò due vecchj solitarj, che da più anni vivevano sconosciuti al Mondo negli esercizj della penitenza; e accompagnatosi con essoloro intraprese un genere di vita sommamente austera, e applicata ai digiuni, all' orazione, e alla contemplazione delle cose celesti. Dopo qualche tempo morì uno di quei due solitarj, e poi anche l'altro, terminando così i loro giorni in questa vita, e passando alla gloria immortale del Paradiso. Il nostro Santo, che ad altro non aspirava, se non a questa medesima gloria, continuò in quel deserto gli esercizj della sua penitenza, finchè essendo stato scoperto, cominciò la gente del paese all' intorno ad andare a ritrovarlo nel suo nascondiglio per profittare de' suoi santi esempj, e delle sue istruzioni.

3. Ma queste visite troppo frequenti divennero al santo Eremita molto moleste, sì perchè lo disturbavano da' suoi esercizj dell' orazione, e della contemplazione, sì perchè vedendosi da tutti stimato ed onorato per la sua santità, temè, che il demonio della superbia, e vana gloria, di cui era capitale nemico, non gli tendesse un laccio, e che gli onori, e gli ossequj, che gli rendevano gli uomini, non gli facessero perdere il frutto di tanti suoi combattimenti: *Che facciamo*, egli disse fra se stesso, *anima mia, che facciamo? Son pieni di pericoli gli stessi luoghi, che sembravano essere sicurissimi: nelle voci di quei, che ti lodano, ben vedi gli agguati del tuo nemico. Non ti è permesso di stare occulto: nè altri, che il tuo insidioso avversario ha renduto palese il tuo nascondiglio. Partiamo dunque di quà, e andiamo ad unirci all' esercito de' Santi, ed al virtuoso drappello de' monaci di Lerino. Ivi confuso colla moltitudine di quei religiosi potrai più facilmente schivare le insidie della vana gloria; e ajutato dalle orazioni di quei Santi solitarj ti sarà più agevole il vincere gli assalti del nemico infernale.* Così di fatto il Santo eseguì, e partitosi segretamente dalle montagne di Como, se n' andò all' isola di Lerino, e

fece istanze di essere ammesso in quel celebre monastero, fondato già circa un secolo avanti da s. Onorato. Vi fu il Santo accolto con giubbilo da quelle religiosa Comunità, poichè il suo venerabile aspetto rendeva bastevole testimonianza della sue santità. Egli sopravvisse due anni, ne' quali diede a quei monaci illustri esempj di tutte le virtù, e specialmente di una profonda umiltà; dimodochè parve, che il Signore l'inviasse colà in quegli estremi delle sua vita per edificazione, e consolazione insieme di quei buoni Religiosi. Seguì la sua beata morte sul principio del sesto secolo, e probabilmente in questo giorno 28. di Dicembre, in cui ne fa commemorazione il Martirologio Romano.

Oh quante industrie usavano i Santi, per nascondersi agli occhj degli uomini! Oh quanto essi temevano il sottile veleno della vana gloria, che sì facilmente s'insinua nelle opere buone, e le infetta, e contamina, allore specialmente che sono applaudite dagli uomini! Siamo dunque anche noi ben attenti, e cautelati di non lasciarci sorprendere, ed abbattere da questo insidioso, e astuto nemico delle virtù. A tal effetto fondiamoci bene nella cognizione del nostro nulla, e ne' sentimenti di una vera, e sincera umiltà. Queste virtù riguardiamo come il fondamento, e la base dell' edifizio spirituale, senza la quale si fabbricherebbe non sopra la pietra stabile, ma sopra la molle arena, onde ogni leggier soffio sarebbe bastevole ad atterrare, e rovinare l'edifizio medesimo. E perciò queste virtù tanto sovente, e con tanta efficacia raccomandava ai suoi monaci l'illuminatissimo san Bernardo. „ A che ci servirebbe, o miei fratelli, egli diceva, l'essere sì austeri nel nostro vivere, sì semplici, e negletti nel nostro vestire, sì mortificati ne' digiuni, nelle vigilie, e nei lavori delle mani, se non fossimo umili? Preghiamo Iddio con grande istanza, che ci conceda la virtù dell' umiltà. La nostra professione è l'abiezione, e l'annientamento. E' una virtù rara il fare il bene, e il credersi servo inutile. Quanto a me io stimo questa disposizione sopra ogni altra cosa, più che i rigorosi digiuni, e le prolungate vigilie, e gli altri esercizj corporali di penitenza.

29. Dicembre.

S. Pietro di Galazia.

Secolo IV. e V.

Le azioni di questo Santo si riportano da Teodoreto Vescovo di Ciro nel Filoteo presso il Rosveido lib. 9. cap. 9.

San Pietro soprannominato di Galazia, perchè circa l'anno 330. nacque in queste provincia dell'Asia minore, fino dall' età di sette anni cominciò a praticare gli esercizj della vita ascetica e penitente, i quali continuò nel rimanente de' suoi giorni, che giunsero agli anni 99. Essendo ancor giovane, il suo ardente amore verso di Gesù Cristo lo spinse a portarsi a Gerusalemme, per visitare quei santi luoghi consacrati dalla presenza del Salvatore, e santificati dall'operazione dei misterj delle nostra Religione. Egli sapeva bene, dice Teodoreto, che questi misterj si contemplano per mezzo della Fede in ogni luogo, e che dalla loro considerazione si può ritrarre frutto abbondante di pietà; ma è cosa molto naturale, e consueta, che si brami la vista non solamente delle persone, che si amano, ma eziandio de'luoghi, dove esse hanno abitato, e conversato, e fino delle loro vestimenta. E perciò amando Pietro con tenerissimo affetto il suo crocifisso Signore, volle appagare i suoi occhj colla visita religiosa di quei santi luoghi, ne' quali egli si era degnato di patire per le nostra salute, e collo spargimento del suo prezioso Sangue riscattare il genere umano dalle schiavitù del demonio, e del peccato, e fine di sempre più infervorarsi nel suo divino servigio, e di fare nuovi, e maggiori progressi nella pratica fedele di quelle ammirabili virtù, che Gesù Cristo medesimo ha insegnate co' suoi esempj. Soddisfatta ch' ebbe Pietro questa sua divozione, partitosi dalla Palestina, passò ad Antiochia metropoli della Siria, e ivi fissò la sua dimora, allettato dalla singolare pietà, che regnava ne' santi monaci, e anacoreti, che abitavano nelle montagne vicine alla medesime città, e colle virtù loro rendevano quelle sterili montagne come un giardino pieno di fiori, che spandevano da per tutto soavissimo odore. Egli scelse per sua abitazione un vecchio, e abbandonato sepolcro [1], in cui stava quasi sempre rinchiuso, attendendo a purificare il suo cuore coll' esercizio dell' orazione, e meditazione delle cose celesti, e a domare la sua carne con rigorose penitenze, non prendendo altro nutrimento, che un po' di pane, e d'acqua ogni due giorni.

2. D' un uomo tale, dice Teodoreto, che per un sì lungo corso d'anni ha combattuto giorno, e notte, e ha riportate innumerabili vittorie contro i nemici infernali, chi può degnamente parlare, e descrivere le gloriose azioni? Qual lingua sarà valevole a narrare le sue rigide penitenze, e le operazioni virtuose, ch' ei cominciò a praticare dalla fanciullezza, e proseguì nella gioventù, e virilità, e compì nell'età matura, e nell' estrema vecchiezza fino a 99. anni senza giammai stancarsi, e senza mai interrompere la sua penosa carriera? Io mi confesso incapace, soggiunge Teodoreto, di entrare in un pelago sì vasto, e sì profondo; e però ad imitazione di coloro, che con

(1) *Erano i sepolcri in quei tempi fabbriche sparse per le campagne, in cui si seppellivano i cadaveri de' defunti, giacchè le leggi Romane proibivano il seppellire dentro le città.*

con una piccola barchetta vanno solcendo il mare lungo le riva, mi contenterò di raccontere semplicemente alcuni degl' innumerabili mirecoli, che per virtù divina operò in benefizio altrui. Egli adunque esercitò una mirabile podestà sopre i demonj, che discecciò da molti ossessi, e liberò molti infermi da fattidiose malettie, accompagnendo la sanità corporale, che loro restitnive, con salutevoli istruzioni, per cui rimanevano gueriti da più importenti, e pericolose infermità, come sono quelle dell'anima. Così tre gli altri avvenne non une volta sola, ma più volte elle medre del medesimo Teodoreto, il quele ne fa il racconto nella segnente meniera.

3. Fu, dic'egli, assalite mia madre de un greve male in un occhio, a cui riuscivano inutili tutti i rimedj applicati da' più esperti medici. Trovandosi perciò molto afflitta, le fu suggerito da una dama sua amice di riccorrere al Santo, il quale poco prima eveve guarito di un simile morbo la moglie di Pergameno Prefetto dell' Oriente. Ella, dando orecchio all'insinuazione della sua amica, endò tosto a trovare l' uomo di Dio, e comecchè ere dama giovane, nobile, e ricca, vi andò adorna di collane d'oro, di vestimenti preziosi, e di altre vanità femminili. Il Santo nel comparirgli evanti in tal foggia vestita, pensò di risanarla prima della sua vanità; onde in tal guisa le parlò: *Ditemi, o figliuola* (io userò, dice Teodoreto, le sue stesse parole, senze mutarne pur una delle usate da quella santa lingua), *se un eccellente pittore avesse fatto un' immagine secondo le regole dell' arte, e avendola esposta alla vista di chiunque volesse mirarla, accadesse, che alcuno poco o nulla intendente della pittura, volesse alterarla a suo capriccio, allungando per esempio la linea de' cigli, e delle palpebre, mettendo del color bianco sulla faccia, o del vermiglio nelle guance; credete voi, che quel pittore non se l' avrebbe a male, e non si stimerebbe molto offeso? Ora così appunto, tenete per certo, che il sovrano Facitore dell' Universo, il quale ci ha formati colla sua mano onnipotente, resta con ragione offeso, allorchè voi mettete del color bianco, o rosso sul vostro viso, o in altro modo alterate la vostra figura con ornamenti stranieri, quasi che accusaste la sua infinita sapienza d' ignoranza, o d' impotenza nell' avervi formata nella guisa, ch' è a lui piaciuto. Sappiate, o figliuola, che il suo potere è eguale al suo volere, posciachè, come dice David:* Egli ha fatto tutto quello che he voluto in Cielo, e in Terra; *e che avendo cura di ciascuno di noi, non ci ha dato ciò, che sarebbe dannoso alle anime nostre. Non vogliate dunque guastare, o alterare l' immagine, ch' egli ha fatto in voi, nè vi curate di aggiungere qualche cosa a quello, ch' ei vi ha dato, sforzandovi di acquistare, malgrado i suoi sapientissimi disegni, una falsa, e mentitrice bellezza, la quale rende colpevoli al suo cospetto le donne più pudiche, e che non serve se non a tendere lacci agli occhi de' riguardanti.*

4. Ricevè la dema con sommissione i saggi avvertimenti dell' uomo di Dio, e talmente ne profittò, che da indi in poi, benchè fosse nel fior degli anni, in età cioè di enni 28., non usò mei più collene d' oro, nè vesti pompose, nè belletti, ma si contentò di vestire con semplicità cristiana, senze ornamenti superflui e vani, e menò una vita essai divote, e attente al buon governo delle famiglia. *Tale, e sì copioso fu il frutto*, conclude Teodoreto, *che mia madre ritrasse dalla dottrina del gran Pietro, e dalla salutare medicina, ch' egli le diede per la salute spirituale dell' anima, mentr' ella non cercava se non la sanità corporale.* Intento però la buone dama gettatasi ai suoi piedi, umilmente lo pregò a renderle la sanità dell' occhio infermo. *Io sono*, rispose Pietro, *un uomo peccatore, nè da me dovete aspettare simili grazie.* Ma elle piangendo si protestò, che non l' evrebbe mai lasciato, se non le faceva la bramata grazie. *Voi dovete*, replicò il Santo, *rivolgervi a Dio, per ottenerla. Egli è il sovrano donatore di tutte le grazie, ed egli le concede a chi gliele chiede con viva fede. E però di presente egli concederà quella, che voi bramate, a me non già, ma alla vostra Fede. Adunque se la vostra Fede è sincera, salda, e piena di confidenza, date bando ai medici, e alle medicine, e ricevete questo rimedio, che Dio vi dà.* Ciò detto, pose la mano sopre l' occhio offeso, e col segno di croce perfettamente lo risanò. Dopo alcuni enni, soggiunge Teodoreto, essendosi ammeleta la medesima mia madre, e trovendosi ell'estremo della sua vita, disperata già da' medici, fu pregato il Santo a visitarla, e colle sue orazioni la ritolse dalle fauci della morte. Perciocchè evendo ella perduto i sentimenti, e non conoscendo più alcuno, appena comparve il Servo di Dio, e le ebbe detto: *Iddio vi dia la sua pace, o figliuola* (questo ere il suo saluto consueto), elle aprì subito gli occhj, che teneva chiusi, e mirandolo fissamente, gli dimandò la sue benedizione. Allora le donne, che circondaveno il letto dell' inferma, proruppero in voci mescolate di ellegrezze, e di duolo. Ma il Santo comendò loro, che si mettessero e far orezione insieme con essolui, dicendo, che enche Tebite fu risuscitata del Principe degli Apostoli per le legrime, ed orazioni delle vedove. Esse così fecero, ed ottennero le bramete grazia; conciossiechè subito finite l' oraaione, cominciò a scorrere dal corpo dell' inferma un copioso sudore, si estinse l' erdor febbrile, ed ella in breve tempo ricuperò la primiera sanità.

5. Me quello, ch'è più mirebile, sono parole del sopramentovato Teodoreto, anche le cose edoprete dal Santo, come quelle di s. Paolo Apostolo, opereveno miracoli. Perciocchè andando sovente il medesimo Teodoreto allor fanciullo a visitare l' uomo di Dio insieme colle sua madre, questi un giorno prese la sua cinte, ch' ere

era tessuta di grosso lino, e divisala in due parti, con una di esse cinse i reni di Teodoreto: E questa cinta ponendosi poi sopra gl' infermi, restituiva loro la sanità, come più volte sperimentò in se medesimo lo stesso Teodoreto, ed anche suo padre, e sua madre, allorchè cadevano infermi. Essendosi sparsa la fama di ciò nella città di Antiochia (e per quanto si può raccogliere dal racconto di Teodoreto, dopo la morte del Santo), veniva la medesima cinta spesso richiesta da' loro conoscenti ed amici, e applicata agl' infermi mostrava la medesima virtù. Ma avendola a tal effetto ricevuta una certa persona, questa fu sì ingrata, e sconoscente, che la ritenne per se, privando noi, dice Teodoreto, di un sì ricco tesoro.

6. Alla narrazione di questi miracoli aggiunge il medesimo Teodoreto ciò, che avvenne nella persona di una Vergine Antiochena. Era questa soggetta ad un uomo potente, il quale invaghitosi della sua rara bellezza, fece tutti gli sforzi possibili, per indurla a' suoi iniqui voleri. Ma la Vergine si mantenne ferma e costante contro le insidie, e le violenze dell' impuro padrone; e il Signore, ch' è il protettore delle anime pudiche, difese la sua colomba dagli artigli di quell' avoltojo, sicchè potè ricovrarsi in un monastero di vergini, dove visse santamente. Fu questa santa Vergine assalita da un canchero nel petto, che, divorandole le carni, le cagionava acerbi dolori. Siccome il nostro Santo aveva una stima particolare della virtuosa donzella; così si portava a visitarla frequentemente, per confortarla nella sua malattia; ma nè ella gli dimandò di essere liberata dal suo male, nè il Santo credè espediente il chiedere a Dio per lei una tal grazia. Bensì nel tempo, ch' ei le parlava, cessavano i suoi dolori, acciocchè potesse con tranquillità di spirito ascoltare le sue sante istruzioni, ed esortazioni. Così sofferendo la Vergine con invitta e mirabile pazienza la sua schifosa e dolorosa infermità, passò agli eterni godimenti del Cielo. Del che il medesimo Santo rendeva a tutti testimonianza, esaltando con molte lodi la virtù di quella beata Vergine.

7. Io potrei di altre cose prodigiose riferirne moltissime, soggiunge Teodoreto, che furono dal Santo operate; ma io le tralascio, temendo la debolezza delle persone volgari, le quali misurando gli altri da quello, che vedono in se medesime, non danno credenza ai miracoli degli uomini santi. In tal maniera, conclude Teodoreto, il Santo illustrò colle sue virtù, e co' suoi miracoli la città di Antiochia, e colmo di meriti, e di anni (circa l' anno 430.) dalle battaglie della vita presente andò a ricevere l' immortale corona, apparecchiata ai vincitori. *Ed io*, sono parole di Teodoreto, *che mentre ei visse, fui fatto degno della sua benedizione, lo supplico, che anche al presente me ne faccia godere gli effetti*.

Il Filoteo di Teodoreto, che contiene un fedele, e sincero racconto delle virtù singolari, e de' molti miracoli de' Santi, che vissero ai tempi suoi, viene con ragione riputato uno de' più autentici monumenti della Storia ecclesiastica; giacchè lo Scrittore di esso, e per la santità della vita, e per l' eccellenza della dottrina, e per la dignità episcopale è giustamente annoverato tra i più illustri e dotti Prelati, che nel secolo quinto fiorissero nell' Oriente. E però abbiamo procurato di riferire opportunamente al in questa, che nella precedente Raccolta, la maggior parte delle Vite da esso riportate, perchè le crediamo molto adattate alla edificazione de' leggitori. E per raccogliere qualche frutto spirituale dal racconto della sopraddetta di s. Pietro di Galazia, possiamo considerare la differente condotta, ch' ei tenne colla madre di Teodoreto, e con quella Vergine, risanando la prima da' suoi malori, e lasciando soccombere la seconda alla sua penosa infermità. E perchè, dirà forse qualcuno, avendo egli ricevuto da Dio il dono de' miracoli, non guarì eziandio quella buona Vergine dal suo doloroso morbo, come guarì più volte la madre di Teodoreto, e altri molti dalle loro malattie? A noi non tocca d' esaminare i giudizj imperscrutabili di Dio, il quale con infinita sapienza dispensa le sue grazie per mezzo de' suoi Santi, come, e quando a lui piace. Bensì colla scorta delle divine Scritture, e della dottrina de' ss. Padri si può francamente dire, che la pazienza conceduta a quella Vergine nel soffrire il suo male, fu una grazia assai più pregevole, che non sarebbe stato il liberarnela con un miracolo; poichè in tal maniera ella guadagnò un cumulo di meriti per l' eterna vita; divenne più conforme a Gesù Cristo crocifisso nostro divino Capo; e per mezzo di brevi e passeggieri patimenti acquistò una corona immortale di gloria, che non avrà mai fine. Queste sorte di grazie si debbono sopra ogni altra apprezzare, e desiderare da qualunque Cristiano, che vive di Fede, e che ha una vera premura della sua eterna salute. E sebbene sia lecito il chiedere a Dio, e ricorrere all' intercessione de' Santi, per essere liberati dalle infermità, e da altri mali temporali, quando si faccia colla debita rassegnazione: tuttavia se al Signore non piaccia di esaudirci, non per questo crediamo gettate al vento le nostre preghiere; anzi confidiamo nella sua infinita bontà, che ci concederà una grazia assai maggiore, e senza paragone più preziosa, ch' ei suol concedere ai suoi eletti, cioè il merito della pazienza in questa vita, e la corona della gloria nell' eternità.

30. Di-

30. Dicembre.

B. Margherita Colonna Vergine.

Secolo XIII.

Il Gallonio della Congregazione dell' Oratorio di Roma nell' Istoria delle sante Vergini Romane stampata in Roma l'anno 1591., riporta la Vita di questa Beata, tratta da un' altra Vita scritta da un Anonimo contemporaneo, la quale si conservava appresso le monache di s. Silvestro in Capite, e da altri antichi monumenti. Si veda anche il Vadingo ne' suoi Annali Francescani all' anno 1284.

LA famiglia Colonna, la quale già da molti secoli fa in Roma una luminosa comparsa e per lo splendore della nobiltà, e per la copia delle ricchezze, e per la gloria di tanti illustri personaggi dati allo Stato, e alla Chiesa, e fra questi il sommo Pontefice Martino V., che nell' anno 1417. fu dal Concilio di Costanza eletto a riempiere la Cattedra di s. Pietro; questa nobilissima famiglia, dico, ricevè nel secolo decimo terzo un nuovo, e più chiaro lustro, e un ornamento di qualsivoglia altro più pregevole da una Vergine, la quale per l' eroiche sue cristiane virtù si rendè ammirabile a tutta Roma, e non contenta di santificare se stessa, si fece guida ed esempio ad altre nel cammino dell' evangelica perfezione. Questa fu la beata Margherita, la quale nacque circa la metà del decimo terzo secolo di Odone personaggio fra quei della sua famiglia assai magnanimo, e generoso. Ma essendo questo venuto a morte, mentre Margherita era ancora in tenera età, e poco dopo essendo mancata anche la madre, rimase questa nobile giovinetta sotto la cura, e l' educazione di due suoi fratelli, uno de' quali si chiamava Giovanni, ed era il primogenito, l' altro s' appellava Giacomo, che per li suoi meriti singolari e nelle scienze, e nella pietà, fu dal sommo Pontefice Niccolò III. nell' anno 1277. inalzato alla cardinalizia dignità. Benchè questi due fratelli uniti fossero nelle premure di procurare a Margherita loro sorella un' educazione conveniente alla sua nobile nascita; avevano però mire diverse circa lo stato, ch' ella dovesse prendere: pensava, cioè, il primo di collocarla in matrimonio, per aggiungere alla sua Casa l' aderenza di un ragguardevole parentado; il secondo all' incontro nulla più bramava, che di presentare questa sua sorella, qual vergine casta, a Gesù Cristo.

2. Giacomo adunque a fine d' indurre Margherita a consecrare la sua verginità al Signore, e a non cercare altro sposo, che Gesù Cristo, cominciò di buon'ora a rappresentarle i pregi, e l' eccellenza dello stato verginale. Le Vergini, diceva egli, sono felici in questo Mondo, perchè possono agevolmente conservare il loro cuore sgombro da' pensieri, e dalle cure del secolo, e vivendo in una somma quiete, e tranquillità, attendere ad ornarsi l' animo delle cristiane virtù, le quali recano una consolazione, che non si può spiegare, e a cui nulla può paragonarsi delle terrene e mondane contentezze. Le Vergini sono il più bell' ornamento della cristiana Religione; esse sono le più perfette imitatrici di que' purissimi spiriti, che colassù nel Cielo assistono del continuo al trono di Dio. Ad esse promette Iddio *di dare nella sua Casa, e nel recinto delle sue muraglie un posto particolare, e più onorevole di quello degli altri suoi figliuoli, e un nome eterno, che mai non anderà in dimenticanza*. Esse canteranno, come si dice nell' Apocalisse, davanti al trono dell' Agnello, cioè di Gesù Cristo, un cantico nuovo, che nessun altro potrà cantare; e seguiranno l' Agnello ovunque anderà. Queste e simili cose diceva il pio e divoto fratello a Margherita; e perchè le sue parole facessero impressione nell' animo di lei, pregava continuamente il Signore ad accompagnarle colla sua grazia, la qual sola efficacemente parla nell' interno, e si fa ubbidire, mentre l' uomo fa sentire all' orecchio il suono della sua voce. Nè le sue esortazioni, e le preghiere sue furono in darno. Conciossiachè Margherita nella sua età ancor tenera sentì accendersi al cuore un amor grande alla verginità, e un ardente desiderio di consagrarsi tutta a Gesù Cristo.

3. Ma frattanto giunta ch'ella fu all'età propria di maritarsi, il suo fratello maggiore pensò di collocarla in matrimonio con uno de' principali Signori Romani, che allora occupava nella stessa sua patria una delle più conspicue e ragguardevoli cariche. Ed era già il trattato ridotto a buon termine, quand' egli lo comunicò a Margherita, insinuandole nel tempo stesso a non volere ricusare un progetto, cui nulla mancava, per essere proprio della sua nascita, e della sua persona. Ma la pia sorella francamente rispose, esser ella risoluta di non legarsi con vincolo matrimoniale ad alcun uomo di questo Mondo, per quanto ei fosse ricco, nobile, ed avvenente, poichè aveva scelto per suo sposo Gesù Cristo, Re del Cielo e della Terra. Questa risposta sconcertò le idee di Giovanni, il quale perciò insieme con altri del suo parentado tentò ogni mezzo per indurre Margherita a consentire all' accasamento propostole. Ma a tenerla ferma nel suo primo proponimento accorse l' altro suo fratello, cioè Giacomo, che le pose sotto degli occhj gl' incomodi molti e gravi, che sono inseparabili dallo stato conjugale, e ai quali se si facesse riflessione, molti al certo così di leggieri non vi s' impegnerebbero.

4. Assai più però che dalle parole dell' amoroso e saggio fratello rimase Margherita confortata dalla benigna assistenza, che in tale occasione le prestò la santissima Vergine. Conciossiachè avendo ella nelle angustie, in cui si trovava, fatto

fatto umile e fervoroso ricorso e queste gran Regina del Cielo, singolare avvocata, e protettrice validissime di chi vuol conservere intetto il fiore della verginale purità, una notte, mentre che questa sua divote Serva dormiva, le apparì, secondo che dicono gli Scrittori delle sua Vite, in sembiante dolce insieme e mestoso, e sì le disse: *Sono state, o Margherita, esaudite le tue orazioni, e io son quà venuta a recarti sì lieta, e felice novella. Io non ti abbandonerò mai, e sarò sempre pronta al tuo soccorso in qualunque cimento ti troverai.* Queste celeste apparizione della gran Madre di Dio riempiè di tal dolcezza il cuor di Margherita, e per sì fatto modo la consolò, ch' ella risvegliatesi e quelle ultime parole, che aveve ascoltate dalle bocce di Maria santissime, non sapeva se più fosse su questa Terra, ovvero tresferita a godere sovrumane, e celestiali contentezze. E come suol avvenire, che quanto più un'anime guste le spirituali consolezioni, tanto più prenda a schifo le cose tutte di questo Mondo; così Margherite inebbrieta di celeste gaudio non soffrive, per così dire, di più vedersi su questa Terra. Laonde qualunque cosa terrene, per quanto sia stimeta grende e pregevole dalle persone di Mondo, a lei sembreva meschine e vile: nulla di ciò, che solletica i sentimenti del corpo, a lei receva piacere; e giunse fino e passare due interi giorni senza prender cibo di sorta alcuna.

5. Teli furono gli effetti, che in Margherite produsse la grazia compartitale dalla santissima Vergine. Nè l' impressione della medesima su passeggiera, nè solo si ristrinse e queste sensibili consolazioni. Perocchè essa fu come un seme fecondo, che produsse poi in queste Beata frutti sempre più pregevoli di cristiana perfezione. Di fatto sebbene ella fosse vissuta fino allore con molte edificazione, tuttavia d'indi innanzi intraprese une vite molto più austera, e mortificata. I suoi digiuni erano frequenti e rigorosi; la notte in vece di coricarsi sull'agiato letto, che l'era prepareto, dave un breve riposo, o piuttosto tormento, al suo corpo sopra d' une stuora stesa sul suolo delle sua camera, usando però l' accortezza di scomporre il letto, ecciocchè le donne di suo servizio non s' avvedessero di quella sue mortificazione, benchè une di esse più dell' eltre divota e fedele fosse a perte del segreto: impiegeve le ore, che toglieva el sonno, nelle lezione spiritnele, nella meditazione dell' eterne verità, e nell' orazione con tale contento dell' anima sua, che le ore le parevano momenti, favorendola il Signore con interiori soavità indicibili, e col dono delle lagrime, le quali ella spandeva in sì gran copia, che ne rimeneva bagnato il pavimento: e ciò singolarmente le avveniva,[1] quand' elle assisteva ell'augustissimo e tremendo sagrifizio delle Messa, de lei riguardeto, quel è in verità, come il centro della cristiana pietà, e divozione.

6. Il fuoco intanto d'amor di Dio, e il disprezzo del Mondo, che ogni dì più cresceve in Margherite, le rendeve grevosa le sua dimore nella propria cese, dove tutto spireve agj, e magnificenza. Leonde consigliatasi prime con Dio per mezzo dell'orazione, e preso il sentimento di chi dirigeva l'anima sue, risolvè d' abbandonare la petrie, la cese, e i parenti, e di ritirarsi, come in un deserto, sul monte di Palestrina, per ivi secondare più liberemente gl' impulsi del divino Spirito, che e cose straordinarie la chiamava. In compagnia pertanto di due eltre Vergini, che a lei si erano unite nel desiderio di servire unicamente e Dio, e che sebbene fossero sue serve, erano però de lei tenute come sue compagne, piena di coraggio, e di fervore si portò al suddetto monte di Palestrina. Nè mencò il Signore di darle in quest' occasione un particolere conforto, e un nuovo pegno del suo emore. Conciossiachè essendo ella nel giungere a Pelestrina entrata subito in chiesa, udì quelle parole dell' Evangelio: *Il Padre, che m' ha mandato, non m' ha lasciato solo.* Nell' ascoltare le queli perole ella si sentì internamente assicurata, che il Signore sarebbe stato sempre con essolei, e l' evrebbe assistita particolarmente in tutte le sue imprese. Separetasi così Margherita del tumulto del Mondo, non solo collo spirito, ma ancora col corpo, pensò a dare un libero corso al suo fervore, e a rendere, dirò così, irretrattabile il divorzio, ch' ella faceve da tutte le cose secolaresche. Perciò non andò guari, ch' ella, deposte le vesti, che aveve fin ellora usate, si vestì di panno ruvido, e grossolano, quale si conveniva elle suore non molto prima fondate da s. Chiara, e de se medesime si recise i cepelli, queli con sento disprezzo gettò in une chiavica. E perchè all' abito penitente, di cui elle s' era vestita, corrispondesse tutto il rimanente della sue vite, raddoppiò le mortificazioni, e le austerità, alle quali s' ere già addestrata nella casa paterna; e si diede in modo particolare el digiuno, osservendolo tutti i giorni della settimane, toltane le Domenica, e il Giovedì, e nel Venerdì il suo nudrimento altro non ere, che poco pene, e una scarsa misura d'acqua. Se ne stava quasi sempre sole, intesa unicamente al levoro, e alla meditazione: non voleva sentir perlare se non di Dio, e quanto a se, emava quanto più poteva di tacere, solita di ripetere quelle parole del Profeta: *Ella è cosa buona l'aspettare in silenzio i doni del Signore.*

7. Risaputosi in Roma questo cembiamento di vita di Mergherita enche nell' esterno, cagionò non piccolo dispiacere ed alcuni de' suoi parenti, e singolarmente alla madre di quel signore, che era destinato suo sposo. Questi pertento insieme uniti fecero ogni prova per persuadere Margherita ad abbandonare l' intraprese maniera di vivere, e a consentire finalmente al progettatole metrimonio. Anzi le sopra mentovata signore, che evreb-

avrebbe voluto essere sua suocere, le inviò due religiosi, i quali cercassero di rappresentarle, com' ella troppo s' era avvilite col mettersi in tanta povertà, il che non poteve procedere se non da animo basso, e vile, e indegno della sue nobile condizione. Ma la Serva del Signore, che era piena delle massime, e dello spirito del Vangelo: *No*, disse, *non ho altrimenti mostrato d'avere un cuor vile e basso, come voi dite, ma senza paragone più nobile e più generoso di tutte le altre donne della mia casa; perocchè quelle si congiunsero in matrimonio ad uomini mortali, ed io all' incontro mi sono sposata al Re de' Re, al Signore de' Signori, e al sommo Monarca dell' Universo.* Ritornati questi in Roma senza aver potuto ottener nulle, e pienamente couvinti del costante proponimento di Margherita, di voler conservare la sua verginità, tolsero a' parenti della medesime ogni sperenza di più rimuovernela. Laonde da questo punto in poi Iddio fece godere in pace a questa sua Serva i frutti delle vittorie, ch' elle aveva riportate, non essendovi stato più alcuno, che la frastornesse dal santo suo tenor di vita. Che anzi il suo fratello Giacomo andò ad abitare (almen per qualche tempo) nel monte di Palestrina, e come egli era uomo di molto spirito, e illuminato nelle vie del Signore, si fece suo direttore, e l'ajutò in tutte le opere di pietà, ch' ella volle intraprendere.

8. Per mezzo di questo suo fratello ottenne Margherita, che le fosse dalla sua casa data la dote, e quant' altro era stato destinato per le sue nozze: il che servì acciocchè questa santa Vergine desse a conoscere co' fatti quali viscere di cerità ella nutrisse verso de' poveri, e insieme quanto ella amasse per la sua propria persone l'evangelica povertà. Conciossiachè ella impiegò tutte questa sua roba nel vestire gl' ignudi, nel dare da mangiare a' famelici, nel ricevere i poveri forestieri, e i pellegrini, nel collocare in monastero alcune buone fanciulle, e in simili opere di carità cristiana. Le sue limosine poi erano più dell' ordinario copiose nelle feste solenni, mostrando in tal modo la sua gratitudine verso Dio, che in simili congiunture le faceva singolarmente gustare le delizie delle celesti consolazioni. Nè contenta la buona Serva di Dio di distribuire l' aver suo a' poveri, voleva in favor de' medesimi impiegare eziandio la sua stessa persona. Perciò, a imitazione della celebre vergine s. Nicarete, ella componeva da se medesime de' medicamenti, e colle sue proprie meni preparava i cibi per li poveri ammalati, andandò essa in compagnia d' alcuna delle sue donne, o compagne, a visitarli nelle case loro, lasciando e ciascuno quel che si richiedeva al suo bisogno, nè cessando d' assisterlo fino a tanto che non lo vedeva ritornato nella primiera sanità. Ma la carità di Margherita verso degl' infermi non apparì mai più chiaramente, che quando incontratasi un giorno in une povera donne lebbrosa, la quale scacciata dal suo paese se n' andava raminge, senza trovare chi a cagione del suo male volesse darle ricovero, essa amorevolmente la condusse alla sua abitazione, e prese e curarla con tale attenzione, ch' ella medesima le dava colle sue proprie meni da mangiare, e da bere, essa le preperava il letto, essa medicceve le sue piaghe, e aggiungendo ella carità la mortificazione di se medesima, giunse fino a bere nell' istessu bicchiere, e e mangiare nel piatto istesso, che serviva per quella lebbrosa. Così la caritatevole Vergine continuò e fare, fino a che quella poverella fu guarita del suo schifoso male; avendole servito di mirabile conforto in questo esercizio di carità il ricordarsi spesso, che il nostro divin Redentore aveva voluto nell' amara sua passione, come dice il Profeta, essere riputato come un lebbroso; onde le pareve di servire nella persona di quella poveretta l' istesso Cristo, il quale già si è protestato di tener per fatto a se quel che per amor suo si fe e qualsivoglia de' suoi poveri.

9. Mentre questa santa Vergine si mostrava in tal maniera liberale verso de' bisognosi, era per così dire avara verso di se medesima, non potendosi immaginar nulla di più povero, e di più meschino del suo trattamento sì nel vitto, che nel vestito. Anzi per amore, ch' ella aveva alla povertà, voleva ricevere a titolo di limosine dal suo fratello quel suo misero sostentamento, e e fine di meglio praticare questa santa povertà, e insieme la virtù dell' ubbidienza, ell' avrebbe voluto ritirarsi in un ben regolato monastero. Laonde la prima sua intenzione fu, che il fratello le ne facesse fabbricare uno apposta, in cui si fosse potuto piantare, come in terreno vergine, le più bella, e la più perfetta regolare osservenza. Ma poichè all' esecuzione di questo disegno si frapposero difficultà insuperabili; perciò la nostra Beata penaò di ritirarsi nel convento d' Assisi; al qual effetto ottenne anche dal ministro generale de' Francescani le necessarie facoltà. Il Signore però con une lunga, e grave malattia, che le mandò, le fece conoscere non esser questa la sue volontà, e piacergli piuttosto, che rimenendo elle nelle vicinanze di Roma, e in vista di quegli allettamenti di agj, e di grendezze, che sì de vicino le offeriva la propria case, più luminoso comparisse il disprezzo ch' ella ne faceva per amore di Dio.

10. E di fatto riavutasi la Serva di Dio dalle sua grave infermità, diede di un tal disprezzo un' ammirabile prova. Conciossiachè essendo ella pel desiderio di visitarne i santuarj, venute a Rome, invece d' andare nel proprio palazzo, si ricoverò qual povera forestiera nelle casa d' una buona donna, per nome Aldrude, la quale viveve con fama di santità, e per le molte opere sue di carità verso de' bisognosi, era volgarmente detta: *Madonna Aldrude de' po-*

veri

veri. In casa di questa donna Margherita si pose a farla da vile fantesca, preparando essa da mangiare, e facendo qualsivoglia altro più abietto uffizio con tale soddisfazione dell' animo suo, ch' ella avrebbe di buon grado acconsentito di rimaner sempre in tale stato. Ma divulgatasi dopo alcuni giorni la dimora di Margherita in Roma, si mossero persone d' ogni condizione a visitarla, spinte dal desiderio di vedere coi proprj occhj un sì bel prodigio di cristiana umiltà. Ella veramente non avrebbe voluto farsi vedere da chicchessia; ma poichè la necessità la costringeva a fare contro la sua volontà, ella non s' arrossiva di comparire in quel suo povero arnese, in cui si trovava, e quanto più presto poteva, e con meno di parole, che fosse possibile, si disbrigava da queste per lei importunissime visite. E quindi accorgendosi, che difficilmente avrebbe trovata in Roma quella oscurità, ch' ella tanto bramava, fece prontamente ritorno al suo monte di Palestrina, lasciando la città piena di ammirazione, e di rispetto per la sua singolare virtù.

11. La fama intanto, che si sparse, della santità di Margherita, tirò a lei alcune Vergini anche della primaria nobiltà di Roma, le quali innamorate de' suoi esempj, volevano sotto la sua scorta seguirla. Ella, che ardentemente bramava di vedere il Signore glorificato da molti, e massime da fanciulle, che consecrassero a Gesù Cristo la loro verginità, non ricusò d' accettarle in sua compagnia. Ella solamente rifiutò d' essere riguardata come loro Superiora, volendo piuttosto essere considerata come loro serva. Che se queste per lo rispetto, e per la stima, che verso d' essa nudrivano, avevano a lei ricorso per direzione, e per consiglio, ella soleva dir loro: *Noi, sorelle mie, non abbiamo nè Abbadessa, nè Maestra, la quale ne mostri i costumi della vita religiosa; ricorriamo adunque alla santissima Vergine, come a Regina nostra, che non si sdegnerà di esserne Maestra e Madre*. Ma quelle istruzioni, ch' ella ricusava di dare a queste sue compagne colle parole, per timore di comparire loro Superiora, le dava ad esse molto più efficacemente con gli esempj, di modo che bastava, che in lei fissassero gli occhj, per conoscere la maniera di praticare le più sublimi virtù cristiane, e quella singolarmente, che si può dire meno delle altre soggetta ad illusione, cioè l' amor di patire per rassomigliarsi a Gesù Cristo, e aver parte alla sua gloria, dopo avere participato de' suoi patimenti. A misura che questa santa Vergine s' andava ogni giorno più infiammando dell' amor di Dio, sempre più desiderava di dargliene delle prove col patire. Appagò il Signore questo desiderio, ch' egli medesimo aveva acceso nel cuore di questa sua Serva, mandandole una piaga nel destro fianco, la quale mentre del continuo tramandava copia di sangue, e di marcia, le cagionava dolori acerbissimi. In mezzo a questi dolori la Beata punto non rallentò il rigore delle solite sue austerità, nè mai fu udita dire parola di lamento; anzi alle sue compagne, che mostravano la compassione, che di lei avevano, soleva dire: *Non domandate a Dio, che mi liberi da questa infermità, ovvero che mi diminuisca una minima particella de' miei dolori, ma sì bene, che di quà mi percuota, e mi aggiunga dolore a dolore, acciocchè di là non m' abbia a discacciare da se con perpetua confusione, e rovina dell' anima mia*.

12. Perseverò la Serva di Dio in questo stato con ammirabile pazienza per lo spazio di sette anni, cioè fino alla morte; anzi gli ultimi tre anni del viver suo altro non furono che un continuo languire. Ma a misura che il suo corpo s' andava struggendo, si rinvigoriva il suo spirito, e ogni dì più s' infervorava del desiderio d' andare ad unirsi per sempre al suo celeste Sposo in Paradiso. Ai 21. di Dicembre dell' anno 1284. ella fu soprappresa da gagliarda febbre, e i dolori della sua piaga maggiormente s' inasprirono; onde accorgendosi per questi segni della sua imminente morte, esultò di giubbilo, e le sue parole non furono più, se non dardi infocati d' amore verso il suo Dio. Ricevè con indicibile divozione i santissimi Sagramenti del Viatico, e dell' Estrema Unzione, e strettosi al petto un Crocifisso, che teneva in mano, ai 30. di Dicembre del suddetto anno 1284., come più probabilmente si crede, consumò il sagrifizio della sua vita, e dalle umiliazioni, alle quali s' era soggettata per amor del suo Dio in questo Mondo, passò a regnare gloriosa con Cristo nel Cielo per tutta l' eternità. Il Signore si compiacque di attestare la santità di questa Vergine con molti miracoli, e con diverse apparizioni narrate dagli Scrittori della sua Vita. Le sue compagne intanto rimase senza la loro guida, furono accolte sotto la protezione del Cardinal Giacomo Colonna, fratello della defunta; e per mezzo suo furono poi da Palestrina trasferite a Roma in s. Silvestro in Capite, dove fu fondato l'illustre monastero, che ancora sussiste, sotto la regola di s. Chiara, coll' approvazione del sommo Pontefice Onorio IV. Fu trasportato altresì nella medesima chiesa di san Silvestro il corpo della beata Margherita, la quale si dee riguardare come institutrice di quelle sagre Vergini, siccome il Cardinal Giacomo ha meritato d' esser considerato qual fondatore di quel monastero.

Oh quanto bene l' intese questa beata Serva di Dio, veramente degna d' esser messa nel novero delle Vergini sagge, e prudenti! Ella non si curò d' ornare con oro e con gemme il suo corpo, il quale, come dice lo Spirito santo [1], *avrà per sua eredità i serpenti, le bestie, e i vermi*, e non ponendo il suo studio nel *comparire esteriormente ornata coll' arricciarsi i capelli*, secondo l' insegnamento dell' Apo-

(1) *Eccli*. 10. 13.

Apostolo s. Pietro [1], *ornò l'anima sua, e il suo interno colla purità incorruttibile d'uno spirito pieno di dolcezza, e di pace, il che forma un ricco ornamento agli occhj di Dio*. Ella non prezzò quella gloria vana, che unicamente si fonda sulla fallace opinione degli uomini mondani, per far acquisto di quella, che nasce dall'avere il timor santo di Dio, senza del quale non v'è vera gloria per qualsivoglia sorta di persone, o ricche, o povere, o nobili, o plebee ch'esse sieno, come dice lo Spirito santo [2]: *Gloria divitum, honoratorum, & pauperum timor Dei est. La gloria de' ricchi, e di chi gode gli onori, e de' poveri è il timor del Signore*. Ella lasciò un Mondo d'inganni, e di fallacie; un Mondo, che esercita una crudele tirannia sopra degli amatori, e de' seguaci suoi; un Mondo, le cui delizie, come dice s. Agostino, *portano seco un' amarezza vera, e una falsa dolcezza, un sicuro dolore, e un piacere incerto, una dura fatica, e un riposo pieno di sollecitudine, una reale e presente miseria, e una speranza senza oggetto di verace felicità*. Lasciò beni, che si dileguano come fumo, che s' inaridiscono sì presto, come l'erba ai cocenti raggi del sole, che rapidamente se ne volano insieme col tempo, non avendo altro, che *un fu, e un sarà*: *Temporis volubilitate prӕterfluunt*, dice il medesimo s. Agostino, *nihil habentia nisi fuit, & erit*. E in cambio di queste vili e dispregevoli cose, ella acquistò beni veri, solidi, eterni, e si meritò una corona di gloria, che mal non verrà meno. Che se la Fede ci assicura del vantaggiosissimo cambio, che fece questa Serva del Signore, perchè non cerchiam noi d'imitarla? *Perchè con un cuor pesante, e inclinato a' beni di questa Terra, ameremo sempre la vanità, e anderemo in cerca della menzogna* [3]?

31. Dicembre.

Santi Martiri della persecuzione sotto l'Imperatore Giuliano, detto l'Apostata.

Secolo IV.

Intorno a questa persecuzione si veda il Tillemont nel tom 7. delle sue Memorie per l'Istoria ecclesiastica, e il Card. Orsi lib. 15. dell' Istoria ecclesiastica.

Renduta dal gran Costantino la pace a tutta la Chiesa nell' anno 323. colla sconfitta, ch' egli diede a Licinio, l'ultimo degl' Imperatori Gentili, che abbiano perseguitati i Cristiani, come si disse ai 30. del passato mese di Novembre; presero un nuovo aspetto le cose della cristiana Religione; la quale dopo essere stata fino allora perseguitata, e tenuta nell' oppressione, comparve luminosa, e trionfante, e onorata per tutto il Mondo, nel tempo stesso che l'idolatria, come nebbia in faccia al sole, si dileguava, e spariva. Perocchè non solamente il gran Costantino diede opera a distruggerla, ma lo stesso fecero anche i suoi tre figliuoli, Costantino, Costante, e Costanzo, che nel 337. gli succedettero nell' Imperio, secondo le parti, ch' egli medesimo ne aveva loro fatte morendo. L'Imperio poi così diviso si riunì nell'anno 353. nella persona del solo Costanzo, il quale benchè fosse per sua somma sventura gran protettore dell' Arianesimo, non lasciò tuttavia di far sempre la guerra all' idolatria. Sotto questi Imperatori trovandosi i Cristiani, dice s. Gregorio Nazianzeno, *nel colmo della felicità, degli onori, e della potenza, caddero nell' insolenza, nella superbia, e negli altri vizj, che suol portar seco la prosperità, di cui sì di rado l'uomo usa bene*. Laonde, dice il medesimo Santo, *i peccati di molti Cristiani furono cagione, che il Signore tirasse fuori da' tesori della sua collera un pesante flagello per punirli insieme, e per correggerli*.

2. Questo flagello fu l'empio Giuliano, il quale nell' anno 361. succedè all' Imperatore Costanzo, di cui era cugino, e da cui era stato creato Cesare fin dall' anno 356. Costui dopo essere stato allevato nella cristiana Religione, e istruito nelle scienze sacre e profane, e dopo avere esercitato l'ufizio di Lettore nella Chiesa di Nicomedia, applicatosi follemente allo studio della magia sotto alcuni professori di quest' arte diabolica, rinunziò in età di vent' anni al Cristianesimo, e al culto del vero Dio, per darsi in preda all' idolatria, ed alla pratica delle più orride idolatriche superstizioni. Non s'arrischiò però il misero Apostata, finchè visse l' Imperatore Costanzo, di palesarsi per quello, ch' egli era; ma salito che fu sul trono imperiale non solo manifestò il suo amore, e il suo zelo per l'idolatria, che professava, ma di più concepì il disegno d'abollre, se fosse stato possibile, la cristiana Religione, e di riedificare sopra le rovine della medesima il quasi già estinto culto de' falsi Dei. E perchè egli ben s'accorse non esser possibile di giungere a tanto colla violenza, perocchè aveva per esperienza conosciuto, che il sangue de' Cristiani sparso per lo spazio di tre e più secoli era stato come una feconda semenza, che gli aveva moltiplicati; perciò s'avvisò d'usare piuttosto l'astuzia, e le frodi, adoperando tutti que' mezzi, che di natura loro erano più atti a produrre nell'animo degli uomini il disprezzo della cristiana Religione, e la stima dell' idolatria. Egli adunque cominciò dal dare nella persona sua l'esempio di quel che bramava, che fossero gli altri, persuaso che molti avrebbero cercato di conformarsi a lui, e che il popolo ignorante avrebbe facilmente seguite le orme del suo principe. Ordinò pertanto, che subito fossero riaperti tutti i templi degl' idoli, ed egli era il primo ad intervenire a tutte le funzioni, e alle feste profane, che in onore de'medesimi si facevano. Anzi gloriandosi più del tito-

(1) 1. *Pet.* 3. 3. (2) *Eccli.* 10. 25. (3) *Ps.* 4. 4.

titolo di Pontefice de' falsi numi, che di quello d' Imperatore, voleva essere egli stesso mioistro degli abominevoli sagrifizj, e farne le più vili, e sordide funzioni. Correva innanzi, e indietro, portava le legna, le accedeva, soffiava nel fuoco, preodeva il coltello per iscannare le vittime, ed esaminava le loro viscere per vaghezza di trovare in esse la cognizione delle cose future, che era la passione sua predominaute.

3. Nè contento Giuliano d' onorare così l' idolatria per tirar molti ad essa col suo esempio, si studiò ancora di renderla pregevole per la condotta, che voleva che si tenesse dai ministri de' suoi numi, avendo osservato, che la Religione cristiana più che per ogni altro mezzo s' era dilatata per la saotità de' suoi vescovi, e de' suoi sacerdoti. Siccome adunque egli aveva imparato qual fosse la condotta, quali i costumi, e quali le regole di disciplina de' ministri ecclesiastici, fra' quali era un tempo convivuto; così procurò d' insinuarle ai sacrileghi ministri delle false divinità. Scrisse pertanto alcune lettere a certi Pontefici (così si chiamavaoo i principali ministri del culto degl' Idoli); in una delle quali dice,,, che ,, la prima qualità, che dee avere chi è destinato a questa carica, si è la mansuetudine, e ,, l' umanità, gastigando con moderazione coloro, che hanno commesso qualche fallo, colla ,, sola mira di correggerlo; e prendendosi cura ,, de' poveri, senza fare distinzione di persone, ,, ma beneficando eziadio i nemici, *giacchè*, ,, soggiunge l' empio Apostata, *per mezzo di tali opere di carità, gli empj Galilei* (così egli per ,, disprezzo chiamava i Cristiani) *banno stabilita e fortificata la loro perniciosa setta*. La seconda ,, qualità, ch' ei richiede in un Pontefice, è ,, l' amor delle cose della Religione, il quale si ,, darà a conoscere, quand' egli l' insinui nel cuore di coloro, che da lui dipendooo. Inoltre un ,, Pontefice, segue a dire Giuliano, dee esser puro anche dl corpo, e perciò ha da dar bando ,, alle buffonerie, al discorsi laidi e disonesti, e ,, alla lettura di que' poeti, che appunto sono caduti in questi difetti. Nè meuo egli dee legger ,, commedie, favole, o altri compooimenti sopra ,, argumenti amorosi, perchè questi a poco a poco acceodono de' cattivi desiderj, e producouo ,, finalmeote, quando l' uomo men se l' aspetta, ,, un incendio, che consuma ogni virtù. Per la ,, stessa ragione uon dee un sacerdote degli Dei ,, andar mai al teatro, nè al circo, nè agli spettacoli delle fiere, o de' gladiatori. La sua occupazione ha da essere la frequente orazione ,, e in pubblico, e in privato. I suoi abiti hanno ,, da essere semplici e modesti, fuori delle funzioni sagre, essendo cosa molto disdicevole, ,, ed ingiusta il consumare oel lusso, e nel fasto ,, ciò, ch' è stato lasciato per onorare gli Dei,,. Le medesime cose egli insinua a un altro Pontefice della Galazia, mostrando così quali fossero le virtù, e quale la condotta de' veri sacerdoti di Gesù Cristo, de' quali egli avrebbe voluto, come dice s. Gregorio Nazianzeno, che i Pontefici de' suoi numi *fossero la Scimmia*.

4. Ma oel tempo stesso che il maligno Imperatore con questi, e con altri somigliantl strattagemmi si studiava di tirar geote all' idolatria, s' adoperava in tutte le maniere le più insidiose per distruggere il Cristianesimo, e per obbligare chi lo professava ad abbandooarlo. Egli adunque primieramente cercò di fomentare, e vie più accrescere il fuoco delle dissensioni, e delle discordie, che erano nella Chiesa per l' occasione delle diverse Sette, che pur troppo la laceravano, e al tempo dell' Imperatore Costanzo avevano prodotto scoovolgimenti, e turbolenze orribili. A questo fine egli richiamò i Vescovi, che dai medesimo Imperatore eraoo stati esiliati, senza però mandar via quelli, che in luogo loro erano stati intrusi. Concedè ai Donatisti dell' Affrica tutto quanto gli chiesero, abolendo le leggi, che contro questi scismatici erano state promulgate dal gran Costantioo, e da' suoi figliuoli. Accrebbe colle sue lettere coraggio agli eretici, e particolarmente a quelli, che erano più furiosi nemici de' cattolici dogmi. Sosteone i Novaziani, che erano rimasi per così dire schiacciati sotto il peso, e l' autorità delle leggi di Costanzo. Proteggeva tutti quegli ecclesiastici, che da' loro Vescovi per qualche delitto erano stati deposti, o in qualsivoglia altra maniera puniti. Si mostrò favorevole fino agli Ebrei, permettendo loro di risabbricare il tempio di Gerusalemme, avvegnachè Iddio con uno strepitoso miracolo ne frastornasse l' esecuzione, come s' è detto nella Vita di s. Cirillo Vescovo di Gerusalemme ai 18. *di Marzo nella prima Raccolta*. Nel che l' empio Imperatore altra mira non aveva, che d' armare contro della Chiesa tutti i più malvagi, di rovinare così le sue leggi più sante, e di dividere fra di loro i Cristiaui, i quali coosumati da' loro nemici domestici, sperava di più agevolmente ridurre al niente.

5. A questo mezzo, atto per se stesso a recare tanto dauno alla Chiesa, ne aggiunse Giuliano un altro niente meno nocivo; e questo fu di proibire ai Cristiani d' insegnare le belle lettere, la medicina, e la morale filosofia, i professori della quale si chiamavano *Sofisti*, ed avevano per oggetto d' insegnare alla gioventù noo solamente l' eloquenza, ma la maniera ancora di beu condursi io ciò, che risguarda la civile società. E dopo avere in tal modo vietato a' Cristiani di fare l' uffizio di maestro, proibì loro ancora d' andare alle scuole de' Gentili per appreuderví le umane lettere, e per istudiarvl gli autori Gentili, volendo che uo tale studio riserbato fosse a coloro, che adoravano gli Dei della Geotilità. La qual proibizione, benchè egli cercasse di ricoprirla con vani e ridicoli pretesti; in verità però

però gli era stata suggerita e dall' invidia, che lo divorava, di vedere Cristiani, com' erano fra gli altri i Basilj, e i Gregorj Nazianzeni, che colla loro scienza, vasta erudizione, e maravigliosa eloquenza onoravano la Chiesa, e oscuravano i più celebri filosofi, e oratori pagani, e dal desiderio di togliere ai Cristiani il vantaggio, che ricavavano dallo studio delle scienze, e dagl' istessi autori Gentili per confutare, e mettere in derisione le stravaganti idolatriche superstizioni. Invano però, dice s. Gregorio Nazianzeno, tentò l' empio Apostata di distruggere così la pietà cristiana, la quale non consiste già nella vana eleganza delle parole, ma nella cognizione della verità, e nella pratica delle virtù. E di fatto questa proibizione di Giuliano fu occasione di nuovo lustro, e decoro alla Chiesa. Perocchè quasi tutti i pubblici professori delle scienze abbandonarono più volentieri le loro cattedre, che la Fede. Del qual numero singolarmente furono e il celebre Vittorino, di cui s' è parlato diffusamente nella Vita di s. Simpliciano ai 20. d' Agosto in questa *seconda Raccolta*, e Proeresio, il quale benchè a titolo della sua eccellenza, e d' essere stato maestro in Atene di Giuliano, avesse la permissione di continuare nel suo impiego, volle nondimeno rinunziarvi, per dare in tal guisa una pubblica e solenne testimonianza del suo inviolabile attaccamento alla cattolica Fede.

6. Prese poi l' iniquo Imperatore a travagliare in mille maniere le persone ecclesiastiche, le vergini, e i professori della vita monastica, e solitaria, per togliere così, se avesse potuto, alla Chiesa i suoi più belli ornamenti, e privarla di quell' appoggio, ch' ella trovava nelle loro orazioni. Perciò egli cassò tutte le leggi, che in favore degli Ecclesiastici erano state pubblicate dal gran Costantino, e da Costanzo; onde venne a privarli dell' immunità, delle esenzioni, e della distribuzione delle biade loro assegnate, e li sottopose ai pesi, e alle funzioni pubbliche, qualora non ne fossero stati esenti per qualche altro titolo. Pretese inoltre di costringere coloro, che sotto l' Imperio di Costantino, e di Costanzo, avessero demolito qualche tempio, o qualche altare degl' idoli, a rifabbricare quel che avevano distrutto, o a pagarne il prezzo. E per questo motivo molti Prelati, e molti altri Chierici furono messi nelle prigioni, e soggettati a crudeli tormenti, e condannati eziandio alla morte, senza che nè meno fossero convinti di quel che veniva loro imputato, ma sopra ogni semplice accusa. Con egual crudeltà erano trattati gli Ecclesiastici per obbligarli a rivelare le ricchezze della Chiesa, perocchè Giuliano voleva tutte rapirle, per appagare non tanto la sua avarizia, quanto l' odio suo contro Gesù Cristo. A quest' effetto spesso erano quà e là spediti degli Uffiziali con de' soldati, i quali violentemente entravano nelle chiese, ne arrestavano i custodi, e li legavano alle colonne, battendoli sì fieramente, che da ogni parte grondavano sangue. Così parimente l' inumano Imperatore tolse alle vergini, e alle povere vedove descritte nel ruolo della Chiesa tutti i privilegj, e i sussidj caritatevoli assegnati loro da' precedenti Imperatori. Finalmente non contento di mettere in derisione, e scherno la vita monastica, e solitaria, frastornava in mille modi la quiete di coloro, che la professavano, fino a mandare a trarli fuori dalle loro solitudini per arrolarli alla milizia.

7. Oltre queste vie indirette, altre ne tentò Giuliano delle più dirette per indurre i Cristiani ad abbandonare la loro Religione, e ad idolatrare. Conciossiachè egli cominciò dallo sbandire dalla sua corte coloro, che facevano professione d' essere cristiani, e molti ancora ne fece morire, avvegnachè sotto altro mendicato pretesto; e se gli premeva di ritenerne alcuno presso di se, tentava in tutte le maniere di ridurlo alle sue voglie, come fra gli altri fece con s. Cesario, secondo che s' è detto nella sua Vita *ai 25. di Febbrajo nella prima Raccolta*. E poichè egli ebbe corrotta come desiderava la sua corte, pensò a fare lo stesso rispetto alle milizie. Pubblicò pertanto una legge, nella quale comandava a tutti i soldati o d' abbandonar la milizia, o di sagrificare agli Dei. Ma perchè i suoi eserciti sarebbonsi ridotti al nulla, se tutti i cristiani si fossero ritirati; perciò egli adoperò e le persuasioni, e le lusinghe, e le minacce per indurre i medesimi cristiani all' apostasia. Nè furono queste arti senza il loro effetto. Conciossiachè una parte considerabile di soldati, dice s. Gregorio Nazianzeno, di coloro, cioè, che dominati dall' ambizione e dall' interesse, altra legge non avevano, che la volontà del Principe, e che di cristiano si può dire, che non avessero se non il nome, condiscesero alle sue inique voglie. Ma non permise Iddio, segue a dire il Santo, che tutti li tirasse al suo partito, essendone rimasi secondo l' espressione della Scrittura più di sette mila, che non piegarono il ginocchio davanti a Baal, e non adorarono la statua d' oro di Nabucco. Furono questi tutti coloro, che non erano attaccati nè alle ricchezze, nè agli onori; ma che tutta la loro gloria e felicità riponevano nel mantenersi fedeli a Dio.

8. Del numero di questi generosi soldati, pronti a tutto perdere, e a soffrir tutto, piuttosto che abbandonare la loro Fede, furono non solamente molti dell' infimo ordine della milizia, ma molti ancora cospicui per le cariche, e per le dignità, che possedevano, benchè sembrasse, che sopra di loro dovesse aver più forza la tentazione della speranza di sempre più avanzarsi, e del timore di perdere quel molto, che già avevano. Celebri fra questi si renderono Giovia-

no, e Valentiniano, il primo de' quali era tribuno, l' altro capitano nell'armata imperiale. Giuliano avendo loro intimato, o di sagrificare ai demonj, o di abbandonare la milizia, questi tosto gettarono via le militari insegne, e solennemente si protestarono di voler essere, e morire cristiani. L' Imperatore però, che conosceva il loro valore, e il bisogno, che di essi aveva nella guerra, che allora preparava contro i Persiani, dissimulò questa disubbidienza, e li ritenne al suo servizio. Il che diede campo a Valentiniano di fare in altra congiuntura una generosa confessione di Cristo. Questa fu quando andando Giuliano in Antiochia a visitare un tempio di quella città con gran pompa, e accompagnandolo Valentiniano per obbligo della sua carica, un ministro degl' idoli nell' aspergere coll' acqua lustrale l' Imperatore, e il suo seguito, ne gettò una goccia sulla clamide di Valentiniano. Questi, che voleva far conoscere, che se rendeva al suo Principe quell' uffizio, che gli conveniva, non prendeva però alcuna parte nelle sue idolatriche superstizioni, acceso di zelo investì quel ministro, che l' aveva bagnato, e datogli un pugno: *Tu m' hai*, gli disse ad alta voce, *contaminato*; e tagliata quella parte di clamide ch'era stata aspersa di quell' acqua superstiziosa, con isdegno la gettò via, vedendo, e ascoltando tutto ciò Giuliano, il quale irritato per un tal fatto, lo privò della carica, e lo mandò in esilio. Il Signore poi rendè a questi due Confessori del suo nome anche in questo Mondo il centuplo di quello, che per lui avevano lasciato, o erano stati disposti a lasciare, essendo uno dopo l'altro succeduti a Giuliano nell' Imperio.

9. L' Imperatore però nè atterrito per la coraggiosa resistenza di questi illustri campioni, nè sazio della moltitudine de' soldati, che aveva sedotti, tentò altri mezzi per fare, che tutti quant' erano nelle armate si contaminassero coll' idolatria. A questo fine tolto dal Labaro [1] il monogramma di Cristo, e il segno della Croce, che serviva di conforto ai soldati, che lo miravano, e ravvivava in essi la Fede, fece sostituire le lettere iniziali del senato, e del popolo Romano S. P. Q. R.; e nelle insegne delle Legioni fece porre le immagini de' suoi numi, acciocchè i soldati, quasi senz' accorgersene, gli adorassero. A questa continua tentazione d' idolatria un' altra ne aggiunse l' astuto Giuliano più gagliarda, e violenta, e a cui molti pur troppo cedettero. Era costume de' Romani Imperatori, di fare in certe occasioni de' donativi straordinarj a' soldati. Ora Giuliano volendo prevalersi di un tal mezzo per far cader tutti i suoi soldati nell' idolatria, si assise sopra del suo trono, circondato dalle militari insegne, nelle quali erano le immagini de' suoi numi, e a canto ad esso fece contro il solito collocare un altare con del fuoco acceso sopra, e con dell' incenso sopra di una vicina mensa. Mentre i soldati, ciascuno secondo il suo grado, s' appressavano colle solite riverenze all' Imperatore, per ricevere dalle sue mani il donativo, si comandava loro di prendere un poco di quell' incenso, e di gettarlo sul fuoco, dando loro ad intendere, esser questo un antico rito, che si rinnovava; ma intendendo in verità di far così onorare que' numi dipinti negli stendardi militari, che ivi erano esposti. Alcuni soldati, che avevano preventivamente saputa questa frode, col fingersi malati schivarono il pericolo. Ma gli altri caddero tutti miseramente nel laccio, vinti o dall' amore dell' oro, o dal timore, o dalla debolezza. E così, dice s. Gregorio Nazianzeno, un poco di fuoco, d' incenso, e d' oro distrusse in breve tempo un' armata, la quale aveva già vinto, e soggiogato il Mondo; e quegl' infelici soldati nel baciar la mano all' Imperatore, baciarono la mano del carnefice, e dell' omicida delle anime loro. E poichè si furono lasciati vincere dalla tentazione, non ebbero ribrezzo di rimanere nell' abisso, dove s' erano precipitati, piuttosto che tentare d' uscirne col ricorrere a una vera, e sincera penitenza.

10. Sebbene però tale fosse la sventura della massima parte di quei soldati, onde s. Gregorio Nazianzeno dice, che tutti caddero; vi furono nondimeno, secondo la testimonianza di Sozomeno, alcuni, che generosamente rifiutarono il donativo per non contaminarsi: altri poi condiscesero a fare quella cerimonia con buona fede, non sapendo a qual cattivo fine ella fosse indirizzata. Di fatto ritornati che furono i soldati ai loro quartieri, o ricoverati sotto le loro tende, e messisi colle solite loro compagnie a tavola, uno di coloro, che per ignoranza avevano gettato l' incenso sul fuoco, preso il bicchiere, prima d' appressarselo alle labbra, vi fece sopra il segno della Croce, alzando gli occhj al Cielo, e invocando il nome di Cristo, come si soleva fare da' Cristiani. Il che avendo con ammirazione osservato uno de' suoi compagni: *Come*, gli disse, *tu seguiti a invocar Cristo, dopo di averlo negato?* Questo rimprovero fu come un colpo di fulmine, che atterrì, e fece quasi tramortire quel povero soldato, e altri molti di quella Compagnia. E quando, dissero essi, abbiamo negato Cristo? L' aver poc' anzi gettato, risposo quel loro compagno, l' incenso sul fuoco, è lo stesso, che aver rinunziato a Cristo, e rinnegata la Fede.

11. Allora quei buoni, e generosi soldati alzatisi tosto da mensa, e come fuori di se per lo zelo, di cui ardevano, corsero per la città, esclamando: *Noi siam Cristiani, noi siam Cristiani*. (Così descrive questo fatto s. Gregorio Nazianzeno). *Odano queste voci tutti i mortali, e prima di*

(1) *Il Labaro era uno stendardo militare, nel quale il gran Costantino aveva fatto mettere in cifra il nome di Gesù Cristo*.

di tutti le oda quel Dio, per cui viviamo, e per cui anche morremo. O Cristo, nostro Salvatore, no che non abbiamo violata la Fede, che ti abbiam data, nè abjurata la tua beata confessione. Se ha commesso qualche fallo la nostra mano, certamente non vi ha avuta parte alcuna la nostra volontà. Siamo stati con frode circonvenuti dall' Imperatore. Chiediamo di rinnovare la pugna, e di purgare col nostro sangue la macchia, che abbiamo contratta. E senz' altra dimora se ne vanno in fretta a trovare l' istesso Imperatore, e gettate con un santo sdegno ai suoi piedi le monete d'oro, che avevano ricevute: *Non ci avete, gli dissero, fatto un donativo, ma ci avete data la morte. Fate simili doni ai vostri soldati; ma noi, che siamo soldati di Cristo, desideriamo d' essere a lui sagrificati, e messi in pezzi per amor suo.* Per queste ed altre simili generose parole irritato Giuliano, comandò, che a tutti fosse troncata la testa. Furono perciò condotti al luogo del supplizio, accompagnati da una folla d' immenso popolo attonito della loro costanza nel confessare la Fede. Giunti che furono al destinato luogo, il più anziano di quei generosi campioni prego il carnefice a dar principio all' esecuzione della sentenza da Romano, per timore che, essendo egli di tutti il più giovane, non si spaventasse al vedere la strage de' suoi compagni, e per lo timore gli venisse meno il coraggio. S' era questi già inginocchiato per ricevere il colpo, quando Giuliano, che nulla più invidiava ai Cristiani, che l'onore del martirio, mandò per un sollecito messo l' ordine, che si sospendesse l' esecuzione, e che tutti fossero mandati in esilio. Rattristo questa nuova quei valorosi soldati di Cristo, e trasse dalla bocca di Romano queste dolenti parole: *Ah che Romano non è stato degno del nome di Martire!* Così il maligno Imperatore tolse loro la corona del martirio, ma non potè già rapirne loro il merito, nè la gloria d' una generosa confessione: e coll' esiliarli in luoghi deserti, ed inospiti nell' estremità dell' Imperio, dice s. Gregorio Nazianzeno, fece loro il gran benefizio di scamparli da' suoi perversi artifizj, e di risparmiar loro la vista delle sue abbominevoli empietà.

12. La medesima condotta, che tenne Giuliano per sedurre i soldati, la tenne ancora con tutti gli altri suoi sudditi per tutto l' Imperio Romano. Conciossiachè egli pubblicò una legge, con cui vietava, che nessun Cristiano potesse possedere carica alcuna civile alla corte, o avere il governo d' alcuna provincia. Di più, siccome la guerra contro i Persiani richiedeva spese immense; così egli fece conto di ritrarne la massima parte da' Cristiani; al qual effetto mise una grossa imposizione sopra coloro, che non avessero voluto sagrificare; la quale imposizione s' esigeva a tutto rigore, e fu tale, che in poco tempo riempì d' oro l' imperiale erario: tanti furono coloro, che preferirono Cristo, e la sua Fede all' interesse, e al danaro! Si mostrava poi tutto favorevole e benefico verso quelle città, che facevano apparire dell' inclinazione all' idolatria, concedendo ad esse qualunque grazia gli avessero chiesta; siccome al contrario si dichiarava apertamente nemico di quelle, nelle quali regnava la cristiana pietà, e la fermezza nel culto del vero Iddio, come furono fra le altre le città di Nisibi, di Edessa, e di Majuma. Si valse ancora per tirare i popoli nell'idolatria del costume, che avevano i Romani Imperatori di mandare le immagini loro per tutte le provincie, acciocchè fossero venerate da' popoli. Perocchè Giuliano in vece degli ornamenti soliti porsi dagli altri Imperatori ne' Ritratti loro, fece dipingere ne' suoi degl' idoli, Giove, per esempio, che scendendo dalle nuvole gli metteva sul capo il diadema, e lo vestiva della porpora imperiale, ovvero Marte, e Mercurio, che lo miravano, come per attestare, ch' egli era egualmente celebre nella guerra, che nelle scienze. Con ciò egli aveva la mira di rendere i popoli a poco a poco idolatri, lusingandosi, che dopo aver fatto far loro questo primo passo, di venerare la sua Immagine, accompagnata da quella degli Dei, gli avrebbe agevolmente indotti a maggiori empietà; ovvero, ricusando essi di rendere quell' onore ai demonj, d' avere un pretesto di punirli, non come Cristiani, ma come violatori del rispetto dovuto alla maestà del Sovrano. Non mancarono, dice s. Gregorio Nazianzeno, molti semplici e idioti, che si lasciarono prendere da questo artifizioso laccio, avvegnachè l' ignoranza potesse ad essi ottenere il perdono del loro fallo. Ma nè anche mancarono molti, che dotati di lume, e forniti di coraggio si schermirono da queste insidie, benchè non potessero sfuggire le pene, che furono fatte loro soffrire, come a rei di lesa maestà. Finalmente per non tralasciare alcun mezzo proprio a sedurre i Cristiani, e compatibile colla filosofica moderazione, di cui faceva pompa, prese l' Apostata a scrivere libri contro la nostra santa Religione, raccogliendo le più speciose objezioni, o piuttosto cavillazioni, che contro della medesima avevano proposte e Porfirio, e Celso, e Ierocle, benchè queste fossero state già confutate, e pienamente dileguate da Origene, da san Metodio, e da Eusebio di Cesarea. Quest' iniqua opera di Giuliano, la quale somministrava qualche vano pretesto agli empj di gloriarsi, e agl' idioti Cristiani poteva recare scandolo, fu poi con quel vantaggio, che la verità ha sopra la menzogna, confutata da s. Cirillo Vescovo d' Alessandria.

13. Ma per quanto s' ingegnasse Giuliano di ricoprire sotto varj pretesti l'odio suo contro de' Cristiani, e per quanto affettasse un' aria di moderazione, e di dolcezza nella sua condotta; non poteva nientedimeno ritenere talmente l' impeto del suo furore, che talvolta non apparisse esternamente, e non lo trasportasse ai più iniqui, e ingiu-

ingiusti eccessi. Conciossiachè sebbene egli non pubblicasse editti per ordinare, che fossero messi a morte i Cristiani, i quali non volevano sagrificare a' demonj; nondimeno egli lasciava al popolo, e ai governatori delle provincie la libertà di fare ogni sorta d'ingiurie ai Cristiani, di maltrattarli, e sottoporli ai tormenti, e di farli anche morire. Anzi non solamente permetteva loro simili iniquità, ma ne mostrava ancora approvazione, e piacere, onde sceglieva pel governo delle provincie quei, che conosceva essere di naturale più feroce, e inumano, e quanto più zelanti della idolatria, tanto più spietati nemici de' Cristiani. E poichè questi s'erano segnalati per la loro barbarie, e ingiustizia contro de' medesimi Cristiani, li premiava, e all'incontro gastigava coloro, che ritenuti da qualche rispetto per la giustizia erano più moderati, e discreti. Che se i Cristiani a lui ricorrevano per le ingiustizie, che loro venivano fatte, egli soleva rispondere, che la legge del Vangelo, ch' essi professavano, gli obbligava a soffrire in pace qualunque torto: come se Gesù Cristo, che comanda a' suoi seguaci di sopportare con pazienza qualunque sorta d'ingiuria, vietasse loro il ricorso ai legittimi superiori per trovare riparo all' ingiustizia, e non comandasse ai superiori medesimi di punire i malfattori. Ovvero diceva: Che gran male è egli, se un gentile abbia uccisi dieci Galilei? „ Belle parole, *dice s. Gregorio Nazianzeno*, di „ un principe, che vuol comparir giusto, e non „ persecutore de' Cristiani! E non è anzi questa „ una patente crudeltà? Non è questo un editto „ di persecuzione più chiaro, e più terribile „ di quei, che s'affiggono ne' pubblici luoghi? „ Perocchè la volontà del principe appoggiata all' autorità, e alla forza, è una legge non „ iscritta, è vero, ma più efficace e più stabile di quelle leggi scritte, che sono bene „ spesso trascurate, e neglette „.

14. In questa persecuzione pertanto (che, come prosegue a dire il suddetto s. Gregorio, poteva giustamente paragonarsi all' Idra di nove capi, tanti e sì diversi erano i modi, con cui l'empio Apostata travagliava i Cristiani, e tentava la loro fermezza nella Fede,) innumerabili furono que' Fedeli, che sostennero forti combattimenti nel cospetto degli uomini, e degli angeli, soffrendo atroci tormenti ne' loro corpi nel tempo stesso, che l'anima loro era invincibile per la forza, che le veniva comunicata dalla grazia di Gesù Cristo. Altri furono privati delle dignità, e delle cariche onorevoli, che possedevano: altri furono spogliati delle loro ricchezze: altri furono con un barbaro esilio allontanati dalla patria, dai parenti, e dalle più care persone, che avessero: altri finalmente furono fatti morire ne' tormenti. Noi abbiamo riportati i trionfi d'alcuni di questi gloriosi campioni e nella prima, e in questa seconda *Raccolta di Vite de' Santi*. Qui ne accenneremo alcuni altri de' più celebri. Tal è s. DONATO Vescovo e protettore d'Arezzo, di cui, come di Martire in questa persecuzione di Giuliano, si fa menzione nel Martirologio Romano ai 7. d'Agosto. S. VALENTINO altresì Vescovo di Terracina, e s. DAMIANO suo diacono conseguirono in questa medesima persecuzione la palma del martirio. I loro corpi si conservano in una Terra dell' Abruzzo, che dall' istesso s. Valentino ha preso il nome. Si celebra la loro memoria ai 16. di Marzo. Illustre parimente nella Chiesa è il nome di s. EMILIANO. Questi, mosso da impulso particolare dello Spirito santo, gettò a terra altari, spezzò statue d'idoli, e rovesciò tutti i preparativi fatti per certi sagrifizj da offerirsi agl' idoli in Dorostoro città ragguardevole della Tracia. Per un tal fatto egli fu preso, e per ordine del Vicario della Tracia fu condannato ad essere bruciato vivo. La qual pena egli sostenne con un ammirabile coraggio, e con una pazienza invitta. Il suo nome celebrato da Teodoreto, da s. Ambrogio, e da s. Girolamo è inserito nel Martirologio Romano ai 18. di Luglio, che si crede essere stato il giorno del suo trionfo nell' anno 362. Nella Galazia ancora, oltre il martirio di san Basilio Prete d'Ancira, di cui s'è parlato nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 22. di Marzo, è degna di memoria la confessione del nome di Cristo, fatta da s. Filoromo. Questi dopo avere già rinunziato a tutte le cure del secolo, fu condotto davanti a Giuliano; alla cui presenza avendo confessata la Fede di Cristo, gli fu per ordine del tiranno rasa la testa. Indi messo tra le mani de' fanciulli, affinchè di lui si prendessero giuoco, e lo battessero, e lo strapazzassero a lor talento, soffrì con tale ilarità d'animo le battiture, ed ogni sorta di oltraggi, che ne rendè grazie, come d'un singolar benefizio, all' Imperatore. Sopravvisse lungo tempo al suo glorioso combattimento, grandemente amato dal gran s. Basilio, per le sue rare virtù, e per la sua lunga perseveranza nelle austerità della vita monastica fino alla sua decrepita età.

15. L'Egitto altresì, e la Palestina provarono gli effetti della persecuzione di Giuliano, e oltre que' molti Cristiani, che dalle furiose sollevazioni del popolo, e dalle ingiustizie de' governatori, approvate, e lodate dall' Imperatore, soffrirono ogni sorta di violenza, si fa particolar menzione, per ciò che spetta all' Egitto, de' santi PATERMUZIO, e COPRETE, i quali professando la vita solitaria, furono insieme con s. ALESSANDRO, che era soldato, fatti morire per ordine di Giuliano in odio della cristiana Religione. Si celebra la loro memoria ai 9. di Luglio. Per quello poi che appartiene alla Palestina, non istaremo qui a ripetere quel che s'è detto, quando si parlò di s. Cirillo, e altri Martiri ai 29. di Marzo in questa *seconda Raccolta*. E' bensì cosa degna d'esser qui riportata l'empietà, colla quale i Pagani di

Seba

Sebaste, vedendosi liberi a commettere qualunque eccesso contro i Cristiani, e contro i loro santi luoghi, violarono il sepolcro, che ivi era, del gran Precursore di Cristo s. Gio. Batista. Spinti costoro da furore diabolico trassero fuori da quel luogo, ove riposavano, le ossa del santo Precursore, e meschiatele con ossa d'animali le abbruciarono, e ne sparsero al vento le ceneri. Prima però che consumassero que' Pagani la sacrilega opera loro, alcuni monaci di Gerusalemme, che là s'erano portati a fare orazione, con eroico coraggio salvarono quel più che poterono di quelle sante ossa dalle mani degli empj, le quali preziose reliquie furono poscia mandate a s. Atanasio in Alessandria. Lo stesso trattamento fu fatto anche alle ossa del profeta Eliseo, che parimente si veneravano nella stessa città di Sebaste, ovvero Samaria. Nè inferiore a questa empietà fu quella commessa in Paneade, ovvero Cesarea di Filippo, città posta ai confini della Palestina. Quivi si conservava una statua di bronzo, rappresentante al naturale il nostro divin Salvatore, la quale statua era un monumento della gratitudine dell'Emoroissa, di cui parla l'Evangelio, la quale col solo toccare l'orlo della veste di Cristo era stata risanata da una malattia incurabile di flusso di sangue. A piè della medesima statua nasceva certa erba incognita a tutti i Butanici, la quale, cresciuta che era fino a toccare l'orlo della veste di quella statua, valeva a guarire ogni sorta d'infermità, massime proveniente da infezione di sangue. Giuliano adunque volendo sfogare contro di questa miracolosa statua l'odio, che portava a Cristo medesimo, la fece togliere dalla base, su cui era posta, per mezzo de' Pagani, i quali la strascinarono prima per le strade della stessa città, e poi la misero in pezzi. In luogo di essa l'empio Imperatore fece collocare una sua statua, a cui fu ben presto da un fulmine troncato il capo, e la metà del busto, sì che ne rimase un informe tronco tutto annerito dal fuoco, e dal fumo, a scorno dell'empietà, la quale aveva preteso d'essere onorata in luogo di Cristo. Le medesime violenze contro i luoghi santi, e contro le cose sante furono eziandio esercitate in molte altre città, e particolarmente a Damasco, a Berito, e ad Emesa.

16. L'ultima vittima sagrificata al Signore dall'empio Giuliano fu s. DOMIZIO. In occasione, che l'Imperatore andava a combattere i Persiani, passando pel territorio di Ciro, vide molta gente adunata davanti a una caverna; e chiestone il motivo, gli fu detto essere in quella spelonca un monaco chiamato Domizio, a cui da tutte le parti venivano le genti, per ricevere la sua benedizione, ed essere curate delle loro infermità. Giuliano gli mandò a dire, che essendosi egli ritirato in quella grotta per piacere al suo Dio, non doveva curarsi di piacere agli uomini. Rispose il santo monaco, che avendo già da molto tempo consacrato a Dio l'anima sua, e il suo corpo, s'era nascoso in quel luogo per isfuggire il commercio cogli uomini; ma che non poteva mandar via quei, che con Fede a lui ricorrevano. Benchè in una tale risposta nulla fosse capace d'irritare l'Imperatore, pure egli tosto inviò a chiudere l'ingresso di quella caverna; onde in quelle tenebre il Santo consumò il suo martirio, e si meritò una luminosa corona di gloria. Proseguì indi Giuliano il suo viaggio verso la Persia, dove essendo entrato colla sua numerosa armata, riportò sul principio alcuni vantaggi sopra de' suoi nemici nelle vicinanze di Ctesifonte, ma obbligato dalla fame a ritirarsi, fu il suo esercito attaccato in varie parti da' nemici. E mentre l'Apostata accorreva dov'era maggiore l'impeto degli assalitori, fu ferito per mano invisibile da un dardo, che penetrandogli dentro al fegato, lo gettò a terra. Sentendosi egli vicino a morte, si riempì una mano del sangue, che gli usciva dalla ferita, e buttandolo con isdegno come contro del Cielo, secondo la testimonianza di Teodoreto, disse queste parole: *Hai vinto, o Galileo*, così bestemmiando contro Gesù Cristo. E con queste empie voci compiè il corso delle sue scelleraggini l'infelice Apostata ai 26. di Giugno del 363. essendo in età di circa 32. anni, e dopo aver regnato solo possessore dell'Imperio per un anno, e nove mesi non compiuti. La disgraziata morte di Giuliano fu tosto da Dio rivelata a diversi suoi Servi, che si rallegrarono, come poi si rallegrò tutta la Chiesa, non già del funesto fine dell'empio, ma della cessazione della persecuzione contro la santa Fede di Gesù Cristo. E tanto più giusto fu il motivo di questo giubbilo, quanto che l'iniquo principe aveva già ideato, ritornato che fosse vincitore de' Persiani, di fare a' suoi Dei un sagrifizio di quanti Cristiani erano nell'Imperio, e di superare nell'atrocità de' supplizj contro de' medesimi i Diocleziani, i Galerj Massimiani, e i Massimini. Ma Iddio esaudendo dall'alto de' Cieli le umili, e ferventi suppliche della sua Chiesa, scaricò il colpo della sua vendetta sul capo dell'empio, e lo tolse dal Mondo, e lo precipitò nell'Inferno nel mezzo de' suoi funesti progetti. Fu subito dall'esercito in luogo dell'estinto Giuliano eletto Imperatore Gioviano, come s'è quì sopra accennato, il quale non volle accettare l'offertagli dignità, se prima tutto l'esercito non si fu protestato d'essere Cristiano, e di detestare l'idolatria. Così questo pio insieme, e valoroso Imperatore impiegò tutta la sua autorità nel ricomporre le cose della Religione; nel che fu imitato da Valentiniano, il quale dopo pochi mesi gli succedè. Nè l'Imperio Romano vide più dopo l'Apostata sul suo trono alcun mostro, che perseguitasse il nome cristiano, e tentasse di rimettere in piedi l'abbattuto culto de' Demonj.

17. Que-

17. Questa persecuzione dell' apostata Imperator Giuliano, come si è detto, fu l'ultima, tra le persecuzioni eccitate contro i Fedeli di Cristo dagl' Imperatori Gentili, le quali produssero un' infinità di santi Martiri nelle provincie dell'Imperio Romano, il quale in que'tempi comprendeva la maggior parte del Mondo allora conosciuto. Ma siccome la Religione cristiana si era estesa, e propagata oltre i confini del suddetto Imperio Romano, ne' paesi chiamati *Barbari* [1], e specialmente nel vasto regno della Persia, e nella Gozia: così i Fedeli seguaci di Gesù Cristo furono anche in quelle parti crudelmente perseguitati dai Principi infedeli, che vi dominavano, e moltissimi furono quelli d'ogni sesso, età, e condizione, i quali conseguirono la gloriosa palma del martirio; sebbene per mancanza di Scrittori, e di memorie autentiche pochi sieno, e gli Atti, e i nomi di coloro, che sieno giunti alla nostra notizia. Quì pertanto basterà accennare, che nella Persia la persecuzione ebbe cominciamento dopo l' anno 340. sotto il re Sapore detto il *Longevo*, il quale per lo spazio di circa quarant' anni, cioè fino all' anno 380. esercitò una fiera, e crudele carnificina contro i Cristiani dimoranti nelle provincie soggette al suo dominio. Una delle prime vittime di questa persecuzione fu s. Simeone Vescovo di Seleucia a Ctesifonte, con cento altri Ecclesiastici del suo Clero, come si disse nella *prima Raccolta delle Vite de' Santi* ai 21. d' Aprile; e nello stesso mese un anno dopo seguì il martirio di santa Tarbula vergine sorella del medesimo s. Simeone, e d' innumerabili altri Fedeli, i trionfi de' quali abbiamo riportati in questa *Seconda Raccolta* ai 22. del suddetto mese d' Aprile, come si è fatto di alcuni altri, de' quali ci restano le autentiche memorie, sotto i respettivi giorni, ne' quali si fa di loro menzione nel Martirologio Romano [2]. Dopo la morte di Sapore seguita, come si è detto, nell' anno 380., godè la Chiesa di Persia un poco di calma, essendo cessata la furiosa persecuzione eccitata da Sapore. Ma circa l' anno 419. si rinnovò la persecuzione sotto il re Isdegerde, e continuò eziandio sotto Vararane figliuolo, e successore d' Isdegerde, ed eccettuatone qualche piccolo intervallo, ella durò per lo spazio di circa 30. anni, cioè fino all' anno 450. onde senza numero furono i Fedeli, che riportarono la corona d' un glorioso martirio, come attestano l' Istorico Sozomeno, e il Vescovo Teodoreto, Autori contemporanei. Noi abbiamo riferiti a' loro luoghi gli Atti di alcuni di essi più celebri [3], e molti altri si possono vedere nella Raccolta degli Atti de' Martiri Orientali pubblicati da Monsignor Stefano Evodio Assemani, e stampati in Roma nell' anno 1748.

18. Così pure nella Gozia, sotto il qual nome nel quarto secolo venivano comprese quelle nazioni barbare, e feroci, le quali abitavano oltre i confini dell' Imperio Romano di là dal Danubio, e dal Ponto Eussino, e sono dagli Scrittori di que' tempi appellate Geti, Goti, Sciti &c., si era nel medesimo secolo quarto dilatata la Religione cristiana, per mezzo d' alcuni sacerdoti, e d' altri fedeli condotti in ischiavitù nelle varie scorrerie, che quelle genti barbare avevano fatte in diversi tempi nelle Terre dell' Imperio Romano. E però anche i Cristiani dimoranti in quelle regioni soffrirono una crudele persecuzione per parte degl' idolatri. Sopra tutti si segnalò nel perseguitare i Cristiani il re Atanarico. Imperocchè giunse a tal eccesso il suo furore, che ordinò, che fosse portato in giro sopra d' un carro uno de' suoi idoli intorno le tende, sotto le quali abitavano i Goti, acciocchè fosse da tutti venerato, e adorato, e chiunque ricusasse di farlo, fosse subito insieme con la sua tenda bruciato vivo. Laonde in tal occasione molti Cristiani, essendosi mantenuti costanti nella professione della Fede di Gesù Cristo, divennero vittima della crudeltà dell' empio tiranno, e riportarono la corona del Martirio. Essendo questa persecuzione durata per molti anni, non v' ha dubbio, che un gran numero di Fedeli desse il sangue, e la vita per amore di Cristo, come in fatti l' attestano s. Basilio Magno, s. Cirillo Gerosolimitano, Sozomeno, Socrate, ed altri Scrittori di quei tempi [4]. Ma di tanti illustri campioni non sono pervenute fino a noi le notizie, per difetto di chi registrasse il loro nome, e le loro gesta. Solamente ci restano gli Atti autentici d' uno di essi chiamato Saba, del quale abbiamo riportato la Vita, e gli Atti sotto il dì 12. d' Aprile *nella prima Raccolta delle Vite de' Santi*. Celebre è ancora fra' Greci la memoria di s. Niceta, che soffrì il martirio in questa medesima persecuzione; ma i suoi Atti sono stati dal Metafraste, secondo il suo solito, alterati, e corrotti in maniera, che non si può di essi far uso. A queste persecuzioni eccitate da' Principi infedeli potremmo aggiungere quella, detta *Arabica*, mossa circa la metà del nono secolo nelle Spagne dai Saracini Maomettani, e descritta dal s. Martire Eulogio testimonio oculato di essa; come ancora quelle, che quasi in ogni secolo hanno fatte gli Eretici, or colle frodi, or colle violenze, quando erano sostenuti, e protetti dai Re, e dagl' Imperatori del loro partito. Ma non è nostro disegno di far quì menzione di simili persecuzioni; sì perchè di esse si è abbastanza parlato nel riferire le Vite di quei

(1) *Barbari si dicevano allora tutti coloro, che dimoravano nelle terre non soggette all' Imperio Romano.*

(2) *Si vedano in questa Seconda Raccolta gli Atti di s. Sadoi, e compagni Martiri ai 20. di Febbrajo, di s. Bademo agli 8. di Aprile &c.*

(3) *Si vedano gli Atti di s. Beniamino ai 31. di Marzo, di s. Ormisda agli 8. di Agosto, e di s. Giacomo Interciso ai 27. di Nov. nella prima Raccolta delle Vite de' Santi.*

(4) *Si veda il Ruinart negli Atti sinceri de' Martiri pag. 514. e seg. dell' edizione di Verona.*

quei Santi, i quali, come generosi atleti, combatterono virilmente per la difesa delle cattoliche verità, fino all'effusione del loro sangue; e sì ancora perchè la nostra intenzione è stata solamente di dare un breve saggio, e una sufficiente idea delle più celebri persecuzioni suscitate ne' primi quattro secoli dagl' Imperatori pagani contro la cristiana Religione nell'Imperio Romano, e le quali, come si è detto, ebbero il loro termine colla morte dell'Imperator Giuliano apostata.

Noi intanto dalle diverse maniere, con cui il demonio per mezzo de' suoi ministri ha combattuta la Chiesa, ora con manifeste violenze, ed ora con occulte insidie, come specialmente praricò nella sopra riferita persecuzione dell'Imperator Giuliano, impariamo, che il demonio affligge i Fedeli per distorli dal servizio di Dio, e renderli suoi schiavi infelici, ora qual bestia feroce per mezzo delle minacce, e de' terrori, ed ora qual tortuoso serpente colle insidie, e colle lusinghe. *Or è più da temersi*, dice s. Agostino, *il nemico, quando cerca d'ingannare, che quando apertamente infuria: Magis metuendus est cum fallit, quam cum sævit*. E maggiore è il pericolo, dice s. Leone, che ne sovrasta da un occulto insidiatore, che da un aperto, e dichiarato nemico. In tutte e due queste maniere è piaciuto al Signore di mettere alla prova la fedeltà, e la costanza de' primitivi Cristiani, acciocchè servissero d'esempio ai Fedeli di tutti i secoli, e della fortezza, e pazienza, ch'è necessaria contro l'aperta violenza, e della vigilanza, di cui fa mestieri contro le insidie, e gl' inganni dell'inimico della nostra salute, il quale o come furioso leone, o come dragone insidioso, dice parimente s. Agostino, mai non cessa di far la guerra. Sarebbe pertanto un funestissimo errore di chi si lusingasse d' esser ora sicuro dalla persecuzione, perchè sono venuti meno gl' Imperatori pagani, e gli Apostati, che n'erano gli autori. Se si sono fatti cristiani gl' Imperatori (sono parole di sant' Agostino), s'è fatto forse cristiano anche il diavolo? *Numquid diabolus factus est Christianus?* Laonde sebbene, soggiunge il gran Pontefice san Leone „ calmato sia il furore delle prime burrasche, e si goda ora una pace tranquilla, si dee nondimeno con grand' attenzione vegliare su quei pericoli, che nascono dalla stessa quiete. „ Perocchè al presente il nemico della nostra salute cambia il terrore delle proscrizioni, degli esilj, e de' supplizj &c., nell'amore disordinato delle ricchezze, degli onori, de' piaceri &c.; e colle viziose concupiscenze abbrucia coloro, che non può più travagliare co' tormenti: semina delle discordie, accende delle risse, incita le lingue; e con queste, e con altre frodi ottiene, che, se non è più esso onorato co' sagrifizj delle vittime, o col fumo dell' incenso, è servito però con ogni sorta d'iniquità. Ha dunque la nostra pace i suoi pericoli „: *Habet igitur pax nostra pericula sua*. Ond'è che nelle divine Scritture la vita dell'uomo su questa Terra ci vien rappresentata come una milizia [1], nella quale conviene avere di continuo le armi alla mano, quelle armi cioè spirituali, delle quali parla l'Apostolo nell' epistola agli Efesj [2], e sono una fede viva, una ferma speranza, un sincero amor di Dio, e un ardente desiderio de' beni eterni, che ci sono in Cielo preparati, l'umiltà, la pazienza, e le altre virtù Cristiane, affine di combattere virilmente contro i nemici della nostra salute. Lungi pertanto dal nostro cuore la lusinga di dover in questo Mondo, ch' è un campo di battaglia, andar esenti da tentazioni, e persecuzioni; lungi dalla nostra mente il pensiero, che la ricompensa delle nostre buone opere abbiano da essere le prosperità di questo secolo. No, sempre sarà vero, dice l'Apostolo, *che tutti coloro, che vogliono vivere piamente in Cristo, soffriranno persecuzione* [3]; che se è stato perseguitato Cristo nostro capo, nostra guida, nostro maestro, saranno perseguitati anche i suoi discepoli, e i suoi seguaci [4]; che questi nel Mondo avranno delle pressure [5]; e che per mezzo di molte tribolazioni bisogna entrare nel regno de' Cieli [6]. Ci convincano di queste verità gli oracoli usciti dalla bocca dello Spirito santo, ce le persuadano gli esempj di tanti Santi, e principalmente di quel numero innumerabile di Martiri, de' quali o si sono riportate le Vite, o si sono riferiti i combattimenti, o accennati almeno si sono i trionfi e in questa, e nella prima Raccolta, e massime nella Storia delle persecuzioni suscitate dagl' Imperatori pagani, le quali abbiamo riferite nell' ultimo giorno di ciaschedun mese di questa seconda Raccolta. Non ci atterrisca il nome di persecuzioni, di patimenti, di tribolazioni. Sono in vero cose gravose alla nostra umanità, e superiori alla nostra fiacchezza. Ma Gesù Cristo, che ha vinte tutte queste opposizioni ne' suoi Santi, le vincerà anche in noi [7]. Non saremo soli a combattere, ma la grazia di un Dio onnipotente combatterà in noi, e con noi [8]. Tutto potremo in quel Dio, che ci conforta [9]. Miriamo dal campo di battaglia la corona di gloria immarcescibile riservata ai vincitori, come la miravano i Santi. In mezzo alle angustie, alle afflizioni, ed alle miserie riflettiamo all'abbondanza della Casa del Signore, al torrente de' piaceri, di cui saranno inebbriati coloro, che saranno stati pazienti, e rassegnati al voler di Dio fino al fine. Pochi momenti di leggiere tribolazioni saranno ricompensati con un eterno peso di gloria [10]. Questa è la strada, per cui camminando dietro a Cristo tutti i Santi, le azioni de' quali si sono poste sotto gli occhj

(1) *Job.* 7. 1. (2) *Ephes* 6. 15. & *seq.* (3) 2. *Tim.* 3. 12. (4) *Io.* 15. 20. (5) *Jo.* 16. 33. (6) *Act.* 14. 21. (7) *Jo.* 16. 33. (8) 1. *Cor.* 15. 10. (9) *Philip.* 4 13. (10) 2. *Cor.* 4. 17.

occhj de' Fedeli in queste Raccolte, sono giunti a quella immensa e ineffabile felicità, che godono, e goderanno per tutti i secoli, sicuri che nessuno la potrà loro rapire. Ricordiamoci adunque, come ci dice s. Paolo, di questi nostri gloriosi predecessori, e conduttori, che coll' esempio loro ci hanno insegnato quale sia la via del Cielo, e considerato l' esito felicissimo della loro vita, imitiamo la loro Fede, e seguiamo le loro pedate. *Quorum intuentes exitum conversationis, aemulamini fidem* [1]. Così sia.

(1) *Heb.* 13.7.

Fine del Mese di Dicembre.

ERRORI CORREZIONI

di questo secondo Tomo.

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 85. 87. lin. 1.	LUGLIO	AGOSTO
7. col. 1. lin. 5 e 6.	partilare	particolare
153. col. 2. lin. 29.	1543.	1643.
214. col. 1. lin. 41.	decimo	undecimo
295. col. 1. lin. 23.	Proclo	Procolo
339. col. 2. lin. 46.	tra quei discepoli	tra suoi discepoli
362. col. 1. l. 27. 33.	Nicodemia	Nicomedia
408. col. 1. lin. 2.	e della vostra	e nella vostra

Si lasciano alla discrezione del benigno Lettore gli altri errori, o di qualche lettera mancante, o di lettere duplicate, o fuor di luogo, i quali sono trascorsi sì in questo, che nel tomo antecedente.



INDICE
DE' NOMI DE' SANTI
Contenuti in questa seconda Raccolta delle Vite de' Santi.

Il carattere corsivo indica i Santi, de' quali non v'è Vita particolare, ma solamente se ne parla in altre Vite di Santi, e specialmente nella Storia delle Persecuzioni riferite nell'ultimo giorno di ciascun mese.

A

D

E

Eufe-

Gio-

Mar-

N

Odilo-

Teo-

IL FINE.





